Gaetano Schiantechi.

91

1774

DELLE
PREDICHE

DETTE NEL PALAZZO APOSTOLICO

DA FRA FRANCESCO MARIA D'AREZZO

CAPPUCCINO

OGGI CARDINALE SANTA PRISCA

DEDICATE

ALLA SANTITA' DI N. SIG.

PAPA CLEMENTE UNDECIMO.

TOMO PRIMO.

IN MILANO, MDCCXIV.

Nella Stamperia di Francesco Vigone, e Fratelli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BEATISSIMO PADRE.

Q*Ueste Prediche, le quali, all' uso delle altre creature, hebbero l'essere all' imperio della parola Divina, uscita da quel Trono, sopra di cui VOSTRA SANTITA' sostiene le veci del Figliuolo Unigenito del Padre Eterno, non hebbero altro spirito vitale, che l'afflato di quella voce, che posta da Dio su le labbra de' Promulgatori della sua Legge, fa che in un certo modo possano dire colle parole del Verbo Incarnato:* Verba, quæ ego locutus sum vobis, spiritus & vita sunt. *Io provavo questa virtù qualora cadevo agli adorati Piedi di V.S. per ricevere la benedizione Apostolica in atto, che mi avviavo a pubblicare dal Pulpito l'esposizioni del Vangelo: perocchè in quel punto, che V.S. proferiva sopra me le parole del Sacro Rito, e stendeva la Mano Pontificia a benedirmi, sentivo dileguarsi dal mio animo quell' orrore profondo,*

Joan. 6. 64.

fondo, che mi teneva ingombrato, e con cui non havrei potuto articolare una sola voce al più augusto Consesso, che, sotto quello de' Seniori del Cielo, habbia la Religione. Durante però l'influsso prodigioso di quella Benedizione io parlavo, e talora mi accendevo, sollevando me sopra me; e l'adorata presenza di VOSTRA BEATITUDINE, benchè velata da' cristalli; e l'attenzione, e la pietà religiosa, che spirava da' volti della Sacra Raunanza; e più di tutto le Divine Scritture, che interpetravo, davano alle mie voci ciò che non havevano per sè medesime, Spirito e Vita; Psal. 67. 34. *e, per valermi dell'espressioni Profetiche,* Dabant voci meæ vocem virtutis. *Oggi quelle mie voci, che, animate da V. S., havevano Spirito e Vita, giacciono affatto languide in queste carte; nè solamente languide, ma affatto morte, degne però d'esser mirate da VOSTRA BEATITUDINE con guardo di compassione. Sono elle uno sfasciume di membra informi, senza unione, senza figura, senza colore, e senza quel vivace, e quel forte, con cui l'arte sa far miracoli, e dare spirito grande anche alle cose mediocri. A voler, che Elle vivano, è necessario, che la S. V. replichi il gran miracolo, che fece Iddio sopra l'ossa spolpate ed aride, dalle quali era orridamente ingombrata la Campagna veduta da* Ezech. 37. 3. *Ezechiele. Il Signore diede loro il suo spirito, e le fè vivere. Questa è l'unica speranza delle mie Prediche: Che la S. V. sia per degnarsi di rinnovare con esse il gran miracolo, che ha fatto col loro Autore: Crearle: Che tanto è dire, trarle fuori dal loro nulla, e farle comparire al Mondo sue Creature. Tanto sarà bastevole a conseguire, che non solamente vivano, ma vivano con decoro, come cose create dalla suprema sua clementissima volontà. E tali sono. Elle sono concepute, e partorite allo spirito della* Jer. 11. 16. *sua voce:* Ad vocem loquelæ grandis: *perche non mai ho parlato, che prima non habbia udito dalla S. V. quell'Apostolica* 2. Timot. 4. 3. *intimazione:* Prædica Verbum. *Nate in Pulpito, ivi appunto sarebbero, come aborti, restate morte, e sepolte, se la S. V. coll'istessa autorità non l'havesse richiamate a vivere, e detto* Ezech. ubi supra. *loro:* Et educam vos de tumulis vestris, & dabo Spiritum meum in vobis, & vivetis. *Questa dichiarazione*

era

era dovuta alla giustizia della Causa: Se bene a dir tutto il vero, vi ha havuta anche parte la violenza dell'amor propio: perche temendo la severa censura del Mondo, che non potrà non restare maravigliato dell'ardimento, con cui espongo alla luce questi miei miserabili componimenti, mi sono fatto a sperare, che sarà meno rigoroso nel giudicarmi, ove resterà persuaso, essere io stato troppo animoso, per non esser meno ubbidiente. E con ciò credo scansare anche la nota di soverchia arditezza nel presentare alla S. V. questi Volumi; perche in essi non le offerisco alcuna cosa di mio (E che ho io di mio, se son tutto sua Creatura)? Pongo umilissimamente a' Piedi di V. S. ciò, che è suo. E non ho forse alto motiuo di sperare, e di promettermi il clementissimo suo gradimento? Non potrà Ella non abbassare un benignissimo sguardo a questi fogli, dipoi che ha inchinato il suo magnanimo Cuore a fare in me quanto può fare la suprema autorità Pontificia? Due cose ho io proccurato rappresentare ne' miei ragionamenti; che sono i due Cardini, intorno a' quali voleva il mio Serafico Padre San Francesco, che tutti si ravvolgessero i pensieri de' Predicatori del suo Ordine: La bellezza della Virtù, che dee incoronare lo Spirito degli Ecclesiastici: E la deformità del Vizio, che potrebbe colla sola sospizione e appannare la loro fama, e illividire la loro innocenza. Per la parte, che riguarda la Virtù, non ho fatta altra cosa, che ricopiarla in questi fogli dal suo Originale, che si mira, e si ammira in V. B. E se non ho saputo condurre a perfezione la Copia, come potevo io reggere a quel diluvio di luce, che si diffonde dall' Originale, senza restarne abbagliato? Ma sopra ciò conviene che io taccia, perche in questo solo non si può dire alla S. V. la verità senza offender la sua modestia; e la commendazione di sua Virtu, che in ogni altro Tribunale è approvata come giustizia, in quello di V. S. è riprovata come delitto. Il Sole però è troppo alto, e troppo luminoso per tenersi nascosto. Contra il vizio ho parlato con libertà evangelica; perche ho predicato in tempi così ben regolati, e a Personaggi così avversi a questo mostro, che nulla più gradivano, che vederlo trafitto con tutte le armi

som-

somministrate dal Cielo nelle Divine Scritture a chi è destinato a combatterlo. Qualora si parla con libertà in detestazione di alcuno oggetto, l'istessa libertà di parlare è prova convincente, che l'oggetto detestato non è presente. Non ho io virtù così forte, che se havessi creduto, che i miei detti andassero a ferire chi mi udiva, havessi havuto cuore di avventarli con tanto libera voce. Non vi ha cosa, che maggiormente edifichi il Mondo, che il sapere con quanta serenità di spirito i primi Personaggi della Chiesa odano in questa Sala da un povero Religioso verità amare, e liberi avvertimenti. Nè vi è cosa, che confonda più l'Eresia, che questa libertà Evangelica, non solo predicata a porte chiuse, ma pubblicata al Mondo colle Stampe, perche con ciò i Popoli sedotti dalle prestigie de' Ministri, e de' Maestri dell' empietà leggono il propio disinganno, e le menzogne di coloro, che vanno disseminando, che da questo Pulpito si canta, e non si tuona, si lusinga e non si ammonisce. Un' argomento solo ho trattato con parsimonia, che ne' Secoli passati (forse come più necessario) è stato più familiare a' Predicatori della Sala Apostolica: La tenerezza verso il Sangue. Ma se questa ommissione è colpa, supplico umilissimamente V. B. a perdonarla a Sè stessa, che colla moderazione praticata co' suoi Congiunti, mi ha disarmato. Ella, che nel primo giorno del suo glorioso Pontificato fece eroico proponimento di tutta usare co' Signori del suo Sangue la moderazione voluta dalle Scritture, e da' Canoni, ha sì altamente corrisposto alle promesse giurate a Dio, alle speranze concepute dalla Chiesa, e all'attenzione severissima della Fama, che ha cancellata dalle menti de' Popoli quell'opinione ingiuriosa alla virtù de' Sommi Pontefici, che una tale moderazione fosse più desiderabile, che praticabile. V. S. l'ha praticata, e non l'ha praticata in que' soli primi fervori, che sogliono a poco a poco intiepidirsi col tempo. Siamo nel terzo lustro del suo Apostolato; e questa sua eroica Virtù fa tuttavia come i fiumi, che quanto più vanno innanzi, tanto più crescono. Una sola disgrazia ha provata V. B. nell'esercizio di questa esemplarissima moderazione; ed è il non havere incontrate opposizioni per la parte de' suoi Consanguinei, e in conseguen-

za il non haver havuta quella gloria maggiore, che le sarebbe derivata dal vincere le resistenze. Questo solo interesse ha dominato nell'animo di que' Signori: Vedere V.S. incoronata e di meriti presso Dio, e di gloria presso la Fama, per la severa, e religiosa custodia del suo Apostolato. Queste sono state le voci della loro lingua, e i sentimenti del loro animo: Esser Eglino più contenti di vedere la S.V. tranquilla nello spirito per l'osservanza delle promesse giurate alla Trinità, che di qualunque vantaggio potessero o sperare, o conseguire dalla gran munificenza del Principato. Però si è veduta una Nipote di V. S. voltar le spalle alle Grandezze, alle quali la rapivano gli allettamenti ben saputi dal Mondo, per farne base alla Croce; e solo mirarle con diletto per offerire in esse a Dio alcuna cosa di raro. Però il gran Fratello, Eroe di moderazione Cristiana, non ammettere un solo filo di luminosa apparenza, se non quando non poteva più ricusarla, perche già morto. Però il degno Nipote promosso da V. B. a Posto Eminentissimo solo nel dodicesimo anno del suo Pontificato, dopo tanti Ministerj da lui esercitati con lode, dopo tante Legazioni sostenute con decoro, dopo tanti vantaggi procurati alla Santa Sede, e fino dopo di haver servito (eziandio Nipote di Papa) a' Cori delle Basiliche: meriti, che, ripartiti tra molti, potevano giustamente essere incoronati da V. S. con più porpore. Ciò basta ad affogare giù per le fauci del Popolo quella voce poco onorevole agli Dei della Chiesa: Che l'esempio di V. S. sarà più ammirabile, che imitabile. Anzi però sarà imitato, perche è ammirato; godendo ogni animo generoso rendersi oggetto degno di ammirazione: E i Successori della S.V. agli altri debiti, che a tutti corrono di così fare, havranno di più questo nobile stimolo: L'esempio così bello, così grande, così costante della S. V., che non solo l'hà praticato, ma non ha provato ne' Signori del suo Sangue opposizioni, che tentassero rimuoverla dall'eroico proponimento di praticarlo. Sarà difficile. Lo so: ma so ancora, che i Grandi, e molto più i gran Sacerdoti, non si contentano di vincere le difficoltà mediocri: rompono, come diceva il Profeta, i muri di bronzo, e si cimentano coll'Arduo, e ne trionfano; perche Iddio non

nie-

niega loro l'assistenza, e la grazia per condurre a fortunato fine le generose risoluzioni del loro Spirito. Chiunque confida in Dio, all'incontro di qualunque arduo cimento si spigne innanzi, e dice colle parole magnanime dell'Apostolo: Omnia possum in Eo, qui me confortat: *e il primo premio di queste difficoltà trionfate, è il poter dire alla morte con ilarità di animo, e con voci, che sono conforto alle agonie degli Ecclesiastici, che hanno occupati i primi Seggi del Santuario:* Non acquievi Carni, & Sanguini. *Con questa ingenua, & ossequiosa libertà di parlare, e di scrivere ubbidisco riverentissimamente alla S. V., che pretende da' Cardinali, (e molto più dalle sue Creature) che ancora non ricercati del loro parere, ove ragione lo voglia, Le dicano con sincerità ciò che sentono. E quì pongo l'Autore, e le Prediche a piè del Trono Apostolico, sostenuto con tanta dignità da V. B.; la quale come si è degnata per lo spazio di quindici anni udirle con tanta sofferenza, così mi giova sperare, che non isdegnerà di abbassare verso loro alcuno de' suoi benignissimi sguardi. E ciò spero, perche in V. S. non ha luogo la regola universale, che l'Occhio è giudice più severo, che l'Orecchio. Chi ha mente sottilissima, velocissima, e sopra tutto elevatissima, qual è quella di V. S., tanto si risente agli sbagli in udirli, quanto nel leggerli, a simiglianza de' gran Maestri di canto, i quali, per conoscere una dissonanza, non hanno bisogno di havere innanzi le note: L'odano; si risentono. Ora come V. S. mi ha onorato di un Clementissimo compatimento nell'udir queste Prediche così povere di arte, e di spirito, perche non debbo io sperare, che sia per continuarmelo ancora nel leggerle? E alla S. V. bacio con umilissimo ossequio i Santissimi Piedi.*

Ad Philip. 4. 13.

Ad Galat. 1. 13.

DELLA SANTITA' VOSTRA

Umilissima, Divotissima, e Obbligatissima Creatura
Fra Francesco Maria Cardinale Santa Prisca.

AVVER-

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Ome l'Autore non mai haveva havuto pensiero di dare alle stampe queste Prediche, fatte solamente per dirle, e però accomodate più a giovare, che a dilettare; di poi di haverle dette, l'haveva tutte riposte alla rinfusa, e senz'ordine persuaso che di esse null'altro esser dovesse, che quanto appunto era stato e che tutta la loro vita fosse per terminare collo spirito della voce, sicchè quel Pulpito istesso, che era stato loro Culla, dovesse essere altresì loro Sepolcro. Ove poi udì il supremo comandamento di doverle consegnare, affinchè dal Pergamo passassero al Torchio, e dalle orecchie di chi le haveva udite agli occhi di chi vorrebbe leggerle; non potendo ben ricordarsi in qual giorno, ed in qual anno ciascuna di esse fosse stata detta nella Sala Apostolica, le dispose solo con tal ordine, che fossero tutte accomodate a' giorni, ne' quali suole Predicarsi a Palazzo, senza poter assicurare chi leggerà, che quelle, che sono poste nel primo Avvento, e nel primo Quaresimale, (il che parimente si dee intendere di non pochi altri) fossero veramente dette in quell'anno, ancorchè tutte siano state dette sopra que' Misterj, e sopra quegli Evangelj, che soglion correre ne' giorni destinati dal Sacro Rito alla Predica di Palazzo. Era necessario questo avvertimento: perche essendosi dati ne' quindeci anni, che l'Autore ha predicato nel Pulpito Pontificio molti gravi e ferali accidenti di terremoti, d'inondazioni, di guerre, di mortalità, e di altri pesanti flagelli chiamati sopra le nostre teste da' nostri peccati; ed essendosi egli servito in molti luoghi di que' funesti successi per dar forza all'argomento, che gli occorreva trattare; può accadere, che di essi si faccia menzione nelle Prediche stampate, senza che sia osservato con esattezza l'ordine de' tempi, ne' quali sono accaduti; il

che non seguì nelle medesime prediche allora che furono dette. Il quale sbaglio non seguirà in quei Quaresimali, e in quegli Avventi, ne' quali furono accomodate tutte le Prediche del Corso ad un solo argomento accennato nell'esordio della prima di esse. Ne' giorni dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine Nostra Signora, ne' quali suol predicarsi a Palazzo, non sono in questi Volumi, che le solo due Prediche de' primi Avventi detti alla Santa memoria d'Innocenzio XII., perche sotto il Regnante PONTEFICE non si è mai predicato, atteso l'impedimento della Cappella Pontificia per l'Incoronazione di SUA BEATITUDINE: onde le Prediche di quel giorno sono state trasferite alla Feria o quarta, o sesta della Settimana, in cui è occorsa la predetta Solennità, conforme al Rito della Sala Apostolica, in cui la Predica cede il luogo alla Cappella, quando questa è Papale. Elle però si trovano tutte sotto gli Evangelj o della Domenica antecedente, o de' giorni di Sant'Ambrosio, o di San Niccolò, conforme al rituale. E' altresì necessario avvertire, che le quattro Prediche, che trattano dell'Invidia, poste nell'ultimo Avvento del terzo Tomo, non furono dette. Perche havendole preparate l'Autore per dirle, come le altre, nell'abito della sua Religione; promosso inopinatamente dalla somma Clemenza di SUA BEATITUDINE al Cardinalato; e dovendo, per ubbidire al Pontificio comandamento, proseguire per quell'Avvento nel ministerio della Predicazione, giudicò doversi astenere da un argomento, che in quella congiuntura havrebbe potuto sofferire interpetrazioni alienissime dalla mente di chi lo trattava. Si sono poste, perche (fuori di quella occasione) possono giovare con sicurezza che non siano per pugnere. E perche molti havrebbero desiderato, che fossero date a luce quelle ancora, che furono dette in quel medesimo Avvento con abito di Cardinale, l'Autore ingenuamente confessa, essere state raccolte da quelle Prediche, che da lui erano state dette a' popoli delle Basiliche, avanti che fosse chiamato al Pulpito di Palazzo, con adattar gli argomenti (quanto le angustie del tempo, e le applicazioni indispen-

ſabili, che accompagnano il Cardinalato, ſingolarmente ne' primi meſi della Promozione, gli permiſero) all'uditorio della Sala Apoſtolica, tollerate però dal Pulpito dalla gentil diſcretezza di chi conſiderava la neceſſità del dirle; ma credute da chi le ha dette intollerabili al giudizio più ſevero dell'occhio, a cui niun biſogno perſuadeva di eſporle. Altri preamboli non ha creduto l'Autore dover porre in fronte a queſti Volumi: perche l'iſteſſe Prediche dichiarano per ſe medeſime qual fine ſi ſia propoſto nel dirle; che è ſtato unicamente la gloria di Dio, la perfezione dello ſtato eccleſiaſtico, e l'ubbidienza a' ſupremi comandamenti di due Sommi Pontefici, che hanno voluto di lui ſervirſi per miniſterio sì arduo, e tanto ſuperiore alla ſua abilità, reſa ancora più languida dalle ſue gravi, frequenti, e notorie indiſpoſizioni del corpo, che hanno grandiſſima forza per impedire le operazioni dell'animo. Finalmente ſe talora appariſce alcuna libertà negli avvertimenti, ciò moſtra chiaro la Virtù de' Sommi Pontefici, che la incaricano a chi commettono il geloſo Depoſito della Parola di Dio; e la moderazione dell'animo, che glorifica la Prelatura Eccleſiaſtica: mentre il più auguſto Conſeſſo, che habbia la Terra, ode con ſerenità di ciglio, e con tranquillità di ſpirito predicar l'Evangelio con libertà di periodi: la quale però ha procurato l'Autore mandar ſempre congiunta colla riverenza dovuta a chi è degno, non ſolo di riſpetto, ma di venerazione profeſſata da lui, e dovuta per giuſtizia a chi ſolo poteva concorrere ad aſcoltarlo, e vi concorreva con eſemplare frequenza, e ci aſſiſteva con religioſa pietà.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Ma-
giſtro.

N. Archiepiſcopus Capuæ Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apo-
ſtolici Magiſter.

PRIVILEGIO.

IL Senato Eccellentissimo dello Stato di Milano per sue lettere patenti in data delli 28. Febraro 1714. proibisce a tutti gli Stampatori, Librari, & a qualsisia altra persona di Stampare, far ristampare, o introdurre in questo Stato, quando fosse stampato altroue il libro intitolato: *Le Prediche del Cardinale Casini Predicatore Apostolico tomi* 3., ne venderlo, ne farlo vendere senza espressa facoltà di Francesco, e fratelli Vigoni Stampatori, e ciò per anni dieci dal detto giorno della concessione in avanti, e ciò sotto le pene in esse lettere contenute.

IV. Idus Martii MDCCXIV.

REIMPRIMATUR

F. Ioseph Maria Ferrarini Sac.Theol. Prof. Ord. Præd., ac Commiss. S. Officii Mediolani.

Dominicus Crispus Par. SS.Victoris, & 40. Martyrum pro Eminentiss., & Reverendiss. D.D. Card. Odescalco Archiep.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiss. Senatu.

AR-

ARGOMENTI
DELLE PREDICHE
DETTE NELLA SALA APOSTOLICA.

E contenute in questo Primo Tomo.

AVVENTO PRIMO.

PREDICA I.

Nel giorno di S. Andrea Apostolo.

Venite post me. At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt eum. Matt.4.

SI propone l'esempio di questi Fratelli Apostolici chiamati dal Redentore: Prima a coloro, che pretendessero seguitar Cristo sotto i gloriosi stendardi de' suoi trionfi, col privilegio di ritirarsi, ove mirassero spiegarsi la bandiera insanguinata della sua Croce: E in secondo luogo a taluni, che, invece di seguitarlo, ove sono da Lui chiamati a promuovere il suo divino servizio, volessero strascinar Cristo, ove sono essi rapiti da' loro interessati disegni. Pag. 1.

PREDICA II.

Nel giorno dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in Te. Cant.4. *Ipsa conteret caput tuum.* Gen.3.

Non potrà la Prelatura meritare l'encomio, e la corona d'immacolata, se alle belle doti dell'anima farà ombra un solo difetto, che le scolori. Anzi mai non arriverà all'intiero possedimento di qualunque eroica virtù, se non combatterà a guerra finita contra il vizio dominante, che le fa guerra più dura; a simiglianza della Vergine immacolata, che col piè trionfale schiacciò la testa al portentoso Dragone, che pretendeva infettarla col suo veleno. Pag. 13.

PREDICA III.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Omnis Scriba doctus in Regno Cœlorum similis est homini Patri familias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera. Matt. 13.

Si persuade una religiosa concordia tra gli opinanti della Morale. Che nè l'Antichità voglia esser così tenace de' suoi vetusti rigori, che pretenda riprovare ogni pratica, che sia benigna: nè la Novità voglia porre in tanto credito le opinioni mitigate, che voglia condannato ogni antico rigore. A ciò conferirà, che i Tribunali Supremi pongano freno alla libertà dello scrivere. Pag. 25.

PREDICA IV.

Nel giorno di S. Tommaso Apostolo.

Nisi videro, non credam. Noli esse incredulus, sed fidelis. Joan. 20.

Quanto aggravi il peccato *Peccare in Roma*: E quanto al male crescerebbe di peso, se in Roma non peccassero solamente i Secolari e la Plebe, ma gli Ecclesiastici e i Successori di Tommaso. Per far' argine a così torbida inondazione, all'enormità della colpa si pone a fronte l'acerbità della pena. Pag. 37.

QUARESIMALE PRIMO.

PREDICA V.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico Vobis: Orate pro persequentibus, & calumniantibus Vos. Matt. 5.

No6

Non esser tanto difficile, quanto a noi pare perdonare una Calunnia: perche, qualora noi non vogliamo, non ci può nuocere. Basta solo, che le togliamo il credito coll' Innocenza. Non però la Calunnia dee andare impunita, come in trionfo. A noi tocca perdonarla: A' Superiori punirla. Pag. 49.

PREDICA VI.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Hunc cùm vidisset Jesus, & cognovisset quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Et statim sanus factus est homo ille. Joan. 5.

Si esortano i Prelati a ricevere i Ricorrenti con maniere benigne, e paternali; aggiugnere all' esibizioni cortesi l' ajuto pronto. E quando pure sono obbligati dalla ragione a negar loro ciò che chiedono, a non gli far languire trentotto anni tra le speranze; ma con un subito disinganno far loro conoscere, che ciò, ch'essi pretendono, non può concedersi. Pag. 61.

PREDICA VII.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Cùm autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Matt. 21.

A torre di mezzo moltissimi inconvenienti esser necessario, che gli Ecclesiastici siano provveduti di quella Congrua, ch'è loro dovuta per ragione Canonica. Per render ciò praticabile, si propongono alcuni mezzi opportuni. Con ciò non si domanda altra cosa, se non che gli Operaj della Vigna di Dio habbiano ciò ch'è loro. Pag. 73.

PREDICA VIII.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Mulier da mihi. Domine da mihi. Joan. 4.

La subita mutazione della Donna Samaritana derivò dal linguaggio diverso, che usò Cristo con lei nel progresso dell' abboccamento divino. Fino che chiese, fù da lei chiamato importuno. Ove offerì, fu chiamato Profeta, e riconosciuto Signore. Da ciò si prende motivo di porre in chiaro quanto habbiano di forza l'offerte, e i donativi per ammollire anche gli animi tenacissimi della Giustizia: e di animare i Reggitori a volere, che i loro Ministri, nell' esercizio de' ministerj, siano netti di mano. Pag. 85.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Domine, ecce quem amas, infirmatur. Eamus ad eum. Domine, veni, & vide. Et lacrymatus est Jesus. Joan. 11.

Cristo per risuscitar l'Amico defunto andò da Sè, vide da Sè, e da Sè fece il miracolo, senza commetterlo agli Apostoli, o a' Discepoli. Istruzione a' Prelati, che per rimediare a' disordini, non debbono fidarsi de' Sostitutitma debbono andare da Sè, vedere da Sè, e provvedere da Sè. Con ciò tutto si ottiene: Senza ciò tutto pericola. Pag. 97.

PREDICA X.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Unus autem ex ipsis, Caiphas, dixit eis: Vos nescitis quidquam. Joan. 11.

Quanto necessaria sia la Scienza a' Prelati, ed a chiunque è assunto da essi in parte di loro sollecitudine. Senza questa niuno farebbe Prelato secondo il cuore di Dio. Poco però migliore, o forse ancora peggiore dell'ignoranza, sarebbe quella Scienza, che allo studio necessario delle Scritture, de' Canoni, e de' Padri, preferisse la vaghezza di erudizione, o vana, o eziandio perniciosa. Pag. 111.

PREDICA XI.

Nel Martedì Santo.

Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: Tu verò homo unanimis, Dux meus, & notus meus! Psal. 54.

Ciò,

Ciò, che sopra ogni altra pena esacerbò la Passione del benedetto Cristo, fù che contro di lui mostrassero maggior livore i Sacerdoti, che i Laici: Che sfogassero maggior rabbia i Personaggi del Tempio, che gli Alfieri della Coorte: e che maggiormente incrudelissero i Mitrati di Sion, che i Delegati di Roma. Si traggono da ciò motivi di persuadere alla sacra Prelatura della Chiesa, che non voglia innasprire la Passione di Gesù, coll'imitare i Pontefici della Sinagoga. Pag. 124.

AVVENTO SECONDO.

PREDICA XII.

Nel giorno di S. Andrea Apostolo.

At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt eum. Matth. 4.

AVvilirebbe nell'opinione de' popoli l'Apostolato Evangelico chiunque si applicasse a' sacri Ministerj non per divinità di fervore, ma per umanità d'interesse; preferendo alla moderazione voluta da' Canoni, la ridondanza sospirata della cupidigia. L'Apostolato si dee esercitare, come fù esercitato da questi primi Alunni dell'Evangelio, i quali abbandonarono tutto per seguir Cristo. Pag. 137.

PREDICA XIII.

Nel giorno dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Matt. 1.

Conceptio est hodie Sanctæ Mariæ Virginis; cujus vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias. Santa Chiesa.

La Vita immacolata della Chiesa Romana è quella luce, da cui depende lo splendore delle altre Chiese di tutto il mondo Cattolico. Questa sebene deve risplendere in ogni tempo, dee però comparire più folgorante nell'Anno Santo, in cui concorrono a Roma i Popoli di tutte le altre Chiese per essere illuminati da' suoi splendori. Pag. 150.

PREDICA XIV.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis. Matt. 13.

Si propone a' Giudici della Chiesa il Giudizio di Dio; e non qualsivoglia giudizio, ma quello singolarmente, che farà Iddio de' Grandi, che nelle Sacre Scritture è rappresentato durissimo: perche in essi saranno giudicate le Giustizie, ed i Giudizj. Ne' sudditi il giudizio terminerà nelle loro propie persone. I Grandi saranno giudicati sopra i Peccati propj, e sopra quelli de' loro popoli. Molti si salverebbero privati, che pericoleranno Prelati. Pag. 162.

PREDICA XV.

Nel giorno di San Tommaso Apostolo.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum &c. non credam. Quia vidisti me Thoma, credidisti. Joan. 20.

Coll'occasione delle correnti calamità si deplora l'insensibile stupidezza del mondo sotto a' divini flagelli. Tommaso vede le piaghe, e crede: Il mondo vede le piaghe, e tuttavia non crede. Tommaso vede le piaghe altrui, e si compugne: Il mondo prova le piaghe sopra sè stesso, e s'indura. Si esortano però i Prelati a fare intendere al mondo, che queste piaghe sono ordinate da Dio a fine di migliorarlo. E qual sia la maniera di torre di mano a Dio il flagello. Pag. 176.

QUARESIMALE II.

PREDICA XVI.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Attendite, nè justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; sicut hypocritæ faciunt, ut videantur ab hominibus. Matt. 6.

SI cerca la cagione, per cui non tutti siano Santi i Prelati fra tanta Santità de' loro Mi-

Ministerj. Si conclude ciò derivare, perche nelle azioni, che potrebbero santificarli, non tutti hanno la mira dell'intenzione rivolta a Dio; ma alcuni pochi aspirano o a glorificare i loro Nomi, o a promuovere i propj vantaggi. Ove le loro intenzioni si sollievino dalla Terra al Cielo, si vedrà rifiorire nella Chiesa la Santità de' suoi Allievi. Pag. 189.

PREDICA XVII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Hunc cùm vidisset Jesus jacentem, & cognovisset, quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Et statim sanus factus est homo ille. Joan. 5.

La vera compassione de'mali o temporali, o spirituali, che debbono havere i Sacri Prelati, non è un compatimento sterile, e solamente di labbra: E' veramente patire con chi patisce; e patire perche altrui non patisca. Chi ha vero compatimento, ove conosce il male, applica subitamente il rimedio: perche, facendo suoi propj i patimenti di tutti, procura a tutti il rimedio come a suoi propj. Sarebbe lontanissimo da questi sentimenti evangelici chi, mostrando compatimento dell'altrui cadute o rovine, ne facesse negozio per sollevare le propie fortune. Pag. 201.

PREDICA XVIII.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Iterum misit alios servos plures prioribus. Novissimè misit ad eos Filium suum. Malos malè perdet. Matt. 21.

E' lodevole, e necessaria la mansuetudine praticata per ridurre i traviati nel buon sentiero. Ma ove la temerità, l'insolenza, e la sfacciataggine s'indurino alla clemenza, è necessario vincer la contumacia, e frangere l'ostinazione col rigore; e colla severità de' gastighi atterrire i Prevaricatori protervi. Da questa severità non debbon andare esclusi i Grandi; il gastigo de' quali, come suol essere più strepitoso, così suole ingerire a popoli volgari maggior terrore, onde serve loro di freno più duro. Ciò però dovrà esser praticato da'Sacri Presidenti con mano tanto maestra, che ove il rigore tormenti la carne, la carità preservi lo spirito. Il che faranno, se terranno sempre presente, non esser Eglino solamente Giudici, ma insieme Padri. Pag. 214.

PREDICA XIX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Venit Jesus in Civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar. Venit Mulier de Samaria haurire aquam. Dicit ei Jesus: Mulier, da mihi bibere &c. Joan. 4.

Persuasa nel passato ragionamento la severità contro de'Peccatori indurati; si propongono in questo di oggi le discrete maniere praticate da Cristo con questa Donna Samaritana; acciochè siano imitate da'Coadjutori di Cristo con quelle anime, che non hanno cacciate sotto de'piedi la legge, la vergogna, la coscienza, e l'eternità. L'uno, e l'altro argomento è necessario, e praticabile. E questo senza quello riuscirebbe languido: e quello senza questo verrebbe a degenerare in crudele. Pag. 226.

PREDICA XX.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere, ut hic non moreretur? Joan. 11.

Il mormorare de'Grandi, e da'Grandi, è un mormorar misterioso: perche usano alcune maladicenze, che sembran lodi, tessute con artificio tanto sottile, che per iscreditare huomini miracolosi si servono de' loro stessi miracoli: Quando ancora nulla dicono, forman satire, ed ogni loro gesto è una bestemmia contra la vita de'Malvoluti. Da ciò inferiremo, quanta cautela sia necessaria a'Prelati per togliere ogni occasione di mal dire; mentre a'loro Emuli servono ancora le loro maraviglie per lacerare la loro fama. Potranno assicurarsi di non udire gli urli menti di chi gli odia, se porgeranno facilmente l'orecchie agli avvisi di chi gli adora. Pag. 238.

PRE-

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Collegerunt Pontifices, & Pharisaei Concilium adversus Jesum. Joan. 11.

Tutte le sceleraggini provocano l'ira di Dio: Ma più di ogni altra Egli abbomina quelle passioni, che talora s'introducono ne' Tribunali travestite collo specioso manto della Giustizia; e con ciò rinnovano a Cristo le sue funeste tragedie per secondare l'amore, e l'odio; e per lusingare il genio di chi raccomanda. Se ciò seguisse, correrebbero pericolo i Tribunali della Chiesa di provare quelle spaventose catastrofi, che rovinarono i Tribunali della Sinagoga, e la resero odiosa a Dio, ludibrio del Mondo, e trofeo dell'Inferno. Pag. 250.

PREDICA XXII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Cohors ergo, & Tribunus, & Ministri Judaeorum comprehenderunt Jesum, & ligaverunt eum. Joan. 18.

Si esorta la Sacra Prelatura a schiantare i legami di Cristo, e restituire alla Chiesa l'antica sua libertà: E coll'opporsi corraggiosamente a chiunque osasse stender la mano all'Altare con offendere, e violare la divina Immunità della Chiesa, che a Cristo è costata catene, chiodi, croce, e sangue, e vita, e morte: E col togliere alle Potestà secolari qualsivoglia pretesto d'ingerirsi in quelle Cause, che solo debbono esser conosciute da' Tribunali Ecclesiastici. Pag. 262.

AVVENTO TERZO.

PREDICA XXIII.

Nel giorno di S. Andrea Apostolo.

Vidit duos fratres, Simonem, & Andream, mittentes rete in mare, & ait illis: Venite post me. Vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedaei, & Joannem, reficientes retia sua, & vocavit eos. Matt. 4.

NOn è in libertà degli Elettori promuovere alle Reggenze, e alle Dignità o i più amati, o i più congiunti, o i meglio raccomandati. Ma que' soli debbono essere preferiti, che coll'assiduità del travaglio, e coll' eminenza della Virtù fanno ragionevolmente sperare felicità di riuscita nelle Cariche, che saranno loro confidate. Ma ciò non basterebbe, se gli Eletti non fossero fedeli in corrispondere all'Elezione fatta di loro, con esercitar degnamente i loro Ministerj, con quella elevatezza di fini, e con quella sollecitudine ed attenzione, con cui protestarono di accettarli quando si udirono promossi. Pag. 275.

PREDICA XXIV.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica dell'Avvento.

His autem fieri incipientibus, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra. Lucae 21.

Come la Chiesa di Cristo tra le angustie si dilatò, e tra le persecuzioni trionfò: Così restò illanguidita tra le felicità, e umiliata tra le grandezze. Da ciò si prende motivo di mostrare: Quanto meno debbano temersi dagli Ecclesiastici le ostilità, che gli combattono, che le felicità, che gli lusingano. Perche quelle per ordinario servono di stimolo alla Virtù: Tra queste frequentemente s'intiepidisce il fervore dello spirito. Pag. 291.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì della seconda Domenica dell'Avvento.

Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Euntes renunciate Joanni, quae audistis, & vidistis. Matt. 11.

Vani riuscirebbero i titoli strepitosi, qualora ad essi non corrispondessero le opere gloriose. Il secolo rispetterà gli Ecclesiastici per le Virtù praticate, non per l'esteriorità ostentata. A Roma nulla gioverebbe esser chiamata Santa, qualora non fosse Santa. Quando in ciò si mancasse, mancherebbe la [illegible] venerazione

renza, e il rispetto non solo a' Cherici non consagrati, ma alle dignità più illustri, e alle più Eminenti. Chi all'opposto disimpegnerà i gran titoli con grandi azioni, renderà a tutto il Mondo venerabile l'Apostolato, e soggetterà alla Chiesa le Nazioni infedeli. Pag. 303.

PREDICA XXVI.

Nel giorno di S. Tommaso Apostolo.

Thomas autem unus ex duodecim non erat cum eis. Dixerunt ei alii Discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro, non credam. Joan. 20.

I peccati de' Grandi non sono mai piccoli: E ciò, non per la natura del peccato, ma per ragione della Persona, dello Stato, e della Dignità, che tirano a sè tutti gli occhi, e snodano contra sè ogni lingua. Però danno maggiore può cagionare alla Chiesa un sospetto d'incredulità in un Huomo creduto Apostolico, che tutte le bestemmie degli Eretici smascherati. Il primo punto è ordinato a preservare da' nei i bissi Sacerdotali. Il secondo a schiantar la visiera a chi sotto larva di Apostolato nascondesse sentimenti di Apostasia. Pag. 315.

QUARESIMALE TERZO

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico Vobis: Benefacite his, qui oderunt Vos: Ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est. Matt. 5.

PErsuade Cristo agli Apostoli la divina Virtù della Beneficenza coll'esempio del suo, e loro Padre Celeste, che fa nascere il Sole sopra i Buoni, e sopra i Malvagi. Però a' gran Signori non si nieghino dagli Ecclesiastici quelle grazie, che non si oppongono alla giustizia, e non pregiudicano alle ragioni dell'Altare: e a' Sudditi, e a' Ministri que' favori, che sono dovuti o alla loro benemerenza, o alla loro necessità. Con ciò si affezioneranno a Roma anche quegli animi, che mostrano alienazione da lei; e i Popoli, ed i Ministri beneficati promoveranno la gloria de' Governanti, e la tranquillità dello Stato: Singolarmente se le grazie saranno accompagnate da quelle discrete maniere, che proporremo. Pag. 327.

PREDICA XXVIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Angelus autem Domini descendebat secundùm tempus, & movebatur aqua: Et qui prior descendisset in piscinam sanus fiebat &c. Joan. 5.

Commendata nel passato ragionamento la Virtù della Beneficenza evangelica; si alzano oggi gli argini, entro a' quali si devono trattenere i benefizj, e le grazie; affinchè la Beneficenza evangelica non venga a degenerare in prodigalità riprovata dall'Evangelio. Nel qual caso ad una Profusione senza misura, succederebbe una necessità senza rimedio: E i Prodighi, divenuti bisognosi, e non compatiti, sarebbero costretti a gridare, ma fuori di tempo: *Hominem non habeo*; senza sperare, che veruno dicesse loro: *Surge*. Pag. 339.

PREDICA XXIX.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Agricolæ videntes filium dixerunt intra se: Hic est hæres: Venite, occidamus eum, & habebimus hæreditatem; & apprehensum occiderunt. Matt. 21.

Si dimostra nel primo punto quanto sia necessario il procurare con generosa risoluzione, che non rimangono sospesi, e con ciò inutili, i decreti saviamente esaminati, e prudentemente risoluti nelle Consulte: ma che quanto dopo maturo consiglio è stato deliberato, venga efficacemente, e sollecitamente eseguito. Perocchè da questa mancanza di esecuzione nasce, che i bei concetti dello Spirito riescano aborti: e che in moltissime Anime non nasca Cristo. E nel secondo si persuade agli Assessori de' Tribunali, che, senza studiate, e perniciose lunghezze, vogliano spedir quelle Cause, che sono portate a' loro Tribunali; la dilazione delle quali, dopo una prudente discussione de' meriti, non sarebbe scusabile, nè pure a titolo di troppo esatta giustizia. Pag. 352.

PRE-

PREDICA XXX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Venite, & videte Hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci: Numquid ipse est Christus? Joan. 4.

La Conversione di questa Donna Evangelica fù ottenuta da Cristo, perche mostrò un perfetto conoscimento dello stato della sua Anima. Si discorre con questa occasione de' peccati, che chiamansi d'ignoranza: E si dimostra, che in chi è tenuto a sapere, l'ignoranza, che tanti allegano per iscusa, suol'esser colpa: Nulla ci resterà occulto, se sarem risoluti di saper tutto. Allora viveremo innocenti, eziandio tra le colpe, che si commetteranno sotto le nostre reggenze, quando, usate tutte le diligenze moralmente possibili a praticarsi per esser bene informati, la malizia, l'infedeltà, e la politica ci terranno nascosti i disordini. Pag. 365.

PREDICA XXXI.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Domine, ecce quem amas, infirmatur. Lazarus amicus noster dormit. Ecce quomodo amabat eum. Joan. 11.

Coll'occasione della morte di Lazzaro si danno due gravissime occhiate: Una al letto de' Grandi moribondi: L'altra al Sepolcro de' Grandi inceneriti. Si vede quanto siano diversi da Sè, quando posano nel Trono del Comando, e quando giacciono nel letto dell' agonia. In questo punto null'altro rimane delle passate Grandezze, che solamente la Grazia, e l'Amicizia di Cristo: Si riprova finalmente la Vanità de' Sepolcri non punto confacevole alla modestia degli Ecclesiastici, i quali dovrebbero restare accreditati per le Virtù praticate, non per le Iscrizioni intagliate. Sono pregati tutti i Grandi a leggere questa Predica con attenzione particolare. Pag. 377.

PREDICA XXXII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium. Joan. 11.

Dall' infelice riuscita del Conciliabolo di Sion, ove Caifas volle Consultori, che, udite le sue intenzioni, vilmente si accomodassero a secondarle; e questi, in vece di sostenere il merito della Causa, e l'innocenza dell'Accusato, approvarono la morte di Cristo, per compiacere al politico Presidente, Mostreremo quanto sia necessario a' Governanti haver Ministri di tale integrità, e di tal fede, che ad essi possano confidare ciò, che non sono bastanti a fare da loro medesimi: attesoché da questi molto dipenda e la gloria del loro nome, e la sicurezza della loro Coscienza; perche e quello resterebbe appannato, e questa vacillerebbe, qualora venisse appoggiata a Sostituti o Adulatori, o Malvagi. Pag. 389.

PREDICA XXXIII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Quia Jesus moriturus erat pro Gente, & non tantum pro Gente; sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. Joan. 11.

La Passione durissima di Cristo fù patire, quanto Ei patì, a fine di meritar la Fede a' Gentili, di conservar l' Innocenza tra' suoi Fedeli, e di lavare le macchie de' Peccatori: e tutto ciò non ostante, vedere che l'Idolatria, trionfa in tanto Mondo; che l'Alcorano è disteso in tanti Regni; che l'Eresia infetta tante Provincie; e che il Peccato fa strage d'innumerabili anime: E d'altra parte vedere, che i suoi stessi Fedeli, a dispetto della sua Passione, della sua Croce, e della sua Morte, voglion dannarsi. Sarà però suo conforto, se i suoi Vicegerenti attenderanno con indefessa sollecitudine a procurare, e che gl' Increduli non dimorino più nell'errore: e che i Fedeli non pericolino nella salute. Questi saranno i due frutti dell'Albero della Croce. Pag. 401.

AVVEN-

AVVENTO QUARTO.

PREDICA XXXIV.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica dell'Avvento.

Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis, & in terris pressura Gentium. His autem fieri incipientibus levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra. Luc. 21.

MOstra Cristo uno sconvolgimento universale di tutte le Creature, e poi propone la conquista del Regno: Acciocchè i Prelati per difesa della sua Chiesa si faccian cuore a combattere contra chiunque osa impugnarla, con questa sicurezza: Che Iddio gli vuole incoronati colle palme della vittoria, ma non prima che le habbino meritate col valore sperimentato nelle battaglie: E che queste riusciranno sempre piu sicure, e più onorevoli, quando saranno intraprese, o sostenute, non per dilatazione di Dominio, non per conseguimento di Gradi, non per opulenza di Erario; ma per le ragioni divine, e per la conquista del Cielo. Pag.415.

PREDICA XXXV.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Simile est Regnum Cœlorum thesauro abscondito in agro. Simile est Regnum Cœlorum homini quærenti bonas margaritas. Matt. 13.

Iddio nasconde i tesori nelle viscere della terra, perche si sappia, che a trarli fuori ci vuole l'industria di chi gli scavi. Forma le perle nelle conchiglie; ma a fregiarne le Mitre, e le Corone ci bisogna il travaglio di chi le peschi tra le tempeste del mare, e tra le insidie de' mostri. Anche quando Iddio è risoluto di favorirci co' miracoli, non vuole escluse le nostre diligenze, le quali, se non bastano al successo, servono al merito. Ciò veduto nel primo punto, si passa a dimostrare nell'altro, che noi stessi crediam così, ove si tratti de' nostri particolari, e temporali interessi; pe'quali, dopo havergli raccomandati al Signore, non trascuriamo veruna industria, che sia creduta da noi giovevole per lo conseguimento del fine, che ci habbiamo proposto. Pag.430.

PREDICA XXXVI.

Nel giorno di San Tommaso Apostolo.

Vide manus meas. Affer manum tuam, & mitte in latus meum. Joan. 20.

Queste bocche divine delle beate Piaghe di Cristo null'altro dicono: Che col sangue versato ne' duri incontri, s'innalzano le palme, di cui debbano andare incoronati i generosi Combattenti della sua Chiesa: Che quanto questi compariscono piu laceri per le ferite, che sostennero nella mischia, tanto ella comparisce piu bella ne' suoi trionfi: Che le loro piaghe sono i suoi fregi: Che i loro pericoli sono sicurezze: E che l'istesse loro sconfitte sono suoi trofei. La prima conquista di queste Piaghe fu Tommaso. Quali siano, e quali fossero quelle, che succedettero di tempo in tempo, e che oggi ancora succedono nella sua Chiesa per le ferite, e pe'l sangue de' Cristi del Signore, sarà l'argomento dell' odierno Discorso. Pag.445.

QUARESIMALE IV.

PREDICA XXXVII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Dictum est antiquis: odio habebis inimicum tuum. Matt. 5.

Come l'Evangelio di Cristo vuol risolutamente, che si amino con dilezione Cristiana que' Nemici, che perseguitano i nostri corpi, o quelle che il Mondo chiama nostre fortune: così approva, e comanda, che si odino que' Nemici, che tradiscono le nostre Anime, e che si oppongono alla loro eterna salute. E perche tra questi occupano uno de' primi luoghi gli Adulatori; i quali addormentandoci colle loro cantilene, e non lasciandoci aprir gli occhi a vedere i nostri pericoli, ci vanno lastricando quella strada affatturata, che, per avviso dello Spirito santo, sembra piana, e sicura, ma finalmente conduce chi la batte alla morte de' Riprovati: Però mostrando tutto di l'esperienza essere da non pochi troppo amati, e da moltissimi tollerati questi Nemici, che imperversano non contra il corpo, ma contra l'Anima,

ma, si persuade contra loro un'odio innocentissimo, ed evangelico. Pag. 461.

PREDICA XXXVIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Hunc cùm vidisset Jesus jacentem, & cognovisset, quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Joan. 5.

Il Languido della Piscina nulla domandò, ed hebbe tutto da Cristo. Da ciò si prende argomento di mostrare: Che non sono le preghiere, le suppliche, le protezioni, o i favori, che debbono esser considerati nelle distribuzioni delle Cariche, nella collazione de' Benefizj, e nel concedimento delle Grazie: ma il merito, l'abilità, i talenti, e la necessità di chi o per modestia non chiede, o per umiltà si ritira. Vedremo dipoi non esser vietato il domandar con modestia; anzi ciò accrescere venerazione a que' Grandi, a' quali sogliono ricorrere i Bisognosi; purchè le suppliche siano arginate da condizioni, che non espongono a pericolo la salute de' Supplicanti. Questa poi vacillerebbe, se, ottenuto quanto può supplire alla loro necessità, pretendessero quanto loro suggerisce l'Ambizione, o la Cupidigia. Pag. 477.

PREDICA XXXIX.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Misit servos suos ad Agricolas, ut acciperent fructus ejus. Vineam suam locabit aliis Agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis. Matt. 21.

Iddio, assoluto Signore della Vigna, ch'è la Chiesa, pretende, per ragion di contratto, da'Vignajuoli Ecclesiastici tanta fedeltà nell' amministrazione, nell'uso, e nel ripartimento delle sue rendite, che quanto avanza di esse, o alla necessità della vita, o alla decenza del grado, tutto sia de' suoi familiari, che sono i Poveri, e della sua Casa, che sono le Chiese, sotto pena di rivocazione del fitto, di rilegazione dalla Vigna, e di estremità di supplizj. Ciò provato nel primo punto, dimostreremo nell'altro, che Iddio chiederà conto a'Presidenti dell'amministrazione, che saranno i Provveduti da loro, se o per mala provvisione fatta da loro, o per negligenza in esigere fedeltà da'Vignajuoli, non havranno soddisfatto a'loro doveri, e al giusto ripartimento de'frutti della Vigna, saranno essi obbligati alla restituzione, conforme alla convenzione del fitto. Pag. 492.

PREDICA XL.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Venit Jesus in Civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar, &c. Joan. 4.

I Peccatori figurati nella Donna Samaritana non si arrendono facilmente a'sonori periodi di zelo artificioso; ma oppongono, replicano, e non si chiamano soddisfatti, fino che non restano pienamente convinti de'loro errori, e persuasi efficacemente, che chi parla, parla unicamente per Zelo, senza che sotto di esso si nascondano umani, e interessati disegni. Giunti poi a conoscere, che si procura la loro salute, e che null'altro si vuole, che ricondurli a Dio, allora finalmente si arrendono, e caduti a'piè de'Zelatori divini, gli riconoscono, e gli adorano come loro Salvatori. Pag. 507.

PREDICA XLI.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Eamus in Judæam iterum. Eamus & nos, & moriamur cum eo. Joan. 11.

Col porre a luce quanto operasse il Figliuolo di Dio per richiamare a nuova vita Lazzaro morto, quatriduano, e inverminito, si mostra a' gran Sacerdoti, assunti da Cristo per suoi Coadjutori nella grand'opera della salute delle Anime, come debbano battere le sue vestigie, e praticare le sue medesime diligenze: e se per richiamare le Anime dalla morte della colpa alla vita della grazia, dovranno esporsi ad ogni duro pericolo, non debbano sbigottirsi, nè ritirarsi; ma tener dietro a Cristo, che senza spaventarsi al pericolo delle pietre apparecchiateli da'Giudei, andò risolutissimo e a risuscitare il Morto, e a promuovere la gloria di Dio. Pag. 522.

PRE-

PREDICA XLII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Collegerunt Pontifices & Pharisæi Concilium, dicentes : Quia hic homo multa signa facit. Expedit ut moriatur. Joan. 11.

Ove in questo scellerato Conciliabolo l'Interesse propose per bocca del Presidente la morte di Cristo, non vi furono voci discordi, ma tutte si rivolsero le sollecitudini de' Personaggi interessati a procurare di levarsi d'intorno chi colla fama guadagnata colla propia virtù infuriava le loro gelosie. Da' successi ferali derivati alla Sinagoga per sì maligna risoluzione, si avvisano i Personaggi Ecclesiastici a guardarsi dall'empie massime di Caifas, e de' suoi Consiglieri, per non tirarsi addosso quelle calamità, dalle quali restarono oppressi i Primati di Sion per haver preferiti alle regole della Giustizia, e a' Canoni della Religione i dettami dell'Interesse, e gli aforismi della Politica. Pag. 538.

PREDICA XLIII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Super dolorem vulnerum meorum addiderunt. Psalm. 68.

Con queste voci protesta il benedetto Cristo, che le Piaghe, che appariscono nel suo Santissimo Corpo, sono punture leggieri a paragone di quell'immenso dolore, che gli cagionano i peccati del Mondo. Questi furono quelle orribili fiere, che l'istesso Profeta vide avventarsi all'anima di Cristo, e farne strazio, e tormentargli atrocemente lo spirito. Inteso poi quanto sia acerbo lo spasimo, che alle Piaghe del Corpo, aggiungono i peccati degli huomini, che gli tormentano l'anima, andremo cercando, se vi sia modo di applicare a questi suoi dolori, singolarmente agl'interni, qualche conforto. Pag. 553.

PREDICA XLIV.

Nel primo Venerdì dopo Pasqua,

Essendo caduto nelle Ferie di Marzo, secondo l'uso della Sala Apostolica.

Euntes ergo docete omnes Gentes. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi. Matt. 28.

Da queste voci, che furono le ultime, che, prima di partirsi da loro per ritornare al Padre, disse Cristo a' Discepoli, non si può dubitare essere stata questa la maggior premura del Redentore: Che i suoi Apostoli, e i loro Successori preferissero ad ogni cura questa sollecitudine di farsi banditori a tutte le Nazioni del Mondo della sua Vita, della sua Morte, della sua Croce, e del suo Evangelio, quando ancora dovesse loro costare la vita, come costò a Cristo la sua divina Missione. Pag. 568.

AVVEN-

AVVENTO PRIMO
PREDICA PRIMA
NEL GIORNO DI S. ANDREA APOSTOLO.

Ambulans Jesus juxtà mare Galilææ, vidit duos fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, & Andream; & ait illis: Venite post me. At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt Eum. Matt. 4.

1. E io dovessi stamane fare in breve compendio un nobilissimo elogio de' vanti innumerabili dell' Apostolato di Cristo, potrei restrignere in un solo periodo quanto mai è stato detto fin' ora con eloquenti amplificazioni in commendazione di coloro, che degnamente corrisposero alla nobiltà di vocazione tanto sublime; e senza null' altro aggiugnere basterebbe solo che dicessi: *Secuti sunt Eum*: tennero dietro a Cristo; ma come Pietro, e come Andrea: Imperocchè questi due Primogeniti dell'Evangelio non accettarono il grande onore del ministerio apostolico, offerto loro da Gesù, con patto di accompagnarlo solamente o tra gli strepiti sonori de' suoi miracoli, o tra gli applausi universali delle sue glorie. Molto meno si posero a seguitarlo per essere provveduti colle altre turbe di miracolosi alimenti, o per vana ambizione di occupar tra gli altri seguaci i posti più onorevoli nel suo Collegio. Nulla di ciò. Ma, come disse il Padre S. Bernardo, si sottomisero alla gran carica *sine pacti conventione*, e giurarono di accompagnarlo e fra le contradizioni de' popoli, e fra le persecuzioni de' nemici, e fra' tradimenti de' confidenti, e fra le gelosie de' politici, e fra le ingiustizie de' tribunali, e fra gli strazj de' manigoldi, senza esenzione procurata con pretesti, senza privilegj o dispense pretese per meriti: ma fedeli, coraggiosi, ed intrepidi, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cimento, *secuti sunt Eum*. Anzi lo spogliamento loro di tutto, e lo staccamento da tutto fù così generoso, che ne stupì S. Pier Grisologo; il quale, parlando di Andrea, e insieme lodando Pietro: *Ad unam vocem Domini*, disse, *sicut Petrus patrem, patriam, censum reliquit; laboribus, opprobriis, itineribus, contumeliis, vigiliis se indefessè germani societati donavit*. Però in tutto il corso del loro Apostolato non dissero mai a Cristo per qualsivoglia grande accidente di ti-

In Declam.

Serm. 133. de S. And.

timore, o di speranza: *Veni post nos*: ma con eguale indifferenza alla prospera, e all'avversa fortuna, e con perfetta rassegnazione alle disposizioni divine, sempre intenti alla scorta sicurissima del Direttore divino, *secuti sunt Eum*. Servirà l'eroico esempio di questi due Fratelli apostolici per un muto rimprovero: Primieramente a taluni, che, chiamati alla Prelatura da Cristo, non si movessero a sguitarlo, se non a patti di tener dietro a lui sotto gli stendardi gloriosi de' suoi trionfi, col privilegio in mano di ritirarsi in sicuro, qualora mireranno spiegarsi le bandiere insanguinate della sua croce: E in secondo luogo a certi altri, che, invece di seguir Cristo ove sono da esso chiamati a promuovere il suo divino servizio, volessero strascinar Cristo ove sono essi rapiti da' loro interessati ed ambiziosi disegni; e di seguaci fattisi condottieri, osassero dire al Signore: *Veni post nos*. Cominciamo dal primo.

2. *Venite post me*. A questo invito divino risponderanno moltissimi: Eccoci; e veniamo noi pure col fervore de' due Apostoli di Galilea: *Relictis retibus, relicto Patre, relictis omnibus*. Abbandoniamo e patrie famose, e parentado illustre; e alberghi magnifici, e amicizie tenaci, e commodità agiatissime; e quasi tanti Abrami, schiantati per violenza di fede dal nostro sangue, e dalle nostre terre, c'incamminiamo verso la santa Città, soggettandoci a Dio, che ci comanda: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua*. Così quà dedicati alla servitù della Chiesa, diciamo a Cristo e con risoluzione generosa, e con voce apostolica: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus Te*. Quasi tanti Abrami? Ed io temo, che dimenticati di Abramo, che lasciò tutto per non volere altra ricompensa che Dio, imitiamo più tosto il suo nepote Giacobbe. Questi tra' rapimenti dello spirito, a veduta del cielo aperto, dopo misteriose visioni, confortato dagli Angeli, favorito dal Padre Eterno, e ammesso a un' alta partecipazione de' sagramenti divini, per dichiararsi dalla parte di Dio, che fece? Pretese venire a patti. Volle prima assicurarsi la provvisione di congrue, e di prebende, di tavola apparecchiata, e di abbigliamento decente; e con un' occhio mirando i luminati del cielo, e coll'altro le biade del campo, protestò che passerebbe tra gli alunni della Divinità, purche Questa si sosscrivesse alle condizioni proposte di suo vantaggio. Il racconto non è ingiurioso al Patriarca: Ecco le sue parole, che lo Spirito Santo ha volute registrate nella divina Scrittura: *Si dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*.

Gen. 12. 1.

Matt. 19. 27.

Gen. 28. 21.

3. Ora dite: Siamo noi Abrami, o Giacobbi? E pure fossimo almeno contenti di pane per nutrimento, e di drappo per ricoprire la nudità! Ma non sò se possa negarsi, che taluno desideri essere Apostolo, perche all'Apostolato, che lascia e reti lacere, e barche sfasciate, sono promessi troni eminenti, e tiare ingemmate; e perche la Provvidenza divina trasferisce i Personaggi del venerato Collegio alle Reggie maestose de' Dominanti: *Super thronos*. Anche noi co' Discepoli del Messia, *Reliquimus omnia*: Ma in tanto spogliamento di tutto, affondiamo ne' nostri cuori cupe voragini, ove stanno nascoste, e crescono a statura di Gigante, vaste speranze; e nell'istesso punto, che vantiamo, *Reliquimus omnia*; *Relinquimus nobis spem nostram*. Però nell'atto che ci ascriviamo al ruolo de' seguaci del Redentore, gli diciamo con tuono magnifico, e con voci in apparenza santificate: *Secuti sumus Te*: Indi con ardenza di brame insaziabili, e con susurro rispettoso di labbra arrossite per la viltà della domanda, gli soggiugniamo all'orecchie: *Quid ergo erit nobis?* Che è un dire, come interpreta S. Girolamo: *Quid igitur dabis nobis præmii?* Ora questa sarebbe una Prelatura non istituita da Dio, e non immaginata da Cristo; ma ideata ne' nostri cuori dalle ambiziose loro pretendenze. Perche se bene

Luc. 22. 30.

Plut. in Alexand.

Lib. 3. in Matt. c. 19.

bene il divin Redentore ha voluti i suoi Discepoli Principi, non però gli ha voluti Principi della terra; ma ha sollevato il Principato loro sopra tutta la terra, e gli ha costituiti *Principes super omnem terram*; affinche non l'adorino, ma la calpestino: e ha sublimati i loro seggi sopra i troni de' Monarchi, non perche possino con piè superbo sù le teste de' soggettati; ma affinche veggano tutti, e con infaticabile vigilanza a tutti parimente provveggano: *Et ut custodiant populum, quem desuper vident*; che è il fine, per cui, come osserva Sant' Agostino, sono collocati sì alto i seggi del Santuario.

Psal. 44. 17.

In Psal. 126.

4. Facciamo dunque ragione, che a chi all'invito di Cristo, *Venite post me*, rispose coll'offerta generosa dello Scriba dell' Evangelio: *Magister, sequar te quocunquè ieris*, faccia Cristo vedere nell'aspetto suo proprio la Prelatura. Dicagli dunque, come disse a' Discepoli, affinche lo seguissero senza illusione: *Si quis vult post me venire, tollat crucem suam quotidiè, & sequatur me*. Avvertite, che i Personaggi, che eleggo all'Apostolato, sono da me chiamati a' sudori, non a' riposi; a' travagli, non a' conforti; a' patiboli, non a' troni; ad una morte affannosa, e non ad una vita piacevole. Se vorrete e pastorali, e mitre, e magistrati, e reggenze, vi converrà abbandonare le magnificenze adorate di Roma, e della Corte, dove la speranza ha il suo nido, e sequestrarvi in una Provinciuola talora incolta, e tanto sconosciuta, che la Geografia non l'havrà forse segnata nelle sue carte più esatte, e che per avventura sarà come un deserto scorso da fiere, e un'orrido macchione, covile di aspidi e di dragoni, a' quali tutti dovrete calcar la testa col piede ignudo. E se sarete promossi alle Metropoli più famose, o quanto maggior travaglio! Perocchè troverete corrotta la giustizia de' tribunali, impugnate le ragioni della Chiesa, lacerati i privilegj del tabernacolo, violata l'immunità de' Leviti, usurpate dal Secolo le prerogative Divine del Santuario, e cacciate sotto de' piedi la pietà, l'innocenza, la religione. Quivi dunque per salute della mia greggia vi dovrete azzuffare, come il buon pastore Davidde, co' lupi, co' leoni, con gli orsi, e con tutte quelle orribili fiere, che l'insidiano e l'assaliscono, e immergere il braccio ignudo tra le loro fauci per ritorre ad esse la preda nell'atto, che ne fanno crudo macello. E però vedrete frequentemente sollevarsi contro di voi turbini violenti di persecuzioni: si scateneranno egli Aquiloni del deserto, e le Potestà delle tenebre, e urteranno con impeto ferocissimo, e faranno gl' ultimi sforzi per abbattere tutti i ripari disegnati ed alzati dal vostro zelo: e talora si potrà dare il caso, che chi dovrebbe difendervi, non si prenda di voi pensiero, e che anzi porgendo troppo facilmente l'orecchie a' vostri emuli, e a' vostri calunniatori, informato sinistramente, e non curante di scoprire la verità, vi rimandi mortificato, per acquietare i tumulti, e per soddisfare a' tumultuanti. E queste zuffe non saranno rarissime, e non dureran pochi giorni: saranno frequenti, saranno familiari, e quotidiane: *Quotidiè*: e non per tutto ciò dovrete perder l'ardire, il coraggio, e l'intrepidezza Apostolica, nè porger suppliche, perche vi sia mutata la Chiesa. Molto meno dovrete abbandonare il posto; e cedere, e ritirarvi, e fuggire: anzi dovrete opporvi con un petto di bronzo, e di diamante, *Murum pro domo Israel*, e resistere, e combattere, e agonizzare per la giustizia, e morire per salute di quelle anime, alla reggenza spirituale delle quali Voi aspirate; e a guisa di questi due primi Apostoli dell' Evangelio, a' quali in ricompensa de' loro meriti alzai due croci, una in Acaja, e l'altra in Roma; anzi a somiglianza mia, che vi chiamo *post me*, dovrete vivere spasimanti, e morir crocifissi: *Si quis vult post me venire, tollat crucem suam quotidiè, & sequatur me*. Chiedo, se a questo bando, che apparisce sì rigoroso, e che è affatto indispensabile, perche è divino, il concorso di coloro, che vengono alla santa Città, non tutti per visitar San-

Matt. 8.19.

Luc. 9. 23.

Ezech. 13.5.

tuarj, ma taluni per introdursi nel Santuario, sarebbe sì numeroso? Chiedo, se l'Apostolato havrebbe così gran folla di Pretendenti, e se si udirebbe sì baldanzosa scoppiare da tanti labbri, più che da' cuori, l'offerta a Cristo: *Magister, sequar te quocunquè ieris?* E chiedo finalmente, se il Redentore a taluni, che si esibiscono a seguitarlo, potrebbe rimproverare, che i loro cuori non sono nidi di colombe, ma sono tane di volpi: *Vulpes foveas habent?* E pure chiunque si accostasse al Sacerdozio più allettato dallo splendore, che disposto al travaglio, e più ambizioso del trono, che innamorato della croce, resterebbe stordito dal tuono di San Bernardo, che accennando Lucifero, da' seggi aquilonari pretesi, precipitato nel centro degli abissi, esclama contro di ogn' altro, che si lasciasse raggirare da' suoi delitj: *Qui laborem fugiunt, & honorem captant, illum se noverint imitari, qui sessionem, altitudinemque quæsivit.* Indi, passando dal tuono a' fulmini, soggiugne. *Et si non satis terret eos illius culpa, terreat vel vindicta.*

Matt. 8.20.

Ser. de S. Bened.

5. Vero è che queste difficoltà, predicate da' pulpiti, e immaginate lontane, sono *Rumores vacui, verbaque inania*; e per usare il linguaggio di S. Paolo, sono *velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*, e non bastano a intiepidir quella fiamma, che si accende ne' nostri petti o al riverbero delle gemme del Razionale evangelico, o a' lampi degli scarlatri del Magistrato apostolico. Sono molti i concorrenti all'Apostolato, i quali, ove odano dirsi da Cristo: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*: come se la coppa dorata, che loro presenta, traboccasse di nettare e di ambrosia, rispondono subitamente con voce intrepida, e con ardir generoso: *Possumus, possumus.* Ma ove questi teneri Candidati, preso in mano il calice spiacevole per accostarlo alle labbra, sentono i fumi del fiele, e dell'assenzio, che lor conviene assorbire, provando nausee, svenimenti, e deliquj, increspano la fronte, torcono il viso, e molli di un sudor

Sen. Trag.

1. Cor. 13.1.

Matt. 20.22.

freddo sospirano ed esclamano: *Transeat à me calix iste.*

Matt. 26.39.

6. Tanto sappiamo di fede esser' intervenuto mentre Cristo viveva in terra. Predisse Egli a' Discepoli, mentre era ancor lontano da Gerosolima, la funestissima serie di sua passione: *Ecce ascendimus Jerosolymam, & Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte, & tradent eum Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum.* A tanto spaventoso presagio d'illusioni, di flagelli, di croce, e di morte resa più tormentosa dall' ignominia, non solo non si sbigottì quel sacro Collegio, ma vi fu chi in quel punto presentò memoriali per occupare i primi luoghi nel catalogo de' Martiri designati. Così avvenne quando il Verbo incarnato celebrò l'ultima cena col Senato Apostolico; perche alzando in quella sala l'orrendo palco di predizioni terribili, protestarono tutti di essere apparecchiati a presentarsi a' carnefici, e ad abbracciare i patiboli per non mai staccarsi da Cristo. Così Pietro: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non Te negabo*: E così tutti: *Similitèr & omnes Discipuli dixerunt.* Passato il Redentore dal cenacolo all'orto, fù assistito da tre soli Discepoli. Inchiodato sovra il patibolo non hebbe più che l'assistenza di un solo. Tra gl'insulti de' manigoldi l'abbandonarono tutti: *Omnes, relicto eo, fugerunt.* Sicchè al trionfo, ed alla cena di Cristo, Tutti: nel Getsemani all' orazione, Tre: nel Calvario a piè della croce, Uno: tra' carnefici, e tra gli strazj, Nessuno: *Omnes, relicto eo, fugerunt.* I testi della Scrittura sono sì chiari, che non hanno bisogno di chiosa. Ad ogni modo non si possono tacere due parole profetiche di San Bernardo: *Multi, qui videntur crucem portare post Christum, sic portant, ut plus habeant in crucis nomine dignitatis, quam in passione supplicii.* Sì, sì: finoche Cristo dice: *Ecce ascendimus Jerosolymam*, perche vi si ha da entrare in trionfo tra le acclamazioni de' popoli, tra le adorazioni delle turbe, e tra

Matt. 20.18.

Matt. 26.35.

D. Bern.

e tra le solennità delle palme, non ci bisognano molti inviti: tutti corrono a seguitarlo. I bissi, gli ermellini, le mitre, i palii, le porpore parlano con voci mute, ma o quanto, o quanto eloquenti a persuadere a coloro, che battezzano la viltà dell'ambizione col nome venerabile di Apostolato, una spedita, e rovinosa carriera! Ognuna di quelle insegne sì luminose dice all'orecchie de' cuori innamorati di gloria: *Venite post me*; e tutti gli affaturati dagl'incantesimi della Grandezza rispondono con liete voci: *Ecce nos*; e vanno, e corrono, e volano, e Iddio sà con quali ale. Molto più è accompagnato Cristo alla cena, ove il provido Dispensatore con mano liberalissima riparte pani, e prebende: e qui dicono tutti e con serenità di fronte, e con armonia di voci, che esprimono i sentimenti del cuore: *Apud te facio pascha*. All'orto poi, al Calvario, alla croce, all'orazione, al coro, all'altare, e all'altre sacre funzioni, se convengano e tutti, e sempre, o se taluno si ritiri da Cristo, ancorche non più o cercato a morte, o assediato da sbirraglia, o straziato da' manigoldi, mà regnante immortale, e incoronato di gloria, io, che nulla affatto ne sò, lascio a Voi coll'Apostolo il formarne retto giudizio: *Vos judicate quod dico. Ego non judico quemquam.*

Matt. 26.18.

1. Cor. 10.15.

7. Ad ogni modo giusta cosa è confessare, che il fervore apostolico anche tra i gran pericoli tien dietro a Cristo, purche tra i nuvoloni, che minacciano tempeste e folgori, si vegga balenar qualche lampo di gloria umana: perche il solo zelo della gloria divina non basta a dilatare sì fattamente i petti sacerdotali, e a renderli sì generosi, che non provino gli sbattimenti della paura, da cui furono alcuna volta inquietati anche i Discepoli, che vivevano in compagnia di Gesù. Trattenevasi ritirato il divin Redentore nella solitudine di Galilea per iscansare la morte, che avanti al tempo prefisso dagl'eterni decreti gli andavano machinando nella Giudea i Politici congiurati. *Ambulabat Jesus in Galilæam; non enim volebat in Judæam ambulare: quia quærebant eum Judæi interficere.* Gli Apostoli tutti agitati come da estro celestiale, si posero intorno a Cristo a persuaderlo, che uscisse nel gran teatro di Gerosolima a cimentarsi co' nemici invidiosi della sua gloria, e preferisse il grido della sua fama a' pericoli della sua vita: *Transi hinc*, gli dissero, *& vade in Judæam, ut & Discipuli tui videant opera tua, quæ facis*. S'intiepidì poco poi questo celeste ardore, e la fortezza degenerò in pusillanimità: perocchè, morto Lazzaro, volle Cristo uscir fuori dal suo ritiro per andare in Bettania a rasciugar le lagrime del funerale col miracoloso risorgimento del suo amorevole Albergatore defunto; e protestò, che a questa mossa lo rapiva la gloria, che doveva promuovere, dell'eterno suo Padre: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei. Eamus ad eum.* Tutti gli Apostoli, a riserva solo di Tommaso, si opposero al generoso disegno, e tentarono di frangere la costanza del Salvatore colle pietre poco fà minacciategli da' sediziosi Giudei: *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illùc?* Chi non trasecola! Non sono costoro quegli stessi valorosi Campioni, che soffiarono a' giorni addietro per accendere nel cuor di Cristo quella nobile fiamma di cimentarsi colla morte nella Giudea, dove *quærebant eum Judæi interficere?* come ora usano e artificio, e forza per ritirarlo da Bettania, frapponendogli ad ogni passo quelle pietre, che contra lui tenevano in pugno i pronipoti di Abramo risoluti di lapidarlo? Se l'avviavano a Gerosolima affinche accreditasse la Religione con meraviglie, come lo distoglievano da Bettania, ove doveva confermar l'Evangelio col più sonoro de' suoi miracoli? Perche là tanto ardire, quà tanto orrore? Ah! Bettania era una piccola terricciuola, poco meno che sconosciuta, ove quanti miracoli si facessero dal Verbo onnipotente non havrebbero gran teatro di spettatori.

Jo. 7. 1.

Jo. 11. 4.

tatori, ma farebbero unicamente *pro gloria Dei*. Gerusalemme all'opposto era Città regale, ove le meraviglie che vi operasse Cristo, si tirerebbero dietro gli occhi, e le acclamazioni di tutto il mondo: *Si hæc facis manifesta te ipsum mundo*. Gli Apostoli, che non erano ancora confermati in grazia, malvolentieri sofferivano seguitar Cristo in luoghi solitarj e deserti, e brontolavano con meste voci: *Nemo in occulto quid facit, & quærit ipse in palam esse*. Però volevano luminoso teatro; e ove questo loro non mancasse, si offerivano a seguir Cristo tra' pericoli della Giudea, ove e gli Scribi, e i Farisei, e i Senatori, e i Principi, e i Sacerdoti, e i Pontefici *quærebant eum interficere*. Disapprovò lo sconcerto S. Agostino, che riconobbe questa persuasione suggerita da un'ambizioso prurito di gloria vana: *Loquebantur prudentia carnis: & dabant ei consilium consequendæ gloriæ, ne esset ignobilis, & latitaret*.

Tract. 28. in Joan.

8. Piacesse a Dio, che un voto di tal cangiante, e di sì poco decoro a' Personaggi apostolici, si fosse udito solamente nelle foreste della Galilea, e non havesse mai rimbombato a sconcertar le armonie del Santuario di Sion, e che mai a' dì nostri non facessero Eco anche nelle sale santificate di Roma, Metropoli dell'Evangelio. Si ode mai chi così dica? Se si ha da seguir Cristo, si segua; ma non in Bettania, non in Castellucci non conosciuti, non in governi volgari tra' popoli plebei, ove il talento habbia a viver sepolto, e *in occulto*. Se si hanno ad incontrare pericoli, s'incontrino; ma non in Chiese campestri, o in Diocesi sequestrate in un'angolo di terra incognita, ove il cuore non detta far meraviglie: *Nemo quippè in occulto quid facit*. Le virtù, ed i talenti de' Grandi vogliono gran teatro; *& quærunt in palam esse*. Se Cristo vuole che facciamo miracoli, ci chiami a famose Metropoli, a celebri Nunziature, a Presidenze acclamate, e più di tutto a' primi seggi della Santa Città, e c'impieghi ne' grandi affari de' Magistrati supremi, ove il mondo possa vederci, e i Dominanti possano rimunerarci. Quà noi difenderemo Cristo con petto intrepido; quà sosterremo le ragioni della sua Chiesa; quà faremo fronte a' Potenti, se vorranno, come Saulle, stender le mani all'altare: e se vedremo scatenarsi contra noi turbini imperversati di persecuzioni maligne; se udiremo minacce di morte, stringeremo a Cristo la clamida, non lo abbandonaremo tra' pericoli, e direm tutti coll' Apostolo infervorato: *Eamus & nos, & moriamur cum eo. Sed palàm, palàm: non in occulto. Nemo quippè in occulto quid facit, sed quærit ipse in palàm esse*. Ohimè! anche gli Apostoli godono di comparire, *ne sint ignobiles, & latitent*. Non si sfuggono i piccoli governi, non si rinunziano le Chiese di territorio angusto, ove si potrebbero far meraviglie *pro gloria Dei*, perche ci siano pericoli? nò, nò: I pericoli sono ancora nella Giudea, e sono in Sion Metropoli della Religione, e forse forse sono maggiori che in Bettania: Ma perche l'umana ambizione, sdegnando di esercitare i suoi talenti *in occulto*, fino che dee seguir Cristo tra' ministerj, che l'alterigia del mondo chiama volgari, ad ogni passo trova pietre d'inciampo, che la trattengono. All'opposto divora tutti i pericoli di precipizj, purche svolazzi sopra i pinnacoli a vista di tutto il mondo: *Et quærit in palàm esse*. E non sarebbe questo un'aspirare più tosto al Consolato Romano, che all'Apostolato Divino?

9. Molto più abborrirebbe il Signore chiunque ascritto al numero de' suoi Discepoli, ove udisse l'intimazione evangelica, *Venite post me*, e prevedesse pericoli, procurasse esenzioni dal seguitarlo. Che però ad un giovane, che gli chiedeva licenza di allontanarsi da Lui fino che havesse celebrati i funerali al genitore decrepito, diè tanto misteriosa, quanto subita negativa, e rispose risolutissimo: *Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. Duro Nò! Chiedeva più che una breve esenzione dal segui-

Matt. 8.22.

gui-

guitarlo per impiegarsi in opera di religiosa misericordia, a cui pareva che l'obbligassero le sacrosante, e indispensabili leggi della natura? Nulla più. Ad ogni modo, non mancando nel parentado chi potesse prendersi cura del funerale, volle il divino Maestro con quel Nò risoluto far questa prima lezione al novello Candidato dell' Evangelio: Che l'Apostolato della sua Chiesa si deve esercitare senza veruna franchigia che lo dispensi dalle obbligazioni, che sono proprie di quell'importantissimo ministero, non potendosi ordinariamente supporre occupazione sì grave, che meriti esser preferita al servizio promesso, e perpetuamente dovuto al Culto, alla Religione, e a Dio. La risposta del Redentore, giustissima in se medesima, restò giustificata ancora contra la critica dal Padre S. Giovanni Crisostomo, che penetrò i motivi della misteriosa ripulsa, e gli rivelò anche a noi. Negò Cristo di condescendere all'esenzione domandata, ancorche ragionevole in apparenza: *Quia videlicèt nequè Pater insepultus jacuisset, cum sepeliendi munus etiam alius subire posset, & filius à rebus melioribus non evelleretur*. E passando dal fatto all'erudizione, domandò a sè, ed a noi: *Quid igitur hinc præcipuè discimus? Quid aliud, nisi quod nullo momento temporis caduca hæc, etiamsi necessaria videantur, spiritualibus anteferenda sunt?*

Homil. 28. in Matt.

10. Vedeva la Sapienza incarnata, che quel *Permitte*, abbellito da religiosi pretesti, doveva profondare e dilatar le radici tra gli Alunni della sua Chiesa, i quali havrebbero procurate esenzioni da' gravissimi pesi dell' Apostolato, per goder solamente l'onor de' titoli, l'altura de' seggi, e gli emolumenti delle prebende. Vedeva, che taluno de' Vescovi, obbligato da ogni legge umana, e forse ancora divina, alla residenza, doveva supplicare a questa Santa Sede: *Permitte*, che io possa allontanarmi dalla mia Chiesa oltre i termini tollerati da' Sacri Concilii, o per isfuggire l'inclemenza dell'aria, o per godere degli onori della corte, o per assistere alle liti della mia casa: e che nel tempo di queste perniciose lontananze le pecorelle evangeliche dovevano rimanere senza Pastore, non tanto raccomandate alla cura, quanto abbandonate alla non curanza di un Mercenajo, che sarebbe più cupido del loro latte e delle loro lane, che sollecito della loro salute. Vedeva, che taluno degli obbligati al coro doveva supplicare: *Permitte*, che io possa godere delle distribuzioni, e de' frutti, e intanto passar qualche anno o in Città, o in Accademie famose collo specioso pretesto d'intervenire all'Assemblee di grandi affari, o per cambiare i sacri concerti della salmodia negli strepiti contenziosi del foro: e che però tanti Cori e tanti Altari dovevano dare la provvisione a molti, ed essere serviti, e frequentati da pochi. Vedeva, che taluno de' Regolari, più innamorato delle cattedre, che della croce, e più ambizioso de' chiarori del posto, che del travaglio del ministerio, arrivato che fosse a' gradi più luminosi de' pulpiti, de' magisterii, de' reggimenti, doveva supplicare, o pretendere: *Permitte*, che io possa godere degli onori della mia Religione, e non provarne le austerità; trattare gl' interessi de' miei parenti, e trascurare l'osservanza de' miei statuti; intervenire nelle Corti alle consulte di stato, ed assentarmi nel Chiostro dalle conferenze di spirito; intendere i segreti de' Principi, e ignorare le massime della perfezione; vestir l'abito regolare, e conservare l'animo secolare: e che per tali indulgenze, quando si concedessero, si sarebbe avverato quanto disse, o predisse con amaro cordoglio il zelantissimo San Bernardo: *Alios post aggressam Christi militiam rursus sæcularibus implicari negociis, rursus cupiditatibus terrenis immergi; sub prætextu quoquè communis utilitatis verba vendere divitibus, & matronis salutationes; concupiscere aliena, & sua cum lite repetere; curias frequentare, Regum notitias, Principumque familiaritates assequi*. E perche in somma prevedeva, e vedeva, che da queste esenzioni, e da questi privilegi par-

Homil. 4. super miss. est.

particolari, quasi da tante avvelenate sorgenti, doveva gonfiarsi e scorrere una rovinosa fiumana, che allagherebbe di torbide rilassazioni non solamente l'atrio, ma l'altare, ed il Tabernacolo con incredibile pregiudizio del culto, e della religione; e che Iddio nelle sacre funzioni del Santuario resterebbe poco meno che solo: però, lacerato il memoriale sù gli occhi del Supplicante, rispose in tuono di maestà divina: *Sequere me:* Per coteste occupazioni di secolo non mancano Giudici, Procuratori, Avvocati, Senatori, Consiglieri, e Politici, senza schiantare dalla contemplazione i Solitarj, dal coro i Prebendati, dall'altare i Sacerdoti, e da Cristo gli Apostoli, e i Discepoli. Adunque, *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos*; e tu, senza divertirti un solo momento, *sequere me. Ex quo præcipuè discimus, quod nullo momento temporis caduca hæc, etiamsi necessaria videantur, spiritualibus anteferenda sunt.*

11. Ciò detto si rivolta il santissimo Patriarca a chi si schianta, e si allontana da Cristo, per assistere a portiere di Grandi, per trattare interessi politici, per adulare il genio, e conciliarsi la grazia de' Principi, e a chi, tra gli strepitosi, e perpetui tumulti di questi affari di terra, non porge mai le orecchie alle voci del cielo, e agli inviti di Cristo, fa contro lui questo grande, robusto, e terribile argomento: *Quod si tam breve tempus propter sepeliendos parentes abesse à spiritualibus vetitum est; perpende quo supplicio digni sunt, qui vilia nimium, atque abjecta sæcularium rerum negotia necessariis, idest spiritualibus, anteponunt.* (Homil. 28. in Matt.) Ah Discepoli di Cristo, chiamati dalla voce del Verbo a seguitarlo! intendete di grazia bene, che i Leviti non possono abbandonare la cura del Tabernacolo, nè per frequentare anticamere, nè per intrudersi ne' gabinetti, nè per visitar cittadelle, nè per trattare affari di secolo: ma sono tenuti assistere perpetuamente alla custodia dell'Arca, a' ministerj dell'Altare, e alla difesa del Tabernacolo. Legge di Dio è questa; *Levitæ per gyrum tabernaculi figent tentoria.* (Num. 1. 53.) Come dunque potrà trovarsi chi, godendo l'onore del titolo ministeriale, pretenda scaricarsi del peso della celeste machina tanto raccomandata da Dio? Chi oserà confidarla, a somiglianza di Oza, alla cura di giovenchi mal domi, con evidente pericolo che rovini, senza temere quelle medesime folgori, che la Divina indignazione scaricò sopra la testa del negligente Levita? Ciò non sapeva intendere il Cardinal Pier Damiani, e però domandava con meraviglia: *Si ex præcepto Domini Levitæ castra sua juxtà tabernaculum figunt, nec recedere permittuntur: cur nunc Clerici, juxtà divinæ constitutionis edictum, abhorrent apud Ecclesias degere?* (Lib. 5. epist. 9.)

12. Io non dico però, che non si possa talora per ragioni fortissime concedere qualche esenzione con dispensazion della legge, eziandio a chi non la chiede. E si può, e si dee. Dico solo con S. Tommaso, che a ciò non basta qualsivoglia colorato pretesto, o qualsivoglia temporale interesse de' pretendenti. (1. 2. qu. 97. art. 2.) E' necessario che vi concorra o la necessità provata della persona, o l'evidente utilità della Repubblica, e della Chiesa. L'esenzione, e il privilegio Voi sapete, che sono addomandati *vulnus legis*. Iddio adunque per dichiarare, che la spada della potestà è consegnata a' Grandi per difender la legge, non per ferirla, fatto che hebbe lo statuto della morte dovuta a tutti per lo peccato di Adamo, pose una spada di fuoco in mano a un Cherubino, e così armato lo collocò alla porta del Paradiso terrestre, affinchè niuno si accostasse all'albero della vita con intenzione di rendersi immortale. *Collocavit antè paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ. Ne fortè sumat de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum.* (Gen. 3. 24.) L'albero della vita havrebbe data l'esenzion dalla morte a chiunque fosse arrivato a gustar de' suoi frutti. Ora perche Iddio haveva fatta la legge universale per tutti, pose

pose il celeste Spirito armato alla guardia della medesima legge; acciocchè se taluno havesse ardito avvicinarsi all'albero della vita, per haver ne' suoi frutti il sospirato privilegio di non morire, questi fosse il primo a morire per mano del Cherubino vendicator della legge. Giudicò la divina eterna Sapienza esser cosa non solo più tollerabile, ma ancor più giusta, spopolare con una perpetua e universale mortalità tutto il Mondo, che dispensare sopra la legge a favore eziandio di un huomo solo: E ne rese questa ragione San Pier Damiani: *Nam ubi districta legitimi vigoris censura reprimitur, necesse est, ut prona semper ad malum fragilitatis humanæ conditio ad illicita relaxetur.*

Opusc. 57. c. 3.

13. E questa severità praticata da Dio, la vuole parimente osservata dagli huomini. Quando però diede la legge a Mosè non volle scriverla altrove che in pietra viva, e come vogliono Interpreti molto eruditi, in tavole di zaffiro durissimo, affinche intendessero i sacri Legislatori, che le leggi, che riguardano il culto della Divinità, le ragioni del Santuario, l'immunità de' Leviti, la santificazione del Clero, e la salute dell'anime, non debbono essere scritte in materia leggieri e fragile, che sia facile a rompersi, o a piegarsi con esenzioni, e con privilegj: ma in pietre di zaffiro durissimo, e d' infrangibil diamante; acciochè siano leggi costanti ed inviolabili, come è inviolabile la giustizia, la verità, e la religione dovuta a Dio: *Et ideò dedit Dominus Moysi duas tabulas testimonii lapideas. Ut ostenderet, se potiùs cælum, & terram aboliturum, quàm legem suam.* Però, sacri Prelati custodi delle leggi ecclesiastiche, e interpreti delle divine, ove leggiate suppliche di chi vorrebbe esenzioni da' pesi, che vanno congiunti all'Apostolico suo ministerio; se la vera utilità, e la precisa necessità seriamente esaminata, ed evidentemente conosciuta non vi acquieta sinceramente i clamori della coscienza, rescrivete con santo zelo alla supplica, e al supplicante: *Deum sequere*. Chi ha l'onore senta il peso: chi è Levita porti l'Arca: chi vive dell'Altare serva all'Altare: chi gode le distribuzioni del Coro, intervenga all'ore canoniche: chi è Regolare viva ritirato nel Chiostro: chi è Vescovo risieda: chi è Discepolo di Cristo lo sieguа: *Deum sequere*. Iddio ci chiama non agli agi, non agli onori, e non alle prebende; ma a batter le strade praticate da Lui, a esercitare le sue virtù, e ad imitar la sua vita: *Venite post me*. A questo invito che pensiamo? che diciamo? che risolviamo? Povero me! dirò io con più ragione che San Giovan Crisostomo: *Dum vobis prædico, me compungo*. E perche? Perche invitato da Cristo, come fù ancor Sant'Andrea, tutto altro fo che imitar questo Apostolo; il quale, come in commendazione di lui predicò San Bernardo, *Desiderabat esse cum Christo, sed in cruce: desiderabat regnum intrare, sed per patibulum*. E io? E io? E molti altri simili a me? Piaccia a Dio che non siamo nel numero di coloro, che premevano dagli occhi, e più dal cuore di San Paolo lagrime inconsolabili: *Multi enim ambulant, quos sæpè dicebam vobis, nunc autem & flens dico, inimicos crucis Christi*: L'altro periodo me lo soffoca tra le fauci il dolore.

Lyp. pom. in cat.

Hom. 2. in psal. 142.

Ser. 1. de S. And.

Ad Phi-lipp. 3. 18.

SECONDA PARTE.

14. Seguitar Cristo a' trionfi, e volere esenzioni per non seguirlo a' combattimenti, sarebbe un rinunziare all'Apostolato, e un apostatar dalla croce. Ma voler di vantaggio strascinar Cristo dietro a noi, raggirarlo ove siam noi rapiti dalle nostre passioni, che non han freno, meriterebbe le folgori della Trinità adirata. Udite. Capitata per divino consiglio l'Arca del testamento in potere de' Filistei, adorarono gl' Incirconcisi quel Santuario, che sapevano essere operatore di meraviglie, e lo riposero con sommo onore nel tempio tanto celebre di Dagonne. Ma perche quivi lo provarono più terribile che amorevole, raunarono il gran consiglio de' Satrapi, e dibatte-

rono qual partito fosse da prendersi intorno all'Arca. La risposta de' Getei, che erano i Sacerdoti, fù, che l'Arca si conducesse in giro per le Città principali della Provincia, fino che si trovasse luogo, ove placata più non piovesse tempeste di severi flagelli, ma rugiade benefiche di celesti favori. Dicevano: Se non ci è favorevole in Azoto, si trasferisca in Accaron: Se in Accaron non ci è propizia, divertiamola in Get: Se in Get cagiona esterminj, strasciniamola in Betsames. Così fù concordato, e così fu eseguito. *Quid faciemus de Arca Dei Israel? Responderunt Gethaei (hoc est Sacerdotes): Circumducatur Arca Dei Israel: & circumduxerunt Arcam Dei.*

1. Reg. 5. 8. Glos. hic.

15. E non è questa un' immagine espressa di taluni, che, invece di seguir Cristo, vogliono che Cristo siegua loro dietro i propj ambiziosi disegni, fino a pretender che serva, come si duole l'istesso Iddio, alle loro iniquità meditate? Non è raro udir chi dica: In questo governo incontro durezze, mi avvanzo poco, e nulla ho che sperare. In questa Diocesi i Cherici si ribellano al Vescovo, i Cimieri non rispettan la Mitra, gli Scettri vogliono frangere il Pastorale. Facciam così: Procuriamo mutazione di governo, o traslazione di Chiesa. Piano, Signore: Iddio vi ha chiamato là, e chi è Interprete de' voleri di Dio vi ha destinato là; e l'Angelico San Tommaso vi dice, che questa mutazione pretesa non solo non è lodevole, ma è criminosa. Non importa: se Iddio ci chiama là, e noi là non vogliamo seguire Dio. Se ci vuole, ci tenga dietro ove siamo rapiti dal nostro genio: *Circumducatur Arca Dei: Circumducatur*. In questo posto non veggo via di avvanzarmi; in questo impiego son più frequenti gl'impegni, che le fortune; in questo Magistrato è facile che io cagioni amarezze a chi potrebbe promuovermi. Si supplichi al Dominante per altra carica, che questa non fa per me. Ma, Signore, Iddio si vuol servir di Voi in quel Magistrato, perche forse in altro posto il talento, che havete, non sarebbe così bene impiegato; Secondando le vostre inclinazioni non ben domate, potreste correr pericolo di rovina; e San Bernardo vi avvisa, che la felice riuscita de' grandi impieghi principalmente depende dall'esserci destinati da Dio. Non importa: Quì noi non siam contenti, perche non ci vediamo i nostri vantaggi: se Iddio ci vuole ci seguiti: *Circumducatur Arca Dei: circumducatur*. Nella materia, che si dibatte, il voto del Consultore è ben fondato e sicuro; ma va troppo lontano dalle nostre intenzioni. Si cerchi un Canonista più mite, non tanto per ispiegare il testo, quanto per autenticare le voglie: si consulti un Teologo più benigno, non tanto per dichiarare il precetto, quanto per canonizzar la passione: s'interroghi qualche buon huomo, che parli a guisa dell'Eco, e che solamente ridica quanto ha udito da noi: *Circumducatur Arca Dei: circumducatur*. Io, quanto a me, non sospetto, che ciò possa cadere in pensiero ad anime solamente bagnate coll'acque battesimali, non che consagrate da' crismi. Ridico solo quanto già disse Crisostomo, o chiunque altri sia l'Autore dell'opera imperfetta: *Ideò interrogant, non ut firmitèr discant quod dubitant; sed ut excusabilitèr faciant quod inexcusabilitèr peccant.*

Isa. 43. 24.

2. 2. qu. 185. art. 3.

In declam.

Homil. 32. in Matt.

16. Ma forse le nostre querimonie non sono quali furono quelle de' Filistei; ma più tosto sono Eco di quelle degl'Israeliti. Urliamo perche Iddio ci tiene al servizio dell'Arca nella foresta; e noi vorremmo seguirla, o la vorremmo condurre per praterie infiorate verso Regioni più nobili e più feraci. Che habbiam a far tanto tempo alla servitù del Tabernacolo nella solitudine? Ahimè! Quarant' anni, quaranta mansioni, quaranta governi in luoghi solitarj, prima di giugnere a quella Terra promessa, ove scaturiscono fontane di latte, e scorrono ruscelli di mele, e prima di arrivare alla Santa Città per assistere al Tabernacolo tra le magnificenze di Sion! Quando terminerà questo giro? questo lungo pellegrinaggio? questo

questo durissimo esilio? Dovremo dunque morire sconosciuti, fuori di Roma, tra gli Evei, tra' Jebusei, tra' Ferezei, mirando solo dalle cime de' monti le fortunate colline di Terra santa? E talora ci rivoltiamo al Condottiere supremo, e gli diciamo con voci rispettose, ma risentite: *Ideo tulisti nos, ut moreremur in solitudine?* Or queste voci, questi urli, e questi fremiti, co' quali si pretende strascinar Cristo dietro le nostre ambizioni, meriterebbero quell'acerbo rimprovero, con cui il Redentore santamente adirato trafisse Pietro: *Vade post me*. *Quasi dicat*, commenta S. Agostino: *Praecedere me vis? Vade post me. Antecedentem compescit, ut retrò redeat, & appellat Satanam, quia vult praecedere Dominum*.

Exod. 14.11.

Matt. 16.23.

In Psal. 69.

17. Signori miei: Chi vuole aggirar l'Arca, tema flagelli. Imperocchè quel celeste Tabernacolo, il quale, quando precedeva Israele, lo conduceva per le arene del Giordano diviso, come per un sentiero lastricato di porfido, lo alimentava con manna impastata per mano di Angeli, e scompigliava i formidabili Eserciti de' suoi nemici, subito che pretesero i Filistei di aggirarlo, flagellò il territorio con acerbissime piaghe, seminò di cadaveri le campagne, e le piazze della Provincia, e senza intenerirsi nè a preghiere, nè ad ostie, fino che si vedde aggirato si rese formidabile: *Illis autem circumducentibus Arcam, fiebat manus Domini per singulas Civitates interfectionis magnae nimis*. Però, Ministri dell'Arca, qualora ne' vostri impieghi provate difficoltà, e amarezze; incontrate contradizioni di popoli; e poco gradimento ne' Dominanti; e toccate con mano, che le vostre diligenze impolverate di umanità van tutte a voto, e non vi servono a nulla; e che fino dell'istesse buone opere venite lapidati: esaminate seriamente Voi stessi; ricercate entro le vostre coscienze, se alle cariche che occupate, siate stati chiamati da Dio, o se con pratiche artificiose, e con raggiri politici habbiate strascinato Dio dietro a Voi: E se trovate per testimonio della sinderesi, che *circumduxistis Arcam Dei*, non vi meravigliate se vi rovinano sopra la testa pesantissimi colpi di punizione. Subito che si pretese raggirare l'Arca di Dio, *Aggravata est manus Domini*.

18. E non basta ciò ad affogare nel fondo de' nostri cuori quelle ambiziose domande, con cui ci presentiamo talora a' troni santificati, e diciamo co' due figliuoli di Zebedeo a chi tiene il luogo di Cristo: *Volumus, ut quodcumque petierimus facias nobis?* Furono veramente allettati dalla clementissima esibizione del divino Maestro i due mal consigliati Discepoli, e si animarono alla domanda, perche havevano udita l'offerta: *Quid vultis ut faciam vobis?* Ad ogni modo se non fossero stati poi e ripieni di Spirito Santo, e confermati in grazia, in virtù de' quali doni assorbirono l'amaro calice del Redentore quasi una tazza di latte, havrebbero coll' imperfezione della supplica avventurati i seggi della gloria, che sono promessi da Dio a chi tien dietro a lui coll' indifferenza dell' ubbidite, e non a chi lo vuol rapir dietro a sè coll' ambizion del pretendere. Perocchè udita dal Verbo incarnato l'esposizione del memoriale, ove si domandavano i primi posti del maggior Senato del mondo, rispose loro colla predizione di una terribilissima Iliade di tragici avvenimenti, di persecuzioni; di strazj, di patiboli, di sangue, di morte: e di tutto ciò nulla mettevasi in dubbio dal divino Profeta. Ma quanto a' troni luminosi, per lo conseguimento de' quali non ricusavano di presentarsi a' Tiranni, e d'incontrare i martirii, udirono risposta si gravida di dubbiezze, che non potè lasciare i loro cuori senza un segreto tremore: *Calicem quidem meum bibetis; sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram non est meum dare vobis*.

Marc. 10.35.

19. E qui basta solo haver fede per intendere a quanto alto pericolo esponga la salute eterna dell'anima chi non si lascia interamente guidare ove lo vuole la Provvidenza divina; ma contra la Provvidenza divina vuol

farsi strada a' proprj disegnati vantaggi per le viottole storte della prudenza umana. Haveva Cristo assicurati i Discepoli, che occuperebbero le prime sedie nel tribunale eterno del cielo in premio del magnanimo staccamento da quanto sapeva punto di terra, e dell'eroica indifferenza, con cui si erano mossi a seguitarlo nell' arduo ministerio della sua divina Missione: *Vos qui secuti estis me, sedebitis super sedes duodecim, judicantes.* Ma ove i due Pretendenti vollero seguitarlo a' patti di occupare que' medesimi seggi, a' quali erano già destinati, parve, per così dire, che rivocasse Cristo la promessa già fatta, o sospendesse la grazia già conceduta; come se l'interessata volontà di coloro nel seguitarlo, per conseguimento di seggi acclamati, havesse forza d'indebolire l'onnipotenza del Figliuolo di Dio nel concedimento già decretato in premio dell'indifferenza mostrata nell'ubbidirlo. Però dove prima haveva promesso senza veruna restrizione, che facesse dubitar dell'intento, che occuperebbero i seggi: *sedebitis:* ove poi udì pretensioni di chi lo seguitava con mira di piegarlo a condescendenze, mutò linguaggio, e pose in dubbio le sedie, e disse: *Sedere autem non est meum dare vobis.* Quando dunque anche Iddio prontamente ci si offerisse, come a quel miserabile dell'Evangelio: *Quid tibi vis faciam?* dovremmo costantemente rispondere con magnanima voce, e con indifferenza apostolica: *Domine, quid me vis facere?* A Voi tocca, o Signore, il comandar risoluto: *Venite post me:* A noi tocca seguirvi, senza nè pur domandarvi, ove a Voi piaccia guidarci. Così dovrebbe dirsi, e forse colla lingua così si dice. Se poi così si dica col cuore, e si pratichi così coll'opera, io nulla so, e nulla giudico. A' tempi di S. Bernardo da taluni, anzi da molti, non si faceva così, e si voleva raggirare l'Arca di Dio ove inclinavano i disegni degl' interessi privati. E però non bastava, che i Presidenti di Santa Chiesa conoscessero le abilità de' Soggetti per impiegarli: Era di più necessario, che prendessero informazioni per intender da essi, se sarebbero soddisfatti di un tale impiego. *Profectò multorum perversitas exigit, ut ab eis quæri oporteat: Quid vis, ut faciam tibi? Non enim in omnibus parati sunt obsequi. Discernunt, & judicant in quibus obediant imperanti.* E che sapete Voi, che il posto, cui aspirate, e al cui concedimento pretendete piegare Dio, sia quello, al quale Cristo vi chiama, e se però sia per essere profittevole o pernicioso alla vostra eterna salute? E quando ancora sia quello, a cui l'eterno Consiglio vi ha destinato, come potrete sapere, se sia giunto anche il tempo prefisso dagli eterni decreti per sublimarvici? Fino che Iddio non vi chiama, dite sempre col Redentore: *Tempus meum nondum advenit.* Molto prima havrebbe potuto David occupare il trono d'Israele, come osservò Sant' Ambrogio; e allora singolarmente, che dentro la spelonca poteva a colpo sicuro levar la vita a Saulle: *Sed debitum sibi imperium diù distulit, quod sciebat sibi Deo authore deberi.* Questa è la vera politica per assicurarsi il riposo temporale, e l'eterno: Vivere o glorificati o negletti, o in grandi impieghi o in Magistrati inferiori, o in Presidenze famose o in governi di poco grido, purche si viva dove ci vuole Iddio. Però ove si oda il suo Invito, *Venite post me*, si corra ad ubbidirlo, a servirlo, ad abbracciarlo per non mai staccarsi da Lui; e si dica: *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* Amen.

Matt. 19.28.

Marc. 10.51.

Serm. 1. in Conv. S. Paul.

Jo. 7.

In apolog. David.

Psal. 72. 28.

PRE-

PREDICA II.

NEL GIORNO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te. Cant. 4.

Ipsa conteret caput tuum. Gen. 3.

1. Ellissimo argomento di ragionare, se ragionar si dovesse dell' Immacolata Concezion di Maria, ci porgerebbero le parole dettate a Salomone dalla divina Sapienza, e a Voi riferite da me: *Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te.* Imperocchè se empiamente non vogliam credere, che le misteriose parole siano vana iperbole di poesia delirante, più tosto che oracolo profondo di verità infallibile, di chi potremo noi intenderle, se non l'intenderemo di Maria? Di lei sola c'insegna la Fede, che fù esente da ogni colpa attuale; e la pietà ci persuade, che fù immune, per singolar privilegio, ancora dall'originale: però ad essa, per comun sentimento de' Santi Padri, è applicato il grande elogio dello Spirito Santo: *Tota pulchra es, & macula non est in te.* Ma perche anch'io, col Padre Santo Agostino, *cum de peccatis agitur, de Sancta Virgine Maria nullam prorsùs habere volo quæstionem*; e solamente voglio usar del misterio, come di limpidissimo specchio; in cui mirando sè stessa la Prelatura Ecclesiastica, si ripurghi da' nei per comparire, come appunto la Vergine, immacolata, mi fo lecito domandare: Per qual ragione molte ancora di quelle Scuole, che si recano a sommo onore seguir la luce più chiara, che, dopo Santo Agostino, habbia illustrato il mondo con gli splendori di un'Angelica Teologia, si ritirano modestamente dalla sua scorta in questo punto solo, di cui parliamo? Rispondo, che chiunque ha creduto, che in quell'istante primiero, in cui fù conceputa questa privilegiata Bambina, la Natura cedesse alla Grazia, fù altamente persuaso, che troppo disdirebbe un'ombra sola nel Santuario di quel purissimo seno, che lo Spirito Santo haveva designato per degno tabernacolo del Figlinolo di Dio: e che non potrebbe predicarsi di lei con giusto titolo: *Tota pulchra es, & macula non est in te*, se non fosse vera la chiosa del massimo Dottor S. Girolamo: *Et ideò immaculata, quia in nullo corrupta.* Creda dunque la sacra Prelatura costantemente due cose. La prima: Che non potrà giammai meritare l'encomio, e la corona d'Immacolata, se alle tante virtù, che le fregiano l'anima, farà ombra un solo difetto, che le appanni un pò poco i chia-

De nat. & grat. cont. Pelag.

Serm. de Assumpt.

chiarissimi raggi dell'innocenza. La seconda: Che non potrà mai giugnere all'intero possedimento di qualunque eroica virtù, qualora non si muova con generosa risoluzione a combattere a guerra finita, fino a veder debellato quel vizio dominante, che le fa guerra più dura; a simiglianza della Vergine, che col piè trionfale schiacciò la testa al portentoso Dragone, che pretendeva infettarla col suo pestilente veleno: *Ipsa conteret caput tuum*. Cominciamo.

2. Se io nulla più domandassi alla sacra Prelatura, che mi ode, fuori che l'eroico possedimento di una sola virtù delle tante ingiunte da Cristo, meriterei l'indignazione, ed i risentimenti di ogn'un di Voi, obbligati da' crismi che vi consagrano, e da' caratteri che vi santificano, al possedimento universale di tutte. E pure, senza nulla temere di offendervi, non chiedo più: ma col non chieder più, chiedo tutto. Imperciocchè al dire di Santo Agostino giustissimo e prudentissimo stimatore delle virtù evangeliche, chi di una sola è mancante è povero di tutte, e chi possiede una di esse in grado eminente è incoronato di tutte. *Qui unam virtutem habet, omnes habet: & qui unam non habet, nullam habet*. Ed affinchè niuno opponesse, che della massima di Agostino non si rende ragione; il Padre S. Gregorio ne rese questa: *Quia una virtus sinè aliis aut nulla est, aut imperfecta*.

Epist. 29. ad Hier.

Mor. l. 22. c. 1.

3. Ciò volle dire S. Paolo non solamente a Tito, ed a Timoteo, a' quali scriveva; ma insieme a quanti Prelati sarebbero succeduti a que' due Vescovi (che dal Figliuolo di Dio furono chiamati Angeli) nel reggimento delle Chiese, e della Chiesa di Cristo. Scrisse a Tito non esser compatibili insieme mitra, e peccato: *Oportet Episcopum sinè crimine esse*. E perche quella parola, *crimen*, parve al Santissimo Apostolo tanto ingiuriosa all'udito, quanto perniciosa allo spirito de' Sacerdoti primarj, si spiegò in forme più rigorose, ma insieme più onorevoli a' Personaggi sublimati agli altari, e incoronati da insule, ed in termini chiari scrisse a Timoteo: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*. Non basta, voleva dire l'Apostolo, che i vostri spiriti non siano contaminati da zolfi pestilenti, o da bitumi infernali: E' necessario, che le vostre intenzioni siano così rette, che non declinino punto dalle leggi scritte da Dio nel Sina, e sottoscritte da Gesù nel Calvario: Che in tutti i vostri andamenti risplenda esemplarità sì costante, che non moviate passo, sotto cui non rimangano impresse vestigie di perfezione: Che la vostra fama sia tanto intera, che non solo non grondi sangue sotto i tagli mortiferi della colpa, ma nè pure resti intaccata da una leggieri puntura di sospizione. Non sareste affatto degni del Sacerdozio, che vi glorifica, se non foste tanto immacolati di costumi, tanto staccati dall'interesse, tanto sollevati da terra, tanto uniti alla Chiesa, tanto innamorati di Dio, e tanto strettamente crocifissi con Cristo, che l'umanità non punto v'intenerisse le pietre del Razionale, e l'attaccamento al sangue non mai vi tingesse le stole con altra grana, che con quella preziosa, con cui ve le ha colorite il divin sangue dell'Agnello svenato: *Oportet Episcopum non solùm sinè crimine, sed & irreprehensibilem esse*. Finalmente conviene, ed è necessità indispensabile, che diate di Voi tal mostra al mondo, agli Angeli, ed agli huomini, *Ut qui exadversò est vereatur nihil habens malum dicere de Vobis. Nihil, nihil*. E' necessario che sia tanto illustre, e tanto chiara la vostra virtù, e la vostra innocenza, che la satira, l'invidia, e la malignità, ammirando il tenore di vostra vita, o restino ammutolite, o siano forzate a confessare, che la Prelatura Ecclesiastica, *Tota pulchra est, & macula non est in ea*.

Ad Tit. 1. 7.

1. ad Tim. 3. 2.

Tit. 2. 8.

4. A questo fine quando l'Eterno Padre dichiarò a Mosè quali vittime gli sarebbero accette sopra gli altari, e quali però doveva offerirgli, quelle escluse con solenne rifiuto, che qualunque minimo neo havesse fatte apparite meno che immacolate. Offerirai animali di specie varie, ma qualunque

que

que essi siano, dovranno essere senza macchie: *Agnum immaculatum; Ovem immmaculatam; Vitulum immaculatum: Immaculata Domino*. Chi ha neo di macchia anche minima ritirisi dagli Altari, sopra i quali non ammette Iddio nè pur le Aquile, perche un solo indegno appetito vitupera tante altre doti singolari, che le incoronano. Parve strano ad Origene, che fosse esclusa l'Aquila da' sagrificj, considerando essere stata adoperata dalla Provvidenza divina al gelosissimo impiego di regolare il corso trionfale del misterioso carro della gloria di Dio, e a figurare i sublimissimi voli del più illuminato tra gli Evangelisti della sua Chiesa. Ad ogni modo è necessario adorare [illegible] provida esclusione del genere [illegible] volatile dalla religiosa obblaz[illegible]e de' sagrificj. Imperocchè tant[illegible] vaghezza di luce, tanta sublimità di volo, tanta simpatia con il Sole, tanta generosità nell' imprese, e tante segnalate prerogative, sono tutte infamate da un solo indegno appetito, da cui l'uccello Reale lascia vilmente rapirsi a divorare i cadaveri putrefatti ne' fossati della campagna. Tanto basta a respignere dagli altari l'Aquila riguardevole per tanti pregj. Ecco Iddio: *Hæc sunt, quæ de avibus vitanda sunt vobis*; e comincia dall'Aquila: *Aquila*.

Num. 6. 14. Levit. 3. 1.

Levit. 11. 13.

5. Veniamo a noi. Quante Aquile generose ha la Chiesa, elevate per la contemplazione, acutissime di sguardo per l'intelligenza delle divine Scritture, sollevate dal fango vile di condannati piaceri, pasciute colle midolle de' cedri di celestiali misterj, *& in arduis ponentes nidum suum*? Bastano queste virtù per renderle grate a Dio ne' ministerj del Santuario? Nò: Perche se tra tante invidiabili prerogative racchiudessero in petto qualche immoderato appetito di roba: se vegliassero sopra i cadaveri per osservar chi muore con intenzione di subentrare nel posto, o di succedere a pingui eredità; Iddio, havendo per nulla tant' altre doti, l'escluderebbe da' sagri Altari, intorno a' quali se tutte le virtù non fanno coro, e una sola non concorda, invece di ricreare coll' armonia, offendono colla dissonanza. Nò, nò: Non sono buone per gli Altari di Cristo Aquile benche alte di volo, sublimi di sguardo, e generose di ardire, se hanno rostro ingordo di sangue, e unghioni dispostissimi alle rapine. Questa sola avidità scorona le loro fronti; e, schiantate dal Sole, in cui parevano fisse con immobil pupilla, e dalle cime del Libano, ove godevano nobile nutrimento, le precipita ne' pantani di Egitto a lacerar Primogeniti trucidati. Udiamo Origene, che con la penna maestra di queste Aquile commenta il testo: *Ego puto illos in his avibus nominari, qui alienis incubant mortibus, & arte quadam testamenta in subiiciunt. Animæ, quæ secundùm hoc quidem quod rationales sunt, & imbutæ liberalibus institutis, & disciplinis volatilia videntur: legunt enim, & requirunt de ratione cœli. Sed cum de excelsis ad carnes mortuas dilabuntur, rectè Aquilæ dicendæ sunt, & vitandæ.*

Job 39. 30.

Hom. 7. in Levit.

6. Se l'Aquila è il principe tra' volatili, Timoteo era l'Aquila tra' Prelati. Fù egli figurato nel primo candelliere di oro mostrato a San Giovanni, acceso dalla pura fiamma di Dio, perche ardesse nell'altare del Santuario; lodato però da Cristo con alti elogj. Ad ogni modo tra le armonie delle sue lodi scoppiò un tuono sì orrendo, che riempì di terrore l'estatico Evangelista, e fè tremare le rupi di Patmos: *Age pœnitentiam: sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo*. Sopra qual enorme delitto rimbombò un fragore sì strepitoso, e rovinò una folgore sì penetrante? Atterrito dalle minacce di Domiziano haveva per avventura bruciato l'incenso a Giove? Nò. Sedotto dall' astuzie de' Novatori haveva sottoscritto all' impurissimo dogma de' Nicolaiti? Nò, Haveva abbandonata la residenza? intermessa la predicazione? ommessa la visita della Diocesi? dissimulate le licenze de' Popoli? o arricchiti i nepoti col patrimonio de' Poveri? Nulla di ciò. Anzi a numerare le sue eroiche virtù s'impiegò la facondia del Verbo Eterno; le approvò, le commendò, e gli

Apoc. 2. 5.

gli disse con lode tanto sincera quanto è sincero Iddio: *Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, & quia non potes sustinere malos, & sustinuisti propter nomen meum, & non defecisti, & odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi*. Può dirsi più in commendazione, non dirò di un Sacerdote mitrato, mà di un Martire incoronato? Qual fu dunque il delitto provato negli atti, per cui si fulminò contra lui dal divino Pontefice una comminatoria sì spaventosa di sospension dall' altare? *Movebo candelabrum tuum de loco suo*! Ecco il ristretto del processo formato in Cielo, e da Dio: *Habeo adversùm te pauca*. Ti manca poco, ma pur ti manca qualcosa. Veggo in te qualche macchia, che appanna il bel candor de' tuoi bissi: ti sei un pò poco intiepidito dal tuo primiero fervore: chiudi talora gli occhi, dissimulando qualche minuzia nella reggenza de' Popoli: hai costanza per sopportare martirii, ma non hai petto per punir Delinquenti: la tua carità arde, ma non avvampa; è fiammella dove prima era incendio: *Charitatem tuam primam reliquisti*. E qui osservano i sagri Interpetri, che il difetto rimproveratogli non giunse mai à contaminare di colpa grave l'innocenza del Santissimo Presidente: *Non quod charitatem absolutè amiserit in mortali ruendo; sed quòd quædam opera charitatis omiserit*. E tutto ciò non ostante udì comminarsi la degradazione, se non raccendesse di nuova fiamma lo spirito intiepidito: *Age pœnitentiam, & prima opera fac: sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo*.

Dionys. Cart. hic.

7. Non si lusinghi veruno, che a comparire abbominevole su gli occhi di Dio sia necessario o sporcare i pastorali ermellini co' pestilenti bitumi de' Vecchioni di Babilonia; o infettare i sacri crismi, e profanare il Santuario colle rapine sacrileghe, e con le scandalose intemperanze de' ministri, e de' figliuoli di Eli. Con molto meno i Reggitori dell' anime provocano la Trinità a tonare colle minacce, e a fulminare colle punizioni. Il difetto di non accorrere a chi tra le agonie sospira, e chiede la benedizion del suo Vescovo: la mancanza di patrocinio a prò di un' aggravato, che implora un' amorevole officio: la dilazione nello spedire un povero Forestiere, che, trattenendosi nella Città su le spese, si consuma: un' assenza non giustificata dalla Diocesi, una visita intralasciata, una congregazion trascurata, una negligenza, una tiepidezza, e una sola ommissione può nel giustissimo Foro del cielo sbalzar dal trono, dichiarare indegno di mitra, e spezzare il pastorale in mano a chi commenta Scritture, a chi confuta Eresie, a chi propaga la Fede, a chi incontra Tiranni per sostenere martirii; e finalmente a chi opera tanto, e ommette sì poco: *Habeo adversùm te pauca*: può dirsi meno? *Movebo candelabrum tuum de loco suo*: può minacciarsi più? Per sì poco tanto rigore! Non è poco nò, dice San Giovanni Crisostomo; non è poco: *Hoc parum non est parum, imò verò est ferè totum*. Ove si manchi ad una perfezione dell'offizio, si manca al debito di Prelato; e chi manca ad un debito, manca a tutto: *Non ergo illud parum negligamus: quia illud parum est ferè totum*.

Hom. in epist. 2. ad Cor.

8. E questo fù il divino misterio, per cui il Figliuolo di Dio s'inchinò a lavare i piedi agli Apostoli. Agli huomini volgari se la polvere non imbratta o fronte, o guance, e se non va ad offendere le pupille, poco o nulla si cura che si attacchi alle piante, e lordi le parti estreme del corpo. Negli Apostoli troppo disdice anche un granello di polvere, che si attacchi a' loro piedi. E però non contento d' haver loro comandato, che ripurgassero di ogni sozzura l'apostoliche piante quando andavano a predicare; per assicurarsi, che nulla vi rimanesse di sordido, abbassò quelle mani, che reggono il Cielo, a ripulire da poca polvere i primi Sacerdoti dell' Evangelio. Gli haveva dichiarati già mondi: *Et vos mundi estis*: Mondi nella testa per l'elevazione della mente; mondi nelle mani per la giustizia dell' opere; mondi nel cuore per la rettitudine de' fini; mondi

Jo. 13. 10.

di

di nell'anima per la santità della vita. Ma finalmente erano huomini, che posavano co' piedi sopra la terra. Affinche dunque la poca terra, che gl'impolverava, non rendesse meno incontaminato lo spirito degli Apostoli, li volle ripulir di sua mano: onde nulla rimanesse nel suo beato Collegio, che sapesse di terra, e che aspergesse di poca polvere l'immacolato candore della loro innocenza. Così pensò Origene. *Plurimi post baptismum implentur pulvere scelerum usque ad verticem. Qui verò legitimè Discipuli Christi sunt erga solos pedes indigent lavatione.*

Cit. a D. Th. in c. 13 Joan.

9. La ragione è, perche la Virtù o procura con lodevole industria nasconderfi da sè medesima, o le pupille imperfette non hanno vigore da sostenere i raggi della sua luce. Le mancanze all'opposto risaltano alla vista di tutti, e offuscano quant'eroiche virtù arricchiscono lo spirito di perfezione. Accade alle virtù, e all'imperfezioni de' grand'huomini come ad alcuni fiumi ricchi d'arene d'oro, e fecondi di gemme. Queste posano a fondo, nascoste in tutto agli occhi de' riguardanti. Le alghe, e le paglie, che le torbide correnti, tirano dietro a sè, galleggiano sopra l'acqua, e fanno credere la fiumana più abbietta per la feccia, che ostenta fuori, che riguardevole pe' metalli, che chiude in seno. Però se tra le tante virtù, che incoronano il vostro Apostolato, trasparirà alcuna imperfezione, che discrediti la santità, il mondo dirà di Voi ciò che disse S. Girolamo del Pattolo: *Pactolus ditior est cœno, quàm fluento.* I cilizj, che a non pochi di Voi trafiggono le carni, sono nascosti anche allo sguardo del Cameriere più intimo: le contemplazioni, colle quali vi sollevate al cielo tra la quiete de' silenzj notturni, niuno le sa: i sagrifizj, che ogni giorno rinovate al Signore colla sincera obblazione de' vostri spiriti, non hanno altri testimonj, che gli Angeli custodi, da' quali sono presentati alla Trinità; e l'innocenza delle vostre anime solo al Confessore è svelata. Sono queste virtù oro di finissima lega, e gemme di chiarissima luce, ma si tengono occulte ne' vostri cuori, senza che niuno le veda. Dall'altra parte, se girate un guardo men cauto, se proferite una parola men castigata, se si solleva da' vostri petti una favilla di sdegno, se vi fiorisce su le labbra un' importuno sorriso, solo ciò da tutti si vede, da tutti si nota, da tutti si censura, e senza considerare quelle tante virtù, con cui accrescete l'onore al vostro ministerio, per questa sola debolezza, che vi fa vacillare, ma non cadere, si urla da' malevoli, e si canta da' satirici: *Ditior, ditior est cœno, quàm fluento.* Nè giova il dire, che anche il Sole talora patisce ecclissi, e tutta via sempre è Sole. Perche io rispondo, che l'ecclissi del Sole mai non succede senza che rechi pregiudizio alla terra. Se quello non risplende, questa languisce. E' necessario o esser tutto luce, o star nascosto sotto il moggio. Chiunque è collocato da Dio su' candellieri d'oro del Santuario, se non risplende come i luminari del cielo, fuma come i carboni delle fornaci Caldee. Non sono punto onorevoli a' Principi di Roma cattolica quegli elogj mescolati di vituperj, che faceva a' suoi Cesari l'istessa Roma idolatra; la quale di uno di essi, restato più famoso per le sue infamie, che per le sue prerogative, scriveva colla penna di Zefilino: *Homo magnis virtutibus præditus, & magnis sceleribus coopertus.* Perocchè qual ora non fossero di spirito inesorabile a ogni lusinga di umanità, non mancherebbero penne avvelenate, che scriverebber di loro ciò, che di un Mostro incoronato del Campidoglio scrisse Svetonio, il quale dopo un breve racconto di sue virtù, con ingegnosa, ma vituperosa figura, passò a dire: *Hactenus quasi de Principe: Reliqua ut de monstro narranda sunt.*

Epist. 35.

In Tiber. in fin.

Svet. in Calig. c. 22.

10. Sono stato sospeso, se dovessi proporre al più augusto Consesso che si possa raunar sotto al cielo, la pretensione di un Regnatore non solo profano, ma empio; e non la tidirei se la scrivesse altra penna che quella dello Spirito santo, la cui autorità

 darà

darà gran forza al discorso. Narra il Profeta Daniele le rare prerogative, che pretese Nabucco in que' giovani Ebrei, che disegnò introdurre nella sua Reggia. Volle che fossero di real sangue, di aspetto signorile, di fattezze venuste, di mente nobile, di scienza esaminata, di erudizione profonda, di costume innocente, e sopra tutto sì immacolati, che in loro non apparisse minimo neo, che leggermente potesse offendere gli sguardi delicati del Principe: *Et ait Rex Præposito Eunuchorum, ut introduceret de filiis Israel, de semine regio; pueros in quibus nulla esset macula: decoros forma, & eruditos omni sapientia, cautos scientia, & doctos disciplina.* Domando: Meditava per avventura quel Coronato di addottare gl'ineliti Israeliti alla successione del grand'Imperio di Babilonia? Nò. Haveva destinate loro per isposе le Principesse più intime del regal sangue? Nò. Gli haveva eletti per destinarli a suo tempo moderatori de' suoi popoli, Sacerdoti de' suoi delubri, e propagatori della superstiziosa sua religione? Nulla di ciò. Non potrò rivelare, senza confusione del mio spirito, l'intenzioni del Dominante. Voleva, che con quei tanti fregi di virtù immacolare si disponessero a comparir degnamente alla real sua presenza: *Qui possent stare in palatio Regis, ut enutriti tribus annis posteà starent in conspectu Regis.* E nulla più? Nulla. Sono forzato ad esclamare: Adunque in chi dee solamente dimorare in una barbara Reggia, ed esser favorito, dopò molti anni, di un qualche sguardo di un Re tiranno, si pretendono virtù non mescolate da qualsivoglia lega d'imperfezioni: e in chi dee essere ammesso all'intima confidenza del Re de' Re: e in chi dee dispensare i suoi divini misterj, trattare il suo divino corpo, e il suo divino sangue, custodire la sua divina Sposa, e rappresentare in terra la sua divina Persona, si troverà chi dica, che si pretende troppo, perche si vuol senza macchia: *In quo nulla sit macula?* Aimè! I Paggi di un Barbaro, che per decreto del cielo è destinato a rintanarsi negli antri, a pascer colle fiere, e a trasformarsi in bestia, dovranno essere immacolati: e si potrà tollerare, che i Sacerdoti del Dio vivente habbiano tante macchie quante le pelli delle pantere, o quante le lane artificiose degli agnelli di Giacobbe! A prevenire tanto disordine fece Iddio apposta apposta una legge: *Qui habuerit maculam, non offeret panes Deo suo, nec accedet ad ministerium ejus.* Sopra le quali parole, senza nulla aggiugner di mio, riferirò solamente la chiosa degna dell' apostolico zelo di San Gregorio. *Quisquis ergo quolibet vitio subjicitur, panes Deo offerre prohibetur; ne profectò diluere aliena delicta non valeat, quem adhuc propria devastant.*

Dan. 1. 3.

Levit. 21. 17.

Lib. 1. Pastor. in fin.

11. A penetrare il sentimento del Santo Padre non ci bisogna o la sublime Teologia di Agostino, o la profonda intelligenza che haveva Girolamo delle divine Scritture. Basta non ignorare i primi elementi della Filosofia per intendere, che il Buono consiste nell' intera perfezione del tutto; dove il Malvagio risulta da qualsivoglia mancamento di una particella del tutto. Habbiam di ciò una figura chiarissima nel famoso Colosso di Babilonia più ricco di misterj, che di metalli. Il Simulacro, mostrato in sogno a Nabucco, haveva la testa d'oro, il petto d'argento, i fianchi di bronzo, le gambe di ferro, e solamente nell'estremità de' piedi, parimente di ferro, era mescolata una particella di terra. La descrizione della machina è così nota, e tante volte da me ridetta, che il replicarla è superfluo. Ora a provare la lega di tutti questi metalli Iddio provvide dalla vicina montagna una pietra di paragone, che non solo gli toccasse, ma, affinchè meglio fossero conosciuti, gli stritolasse. Esaminiamo di qual carato riuscissero a questa prova tutte le preziose miniere, che componevano il Simulacro. Sarebbe affatto incredibile il gran successo, se lo scrivesse altra penna, che quella dello Spirito santo. Leggiamo ciò che egli scrive: *Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi*

Dan. 2. 35.

quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento, nullusque locus inventus est eis. L'oro, l'argento, il bronzo, e il ferro si ridussero, non in polvere di que' metalli che erano, ma tutti in vilissima polvere di una medesima terra. *Ferrum, æs, argentum, & aurum pariter in favillam æstivæ areæ*. Ecco, o Prelati Cristiani, il soggetto, e l'oggetto de' miei stupori. Se i metalli si fossero risoluti in polvere della loro propria sostanza, l'oro in polvere d'oro, l'argento in polvere d'argento, il bronzo in polvere di bronzo, e il ferro in polvere di ferro, sarebbe stato solamente mutar figura, e non sarebbe stato veramente mutar natura. Ma tutti, tutti i metalli in polvere di terra! Erano per avventura tutti terra? Sì, dice il Padre San Gregorio; e aggiugne tosto il perche. Tutti furono risoluti in polvere di terra, perche per lo mescolamento, che havevano di poca terra, tutti eran terra. E benche agli occhi umani, che non penetrano oltre la superfizie, l'argento paresse argento, e l'oro paresse oro, metalli di tanto pregio; dinanzi agli occhi di Dio, che veggon dentro, non erano mai stati argento ed oro, ma terra e fango: e solamente toccati apparvero ciò che erano, e ciò che furono. Ecco il Santo: *Aurum, quod quasi lutum sterni potuit, aurum ante Dei oculos nunquam fuit*. Indi lacerando il velo all'allegoria ci pose a luce chiara dinanzi agli occhi quanto vagliano poco nella stima di Dio quelle virtù, che vanno mescolate con qualche lega di vizio: *Unde fit, ut & ipsa virtus ante Dei oculos virtus non sit, si mixta aliis virtutibus non est*. Virtu che è adulterata da mondiglia d'imperfezioni, non è oro, nò, non è oro: è vilissima terra, che al primo tocco del paragone si risolve in quello, che è; e allora si vede chiaro, che quando ancora pareva oro, era non solamente terra, ma fango: *Aurum, quod quasi lutum sterni potuit, aurum ante Dei oculos nunquam fuit*.

Mor. l. 1. c. 19. & l. 34. c. 13.

12. Raccogliamo questa polvere, che, sebbene non è oro, riuscirà preziosa per l'uso che ne faremo. Taluno crederà di haver zelo, ma sarà amico di applauso. Questa è la terra de' piedi. Tocchiamo ora col paragone l'oro del zelo, che è la testa de' Colossi di santa Chiesa. Corrono per la Diocesi dottrine nuove, rilassate, pericolose: La libertà delle conversazioni, alle quali tra le figliuole degli huomini intervengono talora alcuni de' figliuoli di Dio, è poco differente da quella, che a' tempi di Noè cagionò poco meno, che l'esterminio del Mondo. Le Chiese pajon teatri, i Pulpiti pajon scene, e alcune prediche pajon commedie: Altri non digiuna la Quaresima, altri non si comunica a Pasqua, altri non soddisfa a' legati, altri tresca ne' parlatorj di Monache. Monsignore, se non vi accendete un poco, se non vi fate sentire, se non punite, e se non rimediate, il male piglierà piede, l'infezione diventerà pestilenza, e la cura, quando poi vorrete applicarla, non sarà più a tempo; e Iddio vi farà quei rimproveri, che per bocca di Ezechiele fece a' Pastori di Sion, i quali, soddisfatti delle lane, e del latte delle loro pecore, poco o nessun pensiero si davano di loro salute. Che dite? Non si può. I popoli mormoreranno, mi chiameranno indiscreto, faranno volare i memoriali a Roma per iscreditarmi, mi renderanno la favola della Corte, e moveranno ogni pietra per rovinare le mie fortune. Non si può, crediatemi, non si può. Non si può? E dove è l'oro del zelo, che pareva che risplendesse sì luminoso? Ah! ah! si è risoluto in polvere di vilissima terra. *Redactum est in favillam æstivæ areæ*. Un'altro vanterà intrepidezza Sacerdotale; ma intanto vorrà tenersela co' Potentati. Questa è la terra de' piedi. Tocchiamo ora il bronzo di sua fortezza apostolica. I Principi vogliono intrudersi nel Santuario, e stendere, come Saulle, la temeraria mano all'Altare de' Sagrificj. I Magistrati secolari pubblicano talora leggi ingiuriosissime a' Canoni, a' Cherici, e alla Chiesa, a cui non lasciano intatto veruno de' suoi privilegj. I Demonj, più violenti degli aquiloni del deserto, urtano con orribili

ribili scosse tutti gli angoli della casa di Dio per rovinarla. Monsignore, quà ci bisogna un petto, che sia come un muro di bronzo per resistere a tanti turbini. Bisogna alzare la mano, e fare inaridire le braccia a questi Geroboami, che osano minacciare i Profeti ubbidienti alla Trinità nella denunciazione de' suoi tremendi castighi; e col baston pastorale bisogna flagellare que' Faraoni, che tiranneggiano il Popolo del Signore. Se à ciò mancaste, verreste da Dio riposto nel numero di que' ciechi Speculatori, che, ancorche veggano, s'infingono di non vedere; e di que' Cani muti, che, per iscusa di non latrare, dicono di haver le fauci infiammate; e di que' Mercenarj vilissimi, che, ove mirano il Lupo avventarsi alla greggia, si danno a vergognosa fuga; e però udireste quel severo rinfacciamento, che fece Iddio ad un Pastor negligente: *O Pastor, & idolum derelinquens gregem!* Che risolvete? Non si può. Sono un povero Vescovo di non famosa Diocesi, senza adetenza di Grandi, senz'appoggio di Protettori, senza favori alla Corte. Se provoco contro di me il Signore del Territorio, viverò in una perpetua agonia: E quando ancora vorrà usare qualche riguardo alla mia mitra, rivolterà tutto l'impeto del suo furore a' danni della mia casa. Peggio è, che chi dovrebbe sostenere, e promuovere le mie ragioni, mi noterà d'imprudenza, e con acerbità di rimprovero mi farà intendere, che dovevo dissimulare qualche minutia, e non porre sì facilmente in impegno l'autorità mia, e di Roma. Non si può, crediatemi, non si può. Non si può? E dove è il bronzo dell'intrepidezza Sacerdotale, che pareva doversi tenere immobile contra gli urti violentissimi di ogni terribil potenza? Un sassolino l'ha colpito, e non solo si è risoluto in polvere, ma in polvere di terra: *Redactum est in favillam æstivæ areæ*. Perche il difetto della terra era difetto vero, per questo le virtù, simboleggiate ne' metalli, erano alchimia: onde al tocco del paragone non ressero; e alla prima occasione di praticarle, *rapta sunt vento; nullusque locus inventus est eis. Neque enim*, conchiude il Santo, *verè virtus est, si unita aliis virtutibus non sit*; Adoro le massime di Gregorio; ma sono di un sì gran Papa, e sono di un sì gran Santo, che non possono cagionar meraviglia. Quelle di un Etnico mi riempiono l'anima di confusione, e mi cuoprono la faccia di vergogna. Udite, udite, o Grandi del Vaticano, ciò che diceva a' Grandi del Campidoglio un Cicerone adoratore de' sassi, e forse schernitore di qualsisia Religione: *Si unam virtutem confessus es te non habere, nullam necesse est te habiturum*. Dopò tali voci, non punto differenti da quelle di Girolamo, e di Gregorio, potrà esser creduta poco discreta la mia domanda, se tanto chiedo a' primi Personaggi dell'Evangelio, quanto pretese un Ateo da chi nulla credeva di eternità buona, o rea?

Zacc. 11. 17.

Lib. 1. Mor. 19.

Tusc. qu. 2.

13. Signori miei: I precetti scritti da Dio, e dati alla Sinagoga, e sottoscritti dal Figliuolo di Dio, e lasciati alla Chiesa, non sono uno, non sono due, ma sono dieci. Niuno si lusinghi esser perfetto osservatore del Decalogo, perche non mai ha dubitato del primo, e non mai si è lordato coll' intemperanze condannate nel sesto. Chi prevarica in uno, sarà trafitto nel cuore da quell'orrendo fulmine, che contro a' trasgressori di un'apice della legge avventò S. Giacomo Apostolo: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*. E' l'altare di Cristo come il tempio del Cielo, ove, al dire di San Giovanni, *non intrabit aliquod coinquinatum*. Colle quali parole si escludono dalle soglie del Santuario, e dall'anima de' Prelati tre cose, come osserva Ugone Carense: *Contemptus Dei*: di ciò non temo. *Corruptio sui*: anche sopra ciò vivo quieto. *Et deceptio proximi*: E sopra ciò, come nessuno prevarica di quanti mi odono, così vorrei, che si unissero tutti a chiudere le pestilenti gole degli Eretici, e de' Politici, che danno orrendi latrati contra la santa Città, e sfregiano la sincerità evangelica de' Sa-

Jac. 2. 10.

Apoc. 21. 27.

In c. 21. Apoc.

Sacerdoti di Cristo con atroci calunnie, e gettano loro in faccia, a maniera di contumelioso rimprovero, il religioso avvertimento, che diede S. Tommaso Cantuariense a' Prelati del dodicesimo secolo: *Non simulatione, non ingenio invadenda Ecclesia est, sed justitia & veritate regenda.*

Baron. an. 1168.

14. Odo chi dice: Questo è pretender troppo da huomini, i quali, ancorche siano imbalsamati da' crismi, ed èletti ad eminenze di spirito, sono però impastati di carne soggetta alla corruzione: Voler che siano, come la Vergine, *Immaculati, & in nullo corrupti*. Io chiedo troppo con ciò? E Cristo non pretese assai più, quando propose loro per idea da imitare la perfezione del Padre, non della Madre? Ecco il precetto: *Estote vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*. Sì, Voi dite: ma Cristo era Iddio. E San Paolo era huomo: e ad ogni modo non pretese da noi, *ut essemus sancti, & immaculati in conspectu ejus*? Vero. Ma S. Paolo era uso a conversare in cielo con gli spiriti senza corpo, e non combattuti da passioni ribellanti. E San Bernardo che provò guerre di carne, e ribellioni di spirito, non iscriveva con formule egualmente sublimi ad Eugenio? Eccole: *Oportet te esse formam justitiæ, sanctimoniæ speculum, pietatis exemplar, fidei defensorem, doctorem gentium, magistrum insipientium, refugium oppressorum, pauperum advocatum, sal terræ, Orbis lumen, Sacerdotem Altissimi, Christum Domini*. Oh! S. Bernardo fù troppo austero nel dire. Troppo austero nel dire? E non furono per avventura altrettanto austeri nel vivere vicino a' tempi nostri, e Pio Quinto tra' Papi, e Carlo Borromeo tra' Cardinali, e Francesco di Sales tra' Vescovi, e tanti altri adorati dalla Chiesa tra' Regolari? Sì: ma questi erano tutti Santi. Erano tutti Santi? E chi trattiene anche noi, che non diventiamo sì Santi come essi furono? Non ci obbligano alla Santità e la Mitra, e i Crismi, e i Canoni, e le Scritture, e la coscienza, e l'anima, e Iddio? Non sono queste sue voci? *Sancti eritis, quia ego Sanctus sum*.

Matt. 5. 48.

Ad Ephes. 1. 4.

De consid. lib. 4.

Levit. 11. 45.

Sono: ma sarà forse questa la santità de' Comprensori. Nò, rispondono a due Cori Davidde, ed Agostino: Questa è beatitudine de' Viatori. Ecco il primo coro di David: *Beati immaculati in via*. Ecco il secondo coro di Agostino: *Si ergò vis esse beatus, esto immaculatus*. Chiedo assai? Concediamo ch' io chieda assai. Ma a chi lo chiedo? Lo chiedo a' figliuoli di Maria, dalla quale non nascono se non Dei: *De qua natus est Jesus*. Riposiamo.

Ps. 118. 1.

Hic.

SECONDA PARTE.

15. IO non nego, che a riportare un' intiera vittoria di que' tanti nemici, che ci si lievano contra per trattenerci, che non arriviamo a conquistare la perfezione ingiunta da Cristo, e persuasa da me, ci vuol forza, e ci vuol cuore. Lo so, e lo confesso. So che le nostre passioni sempre fiere, e sempre tumultuanti, benche domate col freno della mortificazione, ricalcitrano, e, come diceva Seneca, quando più le crediamo mansuefatte, si accendono di maggior ira: *Nunquam feritatem suam exuunt, & cum minimè expectaveris exasperatur torvitas mitigata*. Il rimedio qual sarà? Eccolo sicurissimo, provato sempre con fortunato successo: Assicurarci bene contro della passion dominante, che ci fa guerra più dura, per goder pace. Due segnalate vittorie leggiamo fra le altre molte nella divina Scrittura, ma con opposito fine o commendate, o riprovate da Dio, e però degne di esser quì ricordate per util nostro. Una del Re di Siria contro Acabbo Re d'Israele con incredibil lode del Trionfante. L'altra di Saul contro di Agag Principe degli Amaleciti con infamia, e con danno del Vincitore. La cagione di tanta diversità di successi in tanta parità di trionfi fù questa. Il Re di Siria, risoluto troncare ogni occasione di guerra in una sola giornata, comandò a' Generali dell' esercito, che al Re solo dessero la caccia, e che gli dessero morto lui solo, senza curarsi di più. *Ne pugnetis contra*

Epist. 86.

2.Paral 18.30. *contrà minimum, aut contrà maximum, nisi solùm contrà Regem Israel*. E fù consiglio avvedutissimo: imperocchè tolta ad Acabbo la vita finì la guerra, e godè pace la Siria: *Et finita est pugna in die illa*. Saulle non fè così. Allagò le campagne Amalecite col sangue d'innumerabili uccisi; mandò il popolo a fil di spada da Evila fino a Sur; scompigliò gli squadroni avvanzati al suo ferro; e imprigionò il Re Agag; ma con clemenza sacrilega, e contra il comandamento divino, gli perdonò, e gli lasciò in dono la vita. *Et pepercit Saul Agag*. Ciò irritò altamente la Trinità, la quale fece intimare al Trionfante per bocca di Samuele, che la vittoria creduta sì vantaggiosa riuscirebbe funesta per la sua già decretata deposizione dal Trono: *Abjecit te Dominus, ne sis Rex*. Veniamo a noi.

1. Reg. 15.9.

16. Ognuno ha per nemico il suo Acabbo, o il suo Agag, che tanto è dire qualche passion dominante, che muove dentro il suo cuore aspre e frequenti battaglie per inquietarlo. Or contra questa passione conviene armarsi, combatterla, e esterminarla, conforme al savio consiglio del Padre S. Gregorio gran Maestro in queste guerre di spirito: *Illa ergo pestis ardentiùs insequenda est, quæ periculosiùs premit*. Dirà taluno: Io sono per la misericordia di Dio, lontano da sospetti, e da conversazioni pericolose: non mi diletto di musiche, che non siano ordinate alla gloria di Dio, e all'onorificenza del Santuario: ho corte regolata, familiari virtuosi, mensa frugale, addobbamento modesto: celebro ogni mattina, medito ogni giorno qualche ora, altre ore do allo studio, altre all'udienza, non mormoro, non giuoco, non mi vendo, non mi diverto: Ma non so dir di nò ad un Grande che raccomandi, ancorche alcuna volta le suppliche, che mi sono fatte, habbiano contra sè qualche Canone. Questo è il vostro Acab. Io all'opposto ho tal coraggio, e tale intrepidezza apostolica, che nel giudizio tengo le cortine calate per non mirar le persone, ove solo ho da considerar la giustizia; e tanto mi opporrei con Ambrogio a un favorito de' Cesari, e con Gregorio a un Maurizio Imperatore del mondo, quanto all'infimo Cherico di mia Diocesi: Ma talora sento sollevarmisi in cuore qualche mal nato pensiero di promuovere con questo zelo le mie fortune. Questo è il vostro Agag. Io poi non penso a me: finite le speranze, sono acquietate le brame: ho posto l'animo in pace. Non posso però negare, che anch'io, come quel vecchio Berzellai, di cui si parla nel secondo libro de' Rè, ho qualche tenerezza pe' miei: chi gli tocca, mi tocca; mi adopero con troppo ardenza pe' loro vantaggi; per lasciar ricchi loro non penso a' poveri; dissimulo le loro mancanze; e dove con tutti gli altri, se peccano, sono un' Elia, co' miei, qualora prevaricano, sono un' Eli. Questo, questo è il nemico, che più d'ogni altro v'inquieta, e vi minaccia rovine. Però contro di questo conviene armarsi, questo investire, questo trafiggere, e non quietarsi giammai fin che, cessato di palpitare, non resti freddo cadavero sotto la vostra mano trionfale. *Ne pugnetis contrà minimum, aut contrà maximum, nisi solùm contrà Regem*. Fino che questo non sarà vinto, non goderete mai pace: questo abbattuto, non proverete più guerra. *Et finita est pugna in die illa. Illa ergo pestis ardentiùs insequenda est, quæ periculosiùs premit*. Rendiamo ciò più sensibile.

Past.p. 3.cap.4.

17. Se il vostro Acabbo fosse, diciam così, l'ambizione, che gioverebbe saettar l'avarizia con arco di oro, e sollevare i poveri colle limosine, e assicurar la pudicizia di combattute donzelle con assegnamento di dota, e mantenere ne' Collegj con sussidio caritativo Orfani abbandonati; e tra tanto alzare orrende machine di artificj per sollevarvi a' pinnacoli, e per abbattere il merito di chiunque vi può tenere indietro nella concorrenza alle dignità sospirate? Che gioverebbe sbandire dall'apparecchio di vostre tavole il lusso, e le delizie di Assiria, e cibarvi co' tre giovani Israeliti di vil legume; e tra

tanto

tanto con Nabucco fabbricare statue prodigiose per esigere da' popoli adorazioni o idolatrie al fasto intollerabile della superbia? In tal caso non vi verrebbe a ferire la saetta avventata ad un tale da San Gregorio: *Ossa jejuniis atteruntur, & mente turgemus!* Quale spirito immacolato sarebbe questo: Ammetter l'Emulo agli abbracciamenti Sacerdotali, e al bacio della pace tra' riti del Sacrificio; e tra tanto escludere meritevoli dalle reggenze, differir decisioni per umani riguardi, e dissimular non lievi delitti per non incorrere l'indignazione di un qualche Grande protettore de' delinquenti? Nella via della perfezione nulla fa chi non fa tutto: chi non giugne alle cime de' monti santi di Dio, corre pericolo di rovinare ne' baratri di apostasie: e chi non arde di pura fiamma resta fra' tiepidi, e a Dio provoca il vomito. Alla testa, alla testa del vizio dominante si debbono dirizzare o tutti, o i primi colpi per viver senza contrasti. Vinto lo scelerato Acabbo sarà finita la guerra, e sarà intero il trionfo: *Et finita est pugna in die illa. Illa ergò pestis ardentiùs insequenda est, quæ periculosiùs premit.*

Lib. 4. epist. 76.

18. E questa fù la predica, che il Precursore di Cristo faceva non solamente alle Turbe, ma a' Personaggi supremi di Palestina, che concorrevano a udirlo lungo le rive del favorito Giordano. Rappresentò la Sinagoga sotto simbolo di una pianta feconda di tutte quelle malvagità, che la rendevano abbominevole al cielo, e per le quali chiamava sopra sè i severissimi colpi della giustizia divina, che poco poi, della nazione più gloriosa del mondo, la renderebbe ludibrio dell'Universo, senza che della sua antica grandezza altro le rimanesse, che alcune misere, e disperse reliquie, che servirebbero a' Posteri come funeste memorie di quanto haveva perduto. E questo grande e universale esterminio, diceva che si farebbe con un sol colpo di scure avventato alle radici della pianta degenerata dalla sua gentil condizione: *Securis ad radicem arborum posita est.* Fù bellissima la simiglianza dell'albero, di cui si valse Giovanni. A questo se il Vignajuolo, o il Giardiniere scoronano le cime con accette affilate, non solo non rendono infruttuosa la pianta, ma la dispongono a sollevarsi con bacchette più vivide, e più feraci. Parimente se troncan rami, che per contagion verminosa comincino a dar segno d' infracidarsi, l'albero non rimane arido e infruttuoso: anzi, richiamando, e raccogliendo il vigore all'altre parti incontaminate, comparisce nell'autunno con ubertà maggiore ricco di frutti. Allora cade prostrata, e senza vita la pianta, quando la scure si scarica su le radici, e allora ridotta in minutissime schiegge passa dal campo a' focolari, senza speranza che mai più torni a risorgere con vigore. Questa è la maniera di ripurgare il nostro spirito, e di una boscaglia di orrore far che divenga un paradiso di amenità: Non recidere ramucelli, ma dare al tronco: *Securim ad radicem ponere.* Alzare il braccio robusto, è con iscuri pesanti ed arrotate scaricare colpi tremendi contro a quel vizio, che si ha usurpato su' nostri cuori maggior dominio, reciderlo, abbatterlo, spiantarlo fino dalle fibre più cupe, senza che resti abbarbicato nell'animo un sottilissimo filo della pestilente radice. Allora niun vizio cresce; e l'anima, che era un deserto selvaggio, covile di aspidi e di dragoni, si cambia in un giardino riservato alle delizie di Dio. La scure di San Giovanni fù resa ancor più tagliente dallo spirito sottilissimo di San Gregorio: *Securim non iuxtà ramos positam, sed ad radicem dici. Infructuosa enim arbor à radice abscissa est, ne remaneat undè prava iterum soboles succrescat.*

Matt. 3.10.

Homil. 20. in Evang.

19. Però la Chiesa, illuminata dallo Spirito santo, non dipinge sotto a' piè della Vergine Immacolata serpicine di vaga spoglia, e povere di veleno. Rappresenta calcata dal suo piè virginale l'orribil testa di quell' indiavolato Dragone, che vomita mari di tossico, con cui appesta tutta la descendenza di Adamo. Non si

canta solamente a gloria di Maria, che vinse l'intemperanza, e che fù Vergine intemerata avanti al parto, nel parto, e dopò il parto: ma si soggettano alle sue piante trionfali tutti i peccati, e si legge ricamato nel lembo della sua clamida celestiale, per opera della divina grazia a caratteri di luce non mai per un momento ecclissata: *Quæretur peccatum illius, & non invenietur*: e più alto fu la corona con eisere luminose di stelle: *Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te*. Questa è la vera idea de' Prelati: Non solamente pigliarla contra Bisce domestiche, e a queste schiacciare il capo, lisciando intanto Vipere, Basilischi, e Regoli, come se fossero o colombe nevate, o tortore gemibonde. A' Draghi, a' Draghi, e a'Leoni premere il collo, e fracassare la testa: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. Debellare tutti i vizj, e trionfare interamente di tutti gli Avversarj della Virtù, con tagliare l'orrende gole alla passion dominante, che suscita perpetue guerre ne' nostri cuori, e non di rado riporta disgraziate vittorie de' nostri spiriti. Allora tutti i Popoli canteranno a eterna lode della Prelatura Romana, come cantò Israele a sempiterna lode dell' immortale Giuditta, che nel solo Oloferne, decapitato dall'invitto suo braccio, scompigliò tutta l'Assiria: *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri, quia fecisti viriliter, & ideò eris benedicta in æternum*: E il Padre San Girolamo scriverà in ogni Stola di Sacerdote, e in ogni Mitra di Vescovo a caratteri più preziosi, che le gemme, di cui sono ricamate: *Et ideò immaculata, quia in nullo corrupta*. Amen.

Psal. 9. Sec. Hebr. 10. 15.

Psal. 90. 13.

Judit. 15. 10.

PRE-

PREDICA III.

NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Omnis Scriba doctus in Regno Cœlorum similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo Nova, & Vetera. Matt. 13.

1. On operò per avventura tãte metamorfosi la verga di Mosè ne' fiumi, e ne' mari di Egitto, quante ne cagionano ne' Giordani, e ne' laghi di Terra santa le penne degli Scrittori Morali, i quali ponendo tutti in quistione i consigli, e i precetti di Dio, e della Chiesa, fanno che l'anime ancora più moderate, lasciandosi tirar giù dalle opinioni, cadano dall'eminenza della virtù; e ciò, che dianzi abborrivano, come contrario alla perfezione dello stato, ammettano con repentina mutazione quasi onesto ristoramento della natura. Non vi ha peccato sì orribile, cui non possa toglier l'orrore la benignità di un Teologo; e più di forza ha la Teologia di ciò che alla Rettorica ne desse Tullio per far credere eziandio l'incredibile: *Nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile: nihil tam horridum, tamque incultum, quod non splendescat oratione.* E manco male se dicesser tutti l'istesso: Ma tante sono le opinioni, quanti gli Autori. Chi vuole benignità, chi rigore: Chi pretende affatto inflessibile la severità de' Canoni antichi, chi non ammette altra pratica, che la mitigazione delle opinioni moderne: Chi allarga le vie del cielo, chi le restrigne; come appunto se Mosè mansueto, ed Elia zelante havessero divise in fazioni le nostre Scuole. Or questa varietà di opinioni, se si lasciasse correre liberamente, e senz'argine, potrebbe col benefizio del tempo affogare sotto una piena di errori i seminati Evangelici. Tanti sono i viottoli appianati dagli uni, ed intralciati dagli altri, che se tutti si lasciassero aperti, le povere anime si aggirerebbero tra laberinti tanto intrigati, che non troverebber maniera da svilupparsene. Infinite grazie a Gesù, che oggi nell'Evangelio ci porge il filo per camminar sicuri senza pericolo di smarrirci, esortando i Discepoli a questa bella concordia: Che nè l'Antichità voglia esser così tenace de' suoi vetusti rigori, che pretenda sbandeggiar dalla Chiesa ogni moderna pratica, che sia benigna: Nè la Novità voglia porre in tanto credito le opinioni mitigate, che presuma di escludere in tutti i casi qualunque antico rigore. Ecco la Concordia Evangelica: *Omnis Scriba doctus in regno Cœlorum (idest in Ecclesia) similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo Nova, & Vetera.* Non occorrerebbe dir di vantaggio. Ad ogni modo per edifica-

Præfat. ad Mar. Brut.

ficazione de' nostri spiriti diciam qualcosa: e cominciamo.

2. E' così naturale all'intendimento creato l'opinare circa le cose occulte per cavar fuori dall'ombre la verità co' chiari lumi della ragione, che nelle cose medesime appartenenti alla divina Sapienza, qualora questa per profondo consiglio non le riveli, nascono tra le Intelligenze beate innocentissime, sì, ma durissime controversie. Tanto seguì tra gli Angeli Custodi delle Provincie di Giuda, e del Reame d'Assiria intorno a liberare il Popolo dal giogo della servitù, e dalle catene della schiavitudine; e la varietà de' pareri fù registrata dallo Spirito santo tra le profezie di Daniele. E l'opinar così, senza impegno, e senza pertinacia, per desiderio d'intender la verità, è un'esercitare con lode e con merito la più nobil potenza, che sia nell'huomo: e di chi ciò trascura, si duole Iddio per Davidde: *Veritatem ejus quis requiret?* Ad ogni modo è sì facile, che si passino i termini della moderazione, e i confini della modestia, che non di rado avviene, che si giunga fino a' margini della temerità, e si odano clamori sì strepitosi, che facciano dubitare, se i dibattimenti de' Circoli, e delle Scuole siano zelo d'illuminare, o ambizione di vincere; e se possa applicarsi alla Morale de' Cristiani ciò che tanto fù detestato da Seneca nella Filosofia degli Stoici: *Quid turpiùs Philosophia captante clamores?*

Psal.60. 8.

Epist. 52.

3. E questa potrebbe essere una delle sorgenti, di dove sgorgano le tante, e tanto varie opinioni, che havendo fatto dire al Morale, *Faciliùs inter Philosophos, quàm inter horologia conveniet*; temo che una volta possa far dire anche a noi in argomento più grave di regole direttrici della coscienza: *Faciliùs inter horologia, quàm inter Theologos conveniet*. E però sospetto assai, che nell'infermità dello spirito succeda per lo più come ne' mali del corpo. In questi, quando son pertinaci e complicati, il Medico, perduta l'arte, oggi applica un rimedio, domane un'altro; ora approva un'esperimento, indi lo disapprova; persuade ciò che prima haveva interdetto, e interdice quanto haveva già persuaso: dalla quale varietà di rimedj altro alfin non si cava, che dar per disperata la cura, e inevitabile la necessità di morire. I mali della coscienza ne' primi tempi della Chiesa nascente si curavano col ferro, e col fuoco: e Pietro con un tuono di spavento si fè cader morti a' piedi due menzognieri: e Paolo, acceso di zelo uguale, consegnò alla vessazion del Demonio un'incontinente. Chi legge i Canoni antichi trema alla severità praticata co' peccatori, a' quali, se imputridivano nelle ree consuetudini, nè pure in tempo di morte si concedeva la Comunione: il qual rigore fù lodato da Innocenzio Primo, benche vivesse in un secolo un poco già mitigato. Ed ancorchè fosse dannata la crudeltà sagrilega di Novato, che bestemmiò, non dovessi ricevere a penitenza i caduti, non fù però giammai approvata a loro riguardo una soverchia indulgenza. Ne' Concilj Eliberino, Neocesariense, Toletano quarto, e Niceno primo fù dichiarato inabile a' sacri Ordini chiunque fosse stato o confesso, o convinto di colpa capitale. Oggi, restituita alla santa Chiesa la pace, più non par necessaria quella severità praticata con lode ne' primi secoli, quando i Professori dell'Evangelio si dovevano disporre con una Santità eminente a sostenere la ferocia de' Tiranni, e lo strazio de' Manigoldi. Però l'istessa Chiesa illuminata dallo Spirito santo ora usa dell'antico rigore, e ora richiama su'l buon sentiero gli erranti colla voce della clemenza. E tutto ciò ottimamente, dice il già lodato Innocenzio nella sua celebre epistola ad Esuperio Vescovo di Tolosa: *Postquàm Dominus noster pacem Ecclesiæ reddidit, observatio prior durior, interveniente misericordia, inclinatior est*.

In Lud. Claud. Cæsar.

Epist. ad Esuper.

4. Ciò non mi reca pena: perocchè altro non è, che l'accompagnamento commendato da Cristo nell'Evangelio, per cui fanno armonia nella sua Chiesa, *Nova, & Vetera*. *Opinio est, quæ nos cruciat*, dirò delle opinioni delle Scuole, come diceva il Morale dell'

De consol. ad Marc. c.19.

dell'apprensione de' travagli. Queste tante opinioni ogni dì nuove, ogni dì varie, ogni dì più discordanri, delle quali altre stringono oltre la mansuetudine predicata, e praticata da Cristo; altre allargano i sentieri oltre i termini prescritti dall'Evangelio; e niuna acquieta lo spirito, che si trova sospeso in questo Bivio: queste, queste dubito assài, che dichiarino disperati i nostri malori. Però San Paolo prevedendo, o più tosto vedendo i gravi danni, che dalla libertà dell' opinare cominciava a provare la Cristianità di Filippi, e i maggiori, che deriverebbero all'università de'Fedeli, scongiurò que' Proseliti ad astenersi da quelle diversità di opinioni, che intorbidavano a lui la tranquillità dello spirito, e tra loro facevano in pezzi i sacri vincoli della carità evangelica: *Si qua ergò consolatio in Christo, si quod solatium charitatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis implete gaudium meum, ut idem sapiatis unanimes idipsum sentientes; nihil per contentionem, neque per inanem gloriam.* Prega il santissimo Apostolo, e supplica, e scongiura per le viscere della carità di Cristo, e per consolazione dell'anima propia travagliata dalla diversità de' pareri correnti tra que'nuovi Professori delle verità predicate, che convengano nelle opinioni, e non vogliano preferire le contenzioni alla concordia, e la vanità dell'ingegno alla carità dello spirito. Vide San Paolo con que' chiarissimi lumi, che haveva bevuti alla loro propia sorgente nel terzo Cielo, che sarebbero nati tanti pareri quanti Maestri, tante Sette quante Accademie, e che di e notte si sarebbe studiato non per intendere con sincerità, ma per contendere con mordacità; non per catechizzar gl'ignoranti, affinche restino persuasi delle verità insegnate, ma per confondere gli emuli, affinche non risplendano per le dottrine divolgate; non per decidere a favore della giustizia nelle cause de' Litiganti, ma per involgere tra caligini di cavilli i chiari raggi delle ragioni: E vide ancora di più, che se la Cattedra di Pietro non facesse argine alla presunzione, lo steccato de' Circoli, ove si comincia la giostra dagli elemenri, si cangerebbe in campo di battaglia, ove si passerebbe a combattere i Sagramenri; e dalle sincere dottrine de' Teologi incorrotti si declinerebbe alla parte de'Consultori venali; e che le sinistre interpetrazioni di questi trionferebbero sopra le schiette verità di quelli. Però trafitto dal cordoglio scongiurò que'Neofiti, che si guardassero dalla Contenzione, e dalla Vanagloria, che sono i due scogli, a'quali vanno a rompere con infausto naufragio tanti ingegni, che navigano il vastissimo Oceano delle scienze umane, e divine: *Ut idem sapiatis, unanimes idipsum sentientes; nihil per contentionem, neque per inanem gloriam.*

Ad Phil. 2. 1.

5. Più allegoriche, ma non meno misteriose sono le forme di dire, usate dallo Spirito santo quando rassomigliò i denti della Sposa de' Cantici alle innocenti mandre di Galaad: *Dentes tui sicut greges tonsarum:* Attonito Giliberto alla novità dell'espressione, domandò prima, qual parità corresse tra le greggie, e i denti: *Quarè dentes quasi grex?* Indi rispose: Bellissima: Perocchè come i denti, qualora non siano slogati, tutti insieme si accordano a masticare un medesimo cibo: così i Dottori della Chiesa, qualora concorrano uniri per ispiegare le verità, non sono mai estremamente discordi ne'loro pareri. *Quarè dentes quasi grex? Utique quod sese non impugnant, sed in simplicitate sensus sui concordant Ecclesiæ Doctores.* Non potè mai cadere in mente al zelantissimo Abate, che que' denti, dati da Dio per masticare il pane della dottrina evangelica a' teneri figliolini della Chiesa, havessero a servire, quasi zanne di fiere, a lacerarsi tra loro con morsi velenosi e rabbiosi; onde, veduti i laceramenti da occhi teneri, potessero restare in dubbio, se fossero i denti della Greggia descritta da Salomone, o pur quei della Fiera veduta da S. Giovanni. Aimè! diceva il Sant'Huomo, Si preparano antidoti per le coscienze, e vi si stilla il veleno: s'interpetrano Scrirture, e vi si frappon-

Cant. 4. 2.

Ser. 23. in Cant.

pongono fatire: si compongono Somme, e si lacerano Autori: I denti non solamente sono di osso, ma, come quei della Bestia veduta dal Profeta Daniele, sono di ferro, e straziano, e lacerano, e divorano ogni concordia. Ah! Ah! *In simplicitate sensus sui concordant Ecclesiæ Doctores*.

6. Gran cosa! Fù governato il mondo per alta provvidenza divina duemila cinquecent'anni, o poco meno, da Adamo fino a Mosè colle sole leggi della Natura, senza dissonanza di pareri, e senza diversità di opinioni. Ognun sapeva se mancava; e la Natura, In cui era impressa, e animata la legge, decideva in termini chiari: Si può, o non si può: Nè vi era chi opponesse veruna chiosa per istiracciare la legge a sentimento non suo. Si peccava: ma si sapeva, se ciò che si faceva era, o non era peccato. La legge era chiarissima, e i veli delle opinioni non la rendevano oscura. Dopo Mosè fù governato il mondo altri sedici secoli fino alla venuta di Cristo colla legge delle due Tavole. Ed affinche le opinioni non ne alterassero il senso, il medesimo Iddio, che era stato Autor della legge, ne fù ancora interpetre: e Mosè Segretario delle cifre della Trinità, qualora si trovava sospeso nell' intelligenza sincera di qualche testo, non ricorreva ad Autori, che invece d'illuminarlo, lo confondesseto. Entrava subitamente nel Tabernacolo a consigliarsi con Dio, e ogni nebbia d'ambiguità restava dileguata dall'Oracolo, che diffiniva: Si può, ò non si può. Venuto Cristo è stato governato tutto il mondo Cattolico più di mille settecent'anni colla legge dell'Evangelio, legge chiara, legge limpida, legge divina, legge di verità eterna, non di opinioni cangianti. Vi ha chi creda, che queste fossero tre leggi? Se vi è, s'inganna. Nelle figure, nell'ombre, ne' simboli, negli accidenti vi furono differenze: Nella sostanza, e nella verità sono un'istessa legge, promulgata in tre tempi, e accomodata dal provido consiglio Divino alle varie disposizioni del mondo, e ordinata alla salute dell'anime. Udiamo il Padre Sant'Agostino: *Nam res ipsa, quæ nunc Christiana Religio nuncupatur, erat & apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani; quousque ipse Christus veniret in carne: undè vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia prioribus temporibus non fuit; sed quia posterioribus hoc nomen accepit*. E l' Angelico San Tommaso, parlandone co' termini della scuola divinamente al suo solito, non pone tra queste leggi veruna distinzione essenziale, e specifica, ma risolve a maniera di conclusione, che solamente, *distinguuntur sicut perfectum, & imperfectum in eadem specie*.

Retr. l. 1. c. 13.

7. Esclamo e attonito, e addolorato: Una sola Legge in sostanza ha governato ottimamente il mondo da poi che Iddio l'ha creato. Tante opinioni differenti, che di tempo in tempo sono nate, che han fatto al mondo? L'hanno rovinato. Hanno sepellita la Verità, hanno lacerata la Fede, hanno corrotte le divine Scritture, hanno adulterati i sacrosanti Evangelj. Altre hanno schiantato il Verbo dal seno del Padre, altre hanno levata a Cristo una Natura, altre hanno finte in lui due Persone, altre gli hanno negata la Divinità, ed altre hanno contrastata alla Vergine la Maternità di Dio. Hanno seminato il mondo di errori, e di Eresie: hanno divise le Chiese Orientali dall'Occidentale, che vale a dire le Figliuole dalla loro Madre, e le membra dal loro Capo: a' Sacramenti hanno diminuito il numero e negato il valore, a' Sagrificj il merito, agli Altari il culto, alla Grazia l'efficacia, all'Arbitrio la libertà: e per voler seguire chi Cefa, chi Paolo, e chi Apollo, hanno diviso Cristo: Intendete? hanno diviso Cristo, e si son divisi da Cristo. Così è seguito intorno al dogma. Non voglia Iddio, che tra i pochi Cattolici, che credon bene, succedano le medesime funestissime calamità intorno al costume, e per le tante diversità delle opinioni morali si riducano a viver male. Oimè! Chi allenta i cingoli stretti da Cristo a' lombi de' suoi seguaci; e chi tanto gli stri-

ſtrigne, che gli tramuta in lacci da ſtrangolar le coſcienze: Chi è sì prodigo di Sagramenti, che gli amminiſtra anche agl' indegni, gettando le margherite dinanzi a' ſozzi animali; e chi n'è tanto avaro, che gli niega ancora a' compunti, e a' figliuoli, che chiedon pane, avventa pietre con acerbità di rimproveri. Chi colla ſoverchia indulgenza allarga uno ſtradone infiorato alla libertà; e chi col truculento rigore affonda trabocchetti, ſicche rovinino anime fragili nel baratro della diſperazione. Chi palpa verminoſe cancrene, come ſe foſſero minutiſſime bollicine; e chi con minutiſſime bollicine adopera e ferro e fuoco, come ſe foſſero verminoſe cancrene. Così invece di accomodarſi i coſtumi de' Popoli alle dottrine de' Teologi, le dottrine de' Teologi ſi vanno accomodando poco a poco a' coſtumi de' Popoli: tanto che con più ragione potiam dir noi de' noſtri tempi, che non diceva del ſuo ſecolo il Veſcovo S. Ilario: *Periculoſum nobis admodùm, atque etiam miſerabile eſt, tot nobis doctrinas eſſe, quot mores.* E voglia Iddio, che non ſi poſſano appropiare a' Sommiſti della Chieſa di Criſto le querimonie che faceva il Morale contra i Filoſofi della ſua ſetta: *Nos docent diſputare non vivere: non animum excolere, ſed ingenium.* E pare che ricopiaſſe il ſentimento dalle opinioni de' Filippenſi, che haveva riprovate S. Paolo: *Nihil per contentionem*, che è *Diſputare non vivere: Neque per inanem gloriam*, che è *Ingenium excolere non animum.*

Lib. 1. contra Conſtant.

8. E pure poco ſarebbe, ſe con tutti ſi praticaſſe così l'iſteſſa indulgenza, come l'iſteſſo rigore, e reſtaſſe affatto sbandita da' tribunali del Santuario quella deteſtabil parzialità, per cui un' iſteſſo Opinante per un medeſimo caſo accompagnato dalle medeſime circoſtanze vuole che gli Stracci impolverati pendano dalle travi tutti intriſi di ſangue, vituperati dal ferro del manigoldo; e permette che le Felpe contaminate dalla più ſozza pece, che vomiti il Veſuvio dell' intemperanza, ſi lavino dentro conche d'argento con acque diſtillate da' fiori. Ne habbiamo un caſo nell' Eſodo. Il Popolo più minuto (e però più inſolente) delle Tribù, freneticando alle radici del Sina, chieſe, e ſi fabbricò un Vitello, che riconobbe per Dio. E il fabbricarlo, ſe ſi voleſſero ammettere le ſcuſe addotte da Aronne, ſarebbe ſtato caſo più che conſiglio: *Egreſſus eſt hic Vitulus*. I riſentimenti, che furono fatti in vendetta dell' oltraggiata Divinità, ſono de' più ſeveri, che ſi leggano nelle divine Scritture. Perche ſi acceſe Mosè di una fiamma di zelo tanto infocato, che parve portaſſe ſeco tutti i fulmini della montagna, da cui ſcendeva: ſpezzò allo ſcoglio più duro di quelle rupi le tavole della legge ſcritta col dito di Dio: ſtritolò, e riduſſe in minutiſſima polvere l' infame Simulacro, e lo cacciò giù per le gole a' ſagrileghi Adoratori: armò di ſpada intorno a ventimila deſtre levitiche, le quali, ſcagliateſi addoſſo alla ſcelerata gentaglia, allagarono i padiglioni di ſangue, e ſeminarono l' infelice campagna colle lacere membra di ventitremila Idolatri, che trucidarono. Paſſiamo alla ſacra iſtoria de' Rè. Geroboamo, di poi che per la diviſione delle dieci Tribù ſi vide ſollevato al trono d'Iſraele, ſi applicò di propoſito a lavorar due Vitelli, affinche foſſero adorati da' popoli: e ciò non fece a caſo, ma con deliberato conſiglio; e gli eſpoſe alla venerazione delle Tribù con quegli ſteſſi motivi, co' quali fù ſublimato agli altari il Vitello dell' Oreb. *Et excogitato conſilio fecit duos vitulos aureos, & dixit eis: Nolite ultra aſcendere in Jeruſalem. Ecce Dii tui Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti.* Un vitello baſtava al delitto, ma per la vanità ce ne volevano due. I peccati de' Grandi ſarebbero troppo volgari, ſe non foſſero maggiori di quei del volgo. Ad ogni modo contra Geroboamo non ſi ſcagliarono tempeſte rovinoſe di folgori, nè s'imbrattarono nel ſangue ſcomunicato l'armi luminoſe del zelo: Anzi a favore del Coronato, nel punto ſteſſo che con ſagrilego culto incenſava i Simulacri infernali alla preſenza d'un popolo innumerabile

3. Reg. 12.28.

un

un tal Profeta più mansueto di Mosè, fece uno stupendo miracolo d'indulgenza: perche essendosi inaridito il braccio a Geroboam in pena del temerario ardimento di alzarlo contra l'huomo di Dio, il buon Profeta lo risanò: *Et reversa est manus Regis ad eum, & facta est sicut prius fuerat.* Il peccato di Geroboamo fù senza paragone maggiore di quello del popolo. Il popolo fece un vitello, Geroboamo ne fece due: Il popolo commesse il sacrilegio tra le tazze, e tra le danze per impeto senza consiglio; Geroboamo peccò a caso pensato, e dopo lunghe consulte: Il popolo non si dichiarò di rinunziar Terra santa, che ancora possedeva; Geroboamo dissuase la visita di Gerosolima, ove era il tempio di Dio. Ad ogni modo col popolo stragi e vendette, e col Principe indulgenze e miracoli. Ecco in che vanno a risolversi le tante differenti opinioni della Morale. A' delitti del popolo severità e rigore: A' sacrilegj de' Grandi compatimento e favore. Però i Grandi hanno sempre braccio robusto per offendere e Profeti, ed altari, perche si trovano sempre e Profeti benigni, e opinioni favorevoli, che gli prosciogliono. Se chi stende la mano, come Geroboamo, all'altare: se chi alza il braccio contra i Ministri del Santuario: se chi ritira i popoli dalla riverenza dovuta alla santa Città, provasse folgori celestiali, che gli rendessero immobile il braccio ardito e la mano temeraria, l'altare non sarebbe più profanato, e Geroboamo piangerebbe compunto. Ma perche vi sono Profeti, che usan troppa indulgenza, la mano inaridita ripiglia nuovo vigore, l'altare del Santuario va in mille pezzi, e Geroboamo ritorna a vivere qual visse: *Et reversa est manus Regis ad eum, & facta est sicut prius fuerat, & altare scissum est.* Si, si: Questa è la cagion principale, per cui i Grandi non si emendano o mai, o quasi mai; perche ad ogni lor sacrilegio si trova un' opinione benigna, e un Profeta, che concede qualche indulgenza. Ma che? Geroboamo andò dannato, e il Profeta, che gli haveva restituita la forza al braccio, fù poco poi strangolato da un'improviso Leone. Si sono mai dati in verun tempo Profeti di tal cangiante, che alle intemperanze de' Grandi habbiano alzati padiglioni di sicurezza, e ad un' occhiata incauta de' miserabili habbiano spalancate voragini da non iscansarsi nè pure col pentimento, e accese fiamme da non ismorzarsi nè pure con quante lagrime può versare la compunzione? Si, dice il Padre San Girolamo, si sono dati, e voglia Iddio che più non se ne diano a' dì nostri. *Sunt, qui auctoritatem Scripturarum, quæ peccatoribus tormenta denunciant, vertunt in beatitudinem, & cum divitibus prospera quæque promittant, tantùm apud pauperes truculenti sunt, & severi.*

3. Reg. 13.6.

Lib.2.in Amos c.5.

9. Ora io per dar giudizio delle opinioni di costoro, non vorrei solamente esaminar le voci e le penne; vorrei passare a esaminar le mani, e mirar con occhio attentissimo, *si habeant pretium divinationis in manibus.* Il caso è noto; ma è così adatto al bisogno, che non si può ommettere senza fraudar l'argomento di una gran prova. Fù invitato Balaam, augure accreditato tra' Medianiti, dagl' Inviati di Balac a passare con loro nel territorio del Principe sbigottito per la venuta del popolo d'Israele attendato ne' suoi distretti, e a maladir le Tribù. La risposta, che diede Balaam all' invito del Regnatore, non poteva desiderarsi più religiosa da' Profeti del tabernacolo. Io, disse, mi consiglierò col Signore, e quanto intenderò esser di suo volere, tanto farò. Ricorse per tanto a Dio, e, inteso dall' Oracolo essere ingiusta la pretensione, rispose netto netto senza artifizio di studiati periodi: Andate, che Iddio non vuole ch'io venga: *Ite in terram vestram, quia prohibuit me Dominus venire vobiscum.* Non si acchetò a risposta sì chiara, e tanto risoluta il Principe ingelosito: anzi, spedita un'altra legazione più della prima onorevole, fece fare all'Indovino questa imbasciata: *Ne cuncteris venire ad me, paratus sum honorare te, & quidquid volueris dabo tibi,* Rabbuffolli all'ingiuriosa proferta

Num. 22.7.

fa l'accreditato Vecchione, e con voce di autorità più che umana, Voi, disse, vi confidate di espugnare la mia costanza, e di corrompere la mia integrità con esibizioni sonore di onoranze, e di doni? Dite al Re, che quanto argento, e quant'oro chiudono i suoi tesori, e quante gemme risplendono ne' suoi diademi, non mi potranno piegare o a interpetrare sinistramente, o a torcere leggermente la rettitudine delle intenzioni, e de' comandamenti divini. *Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti, & auri non potero immutare verbum Domini Dei mei, ut vel plus, vel minus loquar*. Se con ciò havesse conchiusi i suoi trattati, gli proporrei per idea a tutti i gran personaggi dell'Evangelio. Ma il politico Raggiratore così disse, perche usa dirsi così, e senza questa generosa protestazione perderebbe troppo di credito il Giudice, l'Avvocato, il Consultore, e il Teologo, qualora per secondare il genio si accomoda a tradire la verità. Depose poco appresso Balaamo tanta severità, e, rasserenatosi in fronte, soggiunse con voce raddolcita: Io per ora così sento: Ad ogni modo non voglio di me fidarmi. Trattenetevi un poco: Mi raccomanderò al Signore; Studierò meglio; e se troverò opinione, che mi permetta render servito il Principe, porrò la mia coscienza in riposo, ubbidirò, e verrò. *Obsecro ut hic maneatis etiam hac nocte, & scire queam quid mihi rursum respondeat Dominus*. Balaam: Iddio non vi ha risposto? Il suo Oracolo può desiderarsi più chiaro? Non vi ha detto di propria bocca: *Noli ire cum eis?* A che dunque perdere il tempo in far nuove consulte *etiam hac nocte?* Dirò, risponde il Cardinal Pier Damiani: Quando gli Ambasciatori vennero la prima volta al Profeta, esposero l'intenzione del loro Principe in termini ignudi ignudi, che andasse a maladire quel popolo bellicoso di cui temeva, senza promettere al segnalato servizio veruna sorta di magnifica ricompensa: onde non appariva motivo, che potesse piegare il Prestigiatore a scaricare maladizioni divine ad esterminio di un popolo innocentissimo. Le offerte, e le speranze di tesori, e d'ingrandimenti erano tante ragioni, che obbligavano *ex noviter deductis* ad uno studio più esatto, e a una conferenza più lunga per la decisione dell'affare. Così fece: e studiò tanto, e tanto assottigliò l'ingegno, che finalmente trovò un opinione a suo modo, e si udì assicurare, che poteva condescendere all'istanze degl'Inviati, e andar con essi. Però dove prima haveva negato su la parola di Dio il consentimento al viaggio, udite le promesse di ricompense invidiate, depose subitamente lo scrupolo, *& strata asina sua, profectus est cum eis*. Ecco, dice il Damiani, a che servirono tante opinioni a Balaamo, ove intervennero col loro voto alla sua decisione il desiderio di compiacere ad un Grande, e la speranza di promuovere le sue fortune. Intese come Profeta, opinò come Indovino, e se Iddio con singolar provvidenza non preservava il suo popolo, conchiudeva come Stregone. *Balaam Propheta fuerat, & spiritualis gratiæ revelatione pollebat: sed cum avaritiæ paulatim declinasset in vitium, de Propheta factus Ariolus, de Ariolo conversus perhibetur in Magum*.

Lib. 2. Epist. 2.

10. Questa scena, rappresentata una volta su le rive del fiume dagli Ammoniti, non so se mai si rinuovi ove scorrono Giordani santificati. Avviene alcuna volta che il Giudice, conosciuta l'insussistenza delle pretensioni di una parte, ha già deliberato dentro il suo cuore di pronunziare a favore della giustizia: e agli amici che pregano, e a' Potentati che raccomandano, risponde con voce chiara, e con profetica libertà di periodi: In questa causa non posso sentir con voi: Iddio non vuole: *Ite, quia prohibuit me Dominus venire vobiscum*. Non si perde di cuore il Litigante più debole di ragioni, pur che sia più forte di mezzi. Ritorna con nuove istanze, e per più efficaci motivi offerisce, e promette che sarà grato: *Et habens pretium divinationis in manibus, dicit: Paratus sum honorare te, & quidquid volueris, dabo tibi: Veni*. A que-

queste splendide offerte, e a queste luminose speranze di magnifici guiderdoni la risposta qual sarà? La vostra sarà sicuramente questa, e sarà sempre l'istessa: Io non posso adulterare la legge, corrompere la giustizia, tradire la verità, opprimere l'innocenza, favorire la soverchieria, e del tribunal di giudizio fare un palco di tirannie. Tutto l'oro del mondo, e tutta la grandezza di Roma non mi potranno piegare a condescendenze, che mi costituiscano reo del giudizio di Dio: Io non posso volere ciò, che non vuole Iddio. Quando ancora mi offeriste *plenam domum argenti & auri, non potero immutare verbum Domini, ut nec plus, nec minus loquar. Ite, ite: prohibuit me Dominus venire vobiscum.* Così Voi. Ma chi sa che taluno de' vostri Ministri, affatturato dal suono dell'oro, che fa sì grata armonia all' udito del cuore umano, non ammollisca la severità de' proponimenti ispirati dalla giustizia, e non si lasci piegare a quella misteriosa risposta: *Obsecro ut maneatis?* Differiamo qualche giorno la proposizione della causa: intanto studierò meglio, vedrò altri Autori, mi consiglierò co' Periti, vedrò tutte le glose, che in qualche modo possano torcere la dirittura de' testi, e se troverò opinione, che metta la mia fama al coperto, e che schianti alla mia sinderesi i denti, con cui mi lacera la coscienza, non ricuserò di concorrere col mio voto a favorire la vostra causa: e se si vuole, si trova: intendete? e se si vuole, si trova. E sia poi opinione robusta, o debole; approvata, o riprovata; di Autore classico, o di Casista non nominato; si trova. E se una tale opinione non si accomoda alla giustizia, si sforza la giustizia ad accomodarsi all'opinione di chi? Non oso dirlo: ma il testo è chiaro: *Et strata asina sua, profectus est cum eis.* E se oggi niuno fa così, a' tempi d'Innocenzio Terzo non eran pochi que' Ministri de' Tribunali, che facevan così, e che ne' loro repertorj havevano varie opinioni: opinioni pe' ricchi, e opinioni pe' poveri: opinioni pe' nobili, e opinioni pe' plebei: opinioni pe' Grandi, e opinioni per gl'infimi: opinioni, che regolavano il giudizio, e opinioni, che favorivano l'arbitrio: e finalmente havevano opinioni per fare quanto volevano, come volevano, e a favore di chi volevano. Onde il Santo Pontefice, detestando la portentosa sovversione della giustizia cagionata dalla libertà dell'opinare, esclamava contra coloro: *Vos non attenditis merita causarum, sed personarum; non jura, sed munera; non quid ratio dictet, sed quid voluntas affectet; non quid lex jubeat, sed quid mens cupiat. Vos non inclinatis animum ad justitiam, sed justitiam inclinatis ad animum; pauperum causas negligitis, divitum promovetis; in illis rigorem ostenditis, & cum istis ex mansuetudine dispensatis.*

Lib. 2. de cont. mund.

11. Agli Autori poi, o a i seguitatori di queste opinioni non è credibile quanto sia calcata la folla de' concorrenti. Perocchè persuasi i popoli, che col prezzo della divinazione l'animo del Profeta si può fare inchinare ad ogni parte, a condescendere ad ogni genio, ed a stirare la legge sicchè arrivi dove si vuole, tutto il mondo ricorre al Giudice pieghevole, al Teologo indulgente, e al Direttore benigno, sperando di trovare opinione che lo lisci, e non l'esulceri; non perche ciò acquieti i latrati della coscienza, ma perche serva di scusa e di pretesto da poter dire: Sappiamo che vi è opinione, che ci permette di far così. *Et ideo interrogant*, dice l'Autore delle omelie imperfette sopra S. Matteo: *non ut firmiter discant, sed ut excusabiliter faciant quod inexcusabiliter peccant.* A costoro si fa innanzi il Padre S. Girolamo, e dice: Sapete voi per qual cagione il Profeta, che alla presenza del Re Geroboamo haveva fatte meraviglie stupende, intimoriti Regnatori superbi, inaridite in un momento, e in un'altro rinvigorite braccia Reali, stritolati altari sagrileghi, e sopra tutto ricusate offerte magnifiche, fu poco poi strangolato su la pubblica strada da un'inferocito Leone? Non per altra, che per essersi arreso all'opinione di un'altro sconosciuto Profeta, che, contra un'espresso divieto di Dio, gli haveva persuasi i ristori. Il Sig-

Homil. 32.

gnore gli haveva comandato che si astenesse così da acqua, come da pane: *Quia loquutus est Dominus ad me in sermone Domini dicens: Non comedes panem, & non bibes aquam*. Si oppose l'altro Teologo al denunciato rigore, e lusingando il genio e l'appetito dell' affamato, gli propose altra opinione mitigata, per cui, deposto lo scrupolo, si poteva ristorare, perche si l'una come l'altra era opinione sostenuta da menti profetiche: *Et ego Propheta sum similis tui, & Angelus locutus est mihi dicens: Reduc eum tecum in domum tuam, ut comedat panem, & bibat aquam*. L'opinione più piacevole riuscì più plausibile al Viandante digiuno: l'abbracciò, e si cibò, e poco poi fù lacerato dagli vnghioni della fiera vendicatrice del violato precetto. Se Iddio gli havesse detto, Mangia, e il Profeta gli havesse detto, Digiuna, non si sarebbe reso sì docile, e haverebbe protestato non volere allontanarsi dall'ordinazione divina: Ma perche Iddio gli disse, Digiuna, e il simulato Profeta gli disse, Mangia, l'opinione benigna del Pseudoprofeta fù da lui preferita alla severità del comandamento di Dio. Questo è il genio degli huomini: più volentieri abbracciare l'opinion d'un Teologo che dice, Mangia; che ubbidire al precetto di Dio, e della Chiesa che comanda, Digiuna. E perche a discorrere sopra ciò converrebbe disaminare i casi particolari, non dico più. Solo aggiungo, che il Profeta, fino che ubbidì al comandamento divino, fece miracoli; e ove si arrese all'opinione di chi pretese disobbligarlo dalla severità intimatagli, fù lacerato da fiere. *Comedit panem, & bibit aquam. Invenit eum leo, & occidit*. Se il Leone di Giuda non rugghia contra tante dispense o nulla esaminate, o troppo facili, l'astinenza quaresimale si vedrà o sequestrata ne' chiostri, o rilegata negli eremi. Al mantenimento della natura poco basta: alle soddisfazioni dell'appetito tutto è poco. Ad Elia bisognoso di ristoro gli Angeli provvedevano pane e acqua: i Corvi apparecchiavano pane e carni. Però diceva il Padre S.Girolamo: *Semper Pseudopropheta dulcia pollicentur*.

3. Reg. 13.17.

Lib. 2. adv Jovin.

12. Chi dunque dovremo eleggere per direttore del nostro spirito? Qui confesso restar sospeso: perche a dar risposta giustissima, e sicurissima dovrei valermi della regola di un Gentile: ma ella è sì conforme alle regole dell' Evangelio, che i Santi Padri non hanno detto di più. Uditela da Seneca: *Eligamus eos, qui vita docent; qui, cum dixerint quod faciendum sit, probant faciendo. Eum elige Adjutorem, quem magis admireris cum videris, quàm cùm audieris*. Huomini, che insegnino a vivere non solamente colle regole del ben vivere, ma col ben vivere. Huomini, che non siano tanto tenaci delle severità antiche, che vogliano condannate tutte le mitigazioni moderne; e che non siano tanto idolatri dell' indulgenza moderna, che vogliano riprovato tutto il rigor degli Antichi. Huomini finalmente, che habbiano tale spirito di discrezione, che, conformandosi alla pratica di Santa Chiesa infallibile nel dogma, e nella disciplina, considerati i casi, e le circostanze de' casi, *proferant de thesauro suo Nova, & Vetera*. Riposiamo.

Epist. 52.

SECONDA PARTE.

13. Dirà taluno, e dirà forse più d'uno: Voi dunque spiegate bandiera a favor del rigore, e dichiarare guerra ad ogni moderata opinione favorevole a' Penitenti? Rispondo chiaro: Io sto alle decisioni dell'Evangelio, che *profert de thesauro suo Nova, & Vetera*. Non sono, per la misericordia di Dio, nel numero di coloro, sopra la testa de' quali rimbombano con sacro orrore i tuoni del Vaticano; *Qui obtendunt quidem exactioris disciplinæ speciem, ac de rigidioris Theologiæ sibi fama blandiuntur*. Sono figliuolo ubbidientissimo della Chiesa Romana: E però dove questa non approva mitigazione, lodo il rigore: Ma ove questa usa indulgenza, non posso io approvare quella severità, che allontana da' Sagramenti i peccatori compunti: che all'assoluzione delle colpe vuol che preceda non solo il pentimento del cuore, ma la

Clem. XI. ad Cathol. Hollãd.

la penitenza ancor della mano: che per iscuotere il collo dal soave giogo di Cristo, mette in quistione l'autorità, e per liberamente e licenziosamente opinare nega l'infallibilità al suo Vicario, quando ancora pronunzia dalla sua Cattedra: e che ove habbia proferito una volta un suo parere, per quanto dal sacro Propiziatorio della Chiesa esca oracolo che lo riprovi, ella mostra bensì un'affettata riverenza all'adorabil censura, ma con artifizj segreti, e sotto mendicati pretesti, pertinacemente si ostina in sostenerlo, e si caccia a bello studio nel numero di coloro, che furono riprovati da Filone Ebreo: *Qui accepta semel qualiacunque dogmata obstinatè defendunt*: Torno a dire con voce libera, e chiara: Non approvo questo rigore. Ma quella severità, che non lascia allargare i sentieri del Paradiso ristretti dall'Evangelio, che serve di siepe alla vigna di Cristo, che mantiene nel suo vigore la disciplina Ecclesiastica, che proibisce teatri all'intemperanza, oscenità agli amori, irriverenze alle Chiese, pregiudizj al Santuario, e disubbidienze a Pietro, non potrei riprovarla senza provare trafiggiture di cuore, e laceramenti di coscienza, e senza esser chiamato reo di haver trasferiti que' termini, che furon posti da' nostri Maggiori, e che lo Spirito santo vuole inviolabili: *Ne transgrediaris terminos, quos posuerunt Patres tui*.

De vit. Moys.

Prov. 22.28.

14. Ora vediamo un poco se questi termini si vadan punto allargando. E qui non parlo della moderazione prudentissima della Chiesa, che, mossa a compassione de' suoi figliuoli, ha qual Madre pietosa mitigato il rigore de' Canoni antichi; havendo Ella ciò fatto per impulso di quel divino Spirito, che la governa; alle cui disposizioni adorabili chiunque non chinasse la testa, e pretendesse di opporsi con indiscreto rigore, meriterebbe le folgori, che si avventano dal trono di Dio. Parlo di quelle penne, che non sono dell'ale della divina Colomba, e che hanno disteso il volo oltre a' termini piantati dalla venerabile Antichità. *Proferamus vetera*: Esaminiamo ciò che sentissero i Padri antichi intorno alla residenza de' Vescovi. Leggiamo i sacri Concilj, e vedremo quanto fossero angusti i termini, e quanto poco mancò, che non fossero dichiarati inviolabili di ragione divina. *Proferamus nova*. Evvi oggi opinione veruna, che permetta a' Pastori dell'anime allontanarsi dalle loro pecorelle oltre i termini prescritti da' Padri, non solo per interessi spirituali della Chiesa, ma per affari economici della casa, e per vantaggi sospirati dall'ambizione mascherata da zelo? E se questo non è allargare i termini, e perche dunque i Padri del Concilio Niceno avventarono l'orrendo fulmine della scomunica contra i Vescovi non residenti? E perche dunque il Pontefice S. Gregorio scrisse ad Antemio Suddiacono, che ammonisse seriamente il suo Vescovo a non allontanarsi dalla sua Chiesa, e ove agli avvertimenti non succedesse l'emendazione, lo racchiudesse in un Monasterio, e di altre severità maggiori lo minacciasse?

Lib. 5. epist. 23.

15. *Proferamus vetera*. Esaminiamo ciò che sentisse l'Antichità intorno all'elezion de' Soggetti alle sacre Reggenze. Fù costante opinione de' Santi Padri, e ne distesero il Canone in più Concilj, che al Buono si dovesse preferire il Migliore, e a questo l'Ottimo, sotto pena di esser dichiarato nel tribunale di Cristo chi altramente facesse dispensatore infedele de' misterj di Dio: *Ex Presbyteris Ecclesiæ, & Diaconibus eligatur, non bonus, non melior, sed optimus*. *Proferamus nova*. Evvi oggi opinione veruna, la quale permetta preferire la sola sufficienza alla maggiore abilità, e trascurare un merito segnalato, ma sprovveduto di protezione, per favorire una virtù mediocre, ma fiancheggiata da raccomandazioni potenti? E se questo non è allargare i termini prefissi da' nostri Maggiori, e perche dunque Innocenzio Terzo riprese con apostolica severità l'Arcivescovo di Milano, perche havesse conferito un benefizio ad un suo Familiare, che non era assolutamente l'ottimo tra' Concorrenti?

S. Leo in epist. ad Anast. Ep.

16. Pro-

16. *Proferamus vetera*. Esaminiamo un poco le opinioni de' Padri antichi intorno all'uso de' beni temporali della Chiesa. Legganfi le Costituzioni de' Santi Pontefici Silvestro, e Urbano riferite da' sacri Canoni, e si vedrà quanto fossero severi i termini prescritti alla moderazione de' Prebendati, oltre i quali chiunque poneva il piede con trasferirli all'ingrandimento della casa, allo splendore dello stato, al lusso, al fasto, o alla cupidigia, era dichiarato reo di rapina, di furto, di sacrilegio. *Proferamus nova*. Evvi oggi opinione veruna, che conceda assoluto dominio sopra tali rendite, e che allarghi la decenza dell'Apostolato fino alla magnificenza del Principato? E se questo non è allargare i termini, e perche dunque S. Giovanni Crisostomo censurò questa opinione colla nota non solamente di libera, ma di erronea? E il trasferir questi termini non è opera di ladroncelli volgari, che vogliano stendere con occulti raggiri le possessioni di loro case nelle tenute altrui: Sono braccia grandi e robuste, che in faccia al Sole schiantano i limitari, e gli trasferiscono quant'oltre vogliono; perche se non si lasciano legare da i vincoli della divina legge, non hanno altra potenza, che loro si opponga: *Facti sunt Principes Juda quasi transferentes terminum*. Ed affinchè non si creda, che io habbia dato al Testo un sentimento non suo, basta udire il commento di S. Girolamo: *Transferunt Principes terminos, quos posuerunt Patres eorum, quando aliud prædicant, quàm ab Apostolis acceperunt*.

Ex 70. Interpr.

In hunc locum.

17. E queste opinioni, alle quali l'infioratura toglie l'orrore, e la piacevolezza concilia applauso, e per cui, come con acre derisione disse l'istesso Girolamo: *Liberatus est mundus à periculo*, sono veramente biasimate da molti, ma nella pratica sono abbracciate poco meno che da tutti, senza avvertire, che va dell'opinioni, come degli alimenti, tra' quali quelli sono più sani, che più dispiacciono allo stomaco mal disposto. Però qualora udite nelle Congregazioni chi allega sacri Canoni, Costituzioni Apostoliche, tradizioni Ecclesiastiche, dottrine de' Padri, ed esempj de' Santi; e chi a queste incontrastabili verità contrappone opinioni più dolci, più benigne, più indulgenti, e più accomodate alle inclinazioni della natura avversa alla severità delle leggi, crediate sempre, che quelle sono voci di Dio, che ha parlato per bocca di que' Santissimi Padri, *qui vobis locuti sunt verbum Dei*: e queste sono voci di lusinghieri, *qui semper dulcia pollicentur*. Ricordatevi, che un coro intero di Profeti adulatori, che incantarono lo sfortunato Acabbo, esposero colle loro condescendenze il Regnatore sedotto all'ultima sua rovina, ed essi tutti restarono trucidati sotto le folgoranti spade del zelo: e finalmente sappiate, che a' Profeti che lusingano succedono Leoni che sbranano. Le misure della Morale non sono, nè possono essere in mano di chi che sia, perche sono state poste da Dio nelle mani dell'Angelo della Chiesa, e tutte le altre possono esser fallaci. A lui solo è stata consegnata la canna d'oro rettissima ed infallibile per misurare la celeste Gerusalemme discesa in terra, e non per misurarla solo quanto all'altezza, e alla profondità de' dogmi, ma quanto ancora alla latitudine della Morale. Se l'Angelo dice: Non si può, e la misura non arriva tant'oltre: chi vorrà lavorare scale di seta per salire agiatamente quel muro, che Iddio vuole espugnato con violenza? Ma se l'Angelo dice: Si può, e la misura vi giugne: perche vorremo noi rendere inaccessibile all'anime la celeste Sionne, ove non può entrarsi, che per le porte de' Sagramenti? I pertinaci cadano pure abbattuti sotto i colpi pesantissimi del rigore, dice il Padre S. Gregorio; ma i ravveduti *sentire non debent austeritatem disciplinæ, ne ipse humani generis Redemptor minus ametur, si pro eo anima plus quàm debet atteritur*.

Apol. ad Dom. c. 5.

Ad Hebr. 13. 7.

Lib. 2. ep. 101.

18. Il rimedio qual potrebbe essere? Posta prima la bocca su la polvere del pavimento, crederei, che questo che proporrò non fosse per riuscire affatto inutile: Frenare il vano prurito, che han-

hanno moltissimi di far vedere i loro nomi sotto de' torchj, e con ciò porre al torchio le coscienze de' battezzati. Ognuno scrive, ognuno stampa; e come se le penne fossero aste, e le scuole fossero campi di battaglia, *unus dicit verba huiuscemodi, & alius aliter*: e alla medesima azione, accompagnata dall'istessissime circostanze, uno apre il cielo, altri spalanca l'inferno: uno dice, è mortale, altri appena appena, è veniale. L'istesso direi, se il tempo lo permettesse, di tanti libriccivoli di sottigliezze di spirito, che colle pugne ostinate dell' intelletto raffreddano ne' cuori la carità. Ognuno scrive *in sapientia Verbi*, e voglia Iddio che *non evacuetur Crux Christi*. Se oggi sia così io quanto a me nulla so, perche a me non tocca saperlo. Voi, che sedete Giudici su' Tribunali della Fede, non lo potrete ignorare. A' tempi di S. Agostino succedeva così: *Fuerunt enim quidam de virtutibus, & vitiis subtilia multa tractantes, ratiocinationes acutissimas concludentes, suam sapientiam buccis crepantibus ventilantes; qui etiam dicere auderent hominibus: Nos sequimini: sectam nostram tenete, si vultis beatè vivere*. Ma che? Il Santo schiantò loro la maschera, e trovò, che sotto pelli di pecore e di pastori si nascondevano lupi: *Perdere volebant, mactare, & occidere*. Io non censuro Opinioni, e non condanno Autori; venero tutti. Dico solo, che non si tratta delle vane opinioni della filosofia naturale, l'inganno delle quali nè ci fa Rei, nè ci fa Santi. Si tratta dell'osservanza della santa Legge di Dio: si tratta della salute, e della perdizione dell'anime a Voi commesse: si tratta della gloria eterna de' Santi, e dell' eterna disperazion de' dannati. E in materie sì gravi lasciate che ogni penna svolazzi sopra gli Altari, che penetri sotto le cortine del Tabernacolo, e che faccia i suoi contrapunti alle tavole della legge? È tollerate che ogni Dottorino entri nello steccato coll'asta in pugno contra Girolamo, contra Agostino, contra Basilio, contra tutta la venerabile Antichità, e pubblichi per le stampe da correre per ogni mano, come quel temerario rimproverato da San Bernardo: *Omnes quidem sic, sed ego non sic*? E si tollera! e si dice: se vi saranno errori, si fulmineranno colla censura? come se le zizzanie sparse tra 'l buon frumento nulla succiassero di quell' umore, di cui dovevano alimentarsi le spighe; e come se tutti si potessero svellere i fusti perniciosi, senza che nulla restasse della malnata semenza a imbarazzar le campagne? Il male è così grave, che basta haverlo accennato a' Cristi del Signore, perche il loro zelo s'accenda ad applicarvi il rimedio. Però conchiudo colla massima d'oro di Vincentio Lirinense: *Fas est, ut prisca illa cœlestis Philosophiæ dogmata processu temporis excornentur, limentur, poliantur: sed nefas est, ut commutentur*. Basta così.

3. Reg. 22. 24.

1. Cor. 1. 17.

Tract. 45. in Joan.

Ep. ad Innoc. II.

De pro. ph. voc. novit.

PRE-

PREDICA IV.

NEL GIORNO

DI

SAN TOMMASO

APOSTOLO.

Thomas autem dixit: Nisi videro non credam. Venit Jesus, & dicit Thomæ: Noli esse incredulus, sed fidelis. Joan. 20.

1. Quando giunse in Atene l'Apostolo San Paolo, e predicò a' Giudei, agli Epicurei, e agli Stoici l'alto misterio del risorgimento di Cristo, arrivò loro così nuovo l'annunzio, e riuscì così strano il Predicatore della Verità non creduta, che l'Inviato dello Spirito santo fù proverbiato da' popoli qual inventore di favole, e precursore di Demonj: *Quid vult Semini verbius hic dicere? Novorum Dæmoniorum videtur annunciator esse: quia Jesum, & resurrectionem annunciabat eis.* Ad ogni modo appena si proferisce parola nelle Divine Scritture in detestazione di tanti Satrapi, che pertinacemente si opposero all'articolo predicato. Dall' altra parte non sì tosto scoppia da' labbri di Tommaso quel suo funesto *Non credam*, che quasi tuono d'orribile fracasso rimbomba per ogni angolo dell'Universo; si registra con ogni sua circostanza dagli Evangelisti nelle loro Istorie; si canta con meste note da' Leviti all'Altare; si detesta con alte declamazioni da' Predicatori su' pulpiti; si turba tutto il Sacro Collegio alla durezza del Miscredente; e a correggere, e ad emendare sì grave errore non vi vuole altri che Cristo, che con cinque eloquentissime bocche delle sue piaghe e convinca, e richiami a ragione l'ostinato delirio dell'Apostolo bestemmiatore: *Vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum; & noli esse incredulus, sed fidelis.* Chiedete la cagione di così gran differenza? Eccola. Negarono coloro di credere il risorgimento di Cristo; ma in Atene, ma nell'Areopago, ma tra' Filosofi. Negò Tommaso; ma nella santa Città, ma nella sala di Sion, ma tra gli Apostoli. Peccare in quelle Provincie ove ognun pecca, è gran male, ma non da cagionar meraviglia. Ma peccare nella santa Città, ove tanti vivono innocenti; peccare tra la Prelatura, ove tutti debbono esser perfetti; peccare nel Sacro Collegio, ove tutti dovrebbero essere Apostoli: Questo è peccare! E questo è l'argomento, che oggi ho risoluto proporre, e, se Iddio mi assiste, provare: Quanto sia gran peccato peccare in Roma; e in Roma non peccar solamente e volgo, e plebe; ma colla plebe, e col volgo peccar talora e Sacerdoti, ed Apostoli. Che gran peccato, o Padri, che gran peccato! Il solamente proporlo basterebbe a farlo abborrire. Ma quando la ragion non bastasse a far che

Act. 17. 18.

che detestassimo l'enormità della colpa, non potrebbe non recarci spavento la severità della pena. Cominciamo.

2. Basta udir questo nome, Roma, per temerne il rimbombo, per venerarne gli Oracoli, per adorarne la Santità. Quà la terra è inzuppata del sangue de' Martiri, le acque corrono mescolate colle lagrime de' Confessori, e l'aria è profumata da' sospiri de' Penitenti. Quà il Vicario di Cristo, e i Successori degli Apostoli, e gl'Interpetri delle Scritture, e le Trombe dell'Evangelio, e i Propagatori della Fede, e i martelli dell'Eresia, e la Scuola delle verità rivelate, e la Cattedra delle dottrine ortodosse, e il Trono di Dio tra gli huomini: Quà la copia delle Indulgenze, la facilità di prosciogliere i Rei compunti, gli esempj delle virtù praticate, sono tutti inviti alla Santità, e tutti hanno conciliato a Roma il venerato nome di Santa. Questa è Roma qual fù, e qual dovrebbe anch'essere. Or supponiamo, come caso ideale, che la Città detta Santa profanasse la Santità del suo nome colla libertà del suo vivere, sicchè in Roma Santa non tutti vivessero Santi, e che tra' pochi che non vivono Santi, vi fossero ancora de' Tommasi aggregati a' Familiari di Cristo, e insieme insieme oltraggiatori di Cristo: Io temo che ciò trafiggerebbe sì altamente il cuore del Redentore, che invece di persuadere ravvedimenti, minaccerebbe stragi, e predirebbe esterminj.

3. Seguitiamolo nel suo misterioso viaggio verso la Città santa di Gerosolima. Giunto al colle vicino, d'onde la scuopre, si ferma a rimirarla, sospira e piange. Indi rannuvolato, e severo le minaccia le armi Romane, le angustie dell'assedio, l'espugnazione delle mura, le rovine del Tempio, la strage de' Popoli, e tutta quella spaventosa catastrofe, che di tanta magnificenza di Torri, e di Basiliche non lascerebbe pietra sopra pietra, in cui si potesse intagliare il funestissimo caso della divina vendetta; *Videns Civitatem flevit super illam, dicens: Quia venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt; & non relinquent in te lapidem super lapidem.* Adoro la severità del vaticinio fatto da Cristo, e meritato da Sion in pena del suo peccato: Ma dico: Peccò pure Bettelemme allora che ricusando ricevere il Figliuolo di Dio, nè pure come Figliuolo dell'huomo, appena gli diede commodità di nascervi dentro una stalla, come se fosse stato un giumento. E pure, invece di gemiti di dolore, furono udite all'intorno melodie celestiali, e in luogo di acerbità di castighi, furono decretate venerazioni alla spelonca, e adorazioni al presepio. Peccò pure Samaria, e negò dare albergo al divin Pellegrino; e tanto fù da lungi ch'Ei gettasse una lagrima, o presagisse desolazioni alla terra, e stragi a' popoli, che anzi, divenuto loro Avvocato, condannò come alieno dall'Apostolico spirito il fervore de' due Discepoli, che meditavano incenerare con fiamme, che chiamerebber dal Cielo, la sconoscente Provincia. Solo a Gerusalemme rovine, stragi, esterminj, che fanno piagnere un Dio, e confondono le sue innocentissime lagrime col sangue di quel popolo scelerato? Sì, sì: Gerusalemme preme lagrime di cordoglio, e chiama Eserciti alle vendette. Aimè! Nella santa Città, ove sono il trono della Religione, la residenza del sommo Sacerdozio, i sepolcri de' Profeti, l'Altare de' Sacrificj, il Tabernacolo degli Oracoli, confondere co' misterj divini raggiri umani! Nella Santa Città, che dà al Mondo le regole di ben credere e di ben vivere, viver come si vive, e dare occasione, o almeno pretesto a' nemici di Sion, che vadano bestemmiando tra' popoli sedotti, che nella Santa Città si crede come si vive! Adunque nella Città del Santo, e de' Santi non tutti vivono Santi, ma tra' Santi vivono molti come huomini, e taluno dell'ordine de' Santi vive fra gli huomini come gli altri huomini! Sia Gerusalemme sopra ogn'altra Città punita come più rea d'ogn'altra, mentre, obbli-

Luc. 19. 41.

obbligata a viver più innocente, profana la santità del nome coll' empietà del costume, e pecca a dispetto di Dio che la vuol Santa. Tanto basta a far piagnere Iddio: *Videns Civitatem flevit super illam.* Ma se Iddio versa lagrime, Gerusalemme diluvia sangue: *Circumdabunt te inimici tui vallo, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt.* Se il testo di S. Luca è tuono che riempie Gerosolima di spavento, il commento d' Origene è fulmine che cuopre Roma di cenere: *Non nego illam Jerusalem propter habitatorum scelera fuisse destructam: sed quæro, ne fortè ad hanc Jerusalem fletus iste pertineat?* A spiegare quanto dicano queste brevi parole vi vorrebbero o i treni di Geremia, o la voce de' tuoni sì del Sina come di Patmos: ma perche Voi e più e meglio intendete di quanto io sappia ridire, ommettendo l'applicazione del testo, replico solamente la chiosa: *Sed quæro, ne fortè ad hanc Jerusalem*, intendete? *ad hanc, ad hanc Jerusalem fletus iste pertineat?*

Homil. 38. in Luc.

4. Dirà taluno: E che? Forse Roma bestemmia? Non dico ciò, e non posso ciò dire. Ma crediam noi, che sarà Roma innocente, se bestemmierà Babilonia? Legganſi le Divine Scritture, e non si troverà un'apice proferito da Isaja, che fosse o men castigato, o men santo. Anzi fù Egli Aquila tra' Profeti; perocchè sollevato il volo al trono della Divinità, quivi apprese quanto predisse; tanto che il Verbo del Padre, venuto a predicare agli huomini l'eterne verità, servivasi frequentemente de gli oracoli di questo illuminato Profeta. Ad ogni modo dopo visioni sì alte, dopo rivelazioni sì chiare, dopo profezie sì misteriose si chiamò reo di labbra contaminate, e tremò all'espettazione di folgori celestiali: *Væ mihi! quia vir pollutus labiis ego sum.* E pure ciò che sopra i terrori dell'accorato Profeta a me cagiona meraviglia e spavento, non è solo o tanto la polluzione di sue labbra, ma è molto più la particella che siegue: *Et in medio populi polluta labia habentis ego habito.* Io dico: Se tutto il popolo viveva reo di linguaggio o profano, o irreligioso, o sacrilego: se tutta la Corte adulatrice lodava il Re Ozia usurpatore de' diritti del Santuario: se in mezzo a Gerusalemme si usava, come idioma volgare, il linguaggio di Babilonia, e se parlavano tutti come ei parlava: per qual ragione non allegava Isaja la corruttela comune per sua discolpa, ma chiamava colpa sua propia la corruttela comune? *Væ mihi! quia vir pollutus labiis ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito.* La ragione fù ricercata e ritrovata da San Bernardo: Perche Isaja era Isaja, e Gerusalemme era la Città Santa di Dio. E che importa, diceva il glorificato Profeta, che tutti parlin così, o adulterando Scritture, o encomiando malvagità, o palpando Coronati, o dissimulando gli affronti del Tabernacolo, o consigliando, o approvando l'oppressione dell'Ordine Levitico, screditando con ciò la Santità di Sion, snervando il braccio alla suprema autorità de' Pontefici, e appannando con fiati pestilenziali la fama de' Sacerdoti? Io, che sono Isaja, non dovevo parlar così; ma con autorità di Profeta dovevo conservare alla Città Metropoli della vera credenza la fama della sua santità, e chiudere con mordacchie di ferro, e con orrende minacce di sempiterni supplizj quelle labbra irriverenti, che vomitano bave avvelenate per infettar l'innocenza d'una Città tanto privilegiata da Dio. E perche o trattenuto da umani rispetti, o atterrito dal braccio della potenza, o rapito dalla corrente della moltitudiue che parlava così, ho dissimulata la temerità delle altrui voci, e sono corso con chi correva: però mi trovo cancellato dal catalogo de' Profeti, e fatto reo di linguaggio abbominato da Dio; e così sono io polluto come è polluto il popolo: Il popolo perche ha sparlato, e Io perche ho taciuto mentr' Egli sparlava: *Væ mihi quia tacui; quia vir pollutus labiis ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito.* Così commenta il Santo Abate i treni dell' addolorato Profeta: *Redarguis se, non quia cum malis habitaret, sed quia mala*

Isa. 6. 5.

Epist. 7. ad Adam.

mala non redarguit. Quando enim ipse malum facere acquiesceret, quando se in aliis non redarguisse redargui?

5. Intendi, o Roma? Tu non puoi esser rea per ciò che dici; perche, essendo Organo della voce di Dio, non puoi riferire al Mondo se non le voci di Dio, e non puoi dire altro che bene: ma potresti esser rea per ciò che taci. Così contamina labbra profetiche un' importuno o timoroso silenzio, come una svergognata o temeraria loquacità. Non giova dire: La Città Santa si trova in mezzo assediata dall' Egitto e dall' Assiria, e dall' avvelenate saette delle loro lingue resta trafitta: Gli Ozii stendon la mano all'Altare, preferendo le pretensioni del Trono alle ragioni del Tabernacolo; e gli Adulatori politici applaudono a' Potentati negli oltraggi del Santuario come a sostenitori de' diritti del Principato: Che si può fare contra Potenze armate, che credono di poter quanto vogliono? Ma viva Iddio: non è questa scusa onorata degna di uscire da labbra santificate dalle Scritture. Quando dal Trono del Cielo scoppiavano tuoni, e s'avventavano fulmini, dice l'Apostolo San Giovanni, che il mondo si ammutoliva e tremava. Se Isaja havesse parlato, Ozia si sarebbe riscosso: Se dal segreto del Tabernacolo havessero rimbombato tuoni, e si fossero scaricate saette, il Soglio del Regnatore malvagio sarebbe rovinato a' piè dell'Altare. Se quando Babilonia bestemmia contra Roma, Roma non iscoppiasse in tuoni, e non avventasse folgori contro di Babilonia, havrebbero egualmente contaminate le labbra e Roma, e Babilonia: Babilonia perche urla, e Roma perche tace; e quelle folgori, che non si avventassero da Roma contro di Babilonia, si avventerebbero dal Cielo contro di Roma; e Roma, che non tonò a suo tempo, fuori di tempo prorompercbbe in *Væ: Væ mihi, quia tacui: quia mala non redargui*.

6. So che altra scusa pretenderà chi prevarica per essere dichiarato o innocente, o non convinto di colpa: Noi, diranno taluni, non ci lasciamo rapire dalle correnti di Babilonia, ma del Giordano. In ogni secolo sono vissuti in Roma non solamente huomini volgari, ma Personaggi di eccelso grado, impastati di umanità, e spruzzati di politica, e d'interesse. Dall'altra parte chi dee viver con gli altri, non solo non può avanzarsi, ma non può nè pur vivere, se non concorre a fare ciò che si fa, e se non si accomoda a vivere come vivono gli altri. Ma questa è targa sì debole, che non potrà resistere a' colpi nè pure di un Fanciullctto celebre nelle Divine Scritture. Si leggono con orrore nel primo libro de' Rè e le rapacità violenti de' Figliuoli di Eli, e l'enormi scelleratezze de' Ministri del Tempio, dalle quali venivano scandalizzati sì altamente i popoli adoratori di Dio, che omai l'Altare restava privo di quelle vittime, che soleva offerire la pietà religiosa de' Figliuoli de' Patriarchi. E pure come viveva fra essi Samuele ancor fanciullo non consagrato da crismi, non incoronato da mitra, e non ancora intendente degli arcani divini, ma solamente applicato a' ministerj inferiori del Tabernacolo? Viveva qual Colomba tra gli Avoltoi, qual Tortora tra' Girifalchi, qual Ermellino tra' sozzi armenti. Fa questo contrapposto il Divino Cronista, e lo propone alla Chiesa in un solo periodo: *Erat ergo peccatum Puerorum grande nimis; quia retrahebant homines à sacrificio Domini. Samuel autem ministrabat ante faciem Domini, puer accinctus ephod lineo.* (1. Reg. 2. 17.) E come mai potè vivere senza essere nè pur leggermente o abbronzato fra tante fiamme di avarizia, o spruzzato vicino a tanta pece d'intemperanza? Ecco i suoi preservativi. Samuele non mirava a ciò che altri facevano: mirava solo a ciò che conveniva che si facesse in luogo sì venerabile, e in ministerio tanto divino. Chiudeva gli occhi alle vituperose licenze, e alle sacrileghe ruberie di chi spogliava l'Altare per banchettare colle sue vittime, e di chi abusava l'autorità del grado per isfregiare l'onestà di religiose Matrone. Fissava egli lo sguardo nel Santuario, a cui l'haveva de-

dedicato il voto de' Genitori; indi rivolgendolo al bisso misterioso, di cui l'haveva onorato il Sommo Sacerdote, diceva con voci, che rasserenavano il cielo col purissimo fiato, e scompigliavano l'inferno col tremendissimo tuono: In questo luogo si santo, e sotto questi lini si venerabili chi prevarica chiama fulmini, e chi non vive innocente muore dannato: Così tra' Malviventi viveva Santo il Pargoletto Profeta: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino. Samuel autem ministrabat ante faciem Domini.*

7. E che importa, che in Roma e molti habbiano peccato, e tutta via taluno pecchi? E chi peccò fu punito, e chi pecca non passerà impunito. Chi vuol vivere in Roma, come Samuele in Silo, e veste i bissi prefigurati nell'Efod, è necessario, che inchiodato all'altare non solamente gridi, ma tuoni in onta di tutti gli huomini malvagi, e di tutti i Diavoli istigatori: Di qui non mi potranno schiantare tutte le machine dell'inferno, quando ancora mi combattessero colle promesse di troni. Questi Bissi, queste Mitre, queste Porpore sono corazze, e sono celate di finissima tempra, che mi rendono impenetrabile a tutte le saette di suggestioni contrarie e alla sublime santità di Roma, e alla più sublime santità del mio Ordine. Non peccherei in Babilonia, ove regnano Tiranni insuperbiti contra la Trinità predicata, e ove la licenza non è reputata delitto. Anzi non peccherei nell'Inferno tra le orrende bestemmie di un' infinità di Dannati: E potrò peccare in Roma, ove i Successori di Pietro danno leggi per ben vivere, ove i Presidenti incoronati proteggono e favoriscono la virtù, e ove a' prevaricatori, e a' bestemmiatori de' misterj Divini sono decretati foramenti di lingua, e inceneramenti tra fiamme? Troppo scandaloso sarebbe, se chi viene a' sacri limini da forestiere Provincie potesse al suo ritorno riferire ne' circoli o della Grecia divisa, o del Settentrion ribellato, che nella Santa Città i Successori de' Santi non tutti vivono Santi. Con ciò, invece di riconciliare alla Chiesa chi si è schiantato da lei, si accrescerebbero le avversioni de' Novatori a Roma, sotto pretesto del costume mal regolato del popolo Romano, a cui si assimigliasse taluno che è superiore al popolo nella Dignità, e non dissimile nel costume. Il discorso non è nuovo: così parlava presso a mille trecent' anni addietro San Pier Grisologo: *Quia sicut virtutum fama nominis respondet ad gloriam; ita malè conversantis infamia ad ejusdem nominis redundat iniuriam.*

Serm. 69. de oration. Dom.

8. Il qual pensiero del Grisologo mostra chiaro, quanto gran peso accresca al peccato commesso in Roma il non fermarsi in Roma, ma quasi mal contagioso attaccarsi, distendersi, e dilatarsi; perche il peccato di Roma non resta occulto in Roma, ma si sa fuori, e non si può non sapere; perche è peccato di Grandi, di cui diceva quel Savio antico Romano: *Habet hoc magna Fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur. Omnia arcana noscenda Famæ proponit.*

Plin. in Paneg.

Che se ciò disse a' Senatori del Campidoglio un Console politico, quanto meglio converrà a' Sacerdoti del Vaticano ciò che nell'Evangelio propose Cristo agli Apostoli? Egli disse loro così: *Non potest Civitas abscondi supra montem posita.* Gerusalemme, in cui si avverò la figura prima che in Roma, non era fabbricata sopra gli altissimi gioghi delle montagne di Armenia, ove si posò l'Arca dopo il diluvio: e Roma succeduta a Gerusalemme non fù fondata su le cime eminenti del vicino Soratte: ma sì Gerusalemme, che fù la Roma della Legge, come Roma, che è la Gerusalemme dell'Evangelio, sono fondate sopra le incomprensibili altezze de' Monti Santi di Dio. Ora sopra queste cime di monti tanto elevati, e tanto vicini al Sole, non si può occultare ciò che si fa: Si fa tutto; tutto si vede; perche le quattro parti del Mondo tutte mirano quà. Se da questi Colli sublimi splendono pure fiamme, il Mondo dice: Roma arde. Ma se da queste eminenze si alzano globi di fumo, il Mondo grida: Roma fuma. Un Paroco è veduto da' Popolani: un

Matt. 5. 14.

F Ves-

Vescovo è mirato da' Diocesani: Roma è osservata da tutto il Mondo. Però un Paroco colla sua vita darà leggi a un Villaggio: un Vescovo co' suoi costumi darà leggi a una Città: ma Roma co' suoi esempj da leggi al Mondo. Se Roma pecca i Buoni piangono, i Tristi ridono, gli Emuli latrano, le Statue cantano, la Satira scrive, e l'Eresia trionfa. In somma se la Città sopra il monte non sarà tutta luce, quali mai saranno le tenebre, che copriranno le valli? Chi ha mai letto in que' foglietti, che si chiamano segreti, benche volino per più Provincie che il misterioso volume di Zaccaria, o una notte vituperata da incontinenze in una piccola terra della vicina Campagna, o la dissolutezza di un Cherico di un Castelluccio de' Sabini, de' Volsci, o de' Vejenti tutti confinanti con Roma? Niuno o parla, o scrive di ciò. Troppo è superba la Fama: sdegna nomi volgari, e non porta lontano vizj plebei. Roma sola non ha ombre sì cieche, che bastino ad occultar le sue macchie, e molto più se queste lordano bissi; nè ha segreto sì cupo, che non risuoni: perche ogni Sacerdote porta più campanelle, che la tonicella di Aronne, per pubblicar quanto fa; e il Mondo, che ne ode il suono, raddoppia l'Eco, non credendo di poter meglio porre al coperto le sue mancanze, che sotto l'autorità di Personaggi di splendidissima fama, e va dicendo: Se Roma fa così, chi vorrà condannare se così fa chi riceve leggi da Roma? Se è religione osservare quanto Roma comanda con gli Editti; come sarà delitto imitare quanto Roma persuade con gli Esempj? Il discorso è del Padre Sant'Agostino, e da lui posto in bocca a coloro, che vi mirano, o Grandi, non tanto per emulare mille vostre eroiche virtù, quanto per iscusare con qualche vostra debolezza le loro passioni: *Audiunt malè viventes, & quærunt sibi patrocinia peccandi. At endunt unde defendant quod committere paraverunt, & dicunt: Si illi, cur non ego?* Or faccia Roma leggi, distenda monitorj, e fulmini con censure chi le prevarica, che seguirà? Se ella sarà la prima a trascurar l'osservanza de' suoi Statuti, de' suoi Canoni, e delle sue apostoliche Costituzioni, o vivendo in se stessa con libertà, o dissimulando la libertà in altrui, tutto il Mondo pretenderà scusarsi dall'osservanza de' decreti di Roma con addurre gli esempj, ed il costume di Roma, e farà rimbombare, non solo a maniera di scusa, ma con acerbità di rimprovero: *Si illi, cur non ego?*

In psal. 50.

9. E perche l'argomento è dell'importanza maggiore, che si possa trattare nella Sala apostolica, supplico la pietà vostra a tollerare, che io con libertà evangelica, ma riverente, lo renda più sensibile con una pratica. Manchi un Vescovo all'intrepidezza apostolica, e, cedendo o alla potenza, o alle minacce del Signore del Territorio, lasci o violare le ragioni della sua Chiesa, o fare alcun pregiudizio all'immunità de' Leviti. Subito i Tribunali di Roma si accendono di un santo zelo, e con gravissimi sentimenti scrivono al negligente Prelato colle parole di San Gregorio a Gianuario Vescovo Calaritano: *Cognovimus quod Sacerdotes à laicis Judicibus opprimuntur: unde monemus, ut omni excusatione postposita, Ecclesiam, quam suscepisti authore Deo, regas, nullinsque verba metuere studeas.* Or supponiamo ciò che non è, ma che potrebbe accadere, che un solo tra' Cherici di Roma, per fini non penetrati, appoggiasse con più vigore le pretensioni del Principato, che le ragioni del Sacerdozio. Che direbbe il buon Vescovo tanto seriamente ammonito? Letta l'epistola, comincerebbe a brontolare tra sè, e forse ancora co' suoi, e direbbe: Tanto zelo contro di me, come se havessi rinovati i tradimenti di Giuda, perche non ho subito subito adoperato il coltello di Pietro! E pure si sa, che mentre in Roma si tratta nelle sacre Adunanze di sostenere l'autorità del Sacerdozio, e le ragioni del Santuario, in qualche gabinetto politico si lavorano mazze di ferro per ischiacciare le Chiavi, e arieti di bronzo per urtare la prima Cattedra; e da vantaggio si dice, che a tali Conferen-

Lib. 3. epist. 26.

ferenze non intervengano solamente i Commentatori di Tacito, ma qualche Interpetre ancora dell'Evangelio, confondendosi insieme i gemiti delle Colombe, e le strida degli Avoltoi: e ancorchè ivi si facciano gli ultimi sforzi per ischiantare le gemme più luminose dalle Tiare di Sion, e per incastrarle nelle Corone di Assiria, taluno, che ha giurato su gli Evangelj di non istaccarsi mai dall'Altare, si attacca al Trono. Se giugne a Roma il richiamo, che un mio Accolito si sia lasciato vedere in un festino, mi stordiscono col rimbombo di clamori sì alti, come se questa mia Diocesi fosse una copia di quelle tende, ove i Figliuoli d'Israele si trastullavano colle figliuole di Moab. E pure si dice, che in Roma non tutti i Grandi, che veston manto abbreviato, vivano nelle Certose; ma che nelle conversazioni di alcune, che si chiamano Dame, e sono Donne, si veggano talora co'Cavalieri, che cingono spada, anche Leviti, che vestono Dalmatica, confondendosi con poco decente miscuglio galani e stole, balsami e ambre, e quasi quasi mi sfuggì dalla bocca e Scuffie e Mitre. Perche gravissima cagione d'infermità mi ha tenuto lontano dalla Diocesi pochi momenti, oltre i termini tollerati dal Tridentino, mi si fa dire all'orecchie, che non sono pochi i Teologi, e i Canonisti di credito, che vogliono la Residenza esser di ragione Divina. Sia. E che fanno dunque in Roma tanti Mitrati assenti per lungo tempo dalle loro Chiese sotto mendicati pretesti di affari d'alto rilievo, ma in verità con segrete intenzioni di migliorar fortuna, e di conseguire impieghi e posti più luminosi? Per qual ragione vi sono trattenuti alcuni altri innocenti, i quali sospirano per le loro residenze, ma non possono spedirsi, perche, per soddisfare ad una visita di convenienza, bisogna che ricorrano ad un Collegio di Astrolaghi, perche loro dicano il punto favorevole, in cui potranno conseguire il sospirato onore di essere ammessi?

10. Non meno degli Ecclesiastici cercherebbero pretesti per iscusarsi alcuni de' Regolari, e forse gli troverebbero. Udite. Si promulgano in Roma santissimi decreti per la riforma delle Communità religiose, e, intimati a'Moderatori Generali de'Sacri Ordini, sono da questi mandati alle Provincie di loro reggenze con incaricarne una severa osservanza. Si leggono ne'Capitoli, e si conoscono dettati da un sincerissimo zelo di santa e necessaria riforma. Ma intanto i zelanti sospirano, i deboli susurrano, e moltissimi dicono: Da Roma si scrive così, ma noi sappiamo che in Roma non si vive così. In Roma forse più che altrove si veggono Regolari più amici delle Sale che della Cella, più frequenti al Corso che al Coro, più imbarazzati in affari di Secolo che applicati all'osservanza dell'Istituto. Sotto gli occhi de'Superiori vi è chi stipendia Serventi, chi si tratta da Cavaliere, chi conversa con Dame; e fino agli spettacoli si veggono, fra la turba de gli Oziosi, o de' Dissoluti, sì cappucci, come cocolle. Peggio è che chi dovrebbe rimediare, molte volte non può far altro che piagnere: perche ove questi Libertini sian fiancheggiati da Protettori potenti, o da Protettrici importune, non vi ha Tribunale che gli freni, nè Grande che gli respinga: e se essi parlano sono oracoli, e se i Superiori gli ammoniscono sono malevoli. E Roma lo sa! e Roma lo vede! e havendo sotto gli occhi tanto oggetto del suo gran zelo, quivi non parla, quà tuona; quivi non si riscalda, quà fulmina! Se Roma non si riforma, non ci prescriva riforme. Viva come vuol che viviamo, e poi ci dica: *Quod me facere videritis, hoc facite*. Io non ridico queste scuse perche le approvi, ma perche so che si allegano, e perche Roma in ogni tempo è stata soggetta alle lingue e alle penne de' zelanti, e de' satirici. Quanto Ella fa tutto si esagera; quanto Ella pensa tutto s'interpetra; e si pubblica fin per misterio ciò che Ella sogna. E ciò che reca pregiudizio maggiore, le sue mancanze si allegano non come imperfezioni, ma come esempj: *Audiunt malè viventes, & dicunt:*

Iudic. 7. 17.

cunt: Si illi, cur non ego? Agostino lo diceva riguardo a David: tutto il mondo lo ridice riguardo a Roma: e quando una tal voce havesse fondamento, Cassiodoro, ne' peccati di Roma, darebbe per iscusabili i peccati del mondo, e direbbe: *Quæ Civitas non fiat excusabilis, si Roma deliquerit?* Ma la scusa del mondo sarebbe un gran processo contro di Roma.

Lib. 10. epist. 13.

11. Ora se mai accadesse questo grande infortunio, che Roma degenerasse dall'esimia sua Santità, e che la nebbia foltissima de' peccati rendesse meno chiara quella gran luce, per cui è posta da Dio *in lucem Gentium usque ad extremum terræ:* Se si vivesse anche in Roma come nelle Città non tanto quanto Roma privilegiate dal Cielo: Se l'ambizione, l'interesse, la vanità, l'ingiustizia, e l'ipocrisia innondassero non solo i corsi e le piazze, ma l'atrio, il tempio, e le parti più segrete del Santuario; sicchè potessero replicarsi i gemiti di Salviano, il quale, dopo haver celebrate le virtù apostoliche de' primi anni, esclamò contra le corruttele del quinto secolo: *Nunc pro his omnibus avaritia, cupiditas, rapina, invidiæ, inimicitiæ, luxuriæ, impudicitiæ, proditiones successerunt:* Crediamo noi che sarebbe da invitarsi a Roma il concorso, o divertirsi i popoli, affinchè non venissero ad essere spettatori di teatro sì lagrimevole?

Isa. 49. 6.

Lib. 1. ad Eccl. Cat.

12. Per esporre il mio sentimento, e per iscansare la nota di troppo ardito, lo proporrò sotto l'autorità di un Personaggio sì grave, qual'è presso la Chiesa il Padre San Girolamo. Lesse il prudentissimo Vecchio, che Paolino suo grande amico sospirava di visitare Gerusalemme. Egli non approvò tal pensiero: però rescrisse all'infervorato Collega con sentimenti sì liberi, che cagionano meraviglia. Uditeli. Che vuoi tu fare a Gerusalemme? Santificarti? Più facile ti sarà farlo ove sei, che ove pensi venire. Nella santa Città vi sono innumerabili Santi morti, ma i vivi non vivon tutti da Santi. Vi sono l'ossa de' Profeti defunti, ma tra' Successori de' Profeti vi sono ossa, e vi è carne: Vi è la Croce di Cristo, ma taluno della Croce non vuole altro, che il Titolo: Vi è l'Agnello di Sion, ma vi sono, a tendergli insidie, e Lupi, e Lupe: Quà sono molte Indulgenze, ma vi sono moltissimi peccati, e non sapendosi se tutte l'Indulgenze si guadagnino, si sa che si commettono tutti i peccati: Quà si aprono teatri alle favole, e se uno se ne abbatte dal zelo de' Sacerdoti, si fa tanto rumore, come se fosse stato abbattuto il Tempio di Salomone: Quà tra le acque del torrente Cedron cantano Sirene, ed incantano: Quà le scurrilità degli oziosi son ricevute con maggior plauso, che gli Oracoli de' Profeti: La Città ha nome di Santa, ma il costume del popolo (e non si possa mai dire fuori che del popolo!) rende vano e mendace così gran nome. Amico: Rimanti, e non venire; perche se quà viverai come si vive, invece di farti Santo tra' Santi, diverrai Huomo tra gli Huomini. Pensate che io componga? Nò. Ridico quanto disse Girolamo. Udiamo o i suoi treni, o i suoi ruggiti: *De toto Orbe huc concurritur. Plena est Civitas universi generis hominum, & tanta utriusque sexus constipatio, ut quod alibi ex parte fugiebas, totum hic sustinere cogaris in Urbe celeberrima; in qua Curia, Scorta, Mimi, Scurræ, & omnia sunt, quæ solent esse in cæteris Urbibus. Summæ ergo stultitiæ est dimittere patriam, & inter majores populos periculosius vivere, quàm eras victurus in patria.*

Ep. 13. ad Paul.

13. Roma, per amore di Dio vivi in maniera, che il Livore, e l'Eresia, con maschera di zelo, non habbiano da strappar la penna dalla mano di San Girolamo, e scrivere di Te a' popoli lontani quanto egli scrisse di Gerosolima a Paolino. Quanti che vengono a Roma per migliorare lo spirito, se vedessero in Roma non solamente vivere, ma passeggiar con baldanza, *& Scorta, & Scurras, & Mimos*, ritornati a' loro Regni o fedeli, o infedeli, andrebbero vociferando per le piazze, e pe' circoli, che il concorrere a Roma non è omai divozione; ma frenesia: *Summæ stulti-*

tiæ

tiæ est dimittere patriam, & inter majores populos periculosiùs vivere. Quanti, quanti venuti a Roma per abbracciare la Fede, accomodando la loro credenza, non a'suoi dogmi, ma a' suoi costumi, urlerebbero; *Non credam!* Però ti supplico a vivere si santamente, che come il mondo crede per le leggi che da Te ode, creda altresì per gli esempj che in Te rimira: affinchè i tuoi nemici non habbiano occasione di corrompere l'Evangelio, e farne satira a Roma: e dove Cristo disse a Tommaso, *Quia vidisti, credidisti*: essi non possan mai dire de' popoli, che ti credono, e non ti veggono: *crediderunt, quia non viderunt.*

SECONDA PARTE.

14. Alla colpa è decretata la pena; e qualora la pena è decretata da giusto Giudice, dalla severità della pena ben si argomenta l'enormità della colpa. La prima pena decretata ed eseguita dalla divina Giustizia fù quella di Lucifero da'più elevati Troni de' Serafini precipitato nell' abisso più cupo de' disperati. Intorno al suo peccato diversamente discorrono i Santi Padri. Ma il primo rinfacciamento che si legga fatto da Dio allo Spirito prevaricatore, è la santità del luogo, in cui osò di peccare: *Posui te in Monte Sancto Dei; in medio lapidum ignitorum ambulasti; donec inventa est iniquitas in te.* Io ti havevo collocato sù l'eminenze del Cielo, sopra le cime del Monte Santo di Dio; ed affinchè le tue fiamme splendessero sempre chiare e sempre pure, ti havevo dato luogo in mezzo agli Spiriti immortali tutti accesi di carità. E tu in Cielo hai peccato, e tra tante fiamme immortali, perduto l'ardor primiero, sei divenuto una massa di ghiaccio? La tua caduta sarà il maggior precipizio che sia per mai succedere in tutti i secoli: *Veruntamen ad infernum detraheris in profundum laci.* Peccherà il primo huomo, come hai peccato Tu, e la sua colpa havrà condegna pena. Innaffiata da'suoi sudori la terra, invece di ubertose raccolte, produrrà triboli e spine: Per lui si cambieranno il giardino di Eden in deserto di fiere, le delizie in affanni, e il Paradiso in esilio: Suderà, stenterà, gemerà, e passerà in penosissime angoscie presso a mille anni. Ma finalmente detesterà il suo errore, ed otterrà il perdono, perche peccherà solo nell' orto delle verdure, e non nel Monte santo di Dio, assaltato dal Demonio, e non in compagnia de' Serafini. Ma Tu, ma Tu, che hai peccato nel Cielo Empireo, e tra gli esempj di Gerarchie innocenti, disonorando un'Ordine da me creato con tanto onore, rovinerai con precipizio eterno senza speranza di mai più sollevarti dalla caduta: *Ad infernum, ad infernum detraheris, in profundum laci.*

Ezech. 28. 14.

15. Questo fù il tuono che scosse il soglio di Lucifero, che era piantato sopra gl' infrangibili diamanti del Cielo: e questo è il fulmine, che dovrà precipitare da'troni del Santuario chi nella terra de'Santi non vive Santo. Ecco Isaja: *In terra Sanctorum iniqua gessit, & non videbit gloriam Domini.* Vivere in Roma, ove le commodità di vivere santamente sono sì grandi, quanto grandi ne sono le obbligazioni! In Roma, dove vissero con Santità segnalata e Donzelle di tenerissima età, e Giovani di fervidissimo fomite, e Matrone assediate da mille insidie, e Cavalieri provocati da mille occasioni, e Principi lusingati da somma potenza: e viverci taluni ricoperti di Bisso, consecrati da' crismi, sublimati a'Seggi Apostolici, tra gli Altari, tra i Calici, tra le Ostie, tra i Sacrificj, rispettati da'Monarchi, riveriti da'Principi, serviti da'Nobili, adorati da' Popoli, acclamati dal Mondo non come huomini, ma come Dei; e abusare il nome di tanta Santità a canonizzare il genio per convenienza, il fasto per decoro, e la vanità secolare per sostenimento della dignità Ecclesiastica! O Isaja! o Isaja! Voi che miraste, e che ci proponeste a mirare teste incoronate da gemme sopra troni non santificati, regger popoli mal credenti, o mal viventi, e tra loro viver Giusti, e morir Santi, e

Isa. 26. 10.

dalla

dalla bara de' funerali passare a' seggi della gloria: qual orrore vi agghiacciò l'animo, quando con profetico lume vedeste Personaggi sollevati da Dio a' primi Troni del Santuario, incoronati da lampi di Grandezza quasi divina, ubbiditi da' popoli osservatori del Decalogo, rovinare dalle alte cime de' Monti Santi di Dio alle pestilenti paludi di Beemotte, *ad fundamenta laci, quasi cadaver putridum*, principalmente per questo, perche peccarono *in terra Sanctorum*! Questo non è tuono che spaventi; è folgore che trafigge: *In terra Sanctorum iniqua gessit; & non videbit gloriam Domini*.

Ifa. 14. 19.

16. Sono figure, che nascondono misterj difficilissimi a intendersi sotto veli non traspatenti? Ditemi dunque: E i casi funestissimi de' figliuoli d'Israele sono figure velate, o sono più tosto istorie proposte dalla fede a chi non è rubello alle Divine Scritture? Erano Essi i figliuoli del Padre eterno si amati, si favoriti, e si privilegiati come siam Noi. Havevano il primo Tempio del mondo, la residenza del Sommo Sacerdozio, l'Altare de' Sacrificj, il Propiziatorio degli oracoli, e le tavole della legge come habbiam Noi: Combattevano per la Religione, e trionfavano: ricevevano tributi da' primi Principi dell'Universo, e prescrivevano leggi a' Dominanti: vivevano glorificati tra gli huomini, come superiori a tutto il volgo degli huomini: erano in somma quali oggi siamo Noi. Ad ogni modo, qualora peccavano in Terra Santa, Iddio gli mandava schiavi incatenati in Egitto, in Babilonia, in Assiria: Mutava le loro stole in legami, i loro bissi in sacchi, il loro tempio in capanne, il loro trono in ceppi, il loro reame in esilio, e la libertà, che godevano di figliuoli di Dio, in durissima schiavitudine sotto i Faraoni, sotto i Nabucchi, sotto i Ciri, ove impastavano fango, ragunavano paglie, gemevano sotto le sferze de' manigoldi, mangiavano pane di cenere, e bevevano acque mescolate con lagrime. Questo era lo stile di Dio: Quando coloro peccavano in Terra santa gli condannava subitamente all'esilio nella Caldea: Quando si ravvedevano e piangevano in Babilonia gli richiamava alle fortunate colline di Terra Santa. Ma quando finalmente cessarono di piagnere, e si ostinarono nel peccare, la Giustizia divina, altamente provocata, non si contentò di esiliarli dalle loro terre, ma gli privò del Regno, del Tempio, dell'Altare, del Sacerdozio, del Sagrificio, gli disfece, gli desolò, e della mal nata Gente fuggitiva e dispersa, abbominata dalla terra e dal cielo, lasciò solo alcune reliquie, su la fronte di cui leggesse il mondo il tremendissimo caso della divina vendetta. Ecco il Profeta Daniele: *Et finis ejus vastitas, & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio. Et quia in terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini*. Roma temi: Tu sei succeduta nelle grandezze del Sacerdozio, e del Regno all'antica Sionne: Se l'imitassi nel peccare nella Città, e nella Terra de' Santi, udiresti il tuono profetico di Ezechiele, dietro a cui seguirebbe l'orrendo fulmine: *In via sororis tuæ ambulasti: & calicem sororis tuæ bibes profundum, & latum, & bibes illum, & epotabis usque ad fæces; & fragmenta ejus devorabis: quia Ego locutus sum, ait Dominus Deus. Tu quoque porta scelus tuum*. E qual calice sarebbe il tuo? Temo, tremo, e non ho cuore da dirlo: *Calix sororis tuæ: Calix sororis tuæ*. Ma perche dovrò io tacere? Quando i pericoli sono grandi, il vederli, il tacerli, ed il non avvisar chi si dee non si può dir Riverenza, ma Tradimento. Ascolta dunque, e perdona, che anche al zelo convien premettere scuse.

Dan. 9. 26.

Ezech. 23. 31.

17. Il pericolo maggiore di tutti gli altri pericoli, qualora si peccasse nella Santa Città della Chiesa, come già si peccava nella Santa Città della Sinagoga, sarebbe il pericolo della Religione: e questo sarebbe affanno, che non ammetterebbe conforto. Or come noi siamo succeduti a' figliuoli d'Israele, i Sacerdoti di Cristo a' Sacerdoti di Mosè, l'altare all'Arca, e Roma a Gerusalemme: così, senza farci temerarj investigatori de' giudi-

rj di Dio, potremo considerare come sia mancata la vera fede in coloro, a' quali siamo Noi succeduti, e dovremo temere ne' loro casi i nostri pericoli. La Fede, la Religione, il Culto, il Sacerdozio, il Sagrificio, e la Chiesa non mai potranno mancare fino alla consumazione de' secoli: imperocchè nulla vagliono a muovere il Divino suo fondamento la Politica, l'Eresia, l'Idolatria, l'Ateismo, e tutte insieme le machine del mondo, e dell'inferno, conforme alla promessa fatta da Cristo, le cui parole sono verità eterne: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*: Ma come la divina promessa non è legata a Città, a Provincie, a Regni, a Monarchie, a Imperj, nè a veruna parte del Mondo: anzi il Carro veduto da Ezechiele, che portava in trionfo la Religione, haveva allora, ed ha ancor tutta via le sue ruote volubili per trasportarla: così non è Iddio obbligato a trattar l'Europa meglio dell'Africa, e dell'Asia, e Roma meglio di Gerusalemme, e di Silo, ove un tempo fiorì, e poco appresso mancò la Religione dell'Arca: Anzi protesta al suono di trombe profetiche: *In via sororis tuæ ambulasti, & calicem sororis tuæ bibes profundum, & latum usque ad fæces*.

Matt. 16. 18.

18. Ora siccome Iddio quando vide Gerusalemme havere spalancate le porte ad ogni sorta di sceleraggini, e che queste non ristagnavano solamente nelle cloache, nelle case, e nelle piazze plebee; mà, accavalcati tutti gli argini, e atterrati tutti i ripari, allagavano l'Atrio e il Tempio, e salivano sopra l'Altare: quando vide che non meno del popolo minuto i Leviti, e i Sacerdoti erano ingiusti, ambiziosi, superbi, interessati, politici, più applicati alla conservazione del Regno, che alla propagazione della Fede, e che era *sicut populus, sic Sacerdos*: Allora Iddio adirato, salito sopra il carro della sua gloria, si partì non solo dal Tempio, dall'Atrio, dalle Piazze, e dalla Città, ma da tutti i distretti di Palestina, lasciando in mano de' Barbari la Spelonca ove nacque, il Calvario ove morì, il Sepolcro ove posò, e tutti quei venerabili luoghi celebrati da' Profeti con tanti oracoli, e consecrati da Cristo con tanto sangue; e venne a Roma a piantarvi il suo Trono, e la residenza della sua Religione: *Et dixit non populo suo: Populus meus es tu*: Così se mai accadesse, che coll'istessa libertà si peccasse anche in Roma, e che in Roma non peccasse solamente chi cinge spada, e chi veste selpa, ma chi ancora è ricoperto di bisso, e cinge stola: se le Chiese si profanassero, e si lasciassero profanare; se la parola di Dio si adulterasse, e si lasciasse adulterare; se la giustizia si corrompesse, e si lasciasse corrompere; e se la Religione si opprimesse, e si lasciasse opprimere dalla Politica: Allora, come al mancare delle disposizioni manca la forma, così al mancare della pietà, della giustizia, della carità, e dell'innocenza mancherebbe la Fede: e Iddio non solamente volerebbe alle due Indie; ma, se il bisogno lo richiedesse, scoprirebbe nuovi mondi per trasportarvi il suo Tabernacolo, e la sua Chiesa; la quale, dovunque Ella sia, ha da esser piena di gloria, vestita d'innocenza, e incoronata di santità, *non habens maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi; sed Sancta, & Immaculata*. Roma perdonami, se oso porre la bocca in Cielo, e se agitato dal dolore, e dal timore sono obbligato ad esclamare: Non ti fidare troppo di Dio, perche ti habbia eletta Capo del Mondo, e della Religione: perche in Te habbia piantato il Trono della sua Residenza, la Cattedra delle sue Verità, il Tabernacolo de' suoi oracoli, l'Altare de' suoi Sacrificj, il Senato de' suoi Seniori, il Sommo Pontificato del Sacerdotio Regale, e perche ti habbia, come giardino di sue delizie, innaffiata non solamente col sangue de' Martiri, ma con tutte le divine sorgenti delle fontane del Salvatore: Torno a dire: Non ti fidare. Perche se rimirata dal Cielo con aspetti tanto benigni, e favorita da Dio con influssi tanto benefici, in vece di fiori di Virtù, e di frutti di perfezione producessi spine, ed ortiche di malvage sceleratezze; e se si commettessero da' tuoi Abitatori

Isa. 24. 2.

Ose. 2. 24.

Ad Ephes. 5. 27.

tori quegli stessi peccati, pe' quali quelle Nazioni, che furono in altri tempi il suo Popolo eletto, sono divenute *Non populus eius*; udiresti rimbombare anche Tu non solo per le tue piazze, ma nel tuo Tempio, e fra' tuoi Altari, e scoppiare dal tuo Tabernacolo l'orrenda intimazione, che al suono dell'Apostolica Tromba fece lo Spirito santo a terrore della Sinagoga, e ad istruzione della Chiesa: *Terra sæpè venientem super se bibens imbrem: proferens autem spinas ac tribulos, reproba est, & maledicto proxima; cuius consummatio in combustionem:* e il Profeta Ezechiele accennando Gerusalemme col dito, replicherebbe a Te colla predizione: *In via Sororis tuæ ambulasti, & calicem Sororis tuæ bibes profundum, & latum usque ad fæces.* Iddio è sempre il medesimo, odiatore de' peccati ovunque, e da chiunque commettansi, o in Gerusalemme, o in Roma, o da gli Ebrei e da' Leviti, a' quali scriveva San Paolo, e vaticinava Ezechiele, o da' Cristiani e da' Sacerdoti, a' quali predico Io. Il che non dico perche sia mai per succedere in verun tempo, ma perche in verun tempo mai non succeda: anzi affinchè come Iddio con infinita clemenza e degnazione ha eletta Roma per trono della sua Chiesa, e al Popolo Romano, che, adoratore de' Sassi, era *non populus eius*, ha detto con voce divina: *Noli esse incredulus, sed fidelis: Populus enim meus es tu:* Così Roma, e tutto il Popolo, e tutto il Clero Romano, rivolto a Dio gli risponda con divota e religiosa corrispondenza, e gli dica colle voci del cuore, e colle parole profetiche: *Deus meus es tu.* Che è quello appunto, che oggi risponde a Cristo Tommaso: *Dominus meus, & Deus meus.* Amen. Amen.

Heb. 6. 7.

QUA-

QUARESIMALE PRIMO

PREDICA V. NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Ego autem dico vobis: Orate pro persequentibus, & calumniantibus Vos. Matt. 5.

1. *Ro calumniantibus?* Duro comandamẽto! Se havesse Cristo unicamente detto: *Orate pro persequẽtibus vos*, sarebbe stato precetto meno difficile a praticarsi. Ad un'animo grande non reca orrore una persecuzione fremente, che tenda insidie alla vita, qualora non intacchi la fama. Duro sopra ogni credere è udirsi latrare intorno la Malignità, trovarsi bruttamente lordato dalle bave della Calunnia, e per cagione dell'Impostura vedersi privo di quell'onore, per cui ogn'animo gentile volentieri darebbe il sangue; e non solo non risentirsi di un tanto aggravio, e non solo perdonarlo di cuor sincero, ma porgere di vantaggio al Signore affettuose preghiere *pro calumniantibus*: Torno a dire: Duro comandamento! e duro sì, che lo Spirito santo, dopo haver celebrata con bella lode la costanza di un'huomo giusto, inalterabile a qualsivoglia terribilissimo incontro: *Non contristabit justum quidquid ei acciderit*; pose per eccezion della regola la calunnia: *Calumnia conturbat Sapientem*. Così credevo, e discorrevo altre volte. Oggi più non discorro, e più non sento così; e so che niuno di Voi, di poi che havrà udite le mie ragioni, crederà la calunnia difficile a perdonarsi. Imperocchè qual difficoltà può trovarsi a tollerare senza fremiti un'impostura, a perdonarla, e ad interporre preghiere a favore di chi la sparge; se qualora noi non vogliamo non può macchiarci, non ci può nuocere? Sacri Prelati: Calunniati non vi dolete, non vi turbate, non vi risentite, tacete. Purchè non diate occasione a' maligni Calunniatori, vivete pur serenissimi, e dentro a' vostri cuori *Orate pro calumniantibus Vos*. Nulla v'intaccheranno le saette dell'impostura, se torrete loro la punta coll'innocenza. Ubbidite a Cristo, che vi comanda: *Estote perfecti*; cove siate tali, ancorchè udiate i latrati de' Malignanti, *Orate pro calumniantibus*. Voi dite. Dovranno dunque passeggiar baldanzose, e su gli affronti dell'innocenza trionfar le calunnie? Iddio guardi Roma, e la Chiesa da sì feral connivenza. Vediamo in primo luogo come si debba dagl'Innocenti

Prov. 12.21.

Eccle. 7. 8.

nocenti tollerar senza fremiti la calunnia: Indi vedremo nel secondo a chi convenga di ragione, e a titolo di giustizia farne vendetta. Cominciamo.

2. Il Padre S. Ambrogio eloquentissimo, e zelantissimo esecratore d'ogni menzogna ingiuriosa o alla santità della Religione, o all'onestà del costume, detestò altamente una superstiziosa, e ridicolosa opinione, che correva a' suoi tempi tra' popoli ingannati de' suoi distretti. Credeva il volgo, che le Fattucchiare della Tessaglia colle loro magiche note non solo cagionassero nella Luna que' famigliari deliquj che in lei miriamo, ma che potessero di vantaggio con forza incontrastabile schiantarla, e rovinarla dalla sua sfera. E però ove tesse quel poetico millantamento dell'Omero latino: *Carmina vel Cœlo possunt deducere lunam*: Canzoni appunto de' Poeti, esclamò: *Aniles fabulæ, & vulgi opiniones*. Un corpo così ricco di luce, che mai non perde di vista il Sole, se non que' pochi momenti, in cui la terra invidiosa si frappone tra loro: che quando all' occhio umano pare in tutto voto di lume, allora maggiormente n'è pieno: che, senza mai deviare un momento per tanti secoli da' suoi regolatissimi ravvolgimenti, distingue le stagioni, ed i tempi: La Luna data da Dio per Sole alla notte, e per conforto alle tenebre: meraviglia sì grande, sì stupenda, sì luminosa, che fù alto consiglio della Provvidenza divina, che a tempo a tempo comparisse mancante, affinchè non fosse creduta (e ad ogni modo fù) una qualche Deità da fabbricarsele Altari, e da placarsi co' sagrifizj e co' voti: Questa potrà restare o appannata da' fiati velenosi, o schiantata dal Cielo dalle violenze furibonde degli Stregoni Caldei, o da' susurri delle Maghe della Tessaglia? Nulla meno. Fischieranno, latreranno, rugghieranno dalle loro tenebrose caverne quegli orribili Mostri verso il luminoso Pianeta; ma egli, sordo a' loro indiavolati urlamenti, splenderà incoronato di raggi, trionfatore dell'ombre, fanale del mondo, fregio del Cielo, emulo al Sole, simbolo della Chiesa. Udiamo il Santo Arcivescovo: *Quàm ridiculum autem, quod te plerique credunt homines magicis carminibus posse deduci? Quis enim opus Dei, tanto ministerio deputatum, arbitretur Chaldæis superstitionibus posse tentari?*

Examer. lib. 4. c. 8.

Ubi supra.

3. Così parlò della Luna per così parlar della Chiesa, e per usarne a conforto de' suoi Prelati. Si odono tutto giorno contra la loro Illustrissima Gerarchia orrendi fischi di Atei, di Eretici, e di Politici per infamarla presso i suoi popoli. Fingono che sia in loro smania di dominare, il zelo, con cui difendono le ragioni della Chiesa; Vaghezza da comparire, il decoro, con cui sostengono la dignità del loro grado; Ambizione di Principato, la maestà, con cui onorano il Sacerdozio; Artificio per avanzarsi, la pietà, con cui promuovono la Religione; Attaccamento al gazofilacio, l'assistenza, con cui ministrano al Tabernacolo: Tutte calunnie putride, tutte imposture maligne, tutti susurri infernali contra la Prelatura per iscreditarla, per avvilirla, per infamarla. Gran Sacerdoti di Dio: V'inquietano queste voci? vi stordiscono questi latrati? vi spaventano questi tuoni, che scoppiano da nuvoloni infiammati dalla malignità? Ah! siate, siate innocenti: operate con sublimità d' intenzioni: rappresentate in Voi stessi la perfezione del vostro Padre celeste; e tutte queste bave, e tutti questi veleni vomitati dalla calunnia, Maga infernale, non potranno, non dico intridere, ma nè pure spruzzare con macchia leggerissima i vostri bissi. Eccovi Ambrogio, che, lacerando il velo all'allegoria, vi scuopre a luce chiara l'alto misterio: *Multi tentant Ecclesiam; sed magicæ artis ei carmina nocere non possunt. Ferale licèt carmen immurmuret, hebetatur in Christi nomine.*

Ubi supra.

4. Non sete Voi o i soli, o i primi, contro a' quali si siano scatenate tutte le lingue de' Cerberi dell'abisso. Fondata che hebbe Cristo la Chiesa, cominciarono a udirsi contro di lei susurri, e strida infernali. E non uscivano questi da un'antro solo, ma non vi

vi era angolo sì remoto o nell'Asia, o nell' Affrica, o nell' Europa, o in Atene, o in Gerusalemme, o in Menfi, o in Roma, ove non si formassero processi tessuti di falsità per infamare i vostri gloriosi Predecessori? E lo Spirito santo gli volle registrati a vostra erudizione, ed a vostro conforto nelle Divine Scritture: *Nam de Secta hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur*. E queste voci tanto ingiuriose alla Santità del vostr' Ordine non si udirono solamente quando gli Apostoli, non ancora confermati in grazia, ora chiedevano a Cristo i primi seggi del Regno, ora contendevano tra loro di maggioranza, ora trattavano di patteggiare col Signore, a cui servivano, le ricompense. Nò: Furono proferite e nell'ultimo capo, e tra gli ultimi periodi degli Atti apostolici, quando già erano diluviate dal Cielo fiamme divine; quando il mondo haveva già veduta un'infinità di miracoli; quando lo Spirito santo haveva mutato il cuore a' Ministri di Regnatori pagani, e trasformatili in Apostoli dell' Evangelio; quando i Pescatori di Galilea, senza studio di umane lettere, havevano coll' università delle lingue predicato ad ogni Nazione le figure di Mosè, e gli oracoli de' Profeti avverati nella vita, nella morte, e nel risorgimento del Crocifisso; quando Paolo, accusato, citato, e interrogato in tanti tribunali di Giudei, e di Gentili, di Presidi, e di Tiranni nelle famose Metropoli dell'Asia, e dell'Europa, era stato da per tutto e da tutti ritrovato senza colpa, e dichiarato innocente, non senza emolumento della Religion professata: Allora, allora si udirono più che mai e ruggiti di leoni, e zufoli di dragoni, che aprivano le orrende bocche per infamare la Chiesa, ed i primi Prelati dell'Evangelio. Allora fù detto: *De Secta hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur. Multi, multi tentarunt Ecclesiam*. Ma che fecero questi fischi maligni, e questi zufoli avvelenati contro alla calunniata innocenza? Nulla. Susurrarono i Maghi le loro canzoni infernali, e proseguì la Luna il suo corso accompagnata dalla sua immensa chiarezza: trionfò la Chiesa sopra la Sinagoga, e sopra l'Idolatria: caddero i Delubri profani, e stritolati i Simulacri degli Idoli, cedettero i loro altari alla Croce: si udì per ogni lato dell' Universo risonare il dolce nome di Cristo: la calunnia si rintanò nell'inferno condannata a sempiterni supplicj; e l'innocenza de' Figliuoli della Chiesa splendè più chiara coronata d'immensa gloria: *Et magicæ artis ei carmina nocere non potuerunt. Nihil enim Incantatores valent, ubi Christi canticum quotidie decantatur*.

Act. 28. 22.

Ibidem.

5. Signori miei: So che vivete in Roma, Città che è tutta lingua, e dove, per cagion dell'invidia, la Grandezza è reputata delitto; sicchè può dirsi di lei ciò che di altra Regione scriveva Seneca: *Loquax, & ingeniosa in contumelias Præfectorum Provincia, in qua etiam qui vitaverunt culpam non effugerunt infamiam*. Roma e vuol dire, e dice; e, erede della sua antica superbia, sdegna oggetti volgari, e drizza le sue saette a bersagli chiarissimi, ed eminenti. Quando ancora farete miracoli vorrà dire, e invece di acclamarvi come Taumaturghi, vi chiamerà Maliardi. Ma se la vostra virtù risplenderà senza nei; se i vostri voti porteranno impresso il carattere della giustizia; se i vostri Tribunali saranno asilo all' innocenza, e palco alla sceleraggine; se il vostro zelo trascurerà interessi privati, e promoverà ragioni divine; se la vostra moderazione vi farà comparire più in sembianze di Apostoli, che in portamento di Principi; e finalmente se farete perfetti, come Cristo vi vuole, a imitazione del vostro Padre celeste, la vostra vita smentirà, e strozzerà la calunnia: Ella striderà incatenata in compagnia de' Diavoli, e Voi trionferete incoronati tra' Figliuoli di Dio: *Ut sitis Filii Patris vestri, qui in cælis est*.

De cons. ad Helvet. cap. ult.

6. So che non vi caderà in pensiero di oppormi Giobbe, contra cui la calunnia fece le ultime prove per frangere la sua eroica intrepidezza, e giunse fino a premergli dal generoso cuore quell' amorevole doglienza, ch'e à

ch'ei fece a Dio: *Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me?* Petocchè ben si sa quanto ei fosse sollecito in ritrattarla. Dopo lunga contesa sopra la sua innocenza calunniata da' nemici e dagli amici, dagli huomini e da' demonj, uscì decreto dal gran foro del Cielo, che lo giustificò con ampla dichiarazione d'incolpato. Allora vittorioso d'una calunnia le sfidò tutte, e disse intrepido al divino suo Protettore: *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* Ah Signore! Fate che io viva innocente, e per cagione di colpa non mi allontani da voi: Quando io viva immacolato, urlino pure contra la mia innocenza tutto il mondo, e tutto l'inferno, tutti gli huomini, e tutti i diavoli, potrò patire, ma non potrò temere. E se mi domandate per qual ragione il Sant'Huomo non poteva temere: Risponderò: Perche sapeva, che le pene possono esser figliuole della disgrazia; ma il timore non può esser figliuolo che della colpa. L'innocenza vive sicura: Non teme: Dissi poco: Non può temere. Vediamolo.

Job 10. 3.

Job 17. 3.

7. Adamo viveva nel Paradiso, Capo dell'uman genere, Principe dell'Universo, possseditore di un mondo, assediato dalle delizie, e perduto tra' godimenti: Ed ancorchè havesse trasgredito il divino comandamento, non haveva chi potesse rimproverargli la ribellione. Ad ogni modo ove udì la voce di Dio, che lo chiamava alle consuete dimestichezze, cominciò a temere, quando ancor non sapeva che il mondo havesse timori, e protestò di non poter comparire alla presenza del Creatore trattenuto dallo spavento: *Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui.* Giobbe dall'altra parte conceduto per profondo consiglio della Provvidenza divina alla potestà di Lucifero, perche facesse di tutto lui, a riserva solo dell'anima, un'orribile strazio, come se fosse stato il più facinoroso ribaldo che havesse il mondo, si vide in pochi giorni spogliato di roba, privo di figliolanza, gettato sopra un montone di putridame, colle membra tutte fracide e mezzo divorate da vermini, calunniato da' Diavoli, dalla Moglie, dagli Amici, da' Familiari, come se l'atrocità delle sue colpe gli havesse tirata addosso la severità di tante pene. Ad ogni modo, quanto abbattuto nel corpo, tanto sublime di spirito, nè si duole di Dio, nè bestemmia la Provvidenza, nè accusa la fortuna, nè si sdegna co' suoi calunniatori: Rammenta una per una le calamità, le oppressioni, le imposture, e tutta l'innondazione de' mali, fra' quali andava poco meno che naufrago: Indi, prendendo a giuoco si le maledicenze di Elifaz, come la rabbia di Lucifero, alza al Cielo la mente, vi alza il guardo, vi alza la voce, e, incapace di vil timore, Ecco, dice, sopra quel tribunale il mio Giudice: Egli sa l'innocenza del mio cuore, e la rettitudine de' miei fini. Però soffero, ma non temo: Perocchè all'innocenza gli affronti non sono terrori, sono trionfi. Udite le sue voci, che rasserenano quel Cielo istesso, che sopra il suo letamajo scarica folgori: *Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ. Ecce enim in Cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis. Non peccavi.*

Gen. 3. 10.

Job 16. 18.

8. Ecco la differenza tra Adamo palpitante tra le delizie del Paradiso, e Giobbe trionfante tra le sozzure dello sterquilinio. Adamo haveva perduta la grazia per la violazione della legge: per questo anche nel Paradiso, e tra gl'inviti di Dio, viveva inquieto, si dibatteva, e gridava: *timui.* Giobbe non haveva lacerati i bissi dell'innocenza: per questo anche nel letamajo, ed in potere de' Diavoli si confortava, e cantava: *non peccavi.* E de' tremori dell'uno, e de' trionfi dell'altro rese questa bella ragione San Pier Grisologo: *Stare non potest quem conscientia destituit, impellit reatus. Nullum verò est supplicium damnati, ubi non est pœna peccati.* Paradisi senza innocenza sono ergastoli: Abbattimenti con innocenza sono troni. Non sono le calunnie, che fanno miseri; sono le colpe. Se vi trovate precipitati da' seggi, esclusi da' Magistrati, abbattuti nell'infimo luogo; entrate in Voi, ricercate la vostra coscienza;

Serm. 135.

scienza; e qualora potiate dire: *Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ*, habbiate per costante non essere stato l'urto della malignità, che vi ha precipitati, ma la Provvidenza Divina, che di poi che havrà fatta prova della vostra eroica fortezza, vuol sublimarvi a' troni della sua Chiesa, e rendervi più gloriosi per la calunnia tollerata, che per la virtù praticata. La colpa, la colpa anche a chi si diverte tra quante delizie può somministrare un Paradiso terrestre, e tra quante acclamazioni può udire chi regna in trono, e lacera lo spirito, e cagiona dibattimenti ne' cuori di chi vive rubello alla Trinità. Chi vive reo, anche adorato da' popoli, anche difeso da guardie, anche fiancheggiato da eserciti palpita, e rugghia: *Timui*. Chi è custode dell'innocenza, calunniato dagli huomini, e tormentato da' Diavoli, canta e non geme. *Stare non potest quem conscientia destituit, impellit reatus. Nullum verò est supplicium damnati, ubi non est pœna peccati*.

9. E perche dunque, voi replicate, il buon Davidde importunava Dio con preghiere rese fervide da' sospiri, affinche lo giustificasse contra quelle malignità, che di lui divulgavano gl' Impostori, e protestava essergli queste poco meno ch' insuperabili impedimenti, che lo trattenevano da correre speditamente per le vie de' suoi divini precetti. *Redime me à calumniis hominum, ut custodiam mandata tua*. Questa obbiezione sì chiara, si robusta, si incontrastabile, poco mancò, che non mi trattenesse dal proporre argomento sì necessario a chi vive dove regnano invidie, e trionfano emulazioni, madri feconde di prole sì svergognata. E tanto più che questa misteriosa orazione del Profeta trattenne lungamente Sant'Agostino dallo spiegare la profondità de' suoi sensi per la difficoltà sperimentata in capirli. Perche havendo interpetrato, parte scrivendo, e parte predicando, tutto il Salterio, haveva lasciato in dietro solo questo Salmo, allegando per iscusa della dilazione la profondità de' misterj che conteneva, e che sembravano ad esso quasi

Ps. 118. 134.

quasi impossibili ad ispiegarsi: *Quanto enim videtur apertior, tanto mihi in profundior videri solet: ita ut etiam quam sit profundus demonstrare non possim*. Indi postosi nel grande impegno, con que' lumi, che haveva dal Cielo, vi riuscì da suo pari: e giunto alle calunnie degli huomini, dalle quali pregava esser giustificato il Profeta, trovò per sè, e lasciò a noi tutti lo scioglimento, e disse: Sapeva David quanta forza ne' cuori umani habbiano le imposture de' malignanti. Sapeva, che non pochi per iscansare le dicerie del volgo corrono co' volgari, che si accomodano a' loro costumi per non esser trafitti dalle loro punture, che dissimulano la loro libertà per incatenare le loro lingue, che motteggiano con loro per non esser motteggiati da loro, che non osano di sgridarli per non udirli gridare; e finalmente che si accordano con loro a far male, perche contro di loro non parlin male; Però chiedeva al Signore non già, che dalle fauci degli empj calunniatori schiantasse le serpentine lingue, che avvelenavano la sua fama, ma solo che coll'usbergo del suo divino Spirito gli armasse il cuore profetico, e lo rendesse impenetrabile al timore della calunnia, sicchè questa non gli servisse d'intoppo in quella generosa carriera, con cui si sollevava alle più alte cime del Sina, ove l'eterno Padre haveva scritte le tavole del suo Decalogo: *Redime me à calumniis hominum, ut custodiam mandata tua*. Ecco Agostino segretario ed interpetre de' sentimenti e de' sospiri del coronato Profeta: *Tu age infuso spiritu tuo, ne me calumniæ hominum terroribus vincant, & à tuis mandatis ad sua mala facta traducant. Si enim hoc mecum egeris, inter ipsas calumnias custodiam mandata tua*.

Præfat in Psal. 118.

Ibidem conc. 27.

10. Ora subito che Iddio hebbe armato il cuore di David di questa sospirata fortezza, egli cambiò timore, e nulla più curando i latrati della malignità, e i ruggiti della calunnia, che il leggiero scotimento di frondi mosse dall'aure, protestò null'altro temere che le minacce di Dio avventate non

a chi è calunniato, ma a chi vive colpevole: *Principes persecuti sunt me gratis, & à verbis tuis formidavit cor meum*. Che importa a David, voleva dire il proverbiato Innocente, che Saulle lo proclami tra le sue squadre come insidiatore del suo trono? che Assalone lo servediti tra' Vassalli come trascurato nel reggimento? che Adonia lo chiami ingiusto nella nomina del Successore? che Abiatarre vada disseminando di lui havere iniquamente disposto del diadema a favore di Personaggio nato da Sposa rapita? Che importa che queste voci, concepute nel seno della malvagità, e uscite da gole infiammate dalla perfidia, sollievino contro a David torbide e imperversate tempeste di persecuzioni ostili, di sedizioni popolari, di ribellioni di figliuoli, e di orrendi ed imminenti pericoli di perdere in un momento e fama, e Regno, e vita? che importa? Davidde di tutto ciò nulla teme. Ciò che lacera il cuore a David è il venerando talamo di Uria macchiato con incontinenze, e l'innocente Capitano assassinato a man salva. L'adulterio commesso, e l'omicidio ordinato sono i Dragoni, che spaventano co' loro zufoli, e lacerano co' loro unghioni il cuore di chi, favorito da Dio colla corona di tanto Regno, e arricchito col dono di tante profezie, si ribellò alla Trinità col rapimento di Matrona onorata, e colla morte di Vassallo tradito. I Calunniatori possono latrare anche contra innocenti: i Principi possono minacciare anche i non colpevoli: Iddio solo e sa, e può, e vuol punire i Grandi se prevaricano, e i Regnatori se peccano: *Principes persecuti sunt me gratis, & à verbis tuis formidavit cor meum. Habuerunt quidem & illi verba minacia*, spiega Sant' Agostino i terrori del cuor profetico; *Ubi sed tua me potius verba terruerunt*. In Roma chi pretende prega Dio, che lo liberi dalla calunnia: Ed io prego il Signore, che ci liberi dalle colpe. Per quanto siate calunniati non potrà far la calunnia che però non siate innocenti: anzi se non foste tanto innocenti non sareste sì calunniati. Se non volaste sì alto colla virtù, e colla fama, che sono due ale di Aquila grande, non tenterebbe la calunnia tarparvele per trattenervi dal volo. Non ci partiamo da David.

Ps. 118. 161.

In Psal. cõc. 31.

11. Fino che l'innocente Garzone si trattenne a ricreare Saulle col suono dell'arpa, non trovò mai portiera calata, che l'escludesse dalla presenza del Coronato. Non si tosto di sonatore diventò combattente, e dalle sale dell'armonia passò al campo della battaglia, e quivi trionfò del Gigante, e riportò gli applausi meritati colla segnalata vittoria del mostro decapitato, che subito i Cortigiani invidiosi gli concitarono contra l'ire del Dominante; gli Emuli del suo valore lo posero in sospetto al Principe ingelosito; Saulle stesso gli avventò l'asta al cuore, lo volle esposto all'impeto degli squadroni Filistei, l'obbligò a fuggire ramingo per le boscaglie, lo fè seguire da Arcieri che l'uccidessero, e lo pose in tali angustie, che gli convenne procurarsi il refugio in terre miscredenti sotto la protezione di Principi dichiarati nemici del Santuario. Esclama S. Agostino: Adunque alle armonie lusinghiere di chi suona, e non combatte, fanno corona i Satrapi di palazzo, e si alzano le cortine de' Regnatori: e al valore di Combattenti trionfali si murano le porte della Città, e si pubblicano Ostracismi per ricompensa? *Saul, cùm provocante Golia æstuaret, hostis esse cœpit ei, per cujus manus hostem Deus necaverat*.

In Psal. 33. conc. 1.

12. Ad ogni modo il Padre S. Gregorio non vi vuole abbattuti da questo colpo; anzi vi esorta a incoronarvi di alloro, e a ricoprirvi di porpora. Imperciocchè questa istessa contradizione suscitata dalla calunnia, che pubblica il valore de' Daviddi, ambizione di diademi, è una gloriosa autentica della vostra virtù, a cui non si opporrebbero nè gli Emuli, nè i Potentati, se non foste generosi combattenti contra gli oltraggiatori del popolo di Dio, e torrioni armati in faccia all'Idumea, che sempre insidia la rocca di Sionne, e l'Arca del Santuario. Ecco il Re Profeta col Testo: *De-*

Psal.37. 21. *Detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem*. Ed ecco il Santo Papa con il commento: *Justi namque, qui ea, quæ Dei sunt, tota intentione desiderant, perversorum malitiam decore suæ conversationis inflammant*. La negligenza di chi vive a' suoi agi, e di chi si diverte nelle conversazioni, e si ricrea ne' giardini, non desta gli abbajamenti degl' invidiosi, e non appunta le saette della calunnia. Ma chi, a costo di vigilie, di sudori, e di fatiche apostoliche, si oppone all'ardimento di chi stende la mano non consagrata agli Altari; alle soverchierie di chi conculca la Chiesa; e alla temerità di chi o corrompe Scritture, o seduce Provincie con novità perniciose; Questi questi si tira addosso le zanne de' cignali di David, e contra lui zufolano i dragoni di Daniele, e urla la calunnia, che in tal Prelato spira zelo perche aspira a' gradi: *Detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem*. Chi vive co' malviventi, o come i malviventi, si lascia vivere senza vesponi che lo pungano, e senza latrati che l'inquietino. Tutti i colpi de' Satirici si drizzano alle cime de' monti più alti, o de' torrioni più temuti: *Feriuntque summos fulmina montes*: e gli strali sono appuntati da quel superbo detto di Seneca: *Plusquam regnare est, censuram agere Regnantium*.

In 3. Ps. Pænitent.

Epist. 109.

13. Signori miei: Le stelle minute non patiscono offuscamenti sensibili. I due primi Luminari del Cielo sono soggetti a gli ecclissi. Que' grand' huomini soffrono tenebre d'imposture, che più risplendono co' raggi della virtù e del merito, e la chiarezza della fama solleva da' pantani puzzolenti folte nebbie di opposizioni, e di calunnie. La meraviglia maggiore è che il Sole, che splende più, non resta ottenebrato dalla terra, ma da quel luminare, che gareggia nell' apparenza coll' Astro primario. Insegna tutto di l'esperienza, che non sono sempre i tizzoni d'Isaja, che mandano fumo per oscurare le stelle delle mani di Dio. Procurano offuscarsi tra loro anche le Faci del medesimo Altare, di eclissarsi tra loro anche le Stelle della medesima Sfera, di screditarsi tra loro anche i Personaggi della medesima Gerarchia; e da' morsi di queste tarme non sono esenti nè lane austere, nè bissi consecrati, nè ostri incoronati. Qualora concorrano insieme ad un' istesso palio, ancora i Nazarei piu immacolati degli Ermellini si vogliono far comparire sì neri come gli Etiopi. Ciò parve tanto insofferibile a San Girolamo, che lo sforzò ad esclamare: *Si Gentiles hanc vitam carperent, si Judæi, haberem solatium non placendi iis, quibus displicet Christus. Nunc vero (proh nefas!) homines christiani lacerant sanctum propositum, & remedium pœnæ suæ arbitrantur, si nemo sit Sanctus*.

Epist. 99. ad Asell.

14. Ma, e qual apertura fa mai nel diamante infrangibile dell'innocenza il fragilissimo vetro della calunnia? Qual infortunio successe a David calunniato da' suoi Rivali, e però malvoluto dal Dominante? All'esule vittorioso non fù chi mai potesse o svellere dalla fronte un capello, o dalle vene trarre una stilla di sangue. Calunniato splendè più chiaro, perseguitato trionfò più invitto, abbattuto salì più alto, e finalmente tra le acclamazioni delle Tribù ascese al trono d'Israele, e ottenne l'universale imperio dell' Emulo riprovato. La calunnia non nuoce a chi coll' innocenza la spunta, e la disarma colla virtù, in cui non fanno maggiore impressione le più acute saette de' malignanti di ciò che faccia in un muro di bronzo strale di paglia. E se un parlare sì risoluto vi cagionasse stupore: *Nolo mireris*, direbbe San Cipriano, *cum scias hoc esse semper opus Diaboli, ut servos Dei mendacio laceret, & opinionibus falsis gloriosum nomen infamet: Ut qui conscientiæ suæ luce clarescunt, alienis rumoribus sordidentur*.

In Epist. 52. ad Antonian.

15. Strali di paglia eh? Voi replicate. Intanto sotto uno di questi colpi cadde per terra il tanto celebrato colosso di Babilonia. Noi veramente sappiamo, che la pietra colpì la terra de' piedi, ma la mira era più alta. Non poteva sofferire senz' astio il capo d'oro, ed il valore di que' tanti metalli, che componevano il Simulacro; e però per un poco di creta,

che

che ne avviliva l'estremità, volle tutto ridotto in polvere di terra l'argento e l'oro: *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam aestivae areae, quae rapta sunt vento, nullusque locus inventus est eis.* Ecco la mira del colpo: Ecco il fine della calunnia: Urtare i Colossi elevati, affinchè cadano dalle loro basi. Sanno molto bene i fassolini, che non possono crescere ad essere machine smisurate, se i Simulacri non cadono, sicchè lascino per loro voto la nicchia. *Percussit statuam. Lapis autem factus est mons magnus.* Questi sono i misterj della calunnia: Crescere su le rovine de' gran Colossi. Signori: Che volete che io dica? Vorrei poter rispondere col Profeta: *Hoc est somnium.* Ma temo, che ciò che in Babilonia fù sogno, quà sia misterio. Ad ogni modo la fede ci assicura, che la pietra colpì la terra: *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus.* Se la Statua fosse stata tutt'oro senza mescolamento di fango, il fassolino non havrebbe osato assaltarla. Colpì ciò che era debole, e così cadde la machina. Però su la sua base intagliò San Girolamo: *Cesset vitium, & cessabit rumor.* Se leveremo ogni pretesto a'maligni Calunniatori, non saremo storditi dalla calunnia. Se gettaste nelle fiamme quelle croci di oro, che a non pochi di Voi pendono dinanzi al petto, non proverebbero alcun' oltraggio dal fuoco, perche son'oro massiccio. All' opposto se una sola favilla si attaccasse alla soffitta dorata di questa sala, dilatata in incendio consumerebbe in breve ora quanto di luminoso ci cuopre; perche ciò che sembra oro è legno fragile con una superficie leggermente indorata. L'oro dell'innocenza, se è puro, non vi ha malignità infernale, che non disperi di tramutarlo in piombo. Ma se il mondo sospettasse, che sotto l'apparenza dorata si appiattassero legni putridi, e frasconi aridi, ci offuscherebbe il fumo della calunnia, e' infiammerebbe la vampa della vergogna, e saremmo costretti a confessare per verità ciò che per umiltà diceva San Giovanni Crisostomo: *Frustrà irascimur obtrectatoribus nostris, si eis obtrectandi materiam ministramus.*

Dan. 2. 35.

Epist. 10. ad Fur.

Cont. vitup. vit. Monast.

16. Finalmente odo chi dice: Se fossi reo, e udissi di me sparlare, mi darei pace, e perdonerei di buon cuore. Ma che non vaglia a difendere la mia fama dalle saette della calunnia nè pure lo scudo dell'innocenza, questo è il mio crucio. Rispondo: Anzi questo esser dovrebbe il vostro conforto: Non esser rei. *Hic murus aeneus esto: Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* Ecco Socrate, il quale, condannato al veleno per calunnia d'havere schernite le Deità della Grecia, col nappo pestilenziale alle labbra, in atto che beveva a sorsi la morte, alla Sposa, che con doglienze femminili dicevagli: Ah mio sposo! Voi morrete adunque innocente? rispose con generosità più che stoica: E che! Vorresti adunque ch' io morissi colpevole? Ecco una Donna: *Mi Vir, innocens morieris?* Ecco un' Eroe: *Uxor, num me nocentem mori malles?* Ma non è questo esemplare degno d'esser proposto a' Successori degli Apostoli. Cristo, Cristo ha da esser la vostra idea. Egli per eterno decreto doveva morire in Croce infamato dalla calunnia, e perche doveva morire con dolor sommo, però doveva morire senza conforto, perche il dolore, che ammette conforto non è mai sommo. Ciò non poteva seguire essendo Cristo innocente, perocchè l'innocenza è il conforto maggiore che possa haversi in morire. Che fece l'eterno Padre? Affinchè Cristo non havesse verun conforto tra le sue pene, sapendo che non haveva, e non poteva havere colpe propie, lo caricò delle colpe di tutto il mondo: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*; e lo fece per noi, come con profondo misterio dice San Paolo, non solo Peccatore, ma di più lo fece Peccato: *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis Peccatum fecit.* Caricati sopra Cristo i nostri peccati; e occultata l'innocenza sotto il velo densissimo di peccatore, e di peccato,

Erasm. Apop. l. 3.

Isa. 53. 6.

2. Cor. 5. 21.

man-

mancò subito a Cristo ogni genere di conforto, e allora fu chiamato *Injuria Dei: contumelia Dei: convicium Dei: blasphemia Dei: maledictio Dei*, che sono le varie lezioni del testo di Mosè: *Maledictus à Deo est, qui pendet in ligno*. E giustamente: Perche essendo Cristo entrato Mallevadore presso la divina giustizia per tutti gli huomini, si era costituito debitore di tutti i peccati commessi, e che sarebbero per commetterli fino alla fine del mondo da tutti gli huomini: E perche a questi si doveva una morte terribile, ed atrocissima senza verun conforto; però Cristo, in apparenza di peccatore, sostenne la più terribile, e la più atroce morte del mondo, senza che in essa provasse verun conforto. Sicchè se Cristo fosse stato sentenziato, condannato, crocifisso, ed ucciso come innocente, e per cagione della sola calunnia; in tal caso havrebbe havuto il conforto dell'Innocenza, che era conforto a' Martiri, e gli rendeva trionfanti della calunnia, e della morte; perche morivano Calunniati, ma Innocenti. La dove condannato non per calunnie, e non per imposture, ma per colpe vere, e gravissime commesse da noi, e imputate a lui Mallevadore per noi, sparì ogni conforto, e senza verun conforto morì. Grazie però infinite alla bontà divina, che se Cristo, per le colpe che erano nostre, fù maladetto da Dio; per l'innocenza sua propia, e personale diluviarono sopra lui, e per lui sopra noi, tutte le benedizioni divine. Però conchiudo col bell' avvertimento di Tertulliano: *Igitur Dominum servi sequamur, & maledicamur patienter, ut cum eo benedicti esse possimus*. Intendiamo, intendiamo, che non sono le altrui calunnie, che ci privano di conforto, ma sono unicamente le propie colpe; e stampiamoci nella mente e nel cuore questa gran massima: Al tribunal della Fama, e molto più al tribunale di Dio, più nuoce un testimonio vero, che mille falsi. Inteso ciò, anche tra le calunnie potiamo respirare.

Ap. Corn. in c. 3. ad Galat.

De patient. cap. 8.

SECONDA PARTE.

17. Da quanto habbiamo detto fin'ora Iddio guardi che alcuno traesse questa falsissima conseguenza: Adunque si lasci abbajare chi abbaja, e noi tiriamo innanzi a vivere come si vive, dicendo con quell'antico, e incoronato Romano: *Satis est si hoc habeamus, ne quis nobis malè facere possit*. Tale assioma sarebbe lo spiantamento del Santuario, e l'impedimento più insuperabile, che l'astuzia de' diavoli potesse opporre all'esemplarità del sacro Ordine. E' necessario con un diluvio di luce dileguare le folte nebbie della calunnia, *Ut obmutescere faciamus imprudentium hominum ignorantiam*. Ognuno si dee opporre alla malignità degl'Impostori: L'Innocenza colla chiarezza della virtù, come habbiam detto; e la Giustizia col taglio della spada, come diremo. Un delitto, che sia provato nel vostro foro, passa impunito? Nò. La calunnia non è delitto? E qual delitto! Come dunque si lascia così frequentemente impunita? Risponderete: Perche la disprezziamo, e non facciamo conto di lei. Ora io dico costantemente, che il disprezzarla non basta. Se non è ancora punita rimane accreditata. L'Innocente la sprezzi, o la perdoni. Il Giudice la esamini, e la punisca: altrimenti ella trionfa su le stragi della fama de' Calunniati. Punita, la rende più chiara. Ecco la prova.

Sveton. in Aug. c. 51.

1. Petr. 2. 15.

18. Susanna fù calunniata colla più nera impostura, che imbratti la coscienza e l'onore di Donna illustre. L'istoria è così nota, che il riferirla non servirebbe che di fastidiosa lunghezza. Or facciamo ragione, che di poi che l'onestissima Dama fù dichiarata innocente, fossero stati licenziati dal foro senza pena i Calunniatori. Quali sarebbero stati i discorsi e le satire pe' circoli di Babilonia? Se non tutti, moltissimi havrebbero detto, che l'accusa era vera; ma che il tribunale non haveva voluto macchiare un sangue così chiaro come era quel di Susanna, e che i Giudici ha-

havevano condonata la severità del castigo a' meriti segnalati di Elcia, e di Giovacchino, l'uno Padre, e l'altro Sposo della Giovane processata; e tanto più che la famiglia della delinquente, *erat dives valde*. Come dunque non mai si udirono nè pure da una bocca maligna questi susurri? Ah! Il castigho de' Vecchj fabbricatori dell' impostura fù il laccio rinforzato, che strinse la gola, e soffocò la voce della calunnia. Col sangue de' Falsarj si lavarono le macchie della fama lordata; e l'innocenza della religiosa Matrona rimbombò con applauso dalle bocche de' popoli per tutti gli angoli della Caldea: *Interfecerunt eos: exclamavitque omnis cœtus voce magna, & benedixerunt Deum, quia non esset inventa in ea res turpis*. E la meraviglia maggiore è, che tra que' popoli si numerosi non vi fù pur uno che dicesse: Se si soggettano alla pena della calunnia due Huomini di tanto grido, e di grado si elevato, niuno ardirà in avvenire di presentarsi al tribunale contra i misfatti. Dissero tutti: Se saranno puniti i Calunniatori, niuno ardirà in avvenire di calunniar l'innocenza. Anzi questo castigo procurato a' maligni incoronò Daniele di maggior luce, che le fiamme rispettose della fornace. Visse innocente in Corte, fù onorato di porpora, fù sublimato a' fogli, chiuse le gole a' leoni, incenerò Simulacri, strozzò dragoni appiattati, schiantò la maschera all'ipocrisia de' Sacerdoti lecconi, opere tutte belle, tutte grandi, tutte degne di somma lode: ma dallo Spirito santo allora solamente fù dichiarato Grande, quando pigliò la difesa dell' Innocenza, e decretò la morte a due gran Personaggi architetti di vituperosi ritrovamenti: *Daniel autem factus est magnus in conspectu populi à die illa, & deinceps*.

Dan. 13.4.

19. Nelle corti d'Egitto, nelle sale de' Putifarri, e sotto il Regno de' Faraoni si usa condannar gl' innocenti senza porgere orecchie alle loro giuste difese, che potrebbero porre in chiaro l'evidenza della calunnia: e quando finalmente al lampo de' miracoli, e al lume delle profezie si scuopre, senza poter dubitarne, che gl' Incatenati come rei di meditato adulterio, sono incoronati di purità virginale, che si fa? Si crede haver glorificato il tribunale collo sciorre l'innocenza da' ferri rugginosi, e fregiarla di collane ingiojellate, trasportandola dall' antro alla reggia, e sollevandola da' ceppi al trono. Ma intanto si lasciano si le calunnie, come le Calunniatrici e libere da' lacci, e baldanzose di havere straziati per mezzo lustro i Giuseppi fedeli alla legge di Dio, e rispettosi al talamo del Padrone. Non così in Palestina: Perocchè quivi se gli Assaloni con fiato d' impostura tentano di appannare la fama de' Regnatori immacolati, incontrano querce per patiboli, hanno chiome per laccio, e restano palpitanti con più lance nel cuore, che la perfidia ebrea non ne immergerebbe molti secoli di poi nel seno a Cristo. Che dissi in Palestina? In Babilonia, in Babilonia, se gl' incoronati Caldei arrivano a porre in chiaro, che non il zelo, ma la calunnia precipita nel lago delle fiere i Profeti, e tra le fiamme delle fornaci gli Adoratori di Dio, non si contentano d'incoronare d'ostro Reale, e di sublimare a Prefetture di Provincie i Danieli screditati dalla malignità colle menzogne, e dichiarati innocenti dalla Trinità con le meraviglie: ma decretano agl' Impostori e Manigoldi armati, e leoni feroci, e fornaci infiammate, che, incenerando il corpo, precipitano lo spirito tra gli ardori inestinguibili dell'Eternità disperata.

20. Qui potè farsi, Voi dite, perche furono conosciuti i Calunniatori. Noi all'opposto udiamo il suono delle calunnie, e le leggiamo su' fogli, ma non ne sappiamo gli Autori. Rispondo: In tal caso dovrebbe almeno imitarsi Roma idolatra. Erasi raunato a' tempi di Plinio il Consolo il gran Senato de' Padri a cagione di eleggere per isquittinio chi dovesse sostenere non so qual pregiatissimo Magistrato. Al leggersi delle schedule, che si eran date segrete, una ve n'hebbe, che a' nomi venerandi de' Candidati haveva aggiunti epiteti d'ignominia, e scher-

schernimenti d'ingiuria. Una tanta insolenza, che affrontava la maestà di quell'augusto Collegio, commosse i Padri coscritti ad ira sì ragionevole, che... lo non saprei ben ridirlo. Lasciamolo dire a Plinio, che vi fù presente ed a parte: *Excanduit Senatus magnoque clamore ei, qui scripsisset, iratum Principem est comprecatus. Ille tamen fefellit, & latuit: Fortasse etiam inter indignantes fuit*. Ora di somiglianti schedule, che contengono, come parlò Quintiliano, *sermonem sine ullo certo Auctore dispersum*: cioè dire, Fogli ciechi, perche non meritan luce, e che volano più alto e più lontano, che il misterioso volume di Zaccaria, quanti mai se ne veggono impiastrati sopra i busti di statue vituperose? e ciò che è peggio, quanti mai ne sono esposti agli occhi di Senatori augustissimi nelle Assemblee di Roma cattolica? Quanti? Quanti? E che potiamo noi fare, se il maligno Calunniatore *fefellit, & latuit?* Se si sapesse l'Autore, s'infiammerebbe il zelo del Senato, e questo accenderebbe l'ire del Principe: ma non si sa. Non si sa? Io dico: Se non si sa l'Autore, giusto è che non si sappia nè pur la calunnia. Se è cieca sia condannata alle tenebre, e non habbia altra luce che dalle fiamme. Sacri Assessori de' Tribunali: La calunnia scaricata sopra degl' Innocenti infamerebbe Voi, se contra lei non vi accendeste di sdegno, e se non laceraste que' fogli, che lacerano l'Innocenza con sicurezza tanto maggiore, quanto che il fan di soppiatto: *An non summam contumeliam vobis imponit*, dice il Filosofo, *qui vos arbitratur, maledictis Optimi cujusque gaudere?* Voi teplicate: E se poi non fossero calunnie, ma fossero verità? Ed io soggiungo: E se poi non fossero verità, mà fossero veramente calunnie? Nel dubbio, manco male che resti un delitto impunito, che un'innocenza abbattura. Il delitto, quando ancora Voi nol puniate, perche non lo potete provare, lo punirà quel Giudice, che tutti sa, e che punisce tutti i delitti. Ma se l'Innocenza resta sfregiata, se Iddio non fa un miracolo, non mai si risana in maniera, che almeno non ne rimanga la cicatrice.

Lib. 4. Epist. 25.

Lib. 5. c. 13.

Apul. lib. 1.

21. Ma perche raro avviene vedersi condannati alle giuste pene dovute i Calunniatori ne' Tribunali, ho risoluto di terminare il discorso con una perorazione tutt'opposta all'argomento che vi ho proposto, e mi lusingo di haver provato. Perche sebbene io desidero, che i Calunniati obbediscano al divino comandamento del Redentore, e preghino *pro calumniantibus*: So non dimeno, che il medesimo Iddio incarica ad ogni Tribunale, singolarmente Ecclesiastico, che sia scudo all'Innocenza, affinchè non resti trafitta dalle saette della calunnia: *Proteges eos in tabernaculo tuo à contradictione linguarum*. Però vedendo talora, che a questa intimazione divina poco o nulla si attende, io grido con alta voce: Innocenti, Innocenti, se sete calunniati, e non vi è fatta giustizia, fatevela da Voi medesimi: Vendicatevi: Strozzate questi Cerberi affinchè più non osino, e più non possano latrare. Ma e come? Col recriminar l'impostura, spargendo voci ingiuriose contra chi vi lacerò nella reputazione, screditando le sue parole come indegne di credito, col pubblicar le sue opere degne di vituperio? Nò. Col pretendere, che canti la palinodia, e con pubblico ritrattamento di quanto disse saldi le cicatrici, di cui lasciò segnata con dente avvelenato la vostra fama? Nò. Col mostrare un superbo disprezzo dell' inconsiderato Ciarlone, dicendo, che le sue voci son fiato puzzolente, che ammorba il mondo, perche esce da viscere infette? Nò. Come dunque? Come usò far vendetta de' suoi calunniatori anche Cristo. In ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione parlavano malamente di lui, lo censuravano, lo screditavano, e calunniavano le sue Divine azioni, quasi fossero artifizj per cagionare sedizioni tra' popoli, per sollevare ribellioni contra i Principi, per frapporre superstizioni a' Sacri Riti Mosaici, per guadagnare applauso, per tirar seguito, per conseguir diademi. Ed Egli come giu-

Psal. 30. 21.

stificava l'innocenza, e la santità delle sue Divine intenzioni? Udite: Ad ogni contumelia, a ogn'imposturа, a ogni calunnia che udiva, faceva subitamente un miracolo, al rimbombo di cui i suoi Calunniatori diventavano suoi Encomiasti; e coloro, che prima lo pubblicavano confederato co' Diavoli, mutato cuore e linguaggio, cadevano a' suoi piedi, lo confessavano, e l'adoravano come Figliuolo di Dio: *Illi calumniabantur*, dice San Giovanni Crisostomo: *Ipse verò fulgere faciebat miracula, ut eos in suæ Divinitatis cognitionem traheret.* (*Homil. in c. 9. Matt.*) Sacri Prelati, che sete i Cristi del Signore: Se si sparla di Voi dagli huomini malignanti, da' censori del vostro Ordine, e dagli invidiosi della vostra grandezza: se sete intaccati nella fama, e lacerati nella reputazione: se contra Voi si spargono vituperose calunnie: Vendicatevi, vendicatevi. Strignete loro le fauci, *Ut obstruatur os loquentium iniqua.* (*Psal. 62. 12.*) Fate miracoli a simiglianza di Cristo: *Et omnis iniquitas oppilabit os suum.* (*Ps. 106. 42.*) Mostrate al mondo un'innocenza sì chiara, una virtù sì luminosa, una Santità sì folgorante, un'Apostolato tanto Divino, che sbalordisca colla grandezza de' fatti eroici la calunnia, e la malignità: e la malignità, e la calunnia ritratteranno quanto disseго, e o confuse, o emendate confesseranno a immortal gloria del vostro Sacerdozio, che veramente sete *Filii Patris vestri, qui in cœlis est.* Amen.

PRE

PREDICA VI.

NEL VENERDI

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Hunc cùm vidisset Jesus, & cognovisset, quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Et statim sanus factus est homo ille. Jo: 5.

1.

Arlo a Personaggi sì altamente esercitati nella carità evangelica, che ben conoscono da questo esempio Divino quanto giusto titolo havrebbe il Redentore di pretendere da' suoi Sostituti, che investigassero le segrete necessità de' loro popoli; che rasciugassero le lagrime eziandio di quegli occhi, che piangono lontano da loro: che cercassero i languidi negli spedali, ne' tugurj, nelle capanne, e che ancor non pregati offerissero a que' miseri e conforto, ed ajuto, dicendo a ciascheduno di loro: *Vis sanus fieri? surge.* Ad ogni modo perche la condizione del vostro grado è tale, che quando ancor non andiate in cerca de' Languidi nelle loro piscine, essi o portati, o spinti, o strascinati dalla necessità vengono a trovar Voi ne' vostri alberghi, e talora vi aspettano alle soglie de' vostri palazzi per l'indiscretezza di chi gli risospigne dalle vostre portiere; ho giudicato che sarà savio consiglio astenermi dalle pretensioni, e restrignermi a supplicarvi, che vogliate praticare co' poveri Ricorrenti quelle maniere esemplari, che osservò Cristo con questo Languido abbandonato dell'Evangelio; che per maggior brevità voglio ridurre a due sole. La prima; Che ove essi vi comparischino innanzi a rappresentarvi i languori, da' quali vivono travagliati (e sa Iddio da quanti anni!) deponiate per un momento quella maestà folgorante, che gli potrebbe far ritirare; e con maniere di carità paternale gli confortiate, offeriate loro un benigno sovvenimento, dicendo: *Vis sanus fieri?* e porgendo ad essi la mano, gli solleviate dall'oppressione in cui giacciono, aggiugnendo all'esibizione cortese l'ajuto pronto: *Surge.* La seconda; Che quando ancora siate obbligati dalla ragione a negar loro ciò che domandano, non gli lasciate languire per trentott' anni su le sponde dell' acque, che ben sapete, che a beneficio loro non si hanno a muovere; ma conosciuta l'insussistenza della loro pretensione, con maniere amorevoli gli caviate subitamente d'inganno, dicendo loro: Vorremmo, ma non si può; e, se la prudenza il consente, rendiate loro la ragione del non potersi. Perche se la speranza, al dire dello Spirito santo, è infermità penosissima, che affligge l'anima: *Spes, quæ differtur, affligit animam*: Ogni Ricorrente, liberato che sia da questa col disinganno, si partirà dalle vostre piscine affatto sano *à quacunque detinebatur infirmi-*

Prov. 13.12.

firmitate. Cominciamo dalla prima.

2. Il Padre S. Giovanni Crisostomo, vero Padre de' miserabili, considerando quelle misteriose parole dell' Evangelista S. Giovanni, *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*, rivolto agli Dei della Chiesa, disse loro così: Avvertite, o Personaggi Divini, che ancora i popoli soggetti al vostro comando partecipano con Voi di un' istessa Divinità. Anch'essi sono lavoro della volontà operatrice di Dio, conceputi nella sua mente, disegnati nelle sue Idee, animati col medesimo fiato, vivificati col medesimo spirito, e destinati alla medesima gloria. Ed ancorchè la terra, di cui sono impastati, paja al di fuori più rozza, la diversità consiste solo nella spoglia. Voi la coprite di sottilissime tele, di preziose bave di vermini artificiosamente filate, e di lane privilegiate dal color della Grana: Essi schiettamente la cuoprono per coprirla, non per ornarla; per difenderla dall' ingiurie degli elementi, non per renderla spettacolo invidiato alla vista de' riguardanti: e forse forse non sono pochi coloro, la condizione de' quali apparisce a Voi sì negletta, che null' altro cambierebbero con taluno de' Grandi, che solamente le vesti. Ciò vedesi a chiara luce quando il mondo era più innocente, che oggi non è: Perche allora i gran Patriarchi, che erano altresì gran Signori, non si distinguevano da' Guardiani de' loro armenti, fuori che nella grandezza dell' animo, e nella contemplazione de' misterj ad essi rivelati da Dio. Disceso poi dal Cielo il Figliuolo del Padre Eterno, ha agguagliato colla sua venuta al mondo e corone e catene, e pastorali e vincastri, e porpore e capparoni, e troni e scanni, e reggie e tugurj: *Fides enim, & Spiritus sancti gratia, mortalium omnium diversitatem comprehendent, in unam redegit formam, & uno regio impressit charactere.* E però se gli Dei minori v'implorano, uditeli; se gemono, racconsolateli; se da lungi stendono le mani a' vostri troni, a' quali è loro negato accostarsi, stendete Voi l'altra mano a prendere le loro suppliche; rasciugate le lagrime, che bagnano le vostre soglie; usate del vostro braccio a sollevar tanti languidi, che fuori di Voi *Hominem non habent*; e finalmente ricordatevi, che il mondo non è stato redento da Huomini divinizzati, ma da Dio umanato. Questa Divinità resa umana e trattabile dalla carità Evangelica ha infinitamente più di forza per guadagnare i cuori umani, che certe umanità, per così dire, indeate, e rese formidabili, e inaccessibili dall'alterezza del fasto riprovato dall' Evangelio. Perche mirando i popoli taluna di esse, e vedendo che, *Vultus est illi Jovis, sed fulminantis*, dicono come gli Ebrei sbigottiti al folgorare del Sina: *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur*. Vediamolo in un caso degno di osservazione.

Joan. 1. 12.

Hom. 9. in Joan.

Senec. in Herc.

Exod. 20. 19.

3. Giunsero Paolo, e Barnaba nella Provincia di Licaonia, e trattenevansi a pubblicar l' Evangelio nella Città di Listri. I popoli del paese nulla sapevano della Religione predicata da que' due Forestieri non conosciuti; anzi adoravano Simulacri bugiardi, e abborrivano la Croce come supplicio de' malfattori: onde il predicare in discredito delle Deità venerate su' loro altari, era costituirsi rei di morte sotto l'acerbità di esquisiti tormenti. Ad ogni modo le turbe non solo della Città, ma del distretto, acclamarono i due Promulgatori dell' Evangelio quasi due Divinità comparse dal Cielo, destinarono loro l'apoteosi, e convennero a pieni voti di aggregarli al Collegio, e di descriverli nel catalogo de' loro Dei. E ciò che più di tutto ingenera meraviglia è, che la commozione non fu solo tumulto del popolo minuto, e della plebe ignorante, ma il Sommo Sacerdote di Giove, divenuto adoratore de' due Pellegrini, corse alle soglie dell' ospizio dove albergavano, e preparate le vittime era in punto di scannar tori in sagrificio, e di bruciare incensi ad onor di coloro, che venivano a incenerare gli Altari de' loro Delubri. Ed il fervore fù tanto estraordinario, che a trattenere la sagrilega divozione del zelo mal regolato, appena ba-

stò

stò la facondia di Paolo, che col lacèramento delle vesti protestò, che si Esso, come il Collega erano huomini soggetti alla corruzione della morte, e che non potevano senza reato di eterna condanagione accettar vittime unicamente dovute al Dio, che predicavano: *Sacerdos quoque Jovis Tauros, & Coronas ante januam afferens, cum populis volebat sacrificare; & vix sedaverunt turbas, ne sibi immolarent*. Comparvero forse i due adorati Discepoli agli occhi de' riguardanti, incoronati di que' raggi, che resero sì venerabile Moisè alle Tribù pellegrine? Nò. Furono veduti sollevati da terra sopra cocchio di fuoco, come Elia fù mirato da Eliseo? Nò. Erano corteggiati da moltitudine di Angeli, come il lor divino Maestro, quando scese dal Cielo nel presepio di Bettelemme? Nò. Come dunque rapirono i cuori di Nazioni idolatre, e le obbligarono a trasferire le vittime, ed i turiboli dagli altari di Giove alle foglie di due Stranieri in tutto avversi a' loro riti?

Act. 14. 12.

4. Prelati Cristiani, io non saprei addurre altra ragione di questo gran commovimento di popoli, che l'umanità praticata da Paolo, e da Barnaba con quelle genti, alle quali portavano Cristo. Erano ammirati da' Nobili, ed essi s'inchinavano a' derelitti: udivano applausi da' Senatori, ed essi porgevano l'udito a' sospiri de' travagliati: tutti i Cittadini di Listri gli credevano Personaggi divini, ed essi ricusavano adorazioni, ed incensi. Questa umanissima degnazione tanto rara a vedersi in chi porta in fronte luminosi caratteri di ombratile Divinità, guadagnò a que' due poco avanti perseguitati Missionarj dell'Evangelio le acclamazioni de' Popoli, la soggezione degl'Idolatri, e la venerazione de' Sacerdoti. Queste furono le voci, con cui le turbe di Licaonia acclamarono la Divinità, che supponevano ne' due Apostoli adorati, ma non invaniti, prodigiosi, ma insieme affabili: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*. Se que' popoli havessero detto, che i due celebri Personaggi, innamorati e gonfj di sè per le meraviglie operate, pretendevano incensi, e vittime come se fossero Dei, havrebbero descritta la superbia del secolo, la quale, dimenticata della condizione terrena, ambisce di passeggiare sopra le penne de' venti, e sollevare il trono su' fianchi aquilonari fin sopra quello di Dio. Ma dicendo che erano Dei in portamento di huomini, descrissero con proprietà onorevole i Prelati di Santa Chiesa, i quali, tutto che siano un Collegio di Dei, ad ogni modo per la modestia dell'animo, per la tenerezza del cuore, e per le viscere di carità evangelica verso i loro popoli, gli ammettono con prontezza, gli ascoltano con tolleranza, gli trattano con rispetto; e ove gli veggono sbigottiti e tremanti per riverenza, abbagliati dal riverbero di quella maestà, che Iddio ha loro impressa nel volto, gli confortano, dicendo loro: Non temete: Ancora noi siamo huomini simili a Voi; e se la Dignità ci hà fatti divini, e adorabili, la Carità ci ha resi umani, e trattabili. Siamo Dei, ma *similes facti hominibus*. E questa dolce trattabilità è una machina onnipotente, che espugna ogni durezza di cuore difficilissimo à soggettarsi; rapisce con violenza soave chi mal crede, e chi mal vive, all'osservanza del Decalogo; abbatte i Simulacri, atterra i Delubri, stritola gli Altari, sopra i quali si adora Lucifero, ed acquista venerazione sì alta a' Personaggi dell'Evangelio, che quegl' istessi, che bestemmiavan la Croce, cadono a' loro piedi adoratori di quella Divinità, che apparisce a meraviglia affabile nelle maniere Sacerdotali de' Rappresentanti di Cristo: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos: & ideo vix sedaverunt turbas, ne sibi immolarent*.

Ubi supra.

5. Ciò fù, che sopra ogn'altra cosa rese ammirabile il Redentore sopra il Tabor, che fù l'unico luogo, dove si lasciasse vedere in portamento di Principe incoronato di gloria. Vi si portò collo spirito il Padre S. Girolamo, e al lume di que' chiarissimi lampi, che folgoravano dalla faccia del Sole Divino, che credete Voi che ammirasse? I Personaggi venuti a cor-

corteggiarlo dall'altro mondo? il tuono della nuvola? la voce del Cielo? l'elogio del Padre Eterno? Nulla di ciò. L'oggetto de' suoi stupori fù questo: Che Cristo, salito a tanta eminenza, e ricco di tanta gloria, si degnasse abbassare la sua Maestà a racconsolare gli Apostoli sbigottiti. E benche Pietro gli presentasse una supplica, nella quale, come dicono gli Evangelisti, non sapeva ciò che chiedesse, ad ogni modo il Principe Divino non rispose o con fronte severa, o con maniera sprezzante: Vedete che impertinenze! Sono queste richieste da farsi? Anzi dissimulando l'indiscretezza della domanda, per non amareggiarlo con subita negativa, dispose con ammirabile provvidenza, che la voce del Cielo divertisse la sua risposta. E perche vide gli Apostoli abbattuti, e palpitanti al fragore di tuoni sì maestosi, e a' lampi di tanta gloria, deposta la luminosa apparenza, che spirava Divinità, e ripigliate umane sembianze, tutto applicato a racconsolarli con divino conforto, *Accessit, & tetigit eos, dixitque eis: Surgite, & nolite timere. Quia verò illi jacebant*, dice il Santo, *& surgere non poterant, ipse clementer accedit, & tangit eos.*

Citat. à S. Tho. in c. 9. Luc.

6. E questa osservazione fù fatta da San Girolamo, perche fino a' suoi tempi si trovavano alcuni, i quali appena havevano dati due passi verso l'eminenza della montagna, e appena cominciava a spuntare dalle loro fronti un sottil filo di luce, che già sdegnavano di più conoscere, o di esser più conosciuti da chicche fosse, rispondendo agli amici con quello nel giorno stesso e ingrandito, e insuperbito Romano: *Non memini quid fuerim*: Che si recavano a vile ammettere alla loro presenza chi, in atto di porger loro le suppliche, non tremasse da capo a piedi, *quasi obulum porrigeret Elephanto*: Che si lusingavano havere il volto non solo, come Cristo, di pura luce, ma come l'Angelo sceso dal Cielo su la lapida del monumento, *sicut fulgur*; onde niuno potesse alzare un guardo a mirarli, *quasi fulmen oculorum eorum ferre non posset*. Ad essi però rivolto il zelantissimo Padre, ed accennando col dito Cristo incoronato di Sole: Ecco, disse, la vera idea de' Cristi del Signore qualora passano dalla condizione ordinaria a' posti più riguardevoli ed eminenti: Risplendere, ma non abbagliare: comparire con lampi di maggior luce, ma che sia luce di Sole chiarissima e senza fumo; e ove mirino a' loro piedi i dimenticati dal mondo, stendere il braccio, e con esso prender la mano degli abbattuti, e dire ad essi: *Surgite, & nolite timere*. Altramente non si potrebbe dare a' Principi di Roma cattolica quella bellissima lode, che meritò Trajano Principe dell'istessa Roma idolatra: *Reversus Imperator, qui privatus exieras, agnoscis, agnosceris; eosdem Nos, eumdem Te putas: par omnibus; & hoc tantùm cæteris major, quia melior*. Il qual elogio se non fosse caduto da penna gentile, havrei facilmente creduto, che fosse stato coppiato dall'Evangelio di Cristo; il quale in questo singolarmente vuol che siano differenti i gran Sacerdoti della sua Chiesa da' superbi Regnatori dell'Assiria, e dagl'invaniti Satrapi dell'Egitto: *Principes gentium dominantur eorum, & qui majores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos*. Alle quali parole è bellissimo il commento, che fece l'Autore dell'opera imperfetta: *Principes mundi minoribus utuntur ad suam utilitatem, & gloriam; Principes autem Ecclesiarum fiunt, ut serviant minoribus.*

Sen. de Benef. l. 5. c. ult.

Macr. in Aug. l. 2. c. 4.

Plin. in paneg.

Matt. 20. 25.

Homil. 35. in Matt.

7. Io per tanto non bramo più, se non che i vostri popoli possano ricorrere a Voi con quella confidenza, con la quale solete Voi ricorrere a Dio. A questo ne' memoriali, che cotidianamente gli presentate, non premettete un luminoso apparato di titoli sonori, o d'iscrizioni magnifiche; ma senza artificiosi, o lusinghieri preamboli schiettamente gli dite, che vi soccorra, e vi soccorra subito, e si ricordi che è Padre: *Pater noster; da nobis hodie*. E perche non esponete a Dio i suoi Attributi, la sua Grandezza, la sua Bontà, la sua Clemenza, la

Matt. 6. 9.

sua

sua Misericordia, la sua Liberalità, o talora, come usa farsi, ancora i vostri servizj; ma solamente gli dite, Padre? Perche questo solo nome di Padre ha maggior forza per muovere il cuor di Dio, che tutti insieme i titoli di maestà, che si leggano essergli stati dati in tutte le Divine Scritture. E' Padre, e tanto basta perche riceva tra gli abbracciamenti i figliuoli, perche consideri attentamente le loro suppliche, perche esaudisca amorevolmente le loro istanze, perche provveda subitamente a' loro bisogni, perche rasciughi affettuosamente le loro lagrime, e perche finalmente, qualora gli vede oppressi dalla miseria, porga a ciascuno di loro la mano sollevatrice della misericordia, e dica: *Surge*. Così disse S. Pier Grisologo per animare tutti i figliuoli a ricorrere a sì buon Padre: *Audite Patrem, & vos filios esse jam credite, ut quæ petieritis incunctanter impetrare possitis. Ipse vos docuit orare, & totam petendi formam paucis aptavit in verbis: quia cum Patrem postulat, multa prece filius non laborat*. (Ser. 71.)

8. O Grandi della Chiesa, o Personaggi dell'Evangelio, intendete, intendete bene, e non vi lasciate ingannare dall'adulazione: Questo è il titolo, e questo è il carattere, che, sopra quanti ve ne possano dare o il merito, o la lusinga, glorifica il vostro Sacerdozio: Sete Padri de' popoli. Que' titoli sonori, che all'orecchie della vanità fanno armonia sì soave, di Signori, di Dominanti, di Principi, sono solamente appendici della vostra dignità. La sostanza del vostro Appostolato è questa: Esser Padri, esser Padri. E però chiunque a Voi ricorre ha da ricorrere con sicurezza di figliuolo, entrare a Voi qualunque volta ha bisogno, esporvi sinceramente le sue necessità, le sue calamità, le sue desolazioni, senza sospetto d'esservi grave o molesto; e qualora si vegga talmente abbandonato dagli huomini, che possa dire con verità: *Hominem non habeo*, ha da poter prender animo, e dire confidentemente a sè stesso, come con fortunato successo disse il Prodigo dell'Evangelio: *Ibo ad Patrem meum*; e dee venire a Voi con la fiducia che gli dà S. Pier Grisologo, *Ea videlicet spe, ea fiducia, qua Patres estis*. (Luc. 15. 18.) E se Voi vi accorgete che all'incontro di quell'esercito di ministri, di servitori, di guardie, e di alabardieri, tra' quali hanno a passare i poveri Ricorrenti per giugnere a' vostri seggi, a tanta magnificenza de' vostri alberghi, e a tanta gloria, che vi risplende intorno, si siano intimoriti, dovete loro far cuore con guardo amorevole, e con parole cortesi; chiamarli a Voi colle voci, con cui l'ottimo Padre invitò a sè il Prodigo ravveduto; interrogarli con accuratissimo esame, quali siano i loro bisogni, quale lo stato delle loro cause, se i Giudici amministrino loro buona giustizia, se i Potenti gli strapazzino, se i servitori della sala gli rispingano dalle vostre portiere quando vengono a rappresentarvi i torti, che loro sono fatti. E tutto ciò dovete far da Voi stessi senza fidarvi di relazioni di Ministri: perche i Ministri non hanno, e non possono havere la tenerezza, la carità, e le viscere che hanno i Padri. E però *apud Patrem*, dice il Grisologo, *non intercedit extraneus. Intus est in Patris pectore ipse qui intervenit & exorat affectus. Dissimulat Judicem, qui magis vult implere Genitorem, qui magis amari vult, quam timeri*. (Serm. 2.) (Ubi supra.) Sarebbero di porfido, sarebbero di bronzo, sarebbero di diamante quelle viscere, che non s'intenerissero a queste voci.

9. Se questo nome di Padre si potesse sollevar dall'inferno, ed arrivasse a penetrare i cieli, commoverebbe le viscere, e ferirebbe il cuore del clementissimo Dio. Udite. Strideva tra le fiamme dell'eterna fornace lo sventurato Epulone. Quando per suo maggior tormento gli fù fatto vedere nel seno di Abramo quel medesimo Lazzaro, verso cui non degnava di rivolgere un guardo allora che impiagato e famelico, giaceva poco meno che agonizzante alle soglie del suo palazzo, ove era accarezzato da' cani, e maltrattato da' servitori. A quella vista quasi dimenticato dell'antico fasto, e dell'intollerabile orgoglio,

goglio, cagioni di sue sciagure, e invidioso di veder possieditore di tanta felicità chi haveva disprezzato abbattuto da tanta miseria, per ischiantarlo da quel beato riposo, e precipitarlo tra' disperati col bel pretesto di evangelica compassione, esclamò a maniera di supplicante: *Pater Abraham, mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Chi non havrebbe creduto, che il zelantissimo Patriarca, acceso di santo sdegno, havesse gettata ad ardere tra quelle fiamme infernali la supplica temeraria del Condannato Riccone? che havesse raddoppiate le sue disperazioni con una grave tempesta di giustissimi rampognamenti? o che almeno almeno, abbominando le orrende voci di quello Spirito indiavolato, havesse con generoso disprezzo negata loro una sillaba di risposta? Ma non avvenne così. Appena ferì l'orecchie di Abramo quella voce dolente, ma penetrante, *Pater*; che senza por di mezzo una voce di asprezza, e senza differire un momento, rispose subito, *Fili*. *O mira pietas!* Esclama San Pier Grisologo. *Adhuc vocat Filium, quem degenerasse propria crudelitate sic respicit. O singularis bonitas! Adhuc vocat Filium quem vidit Inferni vernulam, pœnarum sobolem, extremum mancipium iam gehennæ.* E benche la giustizia obbligasse l'incorruttibile Vecchione a negare l'irragionevole domanda, ad ogni modo non la negò con fiero sguardo, con dispettoso sembiante, con parole mordaci, con rimproveri, con invettive, con istrapazzo; ma con viscere veramente di Padre allegò le ragioni della negativa, mostrò l'impossibilità di condescendere alla richiesta, passò a dichiarare quali fossero gl'impedimenti, e non disse finalmente: *non voglio*: disse: *non posso*. *Inter nos & vos chaos magnum firmatum est, ut hi, qui velint hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare.* Ora se il Padre de' credenti diede risposta sì amorevole, e sì discreta ad un Figliastro scelerato, rubello, e condannato, ove udì dall'Inferno chiamarsi Padre: Che havrebbe mai detto se così l'havesse invocato alcuno de' suoi Nipoti riverente alla Trinità, e ubbidiente al Decalogo? Così argomenta il Santo Arcivescovo: *Quid utique respondisset si pius, si hospitalis, si misericors, si in pauperes fuisset humanus?* Abramo ode con sofferenza, e risponde con mansuetudine a un empio, a un'ostinato, ad un mancipio de' Diavoli; e perche da quelle labbra roventi scoppia tra le orrende bestemmie il caro nome di Padre, risponde immantinente col dolce nome di Figlio: *Pater: Fili*. E si potrà trovare un qualche Abramo dell'Evangelio, che alle voci dolentissime de' Figliuoli non presciti con l'Epulone, ma forse predestinati con Lazzaro, si dimentichi di esser Padre, e invece di strignerseli al seno, e d'introdurli al cuore come figliuoli, gli escluda come importuni, se gli levi d'intorno come presuntuosi, e non si degni nè pure di raddolcire le loro amaritudini con due sillabe di conforto, dicendo, *Fili*? E sarebbero questi gli Abrami di Santa Chiesa? Nò: Certamente, Nò. Anzi nè pur sarebbero discendenza legittima di sì gran Padre per sentenza non solo del Grisologo, ma ancor di Cristo: *Qui Genitoris opera non facit, negat genus, Domino sic docente: Si Filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite.*

Luc. 16, 24.

De Divit. & Lazar.

10. Odo ciò che Voi dite: Sono importuni: chiedono troppo: non si contentano mai. E di ciò vi offendete? Questo è vostro decoro, e questa è vostra grandezza: ed ancorchè per molti titoli vi convenga una participata Divinità, più che per altro titolo vi è dovuta per questo. Anche i Poeti, che posero in canzone la mentita divinità di Giove, di Mercurio, di Saturno, e di quanti altri Mostri ottennero adorazioni dall'ignoranza de' popoli superstiziosi e sedotti, dissero cosa, che dall'estro poetico passò ad un'ombra di Profezia: *Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus, Non facit ille Deos, qui rogat ille facit.* Lavoravano Fidia, e Prasitele o una massa di oro, o un durissimo marmo, e coll'arte mirabile de' loro scarpelli effigia-

effigiavano un Simulacro, che volevano fosse creduto per Dio. Ma per quanto e intorno alla fronte gli affogliassero raggi di Sole, e gli ponessero in mano scettro tempestato di gemme, e gli facessero cadere dagli omeri il paludamento tutto trapuntato di stelle, non era per questo un Dio. Ognuno ammirava la statua per la maestria della mano che la formò; la comperavano i Principi coll' impoverimento dell'erario per adornarne le gallerie de' loro palazzi; concorrevano da rimote Provincie Nazioni intere per ammirarne il lavoro: Ma tanto era da lungi che fosse un Dio, che tutto il pregio dell'opera si attribuiva alla mente dell'Artefice, che regolava la mano nella condotta della bell'opera: *Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus, Non facit ille Deos*. Quando però dinanzi al Simulacro sollevato all'Altare si prostravano i popoli adoratori; quando stendevano verso lui la mano carica di memoriali, domandandogli grazie, ed implorando il suo ajuto; in quell'istante medesimo di muta Statua diventava una Deità adorata: *Qui rogat ille facit*. Se quel metallo, e quel marmo havessero havuto e senso, e intendimento, non havrebbero date grazie maggiori a chi co' suoi ricorsi gli haveva fatti Dei, che all'istesso Scultore, che solamente haveva dato loro una morta sembianza di Deità?

11. Voi sete, o Gran Sacerdoti, non i mentiti Numi della Gentilità, ma i veri Dei della Chiesa. Non però vi fanno Dei o i titoli sonori, o le Mitre ingiojellate, o gli Ostri eguali a quelli de i Rè, o i Troni superiori a quei de' Monarchi, o gl'Incensi, o le Obblazioni, o gli Altari. Se i popoli vi lasciassero in solitudine; se le vostre Anticamere si vedessero abbandonate; se i bisognosi non vi porgessero memoriali, non vi sarebbe pur uno, che vi riconoscesse per Dei. I popoli, che a Voi ricorrono, che vi assediano, che vi pregano, e che vi supplicano a sovvenirli nelle loro necessità, questi fanno che siate venerati come Personaggi divini: *Qui rogat, qui rogat ille facit*. O Dei! O Dei! Se i popoli vi fanno Dei col supplicarvi; riceveteli con fronte serena, mirateli con occhio benigno, uditeli con orecchie pietose, stendete la mano amorevole a prender le loro suppliche, qualora non ripugnano alla giustizia, che in ciò consiste la vostra Divinità. Se non accoglieste chi viene, se non udiste chi prega, se non rispondeste a chi informa, se non trattaste i Ricorrenti con quel rispetto, con cui usa trattarli il grandissimo Iddio, il quale *cum magna reverentia disponit Nos*, sareste non gli Dei forti della terra, ma i Simulacri insensati delle Genti; ed il Profeta David intaglierebbe sopra i portoni de' vostri alberghi: *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient*. Meglio è che c'intagliate Voi stessi a caratteri di oro ciò che l'eterno Verbo scolpì a caratteri di eternità su le porte della sua Reggia: *Petite, & dabitur vobis: pulsate, & aperietur vobis*. Questo è divinizzarsi: *Qui rogat ille facit*.

Sap. 12. 18.

Ps. 113. 4.

Matt. 7. 7.

12. Nè sia chi dica, che ciò sarebbe un' invitare l'importunità degl'indiscreti a strignere con assedio ostinato le portiere di nostre sale. Perche io risponderei col Padre Sant'Agostino, che questo è esser Padri, e Salvatori de' popoli: Essere importunati, e godere: *Hoc amat janua Salvatoris, ut pulsatoribus semper abundet opportunis, importunis*. Ma perche forse da questo sentimento di un Vescovo Africano potrebbe farsi a credere taluno de' Prelati di Roma, che per vedere nelle sue sale sempre folla di Ricorrenti, fosse lodevole industria differire le spedizioni, prender le suppliche e non pensare a' rescritti; però dichiarò Cristo, che nella gran Segnatura delle grazie del Cielo, tra i memoriali presentati, ed i rescritti ottenuti, non corre un solo momento di tempo: *Petite, & accipietis:* Che per trovare un rescritto non si hanno a porre sossopra gli Archivj dell'eternità: In un momento si cerca, e in un momento si trova: *Quærite, & invenietis:* Che per ottenere un' udienza non si hanno a consumare e mesi, e anni, e pazienza: Basta sol che si toc-

Serm. 171. de temp.

chi con mano leggiera la porta, si vede subito aperta: *Pulsate, & aperietur vobis*: perche nell'Anticamera di Dio non si raguna gente per pompa vana: S'invita ognuno a ricorrere, e si ammettono tutti per la nobile inclinazione che ha Iddio di dispensar grazie a tutti: *Invitat omnes omnibus paratus tribuere*, conchiude S. Agostino.

Ubi supra.

13. E questo fù il sentimento, per cui lo Spirito santo preferì le mammelle di Santa Chiesa, figurata nella Sposa de' Sacri Cantici, a i più pregiati grappoli, che maturassero o ne' vigneti di Cipro, o ne' pergolati di Engaddi: *Meliora sunt ubera tua vino*. Ben si vede che il sentimento è più profondo di ciò che esprima la lettera. Imperocchè e chi potrà trovarsi, che non preferisca quello spiritoso liquore, che si preme dall'uve elette per allegrezza del cuore, e per ristoramento degli spiriti, al latte delle poppe, di cui chiunque non è bambino sdegna nutrirsi? Ma il Padre S. Bernardo, che dal seno della Vergine haveva succiato col suo purissimo latte l'intelligenza dell'altissimo arcano, disse, che il Verbo eterno commendò il latte delle mammelle sopra il liquor delle viti, perche una sol volta che siano premuti gli acini dell'uve restano perpetuamente asciutti, ed incapaci di poter più ristorare: ove le poppe ad ogni ora succiate, si riempiono subitamente di latte dalla perenne sorgente del seno materno per alimento perpetuo de' figliolini. Udiamo il Santo Commentatore, che tanto praticava quanto scriveva: *Meritò meliora asseruntur ubera Sponsæ, quæ nullo unquam lactentium numero arefiunt; sed semper abundant de visceribus charitatis, ut iterum fluant*. Ed affinchè non rimanesse luogo da dubitare a chi dovesse applicarsi il misterio per edificazion della Chiesa, che unicamente procurava nelle sue sposizioni il divotissimo Padre, lacerò il velo all'allegoria, e disse in termini chiari: *Ut quid verba hæc non magis convenire eis ipsis dicamus, quibus præest in sollicitudine tamquam parvulis, Mater, aut Nutrix*. Volle dire il Santo Cenobiarca, che la carità del Prelato non

Cant. 1. 1.

Serm. 9. in Cant.

dee contentarsi di havere udito una volta chi ricorre, racconsolato una volta chi geme, e sollevato una volta chi è oppresso: ma dee havere un petto, che sia come una vena indeficiente di carità evangelica, che per moltissimo, che i popoli suoi figliuoli succino il latte della sua beneficenza, non s'inaridisca giammai; ma quante volte i pargoletti tornano a piagnere per bisogno di nutrimento, altrettante ritorni a porgere loro le poppe gonfie di latte per rasciugar le loro lagrime, e ristorarli: *Ut de visceribus charitatis iterum fluant*. E se i figliuoli o per rispetto, o per timore, o per vergogna non osano accostarsi e domandare le poppe, si dee prendere in presto dalle labbra di Cristo quella clementissima offerta fatta da lui al Languido, che non ardiva esporre la sua miseria, e prevenir le domande, dicendo: *Vis?*

14. Nè basta il dire: Qualora a me ricorrono i miei soggetti gli accolgo con allegrezza, e gli abbraccio con tenerezza di Padre. Non basta. Sì Cristo, come Bernardo vi vogliono non solamente Padri, ma Madri: perche i figliolini nel seno, e tra gli abbracciamenti paterni scherzano, e si trastullano; ma nel seno, e alle poppe materne si ristorano, e si alimentano. I Ricorrenti necessitosi di ajuto non si soddisfanno de' vostri amplessi sterili, e forse artificiosi e affettati. Questi sono complimenti, che appagano la vanità di chi sospira la vostra grazia, e non vive necessitoso de' vostri sovvenimenti. Ma chi geme per mancanza di alimento; chi muore se non gli è somministrato da vivere, non si cura di abbracciamenti, ma chiede il vitto; non si chiama soddisfatto di amplessi accompagnati da baci; chiede che gli siano presentate le poppe ridondanti di latte. Non bastano le sole cortesie, nè le sole esibizioni, che quanto sono più larghe tanto stringono meno: Vogliono esser grazie, favori, mercedi, ajuti, soccorsi: *Quia major in uberibus, quàm in amplexibus fructus existit*; conchiude il Santo Abate.

Ibidem.

15. E non crediate che sia questo so-

solamente far benefizio: è parimente riceverlo. Perche il figliolino, che succia il latte, riceve benefizio traendo a sè l'alimento; e fa altresì benefizio, perche alla Madre scarica il seno, che per la troppa copia di latte, che vi si aduna, ne prova detrimento e dolore. Così scrisse Santo Eucherio, o chi altri sia l'Autore dell'esposizione de i Rè, che corre sotto suo nome: *Mater non quærit accipere, sed satagit dare: & contristatur si desit qui accipiat*. Signori miei: Ponete un poco la mano al petto, e considerate con Ezechiele Profeta: *si ubera vestra intumuerunt*; e se a caso le trovaste troppo gonfie di latte, sappiate che chi vi chiede succiarne, non solamente riceve benefizio da Voi, ma parimente ve'l fa; perche vi sgrava di quel soverchio umore, che, se stagnasse ne' vostri petti, potrebbe cagionarvi dolori eterni. Adunque *Producite ubera*, dirò a Voi come a' Prelati del suo tempo diceva S. Bernardo: *& discite subditorum Matres Vos esse debere, non Dominos*. Pensate sempre, che chi ricorre a Voi, non si esporrebbe all' incomodo de' viaggi, alle spese de' litigj, alle sottigliezze della corte, a' tedj dell'anticamere, alle confusioni delle ripulse, e fino agli strapazzi de' Servitori, se a tutto ciò non l'astringesse la dura forza della necessità, la quale trionfa anche sopra gli animi nobili, qualora si trovano stretti da un'insolente fortuna. E però credendo costantemente che i popoli sono vostri Figliuoli, e che Voi sete loro Padri, conchiudete col bellissimo sentimento di San Pier Grisologo: *Sicut petere cogit necessitas Genitum, sic urget charitas dare Genitorem*. Riposiamo.

Expos. in lib. Reg.

Ezech. 16.7.

Ser. 23. in Cant.

Ser. 71.

SECONDA PARTE.

16. E Se taluno ci comparisse davanti, come avvien non di rado, con domande indiscretissime, e non possibili ad accordarsi, che dovrem fare? Rispondo risolutamente: Negarle. Sarei empio, se vi persuadessi a concedere ciò, che la Ragion non consente. Il male sarebbe, se il povero Ricorrente al solo presentarvisi innanzi, e prima ancora di havervi esposta la sua domanda, vi leggesse nel volto la negativa; sicchè potesse dirsi di un qualche Grande Ecclesiastico ciò che diceva Seneca di un Grande non battezzato: *Cum aliquid à se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum avertit, occupationes simulavit, longis sermonibus, & de industria non invenientibus exitum, occasionem petendi abstulit, & variis artibus properantes necessitates elusit*. Ciò che non è da concedersi, si ha da negare: Ma convien che si nieghi con sì bel modo, che fino l'istessa negativa habbia sembianza di grazia. E ciò per due circostanze, che accompagnino il Nò, che di sua natura è spiacevole. La prima dee essere il subito disinganno: La seconda ha da esser la maniera, con cui si niega, di modo che chi ode la negativa riconosca in essa il carattere della giustizia, e della carità. Se la grazia è da farsi, e si vuol fare, si faccia subito, e si faccia con fronte lieta, e non come colui, di cui parlò poco dianzi il Morale, che *promisit, sed difficulter, sed subductis superciliis, sed malignis, & vix exeuntibus verbis*. E chi non vede, che non sarebbe questo far grazie, ma venderle a rigoroso prezzo di umiliazioni, e di suppliche? Che se la grazia è da negarsi, e vuol negarsi, si nieghi subito; ma con fronte dimessa, e con parole sì tenere, che chi da noi non si parte con favorevol rescritto, si parta almeno con amorevol conforto, *& à sermone Principis tristis non discedat*, come voleva, e praticava quel vostro antico e generoso Romano, che a questo titolo fù poi chiamato la Delizia del Popolo.

Lib. 1. de Benef. c. 1.

Ubi supra.

Sveton. in Tit. c. 8.

17. Habbiamo di ciò un raro esempio nel Padre Eterno verso il suo Divino Figliuolo. Questi alle falde dell'Oliveto supplicò al Padre, che lo disobbligasse dal Calice troppo amaro della Passione, ed alla prima supplica non hebbe alcuna risposta. Presentò la seconda, e non vide rescritto: Che seguì? In quell' ora medesima entrò Cristo in agonia, e sudò sangue. All'agonia del Figliuolo

volo si mosse il Padre, e mandò subito l'Angelo a confortarlo: *Apparuit illi Angelus de Cœlo confortans eum.* Non si può dire, che il conforto spedito dal Divino Genitore, e portato dall'Angelo al Redentore agonizzante, fosse un rescritto favorevole al Memoriale presentato al Trono di Dio colla domanda addolorata: *Transeat à me calix iste.* Il Supplicante, per eterno invariabil decreto liberamente accettato da lui, doveva morire, e bere fino alle fecce l'amarissimo Calice. Anzi la tradizione della Chiesa, che ha sempre usato dipignere in mano dell'Angelo confortatore il calice in atto di presentarlo a Gesù, mostra di credere con religiosa pietà, che il conforto portato da quello Spirito celestiale, fosse spiegare a Cristo dalla parte del Padre gli stabiliti decreti della sua morte per la redenzione del mondo. Se dunque la domanda di Cristo era il passaggio del calice, come si chiama conforto la risposta dell'Angelo, che il calice non doveva passare? Fù conforto: Perche, sebbene fù negare ciò che Cristo chiedeva, la negativa fù senza differire la risposta giorni, mesi, anni, e lustri. In un'ora presentato il memoriale, ed in un'ora spedito: *Non si può.* Risposta dura sì; ma data senza lunghezze. Questo fù il conforto divino mandato dal Padre a Cristo: e questo solo bastò affinchè il Supplicante si sollevasse dall'agonia, desistesse da'ricorsi, e da'memoriali, accettasse il calice, e lo bevesse, e con quel divino conforto si movesse ad incontrar la passione e la morte: *Nam post hanc consolationem Patris factam ab Angelo*, dicono i Sacri Interpetri, *videtur agonia Christi transiisse, & fortiter ad mortem se comparasse.* L'Angelo non poteva operare interiormente nell'anima di Cristo, come dice l'Angelico S. Tommaso, e non poteva rappresentare alla sua mente divina nuovi lumi che Ei non havesse. Sapeva tutto, vedeva tutto, ed intendeva che il calice doveva esser da lui interamente bevuto. Ma fù mandato dal Padre l'Angelo a confortarlo e per mostrare la proprietà della natura umana che era in Cristo, e per istruzion de' Prelati della sua Chiesa, affinchè si conformassero a Cristo.

Luc. 22.

Apud Cornel. à Lap. hic.

18. Ora io di queste sue divine istruzioni (giacchè il tempo mi manca) porrò al suo lume le due sole da me accennate, che possono accreditare la carità de'Prelati, e riuscir di conforto alle afflizioni de' sudditi. La prima: Qualora a'memoriali de' Ricorrenti non potete rescrivere: *Pro gratia*: Rescrivete: *Lectum.* Se non potete dire di Sì, perche la ragione, e le circostanze non ve'l permettono; dite di Nò: ma date speditamente la negativa; acciocchè il povero Supplicante non perda il tempo, la roba, e forse ancor la coscienza. Non lo strascinate con vane speranze, se in verità sapete che non ci sono speranze: Non lo rimettete da un Ministro ad un'altro, se prevedete che da tutti i Ministri ha da essere palleggiato: Non lo tenete trentott'anni su le sponde della piscina, se sapete che non ci sono nè huomini, nè Angeli, che l'habbiano ad ajutare, affinchè goda il benefizio dell'acque. Se ha da morire, muoja; ma non con otto lustri di agonia: altramente il pover' huomo morrà ingannato, e lascerà per testamento agli Eredi i suoi inganni, e le sue liti; e il Successore in un'eterna agonia farà sempre nuovi ricorsi, presenterà nuove istanze, ritornerà a pregare, *Et prolixiùs orabit*; e non vi sarà mai un'Angelo nè del Cielo, nè della Terra, che si prenda pensiero di confortarlo colla sospirata spedizione delle sue suppliche. Nè basterebbe il dire, che ancora il Languido dell'Evangelio durò a giacere trentott'anni nella sua carriuola travagliato da'suoi languori, senza che una mano pietosa s'inchinasse per sollevarlo: Perocchè risponderei, che fino allora il suo Salvatore non l'haveva veduto. La prima volta che lo mirò, e che conobbe il suo male, in quell'istesso momento lo risanò: *Et statim sanus factus est homo ille.* Non si udì veruno di que'rescritti: *Non proposita: Ad aliam: Ad aquas: Ad agnos.* In un ricorso, in un'udienza, in un'abboccamento fù co-

conosciuto il merito della causa, e senza dilazioni fù spedita la Supplica, e il Supplicante: *statim, statim*.

19. La seconda istruzione è, che la Negativa sia data da Persona discreta, e con maniera che sia conforto, non sia affronto. Il Padre Eterno, a cagione del divino invariabil decreto, non poteva fare la grazia della vita, che domandava il Figliuolo: Doveva Cristo morire. Ad ogni modo non gl'inviò il manigoldo in aspetto terribile, che insieme insieme gli desse la dura nuova, gli accennasse il patibolo, e gli dicesse: Se hai pigliati sopra di Te i peccati di tutti gli huomini, pagane il fio. Nò: Mandogli un'Angelo che raddolcisse le amarezze del calice con una conferenza sopra l'importantissimo affare della Redenzione del mondo vicina; e questo fù conforto alla negativa. Io so, che dalla bocca de' Grandi, qualora sono, come Voi sete, tutti inclinati a beneficare, non può uscir parola di repulsa senza scontorcimenti di viscere. E' troppo duro un Nò non solamente a chi l'ode, ma più a chi lo dee proferire, se ha cuor di Padre. Certe maniere sprezzanti, con cui taluno dice Nò per vana ostentazione di autorità, di cui altre più dispettose non ne saprebbero inventare i Poeti per porre in bocca a Minos Giudice dell'inferno, o (per usare la frase della divina Scrittura più conveniente alla maestà di tanto Augusto, e Sacro Uditorio) di cui altre più arroganti, orgogliose, e superbe non seppe usar Faraone per levarsi d'intorno i due Legati di Dio; queste, dico, non sanno proferirsi da labbra santificate dagli Evangelj, e da cuori che provano schiantamenti qualora si trovano astretti a dir Nò contra tutte le inclinazioni più generose della propia beneficenza. Se dunque il vostro cuore non soffre, che diate da Voi stessi la negativa, mandate a darla un Ministro: ma imitate l'Eterno Padre. Mandate un'Angelo, che nieghi a un tempo stesso, e conforti: che non trafigga con amarezza di rimproveri, e con vilipendio di contumelie, ma raddolcisca l'amaritudine della repulsa colla piacevolezza della risposta: che non dica: Il mio Signore non vuole: Dica: Non può: Vorrebbe consolarvi, ed ha studiate tutte le maniere di farlo; ma veramente Non può, perche ripugnano le Leggi, i Canoni, la Coscienza, l'Anima, e Iddio: Parli in somma in maniera, come consiglia ancora un Politico, *Ut ostendat se molestè id facere severitate legum coactum, & iuris vi*. Che se a ciò chi domanda non si accheetasse, allora gli si potrebbe rispondere colle parole gravissime di Sant'Ambrogio: *Num hoc in Sacerdotibus potest molestum videri, cum id loquamur, non quod volumus, sed quod jubemur?*

Cic. de inst. Orator.

Epist. 29.

20. Che quando ancora le domande siano non solamente indiscrete, ma di più ingiuste, come a cagione di esempio, Posti non meritati, Protezioni di misfatti, Torcimento di leggi, Dilazione di giustizia, debbono bensì rigettarsi con severità così grave, che tolga all'animoso Chieditore ogni speranza di piegare i vostri animi a condescendenze indegne del vostro carattere, e pregiudiziali alle vostre anime; ma non mai debbono respignersi con istrapazzo. Qual domanda più irragionevole di quella che fecero al Redentore i due Figliuoli di Zebedeo? Questi, affine di schiantare dal divino Datario i primi benefizj del Sacro Collegio, che andavano congiunti a' primi Seggi che domandavano, gli presentarono un memoriale, che è stato l'originale di molti: *Et dixerunt: Da nobis, ut Unus ad dexteram tuam, & Alius ad sinistram sedeamus in gloria tua*: E ciò che più di tutto rilieva, vi posero per mediatrice una Donna. Che fece Cristo? Rispose subitamente con una negativa risolutissima. Ad ogni modo per addolcire quell'amarissimo Nò, medicò la ferita eziandio con discredito della propia autorità, e attribuì il Non concedere al Non potere: *Non est meum dare vobis*. Non è piccola pena a chi pretende, vedersi tolta ogni speranza di conseguire: ma riesce del tutto intollerabile l'esclusiva, se viene accompagnata, e aggravata dallo strapazzo. Qualora se-

Marc. 10.37.

seguitiate a praticare queste discrete maniere, io mi prometto, che sempre accaderà nella Corte Santa di Roma ciò che accadette nella misteriosa piscina di Gerosolima, ove fra tanti languidi, che giacevano sotto que' portici, risanato un solo da Cristo, non si udì fra tutti gli altri una voce sola di lamento. Dove per lo contrario le querimonie sarebbero universali, se fra tanti gran Signori, che veggono frequentati i loro palazzi da' popoli supplicanti, di un solo potesse dirsi ciò che di alcuni Principi, che precedettero nell'Imperio a Trajano, disse l'adulatore di questo Cesare: *Priores Principes à cunctis rogari gestiebant non tam præstandi animo, quàm negandi.* Ma ciò non potrà dirsi de' Personaggi che mi odono, i quali hanno letto nelle Divine Scritture, lasciate a Noi dallo Spirito santo per direzione di ciò che fare dobbiamo, che il Figliuolo di Dio, Idea de' Principi consagrati, venuto in terra a redimere il Mondo, a salvar le anime, e a fondare la Chiesa, non venne in portamento di maestà folgorante, nè in sembianze terribili e minacciose: Comparve tutto amabile, tutto benigno, tutto umano, tutto grazioso. E questa umanità, questa benignità, questa grazia, riferita da San Paolo a Tito, fù commendata, e proposta a noi dalla Chiesa, come inseparabile dall'offizio di Salvatore: *Apparuit Benignitas, & Humanitas Salvatoris nostri Dei:* Onde a chi questa mancasse, mancherebbe anche il pregio di Salvatore de' popoli. E perche tutto ciò volle Cristo rappresentare in sè stesso non solo per fare ciò ch'Ei fece, ma egualmente per erudizione, e per istruzione di ciò che far si debba da Noi: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri, erudiens nos:* però conchiudo: *Erudimini qui judicatis terram.*

Plin. in Pan.

Tit. 3. 4.

Tit. 2. 11.

Ps. 2. 10.

PRE-

PREDICA VII.

NEL VENERDI

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Cùm autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Matt. 21.

1. On sono, per misericordia di Dio, così amico di pompe negli Ecclesiastici, che sia mia opinione, che le rendite, che derivano dal gazofilacio del Tempio, fossero bene impiegate in apparati magnifici, come se la reputazione de' Personaggi Apostolici dipendesse dalla splendidezza del trattamento esteriore. Molto meno approverei, che a sostenere il decoro del vostro grado, per dove passate Voi si affollassero i popoli non altramente che se dovesse passare un Cesare trionfante, preceduto da folte schiere di Nobili, e accompagnato da numerose turbe di alabardieri e di paggi. Anzi son persuaso, che a sostenere la dignità delle Mitre, e di altre nobili insegne di Magistrati Ecclesiastici, non si giugne così felicemente con queste larve d'immaginaria grandezza, quanto sicuramente si conseguisce l'intento *Ornatis moribus, studiis exemplaribus, ac bonis operibus*; S. Bernardo me l'insegnò colle sue lettere, e Voi me'l confermate co' vostri esempj. Ad ogni modo è sì dovuto a' Servitori del celeste Padre di famiglia un moderato sostentamento, e un modesto decoro anche nell'apparenza esteriore, che Iddio assoluto Padrone di tutti i beni ecclesiastici, che sono frutti della sua vigna, ne ha assegnati a tutti i Vescovi, a tutti i Parochi, e a tutti i Lavoratori di sue tenute una congrua porzione, con cui possano onestamente mantener Sè, provvedere decentemente alla Chiesa, e non lasciare senza opportuno sovvenimento le persone bisognose de' loro distretti. Ed affinchè questi frutti non fossero loro contrastati da qualsisia pretendente, e sotto qualsivoglia mendicato pretesto, dichiarò diffinitivamente, che i frutti erano suoi, e per Lui dovevan riscuoterli: *Ut acciperent fructus Ejus.* Io mi farò dunque stamane loro Avvocato, e Mostrerò in primo luogo, quanti, e quanto gravissimi inconvenienti contro al decoro del Sacerdozio, e contra l'utilità della Chiesa potrebbero arrivare, se gli Ecclesiastici non havessero i frutti competenti assegnati loro da Cristo: *Et non acciperent fructus ejus.* E perche questo disordine in qualche Chiesa mal provveduta non è so o ideale, nè solamente possibile ad accadere, Proporrò nell'altro punto alcuni rimedj, che ho giudicati più facili a praticarsi per provvedere onestamente all'esigenze di tutte. Parlo a Giudici sì appassionati per la giustizia, che non ho dubbio, che riporterò sentenza a favore, mentre non chieggo altra cosa, se non che gli Operaj di Cristo hab-

Epist. 42.

biano ciò ch'è suo: *Ut accipiant fructus eius*. Cominciamo dal primo.

2. Pare che a' Sacerdoti dell'Evangelio, i quali fino da quel punto, in cui si dedicarono al Santuario, gridarono rivolti a Dio: *Pars mea Deus*; non dovrebbe entrare nell'animo veruna brama di cosa che non sia Iddio. E di questo sentimento fù San Girolamo, il quale però bandì a gran voce: *Qui Dominum possidet, nihil extra Deum habere potest*. Lo so, ed è certissimo. Ma però appunto è necessario che restino provveduti, affinchè non siano solleciti di provvedersi: perche qualora la Vigna non desse loro da vivere, cercherebbero da vivere fuori della Vigna, e ritirando gli occhi dal Cielo, gli abbasserebbero a rimirare la terra. Ognuno sa quanta fosse la perfezione di Giacobbe, e quanto grandi i favori, che, in guiderdone di sue virtù, gli furono fatti da Dio. Mostratogli il Cielo aperto lo confortò con celestiali visioni; e perche allora fuggiva perseguitato, mandò per sua difesa le milizie celesti, l'assicurò contra tutte l'insidie, e gli promise vaste tenute, ampla giurisdizione, prosapia incoronata, e popoli adoratori. Il Santo Giovane conobbe la grandezza de' benefizj, e per dovuta gratitudine al Divino Benefattore, fabbricò subito Altari, gli consagrò alla Trinità, e si prostrò colla fronte sopra la polvere umile adoratore di Dio. Ad ogni modo è cosa di meraviglia, che un Patriarca sì moderato nelle brame non si chiamasse appagato di ricompense tanto magnifiche, e di privilegj si rari. Perocchè venuto alle strette con Dio: Signore, disse, finora habbiam trattato di puro spirito, ed io sono aggravato ancora di corpo. Se ho da sollevarmi a celestiali contemplazioni, a conversare con gli Angeli, a regger popoli, a trattar Divini Misterj, ad aggirarmi intorno agli Altari, chi penserà a provvedermi di pane, ed a vestirmi di panno? Se Voi mi assegnerete una moderata provvisione per onesto sostentamento del corpo, io penserò solamente ad interessi di spirito, e crederò che siate Protettore della mia vita, se mi provvederete il necessario sostentamento per vivere. Ecco il contratto registrato dalla penna dello Spirito santo: *Si dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*. Sono grazie divine e Altari e Crismi e Profezie e Sagramenti e Visioni, e chiunque le riceve apre loro la mente e il cuore, e colla fronte umiliata su'l pavimento ringrazia la Trinità, e l'adora: Ma se tra tante prerogative di spirito manca pane da vivere, e drappo da coprirsi, anche i Patriarchi vacillano, e dall' Altare passano al campo, da' calici alle viti, dall'ostie alle biade, e si divertono da' Misterj, e da' Ministerj Divini per proccacciarsi con sollecitudini umane *panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum*: e Gilberto Abate ne rende questa ragione, o questa scusa: *Non potest anima cœlestis panis dulcedine repleri, dum quotidiani hujus panis inopia maciem quamdam mœroris inducit*.

Psal. 72. 26. — Epist. ad Nepot. — Gen. 28. 20. — Ser. 38. in Cant.

3. Or per troncare ogni occasione di qualunque divertimento, che potesse richiamare lo spirito de' Sacerdoti dalle sollecitudini del Santuario alla cura di provvisioni temporali, fece Iddio apposta una legge a favore de' Leviti, per cui assegnò loro non solo quanto era necessario al sostentamento della vita, ma ancora alla decenza del grado; e fondò questo loro diritto sopra le tenute di tutte le altre Tribù, alle quali impose l'obbligo di contribuire a' Ministri del Tabernacolo la decima de' loro frutti: *Filiis Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem pro ministerio, quo serviunt mihi in Tabernaculo fœderis*. Ma affinchè, con opinione erronea e perniciosa alla servitù dell'Altare, non si facesse taluno a credere, che solamente bastasse havere il nome, o portar l'abito di Levita, per godere le rendite della Vigna, dovute per decreto della Trinità a chi travaglia fedelmente nella coltura di essa; e affinchè mai per lunghezza di tempo, o per introduzione di abuso, che non ha forza di prescrivere contra la legge eterna di Dio, non si lusingasse taluno,

Num. 18. 21.

no,

no, che i beni ecclesiastici possano essere lecitamente goduti da chi non suda, e non travaglia sotto al peso del Tabernacolo, che è peso da far sudare, ed incurvare i Giganti, che fece Iddio? Aggiunse alla sua Legge una particola eccettuante, con cui, come con una chiosa divina, dichiarò il Testo, ed escluse dalla participazione delle decime tutti quegli Ecclesiastici, che non frequenterebbero il Coro, che non ministrerebbero all' Altare, che non servirebbero al Tabernacolo ed alla Chiesa, e che non entrerebbero a parte della soddisfazione, che dovrebbero dare a Dio per i peccati de' popoli. E disse ciò, perche vedeva, e prevedeva, che non pochi non mai si lascerebbero vedere in coro copetti de' sacri bissi, se non quell' ora breve, nella quale offerirebbero alle forfici Episcopali una ciocca de' loro capelli per la Tonsura, pigliata solo per pretesto di potere stender la mano al pometo della Vigna di Cristo. Però ristrinse la Legge universal delle Decime a que' soli Leviti, che porterebbero il peso del Tabernacolo, e si offerirebbero a Dio per l'espiazione de' peccati de' popoli. Ecco la dichiarazione della legge: *Solis filiis Levi mihi in tabernaculo servientibus, & portantibus peccata populi.*

Num. 18.23.

4. Non finì questa Legge con gli antichi Leviti della Sinagoga già riprovata: anzi fù confermata da Cristo a favore de' Sacerdoti della sua Chiesa, e la fece registrare nell'Evangelio che scrissero si S. Matteo, come S. Luca: *Dignus est Operarius cibo suo. Dignus est operarius mercede sua.* Volendo dire: Queste grandi ricchezze, di cui ha provveduta la Chiesa, che sono un patrimonio divino, di cui poteva disporre con assoluto dominio, e vincolarlo secondo le convenzioni che all'infallibil sua Provvidenza paressero ragionevoli, sono state lasciate ed assegnate da Esso per onesto sostentamento di que' soli tra' suoi Ministri, che fedelmente lo servono ne' Ministerj del Tabernacolo. E però i Vescovi, i Parochi, e tutti gli altri Sacri Presidenti, che hanno la Congrua di questi beni di Cristo, non l'hanno per mera grazia, ma per giustizia; intendete? ma per giustizia, purchè siano fedeli al lavoro, che è stato loro commesso: e però possono liberamente ricorrere a' Padri di famiglia, e domandare i loro frutti, il loro sostentamento, e quanto è loro dovuto riguardo alla persona, ed alla dignità che sostengono: *Ut accipiant fructus ejus.* Questa è Teologia di San Paolo predicata da lui ne' primi giorni della Chiesa nascente a' popoli di Corinto: *Quis militat suis stipendiis unquā? quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt? & qui Altari deserviunt, cum Altari participant?* E va provando ciò cō argomenti tanto Divini, che mostra a luce chiara del Sole quanto sia giusta la Congrua de' frutti, che mai non debbono mancare a' Lavoratori della vigna di Cristo, qualora fedelmente travaglino in coltivarla. Ed affinchè nessuno s'immaginasse, che il grande Apostolo dicesse ciò per umana condescendenza alle voglie mal regolate di chi vorrebbe colle rendite della Chiesa provvedere la Casa, e alle spese di Cristo, e del suo patrimonio dilapidato, far patrimonj, e Maggioraschi per fomentare il lusso, e la vanità; non volle lasciare alla libertà di penne licenziose il commentare il suo Testo, non colle regole della moderazione evangelica, ma colle massime della cupidità insaziabile. Però ove convenne al Santo Apostolo istruire sopra questo argomento il suo discepolo Timoteo sublimato alla Mitra di Efeso, e conosciuto da Paolo per Ecclesiastico nè vano, nè cupido, ma moderato e santo, non lo restrinse fra le angustie di povertà estrema e affannosa, ma gli permise quanto potesse bastare alla qualità di Prelato; senza la qual sufficienza era persuaso l'Apostolo, che potesse pericolare la pietà, gemma principalissima degli ornamenti Sacerdotali, dicendogli: *Quaestus magnus pietas cum sufficientia.* Volendo dire, che difficilmente possono unirsi in un Ecclesiastico la Pietà, che vuole astrazione da cureterrene, e la Necessità, che obbliga a solle-

Matt. 10.10. Luc. 10. 7.

1. Cor. 9. 7.

1. Tim. 6.6.

sollecitudini per non languire di stento. Così l'intese il Padre Sant' Agostino, il quale nel commentar questo passo dà licenza a'Curati di battere alle porte de' Vescovi, e a' Vescovi di supplicare a questa Santa Sede per esser provveduti di Congrua sufficiente, dicendo loro: *Sufficientiam quærite*; e se non sono esauditi la prima volta, fa loro animo a perseverare nelle richieste: *Iterum dico: quod sufficit, quærite*. Altramente chi havrebbe vigore da faticare, se non havesse sostentamento per vivere?

Serm. 105. de temp.

5. Odo chi dice: Basterà dunque, che habbiano quanto è sufficiente per vivere, e nulla più. Rispondo: Per loro sì: Per le loro Chiese, e pe' loro popoli nò. Perche sposati che siano colle loro Chiese, non basta più che pensino unicamente a sè; ma da quel punto in poi altrettanto che a sè debbono pensare a'Pupilli abbandonati, perche non vadano dispersi; alle Vedove derelitte, perche non siano angariate; alle Vergini combattute, perche non siano espugnate: Debbono pensare alle Chiese, e agli Altari, che sono le reggie ed i troni della Divinità; a'calici, ed a'sacri ornamenti, co'quali si celebra il divin Sacrificio; ed hanno finalmente a pensare a tutto il pregiatissimo arredo di quella Sposa, che, per essere di schiatta reale e celeste, Iddio non vuol che vada in portamento abbietto, ma pretende che comparisca con ornamenti non indegni della regia grandezza del suo divino Sposo: *Sicut Sponsam ornatam Viro suo*. E per far tutto questo è necessario che la dota della Chiesa sia tale, che sia proporzionata a sostener con decoro i pesi di così gran Matrimonio: perche altramente gli Sposi ridotti in somme angustie sarebbero combattuti da bruttissime tentazioni, e correrebbe pericolo, che prostituissero il talamo immacolato della celeste Sposa alle licenze de' Violatori, che le tendono mille insidie: perche i Diavoli dell'inferno non disperano di vincere nè pure i Personaggi Divini, qualora gli veggono bisognosi. Udite.

Apoc. 21.2.

6. Ondeggiava Lucifero dubbioso della Divinità di Cristo per quella continuata serie di prodigj osservati nel corso della sua vita, e di Angeli scesi dal Cielo ad annunziare il suo nascimento, e di Rè guidati da Stelle ad onorar la sua culla, e della Divina Colomba calata sopra lui nel Giordano, veduta dal Precursore: però non si fidava di presentargli battaglia, temendo di rimanere sconfitto. Ma quando là nel Deserto, dopo più settimane di santificata astinenza, lo vide bisognoso di ristoro, e sprovveduto di cibo, allora il temerario Aggressore non disperò di vincerlo, e tra sè disse: O sia Iddio, o sia huomo, se ha bisogno cede; e l'assaltò. Ecco l'istoria Evangelica: *Esuriit: & accedens Tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*. Di questa temerità svergognata diede una bella ragione S. Giovanni Crisostomo, e fù allegata da S. Tommaso: *Diabolus videns per quadraginta dies Christum jejunantem desperaverat: postquam verò esurientem sensit, iterum cœpit sperare victoriam*. Ove un petto Sacerdotale sia obbligato avvilire l'Apostolica sublimità di pensieri celesti a cure servili di provvedimenti terreni, non mancano subitamente Tentatori, che facciano loro quella splendida offerta: *Hæc omnia tibi dabo*; ma con esigere quella durissima condizione, *si cadens adoraveris me*. E piaccia a Dio, che tutti i Cristi del Signore habbiano cuore, generosità, e costanza per rispondere a chi gli tenta, come rispose Cristo al Demonio: *Vade Satana*.

Matt. 4.2.

In Cat. in c. 4. Matt.

Matt. 4.9.

7. Però il Figliuolo di Dio, gelosissimo che l'Apostolato fosse sostenuto con decoro divino, e senza avvilimento del grado, ancorche incaricasse a'suoi Discepoli la povertà evangelica, gli assicurò non dimeno, che non havrebbe permesso, che provassero angustie per mancamento di Congrua conveniente al Ministerio Apostolico, che dovevano esercitare: *Quando misi vos sine sacculo, & pera, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil*. Prevedeva la Sapienza incarnata, che non sarebbero mancati Personaggi del secolo, che havrebbero

Luc. 22. 35.

pro-

procurato di comperare Apostoli, se gli havessero veduti necessitosi: che havrebbero fatte loro generose in apparenza, ma in sostanza sordide esibizioni: che havrebbero offerto ad essi oro ed argento, non per motivo di carità, ma per incatenare la loro libertà, per assicurarsi il favore della loro assistenza, e per havetli Protettori in quelle cause, per le quali si conoscessero abbandonati dalla giustizia e dal merito. Prevedeva, che questi Compratori havrebbero preteso, che se mai venissero a confronto nel foro degli Apostoli venduti la causa di Cristo, e la causa di Cesare, voltassero le spalle all'Altare per incensare il Trono, calpestassero le ragioni del Sacerdozio per promuovere gl'interessi del Principato, e lasciassero violare l'immunità della Chiesa, e le prerogative del Tabernacolo, se volessero liberamente passeggiare la Reggia, e haver l'adito al Gabinetto. Però per porre un'argine insuperabile a questa torbida innondazione di disordini, e per assicurarsi, che esercitassero l'Apostolato con independenza da queste pratiche umane, e dependessero unicamente da Dio, assegnò loro con provida liberalità una Congrua si decorosa, che non lasciasse luogo a querimonie per mancanza di ciò che fosse loro bisognato si al sostentamento della vita, come all'esercizio e alla decenza del ministerio: *Numquid aliquid defuit vobis? Nihil, nihil*: e con ciò tolse loro quella scusa, che il Padre S. Giovanni Crisostomo, che l'udiva frequentemente, chiamò *Defensionem inopiæ*.

Ap. Hug. Card. hic.

8. Quando un Vescovo, o qualunque altro Vignajuolo di Cristo, non ha bisogno di provvidenze umane, non si avvilisce, non si ritira, e non cede qualora gli occorra di sostenere contra tutte le violenze le ragioni divine. Se osano avvicinarsi alla Vigna per disertarla fiere ingorde, e rapaci, Magistrati politici, o Soverchiatori potenti, i Custodi non tacciono, quasi fossero cani muti, che non sappiano latrare; ma divenuti tutto fuoco, tutto zelo, tutto ardire si oppongono loro con tale intrepidezza, che pajono tuoni che spaventino, e folgori che trafiggano la temerità. Non temono, non cedono, non fuggono; ma combattono, ma trionfano, e difendono la torre, e custodiscono la siepe; e i cinghiali di David, che venivano risoluti per disertare la Vigna, si ritirano senza minimo danno de' pergolati. Ma quando la moderazione della povertà evangelica degenera in avvilimento di necessità miserabile, allora manca loro e lena e cuore, e petto e costanza, e lasciano che nella Vigna di Cristo ognuno faccia d'ogni erba fascio, e dicono infastiditi: Se la Vigna non rende frutti, a che dunque coltivarla con tanto travaglio, e difenderla con tanto pericolo? *In miseriis non subsistunt*: Alle quali parole di David accresce luce la Chiosa di San Gregorio: *Et inter miserias subsistendi constantiam perdunt*. Però se i Padri di famiglia nell'andare alla visita della tenuta trovano e la siepe disfatta, e la torre minacciante rovina, e la Vigna disertata, che invece di uve produce spine, e gli Operaj, che non travagliano, e vogliono però sgridarli, dicendo loro: *Quid hic statis tota die otiosi?* Si odono subitamente rispondere con voce infievolita, e tremante per languidezza, e ricordarsi l'afotismo si celebre, e si provato nella cura de' corpi: *Ubi fames laborandum non est*.

Ps. 139. 11.

Lib. 3. Mor. c. 11.

Matt. 20. 6.

Corn. Cels.

9. E non dica veruno: Questa sarebbe debolezza indegna de' Sacerdoti: Perche io risponderei, tal debolezza havere ancora ammollita la costanza de' Patriarchi. Chi hebbe cuore di miglior tempra di quello, che Iddio haveva posto in petto a Giacobbe, il quale non solamente sostenne con animo imperterrito e senza impallidir nel sembiante, le feroci persecuzioni di Esau, e le terribili minacce di Laban, ma di più nella misteriosa lotta con l'Angelo fù dichiarato dal Cielo e forte, e vincitore? Ora Questi, che si mostrò invincibile ne' duri assalti che sostenne sì dagli huomini della terra, come dagli Spiriti dell'Empireo, ove poi fù combattuto da povertà necessitosa di alimenti, e sprovveduta di pane, venne

meno

meno di forze, fù abbandonato dal suo antico coraggio, e si diede vinto alla fame. Il caso è noto. Ritornarono dall'Egitto i Figliuoli del Patriarca ben provveduti di grano, ma con quella durissima convenzione di dover ritornare, e condurre al Presidente del grande Imperio il fratello Benjamino, per cui havevano lasciato Simeone per ostaggio tra le catene. Riferita al Vecchio Padre la pretensione di quel Principe, e l'impegno irrevocabile, che havevano pigliato, non si può credere da quale acerbità di dolore sentisse opprimersi l'animo. Oppose subitamente l'amarissimo caso di Giuseppe, da lui creduto divorato da fiere: si dolse della prigionia di Simeone, che si persuadeva, che resterebbe o traforato da aste, o strangolato da laccio; e credeva, che a Benjamino, qualora andasse, non toccherebbe miglior fortuna. Però sentiva tal commozione di viscere, che lo staccargli dal fianco quel Figliolino da lui teneramente amato, sarebbe stato uno schiantargli il cuore dal petto, persuaso che in ogni sinistro caso del pargoletto Egli sarebbe per morir disperato per violenza d'affanno. Adunque riprovando il concordato sottoscritto dagl'inconsiderati giovani, si dispose a soffrire i laceramenti della fame, che sempre più aumentandosi desolava tutte le Provincie all'intorno, più tosto che mai ridursi ad esporre al pericolo dell'Egitto, e alla ferocia d'un Principe da lui creduto barbaro, quel Figliuolo, che era o l'unico, o la maggior consolazione di sua vecchiezza. Negò, resistè, replicò, e senza punto piegarsi nè a ragioni, nè a preghiere, fino che hebbe pane hebbe cuore, e disse con gran fermezza: *Non descendet filius meus vobiscum*. Ma quando Giuda con parlar risoluto, Padre, gli disse, o mandar Benjamino, o morir tutti di fame: *Mitte Puerum, ut proficiscamur, & possimus vivere; ne moriamur nos, & parvuli nostri*. Allora stordito da questo tuono, e di vantaggio temendo il fulmine, giacchè la fame cresceva, ed il frumento mancava, preferì all'amor del Figliuolo

Genes. 42. 38.

Genes. 43. 8.

l'amor del Pane, e diede sospirando quella risposta, che prego la Trinità a non permettere che esca giammai dalle labbra de' Patriarchi dell'Evangelio: *Si sic necesse est, facite quod vultis*. Alle quali parole il Padre San Giovanni Crisostomo aggiunse queste di suo: *Vides quomodo necessitas, Patris amorem vincit?* O quante volte temo io che questo duro contrasto habbia per isteccato il petto de' Giacobbi di Santa Chiesa! Fino che questi hanno come vivere, come sostenere il decoro, come provvedere alla Chiesa, alla famiglia, alla servitù, hanno un petto di bronzo, ed un cuor di diamante: Non ammettono in sè, e non tollerano in altrui qualsisia neo, che renda meno venerabile il candore de' bissi Sacerdotali: Alle domande indiscrete danno un Nò per risposta; alle violenze insolenti oppongono il pastorale; a gli urli della politica rispondono con i tuoni dell'Evangelio, risoluti perder la vita anzi che intaccar la coscienza; e per sostenere la causa di Dio resistono a tutti, combattono con tutti, trionfano di tutti. Ma a questo urto terribile: *Ut possimus vivere: ne moriamur*: Chi resiste? Chi non si arrende? Chi? Chi? Osserviamolo in qualche pratica.

In hunc locum.

10. Accade alcuna volta che il Servitore più confidente, ed insieme più traditore, contra le rette ed onorate intenzioni del suo Signore, a chi ha ricevuta una grazia dica all'orecchie ciò che disse a Naaman Siro l'ingordo Giezi: *Da, da talentum argenti*; e che invece di ricusar donativi stenda l'ingorda mano a riceverli, e risponda all'esibizioni colle parole delle due sanguisughe di Salomone: *Affer, affer*. Accade, che qualche Paroco scorra più tosto come Esattore di guerra, che come Levita dell'Evangelio, a riscuotere le decime con tal rigore, che poco manca che non istringa la gola a' poveri colle parole durissime del Servo condannato come iniquo dal Figliuolo di Dio: *Redde quod debes*. Accade, che un Sacerdote con quelle stesse mani, con cui poche ore innanzi ha benedetto il popolo, ha prosciolti peccatori, ha trattate pa-

4. Reg. 5. 22.

Prov. 30. 15.

Matt. 19. 28.

tene,

tene, calici, pissidi, e il corpo, e il sangue di Cristo, passi a porger la coppa a' Nobili banchettanti, i quali poco fa stavano prostrati a' suoi piedi, e contra il divino decoro del Sacerdozio assista alle loro tavole in piè, scoperto, in atto di vil famiglio, *Deoque dicatum corpus*, per parlare eziandio co' rimproveri di un Gentile, *servire nefas non putet*, con altre indegnità vergognose a ridirsi non meno che a praticarsi. Oda il Vescovo da' popoli reclamanti questi disordini, e fattisi condurre innanzi i Rei pretesi, tonando colla voce, e fulminando col zelo, domandi loro: *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio pessimas ab omni populo?* Ora supponiamo, che da taluno, che è già e convinto e confesso, si oda risponder così: Monsignore: la mia povera Chiesa non rende cento scudi, e cinquanta ne ha di pensione il vostro Cappellano: Non posso vivere. Ho poveri nella mia cura, che svengono per la fame: ho vedove e fanciulle, che trattano di vendere l'onestà per vivere: ho infermi e moribondi, che giacciono nello strame. Tutti si raccomandano a me, e mi dicono che son tenuto a soccorrerli; ed io non posso dar loro altro sollievo, che esortarli alla tolleranza con quattro buone parole. Non posso tenere accesa la lampana dinanzi al Divin Tabernacolo se non qualche ora del giorno. Non posso provveder paramenti per ministrare all'Altare con i colori ordinati da' Sacri Riti, ed un'istessa pianeta mi serve al sagrificio il primo, ed il secondo giorno di Novembre. Il popolo non vuol concorrere a udir messa, a' vespri, e alle prediche, perche teme restare schiacciato sotto le rovine del tetto tenuto su co' puntelli: E tutto ciò non ostante il Pensionario ben provveduto e pingue, se non è soddisfatto allo spirar del semestre, mi spaventa col minacciarmi scomuniche. Che volete che io faccia? Ho da morire di stento? Fo male, ma finalmente lo fo per vivere: *Ut possimus vivere: Ne moriamur*. Domando: A tal risposta il rimedio qual'è? Iddio, che penetra il più profondo de' cuori, Egli solo può vedere qual repugnanza ho nel dirlo: Ma se taccio son reo di verità tradita. Ed il rimedio che da taluni suol praticarsi è questo: Dir come disse Giacobbe: *Si sic necesse est, facite quod vultis*.

Plut. in Nic.

1. Reg. 2. 23.

11. Ora se mai accadesse, che restasse tanto avvilita questa parte inferiore del corpo di Santa Chiesa, che sarebbe delle parti più nobili di questo maestoso Colosso? Non si potrebbe temere che succedesse a lui ciò che al gran Simulacro di Babilonia? A questo nulla giovarono o il capo d'oro, o il busto d'argento, o i fianchi di bronzo a conservargli il rispetto, o a preservarlo dalle cadute. I soli piedi di creta vile, che non hebber forza da reggerlo, cagionarono il suo esterminio. Temo quà gl'istessi pericoli. Perche la Chiesa di Cristo non è come l'Universale de' Metafisici, che si forma con precisioni; ma è un Ente reale, che sussiste nel capo, nel petto, ne' fianchi, e ne' piedi, cioè ne' Sommi Pontefici, ne' Cardinali, ne' Vescovi, ne' Parochi, ed in tutti i Fedeli, singolarmente Ecclesiastici, che sono tra loro come diceva S. Paolo, *Multa quidem membra, unum autem corpus*. E siccome nel corpo umano anche la testa prova il suo patimento qualora patiscono i piedi; così nel corpo mistico di Santa Chiesa, *Non potest caput dicere pedibus: Non estis mihi necessarii*. Imperocchè se i piedi fossero tanto deboli, che non si potessero reggere, correrebbe pericolo di cadere tutto il gran corpo: *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento, nullusque locus inventus est eis*. Se i Secolari cominciassero a perdere il rispetto a' Cherici, a' Parochi, e a' Piovani per vederli laceri, sordidi, miserabili, passerebbero tra poco a strapazzare le Mitre, e nel segreto del cuore perderebbero ogni venerazione agli Scarlatti. Se le Chiese Episcopali fossero sì povere, che non potessero mantener Seminarj per educare nella pietà, e nelle lettere i Cherici, che dovrebbe-

1. Cor. 12.20.

Dan. 2. 34.

ro governare a suo tempo il popolo del Signore, qual si potrebbe sperare che fosse per riuscire la disciplina cristiana tra i popoli delle parrocchie? E se i popoli delle parrocchie, per mancamento di buoni Curati, non havessero conoscimento nè di legge, nè di Evangelio, come si ridurrebbero le Diocesi? E se le Diocesi, per non poter mantenere con provvisioni decenti i Curati, i Maestri, e le scuole della Dottrina Cristiana, perdessero la pietà, e non havessero altro che una superficial tintura di fede, che sarebbe in progresso di tempo della Chiesa di Cristo? Ah! Troppo, troppo è vero quello dell' Apostolo: *Non potest caput dicere pedibus: Non estis mihi necessarii: quia si quid patitur unum membrum compatiuntur omnia membra.* Percossi e stritolati i piedi, anche le membra più luminose e più nobili del gran Colosso vanno per terra: *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum; & rapta sunt vento, nullusque locus inventus est eis.*

12. E se diceste che la Vigna è isterilita, perche ove prima tutti i Grandi del mondo concorrevano a dilatare i suoi confini, oggi ognuno sforza la siepe, ognuno entra nella tenuta, ognuno stende la mano a tagliare i suoi grappoli, e a vendemmiare i suoi pergolati, non solo per succiare i suoi acini, ma per inebriarsi de' suoi mosti, sicchè maltrattata, spogliata, disertata, è omai ridotta sì povera, che più non rende frutti a sufficienza pe' Vignajuoli: Io vorrei fare una querela dolcissima col Redentore, e vorrei dirgli così: Signore: e perche havete Voi piantata così gran Vigna? perche l'havete coltivata con tanto studio? perche l'havete innaffiata non solo co' vostri sudori, ma di vantaggio col vostro sangue, se doveva ad ogni modo riuscir così sterile, che i suoi Lavoratori languissero di puro stento? Signore: perche havete istituiti tanti Vescovadi, tante Badie, tante Pievi; e tante Parrocchie, se non havevate capitale da mantenere con decoro ecclesiastico i loro Ministri? Signore, vi raccomando il vostro onore: Fate che non habbiano a dire i nemici della vostra Provvidenza, che non date alimenti a' vostri Operaj, e che lasciate morire di fame chi lavora fedelmente la vostra Vigna. Ma prima di esporre querele contra un Padre di famiglia sì provido, sì giusto, e tanto liberale, esaminiamo un poco, se Egli ci possa rispondere, che i frutti ci sarebbero per tutti, se non si trovassero alcuni tra' Vignajuoli, i quali, non contenti della moderazione evangelica, se ne caricano a dismisura, gli accumulano ne' serbatoj, e ne fanno provvisione *in annos plurimos*; e che di questi è tutta la colpa; e che essi sono la cagione, che tanti altri languiscano per mancamento di frutti. Perche quando ciò fosse, nascerebbe da questo l'estremo di tutti i mali, cioè, che le povere Chiese non provvedute di dota conveniente o rimarrebbero in una lagrimevole vedovanza, o gemerebbero sotto Sposi indiscreti, ed infedeli. Perocchè converrebbe darle a chi le chiedesse, e a chi le volesse, fossero dotti o ignoranti, fossero buoni o malvagi, fossero esemplari o scandalosi; i quali poi, nulla curanti onore e prole, tratterebbero le loro Spose non come descendenti dal ceppo eterno della Divinità, ma come schiave di vilissima condizione, e non mai si unirebbero ad esse con amor sincero e costante, ma penserebbero sempre come passare ad altre nozze con Chiese provvedute di miglior dota.

13. Ora qui, Prelati cristiani, se non sentissi mancarmi lo spirito per la grandezza dell'affanno, vorrei esclamare: Povero Cristo! che non ha, e che non trova a chi sposar le sue Chiese, solamente perche non ha come dar loro tanta dota, che sia bastante a sostenere i pesi del Matrimonio. Deh perche non ho io in questo punto quella voce tremenda, che udì l'Apostolo S. Giovanni risonare per tutto l'ambito della terra, e dell'acque, onde potessi essere udito da tutti i climi dell' Universo! Vorrei raccomandare a tutti i Principi, a tutti i Grandi, e a tutti i Ricchi del mondo,

e del-

e della Chiesa la povertà estrema di Cristo; sicchè s'inteneriffero, e mossi a pietà di lui lo sollevassero con qualche caritatevole sovvenimento. O Grandi, vorrei esclamare, o Grandi e Ricchi del mondo, e molto più Voi opulenti di Sion, verso i quali la Provvidenza Divina è stata sì liberale de' suoi tesori: Fate una limosina a Cristo, che è ridotto sì povero, che non può assegnare alle sue figliuole tanta dota, che possano trovare una Persona dabbene, che voglia sposarsi a loro; che possano vestire con modesto decoro; che possano alimentare i loro figliuoli, e provvederli di tali maestri, che gl'istruiscano nella pietà Cristiana. Fate un' elemosina a Cristo, acciocchè non sia costretto a veder le sue Chiese immacolate, e lavate nel suo Divino Sangue, comparire tra le solennità dell'Altare senza ornamento, senza decoro, sordide, vili, lacere, e mezzo ignude, come se fossero orfane senza Sposo, e senza dota. Fate un' elemosina a Cristo di quelle tante, che Cristo ha fatte a Voi. Date a Cristo qualche cosa del vostro, o rendetegli qualche cosa del suo, acciocchè possa havere un Tabernacolo ove custodire il suo Corpo, un Calice dorato ove versare il suo Sangue, un lino mondo ove apparecchiare la sua Mensa, ed affinchè finalmente non sia costretto a vedere le sue Figliuole andar vilmente a mendicar gli alimenti presso gl' insidiatori del loro onore. Fate, fate una limosina a Cristo. Vorrei dir più; ma veggo ne' vostri volti, tramandata da' vostri cuori, una fiamma di carità celeste, che vi muove a generose resoluzioni degne di Cristo, e degne di Voi. Solamente pensate al modo di sovvenire a Cristo, ed a' Ministri di Cristo, acciocchè habbiano dalle Chiese le loro doti, che tanto è dire *fructus suos*. Lo andremo brevemente cercando nel tempo che ci rimane a discorrere.

SECONDA PARTE.

14. IL disordine si è veduto: Il rimedio è necessario: Si cerca il modo. Quando Cristo vide bisognose le Turbe, non domandò a Filippo, se si havessero, o non si havessero a provvedere: Si havevano a provvedere. La consulta, che si fece, fù sopra il Come, e sopra il Modo: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* *Joan. 6. 5.* I Vescovi, ed i Parochi debbono havere la Congrua de' frutti della Vigna, in cui, e per cui travagliano. Cristo lo vuole, i Canoni lo dispongono, sopra ciò tutti convengono. La difficoltà sta nel modo, e da qual pianta i Vignajuoli habbiano a cogliere i loro frutti. Perocchè molte vigne o per l'infelicità de' tempi, o per la sterilità del suolo, o per la trascuraggine de' Fittajuoli, o per la rapacità degli usurpatori sono divenute tanto insalvatichite, che non producono più frutti, che bastino a' Lavoranti. E però onde si trarrà la Congrua per tutti? *Unde? Unde?* Non voglio qui ricordare le provvisioni fatte prima da' Santi Apostoli, poi da San Silvestro, indi da' Sacri antichi Concilj, e finalmente dal Tridentino alle sessioni ventesima prima, e ventesima quarta, tutte rivolte a fare, che i Ministri della Chiesa, e dell'Altare habbiano, *quæ ad eorum sustentationem sufficiant*. Le sapete. Molto meno pretendo di ridurre tutti gli Ordini ad un'istessa misura; sapendo che la Chiesa, fatta vedere a Giovanni sotto sembianze di una celeste Matrona, era più luminosa nel capo incoronato di stelle, e nel busto coperto di manto tessuto a luce di Sole, che non era ne' piedi: Ma questi ancora non erano affatto ignudi, impolverati, fangosi, o solamente coperti di vilissime pelli. Anch'essi havevano un sottil filo di tanti avanzi di luce: *Et Luna sub pedibus eius*. *Apoc. 12. 1.* Non si schiantino le gemme da' Razionali, e dalle Mitre de' Patriarchi, e de' Vescovi per farne bottoni alla Cotta di un Prebendato, purchè di tanti tesori di luce habbia anch'esso un debil raggio, per cui possa comparire tra' candellieri del Santuario con modesto splendore.

15. Rimedio opportunissimo a sì gran male sarà, che i frutti della Vigna di Dio si ripartano, non già come Padroni a chi ci porta il genio, ma

come Dispensatori a chi serve al gran Padre di famiglia, non agli estranei: *Misit servos suos, ut acciperent fructus ejus*! Altramente si udirebbero rimbombare per ogni angolo del Santuario quelle antiche doglienze de' legittimi Eredi, che piangevano colle lagrime di Geremia: *Hæreditas nostra versa est ad alienos: domus nostræ ad extraneos*. Quella Vigna piantata dal celeste Agricoltore sotto il più felice clima dell'Universo, lavorata colla croce, scassinata co' chiodi e colla lancia, secondata co' sudori e col sangue dell'Unigenito suo Figliuolo, allogata a Vignajuoli eletti da Sè con ispecialissima cura, acciocchè co' suoi frutti alimentino la famigliuola del celeste Padre, è passata in mano de' Caldei, degli Assirj, degli Egizi, de' Secolari, e de' Mondani, che ne godono i frutti con pregiudizio altissimo de' Servitori di Dio: *Hæreditas nostra versa est ad alienos: Idest ad sæculares, ad milites*, commenta il Cardinale Carense, *præbendas Ecclesiasticas conferendo Nepotibus, & Consanguineis*. Oh quanto mi farebbe temere il rigoroso conto, che dovrebbe rendere a Dio chi alienasse i frutti della sua Vigna, sottraendoli a' poveri Lavoratori, che sudano in coltivarla, per assegnare pensioni e provvisioni a chi non ha che far colla Vigna, o a secolari, che invece di servire all'altare di Cristo godono il talamo di sposi; o a fanciulli che invece di salmeggiare in coro vagiscono entro le culle! A tal pensiero tremo per grande orrore, ed esclamo: Dunque i frutti della Vigna di Cristo hanno a imbandire la tavola delle nozze, e non bastando agli Assueri le rose de' giardini di Assiria per tessere ghirlande alle loro Vasti, hanno a strappare i fiori dall' Orto del Getsemani? Hanno dunque taluni a tenere con una mano, e forse colla sinistra, il calice del Calvario, pieno di mosto premuto col torchio della croce, e coll'altra la tazza ingiojellata di Babilonia, piena di veleno mortifero, e inebriarsi sì dell'uno come dell'altro licore, e non saprei di qual più? Dunque le rendite della Vigna, dovute agli ornamenti degli Altari, dovranno servire per indoramenti di culle, e si vedranno schiantar le gemme dalle mitre, e dalle stole per ricamarne le fasce? Dunque coloro, che servono perpetuamente all'Altare, se non vorranno dannarsi, havranno a vivere de' frutti di questa vigna secondo la moderazione prescritta da' Sacri Canoni; e chi non serve, e non ha mai servito alla Chiesa potrà sicuramente e allegramente notare in conche traboccanti de' mosti premuti da' vigneti di Cristo? Dunque alcuni poveri Vescovi non havran tanto da poter sostenere il decoro delle loro Mitre; tanti poveri Parochi saranno costretti a sottrarsi il necessario alimento per tenere accesa una lampana dinanzi all'Augustissimo, e Divin Sagramento: e chi passeggia sale incrostate di oro, e fregiate di azzurri; e chi strigne co' diamanti le fibbie de' calzari; e chi veste le mura con sete oltramarine, potrà di più ingrassar Parasiti coll'esterminio della Vigna di Cristo? E i Seminarj senza Alunni, e le Chiese senza Ministri, e i Cherici senza prebende, e gli Altari senza ornamenti, e i Poveri senza limosine non griderebbero con giustissime querimonie: *Hæreditas nostra versa est ad alienos, ad extraneos, ad sæculares, ad milites*; e rivolti con occhi molli di lagrime al gran Padre di famiglia, non esclamerebbero con voci frammischiate di gemiti: *Deus virtutum, respice de cœlo, & vide, & visita Vineam istam*? Ognuno vede quanto gioverebbe ad assicurare la Congrua a' Lavoratori Ecclesiastici, escludere dalla vigna o queste volpicelle di Salomone, o queste fiere di David, che disertano tutte le viti, che succiano tutti i mosti, che divorano tutti i frutti.

Thr. 5. 2.

Aug. Cardin. hic.

Psal. 79. 15.

16. Ma ciò non basta. Anche tra' Servitori del Padre di famiglia, a' quali son di ragione dovuti i frutti, è necessaria un' altissima provvidenza nel ripartirli, affinchè a niuno venga a mancar la porzione, che a lui conviensi. Ne habbiam l'esempio nel divino Provveditor della Chiesa. Quando Cristo là nel deserto volle provveder

der di alimento le Turbe, che languivano necessitose di alcun ristoro, le fece sedere per ordine secondo la condizione di ciascuno; distribuì le porzioni per mezzo degli Apostoli, a' quali il medesimo Cristo soprintendeva con vigilanza divina; e con ciò cinque soli pani e due pesci bastarono a cinquemila affamati, e ne avanzarono: *Manducaverunt Omnes, & saturati sunt, & sublatum est quod superfuit illis fragmentorum cophini duodecim.* Quando i frutti della Vigna di Dio sono distribuiti da' Cristi del Signore con provvidenza divina: quando sono fatti passare per mani veramente apostoliche, e fedelissime: e sopra tutto quando i Pretendenti sono tenuti in ordine; allora i frutti della Vigna bastano per tutta la famiglia del celeste Padre, e ne avanzano per le prigioni, per gli spedali, per le Chiese, per gli Altari, e per tutti i bisogni delle Diocesi: *Manducaverunt Omnes, & saturati sunt, & superfuit.* Ma se l'ordine non si osservasse, e se i Cristi, e gli Apostoli non lo facessero esattamente osservare, nè pure i miracoli basterebbero a soddisfare a' famelici. Se quando vaca una Pieve, che per la sua opulenza è capace di sostener la pensione, il Vescovo, risoluto di porvela, s'informerà, se vi siano Sacerdoti dabbene, i quali stentino a vivere, o vivano senza decoro per mancanza di frutti congrui, e trovato che si, dirà a tutti gli altri Pretendenti sollevati e tumultuanti: State in ordine, non vi affollate: havete a bastanza secondo la condizione del vostro stato: ho da provvedere a chi non ha, e a chi langue: In tal caso le Chiese saranno tutte provvedute di canonico assegnamento, e niuno resterà desfraudato di sua porzione. Ma se tutti i Pretendenti si leveranno sù con raccomandazioni, con favori, con lagrime finte, e con necessità simulate, si vedrà in ogni Chiesa il disordine, che trovò e riprovò S. Paolo in Corinto: *Alius esurit, alius autem ebrius est.*

Luc. 9. 17.

1. Cor. 11.21.

17. E questa ripartizione così ordinata è la più dura battaglia che sostengano i Vescovi, e che gli farebbero cadere sotto gli assalti, se non havessero un petto di bronzo, di diamante, e veramente apostolico, che non si lasciasse piegare nè da preghiere di amici, nè da raccomandazioni di Principi, nè da intercessioni di Potenti, nè da tenerezze di sangue, nè da ragioni di carne, ma solamente dalla necessità esaminata e conosciuta per vera. E però Iddio commettendo a Giosuè il ripartimento della Terra promessa, figura delle Distribuzioni ecclesiastiche, gli disse: *Confortare, & esto robustus: Tu enim sorte divides populo huic Terram.* Ciò disse Iddio al Capitano in punto, che questi stava coll'asta in pugno per investir l'inimico. E perche non dirgli più tosto in congiuntura di assalto: Giosuè, fatti cuore, che bene ti è necessario, mentre ti trovi a fronte di tanti eserciti formidabili, e tutti sitibondi del sangue Ebreo? Nò, nò. Parlò il Signore da quel Dio sapientissimo che è, e che conosce interamente la condizione degli huomini, e che sa bene quanto minor valore basta per combattere contro a' nemici, e per vincerli, che per dividere le spoglie, e contentare i Pretendenti: *Hoc cuilibet Prælato bene dicitur*, così osservò Ugone vostro degno Collega: *Esto robustus: Ut nec suggestione Dæmonis; nec favore, nec timore Principis; nec affectu, vel amore sanguinis assignet fructus Ecclesiæ.* Qui qui tutto il valore: Qui tutta la robustezza dell'animo, per ben distribuire con fedeltà segnalata i frutti della terra di Dio: *Tu divides populo huic Terram hanc. Confortare igitur, & esto robustus valde.* Non basta bravamente combattere contra le fiere, che vogliono desertare la Vigna di Cristo: Non basta opporsi agli Eliodori, che vogliono spogliare l'erario del Tempio: Non basta resistere alle Potestà secolari, che vogliono usurpare le tenute della Chiesa: Nè basta sostenere le ragioni de' Leviti perche non sian soggettati dal Principato a' pesi de' taglioni ingiuriosissimi al Sacerdozio: Ma è necessario di più divider bene i frutti della Vigna; perche talora l'inganno comparisce con maschera di pietà, e,

Josu. 1. 6.

Hug. Cardin. hic.

mostrando volerci far zelanti, ci fa meno giusti. Accade che un qualche Vescovo fonda un loco pio, uno Spedale, un Conservatorio, un Seminario: Ad esso si affeziona con amore tanto parziale, che pare che questo solo sia il Tutto della sua Chiesa. Quanto ha, e quanto può tutto assegna, e tutto accumula là. Là collette, là decime, là benefizj, là pensioni, e là multe: e a tante altre povere Chiese, che non possono sostenere nè decoro, nè servizio per mancanza di frutti congrui, nè pensa, nè provvede, come se nulla spettassero alla sua cura. Ora questa non sarebbe la giusta ripartizione ordinata da Dio: *Divides populo: Divides populo*. Nè tutto ad uno, nè tutto a pochi; ma un poco a tutti. Se tutti sudano fedelmente nel coltivare la Vigna, godano tutti ancora una modesta assegnazione de' suoi frutti: *Divides populo Terram, pro qua juravi Patribus suis, ut traderem eam illis. Ut accipiat unusquisque fructus ejus*.

18. Finalmente sarebbe rimedio sicurissimo quello che, con fortunato successo, praticò Eliseo. Perche Egli era Grande, e il fanciullo, che doveva risuscitare, era Piccolo, il buon Profeta si restrinse un pò poco, e con ciò comunicò una parte del suo calore a tutte le membra dell'agghiacciato cadavero, e ravvivollo: *Incurvavit se super eum, & calefacta est caro Pueri, aperuitque oculos*. Se tutti i Grandi si restrignessero un poco, i Piccoli havrebbero tanto capitale da poter vivere. Nè perciò i Profeti perderebbero punto di loro grandezza; anzi diventerebbero ancor maggiori. Eliseo non mai comparve più alto in Israele, che quando in Suna si ridusse a un volontario restrignimento per sollevare chi giaceva privo di spirito. Direte forse, che quanti servono alla Chiesa, ed all'Altare sono provveduti di quanto basta. Se così è, dico anch'io, *basta*. Ma non vorrei che questo *basta* fosse esaminato da' Padri di famiglia con tal rigore, che taluno di essi si udisse gettare in faccia da qualche povero Paroco, languente di puro stento, le parole o il rimprovero di S. Girolamo: *Ego fame torqueor, & tu judicas quantum ventri meo satis sit?* Del rimanente non persuado ridondanza, soddisfattissimo che niuno habbia più frutti, che gli assegnati al suo travaglio da Cristo, e che ciascuno per necessario sostentamento, e per modesto decoro *Accipiat fructus ejus*. Basta così.

4. Reg. 4.34.

Epist. 2. ad Nepotian.

PRE-

PREDICA VIII.
NEL VENERDI'
DOPO LA TERZA DOMENICA
DI QUARESIMA.

Mulier, da mihi. Domine, da mihi.
Joannis 4.

1.

Ual repentina mutazione fù mai questa della Donna Samaritana dell'Evangelio? Poco fa tutta ruvida, e dispertosa negò con duri rimproveri a un Pellegrino assetato un misero refrigerio di un sorso d'acqua: *Quomodo tu, Judæus cum sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* e in un momento, divenuta tutta affabile e riverente, l'onorò qual Profeta, e l'adorò qual Signore: *Domine, ut video, Propheta es Tu*. Non crediate che fosse o debolezza di animo, o leggerezza di sesso facile a variar sentimenti. Signori nò. Fù quel diverso linguaggio, che nel principio, e nel progresso del suo ragionamento usò il Redentore Divino, prima pronto nel domandare, e poi splendido nell'offerire. Domanda Cristo? Si: *Mulier, da mihi*: E' un'importuno: *Quomodo Tu à me poscis?* Offerisce Cristo? Si: *O Mulier, si scires donum Dei*: E' un Profeta: *Propheta es tu*. Chiede? Oh quanti scrupoli! *Non coutuntur Judæi Samaritanis*. Esibisce? Non vi è più legge, che proibisca stender la mano a pigliare: *Domine, da mihi*. Or questa mutazione sì repentina, e sì strana, come mi fa temere, che le offerte e i donativi, che mutarono il cuore di questa femmina, possano battere all'animo ancor degli huomini; così mi ha posto in pensiero di scoprir sì gran male, se per disgrazia ci fosse, a fine di procurarne il rimedio; o almeno almeno di porre in chiaro il pericolo a cagione di scansarlo, onde il male non venga ad essersi in verun tempo. E sebbene ho per costante, che contro a Personaggi sì nobili, quali son tutti coloro, che soli han luogo in questo augusto Uditorio, così basti pensieri non habbiano alcuna forza, servirà loro l'argomento per aprir gli occhi, e per vegliare attentissimi, acciocchè i loro Ministri, per le cui mani soglion passare o le decisioni della giustizia, o le spedizioni delle grazie, o gli affari importantissimi della reggenza, non si lascino, non voglio dire corrompere, nè piegare, ma nè pure intenerire un tantino dalle lusinghe potentissime delle offerte e de' doni. Ciò seguirà, se ove sentano dirsi da' Pretendenti, da' Litiganti, e da' Concorrenti, *Si scires donum*; invece di rispondere con voce di gradimento: *Domine, da mihi*, risponderanno con rifiuto magnanimo, e con generoso rimprovero: *Quomodo* l Cominciamo.

2. Parlo a Personaggi sì savj, e sì eruditi nelle Divine Scritture, nelle Tradizioni Apostoliche, ne' Decreti de' Concilj, e nelle Leggi Imperiali, che non si possono loro proporre favole per misterj, e opinioni scrupolose per decisioni canoniche. La maestà della sala, se permette l'amplifica-

re, non approva l'esagerare. Però liberamente confesso darsi donativi innocenti, che non possono condannarsi senza affronto dell'umanità. Non posso riprovare la legge molto prima approvata da questa Santa Sede, *Qua cavetur, ne quis Præsidum munus capiat, nisi esculentum, vel poculentum, quod intra dies proximos prodigatur*. So, che Eugenio Terzo, erudito da S. Bernardo, di poi che hebbe vietato a' Giudici, che pendenti le cause nulla potesser ricevere, inclinò l'Apostolica benignità a permettere o tollerare, che dopò la decisione di esse, *aliquid verecundè accipperent*: Nel qual caso fù più severo il Cardinal Pier Damiani, il quale previde il pericolo, che nelle nuove emergenze il Giudice, che ricevette, potesse ricordarsi dell'obbligazione antica, ed usare iniqua gratitudine a chi donò: *Quia emergentibus aliis causis sæpè contingit, ut quod se putaverat gratis accepisse, in aliis cogatur negotiis compensare*. Concedo, che il ricusare con maniere o sprezzanti, o incivili, ogni dono innocente da chi nulla pretende, e nulla spera, (ma chi sarà che doni senza sperare, o pretendere?) sarebbe uno schiantare da' cuori umani i sacri vincoli dell'amicizia, purchè non possa mai dirsi col motto acuto di Seneca: *Olim Amicitia petebatur, nunc Præda*. Finalmente nulla affatto ricevere ha un so che d'inumano: Ricever tutto, o assai frequentemente, ha del sordido, e dell'avaro. Ecco la legge: *Valde inhumanum est à nemine accipere: sed passim, vilissimum; & omnia, avarissimum*. A chi offerisce alcun dono con queste cautele, se non si vuole ritirare la mano, si stenda, che non sarà però lordata di brutte macchie.

Leg. 18. Plebisc.

Baron. ad ann. 1133.

Lib. 2. epist. 2.

Epist. 19.

Leg. solet de off. Proconf.

3. Condanno dunque que' donativi, che trovo condannati in tutte le Scritture da Dio: Quei, che servono, come il dono fatto a Sara, di velamento a gl'occhi perche non veggano la forza delle ragioni, i meriti delle cause, l'evidenza della giustizia: *In velamen oculorum*. Quelli, che a guisa di bocconi melati, o sigillano i labbri, che non proferiscano liberamente ciò che detta il giudizio; o fanno masticare ciò che dovrebbe proferirsi con voce chiara e sonora; o mutano le parole già meditate, rivolgendole ad espressioni più benigne. Quelli, che caricando le bilance, in cui si pesano i meriti, e le ragioni, verso quella parte le fanno pendere, che fù più generosa nel regalare. Dirò tutto con usar le parole dello Spirito santo: Que' soli doni condanno, *Quæ excæcant oculos Sapientum: Quæ mutant verba Justorum: Quæ pervertunt judicium: Quæ percutiunt animam sanguinis innocentis*: Perche sopra di questi romoreggiano dal Cielo tuoni di tremende minacce, ed a chi gli riceve vanno a trafiggere il cuore accese folgori di orrende maladizioni avventate dalla Trinità: *Maledictus qui accipit munera*. Il qual rimbombo strepitosissimo sbigottì sì fattamente per molti secoli i Ministri di questa Santa Sede, che fino a' tempi suoi il Santo Cardinal Pier Damiani potè allegare i loro generosi rifiuti, come consuetudine, che haveva forza di legge: *Mos est apud Ministros Apostolicæ Sedis, ab iis, quorum negotium adhuc pendet, nihil prorsus accipere*.

Gen. 20. 16.

Deut. 16. 19.

1. Reg. 8. 3.

Deut. 27. 25.

Lib. 6. epist. 31.

4. Ed a questo argomento, benchè principalmente mi muova il zelo dell'anime, mi stimola altresì la gelosia della reputazione di Roma, maltrattata da que' Mastini infernali, che, per livore o per odio, risvegliano contro di lei quegli antichi latrati, e con denti arrotati seguono a lacerarla con que' morsi rabbiosi, con cui ne insanguinavano la fama tanti secoli addietro o Filosofi liberi, o Poeti satirici, e vanno scrivendo, e dicendo: Le grazie non essere omai più vergini, ma venali, perche *Omnia Romæ cum pretio: Judicium nihil est, nisi publica merces*: Però potersi affiggere a qualche Tribunale il cartellone di Seneca: *Nummarium Tribunal*: Esser passate dalla Città de' Profeti alla Città degli Apostoli le Sanguisughe di Salomone, tanto più ingorde quanto che vengono generate non nel fiume Reale, ma nelle fetide fogne, di dove guidan mai sempre

Juvenal. sat. 3.

Lib. 1. de Benef. c. 9.

pre con quelle voci importune: *Affer, affer*: E finalmente usurpando un divino pensiero di S. Pier Grisologo, ne fanno satira per isfregiate i Personaggi più venerati di Roma: *Nascitur aurum in terra profunda; & dum suam semper repedat ad naturam, cœlestes animos ad inferna deponit*. Sacri Prelati: Vi supplico a non credere, che per vaghezza di pugnere habbia io posti i miei sensi con artificiosa figura nell'altrui bocche. Confesso colla sincerità, che è dovuta a questa cattedra dell'Evangelio, che quanto a me non sento così: Anzi sarei disposto a predicare con libertà apostolica in faccia a' Calunniatori di Roma, che ne'vostri Tribunali chi ha ragioni ha rescritti; chi è innocente riporta assoluzioni, e senza verun riguardo a' donativi, Chi ha meriti ha ricompense, e Chi è reo di enormi delitti strascina catene, suda a' remi, e col laccio alla gola sta pendente da' patiboli. Ma non basta e che io senta così, e che Voi così operiate. E' necessario, che operiate tanto evidentemente così, che così sentano anche gli Avversarj di Roma, e però cessino di latrare contro di Voi, e di mordervi. Se volete disarmare la Malignità, dovete non solamente toglierle ogni cagione, ma di vantaggio ogni occasione, e ogni pretesto di mormorare, *ne frons ipsa det locum fabulæ*. Non basta che i Ministri del Santuario, e i Giudici o criminali, o civili siano incorrotti. E' necessario di più, che siano in opinione d'incorruttibili; e non saranno creduti incorruttibili, se contra le temerarie offerte de'Simoni non avventeranno le saette fulminatrici di Pietro. Di grazia attenti.

Serm. 29.

Senec.

5. Si presentò a'Santi Apostoli Pietro, e Giovanni il sacrilego Mercatante de' sacri doni, e offerì loro grossa somma d'oro e di argento, purchè in riconoscimento della liberalità praticata comunicassero a lui la potestà d'incoronare le fronti de' nuovi convertiti con quelle fiamme beate, che alle apostoliche voci vedeva scender dal Cielo. S'inorridirono a tanto iniqua domanda i santissimi Personaggi: e Pietro colla divina autorità del suo Pontificato fulminò la temerità del Supplicante con censura tanto tremenda, che lo escluse sì dalla Chiesa, come dal Cielo: *Obtulit eis pecuniam dicens: Date mihi hanc potestatem, ut cuicunque imposuero manus accipiat Spiritum sanctum. Petrus autem dixit ad eum: Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. Sanno tutti il caso registrato negli Atti lasciati a noi da S. Luca; Ma non so già se tutti havranno fatta un'osservazione degna di non ommettersi in questo luogo. Meritava quell'empio la severità praticata, e per la temerità dell'istanza, e per la vanità della pretensione, e perche introduceva nella Chiesa di Cristo una scandalosa mercimonia di Sagramenti spirituali coll' offerta di prezzo temporale, e perche finalmente pretendeva esercitare la potestà degli Apostoli, senza darsi verun pensiero di abilitarvisi colla virtù degli Apostoli. Ad ogni modo nulla di tutto ciò fù accennato nel Monitorio di Pietro. Più segreto fù il misterio dell' iniquità. Haveva veduto l'ambizioso Prestigiatore, che que' Santissimi Personaggi non ricusavano le oblazioni de' Fedeli, qualora depositavano a'piedi del Sacro Collegio il prezzo de' patrimonj venduti, acciocchè fosse impiegato per la necessità della Chiesa sprovveduta in que'giorni di tesori e di tenute. Ed ancor che potesse havere osservato con quanto fedele economia fossero impiegate quelle pietose offerte nel sovvenimento de' bisognosi, senza parzialità nel distribuire, senza restrignimento nel dare, senza cupidigia nell'accumulare, e che gli Apostoli tutto ricevevano per tutti, nulla per Sè: ciò non ostante ove mirò che ricevevano, e non ricusavano offerte, senza considerare la sublimità de'fini apostolici, si fece a credere, che Coloro, che erano sì disposti a pigliare, non sarebbero stati molto scrupolosi in concedere. Urlò dunque il Bestemmiatore: Costoro pigliano? Adunque si piegheranno a favorire; e se io

Act. 8. 19.

ad

ad Essi offerirò argento ed oro, Essi concederanno a me in ricompensa lo Spirito santo: *Et donum Dei existimavit pecunia possider'.* Però la folgore dell'Apostolo andò direttamente a ferire questa sospizione del Mago, il quale credeva di potere espugnare la fortezza apostolica con l'urto potentissimo di quelle machine d'oro. Ecco il tenore della sentenza: *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Ecco il delitto, sopra cui va a rovinare la condannagione: *Quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.* Udiamo Tertulliano, che esecrò ugualmente l'offerta di Simone, e la sospizione ingiuriosa a' Santi Apostoli: *Non aliter Simon facere tentavit, cum pecuniam, quam alii Apostolis pro pauperibus offerebant, obtulit pro Spiritu sancto: & existimavit donum Dei pecunia possideri.*

De fug. in persec. cap. 10.

6. Ora se le offerte ricevute dal Sacro Collegio non per ritenerle, ma per distribuirle tra' poveri bisognosi, tra gli Orfani derelitti, tra le Vedove senza dota, tra' pellegrini, tra gl' infermi, tra' prigionieri, e per sovvenire con esse alle membra di Cristo, e alle necessità della sua Chiesa, fecero sospettare a un temerario, che Personaggi tanto miracolosi, e spiranti Divinità, per cupidigia di ricevere fossero disposti a vendere una Divina Persona, e a rinovare contra lo Spirito santo il tradimento fatto da Giuda al Figliuolo di Dio: Che sarebbe, se le offerte si ricevessero non per sovvenir poveri, ma per diventar ricchi? Che sarebbe, se l'oro del gazofilacio non si tenesse, come lo tenevano i primi Prelati dell'Evangelio, sotto a' piedi, ma si racchiudesse nel cuore, e non per provvedere alla Chiesa, ma per ingrandire la Casa? E non è da passare sotto silenzio un bel pensiero di S. Giovanni Crisostomo; cioè, che l'ambitioso Pretendente non haveva ancora veduto un solo esempio trà l'università de' Fedeli, per cui fosse stato prostituito il Ministerio Apostolico alle lusinghe potentissime dell'offerte. Non haveva udito pur uno, che presentatosi a' Santi Apostoli a domandare Reggenze di spirito, o Presidenze di Chiese, havesse accompagnata la supplica con iscomunicate promesse di ricompense. E tutto ciò non ostante si fece cuore a tentarli, e non disperò di espugnarli: *Pecunias attulit, quamvis non vidisset pecuniarum gratia illos hoc facere.* Che sarebbe però se gli Offerenti non temessero far cosa affatto nuova, e affatto inusitata; ma ne potessero sommar gli esempj con unità accompagnate da zeri, e se potessero dire: *Pecunias attulimus, quia vidimus pecuniarum gratia hoc fieri?*

Ap. Glosshic.

7. Ho parlato di due Simoni, l'uno Apostolo, e l'altro Mago. Ma un' altro Piero, che è il Grisologo, si trovò obbligato a giustificare anche Cristo nella vocazion di Matteo. Conciosiachè vedendo esser nato bisbiglio tra' nemici del Redentore, perche havesse chiamato a' primi seggi del suo Collegio un'huomo nè per meriti di virtù, nè per eminenza di dottrina, nè per lunghezza di servizio, nè per chiarezza di sangue, nè per innocenza di vita famoso o benemerito, ma solamente ricco di censi, e carico di usure, dubitò fortemente che l'elezione d'un tal huomo potesse cagionare scandalo, e impedire i progressi della Chiesa, che era venuto a fondare. Udì che brontolavano i Farisei: Qual Religione sarà mai questa, alle cui Presidenze primarie vengono avanzati ancora i Pubblicani, purchè habbiano tesori o da promuovere le loro pretensioni, o da comperarsi gli altrui favori, o da mantenersi nel posto con luminosa apparenza? Se così è, coloro verranno preferiti, che saranno creduti più ricchi; e l'Apostolato non sarà di chi procurerà meritarlo con virtù eminenti, ma di chi potrà conseguirlo con profusioni di tesori. Però a strigner le fauci a questi orrendi urlamenti della malignità invidiosa, così discorse il Grisologo: Volete Voi sapere quanto fosse giustissima la vocazione di Matteo? Attendete alle voci, con cui Cristo dal banco dell' usura lo chiamò al Sacerdozio dell' Evangelio: *Veni, sequere me:* Osservate. Non disse, *porta:* Disse, *vieni.*

Matt. 9. 9.

Non

Non guardò quanti talenti d'oro havesse per regalare: esaminò quanti talenti di spirito haveva per operare. Il frutto che procurerebbe delle anime, e la dilatazione della fede, che sarebbe propagata dal nuovo Eletto colla predicazione delle verità, che sottoscriverebbe col sangue del suo martirio, aggregarono Matteo al Collegio Sacerdotale, e dal telonio di Mercatante usuriere lo sublimarono al seggio di Apostolo disinteressato. Anzi de' suoi tanti tesori nulla più si fa menzione nell'Evangelio, che se fossero stati terra, fango, e spazzatura vilissima delle contrade di Sion. Udiamo il Santo Arcivescovo. *Dixit: Veni. Non dixit: Affer ad me: Quia Matthæum, non Matthæi sacculos requirebat. Itaque Christus quòd Matthæum vocat, non est illa pecuniæ ratio, sed est ratio tota virtutis.* O quanto, o quanto vi vuole a fare ammutolire i Cerberi infernali, qualora veggono promossi alle cure, alle pievi, a' beneficj, e alle cattedre dell'onore huomini, de' quali non è notissima la virtù, nè chiarissima la fama, nè immacolata la conversazione e la vita, e dall'altra parte è grandissima l'opulenza! Quanti susurrano, quanti gridano, quanti schiamazzano, chi per zelo, chi per invidia, e tutti per meraviglia, essere stato sublimato agli altari, ed esposto all'adorazioni de' popoli il Vitello delle Tribù, perche solo è formato di più tesori? Ma ove dal fiato celestiale di quel *Veni*, sia dissipato il nuvolone di quell' *Affer*, che tanto dà negli occhi, e tante tempeste scarica nell'animo de' Satirici, ogni abbajamento si acchetа, e sono tutti costretti a confessare, che l' esaltamento dell' Ingrandito *non est pecuniæ ratio, sed ratio tota virtutis*.

Serm. 28.

8. Questo *Affer*, proferito dalla bocca di uno de' più celebri Patriarchi del Testamento, annuvolò il candore, e lasciò lividure nella fama di Giacobbe Avolo specialissimo del Messia. Di poi che Isacco hebbe detto ad Esaù: *Affer ut comedam, & benedicat tibi anima mea*, il buon Giacobbe modestissimo d'inclinazioni, addobbato d'innocenza, e incoronato d'ogni virtù, udita la richiesta del vecchio Padre, accompagnata dalle promesse di successione incoronata, e di altri nobili guiderdoni, quasi quasi dimenticossi d'esser Giacobbe, e se non diventò Esaù, almeno simulò di esserlo. Vestì come Esaù, comparve come Esaù, regalò come Esaù, e con queste artificiose maniere rispinse in dietro il Primogenito competitore, e ottenne quella preeminenza, che, per ragione del nascimento, il Padre haveva giudicato esser dovuta a Esaù. Io così dico a Giacobbe: Se il Maggiorasco di casa vi è dovuto per la santità della vita, e per decreto invariabile dell'eterna Provvidenza Divina, per qual ragione ne procurate l'investitura con offerte, e con regali? Risponde il rimproverato Garzone: E come posso io fare altramente? Isacco si è dichiarato, che piglierà; e ancorchè lo regali un Esaù senza merito, senza pietà, e senza religione, promette che l'arricchirà con ubertose raccolte, che l'illustrerà con magnificenza di titoli, che gli darà il Primato della Famiglia, e che l'investirà del Principato della Nazione. E' dunque necessario che io regali com' Esaù: Perche con chi è disposto a pigliare per favorire, e senza erubescenza dice con voce libera, *Affer, ut comedam*, non giovano nè meriti d'innocenza, nè probità di vita, nè eminenza di virtù, nè chiarezza di fama. Se non si dice, *Surge, & comede*, non si potrà mai udire quella voce armoniosa, che promette avvanzamenti a' posti, e benedizioni celestiali: *Ut benedicat tibi anima mea.* Così parlò Sant'Ipolito Vescovo Portuense, e Martire del terzo secolo: *Ab utroque Filio cibi delectabiles offeruntur; quia post esum sequitur benedictio.*

Gen. 27. 4.

Ap. Henr. Canis. t. 5.

9. Ora se queste voci, che scoppiarono sotto i padiglioni di Palestina, rimbombassero tuttavia nelle sale di Roma, cagionerebbero i più ferali sconcerti, che si potessero temere ne' tribunali, nelle reggenze, e nella Chiesa di Cristo. Perche se i Votanti dell'Assemblee, se i Governatori del-

le Provincie, se i Presidenti delle Dioecesi nell'amministrazione della giustizia, nella distribuzione degli offizj, e nella collazione degli ordini, senza riguardo a probità di costumi, a innocenza di cuore, a cumulo di meriti, a sublimità di talenti, e a profondità di sapere, dicessero confusamente agli Esaù e a' Giacobbi, a' meritevoli e agl'indegni: *Affer, ut comedam, & benedicat tibi anima mea*; che seguirebbe? Io dico, che in tal caso, veggendo i Buoni non esser preferito chi meglio vive, ma chi più porta, e in conseguenza non chi più fa, ma chi più ha, trascurerebbero la pietà di Giacobbe, e si applicherebbero all'arti di Esaù, e, obbliata la virtù, la fatica, lo studio, l'applicazione, ed il zelo, trionferebbe la negligenza, l'astuzia, la frode, l'inganno, e la perfidia; e un capriuolo donato a qualche Isacco da un reprobo furibondo, torrebbe la benedizione a un'innocente predestinato. Così scrisse il Pontefice S. Gregorio ad alcuni Vescovi delle Gallie, a' quali per avventura non dispiaceva quell' amorevole invito: *Surge, & comede, ut benedicat mihi anima tua. Quid, scilicet, quid per hoc aliud agitur; nisi ut nulla de actu probatio, nulla solicitudo de moribus, nulla sit de vita discussio: sed ille solummodo dignus, qui dare pretium suffecerit, aestimetur?*

Lib. 7. ep. 112.

10. Si risente la dilicatezza degli animi onorati, e dice: Noi non potiam sospettare, che chi ci fa un donativo, lo faccia con intenzioni sinistre. Sanno molto bene i Dependenti dal nostro foro, e dalla nostra reggenza, quanto sia inflessibile ad ogni offerta la rettitudine de' nostri giudizj. Se di ciò havessimo un'ombra sola di sospetto, eleggeremmo assorbire tazze di assenzio, e beveroni di tossico, più tosto che ricevere da questi tali coppe di ambrosia, e ristoramenti di nettare. Lo credo. Ma chi offerisce non può dimenticarsi del bel detto di Pier Damiani, che Non vi ha corazza o di ferro, o di bronzo, o di diamante, che non sia penetrata da un'asta d'oro. Per quanto siate Voi d'intenzione innocente nel ricevere, chi vi assicura qual intenzione possa havere altrui nel donare? Ora se volete sapere i fini, co' quali si dona, osservate ove colino i donativi. Era Saulle, prima dell'assunzione al Regno, giovine di segnalata innocenza, di rare doti, e di virtù tanto immuni da sospizioni, che in tutte le Tribù non haveva chi l'agguagliasse, o almeno chi l'avanzasse nella probità della vita. A ciò aggiugnevasi la condizione di povero figliuolo di Jemini dell'infima Tribù d'Israele, e della famiglia più sconosciuta in quella di Benjamino. Ad ogni modo in tanta abbondanza di meriti, e in tanta necessità di sovvenimenti non vi fù chi gli offerisse in dono un Capretto. Ora questi, che nella privata fortuna visse povero senza sussidj, fatto Signor di Provincie, e sublimato al trono delle Tribù, vide ricolmate le guardarobe di sì copiosi regali portati ad esso e da per tutto e da tutti, che di taluni, che si astennero dall'offerire al nuovo Eletto i loro doni, Samuele, creduto Autore del primo libro de' Rè, ne fece le meraviglie, e l'attribuì a mancanza di riverenza dovuta al Principe: *Et despexerunt eum, & non attulerunt ei munera*. Ciò che accadette una volta in Palestina con meraviglia che succedesse così, accade tutto giorno nelle Città battezzate, e meraviglia sarebbe se non succedesse così. Fino che taluno vive in condizione privata, da cui l'interessata ambizione de' Pretendenti nulla possa sperare a suo vantaggio, oh quanto sono sterili le porte di sua casa! Promosso al Tribunale, al Magistrato, alla Reggenza, al Governo, da cui molti dependano e molti sperino, i portoni de' suoi alberghi pajono divenuti l'ampie foci del Tago, di dove in seno al mare si roversciano ogni momento tributi di oro. E' amicizia? E' liberalità? E' grandezza di animo generoso? Che è? che è? *Suspicor*, direbbe il Damiani, *suspicor, ne illi negotium habeant, atque ideo vos anticipando praeveniant, & muneribus occupent*. Così è: La maggior parte de' donativi non si fanno alle Persone; si fan-

1. Reg. 10.27.

Lib. 6. epist. 31.

fanno a' Gradi. Però in chi gli fa sono Speranze, ed in chi gli riceve sono Sospetti: *Suspicor! suspicor!*

11. Ma ancora riguardo a' Sacerdoti si potrà dar tal sospetto? Di ciò che oggi succeda nulla posso io ridirvi, che nulla so. So bene che al tempo antico de' Giudici, quando vivevano huomini di santità famosissima, non tutti i bissi furono così immacolati, che alcuni di essi non apparissero lordati di questa macchia. Nelle coste del monte Efraim viveva Mica, empio di setta, e adoratore di metalli. Giunto a lui un Levita, fù ricevuto con dimostrazioni amorevoli, e fù richiesto dall'Albergatore idolatra, che volesse servire ne' suoi Delubri al culto superstizioso de' Simulacri. Chi non havrebbe creduto, che un'allievo della Tribù di Levi, cresciuto ed istruito nella Legge delle due Tavole, destinato a' sacri Ministerj dell'Arca, e a bruciare incensi, e a offerir vittime al vero Dio d'Israele, si fosse inorridito alle voci di quel mal huomo, come al rugghiar di un leone, e si fosse allontanato con subita, e rapidissima fuga da quelle soglie, come dall'orlo di una pestilente caverna, entro a cui si nascondessero fiere rabbiose, e portentosi dragoni? E pure non solo non fuggì con orrore, ma con lietissimo volto gradì l'offerta, accettò il Sacerdozio sacrilego, e fù custode tanto geloso degl'Idoli, che solo e con altissime voci si oppose ad un'esercito armato venuto per depredarli. E come mai si precipitò dall'eminenza di un'Ordine santificato nel baratro profondissimo dell'idolatria un'inclito figliuolo di Sion, un descendente da Levi, un Ministro del Tabernacolo? Interroghiamolo colle parole degl' Inviati di Dan: *Quis te huc adduxit? quid hic agis? quam ob causam huc venire voluisti?* (Judic. 18. 3.) Voi crederete, che a scusare l'apostasia svergognata protestasse esser restato sospeso nella credenza delle leggi lasciate da Mosè, per haver osservato un popolo, dichiarato favorito da Dio, strascinato per tanti lustri tra' macchioni della foresta; il Tabernacolo, decantato sì venerabile, costretto a riposare sotto trabacche tra gli orrori della solitudine; Mosè ed Aronne, huomini predicati per Semidei, morti in esilio, e il primo di essi sepolto, Iddio sa dove, senza una lapida, in cui si legga intagliato il suo nome, il suo merito, le sue prodezze; le Tribù descendenti da' Patriarchi acclamati santissimi, ogni giorno tumultuanti, ribellanti, idolatre, e però frequentemente punite, ora con serpenti di fuoco, ora con aste insanguinate, ed ora con voraggini ingojatrici: e per queste cagioni essersi ritirato col buon Huomo, a cui serviva nel Sacerdozio pacifico de' suoi altari. Nulla disse di ciò. Confessò ingenuamente, le provvisioni assegnateli dal suo Signore haverlo schiantato dalla servitù dell'Arca, e urtato fino a farlo cader genuflesso dinanzi a Deità forestiere: *Qui respondit: Hæc, & hæc præstitit mihi Michas, & me mercede conduxit, ut sim ei Sacerdos*. Queste furono le parole del Giovane Levita: e perche ad esse non si sospenda la fede, udiamo quelle dello Spirito santo: *Implevitque Michas manum ejus. Acquievit, & mansit apud hominem*. (Judic. 17. 11.)

12. Or questa istessa è la machina onnipotente, con cui tanti Michi del secolo procurano di schiantare i Leviti dell'Evangelio dal Tabernacolo del Santuario per vederli adoratori degl' Idoli, che posano su gli altari de' troni non santificati: Offerte, promesse, donativi, co' quali si efficono empir le mani, e le fauci a chi fanno dolersi perpetuamente di scarsezza di rendite, e vivere tormentati da una idropisia insaziabile di argento, e di oro. Ma il poco, che essi danno, vogliono che sia prezzo del molto più che pretendono. Perocchè empiendo loro le mani di regali, e di provvisioni corruttibili, vogliono schiantare da' loro cuori la soggezione a Roma, la servitù alla Chiesa, la fedeltà a' giuramenti, la libertà de' pareri, l'integrità de' giudizj, l'amore alla giustizia: e finalmente empiono ad essi le mani di argento, e votano loro le coscienze di stimoli, la fama di onore, e l'anima di grazia, fino a volerli prostrati a vilissime ido-

latrie de'loro seggi ambitiosi, e soggetti ad ogni frenesia de'loro interessati disegni. Se i Destinati alla servitù del Tabernacolo tenessero strettamente serrate e l'orecchie all'offerte, e il cuore alle brame, e le mani a'donativi, sarebbero tremare anche i troni de'Monarchi, non che le sedie de' Magistrati; e invece di avvilirsi dinanzi a' Presidenti del secolo, vedrebbero soggettarsi alle loro leggi quanti Principi incoronati danno leggi al mondo. Ma ove l'insaziabilità dell'Havere consigliasse, e piegasse alla facilità del Pigliare, si vedrebbe profanata la santità dell'Ordine, avvilita la sublimità del grado, il Sacerdozio di Mica preferito al Sacerdozio di Cristo, e l'ubbidienza alle voglie de'Fautori alla soggezione e dovuta e giurata alla Trinità: *Implevitque Michas manum eius, & acquievit.* Ed ancorchè ciò che io dico sembri artificioso ingrandimento non possibile a praticarsi da chi crede all'Evangelio, e da chi ha promessa fedeltà al trono di Pietro: ad ogni modo si sa essere stato in altri tempi caso non ideale, ma vero, e però con santissimo zelo, e con libertà apostolica ripreso da San Bernardo in un pieno Concilio di Sacerdoti incoronati di mitra: *Quare non operamini iustitiam? Quia non Deo, sed hominibus quæritis placere. Palpatis Principes, & ad velle eorum ligatis, & solvitis. Ipsi sunt supra Episcopos, supra Archidiaconos, supra Presbyteros. Sustinetis enim quòd vos in servitutem redigant, quòd supra vos extollantur. An hæc patimini, ut in patientia vestra possideatis animas vestras? Non utique: sed ut Parentibus vestris commodiùs provideatis. Impleverunt manus vestras, & acquievistis.*

Serm. ad Past. in Synod.

13. E però Iddio volendo destinare i Reggitori, ed i Giudici al buon governo de' suoi popoli, comandò loro, che scotessero le mani qualora venissero caricate di doni da' Pretendenti, sotto pena di esser precipitati da' tribunali, e da' troni: *Qui excutit manus suas ab omni munere, iste in excelsis habitabit.* E Cristo, Figliuolo di Dio, severissimo osservator delle leggi dell' Eterno suo Padre, venuto in terra a fondare, e a governare la Chiesa, hebbe sì alta premura, che i Prelati di essa fosser netti di mano, che sentendo accusati gli Apostoli perche mangiassero e non si lavassero le mani, si pose ad iscusarli, ed a giustificarli sì di proposito, che i Santi Padri ne fanno le meraviglie. Erano forse denunziati di havere spezzate o le tavole di Mosè, o la verga d'Aronne? Si fremeva contro di loro, perche havessero consegnata alle fiamme l'Arca del Testamento? Venivano processati di vittime fraudate, di popoli sedotti, di religione violata? Nulla di ciò. Mangiavano, e non si lavavano le mani. E di null' altro? Di null'altro. Si disprezzino dunque gli Accusatori, e non si ammetta la querela dal Giudice. Nò, dice Cristo. Bisogna giustificarli. Gli Apostoli sono destinati da me Reggitori del mio Popolo, Prelati della mia Chiesa, e Giudici universali del mondo. Hanno a ordinar Sacerdoti, conferir cariche, diffinire litigi, e pronunciare sentenze. Ora Governanti, Collatori, e Giudici, che manglano, e non son netti di mano, hanno bisogno di esser giustificati da Cristo; altramente hanno contra sè la presunzione, e i clamori di tutto il mondo. Però diceva il Padre San Gregorio: *Necesse est, ut esse munda manus studeat, quæ diluere aliorum sordes curat.*

Isa. 33. 15.

Lib. 1. epist. 24.

14. Sacri Prelati: Quando udite i clamori, l'insinuazioni, la fama, che qualche vostro Ministro *Manducat, & non lavat manus suas*; che mangia, che piglia, che non è netto di mani: Quando udite dir di taluno, che poco fa entrò povero in un Magistrato, che esercitato con rettitudine può dare emolumenti da vivere onestamente e con decoro, ma senza lusso; e ad ogni modo in breve tempo ha fabbricati palazzi, che fanno invidia a quei de' Gran Signori; sì ben forniti di tapezzerie, di credenze, di guardarobe, che chi vi capita ne fa le meraviglie ed esclama: *Ipsos crediderim sic habitare Deos*: e sopra ciò e scuderie, e cavalli, e carrozze più pretiose de'

Rutil.

Ta-

Tabernacoli, e tenute vastissime, e giardini deliziosissimi, e grosse somme di denari altri in contanti, altri in testa, altri ne' traffichi, e tante altre, e sì copiose ricchezze, che non si possono tutte ridir nella predica, perche nè pure posson tutte capire nella memoria: E se chiedendo Voi a Persone ben informate e sincere, come habbia accumulata sì smisurata dovizia in un'impiego di rendita sì moderata, udite chi vi risponde: *Quia manducat, & non lavat manus suas*: perche mangia, e perche non è netto di mani: Io vi prego a non v'infingere, a non dissimulare, a non fermarvi in questa sterile domanda: Anzi, per ritrovare la verità, chiamate a Voi il Ministro soverchiamente impinguato, interrogatelo, fatevi rendere esatta, e rigorosa ragione di come ha amministrata la Prefettura, il Tribunale, il Governo: E se mostrandovi l'una e l'altra mano, lavate forse coll'acqua del Presidente della Giudea, vorrà giurare e spergiurare, che è *mundus à sorde, mundus à munere*, non vi acquietate subito; ma dite risolutissimi, come quel Savio tanto celebre presso l'Antichità: *Age, ostende etiam tertiam*: E di questa mano terza (che sarebbe pigliare per terza mano) quanto potrebbe dirsi, e quanto si potrebbe esclamare, se la Maestà della Sala, e la venerazione dovuta a Personaggi integerrimi, ed apostolici, non sigillasse le labbra?

Plaut. in Aulic.

15. Ciò che io non posso tacere è, che di questo disordine il Profeta Michea non fece rei solamente Giudici preceduti da Fasci consolari, ma Profeti famosissimi per oracoli celestiali: *Prophetæ qui seducunt populum meum; qui mordent dentibus suis, & prædicant pacem: & si quis non dederit in ore eorum quippiam, sanctificant super eum prælium*. Parla de' Consultori, de' Teologi, de' Confessori, de' Commissarj, e de' Visitatori apostolici, e dice a chiare note: Se costoro mangiano, tacciono, e dissimulano delitti, e ricuoprono misfatti, e palpano coscienze ruvide, e torcono Canoni rettissimi: e però sono chiamati dallo Spirito santo cani muti che non possono latrare, non perche non habbiano e petto e voce; ma perche il cane che mangia non abbaja: *Mordent dentibus suis; & ideo latrare non valent*. Ed affinchè non si creda, che di sì brutta pece fosse lordato un solo, o fossero pochissimi i sedotti da' donativi, il Profeta fa un gran fascio di Principi, di Sacerdoti, e di Profeti di Sion, e tutti gli dichiara macchiati di sordido interesse: *Principes ejus in muneribus judicabant: & Sacerdotes ejus in mercede docebant: & Prophetæ ejus in pecunia divinabant*. Però cangiavano i tuoni delle minacce in armonie di conforti, e i fulmini de i decretati castighi in iridi di promesse indulgenze. Il testo è chiaro; ma il commento di San Gregorio gli accresce luce: *Mordentes dentibus pacem nunciant: quia in appetitu suæ rapacitatis, dum terrena flagitiorum dona suscipiunt, eis divinæ indulgentiæ securitatem pollicentur*.

Mich. 3. 5.

Lib. 1. in c. 1. Reg.

16. E qui per terminare la predica con alcun frutto per chi ne havesse bisogno, vorrei aprire per due momenti le porte di questa Sala, e bramerei ad udirmi tutti i Procuratori, e gli Avvocati, e i Consiglieri, e i Giudici, e gli Elettori, e i Collatori, e i Ministri della giustizia, e gli Arbitri delle grazie, e quanti altri possono esser tentati con offerte, e guadagnati con doni, e vorrei dire: Chi è fra tanti, che al Sindicato solito farsi al terminar dell'Ufficio possa fare la gran protestazione di Samuele; e dire a tutti i popoli, che ha visitati, che ha governati, che ha giudicati, e dirlo non tra le labbra, ma con fronte scoperta, con cuor sicuro, con voce alta, chiara, e sonora: *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, si de manu cujusquam munus accepi?* Dite sù, Popoli, dite: Parlate liberamente, e accusatemi in faccia alla moltitudine, se nel dibattimento e nella decisione di vostre cause; se nelle concorrenze e nelle promozioni alle cariche; e se nel tempo della mia lunga reggenza ho detto una sola volta, o ad un solo huomo: *Da mihi?* Se ho giammai ricevuta qualunque mi-

1. Reg. 12. 3.

minima cosa, che habbia potuto dar ombra di corruzione, o ingenerar sospetto che le decisioni del mio Tribunale havessero altra mira, che alla coscienza, alla ragione, al merito, e alla giustizia: *Loquimini, loquimini, si de manu cujusquam munus accepi?* Ma prima di così dire è necessario, che ognuno ponga la mano al petto, che esamini la coscienza, che vegga molto bene, e rivegga quanto haveva prima di entrar nella carica; che consideri quanto questa può rendere; che faccia un'esattissimo conto di quanto ora ha, e di come l'ha accumulato: e sappia, e creda, che se oggi non ha chi l'obblighi a sindacato sì rigoroso, dovrà esserne un giorno esaminato al Tribunale del Cielo, e alla presenza di tutto il mondo col testimonio di Cristo, e di Dio, e dovrà dire: *Testis est mihi Deus, & testis Christus ejus, quia non invenistis in manu mea quippiam.* Beato chi a protestazione sì generosa potrà udire le voci di tutti i popoli, che rispondano a lui, come tutte risposero le Tribù a Samuele: *Testis est Deus, quia non tulisti de manu alicujus quippiam.* Muoja costui consolato, che lo Spirito santo intaglierà a caratteri di luce immortale su la lapida del suo sepolcro: *Ab omni carne non accepit, & non accusavit illum homo.* Riposiamo.

Eccli. 46.22.

SECONDA PARTE.

17. MA se a vostra notizia arrivasse, e lo sapeste da relazioni veridiche, e per légittime prove, che taluno de' vostri Ministri o dicesse, *Da mihi*, o non ricusasse l'offerte, che possono appannare la loro, e la vostra fama, che dovreste Voi fare? A me pare che lodevol cosa sarebbe imitare i Tebani, i quali, al riferir di Plutarco, collocando nel gran teatro della Città le statue de' loro Giudici, affinchè niuno potesse sospettare, che col ricevimento de' doni havessero corrotta l'integrità delle leggi, vollero che non havessero mani: *Thebis Simulacra fuerint dedicata Judicum manibus carentium: quo innuebatur Justitiam donis non esse obnoxiam.* Signori sì: A Giudice che piglia, troncar le mani. E non dico già colle accette de' Manigoldi, che non sono io di viscere così dure, e così raffreddate nella carità evangelica, che voglia insanguinarmi nè pure con il pensiero. Troncar le mani a chi piglia, è levarlo dalle occasioni, nelle quali potrebbe pigliare: perche chi è inclinato a pigliare, qualora gli saranno fatte offerte non lascerà fuggir l'occasione, e piglierà, intendete? e piglierà. A fare che più non pigli è necessario rimuoverlo dall'Ufficio, dal Tribunale, dal Magistrato, e dalla Reggenza, ove le tentazioni e le occasioni di pigliare sono frequentissime.

Lib. de Isid. & Osi.

18. E questa fù la lezione, che fino dal principio del mondo diede l'Eterno Padre a tutti i Principi, affinchè intendessero come dovevano diportarsi co' loro Ministri, qualora gli conoscessero di mani franche a pigliare. Di poi che Adamo ed Eva hebbero pigliato de' frutti dell'albero della scienza, Iddio, che haveva formato il decreto della loro esclusione dal Paradiso terrestre, senza dilazione l'eseguì: *Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis.* E perche quel supremo Tribunale della Ruota del Cielo suol render sempre la ragione delle sue Decisioni, della sentenza dell'esclusione di Adamo rese questa: *Ne fortè mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ.* Poteva Iddio, giacchè voleva render ragione agli huomini del suo divino decreto, fondarlo su l'evidenza del fatto, e su la confessione di Adamò, che, non ostante il precetto di non pigliare, haveva pigliato. Perche dunque fondarlo nella contingenza, e nel dubbio, che forse tornerebbe a pigliare? *Ne fortè sumat etiam de ligno vitæ.* Ah! Il rigore di Dio andò a cadere sopra quell' *etiam*: *Sumet etiam.* Se Adamo, dopo havere stesa una volta la mano al pomo vietato, fosse risolutissimo di non mai pigliar più, potrebbe con serio avvertimento e con salutevole penitenza condonarglisi l'error commesso, e si potrebbe

Gen. 3. 23.

trebbe lasciare nel Paradiso. Ma colui che ha pigliato da una pianta, non saprà ritirare la mano sicchè non pigli ancora dall'altra. Se ha pigliato dall' Albero della scienza per vaghezza di sapere, pensate Voi quanto più avidamente piglierà dall'Albero della vita per desiderio d'immortalarsi. *Tulit* la prima volta? Sì. *Sumet etiam*. Mano che una volta pigliò non ostante il precetto fattogli che non pigliasse, tornerà sempre a pigliare quante volte gli si presenterà l'occasione. Esca dunque dal Paradiso, dalla Reggenza, dal Tribunale; perche chi oggi piglia da uno, domane, se gli sarà offerto, piglierà ancora dall'altro; *& sumet etiam*. Così dissero i Santi Padri Ireneo, & Epifanio: *Emisit eum, quia si diu in Paradiso fuisset, etiam ex arbore vitæ comedisset*.

Ap. Corn. à Lap. hic.

19. E questo escludere dagli uffici chi piglia quando è vietato o è pericoloso il pigliare, dee farsi da' Grandi non solo affinchè la giustizia sia amministrata senza corruttele, e senza sospetti; ma ancora perche la fama di essi Grandi non venga a rimanere macchiata di lividure. Imperocchè se i maligni, i satirici, e gl' invidiosi vedessero conceduta l'impunità a chi piglia, interpetrando nel peggior senso la connivenza de' Governanti dissimulatori delle rapacità de' Sostituti, non si farebbero scrupolo di pubblicare, fare essi co' loro Ministri, come Adamo fece con Eva. Questa sedotta dalle voci risapute della Ceraste, e da altre suggestioni segrete non registrate nel Testo, obbliato il precetto di Dio, e deposta la paura del sepolcro intimatole, stese la mano all'offerta, accettò il pomo, e lo gustò. Se il delitto fosse stato nascosto allo Sposo, sicchè, nulla sapendo dell'ubbidienza violata, nulla altresì havesse detto in detestazione del fallo commesso, nè Egli sarebbe stato sì reo, nè Noi saremmo sì miseri. Ma che sapendo tutto, e con certezza sì evidente, che non lasciava luogo da scusare la ribellione alla Trinità, ad ogni modo, più effemminato che la sua femmina, nulla dicesse per ritirarla dal baratro, e non le ricordasse nè la voce di Dio, nè la morte inevitabile, e che, vedendola ostinata nel suo delirio, o non si ritirasse da lei, o non la licenziasse da sè, chi può capire in un huomo sì savio debolezza tanto insensata? Di ciò stupite? Con due parole di relatione sincera cesseranno le meraviglie. Eva pigliò, e di quanto haveva pigliato fece parte ad Adamo, e tutti due mangiarono: *Tulit de fructu illius, & comedit; deditque Viro suo, qui comedit*: e perche tutti due pigliarono, e tutti due mangiarono, però tutti due tacquero, e rovinarono il mondo. Il passo, com' ognun vede, è lubrico, ed è pericoloso. Ritiriamoci per non cadere.

Gen. 3. 6.

20. E se i Ministri protestassero, che l'officio non rende tanto, che di esso possano vivere? Rispondo: E perche l'hanno accettato? e perche l'hanno procurato? Diciamo tutto, e perche l'hanno talora comperato? Queste sono due passioni violentissime, non so qual più: Ambizione di posti, e Cupidigia di roba: Ma non sono sempre gemelle: nascono l'una dopo l'altra. Nel tempo che è vacante la carica niuno si duole di strettezze di erario, e giuran tutti, che con gli opulenti loro patrimonj sapranno sostenere nel suo splendore la Dignità del grado. Giunti al posto cominciano le querimonie, e dicono esser necessitati, per mancanza di rendite, o a ritirarsi dalla Corte, o ad avvilire la Dignità, o a stender la mano anche a chi a titolo di donativo pretende comperare la loro libertà. Ma sono tutte scuse frivole, che alla brutta ingordigia danno specioso colore di necessità. Qualora vorremo udire le vanissime voci dell'avarizia, diceva Plinio, *Nullis vitiis deerunt pretiosa nomina*. Oserette Voi dire, che Eliseo avvilisse la dignità di Profeta? Bisognerebbe prima negare ciò che è di fede: Haver Egli con rimbombo di fama immortale scompigliati squadroni, imprigionate legioni, e mirati a' suoi piedi Principi supplicanti, non quando divideva il Giordano, o scatenava gli orsi sopra i dileggiatori, o richiamava i cadaveri a nuova vita: ma quando ricusava

Lib. 37. c. 3.

fava regali e di talenti di argento, e di drappi tessuti di oro. Esercitava la Prefettura con fama di integrità, ed era così lontano dal pigliare, che quando Elia suo maestro, salendo al Cielo, gli lasciò in dono il suo palio, Egli per non haverlo doppio lacerò il propio. Chi ha Carica ne goda le giuste rendite: A chi domanda più, ogni Grande sia un Battista, che predichi ad alta voce: *Contenti estote stipendiis vestris:* Sopra le quali parole è terribile il commento di San Girolamo: *Quicunque stipendia sibi publicè decreta consequitur, si amplius quærit, tamquam concussor Joannis sententia damnatur.* I regali potrebbero ricolmar gli erarj, ma potrebbero ancora chiudere il Cielo. I rifiuti magnanimi potranno lasciarci poveri, ma e in Cielo e in terra ci faranno comparire incoronati di gloria.

Luc. 3. 14.

Comm. in Luc.

21. Prima che ciò dicessero i Santi Padri l'haveva inteso e praticato un Gentile. Conduceva Fabrizio le armi del Campidoglio ad impedire i progressi degli Epiroti tanto soliti a trionfare quanto a combattere. Pirro, che ben sapeva qual fosse la povertà, ed il valore del Comandante Romano, mandò ad offerirgli la quarta parte del Regno suo, se, abbandonate le insegne del Tarpejo, fosse passato agli stendardi degli Epiroti. Udì con generoso sdegno il fedelissimo Capitano l'ingiuriosa offerta, che osò tentar la sua fede, e con eroico rifiuto protestò essere a lui più cara la sua povera condizione fedele a Roma, che quanti Regni lo potessero sollevare a corone avvilite da tradimento: *Et quovis gloriosior Rege in sua paupertate permansit.* Ciò riferito il Damiani ruppe in questo Episonema: *Hoc itaque Christianus audiat, & Gentilis hominis evangelium erubescat.* Voltar le spalle a Roma per offerte di Principi! Mancar di fede a Roma per la quarta parte di un Regno! Ad una Saltatrice fu offerto più: *Dimidium Regni.* Che vagliono la quarta parte, e la metà di un Regno per ischiantare Apostoli dalla soggezione dovuta a Roma? Dica ognuno all'offerte de' Grandi con quel Magnanimo ricordato da Seneca: *Principi dixeris, quod si tentare me constituerat, toto illi eram experiendus imperio.* Ritratto ancor questo detto come scoppiato da bocca pagana. Nè pure per tutto un'Imperio, nè pure per tutto un mondo si dee mancare di fedeltà a Roma, al trono di Pietro, alle ragioni della Chiesa. Non è Apostolo di Cristo chi all'offerte di tutto un mondo non sa rispondere come Cristo: *Vade Satana.* Viverò povero, ma fedele al mio grado: Non havrò provvisioni nè protezioni di Principi secolari, ma sarò pago dell'onore, a cui mi ha sollevato il primo Principe dell'Evangelio, e viverò e morrò fedelissimo al Santuario, ed a Roma; *Et quovis gloriosior Rege in mea paupertate manebo.* Stimerò tutti i Grandi, rispetterò tutti i Grandi, e, ove la giustizia delle loro cause il richieda, porterò le ragioni di tutti i Grandi. Ma se mai colle offerte, colle promesse, e colle speranze pretenderanno staccarmi dal militare costantemente sotto l'insegne di Roma, di Pietro, e della Chiesa, risponderò risoluto: *Non coutuntur Judæi Samaritanis.* Amen, Amen.

Lib. 2. epist. 2.

Marc. 6. 23.

De benef. l. 7. c. 11.

PRE.

PREDICA IX.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUARTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Eamus ad eum. Domine, veni, & vide: Et lacrymatus est Jesus.
Joannis 11.

1. Rdinaria condizione di taluni tra' Reggitori delle anime, che, assenti dalle loro Bettanie, dimorano non già lungo le rive del santificato Giordano per amore della solitudine, ma nella Corte reale di Terra Santa, trattenutivi dall' incanto delle speranze, qualora odono per lettere, che i loro Lazzari corron pericolo, e che le infermità non attaccano il corpo, ma penetrano allo spirito; è scriver subitamente a' Sostituti, e a'Vicarj in queste, o in simiglianti maniere: Ci è arrivato a notizia, che in cotesta nostra Diocesi s'introducono abusi, vanno serpendo disordini, trionfa la libertà, e che i nostri decreti Sinodali, non sono, come dovrebbero essere e noi desideriamo che siano, puntualmente osservati. E benche, persuasi del vostro zelo, habbiamo fondamento di credere o falsa o alterata la relazione, alla quale sospendiamo ogni credenza; ad ogni modo per non mancare al debito che ci corre, v'incarichiamo, quando sia vero l'esposto, che provvediate di sollecito e di opportuno rimedio; e sopra ciò ci rimettriamo alla vostra prudenza, sapendo che potiamo riposar quieti sopra la vostra attenzione. Ed in questa maniera suppongono di havere perfettamente soddisfatto alle parti di buon Prelato: E intanto chi languisce languisca, chi agonizza agonizzi, chi muore muoja: senza considerare, che se Lazzaro pericola, essi pericolano; e se Lazzaro muore, essi muojono, obbligati da Dio a pagar sangue per sangue, e anima per anima. Cristo vera idea de' Prelati non lasciò esempio sì languido alla sua Chiesa. Udite l'afflizioni delle sue amorevoli Albergatrici, e il caso del Nobile prima infermo e poi defunto, non mandò Pietro, non Giacomo, non Giovanni, acciochè s'informassero e riferissero. Disse risolutissimo: *Eamus ad eum*. Andò da Sè; ancorchè nell' andare dovesse esporsi a' pericoli della Giudea, ove, *quærebant eum Judæi lapidare*: e al suo arrivo cessarono i funerali, si deposero le gramaglie, si rasciugarono le lagrime, il morto risuscitò, e il Padre Eterno restò mirabilmente glorificato. E perche i fatti di Cristo, come dice Sant' Agostino, sono voci sonore, che istruiscono la sua Chiesa; volle dire in questo caso a'suoi Vicegerenti, che per rimediare a' disordini non debbono rimettersi a' Sostituti, ma debbono andare da Sè, vedere da Sè, e provvedere da Sè: perche solo con questa personale sollecitudine potranno

racconsolare chi piagne, risanare chi giace infermo, e dal sepolcro de' vizj, con voce di onnipotenza, richiamare a miglior vita i Lazzari morti alla grazia: Perocchè questi, che non conoscono altra voce, che quella de' loro Cristi, a niun altro risponderanno: Ma ove dall'invito di questi si udiranno dire: *Surge*; senza un momento indugiare, *Omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei. Et statim prodiit, qui fuerat mortuus.* Cominciamo.

2. Sanno tutti i Prelati, che l'occhio è simbolo propio della sacra loro Prefettura. E però quando Iddio eleggeva i Profeti per pubblicare a' popoli i suoi divini voleri, ancorchè per mezzo loro facesse alcuna volta segnalatissime stragi de' nemici del Santuario, non però gli chiamava Principi, Centurioni, o Capitani generali delle milizie del Signore degli Eserciti; ma dava loro il nome di Vigili, di Speculatori, di Sentinelle; acciocchè vegliassero perpetuamente sopra i disegni, e sopra le mosse degli avversarj del popolo, che sono le Potestà delle tenebre, le quali con formidabile impeto assaltano le Cittadelle, e i Torrioni di Sion, e se le porte non sono ben guardate e difese vi entrano trionfanti, e vi cagionano ogni estrema rovina: *Et ponunt civitatem in tumulum, & urbem fortem in ruinam.* E questo è il vero significato de' troni Episcopali alzati da' Sacri Canoni non per vana ostentazione di maestà e di grandezza, ma per simbolo di vigilanza; affinchè siano come posti elevati, da dove le Sentinelle di Santa Chiesa scuoprano d'intorno intorno chi si muove, chi viene, chi si avvicina, e chi assedia, e avvisino chi è tenuto a sostenere gli assalti, e a risospignere le violenze: *Ideo altior locus positus est Episcopis*, così disse il Padre S. Agostino, *ut ipsi superintendant, & custodiant populum, quem desuper vident*; non volendo il Signore, che le milizie evangeliche siano confidate a Speculatori ciechi o deboli di vista, ma a Sentinelle veglianti, e attente sopra i nemici, i quali allora solamente trionfano quando le Guardie dormono, e non veggono e non preveggono ciò che si machina contro la Casa di Dio. E però a queste Sentinelle diceva Origene: *Tu, qui Ecclesiæ præsides, corporis Christi oculus es; propterea utique, ut omnia circumspicias, omnia circumlustres, etiam ventura prævideas.* Ora qual infortunio sarebbe mai, se di tante ammirabili prerogative dell'occhio, gli Speculatori della Chiesa partecipassero solamente d'un' infelice sua condizione osservata da Riccardo di S. Vittore; cioè vedere lontanissimi oggetti, e non discernere ciò che gli è troppo vicino: *Cæteri sensus adhærentia sentiunt, atque discernunt: solus oculorum sensus ad remotissima viget, ad adhærentia hebet.* E questo era il disordine, che in alcuni Ecclesiastici del tempo suo detestava con fervidissimo zelo il Padre S. Girolamo. Ahimè! diceva con amarissimi treni: Vegliamo con più occhi, che non ne havevano i misteriosi Animali di Ezechiele, per sapere tutto ciò che passa nel mondo, tutti gli affari de' Principi, tutti i segreti de' Gabinetti, tutti i successi delle guerre, tutti i trattati di pace, tutte le nuove che a noi tramandano le Nazioni più remote dell' Universo; e con sì rara curiosità di sapere cose tanto lontane sì dalle nostre terre, come dal nostro Istituto, chiudiamo gli occhi a ciò che passa nelle nostre Diocesi, nelle nostre Città, ne' nostri Tribunali, e quasi quasi dentro le soglie de' nostri alberghi. Se il Clero si dissipa, se la disciplina si rilassa, se il popolo si abbandona a licenze, se le dissolutezze passeggiano baldanzose e impunite, se la nostra servitù abusa del nostro nome e delle nostre livree a soverchierie ingiustissime, tutto si canta da' Satirici su le loro Cetere, tutto si rappresenta dagl' Istrioni su' loro palchi, e tutto vola come l'anfora, ed il volume di Zaccaria nella terra di Sennaar e nelle Provincie rubellate al trono di Pietro, affinchè Roma, e i Personaggi di Roma siano derisi, e bestemmiati da' nemici di Cristo, e della Chiesa di Cristo: E noi? E noi? E noi *Solemus mala gentis nostræ scire novissimi, &* vi-

Isa. 25. 2.

In psal. 126.

Hom. 7. in Jos.

Lib. 4. de Trin. c. 2.

Epist. 48. ad Sabin.

vicinis cantantibus, ignorare.

3. Il che se mai seguisse si potrebbe temere, che fosse per succedere alla Chiesa di Cristo ciò che osservò Ezechiele Profeta nel tempio della Sinagoga. Vide l'Huomo di Dio, che i finestroni di quel maestoso edificio erano si fattamente ingombrati, che la luce impedita non poteva illuminare le parti interiori della fabbrica consagrata. Ciò che al Profeta recò maggior meraviglia fù, che l'opposizione, che tratteneva i raggi dal penetrare nel Santuario, erano montoni di terra alzati intorno intorno alla mole santificata: *Terra autem usque ad fenestras, & fenestræ clausæ*. Parlo a Personaggi tanto intendenti di Bibbie, che sotto a' veli dell'allegorie passano a penetrare i misterj, di cui sono fecondi i Sacri Volumi; e sanno ottimamente, che i finestroni del Tempio, che danno luce all'Altare e a chi adora l'Altare, sono i Presidenti del Santuario, sono i Vescovi, sono i Prelati, i Teologi, e i Dottori, che co' raggi luminosi della Sapienza e della Vigilanza sono tenuti a scacciar l'ombre dal Tempio, e ad illustrarlo con meravigliosa chiarezza. Ora se mai accadesse, che la terra arrivasse a ricoprire queste misteriose finestre: Se gl'interessi terreni, l'attaccamento alla casa, alla carne ed al sangue, la cupidigia di roba, l'ambizione di onoranze, la dependenza da' Grandi, la dissimulazione co' Potenti, l'intelligenza co' Politici, il rispetto a chi più può, la non curanza di chi può meno, la pendenza verso chi si ama, l'avversione a chi non ci ama, le promesse, le speranze, i timori, le offerte, i donativi, che sono cretoni tenacissimi e impenetrabili a' raggi delle Divine illustrazioni, chiudessero gli occhi a coloro, che sono destinati alla custodia e alla guardia di Santa Chiesa, sicchè o non vedessero, o non si curassero di vedere quanto si fa di abbominevole nel Tempio, e da chi serve il Tempio, e da chi concorre per orare nel Tempio; che altro si potrebbe aspettare se non che le tenebre orribili dell'Egitto ingombrassero il Santuario di Palestina? Guardie, Sentinelle, Speculatori della Chiesa di Cristo, aprite, aprite gli occhi, e non vi lasciate accecare da quanta terra ha la terra: e se nel visitar le Diocesi trovaste mai le Chiese profanate, gli Altari abbandonati, gli Offizj abborracciati, le Messe precipitate, i Sagramenti da taluni abusati, da altri non frequentati, le prediche adulterate, la Dottrina cristiana non saputa perche non insegnata, i Moribondi senza Viatico, senza estrema Unzione, senza assistenza di Sacerdote, senza verun conforto in quell'estremo bisogno, sicchè ne' vostri distretti paressero dominanti e trionfanti le Potestà delle tenebre: habbiate per costante che le finestre sono chiuse, che le Sentinelle dormono, che gli Speculatori sono ciechi, e che la terra degli umani riguardi, degli umani interessi, e dell'umane politiche ha levata la luce al Santuario divino: *Et hæc est terra*, dice il vostro Collega Ugone da Santo Caro, *Et hæc est terra, quæ usque ad fenestras Templi ascendit; idest usque ad Prælatos, per quos debet introire lux in Ecclesiam*. Oggi, per la misericordia di Dio, gli occhi del Tempio tramandano coll'esemplarità della vita, colla chiarezza della dottrina, e colla pastoral vigilanza un diluvio di luce dentro alla Chiesa, e di ciascuna di queste Sentinelle, poste da Dio sopra i pinnacoli del tempio, può dirsi senza nota di adulazione, (e loro miseri, se non potesse dirsi con verità!) *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel. Ut custodiat populum, quem desuper videt*.

Ezech. 41. 16.

In Psal. 81. prop. fin.

Ps. 120. 4.

4. Potrebbe più facilmente accadere, che taluno de' Presidenti si lusingasse coll'esempio di Saul; il quale appena eletto alla reggenza, e sublimato al trono delle Tribù, uditi gli alti gemiti del popolo afflittissimo, domandò a coloro, che gli facevano corona al soglio: Che ha il popolo, che piagne? *Levavit omnis populus vocem suam, & flevit. Et Saul ait: Quid habet populus, quòd plorat?* Il Padre S. Gregorio presagì un secolo d'oro sotto la dominazione di Saulle sollecito delle calamità de' Vassalli

1. Reg. 11. 4.

per rasciugar le loro lagrime col lembo della sua porpora, e lo propose per idea di vigilanza a' Principi incoronati da insule Sacerdotali: *Saul populum flentem vidit, & ob quam causam fleret, interrogavit. Electus Rector subditorum necessitatem compatiendo suam facit, & hanc relevare appetit.*

In 1. Reg. l. 1. c. 11.

Adoro i sentimenti del gran Pontefice; ma sbigottito dall'infausta riuscita del Coronato non so ridurmi a lodare la sua domanda. Principe, io dico: Ben si vede passar Voi in un momento dalle Capanne alla Reggia, e nulla havere anche appreso degli aforismi di Corte. A' nobili di vostra camera chiedete la cagione delle lagrime che versa il popolo? Non la saprete. E se piagnesse per vedersi respinto dalle vostre portiere quando viene per informarvi di sue miserie, per domandarvi giustizia, per supplicarvi di protezione, e per versare a' vostri piedi il fiele del suo dolore amarissimo; i Prefetti di vostra camera ve lo direbbero? E se piagnesse perche tra gli Avvocati, tra' Procuratori, e tra' Giudici si palleggiassero le sue cause, e da chi dovrebbe spedirle con paterna sollecitudine si differissero per dar luogo a quelle de' nobili, de' ricchi, e de' raccomandati; gli Assessori de' vostri tribunali ve lo direbbero? E se piagnesse perche gli Esattori dell'imposte, de' taglioni, delle gabelle, più duri e più crudeli in terra Santa che i Ministri di Faraone in Egitto, da chi non potessero cavare argento spremessero sangue; i Depositarj del regio erario ve lo direbbero? Sapete Voi che vi risponderanno i Politici? Vi diranno, che piagne il popolo, perocchè Samuele, che finora l'ha governato, è stato troppo scrupoloso in materia di religione; che ha voluta esigere troppo severa osservanza di ogni apice della Legge; e che ha usato troppo indiscreto rigore nell'esattezza de' Riti del Santuario. Se dunque il popolo piagne, perche chi vi ha preceduto nella reggenza l'ha tenuto troppo ristretto, dategli libertà, e cesseranno le lagrime. Che importa al Principe, che il popolo sia disoluto? Importa bene assaissimo, che si mantenga soggetto. Quanto più sarà effeminato, tanto meno ardirà. Se lascerete che viva come gli piace, in vece di singhiozzi udirete acclamazioni. Ecco ciò che vi risponderanno i vostri Familiari, i vostri Favoriti, i vostri Ministri. Ed in fatti queste erano le cantilene, con cui alcuni Ministri lusingavano i Principi, non solo al tempo di Tacito (della cui autorità non oserei valermi nel commento delle Scritture) ma a' giorni che viveva Santo Agostino sempre fervido esecratore dell'armonia incantatrice de' Grandi: *Ludatur, bibatur, diffluatur, saltationes undique concrepent, theatra inhonestæ lætitiæ vocibus exæstuent: Reges non curent quàm bonis, sed quàm subditis regnent, & ille sit publicus inimicus, cui hæc fœlicitas displicet.*

Lib. 2. de Civ. Dei cap. 20.

5. Mi volgo per tanto a Voi, Principi del Sacerdozio regale; e giacchè innamorati delle verità evangeliche udite con fronte lieta quanto il Divino Spirito si degna di porre in bocca a' suoi Ministri, qualora sono da lui destinati a parlare, come io parlo, a Teste incoronate, e a Presidenti famosi, vi supplico a contentarvi, ch'io possa dire con libertà apostolica, che non andrà mai disgiunta dalla riverenza dovuta a chi è unto da Dio, *Quid habet populus, quod plorat.* Piangono tante Chiese per l'assenza de' Prelati loro sposi: perocchè sprovvedute di chi ha braccio per difenderle, vi è tal ingordo, che le spoglia delle loro doti; perche vi è tal temerario, che, accavalcato ogni argine di cristiana modestia, tenta contro il loro decoro ogn'insolente licenza; e perche provano anch'esse ciò che provò la Sinagoga, che mentre i Mosè stanno lontani, i popoli idolatrano. Piange il Sacro Ordine Levitico in vedere che mani consecrate da crismi, dopo trattati i Calici pieni del sangue di Cristo, si avvilischino a porgere la coppa a Sposi banchettanti; e che penne destinate a commentare Evangelj si veggano talora occupate nelle computisterie a registrar le spese degli Epuloni. Piangono nelle Città meno cospicue tante persone divote astret-

astrette ad astenersi dalla frequenza de' Sagramenti, perche taluni tra' Parochi, che mai non sono impediti dal ricevere chi viene per soddisfare alle decime, raro sono disposti, se non ne' di più solenni ad ascoltar penitenti, ed a prosciogliere compunti. Piangono molti zelanti per vedere introdotta nelle Città battezzate tal libertà nelle conversazioni tra persone di sesso vario, che par che renda innocenti i secoli preceduti al diluvio, e che talora intervenga a sì pericolosi divertimenti non solo chi cigne spada, ma chi ancora veste bissi, e cigne stola. Piangono finalmente tante Marie e tante Marte, perche ogni Castello rassembra una Bettania, ove i Lazzari muojono, e i Cristi non si muovono, non si turbano, non fremono, non piangono, e non fanno miracoli per trarre i morti dalla sepoltura de' vizj, e per richiamarli alla vita dell'innocenza, e della grazia. Ecco, Signori, *Quid habet populus, quòd plorat*. Ma per sapere queste verità che io vi predico, non basta, e non è buona l'interrogazione di Saulle fatta per avventura a chi si ride degli altrui pianti: *Quid habet populus, quòd plorat?* Se volete sapere, senza restare ingannati, ove nascono le lagrime, è necessario che andiate a ricercarle con Cristo nella loro propia sorgente. Egli non domandò a' Nobili concorsi al conforto delle Sorelle piangenti sopra il sepolcro di Lazzaro: Che ha la Maddalena, che piagne? La visitò in persona, e mescolò le sue divine lagrime con quelle della femmina addolorata, e per racconsolarla fece un miracolo: *Ut vidit eam plorantem, lacrymatus est; venit ad monumentum; voce magna clamavit: Lazare, veni foras. Et statim prodiit, qui fuerat mortuus*. Se vedete su gli occhi vostri il popolo addolorato, e se le sue copiose lagrime inondano le vostre sale, chiedete a lui medesimo: *Quid ploras?* Eccomi quà in persona: Parlate a me, che sono vostro Vescovo, vostro Pastore, vostro Padre: Esponete a me i vostri aggravj, i torti che vi sono fatti, e la vera cagione di vostre lagrime, che io le rasciugherò colle mie medesime mani. *Electus Rector subditorum necessitatem compatiendo suam facit, & hanc relevare appetit*.

6. Quanto io dissi non fù che una repetizione di quanto Iddio intimò ad Ezechiele sublimato da Sè alla presidenza de' riti del Tabernacolo. Gli haveva minutamente descritte le ceremonie, gli ornamenti, gl'incensi, le obblazioni, le vittime, gli olocausti, e tutto ciò che apparteneva al culto di sua Divinità, alla Santità de' Ministri, al decoro dell'Altare, alla magnificenza del Tempio, alla venerazione del Santuario, e alla frequenza e pietà de' Sacrificj. E affine di renderlo cauto, sicchè per sua negligenza nulla si trasgredisse di quanto haveva prescritto nel rituario divino, gl'incaricò altamente, che non si addormentasse sopra le relazioni de' Sostituti, ma che invigilasse da sè, e provvedesse da sè, qualora o per la negligenza de' Leviti, o per l'irriverenza de' popoli s'introducesse o libertà nel Tempio, o superstizione nel culto, che voleva esattissimo qual si doveva alla Divina sua Maestà. Ecco l'intimazione fatta al Profeta: *Fili hominis vide oculis tuis omnia, quæ ego loquor ad te de universis cæremoniis domus Domini, & de cunctis legibus ejus*. E qui vedete che non gli disse, Manda chi vegga: Ma gli disse risolutissimo: Và, e vedi con gli occhi propj, come passano le cose del mio servizio, e l'osservanza delle mie leggi; perche niun altro potrà fare ciò che potrai far tu, di cui mi sono fidato nell'elezione, che di te ho fatta: però *Vide oculis tuis*.

Ezech. 44. 5.

7. A tutto ciò accresce peso il sapere, che il buon Profeta in altre grandi occasioni non haveva aspettato il divino comandamento di vedere da sè, ma l'aveva prevenuto. Perocchè quando il popolo del Signore viveva in Babilonia condannato a catene, sepolto negli ergastoli, e lacerato da sferze, il sollecito Presidente non si contentò solamente di scrivere una lettera a' Capi delle Tribù angariate, affinchè la leggessero a' prigionieri, per animarli alla toleranza di

quanto potrebbe esercitar contra loro la rabbia de'Manigoldi, e per confermarli nella fede delle due tavole, onde per la lunga e durissima vessazione di quella ferocissima gente non si schiantassero da Dio, e non si lasciassero strascinare ad incensare i falsi Numi della Caldea. Signori nò: Ma subito andò in persona a riconoscere lo stato di que' poveri maltrattati, a racconsolarli con amorevole conforto, a porgere qualche sollievo alla loro oppressione, e, ove null'altro potesse, a farsi loro compagno, ed entrare a parte con essi del trattamento inumano, che sofferivano da'Caldei: *Et veni ad eos, qui habitabant juxta flumen Chobar, & sedi ubi illi sedebant; & mansi ibi septem diebus, mærens in medio eorum.* E non ostante questa sollecitudine mostrata dal Profeta, e conosciuta da Dio, volle il Signore ricordargli di nuovo, e incaricargli, che non si fidasse di verun altro; ma che vedesse da sè: *Vide oculis tuis.* Perche a Dio preme tanto ne'suoi Vicegerenti questa personal vigilanza, che non vi è luogo, nè tempo, nè occasione, in cui non creda ben fatto darne loro nuovi ricordi. Quando il popolo del Signore geme oppresso o da huomini o da demonj, non ha bisogno di Vicarj, di Commissarj, di Delegati. Niun conforto si può sperare, e molto meno ricevere, se non vanno gli Ezechieli in persona a mirare con gli occhi propj lo stato lagrimevole de' loro popoli: Questi veggono; questi esaminano, e cercano quali sieno le cagioni de'mali, e con affetto sincerissimo applicano gli opportuni rimedj: Considerano lo stato miserabile di tante anime, che in qualche angolo alpestre delle Diocesi vivono come sepolte in un materiale ateismo, senza cognizione di Evangelio, senza uso di Sagramenti, senza udir parola di Dio, senza sapersi confessare, ancorchè sappiano peccare, come se que'poveri popoli non fossero pecorelle della greggia di Cristo. Veggono passeggiare ancora per le piazze di Sion la Donna vituperosa di Babilonia, e porgere all'incauta gioventù la tazza ingiojellata di fuori, e dentro colma di velenosi piaceri; e gli scandali trionfare senza freno, senza timore, senza legge, senza coscienza; e le anime naufragare in quell'orrendo diluvio di furti, di omicidj, di adulterj, descritto dal Profeta Osea, senza punto temere del loro pericolo, come se per trastullo notassero in un bagno di latte. Veggono Cherici non solo tonsurati, ma talora consecrati, contra il prescritto de'Sacri Canoni frequentar ridotti e teatri, rari al Coro, più rari all'Altare, e frequentissimi a tutti que' concorsi, che rendono sempre men venerato, e sovente meno immacolato il candore de' sacri bissi. Veggono poveri oppressi, orfani abbandonati, vedove soverchiate, verginelle insidiate, luoghi pii dilapidati, e Cristo ogni dì ricrocifisso da chi mal crede, e da chi mal vive. Ora vedendo questi Profeti una sì orrenda strage di anime, ciascuna delle quali è costata al Figliuolo di Dio tutto il suo Sangue, piangono con le lagrime di Ezechiele; si sentono divorare dal zelo di Paolo; si turbano e fremono col Redentore; chiamano i morti a nuova vita; e quando altro non possono, sfogano il loro affanno co' pastorali affetti di S. Cipriano: *Cum singulis pectus meum copulo; mæroris & funeris pondera luctuosa participo; cum plangentibus plango; cum jacentibus jacere me credo, cum prostratis fratribus & me prostravit affectus.* Ma per provare queste commozioni di viscere, bisogna vedere da sè, intendete? bisogna vedere da sè. *Vide, vide oculis tuis omnia.*

Ezech. 3.15.

Serm. de Lapsis.

8. Ma se è così, Voi direte, che tutto i Dominanti hanno a vedere da sè, si potranno licenziare tutti i Ministri, che da Cassiodoro furono chiamati Occhi del Principe. Rispondo: E' necessario, che ogni Principe habbia Ministri; ma niun Ministro sarà di giovamento alla Repubblica, se non teme l'occhio del Principe. Il Sole, che si aggira perpetuamente a visitar l'universo, qualora è in un emisperio, lascia nell'altro per sostitute le stelle, ma non mai le perde di vista. Esse illuminano, perche il Sole le

se guarda. Se un momento cessasse di rimirarle, resterebbero senza luce, e sarebbero ministri oziosi di quell' Astro primario. Ciò vidersi nelle campagne di Haran. Quivi giunto il fuggitivo Giacobbe perseguitato da Esaù, si abbandonò al sonno, obbligato dalla stanchezza. In tanto aperti i Cieli gli fù mostrata quella famosa scala, sù e giù per la quale salivano e scendevano con misteriose vicende gli Angeli del Paradiso destinati alla custodia del Pellegrino insidiato. Ma il Signore, che si serviva di essi, come di ministri delle sue divine intenzioni, non dava loro gli ordini o dal trono del comando, o dalla camera dell' udienza, o dal gabinetto segreto, sicchè solo si contentasse di dire: Invigilate, che non succeda verun sinistro a Giacobbe; ma risedeva in posto elevato, da dove poteva osservare i Ministri e Giacobbe. Giacobbe dormiva a piè della scala; gli Angeli salivano, e scendevano sù e giù per la scala; e Iddio per veder tutto e tutti vegliava a capo alla scala: *Viditque in somnis scalam stan em super terram, & cacumen illius tangens cœlum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam; & Dominum innixum scalæ.* Ora perche Iddio vegliava sollecito, Giacobbe, ancorchè perseguitato, dormiva sicuro. Gli Angeli guardavano Giacobbe, perche Iddio guardava gli Angeli. Così espose il Padre S. Bernardo l'alto misterio: *Dominus è summitate scalæ prospiciebat tanquam veritas, cujus oculi sicut fallere nolunt, sic falli non norunt.* Se si potesse dare un Iddio addormentato, come sel finse Marcione, non si troverebbero Angeli che vegliassero; e in vece che dormissero i Giacobbi, dormirebbero i loro affari. Se volete, che i vostri popoli perseguitati con furore implacabile dall'Esaù dell'Inferno prendano qualche riposo, invigilate con occhio non appannato da negligenze sopra gli Angeli destinati alla loro custodia. I Parochi, i Confessori, i Vicarj sono Angeli; ma i loro movimenti dipendono da' vostri sguardi. Se Voi dormite, gli Angeli non ascendono, non discendono, non si muovono; e i poveri Giacobbi perseguitati da un'insolente potenza non hanno un giorno, un'ora, un momento solo di respiro. E se Iddio per sicurezza di un suddito pare, per così dire, che non si fidi de' suoi Ministri, che sono Angeli, e puri spiriti, e tutti accesi di purissime fiamme di carità: quanto sarà da fidarsi di que' Ministri, che sono huomini, e sono di carne, e forse forse non sono affatto spogliati di ogni interesse; *sed & fallere, & falli norunt?*

Gen. 28. 12.

De 12. gradib. hum. post init.

9. Nè crediate essere i miei sospetti insussistenti, e senza fondamento. I Serafini non solo sono Angeli, ma superiori a tutti gli Angeli, e più vicini al trono di Dio, e più di tutti gli altri innamorati di Dio. E pure in che s'impiegavano quando con isguardo profetico gli mirò Isaia? Cantavano le lodi del loro Signore, e nel medesimo tempo gli velavano gli occhi colle penne delle loro ale: *Seraphim stabant super illud, sex alæ uni, & sex alæ alteri: duabus velabant faciem ejus, & clamabant, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum: plena est omnis terra gloria ejus.* Ci rivela il misterio il Cardinal di Leone: *Velare faciem est quædam infima de humanitate sub silentio præterire.* Quegli sono i misterj de' Serafini del Cielo assistenti al trono di Dio: e questi sono i misterj de' Serafini della terra, che assistono a' vostri troni. Cantare le vostre lodi, e tener bendati i vostri occhi. Giurare che i popoli vi adorano come Deità visibili; che la vostra virtù ha oscurate le virtù di quanti Reggitori vi hanno preceduto nel trono; che la Fama ha pieno il mondo della vostra gloria; e intanto velarvi gli occhi, sicchè non potiate vedere le umanità, o le inumanità, che si commettono sotto la vostra Reggenza; nascondervi ogni avvenimento spiacevole; e impedire che non arrivino alla vostra notizia i disordini della Provincia, della Città, della Famiglia, del Tribunale: *Velare faciem, & infima de humanitate præterire.* Coloro che vi amano più, non vogliono intorbidare la vostra serenità con fastidiosi racconti; e il più bene-

Isa. 6. 2.

Exp. myst. in hunc loc.

neficato tra' vostri servi crederà di fare un sacrificio al vostro riposo, se chiuderà la portiera a chi suppone che venga per informarvi di avvenimenti ferali; e griderà contra chiunque si appressi con singulti, e con lagrime per implorare il vostro patrocinio, o la vostra giustizia: *Quis es tu, qui clamas, & inquietas regem?* E quando ancora, nel riferire sinceramente i disordini, si assicuri di piacere a Voi, non si assicurerà di piacere a chi gli ha cagionati; non si assicurerà di non correre per le bocche del Popolo, oculatissimo osservatore delle portiere de' Grandi, per un Referendario non così onorato come sono gli Apostolici; non si assicurerà che il suo zelo non sia interpetrato invidia, emulazione, malignità, e politica: e finalmente potrà darsi taluno, il quale si persuada, che il volare di sua fortuna dipenda dal velare i vostri occhi. I Serafini prima *Velabant*, e poi *Volabant*; e così i loro voli formontavano il Trono: *Et stabant super illud.*

1. *Reg.* 26. 14.

10. E però a rimediare o a prevenire con salutifero preservativo tutti questi disordini, i Savj dell' Egitto, volendo ideare un Reggitore de' popoli, dipignevano una bacchetta, e sopra lei un'occhio. Ma perche a veder tanto, e a veder tutto un' occhio solo non basta; il Signore, vera idea de' Principi e de' Prelati, si dice esser tutt' occhi, come disse S. Agostino: *Deus totus oculus est*: e perche a lui rassomigliassero i Governanti, propose loro per simbolo del reggimento una Verga piena di pupille; e tale la fè vedere a Geremia: *Quid tu vides Jeremia? Virgam vigilantem*, e coll' Ebreo *Virgam oculatam ego video*: Perche dovendo il Principe ed il Prelato stendere il pastorale, e lo scettro ora alla protezione de' buoni, e ora alla punizione de' malvagi, se non fosse ben provveduto di occhi vegghianti correrebbe pericolo di scaricare i colpi della verga sopra que' miseri abbandonati, che meriterebbero che loro servisse di appoggio; e di appoggiare que' favoriti insolenti, che dovrebbero provarne le battiture. Per questo fine quando hebbe a confidare la prodigiosa machina della gloria di Dio a chi con fedeltà segnalata la sostenesse, non solo provvide, che tra' Santi Animali, che dovevano condurla in trionfo, vi fosse l'Aquila di acutissimo sguardo, ma ad ognuno de' tutti quattro aprì in tutte le parti de' loro corpi tanti occhi, quante stelle nel mezzo della notte più buja e più serena appariscono in Cielo: *Et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsorum quatuor*; acciocchè tutte le penne artificiose de' Serafini della terra non bastassero a velar que' tanti occhi, che tenevano sempre vegghianti i Condottieri della misteriosa Carrozza. Se chi regge la Chiesa o non havesse gli occhi de' quattro Santi Animali, o, havendoli, non li tenesse aperti, o se gli lasciasse bendare dagli Adulatori, che cantano per incantare i Grandi, e per addormentarli al dolce suono dell' armonie lusinghiere, e per sollevar sè medesimi sopra il trono, ove ambiscono sedere come padroni de' loro padroni; il Tabernacolo della Chiesa di Cristo in vece di volare in trionfo a gli orli estremi del Mondo, strascinato tra balze, e tra dirupi, correrebbe pericolo di andare in pezzi, e rovinare con funestissimo precipizio.

Jer. 1. 11.

Ezech. 1. 18.

11. Il che non potrà mai accadere, se prima non ritorna quel tempo infelicissimo detestato da Dio, e deplorato da Isaia, quando i Vigili della Chiesa erano ciechi: *Speculatores ejus cæci; omnes in viam suam declinaverunt*. Ma niuno di coloro, che credono l' eternità buona e ria, potrà mai accecarsi, nè chiuder gli occhi, se penserà seriamente, che questa dubbia sorte di eternità o infelice o beata, dipende dalla vigilanza incaricata a sè dal Ministerio accettato, che l'obbliga a render conto a Dio di Anime ricomperate con quanto Sangue haveva nelle vene il suo Divino Figliuolo. Chi è Presidente di Anime, non dico, se non veglia dorme: Dico, se non veglia, muore, e muore di morte eterna: perche le Anime ne' registri del Cielo vanno a suo conto: perche ad esso tocca render ragione di

Isa. 56. 10.

di loro nel gran giorno dell'Esazione: e perche a ciò si è obbligato con patto severissimo, accettato da Dio, di perder l'Anima propia, se per sua negligenza si perderanno le altrui. Sicchè in quel tremendo Sindacato del Cielo non si hanno da pagare le Anime perdute per trascuraggine di chi dormì quando doveva vegghiare, colla perdita del grado, della dignità, della roba, o della vita. Ma si ha da pagare Anima per Anima. Intendete? Ma si ha da pagare Anima per Anima: *Animam pro Anima: Animam pro Anima*. E queste forme di dire non sono declamazioni dell'arte usate solo per dar'energia al discorso; ma sono principj di Fede rivelati da Dio a'Profeti della Sinagoga, e pubblicati da S. Paolo a'Popoli, e a'Prelati di Santa Chiesa, a fine di scuotere la sonnolenza di chi, obbligato a vegliare alla salute dell' Anime, se dorme muore, e se muore si danna: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus reddituri. Pervigilant, idest perfectè vigilant*, interpetra l'Angelico S. Tommaso. Udì questo parlare il Padre S. Giovanni Crisostomo, che forse meglio d'ogni altro penetrò a' sentimenti del grande Apostolo; e come sbigottito al rimbombo di terribilissimo tuono, restò sì fattamente abbattuto dallo spavento, che dopo mille sospiri, e dopo un mare di lagrime, finalmente scoppiò in questo epifonema da far tremare non solo i cardini della terra, ma le colonne ancora del Cielo: *Miror, an fieri possit, ut aliquis ex Rectoribus sit salvus*. Io non ho cuore da farvi sopra commenti. Piaccia a Dio, che un sì gran tuono non sia accompagnato da folgori.

Exod. 21.23.

ad Hebr. 13. 17. Lect. 13.

Homil. 34. in epist. ad Hebr.

12. Finalmente una sola volta leggo negli Evangelj, che dormì Cristo; e in que' brevi momenti, che calò le palpebre, la Navicella apostolica, figura della sua Chiesa, fù agitata e fù sbattuta da sì furiose procelle, che all' occhio umano parve che rimarrebbe sommersa. Però tutto il sacro Collegio soprafatto dallo spavento, e credendosi vicinissimo al naufragio, riscosse, e risvegliò l'addormentato Governatore del legno: nè vi fu altro rimedio per acchetare i turbini, per placare la tempesta, e per abbonacciare il mare sconvolto, che risvegliare il Timoniere, che dormiva. E ciò che più di tutto mi muove all' osservazione è, che i buoni Apostoli dal dormire di Cristo argomentarono, ancorchè falsamente, che ad esso non premesse la loro salute: *Erat Ipse in puppi dormiens: & excitant eum, & dicunt illi: Magister, non ad te pertinet quia perimus?* Più non vi volle. Si svegliò Cristo, e ciò bastò a rasserenare gli elementi turbati, e a trar fuori di ogni pericolo il legno, e i Marinari pericolanti: *Et facta est tranquillitas magna*. E non crediate che fosse necessario a Cristo svegliarsi per acchetar l'orgoglio del mare, il quale senza un cenno segreto del suo volere non si sarebbe commosso. Ma con ciò volle insegnare a chi governa le Chiese, che le Navi apostoliche allora solamente pericolano quando i Governatori dormono, e allora godono l'aure favorevoli dello Spirito santo quando i Salvatori colla vigilanza assistono al timone, e regolano il viaggio, senza mai abbandonarsi a sonnolenze importune. Il sonno de' Cristi è naufragio de' popoli, i quali non credono di poter esser preservati dalle tempeste da que' Piloti, che per vaghezza di riposo commettono a' Sostituti il governo della tartana. Però ove gli Apostoli veggono addormentato Cristo, si danno per sommersi, e gridano ad una voce: *Perimus, perimus. Credebant enim*, dice S. Giovanni Crisostomo, *quòd posset eos salvare vigilando, non dormiendo*.

Marc. 4.38.

Homil. 29. in Matth.

13. Esciamo dalle figure, e terminiamo coll'istoria. Ecco Lazzaro. Mentre Cristo era assente, cadde infermo il nobile Albergatore. Furono spediti corrieri colla relazione del pericolo: *Domine, ecce quem amas infirmatur*. Cristo differì solo due giorni ad accorrere per rimediare; ed in que' soli due giorni l'amico infermo morì: *Lazarus mortuus est*. Vien Cristo, e trova tutto in un caos di confusione, tutto affanno, tutto dolore, tutto lagrime. Sente strignersi il cuo-

re, da cui la compassione gli preme il pianto. Va al sepolcro, ora, fa torre la lapida, mira il cadavero putrido e inverminito, e con voce di onnipotenza lo richiama a gl' intralasciati uffiej di vita. Tanto basta e per risuscitare il morto, e per racconsolare il parentado, e per rendere glorificato tra' popoli l'Eterno Padre. Andare, e Vedere. Questi sono i miracoli dell'andare da sè, del vedere da sè, e del provvedere da sè. Cristo risuscitò un corpo morto alla vita perche lo vide in istato che cagionava orrore: Veggano i Cristi della Chiesa tante anime morte alla grazia, e orribili per la colpa; e il vederle, e il richiamarle a vivere sarà opera di un' istesso momento: *Et statim prodiit, qui fuerat mortuus*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. NOn potrà dunque provvedersi a' disordini, qualora le relazioni de'Ministri informino sinceramente il Prelato di quanto occorre? Sinceramente? Ma queste relazioni sincere sarà egli facile haverle? Quanto più sarà facile, che i Sostituti vi sgombrino ogni apprensione col farvi intendere, che tutto va bene; che la Diocesi è un Paradiso; che potete riposar quieti; che essi invigilano, e che in caso di bisogno vi sveglieranno, e vi avviseranno? Se sia poi tutto vero quanto essi vi riferiscono, io non so dirlo. So bene che la vostra assenza riesce più profittevole all' interesse temporale de'vostri Ministri, che alla salute spirituale de'vostri Popoli. Ma sù: Per ispezzare ogni targa alle difese, diamo, che i Relatori siano fedeli, e che non voglian mentire per ingannarvi: Diranno tutto? Saranno più sinceri di Maddalena e di Marta? Dimando ciò, perocchè queste due Nobili e tanto innamorate di Cristo, e tanto amate da Cristo, in una causa sì rilevante e di tanto loro interesse, quanto era o la vita o la morte dell'unico loro fratello, di cui trattavasi, non dissero a Cristo tutto. Descrive Santo Agostino lo stato del Cavaliere malato con forme tanto espressive, che lo danno a vedere abbattuto, e agonizzante tra gli ultimi periodi della vita: *Invaserat Lazarum pernicies inimica languoris: corpus quotidie edax febris incendium absumebat: aderant duæ Sorores Languenti, & casum dolentes juvenis, ægrotantis lectulo jugiter inhærebant*. E pure di tante languidezze, di tante accessioni, di tanti sintomi, di tante vigilie, del morbo che malignava, dell'agonia già vicina, qual cosa riferirono a Cristo in una spedizione fatta a posta? La relazione fù così infiorata, che Cristo, nel riferirla come huomo, la descrisse qual dolce sonno; e gli Apostoli in udirla dalla bocca della Verità, giudicarono che fosse sano. Tutta la relazione dello stato del moribondo si ridusse a questa sola parola: *Infirmatur*. Solo Iddio in una sola parola poteva intendere il cumulo di tanti mali. E Voi vi fate a credere, che da una lettera de'vostri Sostituti, che vi avvisano qualche disordine, e qualche languidezza di spirito de'vostri popoli, potrete intendere il numero, la qualità, e la grandezza de'mali, che minacciano la morte spirituale dell' Anime a Voi commesse? Ciò che sia per seguire io non lo so. So bene, che nel caso di Lazzaro la Relazione diceva, *Infirmatur*; e la Verità pubblicava, *Mortuus est*.

Ser. 52. de Verb. Dom.

15. Concediamo ancora più, e diamo per vero, che le relazioni, che a Voi sono fatte, siano tanto sincere e tanto puntuali, che nulla vi resti occulto, e che sappiate tutto: Credete Voi che il saper tutto per relazioni opererà ne'vostri animi ciò che subitamente opererebbe il primo sguardo degli occhi vostri? No, certamente, no. Non potrà giugnervi nuovo il caso di Mosè riferito da questo pulpito da quanti mi han preceduto nel Ministerio Apostolico; ed è sì accomodato all' intento, che non potrei tacerlo, se non per vano rispetto di esser creduto non Autore, ma Relatore dell' osservazione. Quando Iddio, sceso dal Cielo su le cime del monte Sina, riferì a Mosè l'enorme

sacri-

sacrilegio del popolo, che idolatrava nella vicina pianura, udita il Legislatore la funestissima relazione, non solamente non si accese di zelo, e non chiese giustizia alla Trinità contra l'orrendo misfatto; ma fattosi Avvocato delle Tribù idolatre, si pose a supplicare il Signore, che sospendesse i decretati castighi. E perche Iddio, irritato dall'enormissimo sacrilegio, per cui huomini tanto beneficati da sè, tentavano di schiantare dalla sua fronte il diadema della Divinità per incoronarne la fronte di un vitello, si mostrava risoluto di esterminare i delinquenti; il buon Mosè orò, perorò, supplicò, e giunse fino ad impegnare la riputazione divina, che rimarrebbe sospetta presso gli Avversarj del suo popolo qualora l'esterminasse; nè mai cessò dalle preghiere accompagnate da lagrime, fino che non hebbe ottenuto il diploma dell' indulgenza a favore de' padiglioni ribellati: *Placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum.* Con questo favorevol rescritto scese il mansueto Governatore dalla montagna, e si avviò alle tende con intenzione di assolvere gli Apostati scomunicati, e di riconciliarli con Dio. Quando divenuto di pacifico Agnello inferocito Leone, con ruggiti più orrendi che i tuoni del monte vicino, fatte in pezzi le tavole della Legge, stritola il Simulacro, l'incenera, e qual veleno mortifero lo caccia giù per le gole di quegli empj; arma le destre a' Leviti; scanna senza minima compassione ventitre mila Idolatri; allaga i padiglioni di sangue; e ricolma di celesti benedizioni gli Esecutori severi della terribilissima strage. Udiamo il Testo Divino, che dice più che io non dissi: *Iratusque valde projecit de manu tabulas, & confregit eas; arripuitque vitulum, combussit & contrivit usque ad pulverem: congregatique sunt ad eum omnes filii Levi, quibus ait: Occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum: cecideruntque in die illa quasi vigintitria millia hominum.* E che di più vide Mosè alle falde, che non gli havesse rivelato su

Exod. 32.14.

le cime della montagna la voce Divina? Anzi vide assai meno. Iddio gli haveva descritto il Vitello fonduto, l'Altare consagrato, la solennità celebrata, i turriboli fumanti, l'ostie immolate, e i titoli divini dati dalle Tribù a quel Mostro. Egli non altro vide, fuori che il vitello, e la danza. E pure acceso d'ira, e agitato dal zelo, eseguì quanto dissi, e molto più che non dissi. Ah! Ah! Nel Monte Iddio riferiva: alle falde del Monte Mosè vedeva. Ed ancorchè molto più riferisse il Signore di che poi vedesse Mosè; ad ogni modo la gravissima relazione divina non solamente non accendeva il zelo del Presidente contra i Prevaricatori, che anzi il Presidente si opponeva al zelo di Dio, e procurava l'impunità a chi haveva prevaricato. Ma quando vide con gli occhi propj una minima particella del moltissimo che haveva udito, si accese di tanto fuoco, che lacerato il privilegio dell' indulgenza, bramò tutte le fiamme della montagna a incenerare quell' Idolo, e usò tutte le spade delle milizie per trafiggere i cuori degl'Idolatri: *Vidit Vitulum, & choros; iratusque valde, confregit tabulas; combussit, & contrivit vitulum usque ad pulverem; cecideruntque in die illa quasi vigintitria millia virorum.* Ecco, dice S. Gregorio, quanto siano diverse le impressioni, che anche nelle Anime grandi e illuminate da Dio, fanno i disordini uditi per relazione, e gli sconcerti veduti con gli occhi propj. Udito il sacrilegio dalla bocca stessa di Dio con quelle circostanze, che havrebbero potuto accendere il zelo anche in un petto di ghiaccio, s'intenerì, e si fece Procuratore sollecito a favore degl' Idolatri: *Et tanta fuit pietas, ut se pro illis coram Domino morti offerre non dubitaret.* Veduta con gli occhi propj una piccola parte del riferito misfatto; *ad eundem populum veniens sic persecutus est delinquentes, ut omnes, etiam Domino parcente, prosterneret. Vidit: Vidit.* E il vedere, e il provvedere fù opera di un' istesso momento.

Lib. 20. Mor. c. 10.

16. Da Mosè passiamo a Cristo. Hebbe egli la relazione dello stato

di Lazzaro, e supplendo al difetto delle lettere e all'espressioni dell'Inviato co' suoi divini lumi, intese che l'Amico era non solamente travagliato da febbre, ma giaceva privo di vita, e disse senza ambiguità di periodi: Lazzaro è morto. Ad ogni modo udì la nuova funesta senza minimo turbamento della sua serenissima fronte: Anzi nella sua faccia Divina si vide balenare un nuovo lampo di celestiale allegrezza: *Mortuus est, & gaudeo*. Si avvia intanto a Bettania; ed appena arrivato cambia l'allegrezza in mestizia, la tranquillità in turbamento, la voce in fremito, e la gioja in affanno, e in lagrime di dolore: *Infremuit spiritu, & turbavit seipsum, & lachrymatus est Jesus*. Io so che Cristo si turbò perche volle, diede fremiti perche volle, versò lagrime perche volle: Fù imperio su le passioni, non sorpresa della passione, che così con S. Girolamo, e con Sant' Agostino sentono tutti i Padri e tutti i Commentatori. Ma perche in questo fatto sì misterioso procedeva come huomo, volle instruire gli Apostoli, a' quali doveva lasciar la cura della sua Chiesa, che altro è udire una relazione de' disordini, altro è vedere da sè i disordini uditi per relazione. All'udire l'avviso recato a Lui dal Corriere spedito dalle Sorelle, non si vide nel suo sembiante principio di commozione, se non in quanto diede segno di non ordinaria allegrezza. Al vedere lo spettacolo si turbò, ruppe in fremiti, si sciolse in lagrime. Quella solitudine, quell'orrore, quelle gramaglie, que' singulti del Parentado, quelle lagrime de' Circostanti, quello squalore del Cadavero, quelle membra già putrefatte, quel bulicame di vermini, quel fetore di corruzione, che ammorbava l'aria all'intorno, gli penetrarono al cuore, gli tormentarono le viscere, gli divisero l'anima, e gli premettero dagli occhi vive lagrime di cordoglio: *Infremuit spiritu, turbavit seipsum, & lachrymatus est*. E come havrebbe potuto non turbarsi, non fremere, non piagnere amaramente, dice S. Pier Grisologo, vedendo tanti oggetti di compassione? *Plorat Maria, plorant Judæi, plorat & Christus: quia tam trux, tam funerea, tam crudelissima imago mortis quamvis fidelem mentem non potuit non tangere, non movere*. E tutto ciò era un dire con eloquenza divina: Che i disordini riferiti si fermano nell' orecchie, e non muovono a generose risoluzioni; ma i disordini veduti passano al cuore, toccano l'anima, trafiggono lo spirito, e obbligano ad applicare subito, ed efficace rimedio: *Quia quamlibet fidelem mentem non possunt non tangere, non movere*.

Serm. 64.

17. Deh Prelati cristiani! se io potessi porre sotto a' vostri occhi, e vivamente rappresentarvi lo stato delle vostre Bettanie; qual sicura speranza concepirei, che, inteneriti e commossi da pietà evangelica, direste con zelo divino: *Eamus: eamus*! Grido però colle voci più dello spirito, che delle labbra: *Domine, veni, & vide*: O sacri Presidenti de' Tribunali! Se vedeste con gli occhi propj gli artificj, le doppiezze, i raggiri, le suggestioni, le minacce, e gli strazj lontanissimi non solo dalla carità, ma ancora dalla severità evangelica, che si praticano da taluni de' vostri Sostituti, affine di estorcere *per fas & nefas* confessioni di reato da chi vive innocente! Se vedeste quando, per chiuder le fauci alle querele e a' clamori di chi è aggravato da un Nobile, si precipita sentenza o di esilio o di remo contra l'ultimo Servitore del Delinquente! Quando non potendosi haver nelle mani il Malfattore sottratto dalla potenza, si rivolgono tutte le arti contra la famigliuola più debole, e nulla rea, aggravandola, imprigionandola, martirizzandola, senza che a' miseri processati nulla suffraghino o l'evidenza della calunnia, o la nullità degli Atti, o le contradizioni de' testimonj, o le prove dell'Innocenza; e senza nulla temere nè il Paradiso chiuso, nè l'Inferno spalancato, nè il Giudice di tutti i Giudici, che minaccia *Judicium durissimum his, qui præsunt*! Piagnereste, piagnereste con Cristo: *Et lachrymatus est Jesus*.

18. *Domine, veni, & vide*: O sacri Go-

Governatori destinati da questa santa Sede a'Reggimenti di Città, o di Provincie! Se vedeste con gli occhj propj ciò che fanno ne' vostri distretti alcuni Commissarj spediti con mano regia, e accompagnati da satellizio più avido di prede che di giustizia, per rinvenir Malfattori! come empiano di terrore, di ululati, e di lagrime tutto il paese, spiantando da' fondamenti famiglie non colpevoli, strascinando incatenate povere genti per leggerissimi indizj, succiando il sangue de' miserabili con maggiore ingordigia, che le sanguisughe di Salomone, facendo danni maggiori nelle sostanze, nella riputazione, e nella vita, che altre volte non fecero o gli aquiloni di Giobbe, o i turbini di Ezechiele, o gli orsi di Eliseo, o i leoni di Samaria, o i serpenti del Deserto! Piagnereste, piagnereste con Cristo: *Et lachrymatus est Jesus*.

19. *Domine, Veni, & vide*: O Sacri Moderatori degli Ordini regolari! Se vedeste con gli occhi propj alcuni de' vostri Sudditi, che dovrebbero essere pietre del Santuario, andare dispersi per ogni corso, per ogni piazza, per ogni via! Se gli vedeste far circolo in ogni sala, intrudersi in ogni camera, penetrare in ogni gabinetto, e quivi in vece di parlare con armonia di massime celestiali, gli udiste urlare con aforismi di svergognata politica; implorare il patrocinio de' Grandi per ischiantarsi dalla croce, e per ascendere alle cattedre; prostituire il vostro sacro Istituto per accreditare il propio talento; ed esporre le vostre venerande Comunità alle beffe degli sfaccendati, a gli schiamazzi de' malevoli, e a' risentimenti de' tribunali superiori, perche non hanno virtù nella scuola dell'umiltà da tollerare o una correzione salutevole, o un posto meno luminoso, o un Convento meno acclamato! Piagnereste, piagnereste con Cristo: *Et lachrymatus est Jesus*.

20. *Domine, Veni, & vide*. O Sacri Commendatori di venerande, ed opulenti Abbadie! Se vedeste con gli occhi propj come sono tenute le Chiese de' vostri titoli, e delle vostre Commende, delle quali godete le rendite, le giurisdizioni, e gli onori! quanto povere di ornamenti, di sacri vasi, di sacri lini, di sacri veli; e questi quanto sordidi, quanto laceri, quanto vili! Se vedeste le fabbriche minaccianti rovina, tenute sù co' puntelli, senza maestà, senza splendore, senza decoro, indegne affatto di Cristo, se non in quanto hanno sembianza della spelonca, ove nacque; tanto che Ezechiele, se le mirasse, non le discernerebbe da quel Tempio, che vide fatto covile di basilischi, e di draghi! E tutto ciò per colpa de' vostri Economi, che, trascurando eseguire le vostre giuste intenzioni, non pensano a provvedere o tanto velo al Tabernacolo, che l'adorni; o tanto lino all' Altare, che lo ricuopra; o tanto alimento alla lampana, che splenda accesa dinanzi all'Ostia consegrata: Piagnereste, piagnereste con Cristo: *Et lachrymatus est Jesus*.

21. *Domine, Veni, & vide*. O Sacri Presidenti delle Diocesi! Se vedeste con gli occhi propj come vivono per cagione di vostra assenza i popoli raccomandati alla vostra cura da Cristo! quanto sia mancata la disciplina nel Clero, la vigilanza ne' Parochi, la dottrina ne' Confessori, la serietà ne' pulpiti, la frequenza de' Sagramenti, l'assistenza a gl'infermi, il conforto a' moribondi, la custodia de' monasterj, e la misericordia co' poveri: e all'opposto quanto sia cresciuta la libertà del conversare, la sfacciataggine degli amori, l'impudicizia de' teatri, l'ignoranza de' misterj della fede, la dimenticanza di Dio, e la durezza della coscienza! Se finalmente vedeste da Voi medesimi tutti i vostri distretti seminati di anime morte alla grazia, infracidite, inverminite, fetenti, che ammorbano la terra e il Cielo col pestifero odore de' loro scandali! Fremereste con Cristo, vi turbereste con Cristo, e piagnereste con Cristo: *Quia tam trux, tam funerea, tam crudelissima imago mortis quamlibet fidelem mentem non posset non tangere, non movere*. Ma non vedete; ma non vedete: però non vi movete, non v'intenerite, e non gettate una lagri-

lagrima. Deh! Vi muovano a compassione le miserie delle vostre Bettanie, le agonie de' vostri Lazzari, e le morti spirituali de' vostri sudditi, che gridano con altissimi gemiti: *Domine, Veni, & vide*. Abbandonate, abbandonate la Corte, ove non vi trattiene che una vana speranza, che vi promette chiarori efimeri, e vi scorona di eterna gloria; che vi tiene lontani dalle vostre Residenze, ove tutto va in confusione, ed in lutto per la strage, che dell'anime a Voi commesse fa la morte del peccato, che non uccide un solo Lazzaro, ma gira intorno la falce, e delle vostre Diocesi fa universali Cimiterj; che col fetore de' peccati ammorbano la terra, e il Cielo. Udite gli alti clamori di chi vi dice: *Domine, Veni, & vide*; e non vi lasciate incantare dalle armonie di chi vi assorda a' gemiti de' moribondi, i quali non possono esser preservati dal grande, ed imminente pericolo, se non solo da Voi loro Salvatori. Deponete le pretensioni, rescrivete alle suppliche delle vostre Chiese, che per la vostra assenza sono esposte ad ogni estremo pericolo, e dite risolutissimi: *Eamus, eamus*. Non vi lusinghi la dimora di Cristo; il quale, udita la relazione dello stato di Lazzaro bisognoso di pronto rimedio, differì la mossa due giorni: Perocchè, come osserva Santo Agostino, *Ille distulit sanare, ut posset resuscitare*: Ma Voi, che non havete onnipotenza da risuscitare i defunti, non aspettate la funestissima nuova, che il vostro Lazzaro è morto: ma al primo avviso, che vi giugne de' suoi languori, (e dalla parte di Dio ve lo do Io) *Domine, ecce quem amas infirmatur*, dite risolutissimi con voce di carità divina: *Eamus ad eum*. E così sia.

Tract. 49. in Joan.

PRE-

PREDICA X.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUINTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Unus autem ex ipsis, Caiphas, dixit eis: Vos nescitis quidquam. Joannis 11.

1. E Caifas in dir ciò disse vero, quasi quasi direi: Più non mi meraviglio del Deicidio. E se lo Spirito santo ha voluto che resti registrato negli Evangelj, che non solo disse vero, ma che parlò da Profeta in questa stessa concione che fece a' Padri del supremo Concilio, chi sa che non parlasse ancor da Profeta quando, oltre alla morte di Cristo da lui predetta, disse a que' Satrapi: *Vos nescitis quidquam?* Imperocchè se nella stirpe, nel nascimento, nel luogo, nel tempo, nella predicazione, e nelle meraviglie di Cristo si vedeva puntualmente avverato quanto nelle Divine Scritture era stato predetto del futuro Messia: Se gli Scribi, se i Farisei, se i Rabbini, se i Leviti, e se i Principi de' Sacerdoti, che componevano quella veneranda Assemblea, fossero stati, come ragion voleva, versati ed eruditi nelle figure di Mosè, e negli Oracoli de' Profeti, havrebbero adorato quest'Huomo come Figliuolo del Padre Eterno, anzi che condannarlo al patibolo de' Malfattori con quell'indiavolata risoluzione: *Expedit, ut moriatur*. E se costoro ignoravano ciò che alla dignità del loro grado, all'eminenza del loro Sacerdozio, e alla Santità del loro Ordine era indispensabile obbligazione di sapere, non è da far meraviglia, se commessero un misfatto sì atroce, che tirò dietro a sè la perdita del Principato, la rovina del Tempio, lo spiantamento della Sinagoga, la schiavitudine d'Israele, e la maladizion sempiterna di quella fino allora tanto privilegiata Nazione, e da quel punto in poi altrettanto abborrita, e sventurata generazione. Non si potrebbero augurare successi più fortunati alla Chiesa di Cristo, se a' Prelati di essa, succeduti nella dignità a questi Personaggi della Sinagoga, si potesse mai fare ne' secoli che verranno questo rimprovero, che non può farsi a' Sacerdoti, che mi odono: *Vos nescitis quidquam*. Ciò vedremo nel primo punto. E nel secondo porremo a luce quanto poco gioverebbe alla medesima Chiesa, chi, non curante la scienza sacra, fosse vago unicamente di studiare quelle facoltà o vane, o inutili, o perniciose, circa le quali *Utilius dormire fuit, quam perdere somnum, atque oleum.* (Auson. ad libel. de Proc. Epigr. 33.) Cominciamo dal primo.

2. Quando Iddio volle fregiare le Mitre della Sinagoga con ornamenti proporzionati alla grandezza del Sacerdozio Regale, pare che non sapesse trovare gemme di luce più chiara, o di prezzo più raro, che la Dottrina, e la Scienza: Però fece a' suoi popoli quella promessa: *Dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia, & doctrina.* (Jer. 3. 15.) Io vi darò Pastori d'alto sapere, perchè saranno formati

secondo le inclinazioni rettissime del mio divino cuore. E volle dire: Ancorchè per esser Prelato, secondo il cuore degli huomini, potrebbe forse bastare la descendenza da gloriosa prosapia, la benemerenza de' Maggiori, la copia delle ricchezze, lo splendore dell'arredo, il numero de' servitori, la magnificenza del trattamento, la prudenza della carne, l'aderenza de' Grandi, la protezione de' Principi, l'amore de' popoli, le acclamazioni della fama, ed altre somiglianti prerogative, che sono tanti gradini, che formano quella scala a lumaca, per cui anticamente salivasi a' cenacoli superiori del Tempio di Salomone, e oggidì si batte da taluno per salire alle mansioni più elevate nella Chiesa di Cristo: ad ogni modo veruna delle cose riferite da me, nè tutte insieme possono costituire un Prelato, che sia secondo il cuore di Dio. Anzi per farlo tale non bastano, ancorchè siano necessarie, la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, e nè pure la Carità regina delle virtù; ma è necessaria la Scienza, e la Dottrina, senza cui potrà ben essere un'anima innocente, immacolata, e santa secondo il cuore di Dio; ma niuno, a cui manchi sapere, potrà mai esser Prelato, che regga i popoli secondo il cuore di Dio. E però Iddio, volendo fare al suo popolo eletto un segnalato favore, non gli promette Reggitori nobili, ricchi, potenti; ma gli promette Pastori d'alta dottrina, e di profondo sapere, che lo governeranno con tanta sicurezza, che sotto la loro guida fedelmente seguita non potrà deviare da quelle leggi, che saranno conformi al suo divino cuore: *Dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia, & doctrina.*

3. E perche nella Legge delle due tavole havevano regnato alcuni Principi sprovveduti di questa dote, senza cui non si può reggere degnamente il popolo governato: però Isaia volendo far intendere quanto felice riuscirebbe la Chiesa, che doveva succedere alla Sinagoga, pubblicò da parte di Dio, che dipoi che sarebbe venuto al Mondo il Figliuolo del Padre Eterno, non sarebbe più confidata la reggenza dell'Anime a chi non fosse erudito nelle massime misteriose della Divina Sapienza: *Non vocabitur ultra is, qui insipiens est, Princeps. Stultus enim fatua loquetur: Princeps verò ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit.* (Isa. 32. 5.) E non si può dubitare, che il Profeta euangelico non intendesse ciò principalmente del Sacerdozio Regale, superiore di gran lunga al Regno Sacerdotale. Imperocchè se nelle Reggenze politiche, che riguardano il Principato solo temporale della Repubblica, e quel genere di giustizia, che conserva a ciascuno le sue ragioni sopra le facoltà, sopra l'onore, e sopra la vita, che sono beni soggetti a mille disavventure, tutta la machina del governo si aggira colle regole della Divina Sapienza, per cui regnano i Rè, comandano i Principi, ed i Legislatori aggiustano ad un perfetto equilibrio le bilance rettissime della giustizia, affinchè non declinino ad una parte, o ad un'altra, se non in quanto sentono caricarsi dal peso delle ragioni; e se quelle sono Repubbliche avventurate, alle quali presiedono Senatori, e Consiglieri di più eletto sapere, conforme disse Platone: Che dovremo noi dire del Regno spirituale della Chiesa, il cui gravissimo reggimento si aggira unicamente intorno alle verità eterne, alle dottrine ortodosse, all'estirpamento dell'eresie, all'interpetrazione delle divine Scritture, alla predicazione dell' Evangelio, alla propagazione della fede, e alla salute delle anime, a cui tutte le cose sono ordinate con altissima provvidenza da Dio? Crediamo noi che a conseguire sì alto fine riuscirebbe a proposito, se fosse eletto *Is, qui insipiens est?*

4. E però il Figliuolo di Dio, venuto al mondo a fondar la sua Chiesa, ancorchè nel Presepio non isdegnasse la compagnia de' giumenti, e nel Calvario non abborrisse la compagnia de' Ladroni; quando nel Tempio hebbe ad elegger compagni, non ammise nel luogo Santo se non Dottori: *Invenerunt illum in Templo sedentem in medio* (Luc. 2. 46.)

Do-

Doctorum. E la ragione la lasciò scritta alla Chiesa il Padre S. Girolamo: *In Ecclesiis, quamvis sanctus sit, Pastoris sibi nomen assumere nemo debet, nisi possit docere quos pascit*. Vi saranno, voleva dire l'esperimentato Vecchione, Ecclesiastici innocenti di costumi, immacolati di vita, esemplari nella conversazione, frequenti al Coro, ferventi all'Altare, liberali co' poveri, difenditori d'innocenti, staccati con gli affetti dal mondo, e sollevati con lo spirito al Cielo. Ad ogni modo per la reggenza dell'anime potrà loro mancare alcuna cosa. E che, se sono sì ricchi di prerogative di spirito? Mancherà forse loro ciò che mancava ad Abramo, affinchè fosse dichiarato da Dio Padre e Prelato del suo popol fedele. Volle il Signore trarre questo grand'huomo dalla condizione ordinaria degli huomini comunali, e sollevarlo al grado di Patriarca, e dichiararlo primo tra' Patriarchi. Era egli incoronato da luminosi raggi di eroica Santità, e favorito con frequenti celestiali visioni. Ma tutta via per esser destinato al reggimento de' popoli haveva una durissima opposizione. Haveva nome di poche lettere. Adunque Iddio per abilitarlo a così alta reggenza gli aggiunse con provvidenza divina le lettere, che gli mancavano. Prima si chiamava *Abram*: Iddio gli aggiunse lettere al nome, e volle che si chiamasse *Abraham*; e solo con ciò lo dichiarò Maggiore di tutti i Grandi, Patriarca di tutti i Popoli, e Padre di quanti allora credevano, e di quanti in avvenire crederebbero. E fu un insegnare a' popoli della Legge, e a' professori dell'Evangelio, che non potrà mai havere nome di gran Patriarca, chi ha nome di poche lettere. *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram; sed appellaberis Abraham: quia Patrem multarum gentium constitui te*. Sopra le quali parole fecero questa bellissima osservazione i Rabbini: *Dicebatur Abram, quod est Pater excelsus. Postea, additur litera, & dictus est Abraham, quod est Pater multarum gentium*. Taluno per l'innocenza dell'anima e per l'elevatezza dello spirito sarà buono Ecclesiastico tutto a proposito per salmeggiare nel Coro, e per celebrare all'Altare; ma non per reggere anime, perche gli mancano lettere. Se gli aggiungano lettere, e sarà gran Patriarca. *Addatur litera, & erit Pater multarum gentium*. E in qual maniera potrebbe convincer le falsità, screditar le menzogne, predicar l'Evangelio, e sostener la verità della fede impugnata con artificiose sottigliezze dagl'Impostori, se gli mancassero lettere? Potrebbe essere sobrio, casto, prudente, sincero, benigno; ma non sarebbe mai buon Pastore, se non fosse insieme Dottore. *Si non addatur litera non erit Pater multarum gentium*. E perche Iddio non usa ordinariamente infonder lettere, come per singolar privilegio praticò con Abramo, è però necessario provvedersene collo studio.

Gen. 17. 5.

Citat. ab Hug. Car. hic.

5. Hebbero di ciò qualche lampo di luce fra le tenebre dell'idolatria gli antichi Savj Romani; i quali però collocarono le librerie ne' portici delle Basiliche, per dichiarare a' Pretendenti, non esservi altra strada per arrivare alle Presidenze de' loro Delubri, che passare e ripassare tra' libri. Ma perche ogni prudente istituto facilmente degenera, se i Custodi delle leggi non usano severità in far che siano osservate, non andò molto, che a null'altro cominciarono a servire quelle famose Biblioteche, fuori che a farne vano spettacolo a quanti Personaggi forestieri concorrevano a Roma capitale del Mondo. Onde Seneca, detestando il disordine, e disse, e lasciò scritto: *Studiosa luxuria! imò ne studiosa quidem; quoniam non in studium, sed in spectaculum*. Innumerabili libri artificiosamente legati entro tavolette di cedro, e coperti di pelli odorose fregiate d'oro, e con fibbioni di argento; ma custoditi con gelosia sì scrupolosa, che, per non consumarli, mai non si aprivano. Però fu le loro porte, e in ogni loro scansia affisse quel cartellone più da Cinico, che da Stoico: *Quo mihi innumerabiles libros, & Bibliothecas, quarum Dominus vix tota vita sua indices perlegit?* Io non so se S. Paolo, che visse a' tempi di Seneca, volesse opporre lo scudo contra questa saetta

De tranq. an. c. 9.

Ibid.

affinchè non penetrasse a ferire i Pastori della Chiesa, quando ad essi diede per attributo la Dottrina: *Pastores & Doctores*: perche un Pastore, il quale non fosse, non solamente Dottore, ma veramente Dotto, non sarebbe vero Pastore; ma sarebbe una copia di quel Pastore, che Zaccaria Profeta haveva preveduto, e descritto come un tronco collocato sopra l'Altare del Santuario per vana pompa: *O Pastor, & Idolum*.

Ad Ephes. 4. 11.

Zacch. 11. 17.

6. Che se poi l'Ignoranza, che quì non può udirmi, che non ha luogo nell'augustissima Sala, sentendosi ferita ancor da lontano, volesse opporre per sua difesa: Haver Cristo eletti all'Apostolato huomini senza lettere, e poverissimi di erudizione: spezzerei si debol targa coll'autorità robustissima di S. Pietro, il quale riconobbe l'adorabil consiglio della Provvidenza Divina nel dare al Sacro Collegio la Scienzia infusa in luogo di quella che non haveva acquistata: *Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu sancto inspirati, locuti sunt Sancti Dei homines*: E però diede loro la Scienzia infusa, perche sapeva, che alla Religione, alla Chiesa, e all'anime recherebbe danno maggiore l'ignoranza de' Sacerdoti, che la persecuzione de' Tiranni, e che la spada de' Manigoldi. E ciò si vide in un'illustre figura. Imperciocchè quando l'Arca del testamento, che fù simbolo di Santa Chiesa, combattuta da' Filistei, si trovò capitata in mano de' Barbari nemici dichiarati della Religione delle due tavole; ancorchè fosse circondata da aste insanguinate, e strascinata in trionfo dall'esercito baldanzoso; ad ogni modo scorse a maniera di trionfante per le Provincie incredule, disfece rocche, smantellò baluardi, impaurì Cananei, atterrò Idoli, fù incoronata di voti, fù sollevata agli Altari, e riempì i popoli di spavento, e il mondo di meraviglie. Ma quando fù confidata alla condotta, e appoggiata sopra le spalle de' Buoi, allora crollò, e minacciò di cadere. Io so che non vacilla, non cade, nè potrà cadere in eterno la Santa Chiesa; perche è fondata sopra la pietra angolare, immobile, ed infrangibile, che è Cristo. Mancherà la terra, si farà in pezzi il Cielo, si schianteranno dalle loro sfere i luminari e le stelle: Ma la Chiesa di Dio a tutti gli urti delle potenze infernali si terrà salda, senza dar segno di sentirne le scosse. Ad ogni modo se mancasse la Scienzia, si farebbe un temerario giudizio, che vacillasse la Chiesa. Il vacillar della Chiesa sarebbe il vacillare dell'Arca. Ella era sostenuta dal braccio onnipotente di Dio, e non poteva cadere: Ma perche vacillarono i Buoi, che la portavano, fù temerariamente creduto che vacillasse l'Arca, e che cadesse. Ma se l'Arca non cadde, caddero i Popoli. Così quà: La Chiesa non può cadere nè pure per l'ignoranza de' Condottieri, perche è regolata dalla divina Sapienza. Ma se non cade la Chiesa sotto l'infelice condotta degl'ignoranti, cadono le anime: cade chi guida, e rovina chi è mal guidato: *Et ambo in foveam cadunt*.

2. Petr. 1. 21.

Matt. 15. 14.

7. Il secolo più ferale alla Chiesa di Cristo qual credi, o Roma, che fosse? Non ti dare ad intendere che fossero quelle prime centurie di anni, quando i tuoi Cesari adoratori de' sassi facevano correre il Tevere rosseggiante di sangue battezzato, e condannavano i Sommi Sacerdoti dell'Evangelio a gli esilj, a gli ergastoli, alle fiere, alle fiamme, alle mannaje, a' naufragj. Nò, nò. Anzi in que' secoli di ferro, come osservò S. Leone, vivevano anime d'oro; al taglio delle scuri de' tuoi Littori s'innestavano palme alla Fede; per pochi che morissero sotto il furore de' Barbari, si multiplicavano i Credenti; e nelle Catacombe più cupe si gettavano altissimi fondamenti, perche si sollevasse al Cielo questo maestoso edificio: *Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur; & semper dominicus ager segete ditiori vestitur, dum grana, quae singula cadunt, multiplicata nascuntur*. Il tuo secolo decimo fù per te feralissimo, o Santa Chiesa. Non occorre che io dica chi sedesse al timone della navicella di Pietro; come vivesse il Clero; come si rispettassero le Chiese; come si frequen-

Serm. 1. de SS. Apost.

guentassero gli Altari, i Sacrificj, i Sagramenti, e qual luogo havesse tra gli huomini la Legge e Iddio. Lo sai, lo sai; e al pari di Te lo sanno per mala sorte coloro, che molto meglio sarebbe che l'ignorassero. Troppo a nostra vergogna l'hanno confessato i Domestici; e troppo con maligno livore l'hanno esagerato i Nemici. Sai la cagione? Leggi le vetuste memorie de' tuoi Annali, e troverai in nessun altro secolo haver regnato tra' Cherici l'ignoranza quanto nel decimo. *Seculum infelix*, disse il Cardinal Bellarmino, *in quo nulla Concilia, nulli Scriptores illustres, Pontifices parum sollicitii*. Come dunque, Voi dite, si resse l'Arca? come si tenne la Chiesa? come non cadde? come almeno non vacillò? Non poteva cadere, come dicemmo, riguardo al fondamento divino, su cui si posa, contra cui tutti gli urti piu violenti degli Huomini, e de' Demonj, sono quasi fiati d'aura leggiera contra un torrione di diamante. Ma ben ci fù bisogno di un'alta provvidenza di Dio, che incatenasse giù nell'inferno tutti i Mostri dell'eresie, acciocchè in quell' infelicissimo secolo non iscappassero a molestare la Fede. Adunque niuna Eresia in un'intiera centuria di anni? Niuna, niuna. Mai non si è data tanta penuria di errori in verun altro secolo, nè pure in quello, in cui colle lingue del Cielo accreditavano i Santi Apostoli la verità del Vangelo. E pure allora più che in ogni altro tempo pareva che dovesse trionfar la menzogna, quando mancava la dottrina, che è luce per iscoprire la Verità. Sì. Ma non permise la Provvidenza divina, che nascessero errori in un secolo, in cui mancavano Huomini di gran sapere per confutarli: *Nulla Concilia, nulli Scriptores illustres. Sed divina Providentia fecit, ut nullae surgerent haereses novae*. Ecco quanto ci vuole per riparare a' danni o cagionati, o che possono cagionarsi dall' ignoranza. Fa di mestieri, che Iddio faccia miracoli. Non vi vuol meno.

In Cronic. ad ann. 970.

8. Ora sebbene questa Dottrina è necessaria a tutti i Sacerdoti della Chiesa di Cristo, depositarj della sua Legge, interpetri delle sue Scritture, e Maestri dell'anime da lui redente: ad ogni modo ne' Prelati di Roma è necessario, che ecceda tanto, quanto l'Aquila di Ezechiele eccedeva nel volo, e sollevavasi sopra gli altri Animali, che guidavano il misterioso Carro della gloria di Dio: *Facies Aquilae desuper ipsorum quatuor*. A sostenere la prodigiosa machina di Santa Chiesa concorrono, e son tenuti a concorrere concordemente tutti i quattro Animali. Vi dee concorrere la Prudenza degli huomini, che consiglino secondo la giustizia, secondo la ragione, e secondo la verità, senza doppiezze, senza disegni, senza interessi; affinchè con questi intoppi non attraversino il corso a' progressi della Chiesa, alla dilatazione dell'Evangelio, e al conoscimento universale di Dio: *Facies Hominis*. Vi dee concorrere la fortezza del Bue: Huomini che travaglino con omeri infaticabili; che sudino nelle cattedre, ne' pulpiti, tra gli Eretici, tra gl' Infedeli, tra' Barbari; e sopra tutto che facciano i solchi dritti, intendete? che facciano i solchi dritti; e che fatichino unicamente, o almeno principalmente per la gloria di Dio, e per le ragioni della Chiesa, e non per gl' interessi privati, e pe' vantaggi della Casa. *Facies Bovis*. Vi dee concorrere il Leone, in cui sono figurati i gran Signori, i Principi, i Re, e i Monarchi del Mondo; i quali sono obbligati, sotto pena della divina tremendissima indignazione, accorrere alla difesa del Tabernacolo, qualora da chi governa la Chiesa è implorato il loro ajuto, e il loro potente braccio; e debbono essere come fianco, e come spalla de' Sacerdoti, e servire con essi a sostenere la machina celestiale qualora è combattuta dalla perfidia: *Facies Leonis*. Ma sopra tutti questi è obbligata a volar sublimissimo l'Aquila Reale, che S. Girolamo interpetrò esser Roma, la quale a guisa dell'uccello generoso delle Scritture, *Provocat ad volandum pullos suos, & super eos volitat. Et facies Aquilae desuper ipsorum quatuor*. A Roma, a Roma tocca co' chiarissimi raggi della pura dottri-

Ezech. 1.10.

Deut. 32.11.

na dileguare da tutti gli angoli della terra l'ombre della superstizione, e le tenebre dell'ignoranza, screditare le menzogne, confutare gli errori, censurare le novità perniciose, conservare immacolate le verità ortodosse e le tradizioni de' Padri antichi; e con gli artigli fortissimi della parola divina, de' Canoni, e de' Concilj, segar le gole a quell'Idre di mille capi, che in tante parti del mondo vomitano amato fiele di apostasia e pestilente veleno d'infedeltà. Havrebbe certamente crollato l'edificio della Fede, se San Giovanni, Aquila tra gli Evangelisti, con saldissimi pietroni di profonda Teologia, bevuta alla sua propia sorgente nel seno del divino Maestro, non risondava ad essa la sodezza de' fondamenti, e con un solo periodo, con cui diede principio all'Evangelica sua narrazione, e per cui dichiarò il divino Figliuolo eguale al Padre, non havesse chiuse le fauci a quelle infami bestemmie, che rimbombarono poi dalle bocche di tanti Mostri, e colla robustezza di dottrina non anche udita nelle Accademie della terra non havesse debellati i Giganti dell'Ateismo temerarj impugnatori della Divinità adorata. Così scrisse S. Paolino di ciò che haveva scritto S. Giovanni: *Inebriatus Spiritu sancto, qui scrutatur etiam alta Dei, ab ipso intimo, & infinito omnium principiorum Principio Evangelii fecit exordium: quo uno omnia diaboli, quæ in hæreticis latrant, ora clauduntur.*

Epist. 5. ad Amand.

9. E ciò forse volle significare la provida Natura con quel singolarissimo privilegio fatto alle penne dell' Aquila, di consumare quante altre penne o di corvi, o di gufi, o di qualunque uccello inferiore ardiscano di framischiarsi a loro: *Aquilarum pennæ*, così habbiamo da Plinio, *mixtas reliquarum alitum pennas devorant*. Scrissero le penne di Arrio, di Macedonio, di Nestorio, di Manes, di Novato, di Pelagio, di Lutero, di Calvino, e di tutto lo stormo crocitante de' Cornacchioni d'Averno, e fecero prova d'inquietare con orrendi stridori la Santa Chiesa. Scrisse Roma colla sua penna d'Aquila grande, e tutte le altre penne restarono divorate; e il Padre S. Agostino, che fù l'Aquila dell'Affrica, senza movimento d'invidia, diede il pregio della vittoria alle Aquile Romane: *A S. Sede apostolica rescripta venerunt: Causa finita est*. Io mi ricordo, o Roma, haver letto, che i tuoi antichi Guerrieri s'incontrarono in popoli difficilissimi ad essere soggiogati, perche usavano per saette alcune penne tinte d'immedicabil veleno, colle quali e per la moltitudine ingombravano l'aria e velavano la luce al Sole; e per la contagione ricoprivano di cadaveri le campagne: Ecco l'Istorico: *Calamis bella conficiunt: calamis spicula addunt irrevocabili hamo noxia, mortem accelerant pinna addita calamis. His armis Solem ipsum obumbrant*. Ma le penne dell'Aquile Romane divorarono quelle penne micidiali de' Barbari; e dissipati que' nuvoloni, che toglievano al Sole la luce, splendè più chiara la gloria militare de' Trionfanti. Ora di questi popoli, che usano penne avvelenate per aste, e che col nero degl' inchiostri procurano di offuscare i chiarori delle Verità ortodosse, quante ne ha il Mondo? Hebbe Roma a combattere in ogni secolo con queste penne infernali. Ma fino che i Cipriani, i Girolami, gli Ambrosj, gli Agostini, i Leoni e i Gregorj, che erano Aquile non del Campidoglio, ma del Vaticano, opposero a quelle penne vilissime le loro penne reali, le penne trionfali dell'Aquile si divorarono tutte le penne degli Uccellacci maligni. Ma quando, in qualche secolo meno felice le tue Aquile, o Roma, comparvero senza penne per la mancanza della dottrina, allora fu che le penne eterodosse distesero largamente il loro volo, e, divenute saette tinte d'atro veleno, impiagarono la Chiesa, e al Sole della Verità velarono in molta parte la luce. Se oggi covino tutti giù negli abissi gli Uccellacci di Giobbe; o se con quelli, che importunavano Abramo nell'atto de' sacrificj, da' Paesi più bassi si sollievino più alto, e giungano fino all'Altare a contaminar le obblazioni, Voi lo sapete o Padri.

Lib. 10. c. 3.

August.

Plin. l. 35. c. 36.

Padri. Ora se Roma non havesse penne d'Aquile grandi, chi si potrebbe opporre, e impedire, che non si dilatasse più oltre il volo temerario di questi Gufi? Non ti fidare, o Roma, perche di questi uccellacci ti dica Giobbe. *Vocem suam Duces cohibent.* Tacciono, o dicono di tacere con ossequioso silenzio; ma dentro gli antri loro susurrano, se non istridono, e temprano in saette le penne, e le tengono immerse ne' loro veleni per dichiararti la guerra, se giammai, fiancheggiati dalla Potenza, crederanno di poterti assaltare con maggior forza. E se mi domandate per qual ragione io rassomigli le dottrine scomunicate de' Novatori più tosto alle saette, che volano senza strepito, che alle bombarde, che spaventano con rimbombo eguale al tuono: Rispondo, che sapendo gl'Ipocriti mascherati di zelo, che lo scopplo ferale di dottrine apertamente dannate ingenera troppo orrore alla pietà di chi crede, procurano sottilmente insinuarsi con armonie di penitenze, e con riprovazioni di larghezze, per guadagnarsi dapprima l'inclinazione de' semplici, e di poi dichiarare alla Chiesa aperta guerra co' tuoni delle bestemmie. Le parole di S. Gregorio, Commentatore del Testo, dicono più che non dissi: *Vocem suam Duces cohibent, quia nimirum hi, qui post se errantes populos trahere conantur, ne loqui perversa nunc audeant, authoritatis frænantur pondere: Intus tamen, apud se, contegunt cuncta, quæ contra veram fidem proponere falsa moliuntur.*

Job 29. 10.

Mor. l. 19. c. 11.

10. Voi ben vedete, che questi generosi combattimenti con mostri provveduti d'unghie e di rostro, non si possono sperare da quegli uccelletti, che accecati con ferri roventi servono solo a dilettare col canto, nutriti dentro gabbie dorate sostenute da cordoncini di seta nelle gran sale, e quando ancora sian liberi, non si sollievano ad altezze maggiori, che a' colli del Parnaso, o si trattengono solo ne' boschetti artificiosi de' nostri giardini a ricrearci con cantilene ora flebili, ora giulive. Ci vogliono Aquile grandi di penne reali, che si caccino a traverso le nuvole gravide di tempeste, senza che temano o il rimbombare de' tuoni, o lo scoppiare delle saette folgori, e che con occhio fermo, e con pupilla immobile, e vigorosa si fissino nella spera del Sole, da cui bevano quella luce, che illumina tutte le menti degli huomini, e dilegua tutte le tenebre degli errori. Aquile, che con un solo altissimo grido mettano in fuga tutto il garrulo stormo degli uccellacci notturni, che scappando da' loro orribili nascondigli ingombrerebbero il mondo, se non temessero la voce, il rostro, e gli artigli, di queste Aquile generose. Ma e dove si troverebbero queste Aquile grandi, se si guastassero i nidi ove nascono, ove si allievano, ove crescono, ove si provvedono di penne, colle quali possano sollevarsi altissimo a mirare il Sole, e ove aguzzano i loro unghioni per combattere contra quel Dragone infernale, che alla gran Donna veduta da S. Giovanni, e che figurava la Chiesa, tendeva insidie? Ove si troverebbero Aquile, che volessero esporsi a queste zuffe durissime contra ogni sorte di fiere, se colle midolle de' cedri del Libano, che dovrebbero essere loro nutrimento, si regalassero Cornacchie e Gufi, e a queste Aquile trionfali si negasse ogni ristoro saporoso, e appena si gittasse con dispettosa mano per misero alimento o crusca intrisa con acqua tiepida, o ghiande avanzate a' sozzi greggi, o pomi mezzo fracidi, e rosicchiati da' vermini? Se ciò sia mai accaduto, legga chi vuol saperlo i commentl dottissimi di Riccardo di S. Vittore, ove spiegò i misterj dell'Albero di Daniele. Questa pianta serbava i frutti più sostanziosi, e più immacolati per nutrimento dell'Aquile; e a' piè del tronco lasciava, che co' loro miseri avanzi si cibassero le fiere. Però piagnendo a tal confronto la metamorfosi de' suoi tempi, ne' quali alle piante di Babilonia erano inferiori i pometi di Terra santa, esclamò: *Monstri genus est, quòd nostri temporis arbores ursos & leones portant in ramis; volucres verò cœli, contra conditionis jura, institutaque Creatoris, tremunt*

Part. 1. l. 2. c. 17.

mant in imis! E perche quel grand' Huomo, sinceriffimo nelle sue esposizioni, dice haver mirato ciò co' suoi occhi, bisogna crederlo.

11. Odo chi dice: Basta vedere le decisioni, che escono da' sacri Tribunali di Roma, per intendere quanto sia profondo il sapere di chi concorre a formarle. Ma quanto più resterebbe persuaso il Mondo di una tal verità, se si trovasse presente, quando la Prelatura Romana proferisce i suoi voti nelle consulte, che sembrano Areopaghi per la Sapienza degli Assessori? Sacri Prelati, io lo fosse quanto a me ne resto persuaso, e non havrei ardimento di riferire nè pure a maniera di narrativa ciò che la malignità de' vostri emuli va borbottando. Non vorrei già che la dottrina di taluno cagionasse, non dico ne' maligni e ne' satirici, ma ne' Grandi della Chiesa le meraviglie, che cagionò altra volta ne' Satrapi della Sinagoga l'alto sapere di Cristo, e che l'Evangelista S. Giovanni riferì ad istruzione de' Posteri nella sua Istoria: *Ascendit Jesus in Templum, & docebat: & mirabantur Judæi*. Domando: Di qual cosa facevano coloro le meraviglie? della profondità degli oracoli? della forza delle ragioni? del nervo dell' eloquenza? Eh: Per tutto ciò non inarcarono un ciglio. La meraviglia, che tutti possedeva i loro spiriti, era il vedere, ch'Egli sapesse tanto, e non havesse studiato, *Mirabantur, dicentes: Quomodo hic literas scit, cùm non didicerit?* Alle quali parole soggiunse S. Agostino: *Unde admirati? quia nunquam eum viderant literas discentem*. Ora questa meraviglia, che era ignoranza supina ne' Farisei, non vorrei, che a riguardo di taluno degli Ecclesiastici fosse misterio. Facciamo che comparisca uno de' meno applicati nell'Assemblea con voto sì esaminato, e con ragioni sì chiare, e sì robuste, che meriti l'approvazione universale de' Consultori e de' Diffinitori, sicchè rapisca tutti nel suo parere. Escono dalla sala i Colleghi, e cominciano tosto a far tutti tra loro le meraviglie: *Mirabantur*. Di che si meravigliano? Udite: Vanno discorrendo così: Come è possibile che sappia tanto, e che porti ad ogni occorrenza allegazioni sì propie, e ragioni tanto profonde quel buon Signore, che, come noi ben sappiamo, studia sì poco? Noi vediamo che ogni sera esce a respirare aria salubre; che qualche ora della notte si trattiene in conversazioni piacevoli, e però la mattina non previene il Sole nell'alzarsi dalle sue coltri; che ogni giorno vuol rivedere gli amici, in compagnia de' quali vuol leggere quanti foglietti mandano a Roma le quattro parti del Mondo; e finalmente che dopo il cibo non può applicare. Adunque quando studia? E se studia sì poco, come sa tanto? *Quomodo, quomodo hic literas scit, cùm non didicerit! Mirabantur, quia nunquam eam viderant literas discentem*.

Joan. 7. 14.

Tract. 29. in Joan.

12. Ora crediamo noi, che l'ammirato Diffinitore, se volesse rispondere alle voci della meraviglia colla lingua della verità, potesse dire come Cristo a gli Ebrei meravigliati del tanto che egli sapeva: *Mea doctrina non est mea?* Io per me non sono informato della causa, che si è proposta; ma solamente ho riferito ciò che mi hanno disteso i miei Auditori, i miei Consultori, i miei Teologi, de' quali mi servo, e mi fido. In udir ciò la meraviglia si cangerebbe in disprezzo, e direbbe co' severi rampognamenti di Seneca: *Quousque sub alio moveris? aliquid de tuo profer. Turpe est Seni ex commentario sapere*. Sarebbero costoro, dice il Padre S. Bernardo, come appunto sono que' canali, che dalle conserve portan l'acque alle piante. Fino che la Conserva tramanda acqua al canale, questo la getta fuori ad innacquare fiori e piante: ma se la vasca si asciutta, l'acqua manca a' condotti, sicchè non possono più mandar fuori una goccia sola di quell'acque, di cui parevano sorgenti vive, e perenni. Recitati i periodi imboccati dall'Auditore, e dal Teologo, resterebbero i Personaggi ammirati come canali asciutti senza una stilla di dottrina, e ad ogni opposizione rimarrebbero ammutoliti; perche non havrebbero in testa sorgenti

Epist. 33.

genti vive di articoli, di decisioni, e di canoni: ma per rispondere, e per isviluppare le difficoltà proposte da altri, havrebbero bisogno, che la conserva somministrasse loro acque nuove: *Mihi liquidò constat*, dice Bernardo, *de canalibus non oriri rivos aquarum*. Il Santo rende meno sensibile l'avvertimento col velo dell'allegoria. Ma Filone Ebreo haveva usata prima di lui una libera maniera di dire, per rendere vergognoso il disordine: *Ex seipsis nihil habent boni ad recreandum, sed indigent externis affluviis*. A questi tali, ancorchè proferissero oracoli di Sapienza, sarebbe da preferirsi ogni altro, che, sebbene non parla sì alto, parla di suo. Sapete Voi per qual ragione l'Aquila di Ezechiele occupò sempre il primo luogo tra tutti gli altri Animali destinati al sacro ministerio della carrozza, che portava in trionfo la gloria di Dio? Perche l'Aquila era ben provveduta di penne propie, e tutti gli altri Animali havevan penne posticce. Però ciascuno degli altri volava in una sfera inferiore, ora più alto, ora più basso; ora occupava un luogo, ed ora un'altro, come in differenti visioni fù mostrato al Profeta: ma tra le altrui mutazioni l'Aquila volò sempre sopra ogni altro Animale, ed ottenne tra tutti gli altri posto più eminente: *Et facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor*. Voi dite: Ma se gli altri Animali havevano ale posticce, come dunque volavano, e volavano sì alto, che tenevano dietro al sublime volo dell'Aquila? La ragione, o la cagione de' loro voli fù rivelata da Dio al Profeta, e dal Profeta a noi. Perche sotto le ale degli Animali stava nascosta una mano di huomo, che dava loro la spinta, acciocchè volassero in sù: *Et manus hominis sub pennis eorum*; e ove sono mani, che vogliano sollevare, non vi è animale sì pigro, che non segua il volo dell'Aquile. La mano fù misteriosa, le penne furono misteriose, il volo fù misterioso, e gli Animali furono misteriosi: Ma tutti questi misterj non giunsero mai a fare, che gli Animali, che havevano penne posticce, agguagliassero il volo dell'Aquila, che volava colle penne sue propie: *Et facies Aquilæ desuper*. Il volo è troppo alto: seguitarlo coll' applicazione sarebbe pericoloso: lasciamolo passare, come lo vide il Profeta, *In similitudinem fulguris corruscantis*.

Ser. 13. in Cant.

Lib. de profug.

Ezech. 1.10.

13. Si ode frequentemente questa doglienza: Mancar le Scienze tra gli huomini, perche alle Scienze mancano le ricompense. E chi sarebbe di animo sì spogliato di umanità, che volesse intisichir negli studj, se a chi sa venissero appoggiate tutte le cause; e a chi ha per sè la mano dell'huomo si assegnassero le propine? Se le Aquile delle grandi ale volassero anche a' dì nostri, come al tempo di Ezechiele, sopra degli animali, trionferebbe la Scienzia, e il carro della gloria di Dio non mai si vedrebbe tirato da chi tirava il carro dell'Arca. Primieramente io confesso, che la doglienza, qualora fosse vera, sarebbe giusta; non potendosi senza gravissima ingiuria negare il premio alle virtuose fatiche de' Letterati. E però Iddio, giustissimo rimuneratore de' talenti ben' impiegati, dopo haver data a Giacobbe la Scienza de' Santi, incoronò subitamente l'uso lodevole di essa con ricompense onorevoli; *Dedit illi scientiam Sanctorum*; e senza frapporre alcun tempo, *honestavit illum in laboribus*. E perche così fece Iddio, così voglio sperare che pratichino que' Dominanti, che sostengono tra gli huomini la rappresentanza di Dio. Ma quando ancora mancassero agli studj le ricompense umane, pare a me che ancora per questo motivo dovrebbero fiorire le Scienze, per non dare a' malevoli occasione, o pretesto di mormorare, che si fa la Scienzia venale. Anzi costantemente promulgo, che chi si consumasse sopra i libri per ricompense terrene, non solo non sarebbe Profeta, ma si opporrebbe di proposito a' belli esempj lasciati a' Sacerdoti della Chiesa da' Profeti della Sinagoga. Introdotto Daniele nella Reggia di Babilonia gli furono assegnati per ordine del Coronato e Maestri famosi, che l'istruissero ne' riti di quell'Imperio, e imbandigioni reali,

Sap. 10. 10.

che

che lo nutrissero da gran Signore: *Et ait Rex Præposito Eunuchorum, ut introduceret de Filiis Israel*, (e tra questi volle Daniele) *ut doceret eos literas. Et constituit eis Rex annonam per singulos dies de cibis suis, & de vino unde bibebat ipse*. Che fece a tante offerte il giovanetto Profeta? Accettò con modestissima soggezione i Maestri, e con magnanimo disinteresse ricusò il piatto. Riferiamo le sue parole: *Dixit Daniel ad Malasar, quem constituerat Princeps Eunuchorum super Danielem: Dentur nobis legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum*. Questo è parlare e operar da Profeta: Venire a Roma, e applicarsi alla Reggia sacerdotale, non per godere il piatto e per aprire il seno, affinchè sia ricolmato di prebende; ma per intendere i divini misterj delle Scritture. Però se nella Corte di Roma non riescon tutti Profeti provien di quà; perche non tutti si contentano di legumi e di acqua, e di quanto basti alla vita, alla decenza, e allo stato; ma vogliono di vantaggio *Annonam per singulos dies de cibis Regis, & de vino unde bibit ipse*. Anzi perche non sono pochissimi coloro, che nell'applicarsi alla servitù della Chiesa, dimenticati degli eroici sentimenti di Daniele, tanto pensano allo studio quanto allettano le ricompense, però avvien non di rado, che dipoi che hanno assicurato il piatto, non vogliono più Maestri; nè si vergognano lasciarsi sfuggir di bocca quelle parole, che dispiacquero tanto a Plinio in un' huomo gonfio di vanità, e empio di Religione, *satis sibi studiis suis gloriæ quæsitum, posse se desinere*.

Dan. 1. 3.

In præf. lib. 2.

14. Finalmente mi domandate: E se tra tanti eminenti in sapere, taluno o anche un solo si ritrovasse povero di dottrina e sprovveduto di erudizione, qual sarebbe il rimedio da praticarsi? Rispondo, esser difficilissimo il ritrovarlo; perche nelle divine Scritture pare che non l'habbiamo. Osservò Origene, che distinguendo il Signore i peccati di malizia da' peccati d'ignoranza, e proponendo a favore del popolo rimedio proporzionato a gli uni, e a gli altri, al Sacerdote provvide unicamente il rimedio, che servisse a cancellare le colpe di volontà deliberata, senza far veruna menzione di que' peccati, che si chiamano d'ignoranza: E ciò non solo perche le ignoranze de' Grandi non hanno rimedio; ma molto più perche pareva superfluo assegnar rimedio ad un male, che non era giudicato possibile ad avvenire. Se il Prelato non può esser Prelato, se non è dotto, secondo il Canone dettato da Dio alla Sinagoga, e lasciato da San Paolo alla Chiesa, non occorre provvedere il rimedio, che habbia a servire per un Prelato ignorante: Ecco Origene, che seppe tanto: *Neque enim cadere ignorantia poterat in eum, qui, ut cæteros doceret, provectus est*. Ma giacchè il male non ha rimedio, servirà a preservare il sacro Ordine da questo male, che gli esami siano severi per conoscere a fondo la sufficienza di chi concorre a Presidenze di Tribunali, a governi di Chiese, a reggimenti di anime: e quando a' Concorrenti manchi dottrina, non si piegare a tenerezze di sangue, a rispetti di amicizia, a chiarezze di natali, a raccomandazioni di Grandi, o a protezioni di Principi; ma rispondere a tutti con intrepidezza, e con integrità sacerdotale, come rispose il Santo Pontefice Gregorio Settimo ad Alfonso Re di Castiglia, il quale haveva nominato ad una Chiesa Soggetto ornato di egregie doti, ma povero di erudizione: *Licèt satis prudens, & liberalis esse videatur; tamen disciplinæ fundamento indiget*. E a chi volesse dolersi di un tal rigore si potrebbe francamente rispondere: Che volete Voi che facciamo? Osserviam la legge di Dio, che ha esclusa l'ignoranza da' suoi Altari: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*. Dopo la qual decisione, uscita dal Concistoro delle Divine Persone, tra le macchie più ignominiose, da cui potessero esser lordati i sacri bissi de' Sacerdoti, sarebbe, se si potesse loro gettare in faccia: *Vos nescitis quidquam*. Ringraziamo il Signore, che ciò non si può dire ad un solo di quanti mi odono.

Hom. 2. in Levit.

Baron. ad ann. 1086.

Ose. 4. 6.

S E-

SECONDA PARTE.

15. Ciò che resta ora a dire è, che la Scienza, qualora non sia ordinata alla gloria di Dio, è una sfortunata ignoranza. Io non nego, che in un Prelato non sia lodevole e necessaria ogni sorte di erudizione ancor profana, dovendo trattar con persone d'intelligenza varia, e non solo di vita e di costume, ma di credenza diverse. E ciò, per sentimento de' Santi Padri, volle significare Iddio quando comandò al suo popolo, che oltre alla dovizia che gli haveva promessa, e riserbata per Terra santa, si arricchisse colle spoglie ancor dell' Egitto. La Prelatura di Roma dee haver controversie con gli Eretici, con gli Scismatici, con gl' Idolatri, con gli Atei, co' Politici, co' Filosofi, con chi mal regge, con chi mal vive, con chi mal crede. Ora costoro sanno, vedete, sanno: E tanto sanno più, quanto che gl'infelici non istudiano per sola vaghezza di sapere, ma affine di prevalere ne' loro interessati, e perniciosi disegni. Ora se Roma non sapesse rispondere di tutto e a tutti, entrerebbero in campo, e prima della battaglia canterebbero a suon di tromba un' arrogante trionfo. Però S. Paolo, ancorchè fosse ripieno di massime divine apprese nel terzo Cielo, non credette avvilire la maestà del suo Apostolato con allegare a gli Ateniesi alcuno de' loro Poeti: e ciò non fece in una conversazione familiare con amici, ma in un ragionamento sì grave, quanto richiedevano le verità sempiterne, che voleva persuadere a' Savj dell'Areopago, cui predicava. Di ciò nulla riprovo. Ma lo studio principale de' Sacerdoti dee raggirarsi intorno alle Divine Scritture, a' sacri Canoni, alle tradizioni della Chiesa, alla lettura de' Santi Padri, e a tutto ciò che riguarda la Scienza de' Santi, la quale non solo illustra la mente a conoscere i divini misterj, ma accende l'animo a praticarli; cosa da S. Girolamo lodatissima in Nepotiano, *qui lectione assidua pectus suum bibliothecam fecerat Christi*. E vede ognuno quanto indegna cosa sarebbe, che taluno degli Ecclesiastici sapesse quante lettere scrisse Ovidio, e a chi, e di che: e non sapesse quante Epistole scrisse S. Paolo, nè di che in quelle trattasse; e se Timoteo, al quale ne inviò due, fosse il Vescovo di Efeso, o il Generale di Atene. L'erudizione profana sia, come furono le campanelle di Aronne, fregio solo delle fimbrie, non gemma del Rationale, e non ornamento del petto. Nel qual proposito osservò S. Brunone, che nell'Arca di Noè, in cui tutto fù disegnato e ordinato da Dio, i posti più elevati furono assegnati a' volatili, non a gli armenti. Le Mandre stavano a basso, e le Aquile occupavano gli appartamenti superiori dell'Arca. Chi nella Chiesa di Dio vuol salire a' posti sublimi, è necessario che vi si faccia scala con quella sorta di erudizione, che riguarda cose celesti, e Sapienza divina: *Igitur*, dice il Santo, *det operam Sapientiæ & Religioni, & super alios volet, qui super alios esse desiderat*.

Epist. 3. ad Heliod.

De Laud. Eccl. c. 2.

16. E però Isaia, invitandoci a contemplare le sublimi cose del Cielo, sollevò i nostri spiriti alle cime de' monti santi di Dio: *Venite, ascendamus ad montem Domini, & docebit nos vias suas*: Volendo dire, come interpetra S. Basilio: Solleviamoci colla mente a' misterj delle Scritture, e della Teologia, dalle cui alte eminenze potremo vedere più da vicino Dio. Quivi più chiari c'illustreranno i raggi del Sole eterno, i quali, riflettendo da noi, voleranno a ferire e gli occhi, e i cuori de' popoli; e le nostre voci, acquistando forza e chiarezza, rassembreranno que' tuoni, che rendevano Mosè venerabile alle Tribù; e a chiunque feriranno le orecchie faranno penetrare nell'animo un gelido spavento, come se fossero messaggiere precorritrici di fulmini. Sopra di questo monte è fondata la misteriosa Torre di David così providamente fortificata dal Signore degli Eserciti, che oltre all'essere fiancheggiata per ogni lato da bastioni inespugnabili, è ancora un' Arsenale provveduto di ogni arme da difesa, e da offesa contra

Isa. 2. 3.

Q tra

tra tutti gli assalti dell'Eresia inferocita: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Dalle quali parole il Padre S. Gregorio prese argomento di dire a gli Ecclesiastici: *In hac arce armaturam nostræ mentis inveniemus, ut inde præcepta, inde sumamus exempla, per quæ contra adversarios nostros inexpugnabiliter armemur*.

Cant. 4. 4.

Homil. 15. in Ezech.

17. E queste sono le Scienze di vera vita, che immortalano Spirito e Fama. Quell'altre, che la Chiesa ha riprovate o condannate, cagionan morte. Però furon da Dio condannati a morire i primi Padri dell'uman genere, non solo perche vollero sapere oltre quanto bisognava sapere; ma perche vollero sapere una Scienzia, che il supremo Tribunale dell'Inquisizione del Cielo haveva proibita: *De ligno scientiæ boni & mali ne comedas: in quacumque enim die comederis ex eo morte morieris*. Ora come noi siamo figliuoli di Adamo, così siamo anche eredi delle sue voglie; e di quelle Scienze siam vaghi, che son vietate. Vogliam sapere l'Istoria degli ultimi Concilj della Chiesa. Potremmo berla purissima in coppa d'oro ricoperta di Porpora: Non ci basta. La vogliamo succiare in nappo avvelenato; solo perche il liquore, ove è stemptato il veleno ci par *soave*. Ci piace la purità della lingua. Potremmo haverla purissima in uno *Specchio*, che nel rappresentare le cose con proprietà *Pass'avanti* ad ogni altro: Non ci basta: La vogliamo ripescare in quel pantano di novelle, che vomitato da una *Boccaccia* putrida, per poco che si rivolga (per quanto ho udito dire) appesta le Anime. Che hanno a fare su'tavolini di un Sacerdote que'libri figurati degli Arabi, che fanno menzogniero il Cielo, maligne le stelle, ingannatori i Pianeti; i cui Autori coperti di laceri stracci promettono luminosi scarlatti, e con mani mendiche vanno dispensando tesori, le cui miniere non sono fuori che nella fantasia de'creduli, chiamati però da quel Savio: *Homines eruscatores, & cibum quæstumque ex mendaciis captantes*; e ad ogni modo creduti dal volgo ignorante e sedotto per tali oracoli, che *Quidquid dixerit Astrologus credunt à fonte relatum Ammonis*; ancorchè le loro garrule dicerie altra cosa non siano, che, per usar la frase del Padre S. Agostino, *Magnorum magna deliramenta doctorum?* Che hanno a fare con gli amori non solamente innocenti, ma misteriosi de'sacri Cantici, e con le prodigiose trasformazioni della moglie di Lotte, le metamorfosi di Ovidio, e l'arte vituperosa de'suoi amori, ove si pongono a luce, come detestò anche Seneca lodatore del buon costume, *Ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est?* Sopra la testa del Vescovo, nell'atto del consagrarlo, fù posto il libro aperto degli Evangelj; e San Paolo ne lasciò scritto il significato, *Ut potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt, arguere*.

Gen. 2. 17.

Favor. ap. Gell. l. 14. c. 1.

Serm. 143. de Temp.

Quæst. nat.

Ad Tit. 1. 9.

18. E però Iddio, volendo significare a che debbano servire le penne de' Dottori della sua Chiesa, pose per custodia dell'Arca due Cherubini, affinchè la proteggessero con le loro ale: *Cherubim expandebant alas super locum Arcæ, & protegebant Arcam*. Se i Prelati di Roma, e della Chiesa non fossero Cherubini, che colle penne e coll'ale della Scienzia delle cose Divine facessero impenetrabile targa all'Arca del Testamento, che è la Chiesa di Cristo: chi tratterrebbe i colpi di quelle penne infernali, che quasi strali avvelenati volano dirittamente ad impiagare la Fede? Se non havessero, non voglio dire i soli frasconi di Abramo, ma il ventilabro del Figliuolo di Dio: chi scaccerebbe dall'Altare de'sacrificj quegli Avvoltoj, e quell'Arpie scelerate, che loro si avventano? Dall'altra parte frema pure l'Eresia, digrigni il Paganesimo, imperversi l'Ateismo, urli l'Inferno, urtino tutti i Diavoli con iscosse violentissime: se i Cherubini colla Sapienza celeste delle loro penne proteggeranno il divin Tabernacolo della Chiesa, non solo non caderà, e non vacillerà in eterno; ma stabile, immobile, venerabile, e trionfante si vedrà adorato dall'Universo *subter alas Cherubim*.

3. Reg. 8. 7.

19. E qui, Prelati cristiani, voglio ter-

terminare il discorso con una importantissima osservazione. Tanto le penne de' Cherubini che custodivano l'Arca del Testamento, quanto quelle degli Animali della carrozza veduta da Ezechiele, stavano strettamente tra loro congiunte. Ecco ciò che si dice de' Cherubini dell'Arca: *Alæ Cherubim se invicem contingebant*. Ecco ciò che si narra degli Animali Profetici: *Junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum*. Che fossero tra loro unite le penne de' Cherubini, che erano Spiriti della medesima Gerarchia, non è gran cosa. Ma quattro specie di Animali sì differenti, come sono Huomo, Leone, Aquila, e Bue, andare tanto uniti di penne, e però tanto concordi nel volo! Sì: perche tutti erano animati da un medesimo Spirito residente nella Machina celestiale, che proteggevano: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur*. E volevano dire: Sappiate, o sacri Dottori, che alla Chiesa di Cristo non servono di protezione quelle penne, che vanno divise; ma quelle sole, che vanno unite nel volo. Se le penne scrivessero le une contro dell' altre, come sarebbero credute penne o di Cherubini celesti, o di Aquile misteriose, e come si potrebbe sperare che proteggessero l'Arca, quando la protezione di questa fù figurata nella congiunzione delle penne? Nè servirebbe a scusare, e molto meno a scolpare il disordine se si dicesse: Sono penne di varj Regni, di differenti Accademie, di Religioni diverse. Perocchè gli Animali di Ezechiele erano di quattro specie, e le specie erano sì capricciose quanto immaginare si possa da mente umana. Ma lo Spirito di Dio, il zelo della gloria di Dio, e la causa di Dio che proteggevano, univa tutte le penne, e di tanti e tanto differenti genj degli Animali facevano un genio solo: *Junctæque erant pennæ alterius ad alterum*. I Regni sono varj, le Accademie sono differenti, le Religioni sono di diverso Istituto: Ma che importa? Se tutti

3. Reg. 6.27.

Ezech. 1.9.

unitamente vogliono la protezione dell'Arca, è necessario che il zelo e la carità unisca tutte le penne, e tutti i genj contra gli oltraggiatori del Santuario, e del Tabernacolo. E questi sono i misterj delle penne profetiche, secondo la bellissima esposizione del Pontefice San Gregorio: *Duæ pennæ singulorum jungebantur. Hoc fortasse intelligitur, non quod pennas proprias elevantes jungant, sed unius ad alterum pennæ conjunctæ sunt, ut pennæ videlicet elevatæ vicissim sibi in conjunctione concordent*.

Hom. 4. in Ezech.

20. E se volete sapere la funesta cagione, per cui alcune penne, che sembrano, e che sarebbero veramente di Aquile grandi, non solamente non volino sublimissimo, e non conducano in trionfo il carro misterioso della gloria di Dio: Rispondo: la cagione esser questa: Perche non alzano al Cielo la faccia, e non vi fisano il guardo, come facevano tutti quattro gli Animali fatti vedere al Profeta: *Et facies eorum, & pennæ eorum extentæ desuper*. Perche talora si studia, si legge, si scrive, si disputa con intenzioni terrene, per avanzamenti terreni, per emulazioni e per acclamazioni terrene: però le nostre penne intrise di tanta terra non possono levarsi in alto e fino al Cielo a contemplare, e a promuovere la gloria di Dio. Ecco la decisione di S. Gregorio: *Qui idcirco in sacro eloquio ea quæ divinitatis sunt contemplatur, ut occupari ad quæstiones possit, & doctus videri: Iste intellectus sui pennas desuper non extendit; sed pennas, quas sublevare in altum poterat, in imis deponit*. Non abusiamo, o Padri, dell'ingegno che Iddio ci ha dato. Uniamo le nostre penne alla difesa dell'Arca, e a sicuramente guidare il cocchio della gloria di Dio. Altramente quando ancora havessimo il sapere di Girolamo e di Agostino, ci potrebbe esser gettato in faccia non da Caifas, ma da Dio: *Vos nescitis quidquam. Confidimus autem de vobis meliora, tametsi ita loquimur*.

Ubi supr.

Hebr. 6. 9.

PREDICA XI.

NEL MARTEDI'

DELLA SETTIMANA

MAGGIORE.

Confilium inierunt omnes Principes Sacerdotum adverfus Jefum, ut eum morti traderent.
Matthæi 27.

Si inimicus meus maledixiffet mihi, fuftinuiffem utique: Tu verò homo unanimis, dux meus, & notus meus!
Pfalmus 54.

1. DAVIDDE: Quando mirafte col voftro fguardo profetico quefto funefto teatro, che oggi aprono gli Evangelifti, e rapprefentano gli Ecclefiaftici: teatro, in cui l'odio, il furore, la perfidia, la crudeltà, la barbarie, e gli huomini del mondo, e i diavoli dell' inferno fono gli Attori, che machinano il tradimento, che affaltano, che ferifcono, che uccidono il benedetto Gesù foggetto della tragedia, che allagano tutto di fangue, e che per trofeo di loro infolenza levano in alto alla veduta di tutte le Nazioni dell'univerfo quel facro corpo lacerato da' flagelli, traforato dalle fpine, e fquarciato da' chiodi: o Voi non vedefte tutto, o a Noi ridicefte poco. Voi ci rapprefentafte il Redentore affalito da vitelli non domi, da tori inferociti, da cani rabbiofi, e da leoni furibondi; inveftito dalle loro corna, sbranato da' loro artigli, ftritolato dalle loro zanne, divorato dalla loro rabbia: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obfederunt me: aperuerunt fuper me os fuum, ficut leo rapiens & rugiens: circumdederunt me canes multi*. E' poco. Fù di vantaggio ftraziato da quante orribili beftie videro dopo Voi e Daniele in Babilonia, e Pietro in Gioppe, e Giovanni in Patmos: beftie orrende e crudeli, che havevano denti di ferro, e ciò che, avanzato alla loro ingordigia, non potevano divorare, fe'l cacciavano fotto a' piedi per iftrapazzo. E' molto; ma non è tutto. Se erano cani, che gran cofa è che mordeffero? Se erano tori, che gran cofa è che cozzaffero? Se erano fiere, qual meraviglia che incrudeliffero? Ciò che vince l'efpettazione, che oltrepaffa l'intendimento, e che innafprifce le piaghe e la paffione di Crifto è, che le Colombe di fua natura innocenti cangiaffero a terrore di Crifto i loro gemiti in urli; e gli Agnelli di loro genio manfuetiffimi, in vece di belamenti, mandaffero contra Crifto ruggiti; e che più incrudeliffero a' danni del Redentore le greggiuole allevate da lui nel propio feno, che i moftri rilegati da lui tra gli orrori del bofco. Fuori di allegoria: Che nella Paffione di Crifto moftraffero maggior li-

Pfal. 21. 13.

vore i Sacerdoti, che i Laici; sfogasſero maggior rabbia i Perſonaggi del Tempio, che gli Alfieri della Corte; e che maggiormente incrudeliſſero i Mitrati di Sion, che i Delegati di Roma. Pare iperbole, ed è Vangelo: *Conſilium inierunt omnes Principes Sacerdotum adverſus Jeſum, ut eum morti traderent; & tradiderunt*. Queſto è ciò che non havevan detto i Profeti, o almeno non l'havevan detto sì chiaro, come, a far che foſſe creduto, lo diſſero ſenza velo gli Evangeliſti. E queſta è altresì la punta, che trafigge il cuore di Criſto, e l'obbliga a quella giuſta doglienza: *Si inimicus meus maledixiſſet mihi, ſuſtinuiſſem utique: Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus*! Di poi che havrò moſtrato quanto ciò eſaſperaſſe la paſſione di Gesù, non ho dubbio, che i voſtri nobili ſpiriti, deteſtando la ſtolida ferocia di chi vi precedette nella figura del Grado, correggeranno i loro errori con ſentimenti più religioſi, e tanto più degni del voſtro carattere, quanto precedono a' Leviti della Sinagoga di Mosè i Sacerdoti della Chieſa di Criſto. Cominciamo.

2. Pare che io proponga argomento, che ſia duro a provarſi. Si ſa, perche diffuſamente lo narrano tutti quattro gli Evangeliſti, ciò che fecero a Criſto e contro a Criſto le Turbe, i Magiſtrati, i Principi, e tutti i gran Signori del ſecolo. Prima ch'Ei naſceſſe huomo ricuſarono di riceverlo nel numero degli altri huomini, e lo condannarono a naſcere qual giumento dentro una ſtalla. Appena nato ſi levò contra lui la furia di un Tetrarca ingeloſito del Regno, e perſegultandolo a morte lo poſe in neceſſità di fuggire verſo barbare terre. Fù laſciato trent'anni ſconoſciuto e negletto come nato da ſangue vile; indi incominciarono a maltrattarlo qual turbolento. Ora vollero precipitarlo dalle alte rupi, ora lapidarlo con dure pietre, ora infamarlo con vituperoſe calunnie. Tra' popolari altri lo chiamò malfattore, altri l'accusò qual ſeditioſo, altri lo pubblicò indemoniato, e tutti inſieme gli gridarono contra: Muoja, muoja, e muoja in croce, poſponendolo a un Aſſaſſino. Tra' miniſtri chi lo arreſtò prigioniere, chi lo ſtrinſe con funi, chi lo caricò di catene, chi lo ſtraſcinò a' tribunali, chi lo percoſſe con ingiurioſe guanciate, chi lo velò con ignominioſa benda, chi l'imbrattò con iſtomacoſe ſalive, chi lo ſtordì con orrende beſtemmie. Tra' Preſidenti, e tra' Principi, Erode lo dileggiò come pazzo, e Pilato lo condannò come facinoroſo; e tutti congiurati a' ſuoi danni lo flagellarono con peſantiſſime battiture, lo traforarono con pungentiſſime ſpine, lo trapanarono con duriſſimi chiodi, lo conficcarono in un infame tronco di croce, lo ſollevarono in mezzo a' ladri, e finalmente, ſenza nè pur perdonare al ſuo corpo morto, gli andarono colla lancia ad ammazzare il cuore nel petto. E che di peggio potranno fargli, non dico ſolo i Leviti, e i Sacerdoti, ma tutti inſieme ſollevati a maltrattarlo i Diavoli dell'inferno? Come potrà Criſto giuſtificare queſta ſua amariſſima querimonia: *Si inimicus meus maledixiſſet mihi, ſuſtinuiſſem utique: Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus*! Ciò non potrebbe intenderſi qualora non ſi ſapeſſe per relazione di tutti i Santi Padri, intendentiſſimi de' dolori, e de' miſterj di Criſto, quanto ad eſſo trafiggano più altamente il cuore le colpe de' Sacerdoti, che i Sacrilegj de' Laici. Seguitiamolo nel partirſi dal Cenacolo, e dalla Santa Città alle falde dell'Oliveto.

3. Giunto all'Orto ſantificato da' ſuoi fervori, dopo le riverenti preghiere all'Eterno ſuo Padre, viſitati i Diſcepoli, a' quali haveva raccomandato che vegliaſſero e oraſſero in compagnia di Lui, non potè ſofferire ſenza grave riſentimento quella ſonnolenza importuna, a cui ſi erano abbandonati i primi Perſonaggi della ſua Chieſa: *Sic! Non potuiſtis una hora vigilare mecum*? (Matth. 26. 40.) Poco poi aſſalito da' Soldati della corte, ove gli vide caduti a terra, abbattuti dal tuono onnipotente della ſua voce, riſvegliò i loro ſpiriti abbandonati, e, infuſo loro nuovo vigore, gli reſe abili alla cat-

cattura. E perche Pietro, insofferente degli affronti fatti al Maestro, ferì chi con maggiore insolenza lo caricava d'oltraggi, il benignissimo Redentore a difesa dell'insolente punito, non solamente si sdegnò contra l'infervorato Discepolo, ma coll'onnipotenza di sua virtù, ricongiunta al capo l'orecchia, saldò perfettamente la piaga. Ammirò Sant'Ambrosio e la severità mostrata da Cristo verso i sonnacchiosi Discepoli, e la difesa pigliata della temeraria squadriglia, e disse rivolto a Lui: Signore, Voi dunque proteggete chi vi assalisce qual reo, chi v'imprigiona qual ladro, chi v'incatena qual assassino; e vi adirate contra chi cala una palpebra, sopraffatto dal sonno, mentre Giuda non dorme? *Quandoquidem quaerentibus occurrit, turbatos confirmavit, trepidos provocavit. Illi mortem justo inferebant; percussorum vulnera ille sanabat*. Ah! disse Cristo: Io che oro, veggo ciò che non veggono gli Apostoli addormentati. Le soldatesche s'infuriano contra il corpo mio naturale, e questo solo maltrattano, di cui mi sono vestito per esporlo a gli strazj di loro barbarie. Di ciò non ho io cuore, che sia capace di risentirsi. Facciano quanto possono, e quanto sanno: non zittirò. Il sonno de' miei Discepoli mi trafigge lo spirito, e sino mi schianta due e tre volte da gli abboccamenti col Padre per risvegliarli; perche preveggo quanto più orrendo strapazzo potrà fare del corpo mistico della mia Chiesa il dormir degli Apostoli, che l'incrudelire de' Carnefici. Veggo, che per la sonnolenza de' Sacerdoti tante volte sarò di nuovo assalito, e maltrattato, quante i Successori de' miei Discepoli gl'imiteranno più nel sonno, che nel coraggio. Si vedrà più di un Giuda allevato tra le mie braccia, aggregato al mio Collegio, nutrito alla mia tavola, impinguato colle mie carni, depositario de' miei tesori, dispensatore de' miei misterj, voltar le spalle al Santuario e all'Altare, e con sacrilega apostasia dalla fede, farsi capo de' popoli sedotti, bestemmiare il mio nome, e restrignere il valor del mio sangue, e i meriti di mia passione, non a quanti io desidero salvi (e vorrei tutti, e tutti si potrebbero salvare) ma solamente a quello scarso numero di anime fortunate, che fedelmente vorranno valersi di così gran benefizio: E ciò perche gli Apostoli dormono, e dormiranno. Si vedrà la navicella della mia Chiesa agitata e sbattuta da torbide e imperversate borrasche d'inique persecuzioni sollevate a' suoi danni da' politici, dagli Eretici, da' Gentili, e dagli Atei, e però vicinissima al naufragio, e in tanto solo non sommersa dalla tempesta, in quanto la Provvidenza divina regge il timone: E questi venti aquilonari si scateneranno contro di lei, perche gli Apostoli dormono, e dormiranno. Si vedranno nelle campagne dell'Evangelio seminate colla mia divina parola, nascere velenosi germogli di perniciose zizzanie; dottrine licenziose, dogmi perversi, e manifeste eresie, sparse sopra il buon seme da' Novatori temerarj; e però mancare la disciplina nel Clero, la riverenza alle Chiese, la frequenza agli Altari, la venerazione a' Sagramenti, la fede a' talami, e tutte andar sottosopra confuse insieme le cose sacre e profane: E tutto ciò perche gli Apostoli dormono e dormiranno. E perche quanto io dissi, e di più si può temere dal sonno de' miei Discepoli, però nulla curando gli affronti e la ferocia de' miei nemici, e allegando difese per renderli meno colpevoli, mi querelo unicamente del letargo de' miei seguaci: *Sic! Non potuistis una hora vigilare mecum?* e scotendoli da negligenza sì perniciosa, esclamo al loro udito, e molto più a' loro spiriti: *Vigilate*. Origene fa l'Interpetre alle parole, e molto più a' sentimenti di Cristo: *Nos ergo vult vigilare; quoniam qui spiritualior est, vigilantior esse debet, & solicitior, ne aliquod tenebrosum dogma incurrat. Cùm enim dormirent homines venit inimicus homo, & superseminavit zizania in medio tritici*.

In Luc. lib. 10.

Tract. in c. 26. Matt.

4. Che se dall'Orto dell'olive passeremo alle Corti sacerdotali, vedremo quanto fosse quivi oltraggiato il sommo divin Sacerdote dagli Ecclesiastici.

siastici. Non si può tutto ridire lo strapazzo, che di lui fecero. L'interrogarono con suggestioni apertissime; cercarono a bello studio testimonj spergiuri; interpetrarono disprezzo un riverente silenzio; punirono come arroganza orgogliosa risposte modestissime. Osservate: Se tace, è convinto; però vien dichiarato reo: Se risponde, è temerario; però gli è scaricata sul volto una sonante guanciata: Se profetizza è frenetico; però è fatto ludibrio della ciurmaglia più vile: Se si confessa per Figliuolo di Dio, è bestemmiatore; però contro di lui è pronunziata sentenza di morte. Di ciò nulla ridico. Ciò che mi pugne il cuore, come se fosse una spina, o un chiodo di quei che tormentarono Cristo è, che l'Autore della Libertà ecclesiastica fosse condotto strettamente legato al tribunale di un Laico: e ciò non per furore di popolo, non per violenza di secolo, non per astuzia de'Ministri di Cesare, ma per consiglio deliberato de' Sacerdoti primarj della santa Città. Ecco il testo di fede divina: *Mane autem facto consilium inierunt omnes Principes Sacerdotum adversus Jesum, ut eum morti traderent: & vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato Præsidi.* Questa è la prima volta, che ne' divini Evangelj si oda questo nome, Pilato. Sicchè questo per altro iniquissimo Presidente non comandò, e non mostrò desiderio, che fosse Cristo legato. Questa violenza tanto ingiuriosa fù fatta nella persona di Gesù al sacro Ordine ecclesiastico da'Sacerdoti. Lo legò Anna, e legato lo fece condurre a Caifas. Lo legò Caifas, e legato lo consegnò al Collegio de' Principi della Sinagoga. Lo legarono i Principi della Sinagoga, e legato lo strascinorono al tribunale del Presidente Romano: *Principes Sacerdotum vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato Præsidi.* Se questa scandalosa violazione d'Immunità divina fosse stata praticata da que' Ministri, che gelosi della Potestà secolare tentano sempre ristrignere la libertà della Chiesa, il Figliuolo di Dio haverebbe forse provato qualche conforto: *Sustinuissem utique.* Ma Ecclesiastici; ma Sacerdoti; ma Principi de' Sacerdoti legare quelle Divine mani, che danno loro facoltà interminata di legare e di sciorre nella Terra, e nel Cielo: o quanto, o quanto strignevano l'afflittissimo cuore di Cristo que' duri lacci! Vedeva quanto crescerebbe di ardire alle pretensioni del secolo questo perniciosissimo esempio de' Sacerdoti, e diceva tra Sè: Qualora le Potestà secolari strascineranno i Cristi del Signore a' tribunali de' Laici, diranno: Si può; perche l'hanno fatto i Prelati. Qualora restrigneranno tra' vincoli ignominiosi la libertà della Chiesa, negandole l'esenzioni, le immunità, e i privilegj, che le havrò tutti comperati col prezzo rigoroso del mio Divino Sangue, diranno: Si può; perche i Sacerdoti di Sion in un pieno consiglio vi acconsentirono. E sebbene qualcuno de' miei Discepoli, acceso di giusto zelo, vorrà tagliar le mie funi col ferro generoso di Pietro, e ferirà con censure qualche Ministro, che osi di fare affronto si violento alla divina mia libertà; ad ogni modo sarò incatenato da'Personaggi terribili; i quali degli oltraggi, che mi faranno, pretenderanno giustificarsi con dire: Si può, si può: perche sebbene un' Apostolo usò il coltello contra un vilissimo Esecutore; dissimulò tuttavia riguardo a'Potentati, che lo havevano spedito colla commissione sacrilega: *Principes tradiderunt. Percussit servum.* E però San Giovanni Crisostomo considerando questi legami tanto esiziali all'Immunità della Chiesa, disse, che furono l'ultimo segno a cui potesse arrivare l'insolenza, la perfidia, la crudeltà de'Sacerdoti Giudei: *Ea enim quæ fiebant, non erant judicium, sed seditio, & tyramnis. Non invenientes autem, quid plus facerent, mittunt eum vinctum.*

Matt. 27. 1.

Homil. 22. in Joan.

5. Ma non fù questa l'ultima scena di sì funesta tragedia. Almeno là nel Getsemani Pietro si risentì contra gli oltraggiatori di Cristo, e armato sì di zelo come di ferro tentò troncare con magnanimo colpo quelle indegne ritorte, che strignevano allora

la

la libertà del Figliuolo, e ſtrignerebbero poi con violenza altrettanto ingiurioſa la libertà de' figliuoli di Dio. Ma quell'iſteſſo Pietro, che nel luogo dell'orazione fù Apoſtolo, ſubito che poſe il piè nella Corte diventò Cortigiano. Qui ſimulò, qui finſe, qui mentì; e ove mirò Criſto abbandonato dal favore, dal ſeguito, dall'applauſo, e mirato di mal' occhio da' Principi, anch'egli, all'uſo delle Corti, s'infinſe di non conoſcerlo: *Non novi hominem.* Ne dubitai quando lo vidi in famigliari colloquj con una Donnicciuola di quelle ſale. Sacerdoti imbarazzarſi, e converſare famigliarmente con Donne! o rinegheran Criſto colle parole, o lo rinegheranno colle opere. E che altro ſi poteva aſpettare da chi mancava al debito dell'Apoſtolato in coſa tanto eſſenziale, quanto era tacere in occaſione, che la giuſtizia l'obbligava a parlare? Di tanti e tanto atroci ſtrapazzi fatti a Gesù, trovarſi ſpettatore un'Apoſtolo, e non opporſi, e non difenderlo, e non proferire una ſillaba in giuſtificazione della ſua conoſciuta innocenza; e in vece di rendere a'Congiurati orribile il ſacrilegio che meditavano colla pubblica predicazione della divinità di Criſto rivelatagli dal Padre Eterno, trattenerſi in conferenze politiche co' Miniſtri de' Principi impegnati nel Deicidio! *Petrus autem ſedebat cum miniſtris ad ignem, & calefaciebat ſe.* Pietro inviluppato tra politiche, tra diſſimulazioni, tra connivenze, ove ſi tratta di rovinar la cauſa di Criſto, e mentre il Santuario abbrucia, egli a quelle fiamme ſcaldarſi? Negherà: negherà. Detto, fatto: *Negavit cum juramento.* Or per intendere quanto profondamente trafiggeſſero il cuore di Criſto queſte conferenze di Pietro, che furono o cagione, o occaſione del negamento, baſti ſapere, che ove a tutti gli altri ingiurioſiſſimi affronti, che riceveva in quel teatro di licenzioſa inſolenza, non ſolo chiuſe gli occhi, ma tollerò che gli foſſero velati con diſpregevole benda; verſo Pietro rivoltò un guardo si vivo, si dolente, si penetrante, che gli trafiſſe il cuore, e l'obbligò a piagnere quanto appunto durò a vivere: *Reſpexit Petrum. Et Petrus flevit amare.*

Matt. 26.72. — *Marc. 14.54.* — *Matt. 26.72.* — *Luc. 22. 61.*

6. Ora chi poteſſe penetrare al benedetto cuore di Gesù, e vedere quanto ſenſibilmente lo pungano, lo trafiggano, e lo tormentino quegli Eccleſiaſtici, che ſi accordano co' Laici a trattar maneggi politici in pregiudizio della cauſa della ſua Chieſa; o quanto orrore concepirebbero di un tanto ecceſſo! Che Criſto miri dal trono della ſua Divinità Principi incoronati di gemme, e tormentati dall' ambizione, uſar forza ed aſtuzia a fine di ſoddisfare le brame di Nabucco di eſtendere oltre i confini del mondo i confini del loro dominio, e per ſalir più alto cacciarſi ſotto a' piedi tutti i ſacri volumi di Evangelj, e di Bibbie! Male. Ma.... Che oda Conſiglieri politici, ammaliati dall' intereſſe di Stato, urlare contra l'eterne verità della divina ſua Legge ſcritta nel Sina da Dio col dito, e ſoſcritta nel Calvario da Sè co' chiodi; e preferire Tacito all'Evangelio, il trono all' Altare, la Reggia al Santuario, l'intereſſe alla Religione, e finalmente Belial a Criſto! Male. Ma.... Ma ſe queſte Aſſemblee, congregate non di rado contra la cauſa di Criſto, contra le ragioni della Chieſa, contra i diritti del Tabernacolo, contra l'immunità de' Leviti, e contra l'autorità, e l'infallibilità de' Succeſſori di Pietro e della Cattedra, interveniſſe alcuna volta qualche Cuſtode dell'Evangelio, qualche Soſtituto di Apoſtoli, qualche Preſidente delle Anime, qualche Luogotenente di Dio, ciaſcuno de' quali ha giurato ſolennemente ſotto pena di ſcapito di eternità beata, e di condannagione a eternità diſperata, di ſoſtenere, di conſervare, e di accreſcere le ragioni, l'eſenzioni, i privilegj, e gli onori di queſta Santa Sede; di non haver conſigli o trattati con qualſivoglia perſona di qualunque grado ella ſia, che vada machinando o contra l'autorità, o contra la dignità della Chieſa, anzi di rivelare quanto di queſte pernicioſe orditure poſſa havere conoſcimento: Se queſti, dico, o concorreſſe, o ſi laſciaſſe

sciasse strascinare per umani riguardi, o per interessi privati a'Conciliaboli, che si fanno da'Ministri poco affetti alla causa di Cristo, e alle ragioni della sua Chiesa, e obbliasse il Sagramento terribile, che lo costituisce debitore alla Trinità di obbligazioni non dispensabili: Se vedendo tradire l'innocenza del Redentore, e impugnare l'autorità della Cattedra da lui lasciata tra gli huomini, in vece di rugghiare come un Leone di Giuda per difesa dell'eterna Verità oltraggiata, rimasse come un cervo di Neftali: Se in luogo di portar acqua per ammorzare l'incendio, che minaccia d'incenerare la casa di Dio, si scaldasse a quel fuoco, che i Diavoli hanno acceso con i carboni d'inferno, e i Politici avvalorano co' mantici delle suggestioni: Io credo, che il Figliuolo di Dio lo mirerebbe con occhio fulminante, e lo condannerebbe a quell' eterno pianto, che mai non cessa: e quanto a' popoli io temo che, sospettando se con quel tremendissimo giuramento di labbra congiugnesse egual credenza di cuore, direbbero con alti fremiti: *Negavit cum juramento*! Oggi ciò non succede. Ma a' tempi di S. Bernardo succedeva con tal frequenza, che il santo Abate, incolpando della Passione di Cristo i Sacerdoti dell'Altare assai più che i Ministri del trono, caduto a piè della Croce, e rivolto al suo Dio, che vi pendeva inchiodato, sospirando altamente, e piagnendo dirottamente, gli diceva per compassione: *Amici tui, Deus, & proximi tui adversum te appropinquaverunt & steterunt. Egressa est iniquitas à senioribus judicibus tuis, qui videntur regere populum tuum. Non est jam dicere: Ut populus, sic Sacerdos: quia nec sic populus ut Sacerdos.* Indi quasi affogato dalle sue lagrime, appena potè conchiudere rivolto a Noi: *An verò Salvatori animarum gravior ulla potest esse persecutio?*

Serm. 1. in Convers. S. Pauli.

7. Mi accorgo che in tanta confusione di cose riesce malagevole l'osservare alcun'ordine nel discorso: però conviene ch'io mi lasci aggirare ove mi rapisce l'altrui furore, nel riferire una causa, nella quale la ragione non ha lasciato vestigio, che possa battersi. Fatevi un passo indietro. Entrate in quel famoso Concilio composto di Personaggi riveriti, e di teste Mitrate, obbligate e per la santità dell'Ordine, e per la sublimità delle figure, e per l'intelligenza degli oracoli, a predicare a' popoli, esser già avverate nella persona di Cristo tutte le predizioni misteriose de' loro antichi Profeti, a conciliarli venerazione, e a riconoscerlo, e adorarlo come Figliuolo di Dio, e Liberatore del popolo. Quivi è condannato a morire: *Expedit ut moriatur*. Domando: Chi così parla? Questo urlo indiavolato non iscoppiò dalle bocche o de' Ministri di Cesare ingelositi dell' applauso delle turbe al prodigioso Taumaturgo di Terra santa; o da Energumeni, per le cui fauci zufolasse Lucifero a cagione di vendicarsi delle sue prevedute sconfitte. Nò, nò. Parlò così un Sacerdote della Legge, un Moderatore della Sinagoga, un Presidente di quella sacra Assemblea, in cui si dibattevano, e si risolvevano gli affari più rilevanti della Religione: e a parlare così e fù primo, e fù solo. Gli altri tutti con lusinghiero e però vile silenzio, chinarono le teste, e acconsentirono. Un solo fù di contrario parere, e fù laico. Giuseppe d'Arimatia Decurione di soldati, e come disse il Venerabile Beda, *Magnæ authoritatis apud sæculum. Hic non consenserat consilio & actibus eorum.* Sicchè il primo decreto della passione, e della morte di Cristo, fù proposto, e fù dettato solamente da un' Ecclesiastico; fù approvato concordemente da tutto l'Ordine de'Sacerdoti; e fù disapprovato unicamente da un Secolare: *Consilium inierunt omnes Principes Sacerdotum, ut eum morti traderent. Nobilis Decurio non consenserat.*

Ap. D. Tho. in cap. 23. Luc.

8. Più scandalosa, che l'iniquo decreto, fù la cagione per cui s'indussero a farlo. Perocchè, letti i processi tessuti contro di Cristo, per quanto fossero scritti col veleno degli aspidi, e col fiele de' draghi; fabbricati dall' odio, dalla gelosia, dall'invidia, dalla rabbia, e dal furore degli Scribi nemici dichiarati del Nazzareno; per

quanto fossero ricercati con maligna censura da occhi di basilischi; non fù trovato un solo delitto da opporgli; onde l'empia sentenza fù appoggiata alla moltitudine prodigiosa de' suoi stupendi miracoli. Ecco i risultanti dagli atti: *Hic homo multa signa facit*. Ecco la sentenza de' Giudici: *Expedit, ut moriatur*. Le meraviglie, che il Redentore faceva a favore di tutti, erano di tanta forza presso i popoli di Palestina, che gli acquistavano un'alto credito, gli conciliavano una profonda venerazione, e gli tiravano dietro immense turbe o beneficate da lui, o bisognose di lui; le quali, rapite da una virtù sì chiara, sì prodigiosa, e tanto onnipotente a ben fare, non solamente gli havevano decretata la corona del Principato, ma havevano di vantaggio voluto usar della forza per obbligarlo ad ammetterla: *Venturi erant, ut raperent eum, & facerent eum regem*. Sicchè presso i Magistrati del secolo le meraviglie di Cristo erano gradini per sollevarlo al trono: Presso i Giudici del Santuario, le meraviglie di Cristo erano delitti per condannarlo al patibolo. Ecco il voto de' Secolari: *Ut raperent eum, & facerent eum regem, quia videbant signa, quæ faciebat*. Ecco il decreto degli Ecclesiastici: *Quia hic Homo multa signa facit, expedit ut moriatur*.

Joan. 6. 15.

9. Passiamo avanti. Presentato il Redentore ad Anna, fù subito tumultuariamente interrogato in causa di Religione; e per una risposta modestissima, come se fosse stato un qualche temerario linguacciuto, fù gravemente percosso da un' adulator Parasito con una ignominiosa guanciata, con sogghigno del Pontefice, che ne godè, e con dissolutissime risa della ciurmaglia, che fece applauso al manigoldo insolente. Indi senza esaminar le discolpe, come se fosse reo sì notorio, che la sua causa non fosse degna di minima discussione, fù rimesso al Tribunale del Collega, autore dell'empio decreto della sua morte. Seguitiamolo a Caifas. Qui l'indegno Mitrato, obbliata la dignità e il decoro, proruppe in ogni eccesso di stolida ferocia; si rabbuffò, sgridò, minacciò, e ammessi contra lui testimonj non solo vili e sedotti, ma spergiuri e sacrileghi, gli udì come Profeti illuminati dal Cielo. Non si possono ridire senza raccapricciarsi per orrore l'insolenze usate a Gesù dentro le soglie scomunicate di quella Casa. Fino le donnicciuole serventi ardirono d'intromettersi nella causa, che si agitava. Fù chiamato seduttore, sedizioso, bestemmiatore, e millantatore di sognata Divinità. Il Sacerdote, fingendo zelo e fremendo di crucio, si lacerò i sacri bissi per commuovere il popolo, e per indurlo a chiedere il supplicio dell'abborrito; e, quasi le bestemmie di quell' indegno Infulato fossero Oracoli del Propiziatorio, appena lo dichiarò reo di morte, che al suo fremito indiavolato fece Echo tutto il coro de' Sacerdoti: *Et respondentes dixerunt: Reus est mortis*.

10. Ora se Cristo è trattato sì indegnamente nelle Corti Sacerdotali, che si potrà sperare dal Tribunale de' Laici? Accompagniamolo fino a Pilato. Senza dubbio vederlo e condannarlo sarà tutt'uno. Un Presidente senza lume di vera religione, e solamente animato dalla politica, vedendosi dato in mano un'huomo, che ha tanto seguito in Palestina, e che può stuzzicare le sospizioni di Roma, (in gelosia di comando sempre l'istessa) a prevenire ogni occasion di tumulto, torrà in un momento di vita chi gli vien presentato dalla sua medesima gente come autore di sedizioni. Andiamo errati. Quì s'incontrarono le maggiori difficoltà, che ponessero in forse la condannagione di Cristo. L'interrogò più volte il Presidente, ed altrettante ne pubblicò l'innocenza. Procurò d'acquietare i fremiti de' congiurati, e di mitigare la rabbia de' Sacerdoti co' temperamenti soliti praticarsi da' Politici per trarsi fuori d'impegno: Lo mandò ad Erode Tetrarca di Galilea: Si oppose non solo alle domande, ma alle minacce de' Leviti, e delle Turbe, che, sedotte da' Sacerdoti, lo volevano morto: Si lavò le mani alla presenza di un popolo

polo

polo innumerabile, con protestare, che per violenza de' tumultuanti condannava quell'Huomo senza reato; e minacciò che il sangue dell'Innocente andrebbe a roversciarsi sopra le teste contumaci degli Autori del Deicidio. Chi potrebbe non sospettare d'iperboli, se la fede non ci obbligasse a credere quanto schiettamente ridico? Anna lo vuole subito morto: Caifas lo vuole subito morto: Tutti i Principi de' Sacerdoti lo vogliono subito morto: E a fronte di Personaggi imbalsamati da Crismi, incoronati da Mitre, odorosi per la fragranza de' timiami, un Governante secolare, politico, impastato di ateismo, difende l'innocenza di Cristo, e procura di liberarlo da quel patibolo, che gli hanno decretato tutti i voti degli Ecclesiastici! Mi duole che il racconto trafigga con troppo acuti rimproveri il nostro grado. Ma che? Potrò io forse tacere ciò che Cristo, tanto circospetto in parlare, pubblicò a chiare note quando disse a Pilato: *Qui me tradidit tibi maius peccatum habet*? Non odono tutti i fedeli i gemiti di San Bernardo? *Heu, heu Domine Deus! Quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua Primatum diligere, gerere Principatum*. Passiamo da' decreti all'esecuzione.

Joan. 19.11.

Serm. 1. in Converſ. S. Pauli.

II. *Venite, ascendamus ad montem Domini*. Cristo è salito al Calvario: vediamo se quivi almeno fosse meglio trattato da' Sacerdoti. Fù quivi spogliato ignudo con incredibile confusione; e delle sue vestimenta altre furono ripartite tra' manigoldi, altre furono poste all'indegna sorte del giuoco: Fù inchiodato con durissimo strazio sopra l'ignominioso patibolo; fù inalberato alla veduta di tutte le Nazioni del mondo concorse alla solennità della Pasqua; fù collocato in mezzo a due facinorosi ribaldi; fù abbeverato con aceto e con fiele nelle sue cocentissime arsure; fù schernito, fù motteggiato, fù bestemmiato da' passaggieri, da' ladri, e dalle turbe che gli rimproveravano i miracoli come delitti, e le profezie come delirj. Ma nulla di tutto ciò havrebbe lacerato con inconsolabile affanno il cuore del benedetto Gesù: *Sustinuisset utique*. Più della lancia di Longino penetrarono le viscere del Crocifisso gli affronti, che insieme colle turbe gli fecero i Sacerdoti. Ahimè! Vedere a piè del patibolo i Personaggi più venerabili della santa Città, i Custodi del Santuario, i Rettori delle anime, i Principi de' Sacerdoti, dimenticati della dignità del loro grado e della santità del loro Ordine, cacciarsi tra la bruzzaglia del volgo, sorridere, sghignazzare, motteggiare con leggerissimi movimenti di capo, e con abuso sacrilego delle Divine Scritture rimproverare al Salvatore del Mondo, che gli Oracoli, e le Divine Verità da lui predicate fossero state o millanterie di vano, o bestemmie di empio! Udirli con fiera derisione burlarsi della sua onnipotenza, perche non liberava se stesso dal patibolo, mentre correva pubblica fama, che havesse tolte alla morte tante altre prede, e perche non iscendeva dal tronco de' malfattori dopo tanta jattanza di essere sceso dal trono della Divinità! *Similiter & Principes Sacerdotum illudentes cum Scribis & Senioribus, dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere: Si Rex Israel est, descendat nunc de cruce*. Non vi sentite muovere a sdegno, e ad orrore, in udire scurrilità tanto indegne da' Personaggi infulati di Sion? Pilato, huomo di secolo, senza tintura di religione, rappresentante di un Principe idolatra, crede che avvilirebbe il suo nobile Magistrato, se si trovasse spettatore al supplicio di un condannato. E i Ministri del Tabernacolo, e i Principi de' Sacerdoti, e i Pontefici Vicegerenti di Dio, svergognare la modestia Levitica, profanare la santità del carattere, avvilire la dignità dell'Ordine, e incrudelire contra la mansuetudine sacerdotale, non solamente coll'assistere al ferocissimo strazio di un'Innocente, ma col frapporsi alla ciurmaglia più vile, confondendo con quelle del Popolaccio le loro voci incivili, i loro motti indecenti, e se mi perdonate la viltà del vocabolo, le loro svergogna-

Iſa. 2.3.

Matt. 27.41.

tissime buffonerie! *Similiter & Principes Sacerdotum illudentes*.

12. Una cosa, che ivi successe, pare che havrebbe potuto e raddolcire il fiele, e imbalsamar le ferite, e render amabili le agonie, e cambiare a Gesù l'ignominioso patibolo di Malfattore in cocchio luminoso di trionfante. Questa fù la conversione di quel Ladro, che illustrato da celeste chiarezza, e prevenuto dalla grazia divina, detestò le sceleraggini da sè commesse, adorò il Redentore, e lo supplicò di perdono. Ma l'albero, da cui pendeva in quel medesimo punto l'Apostolo disperato, posto a fronte della croce sopra cui spasimava il Ladrone ravveduto, intorbidava le gioje, che derivavano a Cristo dal vedere i primi frutti di sua passione; e passando per le ferite del corpo il coltello del dolore, prima ancora che gli lacerasse il seno la Lancia di Longino, giugneva a dividergli il cuore, le viscere, e lo spirito. Sospirava Gesù, e dolendosi amaramente dell'Apostolo abbandonato alla disperazione, Aimè! diceva: Un Discepolo mi tradisce, e mi vende, quando un Ladro mi confessa, e mi adora. Giuda mi si ribella, in atto che alla cena lo nutrisco colle mie carni; quando un Assassino, in punto che mi vede agonizzante su'l tronco, come reo de' suoi stessi delitti, si arruola tra' miei Discepoli! *Mira res*! esclama S. Ambrosio: *Plus in cruce Latro Christum dilexit, quàm Judas dilexit in cœna. Ille per cibum supplantat Magistrum: Hic credidit Dominum per dolorem*. Vedeva il divin Redentore, che lavati e purgati col suo Divino Sangue molti facinorosi, dal patibolo de' condannati passerebbero a' troni de' Comprensori; e questo frutto di sua Passione gli sarebbe stato conforto anche tra gli abbandonamenti del Padre. Ma rivolgendo il gu.. lo della divina mente a taluni, che, nutriti da lui alla mensa de' Sacri Altari, ammessi alla confidenza de' suoi misterj, e promossi alle dignità più riguardevoli del suo Apostolato, vendendo Sè, e vendendo Lui a' Potentati del secolo per poter vivere e sostenersi appoggiati a' loro scettri, benche incatenati a' loro troni, direbbero con urli avvelenati: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* esclamava tra le agonie più dello spirito, che della carne: O Padre, o Padre Eterno! Io muojo di puro affanno; perche nel tempo stesso, che i Ladri si compungono e che mi adorano, i Discepoli si ribellano, e mi tradiscono: *Ille per cibum supplantavit Magistrum: Hic credidit Dominum per dolorem*.

Serm. 43.

13. E fosse almeno stato solo Giuda tra gli Ecclesiastici ad ostinarsi fino alla morte, e fino dopo la morte del Redentore! Ma furono e tutti i Farisei, e tutti i Seniori, e tutti i Sacerdoti, e tutti i Principi de' Sacerdoti della Sinagoga. Tutti, tutti. Non potrò meglio spiegare come ciò succedesse, che col riferire semplicemente l'istoria. Turbata la natura, oscurato il Sole, sparita la luce, spezzati i monti, successe universal commozione ne' cuori umani: Il Ladro chiese ed ottenne perdono: Longino racquistò il lume perduto; il Centurione ed i Soldati confessarono la Divinità di Gesù: Altri sospirò, altri pianse; e quante turbe si erano trovate presenti al prodigioso e ferale spettacolo della morte di Cristo, si partirono dal Calvario percotendosi il petto con segni evidentissimi di pentimento: *Et omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur*. I vostri spiriti hanno già osservato, che tanto ravvedimento, commendato dall'Evangelista S. Luca, fù delle turbe: *Omnis turba*. E i Sacerdoti? e i Rabbini? e i Farisei? e i Principi de' Sacerdoti, i quali meglio di ogni altro intendevano gli Oracoli, le Figure, le Profezie avverate in ogni loro circostanza nella vita, nella passione, e nella morte di Cristo, che fecero? Costoro, tutti più ciechi di quelle tenebre, tutti più duri di quelle pietre, tutti più immobili di quella montagna, invidiosi a' miracoli della sua vita, e impenitenti a' prodigj della sua morte, durarono a imperversare fino contra i trionfi della sua Resurrezione, e sedussero testimonj, che la negassero,

Luc. 23. 48.

gassero, e pagarono forse a prezzo più rigoroso le loro menzogne, che non havevan pagata la vita del Redentore: *pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite quia Discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum nobis dormientibus*. In detestazione di tanta durezza, di tanta perversità, di tanta ostinazione de' Sacerdoti Giudei, non esclamò solamente, mà tonò Sant'Ambrosio, e da' suoi tuoni scoppiarono tante folgori quante voci: *O duriora saxis pectora! Judex arguit, credit Minister, Proditor scelus suum morte condemnat, elementa fugiunt, terra concutitur, monumenta reserantur. Eorum tamen immobilis duritia manet orbe concusso*. Può dirsi più? Chi non trema.

Matt. 28. 12.

Comment. in cap. 23. Luc.

14. Ora quì, Prelati Cristiani, sento strignermi il cuore da non ordinaria afflizione, e dico sospirando con profondissimo affanno: Adunque quando i Ladroni si convertono, quando i Manigoldi sospirano, quando i Carnefici piangono, quando i Centurioni con tutte le loro milizie si percuotono il petto, e quando i Bestemmiatori, e i Dileggiatori diventano Confessori e adoratori di Cristo; i soli Sacerdoti non si commuovono, non si ravvedono, non piangono, non sospirano; ma si ostinano, ed imperversano? Così è, e così sempre suol essere. La santità, se degenera, diviene non solamente malizia, ma durezza, ma protervia, ma ostinazione, ma empietà raffinata, e quasi quasi senza rimedio. Ed eccone la ragione. Chi negotia ne' banchi, chi combatte nel campo, chi si diverte in amori, chi s'infanga d'incontinenze, e chi consiglia nelle Corti del secolo secondo gli aforismi della politica, se talora legge un libro divoto, se s'incontra ad udire un sermone di eternità, se si accosta a un Confessore prudente, intenerito a quelle voci sospira e piagne; stordito da que' tuoni si scuote e trema; e al lampo di quegli avvisi vede il baratro, e si ritira. Ma un Ecclesiastico, che nelle sacre Scritture trova, al rivoltar d'ogni pagina, o catene di fuoco avvolte ad anime ree, o accette di sottilissimo taglio minacciate a piante infeconde, o incendj sempiterni accesi dal fiato di Dio a' prevaricatori delle sue leggi, o ambizioni condannate, o politiche esterminate, o ipocrisie fulminate, o cielo serrato a chi pecca, o inferno spalancato a chi non teme, o pianti sempiterni decretati a chi ride! Un Sacerdote, che ogni giorno inzuppa le labbra nel sangue dell'Agnello immacolato, che si alimenta colle midolle del Leone di Giuda, che vive di Sagramenti, che spira Divinità, che passa tutti i giorni della sua vita tra le lodi divine, tra gli oracoli divini, tra i misterj divini, tra gli Altari e tra i Sacrificj divini; sempre tra Calici, tra Ostie, tra Sagramenti, tra Vangelj, tra Bibbie, tra Profezie, tra gli esempj de' buoni, e tra le memorie de' Santi! Costui, vedete, se comincia a vacillare, non cade solamente, ma rovina, e si precipita? Perche i rimedj, che nel secolo affatturato da' canti, e dagl'incanti delle Sirene, come sono assai rari, così hanno un'insolita forza per risvegliare dal loro sonno pericoloso gl' Illetarghiti. Ma nella Chiesa, ove sono sì familiari gli avvertimenti, i consigli, e le voci divine, che si odono a tutte l'ore, si lasciano facilmente passare, quasi fossero bombarde senza palla e archi senza strale; e i tuoni che ingombrarono di sacro orrore le montagne del Sina, e le folgori che stritolarono le rupi di Patmos non bastano a riscuotere un' Anima, che, schiantatasi dall'Altare, si sia allontanata da Cristo coll'esecrando divorzio dalla Perfezione giurata: *Et immobilis duritia manet orbe concusso*.

15. Però mi trovo in obbligo di esclamare: Guai a chi chiamato alla perfezione non sale sempre alle cime più alte de' monti santi di Dio! Perche ove si cominci a declinare, non solo si abbandonano le sublimità del Libano incoronato da cedri odorosi, ove l'Aquile fanno il nido; ma si rovina ne' pantani di Egitto, ove tra pestilenti fangacci covano rospi, e si ravvolgono serpi. I Sacerdoti Ebrei, ove prima concepirono avversioni a Gesù, cominciarono a susurrar contra lui: indi in progresso di tempo

po-

posero giù la visiera, e, urlando con voci indiavolate, lo chiamarono reo di morte, e lo vollero crocifisso: e finalmente quando i Centurioni, i Soldati, i Ladroni, e i Manigoldi si pentirono de'loro eccessi, e confessarono con battimento di petto la Divinità del Condannato: *Verè Filius Dei erat iste*: gli Ecclesiastici, i Sacerdoti, e i Pontefici imperversarono, e si ostinarono: *Et eorum immobilis duritia mansit orbe concusso*. Qualora si tratta della causa di Cristo, dell'immunità della Chiesa, delle ragioni del Santuario, e sopra tutto dell'innocenza dell'anima, e della Perfezione di cui fete debitori a Dio, se non vi guarderete dal primo passo, che declina dal sentiero delle divine leggi, consumerete senza più arrestarvi tutta la rovinosa carriera, che condusse al precipizio eterno i Sacerdoti descendenti da Abramo, e successori di Aronne. Finisco con San Bernardo, di cui è l'avvertimento dato al primo Prelato di Santa Chiesa: *Primùm tibi importabile videbitur aliquid: processu temporis judicabis non adeò grave: paulò post & leve senties: paulo post nec senties: paulò post etiam delectabit. Ita paulatim in cordis duritiam itur*: E questa durezza ove una volta pigli possesso del cuore, *Manet immobilis orbe concusso*. Ciò non succederà tra' Sacerdoti della Chiesa, i quali havendo lavate le loro stole nel sangue dell'Agnello, le custodiranno immacolate da ogni neo: Sicchè solo vadano a ferire i Leviti, e i Sacerdoti della Sinagoga le amare querimonie di Cristo appassionato: *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique: Tu verò homo unanimis, dux meus, & notus meus*! Iddio ci dia la grazia di vivere, e di morire differenti da loro pe' meriti del suo divino Sangue, e della Sacratissima sua passione.

Lib. 1. de consid.

SECONDA PARTE.

16. Giacchè il benedetto Cristo muore senza conforto, sarebbe almeno per lui, e per la Chiesa qualche consolazione, se colla Sinagoga fossero tutti mancati i Persecutori di Gesù, e non si potesse replicare a' dì nostri la doglienza amarissima di S. Bernardo: *Vereor ne quis fortè sit & in nobis Domini persecutor*. E chi sarà di viscere così dure, che dopo tante dimostrazioni della divina sua carità, si muova a perseguitare il Signore? Chi sarà? Io, che per non amareggiare chi mi ode, veggo talora il Sangue di Cristo dal calice del Getsemani rovesciarsi nelle tazze di Babilonia, e taccio. Io, che veggo talora Cristo sì malamente trattato ne'tribunali, quando vi comparisce ne'suoi poveri, ne' suoi orfani, nelle sue Vedove, e taccio. Io, che sento talora pronunziare contra l'evidentissime sue ragioni, quando sono dibattute a confronto di pretensioni di chi può molto, e taccio. E voglia Iddio, che io sia solo, e non vi siano Teologi simili a me! Degli strapazzi di Cristo non sono sempre autori e Cesare, e Pilato, ed Erode: Vi sono non pochi Grandi del secolo, che vivono appassionati per la Giustizia, e che però dicono schiettamente a' loro Consultori: Ci è proposta da' nostri Ministri cosa di nostro vantaggio; ma noi temiamo, che possa essere con depressione delle ragioni o Divine, o Canoniche della sua Chiesa: Vogliamo sapere da Voi la verità senza cifere, risolutissimi di sacrificare l'Interesse alla Giustizia, la Politica alla Religione, Tacito all' Evangelio, e quanto può darci il mondo a quanto ci è riservato nel Cielo: Vogliam salvarci. Però parlate chiaro, e non dubitate di contristarci. *Si può, o non si può?* Ora se costoro, in vece di preferire i sentieri angusti e spinosi dell'Evangelio a gli stradoni allargati, ed infiorati dall' adulazione, schiantassero da' cuori de' Dominanti ogni spina di rimordimento; e o vinti da i rispetti, o incantati dalle speranze, o guadagnati da' Traditori della coscienza e della fama de'Principi, ancorchè conoscessero, che la loro condescendenza torcesse la dirittura delle leggi umane e divine, rispondessero con voce lusinghiera: *Si può: si può*; e se altri

Serm. 1. in convers. S. Paul.

altri hanno detto, e hanno scritto diversamente, sono stati Adulatori delle Mitre, dalle quali hanno o sperati vantaggi, o temuti scapiti: Ma noi, che vogliamo conservare a Dio, ed a Cesare le loro ragioni (e le confondono tutte) diciamo ingenuamente: *Si può: si può:* in tal caso i Dottori, e gl'Interpetri della legge, sarebbero inferiori agli Erodi, e a' Pilati, e incomparabilmente più rei di loro nella condannagione di Cristo; e loro andrebbe a ferire la folgore, che il Padre S. Agostino avventò a' Dottori della legge Mosaica, i quali la stirarono a' sensi affatto alieni dalla mente divina per sentenziare contra Cristo: *Qui non noverant legem, ipsi credebant in eum, qui miserat Legem: & eum, qui miserat legem, condemnabant illi, qui docebant Legem.*

Tract. 33. in Joan.

17. Ma per quanto a terrore di costoro romoreggino con orrendo fragore i tuoni de' Profeti: ***Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum***, non si fermano però sopra di essi soli le divine minacce. Le folgori, che si avventano dal trono di Dio, vanno a scaricarsi altresì sopra que' Grandi, che sdegnando di mirare con occhio limpido la chiara luce di que' sinceri Consultori, e Teologi, che a guisa appunto di stelle polari guidano con sicurezze di fondate dottrine la Navicella della Chiesa tra le tempeste di turbolenti opinioni, eleggono per loro Guide Diffinitori di genio pieghevole, e Consiglieri di fiato odoroso, che a guisa di comete crinite, che appajon ricche di luce, e sono feconde d'incendj, dilettano, ma presagiscono infausti avvenimenti a chi incautamente abbandonasi alla loro condotta. E quanto a me, che sento bene di tutti, non tocca a giudicare que' tali, che sono posti da Dio a giudicare il Mondo. So bene, che a' tempi d'Isaia, non mancavano Profeti, che recitavano, non ciò che loro era ispirato da Dio, ma quanto godevano udire i Personaggi, da' quali vivevano stipendiati, e da' quali erano prima istruiti di quanto dovevano pronunziare, se non volevano perdere la loro benivoglienza: *Qui dicunt Videntibus: Nolite videre; & aspicientibus: Nolite aspicere nobis ea, quæ recta sunt. Loquimini nobis placentia: Videte nobis errores.* Queste non sono guide sicure: sono traditori, che conducono a' precipizj. Que' Teologi debbonsi eleggere, e quelli ammettere alla confidenza de' nostri segreti, che, preferendo a' delirj del nostro genio le verità anche spiacevoli, ci aprono gli occhi dello spirito, e facendoci vedere i baratri, a' quali ci danno la spinta i Consiglieri o lusingatori, o venali, ci additano tra le ambiguità de' nostri pareri una strada per la verità luminosa, e per la rettitudine sicura; e questi debbonsi tener cari, come il tesoro di maggior pregio che possa havere, e di cui è sì povera la Grandezza assediata da Assentatori.

Isa. 5. 20.

Isa. 30. 10.

18. E se Voi mi chiedeste: Ove si potranno trovare in questo fondaccio di secoli, ne' quali pare che trionfino le Potestà delle tenebre, Luminari tanto ricchi di luce pura, che non punto confondano i loro chiarori col fumo di quelle faci di pestilente bitume, che servirono di scorta a Giuda, e al Satellizio assalitore di Cristo? Risponderei: Se quà non si trovassero si dovrebbero e cercare e condurre dagli ultimi confini della terra abitata. Ma non occorre pellegrinar sì lontano. Tra Voi, tra Voi dimorano, e ne' distretti delle vostre Reggenze, e tra le mura delle vostre Città, e fino dentro le soglie de' vostri palazzi: Ma stanno occulti, perche non sono cercati; tacciono, perche non sono interrogati; e se talora, per violenza di amore alla vostra fama, e alla vostra coscienza, dicono alcuna cosa, che disapprovi le frenesie della passion dominante, o non sono ascoltati, o sono derisi quasi huomini malinconici, che con perpetui terrori aprono l'inferno, e con ardenti sospiri accendono fornaci Evangeliche a chi non vuole intisichire per sottigliezza di scrupoli; nè più sono approvate le sincere loro decisioni, che gli avvertimenti mandati al Presidente Romano

dalla

dalla sua Sposa a favore dell'innocenza calunniata del Salvatore. A questi huomini dabbene, perche espongono senza lusinga ciò che sentono, senza considerare se saranno, o non saranno graditi, si suggellano le labbra con acerbità di rimproveri, che pesano quanto, o poco meno che la guanciata data a Gesù per le sue divine risposte; e affinchè non possano amareggiare i nostri animi con assenzio di verità austere, o del tutto si escludono da' nostri Congressi, o non si alzano loro le portiere di nostre camere. A que' soli si ricorre, come ad Oracoli del Santuario, i quali, ove si tratti di sostenere i nostri puntigli, di accreditare i nostri impegni, e di promuovere i nostri interessi, usano per voce tuoni piu spaventosi di quei del Sina, o di Patmos, per tener lontano da noi chi vuole, non dico intaccarci, ma solamente toccarci: e ove poi vengano in competenza Cristo e Tiberio, il Santuario e la Reggia, l'Altare e il Trono, il Sacerdozio e il Principato, la ragione della Chiesa e la ragione dello Stato; allora con i sibili dell'aura tenue del Profeta Elia, dicono: Non essere espediente venire alle rotture con chi può molto e teme poco; che Cristo saprà schiantare da sè stesso i suoi legami, fare in pezzi le sue catene, difendere la sua causa, e vendicare i suoi affronti; colorendo le opinioni armoniose, che lasciano Cristo sotto durissimi aggravj, collo specioso pretesto di conservare la pace, e di scansare l'estremità, per le quali si potrebbero incorrere mali maggiori. Questi; questi sono non di rado e interrogati ne' dubbj, e ammessi alle discussioni, e introdotti nell'Assemblee, e fatti arbitri di quistioni difficilissime, e eletti per Direttori di coscienze imbarazzatissime. E ciò può esser che avvenga, perche que' primi da me lodati, a guisa di luminari non sottoposti ad ecclissi, sempre eguali nello splendore, mostrano indifferentemente a chiara luce e vie battute, e passi sdrucciolosi, e baratri di precipizio: E i secondi da me riprovati (anzi riprovati da Dio, ed esclusi da lui dal catalogo de' suoi Profeti) a guisa di lanterne, che si aprono, e si chiudono con girare, e raggirare una sottilissima artificiosa copertura, ove ci piaccia vedere, ci mostran luce, e ove amiamo le tenebre de' nostri inganni, ci lasciano in una notte profonda; *Dicentes malum bonum, & bonum malum; ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, loquentes nobis placentia*. E se in ciò fossero difettuosi non solo i gran Signori del Secolo, ma al pari di loro i venerabili Personaggi del Santuario; e se così parlassero non solamente i Professori della politica, ma gl' Interpetri delle divine Scritture, i Custodi de' sacri Canoni, e gl'intendenti delle verità Evangeliche e delle tradizioni Ecclesiastiche, che sarebbe di Cristo? Dite, dite, o Signori, che sarebbe di Cristo? Come sarebbero esaminate, come dibattute, e come decise le sue cause? Sarebbe ogni giorno e condannato ne' consigli, e tradito da' Giudi, e legato dalle Coorti, e dileggiato dagli Erodi, e sentenziato da' Pilati, e flagellato, e lacerato, e crocifisso da' Manigoldi, e ricrocifisso da tutti; e in questa funestissima tragedia di sua passione entrerebbero a rappresentare le loro parti, non solo i Personaggi del Principato, ma i Principi del Sacerdozio; e Cristo per le sale, pe' cortili, per le piazze, pe' tribunali sarebbe, anche tra' suoi, da chi tradito, da chi venduto, da chi negato, e da tutti abbandonato. Il che come oggi non siegue e per la religiosa integrità di chi domanda pareri, e per l'evangelica libertà di chi risponde a' quesiti; così mi giova sperare, che mai non seguirà in chiunque, succeduto nella Chiesa a' Primati della Sinagoga, abborrirà altamente i perniciosi esempj di questi Sacerdoti; e sarà tanto differente da essi nella Santità de' costumi, quanto è loro superiore nella Divinità de' misterj. *Amen, Amen.*

AVVEN-

AVVENTO SECONDO
PREDICA XII.
NEL GIORNO DI SANT' ANDREA APOSTOLO.

At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt Eum. Matthæi 4.

1.
U' questa la bella usanza praticata senza eccezione da chiunque ne' primi giorni dell'Evangelio predicato dal Figliuolo di Dio aspirava all'Apostolato: Lasciar tutto per seguir Cristo: *Relictis retibus, relictis omnibus, secuti sunt Eum.* Qual infortunio sarebbe di Santa Chiesa, se in qualche tempo s'introducesse consuetudine contraria alla praticata in que' fortunatissimi giorni, e se oggi da taluno si seguitasse Cristo per haver tutto? Latrerebbe sicuramente il Settentrione arrabbiato, e direbbe: Vedersi dalle antenne delle Tartane Apostoliche sventolare la Croce, e nel medesimo tempo mirarsi aprir nella poppa un mercato, e un fondaco d'interesse nella sentina: Non contentarsi i Successori degli Apostoli di haver, com'essi, a' loro piedi mucchi d'oro e d'argento offerto dalla pietà de' Fedeli, ma chiuderli dentro al cuore, da cui gli esclusero i primi Personaggi dell'Evangelio: Pescharsi non coll'amo di Pietro per far preda di anime, ma colle reti di Ezechiele per raunare tesori: A null'altro servire la Religione, che a ricoprir l'interesse col manto di speciosa apparenza: E finalmente arrolarsi non pochi sotto le bandiere povere sì, ma onorifiche della Croce, per vivere onorati ed opulenti alle spese del Crocifisso. Mi cagionano si grande orrore questi urli indiavolati de' perfidi calunniatori del Sacro Ordine, che mi trovo obbligato dalla giustizia a chiuder loro le fauci infiammate dalla malignità, affinchè i loro rimbombi non istordiscano il Santuario, e i loro aliti avvelenati non giungano ad appannare nell'opinione de' popoli ingannati il bel candor della Chiesa. Ciò farò col mostrare quanto mai avvilirebbe l'Apostolato evangelico: Prima, Chiunque si applicasse a' Ministerj Ecclesiastici, non per Divinità di fervore, ma per Umanità d'interesse: In secondo luogo, Chiunque alla moderazione discretissima dell'Evangelio preferisse l'in-

sazia-

saziabili brame della cupidigia: E finalmente Quanto importi al decoro dell'Apostolato l'esercitarlo col magnanimo staccamento de' due primi Discepoli dell' Evangelio, i quali alle prime voci di Cristo, che disse loro: *Venite post me*, si mossero subitamente a seguitarlo, *Relictis retibus, relictis omnibus*. Cominciamo.

2. Per istabilire sopra fondamenti saldissimi l'argomento, che vi ho proposto, Voi penserete che, accennando col dito l'Evangelica Barca, io voglia dirvi così: Leggete in quella poppa ciò che ad eterna memoria v'intagliarono i primi Prelati dell' Evangelio, quando ne saltarono fuori all'invito autorevole del Divino Maestro: *Ecce nos reliquimus omnia*. Udite il suono dell'Apostolica tromba, che, a chiunque vuol essere annoverato tra' Discepoli del Redentore, vieta ogni sorta di apparato magnifico e luminoso, e intima con alto suono: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Aprite il cuore e la mente alle voci dell'Eterna Sapienza, che vi esclude dalle corone destinate a' Perfetti, se con generoso rifiuto non vi spogliate di quanto nella vita presente vi glorifica, o vi arricchisce: *Si vis Perfectus esse, vade, & vende quæ habes, & da pauperibus; & veni, sequere me*; e che però io voglia ogni Ecclesiastico abitator di capanne, coperto di pelli ruvide, nutrito di vil legume, senza servitù, senza seguito, senza prebende, Povero quanto appunto la Povertà. Se ciò chiedessi sarei Esagerator menzognero, e non Predicatore evangelico. So molto bene, che qualora mancasse a' Grandi della Chiesa alcun modesto decoro nell'apparato, l'autorità crollerebbe, e crescerebbe contro di loro nell' ignorante volgo il disprezzo. So, che la Chiesa non fù mostrata a Giovanni nelle sue misteriose visioni in vil farsetto, sotto sembianze d'un' Ancella negletta, ma in portamento di Sposa con magnificenza di abbigliamento regale. So, che la Barca Apostolica, ancorchè havesse intagliato nella poppa il generoso spogliamento di tutto nell' eroica protestazione di Pietro e del Collegio apostolico, *Reliquimus omnia*; ad ogni modo custodiva sotto coperta cassoni di oro e di argento depositatovi dalla pietà de' Fedeli. E finalmente so, che a chiuder l' orrende bocche di quei Cerberi infernali, che abbajano contra i Prelati di Roma, quasi havessero screditata la povertà apostolica con qualche ridondanza che non havevan gli Apostoli, strigne loro le fauci l'autorità di S. Luca, che dichiara il Sacro Collegio depositario di quanti tesori godeva allora la comunità de'Credenti: *Quotquot possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum*. Habbia dunque la Chiesa comodità e decenza, che io non sono dalla parte di que'lividi Malignanti, che la vorrebbero mendica, forse per arricchirsi colle sue spoglie. Ciò che mi squarcerebbe il cuore, quasi lancia di Assiria, sarebbe, se dove i primi Fedeli per arrolarsi tra'Discepoli del Redentore lasciavan tutto, e tutto deponevano a' piè degli Apostoli, oggi taluno cadesse a' piè degli Apostoli, supplicando essere ammesso nel lor Collegio per haver tutto. E dico ciò, perche negli Evangelj ho qualche fondamento di sospettarne.

3. Di poi che il Divin Redentore, inteneritosi alla necessità delle Turbe, che lo seguivano nella foresta dimenticate di ogni ristoro, provvide loro con miracolo d'onnipotenza e pani e pesci, non vi fù chi non facesse le meraviglie sopra la vittuaglia multiplicata anche di là dal bisogno per ricrearle. Ora tra queste meraviglie che facevano le Turbe, io trovo una Meraviglia maggiore che alle Turbe non cagionò meraviglia; e fu, l'essersi quivi trovate subito subito dodici sporte vote da riempirsi co'miracolosi frammenti del pane sopravvanzato al ristoro de' Convitati: *Impleverunt duodecim cophinos fragmentorum*. Domando: Chi haveva in quella solitudine questi canestri? Le Turbe non è da credere che se ne fossero caricate: perche se non havevano provvisione eran superflue le sporte. Il Padre San Giro-

1. Tim. 6.8.

Matt. 19.21.

Act. 4. 34.

Joan. 6. 13.

Girolamo fù il primo, che ne osservasse, e ne rivelasse il misterio. Gli sportoni, dice Egli, erano degli Apostoli, i quali, sebbene havevano lasciato tutto ciò che poteva essere dentro le sporte, non però havevano lasciate le loro sporte. Havevano lasciato poco, perocchè poco havevano: ma come erano tuttavia imperfetti, seguitavano Cristo per haver molto, e dicevano al Divino Maestro: *Ecce nos reliquimus omnia: quid ergo erit nobis?* E perche ognuno di loro sperava molto da Cristo, ciascuno lo seguitava col suo canestro voto per riempirlo. E succedette loro tanto felicemente il disegno, che tutti dodici, senza eccettuarne pur uno, lo riempierono: *Et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum*. San Girolamo nel commentar questo passo, con misterioso anacronismo muta i tempi del verbo, e del preterito fa presente, e dice, che ciò che fecero allora gli Apostoli vanno tuttavia facendo i Successori degli Apostoli: *Unusquisque Apostolorum de reliquiis Salvatoris implet cophinum suum*. Molti, dice il zelantissimo Padre (che ciò doveva seguire anche a' suoi giorni) si pongono a seguir Cristo; ma ciascun dietro a Cristo ha la sua sporta vota per riempirla. E veramente per ricolmare tanti Canestri voti sono necessarj miracoli di Provvidenza. E perche Cristo gli fa, però si veggono tante Turbe, e tanti che non son della turba, affollarsegli dietro, e importunarlo con dirgli: *Quid erit nobis?* Ora io vorrei che si esponessero in questa Sala tutti i canestri Apostolici ripieni dalla Provvidenza di Cristo, e vorrei dire: Sapete Voi, o Seguaci del Redentore, di che cosa siano ripiene le vostre sporte, delle quali andate sì lieti? Sono ripiene delle reliquie di Cristo: *De reliquiis Salvatoris*: Intendete? *De reliquiis Salvatoris*. Considerate ora un poco con quanta riverenza si trattano, e si dispensano le Reliquie del Salvatore. Considerate se il suo Divino Pane, destinato a' Figliuoli, si getti a' Cani, e se le altre sue preziose Reliquie si applichino ad usi profani; e intendete che con uguale circospezione si debbono da Voi usare, e dispensare gli avanzi di vostre sporte, che sono Reliquie di Cristo date a Voi in consegna non per le sole convenienze vostre, ma molto più a fine che sovveniate con esse alle necessità delle Turbe, che languiscono di pura fame. E guai a Voi se altramente faceste; perche sareste dissipatori delle Reliquie di Cristo, e dareste occasione a' nemici del Sacerdozio di sospettare che seguitaste Cristo non per servire a Cristo, ma per ricolmare i canestri col pane, e colle reliquie di Cristo, e che Cristo fosse il pretesto, ma la vera cagione del seguitarlo fossero le brame di riempire le sporte.

Matt. 19.27.

Joan. 6. 13.

In c. 14. Matt.

4. Tal sospizione hebbe luogo ne' Sacerdoti di Roma quando era ancora idolatra. Imperocchè sopra il suo Campidoglio, celebre egualmente e per i tanti trionfi, e per le tante rovine, era fabbricato il Delubro della Concordia, a cui salivasi per una scala di cento gradini, e nel posto più elevato di esso era collocata la casa della moneta: *Templo concordiæ*, dice l'Istorico, *è centum gradibus imminebat ædes monetæ*: Al che alluse chi disse: *Quà fert sublimes alta moneta gradus*. Che la Sapienza Romana unisse insieme la Concordia e l'Erario, fù provido accorgimento di que' grand' huomini, che davano leggi al mondo: Perche il maggior tesoro di Roma o Gentile o Battezzata sempre fù, e sarà sempre la Concordia tra' Senatori Romani. Quell' *Imminebat* io riprovo. Perche dovendosi passare per le scale del Tempio per arrivare alla casa della moneta, non si poteva ben discernere, se chi andava al Tempio andasse per fermarsi a piè dell'Altare, o per avanzarsi all' Erario; se si movesse per motivo di divozione, o per cupidigia di roba. Iddio guardi la Chiesa, che la superstizione di Roma idolatra fosse stata ereditata con altri riti poco religiosi da Roma cattolica, e che fosse anche a' dì nostri il Tempio di sotto, e l'Erario di sopra, l'Altare nell'infimo luogo, e nel supremo il Gazofilazio: perche in tal caso si potrebbe restare in dub-

Just. Ricq. de Capit. c. 34.

bio, se chi entra alla servitù della Chiesa aspiri a' misterj del Tabernacolo, o al profitto che si ritrae dall' Erario. Io credo costantemente che lo spirito degli Ecclesiastici sia sincero. Ad ogni modo questo veder tanta calca su per le scale del Tempio, e tanti sforzi per salire più alto, e tanti urti per respignere indietro i Competitori può fare che si sospetti da chi non penetra i santissimi fini della Prelatura Romana, che sopra il Tabernacolo ci sia l' Erario, ove si aspiri a ricolmare i canestri *de Reliquiis Salvatoris*; e che tra' Figliuoli della Chiesa vi siano de' Figliuoli di Eva, eredi non solo del sangue suo, ma delle sue cupidigie. Consideriamolo.

5. Costei, non soddisfatta di tanti frutti del Paradiso terrestre, non solo si lasciò persuadere dall' astuto Serpente il rapimento del pomo vietato, ma non ristrinse le brame alla sola offerta della Cerasta. Anzi agitata dalla propia concupiscenza più bruttamente che dal Demonio, non contentandosi di quanti frutti caricavano i rami di quel pometo, sospirò per la pianta. Udiamo il Testo, che non può essere senza misterio: *Vidit mulier, quòd bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*. (Gen. 3. 6.) Nulla di ciò era vero, e nulla di sì sconcia brama le haveva suggerito la Serpe. Il pomo sì che era e vago agli occhi, e saporoso al palato: ma il tronco irsuto, e rozzo, nè era ameno di aspetto, nè poteva riuscire aggradevole al gusto. Ciò non ostante alle voglie interminate di Eva non bastavano quanti frutti pendevano dalla pianta, se non haveva ancora l' assoluto dominio del tronco, che produceva perpetuamente i frutti. Però stendeva la mano al pomo, e intanto le radici di quell' Albero fortunato si profondavano dentro al suo cuore: *Vidit lignum, quòd esset bonum*. E quanti sono i Figliuoli della Chiesa, che co' frutti delle Prebende vorrebbero e tronco e pianta? Un Benefizio entrato solo una volta in alcuno di nostra casa, procuriamo che passi a' Posteri, e che siano tutti di nostra casa i frutti che produrrà fino agli ultimi periodi del mondo. A questo fine si meditano, e si sollecitano e le rassegnazioni de' Benefizj, e le Coadjutorie delle Chiese, e le traslazioni de' Titoli con successione futura a' Descendenti dal nostro sangue. Così si trasferiscono ne' giardini di Casa le piante del Paradiso terrestre, e quasi fossero alberi del nostro fondo, si lasciano per testamento i frutti delle tenute di Dio a taluno de' nostri, che non ha mal servito, e mai non pensa di servire alla Chiesa: il che altro non è, che desertare il Paradiso di Dio per arricchire colle sue piante le nostre vigne. E benche ciò, quando talora o da taluno si faccia, o da credere che possa farsi, non dovendo giudicare altro che bene di Personaggi consecrati da' Crismi, e sublimati all' Altare; dico nulladimeno che il non farlo sarebbe una mordacchia di bronzo per chiuder l' orrende bocche di que' Politici, e di quegli Eretici, che osano porre le scelerate lingue in Cielo, e applicano a' Ministri del Santuario quelle voci avvelenate de' nemici di Dio: *Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei*. (Psal. 82. 13.) Sopra le quali parole a me conviene tacere col modestissimo esempio di Ugone Carense vostro venerato Collega: *Taceo de Romanis, qui hæreditate possident Sanctuarium Dei, Ipsi, & Posteritas eorum: quia post mortem eorum quasi necesse est, ut aliquis de sanguine suo substituatur. Taceo, Taceo.* (Hug. Cardin. hic.)

6. Agli Ecclesiastici è dovuta, come diceva San Paolo. *Pietas cum sufficientia*. (1. Tim. 6. 6.) Il qual editto non fù intagliato dall' Apostolo o su le bocche degli antri, o su' tronconi del bosco, o alle falde delle rupi, dove i Perseguitati dell' Evangelio si ritiravano per sottrarsi alla ferocia de' Cesari, e agli strazj de' Manigoldi. Anzi fù veduto sventolare dagli archi del Tempio di Efeso, intimato al suono della Tromba dello Spirito santo a Timoteo Vescovo di quella Chiesa, e Primate dell' Asia. Sant' Agostino fece a queste parole un commento degno di Sè, e degno del Testo: *Quod sufficit quærite: plus nolite habere*. (Serm. 105. de temp.) Ed io non sono

sono lontano da credere, che il consiglio del Santo Padre, oltre i motivi di eternità, fosse ancora un preservativo contra gli esterminj di Prosapie famose, e contra gli spiantamenti d'illustrissime Case, che rovinano oppresse dal gran peso de' beni del Crocifisso. Il cibo competente non aggrava, ma ristora, e dà lena per operare: Il soverchio non solo si corrompe, ma fa corrompere. Il che, affinchè mai non succedesse, fù condannato da Dio in un'espressa figura.

7. Quando l'Eterno Padre nella celebre solitudine imbandì la mensa a' Figliuoli d'Israele con manna impastata per mano degli Angeli, comandò loro, che non ne raccogliessero oltre al moderato sostentamento di un giorno solo. E perche alcuni disubbidirono, e ne ricolmarono i loro vasi per conservarla oltre le misure prescritte, quanta ne accumularono pe'l dì seguente, tutta si putrefece, e tutta si trovò inverminita: *Dimiserunt quidam ex eis usque manè; & scatere cœpit vermibus, atque computruit.* (Exod. 16.20.) La manna di sua natura o era incorruttibile, o almeno non era facile a corrompersi in breve tempo, perche si conservò incorrotta dentro l'urna dell'Arca per molti secoli. Ma l'ingordigia del Popolo fece cambiar natura alla manna. Usata con moderazione, quanto poteva bastare all'umano sostentamento, imbalsamava i corpi che alimentava: Accumulata con soverchia sollecitudine si corrompeva, e generava vermini: *Scatere cœpit vermibus, atque computruit.* La manna della Chiesa, che dee servire di alimento a chi serve fedelmente alla Chiesa, non mancherà in verun tempo, e usata con moderazione non sarà soggetta a putredine. Ma se si vorranno ricolmare i vasi, e le pentole per conservarla non solamente *usque manè, sed in generationem, & generationem, & in sæculum sæculi, computrescet, computrescet.* Chi volesse richiamare le funeste memorie di Case ricolmate di questa manna, e ricercarla colla lucerna di Sofonia, troverebbe, che più non ci è, che è imputridita, che si è corrotta, e come cosa appunto corrotta, si è gettata nelle Cloache. Credete Voi, che chi accumulò la manna, se havesse o sospettato, o creduto, che doveva corrompersi, ed essere gettata dentro le fogne, l'havrebbe accumulata con tanto studio, e fin talora con mercimonia della coscienza? Nò, certamente, Nò. Ma i successi condannarono le diligenze. Però, Sacri Prelati, niuno accumuli manna oltre le giuste misure determinate da Dio, pubblicate da S. Paolo, e dichiarate inviolabili da' sacri Canoni: perche alla morte *Nec qui plus collegerat habuit amplius: nec qui minus paraverat reperit minus.* Alla morte, ed al lume della candela finale, che mostra gli oggetti più sinceri di che faccia la più chiara luce del Sole, si trova e si conosce, che la manna accumulata è putrida corruzione, e, ciò che più spaventa, per chi l'ha raunata contra le leggi di Dio restano solo i vermi di atroci rimordimenti, che gli lacerano la Coscienza: *Scatere cœpit vermibus. Et vermis eorum non moritur.* (Isa. 66. 24.) Desidero provvedimento decoroso a' Prelati, e protesto haver talora sospirato di non esser mendico per poter ricoprire la nudità vergognosa di qualche povero Vescovo passeggiante per la Santa Città, solamente conosciuto a un sottil filo di verde, che gli circondava il cappello, e che moveva più a compassione, che a riverenza. Ma, Signori miei, ci vuol misura nelle brame. Tal ridondanza potrà dissimularsi in un Signore del secolo, che sarà affatto intollerabile in un Prelato della Chiesa. Alle turbe de' laici provvide Cristo nel deserto alimento con qualche soprabbondanza, sicchè al moderato sostentamento de' Famelici avanzarono rimasugli. Ma quando gli Angeli scesero ad imbandire la tavola al Redentore bisognoso di ristoro in un altro deserto, non si legge che dell'angelica imbandigione avanzasse un solo frammento di pane. E questa fù la lezione, che a quella religiosa mensa fecero egli Angeli, e il Signore degli Angeli: Che nelle Persone del Mondo può tollerarsi, oltre la necessità, qualche avanzo: ma che sarebbe

rebbe affatto condannevole, che un' Ecclesiastico si dolesse di patir fame, e facesse fra tanto apparecchi sì ridondanti, che, dopo soddisfatto alla fame, avanzassero alla mensa di un solo *duodecim cophini fragmentorum*.

8. Fino che la moderazione evangelica chiuse le porte all'inondazione de' tesori, la Comunità de'Fedeli non fù mendica, e fù santa. Cresciuta l'opulenza si raffreddò il fervore, e tra le piene dell'oro naufragò l'innocenza. Ne'primi giorni del Reggimento di Pietro era illustre l'Apostolato e per innumerabili conversioni, e per divini prodigj, e per familiari diluvj di fiamme celesti, che scendevano a incoronare le fronti, e a santificare gli spiriti de'sinceri professori dell' Evangelio. Ora in quei giorni felici i Prelati di Santa Chiesa erano così poveri, che Pietro Sommo Pontefice, richiesto di qualche sovvenimento da un Mendicante storpiato, non havendo che dargli, e non sofferendogli il cuore di lasciarlo scontento, fece un miracolo, e glie lo diè per limosina. Appena la pietà de'Fedeli cominciò a contribuire alla Chiesa ricchezze copiosissime, che subito, per cagione di esse, furono puniti di frode e di spergiuro Anania e Zafira, e si udirono tra'Fedeli raffreddamenti di carità, susurri di malcontenti, e fremiti di sediziosi per gelosia di amministrar le collette. E pure gli Apostoli, come sappiamo di fede, tenevano i tesori sotto a' piedi, e non gli ammettevan nel Cuore: E pure non gli accumulavano per cupidigia, ma gli dispensavano per carità. Ora se tanti, e tanto gravi disordini nacquero su le culle della Fede quando in esse alla paglia del Presepio fù sostituito con ottima intenzione l'oro de'Magi: Che sarebbe del Santuario di Cristo, se le ricchezze, sollevate da'piedi degli Apostoli, arrivassero ad haver luogo ne'cuori di chi loro è succeduto nell' Apostolato? Crediamo noi che in tal caso coloro, che mirano con occhio livido la Prelatura così bene provveduta, ed arricchita dalla pietà de'Fedeli, adatterebbero al testo di S. Luca, che tutto ciò registra negli Atti, la glosa di Salviano, che sopra ciò scriveva alla Chiesa? *Quantum tibi copiæ accessit, tantum disciplinæ recessit, & prosperitas venit quæstuum cum magno fœnore detrimentorum.*

Lib. 1. ad Eccl. Cath.

9. Di questo strattagemma si valse Faraone in Egitto per iscemantare dal cuore degl'Israeliti suoi prigionieri la Religione. Gli condannò ad impastare la creta ne' pantani di Remesse. Non gli fè strascinare dinanzi a' Simulacri adorati dalla Nazione, e co' pugnali alla gola non disse loro: O incensare, o morire. Disse tra sè: Stiano occupati perpetuamente intorno alla terra: con ciò non havranno tempo, o pensiero di sollevar gli occhi al Cielo, e di figliuoli di Dio, odorosi per la fragranza degl'incensi, diventeranno Egizziani intrisi tutti di fango. Ecco le sue intenzioni conosciute e scoperte da S. Ambrosio: *Ideo Rex Ægyptiorum urgeri jubet numerum laterum, ne cultui sacro vacarent.* Non usa più il Faraone d'inferno assaltare i Leviti dell' Evangelio co'leoni, con gli orsi, colle spade, colle fiamme, co' naufragj, co'Manigoldi armati, e co' patiboli egualmente tormentosi e ignominiosi. E' così ben radicata ne'cuori degli Ecclesiastici la Religione del Vangelo, che noterebbero nel propio sangue come in un bagno di latte, riposerebbero su le graticole ardenti come in coltri sparse di rose, e trionferebbero su le croci dell' ignominia come in cocchj incoronati di gloria. Colla terra, colla terra a taluni, benche a pochissimi, e lorda i bissi, e impolvera gli ermellini, e offusca i lampi delle gemme della Mitra, e del Razionale. Ove arrivi a porre loro in cuore la terra, resta tutto in essa sepolto il zelo di Religione. Tutti i loro pensieri, tutte le loro sollecitudini sono di terra, e i loro cuori sono voragini così profonde, che per quanta terra vi si getti non si riempiono mai. Ponetevi un Vescovado di molte migliaja di rendita; non sono pieni. Rovesciatevi dentro Titoli, Badie, e Prebende di altrettante migliaja; non sono pieni. Date loro quanto chie-

In Psal. 45.

don o,

dono, e quanto bramano; non sono pieni. Perche un cuore attaccato alla terra, invischiato di terra, e impastato di terra è una voragine così cupa ed immensa, che se vi rovesciaste dentro tutti i tesori guadagnati col sangue di Gesù Cristo saprebbe capirli tutti, e per la sua interminata cupidità non si vedrebbe mai piena, e griderebbe perpetuamente: *Plus, Domine, plus*.

10. Ora uno de' più chiari argomenti, che un cuore levitico sia profondato in questa vilissima creta, sarebbe questo: Se taluno si dolesse con incessanti querele di non esser provveduto a sufficienza, di non poter mantenere con decoro i suoi familiari, imbandire modestamente la tavola, e sovvenire opportunamente alle necessità del suo popolo, e della sua Chiesa: Se appena nominato a un Vescovado, in vece d'informarsi dello stato delle anime, e di meditare la riforma de' costumi, si ponesse a esaminare accuratamente i registri delle rendite, delle vigne, degli oliveti: E ciò che premerebbe dagli occhi, e da' cuori di tutti i Buoni, gemiti di alto dolore, e lagrime di vivo sangue, sarebbe; se dopo tante amare doglienze di scarsi provvedimenti, facesse poi alla morte a favor de' Nepoti testamenti sì alieni dalla moderazione evangelica, che lasciasse un ragionevol timore di sua eterna salute. Io non dico, vedete, che de' beni paterni, e delle facoltà acquistate con lodevoli industrie fuori del Santuario, non si possa testare dagli Ecclesiastici a favore de' loro Congiunti: Si può: Chi non lo sa? Lo permettono i sacri Canoni, e non vi è Legge umana, o divina che lo divieti. Ma che un Ministro del sacro Altare, che è mero dispensatore de' beni della sua Chiesa, dopo havere spremuto dentro gli scrigni, dentro le casse, e dentro gli erarj quanto Sangue di Cristo è avanzato a' suoi Calici, lo faccia poi colare alla morte dentro i pozzi di casa! Che colla penna destinata a commentar gli Evangelj, da' quali è tanto commendata e altrettanto raccomandata la povertà, scriva testamenti e codicilli, che pajano copiati da quello del Riccone descritto da S. Luca, e condannato da Dio! Che un Sacerdote, il quale quanto tempo ha servito all' Altare, altrettanto si è doluto di non poter mantenersi con decoro conveniente al suo grado, smentisca tra le agonie quelle simulate querimonie con lasciare monti d'oro per Feudi, per Maggioraschi, per Principati! Che sappia, che qualunque superfluità ritenuta da' Sacerdoti, singolarmente se proviene dal gazofilazio del Tempio, è un furto solenne fatto a gli Altari, a' Seminarj, a' poveri, a chi marcisce nelle prigioni, e a chi pericola o nell'onestà tra le insidie de' Licenziosi, o nella fede tra le catene de' Barbari! Che non possa negare esser superfluo tutto ciò che gli avanza all'onesto sostentamento: e che avanzandogli tanto, quanto forse non lasciano alle loro illustri Famiglie i Senatori del secolo; ad ogni modo viva quieto, e muoja senza temere condannagioni sempiterne! Sacri-Prelati, non so che dire: *Ego non judico quemquam*: Ma non oso nè pure oppormi a S. Bernardo, che dice. *Ministri Ecclesiæ, qui stipendiorum superflua, quibus egeni sustentandi forent, impiè, sacrilegèque sibi retinent, duplici profectò peccant iniquitate, quòd & aliena diripiunt, & sacris in suis vanitatibus abutuntur*. Non oso oppormi a' sacri Canoni, i quali detestando somiglianti disposizioni e le danno per nulle, e francamente risolvono: *Ut generaliter bona quælibet per Ecclesiam acquisita, ad eam in Clericorum obitu deferantur*.

Joan. 8. 15.

Ser. 23. in Cant.

c. Relat. de testam.

11. Signori miei: I Patriarchi della legge lasciarono per testamento Benedizioni profetiche: Cristo lasciò per testamento Sangue, e Sagramenti divini: Gli Apostoli lasciarono per testamento Scritture, e Tradizioni: I Santi lasciarono per testamento esempj di perfezione cristiana. Che sarebbe se taluno de' figliuoli di sì gran Padri, e de' Successori di Patriarchi di sì gran fama lasciasse per testamento infinità di biade mezzo infracidate ne' fossi, e immensità di argento dato ad usura ne' traffici? Sapete Voi per qual

qual cagione Giacobbe strascinasse una vita tanto inquietata da' terribili avvenimenti? La cagione fù questa: Perche nel testamento d'Isacco a favore del Giovane fraudolento, tra le rugiade del Cielo fù mescolato un pugno di terra: *Det tibi Deus de rore cæli, & de pinguedine terræ, abundantiam frumenti & vini*. Accettato il testamento, prima ancora che morisse l'agonizzante Patriarca, parve che in casa di Giacobbe non entrasse Terra, ma Fuoco. Tosto odiato, insidiato, perseguitato, cercato a morte, e però fuggitivo, rammingo, obbligato a servire, ridotto a mendicare, indi a impegnare i figliuoli per poter vivere, e finalmente a morire in terra straniera, ove lasciò la sua Posterità a strascinare catene, a infracidar fra' pantani, e a gemere sotto la tirannia de' Faraoni, e sotto le durissime sferze de' Manigoldi di Egitto. Fortunatissimo sarebbe stato Giacobbe, se al celebre testamento *De rore cæli* non fosse stato aggiunto da Isacco quell'ignobile codicillo, *De pinguedine terræ*: Allora sua eredità sarebbero stati Altari, Sagramenti, Visioni, Angeli familiari, e Iddio tutore. Quell'*Abundantia frumenti, & vini* fù un tuono, che presagì al disgraziato Erede que' tanti fulmini, che gli diluviarono addosso, e che all'incauto Testatore cagionò terrori, e spaventi, e riempì le tende del Patriarca di orribili clamori, e le allagò di lagrime inconsolabili, e le insanguinò con lunghissime, ed acerbissime guerre: *Cùmque ejulatu magno fleret Esau, motus Isaac, dixit ad eum: Vives in gladio. Oderat ergo semper Esau Jacob*. Patriarchi dell'Evangelio: I testamenti, che sono distesi da penne sacerdotali, debbono essere scritti con inchiostri stemperati colle rugiade del cielo, *De rore cæli*. Se taluno si valesse per inchiostro, *De pinguedine terræ*, esporrebbe gli Eredi alle sventure di Giacobbe, ed il nome ecclesiastico alle bestemmie degli Eretici, e i più modesti tra' Cattolici sarebbero le meraviglie, che per cagione del testamento del Vescovo Altisiodorense faceva S. Bernardo in udirne la relazione: *Quis credet virum spiritualem testamentum hoc fecisse? Quis vel sæcularissimus hoc dixerit testamentum Sacerdotis?* Ma perche in questi nostri tempi migliori, migliori ancora sono le disposizioni degli Ecclesiastici, non voglio defraudare questo sacro, ed augusto Senato dell'onore, che gli deriva dagli eroici sentimenti di un Porporato, Collega a molti che mi odono, e conosciuto da tutti. Questi poco avanti che passasse al Tribunale del Sindacato, che vale a dire in quell'ora quando la Verità parla nel suo propio linguaggio e senza cifere; avvedutosi che io restava edificato in vederlo giacere sotto cortinaggio più conveniente alla modestia del suo Sacerdozio e del suo Apostolato, che allo splendore o del suo nascimento, o del suo Principato, con animo superiore a quant'oro possa accumular l'avarizia, protestò morir contentissimo, perche moriva sì povero, come sempre haveva desiderato di vivere. E aggiunse, che nel suo spirito era stata sempre inchiodata questa gran massima: *Essere sì vergognoso a un' Ecclesiastico morir ricco, come ad un Mercatante morir fallito*. A' quali eroici sentimenti appena potei raccorre tanto spirito quanto bastasse a rispondere all'apostolica protestazione con voci tronche da' gemiti, e da' singulti: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum cælorum*.

Gen. 27. 28.

Epist. 276.

Matt. 5. 3.

12. Ma perche in riferire, e in commendare l'apostolico spirito del Porporato defunto a Persona ecclesiastica e non dell'infimo coro, mi udii rispondere: Che finalmente Gerusalemme haveva maggior tesoro, che non ha Roma: Chinai pensi le palpebre per riverenza, e solamente soggiunsi: Esser desiderabile, che il paragone potesse farsi solo ne' tesori, non ne' successi. E perche allora non dissi più, parendomi haver detto a bastanza mentre parlavo ad un solo: oggi che parlo a tutti, e però non parlo a veruno, distenderò la risposta, e la porrò al suo lume. Le flotte di Salomone portavano tutti gli anni alla santa Città secentessantasei talenti d'oro, e la copia dell'argento era

3. *Reg.* 10.27. sì immensa, *ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum*. Ad ogni modo sotto al Regno di Roboamo, figliuolo, e successore di Salomone, si sollevarono i popoli, e tumultuarono per cagione di gravezze, e dieci delle Tribù si ribellarono al Trono con pertinacia sì dura, che acclamarono altro Principe, nè mai più si soggettarono a' descendenti di Salomone. Io dico: E dove andavano a perdersi tant'oro, tant'argento, e tanti immensi tesori, che impoverivano le miniere di Ofir per ricolmare gli erarj di Gerosolima? Se io volessi servirmi di conghietture sarei creduto iperbolico. Però vi citerò Isaia, che visse poco dopo la divisione del Regno, e profeto dopo Osea. Egli dunque descrive la Palestina qual'era a' tempi di que' nobili Coronati; e dopo haver esagerata la sua dovizia coll'iperbole d'infinità di tesori, senza frapporre una sillaba, racconta l'uso, e l'abuso, che di essi facevasi in Terra santa: *Repleta est terra argento & auro, & non est finis thesaurorum ejus: & repleta est terra ejus equis, & innumerabiles quadrigæ ejus: & repleta est terra ejus Idolis*. (*Isa.* 2.7.) Ora io domando, se havevano qualche cagione, o almeno qualche pretesto i popoli di brontolare, mentre miravano a quali usi servissero le ricchezze di Sion? Vedere stalle sì maestose, che parevano Basiliche; cocchj si luminosi, che sembravano Tabernacoli, e però usati talora a strascinare per i corsi gl'Idoli adorati non per culto di Religione, ma per veemenza di passione; cavalli masticar freni d'oro, mentre i poveri non potevano sfamarsi con pane di orzo; e pretender che i popoli vivesser quieti senza machinar novità, e cagionare tumulti! Lo Spirito santo ne' suoi annali appena raccontato il fatto narra subitamente il successo: *Recessit Israel à Domo David usque in præsentem diem*. Signori miei: Voltate un poco un guardo a Roma, e un'altro alle Tribù schiantate dal Regno della Chiesa. Esaminate altresì l'uso e l'abuso delle ricchezze di Roma, e riducetevi alla memoria i mendicati pretesti del Settentrion ribellato, e poi porgete l'orecchie a' tuoni d'Isaia, che minacciano fulmini *super omnes cedros Libani sublimes, & erectas; & super omnes quercus Basan, & super omnes montes excelsos, & super omnes colles elevatos; & humiliabitur altitudo virorum*; (*Isa.* 2. 13.) e vedete poi se fù declamazione, o schiettissima verità quella che alla Chiesa cattolica scrisse Salviano: *Et prosperitas venit quæstuum cum magno fœnore detrimentorum*.

13. Ora quando mai accadesse (che non accade, e non accaderà per la moderazione degli Ecclesiastici) che le ricchezze, che ci provengono dall'erario del Tempio, non fossero custodite sotto la chiave di bronzo della parsimonia prescritta da' sacri Canoni, e dal muro di diamante del precetto fatto da Cristo circa il sovvenimento dovuto a' poveri, ma si profondessero in vanità non convenevoli al carattere che ci glorifica; in tal caso si potrebbe temere, che Iddio adirato suscitasse Gog e Magog contra Sion, e gli sollecitasse, conforme al vaticinio di Ezechiele, *Ad diripiendam prædam, ad tollendum argentum & aurum, ad auferendam supellectilem, atque substantiam, & ad diripiendas manubias infinitas*. (*Ezech.* 38.13.) Così fù fatto a que' tempi; e ciò che rese facile la preda e la conquista fù, che sapevano quelle terribili Potenze, che Sionne era ricca, ma non haveva nè muraglie, nè porte, nè ferrature, con cui difendersi dagli assalti, e dal sacco: Però gridavano baldanzose e sicure di non provare contrasto: *Ascendam ad terram absque muro ad quiescentes, habitantesque securè: vectes & portæ non sunt in eis*. Tu sai, o Roma, qual sia il livore de' nemici di Cristo, perche veggono Te legittima erede del patrimonio di Cristo, e de' tesori offerti a Pietro da' Fedeli di Cristo. Brontolano ne' loro vituperosi congressi con labbra lorde di spuma avvelenata contra la santa Città, perche *Factæ sunt ei infinitæ divitiæ, & multa gloria*: (2. *Par.* 17.5.) E puoi ben credere che non manchi chi zufoli nelle segrete loro conventicole: *Eamus ad diripiendam prædam, ad tollendum argentum & aurum*,

rum, & ad diripiendas manubias infinitas. Ma ciò non mai diranno, se non saranno persuasi, che gli Ecclesiastici siano senza difesa, senza guardia, senza custodia. Però, sacri Prelati, Assicurate la vostra Città col muro inespugnabile della santa legge di Dio: custodite le vostre ricchezze colle porte impenetrabili della frugalità evangelica, sotto le chiavi fortissime della moderazione canonica: Ricordatevi, che sono reliquie del Salvatore, date a Voi, non per ricolmarne i vostri canestri, ma per distribuirle alle turbe qualora sono bisognose: Ponete un Cherubino alle porte di questo Paradiso, acciocchè niuno, dopo goduti i frutti, sbarbi le piante per trasporrarle nelle sue vigne: Non accumulate questa manna oltre il Divino prescritto, acciocchè putrefatta non vi tormenti le viscere col mordimento de' vermi, e col rimordimento della coscienza: Non disponete testamenti, che siano per portar nelle case de' vostri Eredi l'afflizioni, e l'inquietudini che tormentarono Giacobbe: Non fate pompa d'oro e d'argento per non istuzzicare l'ingordigia di Gog e di Magog, e di tante altre Potenze invidiose della vostra Grandezza. Che quando l'uso delle vostre ricchezze sia qual lo vogliono gli Evangelj di Cristo ed i canoni della Chiesa, allora se le Nazioni nemiche del Santuario stenderanno la mano per rapirle con violenze sagrileghe, caderanno sotto i terribili flagelli degli Angeli vendicatori, i quali a gloria della Chiesa Romana pubblicheranno a tutto il mondo colle voci di Eliodoro registrate dallo Spirito Santo nel secondo de' Macabei: *Qui habet in cœlis habitationem adjutor est Loci illius, & venientes ad malefaciendum ei percutit, ac perdit*. Riposiamo.

2. Macab. 3. 39.

SECONDA PARTE.

14. ODo chi dice: Noi habbiamo nella Corte Prelati poveri, e non vediamo però che volino per miracolo sopra i pinnacoli. Rispondo: Volare sopra i pinnacoli esser miracolo, che l'ha fatto ancora il Demonio; e però non esser questi i miracoli della povertà: Ma se i Prelati poveri non fanno miracoli nella Corte, fanno miracoli nella Chiesa. Gli Atti lasciati a noi da S. Luca sono tutti ripieni de' miracoli de' Santi Apostoli: ma il primo che ivi si legge, fù l'operato da S. Pietro nella persona di un zoppo ridirizzato. E volentieri tocco questo miracolo, perche è il miracolo che tanto bramasi nella Corte: Chi è zoppo ed immobile brama un miracolo, che gli dia lena per correre ed avanzarsi. Ora nel fare questo sonoro miracolo, che disse Pietro? Disse che non haveva nè oro, nè argento: *Argentum & aurum non est mihi*. Credete Voi, che i Farisei, che i Rabbini, e che i gran Sacerdoti del Tempio, i quali ripartivano tra loro quant' oro e quant'argento colava nel gazofilazio di Sion, non havessero mai veduto quel zoppo, che mendicava sotto i loro occhi? Ad ogni modo con tutto il loro tesoro non mai si confidarono a dirgli: *Surge, & ambula*. Pietro glie'l disse; ma dopo haver prima detto: *Argentum & aurum non est mihi*. Chi non ha oro, nè argento, è Apostolo, che fa miracoli. Ma non basta al miracolo solamente esser povero. Molti sono poveri per non potere esser ricchi, e questi non sono gli Apostoli miracolosi. Ma poter esser ricco, e contentarsi esser povero, questo è miracolo approvato ne' Riti del Cielo: *Post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & thesauris: Fecit mirabilia in vita sua*. Ma però sono pochi questi miracoli, perche non sono molti coloro, i quali, potendo esser ricchi, si contentino di viver poveri: *Quis est hic?*

Act. 3. 6.

Eccli. 31. 8.

15. E qui per povertà ecclesiastica non intendo miseria estrema, che obblighi ad avvilimenti per impotenza di sostenere la dignità con decoro. Intendo una moderazione di brame e di prebende, qual si conviene a chi, come Levità, porta il peso del Tabernacolo, e riceve dal supremo Dispensatore quella porzione, che è dovuta alla decenza del grado, che lo glorifica. E guai a chi di questa non vivesse

vesse appagato! Sapete Voi perche Giuda tradisse Cristo? Perche non fù contento di ciò, che al suo Apostolato, ed alla sua condizione si conveniva. Udite. Chiese il sacro Collegio al Divino Maestro qual fosse tra' Convitati il maligno orditore del tradimento: E Cristo, senza punto esitare, diede a gli Apostoli questo contrasegno infallibile, per cui potessero conoscere il Traditore: *Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet.* Giuda pose la mano entro il catino con Cristo, e con ciò solo fù dichiarato machinatore dell'atrocissimo Deicidio. Se l'indiziato Discepolo cenava ad un'istessa mensa con Cristo, non pare che fosse temerità inescusabile por la mano con Cristo in un medesimo piatto. Dirò: Il male fù questo. Tutti sedevano con Cristo a tavola, come sedeva Giuda. Ma mentre tutti gli altri vivevano contentissimi del piatto loro, e della giusta e discreta distribuzione fatta da Cristo, quell' ingordissima Arpia, non soddisfatta della prebenda e del piatto assegnatole dal provido Dispensatore de' suoi beni, stese la mano al piatto di Cristo, e volle altra maggior porzione dell' assegnatale: Eccovi il Traditore, dice Cristo: *Qui intingit mecum manum in paropside, Hic, Hic me tradet.* Havere quanto ha ciascuno degli Apostoli, e non vivere contento di tanto giusta ripartizione di prebende; e stender la mano a più; e volere altra porzione anche sopra Giovanni sì amato, e anche sopra Pietro sì amante, e sì benemerito! Costui sarà disposto a vendermi per haver più: *Hic, hic me tradet.* Udiamo S. Girolamo, sotto la cui autorità ho avanzato passo sì arduo: *Judas, cæteris retrahentibus manum, & cibum ori suo interdicentibus, temeritate & impudentia, qua proditurus erat, etiam manum cum Magistro mittit in paropsidem: Hic tradet eum.* Il passo è lubrico: Ritiriamoci per non cadere. Ciò che non può tacersi è, che predicando tutti gli Evangelj di Cristo la povertà, si trovino Professori, e Primati dell'Evangelio, che dopo molti anni passati nella scuola di Cristo, si querelino non haver nulla, quando meglio si trovano provveduti, che nel punto in cui si mossero al seguitamento di Cristo, e alla servitù della Chiesa; facendo dubitare non a' malevoli, ma a' Santi Padri, che ove prima i Marinari lasciavano le reti, e i Negozianti il telonio per seguir Cristo, oggi da taluno si segua Cristo per pescare tesori, e per fare dell'Altare telonio, traffico dell'Apostolato, e mercatura di Cristo, che fù il timore di Giliberto Abate: *Ne per hæc omnia quædam exerceantur mercimonia de Christo.* Pare a Voi, che ciò sarebbe stender la mano al piatto di Cristo, quando ancora si dovessero perciò rinovare i tradimenti di Giuda? *Hic tradet eum.*

Matt. 26.23.

In c. 26. Matt.

Serm. 5. in Cant.

16. Ma noi sappiamo, Voi dite, che ancora gli Apostoli, dipoi che lungo tempo hebbero seguitato Cristo, non si dimenticarono della pescagione consueta. Vero: Ma ritornarono a pescare solamente per vivere coll'industrie del loro travaglio, e non per arricchirsi con immense tratte di reti. Io non condanno assolutamente il pescare: Vorrei solo che si facesse, *Relictis retibus.* Si peschi, ma coll'amo, non colle reti. Quando Cristo comandò a Pietro, che andasse a pescar nello stagno gli prescrisse due cose; E che pescasse coll'amo; *Mitte hamum*; e che si contentasse di un pesce solo; *Et eum piscem, qui primus ascenderit, tolle.* E se altra volta con profondo misterio comandò a gli Apostoli, che gettassero le reti in mare, tosto seguirono e un gran danno, ed un maggior pericolo: perche le reti per lo soverchio peso della preda troppo copiosa restarono lacerate, e i Pescatori si videro in evidente pericolo di naufragio: *Rumpebatur autem rete eorum, & impleverunt ambas naviculas, itaut penè mergerentur.* Chi desidera preservarsi da' laceramenti di spirito, e da' naufragj sempiterni, usi l'Amo, e non le Reti; e coll'amo ancora non peschi senza paura.

Matt. 17.27.

Luca 5. 6.

17. Plinio al capitolo primo del libro trentesimo secondo dell'Istoria sua naturale disse, che la Torpedine, piccolo pesce, all'istante che tocca l'amo, ed il filo pendenti dalla canna,

fa tremare, e rende immobile il braccio del Pescatore, ed esclamò: *Mirum*! Miracolo! Or io vorrei sapere, come questa meraviglia del mare non si vegga mai rinovata tra' Pescatori di terra. Là si pesca coll'amo, e si trema. Quà si pesca colle reti, e non si trema. Si riempiono le reti a dismisura fino ad esporle a' laceramenti, e non si trema. La navicella è sì piena, che sta per affondarsi, e tuttavia non si trema. Trema chi è spettatore del rischio, e a rendere i Pescatori cauti del loro pericolo, ed a fare che si guardino dall'imminente naufragio, grida colle voci tremanti di Sant'Ambrosio: *Mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui naves penè merguntur:* E chi pericola colla sua preda segue a pescare, e non trema. Che pescandosi coll'amo, e un pesciolino per volta, si tremi tanto: *Mirum*! diceva Plinio: Miracolo! E che pescandosi colle reti pesci innumerabili, e orche, e balene, cioè Titoli, e Benefizj, e Badie, e Pensioni, e Propine; e riempiendosi e reti, e tartane con evidente pericolo di naufragio e non si tema molto, e non si tremi punto! *Mirum*! Questa è la meraviglia di tutte le meraviglie. E però io prostrato riverentissimamente a piè del Trono di Cristo, e del Vicario di Cristo, lo supplico per salute de' Pescatori Apostolici, che qualora gli vede spandere ampiamente le reti nel mare, ch'è intorno al Trono, per caricarsi di preda, comandi a ciascheduno di loro: *Mitte hamum:* Pescate, ma *relictis retibus*: Non tanto, non moltissimo, non quanto può capir nelle reti, e nelle brame; ma il necessario al sostentamento, e alla decenza della persona, e del grado: *Quod sufficit quærite. Plus nolite habere. Mitte hamum: Mitte hamum:* E coll'amo ancora tremate. Perche le prede de' beni della Chiesa, se non fanno tremare, fanno naufragare: *Et plenitudine sui Naves penè merguntur.*

I. 3. 32. c. 1.

Lib. 4. in cap. 5. Luc.

18. Lo scoglio, a cui si vanno a rompere ancora i Galeoni apostolici, è l'obbligazione di mantenere lo Stato e la Dignità per onorificare il ministerio Ecclesiastico. Primieramente io dico, che i Santi Apostoli onoravano l'Apostolato, e niuno si può offendere che io dica, che l'onoravano più di Noi. Ma si sa che ciò non facevano o colle fibbie di diamante a' calzari, o co' freni d'argento a' destrieri, o coll'incrostature d'oro e di azzurro a' cornicioni delle sale: Ma l'onoravano co' luminosi lampi delle virtù, colla predicazione indefessa dell'Evangelio, e col grido sonoro della loro Santità: *Honorificabant autem*, dice il Padre San Bernardo, *non cultu vestium, non fastu equorum, non amplis ædificiis; sed moribus ornatis, studiis exemplaribus, & bonis operibus*. In oltre: Il decoro del grado, e l'apparato, che indirettamente riguarda l'onorificenza del ministerio apostolico, non è, e non può essere qual ciascuno se lo prefigge, e lo brama. E' ristretto fra' termini posti da' Venerabili Padri del Concilio di Trento illuminati, e guidati dallo Spirito santo. Eccovi la loro regola inviolabile: *Hæc sancta Synodus, non solùm jubet, ut Episcopi modesta supellectili, & mensa, ac victu frugali contenti sint: Verùm etiam in reliquo vitæ genere, ac tota eorum domo nihil appareat, quod non simplicitatem, Dei zelum, ac vanitatum contemptum præseferat*. Ed affinchè il grado Eminentissimo de' Cardinali non potesse pretendere, che tra gli altri loro privilegj fosse ancora l'esenzione da questo Decreto, que' zelantissimi Padri l'estesero nominatamente al Senato supremo di Santa Chiesa, che più de' Vescovi è obbligato ad esser perfetto: *Quæ verò de Episcopis dicta sunt, eadem ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales pertinere decernit*. E ciò non è consiglio, esortazione, o ammonizione: Signori no: E' precetto, è precetto: *Jubet*.

Epist. 42. ad Episc. Senon.

Sess. 25. cap. 1. de Ref.

19. Ora perche io sono altamente persuaso della vostra rettitudine nel giudicare, non voglio altri Esaminatori di questa regola che Voi medesimi. Però vi supplico, che, ritornati a' vostri palazzi, prendiate un'ora di tempo, e, presa in mano questa misura, rivediate un poco le vostre credenze, le vostre guardarobe, i vostri gabinetti, e consideriate, se quanto in

in essi si trova si possa addimandare, *Modesta supellex*. Vi supplico dare due occhiate all'appartamento, che si chiama nobile, alle camere dell'udienza, alla galleria ove solete passeggiare; e mirando i drappi e gli arazzi, i fregi e le sedie, le pitture e le sculture, pensiate un poco, *si præseferant simplicitatem*. Vi supplico, che scendiate fino alle scuderie, e considerando il numero, e la qualità de'cavalli, delle carrozze, e de'fornimenti per la materia, e per l'artificio preziosi, esaminiate con serietà, *si præseferant vanitatum contemptum*. Vi supplico, che assisi alle vostre tavole vi fermiate un momento sopra il prezzo, e sopra la ridondanza dell'apparecchio, de'cibi, de'vasi, e dell'accompagnamento, che non riguarda la sostentazione della natura; e risolviate se veramente si possa dire, *Mensa, & victus frugalis*. E finalmente vi supplico per lo nome di Dio, che apriate le casse, i forzieri, gli scrigni, e fino i testamenti che havete fatti, e consideriate se sotto a quelle chiavi, e sotto a que'sigilli, sia custodito il zelo di Dio, o lo spirito della cupidigia e della vanità: E trovato che che si sia, che *non præseferat simplicitatem, Dei zelum, & vanitatum contemptum*, vogliate riformar tutto alle misure dello stato Ecclesiastico, che non può allargarsi oltre a' termini posti da'vostri Padri nel Concilio, e nel Decreto allegato. Perche ogni altra dottrina, che trasferisca questi giustissimi termini assegnati dallo Spirito santo, è dottrina lusinghiera e mendace, che oggi inganna chi vive, e fra poco, non condannata e praticata, condannerebbe chi muore. Il che non persuado a Signori si illustri di nascimento, e si Grandi per dignità, perche io gli voglia mendichi; ma per un sincerissimo desiderio, che ho anch'io con Salviano: *Ut Dei opes, quas habent in hoc sæculo temporarias, bene utendo, faciant sempiternas*. *Fiat. Fiat.*

Ad Eccles. Cath. l. 1.

PRE-

PREDICA XIII.

NEL GIORNO

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DELLA SANTISSIMA

VERGINE.

De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.
Matthæi I.

Conceptio est hodie Sanctæ Mariæ Virginis: Cujus vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias.
Santa Chiesa.

I. Uanto dica l'Evangelista S. Matteo in questo breve periodo non occorre cimentarsi a ridirlo. Nè egli potea più dire; nè noi potiamo più immaginare. Supera ciò che Egli dice ogni capacità della mente, non che ogni espressione della lingua. Di Maria è nato Gesù. Ciò detto, e ciò udito non sarà malagevole a credere, che fosse conceputa senza macchia quella purissima Vergine, che doveva partorire quell'Agnello, che veniva a lavare col suo sangue tutte le macchie, che lordavano l'innocenza. Mio pensiero per tanto non sarà parlar del misterio altamente accreditato presso la Chiesa: Sarà scoprire due gran misterj, che racchiudono le altre parole da me citate, e che ad onor della Vergine canta oggi solennemente la Chiesa. Una è: Che gli splendori, con i quali questa Immacolata Signora incorona di luce quante Chiese adorano Cristo, non nascono da verun lume esteriore di quelle illustri apparenze, che abbagliano gli occhi del volgo sciocchissimo stimatore delle cose; ma derivano tutti così dalla perenne sorgente della Divinità del Figliuolo, che di Lei nacque: *De qua natus est Jesus*; come altresì e a proporzione dall'inclita vita della Madre, che lo partorì: *Cuius vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias*. La Seconda, che porta in fronte qualche carattere di novità è; Che sebbene nel primo istante dell'Immacolata sua Concezione arricchì d'immenso splendore la Chiesa di Cristo, della quale era Ella Precorritrice, come l'Aurora è Furiera del Sole: Ad ogni modo, quasi ogni giorno fosse conceputa di nuovo, si canta tutti i giorni a sua lode: *Conceptio est hodie Sanctæ Mariæ Virginis*; perche ogni giorno forma nuove corone di luce più chiara, più pura, più immacolata, onde si accresce lustro alla Chiesa. E perche molte lodi si sogliono accomunare da'Santi Padri, fedelissimi interpetri delle Divine Scritture, alla Vergine ed alla Chiesa, non sarà fuori di proposito s'io vi dirò: Primo, Che la vita immmacolata della

della Chiesa Romana, virtualmente congregata in questa augustissima Sala, è quella luce, da cui dipende lo splendore dell'altre Chiese di tutto il Mondo Cattolico: *Cujus vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias.* Secondo, Che quantunque in ogni tempo debba risplendere all' altre Chiese questa luce chiarissima della Chiesa Romana; in questo singolarmente dell' Anno Santo, in cui concorrono a Roma tutte le Chiese, dee comparire a' loro occhi incoronata di luce più folgorante, e di chiarissimi esempj d'innocenza, di giustizia, e di santità; onde i popoli che quà concorreranno siano obbligati a crederla Immacolata. In ogni tempo esemplare, in ogni tempo Santa, in ogni tempo Immacolata. Ma in questo singolarmente: *Hodie.* Cominciamo dal primo.

2. Ancorchè l'eccellenti prerogative di Maria Vergine di tanto sopravvanzino quelle d'ogni altro Santo, quanto sopra l'umili collinette di Palestina si sollievano le cime altissime delle montagne d'Armenia; ad ogni modo non molto si affaticarono gli Evangelisti in dare al mondo dell' eccellenze di questa Regal Signora una distinta contezza; e molto più si diffusero in tessere gli elogj di S. Giovanni Battista, che fù solo Precursore di Cristo, che le preeminenze della Vergine, che gli fù Madre. Di quello riferirono parte a parte come fù conceputo di Madre sterile; come nel seno di Elisabetta conobbe, e salutò esultando il Verbo incarnato; come nacque tra gli applausi festivi della Giudea: Celebrarono in Lui e la fuga al deserto negli anni teneri, e l'austerità della vita tra' privilegj dell' innocenza, e il zelo della predicazione, e la libertà nel riprendere i vizj, e l'intrepidezza nel correggere i Grandi, e l'umiltà nella rinunzia del Messiato offertogli, e la corona del martirio sostenuto per non mancare al debito di Profeta. Legganfi gli Evangelj, che a ridir quanto dissero di sì grand' Huomo mi manca il tempo. Per lo contrario nel parlar di Maria andarono sì circospetti e sì parchi, che molte belle e ammirande notizie, che habbiam di Lei, non registrate nell' evangeliche Istorie, le dobbiamo e alla pietà de' fedeli, e alla diligenza de' Padri, e alle decisioni de' Concilj, e all' autorità della Chiesa. Ad ogni modo chi legge quel brevissimo ma divinissimo Elogio scritto da San Matteo, in cui si dice, che di lei nacque Gesù: *De qua natus est Jesus*, confesserà, che quando ancora tutte l'Evangeliche penne havessero ripieni delle prerogative di questa nobil Signora quanti volumi afferma San Giovanni, che sarebbero necessarj a compilare le meraviglie di Cristo, non havrebbero potuto accrescere o un sottilissimo filo di chiarezza alla sua luminosissima gloria, o qualsisia maggioranza alla sua immensa grandezza, non potendosi dir da vantaggio, dopo haver detto di lei, che ella fù Madre di Dio: *De qua natus est Jesus.* Chi sa qual fosse il Figliuolo che da lei nacque, resterà persuaso, che non fù dissomigliante da lui la Madre che il partorì, e non potrà dubitare che l'innocenza originale, che al Figliuolo si doveva per natura, alla Madre fosse conceduta per privilegio.

3. Ora come la Vergine ha per figliuolo il suo Dio, così la Chiesa ha per figliuoli i suoi Dei: *Ego dixi: Dii estis.* (Psal. 81. 6.) Ed ancorchè l'essere la Chiesa immacolata e senza ruga non dipenda da' suoi figliuoli, ma dal suo Divino Istituto, non havendo potuto nè tante Mitre apostatate in Oriente, nè tanti Sacerdoti bestemmiatori nell' Asia, nè tanti popoli malviventi in ogni parte del Mondo offuscare con sottilissima ombra la purissima luce della Chiesa, che Iddio ha istituita, e con Divino decreto ha promesso di conservare fino all' ultimo periodo de' secoli: *Non habentem maculam, aut rugam, ut sit Sancta, & Immaculata*: (Ad Ephes. 5. 27.) Ad ogni modo come la virtù de' Figliuoli è gemma luminosa, che fregia la Santità della Madre; così non può negarsi, che ogni azione inconsiderata di quelli appanna a questa, mirata con occhi lividi da' suoi nemici, l'immensa luce de'

de' suoi celesti splendori, e ogni bocca infernale lacera con morsi rabbiosi la Santità della Chiesa, qualora possa notare non viver santi Coloro, che sono custodi della sua Santità, banditori delle sue leggi, segretarj delle sue cifere, interpetri de' suoi oracoli, ministri de' suoi Altari, dispensatori de' suoi Sagramenti, e figliuoli delle sue viscere, nutriti non solamente col puro latte di sue mammelle, ma col prezioso sangue delle sue vene: onde ogni loro leggerezza reca a lei somma afflizione: *Filius stultus mæstitia est Matri suæ.*

Prov. 10. 1.

4. Ed in fatti, se non hanno ragione di morderla, hanno almeno pretesti per abbajare: Perche sebbene l'Eresia infuriata non possa audacemente negare darsi una Chiesa Immacolata e Santa, senza rughe e senza nei, per non opporsi all'autorità dell'Apostolo, sapendo molto bene chiunque ha fior di ragione, che la Santità dell'Istituto non può restar contaminata da uno o da un'altro bisso lordato da brutte macchie: ciò non ostante manderebbe urli avvelenati contro di Roma, e protesterebbe non essere immacolata la Chiesa Romana, qualora non ammirasse immacolati i Figliuoli tanto glorificati da lei co' suoi bissi, colle sue Mitre, co' suoi Palj, colle sue Porpore; e però affinchè in qualche parte del Mondo si conservasse la Chiesa, qual fù fondata da Cristo, e descritta da S. Paolo, essere stato necessario riformarla in Ginevra, e nel Settentrione: Bestemmia, di cui non può udirsi il rimbombo senza tramortir per orrore, e senza fulminare con milioni d'anatemi gl' indiavolati Bestemmiatori. Or a serrare con mordacchie di bronzo queste labbra sacrileghe, è necessario che gli Dei figliuoli della Chiesa rappresentino in Sè quelle Virtù divine, che venne prima a praticare, e poi ad insegnare il Divino Figliuolo di Maria; la Carità, la Giustizia, la Verità, la Sincerità, la Modestia, l'Innocenza, la Santità, e tutte quelle doti di spirito, che come da celeste principio derivano ne' Dei della Terra dal vero Dio del Cielo: sicchè possano dire, in persona della Chiesa Romana, che rappresentano, a tutti i popoli dell' altre Chiese dell'Universo, come diceva S. Paolo a' Popoli dependenti dal suo Apostolato: *Imitatores mei estote, & observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram.* Questo è parlare e operare da Prelato della Chiesa Romana: Farsi modello a' Cherici di tutte le altre Chiese, e fare che tutte le altre Chiese cantin di Roma, come cantano di Maria: *Cujus vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias.* Il che non seguirebbe, se Roma non si conservasse colla dovuta proporzione, come appunto la Vergine, immacolata.

Ad Philip. 3. 17.

5. Un'ombra misteriosa di quanto disse l'Apostolo era precorsa molti secoli prima nelle sconfitte di Madian caduto sotto il valor trionfale di Gedeone. Quando il celebre Capitano volle esporsi al gran cimento della battaglia con que' feroci, ed agguerriti squadroni, non armò i suoi trecento eletti soldati o di spade di fina tempra, o di aste, o di lance, o di saette, che havessero punte avvelenate; ma pose loro nella mano sinistra un vaso voto di terra con una fiaccola accesa, e racchiusa dentro quell'Idria; e nella destra una tromba di sonoro metallo, e disse loro, che facessero quanto ei farebbe: *Quod me facere videritis, hoc facite.* Con questo più misterioso che terribile apparato di guerra si posero Gedeone e i suoi valorosi seguaci a fronte delle Legioni nemiche, e nel punto di attaccare la mischia, fatti in pezzi i vasi di creta che occultavano i lumi, fecero comparire in bella ordinanza le fiaccole risplendenti; diedero fiato alle trombe, e gridarono: Ecco la spada di Dio in mano di Gedeone. Or come appunto quelle lumiere fossero state lampi minacciosi, e il fiagore di quelle trombe, e il suono di quelle voci tuoni tremendi precorritori di saette, ingombrarono di tanto orrore, e di tal confusione gli animi de' Madianiti, che voltando tra loro gli uni contra il petto degli altri le propie spade, quei che non hebber la sorte di salvarsi con vergognosa fuga,

Judic. 7. 17.

cadder

cadder trafitti con disperata morte a'piè de'Vincitori disarmati, ma luminosi: Udiamo il Testo: *Dedit tubas in manibus eorum, lagenasque vacuas, ac lampades in medio lagenarum. Cùmque hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades, & dextris sonantes tubas, clamaverunt: Gladius Domini, & Gedeonis: Omnia itaque castra turbata sunt, & fugerunt, & mutua se clade truncabant.* L'essere stata incoronata questa battaglia con trionfo sì prodigioso, si dee all'ordine osservato nell'assaltar gli Avversarj: Udite.

6. Primieramente il Generale illuminato da Dio non pose in mano a'soldati eletti al duro cimento Vasi pieni, e Lumi spenti: ma Lumi accesi, e Vasi voti. Inoltre: Alle trombe non si diè fiato prima che comparissero i lumi nelle mani de' Combattenti; ma solamente quando il riverbero di tanta luce haveva già ferite co' suoi raggi folgoranti le pupille de' Madianiti. Prima la luce, e poi il suono. Finalmente non disse Gedeone: Combattete, che io sarò spettatore della vostra bravura, e colla voce di Capitano accenderò maggior fiamma ne'vostri petti. Gridò: Combattiamo tutti insieme. Io vi precederò nella zuffa: Seguitatemi, imitatemi, e vinceremo. Così detto, e così fatto: Perocchè dato il segno della battaglia ogni fiaccola fù un lampo, ogni tromba fù un tuono, ogni urto parve un fulmine, ogni assalto riuscì un trionfo, e fù sì universale la strage de' Vinti, che a'fuggitivi recò salute la stanchezza de'Vincitori, i quali, *Præ lassitudine, fugientes persequi non poterant.* Se ogni Sacerdote di Roma havesse in mano Vasi voti, e Lumi accesi, sicchè tra' lampi luminosi di esempj, e di virtù apostoliche, potesse sonar la tromba, e dire a tutte le Nazioni del Mondo: *Quod me facere videritis, hoc facite*; non vi sarebbero squadroni sì ostinati di Madianiti rubelli, che non restassero abbagliati al lampo di tanta luce, e atterriti dal fragore di tante trombe. L'Eresia o caderebbe trafitta da' fulmini della Chiesa, o si umilierebbe ravveduta al Trono di Pietro; e i trionfi di Roma si dilaterebbero agli angoli più rimoti del Mondo non conosciuto, e di là dal cammino del Sole. Ma se i Capitani, e i Generali delle milizie cristiane tenessero in mano Vasi pieni, e Lumi spenti, più facoltosi che luminosi, e più fregiati d'oro che incoronati di Santità, a nulla gioverebbe il sonar delle trombe del giubileo con l'intimazioni di santissime leggi: Perche qualora non potessero dire con le parole, e con la Virtù di Gedeone: *Quod me facere videritis, hoc facite*; e coll' Apostolo San Paolo, *Imitatores mei estote, & observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram*, si udirebbero rispondere da' nemici irrisori colle voci di San Girolamo: *Delicata doctrina est pugnanti ictus dictare de muro, & cùm ipse unguentis delibutus sis, cruentum militem accusare formidinis.* (Epist. 50. ad Pamm. cap. 4.)

7. E però Cristo chiamò i Prelati della sua Chiesa, Luce del Mondo: *Vos estis lux mundi.* (Matth. 5.14.) Non vi ha luogo in tutti i quattro Evangelj, o nell' istesso Evangelio scritto da quattro penne, ove il Divin Redentore chiamio Sè, o gli Apostoli Soli del mondo: Chiama Sè luce: chiama loro luce: *Ego sum lux mundi: Vos estis lux mundi.* (Joan. 8. 12.) In due cose singolarmente è la luce più riguardevole e più privilegiata del Sole. L'una è, che il Sole trà l'immensa chiarezza de' suoi splendori è soggetto a' deliquj, patisce ecclissi, lo ricuoprono le nuvole, l'offuscano le caligini, e passano intieri giorni che non si vede. La luce sempre è l'istessa, sempre bella, sempre chiara, e così pura da macchie, che dall' Apostolo San Giovanni fù adoperata a rappresentare in qualche modo la chiarezza immacolata di Dio: *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ.* (1. Joan. 1. 5.) Or Iddio guardi la Chiesa dalle macchie de' Soli, che per esser macchie di Corpi sì luminosi e sì alti, non si posson nascondere: Anzi la chiarezza, ed il posto sì elevato servono per farle vedere più da lontano, e vedute che siano, niuno si reca a vergogna portare in faccia que' nei, che compariscono ancora tra' raggi

folgoranti del Sole ne' Personaggi Eminenti di Santa Chiesa, le mancanze de' quali, invece di generare orrore, conciliano venerazione all'errore. E però de' vizj de' Grandi del Santuario disse e scrisse Lattanzio tanto eloquente esecratore di ogni mancanza degli Ecclesiastici: *Ipsa vitia religiosa sunt, atque non modo non curantur, verum etiam coluntur*. La luce della Prelatura di Roma dee esser tale, che la censura più rigida non trovi in essa qualsivoglia tintura, che la scolori; ma che mirandola con occhio livido la Malignità, la Politica, e l'Eresia, siano costrette a confessare: *Lux est, Lux est, & tenebrae in ea non sunt ullae*. L'altra eccellenza, per cui la luce precede al Sole è, che ella è prima del Sole. Ella nasce prima che nasca il Sole, e dipoi che il Sole è sepolto ella vive. Ella combatte le tenebre, e le mette in fuga. Ella fù che fece il primo giorno più giorni avanti che il Sole comparisse nel giorno. Senza il Sole il Mondo hebbe luce: senza la luce il Mondo fù un Caos. Però nel quarto giorno fù creato il Sole, perche il Mondo potè star quattro giorni senza haver Sole; e nel primo de' giorni fù creata la luce, perche il Mondo senza la luce non poteva havere un solo giorno: Nell'istante che fù creata la luce fù fatto il giorno: *Dixitque Deus: Fiat lux, & facta est lux: Appellavitque lucem diem*. Il pensiero è di Sant'Ambrosio nel suo divino Esamerone: *Advertimus itaque, quòd lucis ortus antequam Sol diem videatur aperire. Diem lux facit. Frequenter cœlum nubibus texitur, ut Sol tegatur, ne ullus radius ejus appareat: Lux tamen diem demonstrat, & tenebras abscondit*. I Prelati di Santa Chiesa, ancorchè siano incoronati di tanti raggi quanti ne ha il Sole, non sono chiamati Sole, ma Luce; perche il Mondo a conservarsi bene non può stare un momento senza godere il benefizio di loro chiarezza. Ogni giorno, ogni momento, in ogni luogo, a tutti gli occhi hanno a risplendere senza che gli ricuoprano o ecclissi di mancanze, o nuvole di passioni, o caligini d'ignoranza. Ove si trovino hanno a flagellare le tenebre, e rischiarare il mondo. Hanno a far godere tanta luce a' popoli adoratori di Dio, quanta ne risplendeva a' figliuoli d'Israele nelle Provincie oppresse da Faraone. Ancorchè tutto il secolo ò ne' teatri, o ne' corsi, o nelle veglie si trovi avvolto tra le tenebre orribili de' peccati, sicchè si possa dire riguardo al rimanente del Popolo: *Factae sunt tenebrae horribiles in universa terra Ægypti*: i Successori de' Patriarchi hanno a comparire incoronati di luce sì trionfale, che ferisca quell'ombre, e le sbandeggi dal Mondo. Ogni Basilica ha da essere un Sina, che sparga lampi: ogni Altare un Taborre risplendente di raggi: ogni Sacerdote un'Israelita in mezzo a un diluvio di luce: *Ubicumque habitabant filii Israel, lux erat*. Un solo momento che la luce de' Prelati non illustrasse il Mondo, le tenebre ingombrerebbero il Santuario, e l'Universo si ridurrebbe ad un Caos. Questo è l'elogio della Vergine, e questa è la prerogativa di Roma. Ecco ciò che Voi sete: *Vos estis lux mundi*: Ed ecco a che dee servire la vostra luce: *Ut vestra vita inclyta cunctas illustret Ecclesias*.

Lib. 1. de fals. relig.

Gen. 1. 3.

Lib. 1. c. 9.

Exod. 10. 22.

8. Parrà forse che io chieda troppo. E pure nulla meno pretese Cristo quando vi chiamò Luce del mondo. Imperocchè così chiamò luce Voi come chiamò luce Sè: Di Sè disse: *Ego sum lux mundi*: e disse parimente di Voi: *Vos estis Lux mundi*. Fissò gli occhi in questa luce l'Aquila degli Evangelj, e dopo haverla contemplata con attentissimo sguardo, pubblicò di questa luce del Verbo, che non era luce fantastica, ma luce vera: *Erat lux vera*: E l'argomento, di cui si valse a provare la verità di questa luce Divina, fù questo: Perche ammette a godere de' suoi benefici raggi quanti huomini nascono al mondo: *Erat Lux Vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Se tutto il mondo non godesse gl'influssi, e non fosse illustrato da' raggi di questa luce, non verrebbe commendata da Cristo con questo divino elogio: E' Luce Vera. Ma perche è Luce

Joan. 8. 12.

Joan. 1. 9.

Luce Vera, però produce questo effetto propissimo della luce, che splende a tutti gli occhi, e penetra a tutti i cuori: *Illuminat omnem hominem*. Il commento di S. Gio: Crisostomo è tanto illustre quanto è chiara la luce di cui si parla: *Ego sum: Vos estis lux mundi: Non Galilææ, neque Palestinæ, neque Judææ, sed orbis terrarum. Non enim pro vestra salute tantummodo, sed pro universo prorsus orbe hæc vobis doctrina committitur*. Doveva il Figliuolo di Dio partirsi dalla terra senza restar visibile agli occhi umani; ed essendo Egli la vera luce del mondo, affinchè il mondo nella sua assenza non rimanesse privo di questa luce, lasciò nel mondo Voi, e Sè in Voi, acciocchè ogni esempio delle vostre virtù fosse un luminoso riverbero della sua luce, che illuminasse tutte le Nazioni del Mondo: *Ego sum lux mundi. Vos estis lux mundi*. Ciò udito, chi non esclama: O quanto chiara! quanto immacolata! quanto celeste è necessario che sia la luce de' Prelati, che hanno a spargere al mondo le reliquie della vera luce di Dio! Quanto innocente, quanto santa, quanto divina dovrà essere la vita de' Sacerdoti, che hanno a rappresentare in terra gli esempj divinissimi di Gesù Cristo! Quanto lontana non solo da macchie o da ombre, ma ancora da sospicioni, converrà che sia quella luce, che ha da essere come un raggio della luce immacolata del Sole eterno: che ha da illuminare le menti cieche, riscaldare gli affetti agghiacciati, e richiamare sul buon sentiero della salute i peccatori perduti tra le tenebre dell'ignoranza, tra gli orrori della colpa, e tra gli errori dell'eresia! Finalmente qual luce dovrà esser quella luce trionfale, che non solo non provi verun' oltraggio da tante tenebre, che ingombrano il mondo secolare, ma tra le istesse tenebre comparisca sì fiammeggiante, come tra gli orrori della notte, resa ancora più orribile dalla solitudine, risplendeva nell'aria alle Tribù viandanti la colonna accesa da Dio? Si acciechi il mondo alla grazia: resti avvolto tra tenebre di peccati l'Egitto del secolo: cuopra un' atra caligine d'infedeltà chi non crede, o chi mal crede: tra tutti questi orrori su le Mitre, su' Bissi, su le Stole de' Sacerdoti, e de' Prelati di Roma si dee mirar ricamato a carratteri di luce immortale: *Et lux in tenebris lucet*.

Hom. 5. in Jo. & 15. in Matt.

Joan. 1. 5.

9. Ed ancorchè esser Luce del mondo convenga universalmente a tutti i Sacerdoti del mondo, ad ogni modo alla sacra Prelatura di Roma conviene con distinzione tanto singolare, che a lei pare che parlasse il Profeta Isaia nel capo quarantesimo nono delle sue predizioni: *Ecce dedi Te in Lucem Gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ*. Perche sebbene il Profeta parlò litteralmente di Cristo e Luce, e Salvatore di tutte le Genti, ciò non ostante l'Apostolo S. Paolo segretario delle cifere divine riconobbe nella Profezia dello Spirito santo un' espresso comandamento fatto a Sè, fatto a Barnaba, e a tutto il sacro Collegio: *Sic enim præcepit nobis Dominus: Posui te in lucem Gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ*; cioè un precetto fatto a Roma, che è trono di Pietro, e residenza del Collegio Apostolico, e virtualmente di tutta la Prelatura, a cui tocca esser luce esemplare a tutte le Nazioni del mondo, affine d'illuminarle colle verità della dottrina ortodossa, e di edificarle con la Santità delle virtù apostoliche. Ed era si persuaso l'Apostolo di questa obbligazione della Chiesa Romana sopra tutte le altre Chiese dell'universo, che incaricando a Tito, a Timoteo, alle Chiese di Corinto, di Efeso, di Galazia, e a' Prelati di quante altre Provincie onorò colla sua penna apostolica, che edificassero i loro popoli colla Santità de' loro esempj; ove poi scrisse a' Romani incaricò ad essi, che vivessero in modo, che la luce delle loro virtù illuminasse e tutte le Nazioni del mondo, e tutti gl'individui d'ogni Nazione: *Providentes bona non solùm coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*. E volle dire: Voi Sacri Presidenti di Roma, a cui ha confidato la Provvidenza

Isa. 49. 6.

Act. 13. 47.

Ad Rom. 12. 17.

Divina il Regno spirituale del mondo, e che però vi ha posti non solo come Candellieri di oro sopra l'Altare del Santuario, ma come Fari inestinguibili sopra i più alti pinnacoli della sua Chiesa, non potete restrignere la benefica luce de' vostri esempj alla vostra sola Città, a una Provincia, o ad un Regno, che soggiaccia non solamente all'autorità delle vostre Chiavi, ma all'imperio del vostro Scettro: ma dee esser la vostra vita si chiara e risplendente, come è la Luce; sicchè da lei ricevano e chiarezza e calore quanti in Voi mirano. E perche in Voi mirano tutte le Nazioni del mondo, è necessario che risplendiate a tutte le Nazioni del mondo. Se i Prelati di Efeso, di Corinto, e di Galazia splenderanno coll'esempio a' popoli di loro Diocesi, Iddio gli additerà al mondo quasi stelle ricche di luce nel firmamento delle loro Chiese. Ma se la Prelatura di Roma non tramanderà i suoi splendori fino a gli orli estremi del mondo, sarà qual torchio fumante rimosso da' candellieri d'oro del Santuario, dove è collocata da Dio a diffondere i raggi della sua luce fino all'estremità della terra: perche i Prelati di Roma non sono lucerne di Roma, ma Luminari del mondo, che hanno ad illuminare Fedeli, ed Infedeli, Greci, Latini, e Barbari con tal esempio, *Ut eo provocati*, come diceva S. Bernardo, *etiam qui necdum crediderunt, ex bonis operibus ipsos considerantes, glorificent & ipsi Deum*.

Serm. 60. in Cant.

10. E per animare i Prelati a diffondere questa luce di virtù evangelica passa il Profeta a far loro questa Divina promessa: *Reges videbunt, & consurgent Principes, & adorabunt propter Dominum, qui elegit te*. Se la Chiesa Romana risplenderà come Fanale del Cielo, e come Luce del mondo, vedrà correre a prostrarsi al suo Trono più teste incoronate, che la Stella apparsa in Oriente non ne scortò alla culla del Verbo nato: Caderanno gl'Idoli infranti dinanzi a' suoi Altari; cederanno a' suoi Pastorali gli Scettri; si umilieranno alle sue Mitre i Diademi; e le labbra de' Regnatori idolatri, che oggi bestemmian la Croce, s'inchineranno divoti a baciarla ricamata su' calzari de' Successori di Pietro. Esagero? Sono ingranditore iperbolico? E quanti furono i Principi forastieri, che fecero i loro Troni tributarj agli Altari di Roma, come Seleuco figliuolo d'Antioco volle che andasse a conto del regio erario tutta l'immensa spesa de' sacrificj di Sion? Chi fondò quà tra noi tante Basiliche? chi le adornò con tanta magnificenza? chi le arricchì con tanti tesori? chi diede al Regno anche temporale di Pietro assoluto dominio di Popoli e di Provincie? chi gli cedette imperio sì vasto? Non furono i Costantini, gli Ottoni, i Carli Magni, i Pipini, gli Stefani, le Metildi, de' quali Altri gli appesero in voto i Diademi; Altri gli lavorarono i Pastorali con le gemme de' loro Scettri; Altri tesserono i suoi Razionali co' fili d'oro de' loro Paludamenti, sicchè pareva avverato l'Oracolo d'Isaia, che fosse Roma la meraviglia de' secoli, e che succiasse il latte alle mammelle de' Regnatori? E pure tutto questo non cagiona stupore. Lo stupore, che rende attonita ogni mente è vedere, che quella fiamma beata, che ardeva nel cuore de' Principi, pare estinta, e quel fervor de' Monarchi par raffreddato. Alla Chiesa più non si donan Provincie, ma si contrastan poderi; e ove già tutti offerivano all'Altare con segnalata pietà quanto havevano, oggi taluno tenta con ingiuriosa violenza rapirgli quanto più può. Mi domandate. La ragione qual è? Rispondo ingenuamente: Io non la so. Di cosa sì irragionevole non si può render ragione. Supplico bensì tutti Voi a considerare, se la cagione potesse per avventura esser quella, che cadde in mente altra volta a S. Isidoro Pelusiota: *Quia qui Sacerdotio initiati sunt, non eodem modo, quo apud sæculum prius memoriæ Maiorum segerunt*. E quando il male fosse questo, il rimedio sarebbe pronto: Sia Roma *In lucem Gentium usque ad extremum terræ*; e, allettati da questa luce, e rapiti da questa virtù, *Reges videbunt, & consurgent Principes & adorabunt*.

Isa. 49. 7.

Lib. 5. epist. 268.

11. Nè

11. Nè cada in mente a veruno, che io supponga dissolutezze ne' Consecrati di Roma. La maestà della Sala esclude Vocaboli tanto ingiuriosi a' Personaggi che mi odono, e la Santità del Consesso non lascia luogo a così vil sospizione. Ma ad appannare la chiarezza di vostra luce, che dee essere immacolata, non sono necessarie dissolutezze: Basterebbe un filo solo di umanità, che apparisse, per alienarvi gli animi di chi vi adora. Ciò si vide chiarissimo ezandio fra le tenebre del Calvario, nel giorno più funesto, e insieme più fortunato che mai vedessero i secoli. All'orrendo e sacro spettacolo del Figliuolo di Dio inchiodato sopra il patibolo de' malfattori, dice l'Evangelista S.Luca, che tutti i più amorevoli Seguitatori di Cristo si trattenevano lontano dal luogo della portentosa tragedia: *Stabant omnes noti ejus à longè*. Io non entro ne' sentimenti di non pochi gravissimi Espositori, i quali si persuasero, che nel mare fortuneggiante della passione del Figliuolo di Dio naufragasse la fede ancor del Sacro Collegio, e che solo restasse e viva, e trionfante in Maria. Ma che gli Amici, e i Familiari di Cristo patissero qualche vertigine di credenza intorno alla Divinità di chi miravano in mezzo ad huomini scelerati, mostrò di crederlo ancora S. Agostino, e ne diede questa ragione. Occultò Cristo fra le tenebre prodigiose di quell' ore ferali ogni lampo di sua Divinità impassibile, e agli sguardi umani rappresentò unicamente gli affanni della sua umanità travagliata. Si lamentò con riverente doglienza del Padre Eterno, perche l'havesse abbandonato tra le sue maggiori afflizioni: Si mostrò intenerito in mirare la Madre spasimante a piè della sua croce: Fù sollecito di non lasciare sprovveduto di protezione il Discepolo favorito: Chiese alcun refrigerio all'arsure, con cui lo tormentava la sete: Patì come huomo; si lamentò come huomo; e giunse finalmente a morire come ogni altro huomo. E perche queste passioni, o propassioni come più propiamente le chiamò S. Girolamo, ancorchè ubbidientissime all'imperio della ragione, senza lasciar traspirare lampi divini, rappresentavano a gli occhi de' riguardanti affetti umani, fecero dubitare anche a coloro ch' erano stati spettatori delle sue meraviglie, se fosse Iddio quell' Huomo, che nel teatro universale del mondo appariva a gli occhi degli huomini, più che colle preeminenze di Dio, colle passioni di huomo: Però disse il grande Agostino: *Friguerant diligendi charitate. Longè aberant, & ibi erant. Non accedebant credendo, quia fortasse de Deo secundùm hominem sentiebant*. Guai alla Chiesa di Cristo, se si notassero ne' suoi Dei passioni umane! Se coloro, che rappresentano in terra la persona del Figliuolo di Dio, si lasciassero muovere da tenerezze di sangue; se si applicassero ad ingrandir favoriti; se si dolessero d'esser abbandonati da' Protettori; se all' aspetto del calice amaro della passione esclamassero inorriditi: *Transeat à me calix iste*; e alla veduta della tazza ingiojellata di Babilonia sospirassero sitibondi, e gridassero stendendo ad essa la mano: *Sitio, sitio:* I Popoli dubitando se questi veramente fossero veri Dei, e persuasi più tosto che fossero meri huomini come gli altri huomini, mentre vedessero signoreggiar ne' loro cuori passioni umane, *Non accederent credendo, quia fortasse de ipsis secundùm hominem sentirent*.

Luc. 23. 49.

Tract. 48. in Joan.

Matt. 26. 39.

Joan. 19. 28.

12. E se ciò seguirebbe tra' popoli fedeli, che non sarebbe a temere che seguisse tra' Nemici della Religione Romana? Espone S. Agostino il trentesimo Salmo, ove il Profeta estatico parla in persona di Cristo, e fa quel misterioso lamento: *Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium & vicinis meis valde*; e domanda, quali siano questi Vicini, a' quali Cristo è fatto non solamente obbrobrioso, ma ancora Obbrobrio, e *Opprobrium valde*; e dice, che sono i Gentili, gli Eretici, gli Scismatici, ed ogni sorta d'Infedeli, i quali vengono a Roma per seguire la Verità ortodossa, ed abbracciare la Religione cattolica: e non di rado avviene, che poco edificati e di chi vive in Roma, e di chi in Roma pre-

Psal. 30. 12.

presiede, e per la libertà del vivere, e per la negligenza nel presedere, ritornano alle loro patrie vituperando Cristo, ed il popolo di Cristo con obbrobrj e calunnie;(e piaccia a Dio che sempre siano calunnie gli obbrobrj che di noi spargono) *Quàm multos enim putatis, Fratres mei, velle esse Christianos, sed offendi malis moribus Christianorum? Ipsi sunt Vicini, qui jam appropinquabant, & nimium opprobrium illis visi sumus*. Per dare un lume più chiaro a questa grande Scrittura, cioè per renderla più sensibile con una pratica familiare, voglio dire una cosa, che tutti sanno; ma è necessario ridirla, e replicarla più volte per non dimenticarla giammai. Una dell'astuzie più sottilmente esaminate dal maligno Demonio per tenere allacciati tanti popoli tra gli errori dell'Eresia, non sono principalmente o le ricchezze, che dovrebbero restituire alle Chiese dilapidate, ed a gli Altari spogliati; perche queste sono ripartite tra pochi Principi, e gran Signori, che hanno fatto negozio della credulità de' semplici: Non sono le interpetrazioni sinistre, che danno alle Scritture stravolte ad altri sensi, e corrotte; perche queste riguardano pochi Eruditi, che mostrano d'intender male, perche non vogliono viver bene: Non è la tollerata libertà del costume; perche taluno di essi persuade meglio che io non so fare la pratica delle virtù morali. Nulla di ciò serve loro all'intento maligno di sedur Popoli. Muove il Serpente infernale le lingue de' Predicanti Settentrionali intrise delle sue bave, e apre le loro bocche a vomitare contra la Chiesa di Roma quanto veleno sa comporre un'ingegnosa, e pestilente malignità. Raccontano da' loro pulpiti a quelle genti ingannate, con ingrandimenti iperbolici, quanti cavalli, e quanti cani mantengono i Tali, e i Tali Prelati; e quanti Poveri su gli occhi loro svengono per la fame: Quanti drappi, e quanti arazzi addobbano le sale e le camere de' Tali, e de' Tali; e quante Vergini, perche non hanno da coprirsi di lana, vendono i bissi della purità immacolata: Quante entrate di Chiesa rammassano i Tali, e i Tali; e quanti Tabernacoli non hanno modo da mantenere una lampana dinanzi all'Ostia consagrata: Quanta turba di servitori si stipendia da' Tali, e da' Tali; e quanti poveri Vescovi calpestano soletti il fango delle pubbliche strade per mancanza di Congrua. Esagerano quanti sospetti corrono tra'l volgo, quante favole cantan le Statue, quanti raggiri fingon le Satire contra il sacro Ordine Levitico e Regolare; e conchiudono, Che Roma par la Roma de' Cesari, non degli Apostoli, e che la Santità della Città detta Santa tutta è sotterra. So che è tutto veleno composto dalla malignità e dall'invidia per rendere la vera Chiesa di Cristo a quelle abbagliate Nazioni *Opprobrium valde*. Lo so, lo so. Ma so ancora, che Roma è obbligata a strignere le fauci avvelenate di questi cerberi infernali con lacci rinforzati, e col fare tutto l'opposito di quello che dicono, *Ut obstruatur os loquentium iniqua*. Altramente e Cristo si dorrebbe di nuovo: *Factus sum opprobrium vicinis meis valde;* E noi saremmo costretti a fare per verità la confessione, che S. Giovanni Crisostomo faceva per umiltà: *Nos sumus in causa; nos inquam sumus in causa, ut isti in errore permaneant: Jam pridem enim doctinam suam damnassent, & nostram approbassent, nisi vita nostra traherentur*.

In Psal. 30. Côc. 2.

Ps. 62. 12.

Homil. 71. in Joan.

13. Voi dunque, sacri Prelati, che sete Luce del Mondo, Lumi di Gedeone, Candellieri del Santuario, e Fari della Chiesa di Cristo, havete a diffondere a tutto il Mondo cattolico, che viene virtualmente a congregarsi in Roma per l'Anno santo, raggi di virtù così chiara, che *Illuminet omnem hominem venientem*. Voi coll'intervenire alle sacre Cappelle e ad ogni altra veneranda funzione del vostro Ordine, e coll'assistere ad esse con tanta gravità, con tanta maestà, e con tanta divozione, che chi concorre, e vi mira, sia costretto ad esclamare: Qui regna Cristo: Voi col visitar le Basiliche con tal fervore, che i vostri cocchi, qualora da essi non vi potiate astenere nel breve pellegrinaggio, sem-

sembrino il misterioso carro di Ezechiele governato dall'impeto dello Spirito santo: Voi col servire a'Pellegrini con quella stessa umiltà, con cui il Figliuolo del Padre Eterno lavò i piedi al suo beato Collegio, e con cui i Discepoli del Redentore negli Atti degli Apostoli ministravano alle mense de' poveri: Voi finalmente con gli esempj virtuosi di vita immacolata dovete far intendere a tutte le Nazioni del mondo, che la giustissima Provvidenza di Dio elesse Roma, *Ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, neque rugam, sed ut sit Sancta, & Immaculata.* Ricordandovi sempre della massima d'oro di S.Bernardo: *Clerum illum ordinatissimum esse decet, ex quo præcipuè in omnem Ecclesiam Cleri forma processit.* Lib. 4. de Consid. Questa è la maniera sicura di screditar la menzogna, di far tacer l'Eresia, e di rendere maggiormente glorificata la Chiesa Romana: Mostrare al mondo co'chiarori della Virtù, che Roma è la sorgente di quell'immensa luce, che incorona con i suoi raggi tutte le Chiese dell'Universo, a simiglianza della Vergine Immacolata: *Cujus vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias.*

SECONDA PARTE.

14. IN ogni tempo dee risplendere al mondo la luce immacolata della Chiesa Romana, affinchè e i Popoli uniti a Roma restino glorificati da' suoi chiarori, e le Nazioni divise da Roma si riuniscano a Lei allettate e rapite dalla sua luce. Ma più che in ogni tempo dee comparir luminosa in quest'anno del Giubileo pubblicato: *Hodie, hodie.* E questa è l'intenzione di Dio manifestata ne'primi giorni della Chiesa nascente, e registrata negli Atti degli Apostoli lasciati a noi da S.Luca. Salito al cielo il Redentore trionfante, non mandò il giorno stesso sopra il Collegio Apostolico il promesso Divino Spirito; anzi ne differì la missione fino al giorno solenne di Pentecoste. Non sarebbe stata opportuna a' Discepoli quella pienezza di Spirito o quando vennero eletti all'arduo Ministerio dell'Apostolato? o quando furono spediti a predicar l'Evangelio, quasi mandre di agnellini innocenti tra' Popoli feroci che parevan lupi voraci? o quando si trovarono sbattuti da furiose procelle la notte della passione? o almeno almeno quando, partito Cristo loro braccio, loro fortezza, e loro cuore, non osavano uscire dall'angustie del cenacolo, atterriti dalle minacce frementi della Sinagoga insuriata, che haveva alzati patiboli a chi osasse proferire con riverenza il nome di Gesù empiamente trucidato da' successori di Abramo? Tanto sarebbe parso opportuno. Ma molto più necessaria era ad essi questa inondazione di Spirito Divino in quel tempo solenne, quando nella santa Città solevano convenire per l'adorazione de'limini santificati tutte le Nazioni del mondo: *Erant autem in Jerusalem habitantes Judæi viri religiosi ex omni Natione, quæ sub cælo est: Parthi & Medi, & Ælamitæ, & qui habitant Mesopotamiam, & Judæam, & Cappadociam, Pontum & Asiam, Phrigiam & Pamphiliam, Ægyptum & partes Lybiæ, & advenæ Romani; Judæi quoque & Proselyti, Cretes, & Arabes.* Act. 2. 5. Ora come gli Apostoli dovevano esser fatti spettacolo a tutte le Nazioni del mondo, era necessarissimo, che fossero ripieni di tanto Spirito, che parlando, predicando, conversando, e col solo lasciarsi vedere accendessero di quelle fiamme beate i cuori di tutto il mondo. E così fù. In quell'istesso giorno, parlando con quelle lingue di fuoco, che havevano ricevute dal cielo, ottennero che diventassero professori dell'Evangelio tre mila persecutori dell'Evangelio, e dalle cime del Calvario trasportarono, e trapiantarono la Croce ne' cuori di tutto un Popolo ravveduto. Niuno venne in Gerusalemme, che di Gerusalemme non si partisse migliore: Coloro che erano venuti irrisori, ritornavano banditori dell'Evangelio: e non furono pochi que' tali, che alle voci degli Apostoli, ripieni di Apostolato, ed ebrj di quello Spirito, che haveva accese le loro anime, scor-

scorrevano varie parti del mondo, e piantavano da per tutto nuove Colonie alla Religione del Crocifisso: Tanto che potè dire S. Agostino: *Plures, Apostolis prædicantibus, quàm ipso prædicante Domino, crediderunt.* Questo Spirito è necessario a' Successori degli Apostoli, e de' Discepoli di Sion più che in ogni altro tempo in questo solennissimo tempo del Giubileo, a cui sono per concorrere, e già cominciano a comparire alla santa Città, Popoli numerosi da ogni parte del Mondo: *Ex omni Natione, quæ sub cælo est*: Prelati e Principi, Ecclesiastici e Secolari, Cavalieri e Dame, Nobili e Plebei, Cattolici ed Eretici, altri per zelo, altri per divozione, altri per vaghezza, altri per interesse, e tutti per tenergli occhi fisi nel gran Vicario di Cristo, ne' Successori degli Apostoli, ne' Prelati, ne' Sacerdoti, ne' Religiosi, per osservare con occhio censorio come si vive, come si opera, come si parla; con qual pietà, con qual fervore, e con quanta religione si pratichi in Roma quanto prescrivono le lettere pastorali da Lei mandate a' lontanissimi climi per regolare lo spirito di chi medita venire a Roma; affinchè nel Popolo, e molto più nel Clero Romano, habbia un'esemplare apostolico, di cui far copia in sè stesso. O qual diluvio di fuoco celeste è necessario che accenda, che trasformi, che divinizzi l'anime vostre per edificare, per trasformare, e per santificare le anime di tanto mondo, che viene da tutto il mondo, e per fare che nel partirsi i Forestieri da Roma siano, come voleva San Paolo, tante trombe animate, che portino ad ogni parte del mondo la fama della Chiesa Romana gloriosa, immacolata, e senza rughe! Che i Fedeli, e gl' Infedeli sieno costretti a confessare essere stato giustissimo l'encomio fatto da S. Ambrosio a' Sacerdoti di Roma: Che in essi *Nihil est plebeium, nihil populare, nihil commune cum usu*! Che chi oggi e vive e regna in Roma non merita meno, che chi strascinava catene, e versava sangue sotto Nerone, il grande elogio fatto dallo Spirito santo per bocca di S. Pietro: *Vos Genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta, Populus acquisitionis*! E finalmente per fare che tutto il Mondo confessi, che questa è la vera Chiesa di Cristo, ove i Popoli vivono come i primi Fedeli dell'Evangelio, i Prelati come i primi Discepoli del Redentore, e il sacro Collegio di Roma come il sacro Collegio di Sion, tutto ardore, tutto fuoco, tutto fiamme diluviate dal cielo a santificare la terra: *Ut augeatur credentium in Domino multitudo. Quia Jubileus est*!

Tract. 72. in Joan.

Epist. ad Iren.

1. Petr. 2.9.

Levit. 25.11.

15. E di questo Divino Spirito qual sarà o dovrà essere il contrasegno? Quello appunto, che diedero gli Apostoli subito che hebbero acceso il cuore dalle fiamme beate diluviate sopra loro dal cielo: *Cœperunt loqui variis linguis*. Ma di che mai parlavano con tante lingue? Di grandezze, di ricchezze, di avanzamenti, di magnificenze terrene, di politiche umane? Nulla di ciò. Le lingue erano varie, ma il soggetto de' loro ragionamenti era un solo: Retribuzioni eterne, e Grandezze di Dio: *Loquebantur variis linguis Apostoli magnalia Dei*. Con ciò ogni parola era un tuono; ogni periodo era un fulmine; ogni sermone era un trionfo dell' Evangelio. Quelle voci penetravano a' cuori, trasformavano le anime, e santificavano i popoli. Che voglio io dire? Con chi verrà a visitarvi non sia la vostra tutta lingua di carne, e i vostri ragionamenti non siano tutti di secolo. Siano lingue di fuoco, parole di spirito, e argomenti di eternità. Co' Prelati, del governo delle Diocesi, e della riforma de' popoli: co' Principi, della retta amministrazione della giustizia, e della moderazione nell' uso della potenza: co' Nobili, dell' umiltà evangelica: co' Giovani d'una santa elezione di stato: co' Vecchi d'una vicina eternità: e colle Donne? Di nulla: Nè vederle, nè esser da loro veduti; nè visitarle, nè esser da loro visitati. Questo è santificar l'Anno santo. E non sarebbe un grande sfregio alla fama immacolata della Chiesa Romana, se ritornando i Popoli di là da' monti, e di là da' mari, potessero

Act. 2. 4.

sero riferire nelle piazze de' loro paesi, e ne' circoli de' loro amici con qualche ombra di verità, con voci di meraviglia, o con frasi di schernimento: A Roma habbiamo veduti Principi, e non Apostoli, o habbiam veduti gli Apostoli con magnificenza da Principi. Habbiamo udito tra que' Popoli di Sion il linguaggio di Babilonia, e non di Terra santa. Habbiamo visitate le Chiese; ma habbiamo incontrata maggiore allegrezza ne' prati, che compunzione nelle Basiliche. Ci siamo ritrovati in conversazioni allegre, e tra le Figliuole degli huomini vi erano ancora de' Figliuoli di Dio. Siamo intervenuti a' conviti, e se non erano dissoluti, come quei di Baldassare, non erano neanche misteriosi come quelli di Abramo. Habbiam trovate aperte le Porte sante; ma non habbiam vedute chiuse tutte le porte profane. Roma ha il Trono dell' Agnello, ma conserva ancora la descendenza delle sue Lupe. Siam però ritornati da Roma, quali vi siamo andati, perche a Roma si vive come tra noi: La santità sotterrata ne' Cimiterj, e la dissolutezza trionfante ne' Corsi: Grandi Indulgenze, e gran peccati: Ma è gran compassione il vedere e con quanta libertà si commettono i peccati, e con quanta tepidezza si pigliano le Indulgenze. Qual' infamia sarebbe della santa Città se si potesse da taluno parlar così? E se si vivesse così, quanto volentieri più d'uno parlerebbe così per fare scudo alle sue colpe colle nostre mancanze? Ma ciò non potrà dirsi, se la malignità non infuria lingue bugiarde: perche a chi tocca vegliare non permetterà mai, molto meno in un tempo sì religioso, che si viva così; e la Sacra Prelatura leverà a' Satirici ogni occasione del biasimo colla santità della vita. A ciò vi obbligheranno due gran motivi: Uno di onore, e vi è proposto da Seneca: *Vestra dicta, factaque rumor excipit: & ideo nulli magis cavendum est qualem famem habeat, quàm iis, qui qualemcumque meruerint magnam habituri sunt:* L'altro è di zelo, & è di Personaggio di maggior credito; cioè dell' Autore dell' opera imperfetta: *Sicut à Templo omne bonum egreditur; ita & à Templo omne malum procedit.* Signori miei: Volete Voi riformare in così bella occasione tutto il mondo cristiano, che viene a Roma risoluto di ritornare migliore? Sì: Riformate Roma, che è Capo di tutto il mondo Cristiano. Altramente ogni Politico, ogni Eretico, ogni Straniero si farà lecito dire per sua discolpa, come disse Cassiodoro per nostra cautela: *Quæ civitas non fiat excusabilis, si Roma deliquerit?*

Lib. de clem.

Homil. 48. in Matt.

Lib. 10. epist. 13.

PREDICA XIV.

NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Secùs littus sedentes elegerunt bonos in vasa, malos autem foràs miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio Justorum, & mittent eos in caminum ignis.
Matth. 13.

1. Uesto sedere su'l lito dopo lungo sudare nel golfo: questo discernimento di prede altre elette ne' vasi, altre riprovate ed escluse dall'urne: questa separazione de' malvagi di mezzo a' buoni: e finalmente questo getto di reprobi nell' ardente fornace delle fiamme inestinguibili, ognun vede esser tutto rappresentato da Cristo, e riferito da San Matteo per sollevare gli sguardi de'nostri spiriti alla meditazione del Sindacato finale, e delle varie sorti, che, per sentenza del Giudice divino, toccheranno a'buoni, ed a'rei, o di beata eternità, o di eternità disperata. O Pescatori, o Pescatori apostolici, succeduti a'Pescatori dell' Evangelio, che gettate ogni tratto le reti in mare, e pescate, Iddio sa che! Giacchè questa mattina, ritirati dal golfo tumultuante e tempestoso de' vostri affari, havete eletta quest'ora a posare su questo lito, ove apre l'Evangelio lo spaventoso teatro del gran Giudizio finale: Contentatevi che io vi rappresenti le scene della funesta tragedia, nella quale, se sarete fedeli alla vostra gran vocazione, dovrete intervenir come Giudici; e se mancherete a'debiti del vostro Apostolato dovrete esser citati e comparir come rei: Contentatevi che sopra i vostri Tribunali io alzi un Tribunale più severo, più terribile, più inappellabile: Il Tribunale di Cristo: e che presa dall'Angelo la funestissima tromba, che stordirà tutti i vivi, e risveglierà tutti i morti io gridi con altissima voce non a'morti, ma a'vivi: *Venite ad Judicium*. Contentatevi, o Grandi, ch'io rappresenti stamane il giudizio che farà Iddio, e non qualsivoglia giudizio, ma quel giudizio durissimo che farà Iddio de' Grandi, che vale a dire: quel giudizio, che a Voi sovrasta, non solamente *in consummatione sæculi*; ma poco prima, o poco poi, a tutti dopo brevissimo tempo: Il giudizio delle giustizie, il giudizio de' giudizj, il giudizio de'tribunali, delle reggenze, de'governi, e de'Governatori: Il Giudizio de'Grandi! Se nell' ora breve di tempo, che siamo per trattenerci in questo lito, Iddio a me darà grazia di ragionare con Evangelico spirito, e a Voi di udirmi come solete con pietà apostolica, spero che a niuno toccherà la sorte infelice di trovarsi separato da'Giusti, e gettato nell'olla ardente di Geremia, *In caminum*

num ignis; ma come tutti sono eletti da Dio a'varj offizj di Apostolato, così tutti dagli Angeli discernitori si troveranno riposti nell'urne misteriose dell'eterna salute: *Elegerunt bonos in vasa*. Cominciamo.

Prov. 28. 14. 2. *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Questo canone dello Spirito santo è il fondamento, sopra cui alzo stamane in questa sala de' Grandi della Chiesa il tribunale del sindacato del Cielo. Il che so, non già per appannare colle caligini e co'turbini di quel dì funestissimo lo splendore di quella gloria, che v'incorona; ma per assicurarvi la corona di quella gloria eterna, che è riserbata da Dio al vostro Apostolato, qualora non vi dimentichiate giammai, che da' seggi de' vostri Magistrati dovrete un dì comparire dinanzi a quel Tribunale, di cui i vostri non sono che un'ombra leggerissima, e poco men che fantastica. Ora se la Beatitudine è di chi teme, come potreste esser beati Voi, che, temuti da tutti, non havete nel mondo di chi temere? La potenza, l'autorità, la grandezza, i magistrati, i seggi, i troni, le mitre, i palii, le porpore, i dependenti, i pretendenti, gli adulatori che vi assistono, e vi circondano, sono squadroni fedelissimi, e trinceroni impenetrabili, che tengono lontana dalle vostre soglie ogni paura, e rendono inaccessibili i vostri cuori a gli assalti d'ogni spavento. Però sarebbe a temere che, escluso ogni timore, vacillasse la vostra beatitudine, che lo Spirito santo vuole assicurata sopra le basi di terrori evangelici: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Onde io, che per sincero affetto di carità vi bramo tutti beati, vi desidero paurosi. E perche non havete fra gli huomini tribunale, di cui dobbiate temere, alzo quà in mezzo a Voi il tribunale eterno di Dio, dinanzi al quale, come parlò San Girolamo: *Potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt*. Epist. 1.

3. E non è questo argomento che possa offendere la santità, che dee andar congiunta al vostro carattere, e che dee sollevare sopra la condizione ordinaria i vostri spiriti; anzi vi renderà persuasi dell'opinione che porto della vostra eroica pietà; sapendo Voi dalle Divine Scritture esser superfluo predicare il giudizio a quegli sventurati, che, lontano da' sentieri reali della virtù, si aggirano per le tortuose viottole dell'impietà. Perche sebbene que' miseri risorgeranno ancor essi, risvegliati dal suono orrendo della tromba dell'Angelo precursor del giudizio, non risorgeranno però ad esser giudicati, ma solo ad esser confusi. Il loro giudizio è già fatto, la loro causa è già spedita, la loro sentenza è già data, e ciò ch'è più, è eseguita: Stridono, ardono, si liquefanno, si consumano, senza già mai finire di consumarsi, nello stagno di zolfo ardente, condannati, disperati, straziati dall'unghie di Lucifero sotto il piè trionfante dell'eternità interminabile: *Ideo non resurgent impii in judicio*. Questo è il testo di David, le cui cifere son poste in chiaro dal Padre Sant'Agostino: *Resurgent quidem, sed non ut judicentur, quia jam pœnis certissimis destinati sunt.* Ps. 1. 5. in Ps. 1. Tolti via dalla categoria degli empj tutti i religiosissimi Personaggi, che mi ascoltano nella sala degli Apostoli, resta il ruolo de' peccatori diverso veramente da quello degli empj, ma tuttavia infelice: E da questo non so assicurarmi che tutti restino fuori. Troppo è facile, che i Bissi e gli Ermellini contraggano macchie che gli scolorino; e le Porpore e gli Scarlatti, benche tinti col Sangue dell'Agnello, possano restare offuscati da' nei: E se questi non fossero e purgati con lagrime di dolore, e mondati nel bagno salutifero della penitenza, qual'alta confusione v'ingombrerebbe al giudizio, o Grandi del Santuario? Perche, udite: Una delle promesse più splendide, e più magnifiche fatte da Cristo a gli Apostoli vostri Predecessori, e in essi a Voi, fù, che nell'atto solenne dell'universale giudicatura sedereste con Lui a giudicare il mondo; e la promessa fù confermata con giuramento divino: *Amen dico Vobis quòd Vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cùm sederit* Matt. 19. 28.

Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & Vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Ora questo sarebbe l'atto primo della tragedia: Se, come havete ereditata la dignità degli Apostoli, non haveste altresì imitata la perfezione che va congiunta all'Apostolato, e però vedeste da altri occupate quelle sedie giudiciarie, che dall' eterna provvidenza di Dio erano state designate per vostri tribunali, ed in quella gran Corte, ove eravate destinati Giudici, doveste comparir Rei, non temuti, ma tremanti; non a proferir sentenze, ma ad udirle. Riferiamo tutto intiero il testo del Profeta: *Non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum. Peccatores autem*, segue Sant'Agostino, *non resurgent in concilio justorum, idest, non resurgent ut judicent, sed fortè ut judicentur*. Strana vicenda! Chi giudicava tanto mondo, udirsi citato, esaminato, sentenziato alla presenza di tutto il mondo. Ma alta provvidenza! Perche altramente, quanto sarebbero più terribili e meno giusti i tribunali, e i giudizj de' Giudici della terra, se non havessero sempre dinanzi a gli occhi il tribunale, ed il giudizio tremendo del Giudice del Cielo?

Ubi supr.

4. Questo fù il tuono, con cui Gualfredo Abate, quasi colla tromba finale, ingombrò di giustissimo orrore tutti i Giudici del Santuario, gridando rivolto a loro: Prelati di santa Chiesa: Voi oggi giudicate i vostri sudditi, e vi rendete loro terribili coll'apparato del tribunale, coll'ostentazione della potenza, coll'esattezza delle inquisizioni, colla severità de' Fiscali, col terror de' supplicj, colle multe, colle prigionie, con gli ergastoli, con gli esilj, colle degradazioni, e col rimettere al braccio secolare chi è reo di morte. Di ciò nulla condanno. Habbiano il suo rigore le Leggi, e la Giustizia i suoi dritti. Vi prego solo, che qualora sedete su' vostri tribunali, alziate l'occhio e il pensiero al tribunale di Dio: che qualora esaminate gli huomini, pensiate al sindacato che farà Cristo: che qualora pronunziate sentenze contra i vivi, che hanno a morire, vi ricordiate della sentenza inappellabile, che ha da pronunziare il Giudice e de' vivi che hanno a morire, e de' morti che hanno a risuscitare: *Judicant quotidie in Ecclesia Dei Prælati subditos: semel veniet Dominus judicare Prælatos*. Vuol dire: Non vi gioveranno in quel punto o l'altezza del trono, o l'eminenza del grado, o la custodia delle guardie, della corte, de' servitori. Non vi nasconderanno dal guardo penetrante di Dio o i laberinti di vostre camere, o i nascondigli de' vostri gabinetti, o i drappi impenetrabili delle vostre portiere, o le assenze simulate, o i ritiramenti artificiosi, o le occupazioni mentite. Non zittiranno per iscusarvi, e molto meno per iscolparvi, o i favoriti promossi, o gl'indegni esaltati, o i parenti ingranditi, o i Principi fiancheggiati da' vostri voti, anche talora con ingiuria del Santuario. Vi accuseranno bensì le Chiese pregiudicate, i meritevoli depressi, gl'innocenti abbattuti, i poveri non sovvenuti, i pupilli e le vedove abbandonate. Que' tesori accumulati, quell' investiture di feudi, quegli apparati di fasto e di magnificenza, che oggi dall'ignorante volgo vi fanno e invidiare ed acclamare beati: in quel gran giorno, che a' lampi del Sole eterno mostrerà tutte le cose al suo lume, saranno i capi più inescusabili del vostro sindacato, e voglia Iddio che non siano di vostra condannagione. Però vi prego, che su le porte delle camere ove abitate, delle sale ove giudicate, e degli Oratorj ove meditate, facciate scrivere a caratteri di gran figura, per havere ogni momento dinanzi agli occhi ciò che sarà efficacissimo a custodire i vostri spiriti: *Veniet Dominus: Veniet Dominus judicare Prælatos*.

In alleg. T ilm.

5. Cresce l'orror del Giudizio, perche in quel gran Tribunale, che non è soggetto ad inganni, palpitano ancora le virtù, non sapendosi assicurare se siano senza mescolamento d'imperfezione. Cadde l'Emoroissa evangelica a' piè di Cristo per la parte di dietro, toccò le fimbrie della sua vesta,

vesta, e a violenza di fede schiantò dalla virtù dell'onnipotente Taumaturgo la sanità, e guarì. Scoperta da quel guardo, che tutto vede, e citata a render conto del prodigioso risanamento del sangue ristagnato, scossa da spaventoso tremore, rovinò di nuovo a'suoi piedi, più abbattuta d'animo, che rinvigorita di forze: *Mulier verò timens, & tremens venit, & procidit ante Eum*. Di che teme la Femmina religiosa? Il miracolo succeduto, la sanità ricuperata, la sua fede commendata da Cristo non l'assicurano? Se ha toccato il drappo di Cristo non è stata temerità, ma religione. Chiedete di che teme? Teme perche si ode citare dinanzi a tanta Maestà a render conto di un miracolo ottenuto in riconoscimento di sua credenza. Dietro a Cristo spera miracoli: Dinanzi a Cristo teme rigori. Altro è provare la virtù che risana; altro udire la voce che cita, e chiede: Rendi ragione come hai osato toccarmi? *Quis tetigit vestimenta mea?* Alla presenza della Maestà divina di Cristo non trema solo il vizio, palpita ancor la virtù, se è citata all'esame: *Timens ac tremens cecidit*, dice San Pier Grisologo, *ut quæ virtutem probarat, agnosceret Majestatem*. Ora dunque se tramortisce dinanzi alla maestà di Cristo pellegrinante, pacifico, e mansueto chi toccò per divozione l'estremità del suo lembo; come non trema al pensiero di Cristo giudicante chi tratta (e Dio sa con qual riverenza) e le membra di Cristo, che sono i suoi Fedeli, e il Corpo di Cristo, che è la sua Chiesa, e l'Anima di Cristo, che sono le sue Anime, e o dà la spinta, o lascia rovinare nel baratro dell'eterna disperazione le Anime di Cristo, che sono amate e stimate da Cristo quanto l'Anima sua? Ciò non è toccarlo nelle lane, che lo ricuoprono; è toccarlo, ed offenderlo nel corpo, nel cuore, nell'anima, nello spirito, nella Divinità. E chi così tocca Cristo, ove oda la citazione di comparire al suo Tribunale, e la domanda fatta con tuono di maestà severa: *Quis me tetigit?* crediamo noi che potrà reggere al sindacato senza temere, e senza cadere con pericolo di non mai più sollevarsi ne' secoli sempiterni? *Timens ac tremens cecidit, agnoscens Majestatem*.

Marc. 5.33.

Serm. 36.

6. Ma forse sarà creduto debolezza di sesso il timor d'una Femmina. Citiamo dunque non solo un'Huomo, ma un'Huomo riguardevole fra tutti gli huomini e per la chiarezza del sangue, e per l'eminenza del grado, e ciò che più rilieva, per la santità della vita. Basta udire il nome di Giobbe per adorarlo. Egli però dimenticato e della giustizia del suo trono, e dell'innocenza del suo spirito, e dell'eroicità di sue virtù, alza gli occhi al Tribunale di Dio, e trema; e tanto va da lungi che dissimuli i suoi terrori, che gli pubblica a chi vive, e gli tramanda al conoscimento de'Posteri nella sua Istoria: *Verebar omnia opera mea, sciens quòd non parceres delinquenti*. Esaminò S. Gregorio l'eroiche azioni del celebrato Orientale, e pieno di meraviglia esclamò: Di che teme al Giudizio un Principe sì incorrotto, e un Santo sì caro alla Trinità? Se i figliuoli banchettano, Giobbe sacrifica: Se gli oppressi ricorrono, Giobbe gli sollieva: Se gli afflitti singhiozzano, Giobbe sospira: Se i poveri non si ristorano alla sua mensa, Giobbe digiuna: Se gl'ignudi tremano di freddo, Giobbe si spoglia, e gli ricuopre colla sua felpa. Chi legge il trentunesimo capo della sua Istoria adora le sue virtù nella giustizia amministrata egualmente a'poveri e a'facoltosi; nella mansuetudine praticata indifferentemente co' nobili e co' plebei; nella moderazione ritenuta costantemente e nella prospera e nell'avversa fortuna; acclamato però dal mondo, lodato da Lucifero, canonizato da Dio: *Quid ergo Vir sanctus sua opera verebatur, qui illa tantùm exhibuit, ex quibus placari Deus erga iniquitates solet?* Signori: Lo sbattimento di Giobbe era cagionato dal sapere dalla fede, che il guardo penetrante di Dio passa alle fibre de' cuori, e dalle caligini della mente cava a luce i segreti occultissimi delle intenzioni. Io, diceva il Sant'Huomo, esercito la giustizia indifferentemente con tutti: ma

Job 9. 28.

Lib. 9. Mor. c. 17.

non

non so assicurarmi, che talora sotto colore di arbitrio, invece di favorire chi più merita, non mostri qualche pendenza a chi più amo. Odo benignamente i ricorrenti, ed affinchè l'indiscretezza di chi mi serve non allontani dalle portiere della mia camera chi non è glorificato da' titoli, o raccomandato da' Grandi, alzo il mio tribunale ne' luoghi più frequentati della Città: ma temo che alcuna volta m'intenerifcano maggiormente le lagrime di una Nobile supplicante, che i gemiti di un' ignobile soverchiato. E' vero che ristoro famelici, e vesto ignudi: ma chi sa che quella bella armonia, con cui la turba de' derelitti mi acclama suo Protettore e suo Padre, non mi solletichi qualche poco con vana compiacenza di un tal rimbombo? Chi sa ch'io non doni con larga mano a' miei favoriti ciò che dovrei a' Servitori che per me travagliano, a gli Operaj che per me sudano, a' Mercatanti che mi provvedono, a' Creditori che per tanto aspettare intisichiscono? Adoro Dio e con sincerità di culto, e con frequenza di sacrificio: ma chi sa che tra gli Altari non traffichi qualche vantaggio alle mie speranze, e non procuri di migliorare le mie fortune? Vivo bene: ma chi sa s'io ben viva unicamente per amore al ben vivere, o per brama segreta di comparire? Troppo sottile è l'ingegno dell'amor propio! Troppo penetrante è il guardo di Dio! Troppo severo l'esame del Tribunale! Queste che oggi all'occhio umano compariscono oro fino di virtù pure, da quanta lega di umani rispetti vedrannosi falsificate al giudizio di Dio? Questi erano i timori del Santo Principe proposti a noi da Gregorio per abbattere la vana sicurezza de' nostri spiriti. *In sancti Viri actibus, verbisque colligimus, ut si placere Deo veraciter cupimus, ipsa in nobis etiam bene gesta timeamus. Sæpè enim bona nostra, latrocinante fraude, pereunt, quia rectis se nostris actibus concupiscentiæ terrenæ subjungunt.* *Ubi supra.*

7. E non creda veruno esser questi commenti ritrovati dal Santo Papa per intorbidare la tranquillità di chi gode senza spaventi. Chi crede che le Scritture siano dettate da quel Divino Maestro, che non può nè essere ingannato, nè ingannare, confesserà; che al Tribunale del Cielo hanno a passare sotto severissimo esame non solamente l'iniquità, mà fino l'istesse giustizie. Ecco la protestazione di Dio: *Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo.* *Psal. 74. 3.* Questo è un turbine aquilonare, che non agita solamente canne palustri, ma scuote da' fondamenti Troni Reali, e Pinnacoli santificati. In me sprovveduto di potestà saranno giudicate le trasgressioni, le colpe, le iniquità. In Voi armati di autorità saranno giudicati i giudizj, le sentenze, le giustizie, le dilazioni. E non crediate che voglia dire il Profeta, e per sua bocca Iddio, che sia per farsi l'esame solamente o sopra le sottigliezze non approvate dalle prammatiche, o sopra le astuzie riprovate dalla ragione, o sopra le suggestioni condannate dalla santità delle Leggi e dalla rettitudine de' Dominanti, e ad ogni modo praticate alcuna volta per interessati disegni da' Sostituti venali; o che il giudicar le giustizie si habbia a raggirar solamente sopra chiunque sotto color di giudizio sfogò passioni, cambiando il tribunale di giustizia in palco di vendetta, dando peso a leggerissime accuse co la gravezza dell' avversione all'accusato, e rovesciando il reato sopra l'innocente più debole, per non perder la grazia, o per non provocar contra sè i risentimenti del Malfattor più potente: Nò: Nò. Queste sono enormi ingiustizie, e saranno giudicate e condannate come ingiustizie. Le Giustizie, le Giustizie, o Sacri Presidenti, le Giustizie, che sono Giustizie, saranno in Voi giudicate, e saranno in taluno trovate ingiuste. Vediamolo. Si ha da conferire un Benefizio, una Dignità, una Prebenda, una Reggenza, una Cura: Vi è un Soggetto di merito e di virtù segnalata: Si ha da premiare, si ha da promuovere, e si ha da preferire a chi concorre con lui. Merita che sia preferito: Si preferisce. Questa, come ognun vede, è Giustizia. Ma se si

pre-

preferiscc, non per amore alla virtù, ma per amore alla persona, perche ci ha serviti di Cappellano, perche è famigliare antico di nostra casa, perche ci è raccomandato da Grandi, perche speriamo maggior gratitudine verso noi, che esattezza verso Dio, verso la Chiesa, verso le Anime: in tal caso essendo giusto il premio, è ingiusta l'inclinazione, perche si dà all'affetto ciò che dovrebbe darsi all'intendimento: *Justitias judicabit*. Si ha da castigare un delinquente. Il Tribunale è a bastanza informato; ha prove senza eccezioni; vi sono testimonj contesti, che lo convincono; e oltre le presunzioni, e gl'indizj, vi è la confessione del Reo: Merita di esser punito: non vi è legge, non vi è arbitrio, che possa assolverlo: Si punisce. La pena è giusta, perche è dovuta alla colpa. Ma se la volontà inclina a punirlo, non perche sia mal vivuto, ma perche è mal voluto; non per castigare la colpa, ma per isfogarsi contra il colpevole; non perche ha violate le leggi del nostro Foro, ma perche ha proferita una sillaba contra la nostra Persona, o contra la nostra Reggenza, e perche ducent'anni sono alcuno de' suoi Antenati fù in rotta co' nostri Bisavoli: in tal caso, essendo giusto il giudizio, è ingiusto il Giudice; perche la pena, ch'era dovuta al delitto, si scarica sopra il soggetto: *Justitias judicabit*. Queste, queste son le giustizie, che si hanno a rivedere, che si hanno a esaminare; e che si hanno a giudicare nel gran Giudizio di Dio: e allora si troverà, che molte e molte giustizie, che nel testo della legge si chiamano veramente giustizie, nella glosa delle passioni sono evidenti ingiustizie: *Omnis enim humana Justitia*, dice il Pontefice San Gregorio, *injustitia esse convincitur, si districtè judicetur*. *Justitias judicabit*.

Mor. l. 9. c. 17.

8. Una di queste giustizie fù giudicata, e ciò che reca spavento, fù condannata da Cristo come ingiusta nell'Evangelio. I Giudici della Sinagoga, gli Scribi, e i Farisei, che presedevano a' sacri Tribunali di Sion, strascinarono incatenata, e presentarono al Redentore una Femmina rea, e disleale allo Sposo, e proposero di lapidarla. Con ciò esercitavano una giustizia severa sì, ma prescritta con rigor di precetto dalle Divine Leggi, e meritata dall'enormità del misfatto, il quale non era dubbio, ma provato, ma certissimo, ma notorio, perchè l'havevan colta *infragranti*. *Hæc mulier modò deprehensa est in adulterio*. La pena non era arbitraria; non vi poteva haver luogo la clemenza de' Giudici, perche era comandata espressamente da Dio, e registrata nella Legge data a Mosè: *In lege autem Moyses mandavit nobis huiusmodi lapidare*. Può immaginarsi giustizia più esente da passione, più santa, più divina? E pure che fece Cristo? Assolvette l'Adultera, e giudicò la Giustizia, e condannò i Giudici trovati iniqui. Vide che il delitto era vero, che la Donna era rea; che il reato meritava pena di morte; che la morte doveva esser di pietre; che il lapidamento era decretato da Dio nel Levitico; che il Testo che allegavano i Giudici non era adulterato, nè mutilato, ma intiero e chiaro; e che quanto dicevano era verità, e quanto meditavano di decretare era giustizia. E pure ove si pose Cristo a esaminare questa giustizia con que' divini lumi, che ricercano, e scuoprono i seni più tenebrosi de' cuori, e l'intenzioni occultissime de' pensieri, trovò in questa giustizia mille ingiustizie. Trovò che a quegl' Ipocriti mascherati di zelo nulla premeva o la macchia improntata al talamo, o l'affronto fatto allo Sposo, o lo scandalo dato, o la Legge violata, o Dio offeso: Trovò che lo costituivano arbitro di quel giudizio per dichiararlo iniquo nell' arbitrare; perche dicevan tra loro: Se l'assolve non sarà giusto: se la condanna non sarà pio. Trovò che accusavan la Rea per condannar l'Innocente, e che allegavano la legge contra l'Adultera per far processo a Cristo come a violator della legge: E trovò finalmente che la Donna, che haveva ceduto alla tentazione, serviva loro di pretesto per tentar Cristo: *Hoc autem dicebant tentantes Eum, ut possent accusare Eum*. E per-

Joann. 8. 4.

Levit. 20. 10.

perche la giustizia con tutte queste ree intenzioni era più adulterata, che non era l'istessa Adultera, però l'Adultera fù assoluta, e la Giustizia fù condannata.

9. Questa fù la sostanza del fatto. Il modo di giudicare fu assai più misterioso, che tutti questi misterj che ho riferiti. Si chinò Cristo, e si pose a scrivere in terra e su la polvere: *Digito scribebat in terra*. Che cosa scrisse il Redentor su la polvere? Dovette certamente scrivere qualche gran cosa, di cui havessero cagione i Giudici di vergognarsi; perche leggendola si partivano ammutoliti per confusione. I Santi Padri hanno fatti sopra quella Scrittura mille commenti; ma in verità non sono giunti a sapere ciò che quel dito misterioso scrivesse: e credo che fosse occulto; perche scriveva il processo degli Scribi, de' Farisei, de' Rabbini, de' Sacerdoti, e de' Seniori: e nella vita presente non usa Iddio agitare le cause degli Ecclesiastici, e delle Persone dedicate al suo culto con istrepito di contraddittorj nelle pubbliche udienze, e registrare i loro processi e i loro nomi ne' Vacchettoni esposti alla vista censoria degli sfaccendati, che concorrono a leggerli a loro talento per comporne poi satire, e pubblicarle al mondo a derisione del sacro Ordine. Scrisse con cifere occulte; ma ben' intese da loro; in maniera che restasse corretto ed emendato il loro errore, e sostenuta insieme la dignità del loro grado. Or benche non si sappia ciò ch' Ei scrivesse, io nondimeno leggerò que' caratteri, secondo gli spiegarono i sacri Interpetri. Udite.

10. Scriveva: Voi mi conducete costei come adultera: Domando: Era ella sola? Se schiamazzate tanto per haverla colta *in fragranti*; l'havete dunque trovata con il suo complice. Questi dov'è? Per qual ragione non fate istanza, che anch' egli sia lapidato, giacché così comanda la legge? Adunque le vostre leggi non sono che mascherata ostentazione di zelo contro degli uccelletti disarmati di artigli; e mentre questi per uno svolazzamento libero intorno ad un cespuglio vietato, se incappano ne' vostri lacci, o s'impanino nelle vostre bacchette, restano con il capo schiacciato dalle vostre unghie, l'insolenza degli Avoltoj, e de' Girifalchi svolazza baldanzosa e trionfante per l'aria, ove lacerando tortore, ove straziando colombe, e da per tutto ingrassandosi colle polpe degli uccelli più eletti? Adunque nel vostro Foro se il delitto è protetto, se è potente, se è prodigo di promesse, e di doni, trova scampo, non è osservato, vive sicuro; e al tribunale, e al supplicio non è condotta se non *Hæc mulier*? Coloro che o allettati dalle promesse o guadagnati da' donativi, o atterriti dalla potenza, o sbigottiti dalle minacce dell'Oppressor poderoso gli havevan data comodità di salvarsi, leggendo nel loro processo, invece di Giustizia, Parzialità, coperti di confusione, e vituperati dagli assistenti, *Unus post unum exibant*.

11. Scriveva: Costei ha veramente peccato: ma forse Voi, a cui toccava vegliare che non peccasse, le havete data occasione di rovinare nel baratro: Perche havendo veduto con gli occhi propj introdursi nella Santa Città conversazioni assai libere, ed altrettanto pericolose tra persone d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione: havendo udito colle vostre orecchie correr tra' popoli e susurri e sospetti: ed essendo stati avvisati da' relatori sinceri, che l'usanza degenerava in abuso, e la conversazione in tresca, e che l'amore, che si chiamava Platonico, non era solamente un'Idea di quel Filosofo; Ma, ma... e sapendo finalmente dalle Divine Scritture, di cui Voi sete gl' interpetri e i custodi, che quante volte s'introdussero nel mondo simiglianti dimestichezze, anche i Figliuoli di Dio si umanarono con le Figliuole degli huomini, e che a queste umanità succedettero quelle stragi funeste, che furono eseguite dalla Trinità in punizione delle licenze; non solo non l'havete vietate; ma forse alcuno di Voi, con avvilimento del suo sacro carattere, le ha rese accreditate colla presenza.

E pre-

E pretendete poi che la rea sia solamente: *Hæc mulier?* Coloro, che ben sapevano non esser tutti Ermellini, e che nell'ore della conversazione non tutti si trattenevano a piè dell'Arca o a meditare, o a commentare il Decalogo, non sofferendo la confusione di così giusto rimprovero, chinando al seno la testa, e coperta la fronte d'alta vergogna: *Unus post unum exibant.*

12. *Et iterum scribebat.* Scriveva: Questa infelice ha rotta bruttamente la fede al talamo, ed ha più lordamente macchiata la coscienza coll' adulterio. Male. Ma quanti sono tra Voi, che havevano già notizia, che sotto colorati e mendicati pretesti era stato fatto andar via, e allontanare lo sposo dalla Città, e si sapeva da chi; e che per questa assenza, abbandonata d'ogni umano soccorso, si riduceva in tali angustie, che ben poteva temersi un sì funesto accidente? Ella stessa vi ha fatte esporre da Persone d'integrità, anzi con infinito rossore vi ha esposte da se medesima le sue estreme miserie, e che Colui da lungo tempo combatteva ostinatamente la sua costanza con machine potentissime d'argento e d'oro; e che ella, risolutissima di non arrendersi alla tentazione di momentaneo diletto, non si assicurava di potere più lungamente resistere al pertinace assedio della sua dura necessità. E pure colle rendite del gazofilazio del Tempio, di cui godete Voi così gran parte, e che per divino precetto sono vincolate a queste urgenze, havete atteso a dilatare le vostre filatterie, ed a magnificare le vostre fimbrie, e non vi sete dati un minimo pensiero di chi, languente di puro stento, vendeva per poter vivere e l'onestà, e la coscienza, e l'Anima, *Propter pugillum hordei, & fragmen panis.* Ed essendo tanti coloro, che hanno colpa nel suo reato, per sentenza del vostro foro ha da esser seppellita fra' sassi unicamente *Hæc mulier?* Coloro, che si leggevano scritto dinanzi agli occhi un processo, che non pativa eccezione, e non ammetteva difesa, temendo di momento in momento esser trafitti dal fulmine della sentenza, *unus post unum exibant:* E le due parole, che sieguono, sono due punte corte in cima di due grandi aste: *Incipientes à Senioribus.* Cristo scriveva ciò su la polvere. Partitasi l'Assemblea vennero i Ministri del Tempio, scoparono la polvere, e i caratteri del Redentore più non comparvero; e per sapere ciò che ivi fosse scritto contra i Satrapi dell'Ebraismo, bisogna indovinarlo. Ora Voi penserete che io voglia inferire: Ma ciò che di Voi scrivono o gli emuli, o i maligni, o i zelanti, non si scrive solamente su la polvere, e colle cautele delle quali usò Cristo: Si scrive sopra fogli volanti, si fa passare alle Provincie lontane, s'impiastra sopra i busti di Mozzi infami, si espone agli occhi di tutto il mondo, e si registra negli annali della Chiesa, e nell'istorie del secolo, per tramandarlo al conoscimento, e o alla lode, o alla detestazione della Posterità. Non vo' dir ciò. Voglio dire cosa di più alto spavento. Ciò che si scrive di Voi, e delle vostre giustizie, e delle vostre ingiustizie, si scrive tutto e ne' protocolli del Cielo, e ne' registri di Dio, a confronto de' quali si hanno a giudicare nella consumazione de' secoli tutte le vostre, non dico solo ingiustizie, ma ancor giustizie: *Justitias judicabit:* e i Giudici rei di giustizie mal giudicate hanno ad essere separati *de medio Justorum*, e precipitati dagli Angeli esecutori del divino Giudizio *in caminum ignis.* Io non so, se ciò vi faccia temere. So bene, che S. Bernardo, la cui giurisdizione non si estendeva oltre le capanne dell' eremo, tremava per sommo orrore all'immaginarsi citato a questo sottilissimo, e severissimo esame delle giustizie: *Verendum valde est, cum ad hoc ventum fuerit, ne sub tam subtili examine multæ nostræ justitiæ, ut putantur, peccata appareant.* Con questi gemiti interruppe i sacri cantici della sposa nel commentarli: Ma poi scrivendo al Conte Teobaldo, la cui giudicatura era più ampla ed esposta a' maggiori pericoli, cambiando i gemiti di colomba in ruggiti di Leone, esclamò: *Quod si justitias; quantò magis injurias?*

Ezech. 13.19.

Ser. 25. in Cant.

Epist. 37.

ries? Se così tremano le colonne, come staranno immobili i virgulti?

13. Le giustizie riguardano tutti i Giudici: I giudizj, che saranno giudicati, riguardano singolarmente i Principi. Ora supposto che i giudizj de' Principi hanno ad essere giudicati nel giudizio di Dio, usa Cristo una maniera di parlar misterioso per spiegarsi: *Arguet mundum de peccato, & de iustitia, & de iudicio: De iudicio autem, quia Princeps hujus mundi jam judicatus est.* Ruperto Abate, commentando il detto di Cristo, dice due cose. La prima: Che essendo giudicati i Principi del mondo, sono giudicati i popoli: Perche i Popoli del mondo sogliono esser tutti come i loro Principi. Principi santi, Popoli religiosi. Principi trascurati, Popoli dissoluti. Ora i Principi del mondo sete Voi soli. Gli altri Principi sono investiti da Dio di qualche parte del mondo, e Voi di tutto: *Constitues eos Principes super omnem terram.* L'investitura fu data dalla Trinità agli Apostoli con futura successione; e però nel diploma son nominati espressamente da Dio i Padri, ed i Figliuoli: *Pro Patribus tuis nati sunt tibi Filii.* Che gran pensiero, da cui depende il pensiero di tutto il mondo! Che gran giudizio, da cui depende il giudizio di tutto il mondo! Che gran sentenza, da cui depende la sentenza di tutto il mondo! Molti invidiano la vostra grandezza; e io con carità evangelica vi compatisco. E perche? Perche dovete comparire al giudizio con due gran pesi: E co' peccati de' Grandi, che non sono mai piccoli: E co' peccati del mondo, che non sono mai pochi: *Princeps mundi: Judicium mundi.*

Jo. 16. 8.

Psal. 44. 17.

14. L'altra cosa che dice il Venerabile Abate è, che giudicati i Principi del mondo, tutti gli altri son giudicati: perche considerando ciascuno il loro giudizio, va subito argomentando qual sarà la propia sentenza. Leggasi la sentenza fulminata contra Abiatarre, che invece di stare unito a' Sacerdoti del suo ordine per sostenere gli affari della Religione, si collegò con Gioabbo Capitano di milizie per promuovere nella sollevazione di Adonia gl'interessi del Principato: E chi abbandona i misterj, o i ministerj del Santuario, per assistere a' trattati della politica, leggerà nella sentenza di Abiatarre la sua sentenza. Leggasi la sentenza pronunziata contro ad Eli, dissimulator negligente dell'ingordigie insaziabili, e dell'intemperanze scandalose così de' suoi Figliuoli, come de' Ministri del Tempio, che riempivano il Santuario di ruberie, e confondevano le fragranze de' timiami co' fetori dell'incontinenze: E chi dissimula licenze ne' consagrati, e rapacità ne' Leviti, leggerà nella sentenza del Sacerdote Ebreo la sua sentenza. Leggasi la sentenza eseguita contro a quattrocento Profeti condescendenti vilissimi alle inique pretensioni di Acabbo, e alle violenze artificiose di Jezabella: E chi adula Principi, e chi palpa Potenti, e chi permette oppressioni, e chi predica libertà, e chi accomoda le consulte della Religione alle smanie dell'interesse, della politica, e della tirannia, leggerà nella sentenza de' quattrocento Profeti la sua sentenza. Ecco il giudizio di tutto il mondo nel solo giudizio de' Principi del mondo, dice Ruperto. *Ita nimirum de judicio mundus jam tunc arguebatur, quia videns prodigiosas impiorum vindictas, tamen ab impietate non recedebat.* Però conchiudo il pensiero col grande avvertimento del Padre Sant'Agostino: *Caveant itaque futurum Judicium, ne cum mundi Principe judicentur, quem judicatum imitantur.*

Lib. 1. in Num.

In c. 6. Joan.

15. Parlo di Principi? E' poco. Dovevo parlare di Dei. Anche questi, anche questi saran citati, e saran giudicati dal Dio di tutti gli Dei. Ecco Davidde: *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat.* Quà vorrei tutti que' Grandi, che non temendo, e non havendo di chi temere nel mondo, vantano con voce fastosa: Noi non dobbiamo render ragione di ciò che facciamo, se non a Dio. E vi par poco, vorrei dir loro, dover render ragione a Dio, dinanzi a cui *tremunt Potestates?* A Dio, che ha da giudicare tutti gli Dei, tutte le loro

Psal. 81. 1.

loro giustizie e tutte le loro ingiustizie, tutte le loro commissioni e tutte le loro ommissioni, tutte le loro reggenze, e tutte le loro trascuranze; quanti sollievano e quanti opprimono, quanto concedono e quanto niegano, quanto accumulano e quanto dissipano, quanto dicono e quanto lasciano di dire, quanto fanno e quanto lasciano di fare, quanto pensano e molto più quanto vivono senza pensiero! Dover render ragione a Dio, il quale *Deos diiudicat*! nè solamente giudica, ma sentenzia, e condanna *in caminum ignis*! A questo dover render ragione, e non temere, e non tremare, e non cader palpitanti da' Troni a piè della Croce, piagnendo, e supplicando: *Non intres in Judicium cum servo tuo*! anzi con voce orgogliosa vantarsi, e dire: Non debbo render ragione, se non a Dio! Poterla rendere, o Grandi, Poterla rendere è il punto. E se non si potesse rendere sì esatta, che restasse giustificata, che sarebbe *in consummatione sæculi*? Io non ho cuore da dirlo: Ma il tacerlo a che serve? Lo predica la fede, e la mia voce è prevenuta sì da' vostri pensieri, come dalle vostre coscienze: O siano Pastorali o scettri; o siano Mitre o Diademi; o siano Porpore o Paludamenti; o siano Principi o Dei, se saranno malvagi saranno separati *de medio Justorum*, e per eterno decreto saranno condannati *in caminum ignis*. Questo non è argomento da respirare, ma più ragionevolmente da sospirare.

SECONDA PARTE.

16. **D***Urus est hic sermo*, dirà taluno. Ed io rispondo: Quanto sarà più duro, quanto più penetrante, quanto più spaventoso il tuono di Cristo? E quanto più sarebbe orrendo se fosse accompagnato dal fulmine dell' Evangelio? *Separabunt malos de medio Justorum, & mittent eos in caminum ignis*. Se i tempi fossero tranquilli, e se la Chiesa, ed il Regno godessero una lietissima pace, forse forse il mio genio di non amareggiarvi mi rapirebbe ad argomenti meno spiacevoli. Ma quando gli sconvolgimenti universali del mondo ci fanno vedere come un abbozzo di quelle scene di spavento, che saranno precorritrici del Giudice, e del Giudizio, che posso io fare? Se io temo, se io palpito, se ogni momento mi par di udire all' orecchio dello spirito la tromba, che recava sì grande orrore a S. Girolamo, volete Voi ch'io canti, e che incanti con armonie? *Territus terreo*; così diceva Sant' Agostino trattando con differente argomento. Se il mondo va sossopra bisogna cercare scampo.

Homil. 10. ex 50.

17. E pure quanto vi ho detto fin' ora è stata pura armonia. I tuoni seguono adesso. Non vi ha cuore o di macigno, o di bronzo, o di diamante, che non resti stritolato sotto quella pesantissima mazza scaricata dal braccio onnipotente di Dio sopra i Grandi, ed i Potenti nella Sapienza: *Horrendè & citò apparebit Vobis; quoniam Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: Potentes autem potenter tormenta patientur*. Ognuno ode il rimbombo di questo tuono; ma quali siano i fabbri, che lavorano queste folgori nella fornace ardentissima dell' ira di Dio, chi lo sa? Non crediate che il Padre Eterno miri con occhio livido le teste incoronate, o con guardo di gelosia la potenza de' bracci augusti, sicchè loro minacci orrore di citazioni, schiantamenti di diademi, ergastoli d'ignominia, catene di fuoco, e eternità di supplicj, per avversione che habbia a' Grandi: e d'altra parte che, invaghito della miseria de' poveri abbandonati, prometta loro esenzione da quegli orrendi fulmini, che andranno a rovinare sopra i Troni incoronati di chi regna nel secolo, o nella Chiesa. Nò, nò. Anzi, se è di fede predicata da Paolo a' vostri antichi Romani, che ogni Potestà è da Dio, dobbiamo credere havere Iddio pe' Grandi uno specialissimo amore; mentre ad essi fra tutti ha comunicato un qualche raggio più luminoso di sua grandezza. Ad ogni modo è ancor di fede, che il giudizio pe' Grandi sarà più orrendo: *Horrendè apparebit. Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.*

Sap. 6. 6.

Ne habbiamo una figura in S. Luca.

18. Ritornò il Prodigo all'albergo del Genitore, dopo haver dilapidato il tesoro di sua eredità nello sfogamento di vituperose licenze: ed incontrato dal vecchio Padre, dalle labbra di lui in vece di rimproveri udì lo scoppio de' baci, fù rivestito di fina grana, fù introdotto in palazzo tra le armonie di sonori istromenti, e di lietissimi cantici, e finalmente fù ristorato colle midolle del vitello, con cui fù apparecchiato il banchetto. Or quest'istesso Signore, che ricoprì colla clamida dell'onore la nudità vergognosa, e ristorò con lauta imbandigione le membra estenuate del Prodigo; ove udì gli scialacquamenti del Villico frodolente, senza minima dilazione lo citò al giudizio, e ritrovato reo, lo scacciò dalla sua presenza e dalle sue tenute: *Quid hoc audio de te? redde rationem villicationis tuæ: jam enim non poteris villicare*. Chi sà, come Voi tutti sapete, che qui si parla di Dio, non potrà cadergli in pensiero, che l'indulgenza usata al Figliuolo fosse tenerezza di Padre, e la severità praticata col Ministro fosse rigore di Principe. Il Prodigo era l'istesso, che poco poi fu chiamato anche Villico; e il Villico era l'istesso, che poco prima era stato chiamato anche Prodigo; e il Padre, che assolvè l'uno, e il Giudice che fulminò sentenza contro dell'altro era il medesimo Iddio, egualmente Padre di tutti, di tutti Giudice: *Sicut idem Deus, & Homo Christus*, dice San Pier Grisologo, *idem Paterfamilias & Pater: sic hunc eundem esse & Villicum constat, & filium*.

Luc. 16. 2.

Serm. 125.

19. Ma la diversità praticata e d'indulgenza verso il Figliuolo, e di rigore verso il Castaldo, fù giustizia divina lontanissima da ogni ombra di sospizione, Il Figliuolo era persona privata, che haveva dissipate le sostanze sue propie: Il Ministro era pubblico Rappresentante, che haveva dilapidate le possessioni, ed i tesori di Dio. Il peccato del primo haveva pregiudicato a sè solo, ed egli solo provava il danno e portava le pene del suo peccato: Ma la dissipazione e la colpa dell'altro haveva defraudata de' suoi alimenti tutta la famiglia di Cristo, la quale nella mancanza de' suoi diritti portava le pene dell'iniquità del Ministro. Però con alta e con divina giustizia all'uno fù rimessa la colpa, e sopra l'altro fù scaricata la pena: *Et hæc causarum diversitas*, conchiude il Santo, *non est varietas personarum: sed quia Dominus Villicum dignitatis suæ fecerat consortem*. O ministerj pubblici! o dignità! o grandezza! o potenza! quanto mai riuscite terribili a chi vi mira coll'occhio della fede! Ma quanto più terribile è il giudizio di chi vi esercita! Quanto duro! quanto orrendo! quanto potente! e quanto onnipotente è il braccio, che dee fiaccare il braccio alla potenza, se la moderazione Evangelica non lo regge, e non lo modera! Sete Grandi, sete Grandi: ma questa istessa grandezza sarà giudizio: *Quia Dominus dignitatis suæ Vos fecit consortes*.

Ubi sup.

20. E questo duro ed orrendo giudizio, che si farà de' Grandi, è fondato non in figure velate, ma in verità di Evangelj senza velo di allegoria. Perche i Grandi non dovranno comparire al giudizio con un'anima sola, ma con tante anime quante ne havranno havute soggette: Dovranno rispondere per tutte, render ragione di tutte, e soddisfare per tutte. Questa è la folgore, che farà rovinare con orrendo fracasso i più elevati pinnacoli del Santuario. Un modello di questo spaventoso teatro l'habbiamo lavorato a penna dallo Spirito santo, ed esposto tra le visioni di Ezechiele. Quivi l'eterno Pastore sentendo i belamenti delle sue pecore disperse, e abbandonate tra le boscaglie, insidiate da' lupi, e trascurate da' loro Guardiani, i quali dopo haverle tosate, e poco meno che scorticate, e smunte fino a premerne il sangue, più non si danno di loro pensiero, nè le ricercano perdute, nè le medicano insanguinate, protesta con altissimi giuramenti, che le vuol visitare, e vuol saper la cagione di tante loro sciaure. E non crediate, che l'inquisizione e l'esame sia per farsi solamente sopra gli agnelli troppo vaghi di libertà, troppo ritrosi al fischio, e troppo contumaci

alla

alla verga de' loro Pastori, sicchè solo sia per imputarsi a loro colpa essere stati così mal conci dalle fiere del bosco. Nò. Anzi dice, e ridice, che la disgrazia di quelle povere pecore gli tocca il cuore, e gli commuove le viscere, e che però impietosito di loro le vuol ridurre all'ovile, e le vuol ristorare con pascoli di eternità. L'orrore del sindacato si dovrà tutto ravvolgere sopra i negligenti Pastori. Contra questi si adira, grida, freme, tuona, e tempesta: Gli cita, gli disamina, gli convince, gli sentenza, e sopra le loro misere teste avventa nembi di saette di fuoco, e gli condanna a tante morti eterne quante sono le pecore, che sono andate disperse, e mancano all'esattissimo conto, che tien di loro il Pastor de' Pastori ne' registri del Cielo. E questo orrendo giudizio non lo farà per mezzo di Fiscali facili ad essere o ingannati, o piegati: ma lo farà da Sè: ma lo farà da Sè, perche si tratta del suo propio interesse. Non si tratta di pecore brutali, ma di Anime ragionevoli, che gli costano il sangue, la vita, e l'anima, tutto dato per esse, e tutto confidato a' loro Pastori provveduti di grosso stipendio, affinchè mai non le abbandonassero, ma le guardassero ogni momento dall'insidie de' Lupi, e dagli assalti delle fiere, fino che le riconducessero all'ovile della salute. A dir bene, e a non nascondere il vero converrebbe, che io recitassi tutto disteso il capitolo trentesimo quarto dell'accorato Profeta. Ma perche ciò porterebbe il discorso oltre l'angustie dell'ora, supplico tutti non già a leggerlo con occhiata di folgore, ma a meditarlo altamente, affinchè a nessuno giunga improviso nel gran giorno del sindacato: che io ridirò solo alcune particelle delle Divine tremende protestazioni: *Hæc dicit Dominus Deus: Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos. Quod infirmum fuit non consolidastis: quod ægrotum non sanastis: quod confractum non alligastis quod abjectum non reduxistis: quod perierat non quæsistis. Propterea, Pastores, audite verbum Domini. Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum. Et cessare faciam eos, ut ultra non pascant gregem, nec pascant amplius Pastores semetipsos. Ecce ego judico inter pecus, & pecus. Ecce ego ipse judico inter pecus pingue, & macilentum: Vos autem greges mei homines estis*. Sacri Prelati: Chi è che oda, e presieda, e non tema, e non palpiti, e non agonizzi, e non muoja? *Ego ipse: Ego ipse super Pastores, & judicabo*!

Ezech. 34. per tot.

21. Facciamo dunque ragione, che si presenti al Pastore eterno delle anime, che è Giudice che tutto sa, che tutto vede, e che tutto o premia o castiga secondo i meriti: Facciamo, dico, che si presenti ad esso un Reggitore dell'anime estenuato da' digiuni, traforato da' cilizj, insanguinato da' flagelli, incallito dall'orazione, illustrato da contemplazioni, inzuppato del sangue dell'Agnello per l'obblazione quotidiana del Sacrificio, e che presenti al Tribunale di Dio Scritture commentate, Evangelj pubblicati, Eresie confutate, Seminarj fondati, Spedali provveduti, Altari adornati, Poveri sovvenuti, fasto calcato, esteriorità non curata, Decalogo osservato, e chiegga al Giudice di passare alla destra tra' suoi Eletti: Ferma, risponderà a lui Cristo con tuono di maestà divina: Ferma. Se tu fossi un' huomo privato senza cura, senza mitra, senza reggenza, e comparissi al Giudizio con queste preeminenze di virtù evangeliche, già poseresti in questo trono di luce. Ma perche sei Prelato, il tuo giudizio è ancora pendente. Tu non hai un' Anima sola, sopra cui si fermi il tuo giudizio; ma tante sono le Anime, sopra cui ti ho a giudicare, quante sono le Anime alle quali hai preseduto. Ho prima a udire i Popoli e della tua Diocesi, e della tua reggenza, per intendere da essi come gli hai visitati, come istruiti, come corretti, come provveduti di Parochi, di Confessori, e di Predicatori: Se gli hai sollevati dalle oppressioni, se sottratti alle insidie, se protetti contra le violenze, se ministrata loro buona giustizia: E se per tua assenza, e se per tua negligenza, e se per tua ommissione si sarà perduta un'

un'Anima sola, ti caccerò tra' reprobi, ti caccerò tra' reprobi, benche per altro risplendessi come stella nel firmamento della mia Chiesa: *Ecce ego: Ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum, & judicabo: Horrendè & cito. Et Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.*

22. Quanto io dissi tutto è di menti grandi, che Iddio impresse di massime divine nell' interpetrazione de' suoi Oracoli. Origene avanti che perdesse que' lumi, co' quali penetrava i sentimenti profondissimi delle Divine Scritture, volendo render ragione della sentenza data da Dio contra i Principi di Moab non lordati dell' incontinenze del Popolo, e destinati a' patiboli dovuti all' incontinenza del Popolo, pronunziò esser giustissimo il divino rigore: perche quantunque havessero l'innocenza personale, erano rei di negligenza perniciosissima ne' Governanti: E da' Primati di Moab passando a' Principi della Chiesa, *Non solùm*, disse, *pro suis arguuntur delictis, sed & pro Populi peccatis coguntur: ne fortè ipsorum sit culpa, quod Populus deliquerit, ne fortè non docuerint, ne fortè non monuerint, atque solliciti fuerint arguere eos.* (*Hom. in cap. 15. Num.*) San Bernardo elevatissimo di spirito, e contemplatore subblimissimo delle verità rivelate e lasciate a noi nelle Bibbie, udì fino dalla cella dell' Eremo i clamori de' Popoli, che gridano vendetta al Tribunale di Dio contra i Prelati poco solleciti della salute de' sudditi pericolanti: *Venient, venient ante Tribunal Judicis, & audietur querela gravis, accusatio dura populorum, quorum vixere stipendiis, nec diluere peccata.* (*In declam. ant. med.*) Sant' Agostino sì castigato nelle dottrine, che la Chiesa, guidata dallo Spirito santo, dopo la penna della Divina Colomba, non ha havuta verun' altra in maggior pregio che la penna maestra di quest' Aquila tra' Dottori, vedendo caricato il Sacerdote Aronne delle danze, de' giuochi, e dell' Idolatria del Popolo incensatore di un Vitello empiamente deificato dalla Superstizione, conchiuse la narrazione ferale con questo funestissimo Episonema: *Totum id, quod fecit Populus, Rectori tribuitur.* (*Q. 146. in Exod.*) San Giovanni Crisostomo, la cui eloquenza era un fiume reale, che haveva sorgenti d'oro, ove giunse a questo argomento divenne strepitoso torrente di bronzo liquefatto, che tutto riempì di spavento: *Timere oportet & contremiscere: Quia omnium, in quos regis, mulierum, & virorum, & puerorum à te reddenda est ratio.* (*Homil. 34. in epist. ad Hebr.*) San Gregorio Papa, il quale e per la dottrina, e per la Santità, e per l'intelligenza delle Divine Scritture fu creduto degno, che lo Spirito santo gli dettasse i suoi meravigliosi commenti, ove si figurò citato al giudizio, ancorchè l' innocenza sua personale l'animasse a sperare; pensando all' Anime, per le quali doveva rispondere, impallidì, tremò, e dopo lunga meditazione scrisse ad ammaestramento de' Reggitori della Chiesa: *Penset igitur, qui ad satisfaciendum districto Judici de sua tantummodo anima fortasse vix sufficit; quia, quot regendis subditis præest, reddendæ apud Deum rationis tempore, ut ita dicam, tot solus animas habet.* (*Mor. l. 24. c. ult.*) Ora se così predicano Abati tanto zelanti, Vescovi tanto venerati, Dottori tanto profondi, Patriarchi tanto illuminati, Pontefici così santi, e tutti dicono colle voci terribili della Trinità minacciosa: *Væ Pastoribus Israel! Ecce ego ipse super Pastores*: chi ci palpa? chi ci lusinga? chi ci addormenta, sicchè non proviamo gli sbattimenti de' Bernardi, degli Agostini, de' Crisostomi, de' Gregorj, e di quanti altri Santi governarono anime colla memoria terribile del sindacato? *Væ Pastoribus! Væ Pastoribus Israel! Judicium durissimum: Væ, Væ!*

23. Voi mi chiedete, se io parli così per dare veemenza al discorso, e peso all'argomento colle figure dell' arte, o perche io senta nell' animo quanto esprimo colle parole? Rispondo. Parlo così, perche così hanno parlato i Santi Padri, i sacri Concilj, gli Apostoli di Cristo, i Profeti di Dio, e lo Spirito santo Verità infallibile nelle Divine Scritture. Il pericolo è grande, ed è grandissimo: Mentirei se lo facessi piccolo, e tradirei

direi Voi tutti se lo tacessi. Però torno a replicare col cuore, collo spirito, e coll'anima su le labbra: *Horrendè, & citò apparebit: & Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio Justorum, & mittent eos in caminum ignis*. Voi sospirate, e dite: E se è così, chi dunque vorrà esser Vescovo? Chi regger'Anime? Io non lo so. So bene, che molti, e molti, che furono persuasi di queste verità che vi predico, e storditi da questi tuoni Profetici, che rimbombano a terrore de' Governanti, per non esser eletti Vescovi o fuggirono alle solitudini, o si seppellirono nelle spelonche, o si resero inabili al Pastorale colla volontaria mutilazione di qualche membro, o si fecero vedere attorniati da donne di nota infamia, affinchè i Popoli deponessero il pensiero della loro elezione. E finalmente so ciò, che protestò dopo morte quell'umilissimo spirito riferito da San Girolamo: *Nunc essem de numero damnatorum, si fuissem de numero Episcoporum*. Ci è rimedio? Sì, ci è; ed è questo: Vegliare, risedere, visitare, predicare, correggere, castigare, orare, chiedere a Dio i suoi lumi, usarli bene, e sperare. Chi ciò farà non sarà reo di supplicj, ma riceverà guiderdoni; e ove i negligenti saranno condannati a gli ergastoli sempiterni, e gettati dagli Angeli ministri della Divina giustizia *in caminum ignis*; I vigilanti, quali sete Voi tutti che mi ascoltate, saranno riposti ne' misteriosi vasi dell'Evangelio, per godere eternamente di Dio: *Elegerunt bonos in vasa*. E così sia.

De reg. Monach. c.15.

PRE-

PREDICA XV.

NEL GIORNO DI SAN TOMMASO APOSTOLO.

Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam. Dixit ei Jesus: Quia vidisti me Thoma credidisti. Joan. 20.

1. Anto subita mutazione di Tommaso poco prima incredulo, pertinace, ostinato, e in un momẽto ravveduto, compunto, prostrato a' piè di Cristo, da che fù mai cagionata? Me lo sapreste dire, o Signori? Sì, Voi mi dite: Non da altro che dal veder le piaghe di Cristo. Fino che non mirò le piaghe, duro quanto un Faraone: *Non credam*: Dipoi che hebbe mirate le piaghe, compunto quanto un Manasse: *Dominus meus, & Deus meus*! Haveva Cristo predetta in differenti occasioni la gloria del suo futuro risorgimento, e Tommaso presente l'haveva udito. Lo spavento de' Soldati, che erano stati posti alla guardia del monumento; gli artificj de' Sacerdoti, che si adoperavano con aperte subornazioni di occultare la verità del misterio; il bisbiglio del popolo, che ne parlava, ancorchè sotto voce per temenza, de' Magistrati, erano tutti argomenti, che bastavano a provare con evidenza la già seguita resurrezione del Crocifisso. Gli Apostoli e le Marie, che l'havevano veduto risorto, ne rendevano a Tommaso una sicura e sincera testimonianza, e lo persuadevano a deporre la pertinace incredulità, che riusciva tanto ingiuriosa ad un misterio fondamentale della Religione evangelica: nè vi era cosa la quale non concorresse alla confermazione del misterio. Ad ogni modo nulla di ciò fù bastante a piegare l'animo dell' Apostolo miscredente, nè a sigillargli le labbra, sicchè da loro non iscoppiasse quella scandalosa protestazione: *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Finalmente vide le piaghe, e queste furono bocche tanto eloquenti, che orarono, perorarono, e persuasero meglio assai che le prediche degli Apostoli, che gli oracoli delle Scritture, e che le profezie di Cristo, e in un momento di un'Apostata imperversato lo cambiarono in un' Apostolo infervorato, che dopo solennissima abjura della passata incredulità, confessò, adorò, e predicò la Divinità di Gesù, ed esclamò per dolore, e per amore: *Dominus meus, & Deus meus*! Questo è il miracolo della stupidezza del mondo, che a Voi tocca risvegliare dal suo profondo letargo. Tommaso vede le piaghe, e crede: *Quia vidisti me, Thoma,*

ma, credidisti. Il mondo vede le piaghe, e tuttavia non vuol credere: *Non credam*. Più: Tommaso vede le piaghe altrui, e si compugne. Il mondo prova le piaghe sopra sè stesso, e imperversa. Ha mai vedute il mondo piaghe più spaventose di quelle, che oggi ha su gli occhi, e dalle quali, quasi da voraci cancrene, si sente roder le viscere? Guerre ostinate, desolazioni di Provincie, trasportamenti di Regni, conquassamenti di terremoti, inondazioni di campagne, morti improvise! E chi mai potrebbe dir tutto? Non pare, che ogni Provincia di Europa sia divenuta un'Egitto impiagato dalla verga non di Mosè, ma di Dio? Non pare, che sopra il Popolo cristiano siano state rovesciate quell' urne, che, piene del divino furore, vide l'Evangelista Giovanni far tante stragi nel mondo? All'aspetto, (e che dico all'aspetto?) all'esperimento ferale di tante piaghe il mondo divien migliore? crede? sospira? o par più tosto, che le minacce e le severità di Dio sian riputate favole di Poeti? Tommaso disse: *Non credam* quando ancora non vedeva le piaghe. Il mondo non solamente le vede, ma ancor le sente, e tuttavia par che dica: *Non credam*. Ciò sarebbe argomento più da piagnere, che da discorrere. Ma forse forse il discorrere ci obbligherà a piagnere, e a schiantare il flagello dalle mani di Dio col gridar ravveduti: *Dominus meus, & Deus meus!* Cominciamo.

2. Che si pecchi dagli huomini non è cosa da farne gran meraviglia. Nascono da' peccatori, sono conceputi in peccato, hanno il fomite che gl'inclina al peccato, vivono fra le occasioni, e fra gl' incentivi del peccato; qual meraviglia però che pecchino? L'istessa misericordia di Dio, *Dissimulans peccata hominum propter pœnitentiam*, in vece di richiamarli allo spirito del pentimento, pare che gli alletti a più sicuramente peccare, e l'Iride, che incorona il trono della Divina Misericordia, fa che vivano senza timore de' fulmini della Divina Giustizia. Ciò merita compatimento, perche è delirio. Ma che nel tempo stesso, che Iddio, a guisa di Cielo rannuvolato e cruccioso, e strepita co'tuoni, e comparisce armato di folgori, e che coll'arco teso non solamente minaccia, ma scarica saette, e riempie il Mondo di stragi, di rovine, e di morti, il Mondo tuttavia non si riscuota a' flagelli, e in vece di ammorzare l'ira divina colle lagrime del dolore, maggiormente l'accenda co' mantici de' peccati: Che non solo si pecchi quando la felicità ci lusinga; ma che si duri a peccare quando la calamità ci percuote: Che fra lo scoppio delle rovine del mondo non si ascoltino ruggiti di spavento, ma risuonino armonie di allegrezza, ciò mi obbliga ad esclamare con San Girolamo: *Offensum sentimus, nec placamus Deum*: e con Sant'Agostino: *Peccati pœnam sentimus, & peccandi pertinaciam non vitamus: in flagellis tuis infirmitas nostra teritur, & iniquitas non mutatur: mens ægra torquetur, & cervix non flectitur*. Questo è veder le piaghe, e non credere. Più, e peggio: Questo è provar le piaghe, e tuttavia rimanere ostinati sotto il flagello: *Non credam, Non credam*.

Sap. 11. 24.

Ep. 3. ad Eliod.

In Orat. not.

3. Però Salviano fece meraviglie sì grandi, e versò tante lagrime sopra Cartagine, perche in tempo di uno strettissimo assedio apriva teatri e scene, e mentre i Barbari battevano le cortine e i baluardi, i Cittadini si divertivano ne' Tornei e nel Cerchio confondendosi insieme gli urli di chi moriva sotto il ferro nemico, e gli applausi a chi vinceva nelle zuffe de' Gladiatori, e descrisse il fiero delirio con quella lagrimosa eloquenza, che il dolore rese più forte: *Confundebatur vox morientium, voxque bacchantium; ac vix discerni poterat plebis ejulatio, quæ cadebat in bello, & sonus populi, qui clamabat in circo*. E il Padre Sant'Agostino, passando da Cartagine a Roma, fatto del Campidoglio de' trionfi palco di penitenza, rimproverando con libertà evangelica l'ostinazione del popolo, che dopo haver perdute, lacerate dalle spade nemiche, le auguste insegne della sua antica Grandezza, restasse tuttavia cu-

De Prov. lib. 6.

custode gelosissimo del malvagio costume della sua antica Malizia, lo chiamò assai più misero per le dissolutezze che haveva ritenute, che per la gloria che haveva perduta, ed esclamò: *O amentes! o amentes! qui depravati rebus prosperis, nec corrigi potuistis adversis. Perdidistis utilitatem calamitatis: & miseri facti estis, & pessimi permansistis.* Or che direbbero sì Agostino, come Salviano in vedere la nostra Europa, e la nostra Italia tanto battuta, e tanto insensata; sotto il fischio de' divini flagelli, invece di dolersi, cantare; tra tante calamità nutrirsi con tanta delizia; tra tante stragi aprire scene e teatri; tra tante fiamme dell'ira di Dio non concepire una scintilla di fervore di spirito; tra tanti fiumi di sangue battezzato non versare una lagrima di pentimento; tra tanti fracassi dell'Universo non tremare per orrore de' divini giudizj; tra tante morti non pensar punto a migliorare la vita; e se alla vista di tante piaghe l'udissero gridare: *Non credam, non credam!* Non esclamerebbero colmi d'alto stupore? *O amentes! o amentes! Miseri facti estis, & pessimi permansistis.*

Lib. 1. de Civit. Dei c. 33.

4. Non hebbe il mondo popolo alcuno, che tanto si abusasse della Divina Clemenza quanto la Nazione descendente da' Patriarchi. E pure questa non giunse mai all'eccesso, che io detestava. Favorita, accarezzata, ingrandita, resa illustre con famose vittorie, introdotta al possedimento di feracissime terre, onorata del Regno Sacerdotale, accompagnata ne' suoi viaggi da luce accesa da Dio, ristorata ne' suoi bisogni con manna impastata dagli Angeli, difesa ne' suoi cimenti dalle milizie del Signore degli Eserciti, preceduta, accompagnata e seguitata da meraviglie sì grandi, sì sonore, e sì frequenti, che riempivano il mondo della sua fama; tra tante prosperità che faceva? Non si potrà o ridire da me, o da Voi ascoltar senza orrore. Ora mormorava di Dio, ora si sollevava contra Mosè, ora sdegnava di riconoscere l'autorità sacerdotale di Aronne benche promosso al Pontificato con evidente miracolo: Fabbricò lo scandaloso vitello, e, sublimato agli Altari consecrari con solennissimo rito, l'onorò con incensi, e l'acclamò per suo Dio, preferendolo alla Trinità: si prostrò riverente dinanzi a' Numi bugiardi de' Moabiti; ed in onore de' Simulacri di Canaam scannò greggi innocenti di teneri figliolini, lasciando vote di successori le culle delle Provincie per caricar di essi i sacrileghi Altari degl' Idoli venerati: *Provocaverunt Eum in Diis alienis. Immolaverunt Dæmoniis, & non Deo; Diis, quos ignorabant.* Ma tanta libertà di peccare quando si legge che trionfasse delle Tribù sconoscenti? Quando incantate dalla felicità godevano colli uberrosi; quando, portate quasi su l'ale dell'Aquile, volavano a fabbricare il nido su' troni di Palestina; quando trionfatrici di qualunque Nazione, che osasse opporsi a' loro fortunati progressi, dilatavano per ogni parte le loro fortunate conquiste; quando il Cielo favoriva tutti i loro disegni; quando la terra nutriva palme a tutti i loro combattimenti; e quando sotto la condotta degli Angeli soggettavano al loro incontrastabile imperio tutti gli huomini, e tutti i diavoli: Allora, allora dice Mosè, *Incrassatus est dilectus, & recalcitravit: Incrassatus, impinguatus, dilatatus dereliquit Deum factorem suum, & recessit à Deo salutari suo.* Ma quando il vento orribile di tanta ingratitudine, soffiando quasi mantice portentoso su' carboni desolatorj dell'ira celeste, accese le fiamme del divino furore: Quando l'Eterno Padre, provocato da tanto atroci misfatti, le consegnò alle catene di Egitto, di Babilonia, di Assiria, onde fossero aggravate dal pesantissimo giogo de' Tiranni, e lacerate dalle terribili sferze de' Manigoldi: Quando co' serpenti infocati, colle voragini aperte, colle pestilenze dell'aria, colla sterilità della terra, colle spade de' Barbari fece del Popolo scelerato segnalate vendette: Quando l'avvilì nella fama: Quando lo privò non solamente del Regno e de' tesori, ma di tanto alimento quanto bastasse a mantenerlo in vita; e quando finalmente

Deut. 32.16.

Ibidem.

mente fece dell'ingratissima moltitudine strage sì vasta, che restando pochissimi i vivi, mancava anche la terra a seppellire i morti: allora, dimenticata di banchetti e di danze, lavò con un diluvio di lagrime penitenti le macchie della vita empiamente trascorsa; chinò con soggezione divota sotto al pesante flagello della provocata giustizia la testa già contumace; baciò la mano che le scaricava sul capo una tempesta di colpi sì rigorosi; e parve che non desiderasse di vivere, che per morire a' piedi, o tra le braccia di Dio. Descrive la compunzione de'Ravveduti il real Profeta ne' Salmi: *Cùm occideret eos quærebant Eum, & revertebantur, & diluculò veniebant ad Eum*. A niun'altro peccato era più proclive quel Popolo, che a idolatrare. Riconosceva con somma facilità gli Dei di tutte le Nazioni; bruciava volentieri gli olocausti a'Numi di tutti i popoli; e solo che s'innamorasse di vna fanciulla idolatra, accendeva subitamente i turriboli in onore de'Simulacri, che ella adorava: *Fornicatus est populus cum filiabus Moab*: così dice la sacra Istoria de'Numeri; e senza frapporre un solo periodo soggiugne subitamente, *& adoraverunt Deos earum*. Ad ogni modo leggendo le divine Scritture, ove sono minutamente ricordate le tante cattività di que' popoli, cerco un solo Idoletto o fabbricato dalle loro mani, o incensato da' loro turriboli, o invocato tra' loro cordogli, e non lo trovo. In quelle centurie di anni, che vissero tiranneggiati da'Faraoni, da'Nabucchi, da'Baldassarri, e da tant'altri nemici dichiarati del Popolo circonciso, non mai si legge che piegassero un solo ginocchio dinanzi a'tronchi, o a'metalli o scolpiti o fonduti da quelle superstiziose Nazioni. Tra le delizie adoravano Numi bugiardi: Tra le piaghe non ricorrevano per rimedio che al vero Dio. Dal che forse prese motivo Procopio di predicare e di scrivere: *Deus tam est nostræ salutis peritus Artifex, ut vel plagas incutiens medeatur*.

Psal. 77. 34.

Num. 25. 1.

In c. 9. Isaiæ.

5. Signori miei: Che quando la Chiesa gode una lietissima, e tranquillissima pace, e all'adorato trono di Pietro si soggettano con riverenza non solamente i sogli, ma le teste de' Dominanti, senza che il Principato nulla contenda di sue divine ragioni al Sacerdozio: Che quando le armi guerriere irrugginiscono negli Arsenali, e non si ode presso a' nostri confini strepito minaccioso di militare tumulto: Che quando ride l'aria serena, e spirano aure piacevoli, e rendono le campagne ubertose raccolte, e ognuno riposa quieto all'ombra de' suoi pometi e de' suoi pergolati, coprendosi colle lane, e alimentandosi col latte e co'butiri delle sue mandre, senza sentire qualsisia fischio di flagello che lo faccia temere, allora si scorra saltellando per le verdure infiorate delle praterie del piacere, gettando a terra i cancelli della legge di Dio; ciò dallo Spirito santo si chiama solo delirio cagionato dalla malattia de' peccati: *Prosperitas stultorum perdet illos*. Ma che quando le machine tremendissime del divino furore non isfasciano solamente i baluardi delle fortezze, e non cozzano solo i troni del Principato, ma urtano ancora coll'istessa violenza tutti gli angoli della casa di Dio, e minacciano il Soglio del Santuario: Quando contra la Religione soffiano pestilenti fiati di contagiose dottrine: Quando la spada, che esce dalla bocca di Dio, passa dalle labbra alle mani, e di stocco impugnato si cambia in falce volante, che miete da per tutto non solamente i Popoli, ma l'intiere Nazioni: Quando la morte scorre trionfante sopre il nero cavallo veduto da San Giovanni, e passa da Provincia a Provincia, da Regno a Regno, da Monarchia a Monarchia, calpestando egualmente con piede inesorabile e vittorioso piccoli e grandi, ignobili e titolati, secolari ed ecclesiastici, facendo di tutto il mondo un'orrenda campagna di Ezechiele seminata di ossa spolpate, di teschi ignudi, e d'insepolti cadaveri: Che allora tra tante bare, tra tante gramaglie, tra tanti funerali, tra tante desolazioni, e tra tante calamità sì severe, sì frequenti, e tanto universali,

Prov. 1. 32.

li, invece di cader tutti a piè di Dio compunti, addolorati, e lagrimanti per raddolcire le sue ire: Allora, dico, gl'istessi flagellati, e gl'istessi impiagati, come se non provassero, anzi nè pur vedessero veruna piaga, vivano lieti, ridano allegri, e seguitino a soffiare nelle fiamme del divino acceso furore co' mantici di nuove colpe; ciò mi preme a forza dal cuore i sospiri affannosi, e l'esclamazioni giustissime di San Giovanni Crisostomo: *Proh nefas! nulla ex pœna correptio; & quasi adversis hominum malitia provocetur, sic crescit quotidie quod puniatur*. Costoro non sono Tommasi ravveduti; sono increduli ed ostinati, che all' aspetto di tante piaghe, e sotto a' colpi di sì tremendi flagelli vanno gridando con urli imperversati: *Non credam, non credam*.

Hom. 2. de Elia.

6. Io so, che le severità antiche di Dio predicate a' taluni, che hanno la coscienza incallita nelle politiche, sono archi senza strale, e bombarde senza palla, e sono tuoni senza fulmine; perchè nella stravolta loro opinione molte istorie delle Divine Scritture non sono in maggior pregio, che le favole de' Poeti. Ma se ciò che habbiam su gli occhi non può negarsi, come dunque può non temersi? Chiedo attenzione ad un caso, che supera la fede umana, e solamente è credibile perche è di Fede Divina. Storditi i Filistei alle voci lietissime delle squadre Israelitiche accampate nelle campagne di Afec, intesero da quel giubilo universale esser giunta all' armata l'Arca di Dio. Per questo avviso restarono sì fattamente sbigottiti, che mancò poco, che, gettate l'aste e le spade, non cedessero senza combattere il campo destinato alla battaglia all'Esercito circonciso assistito e avvalorato dalla Machina celestiale, di cui ridissero quanti trofei haveva alzati in ogni angolo dell'Egitto, e appesi ad ogni tronco della Foresta: *Timueruntque Philisthiim, dicentes: Venit Deus in castra. Et ingemuerunt, dicentes: Væ nobis! Quis nos salvabit de manu Deorum sublimium istorum? Hi sunt Dii, qui percusserunt Ægyptum omni plaga in deserto*. Appena hebber finito di ciò ridire gl'impauriti squadroni, che i Generali del loro medesimo Esercito, fatto cuore a gl'impauriti, attaccarono la battaglia. Io dico: Se costoro confessarono l'onnipotenza di Dio, come si cimentarono a combattere contra l'onnipotenza di Dio? Dirò. Quelle voci di stragi antiche erano scoppiate dalle labbra tremanti delle milizie gregarie: *Dixerunt Philisthiim*. Quando però i Comandanti politici hebbero udito quel *Percusserunt Ægyptum omni plaga in deserto*: Ah, dissero: Che sappiam noi ciò che seguisse tra' macchioni della Boscaglia? L'Egitto è sì remoto da' nostri confini, ed i successi decantati sono sì lontani da' nostri tempi, che il creder tutto alla Fama ingranditrice sarebbe leggerezza di mente. Combattiamo, combattiamo, e si vedrà alla prova se questa onnipotenza sì millantata dalla superstiziosa Gentaglia, saprà resistere all' aste ed al valore de' Filistei: *Confortamini, & estote viri Philisthiim: confortamini, & bellate*. Non così dissero quando havuta in loro potere l'Arca miracolosa videro rinovarsi ne' loro distretti le funestissime stragi, che haveva fatte altre volte nelle Provincie lontane. Perocchè ove mirarono caduto Dagon da' suoi Altari, devastate le campagne da bestiuole divoratrici, impiagati gli Abitatori da ulcere pestilenti, spopolato il territorio da mortalità universale, e ripieno tutto il paese d'orrore, di spavento, e di morte, mutarono linguaggio, e dissero: Queste non sono istorie di quattro secoli addietro succedute o nell' Egitto o nell' Eremo, e riferite a noi dalla fama: Sono eccidj, che succedono su gli occhi nostri, e sono flagelli, che si fanno sentire su' nostri capi. Convien credere l'onnipotenza dell'Arca, se non per quello che si legge che facesse ne' tempi antichi e ne' reami stranieri, almeno per ciò che fa di presente sopra le nostre Città ad esterminio de' nostri popoli. Noi, noi siamo i battuti: Se non la placheremo, sarem disfatti: *Fiebat manus Domini per singulas Civitates interfectionis magnæ nimis. Videntes autem*

1. Reg. 4. 7.

1. Reg. 5. 9.

tem viri Azotii huiuscemodi plagam, dixerunt: Quid faciemus de Arca Dei? Così dissero ravveduti: e fatto universal consiglio incoronarono l'Arca di voti, la caricarono di offerte, e accompagnata da' Satrapi del paese la ricondussero con sommo onore, e la consegnarono al Popolo d'Israele. Sicchè coloro, che al racconto degli antichi flagelli scaricati dall'Arca sopra quante Nazioni si erano opposte al suo misterioso passaggio si animarono a combattere contro di lei, e la fecero prigioniera; ove provarono i colpi di sua onnipotenza sopra le loro Città si umiliarono al suo furore, e procurarono placarla co' sacrificj. Questo caso, che par propio de' Filistei, è caso nostro.

7. Se io vi raccontassi le guerre antiche dell'Asia, o dell'Europa rimota, la distruzione di Gerosolima, e delle sette Chiese figurate nelle stelle della mano di Dio; l'occupazione di tanti Regni fedeli soggettati all' Alcorano; o se, facendomi più dappresso, vi ricordassi le desolazioni dell'Italia e di Roma sotto il furore de' Goti, de' Visigoti, e degli Ostrogoti, Voi udireste queste ferali memorie con quella momentanea meraviglia, con cui si mirano in Roma da' Forestieri le reliquie incenerate della sua antica Grandezza. Si sospira, si passa, e Iddio fa se fra tanti vi sia un solo, che dica: *Hi sunt Dii, qui percusserunt*. Ma non è questo l'argomento del mio discorso. Non dico: Ricordatevi. Non dico: Andate nell' Asia, o navigate all'Affrica a vedere i tremendi castighi di Dio sopra i peccati di quelle sventurate Nazioni. No, no. Dico solo: Aprite gli occhi, e girateli intorno a Voi, *Videntes plagam*. Non vedete per ogni lato la falce di Zaccaria Profeta con rapidissime ale volare pe' nostri contorni a fare una generale mietitura delle vite de' Popoli? Non vedete i giardini più ameni e le campagne più fertili tutte coperte di sterilissima sabbia? Non vedete Città e Provincie ridotte in monti di stritolati frantumi, che con orribil silenzio appena dicono a' passaggeri? Qui fummo: *Et campos ubi Troia fuit*. Non udite i gemiti dolenti de' popoli avanzati alle rovine, alle spade, agl'incendj, alle inondazioni, alle stragi, alle morti, che perduta la roba e l'onore, e solo rimasta loro per tormento la vita, sospirano però la morte per terminare una sì lunga e sì penosa agonia? Più, e peggio. I fulmini della Divina Giustizia non vanno solamente a rovinare su' Torrioni incoronati, ma colpiscono oramai anche i Pinnacoli santificati, e dopo havere abbattuti i Troni del Regno, si aggirano intorno a gli Altari del Tabernacolo; e le vostre preeminenze, e le vostre esenzioni, e i vostri privilegj e le vostre immunità non corrono sicure dalla disgrazia comune. Crollano ancora le vostre Sedie, traballano ancora le vostre Mitre, si spezzano ancora i vostri Pastorali, e sotto le violenze umane si mirano con orrore de' buoni calpestate da non pochi oltraggiatori molte delle ragioni divine. E col flagello presente, e col flagello che piomba, e col flagello che impiaga, così poco si pensa a placare Dio, che vendica le sue offese? E col tanto mal che proviamo, e col timore del peggio che ci fa vivere in perpetui sbattimenti di cuore, si segue a vivere come se tante vere tragedie, delle quali siamo noi non solo Spettatori, ma ancora Spettacolo, fossero tutte scene dipinte, e tante calamità che rovinano ad esterminio del mondo non fossero se non commedie rappresentate a divertimento del popolo incantato dalla felicità? E non dovrò poi replicare con S. Gio: Crisostomo: *Proh nefas! Nulla ex pœna correptio, & quasi adversis hominum malitia provocetur, sic crescit quotidie quod puniatur.*

Æneid. 3.

8. Or questa pertinacia nel peccare all'aspetto delle piaghe fatte dal flagello di Dio per castigo de' peccati del mondo, quanto aggravi la colpa voglio che un reo, che un'empio, che un'omicida il confessi. Lamec o fosse caso, come giudicarono alcuni, o fosse an imo deliberato, come ad altri parve credibile, uccise lo scelerato Caino. Non sì tosto si vide a' piedi quel

quel ferale spettacolo, che subito sbigottito e tremante si chiamò reo di supplicio dieci volte maggiore di quello; a cui dalla Divina Giustizia era stato condennato il feroce Assassino dell'innocentissimo Abele: *Dixitque Lamech: Septulum ultio dabitur de Cain; de Lamech verò septuagies septies.* Se la pena, perche sia giusta, dee essere proporzionata alla colpa, quanto grande era il delitto del Fratricida, il quale con tradimento sì enorme haveva tolta la vita a quel solo Innocente, che allora viveva nel Mondo? e ciò non per bollore di collera, non per furor di contesa, non per affronto ricevuto da Abele, ma per livore indiavolato contra la pietà religiosa di quel Pastore, che nelle sue obblazioni riusciva sì caro a Dio, dal quale con fiamme celesti non tanto erano divorate le vittime sopraposte all'Altare, quanto incoronata di luce la virtù immacolata dell' offerente? Dall'altra parte Lamec nella morte data a Caino haveva tolto dal mondo quel Mostro portentoso, che dopo la sceleraggine della vita tolta al fratello, passando oltre a passi di Gigante nella ribellione al Creatore, si era abbandonato ad ogni enorme misfatto, senza mai battersi il petto in segno di pentimento, e col negare la Provvidenza e la Misericordia, haveva introdotto l'Ateismo sopra la terra. Per qualche alto misterio credette dunque Lamecco esser dovuto a sè castigo più rigoroso, che non fù quello, che il Foro del Cielo haveva decretato all'Autore primiero dell'omicidio, e, peggio, del fratricidio? *Septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies.* Il misterio vi fù, e vi fù grande e profondo, e a noi fù rivelato da S. Gio: Crisostomo, che lo predicò al suo popolo a fine di risvegliarlo dal suo letargo. Quando l'esacerbato Invidioso con proditorio furore schiacciò la testa all'Innocente tradito, non haveva ancora veduto con quanta severità fosser puniti i Micidiali da Dio; onde non haveva havuto il freno del timore, che lo trattenesse da tanta malvagità disegnata. All'incontro Lamecco haveva havuto tanto tempo sù gli occhi l'esempio tremendissimo di Caino condennato dal Creatore a bando perpetuo, a travaglio senza profitto, a sterilità di raccolte, a mendicità vergognosa. L'haveva incontrato frequentemente sbattuto dallo spavento, sospeso, dubbioso, tremante, come chi fugge, e non sà dove; come chi vorrebbe guardarsi, nè sà da chi; perche egualmente odiato da tutti, abbominato da tutti, esecrato e maladetto da tutti in pena del suo peccato, temeva tutti. Ora ancorchè la severità del suo castigo predicasse, e con silenzio più efficace d'ogni eloquenza dicesse a chi lo mirava: Così è punito da Dio chi si macchia dell' altrui sangue, e si fa reo dell'altrui morte: Ad ogni modo non servì la grandezza di tanta pena a trattener Lameceo dal precipitarsi in simigliante colpa. Però benche la morte data a Caino fosse omicidio di un' huomo sceleratissimo, e reo di tante morti quanti haveva momenti di vita; ciò non ostante per essere stato ucciso a vista de' rigori di Dio, fù creduto esser reato incomparabilmente maggiore dell' assassinio di Abele innocentissimo; perche questi fù trucidato quando ancora la Giustizia Divina non haveva mostrato al mondo nel castigo del Traditore, con quanta severità voleva punita tanto inumana carnificina. Interpetre de' sentimenti, e de' terrori di Lamec fù il Padre S. Giovanni Crisostomo: *Licèt eadem ille patravit, idque fratris: attamen nullo ante conspecto qui hoc fecerat, & pœnam dederat hujusmodi facinoris, neque tantam iram fuerat expertus: quæ utraque mihi pœnas augent: quia pœnam videns immedicabilem, cautior factus non sum.* Ecco l'aggravio alla colpa di Lamec: Peccare, *videns pœnam.*

Gen. 4. 23.

Hom. 2. in Gen.

9. Se l'ira del Signore tenesse il suo flagello sospeso, e come ozioso, e si seguisse a peccare come si pecca, sarebbe questo un peccare, che veramente non havrebbe discolpa, ma almeno havrebbe in apparenza qualche pretesto di scusa; ed ogni peccatore potrebbe susurrare nel segreto

del

del cuore coll'orrenda bestemmia di quell'Areo perverso detestato dallo Spirito santo nell'Ecclesiastico: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Sarebbe in somma un peccare solamente contra la fede. Ma quando il furore di Dio acceso dal suo zelo, e molto più da' nostri peccati, non solo non tace e non dissimula, e non solo spaventa il mondo co' tuoni delle minacce, ma lo riduce in cenere co'fulmini de'castighi, che rovinano egualmente tanto su le paglie dell'umili capanne, quanto su' cedri delle Reggie fastose: Quando tutti i Corrieri par che suonino il corno di Aletto, e, come quei che giunsero a Giobbe, portano l'un dopo l'altro funestissimi avisi d'incendj, di rovine, di stragi: Quando il campo della battaglia non è più una Provincia o un Regno, ma il Mondo tutto: Quando le teste de'Regnatori servono di scacchiere, ove la Provvidenza, e la Giustizia Divina, invece di muover pezzi, sbalzan corone: Quando le fiamme non escono solamente dall'Altare a incenerar temerarj, ma le fiamme de' temerarj si avventan contra l'Altare per incendiare il Tabernacolo: Quando non vi è Arca tanto sicura, che nell'inondazione universale de' castighi non habbia grand' occasione di temere de' suoi stessi naufragj: E, ciò che più di tutto rileva, quando queste spaventose catastrofi non si leggono solamente nell'Istorie di venti secoli indietro, non si odono solamente dalla Fama solita ad ingrandire i successi lontani con rumor vano, e non si riferiscono solamente da' Predicatori evangelici con esagerati periodi a cagione di spaventare gli animi semplici: Ma quando questa tragica scena è aperta su gli occhi nostri da Dio, e noi siamo il soggetto della tragedia: Quando crediamo che la vita de' peccatori è la cagione di tante morti in peccato; ad ogni modo si viva come si vive, senza temer di morire come si muore: Questo non è peccar solamente contra la Fede, e non è dir: *Non credam* quando non si veggono piaghe: E' ostinarsi in peccare contra ancor l'evidenza, e tra l'istesse piaghe gridar: *Non credimus* e però è peccare indegno non solamente di scusa, ma di perdono. Così conchiude il robusto suo raziocinio San Giot Crisostomo: *Qua enim venia fuerit dignus, qui alterius pœna emendatior non fit? Vidisti, & non credidisti.* Ciò non parve credibile ad avvenire, però non fu espresso da Cristo nell' Evangelio.

Eccli. 5. 4.

Ibid.

10. Voi dite: E che potiamo noi fare? E che potete Voi fare? Mi duole dover rispondere a' Primati della Chiesa di Cristo ciò che a Satrapi de'Filistei risposero i Sacerdoti di Dagon: *Quod debetis, reddite pro peccato, & tunc curabimini.* Dovete indurre i vostri Popoli a migliorar di costumi, a emendar la vita, e a detestare i peccati, che sono la vera cagione di tanti mali, e con ciò *Amputare*, come diceva San Girolamo, *amputare causas morbi, ut morbus pariter auferatur.* Voi dovete migliorare il mondo colla voce e coll'esempio: Voi esigere da' Cherici secolari e da' Regolari una più esatta osservanza: Voi procurare alle Chiese e agli Altari una più esemplar riverenza: Voi riporre su' Tribunali una non solamente incorrotta, ma incorruttibil giustizia: Voi raffrenar la licenza, Voi ristrigner la libertà, Voi santificar le Diocesi, *& amputare causas morbi, ut morbus pariter auferatur. Hoc ergo, quod debetis, reddite pro peccato, & tunc curabimini.*

1. Reg. 6. 3.

Epist. 3. ad Heliod.

11. Lo faremmo: Ma i popoli sono troppo abituati ne' loro vizj, ed attaccati alle loro perverse consuetudini, contra le quali riesce infruttuosa la nostra industria. I popoli sono abituati ne' vizj? E quanto? Quanto nella malizia erano abituati i popoli di Ninive, a' quali per la loro insordescenza nelle malvagità praticate era già decretata da Dio e denunziata da Giona vicina, e funestissima sovversione? E pure alle prime voci, che udirono da uno sconosciuto Profeta, che non mostrava loro il flagello presente, ma solamente lo predicava futuro, si ravvidero, si compunsero, e con dimostrazioni segnalate di pubblico

blico pentimento in quell'istante medesimo cambiarono tutti, dall'infimo plebeo fino al Principe incoronato, i loro abiti viziosi in abiti di penitenza: *Et vestiti sunt saccis à majore usque ad minorem.*

Jo.3.5.

12. Lo fecero. Ma Noi non habbiamo a far solamente co' popoli minuti, i quali facilmente s'inducono ad esclamare verso Dio, e verso Noi: *Dominus meus, & Deus meus!* Habbiamo da fare con i Grandi o difesi da Elmo, o armati di scettro, o infuriati dalla politica, che si burlano de'nostri avvisi, e che quando loro citiamo Concilj Canoni ed Evangelj, non hanno per bestemmia il rispondere i con voce fiera e terribile: *Non credam.* Ah! Troppo grande è l'avversione, che molti Dominanti hanno a Roma; onde non ci potiamo ripromettere da essi soggezione a' nostri divieti. Grande avversione a Roma? E quanto grande? Quanto grande era quella che haveva Antioco a Gerosolima? E pure sotto al flagello di Dio depose il coronato Misantropo l'avversione dichiarata alla Santa Città, e confessò di più, che quell'istessa avversione era stata o la sola o la principale cagione di sue estreme rovine: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem. Cognovi ergo quia propterea invenerunt me mala ista.* Sacri Prelati: La riforma, che non otterrete da' Popoli in questi tempi tanto calamitosi, non la potrete sperare se mai ritorneranno giorni più lieti. Se Tommaso non havesse mirate le piaghe sarebbe restato Apostata incorrigibile. Tra le piaghe ritornò a Cristo, e l'adorò per suo Signore, e per suo Dio. Il mondo non ha vedute da qualche secolo indietro piaghe maggiori; e ciò che più rileva, non solamente le vede, ma ancor le prova. Fra queste piaghe predicate liberamente al popolo scorretto: *Noli esse incredulus, sed fidelis*; ed ogni peccatore caderà ravveduto a' vostri piedi, ed esclamerà compunto: *Dominus meus, & Deus meus!* Riposiamo.

1. Mac. 6.12.

SECONDA PARTE.

13. Mio Signore: Vi supplico a tollerare, che io a nome del vostro Popolo cristiano, prostrato dinanzi al trono della vostra misericordia, faccia un' amorevole doglienza di Voi a Voi. Voi mi perdonerete questo ardimento, perche il dolore ha questo privilegio di lamentarsi. Vediamo non solo i nostri, ma molto più i vostri nemici goder lietissima pace, non essere inquietati da' tuoni delle vostre minacce, e molto meno trafitti da' fulmini de' vostri castighi: Però ostinarsi nell' infedeltà de' loro cuori; e quasi tutto procedesse dalla fortuna, dal caso, e dalla forza di chi più può, burlarsi della vostra Provvidenza, come di una fantasia di deliranti. Ciò è poco: perche mirando essi il vostro popol fedele cader battuto e abbattuto sotto a' colpi dell' ira vostra, si fanno a insultare ad esso ed a Voi, e a dir ridendo tra loro: *Ubi est Deus eorum?* E fossero almeno oziosi Spettatori delle nostre tragedie; ma sono Attori. Si muovono alla persecuzione del vostro popolo eletto i Faraoni co' loro eserciti; e i pastorali de' vostri Aronni, e le verghe de' vostri Moisè più non cagionano quei terrori e quelle piaghe, che rendevano tanto terribile il vostro nome all' Egitto, e tanto venerabili i vostri Delegati alle Reggie. Minacciano la Città santa tanti Sennacheribbi con intenzione di cangiare le stole del Sacerdozio in catene di schiavitudine, e di sollevare sopra l'Altare del Sacrificio il Trono del Principato; e i vostri Angeli sterminatori non vengono più a girare intorno la spada folgorante per abbattere l'arroganza de' nemici di Sion con repentine disfatte, e per sostenere la causa del Santuario con meraviglie di onnipotenza. Tanti Antiochi perseguitano la Religione, e con fiero strapazzo dell' Ordine Levitico, lo spogliano de' privilegj, co' quali l'havete Voi sublimato a dignità solo inferiore alla Divina; e pure non tutti muojono divorati da' vermini. Signore: Chi non crede e vi bestemmia, gode pace e vive lieto; e su le teste de' popoli che vi confessano, e che vi adorano per loro Signore e loro Dio, tutti si aggirano i turbini, e si avven-

Psal.78. 10.

avventano tutte le folgori della vostra indignazione. Prendano omai altro bersaglio di mira le saette dell'ira vostra: *Da pacis requiem Christiadum plagis: Armorum strepitus, & fera prælia in fines age Thracios. Et Regum socians agmina sub Crucis vexillo, Solymas nexibus exime: Vindexque innocui sanguinis hosticum robur funditùs erue.* Signore: Tante armi, e tante armate, se tutte si collegassero contra i nemici del vostro nome e della vostra Chiesa, ritornerebbero trionfanti a piantare il glorioso vessillo di vostra Croce ove nasceste, ove predicaste, ove moriste; e in que' vastissimi Imperj ove si predica l'Alcorano di Macometto si canterebbe il vostro Evangelio. Adunque vi muovano a pietà le nostre estreme afflizioni, e *Armorum strepitus, & fera prælia in fines age Thracios.*

In hymn. S. Martinæ.

14. A questa dolente sì, ma egualmente riverentissima supplica risponde Iddio: Quanto da Voi si domanda sia in vostro arbitrio. Eccovi la risposta data da Lui al Popolo, che fù eletto, e a cui siamo noi succeduti: *En propono in conspectu vestro hodie benedictionem, & maledictionem.* Eleggete: E' in vostra mano viver lieti e felici, goder pace e abbondanza, esser non solo rispettati, ma ancor temuti, esercitare la vostra autorità senza che veruno presuma di contrastarvela, e quando alcuno vi si opponga, vincere, trionfare, e rendere più celebre il vostro nome colle glorie della vittoria. Avvertite però, che tanta prosperità di successi non la dovete, nè la potete sperare dal nervo di vostre forze, dal valore di vostre armate, dall'astuzia di vostre politiche, dal travaglio di vostra mano, dal sudore del vostro volto, o da' maneggi della vostra prudenza, ma unicamente dalla puntuale osservanza della mia legge. Obbedienti al Decalogo, tutto il mondo vi ubbidirà: Ribellati a' miei editti, vi si ribellerà tutto il mondo. Ecco il bivio, fuori di cui non vi ha sentiero: *Benedictionem, si obedieritis mandatis Domini Dei vestri. Maledictionem, si non obedieritis mandatis Domini Dei vestri.*

Deut. 11.26.

15. E questa condizione proposta dal Signore, come giustissima, fù ed accettata dal Popolo con giuramento solenne. Perche venuto Iddio al punto di far pubblicar la sua Legge, volle che da' Leviti si fulminassero tutte quelle spaventose maladizioni, che sono registrate nel Deuteronomio, e che non solo non si possono leggere, ma nè pure immaginare senza orrore. Correrebbero fiumane gonfie di sangue, e per le stragi, che farebbero i nemici del nome Ebreo, si vedrebbero famiglie estinte, Città distrutte, Provincie desolate, campagne sterili: il Tempio, il Sacerdozio, il Sacrificio mancati, la Grandezza, la Potenza, la riputazione, il Dominio, lo Scettro, la Reggia, tutto passerebbe alle mani e sotto la Tirannia delle Nazioni straniere: Si dilaterebbe per ogni parte il vastissimo incendio della divina vendetta: L'eccelsa mole della Sinagoga architettata e fabbricata da Dio, resterebbe sepolta sotto le sue stesse rovine: ed in quel monte di pietre, ove nascerebbero, e crescerebbero spine ed ortiche, e coverebbero aspidi e basilischi, appena si troverebbe ove intagliare la funestissima istoria del lagrimevole eccidio, onde almeno potessero i passaggieri argomentare l'enormità del misfatto dall' acerbità del castigo. Leggasi il capo ventotto del quinto libro di Mosè, che è come un' epilogo e una repetizione della Legge, e vi si troveranno denunziate a quel Popolo schiavitudini in lontanissime terre e sotto barbari Dominanti, povertà ignominiosa a tutti e da veruno non sovvenuta, infermità contagiose e universali, ulcere pestilenti e tormentose, gemiti dolentissimi e inconsolabili, agonie stentatissime e senza verun conforto, morti violentissime e senza sepoltura, e tutta quella funestissima iliade di calamità, che rendono attonito l'umano intendimento, e che potrebbero stancare il braccio di Dio, se non fosse animato dall' infaticabile onnipotenza. Ora mentre i Leviti, per comandamento divino intimato loro da Mose, promulgavano al Popolo queste tremen-

de maladizioni, al terminare di ogni periodo, le Tribù ivi presenti erano tutte obbligate ad accettare, e a confermare con giuramento la condizione tremenda di soggiacere a tutta quella inondazione di castighi, qualora non osservassero con puntualità religiosa i precetti delle due tavole: *Maledictus qui non permanet in sermonibus Legis huius, nec eos opere perficit: Et dicet omnis populus: Amen*. Sicchè fino che non si piega la contumacia alla soggezione del Decalogo; fino che dura a imperversare l'ostinazione de' peccatori; fino che non si pone un argine robustissimo all'inondazioni de' peccati, che allagano tutto il mondo, non occorre lusingarsi con isperanza di fortuna migliore; convien temere e soggiacere a sempre nuovi flagelli delle maladizioni divine: *Maledictionem, si non obedieritis mandatis Domini Dei vestri*.

Deut. 27.26.

16. Ma perche le misericordie di Dio sogliono risaltare sopra tutte le altre opere sue; e perche assai più gode il Signore d'impiegare a nostro favore la sua clementissima benignità, che premerei sotto il torchio pesantissimo della sua rigorosa giustizia; però non solo invita i popoli ad emendare i costumi, a riformare la vita, ad osservare la legge, e a soggettarsi a Dio, e con ciò fa promessa giurata, che non solo cesseranno le guerre, i terremoti, le carestie, le morti repentine, e tutte quelle calamità che allagano il mondo di maladizioni divine, al diluvio delle quali alzano le cataratte i peccati degli huomini; ma di vantaggio promette, che tutti questi turbini impetuosi si rivolteranno contra le torri di Babilonia, e contra i nemici del Popolo cristiano, e si uniranno a' danni e all' esterminio degl'infedeli: Essi saranno gli oggetti del furore divino; essi soli saranno gli oppressi, gli abbattuti, gli esterminati; e quà fra noi ritorneranno la pace, la letizia, l'ubertà, la ricchezza, e fiorirà come ne' suoi primi giorni la Religione; il Trono della Chiesa sarà incoronato da Iride luminosa di gloria; l'autorità di Pietro comanderà con voce d'onnipotenza; più non si troverà testa così orgogliosa, che non s'inchini riverente a' suoi cenni; i Magistrati de' Laici rispetteranno non solamente i Sacerdoti incoronati di mitra, ma ancora i Cherici appena appena iniziati colla tonsura; per tutto il mondo si predicherà l'Evangelio; in ogni angolo della terra risonerà il nome di Cristo; sopra ogni cima di monte rimotissimo si vedrà piantata la Croce; e sopra le rovine ferali della Sinagoga, dell'Eresia, e dell'Idolatria si fabbricheranno Tempj, e si consecreranno Altari, ove si adori con religioso culto la Trinità. Ecco la promessa di Dio: *Cùm ergo venerit super te maledictio, & ductus pœnitudine cordis tui reversus fueris ad Deum in toto corde tuo, & in tota anima tua, omnes maledictiones has convertet super inimicos tuos, & eos qui oderunt te, & persequuntur. Et abundare te faciet Dominus in cunctis operibus manuum tuarum, in ubertate terræ tuæ, & in rerum omnium largitate*. Così promise l'Eterno Padre alla Sinagoga di Mosè, e quanto le promise tanto punto osservò: e ove il popolo placò col pentimento l'ira di Dio, vide subitamente cambiata la severità in clemenza, e quante erano state le maladizioni, che l'havevano ridotto all'estremo delle miserie, altrettante furono poi le benedizioni, che lo ricolmarono di felicità, e l'incoronarono di gloria. Altrettanto promette alla Chiesa di Cristo, e non si può dubitare di sua parola: *Revertetur enim Dominus, ut gaudeat super te in omnibus bonis, sicut gavisus est in Patribus tuis*: Ma sempre colla medesima indispensabile condizione della puntuale osservanza della sua legge: *Si tamen custodieris præcepta eius, & ceremonias, quæ in lege conscripta sunt*.

Deut. 30.1.

17. Voi sospirate e dite: *Dic nobis quando hæc erunt?* E quando e quando vedremo restituita la pace al mondo, la quiete alle Provincie, l'ubertà alla terra, la libertà al commercio, la sicurezza a' Popoli, la riverenza al Clero, la soggezione a Pietro, l'immunità alla Chiesa? E quando e quando vedremo, che l'armi di chi crede

Matt. 24.3.

crede si uniscano in santa lega, e sotto i sacri terribili stendardi della Croce di Cristo si muovano e si rivoltino a fiaccare l'orgoglio, e a debellar la potenza così di chi non crede, come di chi mal crede, conforme alle divine promesse riferite da Voi? *Quando, quando hæc erunt?* Quando? Quando a Voi piaccia. Subito che saranno riformate le Città e le Diocesi, santificati i Cleri ed i Chiostri, osservate le Scritture ed i Canoni, ristretta la licenza, raffrenata la libertà, richiamata la moderazione, detestate le colpe, e placato il Signore con esemplar pentimento; in quell'istante medesimo si vedranno adempiuti gli Oracoli, e i Vaticinj; e quando ciò si faccia oggi, oggi cesseranno tutti i mali, e oggi diluvieranno tutti i beni. Chi ci assicura di ciò? Iddio. Eccovi la parola ch'Ei ve ne dà: *Hodie incipiam mittere terrorem, atque formidinem tuam in populos, qui habitant sub omni Cœlo, ut audito nomine tuo paveant, & contremiscant.*

Deut. 2. 25.

18. Però, Sacri Prelati, quando vedete e le tante calamità che affliggono il Mondo, e le tante contradizioni che patisce la Chiesa, non solo dagli Eretici e dagli Scismatici, che corrompono le sue Scritture, e lacerano le sue membra; ma da' suoi medesimi Figliuoli, che le perdono il rispetto, che le niegano l'obbedienza, che la spogliano delle sue doti, che le contendono i suoi privilegj, che le turbano la sua immunità, che s'ingeriscono nelle sue cause, e che si usurpano il suo supremo giudizio: Quando udite, che in un luogo non vogliono ammettere i suoi decreti, e in un'altro lacerano i suoi editti; che Quà contendono a' Vescovi l'esercizio della giurisdizione, e Là a' Parochi contrastano il possesso delle loro Chiese: Quando vi arriva a notizia, che gli Ecclesiastici sono aggravati di tasse contra la divina esenzione data dal Cielo a' Leviti; che i luoghi Pii secolari non vogliono ammetter visite, nè riconoscere l'autorità del Sacerdozio; che Nabucco, Baldassarre, ed Antioco confondono tutte insieme le cose sacre e le profane, le umane e le divine, e che pare arrivato il tempo preveduto da San Giovanni, e da lui predetto a noi, che l'Anticristo entri a sedere nel Tempio di Dio, e a esercitare la sua tirannica potestà sopra i corpi e sopra le anime: Vi supplico a non volere subitamente incolpare l'interesse de' Magistrati, la politica de' Ministri, e l'ambizione de' Principi secolari, e a non vi lusingare di poter con artificiosi trattati far argine a così torbida inondazione. E' necessario, che entriate nelle vostre consulte, e quivi esaminiate seriamente e profondamente, come si osservino le leggi, come i canoni, come le tradizioni de' Padri, come le costituzioni Apostoliche: se i peccati degli Ecclesiastici diano a' Laici qualche specioso o mendicato pretesto di perder loro la riverenza e la soggezione dovuta: se vi sia chi rivolti le spalle all'Altare per adulare il Trono; e se con ciò si dia qualche occasione a Dio di porre la verga in mano ad Assur per castigare il suo popolo col flagello de' suoi nemici. E se trovate che la disciplina sia rilassata, che il fervore sia raffreddato, che lo spirito ecclesiastico sia mancato, e che sia *sicut Populus sic Sacerdos*: Sappiate e fermamente crediate, che queste sono le cagioni, ed i mantici, che accendono l'ira di Dio, e che la sforzano a usar contro di Noi quell'armi tanto terribili, che suo genio sarebbe d'insanguinar nelle vene de' suoi e de' nostri nemici. Ciò conosciuto, risolvete una santa ed universale riformazione del mondo, non iscritta solamente in lettere circolari, ma efficacemente voluta prima coll'esempio che tutto ottiene, e poi con quella autorità che Iddio vi ha data sopra i popoli confidati alla vostra reggenza. E quando il Mondo sia riformato, io vi assicuro su la parola di tutte le Divine Scritture, che Iddio si mostrerà placato; e ove oggi i vostri Avversarj mostrano di burlarsi di Voi, e pretendono farvi tremare con orgogliose minacce; in un subito, mutata scena, assaltati dall' armi formidabili del Signore degli Eserciti, tremeranno al vostro nome;

Isa. 24. 2.

si umilieranno a' vostri cenni; e caderanno umiliati a' gradini de' vostri Troni. Io così dico, non solo perche Iddio ha detto così; ma molto più perche così ha sempre fatto. Però qualora il suo popolo faceva in pezzi le tavole della sua legge, framischiandosi colle nazioni di rito straniero, adorando e incensando Numi bugiardi o su gli Altari di Moab, o su' delubri di Canaam, o preferendo le massime scelerate della Politica a' Canoni disinteressati della Religione, allagava subitamente le sue Campagne di sangue tratto dalle sue vene colle spade nemiche; seminava le Provincie di Cadaveri abbandonati a gli Avvoltoj, ed a' Corvi con universali pestilenze; e lo condannava a strascinare dure ed obbrobriose catene sotto la tirannia di Dominanti, che nulla più odiavano che il sangue Ebreo, e la Religione del Sina. Ma se al colpo di que' duri flagelli i Prevaricatori chinavano ravveduti la testa, e ritornavano nello smarrito sentiero della Giustizia, Iddio, che nulla più voleva da loro, gli sollevava dalla oppressione, gli riconduceva a' loro troni, e ricompensava le passate calamità con felicità invidiate da' loro nemici. Ora Iddio è il medesimo Iddio, e noi siamo i successori di quel medesimo popolo. Così ora gli spiacciono le malvagità, come gode del pentimento. Se ritorneremo noi a Lui, Egli si strignerà con noi, e quanti oggi presumono di spaventarci diventeranno soggetti di spavento. Tanto io dico: perche Iddio tanto promette: *Dominus enim incipiet mittere terrorem, atque formidinem vestram in populos, qui habitant sub omni Cælo; ut audito nomine vestro paveant, & contremiscant: Et credentes dicant: Dominus meus, & Deus meus*. Amen, amen.

QUA-

QUARESIMALE
SECONDO
PREDICA XVI.
NEL VENERDI'
DOPO LE CENERI.

Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, sicut Hypocritæ faciunt, ut honorificentur ab hominibus. Matt. 6.

1.

Onsidero frequentemente il tenor della vita della Prelatura Romana, e mi cagiona stupore, che morendo tanti di loro non siano canonizzati tutti con sacro rito. Esaminiam la cagione de' miei stupori. Non vi ha impiego esercitato da Essa, che non sia Sacro. Il Senato supremo, succeduto a' settanta Seniori delle Tribù per sollevare il Mosè dell'Evangelio da quell'immenso peso, che portano seco sì la reggenza de' popoli, come la sollecitudine del Tabernacolo, si chiama Sacro: Sacro Collegio. Quell' Assemblea intendentissima de' sacri Canoni e delle leggi Imperiali, che con dottissime e giustissime decisioni tronca i litigj; la cui fama non resta in Roma, ma passa con venerato rimbombo di là da' monti, di là da' mari, si chiama Sacra: Sacra Ruota. Quell' Illustrissima Raunanza, che ne' decretati supplicj insegna a torre colla severità delle pene l'impunità alle colpe, si chiama Sacra: Sacra Consulta. E in tutti questi Magistrati, che hanno il venerato nome di Sacro, si fatica di giorno, si fatica di notte, si ode, si replica, si studia, si consulta, si risolve, si decide con assiduità sì laboriosa, che se le Ferie non concedessero qualche riposo al travaglio, altri correrebbero pericolo di morir etico, altri di cader soprappreso da apoplesia, e tutti di mancare sotto l'enorme carica di tanto peso. Se dunque le applicazioni son tanto serie, e se i Ministerj son tanto sacri, onde avviene che i Prelati, che tanto si affaticano e giungono a consumarsi per esercitarli con rettitudine, non diventano tutti Santi? Riferirò schiettamente i timori, che mi tormentano e per loro, e molto più per me. Temo che la cagione della mancanza della Santità nella grandezza e nell'applicazione degl'impieghi, sia la mancanza di Santità nell'intenzioni, e la sovversione de' fini in chi gli esercita. Temo, che fra moltissimi, che operano con fini sublimissimi della gloria di Dio, e dell'utilità della Chiesa, alcuni pochi avviliscano l'intenzioni, operando colla mira stravolta o di glorificare i loro nomi, o di promuovere i loro vantaggi, *Et justitiam suam faciant, ut videantur, ut honorificentur ab hominibus*. Ciò sarebbe

be un veleno, che basterebbe ad infettare anche le azioni di loro natura meritevoli di eterne ricompense, e a tramutare le sacre Raunanze, che sono emporj di premj immarcescibili, in officine di mercature di temporalità efimera, e momentanea. Si regolino queste intenzioni e subito rifiorirà nella Chiesa la Santità de' suoi Allievi. Sarebbe temerità se io pretendessi di giudicare le intenzioni nascoste a qualsivoglia acutezza di sguardo umano. Ma gli avvisi, che io vi darò, vi obbligheranno a temere dell'occhio divino, a cui tocca a riprovare i fini rei, e a incoronare le intenzioni santificate: *Et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Cominciamo!

2. *Antiquus hostis in bono opere intentionem polluit, ut omne quod sequitur, purum, mundumque non exeat:* così parlò il Pontefice San Gregorio esecratore zelantissimo dell'astuzie del maligno Serpente. E volle dire: Poco preme al Demonio scoronare i cedri del Libano, troncare ad essi alcun ramo, e scuoter loro sì frondi come fiori, onde rimangano spogliati di vaghezza, e di fragranza; sapendo bene, che se le barbe, che stanno giù sotto terra non iscosse dagli austri e non percosse dalle gragnole, conservano il loro vigore, a' primi tepori dell'aria ritorneranno a vestirsi di frondi, a incoronarsi di fiori, e a caricarsi di frutti. Tutta la mira del tortuoso serpente è di cacciarsi giù a fondo a rodere con dente rabioso le radici alle piante, e avvelenar l'intenzione, sicuro che all'infezione di questa, i frutti, che cresceranno, saranno come i pomi di Sodoma, fuori di vaga apparenza, e dentro cenere puzzolente, e bitume infernale. Nulla, nulla ci gioveranno o l'Eresie confutate, o gli Evangelj promulgati, o la Fede propagata, o l'Immunità sostenuta, o il Santuario difeso, o la Religione ostentata, qualora ad opere tanto in apparenza sublimi per Santità si frammischi qualche segreta intenzione o di sospirati vantaggi, o di posti ambiti, o di maggioranze pretese. In tal caso urlerebbe il Demonio:

Mor. l. 2. cap. 20.

Se costoro, che tanto fanno, che tanto sudano, e che tanto travagliano ne' Ministerj anche Sacri, anche Divini, hanno nell'intenzione altra cosa che Iddio, il loro traffico è tutto mio interesse. Essi moriranno falliti, ed io de' loro negozj mi farò ricco: *In bono opere intentionem polluit, ut omne quod sequitur, purum, mundumque non exeat.*

3. E dice, ed argomenta bene: perche i Reggitori della Chiesa non meritano corone, se non regnano come i Regnatori del Cielo. Questi tutti protestano ad alta voce, che essendo stati investiti da Dio di quel sì glorioso Reame, si alzeranno con gli assiomi del loro dominio sopra tutta la terra: *Et regnabimus super terram.* Noi sopra i Troni della nostra grandezza non vogliamo altra cosa, se non che i nostri cuori servano di sgabello al Trono di Dio. Ci ha Egli sollevati da terra, e però non degnamo la terra di un solo affetto, di un solo sguardo, di un solo pensiero. Tutti i nostri disegni, le intenzioni, e le brame si sollievano da terra, e volano al Trono di Dio. Così udì S. Giovanni, che protestavano i Coronati di quel fortunatissimo Regno, e così predisse Davidde, che sarebbero stati investiti del Principato gli Apostoli della Chiesa, i quali sarebbero Principi non di tutta la terra, ma sopra tutta la terra: *Constitues eos Principes super omnem terram.* Queste sono l'idee de' Personaggi incoronati del Sacerdozio regale: Regnare, dominare, presedere, reggere, governare; ma *super terram*. Calpestare tutta la terra, e coll'occhio dell'intenzione fissarsi immobilmente nel Cielo. Procurare la gloria della Trinità, l'onorificenza della Chiesa, la riformazione de' costumi, l'estirpazione de' vizj, la santificazione de' popoli, e la salute dell'Anime. Del rimanente di offizj, di benefizj, di posti, di dignità, di acclamazioni, di ricompense, e di quanto può dare la terra, per sè non voler nulla, che tutto è nulla. Il Regno della Chiesa è più alto, più sublime, più glorioso: *Regnabimus super terram. Principes super omnem terram. Excedat cor vestrum omnia visa:*

Apocal. 5.10.

Psalm. 44.17.

In Psal. 26.

visa: Così consiglia S. Agostino: *Excedat intentio omnes cogitationes ex carne eductas: totum ab animo rejicite, & quidquid occurrit, dicite: Non est illud*. Questa è la spada, e l'asta, e la saetta di fuoco, con cui i Personaggi dell'Evangelio debbono trafiggere qualunque oggetto, che osi presentarsi alle loro menti per avvelenar l'intenzioni. Se in premio delle sostenute fatiche vi si promettono propine più opulenti, gradi più cospicui, seggi più elevati, gridate: *Non est illud*. Se per animarvi ad intraprendere affari di dubbio evento, e di pericoloso cimento, vi si danno speranze di quelle che il mondo chiama magnifiche ricompense, esclamate: *Non est illud*. Se gli Adulatori vi si presentano d'avanti per inghirlandare la vostra reggenza con fiori di applausi o meritati o non meritati, assordatevi a gl'incantesimi di queste Circi, e replicate in tuono più alto: *Non est illud: Non est illud*. Ciò che ci si proponga, che non sia o oggetto di spirito, o gloria Divina, o palma di Apostolato, ricusiam tutto. Noi per Dio tutto vogliamo fare, e dal mondo nulla vogliamo pretendere. Adoriamo, ma non chiediamo: Diamo tutto, e non vogliamo altra cosa, che unicamente Dio. Allora saremo Grandi sopra la terra quando i nostri pensieri saranno tutti rivolti al Cielo: *Regnabimus super terram: Principes super omnem terram. Excedit cor nostrum omnia visa, & quidquid aliud occurrit, dicimus: Non est, non est illud*.

4. E questa è la vera alchimia, che di ferro vilissimo fa oro luminoso da fabbricar le corone a' Principi dell'Evangelio. La dove chiunque operasse con umanità d'intenzioni, sarebbe come gli Alchimisti ingannati, i quali, dopo uno stentato travaglio, null' altro giungono a conseguire, che nell' idea l'oro, a gli occhi il fumo, e nelle mani le ceneri. Vediamolo in due soggetti, uno altamente celebrato, l'altro altrettanto vituperato dallo Spirito santo nelle Divine Scritture, in Esaù, e in Daniele. Esaù sofferì tutti gl'incomodi della caccia, e ritornò al Padre colla sospirata salvaticina. Ditemi, o generoso Garzone; Chi vi mosse a scorrere boscaglie, attraversare rupi e monti per azzuffarvi con fiere? Risponde il Cacciatore affannato: L'obbedienza dovuta a gli espressi comandamenti del Genitore. Sì? E come dunque un'intenzione tanto santa non è canonizzata con solenne rito dal Cielo, e non è rimunerata da Dio con diadema immortale? Alziamo, alziamo il velo all'intenzione di questo Ipocrita mascherato, e vedremo quanto fasto, quant'ambizione, e quante pretendenze si nascondessero sotto quella decantata obbedienza: *Cibos intulit Patri, dicens: Surge, Pater mi, & comede de venatione filii tui, ut benedicat mihi anima tua*. Pareva che tra' sudori della foresta null'altro pretendesse, che ristorare il vecchio Padre annojato de' cibi domestici: e nel segreto del cuore ambizioso di Maggioranze attraversava boschi, saltava fossi, guadava fiumi, e per qual fine? Per ubbidire al Padre? per confortare il moribondo? No, no: ma solo per ottenere il Primato della famiglia, il Principato della Nazione, la servitù de' popoli, e le adorazioni delle Tribù, che tutto ciò andava congiunto alla benedizione e promessa da Isacco, e sospirata da Esaù: *Ut benedicat mihi anima tua*. O quanti, o quanti servono e travagliano non con intenzione di servire, ma colla mira di giugnere a comandare! Io non ridico più che i sospetti di S. Girolamo: *Conveniat unusquisque cor suum, & inveniet quam rarum sit fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloriæ cupiditatem, nihil ob rumusculos hominum faciat. Ut appareant; ut honorificentur*. Il successo del miserabile fù, che per la storta intenzione perdette il merito dell'ubbidire, e non giunse alla fortuna del dominare, e la Provvidenza divina, che tollerò in Giacobbe una pratica manifesta, non seppe dissimulare in Esaù un'intenzione stravolta.

Gen. 27. 31.

Dial. adv. Lucifer.

5. Passiamo ora dalle selve alle Reggie, e da Esaù a Daniele. A lui promise lo sbigottito Monarca di Babilonia collane ingiojellate, porpore luminose, troni elevati, e Presidenze famose, qualora gl'interpetrasse nel

vero sentimento le cifere, che la mano invisibile haveva disegnate nella muraglia delle sue sale. Si accese di santo zelo il disinteressato Profeta a tanto sordide, benche in apparenza vantaggiosissime offerte, e protestò chiaramente la sposizione delle Scritture non esser mercatura, ma profezia. Io, disse, vi spiegherò gli enigmi da Voi non penetrati; ma senza mira veruna a speranza di ricompense: Lo farò solo perche Iddio così vuole: *Munera tua sint tibi, & dona domus tuæ alteri da. Scripturam autem legam tibi, & interpretationem ejus ostendam.* E quanto disse non fù rimbombo d'aria commossa, o ipocrisia dell'ambizione solita di ritirarsi indietro per far passi più lunghi. Spiegò il senso funesto di quei caratteri, e presagì al Regnatore lo spogliamento del Regno, la perdita della vita, e lo scapito della salute dell'Anima, che tra poche ore rovinerebbe all'inferno. Questo fù l'unico fine del Santo Giovane: Informare il suo Principe d'una Verità importantissima, e tremendissima. Ma non per questo restò privo de' guiderdoni promessi dal Coronato alla sincerità del commento degli enigmi, che l'agitavano. L'intenzione lo dichiarò Profeta, e Baldassarre lo sollevò ad esser Principe. Signori miei, se mai accadesse che chi comanda, non bene assicurato de' fini di chi dee ubbidire, nel proporre ardue intraprese, volesse risvegliare la sonnolenza, e accalorare la tiepidezza coll'offerte sonore di Baldassarre, dicendo: Se Voi opererete, e Noi rifletteremo: Se dalle vostre fronti gronderanno sudori, poco poi compariranno incoronate di gloria: A noi non manca nè volontà, nè maniera di riconoscere con munificenza reale la fedeltà e la fatica di chi, servendo a Noi, serve alla Chiesa: In tal caso supplicherei ogni Profeta dell' Evangelio a rispondere con riverente modestia, ma con eroica protestazione: Signore, io non vo con Esaù a caccia di Maggioraschi, e non accetto travagli ne' ministerj con intenzione di riposare su' troni. Emulo l'intenzioni dell'Ebreo prigioniere. Vogliate Voi da me tutto, tutto farò: Ma io da Voi nulla voglio. La Prelatura non è per me, e non dee esser per veruno, boscaglia da caccia, e molto meno mercato da traffico. Ella è Tempio ed Altare, ove prima di tutto si dee far sacrificio dell'intenzione. Accetterò il Ministerio più laborioso, il Magistrato meno onorifico, l'Impiego che altri ricusano, la Reggenza che altri non vogliono. Non cerco titoli, non domando prebende, non curo preeminenze: Voglio Dio: E se altri pretendono ricompense, o a quanto fanno, o senza ancor nulla fare, se così giudicate che si convenga, sian pur gettate ne' loro seni quelle che a me offerite: *Et dona Domus tuæ alteri da.* Poco importa, che io regni in terra: importa assai, che io arrivi a regnare ove si calpesta la terra: *Regnabimus super terram: Principes super omnem terram.* Così dovrebbe rispondersi da ogni lingua che recita il Simbolo della Fede, e molto più da ogni bocca, che canta o Profezie o Evangelj. Ma, ma... *Quàm rarum est fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloriæ cupiditatem faciat! Rarum! Rarum!*

Dan. 5. 17.

6. Se a Dio fossero grate le umiliazioni del corpo, e la santità de' periodi senza l'elevatezza disinteressata de' fini, e la sublimità divina dell'intenzioni, i Diavoli potrebbero giustamente pretendere di essere o preferiti o agguagliati a' Discepoli di Gesù ne' seggi dell'Apostolato, e di occupare le prime Prelature di Santa Chiesa. Chi legge gli Evangelj, trova, che Pietro allora fù preconizzato da Cristo al sommo Sacerdozio della sua legge, e quando confessò il Maestro non puro huomo, ma Figliuolo del Padre Eterno, ed eguale e consustanziale al Genitore: E questa confessione di Teologia tanto sublime fù allegata da Cristo nella formula della preconizzazione di Pietro: *Tu es Christus filius Dei vivi: Respondens autem Jesus, dixit ei: Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Nulla meno havevano confessato i Demonj alla presenza di molti popoli intorno alla Divinità di Gesù, e havevano riconosciuta la sua autorità, e ubbidita alla

Matt. 16. 16.

alla forza incontrastabile del suo comando: *Exibant autem Dæmonia à multis clamantia, & dicentia: Quia tu es Filius Dei*. E pure a Teologia sì alta, sì profonda, e tanto sana, non solo non si dà la Reggenza suprema del Santuario, ma ne pure si assegna una cattedra coll' onore del Magisterio nella Sinagoga. Anzi l'istessa confessione, che a Pietro incorona la fronte colla Tiara, a' seguaci di Lucifero strigne la gola col laccio: *Et increpans non sinebat ea loqui*: Ah! dice il Padre S. Agostino: La differenza non consisteva nelle parole, che erano l'istesse nell' Apostolo e nel Demonio; ma consisteva ne'fini tanto lontani l'uno dall'altro, quanto è il trono della Divinità dal centro degli abissi. Pietro confessava e predica la Divinità di Cristo, perche amava Cristo. I Diavoli predicavano e confessavano Cristo Figliuolo di Dio, perche provavano, e però temevano la forza di sua onnipotenza. Però l'istessa predica, che sublimava Pietro sopra tutti i Prelati dell'Evangelio, sprofondava Lucifero e i suoi seguaci nel baratro più profondo de'Disperati: *Hoc dixit Petrus*, dice S. Agostino, *& audivit: Beatus es Simon Bar-jona. Hoc dixerunt Dæmones, & audierunt: Obmutescite. Sed Dæmones hoc dixerunt timendo, Petrus amando*.

Luc.4. 41.

Ser. 16. de Verb. Apost.

7. Non potreste mai credere quanto questa Scrittura m' ingombri l'animo di confusione, e di orrore. Dico tra me: Quanti Predicatori, che evangelizzano a'Bifolci delle Maremme, a' Pastori delle mandre, a'Villani degli appennini, a' Malfattori delle prigioni, e a' Forzati delle galee, nel gran giorno del sindacato del Cielo saranno preferiti a me, che interpetro gli Evangelj al più augusto Auditorio dell'Universo? Perche quantunque e da loro, e da me si predichino e l'istessa Divinità del Messia, e le medesime verità delle Bibbie, ad ogni modo que' fortunati Evangelisti, che non sono o sbalorditi dalla Maestà, o abbagliati dal riverbero della gloria di chi gli ascolta, tutto dicono, e nulla temono; nè si curano di piacere, nè si guardano da dispiacere. Io all'opposto, atterrito da tanta Grandezza, se non predico per piacere, temo sempre di dispiacere. E voglia Cristo, che ciò che a me si presenta con maschera di riverenza dovuta a Voi, non sia più tosto amor propio che inganni me, e che mi affoghi giù per le fauci le verità dispiacevoli ma necessarie, e che alle saette del zelo tronchi la punta, sicchè, invece di penetrare a' vostri cuori a fine di compugnervi, cadano a' vostri piedi senza lasciare qualsivoglia impressione ne' vostri petti per la temenza che ho di pugnervi: *Illi prædicant amando: Ego timendo*. Questo medesimo esame vorrei che facessero tutti coloro, che o intisichiscono su' libri, o si consumano su le cattedre, o agonizzano sopra i pulpiti. Vorrei, che esaminassero bene i fini di tanto pericolose fatiche, e che facessero i conti colle loro intenzioni e colle loro coscienze; che chiedessero a sè medesimi se studino, se scrivano, se predichino, se insegnino per ritrovare e pubblicare al mondo le Verità Eterne per difesa della Chiesa, e per confutazione degli errori; o più tosto per iscreditar le dottrine degli Emuli, per lusingare il genio de' Grandi, per avanzarsi a cattedre più elevate, per riscuotere vani applausi dagli Uditori, e per vedersi assediati da numeroso concorso di chi domandi loro scioglimenti di dubbj, e assoluzioni da colpe? *Ut appareant, ut honorificentur*. Vorrei, che si ricordassero sempre, che al tribunale di Cristo, che non fonda il giudizio nel solo suono delle parole, ma esamina e conosce senza verun' inganno l'intenzioni buone e ree, ogni altro applauso svanirà come aura, e ogni altra gloria sparirà come lampo; e i soli fini, che ci spinsero ad operare, saranno o rimunerati come quelli di Pietro, o condannati come quelli de'Diavoli: *Hoc dixit Petrus, & audivit: Beatus es: Hoc dixerunt Dæmones, & audierunt: obmutescite: quia Dæmones dixerunt timendo, Petrus amando*.

8. Ove a questa sublimità d'intenzioni si frapponessero desiderj di applausi, speranze d'ingrandimenti, e brame di maggioranze, ancorchè si facessero meraviglie, le meraviglie me-

medesime nella frase dell'Evangelio sarebbero tentazioni. E perche le tentazioni più frequenti, e più pericolose degli Ecclesiastici, sono tentazioni di volare a' posti più eminenti del Santuario, consideriamo una di queste tentazioni famosissima nell' Istoria evangelica di S. Matteo. Osò Lucifero assaltare il divin Redentore, e, sollevatolo al pinnacolo del Tempio, non gli diede la spinta a fine di precipitarlo da quell' altezza, ma si pose a persuadergli, che a rendere a tutto il Mondo una prova incontrastabile di sua Divinità si gettasse giù di sù alto, con sicurezza che gli Angeli accorrerebbero a reggerlo in palma di mano, e che non proverebbe immaginabile pregiudizio dalla caduta: *Statuit eum super pinnaculum Templi, & dixit ei: Si Filius Dei es mitte te deorsum: scriptum est enim: Quia Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne fortè offendas ad lapidem pedem tuum.* Il Padre San Giovanni Crisostomo fa sopra ciò una bellissima osservazione. Avvertite, dice, che il Demonio non persuase a Cristo, che si precipitasse da quell' altezza. Haveva egli osservati gli Angeli, che l'annunziarono nel nascimento, che l'accompagnarono nella fuga, che lo servirono nel deserto: Haveva veduta la Divina Colomba scesa sopra lui nel Giordano: Haveva udita la voce del Battista, che haveva resa di lui una testimonianza gravissima; e per tutto ciò sospettava, che non fosse Cristo puro huomo, ma più che huomo. Però volendo venire in chiaro, se fosse veramente Figliuol di Dio, e sapendo che il precipitarsi giù dal pinnacolo sarebbe stata più tosto risoluzione da disperato, che ostentazione di Divinità, lo consigliava, che si lanciasse a volo per l'aria; perocchè in tal caso e gli Angeli sarebbero tutti accorsi a sostenerlo colle loro ale, e gli huomini, convinti dalla grandezza del miracolo, tutti l'havrebbero e conosciuto e riconosciuto per Figliuolo del Padre Eterno. Perche dunque non confuse Gesù il Tentatore col volo, ma volle vincer più tosto la tentazione col rifiuto senza volare? Volle, dice l'intendentissimo Patriarca, volle l'Incarnata Sapienza da quel posto sublime del Santuario fare una divina lezione alla Chiesa, ed insegnare a tutti i Sacerdoti, e a' Ministri del Tempio, che lo svolazzare per aria per vana ostentazione, e a suggestione del Demonio, non è opera del Signore, ma è miracolo di vanità; e i miracoli di vanità sono tentazioni di Lucifero, e sono meraviglie che se le portano i venti, senza che arrechino o edificazione a' popoli, o utilità alla Chiesa: *Si ergo aliquis volaverit propter ostentationem, est potius ex diabolo, quàm ex Deo. Volare enim per aerem non est propriè opus Dei, quia nulli utile est.*

Matt. 4. 5.

In c. 4 Matt.

9. O Prelati cristiani! O Prelati cristiani! Quanti voli appariscono miracolosi, che, considerati con occhio limpido, non sono miracoli di Dio, ma tentazioni del Demonio? Nel giro de' Governi si passa a volo da una Città ad un' altra, da una Provincia ad un'altra, da un Magistrato ad un' altro. Nelle Nunziature si passa a volo da una Corte ad un' altra, da Regno a Regno, e da un Regno a più Regni, dall' Oriente all' Occidente, dall' Austro al Settentrione: e quanti sono che dicono per ostentazione di merito? Ho scorsa a volo da un capo all'altro l'Europa; ho accavalcati monti impenetrabili per le nevi; ho attraversati mari terribili per le borrasche: Chi considera l'immensità de' miei viaggi, la varietà de' miei accidenti, i pericoli de' miei cimenti, forza è che dica, che la mia vita è stata tutta un miracolo. Ed io rispondo: Piaccia al Signore, che non sia stata tutta una tentazione. Lo svolazzare per aria e sopra le penne de' venti, quando si prende il volo a sola mira di sollevar se medesimo, non è altramente miracolo, e non è opera di Dio: *Volare per aerem non est opus Dei.* Bisogna che consideriate quali siano i fini de' vostri voli, e dove tengano la mira. Se sono come i voli de' misteriosi animali di Ezechiele, indirizzati a condurre ad ogni parte del mondo il Carro della Gloria di Dio colla propagazione della Fede, colla pubblicazione dell' Evangelio, e colla

fon-

fondazione di nuove Chiese, il volo è miracoloso, è profetico: Ma se taluno si mettesse a volare per vana ostentazione, per sollevarsi in aria, per salire sopra i Competitori, e se con questi svolazzamenti pretendesse di farsi scala a'troni più luminosi, e a' pinnacoli più sublimi di santa Chiesa, i voli non sarebbero più miracoli; sarebbero tentazioni. Costui non sarebbe guidato dall' impeto dello Spirito santo; sarebbe anzi rapito dalle suggestioni dello spirito della superbia, e tutto il merito di tanti viaggi, di tante carriere, di tanti voli, di tante meraviglie se lo porterebbe via il vento della vanità: *Si quis ergo volaverit propter ostentationem, ut appareat, & honorificetur, est potius ex Diabolo, quàm ex Deo, quia nulli utile est.*

10. Vi offendo? Vi caderà per avventura in pensiero, che i vostri voli per aria siano più miracolosi, che i viaggi di S. Pietro su le acque? E pure Sant'Ambrosio non credette di offender Pietro, ove disse, che un miracolo solennissimo operato da lui se l'haveva portato via un soffio di vento. Camminava l'Apostolo sopra l'acque del mare con piè si fermo e sicuro, come se havesse passeggiato sopra un pavimento di porfido. Quando tutto improviso cessò il miracolo, e si cangiò in pericolo, e si videro sotto a' suoi piedi voragini aperte per assorbire il trionfatore de' vortici. Chi corroppe la gloria di miracolo tanto sonoro, che, come vuole San Giovanni Crisostomo, giunse a battere al cuore de Condiscepoli con martellate di gelosia, e d'invidia? Fù il vento: *Videns ventum, timuit, & cùm cœpisset mergi.* Le onde lo rispettavano, e si lasciavano calcare: il mare non s'increspava, umiliato all'imperio di Cristo presente: le tempeste non minacciavano, temendo l'onnipotenza di chi haveva detto: Vieni. Il Vento solo cominciò a soffiare intorno a Pietro, e Pietro si fissò a rimirare il vento, ritirando gli occhi dal loro beato oggetto. Qui cessarono le meraviglie, e cominciarono i pericoli. Ritirati gli occhi da Cristo, e rivoltati al vento, poco mancò che Pietro non andasse sommerso. Fino che l'Apostolo non mirò altro che Cristo, il camminare fù miracolo. Divertita la mira dal Redentore presente, e postosi a riguardare il vento, il miracolo fù naufragio: *Dum ergo Christum respicit,* dice Sant'Ambrosio, *non respicit elementum. Dum cunctatur, iter, quod ingressus fuerat, perdidit. Videns autem ventum cœpit mergi.* Sapete Voi perche di tanti, che calcano questo mar della Corte; Alcuni arrivano felicemente al porto senza pericolo, e gettano l'ancore dell' assicurate speranze: Altri si veggono sempre agitati da'turbini violenti, sbattuti da impetuose borrasche, e non solo naufraganti fra' vortici delle disgrazie temporali, ma in evidente pericolo di sempiterni sommergimenti in quell' oceano di fuoco, che non ha lidi? Non saprei assegnare altra cagione, nè altra differenza che questa: Perche i primi coll'occhio dell'intenzione mirano unicamente a Cristo, e non vogliono altro che lui, la sua gloria, e il suo divino servizio: e questi scappano trionfanti da qualsivoglia procella, che si scateni a combatterli: *Dum Christum respiciunt, non respiciunt elementum*: I secondi si divertono da Cristo, e mirano coll' occhio interiore al vento delle speranze e delle pretensioni. Vanno a Cristo co' piè del corpo; e colle ale de' desiderj volano ove gli rapisce il vento de' loro tumultuanti disegni: e questi, quando ancora par che facciano miracoli, sono trasportati dal vento, ed i loro miracoli riescono naufragj: *Videntes ventum incipiunt mergi, & iter, quod ingressi fuerant, perdunt.*

11. Però Sant'Agostino, vedendo quanto facilmente si divertissero gli huomini dal loro beato oggetto, ove restò persuaso, che la cagione di sì frequenti cadute, che si fanno nelle vie dello spirito, era la caligine dell' occhio mentale, raccomandò sopra ogni cosa l'elevatezza dell' intenzione; la quale, rinvigorita dalla Divinità dell' oggetto, assicura il conseguimento del palio nell' aringo dell' Apostolato: *Tota opera nostra in hac Domini vita ni.*

Matt. 14. 30.

Ser. 45.

Ser. 18. de Verb.

vita est sanare oculum cordis, ut purgetur interius ab ea re, quæ nos impedit ab aspectu Dei. E disse ciò, perche udiva frequentemente i deboli pretesti di chi pensava ricoprire le propie passioni col manto della fragilità della natura impastata di terra; la quale non ha occhio sì vigoroso, che possa sempre reggere a tanta luce del Cielo. Come no? disse il Santo: Se la testa dell'huomo fosse tanto sottoposta a vertigini, che nell'alture più eminenti non havesse sicuro rimedio contra l'ondeggiamento che cagionano i posti sublimi, non havrebbe Iddio comandato per bocca di David e a' Profeti della Legge, e agli Apostoli dell'Evangelio, che salissero sopra le altissime torri a predicare l'Eterne Verità necessarie alla salute de' popoli: *Narrate in turribus ejus*. Udiva taluno dolersi: Aime! Io provo, che nel montare sì alto, la testa vacilla, si annuvola l'occhio, si scolora la faccia, e provo tremori con evidente pericolo di cadere. Esclamò il Santo a conforto del tramortito: Alzate gli occhi: mirate in sù: non guardate alla terra: fissatevi con gli sguardi nel cielo, e non temete. Ciò fatto, in un momento e la pupilla rischiarasi, e la fronte si rasserena, e più non prova debolezze la testa. Però a chi espone al pericolo della vertigine, dà ancora subitamente il conforto per rinvigorire la potenza. Non dice solo: *Narrate in turribus ejus*; ma aggiugne subito: *Ponite corda vestra in virtute ejus*. Ove l'occhio si sollieva da terra, e vola coll'intenzione a Dio, la maggiore Altezza del mondo è più sicura da' precipizj, che i pavimenti di marmo, che si calpestano da tutti, senza che niuno apprenda pericolo di caduta.

Psal. 47. 13.

12. Ciò detto alza il Santissimo Vescovo una voce tanto sonora, che giugne coll'immensità del rimbombo da Ippona a Roma, e dice a chi quà occupa i Torrioni più eminenti di Santa Chiesa: *O Civitas magna! In turribus tuis prædica, & dic: Hic est Deus, Deus noster*. O Apostoli, o Successori degli Apostoli, o Coadjutori degli Apostoli, che salite sì alto a' posti, a' gradi, a' magistrati apostolici, per i quali non sono a proposito teste deboli e vacillanti, ma ci vogliono occhi fermi, e capi, a dir così, di diamante! Salite pure sicuri, nè sospettate di rovine, qualora i vostri sguardi siano risoluti di mai non divertirsi da Dio, di procurar la sua gloria, di ubbidire alle sue voci, di promuovere il suo servizio, di amministrar rettamente la sua giustizia, e finalmente di tener sempre su gli occhi la Trinità in quanto vi converrà operare, dicendo ogni momento: *Hic est Deus, Deus noster*. Caderanno le torri di Babilonia, i colossi di Babilonia, tutte le machine di Babilonia: Ma chi tien fissa la mente in Dio, e sale in alto per lui, nè caderà, nè correrà pericolo di cadere. Queste sono salite che Iddio le vuole, le comanda, le favorisce, e le assicura da' precipizj: *Nihil aliud*, dice l'istesso Santo, *Nihil aliud docemur, quàm ascendere; sed ascendere in corde ad Deum in affectu bono, in Fide, & Spe, & Charitate, in desiderio perpetuitatis & vitæ æternæ. Sic ascende*. Il pericolo sarebbe, se da queste altissime torri, a cui sete stati sublimati, perche foste più vicini al Cielo, vi poneste a mirar giù basso, e fissaste lo sguardo a questi oggetti, e a queste ricompense, che promette la Terra. In tal caso non potreste mai vivere senza vertigini, senza pericoli, senza timori, e il cuore vi direbbe ogni momento: Piacerò, o non piacerò? Sarò promosso, o resterò dimenticato? Arriverò al palio, o rimarrò indietro nella carriera? Riuscirò con prosperità di successo, o perderò il credito per cagione dell'esito sfortunato? Nò, nò: *In turribus ejus. Ponite corda vestra in virtute ejus*. Gli occhi a Dio, la mente a Dio, il cuore a Dio, & *omnia ossa vestra dicant: Hic est Deus, Deus noster*, e sete tutti sicuri.

In Psal. 47.

Ibidem.

13. E qui prego la Trinità, che alla morte niuno de' gran Sacerdoti habbia a restare sbigottito al tuono terribilissimo di Aggeo Profeta: *Seminastis multum, & intulistis parum: & qui mercedes congregavit misit eas in sacculum pertusum*. Havete consumata la roba, e incomodata la casa per

Aggæ. 1. 6.

per sostenere con decoro la Dignità del grado: Havete logorata la sanità esposta all'incomodità de' viaggi, alla diversità de' climi, all'assiduità degli studj, alle amarezze dell' inquietudini, assediati da' ricorrenti, e inchiodati su' tribunali: Grondate sangue di onore lacerati dalle lingue de' popoli, dalle calunnie degli emuli, dalle penne de' Satirici, dagli strapazzi degl'insolenti, dalle violenze de' Magistrati: Contra Voi si sono sollevati e gli Amici indiscreti nelle domande, e i Familiari idropici nelle pretensioni, e i Parenti strettissimi ne' sovvenimenti: Sete vivuti sinceri nell'espressioni, intrepidi nel voto, incorrotti ne' giudizj, modesti nel portamento, netti di mano, e protettori del giusto; e non vi è campo di Santa Chiesa, che non sia stato innaffiato da Voi con generosi sudori: *Seminastis multum*; e nel giornale della Corte havete a vostro credito grosse partite di meriti. Ma ne' libri del Cielo? Ma ne' registri dell' eternità, qual capitale havete Voi accumulato? E se nel fare i conti con Dio udiste quel tuono orrendo: *Intulistis parum*? Oimè! Oimè! Ma e le fatiche, i sudori, i travagli, le amarezze, le vigilie, la roba spesa, la sanità perduta, la vita consumata in tanti anni di Prelatura, vi pare che sia *Parum*? Rispondo: Se tutto è stato fatto per la gloria di Dio, per l'utilità della Chiesa, per la difesa della giustizia, non è poco, anzi è moltissimo, e grandissime saranno le ricompense. Ma se le mire saranno state per crescere e per salire non all'altezza della perfezione, ma a' gradi, a' posti, alle dignità, ed a' troni, *Misistis omnia in sacculum pertusum*: havete tese le reti a mosche, havete seminato il vento, havete arato nell' acque, e dopo un lungo traffico vi troverete falliti; obbligati a confessare sospirando: *Ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi*; e troppo tardi, come osservò San Gregorio nel commentare il testo di Giobbe, *Illuminatur quisque respiciet quam turpe fuerit, quod pro præsentis vitæ amore laboravit*. E che importa praticare la virtù per mezzana dell'ambizione su gli occhi di chi vi mira, *Ut videamini ab eis*? Che importa pubblicare a suon di tromba quanto si fa di lodevole per riportare le acclamazioni degli huomini, *Ut honorificemini ab Hominibus*? L'occhio di Dio penetra i nascondigli del cuore, e scuopre i segreti invisibili delle intenzioni, *& videt in abscondito*. Quanto può darvi il mondo in ricompensa delle vostre fatiche e tosto manca, e non fa il cuore contento. Quanto dà Iddio e appaga i nostri spiriti, ed è eterno. Adunque: *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate*? Non così: Non così: A Dio i nostri disegni, a Dio le nostre mire, a Dio le nostre intenzioni, a Dio le nostre fatiche. Ogni Critico e ogni Rivale dica di noi ciò che vuole, censuri le nostre azioni, interpetri in sinistro i nostri fini, lasci senza verun guiderdone i nostri meriti. Basta che vegga Iddio i nostri cuori, e sappia Ei solo, che operiamo unicamente per Lui: *Et Pater noster, qui videt in abscondito, reddet nobis*. Riposiamo.

Job 7.3. — L. 8. Mor. c. 8. — Isa. 55. 2.

SECONDA PARTE.

14. Voi dite: La materia è gravissima, ma è delicata. E' l'amor propio un veleno sì pestilente, che infetta ogni più eroica azione, e si sottile, che facilmente s'insinua ne' cuori umani; onde il più delle volte ci lascia in dubbio, se nel nostro operare miriamo a Dio, o a Noi. Però vorremmo un contrasegno per ben discernere, se le nostre intenzioni siano rette, o sinistre. Sono contento. Considerate dunque se con egual fervore operiate tra le contradizioni, come solete far tra gli applausi; e se maggiormente godete quando nell'esercizio del vostro Apostolato udite esser più glorificato Dio, che acclamati i vostri nomi. La scuola di sì sublime lezione ci fù aperta lungo le rive del Cobar da' quattro Santi Animali veduti da Ezechiele. Erano essi tanto ricchi di luci, quanto è il Firmamento di stelle: ma niuna di esse rivolgevano alla terra: tenevanle

vanle tutte fisse nel Cielo, verso cui si sollevavano colle mire, e col volo: *Facies eorum, & pennæ eorum extentæ desuper*. Questo è operare unicamente per la gloria di Dio. Sostenere l'immensa mole della sua Chiesa, figurata nel Carro, e non mirare e non aspirare a'vantaggi, ad onori, ad acclamazioni; ma tener sempre immobili l'intenzioni dello spirito rivolte al Cielo: *Extentæ desuper*. Chi rivolgesse altrove gli sguardi, e altro pretendesse fuori che la gloria di Dio, sarebbe da riporsi nel numero di coloro, de'quali disse il Profeta: *oculos suos statuerunt declinare in terram*.

Ezech. 1. 11.

Psal. 16. 11.

15. Non vi ha forse in tutta la Divina Scrittura simbolo che meglio esprima le qualità di questi ambiziosetti cacciatori di plauso, che la verga misteriosissima di Mosè. Apparve Iddio al sant'Huomo, e gli disse: Mosè: Che bastone è cotesto, che tieni in mano? Rispose il semplice Pastorello: Signore, questa è la verga, senza cui non potrei guidare le mandre di Jetro, perche con essa le conduco alla verdura del pascolo e al refrigerio delle sorgenti, e le difendo da ogni assalto di fiere. Non ti fidare tanto sicuramente di lei, soggiunse Iddio. Anzi se vuoi conoscere i fini, per cui ti serve, abbandonala per due momenti, e lasciala cadere in terra, e vedrai se sarà tollerante alla prova del vilipendio. Ubbidì tosto Mosè; e appena la gettò nella polvere, che la bacchetta, divenuta serpente, cominciò a divincolarsi, e a fischiare, e sollevando la testa contra il Profeta, minacciava di morderlo, e di avvelenarlo; perlochè intimorito il Pastore si pose in fuga. Allora Iddio, poco meno che sorridendo, gli disse: Mosè, tu fuggi, e temi affronti dalla Cerasta? Prendila per l'estremità, sollievala dal fango, lisciala colla mano, e la vedrai ritornata verga sì prodigiosa, che tutto riempirà l'Universo di meraviglie. Tanto fece Mosè, e tanto si avverò della Verga: Perche ove lasciata in terra era biscia tutta veleno, sollevata dalla mano profetica ritornò Verga tutta miracoli. Parrebbe un delirio della mente di Ovidio, se non fosse un'oracolo dello Spirito Santo, che ci obbliga a creder tutto di fede. *Quid est quod tenes in manu tua? Respondit: Virga. Dixitque Dominus: Projice eam in terram. Projecit, & versa est in colubrum, ita ut fugeret Moyses. Dixitque Dominus: Extende manum tuam, & apprehende caudam ejus. Extendit, & tenuit; versaque est in virgam*. Ecco l'idea di chi opera solamente per essere adoperato. Se lo tenete in palma di mano, se l'adoperate in grandi impieghi, se lo trattate con rispetto e con onore, vi serve, vi sollieva, vi accredita. Se lo lasciate cadere in terra, e se l'impiegate in ministerj meno luminosi, si divincola, si contorce, si dibatte, fischia, si duole, mormora, riempie di querimonie tutta la Corte, e con bave avvelenate attossica la vostra fama. Ma se di nuovo lo sollevate con mano amorevole, se lo lisciate, e se l'accarezzate, ritorna a far meraviglie: *Projecit, & versa est in colubrum. Tenuit, versaque est in virgam*. O quanti, o quanti, che su le prime Reggenze, destinati a grandi onori, e animati da grandi speranze, sembrano verghe fiorite, se fossero per sola prova di loro virtù posti per due momenti a sedere, o applicati ad impieghi meno gloriosi, fischierebbero come serpenti! Affinchè faccian miracoli convien lisciarli: *In manu Virga. Projecit & versa est in colubrum*. E questi operano per Dio?

Exod. 4. 2.

16. Nè sia chi dica: Noi miriamo principalmente coll'intenzioni a Dio. Non potiamo però negare, che nel medesimo tempo non ritiriamo affatto la mira da'nostri vantaggi. Iddio co'vostri vantaggi? E in un petto Sacerdotale possono capire altri vantaggi qualora sia ripieno di Dio? Questo sarebbe imitare l'adultera Sinagoga, che dilatò sì la camera come il talamo per ammettere Sposi non suoi a proibiti congressi, e ad abbracciamenti vietati. La dove la Chiesa immacolata preparò allo Sposo divino un letticciuolo, che spirava fragranze, ma sì stretto ed angusto, che non poteva dar luogo ad altri o ad altro, che all'unico

go-

godimento del suo diletto. Sopra che fù altamente lodata e allora dallo Sposo, che gradì la sua fede sempre incorrotta, e poi da Giliberto, che ne commendò il consiglio pieno di celeste prudenza: *Bona hæc brevitas lectuli, quæ nescit nisi dilectum suscipere.* A chi ha occhi ben situati nella fronte si rende affatto impossibile con un di essi mirare le stelle del cielo, e coll'altro le biade del campo. Mirare a un tempo stesso e là sù, e quaggiù, sarebbe mostruosità e non attività di pupille. Se verranno a confronto Gloria di Dio, e Vantaggi privati, temo che al paragone di Dio trionferà l'interesse. Nè crediate che io voglia rammentarvi o Caino, che de' frutti della terra, riserbando a propio uso i più maturi e sostantiosi, offeriva sopra gli Altari alla Trinità gli sinunti dalle nebbie, ed i rosicchiati da vermi; o Esaù, che, vendute per un piatto di vil legume le preeminenze di Religione senza darsi un minimo pensiero di tanto scapito, allora solamente proruppe in fremiti da disperato, quando intese, che per la frode del fratello minore haveva perduti i grappoli delle viti, e le spighe dell'aja. Lascio costoro come indegni di esser nominati ove si tratti di prerogative di spirito. Da questa tirannia del genio violentissimo in tirarci dietro a' vantaggi del tempo con affronto degli interessi eterni, pare che non sapesse difendersi nè pur Giacobbe figliuolo di Patriarchi sì santi, e Avolo specialissimo del Messia.

Serm. in Cant.

17. Questi, mentre fuggiva la persecuzione di Esaù, vide tra' sogni del riposo la misteriosa scala frequentata dagli Angioli; onde risvegliato dal sonno proruppe in giubili, cantò inni, e consagrò Altari al divino Confortatore del suo spirito: *Surgens ergo Jacob manè tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit eum in titulum, fundens oleum desuper.* Scorsi non pochi anni, dopo i quali il religioso Pellegrino faceva ritorno al Padre, fù incontrato nel cammino dall'Angelo, col quale venne alle prese, si cimentò in dura lotta, e ne restò vittorioso. Quivi in premio della battaglia furongli rivelati i sublimi misterj dell'Incarnazione del Verbo, che nascerebbe da' suoi Nipoti, e la fondazione della Chiesa, che si propagherebbe colla predicazione dell'Evangelio: Onde Egli stesso, ripieno a meraviglia di celesti consolazioni, e favorito delle divine benedizioni, lesse registrato il suo nome nel libro d'oro degli Eletti, ed esclamò: *Vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est anima mea.* Domando: Ove sono qui gli Altari alzati, e consagrati da Giacobbe al divino Illuminatore del suo spirito? Nè Tempj, nè Altari, nè Sacrificj, nè Crismi. Esclamò! Adunque ove sogna fà tanto, e ove ha rivelazioni riconosce sì poco? Ah Signori! Questa seconda visione fù più seconda di Misterj di spirito celestiale; ma quel primo apparato gli haveva più ingombrata la mente di Grandezze sognate: Provincie tributarie, corone ingiojellate, dominio vasto, successione fortunata, popoli adoratori: *Terram, in qua dormis, tibi dabo, & semini tuo: eritque semen tuum quasi pulvis terræ: dilataberis ad Occidentem, & Orientem, & Septentrionem, & Meridiem:* E perche dentro al cuor di Giacobbe coll' Amicizia di Dio haveva trovato luogo anche la vana speranza di Maggioranze terrene, in concorrenza di questi due oggetti, al gran nome di Dio si cantò una lauda, e a' diademi sognati si consagrarono Altari. Niente meno, e forse molto più, si potrebbe temere da' Giacobbi dell'Evangelio, che non succedette a quello della Legge. Qualora le nostre intenzioni prendessero insieme di mira e il divino servizio, e le ricompense terrene, temo che più benediremmo la Chiesa quando ci glorificasse, che quando ci santificasse. Sacrificheremmo all' Altare ad intenzione del Promotore, ove ci sublimasse a Reggenze; e agghiacceremmo nel fervore, ove ci destinasse a travagli. Fermati in Roma ad occupare i primi Seggi dell'Apostolato canteremmo con liete voci: *Verè Dominus est in loco sancto isto: Non est Hic aliud nisi domus Dei, & porta Cœli;*

Gen. 28. 18.

Gen. 32. 30.

Cœli; e lasciati a incanutite in governi remoti più fecondi di lotte che di trofei, dando pet disperate tutte le nostre fortune, cominceremmo a dire con gemiti disperati: Per me è finita: Convien depotre ogni speranza di guiderdoni dagli Huomini: Mi resta solo pensare alla salute dell'Anima: *Nunc salva facta est Anima mea*: e quando questa salute dovrebbe essere l'ultimo fine delle nostre intenzioni, sarebbe da noi guardata come una giunta indifferente al prezzo principalmente preteso di maggioranze vanissime, e momentanee. Ci rimprovera San Giovanni Crisostomo, scandalizzato pet tanto grande ingiustizia, che le nostre intenzioni fanno alle preeminenze di spirito ed alla gloria di Dio posposta ad ogni lampo di esteriote apparenza: *Si omnino dignus fueris operari aliquid, quod Deo placeat, & aliam adhuc præter hoc ipsum mercedem requiris, verè ignoras quantùm boni sit placere Deo. Si enim scires, nunquam aliud aliquid extrinsecùs mercedis, aut muneris expeteres.*

Lib. 2. de comp. cord.

18. Se la Chiesa sposa di Cristo, nello scaricar le saette d'oro de' suoi purissimi affetti, non chiudesse l'occhio sinistro, non colpirebbe il bersaglio sublime del cuor di Dio. Però le dice Cristo: *Vulnerasti cor meum, Soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. E dell'altr'occhio che si ha da fare? E l'altro vuole Iddio o che sia schiantato dalla fronte, o che sia chiuso: perche se si tenesse aperto, invece di servire ad accertare il colpo, confonderebbe la mira: *Si plures habes oculos*, dice Giliberto, *omnes alios claude, ut hoc uno utaris, quo solo Dilectum intueri vales*. Sì, sì: se vorremo considerare i nostri vantaggi con gl' interessi di Dio, facilmente avverrà che a gl'interessi di Dio preferiamo i nostri vantaggi. Poniamo un poco la mano al petto, ed esaminiamo le nostre coscienze sopra le nostre intenzioni. Sono Ecclesiastico: Mi sono io applicato a questo stato puramente per Dio, o per altre speranze? per servire all'Altare, o per esser servito dall' altare? per fuggire gl'inganni del secolo, o per occupare alcun posto superiore a quelli del secolo? per Dio, o perche i Fratelli erano troppi? per Dio, o perche le sostanze erano poche? per Dio finalmente, o per me? Son Religioso: Osservo io le mie regole per esser buon Regolate, o per parere buon Regolare? pratico io la virtù per amore della virtù, o per timore del castigo? vivo bene, perche ami vetamente di viver bene, o perche non sarei tollerato qualora vivessi male? per Dio finalmente, o pet me? Ah mio grandissimo Iddio! quanta polvere vi getteremmo negli occhi, se i vostri occhi non fossero occhi divini? Voi dite: Saranno adunque per noi perdute le speranze de' posti, degli onori, delle dignità, delle grandezze? Perdute? Anzi tutto sarà per Voi, se nulla di tutto ciò vi proporrete per fine di vostre azioni. Se opererete unicamente per Dio, havrete Dio debitore, e agl' interessi suoi, procurati da Voi, seguiranno i vostri vantaggi; e il promuoverli sarà pensiero di Lui: *Quærite ergo primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Se gli Ecclesiastici havranno unicamente pensiero che Iddio sia glorificato, Iddio havrà pensieto degli Ecclesiastici, *Ut appareant, & honorificentur*. E quando ciò non siegua colla vana apparenza di glorie umane e terrene, o col rimbombo di acclamazioni sonore, ma transitorie, gli solleverà certamente a' troni di gloria immortale, che sono dovuti a chi opera con sublimità d'intenzioni vedute unicamente da Dio, e che non possono esser degnamente rimunerate se non da Dio: *Et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*. Amen, Amen.

Cant. 4. 9.

Ser. 30. in Cant.

Matt. 6. 33.

PRE-

PREDICA XVII.

NEL VENERDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Hunc cùm vidisset Jesus jacentem, & cognovisset quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Et statim sanus factus est homo ille.
Joan. 5.

1. E la piscina dell' Evangelio fosse, come vollero alcuni che ne havevano lunga esperienza, figura delle Corti, havrebbero le Corti una grande infelicità, e insieme insieme un conforto singolarissimo. Ecco l'infelicità: Trovarsi nelle piscine chi giaccia trentotto anni abbattuto dalle speranze o dalla disperazione, sempre su le sponde del bagno, senza mai poter godere il benefizio dell'acque: *Triginta & octo annos habens in infirmitate sua.* Ecco parimente il conforto: Trovarsi un Presidente del bagno così pieno di compassione, che per sollevare abbattuti non solo dia buone parole: *Vis sanus fieri?* ma alle parole corrisponda co' fatti, stenda la mano amorevole, e dica: *Surge.* Ma perche gli huomini, che vivono nelle Probatiche, provano braccia più disposte a rispignere indietro, che a portare innanzi chi si affatica di migliorar condizione nel movimento dell'acque, e tutti dicono: *Dum venio ego, alius ante me descendit*; converrà pregar Dio, che a far questo miracolo, sì raro a farsi e dagli Huomini e dagli Angeli, venga Egli stesso in persona: *Ascendit Jesus, & dicit ei: Vis sanus fieri? Surge.* Così direi, se predicassi ne' Portici del secolo. Ma perche predico nella Piscina del Tempio, vivo sicuro, che non mancheranno mai Salvatori, che a chi giace abbattuto porgan la mano, e dicano con voce, e con sentimento di compassione evangelica: *Surge.* E questa è compassione di Prelato, che fa ritratto in sè stesso della misericordia di Cristo. Non è solo vedere gli altrui languori, e dire: Poveracci, quanto patiscono! Queste misericordie sterili non sono virtù Apostoliche: son tenerezze di Femmine, alle quali si potrebbe gettare in faccia con irrisione, o con isdegno: *Mulier, quid ploras?* Il compatire de' Salvatori è patire con chi patisce, e, facendo suoi propj i patimenti altrui, è patire perche altrui non patisca: perche è sempre più sollecito del rimedio chi sperimenta il male in sè stesso, che chi solo lo mira negli altri. La compassione di Cristo verso questo povero Languido non si ferma negli occhi, ma passa dagli occhi al cuore, e dal cuore risalta alla mano. Vede, conosce, e rimedia: *Cùm vidisset, & cognovisset, dicit: Surge.* Questo è il nostro argomento. Patire nel compatire, e però rimediare. Non dolersi dell'altrui male colle parole; ma porgere la mano a chi giace abbattuto, e sollevarlo coll'opere: *Cùm vidisset, dicit: Surge:* Et

Joan. 20. 15.

Et statim sanus factus est homo ille. Voi dite: I Languidi sono troppi: *Multitudo magna Languentium:* Non si può tanto: Rispondo: Un Prelato, che faccia suoi i patimenti di tutti, e può tanto, e può tutto, ed a tutto porge rimedio. Vegga bene, e conosca gli altrui languori: entri a parte de' patimenti del Popolo, e tutto il Popolo rimarrà affatto sano, *A quacunque detinebatur infirmitate.* Cominciamo.

2. Non vi ha cosa più familiare nel mondo, che mostrare compatimento, e piagnere sopra i mali del mondo: e il mondo non ha cosa forse piu rara, che trovar un qualche huomo, che, mostrando tanta afflizion de' suoi mali, stenda una mano per applicarvi il rimedio. Parlate con qualsivoglia Ecclesiastico, che faccia professione di pietà, (e la professano tutti) Voi udirete i suoi treni, co' quali querelasi ordinariamente così: O che tempi! o che costumi! o che vivere! Si vede un pubblico strapazzo della povertà, si maltrattano le vedove, si assassinano i pupilli, la forza trionfa, la ragione non è udita, la giustizia è conculcata, il zelo è interesse, la Religione è pretesto, i ricchi vivono alle spese de' poveri, i deboli gemono sotto le violenze de' Potenti, i creditori veggon consumar la loro roba nelle pompe di chi, per vivere alla grande, non si dà pensiero di pagare chi stenta a vivere: la modestia esiliata, la licenza baldanzosa, la sfacciataggine trionfante: molti Talami non conoscono fede, molti Altari sono abbandonati, molti Cherici pajono Ninfe, molti Sacerdoti non sono differenti da' laici, molti Predicatori rassembrano Commedianti: tutto cavilli tra' Procuratori, tutto raggiro tra gli Avvocati, tutto venalità tra' Giudici, tutto frode tra' Mercatanti: Altri si burla della pietà, altri tien per favola l'Evangelio, alcuno preferisce a tutte le ragioni divine gli aforismi della politica: il vizio par cambiaro in natura, la malizia si accredita come prudenza, alla perfidia si dà nome di cautela: ove non si può giugnere colle mani si usano gli uncini del Profeta: chi non può salir alto per le scale reali, va per quelle a lumaca di Salomone: chi non può entrare per la porta speciosa del Tempio di Sion, s'introduce per le porticciuole segrete de' Sacerdoti di Babilonia: la virtù, se non è fortunata, è negletta: il vizio, se passa avanti, è venerato: non si guarda chi uno è, ma se uno ha: chi non ha Huomini non è Huomo, e chi ha Huomini, ancorchè non sia huomo, ha da esser preferito a grand' Huomini: non vi ha cosa meno prezzata che l'innocenza, che la coscienza, che Dio: pare avverato a' di nostri quello del Profeta: *Injustitias manus vestræ concinnant. Et quis omnia possit numerare quæ connectuntur peccata peccatis?* che è la chiosa amarissima, che fece al testo di David Sant'Agostino: ognuno aggiugne peccati a peccati, quasi anelli ad anelli, co' quali si formano le catene, con cui i Demonj strascinano innumerabili anime alla schiavitudine degli ergastoli sempiterni: Aimè! non si possono mirare tante miserie con occhi asciutti: bisognerebbe haver un cuore di porfido per non intenerirsi: mi affliggono tanti mali, mi trafiggono il petto, mi penetrano fino all'anima: *Idcirco Ego plorans, & oculus meus deducens aquas.*

Psal. 57. 3. In hunc locum.

Thren. 1. 16.

3. Chi ode voci tanto dolenti pensa, che questo piagnente Geremia andrà volando a udire chi prega, a consolare chi piagne, a sostenere chi vacilla, a sollevare chi è caduto, a frenare chi prevarica, a ristrignere le licenze, a torre gli abusi, a riformare i popoli, a placar Dio. E' così? Appunto. In un momento il buon Signore rasciuga le lagrime, e richiama la smarrita serenità; entra in cocchio più luminoso de' Tabernacoli, accompagnato o da molti o da pochi, secondo il luogo che è il termine de' suoi disegni, e si fa strascinare al corso, al giardino, alla conversazione, ove si passano molte ore allegre, si odono favole, si raccontano novelle, si leggono ragguagli, si discorre di nuove, (e voglia Iddio che di null' altro) e chi patisce patisca; e chi spasima spasimi; e chi muore muoja; e chi

chi pecca ci pensi. E questo è tutto il compatimento di chi poc'anzi protestava di morir per affanno in veder tutto il mondo divenuto una piscina infelice, ricovero di quante sorti di mali possono tormentare i corpi, o fare strazio dell'anime? E questa è compassione Cristiana?

4. La compassione evangelica non mira solamente gli altrui mali con occhio tenero, nè solamente ne parla con voce mescolata da gemiti, e da sospiri; ma gli prova e gli sente dentro al suo cuore, e, reputandogli mali suoi propj, appunto come a' suoi propj è sollecita d'applicarvi pronto rimedio. Questa era la compassione, che tormentava il cuor di San Paolo, il quale diceva: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* E non erano queste quelle belle parole, che poco fa udimmo da chi, dopo un lungo apparato di voci tanto lamentevoli ed altrettanto sterili sopra l'altrui miserie, passò a' liciti divertimenti, senza più darsi pensiero delle infelicità deplorate. Paolo si doleva sinceramente di tutti i mali, e però si applicava seriamente a procurare il rimedio a tutti i mali. Come se i mali di tutti fossero stati contagiosi, tutti si erano attaccati al cuore di Paolo; e però tutti lo tormentavano, e di tutti viveva sollecito. Girava Provincie a raunare collette, e provvedeva a' poveri il necessario sovvenimento; perche provava, come suo, il male della povertà. Visitava malati, e se il conforto delle parole non bastava a racconsolarli, faceva miracoli, e con essi rendeva loro la sanità; perche provava, come suoi propj, gli altrui languori. Vedeva gli aggravati, che non havevano chi appoggiasse le loro cause, e compariva ne' tribunali a sostenere le loro ragioni; perche provava, come sue propie, le oppressioni de' soverchiati. Risapeva gli scandali di chi, passato o dall'Idolatria, o dalla Sinagoga alla Chiesa, vituperava colla libertà de' costumi la legge immacolata dell'Evangelio; e subito scriveva lettere, e andava alla visita, e citava i rei, e coll' esortazioni, e colle preghiere, e coll' ammonizioni, e colle minacce, e co' castighi gli obbligava a corrispondere coll' innocenza della vita alla Santità della professione; perche sentiva, come suoi propj, i peccati de' Popoli a sè commessi. Ovunque intendeva che la contagione dell'Idolatria facesse strage di anime, andava, correva, volava ora nella Macedonia, ora nell'Epiro, ora nella Galazia, ora in Efeso, ora nell' Asia, ora nell'Europa, per terra, per mare, tra' pericoli e tra' naufragj, portando da per tutto antidoti di Paradiso, co' quali dileguò la pestilenza, e portò la salute a tanto mondo, ove, abbattuta l'idolatria, introdusse la Religione, predicò l'Evangelio, e su gli Altari di Giove sollevò Cristo, e incenerati quanti Deastri ingombravano il Panteon, fece e invocare, e adorare la sola e vera Divinità. Così di una gran Piscina d'infermi reputati incurabili, fece un Santuario di anime robuste, e custodi fedelissime dell'innocenza; perche sentiva, come suoi propj, gli affronti, che si facevano a Dio, alla Religione, alla Croce; e però come a suoi propj procurava e provvedeva ad essi il rimedio.

2. Cor. 11. 29.

5. Gli costò caro, Voi dite: Lo so. Provò contradizioni di popoli, tradimenti di amici, insidie di nemici, persecuzioni di Magistrati, ingiustizie di Proconsoli, ire di Cesari, strazj di manigoldi: Fù schiaffeggiato, fù vergheggiato, fù lapidato, cacciato in prigione, caricato di catene, rilegato in esilio, profondato in mare, e finalmente lasciò l'onorarissima testa sotto la spada di vituperoso Carnefice. Ma che importa? Niuna cura può farsi di gravissima infermità, in cui non si convengano tollerare noje, amarezze, contorcimenti, e ove il bisogno lo persuada, e ferro, e fuoco. Haveva la carità di Paolo fatti suoi propj i mali di tutti: però doveva sperimentare in sè solo i rimedj di tutti, i caustici di tutti, il ferro, il fuoco, e i segamenti di tutti. Ma tanto fù da lungi che tutto ciò premesse dal suo generoso cuore un sospiro, che anzi vedendo tutte le infermità risanarsi, e tanto mondo santificarsi,

reputava sue glorie quelle, che il mondo ingannato chiama ignominie, e sue fortune quelle, che il volgo insano chiama disgrazie: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror? Si gloriari oportet, quae infirmitatis meae sunt gloriabor*. E se mi domandaste, come, sentendo ciascuno degli altri il suo male particolare, Paolo solo sentisse i mali di tutti: meglio di ciò che io vi potessi rispondere, risponderebbe San Giovanni Crisostomo, e vi direbbe: Che essendo propio della carità unir tutto, e unir tutti; ed essendo il cuore di Paolo una massa di materia non ordinaria, non terrena, ma celeste, tutto impastato di carità, si erano in quel cuore Apostolico attaccati, uniti, e medesimati i mali di tutti, e tutti divenuti mali propj di Paolo: *Quemadmodum si Paulus universa orbis Ecclesia esset, sic in unoquoque membro discruciabatur, dicens: Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Chi è Apostolo non ride mentre altri piangono.

Hom. in 2. ad Cor.

6. Io non so come tutto non corra il sangue di nostre vene a coprirci la faccia di confusione, in pensare quanto andiamo lontani dalla fervidissima carità dell'Apostolo, a cui tanto costava il sovvenire all'altrui calamità; mentre a noi altro non costerebbe, che stendere amorevolmente una mano, e dire: *Surge*. Sollevare la povertà pallida, ignuda, tremante, lurida, cascante per la fame, che a Paolo costò pericolosi viaggi sì per terra come per mare, a noi non costa più che un'avanzo, non dico del nostro onesto e decoroso sostentamento, ma delle nostre pompe vietate da' Canoni e condannate da Cristo: E pure quanta strettezza di mano nelle limosine? Predicar l'Evangelio da' Sacerdoti coronati di mitra, si fa sopra pulpiti addobbati di sete preziose, e i popoli odono le loro voci non con gli schernimenti, che udì Paolo nell'Areopago, ma con divote acclamazioni, come se fossero voci di Dio: E pure quanta penuria di Vescovi predicanti? Visitar le Diocesi si fa non con gli stenti di Paolo pellegrinante e mendico; ma in cocchi, in sedie, in lettighe, accolti tra gl'inni del Clero, e tra le acclamazioni de' sudditi, e al suono festivo di organi, e di campane: E pure quante Cure, e quante Pievi non veggono per qualche lustro la presenza sospirata de' loro Prelati? Difendere l'innocenza perseguitata si fa solo con un cenno di quell'autorità, che è tanto riverita da' Magistrati, e da' Principi: E pure chi sa se sotto i nostri Governi gl'innocenti siano liberi dalle oppressioni? Propagare la Fede, che a Paolo costò la vita, da noi si fa coll'applicazione di poche ore in qualche giorno del mese, in sale maestose, in sedie di velluto, per mezzo di sostituti, a' quali si dice: Andate; e a' quali nulla si dà del nostro, e non si provano tumulti di Gentili, smanie di Barbari, persecuzioni di Tiranni, catene di Coorti, e scimitarre di Manigoldi: E pure quanto Mondo o nulla crede, perocchè nulla sa? o mal crede, perocchè non fa bene? o vacilla nella credenza, perche non ha chi lo sostenga con i conforti della predicazione? Paolo rimedia a tutto, perche fa suoi i mali di tutti. Noi, perche de' mali di tanti nulla sentiamo, rimediamo sì poco. La cagione è, perche Paolo non si curava di vivere, e però rimediava: Noi però non rimediamo, perche vogliamo vivere: e perche vogliamo vivere, per questo tolleriamo, che si creda come si crede e che si viva come si vive; e intanto pretendiamo esser riposti nel catalogo degli Eroi della carità evangelica, senza udire ciò che da questi pretenda Sant'Agostino: *Charitas tunc maxima est in hac vita, quando pro illa ipsa contemnitur vita*.

Tract. in Evang. Jo.

7. Ma finalmente San Paolo era allevato nella legge delle due tavole, e sublimato ad esser maestro nella legge dell'Evangelio. Che diremo di un Personaggio vivuto molto prima e che Cristo scrivesse alla Chiesa il suo Evangelio col sangue sopra il Calvario, e che Iddio scrivesse alla Sinagoga le sue leggi col dito sopra del Sinai? Viveva Giobbe, e dominava in Oriente, non solo Grande, ma Grande fra tutti i Grandi, non per quella

che il Mondo chiama Grandezza, ma per la rettitudine di sua reggenza, che tutta unicamente applicava a sostener vacillanti, a sollevare caduti, a opprimere Oppressori, e a far giustizia contra chi non faceva giustizia: Il suo trono era una copia fatta al modello del trono di Dio, refugio de' miserabili, e asilo de' perseguitati. E perche l'integerrimo Regnatore si doveva esser accorto, che i servitori di sua Corte assediavano le sue portiere, affinchè alla sua presenza non potessero penetrare i Ricorrenti, che non havevano forza di sforzare le porte con machine di argento e di oro a cagione di esporre i loro gravami; per assicurarsi che i poveretti non havessero a patire tante ripulse, e sospirare per due lustri pochi momenti di udienza, alzava il suo tribunale su le pubbliche piazze; ed affinchè gli huomini di campagna, che non vivono se non travagliano, non fossero obbligati a perder le giornate ne' cortili de' Ministri, egli stesso in persona andava ad aspettarli alle porte della Città; e quivi, letti i loro memoriali e udite le loro ragioni, spediva sommariamente le loro cause, e gli rimandava consolati al lavoro: *Procedebam ad portam Civitatis, & in platea parabant Cathedram mihi*. E perche i Maggioraschi soverchiavano la parte più debole con la prepotenza, e co' Magistrati non si astenevano dalle minacce, facendo loro penetrare alle orecchie, che pensassero bene a' loro casi, perche i Grandi hanno le braccia lunghe, e arrivano anche lontano; però il Santo Principe, che non temeva altri che Dio, giudicava da sè, e non si riferiva a quanto gli suggerivano i Sostituti. Egli, egli stesso in persona e coll'autorità del grado, e coll'integrità del giudizio, e colla forza della ragione, e coll'evidenza della giustizia amministrata senza riguardi, senza interessi, e senza timori, ingombrava di tanto spavento gli animi di que' Nobili soverchiatori, che all'udire le sue diffinizioni, quasi ogni parola fosse un tuono, e ogni sentenza un fulmine, perdevano l'orgoglio, lo spirito, la parola, e non ardivano di zittire: *Principes cessabant loqui: vocem suam cohibebant Duces, & lingua eorum gutturi suo adhaerebat*. E perche si accorgeva, che i poveri erano strapazzati, i pupilli spogliati, e le vedove assassinate, perocchè non havevano chi si pigliasse a cuore la loro difesa, egli si faceva loro Protettore, loro Avvocato, loro Padre: Egli si poneva a studiare con incredibile attenzione le loro cause, ascoltando con sofferenza paterna le ragioni, e le informazioni de' suoi figliuoli: *Pater eram pauperum; causam, quam nesciebam, diligentissimè investigabam: cor viduae consolatus sum, & pupillum, cui non esset adjutor*. E se in questa revisione di cause trovava, che i Ministri de' tribunali o comperati con donativi, o lusingati dalle promesse, o incantati dalle speranze, o atterriti dalla potenza, o spaventati dalle minacce, havessero trascurate le santissime leggi della giustizia, e favorito chi più poteva con aggravio di chi poteva meno; e differite le decisioni con fare intisichire le cause, affinchè si consumassero i poveri Piatitori, onde ne abbandonassero il proseguimento, e le lasciassero deserte per disperazione di mai vederle terminate, che faceva? Non si contentava di pronunziare *Ex noviter deductis* a loro favore, e di condannare nelle spese chi gli haveva ingiustamente travagliati con liti non ragionevoli; ma acceso di un santo zelo contra i Giudici iniqui, gli esiliava dal tribunale, gli spogliava di tutta l'autorità, gli batteva con gagliardissimi colpi di punizione; e facendo loro i conti addosso di quanto ingordamente havevano rastrellato e accumulato oltre le discrete tasse del foro, ritoglieva loro la preda, non a favore del Fisco, ma a riparazione di chi era stato impoverito dalla rapacità de' Procuratori, degli Avvocati, e de' Giudici barattieri: *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam praedam*: E tutto ciò faceva, perche col solo lume della legge della natura impressa nella sua mente e nel suo cuore da Dio, sapeva, che il vero Principe è Padre, e dee sentire come propj gli aggravj de' popoli suoi Figliuoli,

Job 29. 7.

gliuoli, e sollevarli dalle non meritate oppressioni: *Non enim*, dice il Pontefice San Gregorio, *Patronum se, vel Adjutorem pauperum, sed Patrem fuisse testatur: quia nimirum magno charitatis officio studium misericordiæ vertit in affectum naturæ, ut eos, quasi filios cerneret per amorem, quibus quasi Pater, præerat per protectionem*.

Mor. l. 19. c. 14.

8. E qui chi è di mente o sì stupida, o sì ingombrata dal fasto, che non intenda, che per esser Principe Padre nella legge dell'Evangelio ed in Roma, come fu Giobbe nella legge della Natura ed in Us, non basta udire alla sfuggita, vicino alla portiera, nel passar per le sale, nello scender le scale, nell'entrare o nell'uscire di carrozza, i Ricorrenti afflittissimi? Non basta scorrere con uno sguardo di folgore i memoriali, le informazioni, e i processi, e molto meno rimettersi alle relazioni sommarie de' mercenarj. No, no: Non basta racconsolare chi piagne, col dire con tuono di maestà: Vedremo, considereremo, ci faremo attenzione; e poi nel dibattimento dell'affare rimettersi al parere di chi prima ha parlato. Non basta, non basta. Ma bisogna vestirsi di loro ragioni, come di cause spettanti a' propj figliuoli; portarle con ardentissimo zelo; procurare che siano terminate senza artificiose dilazioni, ma colla sollicitudine, e coll'integrità, che prescrive la santità delle leggi. Non basta essere apparecchiato ad udir chi ricorre in quelle brevi ore che avanzano al riposo, agli agi, e al divertimento; ma bisogna intagliare sopra i portoni de' Palazzi, nelle sale e nelle camere dell'udienza, l'iscrizione fatta, e praticata da Cristo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*: invitarli, animarli, e mandarli a cercare qualora non vengono per timore o della parte più potente che prevale, o dell'indiscretezza della servitù che rispinge; e cacciarsi d'intorno o i Familiari che strapazzano, o i Sostituti che tradiscono la povertà, perche non viene con vesti di felpa, con accompagnamento di servi, e coll'offerte de' regali. Ed a ciò fare è necessario ricordarsi sempre del bell'esempio di Giobbe vero Principe Padre, il quale per udir tutti, per amministrare giustizia a tutti, e per ispedire con esemplare sollecitudine le cause di tutti, *Procedebat ad portam Civitatis, & in platea parabat cathedram*: perche essendo Padre di tutti, trattava le cause di tutti come cause de' suoi figliuoli, e però come cause proprie: *Quia magno charitatis officio studium misericordiæ vertit in affectum naturæ, ut eos, quasi filios cerneret per amorem, quibus, quasi Pater, præerat per protectionem: Pater erat pauperum*.

Matt. 11. 28.

9. E questa misericordia, che fa sue propie l'altrui miserie per consolarle, fu quella che chiamò il Verbo Eterno dal seno del Padre nell'utero della Madre, e lo fece Huomo. Il Verbo Eterno, consustanziale al Padre, haveva fino dall'eternità e nell'eternità una infinita misericordia divina; e l'opere di questa sua misericordia, come disse il Profeta, erano, per così dire, superiori a tutte le opere della sua onnipotenza: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*: onde veniva chiamato da S. Paolo Apostolo con giusto e nobilissimo soprannome, *Pater misericordiarum*. Ma perche, ritirato tra' baluardi inespugnabili della sua impassibile Divinità, non poteva ricevere o molestia, o oltraggio dall'umane miserie, essendo causa universale attiva, che operava con chi operava, ma non causa passiva, che patisse con chi pativa; e però haveva solamente una misericordia come speculativa, e non isperimentale, perche non era sottoposto a veruna penalità o miseria: però volendo farsi Pontefice misericordioso, e idea di tutti i Sacerdoti e di tutti i Pontefici della sua Chiesa, assunse carne passibile simile a quella degli huomini, per usare con tal mezzo verso degli huomini una misericordia, che fosse degna d'un Pontefice venuto apposta dal seno di Dio per rimediare all'infinite miserie di tutti gli huomini. Quando dunque l'Eterno Verbo volle farsi Pontefice visibile, e idea imitabile a' Pontefici della sua Chiesa, i quali dovevano sentire sopra di sè i patimenti della Chiesa, e dell'anime, e de'

Ps. 144. 9.

2. Cor. 1. 3.

de' corpi de'loro popoli, essendo Egli di natura impassibile, e Persona puramente divina, per farsi idea passibile, e che patisse i dolori di tutti i popoli, si fece Dio Huomo, e prese natura umana, e si addossò le passioni, le infermità, e i dolori di tutti gli huomini: *Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*. Di modo che quella misericordia, che in Dio fino dall'eternità era come speculativa, nell'incarnazione del Verbo venne a farsi sperimentale. Ecco il testo di S. Paolo: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, & fidelis Pontifex*: Ed ecco unitamente la chiosa di S. Tommaso: *Ut, qui erat misericors per apprehensionem nostræ miseriæ, fieret misericors per experientiam*. E questa misericordia esperimentale, che provò i patimenti di chi pativa, fù la cagione immediata, che fece il Figliuolo di Dio Pontefice della sua Chiesa, Liberatore del suo popolo, Redentore delle sue anime, e Salvatore del Mondo: *Factus misericors per experientiam*.

Isa. 53. 4.

Ad Hebr. 2. 17.

In hunc Loc.

10. No, no: Non si lusinghi veruno di esser fedele al Sacerdozio evangelico istituito da Cristo, con havere un conoscimento, o al più un compatimento sterile dell'altrui calamità, con esalare qualche sospiro sopra le miserie di chi perpetuamente sospira, e con dire con ensasi solamente vocale: Poveri Popoli! quanto sono aggravati, quanto battuti, e quanto abbattuti dalla fortuna contraria! e in tanto posare sopra i troni della sua immaginata Divinità, sottratto e assicurato contra ogni assalto delle avversità, godente un paradiso di non mescolate delizie. Chi vuole esser fedele al Sacerdozio, e imitatore del Pontificato di Cristo, deve internarsi, inviscerarsi, e quasi medesimarsi colle calamità de' popoli, e pigliare sopra sè stesso le loro infermità, e spasimare pe' loro dolori, e dire colle parole e co' sentimenti del Padre S. Cipriano: *Cum singulis pectus meum copulo: Mæroris & funeris pondera luctuosa participo: cum plangentibus plango, cum jacentibus jacere me credo, cum prostratis fratribus & me prostravit affectus. Per omnia fratribus similatur*. Altramente che gioverebbe vedere nelle piscine del mondo popoli intieri giacenti ed abbattuti, altri dalla calunnia, altri dall'invidia, altri dalla politica, chi dalla povertà, chi dall'infermità, e taluno dalla disperazione cagionata dalla pertinace acerbità de' suoi casi, e non volgere verso loro un guardo di compassione, e non passare un buon' offizio per loro sollievo, e non pigliar le loro parti contra gl'ingiusti persecutori, e non porgere ad elli qualche sovvenimento, e non inchinarsi un po poco, e stendere una mano pietosa per sollevarli, dicendo: *Surge?*

Lib. de Laps.

11. Voi dite: E' troppo duro l'assedio, che stringono i calamitosi alle nostre portiere: non ci lasciano nè riposare, nè respirare, nè vivere: Lo so. Questo assedio tuttavia non è assedio di nemici, ma di figliuoli. Però Giobbe non si doleva di un tal' assedio, ma ne godeva, e volentieri si dava vinto, perche era Padre: *Pater eram pauperum*. Però Mosè sosteneva, tollerava, pregava per gli assedianti, e se gli stringeva teneramente al seno: perche il Signore glieli haveva raccomandati affinchè gli considerasse come figliuoli: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum*. Però S. Paolo non si affliggeva per questo assedio de' Galati, che non poco gli davano da meritare: e ancorchè poco prima havesse loro rinfacciata la stolidezza, con cui si ribellavano alla verità; ad ogni modo sospirava la loro presenza, il loro sollievo, e la loro consolazione, e diceva con tenerissime voci: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*: Ah Figliuoli! Benche mi habbiate data così grande occasione di risentirmi colle offese, che havete fatte a Dio; ad ogni modo ricorrete a me nelle vostre necessità, assediatemi pure, stringetemi pure, e non temete di recarmi molestia; che io non solo vi udirò con sofferenza nel gabinetto più segreto di casa senza testimonj, che possano riferire le vostre miserie, e farne satire; ma invisibilmente vi riporto nella parte più intima del mio cuore.

Num. 11. 12.

Ad Gal. 4. 19.

cuore. E' duro l'assedio? Prima ci dovevate pensare. Quando accettaste la Reggenza spirituale de' popoli, non udiste la voce divina che vi diceva: *Porta eos in sinu tuo?* Non udiste S. Paolo che vi ammaestrava col suo esempio a dire a' vostri soggetti: *Filioli mei?* Non udiste Ruperto Abate, che vi avvertiva della grandezza del peso? *Grande onus super se tollit quisquis infantiles hominum mores rectè, & secundùm Deum portare intendit?* Non udiste S. Bernardo, che vi dichiarava espressamente non dover esser Voi unicamente Padri egualmente affettuosi e severi; ma di più Madri impastate di viscere di tenerezza? *Discite subditorum vos Matres esse debere, non Dominos.* Ecco il fine del vostro Sacerdozio: Sedere su la cattedra dell' Apostolato, non per comandare, ma per vedere, e per provvedere; per accogliere chi ricorre, e per accorrere a chi implora: non isdegnare con orecchie fastidiose i gemiti degli afflitti; ma come a gemiti di figliolini partoriti da Voi, rasciugar le loro lagrime con tenerezza di Madri: *Discite, discite subditorum Matres vos esse debere, non Dominos.*

Lib. 3. in Exod. c. 3.

Ser. 23. in Cant.

12. Io vorrei, che i Sacri Prelati imitassero il religioso esempio di Rebecca, e non vi fosse pur uno, che facesse ritratto del servitore di Abramo. Questi incontratosi nella fanciulla destinata da Dio agli sponsali d'Isacco, ove manifestò le sue arsure, e la sete de' suoi cameli, udì rispondersi dalla prudente Giovanetta: Signore, bevete Voi, e ristoratevi; indi penseremo a dissetare gli armenti: *Bibe Domine mi: Cùmque ille bibisset, adiecit: Quin & camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant.* All'incontro l'indiscreto Messaggiero, nel riferire l'opulenza del suo Signore, preferì sì le pecore, come i buoi a' servitori, e alle serventi di casa, e fece un confuso mescuglio delle greggi del campo, e delle bestie del Presepio colla famiglia bassa del Patriarca: *Dominus benedixit Domino meo valde, & dedit ei oves, & boves, servos, & ancillas, camelos, & asinos.* Signori miei: La Chiesa, figurata in Rebecca, pensa prima a sovvenire a' servi, e poi per giunta non abbandona gli armenti. I Mercenarj confondono tutto, e così trattano le bestie come se fossero servi; e così caricano i servi come se fossero bestie: *Oves, & boves, servos, & ancillas, camelos, & asinos.* Può dirsi peggio? Può dirsi? Conviene esaminare se possa farsi. A' cavalli si mantengono cozzoni, che gli ammaestrino al corso; a' servitori non si provvedono catechisti, che gl'istruiscano nella fede. A' cani si provveggono acque limpide e paste inzuccherate; a' miseri valletti, dopo lo strazio di carriere inumane, in cui precedono a' destrieri nel corso, non vi è chi dica: Riposate, e ristoratevi. A' famelici si nega un pane, a' corsieri s'indora il freno. Io sospiro: ma Sant' Ambrosio freme: *Panem postulat homo, & non habet; & equus tuus aurum sub dentibus mandit.* Se S. Ambrosio romoreggia co' tuoni sopra i torrioni delle Reggie, San Bernardo avventa folgori sopra i pinnacoli del Tempio: *Dicite Pontifices: In fræno quid facit aurum?*

Genes. 24. 18.

Lib. 1. de Nab. c. 13.

Epist. 42.

13. Non havrei osato ciò dire, se non havessi trovato presso Scrittor sincero e cattolico celebrata, quasi virtù eroica, l'umanità di quel Cesare, che dovendo salvare ne' pochi legni avanzati al furore della tempesta, o i cavalli, o i soldati, abbandonò nelle spiaggie di Barberia i generosi Ginnetti, e ricondusse in Ispagna i valorosi Guerrieri. Esclamai ciò leggendo: Così si affronta la virtù degli Eroi! Ad un Cesare, eroico per tante altre segnalatissime doti, dar titolo di Eroe per haver preferiti i suoi Huomini alle sue bestie? Per ciò fare basta esser huomo, e non Eroe. Ma se colui così scrisse, converrà dire, che ben sapesse, che non tutti fanno così. Certo è nell'Evangelio introdursi da Cristo un Ricco, nelle cui sale preferivansi le bestie a gli huomini, e dove i cani s'ingrassavano alla tavola del Banchettante, i famelici agonizzavano alle soglie del suo palazzo; e ove si usava umanità colle fiere, si praticava fierezza riguardo agli huomini. Se questa sia umanità, o inumanità,

San

San Gregorio non sa dir altro, se non che *Testantur canes*. In Mesopotamia si confondevano i servitori co' giumenti, e le serve colle pecore: Non voglia Iddio, che in Palestina i giumenti si preferiscano alla famiglia che serve. Nel primo ordine *Oves, & boves*; e nell'infimo luogo *servos, & ancillas*.

In c. 16. Luc.

14. Dissi nell' infimo luogo: Ma pure se havesser luogo in alcun luogo il male non sarebbe del tutto intollerabile. Ma quante volte avviene che chi cade da un luogo, non ha più luogo? Una delle meraviglie, che succederanno presso la fine del Mondo, sarà il cadere che faranno le stelle dal cielo: *Stellæ cadent de cælo*. Se le stelle sono maggiori, e tanto maggiori della terra, (come sanno coloro, che sono andati a misurare la loro grandezza) come potranno cadere e trovar luogo in terra? Vi fù chi non trovando di ciò ragion naturale, ne addusse una ragione morale. Colui, che è in alto, e colui, che è caduto son di misura diversa. Non vi ha huomo, che occupi maggior luogo, che un' huomo in alto: e non vi ha huomo, che occupi minor luogo, che un'huomo caduto. Nabucco in alto non capiva in tutta la terra: *Magnitudo tua crevit, & pervenit usque ad cælum*; così gli disse Daniele, mentre il Principe posava sul trono del suo vastissimo Imperio. Dipoi che fù caduto capì in una grotta di fiere: *Cum feris erit habitatio tua*. O Grandi, o Grandi, che, innalzati dall' umana prosperità, non trovate luogo nel mondo, che sia capace della vostra grandezza! Caduti, (e tutti havete a cadere) starete tutti raccolti in pochi palmi di terra. Ma non è questo il misterio, che esamino alla luce di queste stelle. Ciò che mi reca stupore è, che le stelle, che cadono dal cielo trovino luogo; e non trovino luogo le stelle, che cadono dalla terra; perche temono tutti di far loro luogo. E quante volte vediamo, che i caduti dalla grazia di un Personaggio non trovan luogo in verun'altra Corte, che gli ricetti, per un vano rispetto di non ispiacere a chi gli ha esclusi dal suo palazzo? Chi gli scaccia dalle sue soglie, muta ad essi ogni altra porta; nè può mirare senz'astio, che sia accolto da altri chi fù scacciato da sè; nè può sofferire nelle sale de' Colleghi chi fù allontanato dalle proprie portiere. Si veggono languidi di trentotto anni morire sotto de' portici, perche niuno porge una mano a chi è gettato in terra dal nostro braccio, e niuno osa dir, *Surge* a chi noi vogliamo abbattuto. Le stelle del cielo cadono in terra. Le stelle della terra non hanno dove cadere, se non rovinano sotto gli abissi. A queste stelle cadute non saprei dare altro conforto, che quello che diede loro Rabano Abate: *Cæterùm, peracto die Judicii, & clarescente futuræ gloriæ vita, cùm fuerit cælum novum, & terra nova, fulgebunt in perpetuas æternitates*. Iddio schianta stelle dal cielo, ma non le annichila. Ecco Giona e sprofondato nel mare, ed inghiottito dalla Balena. Gridò egli dal doppio baratro e del golfo e del mostro, e fù udito e fù esaudito da Dio: *Nec illud corpus, nec illi fluctus*, dice S. Agostino, *intercluserunt orationem, ne perveniret ad Deum. Dirupit omnia, penetravit omnia, pervenit ad aures Dei*. Ecco l'idea de' Caduti, e de' Principi. Sia un misero abbattuto dalla potenza, e divorato dalla violenza: se supplica, sia udito. Quando ancora nel cupo delle prigioni sia seppellito un meschino, se le appellazioni dell'aggravato nō giungono al tribunale, e se chi in esso presiede non ne ode i gemiti, non è padre de' poveri; è schiavo delle passioni. Chi tiene il luogo di Dio sia come Iddio. Oda chi geme, e tragga fuori dell'antro non solo chi è innocente, ma ancora chi è ravveduto. Voi dite: E che potiamo noi fare, se non udiamo chi grida? Rispondo: Chi è immagine di Dio sente non solo chi vocifera, ma chi non può gridare ammutolito dalla paura, e soffogato dalla violenza. Questo non è vanto solo di Dio: è proposizione insegnata, e praticata da un Re Barbaro di nazione, e Arriano di credenza. Eccovi le sue parole riferite da Cassiodoro che gli fù Segretario: *Detestamur miseros premi: commovemur & non que-*

Matt. 24. 29.

Dan. 4. 19.

In Cat. D. Th. in c. 24. Matt.

In Psal. 122.

Var. l. 3. Epist. 25.

rentium malis; velociusque ad nos pervenit quod dissimulatio patientis abscondit. O questo è udito da Principe! Udire così la voce del silenzio, come gli schiamazzi delle querele. Chi non ascolta anche chi non implora, (perche teme se parla) non ha udito da Principe. E chi potrebbe mai credere, che all'udito di un Barbaro penetrassero ancora i sospiri mezzo affogati di chi a torto pativa, e all'udito degli Apostoli non penetrassero nè pure i gemiti degli aggravati, e le doglienze de' maltrattati.

15. Nè pensi alcuno di scusarsi con dire: E dove sono le querele, che diano motivo all'inquisizione? E questa è scusa? Il misfatto medesimo, di cui parla la Fama, è manifesta denunzia, che accusa le violenze di chi più può, e l'oppressione di chi giace abbattuto, perche non ha un'huomo che lo sollievi. Non è una solenne querela, udir cantar dalle Statue, che tanti Nobili vivono alla grande alle spese de' creditori non pagati, della servitù non corrisposta, de' poveri non sovvenuti, e de' legati non soddisfatti? Non è strepitosa accusa, leggere in tanti fogli le violenze che si praticano da' Titolati assistiti da Personaggi, e accompagnati da sgherri? E che direbbe il Settentrione, se gli Ostrogoti havessero uditi gli oppressi, ancora quando tacevano, e i primi Personaggi della Santa Città protestassero non udire se non chi grida, e s'infingessero di non sentire nè pure chi urla? Ah! Siano voci di Prelato, e non di Barbaro: *Detestamur miseros premi; commovemur & non querentium malis; velociusque ad nos pervenit quod dissimulatio patientis abscondit*. Se miriamo che il Merito giace languido, e la Virtu abbattuta, non aspettiamo ricorsi: Stendiamo la mano apostolica, e diciamo tosto: *Surge*. Allora i Languidi risorgeranno rinvigoriti, e noi saremo acclamati loro Salvatori da' nostri Popoli: *Abiit ille homo, & nunciavit Judæis, quia Jesus esset, qui fecit eum sanum*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. Quanto io dissi non è il tutto, e non è il sommo. Le disgrazie, e le cadute de' piccoli cagionano compassione. Le cadute, e le disgrazie de' Grandi fanno negozio. Se rovinano i pinnacoli, il fracasso della caduta non solo non ci disturba la quiete, ma ci concilia il sonno. Con tutta la riverenza che devo a Samuele incolpato di vita, e santissimo tra' Profeti, non posso dissimulare un' avvenimento, che sempre mi ha cagionato stupore. Chiamato di mezza notte dalla voce divina, creduta voce del Sacerdote, corse ad Eli, e gli disse: *Ecce ego: vocasti enim me*. No, disse, il Sacerdote, no figliuolo, non ti ho chiamato: và, e dormi: *Qui dixit: Non vocavi, revertere, & dormi*. Andò, ma si turbato dall'accidente, che appena udì chiamarsi una seconda volta, che immantinente si presentò al Pontefice, quasi chiamato da lui; il che fece parimente alla terza chiamata con quella agitazione di spirito, che ad un Giovanetto non ancora uso alle celesti apparizioni, e non ancora intendente degli arcani divini, haveva cagionata tra gli orrori della notte la voce ignota. Finalmente gli parlò Iddio, e lo certificò di quelle tante sciagure, che soprastavano al casato di Eli, e della spaventosa catastrofe dell'Arca prigioniera, delle Legioni sconfitte, de' Figliuoli trucidati, della tiara, della fama, e della vita tutto perduto. A presagio di tanto orrore io mi credeva, che lo sbigottito Fanciullo, presentatosi tutto bagnato di lagrime al letto sacerdotale, aprisse l'orrenda scena colorita dal cielo al trascurato Vecchione per riscuoterlo da quella sonnolenza di spirito dichiarata cagione di sì ferali accidenti. Nulla di ciò. Il tragico racconto non pare che gli lasciasse palpitamento di cuore, nè agitazione di mente. Senza più ritornare a presentarsi ad Eli, andò a coricarsi di nuovo sopra il suo letticciuolo, e passò il rimanente di quella notte in tranquillissimo sonno.

1. Reg. 3. 5.

fonno. Il racconto parrebbe poetico, fe non foſſe di fede laſciato a noi dallo Spirito ſanto nel primo libro de' Re: *Et Dixit Dominus ad Samuelem: Ecce ego facio verbum in Iſrael, quod quicumque audierit tinnient ambæ aures eius:* E quì diſteſamente riferì la tragedia, che indi a poco ſucceſſe; e ſenza framezzare una ſillaba ſegue il Teſto: *Dormivit autem Samuel uſque manè*. E come dorme quieto un Miniſtro del Santuario al rimbombo di tuoni sì orrendi, e di minacce tanto efiziali! Come? Perche non minacciavano ſu la ſua teſta. Se la voce divina gli haveſſe detto: Sotto le rovine del Tempio reſterai ſchiacciato anche Tu: nella perdita del Tabernacolo Tu perderai il Miniſterio, e non paſſerai più oltre ne' gradi, a' quali t'incammini a gran paſſo, havrebbe facilmente perduto il ſonno, e ſi ſarebbe disfatto in lagrime di dolore. Ma perche pericolava il popolo, pericolavano i due gran Perſonaggi Ofni e Finees, pericolava l'Arca, la Religione, e il Pontefice, e non pericolava Samuele, il buon Miniſtro ſe la potè paſſare con dire: Chi ſa, che per la vacanza di tanti, Samuele non ſia promoſſo a poſto più elevato? Ci penſi Eli, a cui tocca, e noi dormiamo: *Et dormivit uſque manè*. Quanto dico non è perche sì baſſamente io ſenta di sì grand'Huomo: Ma perche ciò che ſegue nell'età noſtra non laſcia libera da ſoſpizione qualunque eroica virtù. A'tempi di S. Bernardo non erano ſolamente ſoſpetti, ma ſuccedeva così: *Iuſta omnino querimonia, nec ad ullam juſtiùs, quàm ad noſtram referenda ætatem. Parum eſt noſtris vigilibus, quòd non ſervant nos, niſi & perdant. Alto quippe demerſi oblivionis ſomno, ad nullum Dominicæ comminationis tonitruum expergiſcuntur, ut aliorum periculum expaveſcant. Eſt ſolicitudinis ratio quibuſque ſua*. Quante volte le cadute de'gran Prelati, invece di cagionar compaſſione, follievano le ſperanze; e invece di porgere una mano al caduto, e dirgli: *Surge*; ſi affollano i Pretendenti per occupar la vacanza? Che tuoni il Cielo, e che minacci rovine a'Sacerdoti, alla Religione, alla Chieſa, ſi ode ſenza sbattimento di cuore, e ſe non piomba la rovina ſu' noſtri capi non ci riſveglia: *Dormivit uſque manè*. Fra lo ſcoppio delle cadute de'Grandi noi dormiamo ſonni tranquilli, purchè udiamo anche in ſogno una voce che dica: In luogo del caduto Tu ſorgerai *Crevit autem Samuel*. Tramortirei per affanno, ſe dubitaſſi, che le ſcene deteſtate da S. Bernardo ſi alzaſſero anche a' dì noſtri: Se il miſterioſo ſonno di Samuele addormentaſſe pupille eccleſiaſtiche tra gli evidenti pericoli del Tabernacolo: Se un Prelato, che ſiede tra' Grandi della Chieſa non ſenza ſperanza di nuovi e più riguardevoli avanzamenti, poteſſe dormire un'ora tranquillo tra lo ſcoppio de'tuoni, che minacciano fulmini al Santuario: Se taluno effeminatamente piagneſſe, ſenza darſi pace e ripoſo, perche rimaſe indietro a'Competitori nella carriera: e per lo ſchiantamento di tante e tante Provincie dall'unità della Chieſa, e dall'obbedienza di Roma, e a'pubblici e ſonori conquaſſi dell'Evangelio nè pure ſi riſcoteſſe da quel profondo ſonno, che gode ſopra coltri infiorate da' gelſomini. Che altro ſarebbe queſto ſe non un dire con voce indegna di sfuggir da labbra fedeli, non che Sacerdotali: Viva Io, goda Io, mi avanzi Io: Del rimanente i pericoli del Tempio, dell'Arca, del Sacerdote e del Sacerdozio non mi turbano il ſonno: *Dormivit uſque manè*. S. Bernardo gli accennerebbe col dito, e griderebbe: Ecco coloro; *Qui alto demerſi oblivionis ſomno, ad nullum Dominicæ comminationis tonitruum expergiſcuntur, ut aliorum periculum expaveſcant. Eſt ſolicitudinis ratio quibuſque ſua*. Ah! Ah! ſe nelle noſtre calamità diamo ruggiti, per qual cagione nell'altrui non diamo almeno un ſoſpiro? E che direbbe un Gentile, il quale perſuaſo in una dura battaglia ad haver cura di sè: A' ſudditi, riſpoſe, può darſi queſto conſiglio, e non a'Principi, a'quali tocca eſporre sè per la ſalute de' ſoggettati: *De hoc privati monendi ſunt*, così Plutarco riferiſce, e commenda la generoſità di

Ser. 77. in Cant.

In Pelop. cir. med. di Pelopida; *Magistratum verò gerens monendus est, ut suos subditos incolumes servet*.

17. Nè sarebbe scusa bastante a ripararsi da questo colpo il dire: Incarico a' miei Ministri la vigilanza. Costui sarebbe ritratto più espressivo di Caifas, che di Gesù. Volle Caifas salvare il popolo, e disse: *Expedit, ut unus moriatur Homo pro populo, & non tota gens pereat*. Quì pose Iddio un freno onnipotente alla bocca dell'empio bestemmiatore, e gli lasciò proferire unicamente quanto nell'eterno consiglio era stato determinato: però non fece altro che dichiarare, che Cristo era e Salvatore del Mondo, e Redentore del genere umano. E però lo Spirito santo chiamò tutti coloro, che concorsero nel voto di Caifas, Ministri delle ordinazioni divine: *Convenerunt in Civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum facere, quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri*. Se Voi chiedeste al Verbo incarnato, per qual cagione fosse decretata *ab æterno* la sua missione nel mondo, risponderebbe colle parole di Caifas: *Quia expedit, ut unus moriatur Homo pro populo, & non tota gens pereat*. Se le intenzioni furono sì eguali, che si salvasse il popolo colla morte di un huomo; perche dunque quella di Caifas fù sacrilegio, quella di Cristo fù sacrificio? Per questo, Perche Caifas voleva, che per salute del popolo morisse un Huomo: ma non voleva esser Egli quell'huomo, che doveva morire per la salute del popolo, Cristo voleva, che per salute del popolo morisse un huomo: ma l'huomo, che doveva morire per salute del popolo, voleva esser il medesimo Cristo. Cristo voleva la croce sopra le propie spalle, e cón essa voleva salvare il popolo: E Caifas voleva salvare il popolo, ma colla croce sopra le spalle di Cristo. Per questo Caifas del maggior sacrificio che fosse mai fatto a Dio, fece il maggior sacrilegio, che fosse mai commesso nel mondo: E Cristo del maggior sacrilegio, che fosse mai commesso nel mondo, fece il maggior sacrificio che fosse mai fatto a Dio: E però Caifas fù il più iniquo Pontefice, che vituperasse la Sinagoga: e Cristo fù il vero e sommo Sacerdote, che fondò e glorificò la sua Chiesa: *Hic enim*, dice San Gregorio Nazianzeno, *supernaturalis imperii finis est, ubique, privata utilitate neglecta, commodis aliorum consulere. Mori pro populo, ut non tota gens pereat*. E quanti sono nel mondo, che vorrebbero salvare i sudditi, ma col partito di Caifas, e col porre su l'altrui spalle la Croce? Vengono a questi tali i Ricorrenti e dicono: Signore, sono soverchiato dalla potenza, e non si vogliono udire le mie ragioni: e Monsignore risponde: Parlatene col mio Auditore. Signore, si sentono susurri di dottrine sospette, e corrono tra' popoli opinioni troppo libere, e non mancano ad esse Sostenitori. Sì eh? Discorretene col mio Teologo. Signore, nella Città s'introducono abusi, che rilassano la disciplina. E' possibile? Manifestateli al mio Vicario. Ora questa sarebbe la provvisione di Caifas: Mostrar zelo della salute del popolo, ma caricar la croce su l'altrui spalle; e non sarebbe altramente l'imperio della Chiesa e di Cristo, il quale *Ubique privata utilitate neglecta, commodis aliorum prospicit*.

Joan. 11.50.

Act. 4. 27.

Orat. 1. apolog.

18. Nè pure Cristo fù reputato per quello che era, ove mostrò compatimento senza applicare il rimedio. Perche fermatosi a mirare la navicella apostolica pericolante ne' mari di Palestina, e mostrando di passar oltre senza liberar dal pericolo i Marinari combattuti dalla tempesta, fù da tutti creduto essere non il Maestro, ma una Fantasima: *Videns eos laborantes in remigando, venit ad eos ambulans supra mare, & volebat præterire eos; At illi, ut viderunt eum ambulantem supra mare, putaverunt phantasma esse*. In che fondavano questa loro opinione, che Cristo non fosse Cristo, ma una Fantasima? In questo. Perche mentre Essi pericolavano, Cristo si tratteneva a guardarli, e nulla più. Dicevano però: Chi non soccorre al nostro pericolo, perche non teme il suo, non è possibile che sia il nostro clementissimo Salvatore; è una Fantasima: *Ut vide-*

Marc. 6.48.

viderunt eum ambulantem, & volebat præterire eos, putaverunt phantasma esse. Signori miei: se chi agitato da furiose procelle di persecuzioni, rivolto a' vostri troni, sta dicendo: *Salva nos, perimus*; vedesse che, per esser Voi superiori a' turbini della potenza, non vi deste pensiero de' suoi pericoli, e non umiliaste l'orgoglio spumante de' suoi soverchiatori, direbbe attonito: *Quia phantasma est*. Se i miserabili intisichiti ne' loro litigj, dopo haver per mesi e per anni sollecitata la spedizione, vedessero portate e spedite le cause o de' Grandi, o raccomandate da' Grandi, e le loro, sprovvedute di protezione, rimesse *Ad aliam*, griderebbero spaventati: *Quia phantasma est*. Se i popoli, nell'occasione delle visite, raccontando disordini, denunziando scandali, e dimandando rimedio, vedessero che il Vescovo o il Commissario passasse, come passeggiando, a raccorre i tributi, e non a rimediare agli abusi, alzerebbero voci d'orrore, e direbbero: *Quia phantasma est*. Se questi fossero i nostri Vescovi, i nostri Salvatori, i nostri Padri: Se ci amassero, se ci compatissero, se havessero alcuna sollecitudine de' nostri mali, non ci lascerebbero così. Chi ama, dice Agostino: *Non amat, & deserit*. Veggo traspirate su' vostri volti, e da' vostri cuori tutti infiammati di carità, spiriti sì generosi, che vi mostrano risoluti di volare alle vostre piscine, di visitare i vostri languidi, di considerare i loro mali, di porger loro opportuno rimedio, di sollevarli da tante loro miserie, di stendere a ciascuno di loro la mano ausiliatrice, dicendo: *Surge*. Se così è, tutto è fatto. Voi sete non solamente gli Angeli, ma i Salvatori delle Probatiche; e tutto il popolo raccomandato alla vostra cura da Dio, *Sanus factus est à quacunque detinebatur infirmitate*. Fiat. Fiat.

Tract. 49. in Joan.

PRE-

PREDICA XVIII.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Iterum misit alios servos plures prioribus. Novissimè misit ad eos Filium suum. Malos malè perdet. Matt. 21.

1. E questa severità prima minacciata, e poi praticata colla Sinagoga dal Padre di famiglia evangelico, facesse sospettare a taluno, che si fosse dimenticato il Signore d'esser Egli, qual'è, il Padre delle misericordie, e il Dio di tutte le consolazioni, e che si fosse invaghito di ritornare a quegli antichi rigori, con i quali altre volte nelle Divine Scritture faceva strepitosissima pompa della sua tremenda potenza, deponga subitamente il sospetto, che andrebbe errato. Non è questo il genio di Dio, *cui proprium est misereri semper, & parcere.* Minacciò Egli veramente il patibolo a questi vituperosi ladroni, ma non prima di haver praticate quante ammirabili industrie gli haveva suggerite la sua clemenza per ridurli soavemente a soddisfare alla ragione del fitto. Haveva loro inviati Servitori discretissimi a far' istanza di quella parte di frutti, che eran dovuti al Padrone. E benche havessero risposto a così giusta domanda con orgogliosa insolenza; ad ogni modo, dissimulata l'ingiuria sensibilissima al suo cuor dilicato, haveva fatta una seconda spedizione più onorevole per obbligarli a corrispondere alla fedeltà del contratto. Ed ancorchè, andando sempre di male in peggio, fatti di ladroni assassini, havessero co' bastoni e co' sassi trucidata al Padrone una gran parte di sua innocente famiglia; con tutto ciò non subito haveva dato su' fremiti, non gli haveva scacciati, non gli haveva puniti con esemplare severità; ma, tollerato il danno e l'affronto, haveva mandato per ultimo argomento di sua clemenza il Figliuolo, sperando che almeno almeno un pò di sangue del manco vile correrebbe loro alla faccia a tignerla di vergogna de' commessi atroci delitti, e che alla maestà di Personaggio sì autorevole confesserebbero la colpa, e domanderebber perdono. Ma quando vide, che, divenuti stolidamente feroci, senza nè pure perdonare al legittimo Erede, scagliatisi ancor sopra lui, lo straziarono, l'uccisero, lo trucidarono: Orsù disse: Se i lenitivi non giovano, vengasi a'ferri; e gli privò della Vigna, e gli condannò al patibolo, e fece di tutti loro un funestissimo scempio, ed un'orrendo spettacolo: *Et malos malè perdidit.* Signori miei: E' buona la mansuetudine tante volte da me lodata, e molte più da Voi praticata co'vostri sudditi. Ma ove la temerità, l'insolenza, la sfacciataggine si abusino della vostra clemenza, è ne-

neceſſario, che Ognun di Voi, per vincer la contumacia, e per rompere l'oſtinazione, dia di mano al rigore, e che atterriſca quanti prevaricano con caſtighi eſemplariſſimi, e ſeveriſſimi: *Et malos malè perdat*. Tanto dimoſtreremo nel primo punto dell' odierno ragionamento. Ma ciò dovrà praticarſi con mano tanto maeſtra, che ove il rigore tormenti la carne, la carità conforti lo ſpirito, con ricordarſi ogni Prelato, che nel medeſimo tempo, che uſa ſeverità di Giudice con i rei su' loro corpi, è tenuto ad amarli come Figliuoli, e procurare la ſalute delle loro Anime, perchè è Padre: *Homo erat Paterfamilias*. Ciò vedremo nel ſecondo. Cominciamo dal primo.

2. Non ſono io di viſcere sì raffreddate nella Carità evangelica, che conturbini di rigore pretenda dileguare da' ſeggi ſacerdotali quell' iride di clemenza, che fa sì luminoſa corona al trono di Dio, e che io voglia ogni voce di Prelato come uno de' tuoni, che udì ſcoppiare S. Giovanni da quel medeſimo trono, e che ogni ſentenza ſcritta da' Giudici del Santuario ſia ſottoſcritta con una di quelle ſolgori, che all'eſtatico Evangeliſta recarono tanto ſpavento nell' Iſola del ſuo eſilio. So, che il Figliuolo di Dio, ſe fù veduto una volta tenere in bocca ſpada affilata, fù altre volte mirato in atto, che dalle labbra ſtillava dolci ſavi di mele, e nel medeſimo tempo, che vibrava dagli occhi fiamme divoratrici, haveva incoronata la fronte di chiariſſima luce. So, che non mai teſe l'arco per avventare le ſaette, ſe non di poi, che altamente fù provocato: ove all'oppoſto per allargar la mano alle grazie non atteſe nè pure d'eſſer richieſto dal Popolo: *Sed prævenit eum in benedictionibus dulcedinis*. (Pſal. 20. 4.) So, che il Profeta Elia, il cui zelo lo rapiva a ſeverità così eſtreme, che chiudeva il Cielo a ſtille di rugiade, e l'apriva a diluvj di fiamme, e che nè pure all'univerſale eſterminio delle Provincie provava tenerezze di viſcere, fù tenuto lungamente da Dio lontano da' popolati, abitatore delle ſelve romite, e finalmente fù ſottratto dal conſorzio degli huomini peccatori, e fù condotto e collocato in luogo, ove più non vedeſſe peccare. Non così Mosè, di cui è tanto celebrata la manſuetudine, ancorchè a tempo e luogo ſapeſſe uſare della ſeverità. Anzi fù egli eletto da Dio per Condottiere del ſuo popolo, affinchè ora colla piacevolezza, ora col rigore, tollerando molto, e caſtigando non molto, lo guidaſſe fuori dell'Egitto, lo governaſſe nell'eremo, e l'incamminaſſe verſo la terra promeſſa. So tutto queſto, e molto più, che non ho tempo a ridire. E però invece di dar la ſpinta a' rigori, vorrei poter legare le mani ſacerdotali co' ſacri vincoli della carità evangelica, la quale, ardendo nel cuore di San Paolo, laſciò alla Chieſa la ſua belliſſima immagine delineata con queſti vivi colori: *Charitas patiens eſt, benigna eſt, non irritatur, non cogitat malum. Omnia ſuffert, omnia ſuſtinet*. (1. Cor. 13. 4.) Fino che ci ſia ſperanza di ridurre il peccator colle buone, non dee chi ſiede ſul trono dar ruggiti di leone, ma belamenti di agnello, ed imitare il buon Padre di famiglia evangelico, il quale alla prima negativa de' frutti non condannò ſubitamente alla trave i Vignajuoli infedeli; ma con ſavia diſſimulazione inviò loro nuove iſtanze, mandò altri eſattori forſe più diſcreti de' primi; nè per quanti ſtrapazzi faceſſero a' ſuoi leali Miniſtri, diede per diſperato il loro ravvedimento; mà fattoſi a ſperare che un qualche ſentimento di onore tignerebbe loro la fronte di nobile erubeſcenza, mandò il Figliuolo in perſona a riconvenirli del violato contratto. *Dicens: Verebuntur Filium meum*. Ma ove la clemenza rieſca inutile, e, rotti gli argini della verecondia, e del timore, l'inſolenza pretenda di paſſeggiare in trionfo; allora ſi dee far ritratto da Dio, vera idea di tutti i Giudici ſingolarmente eccleſiaſtici; il quale, ove queſti malvagi Lavoratori, di rapaci fatti aſſaſſini, ſi lordarono le indegne mani nel ſangue del legittimo Erede col meditato, ed eſeguito Deicidio, depoſta la tenerezza di Padre, con ſe-

verità

verità di Giudice, gli condannò al meritato estremo supplicio, e gli privò e della vigna, e della vita: *Malos malè perdidit, & vineam suam locavit aliis agricolis.*

3. E non creda veruno, che io voglia servirmi di questo divino esempio per ischiantar dalle corone apostoliche la bella gemma della mansuetudine sacerdotale. Ma così parlo, perche non trovo nelle Divine Scritture crisma più adatto a consacrar le mani de' gran Ministri di Dio, che il sangue de' peccatori svenati dalla spada della giustizia vendicatrice. Di poi che il Popolo d'Israele hebbe surrogato al culto della Divinità il Vitello scandaloso fonduto da Aronne, il zelantissimo Legislatore ordinò, che fossero mandati a fil di spada tutti coloro, che con sacrilega religione havevano piegato il ginocchio dinanzi al Simulacro infernale. Questo precetto non fu intimato alla sola Tribù di Levi, ma a quanti quivi si fossero trovati sinceri Zelatori del culto unicamente dovuto a Dio. Mosè convocò tutti, e disse a tutti: *Si quis est Domini jungatur mihi.* Ma in tutte l'altre Tribù o la tenerezza del sangue, o il rispetto dell'amicizia, o il timore della potenza spuntò le spade, e rese il braccio inabile alle vendette del Creatore oltraggiato. Le sole schiere levitiche si presentarono intrepide al Comandante, prontissime ad eseguire i decreti della Trinità; e appena udirono il tenore della sentenza, che era di sangue e di morte, che, quasi generosi e provocati leoni, si scagliarono subitamente sopra gli adoratori del Vitello, e seminarono la campagna all'intorno di quasi ventitremila cadaveri, e allagarono i padiglioni di sangue: *Congregati sunt ad eum omnes filii Levi; feceruntque filii Levi juxta sermonem Moysi: ceciderunt que in die illa quasi viginti tria millia hominum.* Domando: Per questa carnificina, in apparenza tanto contraria alla mansuetudine levitica, restarono irregolari? furono allontanati dal ministerio del Tabernacolo? furono deposti dal sacro, ed onorevole impiego di portar l'Arca di Dio?

Exod. 32.26.

Nulla di ciò. Anzi questo medesimo sangue fù il balsamo, che consagrò con solennissimo rito i primi Sacerdoti del sacro Propiziatorio, e chiamò sopra quell'Ordine venerando un diluvio di celesti benedizioni. Ed affinchè sentimento sì pellegrino non sia creduto o esagerazione o iperbole, basta riferir le parole, che proferì Mosè in commendazione de' Leviti ritornati intrisi di sangue dalla famosissima strage: *Consecrastis hodie manus vestras Domino, ut detur vobis benedictio.* A questa sola severità praticata contra i malvagi ascrisse S. Isidoro Pelusiota l'essere stato sublimato al Sacerdozio della Sinagoga Levi, che non haveva nè le preminenze del nascimento, nè il privilegio della benedizione di Giacobbe, che gli havesse profetato sì grande onore; *Levi, qui tertius erat, quia divini honoris causa cognatorum sanguine manus impleverat, Sacerdotio donatus est.* Sì, sì: Quella mano è degna di reggere il pastorale, che, qualora l'onor divino il richieda, sa cangiarlo in clava terribile per ischiacciare quegli orribili mostri, che appestano la Chiesa di Cristo con fiati tartarei, e assordano il Cielo con bestemmie atrocissime, preferendo alla Trinità, se non Vitelli armati di aste, volti coloriti di minio. Bacerò sempre con riverenza la mano di un Vescovo, qualora la vedrò e sul tribunale di giustizia intrisa di sangue nimico a Dio; e all'Altare del Sacrificio grondante del sangue dell'Agnello offerto al Padre Eterno. Se un Sacerdote arde di zelo levitico per trafiggere scelerati, non occorrono altri processi, perche sia sollevato alla reggenza dell'Anime: già è passato per gli atti concistoriali del Cielo, e consagrato dalle Persone Divine: *Quia divini honoris causa peccatorum sanguine manus impleverat, Sacerdotio donatus est.*

Lib. 2. Epist. 48.

4. Odo una opposizione, che nasce dal medesimo testo, che habbiamo esposto. E' vero, che Mosè alla vista del sacrilegio, ed i Leviti alle voci del Comandante, si accesero di santo zelo, e fecero esemplarissima strage degli adoratori del Mostro.

Ma

Ma prima, che si venisse all'esecuzione del rigoroso decreto e del pericoloso cimento, haveva osservato il prudente Governatore, che i Prevaricatori non potevano far resistenza all'armi degli squadroni di Levi; perche erano disarmati, ed ignudi, quasi ostie già destinate al Sacrificio. Così del popolo trucidato e della cautela del Capitano scrisse lo Spirito santo: *Videns ergo Moyses populum, quòd esset nudatus, (spoliaverat enim eum Aaron, & inter hostes nudum constituerat) ait: Occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum.* Anche noi saremmo disposti ad usare severità con chi non può spezzarci il Pastorale con lo Scettro, e schermirsi dalla ragione colla violenza. Ma chi di noi oserà stender la mano contra chi ha braccia sì lunghe, che da per tutto arrivano a flagellare, e impiagare e noi, e i nostri? Ma chi dicesse così, come potrebbe aspirare con giusto titolo alle corone della Chiesa di Cristo, le quali non sono formate di vetri fragili, ma di montagne durissime, ove hanno le loro caverne e leopardi, e leoni? *Coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Intendete? Il vostro Sacerdozio non resta incoronato co' diademi del Santuario, perche scannò un'agnello, che per vaghezza di libertà, o per ingordigia di pascolo si sbrancò dalla Mandra, e saltellò per qualche prato vietato. Allora sarete reputati generosi Pastori della greggia di Cristo, e degni delle Mitre venerabili a tutte le Potenze del Mondo, quando, come Davidde, uscirete del Pastorale per azzuffarvi con quelle orribili fiere, che si avventano a farne strazio e macello; e quando con piè sicuro calcherete le spaventose teste a' dragoni, e colla mano trionfale squarcerete le portentose gole a' leoni, che vi divoran le Mandre: *De cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Lisciar pantere, e strangolar conigli è politica, e non è zelo. E se per azzuffarvi con que' mostri, che vi recano tanto spavento, non sete provveduti di armi dalla natura, provvedetevele dall'arsenale della Fede, che le ha finissime: *Induite vos armaturam Dei*, e vincerete: *Ingens moles*, spiega il Testo della corona fabbricata di monti alpestri l'Abate Giliberto: *Ingens moles, sed fides superfertur nesciens opprimi. Capita montium istorum conculcat, & percutit ipsum caput de domo impii. Jurè ergo caput ipsum triumphans coronatur de capite, quia montes hos barbaros convertit in Libanum.* Calcate, calcate questi durissimi gioghi, e nasceranno sotto le vostre piante trionfali non solo cedri, ma palme.

Exod. 32. 25.

Cant. 4. 8.

Ad Ephes. 6. 11.

Ser. 29. in Cant.

5. Anzi se verun compatimento si dee esercitare, che raddolcisca la severità della giustizia, dee certamente praticarsi con chi può meno. Due commissioni diede Iddio a Mosè quando lo destinò Legato *à latere* per mandarlo in Egitto. Una, che riguardava il popolo d'Israele: L'altra, che apparteneva a' trattati con Faraone. Ora questa, che riguardava il coronato, fu così ampla, che non si restrigneva a potestà umana; ma distendevasi a delegargli una quasi plenaria potestà divina: *Constitui te Deum Pharaonis.* L'altra, che riguardava il popolo, fù tanto limitata, che nulla più concedeva all'Inviato che liberare i Nipoti di Abramo dalla tirannia dell'Egitto, dalla schiavitudine di Faraone, dalle sferze de' Manigoldi, e condurli alle fortunate colline di Terra Santa: *Mittam te, ut educas filios Israel de Ægypto in terram, quæ fluit lacte, & melle.* Anzi di più gli comandò, che non solo si astenesse dall'ostentare autorità con que' poveri maltrattati, ma si mostrasse loro sì familiare, come una Balia, che strigne i figliolini al petto tra vezzi, e baci: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum.* Per qual ragione tanto di autorità a Mosè, ove si tratta di delegarlo a un Regnatore di così alto dominio; e facoltà sì ristretta verso un popolo schiavo, e non affatto innocente? Forse per onorare il Personaggio incoronato, cui lo destinava per affari di alto rilievo? Forse per accreditare il Ministro, acciocchè fosse ricevuto con onorevoli dimostrazioni per lo rimbombo di titolo

Exod. 7. 1.

Num. 11. 12.

Ee

titolo tanto sonoro? No! Ma affinchè a forza di prodigj, di flagelli, di sangue, e di stragi rompesse la durezza di quell'animo imperversato. E volle dire Iddio: Mosè, avverti; che dei trattare con un Principe altiero, orgoglioso, terribile, che pretenderà spaventarti colle bravare, e per non riconoscer Te, negherà di conoscere ancora Me, e non havrà orrore di dire. *Et quis est Dominus?* Con colui non ci vogliono tenerezze, consigli, o preghiere: Ti dò pertanto un braccio divino, un'autorità suprema, una potenza incontrastabile. Ingombra l'aria di tenebre, fa correr le fiumane di sangue, inquieta il popolo con un diluvio d'importune zanzare, sporca le tavole e le camere regie di schife e di strepitose ranocchie, vota le culle della Provincia di Primogeniti. E perche veggo co' miei lumi divini, che a tutti questi portenti non chinerà la testa, vieni all'ultimo de' terribili: Affoga nell'Eritreo l'Esercito, che condotto da Faraone verrà armato alla persecuzione del popolo, ed habbiano un'istesso sepolcro e le bestie d'Egitto, e il Regnatore d'Egitto. Non così col mio popolo maltrattato, gemente, e carico di catene. Con questo non ti voglio armato di autorità, e ostentator di potenza: ti voglio tutto viscere di pietà per sollevarlo dall'oppressione, per liberarlo dalla schiavitudine, e per condurlo in trionfo alla beata terra di Palestina. Udiamo San Bernardo, che parla a' Grandi di Santa Chiesa, che sono i Mosè de' popoli battezzati: *Ubi malitiæ juncta est potentia, aliquid vobis supra homines præsumendum. Vultus vester supra facientes mala. Timeat spiritum iræ vestræ, qui homines non veretur gladium non formidat. Oportet vos esse ultores scelerum, virgas potentium, malleos Tyrannorum, postremò Deos Pharaonis.* Il Santo Abate disse tutto ciò nel numero del meno, perche parlava ad un solo: Io lo ridico nel numero del più, perche discorro a tutti. Se volete rimettere del rigore, fatelo con chi geme maltrattato da'Faraoni, oppresso da soverchierie, screditato da politiche, e abbattuto da tradimenti. Con questi deponete pure la verga, e aprite il seno. Ma contra i Faraoni contumaci, protervi, ostinati, che la pigliano contra gli huomini, e contra Dio, usate l'autorità, alzate la verga, ostentate l'onnipotenza, fulminate censure, mostratevi Dei terribili: *Constituit vos Dominus Deos Pharaonis. Timeat spiritum iræ vestræ qui homines non veretur, gladium non timet.*

Exod. 5.2.

Lib. 4. de Consf.

6. Questa lezione non fù fatta da Dio solamente a Mosè. Molto prima l'haveva insegnata a quegli huomini, che erano rimasti, quasi reliquie della Giustizia Divina, dopo il diluvio. Perocchè dando loro le regole della severità, che dovrebbero praticare nel Reggimento del Mondo: *Terror vester*, disse, *terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia terræ.* Il Padre S. Gregorio fa sopra ciò una bellissima considerazione, e dice: Altro è governar huomini, che siano come l'huomo descritto da Ezechiele: *Homo, Homo*: altro è regger taluni, che siano, come i Centauri de' Poeti, mezzo huomini, e tutti bestia. Il Signore non comanda, che chi presiede a' popoli si renda terribile a chi usa della ragione. Certe anime ben disposte a ricevere i lumi delle verità eterne si convincano colle ragioni; perche ad esse, affinchè si rimettano nel buon sentiero, suol bastare un fischio di sferza. Ma alle colpe de' protervi ci vuol pena, che porti spavento; perche il vizio, se non è castigato, si crede temuto, e insuperbisce. Con esso o bisogna esser terribile, o provarlo terribile. Ne' malvagi non si dà mezzo: Se non hanno paura, metton paura. Chi ha indurata la fronte dalla sfacciataggine; chi ha cacciato sotto a'piedi il rispetto degli huomini, e il timore di Dio; chi crede che le minacce dell'inferno siano copiate dalle tragedie di Euripide, e non dall'Evangelio di Cristo; chi ha talmente cambiato il vizio in natura, che pecca solo per peccare, non è capace di lasciarsi guadagnare *In sibilo auræ tenuis*: E' necessario assaltarlo *In turbine, & in lapide grandinis*. Contra costoro le multe, le prigionie,

Gen. 9. 2.

Ezech. 14.7.

3. Reg. 19.12.

Isa. 30. 30.

gionie, gli esilj. Se non bastano i tuoni de' Boanerges, si adoperi il coltello di Pietro, e la spada di Paolo. Le colombe, e le tortore si liscino, e si accarezzino; ma le vuova de' basilischi si schiaccino, gli aspidi si calpestino, e i draghi ed i leoni con saette e con aste si combattano, e si trafiggano: *Terror vester sit super animalia terræ*. *In eo enim*, dice il S. Pontefice, *quòd Præpositi metum sibi perversè viventibus exigunt; quasi brutis animalibus dominantur. Quia videlicet ex qua parte bestiales sunt subditi, ex ea etiam debent formidini jacere substrati*.

Lib. 21. Mor. c. 11.

7. E però quando Iddio sapientissimo si accorse, che il popolo d'Israele ricusava di ubbidire alle parole mansuetissime di Mosè, cominciò a parlare alle Tribù contumaci colla voce terribile de' tuoni, e colla lingua infocata delle saette folgori. Ed affinchè non si persuadesse taluno, che tal linguaggio fosse stato praticato da Dio solamente colla Sinagoga nella legge delle due tavole, che era legge di rigore; lo praticò ancora colla Chiesa nella legge dell'Evangelio, che è legge di grazia; e lo fece udire a San Giovanni nella sua Apocalissi: *Locuta sunt septem tonitrua voces suas*. E perche non fosse creduto, che di quegli antichi rigori fossero solamente rimasti i tuoni, e non i fulmini, fece vedere all'esiliato Discepolo, che dal suo trono divino, dopo lo scoppio de' tuoni, si avventavano folgori: *Et de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*. Chiunque non si risveglia dal suo letargo alle voci che lo chiamano, si scuota almeno al fracasso de' tuoni che lo stordiscono; e quando al fragore de' tuoni non dia segni di giusto orrore, provi il fuoco delle folgori che lo trafiggono. In que' gravissimi casi, ove Cristo è strapazzato senza rispetto, senza coscienza, senza timore, senza vergogna, non si può esser pietosi senza esser empj. Così pubblicò dalla cattedra dell'Evangelio il Pontefice San Gregorio, il quale fù per altro più inclinato alla mansuetudine, che alla severità: *Inordinata enim pietas, dum temporaliter parcit, ad æternum supplicium pertrahit*.

Apoc. 10. 3.

Apoc. 4. 5.

Homil. 19. in Ezech.

8. Vero è, esser necessarissimo, che i fulmini che scoppiano da' vostri troni, vadano a colpire quell'istesso bersaglio, a cui erano indrizzati quelli che si avventavano dal trono di Dio, de' quali disse Giobbe: *Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur*. I Giusti tra lo scoppio de' tuoni, e tra le tempeste delle saette debbono posare tanto sicuri, come tra le sinfonie delle viuole, e tra le armonie delle musiche. E così spiega il testo San Gregorio Magno interpetre fedelissimo dell'orientale Profeta: *Ad locum alium non ferentur fulmina: quia, justis gaudentibus, solos reprobos feriunt*. Dico ciò, perche non è tollerabile, ancorchè sia praticato, che per punire gli errori di un Grande colpevole, si scarichino tutti i flagelli sopra le spalle di un Servitore innocente. Quando l'Angelo del Signore adirato contra Balaam, stregone celebrato tra' Madianiti, lo minacciò di morte, ed alzò contro di lui la spada folgorante, non solo non voltò le punte a' fianchi della giumenta, che lo portava, quasi meditasse trafiggerla; che anzi la favorì della celeste comparsa, perche ubbidiente a' decreti del cielo, negava di avanzare un solo passo contro a' divieti della Trinità che haveva intimato al disubbidiente Vecchione, che non andasse. Ora mentre lo spirito celestiale rimproverava il suo peccato al Profeta, il Profeta all'opposto percoteva crudelmente la bestia: E del percuotere tanto indiscretamente la bestia non si può rendere altra ragione, se non perche Egli era Profeta, ed Ella bestia; e i Profeti mai non vogliono havere errato, ma delle loro mancanze hanno da esser caricati i loro Ministri. L'Angelo diceva a Balaam: *Perversa est via tua*: E Balaam infuriato contro dell'asinella, *Verberabat eam, & cædebat fuste latera ejus*.

Job. 41. 14.

In c. 41. lib. 34.

Num. 22. 32.

9. Ora se mai accadesse, che o per ricoprire, o per iscusare, o per sostenere il mancamento di un Profeta colpevole, si castigasse dagli Dei della Chiesa un Ministro innocente, o solamente reo di non haver voluto se-

condare la carriera pericolosa, a cui lo spronava per una parte il Padrone impegnato, e da cui lo ritirava per l'altra l'Angelo armato, non sarebbe questa una copia della giustizia del Cielo, ma de' furori dell'Inferno. Anzi nè pur dell'Inferno: perche ivi niuno si castiga che non sia reo. Non è quì luogo da detestare la crudeltà, che non di rado sfregia l'onore, e la coscienza de' Titolati del secolo; i quali, ove si credano offesi da qualche Personaggio, di cui non sia cosa assai facile il vendicarsi, fanno caricar di percosse, e pestar l'ossa con nodosi bastoni a qualche servitore non colpevole. Ma se quì niuno è reo di così atroce misfatto, sono però quì tutti gli Angeli, che hanno l'obbligo di esclamare contra l'empio esecutore della scandalosa inumanità: *Cur verberas?* e colla spada della giustizia fare in schiegge i bastoni; e se tanto non basta, troncare il braccio alla vendetta, che tanto è dire indebolir la Potenza per assicurare l'innocenza. Chi è Angelo di Dio la piglia contra i prevaricatori ancorchè glorificati da' titoli, e lascia in pace anche le vili bestiuole, quando queste siano innocenti. In detestazione di quelli grida: *Perversa est via tua:* e a difesa di queste esclama: *Cur verberas?* Altramente più giusto di noi si converrebbe dire quel leone, che uccise il Profeta, che haveva trasgredito il digiuno impostoli con espresso comandamento da Dio, non solamente non isbranò il giumento su cui sedeva, ma con nobile istinto lo custodì: il che fù ingegnosamente osservato da San Giovanni Crisostomo: *Jacebat Propheta declarans inobedientiam: assidebat leo declarans obedientiam: adstabat asina neque leonis naturam timens, neque aliquid à leone patiens.* Chi è innocente, sia povero di fortuna, sia sprovveduto di aderenze, e sia umile di prosapia, sotto il vostro governo viva pur quieto senza sospetto d'inquisizioni, senza affronti di satellizio, e senza strazj di torture. Chi vive reo di commissioni divine prevaricate, sia illustre di nascimento, e venerabile pe' titoli, tramortisca a' ruggiti, e agonizzi lacerato dall'unghie, e stritolato dalle zanne de' leoni incoronati di Giuda. I fulmini della giustizia, *Justis gaudentibus, solos reprobos feriunt. Solos, solos reprobos.*

Hom. 1. de jejun.

10. E questo castigo scaricato su la testa di coloro, che giganteggiano sopra il popolo minuto, non solo non è severità riprensibile, ma è cagione di tranquillità invidiabile; perche reca alla Repubblica, al Principato, e alla Chiesa pace somma, e felicità non mescolata ed intiera. Ciò vedremo con riferire un'avvenimento notissimo, ma celeberrimo, che habbiamo nel sacro libro de' Numeri. Il popolo di Dio, per divertirsi e sollevarsi dalle malinconie, che cagionava ad esso la solitudine della foresta, cominciò a conversare colle figliuole di Moab; e la conversazione degenerando, come usa, a poco a poco in amore, giunse all'estremo della licenza. Ne quì fermossi ma dall'incantesimo del piacere passò al culto de' Simulacri incensati dall'idolatrate Donzelle. L'ira divina, che si accese alle scintille delle braci, che posero i Pronipoti di Abramo negl'incensieri sacrileghi, fù sì grande, che Iddio provocato protestò a Mosè, che non potrebbe ammorzarsi, se non nel sangue di tutti i Principali d'Israele, contro a' quali pronunziò sentenza di morte. *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel.* Ed ancorchè Mosè, e con lui tutti i popoli caduti colla faccia per terra dinanzi al Tabernacolo, allagassero il pavimento di lagrime; ed ancorchè i Giudici delle Tribù facessero mandare a fil di spada ventiquattromila de' prevaricatori convinti: ad ogni modo tante lagrime, e tanto sangue non bastarono ad ammorzare l'ira giustissima dell'offesa Divinità. Ma quando il zelo di Finees trafisse con religiosa vendetta due Personaggi principali tra' licenziosi, in quel medesimo punto tutti i tuoni di Dio si cambiarono in armonie, e tutte le tempeste de' minacciati esterminj si risolvettero in rugiade di concedute indulgenze. Ecco le voci armoniche fatte risonare da Dio placato tra i gemiti

Num. 25.4.

miti de' moribondi: *Dixitque Dominus: Phinees avertit iram meam à filiis Israel: Cessavitque plaga.*

11. Ora qui, sacri Prelati, io vo considerando più cose tutte degne del vostro zelo, e del nostro argomento. Considero primieramente, che tutte le lagrime di Mosè tanto innocente e altrettanto caro a Dio, non bastarono a piegare la Divina Giustizia al perdono del sacrilegio, senza che precedesse un' esemplare e rigoroso castigo de' Malfattori: perche i peccati, singolarmente pubblici e scandalosi, non si lavano colle lagrime de' Sacerdoti accorati, se non sono mescolate col sangue de' Prevaricatori puniti: *Non satis est plangere*, dice S. Giovanni Crisostomo, *sed necesse est corrigere quæ perperàm fiunt*. Altramente a nulla servono, *Tristes querimoniæ, si non supplicio culpa reciditur*.

Epist. 1. ad Innoc. Pap.

12. In oltre io vo considerando, che tanto sangue di ventiquattromila popolari svenati da religiose spade, non solamente non estinse, ma non intiepidì nè pure l'ira divina, la quale restò placata colla morte delle due sole persone trafitte da Finees; perche dalla terribile strage di volgo sì numeroso erano restati esenti i gran Personaggi, che Iddio voleva più severamente puniti, come più rei o per la connivenza, o per l'esempio, o per l'impunità data al vizio. Ma i trucidati dal generoso Levita erano del lignaggio più illustre d'Israele, e di Moab, famosi per dignità, e descendenti da Principi: *Erat nomen viri Israelitæ Zambri filius Salu Dux: Porrò mulier Madianitis vocabatur Cozbi filia Sur Principis nobilissimi.* Perche l'eterna giustizia del Cielo, che non riguarda e molto meno accetta persone, invece di placarsi, maggiormente si adira in vedere, che solamente gli stracci impolverati pendono da' patiboli tutti inzuppati di sangue; e le felpe, tutto che lordate da brutte macchie di bitume e di pece, al più al più si purgano in catini di argento o con acque odorifere, o con saponi muschiati. Ma quando i fulmini della severità si scaricano egualmente così su' torrioni incoronati, come su le capanne neglette, allora Iddio spezza gli archi del suo furore, e gli tramuta in Iridi di clemenza. Ecco il Cardinale Pier Damiani: *Phinees non in despectos, vel infimos divinæ legis propugnator insiluit; sed excellentiores, & clariores in populo, quos, ad terrendum cæteros trucidaret, elegit. Qui enim tales ulciscitur, pacem superni Judicis, & gratiam non modò sibi, sed & populo promeretur.*

Lib. 1. epist. 6.

13. Considero di più col Padre S. Agostino, che il decreto di Dio, pronunziato contra tutti i più illustri Personaggi delle Tribù, restò non solamente sospeso, ma rivocato, e interamente annullato; e i Principi, de' quali haveva Iddio comandato il supplicio, non furono altramente affogati da laccio, nè si videro pendenti dalle travi dell'ignominia; perche i due soli puniti e trucidati da Finees riuscirono un sacrificio sì accetto alla Divinità, che bastò all'espiazione del peccato, e ottenne l'indulgenza a quanti Principi havevano prevaricato nel governo de' padiglioni colla dissimulazione del sacrilegio: *Cùm, quod præceperat Dominus de Ducibus populi, Moyses implere disponeret, & illud interim Phinees faceret, ira Dei jam placata, non opus fuit Duces populi crucifigi.* E da ciò ben conoscesi esser somma clemenza de' Sacerdoti usare severità contra alcuni peccatori più svergognati e maggiormente temuti, quali erano Zambri e Cozbi; perche con ciò si viene a preservare tutto il popolo dalle stragi dell'ira divina col terrore che ingenera quel castigo, che, piombando su le teste de' Grandi, fa più rumore. I castighi de' piccoli muovono a compassione, ed i castighi de' Grandi ingenerano spavento; e più giova all'emendazione de' popoli un grande spavento, che mille tenere compassioni.

Quæst. 52. in l. Num.

14. E finalmente considero, che questa severità praticata da Finees, che alla Prudenza terrena, troppo indulgente a licenze, poteva parere indiscreta, dalla Giustizia Divina fù canonizzata per santa, e fù incoronata col sommo Sacerdozio perpetuato e nella sua Persona, e nella sua Descen-

scendenza; e nella Dateria del Cielo ne fù spedito il diploma, in cui fù dichiarato, che quell' altissima Dignità si dava a Finees come premio dovuto al religioso zelo, con cui in questo caso erasi mosso a vendicar gli oltraggi divini colla morte de' Nobili scelerati: *Idcirco erit tam ipsi, quàm semini ejus, pactum sacerdotii sempiternum; quia zelatus est pro Deo suo*. Intendano, intendano tutti i Magistrati levitici, che la perpetuità del Regno sacerdotale, o del Sacerdozio regale non può esser meglio assicurata, che sopra il fondamento di porfido della giustizia vendicatrice contra tutti i prevaricatori delle leggi umane, e divine: *Quoniam justitia firmatur solium*. Iddio così promette.

Prov. 16.12.

15. So che niuno dirà: Ci astenia mo da' rigori, perche con ciò verremmo a perdere l'amor de' popoli tanto necessario a chi dee ben governare. Perche io risponderei: E senza ciò verreste a perdere la grazia di Dio tanto ed infinitamente più necessaria a chi aspira a salvarsi. Questa è la condizione di chi siede su' troni: O udire i fremiti de' licenziosi, se punisce delitti: O incorrere la disgrazia di Dio se gli dissimula. Ecco il bivio indeclinabile accennato da Sidonio Apollinare: *Nostri Ordinis hominem constat inconciliari si loquatur, peccare si taceat*. Ma io, con licenza di Prelato sì grande e sì venerato non posso ammettere come assioma infallibile la sua protesta. Anzi vi do Mallevadori i sacri Libri, che con questa severità praticata, in occasione di atroci misfatti, vi riuscirà conciliarvi l'amor di tutti. Fino che Iddio sospese i flagelli, gli Ebrei lo strapazzarono con mille oltraggi, e preferirono alla sua Divinità bruti animali lavorati dalle loro mani. Ma quando impugnò aste, avventò fulmini, e fece de' popoli sollevati sanguinose vendette, subito ravveduti lavarono colle lagrime i sacrilegj, si prostrarono in atto supplichevole dinanzi all'oltraggiata Divinità, e parve loro di non potere o respirare, o vivere, che tra le braccia, o a' piè di Dio, che gli uccideva: *Cùm occideret eos quærebant eum, & revertebantur, & diluculò veniebant ad eum*.

Lib. 3. epist. 9.

Psal. 77. 34.

16. Finalmente odo chi dice: Sono di cuor tenero, inclinato all' indulgenza ed impastato di umanità: Che posso io fare? Userò colle buone tutte le industrie: a' rigori non so ridurmi. Di cuor tenero eh? Sareste Voi di cuor più tenero di quanto fosse tenero il cuore di Cristo, il quale, ove mirò Gerusalemme, di cui previde l'eccidio, proruppe in lagrime? E pure in quel medesimo istante e armò la destra di severo flagello contra i profanatori del Tempio, e confuse le proprie lagrime con quel diluvio di sangue, che a lei predisse. Di cuor tenero eh? E chi di cuor più tenero che una colomba? E pure usa ella del rostro, e col dibattimento dell'ale si rabbuffa e si adira contra gl' insidiatori del suo nido: *Fel columba non habet*, dice Sant' Agostino, *& tamen rostro, & pennis pro nido pugnat. Sinè amaritudine sævit. Amor sævit, Charitas sævit: Sævire videtur Pater, sed more columbino sævit: cum sævit sinè felle sævit*. Se sete di cuor tenero, usatelo e con lode e con merito in dissimulare le vostre ingiurie, in perdonarle, in rendere bene per male a chi vi provoca a' giusti risentimenti. Ma ove miriate Cristo oltraggiato, vilipeso, conculcato, come si calpesta la polvere delle piazze, e non vi riesce conciliarli rispetto, e riverenza con tutte le maniere più ingegnose del vostro tenero cuore, conviene che vi adiriate, che gridiate, e che rugghiate con S. Girolamo: *Meam injuriam patienter sustinebo: impietatem contra Deum ferre non potero*. Questi sono tutti sentimenti di puro zelo. Uno di zelo egualmente, e di onore ne propose il Pontefice Giovanni Ottavo a' Prelati di un fioritissimo Regno. Avvertite, disse, o Presidenti de' popoli, che vedendo i Satirici, che dissimulate i delitti, non vi facciano comparir complici co' delinquenti. E ne diè loro questa bella ragione: *Non caret scrupulo consensionis occultæ, qui manifesto facinori desinit obviare*. Da tutti questi scrupoli rimarrà libero chi nella vigna di Cristo havrà la Torre e la

Tract. 7. in Epist. Jo:

Comm. in c. 18. Matt.

Epist. ad Episc. Gal.

Siepe per difesa degl'Innocenti, e il torchio ed il patibolo per castigo de' Rei; sicchè colla severità di un' incorrotta giustizia *Malos malè perdat*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

17. HO persuaso il rigore; ma non ho esclusa la mansuetudine, e molto meno ho riprovata la carità. La Giustizia, e la Misericordia non solamente non sono nemiche tra loro, ma son germane; e qualora s'incontrano insieme non si lacerano co'morsi, ma si salutano co'baci: *Misericordia, & Veritas obviaverunt sibi: Justitia, & Pax osculatæ sunt*. Mostrò S. Agostino come siano praticate da Dio queste due belle virtù, conservando a ciascheduna di esse i diritti del suo foro illibati, nello spiegare quelle parole del Salmo: *Igne nos examinasti, sicut examinatur argentum*. Osservate, dice il profondissimo Interpetre: Poteva il giustissimo Iddio gettare i peccatori, quasi perniciose zizzanie, ad ardere nelle fornaci, affinchè ridotti in cenere ed in faville fossero dispersi dal soffio degli Aquiloni, senza che restasse di loro un'infelice reliquia. Ma la sua carità rattemperò i rigori della giustizia coll'aure della clemenza. Adoperò bene il fuoco; ma non usò del fuoco consumatore, che divora paglioni vilissimi a niuno altr'uso giovevoli, che a nutrir fiamme: Usò del fuoco purgante, il quale si aggirasse intorno a quell'anime, come intorno a prezioso metallo, che solamente l'accende per ripulirlo da quella scoria, che lo rende men luminoso, per dipoi fabbricarne vasi di onore ad arricchire con essi le credenze del Cielo: *Non ignisti nos sicut fœnum, sed sicut argentum*, dice il Santo: *Adhibendo nobis ignem non in cinerem convertisti, sed sordes abluisti. Ignisti nos sicut ignitur argentum*. Indi passa a mostrare con quanta provvidenza il clementissimo Iddio da nuvoloni gravidi di saette faccia balenare fiamme roventi, e rimbombare tuoni strepitosissimi, non per subito colpire co' fulmini le teste de' contumaci; ma affinchè,

Psal. 84. 11.

Psal. 65. 10.

In hunc Psal.

risvegliati da quell'immenso fragore, e illuminati da quella luce chiara sì, ma terribile, veggano il gran pericolo, che loro sovrasta, e ad iscansarlo corrano con generosa risoluzione a porsi in salvo tra le braccia di Dio, che gli vuole avvisati come figliuoli, se essi ostinatamente non vogliono andar perduti come nemici: *Sævire videtur Deus, cùm ista facit: Ne metuas: quoniam Pater est. Nunquam sic sævit, ut perdat*. E finalmente, passando dalle minacce fatte a' rei, alle istruzioni date a' Giudici: Vedete, dice, *Quomodo sævit Deus in illos, quorum animam posuit ad vitam?* Minaccia, punisce, usa severità, ma tutto a fine di guadagnare anime, nulla a cagione di perderle.

Tract. 7. supra.

18. Si vide nel guadagnare, che fece con apparente rigore il più illustre Ministro dell'Evangelio nella vocazione di Saolo. Assalì il Persecutore de' suoi Fedeli quando si moveva contra loro coll'impeto maggiore della sua furia. Lo spaventò con tuoni tremendi, lo trafisse con folgori celestiali, e con assalto di onnipotenza lo gettò per terra, non solamente vinto ed arreso, ma abbattuto e trionfato. Non crediate però, che lo lasciasse quivi giacente su la polvere, spaventevole trofeo del suo furore. Ove lo vide purgato per mezzo di quella luce, che fu più efficace che la fiamma di David: luce, che gli tolse la vista degli occhi, e gli rese più chiare le pupille dell'anima, lo sollevò dal fango, e lo tramutò in vaso d'oro di elezione per ornamento del Santuario, e in tromba di purissimo argento per la divulgazione dell'Evangelio; e dell'ariete più terribile, che urtasse la Chiesa di Cristo, fece una delle colonne più forti, che sostenessero questo divino edificio: *Ecce quomodo sævit Deus in illos, quorum animam posuit in vitam*. Sacri Prelati del Popolo cristiano: Se i vostri Sudditi peccano, non vi dico: Lisciateli con la palma della mano: Vi dico: Alzate il pastorale, e batteteli; purchè ciò non sia per abbatterli, ma per sollevarli. Usate rigore, ma per usare pietà. Se il peccatore depone la contumacia, e Voi deponete

nete il flagello; e stese ampiamente le braccia, invece di scaricargli percosse sul dorso, strignetelo forte al seno, e riponetelo dentro al cuore. Se lo vedete con Saolo caduto a' vostri piedi, *Tremens, ac stupens*; e se l'udite esclamare con umile soggezione: *Domine, quid me vis facere?* non aspettate più oltre; non differite un solo momento; ditegli subito subito con voce di Redentore: *Surge*: Restituitelo a' gradi, agli onori, alla confidenza di prima; e fate sì, che conosca, che quando lo castigaste non vi proponeste di perderlo; che anzi pretendeste di guadagnarlo: onde egli stesso, baciando prima la sferza, e poi la mano paterna, confessi, e dica: *Cùm ista facit Pater, nunquam sic sævit, ut perdat*.

Act. 9. 6.

19. Ed affinchè non creda taluno, che un tale accoppiamento di rigore, e di clemenza sia una cosa ideale impossibile a praticarsi da verun'huomo, ma solamente da Dio; il Pontefice S. Gregorio lo fa veder praticato con gentilissimo innesto dal Patriarca Giuseppe verso i Fratelli in Egitto: *Facinus enim fratrum Dimisit, & vindicavit*. Perocchè severo come Giudice, gli trattava da esploratori, e da spie, e amante come Fratello, si ritirava a piagnere le loro sventure. In un medesimo tempo faceva lampeggiare su gli occhi vampe di terribile rigore, e nutriva nel petto fiamme di finceriffimo amore: fino che ravveduti que' Giovani dell'antico delitto, schiuse la fiamma occulta dal cuore al volto; i nuvoloni dello sdegno si risolvettero in lagrime di tenerezza; e, fatte in pezzi le catene della prigionia minacciata, gettò loro le braccia al collo in argomento del perdono conceduto; placato, ma non senza antecedente castigo; giusto, ma non senza l'accoppiamento della clemenza: onde coloro, che erano stati i traditori del Fratello, riuscirono i Patriarchi della Nazione. Udiamo i sentimenti divini di S. Gregorio: *Sic Vir sanctus facinus fratrum & dimisit, & vindicavit: sic in rigore clementiam tenuit, ut delinquentibus fratribus, nec sinè ultione prius extiterit, nec sinè pietate districtus*: Rigore verso la carne: verso le anime Misericordia.

Homil. 22. in Ezech.

Ibidem.

20. Nè pure a' Diavoli dell'inferno è conceduto da Dio incrudelire contra lo spirito di chi perseguitano. Eccovi la patente consegnata dalla Trinità al Ministro della sua divina giustizia, quando gli diede autorità sopra Giobbe: *Ecce in manu tua est: verumtamen animam illius serva*. Contro al corpo fà quanto sai, e quanto voi: contro all'anima, Nulla. Incenera le sue biade, involagli i suoi armenti, rovescia i suoi edificj, schiacciagli sotto le rovine de' palazzi la figliolanza, impiagagli d'ulcere abbominevoli tutte le membra, gettalo quasi putridame abborrito sopra di un letamajo: *In manu tua est*. Ma nel medesimo tempo, che eserciti sopra il suo corpo furore sì portentoso, schiera eserciti armati per difesa della sua anima: *Verumtamen animam illius serva*. Sopra le quali parole è bellissimo il commento di San Gregorio: *In ipsa ergo justitia permissionis permiscetur quædam libra pietatis: quatenus in uno eodemque certamine, & servus humilis ex oppressione proficiat, & Hostis superbus ex permissione succumbat*. L'indegnità del paragone non si conviene alla venerazione, che è dovuta a questo augustissimo luogo. Supplico solo i Rappresentanti di Dio ad usare questa formula co' Ministri del loro foro, qualora commettono ad essi le cause de' delinquenti: *Ecce in manu tua est: Verumtamen animam illius serva*. Andate: Fate giustizia: Non vi lasciate guadagnare da regali, da raccomandazioni, da rispetti, da favori, da timori. Se gl'indizj contro dell'inquisito sono veementi, provi torture: se il preteso reo resta convinto, sia punito: se la causa è capitale, muoja. Le sue sostanze, il suo corpo, la sua vita, *In manu tua est*. Ma l'anima? O questo no: *Verumtamen animam illius serva*. Non l'obbligate con suggestioni vietate a confessioni non giuste: Non lo violentate con atrocità di tormenti a deposizioni spergiure: Non gli date la spinta alla disperazione con vessazioni lunghissime, con prigionie eterne, e con artificj condannati

Job 2. 6.

In hunc loc. Mor.

nati dalle leggi divine, ed'umane. Siate Giusti: *Sed in ipsa justitia misceatur quædam libra pietatis*. Signori miei: Nel Tabernacolo, che custodite, non ci è solamente la Verga; ci è parimente la Manna. Quella è simbolo del rigore; questa della dolcezza; e lo Spirito santo, che ricevesle nella consecrazione, non discese solamente in sembianza di Fuoco, che arde, ma comparve anche in forma di Colomba, che geme. Indulgenza senza severità è dapocaggine. Rigore senza clemenza è crudeltà. Ne' Giudici del Santuario dee esser questo bel misto persuaso e praticato da S. Gregorio: *Et piè sæviens disciplina, & justè consolans misericordia*. La disciplina flagelli i corpi, e la misericordia si usi colle anime. Le anime costano troppo a Cristo; però ve le ha confidate con questa severissima condizione, che le salviate: Intendete Voi bene? Che le salviate: Ridiciamolo la terza volta: Che le salviate: *Verumtamen animam illius serva*. Esigete da' Vignajuoli i frutti dell'osservanza con domande discrete. Mandate loro Ministri prudenti a visitarli, e a riscuotere i frutti dovuti a Dio. Fino che vi è speranza di emendazione, usate mansuetudine. Allora alzate patiboli, quando, indurati nella perfidia, e con aperta sfacciatissima ribellione, invece di umiliarsi al Figliuolo di Dio, che offerisce loro il perdono, urlano contra lui con fremiti indiavolati: *Occidamus eum*. Questo è il vostro principalissimo debito: Procurare di salvar le anime: E questo sarà il più severo esame, che il Padre di famiglia evangelico vi farà nel sindacato del Cielo: *Si animas servastis? Si animas servastis?* E a chi non potrà rendere a Lui un buon conto dell'anime, che gli ha commesse, che sono i frutti pregiatissimi della sua vigna, che farà Cristo? *Quid faciet? Quid faciet Agricolis illis?* Tremo a pensarlo: Ma l'Evangelio vuol libertà: *Malos malè perdet*. Ciò non farà per la misericordia di Dio, *Qui est benedictus in sæcula*. Amen.

2. *Pastor. c. 6.*

PREDICA XIX.

NEL VENERDI'

DOPO LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Venit Jesus in Civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar; Venit Mulier de Samaria haurire aquam. Dicit ei Jesus: Mulier da mihi bibere: con ciò che siegue. Joan. 4.

I.

Ersuadono efficacissimamente la clemenza necessaria a' Prelati nel governo de' Popoli, e molto più nel reggimento dell'anime, le maniere discretissime e soavissime praticate questa mattina a loro insegnamento da Cristo. Imperocchè senza mostrare abborrimento a questa Femmina scandalosa, senza rimproverarle con sopraciglio severo, e con voce di fremito e di minaccia, le sue vituperose licenze, posta da parte la severità, e dimenticato il rigore, entra a trattare con lei con divina mansuetudine l'affare importantissimo della sua eterna salute. A questo fine ode pazientemente le sue impertinenti domande: non si offende delle sue risposte incivili; scioglie con ammirabile sapienza le sue superstiziose obbiezioni: non la sgrida, non la minaccia, non la strapazza; ma, convinta nell'intelletto con verità incontrastabili, e guadagnata nella volontà con discretissime insinuazioni, muove in lei abborrimento alla licenza della vita passata, l'innamora della virtù e della grazia della vita presente, e l'infiamma al desiderio della gloria riserbata per la vita futura: sicchè fatta in quel medesimo istante, di albergo vile del demonio, degno abitacolo dello Spirito santo, e di vituperosa seguace di vizj abbominevoli, Maestra sublime di verità evangeliche, conduce a Cristo più anime convertite in un giorno, che non ne haveva sedotte, e pervertite in più lustri: *Ex Civitate autem illa multi crediderunt in Eum Samaritanorum propter verbum Mulieris testimonium perhibentis*. Così dunque conviene che si adoperino i Salvatori dell'anime verso que' peccatori, a' quali la temerità, l'insolenza, e la sfacciataggine non hanno peranche indurata la fronte, e poste sotto a' piedi tutte le leggi umane e divine. Non poteva io trascurare questo argomento di mansuetudine a favore di chi è disposto a ravvedersi de' suoi errori, dopo haver persuaso nel passato ragionamento severità e rigore contra quegli ostinati, che non si vogliono arrendere a' tratti amorosissimi della clemenza; affinchè non mi credesse veruno o di viscere troppo dure amiche solo di austerità; o che io mi fossi dimenticato della bellissima regola del Santo Cardinal Pier Damiani: *Ut & blanditiam in authoritatem austeritas erigat; & austeritatem blanda rursus mansuetudo compescat*. L'uno, e l'altro argomento è necessario e praticabile. E Questo senza quello riu-

Epist. 118.

riuscirebbe languido: E Quello senza questo riuscirebbe inumano. Udiste quello? Udite questo.

2. Importa troppo al buon governo dell'Anime, che queste non vengano a sospettare di esser trattate con disprezzo da chi le regge, perche ciò troncherebbe ogni speranza di buon successo nella condotta di esse. Ha lo spirito umano un non so che di delicato, di nobile, di grande, e un non so che finalmente che trae dalla celeste origine, per cui non sa piegarsi alle violenze indiscrete più atte a domar fiere senza ragione, che a guadagnare Spiriti immortali, che partecipano del Divino. Là dove per lo contrario la dolcezza, la discrezione, la carità, e la regia virtù della mansuetudine hanno una forza occulta sì, ma penetrante, e quasi onnipotente a piegare la contumacia, a frangere la durezza, e a vincere l'ostinazione di chi non si è affatto spogliato di ogni senso di ragione, e di umanità: *Peragit tranquilla potestas quod violenta nequit, mandataque fortiùs urget imperiosa quies.* Claudian.

3. Habbiamo di ciò una figura nell'Esodo. Gettò Mosè su la terra la verga pastorale; ed ancorchè non fosse questo un'atto di disprezzo cagionato da orgoglio, ma fosse soggezione al comandamento di Dio; ad ogni modo non sì tosto la verga provò l'oltraggio, che infiammata dal vilipendio, e inviperita dallo strapazzo, cominciò a divincolarsi, e alzò la testa con la gola gonfia di tossico in atto di avventarsi ad avvelenare il Profeta, a cui convenne assicurarsi colla fuga dalle furie della portentosa cerasta: *Projecit, & versa est in colubrum, itaut fugeret Moyses.* Exod. 4. 3. Tanto risentimento in un tronco senza senso, e senza vita? Il braccio onnipotente di Dio spezzò altra volta nelle campagne di Sion selve di aste guerriere, fasci di bastoni coronati, e archi, e scudi schiantati sì dal fianco come dal braccio di Generali formidabili per la potenza, ed in mille occasioni trionfanti per la bravura: *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum.* Ps. 75. 4. E pure niuno scettro spezzato si risentì; nè, tramutato in serpente, alzò la testa, o diede un fibilo irato contra la mano severa per vendicarsi. Ah! Le lance militari furono rotte da mano trionfatrice, che usava della vittoria senza strapazzo de'vinti. A questi toglieva le armi, sicchè non potessero offendere; ma conservava il rispetto, e non gli abbandonava su la polvere alle fischiate de'passaggieri: però tolleranti della disgrazia chinavano la testa, e si davano resi alla forza del Vincitore. La verga di Mosè fù da lui gettata nel fango con atto dispettoso, e senza verun riguardo a quanto egregiamente l'haveva servito nella condotta del gregge: *Projecit*: però s'inviperì all'ingiurie, e si ribellò al Pastore, e minacciò di avvelenarlo con morsi immedicabili: *Versa est in colubrum, itaut fugeret Moyses.* Prelati di Santa Chiesa: Anche gli scettri incoronati si umilieranno a'vostri pastorali, e tremeranno su le teste a' Monarchi le corone ferrate allo scoppio maestoso de' vostri monitorj, e delle vostre censure, se in esse tra le folgori del zelo balenerà un lampo di riverenza, per cui, come avvertì S. Gregorio Nazianzeno: *Agnoscant se non despici.* Epist. 208. Se farete conoscere a chi prevarica, che mentre la Divina Legge vi arma la mano al castigo, la Carità pastorale vi strigne il cuore per affetto: che minacciate, ma amate: che punite, ma rispettate: che volete esterminato il delitto, ma migliorato il delinquente, vedrete fatte in pezzi a'piè vostri quante aste e quante lance armano la potenza de'Grandi, e infuriano la temerità de'malvagi: *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum.* All'opposto anche tronchi insensati, e genterella plebea, se si vedranno trattati con arroganza, e calpestati con vilipendio, alzeranno sì la voce, come la testa, intolleranti dello strapazzo, e con fischi di drago vi obbligheranno a vilissime ritirate. *Projecit, & versa est in colubrum, itaut fugeret Moyses.* A fare che la biscia ripigliasse le primiere sem-

bianze di verga, bisognò che Mosè, correggendo sè stesso, si accomodasse al divino consiglio, che usasse verso di lei maniere più rispettose, che abbassasse la mano, che la sollevasse dal fango, che la tenesse in pugno, che l'adoperasse negli antichi suoi ministerj; e con queste discrete maniere la vide trasformata di tortuoso serpente in miracolosa bacchetta, che confuse l'Egitto, che spaventò Faraone, che dominò gli elementi, che scompigliò la natura, e rese venerabile a' soggettati, e terribile a'nemici il Condottiere de' popoli: *Tenuit & versa est in virgam*. Lo strapazzo la tramutò in serpe velenosa, e il rispetto la ridusse a cambiarsi in verga prodigiosa. In tutti i delinquenti si rinoveranno questi prodigj, *Si agnoscant se non despici*.

4. Ed affinchè non si dica, il caso della verga essere singolare, e più tosto eccezione che regola, ricordatevi di Gerico. Questa pareva affatto inespugnabile a cagione delle cortine sì ben difese da' trinceroni, che d'ogni intorno la fiancheggiavano, onde i nemici non potevano avvicinarsi ad urtarla. Ad ogni modo e le mura e i baluardi si videro cadere a terra, e aprir la strada all' Esercito assediatore, di maniera che senza stilla di sangue potesse penetrare a trionfar nella piazza. Furono arieti? furono catapulte? furono machine, che sfasciassero la muraglia, o furono mine scavate sotto le fondamenta, che facessero volare in aria i fortissimi torrioni? Nulla di ciò. Il sacro suono delle trombe levitiche, solite usarsi nella solennità del Giubileo, trionfarono della Città creduta inespugnabile alla forza degli Aggressori. Il ferro de' Combattenti non ismosse una pietra della Rocca assediata e combattuta. Il religioso rimbombo degli strumenti sacerdotali la fece cadere a terra senz' altra machina. *Muri*, dice il Padre S. Agostino, *Muri, qui adversùs ferrum inexpugnabiles extiterunt, sacra tubarum voce collisi sunt*. E se ciò fece Iddio, il quale per la sua sovranità onnipotente poteva con un diluvio di fulmini, con orrendi tremuoti, o

Serm. 106. de Temp.

con un soffio veemente del suo furore smantellare, rovinare, incenerare la riprovata Città: Che dovranno fare i Prelati, i quali collocati sopra i Troni apostolici, non perchè siano superiori agli altri huomini nelle prerogative del nascimento; ma solo perchè, creduti superiori agli altri huomini nel possedimento della virtù evangelica, hanno a guidare, a correggere, e a castigare chi talora gli agguaglia nelle doti della natura, nella chiarezza del sangue, nella venerazione della fama, e nel braccio della potenza? Io non gli bramo ammanettati, e molto meno incatenati, sicchè non possano e punire chi pecca, e fiaccare l' orgoglio a chi si sollieva con ribellioni contra Dio, e abbattere chi vuol combattere contra le ragioni del Santuario. Anzi vorrei, che il mio fiato fosse quel tuono, che nella sala di Sion fù accompagnato da fiamme celesti, per accendere ne' loro petti incendj di zelo contra l'ingiustizie, contra le iniquità, contra le sceleraggini de' Malviventi, e per ridurre in cenere quante maledette zizzanie sono state gettate dal Demonio nelle misteriose campagne delle loro Diocesi. Dico solo, che quanto da loro si opera per salute dell'anime, dee esser regolato da maniere tanto discrete, e da mansuetudine sì religiosa, che la loro voce si rassomigli al suono delle trombe santificate, le quali svegliano la divozione; e non a' tuoni del Sina, che invece di allettare a penitenza, pongono in fuga, e ingeriscono abborrimento agli avvisi, e fanno che i popoli esclamino colle Tribù sbigottite: *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur*. Questo strepito di minacce sonore, in luogo di far tremare i baluardi della mistica Gerico, gli renderebbe impervertiti nelle repugnanze alla resa, alla quale si ridurrebbero con gli amorevoli inviti della carità evangelica: *Muri, qui adversùs ferrum inexpugnabiles extiterunt, sacra tubarum voce collisi sunt*.

Exod. 20. 19.

5. Non andiamo a mendicar le figure o ne' deserti di Madian, ove le vipere lisciate da mano amica diventan verghe miracolose; o nelle campagne di

di Moab, ove i bastioni inespugnabili restano sfasciati, e cadono conquassati all'armonico suono di religiosi oricalchi. In Roma habbiamo il Panteon, che fabbricato da' Cesari, e dedicato al culto superstitioso di quanti Numi bugiardi adorava la cieca Gentilità di que' tempi, oggi lo visitiamo consecrato alla venerazione religiosa della Vergine Madre di Dio, e di quanti Beati Spiriti regnano in Cielo. Ad ottenere la prodigiosa trasformazione non crediate, che fosse necessario far volare da' fondamenti l'eccelsa mole, e stritolati i marmi in minutissime polveri spargerle al vento, o gettarle tra le correnti del fiume, che le portassero a seppellire nel mare, sicchè del Tempio sacrilego non rimanesse vestigio. Resta tuttavia intiero intiero il fontuoso Edificio qual fù eretto dalla superstizione di Agrippa; si baciano con divozione quelle medesime pietre, che furono affumicate da' sacrileghi incensi de' Sacerdoti di Giove fulminatore; e sopra quelle basi, ove erano venerati e Marte e Venere, e un popolo di Demonj, si adorano Cristo, Maria, e tutte le gerarchie de' Beati. Tanti Diavoli non furono scacciati da quel loro per lungo tempo posseduto Delubro con terribili assalti di Angeli sterminatori, nè dal Cielo fù inviato Michele coll'asta in pugno a trionfare un'altra volta degli spiriti ribellati. Fù la santità de' Pontefici, la pietà de' Sacerdoti, la modestia del Clero: furono e Inni divoti, e Cantici di Scritture, e umiltà di preghiere, e sinfonie di strumenti, e armonie di voci, e religione di esorcismi, e fragranze d'incensi, e unzioni di crismi, che di una Babelle orribile di confusione, dove stavano trincierati tutti i Diavoli dell'Inferno, fecero una Cittadella santificata di Sion, ove trionfano tutti i Santi del Paradiso. Però Sant'Agostino, scrivendo ad Aurelio Vescovo, e commendandogli questa mansuetudine nel ridurre le anime profanate da' vizj in santuarj consecrati dalle virtù, così propose il voto suo consultivo: *Non ergo asperè, quantum existimo, non duriter, non modo imperioso ista tolluntur; sed magis docendo, quàm jubendo, magis monendo, quàm minando.* Volendo dire: Non sono le aste e le lance, che dall'anime de' Saulli invasati scacciano Diavoli tormentatori: Sono armonie di cetere, su le quali i Daviddi con maestria di mano toccano leggermente le corde d'oro: *Igitur quandocunque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo Spiritus malus.* E ciò mosse per avventura il Pontefice San Gregorio a dare a' Vescovi della Francia quell'importantissimo avvertimento: *Plus erga corrigendos agat benevolentia, quàm severitas; plus cohortatio, quàm comminatio; plus charitas, quàm potestas.*

Dist. 44. cap. Commessat.

1. Reg. 16.23.

Dist. 45. cap. Licet.

6. Nè questi ch'io riferisco, furono sentimenti esagerati dal fervore de' Santi. Legganfi negli Evangelj i due capitoli decimoquinto di San Luca, e decimo di San Giovanni, ne' quali il Redentore Divino descrive con esattissima accuratezza le qualità e le obbligationi del buon Pastore. Quivi nè pure si troverà una sola volta, che si nominino fionde, sassi, o bastoni, arnesi familiari de' Pastori; ma si parla unicamente di voci, di sibili, di fischi, di vigilie, di sollecitudini, di fatiche, e di una vita laboriosissima e stentatissima: e ciò per insinuare a chi dee ricondurre la greggiuola di Cristo all'ovile della salute, che sebbene per opporsi alle fiere e possa e debba armarsi di frombola e di verga: Quanto al governo delle pecorelle, e dell'Anime, non dee usare verun'altra violenza, che la soavissima, e potentissima della carità pastorale; chiamandole, qualora traviino, con voci amorevoli e mansuete: e, ove a queste non si arrendano, pigliandole e strignendole con forza soave, e caricandole sopra le propie spalle per ricondurle, ancorchè repugnanti, all'ovile dell'eterno Pastore: a cui dee rendere un severissimo conto e di sè, e di loro: *Si ergo pastoralibus visceribus praediti sumus*, dice il Padre Sant'Agostino: *non virga, non funda, non lapide, sed laceratis membris ovem quaeramus, &*

Lib. de gest. cum Emer.

Pa-

Pastori, Principique omnium reportemus. Questo è il linguaggio del zelo, e della carità evangelica.

7. Al qual ragionamento non toglie punto di forza il dire, che i Sacri Presidenti non solamente sono Pastori, ma di più sono Cani custodi delle mandre, a' quali sono indirizzati i rimproveri del Profeta Isaia, perche non latrano: *Canes muti non valentes latrare*. Adoro le profezie, e non mi oppongo a' Profeti. Dico solo: Si latri, ma non si morda. Detestava Isaia que' Pastori di Sion, i quali, ove il popolo prevaricava, invece di richiamarlo all'osservanza della legge colle voci della carità, correvano subitamente a' processi, alle prigionie, alle multe, che servivano più tosto ad ingrassare il Fisco, e a ricolmare l'erario, che a richiamare gli erranti sul buon sentiero: *Latrare non valentes*, come in loro detestazione diceva Giliberto Abate, *& lacerare non desinentes*. Ne' cani, che sono dati per guardia alle greggiuole di Dio, non troverete che la Divina Scrittura lodi le zanne appuntate, e sitibonde di sangue: loda ben si le lingue delicate, e amiche di lambimenti: *Lingua canum tuorum*. Se non adoperaste la lingua per lambire e risanare le piaghe di chi v'implora, ma i denti ingordi per lacerarne le membra, sarebbero più fortunati i Lazzari, che giacciono alle soglie degli Epuloni, che i Figliuoli ammessi alla presenza, e confidati alla cura paterna de' Salvatori della Chiesa. Udite con quanto onore descriva Sant'Agostino l'uffizio di questi cani destinati alla guardia delle mandre dell'Evangelio: *Canes vocat, non illos, de quibus Apostolus: Cavete Canes: sed Canes laudabiles, non detestabiles; nec eorum dentes, sed lingua laudata est*.

Isa. 56. 10.

Ser. 23. in Cant.

Psal. 67. 24.

In Psal. 67.

8. Con questi lambimenti risanò Cristo l'ulcere puzzolenti della Samaritana Evangelica. Se al primo abboccamento l'havesse caricata d'ingiurie, di rimproveri, e d'improperj, chiamandola impudica, svergognata, scandalo della Città, laccio dell'anime, Ministra de' Diavoli, e voragine dell'Inferno; io credo che, divenuta orgogliosa, invece di riconoscere i propj errori, di confessarli, e di prometterne l'emendazione, havrebbe con ira femminile, e con alti schiamazzi concitati contra il suo Salvatore tutti i popoli di Samaria, e non sarebbe stata condotta a fortunato fine l'opera del Signore, e la conversione di quell' Anima, e di quelle Anime. Ma trattandola con celeste prudenza e con divina mansuetudine, tollerando, compatendo, insegnando, e insinuandosi nel suo spirito con maniere ammirabili, la conduce prima al conoscimento, poi alla detestazione de' propj falli; la muove a desiderare le acque vive della sua grazia; e finalmente, tramutata di Peccatrice in Discepola, la fa sua ajutante nella conversione di quelle genti, e nella predicazione del divino suo Messia: *Venite, & videte Hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci: Numquid ipse est Christus?*

9. E questa mansuetudine e carità fù quella, che guadagnò non solamente la Donna, ma tutta la Città di Samaria. Perocchè quando i due Fratelli Boanerges, meditando passare da' tuoni a' fulmini con chiamare dal cielo un diluvio di fuoco a incenerare que' popoli, che havevano serrate in faccia le porte al Figliuolo del Padre Eterno, e ne proposero il partito al Maestro, il clementissimo Redentore disse loro con acrimonia di voci: Voi non sapete ancora qual sia il vero spirito dell'Apostolato: *Nescitis cujus spiritus estis*. E volle dire secondo l'esposizione di Sant'Ambrosio: Non sono le voci di tuono, nè gli sguardi di folgore, nè le fiamme del zelo indiscreto, quelle che manifestano la Divina Maestà, e la suprema autorità de' Personaggi Ecclesiastici, e che hanno a convertire al mio culto questi popoli increduli, che oggi mi scacciano. Sono principalmente i sudori, i travagli, e le fatiche indefesse, e tollerate da Me, e da tollerarsi da Voi per ricondurli al ravvedimento del loro errore. Sono in somma le viscere della misericordia del Dio del Cielo, e degli Dei della terra quelle che disarmano la giustizia, perche piegano la durezza, e frangono la pertinacia

Luc. 9. 55.

tinacia di chi la provoca. Tanto fegui. Perche que' popoli, che non si erano sbigottiti alle minacce di fuoco fatte loro da i due Discepoli troppo severi, si arresero poi alle stanchezze di Cristo, a' sudori di Cristo, alla clemenza di Cristo, e alla misericordia usata loro da Cristo: e dove prima, supplicati e minacciati, ricusarono di riceverlo, oggi supplichevoli ed ammirati, lo scongiurarono a non partirsi da'loro distretti: *Rogaverunt Eum, ut ibi maneret*. Apostoli tonanti, Apostoli tonanti, che sotto specie di zelo non sapete parlare se non di fuoco e di fiamme ad esterminio non solo de' delitti, ma ancora de'Delinquenti, *Ut ignis descendat de Cœlo, & consumat illos: Nescitis cujus spiritus estis*, vi dice Cristo; *idest, non estis spiritus mei*, commenta Sant'Ambrogio, *qui meam clementiam non tenetis, qui meam refutatis mansuetudinem, & misericordiam, quam ego per Apostolos meos prædicari volui*.

Lib. I. de pænitent. c. 16.

10. Anche Pietro in altra occasione domandò al Divino Maestro una somigliante licenza di cambiare la spada in folgore; e lasciatosi trasportare da fervore indiscreto, prevenendo la risposta colla risoluzione, scaricò il ferro tagliente su la testa di chi pretendeva incatenare l'Autore della libertà. Ma eccovi il bel colpo, che fece: *Amputavit auriculam ejus dexteram*. Tagliò a quell' infelice l'orecchia destra, e gli lasciò la sinistra. Questo è l'effetto, che cagionano gl'impetuosi rigori di chi sovrasta. I peccatori storditi da un perpetuo rimbombo di tuoni, di minacce, e di censure, o nulla odono, o odono tutto a sinistro: *Et si videntur audire legem, cum sinistro auditu audiunt*, dice Origene, che spiega il testo. Credono che sia furore, e non zelo; e non sapendo ravvisare alla voce innasprita, se il Pastore gridi alla pecorella o al lupo, per non essere maltrattati ricusano di esser corretti; *quia cum sinistro auditu audiunt*. La spada che tenete in mano, o Apostoli della Chiesa, non è spada di smarra, con cui si giuochi: E' spada di filo tagliente, è di punta acutissima, che, adoperata senza cautela, scanna le Anime, e taglia le membra del corpo di Cristo, e le divide dal corpo di Cristo, e le priva della vita di Cristo; il quale però adirato contro di Pietro, perche non l'havesse adoperata con tutta la circospezione dovuta, non solamente sgridollo, ma, come vogliono gravissimi Espositori, lo minacciò di morte eterna: *Converte gladium tuum in locum suum: Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt. Petrum graviter*, siegue Origene, *& quidem minando increpat, ut eum, & cæteros simul deterreat*.

Luc. 22. 50.

Homil. 85. in Matt.

Matt. 26. 52.

11. Peggio sarebbe, se la severità di taluni non fosse solamente esarcerbata dall' indiscretezza del zelo, ma infuriata dal genio d'incrudelire, e dalla rabbia di vendicarsi. Sarebbero questi tali non del ruolo de' Discepoli di Cristo, ma della razza maligna de' Satrapi di Babilonia. Questi ove udirono, che Daniele, consegnato per artificio loro agli sbranamenti degli affamati leoni, era stato preservato da Dio a trionfo dell'innocenza, impallidirono, e tramortirono, ancorchè il Regnatore riconoscesse la Divinità predicata dal preservato Israelita, e con editto regale le decretasse pubblico culto per tutte le Provincie del grande Imperio. Se un Coronato di Persia alzò Altari, scannò vittime, bruciò incensi, e depose la corona a piè del trono di Dio per riconoscimento di un'innocente liberato dal lago; e se i leoni affamati rispettarono un Profeta ingiustamente consegnato a'loro unghioni dalla politica degl'invidiosi; come restarono senza colore, e senza spirito i Ministri del tribunale, a' quali si apparteneva non solo punire i colpevoli, ma molto più assolvere e preservar gl'innocenti? Io mi ricordo di due parole, che nel caso de' Custodi del monumento, sbigottiti al risorgimento di Cristo, disse Rabbano Abate Fuldense, e Vescovo Moguntino: *Timoris anxietate sunt exterriti, quia amoris fiduciam non habebant*. Se costoro s'impallidirono non s'incolpi il ruggito de' Leoni, che morivano per la

In c. 28. Matt.

la fame, e tuttavia rispettavano la preda. La cagione de'loro palpitamenti era il sapere, esser fuori del serraglio intatto nella vita, e immacolato nella fama, chi bramavano lacerato nelle membra, e vituperato nell'onore: *Quia amoris fiduciam non habebant*. Ognuno vede, che i Personaggi che mi odono, sono tutti superiori a Dario, e che decretano benedizioni, ed applausi all'innocenza preservata dall'oppressione. Piaccia a Cristo però, che tra'Subordinati alle vostre reggenze, e tra'Ministri del vostro foro non sia chi tramortisca all'udire presagj di libertà a favore di chi vorrebbe o inchiodato sopra patiboli, o incatenato in serragli tra fiere più portentose e più crude di quelle di Babilonia. E' necessario che siano al mondo carceri e supplicj, come è disgrazia del mondo, che ci siano rcati, e rei: ma che il genio d'incrudelire ci faccia venir meno al solo udire, che può provarsi l'innocenza di un calunniato: che negli esami de'rei pretesi si domandi ciò che non lice per trovare ciò che non è: che si approvino come oracoli di Profeti, e come risposte del Propiziatorio, quante sillabe di huomini tristi possono corroborare l'accusa, e s'inorridisca come al zufolar d'un dragone a'giuramenti di Persone dabbene, ove questi dileguino que' nuvoloni, che vorrebbero scaricare tempeste non di gragnuole, ma di fulmini su la testa dell'accusato: e finalmente che mentre il Principe con serenissima fronte per l'innocenza riconosciuta, con voce degna di Dominante, e con risoluzione che incorona il suo trono; e immortala la sua fama, *Danielem præcipit educi de lacu, & nulla læsio invenitur in eo*; vi sia chi cada tramortito per un subito orrore della Verità trionfante, che libera lo straziato non colpevole: Questo sarebbe essere non Giudici del Santuario, ma carnefici dell'innocenza, che la volessero infamata per furore d'invidia, sepolta nell'antro sigillato per gelosia, e lacerata da fiere per istinto di crudeltà. Chi si turba al dileguamento della calunnia, non odia il vizio, e non ama il discoprimento della Verità: *Timoris anxietate sunt exterriti, quia amoris fiduciam non habebant*.

12. Che se taluno pensasse di scusarsi con dire: Ho fatto quanto ho saputo, ho provate maniere dolcissime, ho usata quanta mansuetudine può praticarsi: ma perde l'opera chi pretende imbiancare i corvi, e lavare gli Etiopi: *Si mutare potest Etiops pellem suam?* Risponderei: Bisogna ricominciare da capo, adoperare nuove industrie, non si perdere di animo, e ricordarsi sempre del bellissimo sentimento di San Leone: *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correptio*. Convien sapere, che alla virtù di Dio nessuna mutazione è difficile, come scrisse Sant'Agostino; le cui parole sono degnissime di esser ridette in questo Areopago del mondo, che intende bene la loro forza, e non istorce a violenze ingiuriose il loro senso: *Deo volenti salvum facere nullum humanum resistit arbitrium. Sic enim velle aut nolle in volentis aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem. Non est igitur dubitandum voluntati Dei humanas voluntates non posse resistere, quominus faciat quod ipso vult, sine dubio habens humanorum cordium, quò placuerit inclinandorum, omnipotentissimam potestatem.* Credete Voi, che tanti Simulacri di bronzo esposti sopra gli Altari delle Basiliche, e sopra l'eccelse moli della santa Città, che rappresentano e Santi Apostoli, e Angeli, e la Madre di Dio, e il suo Divino Figliuolo, e ricevono incensi da'Sacerdoti, e adorazioni da'popoli, siano tutti formati di metallo vergine, qual fu tratto dalla miniera, senza haver prima ricevute altre figure infernali? Moltissime delle machine santificate sono reliquie della Gentilità, che rappresentarono in altri tempi o Giove, o Saturno, o Venere, o alcuno di que'Tiranni, che fecero gli ultimi sforzi per affogare colle sue fasce e fino dentro le culle la nascente Fede di Cristo. Gettati nella for-

Jerem. 13. 23.

Ser. 4. de Epiph.

De corr. & Grat. cap. 4.

fornace quegli esecrandi metalli, si liquefecero tra le fiamme, e disposti dal fuoco a ricevere nuova figura, lavorati dalla pietà industriosa, furono trasportati da' Delubri di Roma pagana agli Altari di Roma santificata; e dove prima erano Simulacri di Diavoli, passarono a rappresentare Personaggi divini. Così fu osservato del Padre San Cipriano: *In momento impietas Religionem, crudelitas induit pietatem*. Non erano bronzi durissimi, e orribilmente effigiati Paolo, Matteo, e Zaccheo, e più ancora di essi la Maddalena, da cui scacciati haveva il Divino Esorcista sette Demonj? E pure non ricevettero dalla grazia, e dalla mano di Dio nuove sembianze, sicchè venissero ad esprimere le perfettissime id[ee] di tutte le virtù evangeliche? Non si cangiò in essi la crudeltà in tenerezza, l'avarizia in liberalità, la sfacciataggine in modestia, la persecuzione della Verità in predicazione dell'Evangelio, e l'incontinenza in custodia severissima dell'onestà? Sì, sì: *In momento imp[ie]tas Religionem, crudelitas induit pietatem. In momento, in momento*.

Tract. de cœn. Dom.

13. Ma tutte queste prodigiose trasformazioni non si fanno che nella fornace ardentissima della carità. E però quando Cristo volle costituire San Pietro Prelato universale della sua Chiesa, alla quale si doveva convertire prima la cieca Gentilità, e poi la perfida Sinagoga, l'interrogò tre volte, se si sentisse ardere nel petto queste beate fiamme di amor divino, tra le quali si potessero liquefare tutti que' mostri, che poi gli darebbe a vedere nel prodigioso lenzuolo, affinchè si convertissero in sostanza apostolica: il che non poteva succedere, che per virtù del calore vivificante della carità, di cui era necessario, che ardesse il petto e il cuore di Pietro. E agli Apostoli, che dovevano esser Ministri di queste trasformazioni, comandò Cristo, nel punto che gli lasciò al governo della sua greggia, che non si cimentassero alla grand'opera di mutare Gentili in Cristiani, persecutori in Apostoli, e huomini in Angeli, fino che non havessero ricevuta dal Cielo virtù poco meno che onnipotente per tramutare i Simulacri della Gentilità in Colossi dell'Evangelio: *Vos autem sedete in Civitate, quoadusque induamini virtute ex alto*. La qual virtù non doveva essere, e non fu altro, che quel diluvio di fuoco, che accese ne' loro cuori tante fornaci divine, entro le quali si liquefacessero i metalli d'inferno, e se ne formassero vasi d'onore da collocarsi su gli Altari del Paradiso: *Ut impietas Religionem, crudelitas indueret pietatem*. E questa carità divina riuscì tanto efficace a mutare i cuori di bronzo in cuori di carne, e molto più in cuori di spirito, che non solo si convertivano le persone ad una ad una, ma a popoli, ed a nazioni; e quel vastissimo incendio, che serviva a liquefare i metalli, ne' quali si rispettava il Demonio, incoronava di chiari lampi la Croce, ove si adorava inchiodato il Figliuolo del Padre Eterno.

Luc. 24. 49.

14. Ho detto molto, ma non ho detto anche tutto. Quando ancora Voi sapeste per rivelazione divina, che i peccatori, intorno a' quali vi adoperate per convertirli, havessero a morire ostinati; ad ogni modo io dico costantemente, che non dovreste dal canto vostro trascurare veruna industria, che sia di sua natura giovevole a guadagnarli. Vedeva Iddio sino dall'eternità, che i peccatori presciti per l'infallibile previsione de' loro demeriti, havrebbero chiuse le orecchie alle sue divine chiamate; che havrebbero lasciati oziosi tutti gli ajuti, che il Figliuolo di Dio havrebbe loro meritati collo sborso del suo prezioso sangue; che havrebbero disprezzate, e rendute infruttuose le ammirabili sue diligenze, colle quali si sarebbe adoperato a fine di piegare la loro contumacia, rompere la loro durezza, e spezzare la loro ostinazione. Ad ogni modo sapendo tutto, vedendo tutto, e non potendo punto ingannarsi, affinchè i reprobi non potessero mai haver pretesto di querelarsi di Dio, che non havesse havuto pensiero della loro eterna salute, determinò di chiamarli con al-

tissime voci, d'invitarli con tenerissimo affetto, di aprir le braccia e il cuore per accoglierli, per istrignerli al seno, per farli suoi, gridando per lunghissimo tempo: Convertitevi, o peccatori, e salvatevi, che io vi desidero salvi: *Patienter agit Dominus, nolens aliquem perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti. Convertimini ad me, & salvi eritis. Convertimini Filii revertentes, & sanabo aversiones vestras. Tota die expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem mihi. Sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum.* E tutto ciò, *Ut ostenderet abundantes divitias gratiæ suæ: Et ut nihil prætermitteret*, aggiugne di suo San Giovanni Crisostomo, *quod vehementer amantem deceret.* Potrebbe far di vantaggio, se fosse certo che dovessero corrispondere alle sue voci?

2. Petr. 3.9. Isa.45.22. Jer.3.22 Ad Rom. 10.21. Ibi.9.22 ad Ephes.2.7. Homil. 69.in Jo.

15. E qui voglio terminare la prima parte con un pensiero, che sarà di somma consolazione a que' Prelati, i quali vivono afflitti, qualora non sembra ad essi di far quel frutto che vorrebbero nel convertire anime a Cristo. Il pensiero è questo: Che il premio, che è riserbato loro da Dio, non dovrà misurarsi dal frutto che avranno fatto nell'anime, ma dalle diligenze, che havranno usate per guadagnarle. E di questa promessa vi do mallevadore S. Paolo: *Unusquisq; propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* O sacri Governatori dell'anime! Fatevi cuore, dice San Giovanni Crisostomo, ed intendete, che Iddio non vi lavora le corone con tante stelle, quante saranno quelle anime, che havrete ricondotte al suo culto, ma quante saranno le stille di sudore, che vi saranno grondate dalla fronte per ricondurvele. Però se visitate la Diocesi, numera i vostri passi; se parlate da' pulpiti, registra le vostre prediche; se meditate riforme, conferma i vostri decreti: Un'infermo, che visitiate per confortarlo a ben morire; un penitente, che assolviate per riporlo in grazia di Dio; un contumace, che esortiate a romper l'ostinazione; quante Vergini provvedete di dota, affinchè non espongano la pudicizia; quanti schiavi riscattate dalle catene, affinchè non rineghino l'Evangelio; quanti miserabili soccorrete, affinchè non bestemmino la Provvidenza, *Unus ex illis non est in oblivione coram Deo.* Ed ancorchè le vostre diligenze non riescano fortunate; ancorchè le anime si burlino delle vostre fatiche, e si adirino contro del vostro zelo; ancorchè si perda il frutto della passione, della Croce, del Sangue, e della morte di Cristo, e i peccatori vadano eternamente dannati, Voi, tutto ciò non ostante, Voi non perdete nulla: A Voi son riserbate le corone apostoliche: Voi siete sicurissimi di ricevere il premio de' vostri generosi sudori; i quali tanto saranno più gloriosi nel cospetto di Dio, quanto meno per l'infelicità de' successi furono in terra applauditi dagli huomini. E questa è la promessa dell'Apostolo, dice S. Giovanni Crisostomo: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem, & non secundum rerum eventum.*

1. Cor. 3.8.

Luc. 12. 6.

In hunc loc.

16. Però, sacri Prelati, eletti dal Signore per suoi Coadjutori nel grande affare della conversione dell'anime, travagliate pur fedelmente con allegrezza di cuore, con generosità di spirito, e senza perdervi di animo, qualora vi pare che le Samaritane non si arrendano alle vostre sollecitudini; anzi racconsolatevi nelle vostre fatiche; perche servite ad un Signore discretissimo, il quale non vi obbliga assolutamente a convertir peccatori, ma solamente a cercarli, a illuminarli, a correggerli, e ad usare tutte le vostre industrie, secondo il talento comunicatovi dalla divina sua Provvidenza per guadagnarli. Del rimanente poi facciate o non facciate gran conversioni, non sarà questo il conto, a cui dovrete rispondere nel sindacato del Cielo. Perche sa molto bene Iddio, che la conversione dell'anime non è cosa, che si possa pretendere dalle fatiche, e dalle diligenze degli huomini; ma tocca a lui, ma tocca a lui, il quale, somministrando dal canto suo tutti gli ajuti che sono necessarij a salvarle, e vedendo esser Voi fedeli cooperatori nell' arduo ministerio

della

della loro conversione, se le Samaritane, invece di udire e di ubbidire alle vostre voci, adducono mille scuse, e mille sutterfugj, e non si vogliono convertire, Egli l'ascrive solamente a loro colpa, e a Voi dà la mercede *Secundùm vestrum laborem, & non secundùm rerum eventum*. Ed affinchè di queste promesse non mi crediate debitore d'incerta fede, eccovi mallevadore il medesimo Dio: *Si dicente me ad impium: Morte morieris, non annuntiaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur à via sua impia, & vivat; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Si autem annuntiaveris impio, & ille non fuerit conversus ab iniquitate sua; ipse quidem in iniquitate sua morietur: Tu autem animam tuam liberasti*. Io non saprei dir più per animarvi a faticarvi nel vostro ministerio con allegrezza di spirito, *Secundùm gratiam Dei, quæ data est Vobis*. Riposiamo.

Ezech. 3. 18.

SECONDA PARTE.

17. Nissuno potrà sospettare, che con questa mansuetudine, che ho persuasa, habbia o contradetto a quanto dissi nel passato ragionamento, in cui accesi il zelo de' Presidenti ad usare severità, o snervato il vigore agli argomenti, con i quali procurai di accreditare il rigore. Primieramente non ho mai commendata la severità verso le anime, ma unicamente contra i corpi de' delinquenti; e non per altro ho desiderati battuti i corpi, che per vedere assicurato lo spirito. In oltre non ho mai detto, che verso tutti i peccatori debba usarsi quella severità che persuasi; ma solo contra quegl'indurati, che non solo non chinano la testa al fischio del flagello, ma nè pure percossi si risentono e mutan vita, anzi si ostinano e s'imperversano. Di più nell'istesso rigore che predicai, volli sempre mescolata la carità; e se posi a' Reggitori in mano il flagello, ne' loro cuori procurai di accendere fiamme di amore. Sicchè, a mirar bene, nulla dico oggi, che non dicessi anche allora. L'assenzio poi di questa severità si cangerebbe in veleno di aspidi; e in fiele di draghi, qualora arrivasse a nutrirsi entro l'animo de' Confessori, i quali non sono Ministri degni di Cristo, se nell'esercizio della loro potestà non fanno ritratto da Cristo.

18. Veggasi con qual destrezza cavasse Egli dal fetido pantano delle sue pestilenti licenze questa Donna Samaritana. Cominciò con preghiere, non altramente che se Egli fosse più bisognoso di lei, che essa di Lui: indi avanzandosi poco a poco ad illuminarla, le dichiarò i misterj della vera sua Religione, e del culto sincero dovuto a Dio. Passò di poi a farle conoscere l'infelice sua condizione, e animare le sue ritrosie con maniere piacevoli; e con mano delicata cominciò a scoprire, e toccare leggermente la piaga, che ella teneva nascosta: e finalmente con graziosa esibizione non solo di perdono, ma ancor di Doni celesti, invitandola ad emendare la vita, la dispose ad una conversione ammirabile; e così giunse a poter servirsi di lei per ridurre quelle genti perdute alla sincera credenza del fino allora non conosciuto Messia, e alla propagazione del predicato Evangelio. Delle quali maniere tanto discrete e tanto soavi rendendo la ragione il Padre Santo Agostino, scrisse quelle parole, che dovrebbero essere intagliate sopra tutti i Confessionali del Cristianesimo: *Quia scilicet quærebat perditam, qui venerat quærere quod perierat*. Ah! Se l'Eresia latra con tanta rabbia, ed urla sì orrendamente contra la Confessione: se si studia farla apparire quasi larva di ceffo orribile: se la pubblica a' popoli sedotti quasi carnificina dell'onore e della fama: se bestemmia, non esser restauratrice delle sconfitte spirituali dell'anima, ma invenzione artificiosa della politica: Che direbbe, se all'erubescenza, onorata figliuola della colpa scoperta, vedesse aggiugnere lo strapazzo di Ministro indiscretamente severo? Deh non avvaloriamo le trombe del Settentrione ribellato con fiati impetuosi di rigidezza innasprita; acciocchè

Tract. 15. in Joan.

quel Sacro Tribunale, che Iddio ha voluto incoronato con Iride di misericordia, non sia vituperato da' Novatori, ed abborrito da' peccatori, quasi palco di furore o supplicio di crudeltà. Chi piagne per contrizione sia racconsolato con tenerezza; acciocchè i soverchj rigori non intorbidino il sereno della confidenza colle borrasche de' rimproveri, e non ischiantino dalle braccia di Cristo chi viene a gettarglisi a' piedi per rappacificarsi con lui. Le lagrime de' Penitenti, dice il Padre San Gregorio, *sentire non debent austeritatem disciplinæ, ne ipse humani generis Redemptor minus ametur, si pro eo anima plus quàm debet atteritur*. Eleggete pe' vostri pulpiti Boanerges, che tuonino, e che ingeriscano terrore: Ma ne' confessionali delle vostre Diocesi non sieda chi non ha la mansuetudine di Gesù mostrata al pozzo di Giacobbe, ove ad una Peccatrice sì libera, sì orgogliosa, e sì perduta dietro a' sozzi piaceri, aprì sol tanto la piaga, quanto bastasse a premerne il fracidume; e, dopo mille misterj di celeste mansuetudine, le disse solo, quasi a maniera di narrativa più tosto che di rimprovero, il suo stato preterito, ed il presente: *Quinque enim viros habuisti, & nunc, quem habes, non est tuus vir*. Tanto solo fù bastante ad ischiantar dal suo cuore quelle due vipere, che la straziavano, Infedeltà, e Incontinenza. E questo esempio fù lasciato alla Chiesa del Redentore Divino, per avviso di San Gregorio, ad ammaestramento di coloro, i quali, *cum jam à delinquentibus plangitur quod fuit perpetratum, adhuc tamen ipsi zelum suum moderare nesciunt, & per asperitatem disciplinæ sæviunt*.

Lib. 2. epist. 191.

Ibid.

19. Non voglio io dire però, che i Confessori, vedendo a' loro piedi anime mortalmente ferite dagli assassini infernali, a guisa di quell'indegno Levita detestato da Cristo nell'Evangelio, passino sopra le ulcere loro, come se fossero rose, lasciandole infracidar nelle colpe, e morire straziate dall' unghie di Lucifero. Curino pure le piaghe, e, ad esempio del buono, ed altamente lodato Samaritano, le lavino eziandio se bisogna con un pò pò d'acrimonia. Mostrino loro lo scapito dell' innocenza perduta, la miseria dello stato presente, il pericolo della pena futura, il Cielo giucato, la Trinità provocata; e, se mancanza di pentimento e tiepidezza di risoluzione non le rende disposte, differiscano l'assoluzione fino che le veggano compunte: Di ciò nulla riprovo; purchè a ricondurre tra le braccia del Padre Eterno questi Prodighi scialacquatori della grazia, temperino la mordacità di poche stille di vino con un diluvio d'olio di compassione: *Infundens oleum, & vinum curam ejus egit*. Sopra le quali parole è bellissimo il commento di Sant'Ambrosio: *Sicut oleo fovet remissione peccati; sic vino compungit denuntiatione supplicii*. Altramente se il vino della severità si adoperasse in maggior copia, che l'olio della misericordia, che seguirebbe? Io temo, che i peccatori o sbigottiti, o infastiditi, si andrebbero a gettare a' piedi di Confessori o stolidi, o ignoranti, o rilassati, i quali lascerebbero infistolire e inverminire le loro piaghe fino a degenerare in cancrene insanabili; e con ciò, invece di prosciogliere i rei, incatenerebbero sè medesimi; e invece di lavare le anime in quelle acque purissime, che sorgono, e fanno risorgere a vita eterna, perche nascono dalle fontane del Salvatore, le affogherebbero o ne' pantani di Egitto, o nelle torbide piene de' fiumi di Babilonia.

Luc. 10. 34.

Cit. à D. Th. in c. 10. Luc.

20. Padri, e Signori miei: Se un Predicatore, contra la fede professata, contra il debito dell'Apostolato, o contra il decoro del ministerio, adultera l'Evangelio, perverte Scritture, mette in burla Profezie; se fa del pulpito palco, della Chiesa teatro, scena del Cielo, e favola dell'Inferno; e finalmente se, invece di premer lagrime di compunzione colle minacce de' sempiterni castighi, provoca a riso dissoluto colla scurrilità di favolosi racconti, l'udite con orrore, lo detestate con esecrazione, e punite, o dovreste punire con un perpetuo esilio da' vostri pergami e l'inconsiderato, o il temerario Ciarlone, perocchè il delitto

litto non può nafconderfi: Si parla in pieno concorfo, l'odono i popoli, l'udite Voi, non vi è bifogno di efame, di proceffi, di coftituti. Ma fe un Confeffore ftrazia Anime ricomperate col Sangue di Gesù Crifto: fe le precipita co'fuoi furori nel baratro della difperazione: fe nelle loro ferite fparge fiele e veleno, non olio e balfamo, chi lo fa? ditemi, chi può faperlo? Però vi prego, e vi fupplico a nome di Crifto, e di tutta la Trinità, e da parte di tutte le Anime, che quefte fiano le principali follecitudini del voftro zelo, delle voftre vifite, de' voftri efami: Che i Confeffori fiano dotti, fiano fanti, e fopra tutto fiano difcreti, e prudenti: Perche eletti, approvati, ed efpofti che fiano al gelofiffimo impiego, chi fa quali antidoti porgano? quali regole prefcrivano? come trattino le Anime? come curino le piaghe? e fopra tutto come imitino le maniere lafciate loro da Crifto per regola direttiva de' loro giudizj? Chi lo fa? Chi lo fa? Torno a dire: Chi può faperlo? Ma lo fa Iddio, che chiederà un feveriffimo conto ad effi, e a Voi dell'anime o efafperate, o ftraziate, o finalmente perdute per durezza di vifcere de' Confeffori.

21. Tutto vero, Voi dite: Ma talora comparifcono e fi prefentano avanti a' Tribunali del Sagramento alcuni peccatori di vifcere sì corrotte, e vomitano fiati sì puzzolenti, che ammorbano l'aria all'intorno: Huomini sì fetenti, sì fcandalofi, e sì contaminati d'ogni forta di fceleraggini, che muovono naufea a udirli: Anime finalmente, a paragone delle quali la Samaritana Evangelica potrebbe dire coll'Adultera deteftata dallo Spirito fanto: *Non fum operata malum*: Il zelo difficilmente può contenerfi che non fi accenda, che non divampi, che non ifcoppj in tuoni di rimproveri, e di minacce: Si ha da effer Cani muti fenza latrare? Si ha da diffimulare? Si ha da tacere? Che fi ha da fare? A quefta rifentita domanda lafcerò, che rifponda il Padre Sant'Ambrofio, la cui autorità non potrà effer foggetta alle cenfure dell' indifcreto rigore, e havrà maggior forza ne'voftri fpiriti, che ogni altro mio argomento. Domanda il Santo: Coftoro che vi comparifcono dinanzi con reato di fceleraggini tanto enormi, quanto Voi dite, piangono? chieggono pietà? moftrano compunzione fincera? promettono emendazione rifoluta? hanno volontà deliberata di rappacificarfi con Dio? Sì: Quefte fono le gemme più luminofe, che fregino il Razionale del Sacerdote eterno, e del Sacerdozio Evangelico: *Certè Jefus in his amplius gloriatur, dum recipit revertentes. Nam & Pater tales quærit*. Che fe alle voftre foavi maniere, e caritatevoli ammonizioni non fi piegaffero, s'induraffero, e imperverfaffero, allora tutta dovrebbe ufarfi quella feverità, che perfuafi nella fefta feria paffata; e, ove a nulla giovaffe *Juftè confolans mifericordia*, farebbe da praticarfi quella, che fù chiamata da San Gregorio *Piè fæviens difciplina*: Tutto è ben fatto, purchè tutto fi adoperi per falvar anime.

Prov. 30. 20.

Lib. 1. de pœnit. c. 4.

2. Paftor. c. 6.

PRE-

PREDICA XX.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUARTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere, ut hic non morèretur? Joan. 11.

1.
On mancarono mai ne' Palazzi de' Personaggi, eziandio dedicati al culto divino, Momi sì temerarj e sfacciati, che osassero porre le scelerate lingue sù in Cielo, e che ancora contra le Stelle di Primaria Grandezza vomitassero fiati pestilenziali per offuscarne la luce. E come è assai consueto tra gli huomini il misurare altrui da sè stesso; così non sono pochi coloro, i quali operando con intenzioni stravolte, e però sinistramente interpetrando i fini de'Grandi, inchinano a torcer sempre nel sentimento peggiore ciò che essi fanno; e da non ben fondate conghietture fatti animosi, si arrogano l'autorità di censurarne ogni fatto, di screditarne ogni detto, di avvelenarne ogni sguardo, e fino di stravolgerne ogni pensiero unicamente conosciuto da Dio. Giongono finalmente a questo eccesso riferito nell'Evangelio, ove taluni dall'opere meravigliose e divine del Redentore, da cui come da fiori di Paradiso, sugger dovrebbero il dolce mele di santissime erudizioni, quasi da mortifero aconito traggono l'amaro tossico d'ingiuriosi brontolamenti: *Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere, ut hic non moreretur?* Ed oh! piacesse al Cielo, che come i Grandi sono più d'ogn'altro huomo soggetti a'sibili di questi aspidi, e alle morsicature di queste vipere, così mai non havessero le labbra livide di questo pestilente veleno; e come provano i danni di queste lingue malediche nella propia reputazione, così almeno imparassero ad astenersi dall'appannare con aliti puzzolenti la fama altrui. E non creda veruno, che io sia per trattare argomento più confacevole a'Popoli delle Basiliche, che a'Personaggi della Sala apostolica: Nè voglio dir solamente, che di loro si parla più, perche da loro si pretende più. Ciò che più mi duole, e mi accuora è, che non si parla solamente di loro, ma temo che alcuna volta vi sia chi sparli tra loro, ancorchè ciò si faccia con artificio tanto sottile ed ingegnoso, che per iscreditare huomini miracolosi si trovi fino a proposito il raccontare i loro miracoli: *Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere, ut hic non moreretur?* Ciò mostreremo nel primo punto. Veduto poi che a fine di lacerare la fama de'Cristi del Signore vengono a'Maldicenti tutto a proposito i loro stessi miracoli: Vedremo in secondo luogo quanta cautela sia necessaria a'Prelati per torre ogni occasione di dire a chi inclina a mal dire. E finalmente per assicurarli da non udire gli urlamenti di chi gli odia o di chi gl'invidia, porremo a luce quanto riesca giovevole, che odano gli avvisi di chi gli ama, e gli avver-

avvertimenti di chi gli adora. Cominciamo dal primo.

2. Il mormorare che si fa de' Grandi, e da' Grandi, è veramente un mormorare da Grandi; cioè dire, non sono sparlamenti plebei, che appestino subitamente le orecchie di chi gli ascolta con putride narrazioni di vituperoso costume, di enormi sceleratezze, di vita scandalosa, onde senza più che in udirli possa scoprirsi il veleno del cuore diramato nel sangue, e rovesciato da' labbri per appestar l'altrui fama. Maggiore studio usan costoro a dir male, che non ne usarono e Demostene e Tullio a parlar bene. Non sono le loro voci zufoli di dragoni; son belamenti di agnelli, e gemiti di colombe; e le loro lingue non sono ruvide e di leoni, che faccian piaga scoperta; sono di aspidi delicati, che mortalmente penetrano, ma con puntura invisibile, senza che si possa discernere se muovano le labbra per mordere, o per baciare. Imperocchè con arte prodigiosa e maligna mostrano che vorrebbero lodare, ma dolgonsi di non trovar soggetto di lode; e se pure non possono negare la chiarezza de' meriti nel Soggetto, lodano con tal freddezza, che nulla più nocerebbero co' loro biasimi. Talora, per oscurar la gloria de' vivi, lodano i morti, perche solo più non possono esser loro Competitori nell' arringo delle sospirate Maggioranze: e finalmente per isnervare tutto il credito a quelle lodi, che non posson negare a una virtù conosciuta e acclamata da tutti, commendano ancora il vizio notorio; *corrumpendo laudem*, per usar le parole di Dione Crisostomo, *&, quod omnium pessimum est, virtutis præmia vitio attribuendo*. Ma l'artificio che loro sembra più bello, e che maggiormente si va insinuando, e che però è ad essi più famigliare, è il lasciarsi cader di bocca gli altrui difetti come innocenze, onde il fiato velenoso, che spirano, non si conosca per veleno mortifero se non a' danni che ne prova l'Avvelenato; *Qualia sunt magnorum artificum venena*, come habbiam dal Morale, che visse in una Corte officina famosa di simiglianti veleni, *quæ deprehendi, nisi morte, non possunt*.

Orat. 3. de Regn.

Nat. qu. lib. 3. c. 26.

3. Egregio e insieme vituperoso lavoratore di veleno sì pestilente è da credere che fosse Siba malvagio servitore del buon Principe Misibosetto. Costui interrogato da David, se della regia stirpe di Saul restasse alcun rampollo, verso cui potesse usare qualche regia dimostrazione di gratitudine a Gionata suo fedelissimo amico, rispose, vivere veramente un tal Figliuolo del morto Principe, ma il poveretto sì languido e malestante, che appena appena poteva reggersi in piedi: *Dixitque Siba Regi: superest filius Jonathæ debilis pedibus*. Alla domanda regale bastava che solamente fosse risposto, viver Misiboset figliuolo del Principe amico e benemerito, senza il funesto racconto della debolezza esagerata dal Relatore. Ma se bastava ciò alle domande di David, ciò non bastava all' intenzione di Siba. Erasi dichiarato il religioso Monarca di voler riconoscere con reali onoranze il sangue coronato dell' Emulo, e col farlo partecipe del piatto della sua mensa, e col riporlo nell'investitura di tutti i beni paterni, voler usar con lui una misericordia divina: *Et ait Rex: Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei?* Però il callido Cortigiano, che invidiava a Misiboset il grande onore, a cui meditava promuoverlo il Dominante, e pretendeva o interamente usurparsi, o entrare a parte dell'amplissime tenute, che dovevansi di giustizia al Successore di Gionata, invece di commendare l'integrità incolpata dell' Erede, e raccordare i meriti segnalati del Padre, fece l'esposizione a David di quell'unica imperfezione, che si frapponeva a tante prerogative del Principe; ma con narrativa sì liscia, e sì lontana da iperboli, che la perfidia della lingua fosse creduta compatimento di cuore: *Superest filius Jonathæ debilis pedibus*. Se i Sibi della Sinagoga di Mosè siano passati alla Chiesa di Cristo, e se a' Misibosetti destinati a grandi onori dalla clemenza de' Principi generosi, e dovuti loro per la chiarezza del sangue, per

2. Reg. 9. 3.

per la generosità dello spirito, per le fatiche sostenute, e per le virtù esercitate, tirino de' colpi a' piedi per azzopparli, a fine di non vederseli passare innanzi nella carriera degli onori, me ne fa sospettare l'avvertimento, che a tutti i Principi, singolarmente del Santuario, lasciò la chiosa morale di questo passo: *Notandum est periculum Potentum in verbis detractorum: quia David Sanctus ex verbis hujusmodi detractoris fuit deceptus. Propter quod Principes & Prælati tales detractores multùm debent abhorrere.*

Glos. ord. hic.

Sapete Voi ciò che il maligno e perfido Siba volle insinuare a Davidde contra Misiboset con quelle due paroline, che parvero cadute a caso da labbra innocentissime, e senza fiele, *Debilis pedibus?* Volle dire così: Signore, che volete Voi fare in palazzo di un' huomo, che non va dritto, che cammina storto, che pende da due parti, e che mai per la sua debolezza non potrà reggere ad una scossa? Se gli emuli della vostra corona, conseguita con tanto merito, e con altrettanto travaglio, lo tenteranno a ribellar contra Voi con isperanza di racquistar il regno perduto, piegherà; e, ricordevole dell'antiche rivalità, penderà sempre co' Partitarj di Saul vostro capitale nemico. E quando ancora, per gratitudine alla misericordia che meditate usar verso lui, volesse stare attaccato a' vostri interessi, come potrà sostener Voi, se nè pure può regger Sè? Tanto volevano dire nell'intenzione del callido servitorello quelle due voci: *Debilis pedibus*. Così arrestò il nobile Corritore, che non giugnesse a' meritati, e destinatigli onori; perche più non si legge nelle Divine Scritture, che il Principe screditato da Siba godesse delle preeminenze reali; ed all'opposto si trova scritto, che de' suoi beni entrò a parte, per decreto del Re sinistramente informato, il Susurrone maligno.

4. Ridico i sentimenti di Siba, perche gli leggo registrati ne' volumi proposti a noi dalla Fede. Ma quanto a' sentimenti de' Sibi battezzati, come nulla so delle Corti, non potrei nè giudicare, nè parlare con libertà, se non volessi esser creduto o censor passionato, o giudice temerario. Ad ogni modo il vedere talora Colossi di testa d'oro, di petto di argento, di fianchi di bronzo: menti vaste, cuori grandi, ed animi robusti, non solamente battuti, ma interamente abbattuti, infranti, stritolati, e ridotti in un pugno di polvere, esposti, come quello di Babilonia, all'insolente furia de' venti, mi fa temere, che siano stati colpiti ne' piedi da' malignanti, che habbiano susurrato contro di loro su l'orecchie a' Daviddi dell'Evangelio: *Debilis pedibus*. Questa è l'arte, con cui la malignità de' linguacciuti schianta dal fianco de' Personaggi santamente intenzionati, servitori, e Ministri di talento e di vigore, i quali potrebbono fiancheggiare i quattro angoli del Santuario urtato e scosso dal furore degli Eretici, e de' Politici. Questa attraversa la carriera a' Giganti, perche non giungano al palio de' meritati onori; accorgendosi, che colla statura sublime delle loro doti potrebbero far ombra a' Pigmei, che si portano all'altezza de' seggi con farsi sgabello e scala de' Virtuosi abbattuti. Questa in somma priva l'Altare di tante luminose torce, che se fossero collocate su' candellieri d'oro rallegrerebbero il Tempio di Dio con luce meravigliosa di virtù evangeliche, ed apostoliche: *Propter quod Principes & Prælati tales detractores multùm debent abhorrere*.

5. Ma finalmente in Misiboset censurarono un mancamento, che ognuno, che haveva occhi in fronte, poteva scorgere nella sua vita ad ogni passo che dava. In Eliseo, cui non potettero screditare la vita, si studiarono tacciar la nascita. Perche ove i tre Re di Giuda, d'Israele, e di Edom domandarono a' Titolati delle loro Corti, se intorno a' loro padiglioni fosse alcun Profeta di Dio, che a' loro eserciti agonizzanti per arsure di sete rabbiosa ne' deserti dell' Idumea, potesse impetrar acqua per refrigerio, non mancò tosto chi rispondesse, che sì: Trovarsi quivi presente Eliseo figliuolo di Safat, che già fù ser-

servitore di Elia impiegato nelle faccende più vili della sua casa: *Est hic Eliseus filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliæ.* Non è questa risposta alla domanda, che fanno i Principi. Chiedono solamente, se vi sia un Profeta: nè ad essi preme, se discenda da Avoli incoronati, o da Progenitori volgari; se habbia dominato nella Corte di Acabbo, o servito nella spelonca di Elia. A loro basta, che intenda le cifere della Divinità. Ecco tutto il tenore della domanda: *Est hic Propheta Domini?* Rispondete per tanto con due parole schiettissime, e senza frange: *Est hic Eliseus.* Sono sì celebri le virtù di quest'huomo, e l'opere meravigliose, della cui fama rimbombano tutti gli angoli della Giudea, d'Israele, e di Samaria, che il solo nome di lui sarà bastante a eccitar la fiducia ne' Principi sprovveduti di bevanda, e negli eserciti pericolanti per sete. Per questo appunto risponderebbe (se si potesse udire la voce de' cuori) la Politica de' Cortigiani; per questo appunto a sì gran nome si ha da opporre qualche ombra, che rifranga il folgorare di tanta luce. Noi vogliam che si sappia, che se Eliseo vive oggi con fama di Profeta tra' Personaggi della Legge, nacque vilmente da Safat lavoratore del campo; e se a lui oggi ricorrono Principi supplicanti, è bene che si ricordi, che poco fa fù valletto di un Romitello del Carmelo: *Eliseus filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliæ.* Vi reca meraviglia tanta malignità di chi, con fiato e con fumo tartareo, volle appannare la luce immacolata di tanta gloria? *Nolo mireris*, vi dirà S. Cipriano, *cùm scias hoc esse semper opus Diaboli, ut servos Dei mendacio laceret, & gloriosum nomen infamet: ut qui conscientiæ suæ luce clarescunt, alienis rumoribus sordidentur.* E in dir così Cipriano agguagliò forse le Profezie d'Eliseo.

4. Reg. 3. 11.

Epist. 52.

6. Non pare a Voi, che sarebbe malignità non inferiore a quella, che procurò di avvilire l'origine del figliuolo di Safat, se taluno andasse a ricercare viltà nella nascita a chi non può opporre minimo neo, che renda men gloriosa la vita? Se comparendo alcuno tra' Profeti con lampi folgoranti di virtù eroiche, procurasse di rifrangere tanta luce coll' ombre del nascimento? E che importa, che non ostenti Avoli titolati, che non vagisse tra fasce tessute d'oro, che non dormisse in culle tempestate di gemme, che non rendesse rispettate le porte di sua casa con istemmi incoronati, se alle corone de' Principi della Chiesa, minacciate dall'eresie, accresce gemme e splendori colla profondità del sapere? Se co' tuoni della sapienza fa ammutolire que' Cerberi arrabbiati, che latrano contra Roma? E se rende luminose le ombre del nascimento co' lampi della virtù praticata in ogni periodo della vita? Anche Samuele era discendente e figliuolo di Elcana e di Anna, abitatori delle montagne di Efraim, non illustri per eroicità d'imprese acclamate: e ad ogni modo per l'innocenza della sua vita, per l'ardenza del suo zelo, e per la fedeltà ne' ministerj del Tabernacolo non solamente fù preferito da Dio a Ofni e a Finees, che discendevano da sangue glorificato dalla Tiara Pontificale, ma dall' eterno Consiglio fù destinato al reggimento del Popolo, e alla corona schiantata dalla fronte di Eli da un fulmine celestiale. Non nuoce ad Eliseo, che la superbia de' malignanti vada contra lui mormorando, che *est filius Saphat, & ab aratorum turba seductus*: Basta che sia Profeta di Dio, ammirabile negli oracoli, e prodigioso nell'opere, affinchè oda preghiere di Generali umiliari, e legga memoriali di Principi supplicanti. Altri ostenteranno chiarezza di sangue: Eliseo comparirà luminoso per la virtù.

Salian. ad ann. 3127. 24.

7. Ma finalmente tanto Siba contra Mifiboset, quanto i Ministri de' tre Regnanti contra Eliseo parlavano male, ma parlavano; ed a chi parla si può rispondere. Peggio assai fanno coloro, che sparlano col tacere, perocchè nulla dicono: e perchè nulla dicono, dicono però tutto il male che può pensarsi. Riferisce l' Evangelista S. Marco, che i Principi de' Sacerdoti della Sinagoga, non con-

tenti dello strazio che havevano fatto di Cristo inchiodato sopra la croce, andavano raggirandosi intorno al patibolo, vomitando bestemmie in disonore del Crocifisso. Domando: Che dicevano quegli empj bestemmiatori? Negavano a voce chiara o la Filiazione o la Consustanzialità divina al Figliuolo del Padre Eterno? No. Gli rinfacciavano, come havevano fatto in altre occasioni, che i suoi miracoli non fossero meraviglie d'onnipotenza, ma prestigj operati per segreta collegazione con Belzebub? No. Pubblicavano quasi favole i suoi Evangelj, e i suoi oracoli come delirj? Nulla di ciò. E che dunque dicevano? Nulla. Udiamo dall'Evangelista il bestemmiar di que' Grandi: *Prætereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua*. E questo è bestemmiare? Si si; Questo è il bestemmiare de' Gran Signori contra chiunque vogliono crocifisso: *Moventes capita sua*. Parlate loro di chiunque sia entrato ad essi in opinione sinistra, e molto più se all'apprensione della mente si sia sposata l'avversione dell' animo. Dite loro, che il Soggetto, di cui si parla, è degno d'aver luogo più nobile ne' loro cuori; lodatene la sapienza, l'integrità, la fortezza, l'esperienza ne' governi, l'abilità agl' impieghi, la capacità degli affari, la rettitudine ne' giudizj, la sollecitudine nelle spedizioni, la chiarezza del sangue, il credito della fama, la probità della vita, e sopra tutto il fervore del zelo, e lo spirito ecclesiastico ed apostolico, colle quali egregie prerogative potrebbe recare decoro alla Corte, venerazione al Principato, sollievo a' sudditi, utilità alla Chiesa, e emolumento alla Fede: Non vi risponderanno con voci dispettose, Esser Voi male informato; sapere essi meglio di ogni altro qual sia la vita dell'Eroe da Voi commendato, cioè tutto contraria alle lodi di vostra lingua; ed haver giuste cagioni di non voler intorno così mal'huomo. Si recherebbero a gran reato di coscienza parlar così. Diranno incomparabilmente e più e peggio senza formare una sillaba, e solamente *Moventes capita sua*. Si porranno, in udirvi, a contemplare gli azzurri delle soffitte, gli arabeschi de' cornicioni, le figure degli arazzi: chineranno le palpebre, premeranno le labbra, si liscieranno le mani, si strigneranno nelle spalle, e con una misteriosa scossa di testa, senza null'altro dire, bestemmieranno la vita del grande sì, ma non amato Soggetto: *Blasphemabant, moventes capita sua. Et hoc Domino*, dice S. Agostino, *hoc etiam omnibus sanctis eius, quos persequi, quos illudere, quos tradere, quos affligere voluerunt: commotionem capitis ad insultandum*: E come del gran Sacerdote Zaccaria, Padre di S. Giovanni Battista, osservò S. Pier Grisologo, che reso muto parlò più alto col suo silenzio di che parlar potesse con un gran tuono di voce, facendo intendere al popolo, che sotto il velo di quella mutolezza coprivansi alti misterj: *Oh quanta silentio nascitur vox*! così costoro con quell'istesso tacere dicono più a danno del pover'huomo, che non dissero in commendazione delle sue doti tutti insieme gli Encomiasti della sua vita. Ognuno ammira quell' importuno silenzio, quel divertimento di sguardi, quelle agitazioni di testa: Ognuno richiama in dubbio quante virtù gli pareva che risplendessero nel Candidato: e ognuno dice tra sè: Ci è misterio! Altre notizie dee haver chiuse in petto quel gran Signore, che scuote il capo agli elogj di un'huomo, che tutti lodano: *Oh quanta, oh quanta silentio nascitur vox*! Ardisco dire, che minor danno sarebbe al Malvoluto collo sparlare liberamente de' suoi difetti, di ciò che gli pregiudichi coll' ingiurioso tacere. Perche qualora si opponesse o a tutte, o ad alcuna delle virtù celebrate, o si potrebbe scoprir l'inganno, o lo lascerebbe intiero nel possedimento dell'altre. Ma col tacere di tutte le rende tutte sospette; e perche nulla dice, toglie il credito a tutte; e il suo stesso silenzio diventa satira: *Blasphemabant, moventes capita sua. Et magna silentio nascitur vox*. Costui non è leone, che rugghi o sbrani: è serpente, che tace e morde, e tutta ammorba la fama altrui

Marc. 15.29.

In Psal. 43.

Ser. 92.

Eccle. 10.11. altrui di pestilente veleno: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit.* Così il maggior Savio degli Huomini, e per lui lo Spirito santo.

8. Nè io sarei ingombrato da meraviglia, se solamente si laceraſſero insieme con zanne e morsi rabbiosi leoni e tori, tigri e pantere, girifalchi e sparvieri, fiere ed uccelli di grandi unghie e di gran rostro. Ma che tra loro si attacchino colombe e tortore, pellicani e cigni, armellini e agnelli: che le Cocolle lacerino le Cocolle; che le Mitre avviliscano le Tiare; che dal Tabernacolo scoppino tuoni contra l'Altare; che nel Sancta Sanctorum, ove non può entrare altri che il Sacerdote col lembo della veste fregiata di campanelle d'oro, che fanno armonia soavissima alla terra ed al cielo, striscino draghi con lingue avvelenate di fuoco, e assordino l'Universo con zufoli di maldicenze; e che finalmente le labbra degli Ecclesiastici, che dallo Spirito santo furono chiamate con tanto onore, Fasce di porpora colorita di sacre fiammel: *sicut vitta coccinea labia tua*, invece di unire gli animi co' nodi della carità, gli dividano co' morsi della detrazione; ciò mi trafigge lo spirito, e mi forza ad esclamare con Giliberto Abate: *Cant. 4. 3.*

Ser. 24. in Cant. *Lingua hæc mala, coccinea est, sed vitta non est; non enim ligat, sed dissipat.*

9. Questo, questo è il mio crucio: Non che la Grecia scismatica, o che il Settentrione ribellato al trono di Pietro urlino contra il Clero cattolico, contra la Professione monastica, contra la Prelatura Romana, e con inchiostri stemprati colle bave della malignità scrivano a depressione dell' autorità della Cattedra posta da Dio per fondamento della Chiesa. Perocchè a costoro niuno presta fede fuori che l'odio, l'emulazione, e l'invidia. Ma che Roma screditi Roma; Queste sono le saette de' Potenti che mi trafiggono il cuore; e questi sono i carboni desolatorj, che seppelliscono il mio spirito in un mare di cenere. Che gli Esploratori inviati da Mosè a riconoscere la terra di Palestina ritornassero a' Principi delle Tribù, e si studiassero di screditare la Terra santa, e il suo popolo; che andassero disseminando tra' Generali de' Padiglioni, che i Governatori di quel paese, non soddisfatti di arricchirsi con la fertilità di quelle ubertosissime valli e di que' colli feraci, e non contenti di notare tra le rive di que' fiumi, per cui scorrevano piene di latte e di mele, volesser di più impinguarsi colle midolle de' poveri abitatori, a' quali spolpavano le ossa, e succiavano le midolle: *Terra devorat habitatores suos*: Che i Personaggi, che là facevano la più eminente figura, fossero veramente Giganti, e dagli Esploratori fossero rappresentati per Mostri: *Ibi vidimus monstra de genere giganteo*; non è cosa da farne le meraviglie. Erano finalmente Esploratori, che riferivano a' Principi ciò che suggeriva loro la ragione politica, la quale in ogni tempo ha creduto suo vantaggio o negare, o contrastare a Terra santa quelle prerogative, di cui è stata favorita dal Cielo, *Detrahenter terræ, quod esset mala*. Ma qual'orrore sarebbe, e di quanto enorme peccato diventerebbero rei, e di quanto acerbo supplicio sarebbero degni, se parlassero così coloro, a' quali è destinata in eredità la medesima Terra santa? Coloro, che ne mietono le raccolte, che ne vendemmiano i pergolati, che ne godono i frutti, l'esenzioni, i privilegj, le preeminenze, e gli onori? Parliamo più chiaro, e fuori di allegorie. Che gli Eretici imperversati, che gli Apostati travestiti, che i Politici interessati tramandino alle Provincie infedeli fogli imbrattati col veleno degli aspidi e col fiele de' draghi, macchiando con bitumi d'inferno Bissi, Ermellini, e Stole lavate e rese immacolate col sangue dell' Agnello, pubblicando quanto sanno, quanto odono, quanto pensano, e quanto sognano, e scrivendo delle Mitre di Roma, come sarebbero de' Turbanti dell'Asia, e de' Sacerdoti del Santuario di Sion ciò che senza rossore non oserebbero pubblicare contra i Satrapi di Babilonia, *Detrahenter terræ, quòd sit mala*, io non l'approvo, e lo riprovo, e dico: Male: *Num. 13.33.*

Ma.... Finalmente sono o dichiarati Nemici di Roma, o Emuli, o Disgustati. Ma se gl'incliti suoi Figliuoli: se taluno che veste bissi, taluno che cinge stola, taluno che si distingue dagli altri Cherici nell'altezza del grado, nella forma dell'abito, e ne'lampi del colore: Se taluno, dico, di questi o ne'ragionamenti privati, o nelle conferenze segrete, o nelle lettere confidenti riferisse agl'invidiosi della Grandezza Romana o qualche debolezza de'Colleghi, o qualche negligenza de'Tribunali, o qualche astuzia de'consigli e de'Consiglieri, o qualche geloso segreto de' Gabinetti e de'Grandi, esagerando difetti, interpetrando sinistramente intenzioni, e parlando de'Sacerdoti di Roma, come di Etei, di Jebusei, di Amorrei vituperati dalle Divine Scritture per l'impietà del costume, concitando con ciò le maledicenze de'Popoli, e infiammando l'ire de'Potentati stranieri contra i Mosè, e gli Aronni del Popolo del Signore, *Detrahentes terræ, quòd sit mala*! Che sarebbe, o Prelati Cristiani, ditemi, che sarebbe? Non udirebbe costui i treni ed i rinfacciamenti degl'innocenti Figliuoli di Dio, che, straziati dalla sua lingua, lacerati da' suoi morsi, trafitti dalla sua penna, e però divenuti oggetti di satire, di schernimenti, e di obbrobrj a' nemici di Santa Chiesa, si dorrebbero amaramente colle parole profetiche di David: *Posuisti nos opprobrium vicinis nostris, subsannationem, & derisum his, qui sunt in circuito nostro?* Non si vergognerebbe in udire le querimonie acerbissime di Santa Chiesa, qualora, quasi pentita di haverlo o arricchito con opulentissime rendite, o preferito a moltissimi nell'invidiate preeminenze, o sublimato a' seggi più onorevoli del Sacerdozio incoronato, e corrisposta con indegnissima ingratitudine fino ad essere ed imbrattata nel nome, e avvilita nel credito, e lacerata nella fama da' suoi inconsiderati o maligni sparlamenti, si dolesse: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me?* Non temerebbe, che tutte sopra lui andassero a rovinare le orrende maledizioni cadute su la testa dell'irreverentissimo Cam irrisore delle debolezze del Padre? E non sarebbero per avventura oggetti assài più degni de' nostri racconti, de'nostri trattenimenti, di nostre lettere e a chi ci ode vicino, e a chi ci chiede informazioni lontano, tanta pietà, che fiorisce negli Ecclesiastici? tanta divozione, che si accende ne'sacri Tempj? tanta frequenza de' gran Sacerdoti all'Altare? tanta modestia, e altrettanto fervore nelle sacre funzioni? tanto zelo nel propagar la fede, nell'estirpar l'eresie, e nel riunire Scismatici? tanta integrità de' giudizj ne'Tribunali? tanta maturità di consiglio nelle Consulte? tanta applicazione agli studj, tanto staccamento dal mondo, tanto spogliamento di sè, tanta unione con Dio, che, a dispetto dell'inferno, e de'nemici del sacro ordine, incoronano lo spirito se non di tutti, almeno dalla maggior parte de' Consagrati; senza riferire un detto men cauto, senza ingrandire un fatto meno aggiustato, senza rivangare natali non illustri, senza disotterrare fragilità emendate, senza esagerare interessi politici, e senza avvelenare con sinistre interpetrazioni l'intenzioni più sante de'Sacerdoti primarj della Chiesa di Cristo? Oh! Direbbe taluno di costoro, se mi ascoltasse: Mormorarono ancora di Cristo nel tempo stesso, che si disponeva a far miracoli: *Non poterat hic qui aperuit oculos cæci nati, facere, ut hic non moreretur?* E' vero, risponderei con San Giovanni Crisostomo: *Sed erant ex inimicis ejus, qui hoc dixerunt.* O quanto vogliono dire queste poche parole!

Psal.43. 14.

Isa. 1.2.

Homil. 62. in Joan.

10. Odo chi replica: Che fare? Viviamo in una Città, che si potrebbe chiamare, come fù diffinita Atene da Tertulliano, *Civitas linguata*; e però ci conviene chiuder le orecchie a' clamori, e lasciar dire chi dice: Roma e parla, e sparla di tutti; e più altamente di chi è più in alto. Rispondo: Ottimamente. Anche Cristo non si curò del brontolar che facevano costoro dell'Evangelio; perche sapeva, che si sarebbero ammutoliti, ove, all'autorità onnipotente del suo comando, un

De anim.

cadavero di quattro giorni tornasse a vivere. Anzi o sempre, o quasi sempre che i suoi nemici si ponevano a lacerare la sua fama, Egli tosto faceva qualche miracolo; e subito le maldicenze si cangiavano in elogj. Signori miei: Se farete miracoli, potrete lasciar dire chi dice: perche in tal caso tutti, per non parer invidiosi, diventeranno encomiasti. Ancorchè gli huomini grandi non proferiscano una sillaba in loro difesa, il loro stesso silenzio è, come quello di Cristo, che fù chiamato da Sant'Agostino: *Silentium triumphale:* perche hanno a loro favore que'testimonj d'incorrottissima fama, che in loro giustificazione allegò il Santo Vescovo Ennodio: *Sortiuntur de innocenti actione testimonium.* Volete Voi, che nessuno osi intaccarvi? Vivete in modo, che vi habbia a vendicar tutto il mondo. Se Roma sparla di tutti con mille bocche, è necessario, che ogni Prelato tenga mille occhi aperti per iscansar le ferite di mille lingue: *Nemo ideo debet contemnere vulnus infamiae*, dice Santo Atanasio, *quia semper consuevit rumor simulare: Sed eò attentiùs praecavere debet, quòd soleat ficta componere.* E se Voi mi diceste: Habbiamo da fare con Gente, che quando ancora si fanno miracoli non gli credono. Io vi risponderei sotto voce, e quì solo fra noi a porte chiuse e custodite da guardie: Sapete Voi per qual cagione non gli credono? Non gli credono, perche non gli veggono. Non vogliono credere a' miracoli uditi; ma non saprebbero contradire alle meraviglie vedute. Se vedessero negli Ecclesiastici opere, che spirassero Divinità, confesserebbero tutti: *Nemo potest haec signa facere, nisi fuerit Deus cum eo.*

Opusc. 6.

Exhort. ad Monac.

Joan. 3. 2.

11. E non crediate che quando io dico miracoli intenda dire o Montagne trasportate nel mare, o Luminari arrestati sù in Cielo, o Stradoni aperti tra le correnti de' fiumi, che furono le meraviglie o vedute dalla Sinagoga ne' Personaggi della Legge, o promesse da Cristo a' Primati dell'Evangelio. Nò, nò. Dico virtù praticabili da chi vive senza onnipotenza, ma non senza virtù evangelica, la quale accrediti coll'esempio quanto intima colle parole, e prescrive co' canoni. Senza ciò niuno crede, e ognuno mormora. Onde Cristo, che dalla Croce predicò sette volte, e furono le parole più misteriose che lasciasse per testamento alla Chiesa, in quel medesimo tempo che predicava, udì, in vece di gemiti di penitenti, schernimenti di beffardi, e bestemmie d'indiavolati. Ma quando gli schernitori, ed i bestemmiatori videro l'umiltà, la pazienza, la carità, e tutte le altre virtù predicate prima nella Sinagoga, e praticate allora nel legno dal Crocifisso, non vi fù cuor sì duro, che non mostrasse segni di pentimento, e che non confessasse esser Figliuolo di Dio colui, che nell'eroica tolleranza, e nell'esercizio di virtù sovraumane si dimostrava più che huomo: *Verè Filius Dei erat iste. Et omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant quae fiebant, percutientes pectora sua revertebantur.*

Matt. 27.54.

Luc. 23. 48.

12. Oltre a ciò, io non posso già credere, che Roma sparli di tutti. E' vero, che nulla tace di quanto vede; ma non è sempre vero, che finga ciò che non tace. E' necessario guardarsi, come diceva Seneca, praticissimo della Corte di Roma: *Ne frons ipsa det locum fabulae.* Se troncheremo ogni occasione di dire, svelleremo a' Cerberi della malignità non solo i denti, ma ancor la lingua, e proveremo esser vero ciò che, al riferir di Plutarco, disse Filippo di Macedonia: *In nobis est, & bene, & malè audire.* Odo frequentemente parlare di alcuno, come di Apostolo; e di alcun'altro con altra lingua, che con quella che hebbero gli Apostoli: Il voto di taluno de' Consiglieri ha tanto credito quanto quello di Samuele; e alle sentenze di altri si danno censure come al decreto di Caifas. Se dunque non di tutti si parla colla medesima lingua, bisogna dire, che da tutti non si operi colla medesima rettitudine, e attenzione: *In nobis ergo, in nobis est, & bene, & malè audire.* Anzi oso dire di vantaggio, che a me duole alta-

De vit. beat.

In Apoph. Regum.

altamente quando Roma talora tace di alcuni, e non isparla, e dico: Guai alla fama di questi Dimenticati! Imperocchè se taluno che viva con opinione di vero Apostolato, come tutti vivete, fosse veduto passeggiare pe' corsi ne' giorni, che precedono alle ceneri penitenti: se si sapesse havere assistito a una scena di tenerezza, o seduto a un tavolino ove giucavano Cavalieri e Dame: quante lingue si scioglierebbero, e quante penne si appunterebbero a lacerarne la fama? Se dunque di alcun'altro, di cui potessero narrarsi quelle medesime debolezze, ognuno tacesse, e niuno sparlasse, si potrebbe temere restar costui dimenticato, perche non ha virtù sì luminosa, a cui le macchie possano offuscar la chiarezza: *Multos enim*, l'avvertì ancora il Politico. *Multos velut inglorios oblivio obruit.* O diciamo: Di Me non si parla! *Oblivio, oblivio obruit.*

Tacit. in Agricol.

13. Ma perche finalmente non è in arbitrio dell'innocenza fare ammutolire interamente il livore, non per questo si dee turbare la calma tranquillissima della virtù. Le Calunnie non fanno temere gli animi nobili, le verità gli tormentano. I Fratelli di Giuseppe furono accusati quasi fossero spioni segreti venuti ad esplorare lo stato di Egitto. A opposizione sì falsa non solo non ismarritono il cuore, ma appena si degnarono di rispondere con un Nò libero e risoluto per purgarsi dall'impostura: *Non est ita.* Tanto dissero, e nulla più. Ma quando udirono dalle labbra del Presidente scoppiare quel tuono orrendo: *Ego sum Joseph frater vester, quem venaidistis*; ancorchè vedessero subitamente tranquillata quella tempesta coll'iride serenissima del perdono; ad ogni modo, quasi trafitti da folgore, rimasero attoniti e sbigottiti, senza voce e senza spirito: *Nec poterant respondere Fratres nimio terrore perterriti.* Quante menzogne seppe inventare e pubblicar contra loro nella gran Corte di Menfi il sospetto, l'astuzia, la gelosia, restarono dileguate dal soffio di quel Nò generoso proferito con voce chiara: *Non est ita:* Ma al suono del tradimento, ancorchè eseguito tra gli orrori della solitudine, e per la lunghezza del tempo creduto dimenticato, restarono privi di parola e di spirito, abbattuti dalla coscienza del fatto, che gli obbligò a que' ruggiti di affanno inconsolabile: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum.* Che si spargano rumori indegni contra un Prelato innocente, Egli subitamente corre con esame severo la sua coscienza, e le chiede: *Numquid aliquid tale commisimus? Numquid sic erravimus?* E se può dir con verità: *Non est ita*, l'istessa sua innocenza è un muro di diamante, che lo rende sicuro contra gli affronti della calunnia: *Hic murus aeneus esto, nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* Ma se ciò che fù commesso tra l'ombre, levato il Sole si ode cantar dalle Statue, e leggere su' foglietti; in tal caso si arrossa il volto, si abbatte l'animo, palpita il cuore, e grida lo spirito intimorito: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus*; e va d'ogni altro, come degli Accusatori dell'Adultera disse Sant'Agostino: *Et repulit eos non infirma mulier adultera, sed adultera conscientia.* Sì, sì: ove si dia motivo di parlare o di sparlare, si temano e i tuoni de' Satirici, e i fulmini di Dio. L'incontinenza di David non rimase sepolta sotto i cortinaggi reali, che havevano occultato il proibito congresso; ma rimbombò in ogni angolo di Palestina, d'Israele, della Giudea, e tutto il mondo hebbe notizia del segreto abboccamento di un Profeta sublimato a' troni, e acclamato per oracoli. Betsabea non zittì, i servitori tacquero, niuno vide; e ad ogni modo tutto lo splendore della porpora non bastò a coprire la macchia dell'intemperanza; e l'ira di Dio, provocata dalle bestemmie de' popoli scandalizzati, non si placò talmente alle lagrime del Ravveduto, che non gli decretasse laceramenti alla fama, e funerali alla prole: *Tu fecisti absconditè: Ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu solis. Veruntamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc filius, qui natus est tibi, morte mo-*

Gen. 42. 10.

Gen. 45. 4.

Gen. 42. 21.

Senec.

Hor. lib. 1. cap. 1.

In Psal. 102.

2. Reg. 12. 12.

morietur. Non parlo più: perche, parlando a' Personaggi, che di ciò non hanno verun bisogno, ho detto fosse anche troppo. Ognun che mi ode sa quella massima, che ad un Principe uguale a Voi nella grandezza, ma non uguale nel merito, ricordò il suo Lodatore: *Ut quisquis factus est Princeps, extemplo fama ejus incertùm bona, an mala; cæterùm æterna est*. Riposiamo.

Plin. in Paneg.

SECONDA PARTE.

14. FInalmente dirà taluno: Il pretendere che gli huomini vivano immacolati, farebbe un richiamare gli Abitatori del Cielo a popolare la terra. Quà si vive, per disgrazia comune, *In medio sordium:* e però non si trova chi non habbia lordata la stola dell'innocenza di qualche macchia. Ma io risponderò, che Davidde non iscusava le sue debolezze con pretesti tanto ingiuriosi alla perfezione evangelica: anzi protestava a chiare note, che ancora tra' Viatori si danno huomini immacolati. *Beati immaculati in via*. Ad ogni modo confesso esser questa virtù di pochi, e però a proporre un rimedio che sia per tutti, dico così: Volete Voi non udire con ispiacere i latrati della Malignità? Porgete volentieri l'udito agli avvisi della Carità. Se si potesse tutto vedere, non sarebbe per avventura sì necessario l'udire: ma in mancanza degli occhi, che non penetrano per tutto, ha Iddio sostituite le orecchie, che odano tutto. Osservò però San Bernardo, che il Vecchio Isacco fù ingannato da tutti gli altri suoi sentimenti fuori che dall'udito. Toccò pelli, e credette che foster mani: Sentì l'odore, e credette che fosse fraganza di Esaù quella, che spirava dalla cappa usurpata e indossatasi da Giacobbe: Gustò cibi, e credette che fosse salvaticina della Foresta quello, che era capretto delle sue mandre: La vista non gli servì, perche per l'estrema vecchiezza più non vedeva: Solamente l'udito avvisò fedelmente il Patriarca della frode tessuta da Rebecca e da Giacobbe: *Vox quidem, vox Jacob est*. Ma perche negò il consentimento all'orecchie, che sole in quel caso erano capaci di discernere la verità, trasferì in Giacobbe, contra le ragioni della natura e contra i dettami del cuore, il Principato della famiglia, e udì poi gli alti fremiti, e le furibonde querele del pregiudicato Esaù. *Sapiens fuit Isaac, sed tamen erravit in sensibus. Caligant oculi, palatum seducitur, fallitur manus, non fallitur auris*.

Levit. 16.16.

Ps. 118. 1.

Gen. 27. 22.

Ser. 28. in Cant.

15. Or queste scene aperte e rappresentate una volta sotto i padiglioni di un Patriarca sì illuminato dagli splendori de' Santi, si vedrebbero frequentemente rinovate nelle sale Sacerdotali, se si negasse l'udito a voci veritiere, che tolgono la visiera a' disordini coloriti dalla frode della politica; e vi si udirebbero que' clamori, che inquietarono per tanti lustri la famiglia d'Isacco. Ove per lo contrario se i Patriarchi dell'Evangelio aprissero le orecchie a' sinceri avvertimenti di Ammonitori fedeli, non si vedrebbe preferito a chi combatte in campagna con fiere orribili, chi riposa in cuscini di velluto all'ombra di soffitte dorate colle mani ammorbidite da guanti profumati con ambra: Non canterebbe la satira essere accolti con tenerezza di abbracciamenti e di baci i Giacobbi, che impoveriscono le mandre per regalare gl'Isacchi, ed esclusi gli Esaù, che procurano di meritare la grazia de' Dominanti col valore dell'arco, e co' sudori della fronte: Non si racconterebbe pe' circoli, vedersi sollevati a' gran posti huomini delicati, o perche danno di sè bella vista, *Vestibus valde bonis*, o perche solo gli ha favoriti o presentati Rebecca. Che se la politica, o la negligenza incerassero le orecchie a veridiche informazioni, si vedrebbero confusi i misteri colle menzogne; trionferebbero gli artificj sopra il valore; e con tutte le apologie degli Agostini a favore de' Giacobbi, la Fama pubblicherebbe, che quegli che si spacciano per Sagramenti, furono frodi, che resero sospetta la sincerità di Giacobbe, l'indifferenza di Rebecca, e la profezia del Patriarca, il quale

le *erravit in sensibus*.

16. E non pensi veruno di scusarsi con dire: Ci sentiam pugnere. Più delicata di noi era la Sposa de' Cantici. E pure punta e ferita da queste saette d'oro degli Ammonitori fedeli, in vece di dolersi delle punture, le ostentava per gloria: *Percusserunt me, & vulneraverunt me*. E se chiedeste a questo Spirito grande, in che fondasse la gloria di sue punture, risponderebbe: Perche mi hanno ferita non i Nemici della mia vita, ma i Custodi della mia anima: *Invenerunt me custodes: vulneraverunt me*. La lingua de' confidenti non è asta Filistea, che ferisca per lacerare: è lancetta di mano pietosa, che pugne per risanare: *Custodes custodes vulneraverunt me*. Inondò queste ferite con un diluvio di balsamo odoroso, e le fasciò con legatura di finissima porpora l'Abate Giliberto: *O felicem animum, ad quem tam sublimia exhortationis jacula veniunt, quemque inveniunt suis aptum vulneribus!*

Cant. 5. 7.

Ser. 45. in Cant.

17. Ciò non è tutto. Peroechè quando ancora tacessero gli Ammonitori, crediamo noi, che tacerebbe la fama? Crediamo, che tacerebbero la satira, la malignità, l'eresia, che tanto godono di susurrare, e di abbajar contra Roma? *Servi ut taceant jumenta loquentur, & canis, & postes, & marmora*. Quanto sarebbe stato più giovevole alla coscienza e alla reputazione di Davidde, quando mirò Betsabea da' finestroni della real Galleria, che un qualche servitor riverente gli havesse suggerito sotto voce all'orecchie il divieto della Trinità: *Non concupisces uxorem proximi tui*, che udir poi quel tuono strepitosissimo, di cui ancora, dopo due e presso a tre mill'anni passati, se ne ode il rimbombo: *Ego faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu solis?* Avverrebbe a costoro ciò, di che argutamente un Patrizio Romano, al riferire di Plinio, motteggiò Lepido; il quale in una villa di amenità s'infuriò contro de' rusignuoli, perche col loro canto, diceva egli importuno, gli havessero turbato il sonno; *Et minaciter cum Magistratibus expostulavit, somnum sibi ademptum volucrum concentu*. Scherni quel prudentissimo Senatore le smanie del delicato Triumviro, e disse: E come potrà Lepido sostenere il rimbombo delle trombe terribili d'Ottaviano, se lo stordiscono le soavi armonie degli usignuoli? Signori miei: Se il non udire avvisi da chi ci adora, nasconde ssele nostre mancanze al conoscimento di chi ci abbomina, compatirei chi ricusa la noja, che recano voci spiacevoli. Ma se le nostre debolezze dovessero poi volare, come i fogli di Zaccaria, accompagnate da una tempesta di orrende maladizioni di chi le legge, esponendo i nostri nomi a' trattenimenti degli oziosi, a gli schernimenti de' Satirici, alle rappresentazioni delle scene, e alle bestemmie degli Eretici, io dico: Non è più tollerabile un rusignuolo che canti, che un gruppo di serpenti che fischino? Non è meglio porger l'orecchie alle voci sommesse di chi zela la nostra fama, e ci ammonisce in segreto, che udir gli orrendi latrati de' rivali della nostra fortuna, e de' nemici della nostra fede, che pubblicano e ingrandiscono i nostri nei, quasi macchie di bitumi infernali, e le nostre panarici, che appena ci enfiano l'estremità di un dito, quasi disperate cancrene, che ci divorano il cuore?

Juv. Sat. 9.

Deut. 5. 21.

Plin. lib. 35. c. 11.

18. E non dico ciò minacciando, lo dico sospirando, e piagnendo. Perche pur troppo frequentemente leggiamo in Roma cattolica ciò che con tanto orrore detestò Quintiliano nell' istessa Roma idolatra, *sermonem sinè ullo certo Authore dispersum, cui malignitas; initium dedit, augmentum credulitas; quod nulli non etiam innocentissimo potest accidere fraude inimicorum falsa vulgantium*. Ora se la natura si sconvolge ad un'avvertimento segretissimo di chi ci ama; come possono mai e la Religione e la Giustizia tollerar quelle penne, che, strappate dall' ale di Lucifero, non solamente esagerano in ogni foglio con iperbolici ingrandimenti difetti veri, ma spargono con disperata coscienza contra Personaggi anche Sacri calunnie atroci, e le tramandano alle derisioni di chi crede

Lib. 5. c. 3.

crede e di chi non crede, per rendere i Cristi del Signore *subsannationem, & derisum his, qui sunt in circuitu nostro? & commotionem capitis in populis?* E come si ode e si tace, quando tra le trombe del Giubileo taluno accresce fiato alle trombe dell'Eresia, acciocchè tra le infamie di schernimenti sonori passeggi in carro di vituperio per le Piazze Settentrionali, con nome di prostituta, la Santa Chiesa Romana, che è quella Vergine immacolata, che lo Spirito santo illustrò con raggio di luce non appannata da neo, e che i perfidi Novellieri dipingono con sì atre fuliggini, che non si può ben discernere, se parlino di Babilonia o di Roma, o se descrivano Mitre o Turbanti? Adunque mentre i primi Sacerdoti del Mondo piangono con amarissime lagrime intorno a catafalchi Apostolici, e celebrano con mestissime note i funerali a' loro Santissimi Padri, sofferiranno, che si odano susurri infernali, che tentino d'inquietare le anime consagrate de' Samueli defunti? Canterà dunque con metro severo le sue leggi la poesia, richiamando gl'Infamatori, *saltem formidine pœnæ ad bene dicendum*; e Roma sofferirà, che inchiostri stemperati colle bave della calunnia macchino il bel candore d'immacolati Ermellini, oscurino il venerato splendore di chiarissime Porpore, adombrino i divini lampi degli adorati Camauri, e fino schizzino ad imbrattar marmi e porfidi, che custodiscono ceneri incoronate, e che scrivano di quel Senato, che è venerabile ancora al Cielo, ciò che penna onorata non oserebbe scrivere nè degli Efori di Sparta, nè de' Satrapi della Caldea, nè de' Visiri di Bisanzio?

Psal. 43. 14.

Lib. 1. epist. 1.

18. Odo la scusa: E chi ne sa gli Autori? E questa è scusa, che possa porre al coperto la dissimulazione dell'enormità che io detesto? E chi sa l'Autore di un assassinio eseguito tra le più cupe tenebre della notte, e nel più folto macchione delle vicine foreste? E pure al primo suono del misfatto, si accendono i Tribunali di zelo, si spediscono Sergenti armati, s'inquietano tutti i popoli del Territorio, si formano voluminosi processi, si empiono carceri per leggerissimi indizj, si tormentano Innocenti affinchè rivelino i Rei, nè mai si quietano i Magistrati fino che a terrore del mondo non si veggano appese a' tronconi di quel medesimo bosco le membra lacerate de' Malfattori. E chi ne sa gli Autori? E perche dunque non si sanno gli Artefici o di stili avvelenati, o di pistole di brevissima canna, sarà lecito a chicchesia portar quest' armi vietate, perche solo non si sa qual mano le fabbricasse? Non si sanno gli Autori degli esecrabili fogli? E non si leggono trascritti da ogni penna? e non si veggono correre per ogni mano? e non si odono leggere per ogni circolo? e non si sa che volano con ogni posta? e, ciò che non si può pensare, non che ridir senza orrore, non si sa che in Provincie nemiche a Roma, e alla fede, sotto que' medesimi torchi, ove passano con lode i nomi scelerati di Lutero e di Calvino, sono tinti di vituperio i nomi venerandi di que' Dei della terra, che in Cielo sono scritti a caratteri luminosi di gloria, e in Roma sono infamati dalle penne indiavolate de' Maldicenti? Signori: Perdonate all' ardore, che mi trasporta. La causa, che difendo, è troppo giusta; perche, con San Bernardo, *Vestrum honorem zelo, vestraque pro exaltatione laboro*. E benche io sappia, che se l'echo di queste voci risonerà fuori di questa Sala, si aguzzeranno contro di me quelle penne avvelenate, che io qui detesto: dico con voce chiara del nome mio, ciò che diceva Ennodio del sangue suo: *Nescimus parcere nomini nostro, dum servamus alienum*. Ma anche in ciò mi prometto miglior fortuna: Perche coloro, che udiranno i miei fremiti, i miei gemiti, i miei singulti, vedendo, che io mi affanno, non senza mio pericolo, per sostenere il decoro del vostro Ordine, invece d'infuriarsi contra il mio zelo, commenderanno il mio cuore, e diranno: *Ecce quomodo amabat Eum*. Tanto basta.

Epist. 178.

Opusc. 3.

PREDICA XXI.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUINTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium adversùs Jesum. Joan. 11.

1.
Iuna deliberazione più consigliata, e più savia havrebbero potuta immaginare i Pontefici e i Farisei dell' Evangelio, che, per esaminare un' affare di sì alta importanza come era la causa di Cristo, raunare un pieno Concilio di Personaggi gravissimi, e consagrati: *Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium*. Ma chi non argomenta subito dalle voci del Presidente maligno, dal silenzio de' Consiglieri avviliti, dalla risoluzione dell'affare precipitato, che in quella Sala, affatturata dall'interesse, non si attende alla santità delle leggi, e non si pensa all'integrità del giudizio, ma trionfano senza contrasto l'invidia, la gelosia, l'odio, la malignità, la politica: e ciò che più rilieva, Chi non vede, che tutte queste vituperose passioni vi si fanno comparlre ricoperte col religioso manto della Giustizia? Si vogliono promuovere gl'interessi privati de' Dominanti, e si propone la pubblica utilità del Popolo: *Expedit vobis*. Si teme, che siano per vacillare le Mitre di Gerosolima, e si parla della riverenza dovuta alle Corone di Roma: *Venient Romani*. Si vuol far credere, che Cristo ha sollevata la Palestina a ribellarsi alla legge, e si esagera la commozion delle turbe incantate agli oracoli dell'Evangelio: *Omnes credent in Eum*. Si fa un lungo catalogo delle meraviglie operate dal Taumaturgo celeste, ma con livore pestilenziale si attribuiscono a virtù occulta di fattucchiere indiavolate: *Hic Homo multa signa facit*. Più oltre. Caifas non propone schiettamente la causa, perche sia esaminata; ma dichiara audacemente qual debba essere la sentenza, perche sia da tutti approvata: *Expedit, ut moriatur*. Però i Consiglieri non votano come diffinitori nel giudizio; ma ubbidiscono come mancipj del Proponente: Il rispetto consiglia, il timore acconsente, l'interesse decreta; e perche tutti cospirano *adversùs Jesum*, però e Cristo muore, e Gerusalemme rovina. Voi non potete udire, senza accendervi di giustissimo sdegno, una ribalderia sì solenne di questa scelerata Combriccola, e, ciò che rende più atroce il delitto, composta di Personaggi Ecclesiastici, i quali, sollevati a dignità sovrumana, havevano strettissima obbligazione di proteggere la giustizia della causa di un' Innocente. Farò dunque cosa gratissima a Voi tutti che mi ascoltate, se a secondare i giustissimi sentimenti delle vostre anime, Procurerò in primo luogo esiliare da' tribunali quelle umane passioni, che talora vi compariscono o mascherate o travestite collo splendido manto della Giustizia, e rinuovano a Cristo le sue funeste tragedie; Il che, se mai seguisse, che mai non seguirà per la vigilanza de' Dominanti e per l'integrità de' Giudici, correrebbero pericolo

i Tri-

i Tribunali dell'Evangelio di provare quelle spaventose catastrofi, che rovesciarono i Tribunali della Sinagoga, schiantarono dalla fronte di Caifas la Tiara sacerdotale, e al gran Consiglio Levitico tolsero l'Autorità, il Principato, e la Fama; e lo resero vitupetoso ludibrio del Mondo, e misero trofeo dell' inferno: Ciò proveremo nell'altro punto dell'odierno ragionamento. Cominciamo dal primo.

2. Il Padre San Gregorio Nazianzeno, intendentissimo de' precetti e della forza dell' Eloquenza, disse: Guai a questo, ove ella venga a cimentarsi colla persuasiva dell'oro! Perocchè il suono di quel metallo ha una virtù segreta, e potentissima a penetrare entro i cuori più duri, e intenerirli, e negli animi più feroci, e mansuefarli; nè vi ha targa di ragione sì forte, che non resti spezzata da un'asta d'oro: *Auro loquente iners est omnis ratio: persuadet enim, & si vocem nullam emittat*. E se ha virtù da mansuefare la ferocia della barbarie, quanto sarà da temere, che habbia anche maniera da mitigare il rigore della Giustizia? Sovvengavi quella pietà interessata, che praticò Ismaele figliuolo di Natania nelle vicinanze di Masfat, non ostante che l'agitassero i più rabbiosi furori della sua collera. Il caso è registrato da Geremia al capo quarantesimo primo delle sue profetiche relazioni. Questo Principe sanguinario, dopo haver trucidato a sangue freddo sotto sembianze di amico l'ottimo Godolia, e quanti suoi aderenti erano capitati in sua mano, si scagliò con un drappello di bravi facinorosi contra una truppa disarmata di ottanta pellegrini, che andavano a presentare al Tempio le loro offerte, e ne gettò morti a terra fino a settanta. I dieci, che ancor restavano in vita, veggendosi la spada folgorante sopra la testa, pallidi, sbigottiti, e tremanti, prostraronsi a' piè del Tiranno, e distese le mani a maniera di supplicanti verso di lui gli dissero con voci tronche da' gemiti, e da' sospiri: *Noli occidere nos*. Mirabil cosa! Quel Misantropo furibondo spirante straggi, ed ebbro tutto di sangue, udì le voci, condescese alle suppliche, ripose il ferro, e donò a' supplicanti la vita: *Et cessavit; & non interfecit eos cum fratribus suis*. Con qual arte ammansarono tanta ferocia? come placarono tanto furore? con quale scudo si ripararono dall' imminente colpo mortale? Protestarono l'innocenza? addussero la cagione della pietà, che da Silo e da Samaria gli conduceva al Santuario di Gerosolima? minacciarono all'Assassino le divine vendette in pena della Religione oltraggiata? Nulla di ciò. Il memoriale, che presentarono al Barbaro, altro non conteneva che questo solo periodo: *Noli occidere nos, quia habemus thesauros*. Vollero dire: Signore, o Rei o Innocenti che siamo non vogliamo per ora porlo in quistione. Voi havete la spada, e potete scaricarla sopra le nostre teste, senza che braccio umano vaglia a resistervi. Ma per condonarci la morte, e per assicurarci la vita a Voi basti sapere, che siamo ricchi, e che se Noi viveremo, Voi non sarete mai povero: *Noli occidere nos, quia habemus thesauros*. Nè pure l'istesso Geremia, che narra l'avvenimento, colla sua eloquenza profetica, e colle sue calde lagrime havrebbe persuaso con maggior efficacia al Grassatore inumano l'indulgenza e il perdono, di ciò che lo piegassero quelle semplici voci degli Assaliti. Quell'oro offerto fù scudo impenetrabile, che spuntò ad Ismaele la spada: Quello fù, che fece argine insuperabile all' inondazione del sangue: Quello fù l'incantesimo onnipotente, che con metamorfosi prodigiosa tramutò l'ira in pietà, ed il furore in clemenza; onde per chi haveva tesori non ci fù spada: *Noli occidere nos, quia habemus thesauros. Et cessavit, & non interfecit eos*. Sicchè nel tribunale d'Ismaele non si considerava altra ragione per condannare o per assolvere, che havere o non havere tesori. Chi non haveva o non proferiva tesori, ancorchè havesse comune la causa con gl' innocenti assoluti, cadeva sotto il ferro affilato dall' interesse. *Interfecit eos Ismael*. Chi haveva e prometteva tesori, ancorchè havesse comune la causa con-

Jer. 41. 8.

settanta condannati e trucidati, si vedeva licenziato dal tribunale con decreto solenne di provata innocenza: *Habemus thesauros. Et non interfecit eos cum fratribus suis.* Tuona San Isidoro Pelusiota a terrore di que' Tribunali, che si lasciano alcuna volta incantare dell'armonie di sì sonoro metallo: *Quò vergit aurum, illic propendit judicium.*

In Epistolis.

3. Io so, che questo fulmine d'Isidoro non viene a rovinare su le teste consecrate de' Personaggi, che mi odono. So che tutti abborrite ciò che detestò il Santo Padre. Ma non so già se ogni vostro Ministro sia un'altro Voi, e se nutrisca que' generosi e religiosi sentimenti, che Voi nutrite. Ora se mai accadesse, che chi potesse allegare a' loro Tribunali per unica difesa di cause ancor gravissime e capitali, *Habemus thesauros*, non solo togliesse la punta, e sospendesse il colpo alla spada della giustizia, ma con enorme sovversion delle leggi si udisse dichiarato non colpevole, ed innocente, l'Oro commetterebbe più sceleraggini, che non ne confessò altra volta sotto la rigorosa tortura, a cui lo pose Luciano; ne vi sarebbe onestà di Matrona, innocenza di Vergine, fedeltà di Ministro, integrità di Giudice, coscienza di Ecclesiastico, che non tentasse, e forse forse che non giugnesse ad espugnare coll'ostinate, ma gradite sue violenze. Ed il Ministro venale che grande offesa farebbe a Dio, Giustizia eterna, immutabile, incorruttibile? Qual disonore arrecherebbe a Voi, che la malignità pubblicherebbe complici delle sue frodi? Quante imprecazioni disperate s'invierebbero al Cielo da' Litiganti consumati, e da' Popoli scandalizzati? E sopra tutto a qual orrenda sentenza di dannazione esporrebbe e l'anima propia per cagione della giustizia tradita, e l'anime vostre per cagione della negligenza usata in castigare e in rimuovere dal tribunale, dal Magistrato, e dall'ufficio queste ingordissime Arpie? Signori miei: Le bilance della Giustizia non sono come quelle di Brenno, nelle quali fù contraposta la spada all'oro. Nelle vostre la spada dee esser contraposta a' delitti. Chi è mendico, se è Innocente, trionfi: Chi ha tesori, se è Reo, sia trafitto. Altramente Iddio susciterebbe nuovi Isaii, che pubblicassero le sue orrende minacce contro a' sovversori della Giustizia guadagnati dall'oro: *Væ qui justificatis impium pro muneribus, & justitiam Justi aufertis ab eo!* Sopra le quali parole è gravissimo il commento del Cardinal Pier Damiani: *Nam ubi muneribus inhiatur, consequens est, ut sicut Judex hunc accepta mercede, justificat; sic illum, qui nihil dedit, affligat. Quibus illico vindictam, quæ illis debetur, intentat: cùm subdit: Propter hoc sicut devorat stipulam ignis, sic radix eorum quasi favilla erit*: Bella chiosa degna del Testo.

Isa. 5. 23.

Lib. 2. epist. 2.

4. Ho toccato solamente questo disordine: Perche l'opposta ingiustizia, che sarebbe voler rei i ricchi solo perche ricchi, e però caricarli, straccarli, tormentarli per leggerissimi indizj, facendo del Tribunale della giustizia Banco di mercatura, è iniquità tanto enorme, che non è degna di esser ricordata, nè pure a fine di detestarla, tra' Personaggi, quali Voi sete, meritevoli d'ogni rispetto. Non è però che in Roma non fosse praticata frequentemente, quando il lume della vera Religione non haveva ancora sollevati i suoi tribunali su la base delle virtù evangeliche. Tra que' Barbari incoronati, che regnavano per castigo de' Popoli, tra le altre crudelissime tirannie, con cui si faceva strazio dell'innocenza, *Id quoque accessit* dice l'Istorico di que' tempi, *ut sævitiæ causam avaritia præberet; & modus culpæ ex pecuniæ modo constitueretur, & qui fuisset locuples fieret nocens.* Ma questa iniquità voglio credere, che restasse o sepolta con tante altre ribalderie tra le ceneri di Tiberio, presso cui *Nihil videbatur turpe quod quæstuosum;* o fosse consumata dalle fiamme accese nella Città da Nerone, nell'opinione del quale, *Si qua foret tellus, quæ fulvum mitteret aurum, hostis erat.* Ma se di ciò non temo perche la viltà di mercimonia tanto vituperosa non ha fronte da comparire, e di presentarsi alle

Vellei. l. 2.

Ibidem.

Petron. Arb.

alle vostre Anime nobili e signorili; sarei adulator menzognero, se dicessi di non temere qualche torcimento di regola, ove l'ira covata nel cuore si portasse entro le sacre Assemblee, qualora vi si concorre per giudicare.

5. Ognuno sa quanto grande fosse la rabbia, che ardeva nel cuore di Saul contra l'odiato competitore Davidde, e quanto fosse risoluto nell' animo di torlosi d'avanti col levarlo dal mondo. Ad ogni modo colorì i suoi perfidi tradimenti con istudiate apparenze di onorevole trattamento, dichiarandolo Tribuno nelle sue squadre. Ma lo Spirito santo smascherò l'indegne frodi del Regnatore politico, e mise a chiara luce le occulte trame del cuor maligno, entro a cui l'ingelosito Principe andava machinando la morte dell'innocente Rivale. Ecco i pensieri di Saul rivelati da Dio al Cronista dell'Istoria de'Re, e da questo tramandati al conoscimento de'Posteri, per avvisarli, che non pensi veruno di malignare *in occulto* contro della Giustizia; perche Iddio, che tutto vede, tutto rivela: *Saul autem reputabat dicens: Non sit manus mea in eum; sed sit super eum manus Philisthinorum*. (1. Reg. 18. 17.) Diceva Saul: Non l'uccida io, ma muoja. La mia spada rimarrà con il credito d'innocente, e non comparirà macchiata di un sangue sì benemerito della Corona; e intanto le spade degl'Incirconcisi vendicheranno i miei torti: *Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philisthinorum*. Piacesse al Cielo, che i torbidi sentimenti di questo Principe insospettito non si annidassero mai nelle menti, e nel cuore di qualche Personaggio dell'Evangelio! Ciò seguirebbe, se proposta una causa in una loro Assemblea, e richiesto taluno degli Assessori a pronunziare liberamente il suo voto, rispondesse con voci misteriose, così: Quanto a me non posso votare, perche essendo passate amarezze col Soggetto, di cui si dibatte la causa, e contra cui gl'indizj sono veementi; ancorchè io sia sicuro, che la violenza della passione non mi trasporterebbe oltre i termini della giustizia; ad ogni modo non vo' che il zelo, con cui sarei tenuto a parlare, sia interpetrato passione. Mi rimetto al parere, e all'integrità di Huomini così gravi, come sono i Consultori ed i Giudici, che qui siedono a dibattere e a diffinire: Questi sapranno bilanciare la gravezza dell'accuse, la qualità del delitto, le presunzioni e gl'indizj, e o assolverlo se è innocente, o condannarlo se è reo. Chi ciò dicesse con lingua amareggiata da bile, che altro pare a Voi che direbbe in questo misterioso idioma, che ciò che disse contra l'odiato Davvide il Principe riprovato da Dio: *Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philisthinorum?* Tutti, tutti intenderebbero il significato di quelle cifere: e voglia Iddio, che taluno, in ossequio di Saulle mal soddisfatto, non pronunziasse contra Davidde innocente, e che un voto sospeso non fosse reo di più voti precipitati. Nel qual caso potrebbe dirsi ciò che Vittore Antiocheno disse di Caifas, che senza proferire il suo voto contro di Cristo lo volle condannato co' voti de' Consiglieri prevenuti: *Non fert Caiphas condemnationis sententiam per se, sed exigit illam ab Assessoribus, quos permoverat, & in suam sententiam pertraxerat*. (In c. 14. Marc.)

6. Molto più temerei aggravj all'Innocenza, se comparissero a' tribunali, tra le dottrine delle leggi e de' canoni che decidono, anche le lettere de'Grandi che raccomandano: Perche queste talora non contengono solamente quelle clausule generali: Se vi ha luogo la giustizia: Se non resta aggravato chi più merita: Se le Leggi non provano contorcimenti: Ma se le lettere sono di gran Personaggi, da' quali si possa o temere o sperare, si contiene in quelle pagine la formula della sentenza che si pretende, e che talora si estorce. Chiedo attenzione ad un caso, che non sarebbe credibile qualora non fosse di fede rivelata da Dio, e registrata ne' sacri libri dalla penna dello Spirito santo ad eterna memoria della posterità. Il religioso Nabotte fù richiesto da Acabbo, che gli vendesse una vigna che possedeva come eredità pregiatissima di sua famiglia.

miglia. E perche il buon'huomo non credette di dover condescendere all' indiscreta pretensione del Regnatore, fù dichiarato reo di Maestà, e però sentenziato alla morte, e sepolto tra pietre. Ma questa iniquità fù ricoperta sotto il manto specioso della Giustizia. Perocchè non fu assalito alla strada da'Sicarj mascherati, e quivi, traforato dalle loro aste, gettato dentro una fossa, e ricoperto di sassi: ma contra lui furono formati processi, furono uditi testimonj, furono contestati i delitti, fù pronunziata sentenza, e fù eseguita con tutte le solennità della Legge. Ad ogni modo si sa, che fù la più enorme ingiustizia, e la più scelerata ribalderia, che mai fosse commessa ne' tribunali di Samaria; fù soverchieria, fù tradimento, fù assassinio praticato sotto pretesto di Religione. Perocchè se andremo esaminando quali fossero le leggi o i canoni, su' quali si fondò quella sentenza si scelerata, troveremo, che furono le lettere scritte a'Giudici da Jezabella, dalle quali fù ricopiato appuntino il decreto iniquissimo della condennagione di Nabotte. Eccovi le parole del sacro Testo: *Literarum autem hæc erat sententia*, Senienzierete così. Più: Nell'Epistole autorevoli, segnate con sigillo incoronato, non contenevasi solamente il tenore della sentenza di morte: Era quivi disteso un' esattissimo formulario di quanto si doveva registrare in processo per dar colore al delitto, e credito alla diffinizione, e di quanto si doveva praticare nell' esecuzione della sentenza. Si nominavano i misfatti, che se gli dovevano apporre; i testimonj, che gli dovevano contestare; il luogo, il tempo, e l'occasione, in cui si voleva che fossero stati commessi; la cagione della scienza de'Deponenti; e non solamente la sentenza di morte, ma il genere della morte, e fino il luogo del supplicio. Ed affinchè per narrazione si esatta niuno mi creda ingranditore iperbolico, riferirò tutto il tenore dell' Epistole reali dirette a'Giudici: *Literarum autem hæc erat sententia: Prædicate iejunium, & sedere facite Naboth inter Primos populi; & submittite duos viros filios Belial contra eum, & falsum testimonium dicant; & educite eum, & lapidate; sicque moriatur*. Ed il mirabile fu, che i Ministri della Giustizia, nò solo non declinarono un jota dall' istruzioni delle lettere, ma l'eseguirono con esattezza si puntuale in tutte ed in ciascuna delle loro clausule, che senza confrontare gli atti del Tribunale colle commendatizie di Jezabella non si potrebbe nè credere, nè immaginare quanto mai que' Personaggi elevati di grado, e riguardevoli per Magistrato, avvilissero la dignità giudiciaria all'imperio di quella Furia, ed alle smanie della sua tirannia. Ponganfi da questa parte le lettere della Principessa impegnata, e da quest'altra gli atti de'Giudici intimoriti. Confrontiamo questi e quelle. Le lettere dicevano: *Prædicate jejunium*: e negli atti si trova registrato, che i Giudici *Prædicaverunt jejunium*. Quelle ordinavano: *Et sedere facite Naboth inter Primos populi*: E nel processo si legge, che i Ministri *sedere fecerunt Naboth inter Primos populi*. Quelle aggiugnevano: *Et submittite duos viros filios Belial contra eum, & falsum testimonium dicant*: e i Giudici, senza inorridirsi a spergiuro si indiavolato, per quanto si ha in processo, *Adductis duobus viris, filiis Diaboli, fecerunt eos sedere contra eum: At illi, scilicet ut viri diabolici, dixerunt contra eum testimonium coram multitudine*. Finalmente le lettere concludevano: *Et educite eum, & lapidate*: e i Giudici esattissimi osservatori del formulario, *Eduxerunt eum extra civitatem, & lapidibus interfecerunt. Et mortuus est*.

3. Reg. 21. 9.

7. All'orrore di questo racconto e di questo confronto vi caderà in pensiero, che i Giudici di Jezrael fossero gentaglia vilissima, non solo senza legge, e senza coscienza, ma senza onore, e nemica del calunniato. Signori no. Erano i Maggiorafchi e gli Ottimati della Città; erano in opinione di rettitudine; erano amici e famigliari dell'Innocente tradito: *Misit literas ad Majores natu, & Optimates, qui erant in civitate eius, & habitabant cum Naboth*. E ad ogni modo, calpestato l'onore, la giustizia, la coscienza, la

la Religione, l'anima, e Dio, copiarono il processo e la sentenza dal formulario contenuto nelle lettere riverite; e per rispondere all'Epistole signorili, che prescrivevano: *Lapidate eum, sicque moriatur*, assassinarono la causa dell'Innocente, e risposero non solo con soggezione, ma con trionfo: Signora: Tutto è stato eseguito: *Et mortuus est*. Ah! Ah! Intendiamo, intendiamo, che le lettere, che i Grandi scrivono a' Giudici, a' Consultori, a' Ministri, che hanno qualche dependenza da chi può fomentare speranze, ed ingerire timori, non contengono, come si va pubblicando, o ufficj di convenienza, o preghiere cautelate dal riguardo, che è dovuto alla Giustizia e alle Leggi. Contengono anzi il tenore della sentenza, che si desidera, e che alle volte si vuole: *Literarum erat sententia*. Ora la sentenza l'hanno da proferire i Giudici d'integrità, non i Grandi di autorità. Se la sentenza l'havessero data i Giudici colle loro leggi, il buon Nabotte sarebbe stato dichiarato innocente, e havrebbe goduta in pace l'eredità de' suoi Padri: Ma perche la diedero i Grandi colle loro lettere, non solo fù privato della vigna, ma insieme ancora della vita, non per delitti commessi, ma per lettere capitate. Perche queste commendatizie de' Grandi mescolate di promesse e di minacce, di speranze e di timori, hanno una forza prodigiosa, e quasi onnipotente per espugnare ogni costanza, qualora i Ministri della giustizia non habbiano un petto, che sia come un muro di bronzo, sicchè non temano tutta la potenza del Mondo, e tutte l'ire de' Potentati per sostenere e per difendere le parti della Verità impugnata, e della calunniata Innocenza. E perche questa costanza, che è propia vostra, non è tanto comune a tutti i vostri Ministri, che non si possa temere, che taluno di essi sia di petto pieghevole a condescendenze domandate da' Personaggi autorevoli; però qualora i fogli presentati loro nō fossero riposti tra le cose da non curarsi, sarebbe facile che havessero luogo a' dì nostri le querimonie, che faceva a' suoi tempi il zelantissimo Vescovo S. Ambrosio: *Nabuth Historia tempore vetus est; usu quotidiana. Quotidie Nabuth sternitur: Quotidie pauper occiditur*. Ridico ciò che egli disse: Di ciò che siegua, nulla so.

Lib. de Nab. c. 1.

8. So bene, che le lettere ad oppressione degl'Innocenti, sono rarissime. Ma forse non saranno sì rare quelle che favoriscono i Rei. Ma se quelle nell'opinione de' Padri sono sacrilegj; queste nel linguaggio degli Evangelj sono bestemmie. Pendeva alla sinistra di Cristo in croce il malvagio Ladrone ostinato nella perfidia; e dice l'Evangelista S. Luca, che innasprì la passione del Redentore col veleno delle bestemmie, che vomitò cōtra Lui: *Unus autem de his, qui pendebant latronibus, blasphemabat eum, dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, & nos*. Se null'altro disse costui, a me pare troppo severo l'Evangelista in chiamarlo bestemmiatore. Se vuol che Cristo scenda di croce non ostante que' duri ferri che ve l'inchiodano, qual fede viva! Se chiede esser da Lui liberato dal patibolo, sopra del quale agonizza, quale speranza sublime! Se prega il Redentore a concedere l'istessa grazia al Compagno de' suoi misfatti e de' suoi supplicj, qual carità verso il prossimo! Non lo chiamò fattucchiere, non turbator della pace, non seduttore di popoli, non crapulone, non ubriaco, non usurpator finalmente della Figliolanza di Dio, come lo pubblicavano gli Scribi, i Farisei, e i Sacerdoti di Sion: Lo supplicò, che liberasse dal tronco de' malfattori due spasimanti. Ad ogni modo è di fede, che bestemmiava: *Blasphemabat*. Tentava l'empio ostinato levare a Cristo l'attributo della Giustizia, ed in ciò consisteva la sua bestemmia. Erano Egli ed il Compagno ladroni, micidiali, assassini, contaminati di mille, tutte notorie ed enormissime ribalderie, e però rei di supplicio e di morte; e sopra tutto ciò il temerario Supplicante non dava un minimo segno di pentimento: e con tutti questi reati presentava al Divin Giudice memoriali per la condonazione della pena: *Salvum fac temetipsum, & nos*. Or domandate, che i rei,

Luc. 23. 39.

che

che i ladri, che i micidiali, che gli assassini restino esenti dal meritato supplicio, e assoluti dal foro come innocenti: Queste nel linguaggio dell'Evangelio sono chiamate bestemmie: *Blasphemabat*.

9. Però supplico tutti i Grandi, che posano o su Troni, o su Tribunali, che ove odono raccomandazioni a favore de' malvagi, chiudano tosto le orecchie come al suono di atroci bestemmie: che intendano, che questi sono tentativi, co' quali si pretende schiantare da' loro petti la rettitudine: che è una somma ingiuria, che fanno gl'Intercessori alla loro integrità; perche se non gli giudicassero capaci di calpestare le sacrosante leggi della giustizia, non oserebbero supplicarli a favore dell'iniquità. A' tribunali de' Giudici compariscano gl'Innocenti con fronte lieta, e si rimandino non solo esenti da pena, ma incoronati di gloria: Gli empj, gli scelerati, i malvagi, non habbiano ove nascondersi dalle folgori strepitose de' meritati supplicj. Con ciò si ammutiranno, e si vergogneranno di sè i Protettori del vizio; e la Fama pubblicando e acclamando con trombe d'oro la santità de' Decreti, che assolvono innocenti e fanno stragi de' rei, dirà a eterna lode de' tribunali di Roma per bocca di S. Ambrosio: *Judicium, in quo nemo Innocens periclitatur, nemo Sceleratus eludit*. Altramente i Popoli scandalizzati della sovversion delle Leggi soggettate all'intercessione de' Potenti, bestemmierebbero i Tribunali, i Giudici, e la Giustizia, gridando con le voci affannose del Profeta Isaia: *Expectavi, ut faceret judicium, & ecce iniquitas, & Iustitiam, & ecce clamor*; e tutti gli staccendati, divenuti Pseudoprofeti, predirebbero su' circoli delle piazze i nostri Decreti, rivelati loro non dallo spirito delle leggi o dal peso delle ragioni, ma dal furore delle nostre conosciute passioni.

Ser. 16.

Isa. 5.7.

10. Così fù preveduta da un'empio riprovato la morte di Cristo. Fù presentato il benedetto Gesù al tribunale del Presidente Romano, il quale non haveva ancora ammessa l'istanza, nè udite le accuse, nè esaminati i testimonj, nè costituito il reo preteso, nè compilato il processo, nè posto in chiaro ciò che risultava dagli atti, e però non haveva formato verun decreto contrario all'innocenza di Cristo. In questo stato di cose il perfidissimo Giuda diede per disperata la causa, e per inevitabile la condannagione del Maestro, e ne parlò come se fosse già pronunziata la sentenza della sua morte: *Videns Judas, quod damnatus esset*. Domanda Origene: Dove fondò costui la sicurezza del preveduto decreto, non altramente, che se l'havesse disteso a caratteri cubitali dinanzi agli occhi, mentre il Giudice non haveva ancora cominciata l'orditura della tela giudiciaria nella causa dell' Accusato? *Quomodo vidit Judas quoniam condemnatus est? Nondum enim à Pilato fuerat interrogatus*. I tuoi antichi Auguri, o Roma, per indovinare gli avvenimenti futuri, tra le moltissime superstizioniche praticavano, havevano in costume di esaminare con esattissima diligenza le viscere degli animali; e se queste erano intiere, sane, incorrotte, sicchè in esse nulla apparisse contaminato, pronosticavano avventurosi successi. Ma se all'oposto apparivano livide, magagnate, spruzzate di macchie, e con segni di vicina putrefazione, allora, ingombrati d'alto spavento, presagivano ferali sciagure, e funestissimi avvenimenti. E su questi ed altri simili contrasegni, dice Seneca, che *Futura portendebant, nec unius tantùm, aut alterius rei signa dabant; sed sæpè longum fatorum sequentium ordinem nuntiabant; & quidem decretis evidentibus, longèque clarioribus, quàm si scriberentur*. Or questa, che ne' Gentili era superstizione ingannevole, in Giuda fù vaticinio infallibile. Vide tutti insieme congiurati gli Scribi, i Farisei, i Rabbini, i Seniori, e i Principi de' Sacerdoti contro di Cristo, presentarlo al tribunal di Pilato. Però postosi a esaminare le viscere di quelle fiere, e trovandole livide per invidia, infiammate dall'ira, macchiate da' rispetti, rosicchiate o più tosto lacerate dalla gelosia contra Cristo seguitato dalle turbe ed acclamato dalla Fama, ancorchè il Giudice non havesse liqui-

Matt. 27.3.

Tract. 35. in Evang.

Qu. nat. l. 2. c. 32.

date

date le accuse, udite le difese, pronunziata la sentenza, e nè pure incominciato il giudizio, formò Egli il suo augurio infallibile, e, invece di proferire, che la causa di Cristo pericolava, proferì, che l'innocenza del Redentore era stata già condannata. E disse ciò con tanta sicurezza, come se i decreti della sua morte fossero di già scritti, sottoscritti, e pubblicati dal Giudice: *Videns quòd Jesus damnatus esset. Et quidem decretis evidentibus, longèque clarioribus, quàm si scriberentur*. Perche qualora un Malvoluto, benche innocente e incoronato, di virtù eroiche e divine, capita al tribunale di un Giudice appassionato e di viscere infette, a prevedere senza abbaglio la sicurezza di sua condennagione ogni Giuda è un Profeta: *Videns Judas, quòd damnatus esset. Quomodo vidit Judas, quòd condemnatus est? Nondum à Pilato fuerat interrogatus. Quoniam consideratione mentis suæ vidit exitum rei: Consilium enim inierunt adversùs Jesum, ut eum morti traderent*. Così conchiude Origene con ottimo raziocinio.

11. Ora questi vaticinj, o Roma, che si fecero una volta dalla mente di Giuda, e rimbombarono intorno a' tribunali di Gerosolima, quanto si odono frequentemente per le tue piazze, per le tue sale, per le tue anticamere, e finalmente per ogni tuo ridotto, ove soglia convenire la moltitudine? Qualora si ha da proporre una causa ne' tribunali, il popolo, e chi non è del popolo, i politici, e più di ogni altro gl'interessati, cominciano a esaminare, a penetrare, e quasi dissi a fare un'esattissima anatomia delle viscere de' Consultori, de' Votanti, de' Giudici, se siano sane, intiere, incorrotte, e ben'affette; o se appariscano accese da ire, guaste da' rispetti, lacerate da odj, o corrotte da speranze, da timori, da promesse, da minacce, da aderenze, da dependenze, da favori. Fatte queste osservazioni tutti sono Auguri, tutti Indovini, tutti Profeti, e alzano le loro figure, e fanno le loro predizioni, e pronunziano le loro profezie con tanta asseveranza, come Isaia proferiva i misterj del futuro Messia, e Geremia la schiavitudine del popolo, e l'esterminio di Gerusalemme: e dicono con grandissima ingiuria de' tribunali, e di chi occupa i tribunali: Il tale havrà sentenza a favore, perche il Giudice ha verso lui buone viscere: Il tale havrà sentenza contraria, perche il Giudice ha contra lui le viscere guaste: E molte volte succede come e quanto essi dicono; Intendete? E molte volte succede come e quanto essi dicono: perche fanno l'osservazioni su le viscere o incorrotte, o putrefatte, e le fondano su l'amore o su l'odio de' Giudicanti: E però *Futura portendunt decretis evidentibus, longèque clarioribus, quàm si scriberentur*. Io quanto a me e debbo e voglio credere, che siano augurj di malignanti. Ad ogni modo è necessario, che l'integrità, e la rettitudine de' tribunali, singolarmente del Santuario, sia tanto accreditata, e sia di fama tanto incorrotta, che chiuda l'orrende gole a questi Indovinatori maligni; sicchè di loro possa dirsi con verità: *Prophetæ insipientes viderunt vana, & divinaverunt mendacium*; e che corra solo questa voce per infallibile augurio delle Sentenze: Il tale trionferà, perche ha migliori ragioni, e la sua causa ha per la parte sua la Giustizia: E il tale sarà perdente, perche non ha ragioni, che sostengano le pretensioni della sua causa. Questo, questo è linguaggio fondato nella Giustizia, e nella Verità eterna di Dio, che incorona di chiarissima luce le sedie giudiciarie. Quell'altro è un turbine furibondo, che urta, atterra, e rovina i Tribunali, i Giudici, e la Giustizia. Ecco l'iscrizione, che sopra i cornicioni delle sale de' Magistrati amministratori della ragione scrisse un Re Arriano colla penna del suo buon Secretario Cassiodoro: *Signa tua latrones perhorrescant. Innocentia tantùm læta suscipiat*.

Ezech. 13. 6.

Lib. 2. epist. 1.

12. Sacri Prelati: Non vi lasciate mai fuggire dalla memoria, che eziandio nell'opinione degli Etnici, e di coloro che adoravano o sassi, o bronzi, o nulla, sete Giustizia animata, e nella verità della Fede, che non ammette dubbj, sete Sostituti di quella eterna e divina Giustizia, da cui, come da perenne e celeste sorgente, deriva in Voi

la grande autorità che esercitate ne' Tribunali. Ricordatevi sempre, che le sue santissime leggi, che non possono essere che conformi alle regole della mente di Dio, *superiores sunt Regibus*; perche sono state o dettate o approvate dal Cielo, e sono conformi all'idea perfettissima della legge eterna di Dio: e che siccome questa è invariabile, immutabile, incorruttibile, che non si piega, nè si torce nè per artificj di Politici, nè per violenze di Potentati, ma è sempre retta e inflessibile; così la Giustizia, che amministrate Voi, non è ancella della potenza, nè serva dell'ambizione, nè mancipio dell'interesse, nè schiava delle passioni, ancorchè comparissero incoronate per moverla o a sperare o a temere: Ma è Signora libera, e Regina incoronata, e lignaggio celeste, che ha la sua discendenza eterna dal seno di Dio: E però è piena di onore, di fede, di religione, e di santità, che non si lascia nè muovere, nè piegare, e molto meno corrompere nè con promesse, nè con offerte, nè con minacce da' Principi, da' Re, da' Monarchi, o da' Tiranni, a' quali tutti è superiore, e tutti i quali si tiene soggetti colla Divina autorità del suo imperio. Anzi se questi, volendo scuoterne il giogo, congiurano contro di lei, e si muovono armati per opprimerla colla forza e colla violenza, Ella, animata, e avvalorata dalla virtù onnipotente di Dio, schianta dalle loro fronti i diademi, spezza ne' loro pugni gli scettri, rovescia i loro Troni, e spianta i loro Regni, come provarono Caifasso, tutto l'empio Consiglio di Gerosolima, e l'ingratissima Sinagoga, privati tutti del Regno, del Sacerdozio, dell'Altare, del Tempio, e della protezione amorevole della Trinità; perchè per gelosia di regnare adulterarono le leggi, calpestarono la giustizia, e per assicurare il trono del regno a Cesare piantarono il patibolo di Malfattore all' Unigenito, e Divino Figliuolo del Padre Eterno. Il che non dico perche io non presagisca a' tribunali della Chiesa successi più favorevoli: ma solo per non tradire la Verità, compagna indivisibile della Giustizia, ricordo a Voi que' castighi, che per le sue ingiustizie rovinarono sopra la Sinagoga: E questa ricordanza non voglio che sia rimprovero, ma solamente istruzione. Del resto so molto bene che ne' felici tempi, che gode oggi la Città santa, *Justitia firmatur solium*. Riposiamo. Prov. 16.12.

SECONDA PARTE.

13. Essendo la Giustizia una cosa tanto sacrosanta, e divina quanto habbiamo detto, non è gran cosa che Iddio mostrasse di lei sì alta gelosia, che, volendo commettere agli huomini la sua amministrazione, non si contentasse, che i suoi Ministri fossero persone d'integrità, di rettitudine, e non capaci di lasciarsi piegare da veruna umana passione; ma volesse ancora sollevarli ad uno stato poco men che divino, chiamandoli col venerando nome di Dei: *Deus stetit in Synagoga Deorum*. Psal. 81. 1. Ma affinchè questa sublimità di posto, di grado, e di dignità sovrumana non facesse loro credere di potere ciò che volessero, senza riguardo a meriti, a leggi, ed a ragioni, volle che havessero un freno di diamante, che mai non gli lasciasse precipitare a dar sentenza spronati dall'interesse, dall'amicizia, da' rispetti, da' favori, dalle preghiere, e dalle intercessioni de' Grandi, de' Principi, de' Re, de' Monarchi, e di tutte le Potenze del Mondo; ma che decidessero sempre secondo i canoni inflessibili della Giustizia, della Ragione, e della Verità. Per questo diede loro quel gravissimo avvertimento: Che pensassero, che i loro giudizj si fanno tutti alla presenza di Dio, e che ogni loro processo, ogni loro decreto, ogni loro sentenza, e ogni loro giudizio ha da essere riveduto, e giudicato diffinitivamente, e inappellabilmente da Dio nel suo eterno terribilissimo Tribunale con quel genere di giudizio, che dalla Divina Sapienza è addomandato durissimo: *In medio autem Deos dijudicat: Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet. Cùm accepero tempus Ego justitias iudicabo*. Sap. 6. 6.

14. Ed affinchè non si potesse dubitare della giustizia di questa pretensione

ſione di Dio, ne reſe queſta ragione, contra cui niuno può opporre: Perche il Giudizio è di Dio. E però volle intagliato ſopra i tribunali del Mondo, ma ſingolarmente nell'Aſſemblee degli Dei della Chieſa, ciò che ſcriſſe col propio dito ſu le tavole conſegnate a Mosè per regola da oſſervarſi dagli Dei della Sinagoga: *Quod juſtum eſt judicate. Quia Dei judicium eſt*. O ſacri Aſſeſſori de' Tribunali, Giudici, Conſultori, Diffinitori, Miniſtri della Giuſtizia! Stampatevi altamente nel cuore e nello ſpirito queſta gran maſſima di eterna verità: *Quia Dei judicium eſt*. Il Giudizio, la Giuſtizia, il Tribunale non è voſtro; ma è di Dio: *Quia Dei judicium eſt*. La Giuſtizia, che amminiſtrate agli huomini in terra, non è nata in terra e tra gli huomini; ma è diſceſa con maeſtà celeſte dal ſeno e dalla mente di Dio, dove è innata con Dio, e dove regna e giudica eternamente con Dio: *Quia Dei judicium eſt*. Or perche Iddio voleva, che queſta regia e divina virtù foſſe amminiſtrata con integrità divina, non ſi contentò di chiamare i ſuoi Miniſtri, Huomini grandi, ſegnalati, ed eroici; ma, tratti fuori della condizione ordinaria di tutti gli huomini, e ſollevati dalle terrene baſſezze ad un'eſſere quaſi divino, gli chiamò col nome di Dei, e di Collegio di Dei: *Synagoga Deorum*. Ma perche queſti Dei non ſono Dei per natura impeccabili, ed infallibili, alzò il propio tribunale divino in mezzo a loro, e ſopra loro: acciocchè nell'amminiſtrar la giuſtizia, havendo ſempre dinanzi agli occhi e Dio e il tribunale di Dio, non laſciaſſero opprimere gl'innocenti dagli artificj de' Procuratori; ſtrapazzare le cauſe de' poveri per non perdere la grazia de' ricchi; tirare in lungo le liti per approfittarſi degli altrui detrimenti; aſſolvere i rei e condennare i giuſti per ſecondare l'odio e l'amore: ma giudicaſſero con tanta integrità, con tanta rettitudine, e con tanta indifferenza, con quanta giudicherebbe Iddio, ſe diffiniſſe Giudice viſibile ſu' loro tribunali, come ivi aſſiſte inviſibile, velato dalle cortine della Fede, e con quanta dee giudicare chi non tratta ſolamente le cauſe degli huomini, ma eſercita il giudizio di Dio: *Quia Dei judicium eſt: Qui ſtat in Synagoga Deorum Deos diiudicans. Non enim hominum*, dice il Fuldenſe o Autore o Collettore delle gloſe, *ſed Dei judicium eſt: Quia, judicando, Dei Vicarii eſtis*. E qualora ſi perverte queſto giudizio di Dio, allora ſuccedono quegli ſconvolgimenti degli Stati e de' Regni, che ſi leggono così frequenti nelle Divine Scritture.

Deuter. 1.16.

Gloſ. Ord. hic.

15. E' ſuperfluo il provare, che gli arieti e le machine, che urtarono i baluardi, ſfaſciarono le cortine, e gettarono a terra i torrioni di Sion, e che ſpezzarono i Paſtorali della Sinagoga, di cui più non ſi trovano nè pure le ſchiegge, furono lavorate in queſto empio Conſiglio per mano dell'Iniquità, che, penſando come conſervarſi la grazia di Ceſare, non ſi curò di mantenerſi in grazia di Dio, e decretò la morte al ſuo divino Figliuolo. Altri enormi delitti haveva commeſſi la Sinagoga: tumulti contra Aronne, ribellioni contra Mosè, apoſtaſie dalla Legge, Simulacri fonduti, Vitelli idolatrati; e Iddio l'haveva caſtigata con ſerpenti di fuoco, con ceppi di Tiranni, con isferze di Manigoldi, cō ferro, con fuoco, con penurie, con peſtilenze; ma non l'haveva ancora privata del Sacerdozio, del Tempio, dell' Altare, del Principato e del Regno, come qui fece per la giuſtizia violata nel tribunale ſotto apparenza di religione, di zelo, di ben comune del Popolo. L'ingiuſtizia di Caifas, e de' Cōſiglieri di Sion fù la mina, che ſcoſſe da' fondamenti, e mandò in aria tutta l'infinita Grandezza di quel Popolo tanto privilegiato da Dio, e lo reſe ludibrio delle Nazioni, odiato, abborrito, conculcato come ſpazzatura del volgo. Perche il manto della Giuſtizia uſato a ricoprir le paſſioni, e l'abuſo de' Tribunali ſono tanti fornelli ſcavati ſotto a' fondamenti de' Principati, de' Regni, e delle Monarchie; e acceſi dal fuoco dell' ira di Dio, che gli ſcuotono, gli ſfaſciano, e gli rovinano, e non laſciano di loro veſtigio, per cui ſi poſſano riconoſcere. Ecco l'oracolo dello Spirito ſanto: Re-

Eccli. 10. 8. *Regnum à gente in gentem transfertur propter injustitias: propter injustitias.*

16. E se mi domandaste, perche lo Spirito santo attribuisca la traslazione, e lo spiantamento de' Regni più tosto all' ingiustizie, che a qualunque di tanti altri peccati, che si commettono, e che a guisa del diluvio di Osea inondano l'Universo: Risponderei: Perche gli altri peccati si sogliono o impedire, o punire colla retta amministrazione della Giustizia, che è freno alla licenza, e spavento alla temerità: Onde alla mancanza di questa, deposto il timore, la vergogna, e la coscienza, passeggiano baldanzose e trionfanti tutte le iniquità ad inondare i Regni, e a devastarli. E però dopo haver detto l'Autore dell'Ecclesiastico, che la Giustizia era mancata, soggiunse subitamente, che dalle loro tenebrose caverne erano scappate fuori le ingiurie, le contumelie, e gl' inganni: *Propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos:* Volendo dire: Avvertite, che se la Giustizia non sta sempre in guardia e vigilante colla spada assilata, ed impugnata: Se si addormenta, se sta oziosa, se dissimula, se condescende a preghiere, a raccomandazioni, a intercessioni di Amici, di Signori, di Potentati: Se non difende l'innocenza, e non trafigge indifferentemente l'iniquità ove ella sia, o ne' tugurj, o ne' palazzi, o nelle piazze, o nel Tempio, o sotto capparoni, o sotto paludamenti: Se non si mostra nemica implacabile de' malvagi, e vendicatrice severa dell'iniquità; tutto l'esercito de' vizj, scatenato dall'inferno, viene con terribili violenze ad assaltare i Regni; e non trovando chi gli faccia contrasto, gli scorre trionfante, e gli rovina, e gli riduce quasi orrendi macchioni ricovero di ladronecci, e di assassinj: *Remota enim justitia,* dice il Padre Sant'Agostino, *quid sunt Regna, nisi magna latrocinia? Quia ipsa latrocinia quid sunt, nisi parva regna?* Questo è ciò che si potrebbe temere, che fosse per succedere alle Repubbliche, e a' Principati, se la Giustizia si addormentasse, se tenesse oziosa la spada, se havesse su le bilance pesi ineguali.

Lib. 4. de Civ. Dei c. 4.

Se chi da scrigno custodito rapì una moneta d'argento si vedesse pendente dall' infame patibolo, pasto agli uccelli, e terrore a' viandanti; e chi fraudò le mercedi dovute agli Operarj; e chi fece intisichire e consumar ne' litigj i creditori; e chi della roba della Chiesa, che è patrimonio de' poveri, arricchì la famiglia, ed ingrassò Parasiti, passeggiasse come in trionfo dinanzi a' Tribunali senza nulla temere; anzi a lui s'inchinassero i fasci delle verghe, invece di flagellarlo; e le scuri Consolari non havessero taglio per troncare il filo alle sue inique orditure: allora si vedrebbero i Regni cangiati in selve, e come disse San Cipriano, *In media Urbe Sicarii tam ad peccandum praecipites; quàm impunè peccantes.* Egli così disse: e così Noi talora vediam succedere.

Cont. Demetr.

17. Nè si lusinghi veruno con dire: E perche vorrà Iddio scaricare flagello tanto severo sopra i Principati, se molte volte i Principi sono d'intenzioni rettissime, e di vita incolpata, e non hanno parte veruna nell'ingiustizie, che si commettono da' loro Ministri? Perocchè chi non sa quanto sia vera, e però quanto accettata la massima universale: *Qui non vetat peccare, cùm possit, jubet?* Fino la pazienza di Dio, in dissimular l'ingiustizie, pare che cagionasse alcuna volta acerbi risentimenti negli huomini dabbene, quasi allettasse gli scelerati a più liberamente peccare. Però Abacucco vedendo, che, non ostante le sue declamazioni contra l'ingiustizie de' Tribunali, il giudizio riusciva per ordinario a favore de' più potenti, e che le leggi lacerate volavano con gli stracci per aria; andò come frenetico a dolersi con Dio di Lui medesimo: *Quare respicis super iniqua agentes, & taces, devorante impio justiorem se? Propter hoc lacerata est lex, quia impius praevalet adversùs justum: propterea egreditur judicium perversum.* Sopra le quali parole il gran Teologo Nazianzeno, circospettissimo ne' suoi commenti usò una maniera di parlare, che spiega con meravigliosa energia quanto restino offesi i popoli dalla dissimulazione de' Principi in tollerar

Habac. 1. 13.

le

Ad hæc Verb. le ingiustizie de' loro Ministri: *Habacuc acriori oratione utitur, atque adversus Deum ipsum stomachatur propter Judicum iniquitatem*. Non la pigliò contra i Giudici; ma si querelò apertamente con Dio; ricorse a lui, e protestò restare stomacato della sua sofferenza: *Adversùs Deum stomacatur*. E fù cosa di meraviglia, che non sì tosto il Signore hebbe udite le querimonie del Profeta stomacato ed esacerbato; che per tor via lo scandalo, e provvedere al propio onore lacerato dagli huomini per la tolleranza dell'ingiustizie fino allora dissimulate per occultissimi fini de' suoi divini giudizj, subito subito predisse la traslazione del Regno, e del Sacerdozio, e la cattività del popolo condannato alle catene Caldee: *Ecce Ego suscitabo Chaldæos gentem amaram, & velocem, ut possideat tabernacula non sua. Omnes ad prædam venient: Et ipse de Regibus triumphabit; & Tyranni ridiculi ejus erunt*.

18. Ora questa è la cagione, per cui talora anche sotto a' Principi per altro buoni rovinano i Principati: Questa, questa: Le ingiustizie de' Giudici, e de' Ministri malvagi. Perche i poveri, i pupilli, e le vedove maltrattate ne' Tribunali alzano le voci, e gridano stomacati contra gli Dei perche non difendano le loro ragioni dalle violenze de' loro Sostituti, e dicono: Ah Monsignore: Non lo sapete? non lo vedete, come i vostri Ministri ci trattano nell'udienze, nell' informazioni, nelle spedizioni, ne' decreti, nelle sentenze, qualora domandiamo giustizia contra chi può più di Noi? Non vedete, che ove i testi parlino a nostro favore *Lacerata est Lex?* Non toccate alcuna volta con mano, che ove sia meglio raccomandato, favorito, fiancheggiato, e protetto, *Impius prævalet adversùs Justum?* E se lo vedete: *Quare respicitis super iniqua agentes, & tacetis, devorantibus impiis justiores se?* E con ciò stridono al Cielo, e chiedono a Dio vendetta. E perche le voci, le imprecazioni, e le maladizioni de' poveri, qualora non siano vomitate dalla malignità, ma premute dalle oppressioni e dalle violenze de' Giudici, e dalla negligenza de' Principi in sollevarli, hanno privilegio di aprire gli arsenali del Cielo; però armano le destre Caldee di terribili aste fabbricate dall'ira divina per rovinare il Mondo; il quale vede la strage, e non ne sa la cagione; prova la spada, e non vede da qual braccio sia maneggiata. Ma affinchè questa allegazione d'ignoranza non serva a' Principi, nè come discolpa, nè come scusa, Iddio si è degnato rivelare di propia bocca queste occulte cagioni nelle Divine Scritture: *Viduæ & pupillo non nocebitis. Si læseritis eos vociferabuntur ad me, & Ego audiam clamorem eorum; & indignabitur furor meus; percutiamque vos gladio*. (*Exod. 22.22.*) Però, Sacri Prelati, Giudici, e Magistrati del Principato e del Santuario, se non volete che succedano a Roma le rovine di Gerosolima, e che le Mitre dell' Evangelio restino incenerate colle Tiare della Legge, chiudete quest'arsenale del Cielo colla chiave fortissima della rettitudine; tenete lontani i Caldei colla spada fulminante della Giustizia; invigilate sopra i Giudici, e sopra tutti i Ministri de' tribunali; e se vedete che mangino le carni, e rodano l'ossa de' poveri, schiacciate loro, come Giobbe, i denti e le mascelle con gagliardissimi colpi di punizioni: schiantateli da' tribunali, e surrogate ad essi altre persone rette, incorrotte, accreditate, e sopra tutto tementi Dio, e che non temano altra cosa che eterne pene, e non aspirino ad altro che a sempiterne retribuzioni. E se gli esclusi vorranno dolersi d'esser privati del posto, di cui vivevano, e che però l'escluderli dal Tribunale sia un condannarli a morire di stento; rispondete loro con voce intrepida, ed evangelica: Essere manco male, che perisca un solo Giudice ingiusto, che tanti maltrattati innocenti: e sigillate loro le labbra colla profezia dell' Evangelio: *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Non dico più.

PRE-

PREDICA XXII.

DELLA PASSIONE

NEL MARTEDI'

DELLA SETTIMANA MAGGIORE.

Cohors ergo, & Tribunus, & Ministri Judæorum comprehenderunt Jesum, & ligaverunt Eum.

Joan. 18.

1.

DI poi che il sanguinario Gioabbo, sotto sembianze di simulata amicizia, hebbe trucidato con vituperoso assassinio il valorosissimo e fedelissimo Abner, il buon Davidde andava racconsolandosi nel suo acerbo dolore colla morte onorata del Capitano tradito, e con Elogio da intagliarsi in lapida di Diamante sopra il sepolcro di quell'Eroe, diceva: *Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est Abner. Manus tuæ ligatæ non sunt.* Gran Signore degli Eserciti: Nel vostro funestissimo caso, in cui sotto apparenza e con il bacio d'amico sete tradito, assassinato, ed ucciso, manca a noi sì tra'vostri come tra'nostri spasimi, che ci trafiggono il cuore, ancora questo conforto, che non potiamo racconsolarci con dire, come Davidde al suo Abner: *Manus tuæ ligatæ non sunt*. Sono pur troppo legate da funi e da catene coteste benedette mani, che aprono il Cielo, che chiudono l'inferno, che incatenano Lucifero, e che trionfano delle Potestà delle tenebre, e di tutte le falangi nemiche dell'invisibile spirito:

2. Reg. 3.33.

Manus tuæ ligatæ sunt: Manus tuæ ligatæ sunt. Pare incredibile alla ragione; ma la Fede ci forza a crederlo: *Et ligaverunt Eum*. Di questo vi dolete? risponde Cristo. Se altro male non ci fosse, rasciugherei le vostre lagrime colle mie mani, benche legate, e vi direi con divino conforto: *Nolite flere super me*. Altri vincoli sono quelli, che mi stringono non già le mani sole, ma più ingiustamente anche il cuore. Pare che tutta via trionfino nella mia Chiesa le Potestà delle tenebre. Si veggono ogni di più e le Coorti, e i Tribuni, e i Magistrati, e i Ministri non de'Giudei, ma de'Cristiani, caricar di catene i Cristi del Signore, e tra'vincoli indegni di violenze terribili restrignere l'autorità de'Prelati, la libertà della Chiesa, l'immunità Divina del Santuario: Il sacro Ordine levitico, e il Sacerdozio infulato più non possono esercitare la potestà del loro grado: La gelosia, l'interesse, la politica lo assaliscono e lo legano: *Et ligaverunt Eum*. Per racconsolare il Redentore in questa sua più dell'altra del Getsemani e tormentosa e vergognosa cattura, a Voi tocca, o generosi Sansoni, strappare con risoluto ardimento queste ignominiose ritorte, e restituire a Cristo ed alla Chiesa di Cristo l'antica ed onorata sua libertà: Primo;

mo; coll'opporvi coraggiosamente a chiunque contro a' divini privilegj del Sacerdozio osasse stender la mano a offendergli l'immunità. Secondo; col torre alle potestà secolari ogni pretesto d'ingerirsi nelle cause immuni del Santuario. Con ciò il Redentore, racconsolato ne' suoi ingiuriosissimi affanni, dirà a ciascheduno di Voi con lietissime voci di gradimento, e di ringraziamento: *Dirupisti vincula mea.* Cominciamo dal primo.

Ps. 115. 16.

2. Chi di Voi havesse vedute legate le mani a Cristo, credo, che, strappato il coltello di mano a Pietro, si sarebbe fatto a troncare con generoso colpo que' vincoli d'ignominia. Così mi obbliga a credere l'opinione che porto della vostra eroica pietà. Vediamo un poco, se le mani de' Cristi del Signore sian libere, o sian legate. Quanto mai si va ristrignendo la libertà della Chiesa, l'immunità de' Leviti, l'autorità de' Vescovi? Se vogliono visitare un luogo pio, se intimare un sinodo, se affiggere un monitorio, se interdire una Chiesa, se conferire un benefizio, se riporre un Paroco nell'esercizio della sua carica, se pubblicare Costituzioni Apostoliche, se eseguire un comandamento di Roma, se fulminare una scomunica: Se vogliono frenar le licenze, introdurre la disciplina, promuovere l'osservanza de' canoni, chiuder teatri all'intemperanze, esiliare un malvivente, punire uno scandaloso, emendare i costumi de' popoli, introdurre una santa riforma nella Diocesi; possono farlo colla libertà che è data loro da Cristo, anzi coll'autorità che è commessa loro da Dio? O quante, o quante Coorti a incatenar loro le mani! Si lievano su e Magistrati, e Presidenti, e Principi: e altri pretende ristrignere l'ampiezza della giurisdizione; altri allegare l'usanze ab immemorabili; altri addurre il possesso antichissimo dell'esenzioni; altri porre in controversia se sia caso d'immunità; taluno, non havendo nè ragioni nè pretesti, si oppone colla forza; un' altro strepita colle minacce; questi strapazza con maniere superbe; quegli maltratta con violenze ingiuriose, Cristo è legato, e con tanto maggiore affronto; quanto che allora lo legarono i suoi nemici; oggi lo legano coloro, che fanno professione d'esser suoi amici. Sapete Voi, o Signori, perche Cristo fù legato, incatenato, e strascinato indegnamente a' tribunali de' laici, e condannato iniquamente da' Giudici incompetenti? Perche nella sua causa fù abbandonato dagli Ecclesiastici. Le ragioni del pastorale cedettero alle violenze, e a' lampi delle spade; la Coorte si avanzò, e Pietro si ritirò indietro: *Petrus autem sequebatur Eum à longè*: e perche Pietro cedette, il Secolo perdè a Cristo il rispetto, e gli tolse la libertà: *Tunc accesserunt, & manus injecerunt in Jesum, & tenuerunt eum.* Sicchè quando il Secolo si avanza, e gli Apostoli si ritirano, allora il Redentore resta legato.

Matt. 62.50.

3. Io so, che la Chiesa di Cristo dee essere assistita e difesa non solamente da' Sacerdoti, ma ancora da' Principi. E però Iddio, che volle figurata la Chiesa nell'Arca, quando questa era insidiata dalle Nazioni nemiche del popolo del Signore, la voleva circondata da due ordini di padiglioni, che fossero come due trinceroni insuperabili, affinchè niuna violenza potesse penetrare ad offendere quel Santuario. Ma presso l'Arca alzò le tende levitiche, e nelle linee esteriori acquartierò i Principi e i Capitani, con severo comandamento, che niuno variasse l'ordine disegnato da lui. Venendo poi all'immediata cura dell'Arca, la incaricò a' Leviti, i quali dovessero portarla sopra le propie spalle, e deporla a tempo, e luogo secondo la divina disposizione, guardarla con vigilanza oculatissima, sostenere il suo decoro, promuovere la sua gloria, e servirla e difenderla a costo di sudori, di sangue, e della medesima vita. Ma perche si darebbero cimenti, ne' quali essi soli non potrebbero vincere le opposizioni de' nemici dell'Arca, che vorrebbero usarle violenza; in tal caso voleva Iddio, che chiamassero alla difesa i Generali dell'armata, e i Principi del popolo; e che tutte due le Potestà

testà Ecclesiastica, e Secolare si dessero insieme la mano per custodire, difendere, e sostenere l'immunità e le ragioni del Tabernacolo: ma con legge severa, che i Principi lo difendessero a richiesta de' Leviti, senza arrogarsi giammai veruna giurisdizione sopra l'Arca confidata da Dio all'immediata cura de' Sacerdoti: *Levabitur Tabernaculum testimonii per officia Levitarum, & turmas eorum.* Tutte le altre Tribù andavano e si fermavano *in secundo loco: Palàm faciens Populo terræ*, dice San Giovanni Crisostomo, *eorum præfecturam residere verius penès Sacerdotem, quam penès eum, qui paludamento ornatus est.*

Nu. 2. 17.

Adv. Gent.

4. Questa divina ordinazione, qualora fù osservata da' Sacerdoti e da' Principi, recò incredibile giovamento alla Religione, e al Principato, senza recar verun pregiudizio all'immunità del sacro Ordine. Perche vedendo il Pontefice Jojada, che le cose del Tempio, sotto la tirannide di Atalia, erano tutte andate sossopra, e sospettando che il solo Ordine levitico non sarebbe stato bastante a racconciarle senza l'ajuto di più robusta assistenza per la fazione della scelerata Baccante, che tuttavia minacciava rovine, implorò il braccio regio, e chiamò in ajuto il Principe; il quale con soggezione esemplare accorse a sostenere la causa di Dio con tanta prosperità di successo, che fù restituito lo splendore al Santuario, e fino che visse Jojada non si potè desiderare più regolata armonia tra'l Sacerdozio ed il Regno. Questo esempio lasciatoci da' Pontefici della Sinagoga, fù imitato da' Sacerdoti dell'Evangelio; ed i Padri del Concilio Antiocheno invocarono l'autorità di Aureliano a reprimere la ferocia di Paolo Samosateno; e i Vescovi del Calcedonense ricorsero a Valentiniano, affinchè reprimesse la temerità di Dioscoro; colle quali provvisioni fatte da' Principi, non solo non restavano legate le mani a' Sacerdoti; ma crescevano nel vigore, e nella libertà per operare senza ostacoli ciò che poteva conferire alla stabilità della Fede, e alla indennità della Chiesa: *Utraque enim dignitas*, dice il Cardinal Pier Damiani, *alternæ invicem utilitatis est indiga, dum & Sacerdotium regni tuitione protegitur; & Regnum Sacerdotalis officii Sanctitate fulcitur.* Ma quando i Principi si recarono a vile la soggezione a' Leviti, e, non richiesti, pretesero d'ingerirsi nelle cause del Santuario, porgendo orecchie a que' Consiglieri politici, che col pretesto d'ampliare le giurisdizioni persuasero loro por la mano fin su l'Altare: allora furono sbalzati da' Troni, cadde loro la corona di testa, e dal braccio onnipotente di Dio furono spezzati i loro scettri come debolissime canne. Così avvenne e a Saulle privato del Regno per essersi accostato all'Altare de' Sacrificj, e a Gedeone, Capitano per altro sì benemerito del popolo, gravemente punito non solo nella persona, ma in tutta la descendenza per essersi ingerito a ricamare l'Efod del Sacerdote, opera riserbata da Dio a' Ministri del Tabernacolo: e provarono a loro costo, ciò che, ad avvertimento di tutti i Principi, lasciò poi scritto il Cardinale Baronio: *Ut nulla via sit ea magis aperta ad Regni ruinam, quàm cùm jactura rerum ecclesiasticarum illi consulitur.* Egli lo disse, e l'esperienza lo prova.

Epist. 48.

Ad ann. 846. 10.

5. E perche io non predico solamente a difesa dell'Immunità de' Sacerdoti, ma per sincerissimo zelo della salute eterna de' Principi, che potrebbe pericolare colla violazione de' privilegj conceduti da Dio, e comprati da Cristo a prezzo rigoroso di sangue alla Chiesa sua Sposa: E perche que' Principi, che non sono del vostro Ordine, non mi possono udire, per questo mi volgo a Voi, e vi prego, e vi supplico a non permettere, che i padiglioni de' Capitani si avanzino presso l'Arca oltre le tende levitiche; che i Principi confondano la giurisdizione del Trono con quella dell'Altare; che i Soldati e le Coorti precedano a Pietro e agli Apostoli nel conoscere la causa di Cristo; che i Pilati e gli Erodi alzino tribunali contra Personaggi divini; e finalmente che non si faccia un mescuglio di Evangelio e di politica, di Sacro e di Profano,

sano, di Cristo e di Belial: Perche non vi sono Monarchi nel mondo di così alto dominio e di sì terribil potenza, che non siano agnelli del vostro Gregge, e che non debbano ubbidire a' cenni del vostro pastorale: ma Principi, Re, Imperatori, Monarchi sono tutti, come parlò il Nazianzeno, *sacri gregis vestri Oves sacræ; & Illos quoque imperio vestro lex Christi subjecit*: e sopra tutto vi supplico, che qualora alle richieste de' Principi concedete loro alcun privilegio, non sia mai contra le divine ragioni della Chiesa e di Cristo: perche questo sarebbe porger loro uno scudo di bronzo e di diamante per ispuntare tutte le folgori del Vaticano, e per togliere il filo e il taglio al coltello di Pietro. Udite.

AdCiv. Tim. perc.

6. Presentato Cristo a Pilato da' Principi de' Sacerdoti, tutti facevano istanza al Presidente, che lo condannasse al patibolo. Questi conobbe chiaro, che la causa non apparteneva al suo foro per esser causa di Religione, consistendo l'articolo principale della querela, che l'Accusato si era fatto Figliuolo di Dio; e però con lodevole moderazione nell'uso della giurisdizione, ne rimesse il conoscimento a' Giudici del Santuario: *Accipite Eum vos, & secundùm legem vestram judicate Eum. Erat enim causa de spirituali Regno*, dice il Lirano; *Ipse autem non debebat se intromittere, nisi in temporalibus*: Ad ogni modo poco poi formò processo, interrogò testimonj, costituì il Reo preteso, sedette pro tribunali, lo sentenziò, e lo condannò alla Croce. Come sì di repente mutò di sentimento, e s'intrigò nella cognizione di una causa, che haveva rimessa al giudizio del Sanedrim, come non appartenente al suo tribunale? Se haveva già confessata l'incompetenza del Foro, e pronunziato a favore de' Giudici della Sinagoga, come s'indusse dopo brevi momenti a violare con tanta ingiuria l'immunità d'una causa Sacerdotale? Leggasi il Testo. Fece registrare negli atti, e fece leggere il Privilegio, che ne haveva ottenuto da' Sacerdoti: E affinchè il preteso Delinquente non potesse appellare, protestare, o allegare l'incompetenza già dichiarata, prima di pronunziar la sentenza, gli disse a voce alta e sonora: I Sacerdoti mi hanno data l'autorità sopra Te: *Gens tua, & Pontifices tradiderunt Te mihi*. Addotto il privilegio, l'eterno Sacerdote fù sentenziato, fù condennato, fù inchiodato sopra la croce. Ora queste parole si replicano frequentemente da' Magistrati de' Laici, e da' gran Signori del Secolo. Citano al tribunale e Tonsurati e Consecrati e Mitrati, che è strascinar Cristo legato a' fori incompetenti. Pronunziano leggi contrarie alle Costituzioni Apostoliche, alle Tradizioni della Chiesa, a' Canoni de' Concilj, all' esenzioni del sacro Ordine, alle ragioni dell'Altare, che è pronunziare contra la libertà del Figliuolo di Dio. S'ingeriscono nelle collazioni delle Chiese, nella cognizione de' processi, nelle materie di dogma, nella discussione delle cause meramente spirituali, che è usurpare il giudizio de' Sacerdoti. I Vescovi si oppongono, reclamano, protestano coll'autorità de' Concilj: *Quòd hoc Religioni non convenit, neque Canonum permittit authoritas*: E i Magistrati saltano sù, oppongono lo scudo, allegano il Privilegio, e dicono con franchezza: *Gens tua, & Pontifices tradiderunt mihi*. Pretendono taluni d'impor gravezze, di secolarizzare Abbadie, di riveder l'economia de' luoghi pii, d'impedir l'esercizio de' sacri riti, di nominare a Chiese, di alzar troni nel Presbiterio, di usurpare precedenze a' Sacerdoti coronati, di esaminare i decreti di Roma; le quali cose sono tante catene, che legano le mani a Cristo, e tolgono tutto l'uso della libertà alla Chiesa. Il zelo ecclesiastico tuona, si accende, vibra lampi, avventa folgori: ma si spuntano nello scudo del Privilegio, e cadono a piè de' Pretendenti, i quali dicono: I vostri Predecessori hanno dissimulato, ci hanno concedute queste esenzioni, ne siamo in un possesso pacifico oltre la centenaria, ci serviamo de' nostri Privilegj: Chi vuol contenderceli? *Gens tua, & Pontifices tradiderunt mihi*. E

Jo. 18. 31.

In hunc loc.

Jo. 18. 35.

Syn. Cabilon. can. 11.

così colle armi della Chiesa combattono contra gli Ecclesiastici, e legano le mani a Cristo: *Et ligaverunt Eum.*

7. Questo disordine era cresciuto a segno sì alto a' tempi di San Bernardo, non tanto per le violenze de' Principi, quanto per la connivenza de' Sacerdoti, che il Santo Abate, chiamato a ragionar in un Concilio di Vescovi, si trovò in obbligo di usare più che in ogni altra occasione l'evangelica sua libertà. Però salito in Pulpito, Monsignori, disse: *Video Ecclesias vestras malè tractatas.* Le vostre Chiese minacciano rovina scosse dagli urti di potestà secolare. Chi vi niega le decime, chi v'impedisce le visite, chi vi lacera i monitorj. Se volete punire un Cherico, cava fuori una patente di esenzione: Se volete scacciare un discolo, vi presenta una lettera con sigillo fregiato da fiocchi o da corone: Se volete racchiudere una malvagia femmina dentro un Conservatorio, vi è fatto intendere che badiate a Voi, perche chi la protegge la trarrà fuori quando fosse incatenata all'Altare. Metton le mani su le tenute delle Chiese; si usurpano i loro poderi; rastrellano, e tirano a' loro erarj gli avanzi de' luoghi pii: sicchè i vostri privilegj, le vostre esenzioni, i vostri editti sono nomi senza soggetto, e dalla libertà di Figliuoli di Dio sete passati a una durissima servitù sotto Dominazioni terrene. Queste scosse sono frequenti, sono terribili, sono verso tutti quattro gli angoli del Santuario; onde l'Edificio divino crolla come scosso dagli aquiloni del deserto, e minaccia rovina. E Voi che fate? State saldi? fate fronte? opponete i petti? esponete la vita? Ah! Ah! *Sustinetis quòd Vos in servitutem redigant, quòd devorent, quòd accipiant, quod super Vos extollantur; aut etiam reclusos carcere emungant argento.*

Ser. ad Past. in Syn.

8. Io mi vergogno di ciò che dice Bernardo acceso di zelo; ma mi riempie di maggior confusione ciò che protesta Tullio vantatore iperbolico, e ostentatore vanissimo del suo cuore risoluto difendere la santità delle Leggi a costo ancor della vita. Grida egli: Le licenze corrompono la gravità del costume Romano; passeggiano baldanzose le intemperanze; la giustizia ne' Tribunali ha bilance che pesano tutto altro che le ragioni; ne' Tempj si veggono dissoluzioni da teatri; le Deità sono schernite da gentame che nulla crede; le leggi sono poste in canzone come favole di poeti; l'onestà non è sicura nè pure tra' suoi ripari; chi più può usa soverchierie; chi può meno risponde co' gemiti; la sceleraggine è favorita, la perfidia è protetta, e i privilegj della Virtù sono lacerati e cacciati sotto a' piedi della potenza de' Patrizj, de' Senatori, de' Tribuni, e fino de' Liberti: e si tace? Io, Io alzerò bandiera contra questa peste di gente, che toglie a Roma il decoro; che corrompe la giustizia; che adultera le leggi; e che alla Virtù niega i suoi privilegj, e la vuol cacciar sotto i piedi d'un ingiustissima violenza: E se per tal cagione vedrò contro di me concitata la rabbia di tutti i Grandi, havrò per miei protettori quanti Dei sono adorati nel Campidoglio: *Cum scelere certandum est. Huic me bello Ducem profiteor. Suscipio inimicitias hominum perditorum: Quæ sanari poterunt, quacunque ratione sanabo; quæ resecanda erunt, non patiar ad perniciem Civitatis manere.* Se non haveste citato l'Autore, non credereste che così parlassero un Ambrosio, un Crisostomo, un Nazianzeno, disposti a perder la vita, anzi che a cedere un jota de' privilegj delle loro Chiese? Signori miei: I privilegj della Chiesa non sono vostri, vedete; sono di Cristo, che gli ha comprati a rigoroso prezzo di sangue, e gli ha assegnari alla sua Sposa per dota inalienabile: Onde il cederli ad altri sarebbe esporre e prostituire il talamo immacolato della Sposa di Cristo alle licenze de' Violatori: sarebbe lasciar dilapidar la sua dota dalla rapacità degl' ingordi: e finalmente sarebbe consegnar Cristo in mano degl' empj, affinchè legato e incatenato lo strascinassero a' tribunali di Pilato e di Erode, non ministri della Giustizia, ma carnefici dell' Innocenza: *Ipsi enim*, dice il Padre Sant'Ambrosio, *ipsis tradunt de Christo triumphum, qui-*

Orat. 2. in Catil.

Lib. 2. Ep. 13.

bus

bus de Christo committunt Judicium. E però, Santa Sede, e sacro Senato, quando senti che i Grandi del Mondo domandano privilegj, che possono recar pregiudizio alla divina immunità della Chiesa, rispondi risolutissimamente con Sant'Ambrosio a qualsivoglia Potestà della terra: *Nec mihi fas est tradere; nec tibi recipere, Princeps, expedit:* altramente non andrebbe a ferire i soli Mitrati di Sion il fulmine di Cristo abbandonato all'incompetente giudizio del Presidente Romano: *Qui me tradidit tibi majus peccatum habet.*

Lib. 2. Ep. 1. & 14.

Joan. 19. 11.

9. E non creda veruno, che io dica ciò, quasi pretenda, col sostener le vostre ragioni, guadagnarmi la vostra benevolenza, che tanto pregio. Ho io sì grande abborrimento a qualsivoglia lusinga, che parimente so essere abborrita da Voi, che oltre l'ira di Dio inevitabile, che non potrei scansare, temerei altresì la vostra indignazione, se avvilissi l'Apostolato a periodi di compiacenza affettata. Anzi per dileguare ogni ombra di questa sospizione, che ammollirebbe il taglio alla spada affilata della parola di Dio, costantemente promulgo: Che siccome dovete, sotto pena di eternità di supplicj, sostenere inviolate le ragioni di Cristo, e non permettere che la Divina sua Libertà sia ristretta tra legami di violenze incoronate: Così dovete lasciare un possedimento pacifico al Principato secolare di que' diritti, che non gli posson esser contesi senza grave intaccamento della Giustizia, e senza intollerabile abuso della Potestà. Habbia Cristo il suo culto, e Cesare non gliel contenda: Habbia Cesare il suo tributo, che Cristo non glie lo vieta. Però fù osservato dal Padre Sant'Agostino e da Beda, citati da San Tommaso, che accusato il divin Redentore al tribunal di Pilato, che havesse predicate dottrine sediziose, affine di ritirare i popoli dal contribuire le tasse all'erario di Cesare, e di haver divulgato tra le turbe che Egli era Re, il Presidente, riconoscendo nella maestà del suo sembiante lampi chiarissimi di autorità suprema, e nelle sue meraviglie dominio superiore ad ogni Coronato, rimanendo sospeso intorno a ciò che dovesse credere della querela dell'essersi chiamato Re, l'interrogò esattamente sopra il Reame presupposto vantato: ma sopra l'altra gelosissima accusa, che havesse predicato a' Popoli contra i diritti dovuti a Cesare, nè lo costituì, nè si degnò interrogarlo con una sola domanda; persuasissimo, che a Personaggio sì savio, che pretendeva introdurre una Religione da lui predicata sì santa, non sarebbe potuto cadere in pensiero screditare i suoi dogmi con uno insegnamento sì alieno dalla giustizia, e sì ingiurioso al Principato meritevole d'ogni rispetto: *Ideoque causam hanc, quod scilicet tributa Cæsari prohibuerit, quasi apertum Judæorum mendacium parvipendit.* Ad ogni modo, perche i Ministri politici, gelosissimi delle ragioni de' loro Sovrani, non mancano mai di susurrare alle loro orecchie contra i Vescovi, e contra Roma, che vogliano avanzarsi, e prender piede entro a' confini del Principato; è necessario che i Personaggi di Santa Chiesa con infinita circospezione si cautelino nel sostener le ragioni del Sacerdozio, con trattenersi nelle foglie del Santuario, senza avanzare un solo passo oltre i loro limiti con aggravio della Signoria secolare.

In c. 23. Luc.

10. Di ciò non è da temere dall'integrità di Personaggi contenti unicamente di Dio, e delle ragioni delle quali sono investiti da Dio. Sarà bensì lodevole, e necessario usare in modo delle armi della Chiesa, che non avvenga a taluno come a San Pietro. Questi nell'orto della cattura con ardore incredibile assalì la masnada, e con un colpo di coltello, che parve un fulmine, fece in pezzi la testa di un Temerario. Col medesimo cuore si avviò dietro a Cristo fin nel Palazzo del Principe, ove la causa del Redentore era peggio trattata, che alle falde dell'Oliveto; perche i voti erano tutti concordi, che dovesse morire. In tal caso domando, se Pietro adoperò il suo coltello, se si oppose all'inqua risoluzione, se allegò tante prove, che non potevano mancargli per fare che

comparisse chiara l'innocenza di Cristo? Che fece? Che disse? Nulla. Si tratteneva in familiari conferenze co' Ministri del Principe: *Petrus autem, ingressus intro, sedebat cum Ministris*. Ognuno vede quanto sarebbe ingiurioso a Cristo, e vergognoso agli Apostoli, se questa scena, rappresentata nella Corte di un Pontefice della Sinagoga, si aprisse ancora nelle sale de' Prelati di Santa Chiesa. Se tutto il zelo degli Ecclesiastici si accendesse per difendere l'immunità dell'Orto e dell'Oliveto, acciocchè non fosse occupato da' Confinanti un campo della tenuta, un pergolato della vigna, un albero del pometo, e a difesa di ciò si adoperasse la spada, e si vibrassero le folgori delle censure: e degli aggravj fatti a Cristo ne' Palazzi de' Principi, e ne' Tribunali de' Magistrati fossero spettatori muti; e mentre il Santuario abbrucia, qualche Pietro agghiacciato nel fervore e nel zelo si scaldasse a quel medesimo fuoco, che il fiato della politica ha acceso contro di Cristo: *Sedens cum Ministris ad ignem, & calefaciens se*. Se ciò seguisse, non esclamerebbe S. Bernardo contra lo scandaloso cangiante di questi Protei? *In criminibus, in criminibus, & non in possessionibus potestas vestra.*

Matt. 26. 58.

Marc. 14. 54.

Lib. 1. de Consid.

11. Lodo ne' Sacri Prelati anche il mantenimento fedele de' beni temporali delle loro Chiese incaricato loro da' Sacri Canoni. E se la Provvidenza di Dio, e la pietà de' Principi ha sottomesse alla giurisdizion temporale di alcune Chiese, Terre, Città, e Provincie, qual Ipocrita mascherato di zelo potrebbe persuadere a' Primati disapplicazione dal governo politico di que' Vassalli, che sperano di godere soggezione più felice sotto Personaggi, che rappresentano in terra con più distinto carattere la provvidenza del reggimento di Dio? Lo spirituale, e il temporale della Chiesa sono le due mammelle della Sposa, senza una delle quali sembrerebbe anzi Mostro, che Madre. Quando la poppa destra dello spirito occupi le prime cure nella mente de' Sacerdoti, questi regnano nella Chiesa innocenti, se non niegano le applicazioni inferiori alle sollecitudini dello Stato. Ed affinchè niuno creda che io voglia confondere i Volumi dell'Evangelio con gli Annali di Tacito, non citerò Autore incoronato di Mitra, e insieme armato di Scettro. Strascinerò dall'Eremo di Chiaravalle nella Sala del Sacerdozio Reale un Solitario, il quale nulla possedeva fuori che la grazia di Dio, e nondimeno raccomandava a' Prelati delle Chiese la custodia del temporale. Eccovi Gilberto: *His uberibus geminis erga subditos abundare debet, qui Pastoris & Patris in Ecclesia locum occupat: ne mutilum videatur pectus gestare una deformiter mammilla contentum. Harum alteram reputa sinistram: alteram dexteram: Sinistram in temporalibus subsidiis, dexteram in spirituali consolatione.* Ma conviene dar giusto prezzo alle cose, e non dare le prime cure alle piccole, riserbando per le gravissime gli avanzi delle sollecitudini. I beni e le ragioni temporali delle Chiese sono fiori dell'Orto, e frutti dell'Oliveto, per difesa de' quali basta una siepe. La difesa di Cristo nell'Atrio e nel Palazzo; il Primato di Roma, l'Infallibilità della Cattedra Pontificia, il libero esercizio della giurisdizione spirituale, e che le cure e i benefizj si conferiscano da chi si dee, e a chi si dee: questi non sono orti, nè oliveti, ma sono le Cittadelle del Signore degli Eserciti, per difesa delle quali ci vogliono le torri di David con mille scudi opposti alle saette de' Nemici: ci vogliono tutte le armi dello spirito, che somministra San Paolo, per combattere a guerra finita contra tutti gli Assalitori: e quando si odono fremiti d'ira, e minacce di morte, ci vuole il petto di Graziano Legato di questa Santa Sede nell'Inghilterra; il quale al Re Enrico, che con feroci bravare procurava di spaventarlo, coraggiosamente rispose, non per vanità di alterigia, ma per intrepidezza Sacerdotale: *Nos nullas minas timemus: quia de tali Curia sumus, quæ consuevit imperare Regibus, & Imperatoribus.*

Ser. 31. in Cant.

Baron. ad ann. 1169. n. 11.

12. E non potrebbe intendersi da menti sane questa ingiustizia di sentimenti, cioè: Che i Signori del secolo al-

alzassero tanto la voce contro di un' Ecclesiastico, qualora lo vedessero soverchiamente applicato alla Cura del temporale, e alla custodia delle Rocche sottoposte al suo dominio, chiamandolo per insulto, Capitano e non Vescovo, più atto a comandare a Legioni, che a reggere Anime; più intendente di stratagemmi, che di Scritture; e minacciassero, che, poichè egli abbassa le prerogative dello spirito a faccenduole di secolo, Essi riconoscerebbero in Lui ne' trattati de' propj interessi la persona di Laico, che rappresenta, non il carattere di Sacerdote, di cui vive dimenticato: E i Ministri del Tabernacolo, e i Sacerdoti dell'Altissimo, e i Prelati, che debbono essere Personaggi divini terribili all'universo, vedendo Principi e Magistrati secolari ingerirsi nelle disposizioni de' canoni, nelle faccende dello spirito, nelle ragioni levitiche, nell'immunità delle Chiese, e confondere le prerogative della Corona colle preeminenze della Mitra; la potestà dello Scettro coll'autorità del Pastorale; e le pretensioni del Principato co' privilegj del Sacerdozio, non havessero cuore da dire: Signori: Se Voi non ci volete Principi, e Noi non vi vogliamo Vescovi: Se a Voi dispiace, che noi c'intromettiamo nel temporale eziandio quando si tratta del nostro; e noi non potiamo sofferire, che Voi v'intrudiate nello spirituale, che mai non può esser vostro. Noi lasceremo a Voi i vostri Dominj; ma siamo risoluti di non lasciare a' vostri arbitrj le nostre Diocesi. Sedete Voi Sovrani e con pace su' vostri Troni; ma lasciate che noi sacrifichiamo senza disturbi su' nostri Altari. E non vi fate a credere di spaventarci colle bravate: Se Voi minaccerete, e Noi toneremo: Se a Voi Iddio ha data la spada, a Noi ha dati i fulmini: *Vosque Imperio nostro Lex Christi subjecit*: che quando finalmente ci convenga morire, ognun di noi dirà con Sant'Ambrosio: *Ego pro Ecclesia Dei libenter mortem subibo, & pro Altaribus gratiùs immolabor*. (*Orat. cont. Auxent.*)

13. Voi dite: Questa fortezza Sacerdotale desiderata da Voi, è quella appunto, che si pratica ancor da noi: Lo credo: Ma non so già se si pratichi sempre, e da tutti, quando singolarmente si vede armato il pericolo. Quando il Figliuolo di Dio fù assalito nell'Orto delle preghiere, uscì contro di lui dalla Città reale una vil moltitudine, una gentaglia da non farne gran conto: *Turba multa*. (*Matt. 26.47.*) Non così quando Cristo fù maltrattato nelle sale de' Presidenti, de' Principi, e de' Pontefici. Quivi erano raunati con solenne cospirazione a precipitar la sua causa quanti Personaggi di grado o ministravano nel Tempio, o componevano il Consiglio; e non trattavano solo di legarlo, come fecero le turbe nel Getsemani; ma decretavano di crocifiggerlo, come i Manigoldi eseguirono sopra il Calvario: *Scribæ, Seniores, Principes Sacerdotum, & omne Concilium convenerant, ut Eum morti traderent*. (*Matt. 26.57.*) Questa diversità di Contradittori distinse la pusillanimità dalla bravura di Pietro, coraggioso nell'Orto, e vilissimo nel Palazzo. Nel giardino si haveva a far resistenza all'infima plebaglia della Città: *Turba multa*. Contra costoro si mostri petto Apostolico. Qui si gettino fiamme dagli occhi, qui si tuoni; qui si venga all'estremità: *Si percutimus in gladio?* Ove caderà la tempesta? *Percussit servum*. Ma in Corte, ove Cristo è strapazzato dagli Scribi, da' Seniori, da' Magistrati, e da' Principi, che si fa? che si dice? chi impugna la spada? chi parla in sua difesa? chi fa la generosa protestazione di San Basilio lodato da San Gregorio Nazianzeno? *Ubi Deus periclitatur, & ipsius causa proponitur, ignis, & gladius, & ungulæ, & bestiæ carnem lacerantes, voluptati potius nobis sunt, quàm terrori*. (*Orat. 10.*) Chi? Chi?

14. E pure la Coorte, che oltraggiò Cristo nell'orto, ignorante sì di leggi come d'immunità, null'altro fece, che mandare ad effetto il severo comandamento de' Principi, e de' Magistrati supremi, da' quali riceveva non solamente le commissioni da eseguire, ma gli stipendj per vivere: *Missi à Principibus, & Senioribus populi*. Ad ogni modo i Principi, i Senatori, e i Con-

Consiglieri, che erano i primi Mobili, dietro le violenze de' quali si aggiravano tutte le Machine delle sfere inferiori, nè videro dagli occhi di Pietro balenare un lampo di fuoco celeste, nè udirono dalla bocca di lui, non dirò un tuono, ma nè pure un sibilo, che disapprovasse l'enormissimo sacrilegio. Tutto il fervore e tutto il zelo andò a scaricarsi sopra un servitore disarmato: *Percussit servum*. Iddio sa quanto biasimo recherebbe a' Successori degli Apostoli, se mentre da' loro Troni pubblicano monitorj e censure contra un Famiglio vilissimo, perche fù esecutore ignorante di una cattura interdetta da' sacri canoni; nel medesimo tempo co' Magistrati supremi, che decretarono la lesione enormissima dell'Immunità Ecclesiastica, non solamente dissimulassero, ma passassero con loro un'affettata corrispondenza, o, ciò che non si può sospettare senza ricolmarsi di orrore, una politica intelligenza: *Sedentes cum Ministris ad ignem, & calefacientes se*. Arriverebbero fino al Cielo i latrati de' cerberi rabbiosi contra il sacro Ordine; e per dar credito alle loro voci addurrebbero l'autorità de' primi Personaggi, che habbiano governata la Chiesa di Cristo, e direbbero con Innocenzio terzo: *Cum Pauperibus rigorem ostenditis, cum Divitibus verò ex mansuetudine dispensatis*. Oggi Cristo si lascia legare, si lascia incatenare, si lascia strapazzare; e vedendo, che noi non ne pigliamo la difesa, e non tagliamo i suoi vincoli ignominiosi, sospira, e tace: *Ille autem tacebat*. Ma in quel giorno terribilissimo, in cui comparirà il Figliuolo dell' Huomo e il Figliuolo di Dio *In nubibus Cœli cum virtute multa, & maiestate: Tunc videbitis*, dice il Padre S. Ambrosio, *qualis ille Episcopus sit, qui Laicis ius sacerdotale prosternit*.

Lib. 2. de cont. mundi c. 5.

Lib. 2. ep. 15.

15. Sapete Voi quanto costa al Figliuolo del Padre Eterno la libertà delle Chiese, che ha raccomandate alla vostra sollecitudine, e confidate al vostro zelo? Gli costa funi, catene, prigionie, ceppi, manette, e chiodi; co' quali dolorosi stromenti si lasciò maltrattare l'Autore della libertà, pagando con essi a Dio, e facendo contratto soscritto col sangue suo, che i privilegj e l'esenzioni, conferite per grande onore alla Sinagoga, fossero trasferite nella Chiesa, come osserva S. Epifanio: *Regnum David cum Pontificatu transtulit, & largitus est Pontificibus Catholicæ Ecclesiæ; constituens eos Principes super omnem terram*. E perche il prezzo sborsato era d'infinito valore, fù investito il Pontificato di Pietro di quella potestà, che non andò mai congiunta al Pontificato di Aronne. E però quando Giovanni Battista si trovò tra' vincoli dell' Adultero incoronato, Iddio non fece miracolo veruno per liberarlo, e non si sciolsero i suoi legami fino che non si sciolse lo spirito del Precursore per volare al seno di Abramo. Ma quando Pietro fù posto incatenato in quelle stesse prigioni, spezzò Cristo que' ferri col ministerio di un' Angelo; non solo perche alla presenza di Cristo terminavano in Giovanni i privilegj della legge Mosaica, come disse San Paolo, e cominciavano i privilegj della legge Evangelica, come osserva Sant' Ireneo: ma molto più perche il Sacerdozio Ebraico non haveva la potestà delle Chiavi, che diede Cristo al Sacerdozio Evangelico. Giovanni adunque, il quale, *Licèt in fuerit Sacerdos nullas habuit claves*, poco importa che resti *in vinculis*. Ma Pietro sommo Pontefice, a cui l'Eterno Verbo ha consegnate di propia mano le fortissime e gelosissime Chiavi del suo divino Regno, se gli Erodi della terra oseranno legarlo non solamente con due, ma con due mila catene, verranno dal Cielo gli Angeli a farle in pezzi: *Angelus Domini astitit, & ceciderunt catenæ de manibus ejus*. Lo perseguiti Erode, lo condanni Nerone, lo crocifiggano i Manigoldi: ma niuno lo leghi. Perocchè quelle mani, alle quali ha commesso la Providenza eterna di Dio *Ligandi, atque solvendi pontificium*: quelle mani, che hanno le chiavi per aprire, e per serrare il Cielo all'Anime: quelle mani finalmente, che sono depositarie fedeli e della potestà divina, e della libertà ecclesiastica, non sono soggette a po-

Lib. 4. cap. 26.

Abul. præfat. Evang.

Act. 12. 7.

potestà veruna di Re, d'Imperatori, di Monarchi, di tutto il Mondo e di tutto l'inferno, di tutti gli Huomini e di tutti i Demonj, che le possa legare: perche Iddio le vuol libere: intendete Signori? perche Iddio le vuol libere, e non le vuole ristrette tra catene di soggezione: anzi vuole che possano legare e strignere con vincoli celestiali tutte le Potestà della terra, senza che un solo si trovi, come dice S. Giovanni Crisostomo, che *contemnat vincula Ecclesiæ*. E però quando Erode coll'abuso di tirannica potestà osa di violare l'immunità della Chiesa, e incatena Pietro, Cristo non lo sopporta; ma spedisce subitamente le Potestà del Cielo a fare in pezzi que' ferri, e a porre in libertà il suo Vicario: *Et eripuit eum de manu Herodis, & à vinculis absolutum abire fecit: quia ceciderunt catenæ de manibus ejus*.

Hom. 4. in cap. 1. ad Hebr.

16. Deh se io havessi la virtù, o almeno la voce dell'Angelo, che spezzò all'Apostolo imprigionato quelle indegne catene, con qual tuono celeste e riverente vorrei esclamare: *Surge Petre: Accipe fortitudinem ad salvandas gentes; quia ceciderunt catenæ de manibus tuis*. O Pietri, o Pietri, o Successori di Pietro e degli Apostoli, non vi lasciate legar le mani dagli Erodi del mondo, e da' Principi della terra! Custodite con fedeltà quelle divine Chiavi, che sono state consegnate al vostro Apostolato da Cristo, con obbligo di dovergliene rendere una severa ragione. Avvertite, che gli Artefici della politica, dell'ateismo, e dell'inferno procurano di guastare ad esse gl'ingegni. Spezzate con virtù incontrastabile quelle forti catene, con cui le Potestà delle tenebre vorrebbono indebolire l'autorità Divina del vostro Sacerdozio. La potestà, l'autorità, e l'immunità che godete, l'havete tutta da Cristo. I vostri privilegj sono scritti, e sosceritti co' chiodi intinti nel sacro Sangue di Cristo, non perche gli cediate o a lusinghe o a minacce di Principi o di Tiranni; ma perche gli custodiate e gli conserviate inviolati e intemerati a Cristo. E crediate costantemente, che se vi lasciaste legare le mani, restereste impediti dal procurare la salute eterna dell'Anime: perche alla salute loro contribuisce con virtù ammirabile questa libertà di operare senza soggezione, senza vincoli, e senza catene: *Accipe virtutem ad salvandas gentes, quia ceciderunt catenæ de manibus tuis*.

17. Finalmente difendete questo divino Regno della Chiesa, di cui havete la presidenza da Cristo: Perche i Potentati lo minacciano, e procurano di abbattere le sue rocche, e privarlo di sue difese per farlo tributario e prigioniere con gli sforzi delle loro violenze. E però disse Cristo: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Ed ancorchè ben si sappia e da Voi e da me il senso litterale di questo Testo evangelico; ad ogni modo non dee tacersi un senso tropologico di S. Gregorio degno d'esser esposto in questo Augusto Consesso: *Regnum Cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur*. Quante violenze ha mai patite questo celeste Regno di santa Chiesa, non solo da' Settarj nemici, ma da' Figliuoli parricidi nell'Asia, nell'Affrica, nel Settentrione, e nell'Oriente? E nelle Provincie, che tuttavia giurano fedeltà e vassallaggio al trono di Pietro, patisce alcuna violenza? Si lasciano indifferentemente pubblicare in ogni luogo, e sotto ogni dominio le tue sacre leggi, o Roma? Sono ricevute da tutti i popoli, e da tutti i Magistrati colla debita riverenza le tue decisioni provvisionali, che riguardano o il ben credere, o il ben vivere? Sono temuti da per tutto, e da tutti i tuoi tuoni e i tuoi fulmini, che altre volte facevano tremare il Mondo? I Sacerdoti hanno quel luogo nelle Basiliche, che loro assegnano i sacri Canoni, e che alle ammonizioni di S. Ambrosio cedette al venerabil Clero di Milano il grande Imperatore Teodosio? Giungono mai a questo trono da Potenze non sacre pretensioni sì alte, e sì ingiuriose alla libertà della Chiesa, che sembri omai, che *Princeps Provinciarum facta sit sub tributo*? Sì, sì: *Regnum Cælorum vim patitur*; e di questo beato Regno chi più può più rapisce.

Matt. 11. 12.

Homil. 12. in Evang.

Thr. 1. 1.

Et

Et violenti rapiunt illud: Il Commento è di Pietro Blesense, che, per essere stato Ministro d'Errico secondo, sapeva quali violenze si praticassero da' Politici contra le ragioni della Chiesa: *Si Ecclesia Regnum Dei est, secundùm quod legitur: cùm quidam Ecclesias violentia invadunt, securè infero: quòd Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. A Voi, Luogotenenti del Signore degli Eserciti, tocca difendere i confini di questo Regno dalle violenze degl'Invasori. E per ciò fare è necessario, che vi armiate tutti di Dio, e delle ragioni di Cristo. E' necessario, che entriate in campo a combattere con l'armi sole di Dio, deposte tutte le armi di Saul, tutti i disegni, tutti i raggiri, e tutti gl'interessi privati: sicchè il Mondo conosca, che non cercate il Regno di questo mondo, dilatazione di terre, o di giurisdizioni, o di puntigli terreni, ma unicamente la libertà della Chiesa, le ragioni del Santuario, la custodia de' Canoni, Pietro sciolto dalle catene di Erode, e Cristo coronato di gloria su l'Altare della Divinità, non carico di catene al tribunal di Pilato. Allora i Principi del Mondo, edificati del vostro zelo, non v'incateneranno, ma porgeranno le propie mani a'sacri vincoli e di Cristo e di Pietro; e diran tutti come il religiosissimo Imperatore Carlo Magno: *Honoremus Sanctam Romanam & Apostolicam Sedem; & licèt vix ferendum ab illa nobis imponatur jugum, tamen feramus, & pia devotione toleremus*. Ed ogni Vescovo potrà darsi il glorioso vanto di Sant'Ambrosio, *Se nihil in præjudicium fecisse Ecclesiæ*.

Comp. in Job.

In ejus Vita.

Lib. 2. ep. 14.

SECONDA PARTE.

18. Quanto habbiam detto fin'ora a poco gioverebbe, se i Prelati di santa Chiesa non istudiassero con altissima cura, e con tutti i provvedimenti opportuni di torre alle Potestà secolari non solo ogni cagione, ma ancora ogni occasione, e fino ogni pretesto d'ingerirsi nelle divine ragioni, e di stender le mani a ristrignere la libertà de' Ministri del Santuario. Perche non mancano mai nelle Corti de' Grandi alcuni Consiglieri politici, che, quasi mantici dell'inferno, soffiano nelle orecchie de' Dominanti bene intenzionati, e dicono per insuriarli: Che molti si soggettano alla tonsura, non per zelo di servire alla Chiesa, ma per pretesto di sottrarsi a'tributi: Che eleggono il Chericato, non come via più sicura per la salute, ma come viottola più breve per la fortuna: Che a titolo di patrimonio canonico fanno immuni dalle contribuzioni le tenute più fertili della famiglia: Che si caricano di pensioni tenuissime Chiese, con aggravio insoffribile de' poveri della parrocchia, per arricchire nepoti, servitori, dependenti, e favoriti: Che taluno de' Consecrati, sotto nome di famigliari, protegge facinorosi, che inquietano il governo, e riempiono le Città d'insolenze: Che la divina Immunità della Chiesa è degenerata in una scandalosa impunità a' vizj degli Ecclesiastici: E che finalmente de' vincoli e delle catene di Cristo ci vogliamo servire a legare le Potestà legittime della terra: *Et peccantium veniam*, come disse S. Pier Grisologo, *vertunt Judicis in reatum*: Perlochè infuriati talora i Principi e i Magistrati gridano con alti fremiti contra il Popolo di Dio: *Venite, sapienter opprimamus eum*. Se queste voci habbiano vero fondamento, o se siano mendicati pretesti per soggettare i Cristi del Signore alle violenze delle Coorti, e de' Principi, io nulla so, perche vivo fuori delle Corti, e nulla cerco. So bene, che dalla Santa Sede si sono fatte in ogni tempo santissime provvisioni per torre ogni apparenza a questi esagerati disordini, che si vogliono far servire di cappa alle violenze. Ma perche in affare sì rilevante niuna diligenza è superflua, vi supplico, che vogliate praticare anche questa che mi fo lecito di proporvi, che sarà insieme e diligenza e rimedio, e che suppongo che fino ad ora non habbiate mai trascurata.

Serm. 168.

Exod. 1. 10.

19. Quando i Signori, e i Ministri delle Potestà secolari vi dicono di qualche vostro suddito, come disse Pi-

Jo. 18. *31.* Pilato a' Sacerdoti di Sion: *Accipite Eum Vos, & secundum legem vestram judicate Eum*: Monsignore: Un vostro Cherico si lascia frequentemente vedere in luoghi ed in conversazioni sospette: Contra i santissimi decreti del Tridentino tiene al servizio persone, che non hanno l'età de' canoni, e che danno occasione al popolo di sospettare e di mormorare: Non ostante il capito- *Decr. l. 3. c. 15.* lo *Clerici officia*, ove si comanda: *Ad aleas, & taxillos non ludant*, maneggia le carte e i dadi; e ciò non fa con cautela in una camera custodita, ma ne' ridotti pubblici, ove suol convenire la moltitudine, con quella ammirazione che va congiunta ad azione sì aliena dallo spirito, e dal decoro del Chericato. So da' miei Esploratori, che di notte, per non essere conosciuto, veste abito non conveniente al suo grado, e che non va a sovvenir di limosine famiglie abbandonate e languenti; anzi corre sospetto, che disonori nel cingolo clericale i sacri vincoli del Redentore con dissolute licenze; e che imbratti i sacri crismi con pestilenti bitumi. I Popoli, altri offesi nella roba, altri nell'onore, e altri nella persona, meditano risentimenti; ricorrono a me, strepitano, e protestano, che verranno a risoluzioni funeste. Io non vorrei intrudermi nel Santuario, e non vorrei porre le mani ne' Cristi del Signore: Ne do l'avviso a Voi: *Vos legem habetis*. Sapete quali siano le ordinazioni de' vostri Sinodi, quali le pene stabilite da' vostri canoni, e quali le obbligazioni del vostro grado: Però: *Accipite eum Vos, & secundum legem vestram judicate eum*: Altramente .... E qui, torcendo il capo, calando le palpebre, e premendo le labbra, dicono più col silenzio di che non meditate Voi col pensiero.

20. Or' a queste notizie, ed a queste doglienze vi supplico a non v'infingere, a non dissimulare, a non passarvela con un, Vederemo: Intenderemo: C'informeremo: Ma a cercare subitamente la verità dell'esposto; a porla in chiaro; e quando siano trovati sussistenti i clamori, vi supplico a punire con esemplar severità gli Autori de' riferiti disordini. Altramente i secolari prenderebbero la vostra negligenza per pretesto di giustificare le loro risoluzioni, e direbbero: Se Aronne, che è Sacerdote, tollera i sacrilegj de' Leviti, conviene che a vendicarli e a punirli si risolva Mosè, che è Capitano. Se dormono i Pastorali, convien che girino le spade. E non crediate che fossero per mancare ad essi Avvocati, qualora si abbandonassero a risoluzioni tanto ingiuriose al vostro Ordine, e alla potestà che havete ricevuta da Dio. V'inorridite, e domandate: E chi mai oserebbe difenderli, se non un qualche Politico impastato di vituperoso ateismo? Politici? Io dico, che gli difenderebbero ancora i Santi. Gli scuserebbe, e passerebbe a commendarli S. Isidoro Pelusiota, la cui sentenza registrai nelle mie selve fino da quando cominciai a predicare a' popoli l'Evangelio; nè mai l'ho pubblicata agli Uditori da' Pulpiti delle Basiliche; nè qui la ridirei, se le porte di questa sala non fossero incatenate da bronzi, e custodite da guardie armate, e però impenetrabili a ogni persona di secolo. Descrive il Santo que' tempi infelicissimi, ne' quali la licenza de' Cherici, per la dissimulazion de' Prelati era passata sì oltre, che i Principi secolari si prendevano la libertà di correggerli, e di far' argine colla loro autorità a inondazione sì perniciosa. E perche un tal Vescovo, per nome Cirillo, si doleva con Isidoro, che i Laici si arrogassero tanta autorità sopra i Ministri dell' Altare esenti per privilegio divino dalla loro giurisdizione, rispose il Santo all'accorato Pastore: Monsignore, non vi dolete. Imperocchè *Bene consulunt, aguntque Reges: Non enim Sacerdotium lædere propositum est iis; sed læsam dignitatem ab iis, qui non debitè administrant, satagunt vindicare*. *Lib. 5. ep. 268.* Oggi che i Superiori Ecclesiastici con tanti occhi, quanti ne havevano i Santi quattro Animali di Ezechiele, vegliano sopra la disciplina del Clero, il Santo Padre non havrebbe occasione di così dire. Ma chi sa, che tacendo S. Isido-

ro sopra l'Emendato sconcerto, non ruggisse S. Girolamo in detestazione di altro non men grave disordine.

21. Esaminò questo egualmente fedelissimo, e profondissimo Interpetre delle Divine Scritture, la legge fatta da Dio, e intimata a Mosè intorno alle Città di refugio, ove potessero ricoverarsi coloro, che havessero commesso qualche omicidio; e dopo haver penetrate le intenzioni giustissime e clementissime del Signore: Non crediate, disse, che una tal legge fosse fatta a favore degl'insolenti, de'sanguinarj, de'duellanti, o di chiunque per leggerissima ingiuria pretendesse conciliarsi rispetto con sanguinose vendette; non essendo mente di Dio, che si tengano Palazzi aperti, ove, senza timor di giustizia, possa trionfare baldanzosa la sceleraggine. No, no. Erano solamente a favore di casi inopinati, e fortuiti: Erano per dar tempo all'accomodamento di accidenti improvisi, che meritassero una benigna indulgenza: *Sex Civitates eriguntur exilii eorum, qui non spontè, sed infelicitate magis, quàm voluntate peccaverunt*. Però, Signori miei, se si trovassero Case, o Palazzi, che servissero di Città di refugio ad ogni sorta di Malviventi, e si pretendesse che fossero luoghi più privilegiati che gl'istituiti dall'eterna legge di Dio: Se vi fossero Sale o Cortili non solo di Pilato e di Erode, ma di Anna e di Caifas, entro a'quali si tollerasse alla gentaglia minuta sputacchiar Cristo, sbeffeggiar Cristo, schiaffeggiar Cristo, e finalmente fare ogni oltraggio a Cristo: Questa non sarebbe immunità o esenzione approvata dal foro del Cielo; ma sarebbe impunità data a' nemici di Cristo, acciocchè facessero di lui que' medesimi strazj, che ne'cortili e nelle sale di Sion fece la scelerata ciurmaglia congiurata a'ludibrj del Redentore. E allora Iddio, provocato da tanta dissimulazione e da tanta impunità data al vizio, porrebbe le armi in mano a'Titi, a'Barbari, ed agli Eserciti loro, acciocchè corressero a vendicare le offese di Cristo colle rovine della Città e del Tempio; e tra i lampi delle spade e dell'aste Iddio tonerebbe dal Cielo: *Auferam sepem eius, & erit in direptionem; diruam maceriam eius, & erit in conculcationem; & ponam eam desertam*: nè si vedrebbe più fra' secolari o rispetto ad immunità, o timor di censure, o distinzione di sacro, e di profano. Allora i Cristi del Signore sarebbero strascinati tra funi e tra catene a'Tribunali non loro; e riguardo maggiore si havrebbe alle foglie di un Titolato del Mondo, che a' penetrali del Sanctà Sanctorum destinato al culto speciale della Trinità. La vigilanza ed il zelo di chi presiede alla Chiesa, e di chi governa le Chiese, dilegua dal mio spirito questi timori. Succederà alla Chiesa di Cristo miglior fortuna, se i vincoli e le catene di Cristo serviranno a trattenerci dentro a' cancelli della divina legge, ed a legare insieme con nodi indissolubili di carità Evangelica le due Potestà Ecclesiastica e Secolare; ed a fare che si osservi inviolabilmente il Concordato fatto da S.Girolamo: *Ut nec Regale fastigium Sacerdotalem deprimat dignitatem: Nec Sacerdotalis dignitas Regale fastigium; sed in unius gloria Domini Jesu utrumque consentiat*. E così sia.

Ap. Glos. in c. 20. Josu.

Isa. 5. 5.

In c. 6. Zach.

AVVEN-

AVVENTO TERZO
PREDICA XXIII.
NEL GIORNO DELL'APOSTOLO SANT'ANDREA.

Vidit duos fratres, Simonem, & Andream, mittentes rete in mare; & ait illis: Venite post me. Vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedei, & Joannem, reficientes retia sua, & vocavit eos. Matth. 4.

1. On è da credere che fossero sole nelle Tartane, che pescavano ne' mari di Galilea, queste due coppie di Fratelli eletti oggi da Cristo all'Apostolato della sua Chiesa. Al faticoso mestiere non sarebbero stati bastanti quattro soli huomini. Ma gli sguardi divini del provido Redentore in questi singolarmente si fissarono, e si fermarono; perche gli videro e più disposti al travaglio, e più solleciti nello stender le reti, e più applicati a risarcir le maglie sdrucite; prevedendo, che quelli singolarmente tra tutti sarebbero riusciti egregj Pescatori delle anime, che sopra ogni altro si segnalavano in quella sorta di pescagione, che prefigurava l'Apostolato della sua Chiesa, *Et futuræ dignitatis gratiam*, come disse S. Giovanni Crisostomo, *artificii opere prophetabant*. Non è dunque in libertà degli Elettori il promuovere a' posti, alle dignità, e alle reggenze si politiche de' Popoli, come spirituali del Santuario e delle anime, o i più amati, o i più congiunti, o i meglio raccomandati: Ma sopra quelli debbono fissare gli sguardi, e quelli soli promuovere alle cattedre dell' onore, a' gradi dell'Altare, e a' ministerj del Tabernacolo, i quali coll'assiduità del travaglio, colla sollecitudine delle applicazioni, coll'eminenza della Virtù, e col fervore dello spirito, fanno ragionevolmente sperare felicità di riuscita nelle commissioni, che saranno loro confidate da chi gli elegge. Così elesse Cristo i primi Apostoli: *Vidit duos fratres mittentes rete in mare. Vidit alios duos fratres reficientes retia, & vocavit eos.* Tanto vedremo nel primo punto dell'odierno ragionamento. Ma ciò non basterebbe, se gli Eletti non fossero fedeli in corrispondere al debito, che va congiunto alla loro elezione, con esercitar degnamente l'Apostolato con quell'istessa elevatezza di fini, con cui protestarono di accettarlo quando si udirono promossi. Così fecero

Ap. Caten. hic.

cero gli Apostoli dell'Evangelio: i quali per non defraudare l'opinione, che di loro haveva mostrata il divino Elettore, non solo posposero e reti, e barca, e Padre al seguitamento di Cristo, che disse loro: *Venite post me*; ma lo seguitarono con animo sì risoluto, e con fedeltà sì costante, che dovendo e accompagnarlo alla morte, e morire in croce con Lui, e a imitazione di Lui, *Secuti sunt eum*. Ciò mostreremo nel secondo. Cominciamo dal primo.

2. E' dunque necessario per questo fondamento, su cui alzare la fabbrica del discorso: Che gli Elettori non hanno alcuna libertà nelle elezioni, sicchè possano eleggere chi loro più piace per cagione di sangue, di patria, di amicizia, di aderenza, e di dependenza; ma sono unicamente organi dello Spirito santo, e banditori di Dio, che pubblicano per Eletti coloro, che l'eterno Consiglio ha disegnati alle Reggenze spirituali della sua Chiesa. Ciò si vide fino a' tempi della Sinagoga, quando la Provvidenza divina voleva dare al suo Popolo Principi di virtù segnalata, che sostenessero non solamente gl'interessi politici dello Stato, ma molto più le divine ragioni del Tabernacolo. Perche mandando Samuele per ungere col sacro erisma Davidde, ed essendo presentato al Profeta da Isai tra' suoi figliuoli prima Eliab, poi Aminadab, indi Samma, non disse Iddio: Non elegger costoro: ma disse con altra voce di profondo misterio: Io non ho eletti costoro: *Nec hunc elegit Dominus. Etiam hunc non elegit Dominus.* (1. Reg. 16.8.) E venuto a Davidde non gli disse altresì: Questo eleggi. Gli disse solo: Questo ungi, perche Questi è l'Eletto: *Unge eum: ipse est enim.* Dal che chiaro si vede, che a Samuele non fù commessa da Dio la sostanza dell'elezione, (che questa era già fatta nella gran mente divina) ma solo la ceremonia dell'unzione reale: *Unge eum.* E perche l'Eletto era provveduto da Dio; però in quel medesimo istante entrò lo Spirito santo a regolare lo spirito di David, acciocchè governasse il suo popolo con prudenza, con integrità, con giustizia; onde provassero le Tribù tutti que' fortunati successi, che derivano a' Governati, quando i Governatori sono dati loro non dagli affetti, o dalle pratiche umane, ma dall'ordinazione e dalla Provvidenza divina: *Et directus est Spiritus Domini à die illa in David, & deinceps.* (Ibidem.)

3. Persuaso di questa verità l'Apostolo San Pietro, e con lui tutto il Concilio raunato per l'elezione di chi dovesse degnamente occupare il luogo dell'Apostolo disertato; ancorchè i Personaggi, che potevano esser promossi a quel sublimissimo grado, fossero tutti di virtù eminente, e tra gli altri, e sopra gli altri risaltassero le prerogative di Giuseppe, e di Mattia, non però dissero: Eleggiamo uno di essi, de' quali ben conosciamo l'abilità ed il merito. Anzi nè pur considerarono in Giuseppe la stretta parentela, che haveva col Redentore, nè la felice riuscita, che nel Sacro Collegio facevano e Giacomo Minore, e Simone, e Taddeo congiunti di sangue al Candidato. Nulla di ciò. Si rivolsero unitamente a Dio, e gli dissero: Signore, noi ben sappiamo, che l'elezione del nuovo Apostolo è fatta, e non dee farsi da noi. Egli è già pronunziato nel vostro Concistoro segreto. Però vi domandiamo, che vi degniate mostrarcelo, acciocchè possiamo farne la pubblicazione alla Chiesa: *Et orantes dixerunt: Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris.* (Act. 1. 24.) Sicchè l'Apostolo era già eletto, ed altra parte non toccava a Pietro, e a' suoi Collaterali, che pubblicarlo all'università de' Fedeli. Ed è ciò tanto vero, che Iddio in quel medesimo istante dichiarò con evidenza di segno, che nel divino Concistoro era stato eletto Mattia, incoronando la sua fronte, come dice S. Dionisio Areopagita, con una luce chiarissima fatta calare dal Cielo. E sopra ciò non vi è Sacro Commentatore, che non proponga questa divina provvisione per idea alla Chiesa di come deva governarsi nell'elezione de' Soggetti: cioè, che debba non tanto eleggere, quanto sup-

supplicare la Trinità, che dichiari chi Ella ha eletto: *Ostende quem elegeris*. Perche il discernimento de' meriti, delle virtù, dell'abilità, e delle doti, non è cosa da fidarla unicamente all' accortezza dell'umano intendimento, ma da rimettersi all'occhio penetrante, e al consiglio infallibile del Signore: *Quia Alterum Alteri praeferre non hominum erat, sed Dei*; dice l'Autore della Glosa su questo luogo.

Hic.

4. Nè sia chi opponga, che Iddio non manda più lo Spirito santo a dichiarare gli Eletti. Perocchè io griderei: Falso, falso. E' oggi il medesimo Iddio: ha la medesima cura, e la medesima provvidenza della sua Chiesa; e vuole che a lei sian dati Presidenti di quella istessa virtù; e non altri vuol nominati alle Sacre Reggenze, che coloro, che da lui sono eletti nel suo divino consiglio. Altramente sarebbe un burlarsi di Dio, e dello Spirito santo, quando s'invoca prima dell'elezioni, e con preghiere umilissime si supplica ad accendere i nostri cuori, e a illuminare le nostre menti, acciocchè non prendano abbaglio nella elezione de' Soggetti, col nominar nelle schedule coloro, che nella mente di Dio non fossero destinati alla carica. Sicchè l'istesso è dire oggi: *Veni Sancte Spiritus*; che era allora il dire: *Ostende quem elegeris*. E se ora non compariscono o divine Colombe, o Fiamme celestiali su le teste degli Eletti da Dio, non però mancano segni, per cui potiamo conoscerli. Sono così bene delineati nelle Divine Scritture, ne' decreti Apostolici, ne' canoni de' Concilj, ne' libri de' Santi Padri, che converrebbe accecarsi a' lumi sì della Fede, come della ragione per non conoscere coloro, che son voluti da Dio. Basta solo, che le nebbie foltissime delle passioni, degli affetti, dell'avversioni, dell'interesse, delle fazioni, e degli umani riguardi non ci appannino l'intendimento. La virtù è così chiara quanto è chiaro l'istesso Sole, il quale per esser veduto non ha bisogno di chi l'accenni col dito. Si guardi, e si conosce essere il Sole: *Neque enim Sol*, dice il Padre S. Ambrosio, *interprete indiget. Habet interpretem fulgorem sui luminis, quo totus repletus est Orbis*. Se si mirano con occhio limpido le virtù de' più degni, spariscono alla presenza loro le doti de' mediocri, e si perdono in quell'immensa luce, come alla presenza del Sole spariscono le più minute Stelle del firmamento. Purchè vogliamo noi promuovere chi è già promosso nel gran consiglio di Dio, non vi è bisogno di rivelazioni più sonore. Si miri la sua luce, la sua virtù, il suo merito, e si conosce: *Habet interpretem fulgorem sui luminis*.

De Abel lib. 1.

5. Uno di questi modelli fù lasciato dalla Sapienza divina nella legge scritta nel Sina, e consegnata a Mosè. Haveva Iddio dichiarato Aronne Sommo Pontefice dell'Ebraismo; ed affinchè non errasse nè esso, nè chi a lui succederebbe, durante la Sinagoga, nella dichiarazione del Successore, non ne diede loro l'arbitrio: ma dichiarò, che quegli succederebbe alla Tiara, che in primo luogo nascerebbe dal Sacerdote supremo: *Sacerdos, qui iure Patri successerit*. E però morto Aronne, senza venire a nuova elezione, gli succedette nel Pontificato Eleazaro suo primogenito. Così seguì nella legge. Mancata la Sinagoga, e istituita la Chiesa, tanto più di quella perfetta quanto è il corpo più nobile dell'ombra, mancò la generazione carnale ne' Sacerdoti, a' quali, per la Divinità de' misterj che hanno a trattare, volle Iddio incaricata una purità senza nei, e un severissimo celibato. Ma affinchè la Chiesa, sposata a Personaggi poco meno che celesti, havesse numerosa e nobilissima prole, ordinò, che alla generazione naturale succedesse una generazione più nobile, e tutta spirituale. I primi, che dopo Cristo occupassero il talamo immacolato di questo sacro connubio, furono gli Apostoli, i quali generarono tanti figliuoli, quanti furono i popoli, che dalla Sinagoga o dalla Gentilità trassero all'Evangelio e alla Chiesa regenerati coll'acqua del Sacro Fonte. Ora come nella Legge Mosaica non poteva esser promosso alla Prelatura di essa fuori che il più prossimo discendente da Aronne, se i Pro-

Levit. 6. 22.

i Promotori non volevano farsi rei di haver usurpata a Dio la divina prerogativa dell'elezione al Sacerdozio: Così nella Legge Cristiana niuno può eleggere successori nell'Apostolato se non coloro, che per la generazione spirituale sono più prossimi allo spirito e alla virtù degli Apostoli, onde siano conosciuti per loro legittimi descendenti. Tutto ciò fù preveduto con lume celeste dal Profeta Davidde, il quale, parlando della Chiesa di Cristo, disse, anzi cantò per traboccanza di giubilo: *Pro Patribus tuis nati sunt tibi filii:* Ecco l'Aronne e i Sacerdoti supremi della legge e della Chiesa, e i figliuoli di questi Padri. Ed ecco subitamente la successione nella dignità Apostolica: *Constitues eos Principes super omnem terram. Nihil evidentius!* esclama S. Agostino: *Pro Patribus tuis nati sunt tibi filii. Pro Apostolis filii nati sunt; constituti sunt Episcopi. Ipsa Ecclesia illos genuit, & illos constituit in sedibus Patrum, Principes super omnem terram.* Sicchè non si può addurre come scusa il non sapere quali siano gli Eletti da Dio. Sono coloro, che maggiormente si avvicinano alla Santità degli Apostoli: Coloro, che per propagare più ampiamente la fede non temono i fremiti de'popoli, le calunnie de'malignanti, le opposizioni de' Magistrati, la potenza de' Principi, la rabbia de' Tiranni, la spada de'Manigoldi: Coloro, che si esibiscono a morire decapitati, segati, lapidati, trucidati, scorticati, sminuzzati, e, qualora ciò succeda, predicano tuttavia la verità evangelica da' patiboli, dalle croci, dagli eculei, e sottoscrivono col sangue a quanto hanno predicato colla voce in vita, e in morte: e finalmente sono Coloro, che nella grandezza dell'opere fanno in sè stessi una copia, che esprime al vivo quegli ammirabili Originali Apostolici; *Et qui iurè Patribus succedunt.* Udiamo il Cardinal Pier Damiani: *Ille quippe Sacerdos iurè patri succedit, qui Sanctorum Patrum ingenuitatem in conspicuis operibus exprimit: qui Majorum suorum prosapiam per spuriæ conversationis ignominiam non confundit.* E non contento

Psal. 44. 17.

In Psal. 44.

Epist. 66. *in ordin.*

di haver mostrato il carattere di que' Grandi, che la Trinità vuol eletti, passa a dichiarare altresì quegl'immeritevoli, che vuole esclusi: *Sicut ergo illi, qui ingenuitatem venerabilium Patrum Sanctæ conversationis honestate conservant, in dignitate Sacerdotalis officii meritò perseverant: sic è diverso, qui degenerant meritis, dignum est, ut etiam paternæ priventur officio dignitatis.*

6. E chi altramente pensasse darebbe sospizione di sentir col Demonio più che con Cristo. Ove a questo si presentarono i due favoriti Discepoli Giacomo e Giovanni a domandargli le prime sedie del Regno, Egli rispose con divina modestia, ciò non toccare a lui come ad huomo; perche come huomo altro far non poteva, che nominare alle sedie chi era eletto da Dio: *Sedere ad dexteram meam, vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo.* L'elezione a'primi seggi del Santuario la fa Iddio, come Iddio. Io, come huomo, null' altro posso fare, che pubblicare i nomi di coloro, che sono già designati da lui. Non così disse Lucifero, quando per alto consiglio gli fù permesso sollevare all'eminenze del monte il Figliuolo del Padre Eterno. Quivi gli presentò e fasci di scettri, e mucchi di corone reali, e Monarchie ed Imperj, e vantandone un'assoluto dominio gli offerì tutto, non perche lo credesse degno di tutto; ma perche a lui così piaceva di fare: Dar posti, e pastorali, e mitre, e diademi, e dignità, e gloria a chi a lui fosse in grado: *Tibi dabo potestatem hanc universam, & gloriam illorum: quia mihi tradita sunt: Et cui volo do illa.* Smentilo svergognato, e indiavolato millantatore Tito Bostreno, Scrittore del quarto secolo (se pure è suo il commento sopra San Luca, che per suo non citerei, se non fosse citato da San Tommaso,) e disse: Come! a chi vuoi? Puoi tu per avventura più che il Signore universale del mondo? Non può Cristo, senza il decreto del Padre, e senza il merito de' Candidati, assegnare due sedie: e tu puoi dare dignità infinite solo perche vuoi? Nè

Matt. 20. 23.

Luc. 4. 6.

Nè puoi, nè dei volere. Perocchè i seggi, le corone, le dignità, e la gloria si conferiscono da Dio; e chi ad altri le conferisce che a chi è eletto da Lui, non siegue il divino esempio di Cristo, che protesta non potere, come huomo, disporre delle sedie del suo Collegio; ma passa a militare sotto le scelerate bandiere dell' Angelo ribellato; il quale dà a chi vuole, non a chi merita; ed elegge, non chi è eletto da Dio, ma chi l'ossequia, chi si dichiara del suo partito, chi s'inchina per adorarlo: *In utroque mentiebatur*, dice il celebre Commentatore: *Neque enim habebat, nec conferre poterat quo carebat*. E però Sant' Agostino, commendando la modestia di Cristo, e condannando la presunzione del Demonio, disse mirabilmente: *Secundùm formam Servi Discipulis Dominus respondet: Non est meum dare, cùm ille dixerit: Cui volo do*.

In Cat. in c. 4. Luc.

Lib. 1. de Trinit.

7. E da ciò ben si vede quanto andrebbe lontano dall'intenzioni e dagli esempj divini del Redentore, chi promosso a illustre Chiesa, o a famosa Metropoli, discorresse così: Ho nella mia Reggenza molte Parrocchie, molte Pievi, molti Canonicati da conferire. Vi sono molti Collegj, molti Tribunali, e molti Magistrati da provvedere. Con questi potrò gratificare i miei amorevoli o che mi hanno servito, o che mi sono stati raccomandati, o che si sono adoperati per la mia esaltazione. Ho Parenti non molto facoltosi: potrò accomodarli con prebende opulenti, che tutte sono a mia dispposizione, e posso conferirle a chi voglio: *Mihi tradita sunt, & cui volo do illa*. Due splendide menzogne! *Nec habetis, nec potestis dare*. Sono tutte di Dio quelle che Voi chiamate o Chiese o Benefizj di libera collazione; ed Egli le ha conferite nella Dataria del cielo al merito, alla virtù, al travaglio, ed al zelo degli huomini più acclamati dalla fama per la santità della vita, per la profondità del sapere, e per l'eminenza di quelle doti, senza le quali niuno è capace di occupare i seggi del Santuario, e di reggere le anime, che sono peso formidabile agli omeri ancora degli Angeli. E però a chiunque vi presenta memoriali per ottenere le sacre Dignità, ed in essi desetive per requisiti una lunga serie di servizj prestati alla vostra Persona, di alleanze colla vostra Casa, di dependenze dalla vostra Famiglia, non potete con sicurezza di coscienza fare ad essi verun altro rescritto, che quello del Redentore a' due Pretendenti dell' Evangelio: *Non est meum dare vobis*: Se non sete i più meritevoli, io non vi posso conferir quelle cariche, che Iddio ha decretate al maggior merito. E dovete conchiudere con San Bernardo a Brunone eletto Arcivescovo di Colonia, a cui non seppe persuadere, che consentisse nella sua elezione: *Deo ergo relinquentes sui, quod ignoramus, secretum consilii, Ipsum supplici devotione precamur, ut in nobis, & de nobis operetur, quod & se deceat, & nobis expediat*.

Epist. 8.

8. Già odo quanto voi dite: Ciò sarebbe un' aspettar miracoli nell'elezioni, se tutti dovessero essere eletti, come fù San Severo Vescovo di Ravenna, su la cui testa scese visibilmente la divina Colomba. Ma prima, che l'obbiezione fosse fatta da Voi, fù prevenuta da Dio con ammirabile provvedimento. Egli comandò a Mosè, che eleggesse per suoi Coadjutori nel reggimento del popolo settanta Seniori i più accreditati per integrità, e per dottrina, che fossero nelle Tribù. Facesse egli le sue parti nella presentazione de' Soggetti, che suo pensiero sarebbe renderli idonei coll' infusione dello spirito necessario al grande Impiego della Reggenza. E incaricando al sant' Huomo le diligenze, che doveva usare nel provvedere que' posti, la principale volle che fosse un intimo conoscimento della virtù de' Soggetti. *Congrega mihi septuaginta Viros de senibus Israel, quos tu nosti, quòd Senes populi sint, & Magistri: & auferam de Spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi*. Non conosceva Iddio meglio assai che Mosè la virtù e il talento de' Personaggi da sublimarsi a' tribunali d'Israele? Sì. Ma volle in questo ca-

Num. 11. 16.

so istruire i gran Prelati della Sinagoga, e della Chiesa, che ancora senza miracolo possono sublimare a' gran posti Soggetti meritevoli, e non pigliare abbaglio nell'elezione. Eleggano, ma conoscano; purchè prima conoscano, e poi eleggano. Quando siano eletti coloro, che sono conosciuti migliori, come Iddio lascia a' Grandi il decoro dell'elezione, così supplisce a qualche dote, che mancasse agli Eletti, coll'infusione del suo spirito. Ma non basta un conoscimento superficiale per sola relazione de' Ministri. Perchè il Signore non comandò a Mosè, che s'informasse da Ur, o da Aronne, quali fossero i Personaggi più abili a quelle cariche: ma volle che fossero conosciuti dall' istesso Mosè. Come solo Mosè era il Principe di que' popoli, ed haveva trattato lungamente con loro, e gli haveva tutti adoperati ne' varj impieghi della condotta; a lui toccava conoscere quali fossero più idonei all' amministrazione della giustizia, e quali non s'ingannerebbero per mancanza di dottrina, e non si lascerebbero corrompere per violenza di rispetti e di passioni. Se fossero stati proposti, e nominati da Aronne e da Ur, sarebbero stati Creature di altra mano, che della mano di Mosè; e nel loro ministerio haverebbero havuto maggior riguardo a Ur, e ad Aronne, che a Mosè, e che a Dio: e sopra tutto sarebbe stato forza, che non eleggendo Mosè per propio conoscimento, eleggesse Soggetti, che non fossero conosciuti dal Promotore. Però Iddio gl'incaricò con divina premura, che i Primati da eleggersi fossero conosciuti da lui: *Quos Tu nosti: quos Tu nosti.* Fatto ciò, vivesse quieto, che tutti sarebbero immantinente ripieni del suo medesimo spirito: *Congrega mihi quos Tu nosti: & auferam de spiritu tuo, tradamque eis.* E questo conoscimento è tanto necessario, che il Padre San Gregorio, intendentissimo così delle Scritture, come delle elezioni, giudicò, null'altro haver preteso il Signore nel precetto fatto a Mosè, che la presentazione di soggetti ben conosciuti. *Nil aliud requiritur, cùm tales jubentur eligi, quàm ut senes esse sciantur?*

Mor.l. 19.c.11.

9. Io so bene, che, per sentenza di S. Tommaso, anche la volontà dee concorrere nell'elezioni; ma non mai senza soggezione all'intendimento. La mente conosce i meriti, e preferisce i soggetti; indi gli presenta alla volontà, la quale unicamente determina i conosciuti dall'intendimento. Altramente la varietà de' soggetti, di cui è ricca la Chiesa, invece di costituir gerarchie, cagionerebbe scissure: perche la volontà, che è cieca, non regolata dal conoscimento, che è Argo, taglierebbe e Bissi, e Stole, e Razionali, e Porpore al dorso di chi amasse, e non di chi meritasse. Osservò in tal proposito Sant'Agostino quel testo di Davidde: *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*, e disse: Nella Chiesa Varietà, sì: Scissure, nò: *In veste Varietas sit: Scissura non sit.* Ora ove la volontà non prenda i lumi dall'intendimento, la varietà cagiona scissure, perche si accomoda a' propj disegni, non alle regole della ragione. Mirate un Lavoratore di Vesti. Distende sopra il banco una gran tela di broccatone tessuto tutto a figure di Aquile, di Leoni, di Gufi, e di Serpenti. Prende le sue misure, e disegna; indi comincia a tagliare. S'incontra nel Leone, e gli tronca la testa: passa sopra dell'Aquila, e le taglia le ale: Esclamo: Fermate! E perche non più tosto tagliare in mezzo il biscione, che vomita veleno, e le ale e il capo all'uccellaccio notturno, che odia la luce; e lasciare senza lesione quegli animali, che o contemplano il Sole, o sono il terrore delle fiere? Sorride a queste meraviglie il Sartore, e senza o trattenere la mano, o alzar la testa: Io, dice, non penso ad Aquile, e non riguardo Leoni. Mio pensiero è accomodare il panno alla disposizione del soggetto, che ho da vestire. Però se in questo drappo fossero tessuti non solo quadrupedi ed uccelli reali, ma Cherubini e Serafini, taglierei loro e ale e teste, qualora non si adattassero al mio disegno. Queste sono le scissure che temeva Agostino nel manto di San-

Psal.44. 10.

In hunc Psal.

Santa Chiesa, ove la volontà, nel provvedere i Soggetti al reggimento di Lei, non si regolasse co' lumi dell' intendimento, ma seguisse i disegni dell' interesse e del genio. Vengono in competenza Leoni e biscie, Aquile e gufi, huomini grandi, e di talenti sublimi, e genterella mediocre povera di abilità, e solo vaga di spoglia: e non di rado avviene, che i gufi si lascino indietro le Aquile; e le Serpi co' loro ravvolgimenti si sollievino a' troni, ed i Leoni siano mandati alla solitudine. Questo sarebbe il manto abbominato della Donna di Babilonia, non l' ornamento regale di Santa Chiesa, la quale resterebbe priva sì dell'Aquile, che con lo sguardo acutissimo dell' intelligenza penetrerebbero tra le nuvole degli errori per rischiarirle; come de' Leoni, che col tremendo ruggito spaventerebbero e metterebbero in fuga quante fiere si scatenano dagli antri dell'inferno ad insidiar la Donna celeste; e sopra i troni del Santuario si annidarebbero i gufi; e le serpi velenose farebbero i loro covaccioli ne' Tabernacoli. Ah! ah! Nella Chiesa sia varietà. Alle cariche mediocri si diano talenti mezzani: A' posti grandi non si promuovano se non doti sublimi: Altramente si farebbero scissure, non ornamenti: *In veste varietas sit; scissura non sit.*

10. E quale scissura più perniciosa, che udire i popoli bestemmiare la provvidenza de' Reggitori, perche sollievino i meno degni, lasciando abbandonati i Soggetti più eminenti? Questo era l'argomento, che faceva Tertulliano contra i Gentili. Qual Iddio è il vostro Giove, che, volendo sublimare al suo Collegio un numero di Deità inferiori, invece di fissar lo sguardo in tanti Eroi, che hanno pieno il mondo della loro fama con i consigli in pace, e colle prodezze in guerra, coll' integrità del vivere, e colla rettitudine nel giudicare; sublima a primi Troni del Cielo gli adulteri, gli effeminati, i codardi, i rei di mille notorie tutte enormissime ribalderie? E Giove, che lascia dimenticato il valore, e premia la dappocaggine, sarà Iddio? Ha Egli serrato il cielo a' Buoni, per non haver censori di sue licenze: e ha rilegati nel più profondo abisso gli Ottimi, affinchè dilaggiù non giungano al suo udito le loro querele; *Quot potiores viros apud inferos reliquistis? Quanto dignius istos Deos assumendos expectasset, præscius utique potiorum? Properavit, opinor, & cælum clausit, & nunc utique, melioribus apud inferos mussitantibus, erubescit.* Non haveva io bisogno di ricordar Tertulliano esecratore di favole. Bastava, che io riferissi le querimonie di David, che sono di fede. Era stata promessa da Saul la sua figliuola Micol per isposa a chi si fosse segnalato colla strage di cento Filistei. Il pregio fù di Davidde, che oltrepassando i termini delle condizioni e delle pretensioni reali, haveva presentato al Principe impaurito un ruolo di ducento Incirconcisi trucidati dalla sua spada. Ciò non ostante la Sposa fù conceduta a Faltiel, di cui niuna memoria onorata si legge nelle Divine Scritture. Una provvisione sì oltraggiosa al merito del Pretendente punse il generoso cuore di Davidde, il quale apertamente si dolse dell' ingiustizia, e che il premio dovuto al suo sperimentato valore fosse conferito ad un huomo, di cui la Fama non haveva fatta sapere una sola azione, che potesse giustificare, o dare alcuna apparenza a risoluzione sì mostruosa. E non è da pensare, che le querele fossero solamente del Giovane escluso dal talamo. Fuori di pochi adulatori, che godevano il regal piatto, e non punto curavano, che il regio onore restasse sfregiato; tutti gli altri mormoravano pe' circoli di Gerosolima: Chi è questo Faltiel onorato con gli sponsali di una Principessa del regal sangue? Quali sono i suoi meriti presso il Regno? quali le prove del suo valore? quali le battaglie sostenute? quali i trofei riportati? Faltiel! Questo nome è affatto nuovo tra le Tribù: Nè prima si è udito; e se in avvenire si udirà, sarà sempre con sua ignominia, per havere, Iddio sa con quali arti, conseguito quell' onore, che era dovuto a Davidde, che ha sostenuto

In apol. c. 2.

Nn

ſtenuto col ſuo valore il trono d'Iſraele, confuſe le Legioni de'Filiſtei, abbattuto il Gigante oltraggiatore del popolo del Signore, difeſa l'Arca dagl'inſulti degl'Incirconciſi, dilatati i confini del Principato, immortalato il ſuo nome, e reſa egualmente terribile, e venerabile la noſtra Nazione. E queſti ſi poſpone a Faltiel, huomo che nulla ha fatto, e da cui nulla ſi può ſperare di grande? Così dicevano i Popoli: e Davidde, ancorchè modeſtiſſimo, giuſtificava la pretenſione col merito, e diceva: Io non pretendo Micol per vanità, per ambizione, o per Ingordigia di Dote; ma perche l'ho guadagnata in battaglia, eſponendo la vita contra un'eſercito intiero di Filiſtei: *Quam deſpondi mihi centum præputiis Philiſthiim.*

2. *Reg.* 3. 14.

11. E qui vedete quanto foſſero giuſte le querimonie di David, e le meraviglie de'popoli per l'onore negato al merito; e quanto vituperato reſtaſſe Faltiel per la ſpoſa non meritata, e tuttavia conſeguita: Perocchè finalmente come n'era poſſeditore di mala fede, con giuſtiſſima provviſione le fù ſchiantata dal fianco, e fù onorata col ſuo legittimo Spoſo, che era Davidde. Le Chieſe, vedete o Padri, ſono in uno ſtato violento qualora ſono conſegnate a' Faltieli, ad huomini ſenza nome, ſenza virtù, ſenza talento, e ſenza valore da difenderle dagl'inſulti de'loro nemici; e non poſſono racconſolarſi, nè quietare, fino che non ſi veggono ſpoſate a'loro Daviddi, che le hanno meritate con prove di virtù ſegnalata, e ſotto l'ombra de'quali ſi aſſicurano che viveranno con decoro, che ſoſterranno la dignità, che non vedranno diſſipate le loro doti, e che feconderanno il ſacro talamo con proli degne de'loro celeſti ſponſali. Non ſono da conſegnarſi le Spoſe della regia e divina Deſcendenza a coloro, che ſolamente frequentano le anticamere, che lodano anche ciò che tutti i buoni deplorano, e che approvano quanto vien riprovato da chi ha zelo. Debbono eſſer confidate a chi ha cuore da ben condurre le guerre di Dio contra quanti nemici ſi armano ed inveſtiſcono i loro confini: a chi ha petto da opporſi a' Politici, a' Magiſtrati, a' Principi, e tutte le Poteſtà del mondo e dell'inferno, che congiurano contra la Chieſa per iſpogliarla delle ſue doti, per lacerare i ſuoi privilegj, per negarle i ſuoi tributi, per violare la ſua immunità, per avvilire le ſue preeminenze, e per fare de'ſuoi Altari ſgabello a'loro troni. E benche io non approvi le querimonie de'popoli, altrettanto facili a parlare quanto ignoranti delle intenzioni de'Grandi, che debbo credere che habbiano giuſti motivi di fare ciò che fanno: ad ogni modo a queſti tocca affogare i ſuſurramenti de'circoli e degli sfaccendati colle provviſioni tanto giuſtificate, che niuno poſſa ſoſpettare, che i Faltieli ſiano preferiti a'Daviddi. Il che è di conſeguenza sì rilevante alla fama de' Promotori, che S. Giovanni Criſoſtomo ſi affaticò con apoſtolico zelo a giuſtificare la Provvidenza divina beſtemmiata da' Gentili per quello ſteſſo, per cui dovevano maggiormente adorarla. Udivano da San Paolo, che il Dio de'Patriarchi, abbominata la Sinagoga, voleva per iſpoſa la Gentilità. Urlavano però: Mirate quale Iddio! Ripudia chi l'ha amato; e chiede ampleſſi da chi di lui non ſi cura: *Ii facti ſunt illis ſuperiores. Ubi providentia!* La querela era ingiuſta: però il Santo Patriarca diſendeva, e giuſtificava la Provvidenza. Prego Iddio, che così poſſa dirſi di quelle, che talora ſi odono anche a' dì noſtri.

Homil. 16. *in ep. ad Rom.*

12. Odo un' oppoſizione non ſolo fatta, ma ribattuta da chiunque o ha ſcritti volumi ſu gli Evangelj, o gli ha prima di me interpetrati da queſto Pulpito. E ove ſono i Degni? Vi foſſero: E non ſolo ſarebbero da noi promoſſi, ma adorati. A ciò non poſſo riſpondere che con un Teſto evangelico. Gli eletti dal Signore a quel convito, che fù figura de'Sagramenti della ſua Chieſa, non ſolamente reſtarono tutti eſcluſi; ma ciò che più rilieva, tutti furono dichiarati indegni di quell'onore: *Qui invitati erant non fuerunt digni:* Il Re era Iddio, e non poteva errare nell'elezione. Ma come in

Matt. 22. 8.

in ciò intendeva istruir la sua Chiesa, volle insegnare a chi dee provvederla di Pastori, e di Direttori, che chiunque non conosce prima di eleggere, ha la vergogna e il pentimento di dover riprovare l'indegnità di poi di havere eletto. E perche quell'onore, di cui furono trovati indegni i primi eletti, doveva per divina giustizia conferirsi a' meritevoli, furono mandati a chiamare tutti coloro, che, come huomini di niun talento, erano stati non curati nel primo invito. E la meraviglia fù, che coloro che erano stati negletti, come poveri di abilità, riempirono tutti, a riserva di un solo, sì degnamente i loro posti, che il Re, vedutili, ne provò un sincerissimo godimento. *Et impletæ sunt nuptiæ discumbentium*. Ecco ove sono i Degni: Ove sono lasciati dimenticati o per la qualità del nascimento, o per la sincerità dell'espressioni, o per l'alienazione dalla Corte. A questi non si pensa, e sono creduti indegni. E pure se fossero promossi empirebbero i loro seggi con incredibile emolumento delle reggenze, e con decoro infinito de' Promotori. Io come non formo sospetti, così non posso tacere Evangelj. E' di fede, che de' primi eletti niuno fù degno; e degli abbandonati l'indegno fù un solo. E se voleste il carattere de' più degni, eccovelo da Origene: *Bonos autem intelligere hic simpliciter convenit humiliores & rectiores*. Però S. Paolo, commendando la divina elezione all'Apostolato di Cristo, disse alla Chiesa di Corinto: *Videte fratres, quia non multi Sapientes secundùm carnem, non multi Potentes, non multi Nobiles, sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat Sapientes*. Non è però che il Santo Apostolo riprovasse la dottrina tanto necessaria a chi dee esser promosso, che senza lei sarebbe da lasciarsi dimenticato, e nel numero degl'indegni: ma perche alla dottrina dee preferirsi la carità.

Tract. 20. in Matt.

1. Cor. 1. 26.

13. E ciò si vide nell'elezione che fece Cristo di Pietro al Reggimento universale della sua Chiesa. Mostrò l'Apostolo nelle pianure di Cesarea un altissimo intendimento della Divinità del Maestro; di modo che, riferite le opinioni, che correvano di lui tra' popoli di Palestina, ove giunse a dichiarare ciò ch'ei sentisse, senza punto esitare protestò, che lo credeva per Figliuolo unigenito del Padre Eterno: *Tu es Christus filius Dei vivi*. A confessione sì costante, e a Teologia sì profonda, commendata da Cristo per sapienza rivelata dal Cielo, fù promessa subitamente la futura Presidenza di Santa Chiesa: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Passò alcun tempo; e venuto Gesù in nuova conferenza coll'Apostolo professore di sua Divinità, senza più interrogarlo: Chi sono? gli domandò, se l'amasse? E non si contentò di un' amore assoluto; ma, assottigliando l'esame, l'astrinse a dire se l'amasse ancor più degli altri? *Diligis me plus his?* Assicurato dalle protestazioni dell' Infervorato, e molto più dal propio conoscimento, che penetrando al cuor dell'Apostolo lo vedeva tutto una massa di fuoco, e una miniera di carità ardentissima, non disse più: Ti farò: Disse: In questo punto ti fò Principe universale della mia Chiesa: *Pasce oves meas*. Sicchè alla Scienza, non ancora perfezionata dall'eroico della Carità, fù promessa; e alla Carità fregiata di una profonda Dottrina fù conferita la prima Presidenza di Santa Chiesa; e ove per la scienza fù solamente preconizzato, per la Carità subitamente fù consecrato Pontefice. L'osservazione fù fatta dal Cardinal Gaetano: *Antequam curam ovium committat, non petit: scis? sed diligis me? Non dicit: Diligis oves meas? præmia mea? promissiones meas? sed diligis me?* La dottrina fa degni: La carità fa più degni: La carità, e la dottrina insieme fanno degnissimi. E a queste doti non si può mai supplire con provvedere gli Eletti di Ministri di alto sapere, e di carità fervidissima. Tutti i quattro misteriosi Animali, che conducevano il maestoso Carro della gloria di Dio, figura di Santa Chiesa, volavano, perche tutti havevano ale. Ma benche alcuni di essi mutassero e luogo e faccia, non giunsero mai ad agguagliare i voli dell'Aquila, la qua-

Matt. 16. 16.

Jo. 21. 15.

In c. 21. Joan.

le riuscì sempre alla prova superiore ad ogni altro: *Desuper ipsorum quatuor.* Gli altri Animali havevano ale, ma non erano loro naturali; le havevano come imprestate, e posticce. L'Aquila le haveva dalla natura, e propie. E animali con ale posticce non potranno mai sollevarsi come chi ha l'ale sue propie. Il Ministro potrà far molto; ma non potrà conciliare venerazione a chi è creduto inabile a tutto. Manchi il Ministro, l'Aquila più non vola, ma cade.

Ezech. 1.10.

14. Finalmente mi dite: I meritevoli sono troppi; non si possono eleggere tutti. Ed io rispondo: Fortunatissima Chiesa, in cui mancano i Posti a' Soggetti, non i Soggetti a' Posti! Se il loro merito non potrà essere riconosciuto dal Principe, sarà riconosciuto da Dio. Eldad, e Medad non furono aggregati a' settanta Seniori presentati a Dio da Mosè: però restarono senza seggio, perche tutti erano occupati da maggior merito. Ma se restarono esclusi da' Tribunali d'Israele, non restarono esclusi dal cuore di Dio. Rovesciò subitamente sopra loro un diluvio di spirito profetico, che quasi potè muovere a invidia gli animi de' Promossi: *Remanserant autem in Castris duo viri, quorum unus vocabatur Eldad, & alter Medad, super quos requievit spiritus.* Che importa, che i meritevoli non habbian posto, perche i posti sono occupati da talento più segnalato? Essi viveranno contenti collo spirito del Signore. Se non saranno Apostoli, saranno Discepoli: *Et super eos requiescet spiritus.* Ma piaccia a Dio, che gli esclusi restino fuori, perche siano Inclusi i migliori. Il male sarebbe, se il merito non fosse escluso dal maggior merito, ma dall'attaccamento maggiore. Oimè! Gli Apostoli tremavano quando trattavano di dichiarare sopraintendenti alle tavole della povertà Diaconi pieni di beato spirito, e non osavano venire alla risoluzione, se prima non udivano ciò che di loro sentisse l'università de' Credenti, e se non imploravano i lumi dallo Spirito santo. E oggi si troverà chi su le relazioni di un servitore favorito da sè, e forse non grato a Dio, commetta la cura dell'Altare, e del Tabernacolo a chi solo sospira per alimenti da ben vivere, senza intenzione di ridurre chi gli sarà soggettato a viver bene? Adunque così potrà commettersi la cura dell'Arca a' Leviti rapaci di vittime, e scandalosi di vita, come a' Samueli illuminati di spirito, ed incolpati per innocenza? Così a' due Giumenti di Oza, che facciano traballare la Machina misteriosa, come a' quattro Animali di Ezechiele, che la conducano con voli rapidissimi, e gloriosi a propagare da per tutto la Religione? E che sarebbe della sincerità delle dottrine, della predicazione dell'Evangelio, dell'istruzione della gioventù ne' misterj della fede, dell'amministrazione de' Sagramenti, dell'estirpazione degli abusi, della pietà, della virtù, dell'innocenza, e del culto della Trinità, se le cure delle anime, se le presidenze o inferiori o superiori della Chiesa, se i Tribunali della giustizia, se la direzione de' Seminarj, de' Monasterj, e delle Religioni si confidassero ad huomini senza dottrina, senza prudenza, senza zelo, senza spirito ecclesiastico, e solo pieni di ambizioni, di pretensioni, di politiche, e d'interesse? Non si vedrebbe sopra l'Altare l'idolo del Profeta, mirato da Dio con guardo di abborrimento? Non trionferebbe nel Tempio l'abbominazione di Daniele? Non entrerebbe a dominare nel Santuario l'Anticristo sovversore dell'Evangelio? Non si vedrebbero inondate le Diocesi dal diluvio portentoso di Osea? Non passeggerebbero in trionfo per le contrade, e per le piazze le dissolutezze, le licenze, le sceleraggini? e non sarebbero le Città battezzate ritratti di Babilonia, ove l'intemperanza porgerebbe a' popoli sedotti la coppa ingiojellata di fuori, e dentro piena di quanto pestilente veleno sa distillare l'inferno per infettar l'innocenza? E chi poi dovrebbe dar conto al sindacato del Cielo di tanti danni cagionati da' Presidenti inabili; di tanti peccati commessi da' popoli indisciplinati; di tanti pregiudizj sostenuti dalle ragioni della Chie-

Num. 11.26.

Chiesa; di tante violenze lasciate usare al Tabernacolo; di tanti affronti ingiuriosi all'immunità del sacro Ordine; di tanta iniquità introdotta, di tanta rilassazione trionfante, di tante virtù esiliate, e di tante anime condannate? Ne dubitiamo? Reo certamente sarebbe chi mal resse: ma senza paragone più reo chi provvide le cariche di Reggitori inabili a regger bene: Chi nell'eleggere non domandò al Signore, quali fossero gli eletti da lui; ma si consigliò col genio, col sangue, coll'aderenza, coll'amicizia, co' favori, e con quegli umani rispetti, che sono di pregiudizio sommo alla Chiesa di Dio, che privano il Cielo di tante anime, e di tante altre popolano l'inferno: non potendosi dubitare, che nell'elezioni, che non si fanno immediatamente da Dio, è reo di colpa mortale chi al Buono non preferisce il Migliore, e chi tra' Migliori non elegge l'Ottimo, secondo l'umano prudente discernimento, a cui sia preceduto severo esame, e fervida orazione per non errare. Però, Prelati Cristiani, se volete che i Promossi da Voi alle Parrocchie, alle Reggenze, alle Chiese riescano Apostoli, usate le diligenze di Cristo, che in questi Pescatori eletti al suo beato Collegio considerò l'amore al travaglio, la vigilanza nel ministerio, lo staccamento da quanto havevano, perche tutto lasciarono, e da quanto potevano sperare di prede, perche abbandonarono e barca, e reti, e la puntuale ubbidienza alle sue voci, perche appena chiamati si mossero a seguitarlo, senza pensare ad altro, che a servirlo in quell' impiego, che ad esso piacerebbe confidare alla loro abilità, e molto più alla loro fedeltà: *Vidit duos fratres mittentes rete in mare. Vidit alios duos fratres reficientes retia, & vocavit eos. Illi autem statim relictis retibus, & Patre, secuti sunt Eum:* Però riuscirono Apostoli. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

15. Habbiamo detto assai degli Elettori. Due parole degli Eletti. A fare che questi riescano quali si pretendono dalla Legge, dagli Elettori, e da Dio, basta solo, che siano nell'esercizio della reggenza quali giurarono nel punto della loro elezione che si sforzerebbero di essere: fedeli al Grado, al Ministerio, alla Chiesa, alla Sede Apostolica, al profitto de' Popoli, e alla cura delle Anime. Questi Apostoli furono eletti da Cristo, affine che pescassero anime. Tanto fecero. Nè da sì nobile applicazione bastarono a divertirli nè le tempeste de' mari, nè le furie de' venti, nè la rabbia de' mostri. Si azzuffarono co' Sacerdoti degl'Idoli, e con la potenza de' Principi; sostennero le sollevazioni de' popoli, le smanie de' Tiranni, le spade de' Manigoldi, le congiure del mondo e dell'inferno, degl' huomini e de' demonj; si lasciarono ferire, lacerare, crocifiggere, stritolare, e nel mare del loro medesimo sangue sparsero le reti della predicazione evangelica, e condussero a Cristo la Navicella apostolica tutta ricolma di prede elette di anime convertite alla fede del suo Evangelio. Quando così si faccia, come l'elezioni sono de' migliori, così i Migliori riescono Ottimi. Vi è però da temere, che talora il fervore s'intiepidisca, e che le opposizioni servano di pretesto alle speranze, e che per assicurare la riuscita di queste si manchi a' debiti giurati nella promozione all' ufficio. Io so che qualora si spediscono Soggetti a' governi di Città, e di Provincie; a Nunziature alle Corti de' gran Signori; a Legazioni famose o per reggimento di popoli, o per affari di alto rilievo, o per sostener le ragioni di questa Santa Sede, si trascegliono Huomini di probità conosciuta pe' ministerj lungamente esercitati nella Santa Città, ne' quali hanno acquistata fama, e riportata approvazione. Ma altro è operar quà; altro lontano di quà. Quà vi è l'occhio del Principe, che attende, vede, giudica, premia la fedeltà, e punisce la trascuraggine: *Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo.* (Prov. 20. 8.) Ma lontano di quà è il pericolo: perche le passioni, che non temono l'occhio, se non sono te-

regolate dalla virtù interiore, scorrono senza freno, e talora fanno carriere con pericolo di precipizio. Vicino al trono, tutti adorano: Se tutti adorino ancor lontano dal soglio, vediamolo in un'istoria, che ci è proposta dalla Fede.

16. Giunti i Rè dell'Oriente in Gerosolima colla guida della Stella novamente formata in ossequio del Verbo nato in Betelemme, furono presentati ad Erode. Questi gl' interrogò del chiaro lume comparso, della cagione del viaggio, e del nuovo Re de'Giudei, cui andavano ad adorare. Informato sinceramente e di tutto dagl'ingenui Coronati, gli animò a proseguire il cammino, e gli pregò che, ove, ritrovato il divino Infante, havessero soddisfatto a gl'impulsi della loro divozione, ritornassero ad informarlo del luogo del nascimento, affinchè potesse egli pure muoversi per riconoscerlo con Latria: *Ite, & interrogate diligenter de Puero: & cùm inveneritis renuntiate mihi, ut & ego veniens adorem eum*. Io dico riguardo a Erode, ciò che diceva de' Magi S. Leon Papa: *Poterant illis intellecta sufficere, ut corporali intuitu non inquirerent*. Non poteva adorar Cristo con egual religione dal trono di Gerusalemme, come presente al presepio di Betelemme? Poteva. Ma tale è la costumanza di molti. Adorano qualora sono presenti: Lontani, più non adorano. Il trono di Pietro in Roma pare il trono dell'Agnello nel Cielo. A lui tutti si prostrano con riverenze profonde i Seniori della Chiesa; da lui giurano di riconoscere il grado, il posto, la dignità, la grandezza, quanto hanno, e quanto sono, e non hanno corone, che non depongano con soggezione a' gradini di esso, a cui giurano fedeltà fino allo spargimento del sangue per fiancheggiare la sua autorità, e per sostenere le sue ragioni: *Et procidebant Seniores ante sedentem in throno, & adorabant: & mittebant coronas suas ante thronum, dicentes: Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem*. Questa è la Prelatura di Roma, e in Roma, *Ante thronum*. Avviene però

Matt. 2.8.

Ser.4.de Epiph.

Apocal. 4.10.

non di rado, che taluno, inviato da Roma a forestiere Provincie, si dimentichi di Roma, del Trono, e di Chi siede sul trono; e allettato, e abbagliato da' lampi di nuovi lumi, adori altri Troni, e altri Regnatori. Certo è, che i Profeti della legge, trasportati da Sion nella Caldea, così vivevano fedeli a Dio nella corte di Babilonia, come nel tempio di Gerosolima; così tra' Satrapi della Reggia, come tra' Sacerdoti del Tempio; e non potevano schiantare da' loro cuori la fedeltà giurata a Dio nè i fremiti de' sollevati, nè le minacce de' Tiranni, nè le seghe de' Manigoldi, nè i ruggiti de' Leoni, nè le fiamme delle fornaci, nè quanti strazj sapeva o inventare, o praticare la Tirannia disubbidita, e feroce. Gridavano tutti: Siamo colle membra del corpo nelle sale, e negli ergastoli di Babilonia: ma il nostro cuore, e le mire de' nostri spiriti sono tutte rivolte a Sion. Rispettiamo i vostri Troni, ma adoriamo il Tabernacolo. Havete potenza per tormentarci, per ucciderci, per fare de'nostri corpi quella carnificina che più vi piaccia. Ma su le anime nostre non havete verun dominio. Queste sono dedicate al Tempio della Divinità, all'Altare del Sacrificio, e al Trono della Religione, per cui siam disposti a morire più tosto che vivere infedeli alla santa Città. E per quanto si vedessero onorati con dignità primarie da que' Monarchi, non dissimulavano, e non tacevano le verità concernenti la Religione del Sina: ma con petto, e con voce profetica intimavano l'ira, e la vendetta di Dio provocato dalle violazioni del Tempio, dalla rapina, e dalla profanazione de' sacri vasi, e dicevano: Voi sete condannati alla morte sì temporale come eterna per gli affronti che havete usati a' venerandi misterj istituiti dalla Trinità, e sostenuti da' Leviti, e da' Sacerdoti di Palestina.

Dan. 5. 26.

17. E da questi nobili originali ritrassero in sè le copie i Santi Magi. Andavano veramente a Cristo, ma già l'havevano adorato da' lontanissimi Regni dell'Oriente; e giunti nella Reggia di Erode non si lasciaro-

no

no incantare dagli onorevoli accoglimenti di quel Tetrarca; ma a' suoi palazzi preferirono la spelonca, e al trono delle sue sale il presepio di Bettelemme; e senza nulla temere l'ire di quel Misantropo ingelosito al suono di nuovo Re ne' distretti dove Ei regnava, gli dissero con voce libera: Signore, noi quà non siamo per contendervi i vostri drittisma non possiamo preferire le pretensioni della vostra corona alle ragioni di quel Re, che è nato per regnare sopra i Re, a noi significato dal Cielo colla Stella comparsa, e a Voi predicato da Noi colla sincera relazione del prodigioso lume, che ci precede. Siamo nel vostro Regno, nelle vostre forze, dinanzi al vostro trono, e viviamo adoratori di un Fanciullo disarmato, e senza guardie. Però potete, quando a Voi così piaccia, assicurarvi di nostre persone, e privarci di nostre vite: Ma la Fede, che habbiamo nel cuore, non ci potrà essere schiantata dall'anima nè da' vostri Carnefici, nè da quante furie ha l'inferno. Considerò San Giovanni Crisostomo questa eroica fedeltà de' Regnatori pellegrini, e la commendò con elogio degno di loro: *Nunquid non intelligebant, quia quicunque, Rege vivente, alium Regem pronuntiat, aut adorat, punitur in sanguine? Sed dum considerabant Regem futurum, non timebant præsentem. Adhuc non viderant Christum, & jam parati erant mori pro eo*: Indi data tutta intiera la libertà al suo spirito, incoronò di raggi beati e la fede e la generosità di quegli eroici Personaggi, esclamando: *O beati Magi, qui ante conspectum crudelissimi Regis, priusquam Christum cognoscerent, Christi facti sunt Confessores!*

In c. 2. Matt.

18. E pure chi da Roma è inviato ad altre terre, (se eccettuate que' pochi, che vanno a propagare la Fede tra le Nazioni infedeli, e non sempre feroci) non va o tra' popoli, o a' Principi dichiarati nemici del nome di Cristo. Va anzi a chi l'adora, e a chi per sommo onore porta su l'eminenze de' suoi diademi la Croce. Va a chi professa di regolar le sue leggi colla sua legge, di soggettare i suoi decreti a' suoi Canoni, e a chi si giura disposto di fiancheggiare il Trono della sua Chiesa quando ancora bisognasse con gli sfasciumi del propio Trono abbattuto, per sostenere contra gli urti di nemiche violenze la Cattedra dell' Evangelio. Or che sarebbe, se i Personaggi commendati havessero abbandonati i loro Regni a que' ferali accidenti, che sogliono occasionare le assenze de' Dominanti, per cadere adoratori a piè di Cristo giacente nel presepio, e piagnente tra 'l fieno: e taluno de' Grandi della Chiesa mancasse al debito del Sacerdozio regale, e abbandonasse le ragioni di Cristo regnante in Cielo e adorato su' Tabernacoli, alle pretensioni, e alle soverchierie di un Presidente gonfiato dall' ambizione, e di un Magistrato infuriato dalla politica? Con qual fronte potrebbe egli posare su i troni del Santuario, e con qual'animo accostarsi all'Altare, dopo haverlo soggettato al Soglio per dappocaggine, per condescendenze vilissime, e per non haver cuore di sostenere la fronte rannuvolata di un Grande, che alza la testa contra la Trinità; quando Pietro, e Andrea per corrispondere alla loro divina elezione, per sostenere le ragioni della Chiesa, per non avvilire la loro dignità, e per non tradire l'Apostolato, sostennero tutte l'ire di Nerone, e di Egea, ed elessero di spasimare, e di morire sopra due croci, l'uno in Acaja, e l'altro in Roma, preferendo l'ignominia del patibolo a quanta gloria vantarono i Troni incoronati di que' Cesari, che dominarono il mondo?

19. Non basta essere promossi Buoni, se dopo la promozine non si conserva la primiera bontà, e non si corre con passi di gigante alla perfezione, a fine di riuscire Ottimi. Niuno era miglior di Saulle quando dalla Providenza divina fu eletto e destinato al governo delle Tribù, e al Regno promesso dalla Trinità a' Patriarchi, ed a' loro Successori: *Non erat Vir de filiis Israel melior illo*. Nè solamente non haveva tutta la Terra santa soggetto di lui migliore; ma non l'haveva nè pure eguale: onde potè Samuele

1. Reg. 9.2.

le proclamarlo alla presenza di tutta la moltitudine per tanto superiore ad ogni altro ne'meriti, che niuno potesse porsi a paragone con lui: *Certè videtis quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo.* E pure non andò molto, che, degenerando dall'antica sua probità, rovinò in baratri si profondi d'invidie, di gelosie, di politiche, di ribellioni a Dio, e di tali, e tanto enormi sceleratezze, che provocò la giustizia del Creatore a dichiararlo decaduto dalla sua grazia, dal trono del Regno, e dalle corone del Cielo, e ad abbandonarlo alla punta di spada vile, con cui si caccerebbe dalle viscere l'anima disperara, fatto crudo carnefice di sè stesso. Ed ancorchè tant' oltre non giugnesse Davidde, non è però che conservasse, dopo la sua elezione, quella segnalata innocenza, che haveva custodita pastorello di Mandre nella Capanna d'Isai. Anch' egli lordò la Clamida regale co' bitumi dell' adulterio, e col sangue dell' assassinaro Vassallo, e mescolò le nuvole odorose de'timiami col fumo pestilente della vanità nella numerazione del popolo contra il divino comandamento; come se la preservazione de' suoi squadroni fosse stata per valore della sua spada, e non più tosto per la protezione singolare del grande Dio degli eserciti. Di Salomone la caduta fu più alta, e insieme più strepitosa. Nella fortuna privata fù l'idea de'Regnatori; nel regno fù il vituperio de' Dominanti. Fabbricò Tempj, dedicò Altari, consacrò Tabernacoli a quanti Deastri erano onorati dalla superstizione delle sue Femmine, preferire per frenesia d'amore a quel Dio, che l'haveva tanto ingrandito, che la corona del Regno era il minor favore che havesse ricevuto dalla sua liberalissima Providenza. Giudicò S. Agostino, che si terribili cadute fossero cagionate dagli urti violenti, a cui sono sottoposti coloro, che si trovano collocati in gradi sublimi, su'quali difficilmente si regge senza crollare chi non è provveduto d'una virtù di lunga mano, superiore alla felicità, e alla grandezza, che con scosse terribili lo battono per rovinarlo: *Magnæ virtutis est cum felicitate luctari, ne illiciat, ne corrumpat, ne ipsa subvertat felicitas. Magnæ felicitatis est à felicitate non vinci.*

1. Reg. 10.24.

Ser. 13. de Verb. Domini.

20. E questo è il pericolo che sovrasta a gli Eletti. Quel passare alcuni di noi dallo stato di condizione ordinaria a posto superiore alla condizione ordinaria: Quel vederci segregari dal numero degli huomini volgari, e mirare, a paragone di noi, restare tra gli huomini volgari anche persone eguali a noi di nascimento, e forse a noi non inferiori di doti: Quell'udirci supplicati da chi altre volte stendeva la mano a ricevere con portamento sostenuto le nostre suppliche: Quel passeggiare per la santa Città con quell'istessa solennità, con cui erano portati, al riferir del Profeta, per le contrade di Babilonia i Numi della Caldea, e vedere ad ogni passo ale di popoli, inchini di Grandi, cocchi arrestati: Quel sedere Votanti in venerate Assemblee, eletti a regolare affari di Stato, a compor differenze di Principi, a decidere controversie di Accademie, a distendere canoni di Religione, arbitri poco men che del mondo: O quanto, o quanto richiede di virtù forte, perche non ceda agli urti di quel vento aquilonare, che non iscosse solamente gli angoli della casa di Giobbe, ma urtò con violenza tremenda i primi Troni del Cielo, e ne precipitò Lucifero co' suoi insuperbiti seguaci! *Magna, magna virtus est cum felicitate luctari, ne ipsa subvertat felicitas.* Da' quali pericoli solamente sarà preservato dalla grazia divina chi terrà sempre dinanzi a gli occhi quel bararro profondo, su le cui sponde sono collocati i seggi primarj de' Sublimati dall' elezioni. Ed ancorchè il Profeta Barucco vedesse precipitati da quelle altezze *Principes Gentium*, i quali rovinarono tanto in giù, che *ad inferos descenderunt;* ad ogni modo non furono soli a rovinare i Principi delle Genti: Rovinarono ancora tanti Principi del popolo del Signore: rovinarono ancora Sacerdori unti da crismi, e incoronati da infule: e, ciò che senza lagrime

Baruc. 6.3.

Bar. 3. 16.

gtime di alto dolore non può tidirsi, rovinarono eziandio e Discepoli e Apostoli del Redentore, perche non corrisposero al grado, e non osservarono le promesse giurate a Dio nelle loro divine elezioni; *Sed evanuerunt in cogitationibus suis, & exaltatum est cor eorum, & elevati sunt oculi eorum; & ambulaverunt in magnis, & in mirabilibus super se: & non humiliter sentiebant, sed exaltaverunt animas suas. Propter quod ad inferos descenderunt.*

Ps. 130. per tot.

21. Ma io parlo d' invanimento ne' sollevati alle dignità della Chiesa? Ho piu tosto cagione di temere di avvilimento. Sono tante le obbligazioni, che vanno congiunte alla grandezza, che deriva dalle elezioni, e dalle promozioni a' primi troni del Santuario, che in ciascheduno di essi mi par di leggere a caratteri di luce terribile, ciò che nel foglio della sua Chiesa haveva intagliato il Padre Sant'Agostino: *Nihil est in hac vita difficilius, laboriosius, & periculosius Episcopi officio.* E perche, come vedete, l'ora è già scorsa, e non ho tempo da rappresentare tutte quelle difficoltà, tutte quelle fatiche, e tutti que' pericoli, che accompagnano i vostri gradi, e che facevano tremare eziandio un Sant' Agostino; voglio solamente accennare alla sfuggita quelle promesse, che havete fatte a Dio con giuramento solenne, quando havete chinata la testa o alla Mitra, o all' Ostro. Havete giurata obbedienza a Pietro gran Vicario di Cristo, ed a' suoi veri, e legittimi Successori. Questa ubbidienza è in tutti così esatta, che intenda i cenni, e prevenga fino l'intenzioni; o vi ha taluno, che pretenda che il Vicario di Cristo ubbidisca a lui con applicarlo a quegl' impieghi, e con destinarlo a quelle spedizioni, alle quali è portato dal genio, e spronato dall'ambizione? Havete giurato di non haver trattati, o consigli, o corrispondenze segrete con chiunque cagioni amarezze all' Unto del Signore, al Cristo di Dio, al Gerarca di santa Chiesa, *quovis quaesito colore*; anzi di rivelare ad esso con fedeltà lealissima quanto di queste trame giunga al vostro conoscimento. Lo fanno tutti? o si trova taluno, che per rispetti, per aderenze, per ispirito di Nazionalità si getti dalle parti de' suoi Contradittori, infiammando l'ire de'Grandi con mantici di suggestioni politiche esecrate dall'Evangelio? Havete giurato di custodire con religioso segreto quanto vi sarà confidato, e che, rivelato, potrebbe cagionar pregiudizj alla Santa Sede; di custodire, di difendere, e di ricuperare dalle mani degl' Invasori le Regalie, e molto più l'autorità de' Pontefici contra tutte le violenze, e contra tutte le pretensioni ingiuriose: *Contra omnem hominem.* Sono i petti di tutti scrigni ben sigillati, ove si custodisca il deposito del segreto: o da taluno se ne fa prezzo per comperar la grazia de'Grandi? Accade mai, che le ragioni dell'Altare si sacrifichino alle pretensioni del Trono per appoggiare ad esso quelle speranze, che non si trovano fiancheggiate dal merito? Havete giurata onorevolezza, assistenza, e favore a' Nunzj, ed a' Legati di Roma. Sono assistiti, favoriti, ed onorati da tutti; o vi ha taluno, che procuri attraversare le loro commissioni, intorbidare i loro trattati, e per vanità di puntigli appannare colla parsimonia de' trattamenti la dignità suprema del Personaggio divino rappresentato da essi? Havete giurato di eseguire ciò che i Papi comanderanno, di approvare quanto essi decreteranno, di condannare quanto Essi riproveranno. I loro editti, le loro leggi, i loro monitorj, le loro censure sono ricevute, rispettate, e temute da tutti come voci del Cielo, e come tuoni e folgori del trono di Dio; o vi ha chi opponga e scudo di pretesti, e fino elmo di contumacia, richiamando all'esame e al giudizio ciò ch'è dettato da quella Cattedra, a cui assiste lo Spirito santo, affinchè non prenda abbaglio nel diffinire? Havete giurato di perseguitare, e d'impugnare gli Eretici, gli Scismatici, ed i Rubelli alla Chiesa Romana, per sostener le ragioni, e la dignità della quale havete data parola, che verserete, (ove bisogno il richieda) fino all'ultima goccia, quanto sangue vi scorre giù per le vene. Al-

Epist. 148.

In jur. x. Cardin. & [illegible] Episc.

Ibid.

Oo zano

zano tutti il baston pastorale per ischiacciar la testa a questi rubelli, e refrattarj; o vi ha taluno, che o abbagliato da' lampi di una speciosa esteriorità, o per non soggettare l'ingegno vago di cose nuove, assista loro, gli fiancheggi, e con la sua protezione gli renda maggiormente ostinati per non arrendersi? Ora queste cose, ed altre molte, che furono da Voi giurate quando accettaste sì le Porpore, come le Mitre, non sono l'eminenza di quella perfezione, che Cristo incaricò a gli Apostoli, ed a chiunque dovesse loro succedere nel ministerio altissimo dell'Apostolato. Sono anzi obbligazioni sì altamente contratte con la Divinità, che l'ommissione di esse farebbe rel di colpa mortale da non potersi lavare, che con le lagrime di Geremia, in mancanza delle quali condurrebbe le anime de' Prevaricatori alle fiamme sempiterne dello stagno di zolfo mostrato a S. Giovanni, e acceso dal fiato di Dio a' riprovati. So che l'umanità di taluno saprà opporre, che anche gli Apostoli, oggi eletti da Cristo nell'Evangelio, non furono sì puntuali nell'osservanza di tutto, che non mancassero talora ad alcuno de' loro doveri. Io lo so. Ma so ancora, che al primo avvertimento di Cristo riaccesero di fiamme sì celestiali l'Intiepidito fervore, che non vissero mai più quieti, fino che non morirono crocifissi, e non lavarono i nei contratti con un diluvio di sangue versato e in detestazione de' falli commessi, e in ossequio alla Religione professata. Così corrisposero alla loro elezione; così onorarono il loro ministerio; così sostennero il loro Apostolato. Eletti buoni, accettarono: *Et secuti sunt Eum*. Ma fin dove lo seguitarono? Fino alla croce, su cui morirono, e da cui passarono con Cristo a' troni del Cielo: *Quod & nobis concedat Deus, qui est benedictus in saecula*. Amen.

PRE-

PREDICA XXIV.

NEL MERCOLEDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

His autem fieri incipientibus, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra. Luc. 21.

1. QUesto conforto di redenzione vicina, che promette Cristo a' Discepoli, Voi crederete, che fosse preceduto o da quell' Arcobaleno, che incorona il Trono di Dio, o da quel Coro di Angeli, che sopra la spelonca di Betteleme scesero fino dal Cielo ad augurare con inni lieti la pace a gli huomini. Ma non havete questa mattina e molti letto, e tutti udito l'Evangelio all' Altare? Recitiamone il contenuto: Cieli spezzati, luminari ecclissati, stelle precipitate, muggiti di tempeste nel mare, turbini scapigliati nell' aria, commozioni di Spiriti in Cielo, spaventi di tribunali in terra, e guerre, e pestilenze, e desolazioni, e tremuoti, e furie, e stragi, e morti; *Quæ supervenient universo Orbi*. Non è questa un'iliade tanto funesta, che basti a ricolmare ogni spirito più intrepido d'angoscia, di spavento, di orrore? E pure da tutto questo apparato, sì lugubre e tanto ferale, trae questa lietissima conseguenza il divin Redentore: *His autem fieri incipientibus, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. E se è così, come ci vuol persuasi la Fede, converrà dire, che non tutto sia male ciò che noi apprendiamo per male. Veggasi nella Chiesa. Nacque in grembo a' nemici, hebbe per Ostetrice la Crudeltà, fù allevata fra le stragi, odiata da' Grandi, maltrattata da' Principi, tiranneggiata da' Cesari, lacerata dagli Eretici, perseguitata dal Mondo, insidiata dall'inferno. Chi non havrebbe detto? Perirà. Si serviranno i Manigoldi per istrozzarla delle sue medesime fasce; l'affogheranno nel suo sangue, e la seppelliranno nelle sue culle. Fù così? All'opposto: Delle spade de' suoi nemici si valse a mieter le palme; e da' patiboli, ove era destinata a penare, passò a' troni, su' quali fù sublimata a regnare. Vorrei astenermi da' presagj funesti. Ma chi può trattenere i gemiti allora che stringono il cuore l'oppressione e il dolore? Dico dunque: Fra le persecuzioni la Chiesa crebbe: Piaccia a Dio che non declini fra le grandezze. *Quid est quod fuit?* dice lo Spirito Santo: *Ipsum quod futurum est*. Alla Chiesa le persecuzioni giovarono: e perche così fù, sarà sempre così. Se dunque vediam talora muover persecuzioni contra la Chiesa; perche tanto attristarci? No, No: *His fieri incipientibus, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Voi temete le avversità alla Chiesa: e io temo le felicità degli Ecclesiastici. Vediamo chi ha più ragione di temere, e cominciamo a discorrere.

Eccle. 1. 9.

2. Non vi ha cosa più familiare fra' Santi Padri, e nelle sagre Scritture, che parlarsi della Chiesa sotto simbolo di nave in mare, contra cui, per combatterla appena sciolta dal lito, si mossero congiurati rabbiosissimi venti, si aggirarono furiosi turbini, e in-

insorsero da' cupi seni, non del mare, ma dell'inferno, rovinose procelle, descritte da San Piero Grisologo con maniere tanto leggiadre, che rendono, a così dire, dilettevole l'orrore, e amabili le tempeste. *Gentium flabra, Judæorum turbines, persecutorum procellæ, vulgi nubes, dæmonum nebulæ sic ruerunt, ut totius mundi fieret una tempestas. Regum spumabant undæ, fervebant Potestatum fluctus, sonabat rabies traditorum, populorum gurgites rotabantur, perfidiæ notabantur scopuli, mugiebant littora christiana, lapsorum naufragia vexabantur, & erat totius mundi unum discrimen, unumque naufragium.* Ma che? Trionfarono per questo i turbini, gli aquiloni, i marosi? Si ruppe il legno, o, rovesciato dall'impeto della marea orgogliosa, pericolò? naufragò? andò a fondo? Nulla meno. Rivolse verso di lui un benignissimo sguardo il Signore, che comanda a' venti, agli elementi, ed al mare; e in quel momento medesimo si acchetarono le tempeste frementi, si ricomposero l'onde sconvolte, succedette una placidissima calma, e dall'aura favorevole dello Spirito santo gonfiate modestamente le vele, giunse con prosperosa navigazione al porto della sicurezza, accolto con lietissime voci, e con dimostrazioni di grande onore da' popoli, dalle nazioni, da' Principi, e da' Monarchi, che appesero a poppa e a proda del misterioso legno in tributo di riverenza le loro corone: *Tranquillavit orbem, Reges mitigavit, Potestates placavit, Romanos effecit Christianos, qui fuerant persecutores nominis Christi.*

Serm. 22

3. E nulla più? Più, più. Giunse la nave in porto non solamente sicura, ma trionfante; e non solo trionfante degli aquiloni, e de' turbini, ma di quanti nemici l'incontrarono per combatterla, per lacerarla, per affondarla. Veggasi nell'antica figura, che della Nave apostolica, e della Chiesa di Cristo fù l'Arca tanto celebre di Noè. Questa esposta da Dio a veleggiare in quell'immenso Oceano, che non haveva alcun lito, più trionfante fra le sue più dure battaglie, e più sicura fra' suoi più spaventosi pericoli, a ogni flagello de' flutti, che la sbattevano per respignerla, avanzava di posto, e ad ogni voragine, che se le apriva sotto per trarla a fondo, saliva in alto, passeggiando in trionfo sopra le inondazioni universali del mondo, e fra le stragi, che desolavano l'universo: *Factum est Diluvium, & multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime a terra, & omnia repleverunt in superficie terræ: porrò Arca ferebatur super aquas.* Ecco la Chiesa. Fù agitata e sbattuta ne' suoi principj da un diluvio, che fù diluvio di sangue: E venti e turbini e voragini e scogli e vortici e secche e sirti e insidiatori corsari, e Atei e Idolatri, e interesse e politica, e Gentili ed Ebrei, e Eretici e Ipocriti, e Tiranni e Manigoldi, e huomini e demonj, e mondo e inferno tutti contra lei congiurati: *Fremebant Gentes,* così parlò Sant'Ambrosio, *irascebantur populi, sæviebant Reges, & Potestates contradicebant; superstitiones, & totius mundi reluctabantur errores.* Notarono in questo gran diluvio di sangue innumerabili Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, e di ogni grado: bambinelli di latte, fanciulle di tenerissima età, cavalieri e matrone di nobilissima schiatta, Sacerdoti incoronati da infule, e Regnatori glorificati da diademi: i morti non si numeravano a' popoli, ma a nazioni: intieri eserciti deponevano l'armi, e chinavano la testa sotto le spade della superstizione armata all'esterminio dell' Evangelio: dapertutto persecuzioni, patiboli, fiere, incendj, naufragj, fiumi di sangue, e monti di cadaveri: E l'Arca, che tanto è dire la Chiesa? E l'Arca trionfante volava col vento in poppa a nuovi lidi all'acquisto di nuovi Regni, di nuovi Imperj, e di vastissime Monarchie: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime.* Soffiava il vento della persecuzione nell'Asia; e la Chiesa si avanzava a prender porto in Europa. Sorgevano tempeste in Roma, e contra lei s'infuriavano i Cesari, ed ella, aspirando a nuove conquiste, spiegava le vele, approdava a' liti dell'Affrica,

Gen. 7. 17.

Lib. 2. de Voc. Gent. cap. 5.

e vi

e vi piantava la Croce. Uno moriva per la fede, e cento professavano l'Evangelio: Un Proconsule perseguitava Cristo, e più Teste incoronate lo predicavano: Quanto i Tiranni si mostravano più feroci, tanto più infervorati si presentavano i Confessori: Il Manigoldo gridava: Muori; e il Martire rispondeva: Credi; e non raro avveniva, che l'intrepidezza di chi si offeriva a morire piegasse la durezza di chi era armato per uccidere, e che i Littori della barbarie in un momento diventassero Confessori dell'Evangelio, e Martiri della fede: onde il sangue di questi innaffiava le campagne di Santa Chiesa, e le fecondava d'innumerabili allievi di Religione: *Sed de resistentibus, frementibus, & persequentibus*, siegue a dire Sant'Ambrosio, *populum suum Christus augebat, & per vincula, & supplicia, mortesque Sanctorum roborabatur Fides, vincebat veritas, perque universum mundum dominici agri multiplicabatur ubertas*: onde l'Arca sbattuta, e combattuta *Elevabatur in sublime à terra, & ferebatur super aquas*; e a caratteri di celeste luce portava scritto su la poppa, nelle vele, sopra le antenne: *Sæpè expugnaverunt me à juventute mea*: ma per quanto si adoperassero per affondarmi, e per sommergermi co' loro ultimi sforzi la malignità, la perfidia, la Sinagoga, e l Idolatria, la potenza di tutti gli huomini, e l'astuzia di tutti i diavoli, *Non potuerunt mihi: Quia per vincula, & supplicia, mortesque Sanctorum roborabatur fides, vincebat veritas, perque universum mundum dominici agri multiplicabatur ubertas*.

Ubi supr.

Ps. 128. 1.

4. Esagerò? Esaminiamolo. Appena colla morte di Cristo era nata la Chiesa, quando la Sinagoga meditò di soffocarla nelle sue culle. Raunò conciliaboli, ordì congiure, subornò testimonj, sparse menzogne per oscurare la chiara luce della Divinità di Gesù. Scappò Saolo; quasi Leone infuriato contra la greggiuola disarmata del Redentore, e con ferocia inesplicabile la strinse tra catene, risoluto con minacce, e con morti esterminare dal mondo non solamente i seguaci, ma il nome stesso di Cristo. Giunse a tanto? Appunto. In un momento si vide fatto di persecutore avvocato, e di bestemmiatore banditore dell'Evangelio, e invece di distruggere l'edifizio di Santa Chiesa, di cui poco prima erano state gettate le fondamenta, lo sollevò al Cielo; e più si dilatò la Religione alla predicazione di Paolo ravveduto, che non provò detrimento dalla persecuzione de' Giudei inferociti. Passiamo innanzi. Trecent'anni imperversarono contra la Chiesa le tirannie de' Gentili sotto la potenza de' Cesari da Tiberio fino a Galerio; e trecent'anni seguitarono a crescere le sue palme trionfali; e i primi trentatre Papi, da Pietro fino a Silvestro, o tutti caddero sotto il sacrilego ferro, o tutti vissero perseguitati sotto Principi avversi alla propagazion della fede. E pure che seguì? Più dilatò la Chiesa le sue conquiste in que' soli tre secoli di ostinate battaglie, che in tant'altre centurie d'anni di tranquillissima pace. I suoi Persecutori medesimi si struggevano per rabbia de' suoi progressi, e vivevano più tormentati dalla loro gelosia, che i Martiri da' loro strazj; onde alcuni de' Persecutori, in vedere sì dilatati i trionfi del Crocifisso, di pura stizza morirono, e diedero occasione, che si applicasse alla Chiesa ciò che scrisse in altro proposito Sidonio Apollinare: *Oblectabatur commotione superati, & tunc demum credidit sibi cessisse, cùm ejus fidem fecit victoriæ suæ bilis aliena. Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime*.

Lib. 2. epist. 2.

5. Qui però non cessarono le agitazioni dell'Arca, e le persecuzioni alla Chiesa. Altri tre secoli durarono a combattere ostinatamente contro di Lei, e ad opporsi a' suoi progressi le Furie. Vomitò l'inferno i Giuliani, i Costanzj, i Valenti: congiurarono i Greci, i Vandali, i Longobardi, ed i Goti per combatterla, e per distruggerla: Fù lacerata da' suoi propj figliuoli con durissime scisme, e fù sbattuta, come da Aquiloni del deserto, da moltissimi Eresiarchi; un solo de' quali, e fù Arrio, arrestò in tal modo i suoi felici progressi, che

ne

ne fè Cristo a San Pietro Alessandrino un'amara doglienza; e il mondo intiero fù per vedere e depressa la Chiesa, e rapita al Figliuolo la Consustanzialità col Padre dalla perfidia. Ma che giunsero a fare queste cospirazioni maligne, e questi sforzi ostinati contro alla Chiesa? Ciò che fecero all'Arca i diluvj. La sollevarono. In questi secoli, che parevano sì turbolenti, e sì ferali alla Fede, furono celebrati cinque Concilj ecumenici, quattro de'quali furono havuti da San Gregorio in tanta venerazione, quanto i quattro Evangelj. Furono raunati innumerabili Sinodi Provinciali, e Nazionali nell'Asia, nell'Europa, e nell'Affrica, e in tutti questi fù illustrata, dilatata, e fiancheggiata mirabilmente la Chiesa. Fù popolato l'Egitto di Santissimi Monaci, de'quali basta nominar solo Antonio e vale per un'intiero catalogo; e parve in essi avverato il vaticinio profetico d'Isaia: *In cubilibus, in quibus prius dracones habitabant, orietur viror calami, & junci; & erit ibi semita & via; & via sancta vocabitur.* Allora alle milizie di Santa Chiesa furono arrolati da Basilio, da Agostino, e da Benedetto que' volorosi squadroni, che con più giusto titolo di quell'altro di Grecia potevano addimandarsi immortali. Furono opposti quasi argini insuperabili alle piene impetuose dell'eresia gli otto principali Dottori della Chiesa latina, e greca: e di altri trentatre Papi, che in questi altri tre secoli sedettero successori di Pietro sopra il suo trono, non vi fù pure un solo, che non lasciasse con il suo nome glorificate le Istorie: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime.*

Isa. 35. 7.

6. I periodi estremi di questo sesto secolo furono incoronati dal Pontefice S. Gregorio, il cui nome è un grand' Elogio, e la cui vita è una lunga serie di meraviglie. Pochi altri Pontificati furono sì combattuti, e pochi altri Pontefici furono sì acclamati. Posto appena al timone della navicella di Pietro si scatenarono contra lei dalle grotte d'inferno aquiloni sì imperversati, e l'assaltarono con procelle tanto impetuose, che pareva che fossero per affondarla. Lacerò il velo all'ipocrisia, con cui haveva ingannato l'Oriente, Giovanni Patriarca di Costantinopoli, e con dichiarata ambizione, levatosi contra Gregorio, pretese di usurparli il Primato. Maurizio Imperatore con sagrilego abuso di sua potenza fece leggi ingiuriose all'immunità della Chiesa. Romano Esarca adulator di quel Cesare si mosse a travagliare il Santo Padre con iniqui pretesti. Agilulfo Re de' Longobardi mosse con fiero Esercito, e strinse Roma con pertinacissimo assedio. Congiurò colla malvagità degli huomini l'inclemenza della natura, e degli elementi; perche le guerre, le pestilenze, le carestie furono sì universali, e sì estreme, che fecero giudicare, e predicare da' pulpiti, che questi fossero i segni precorritori del gran giudizio finale. Ma tanti turbini aquilonari, e tante inferocite burrasche qual danno fecero alla Navicella di Pietro? Restò infranta? andò a fondo? si arrenò tra le secche? rimase almeno colle vele squarciate, onde proseguir non potesse felicemente il suo corso? Nulla di ciò. Anzi l'onde orgogliose, che l'agitarono, servirono a sollevarla; e quanto furono le persecuzioni più dure, tanto più trionfali riuscirono i suoi combattimenti: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime.* Vide umiliato Giovanni, il quale chinò l'albagiosa fronte a' gradini del trono di Pietro: compunto Maurizio, che depose il diadema del mondo a' piedi del Pescatore evangelico: castigato Romano, e vendicati gli oltraggi fatti alla dignità Pontificia: Agilulfo sgombrò dall'assediate mura di Roma: l'Angelo esecutore della divina giustizia ripose dentro al fodero la spada del pestilente contagio: ed egli intanto, lasciando da per tutto trofei di sue vittorie, ripurgò l'Affrica da' Donatisti, le Spagne dagli Arriani, le Gallie da' Neofiti, Alessandria dagli Agonoiti, la Sardigna dagl'Idolatri, e coll'opera di Santissimi Monaci guadagnò la gran Brettagna alla fede; riformò i costumi de' popoli; introdusse santissimi riti; accrebbe la ve-

ne-

nerazione agli Altari, la dignità al Sacerdozio, e la soggezione del mondo alla Chiesa di Cristo: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime.*

7. E non vi par qui vedere la Donna misteriosa dell'Apocalisse, allora più trionfale stendere il volo coll'ale d'Aquila grande a far suo nido su' torrioni incoronati de' Cesari, e a portar sue vittorie fin ne' deserti appena visitati dal Sole, quando il Dragone infernale la minacciava di divorare il suo parto? *Draco stetit ante Mulierem, quæ erat paritura, ut cùm peperisset, filium eius devoraret.* Il Dragone si fermò: *stetit*; ed ella prosegui felicemente il volo de' suoi trionfi: *Datæ sunt Mulieri alæ duæ aquilæ magnæ, ut volaret.* Tra' zufoli del Dragone partori la gran Donna, e partorì, come appunto la cerva delle Scritture, fra lo scoppio de' tuoni; ma per timor delle folgori non diede a luce sconciature, ed aborti; anzi a dispetto del Mostro insidiatore partorì il popolo cristiano, che, armato in bella ordinanza, giunse colle vittorie fino agli orli estremi del mondo a incenerare i Delubri della Gentilità, e a piantare su' loro Altari, invece di Simulacri bugiardi, la Croce insanguinata del Redentore: *Peperit filium masculum: idest*, come spiegò Dionisio Cartusiano, *cœtum fortium, & virtuosorum christianorum*: onde le furie scatenate de' suoi nemici a null'altro servirono, che a render più gloriosi combattimenti di Santa Chiesa con una serie non mai interrotta di segnalati trionfi; sicchè coll'esperienza di tanti secoli restasse accreditato il bel detto di Sant'Ambrosio: *Ecclesiam non posse deficì persecutionibus, sed potius crescere, & roborari.* Si, si: L'iride, che incorona la Chiesa, veduta da San Giovanni come fregio luminoso del trono di Dio, non si forma fra le calme di aria serena ne' giorni più tranquilli di estate, ma ne' di procellosi del verno, e nell'aria ingombrata da nuvole, dopo lo scoppio de' tuoni, e dopo l'inondazioni delle pioggie, quando sembra esser mirata dal Sole con guardo opposto; *Arcus, nisi Sole averso non fiunt, fiunt autem hyeme. Et iris erat in circuitu throni.* Si cuopre il cielo di nuvole, e quasi par che minacci fulmini al Santuario, e che lo guardi il Signore con ciglio torbido: e intanto fra quelle nuvole comparisce l'arcobaleno, e la Chiesa più illustre, invece di provar danni dalle procelle, comparisce incoronata di nuova luce: *Non deficitur persecutionibus Ecclesia, sed potius crescit, & roboratur.*

Apoc. 12. 4.

In hunc loc.

Ap. Glos. hic.

Plin. l. 2. c. 59.

8. Io mi ricordo di quel antico Timagene con giuste esecrazioni detestato da Seneca. Costui mal tollerante la Grandezza Romana, ove mirò l'incendio, che riduceva in ceneri le sue mura, arse d'astio rabbioso, ed esclamò: Aimè! che quelle fiamme non sono divoratrici, ma son benefiche. Atterran case, perche risorgan palazzi: abbatton vili abituri, perche in loro vece s'innalzino eccelse moli; e ricuoprono Roma di tetro fumo, perche torni a risplendere più luminosa: *Timagenes felicitati Urbis inimicus, aiebat; Romæ sibi incendia ob hoc unum dolori esse, quod sciret meliora resurrectura, quàm arsissent.* E che altro è accaduto a Roma Cristiana, che quanto appunto invidiava quel malignante Indovino all'istessa Roma gentile? Diciamo il vero: Che ti hanno fatto, o Città Santa, le persecuzioni, che ti mosser contra i Tiranni, e le desolazioni, che di te fecero i Barbari? All'onore de' tuoi figliuoli straziati da' manigoldi, affogati da' lacci, inchiodati a' patiboli, strascinati alle gemonie come i più vituperosi delinquenti del mondo, hanno sollevate Basiliche non inferiori al Tempio di Salomone; hanno consecrati Altari, quali non hebbe Giove nel Campidoglio; hanno decretate apoteosi di gran lunga più solenni di quelle, che la superbia delirante de' Cesari ottenne dalla superstiziosa adulazione del volgo. Da quattro Pescatori poveri, scalzi, ignudi, che per esser uditi da' popoli bisognava che parlassero colla voce de' miracoli, sei passata ad un Senato augustissimo, il cui Capo è ubbidito ad un cenno da' Re, da' Monarchi, dagl'Imperatori, dal Mondo. Le tue croci sono cangiate in fogli, che

Epist. 91.

hanno

hanno per isgabello non solo i Troni de'gran Signori, ma gli Altari del vero Dio. Le funi, le catene, le manette, ed i ceppi, che strinsero le membra di que' fortunatissimi prigionieri, son tenute in pregio maggiore, che le collane e gli anelli di Spose incoronate. Le fiamme, che pretesero incenerirti, ti hanno resa più luminosa che l'oro, di cui scrisse Tertuliano: *Nomen terræ in igne reliquit; de tormentis in ornamenta, de suppliciis in honores mutatum*; e tra gl' istessi tuoi edificj sacri e profani, *multa ceciderunt, ut altius surgerent, & in majus*. Sai finalmente come ti sei sollevata al cielo di questa sacra, e venerata grandezza? Come appunto vi ascese Elia: *Ascendit Elias per turbinem in Cœlum*. Coloro, che pretesero opprimerti, ti sollevarono; e le persecuzioni, che fecero gli ultimi sforzi per annientarti, ti collocarono sull'auge di questa da tutto il mondo adorata grandezza, a cui salisti *per turbinem*.

Lib. 1. de hab. mul.

Sen. ubi supr.

4. Reg. 2.11.

9. Io non ho dubbio, che queste verità sono sì fortemente inchiodate a'vostri spiriti, che bastano a raddolcire ogni amarezza, a rasserenare ogni tristezza, e a sgombrare ogni paura da'vostri cuori apostolici, qualunque volta o la perfidia degli Eretici, o l'astuzia de'Politici, o le pretensioni de' Principi, o le violenze de' Potentati, o i puntigli de'Magistrati, o le ribellioni de' popoli vi sollevano contra venti e procelle, le quali, per imperversate che siano, nulla più vagliono ad avvilire l'eroica intrepidezza de' vostri petti, di ciò che possano strali di paglia contra il durissimo cuojo dell'Elefante, il quale *Mota cute discutit hastas*. Ma il ricordarvi i vostri trionfi ho creduto che non possa recarvi se non diletto. Oltre che nel sentirvi rammentare le sanguinose, ma gloriose, battaglie de' vostri Maggiori, vi si accendono dentro le anime, inclinate da sè medesime ad eroici fatti, nuovi spiriti generosi per azzuffarvi co' loro stessi nemici, che la Provvidenza divina permette che mai non manchino alla sua Chiesa, affinchè mai non manchi un nobile esercizio alla vostra virtù, per cui si lavorino nuove corone al vostro valore. E a chi non accrescessero coraggio questi eroici sentimenti, si potrebbero avventare le saette satiriche: *Quis enim generosum aixerit hunc, qui indignus genere, & præclaro nomine tantùm insignis?* Dico per tanto: Vedete Voi agitata la navicella? Udite il fremito degli aquiloni, il fragore dell'onde, i muggiti delle burrasche, che la minacciano? Errori, che vanno serpendo contra la purità de'Dogmi; licenze, che vanno introducendosi contra la severità della disciplina; spade, che vanno troncando i sacri vincoli della pace cristiana; discordie, che vanno lacerando i fortissimi nodi della carità evangelica; violenze, che vanno restrignendo i confini della libertà Ecclesiastica? Vi guardi il cielo da farvi però vedere a capo chino, con fronte mesta, con ciglio torbido, come se di momento in momento fosse per andare sommerso l'apostolico legno. Anzi all' opposto: *His fieri incipientibus, levate capita vestra; quoniam appropinquat redemptio vestra*. La promessa è di Cristo; ma la ragione la rende Sant' Agostino. Quando la Navicella era sbattuta da urti sì violenti, che pareva il naufragio sicuro, e impossibile lo scampo, allora gli Apostoli ricorrevano a Cristo, e con fervore di spirito si strignevano a lui, e in lui solo riponevano la lor fiducia: però la nave non era mai più sicura, che quando le agitazioni erano più torbide. Le persecuzioni alla Chiesa non recano pregiudizio, ma accrescono fervore, e il crogiuolo delle contrarietà purga, e raffina la virtù degli Ecclesiastici, i quali, quando sono maggiormente perseguitati, sogliono riuscire più Santi: *Quando enim bella, quando tumultus, quando fames, quando pestilentia, quando evenit calamitas, tunc putatur ventus adversus. Ibi putatur invocandus Deus*. Ecco la vera cagione de'trionfi di Santa Chiesa: La santità degli Ecclesiastici. Al ferro resistevano collo spirito; al fuoco delle fornaci opponevano gl'incendj della carità; e dalle frodi de'Politici si schermivano colla sincerità evangelica. Si udi-

Juvenal. Sat. 8.

Ser. 13. de Verb. Dom.

udivano intimar e esilj, e rispondevano: A noi, che habbiamo il cielo per patria, tutto il mondo è esilio: Tanto siamo lontani dal Paradiso vivendo in Roma, quanto rilegati in uno scoglio del mar gelato. Diceva loro il Tiranno: Dall' esilio passerete alla morte: Ed essi replicavano: E perche altro sospira chi è prigioniere, che per la libertà? In questa carne, e tra' legami di queste membra son carcerate le anime nostre: Se ci aprirete le porte con lacerarci le membra, voleremo liberi al cielo: A noi basta che viva Cristo, che si pubblichi il suo Evangelio, che si dilati la sua Chiesa: Per queste nobili cagioni noi vogliamo combattere fino a versare l'ultima goccia di sangue, senza punto temere o la vostra potenza, o la vostra ferocia. Ma non vi fate a credere, che, uniti insieme a maniera di sollevati, vogliamo venirvi a fronte colle spade, e coll'aste, che si fabbricano nelle fucine della terra, o con gli stratagemmi, che s'imparano nelle scuole della politica. Noi habbiamo un'arsenale apertoci dallo Spirito santo, ove ogni uno di noi entra ad armarsi, e prende si a difesa, come ad offesa *Loricam justitiæ, scutum fidei, gladium spiritus, armaturam Dei*. Con quest' armi vincerem sempre, dilateremo le conquiste, e pianteremo in nuovi Regni la Croce. In udir ciò disperavano i Tiranni di prevalere contra Spiriti si generosi si ritiravano dall' impresa, e i voli trionfali della Religione si avanzavano oltre i voli dell' Aquile Romane; e da ogni lingua, che poco prima invocava e Giove, e Marte, e Mercurio, si proferiva con dolce melodia l'adorato nome di Cristo, e come disse San Girolamo, *Totius mundi una vox Christus erat*.

Ad Ephes.6.

Ep.3.ad Heliod.

10. Osservò però S. Dionisio Areopagita, che quando i Serafini d'Isaia davano a Dio il nome terribilissimo di Signore degli Eserciti, tre volte l'acclamavano col sopranome di Santo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum*. Ciò detto, senza frapporre una sillaba, dichiaravano, che la sua gloria erasi dilatata per tutta la vastità della terra: *Plena est omnis terra gloria ejus*. Ad un Signore degli eserciti, a un Dio delle battaglie, e a un Trionfatore si universale, che doveva far risonare per tutto l'ambito dell'universo la gloria di sue vittorie, pareva encomio più adattato chiamarlo Forte, e Valoroso, che Santo. Ma tutto è uno in Dio, in cui la Fortezza e la Santità sono una medesima cosa. Non sarebbe Iddio Forte, qualora non fosse Santo; e se a lui mancasse o Santità o Fortezza, nè pure sarebbe Iddio. Ad ogni modo si chiama tre volte Santo, per far intendere al mondo, che negli Dei della Chiesa la Santità ha da essere un'attributo, che ha da risaltare sopra tutte l'altre eccellenze, che concorrono a dilatar la gloria di Dio in tutta l'immensità della terra: *Deus propter excellentiam cuncta excellentem Sanctus Sanctorum prædicatur*. Se i Prelati della Chiesa saranno Santi, saranno altresi Forti, e non conosceranno paura, e porteranno la gloria di Dio, e la fede di Cristo oltre i confini del Mondo. Tutto il furor degli Arriani, fiancheggiato dalla potenza de'Cesari, si mosse per espugnar la fortezza di un solo Atanasio. Lo vinse? Appunto. Egli solo contra un mondo di maligni difese la Consustanzialità del Verbo, e a preservare la Chiesa da' suoi pericoli più valse la santità di un solo Vescovo, che la forza di tanti Augusti. A' giorni di Crisostomo, d'Ilario, di Basilio, di Ambrosio, che non fecero contra la Chiesa i Principi malcredenti a fine d'introdurre colla forza l'Anticristo nel Tempio a profanare gli Altari? L'ottennero? Nè pure una Basilica potettero conseguire all'esercizio del loro sacrilego culto. Esclamavano quegl' intrepidi Custodi del Santuario: La roba si, il sangue si, la vita si: Se vi piace rapiteci tutto, spogliateci, straziateci, uccideteci, non zittiremo. La Chiesa nò. Per difesa di questa combatteremo, opporremo il petto, avventeremo fulmini celestiali. Se Voi sete Imperatori, e noi siam Vescovi. Le nostre Mitre non impallidiscono al riverbero de' vostri Diademi; e i nostri Pastorali non si piegano sotto i colpi

Isa.6.3.

De divin. Nomin.

de' vostri Scettri. Se ci converrà morire, morremo; ma combattendo. Così dicevano, e facevano così. Combattevano, e trionfavano, perche erano Forti; ed erano forti, perche erano Santi; e con questa fortezza, avvalorata dalla santità, dilatavano nel Mondo la fede dell'Evangelio, la Chiesa di Cristo, e la gloria di Dio. Fino che la Chiesa havrà Prelati santi non proverà detrimenti da' Magistrati politici, da' Principi pretendenti, da' popoli ribellati, dalla perversità degli huomini, o dalla furia de' Diavoli. Quanto più sarà combattuta, tanto ritornerà dalle zuffe e più ricca di palme, e incoronata di maggior gloria: *Sanctus, Sanctus, Sanctus: plena est omnis terra gloria eius*.

11. Tanto fù rivelato a San Giovanni nelle misteriose visioni, delle quali fù favorito nell'Isola del suo esilio. Quivi il rilegato Discepolo vide un Esercito di Campioni trionfanti, che, a costo di sangue e di vita, havevano sostenuta la causa del trono di Dio, e però in contrasegno della vittoria vestivano bissi, e portavano palme. E perche non intendeva l'estatico Evangelista chi fossero que' Vittoriosi, l'Angelo gli fè sapere essere i Figliuoli della Chiesa, che nell'orrende persecuzioni de' Tiranni havevano sostenute per Cristo ostinate battaglie, e ferro, e fiere, e fiamme, e tra le ferite, tra gl'incendj, e tra le stragi havevano trionfato de' Persecutori della fede. *Hi, qui amicti sunt stolis albis, & palmæ in manibus eorum, qui sunt, & unde venerunt? Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni*. E rendendo la ragione del segnalato trionfo, soggiunse, havere essi vinto, perche havevano combattuto per le ragioni di Dio. Non havevano pensato a dilatare giurisdizioni terrene, a occupare posti eminenti, ad arricchirsi colle contribuzioni delle Provincie, e a immortalare la loro fama colla celebrità di titoli strepitosi; ma unicamente si erano esposti ad ogni duro cimento per sostenere la causa di Dio, il trono dell'Agnello, e le ragioni del Tabernacolo: *Et clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, & Agno*. Però ancorchè fosser caduti sotto al ferro de' Barbari, reputavano fregi le ferite, che gli havevano lacerati; porpore il sangue, che havevano versato; e trionfo la morte, che havevano sostenuta: *Venerunt de tribulatione magna: & palmæ in manibus eorum*. Voi invidiate a' Campioni de' primi furiosi secoli le palme loro: non è così? Racconsolatevi. Il numero degli Eroi, che fù mostrato a Giovanni, non è ancora compiuto, e le palme, che essi recisero, non sono ancora o spiantate, o seccate. Fino che vi saranno persecuzioni infeste alla Chiesa, vi saranno corone per chi combatterà a difenderla: *Qui enim novissima persecutione martyrii palmas accepturi sunt*, dice Ruperto Abate, *soli Deo numerabiles sunt*. Combattiamo per Dio, e ogni battaglia è trionfo. Se i Persecutori havranno spade, Noi havrem palme: *Et palmæ in manibus eorum*. Qualora combatteremo per sostener la causa di Dio, le milizie di Dio combatteranno per sostener le nostre ragioni. Ne dubitate? Udite dunque.

Apoc. 7. 13.

Apud Glos. Lic.

12. Due Cherubini proteggevano l'Arca, e le formavano intorno come una palizzata d'aste celesti colle penne misteriose delle loro ale: *Cherubim expandebant alas super locum Arcæ, & protegebant Arcam*. Domando: Qual cosa si conteneva dentro dell'Arca? Il Testo, che riferisce il deposito, è uno de' più difficili, che dettasse lo Spirito santo allo Scrittore del terzo libro de' Re: *In Arca autem non erat aliud, nisi duæ tabulæ lapideæ, quas posuerat in ea Moyses in Horeb, quando pepigit Dominus fœdus cum filiis Israel*. Ciò assolutamente non è il tutto, che veniva gelosamente custodito nel sagro Propiziatorio. Perche S. Paolo, scrivendo agli Ebrei versatissimi allora nelle Divine Scritture, ricordò ad essi, che nell'Arca, oltre le tavole della legge, vi era quell'urna d'oro, ove si conservava la manna piovuta miracolosamente dal Cielo per alimento delle Tribù pellegrine e quella verga sì celebre, che fiorì in argomento del Sa-

3. Reg. 8. 7.

Sacerdozio supremo della Sinagoga decretato dalla Trinità ad Aronne: *Et Arcam testamenti, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat, & tabulæ testamenti.* Se dunque dentro l'Arca si conservavano e il celestiale coriandolo, e la misteriosa bacchetta, perche si dice, che vi erano solamente le tavole della legge? *In Arca autem non erat aliud, nisi duæ tabulæ.* Perche lo Spirito santo intese di riferire al popolo la ragion principale della divina difesa del Santuario. I Cherubini proteggevano l'Arca, perche l'Arca custodiva la legge. Tutta la manna dell'urna, e tutta l'autorità della verga non havrebbero impegnati i Cherubini nella difesa dell'Arca, se l'Arca non fosse stata sommamente gelosa in custodire le tavole della legge. Ma perche l'Arca serviva di salvaguardia alla legge, i Cherubini servivano di salvaguardia all'Arca. Per qual ragione in tante parti del mondo, nelle quali, duranti le persecuzioni, l'Arca riposava sicura sotto l'ale de' Cherubini, e la Chiesa dilatava i trionfi sotto la protezione di Dio, cessate le persecuzioni, è mancata l'assistenza de' Cherubini, e la protezione di Dio; e dell' Arca di Dio e della Chiesa di Cristo si è fatta una Sinagoga di Satana? Perche nel tempo delle persecuzioni si pensava a custodire le tavole della legge: Passata la persecuzione si cominciò a preferire alle tavole della legge la manna e l'oro dell'urna, e i fiori e le frondi della verga. Si rivoltarono le sollecitudini a pensare come stender più oltre la giurisdizion temporale, e come accumular più manna, e più prebende contra l'ordinazione di Dio, che vuole pe' suoi figliuoli la manna a sufficienza, e non a sazietà; e la copia della manna, e la giurisdizion temporale resero i custodi dell'Arca non curanti delle tavole della legge. Però i Cherubini e Iddio, che proteggevano l'Arca non per la manna, nè per la verga sola, ma principalmente per la legge, abbandonarono in quelle Provincie la protezione dell'Arca, ed i figliuoli di Dio, ribellati alla legge, diventarono Figliuoli di Belial. Signori miei: La Chiesa custodisca la legge, e le milizie del Cielo custodiranno la Chiesa. Non basta, che la custodia dell'Arca sia o solo o principalmente per la Verga e per la Manna, cioè dire per puntigli di pretensioni, di titoli, di precedenze, di prebende, e di temporalità, che sono fregi esteriori, e per usare i termini della Scrittura, sono i veli, e le pelli, che ricuoprono l'Arca. E' necessario che la custodia più sollecita sia per la Legge, che è l'interiore spirito, che santifica l'Arca: Che sia per le Divine Scritture, per le tradizioni apostoliche, per le dottrine ortodosse e canoniche, e per la salute dell'Anime, che sono i pregi interiori, che rendono venerabile, e gloriosa la Chiesa, di cui si dice: *Omnis gloria ejus ab intus.* Allora insorgano contra l'Arca tutti i Filistei della Terra, l'Arca trionferà, perche sarà protetta da tutti i Cherubini del Cielo: *In Arca non sit aliud, nisi duæ tabulæ: & Cherubim expandent alas suas, & protegent Arcam.* Or perche l'Arca fù più celebre e prodigiosa sotto la persecuzione insuriata de' Filistei, che sotto il Regno pacifico di Salomone, però la Chiesa geme, e chiede co' sospiri di Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos?* E vuol dire: Spade, fiere, naufragj, incendj, persecuzioni, Tiranni, Manigoldi, ritornate a far prova della Santità de' miei figliuoli. Si cangino i palazzi in spelonche; le Basiliche ritornino, quali erano, Catacombe; i troni sian convertiti in patiboli; siano urtate le mitre da' diademi; siano spezzati i pastorali dagli scettri; siano schiantati i Sacerdoti dagli Altari, e strascinati agli ergastoli, alle cataste, a' patiboli: *Juxta menses pristinos.* Uditori, v'inorridite a domande, che sembrano imprecazioni? E Cristo non vi conforta nell'Evangelio? Non sono queste sue voci: *His autem fieri incipientibus, levate capita vestra?* Purchè sia custodita la legge dagl'insulti de' trasgressori, l'Arca circondata da aste, strascinata in trionfo, caduta sotto la tirannia de' nemici, sarà sotto l'ale de' Cherubini acclamata, venerata, adorata dagl'istessi Persecutori, e col rimbombo de' miracoli si ren-

Ad Hebr. 9. 4.

Job 29. 2.

renderà più terribile, e maggiormente glorioso il suo nome. Si spezzeranno i Cieli, si estingueranno i luminari, rovineranno le stelle: Ma la Chiesa non crollerà; e quando più imminente vi parrà l'oppressione, sarà allora più vicina la redenzione: *His autem fieri incipientibus, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. SE non si hanno a temere le persecuzioni, che dunque dovrà temersi? Risponde Sant'Agostino: Quella che il mondo chiama pace, felicità, sicurezza. Maggior virtù ci bisogna per vincer questa, che per non esser vinti da quella. *Magnæ virtutis est cum felicitate luctari, ne illiciat, ne corrumpat, ne ipsa submergat felicitas*. I tuoi archi trionfali, i tuoi colossi, i tuoi obelischi, le tue famose anticaglie, o Roma, venerate reliquie della tua antica grandezza, sono tutti trofei di guerra. Quando vinti i nemici, distrutta Cartagine, e soggiogato il mondo, mancò la cote alla bravura Romana, subito al valore succedette l'ozio, alla severità la morbidezza, alle Palme i Cipressi, e ove cessò di combattere, non solo cessò di vincere, ma restò priva in breve tempo de' frutti delle sue antiche vittorie. Veniamo a noi. Quando fremevano i tuoi Neroni, i tuoi Diocleziani, i tuoi Decj, e i tuoi tanti altri Tiranni, e ti perseguitavano con implacabil ferocia, quanti erano, e quanto grandi i tuoi trionfi, o Roma Santa? Riposte nella guaina le spade de'Manigoldi cominciò a isterilirsi di palme questa mistica Cades. Avvenne su l'arene del Tevere ciò che era prima accaduto all'acque del Giordano. Queste battute da Mosè colla verga si arrestarono immobili tra le sponde, come inceppate tra argini di diamante. Sospesa la verga, e cessate le percosse del Condottiere, le acque tornarono lubriche, e seguitarono a correre. Quando il Signore poneva la verga in mano di Assur, e lasciava che infuriasse contra il popol fedele, quanta modestia osservavasi ne' Cristiani, quanta intrepidezza ne' Confessori, quanto fervore negli Ecclesiastici? In queste acque santificate non si scorgevano nè scorrerie, nè lubricità, nè licenze, nè leggerezze: tutto si tratteneva tra gli argini di severissimi Canoni. Spezzata poi la verga, e cessati i flagelli, ritornarono l'acque alla consueta licenza, e scorsero sì rovinose fuori d'ogni ripa, che giunsero ad allagare e Corsi, e Piazze, e Templi. Questo fù forse il vero sentimento di David, ove disse piagnendo più che cantando: *In multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui*. Alza il Signore l'onnipotente braccio di sua virtù, e scarica flagelli di severità, e quanti vivono rei promettono emendazione. Sospende Iddio i colpi, e ritornano tutti alle dissolutezze intermesse. Questo è mentire: Perche dicono di piagnere per dolor della colpa, e piangono unicamente per timor della pena. Alla chiatezza del testo accresce luce Sant'Agostino colla chiosa: *Mendacium ergo illorum ad commendandam multam patientiam tuam valebit*. Se la clemenza di Dio, e la pace, che oggi fa godere alla Chiesa ci fanno mendaci, ci obbligherà il Signore alla sincerità coll'usare minor clemenza; e risvegliando contra noi l'antiche persecuzioni vendicherà l'abuso, che andiam facendo della pace che ci ha concessa.

Ser. 13. de Verb. Dom.

Psal. 65. 3.

In Psal. 65.

14. E sopra ciò ho fatta un'esattissima osservazione intorno al popolo d'Israele, a cui siamo noi succeduti. Dugento sedici anni dimorò egli in Egitto sotto la tirannia più o meno dura de'Faraoni. Ho lette con attenzione le Divine Scritture per sapere come vivessero i Nepoti d'Abramo sì lungo tempo oppressi dalla barbarie di que'Misantropi. Vissero i Maltrattati con tanto segnalata innocenza, che dal sagro Cronista non furono riferiti di quella moltitudine altri delitti, che un'Egizzio ucciso da Mosè per indiscreta difesa di un'Ebreo soverchiato, ed una rissa tra due Israeliti, e null'altro. Io non affermo però, che mai non commettessero gli Ebrei altro peccato in Egitto. Dico solo, che

che lo Spirito santo, il quale sovente fece la relazione delle colpe del popolo, ne' due secoli, che schiavo strascinò le catene della tirannia sostenuta, null'altro disse di lui che quanto io dico. Tratto il Popolo da' ferri rugginosi e pesanti, e colla guida di stupendi miracoli inviato alla volta di Palestina, furono tante l'enormità che commise, che non vi è pagina nel sacro Testo, che non sia imbrattata da tumulti, da ribellioni, da congiure, da licenze, da sacrilegj, e da Idolatrie frequentissime di quel popolo scelerato. La ragione parrebbe delirio, se si allegasse da me senza l'autorità di Personaggio di chiarissima fama, e di sincerissima fede. Eccola riferita da San Girolamo: *Abundantiam fructuum vertit in offensę multitudinem, ut quanto plures haberet populos, tantò plura ædificaret altaria, & abundantiam terræ numero vinceret Idolorum.* In Egitto travagliava, nel Deserto trionfava: Là mangiava cipolle; Quà era alimentato con manna: Là sue delizie erano gli erbaggi; Quà gl' imbandivano la tavola le coturnici: Là strascinava catene; Quà si avanzava con piè trionfale, lasciando impresse da per tutto l'orme di sue vittorie. Perseguitato e povero viveva ubbidiente, ed era Santo: Favorito e impinguato scoteva la soggezione, e apostatava dalla Santità. Che fece Iddio? Si accomodò agli Ebrei, giacchè gli Ebrei non si accomodavano a lui. Gli voleva religiosi; e vedendo che meglio si conservavano tali tra le persecuzioni de' Barbari, che nella pace di Palestina, gli ricondusse incatenati sotto al giogo durissimo degli Assirj. La santità della Chiesa gloriosa pe' titoli, incoronata di palme, dilatata per le conquiste, tra le carnificine de' primi secoli habbiam veduto qual fosse. Oggi qual'è? Io non posso soscrivere a ciò che scrisse Salviano; il quale verso il fine del quinto secolo cominciò a vedere insieme insieme e intiepidito il fervore delle sue prime battaglie, e inariditi gli allori delle sue antiche vittorie, onde si dolse con lei di sue felicità: *Nescio quomodo, repugnante contra temetipsam tua felicitate, quantùm tibi auctum est populorum, tantùm penè vitiorum; quantùm tibi copiæ accessit, tantùm disciplinæ recessit; & prosperitas venit quæstuum cum magno fœnore detrimentorum.* Questa libertà di parlare, che in quel gran Vescovo fù zelo non solo condonabile, ma commendabile, in me sarebbe temerità sconsigliata. Ad ogni modo io non so assicurarmi, che nel pacifico godimento dell' abbondanza, e della grandezza presente, non siano in noi raffreddati i fervori de' primi furiosi secoli. Godiamo maggiori ricchezze, ma non maggiore, e forse non egual santità. Le nostre Mitre sono più luminose per le gemme; ma non sò se altrettanto si concilino venerazione con le virtù. I Cesari, che prima ci perseguitavano, ora ci adorano; e noi invece di acquistare Regni alla Chiesa, vediamo con occhi asciutti ribellar Provincie alla fede. Quando un periodo dell'Evangelio proferito con voce libera costava sangue, e martirj, l'Evangelio si propagava in tutto il mondo: oggi vi ha tanto mondo, che professerebbe l'Evangelio, se fosse a lui predicato; e in tanto mondo manca un'Evangelista, quando sarebbe ricevuto con acclamazioni, ed ascoltato con lagrime. Prelati cristiani: Per amore di Dio usate bene della felicità della Chiesa, delle ricchezze, delle grandezze, e delle dignità che godete eguali a quelle de' Re: Perche il Dio de' Cristiani, e della Chiesa; è l'istesso, che il Dio degli Ebrei, e della Sinagoga. Se si accorgesse che la pioggia delle coturnici, che imbadiscono con delizia le vostre tavole, vi cagionasse ripienezza, e vi rendesse languidi nell' operare, saprebbe ricondurvi a' vili erbaggi di Gessen. Se vedesse, che non usaste bene di tanta manna, che vi piove dal Cielo per alimento delle vostre esigenze, e che l'accumulaste per istimolo di cupidiggia, saprebbe ricondurvi alle cipolle di Egitto. Chi a' Vescovi lavora e pastorali d'argento, e anelli d'oro per renderli venerati, è quel medesimo Artefice, che lavora a' Tiranni, e bastoni ferrati per batterli,

Lib. 2. in cap. 10. Oseæ.

Lib. 1. ad Eccl. Cat.

li, e manette d'acciajo per imprigionarli. A Dio tanto è facile il fabbricare catene, quanto il tessere stole; e tanto è Egli glorioso nell'esaltazione de' vostri Gradi, quanto nell'abbattimento de' vostri Troni. Le intenzioni di Dio sono queste: Che siate Santi. Se vedesse, che a farvi Santi conferissero maggiormente la povertà, l'abbassamento, e la persecuzione, vi spoglierebbe de' tesori, vi priverebbe del dominio, accenderebbe l'ire de' Tiranni, e assilerebbe le spade de' Manigoldi, acciocchè venissero a risvegliar nella Chiesa il fervore intiepidito de' Sacerdoti.

15. Però sarebbe lusinga ingannevole il farsi a dire: Oggi la Navicella di Pietro gode, mercè del Cielo, placide calme; tutte le aure, che spirano, sono per lei favorevoli; e la pietà de' nuovi Principi l'assicura contra quelle tempeste, che altre volte movevano contra Lei l'ire de' Barbari. Primieramente non so se tutto sia vero quanto è qui detto; ed in ciò mi rimetto a quanto, meglio assai che da me, si può sapere da Voi. Ma quando tutto fosse così, non è però da fidarsi di questa calma: Cuopre anch'ella pericoli, e cela insidie, e ce ne avvisa, per farci cauti, il Padre S. Girolamo: *Nolite esse securi, licèt in modum stagni fusum æquor arrideat. Intus inclusum est periculum: Intus est hostis. Tranquillitas ista tempestas est.* Voi temete la procella di fuori, ed io temo l'agitazione che è dentro. La Navicella vota è sbattuta da impetuosa marea, ad un cenno di Cristo si trovò in calma: Troppo ricca di prede sospirate vide squarciate le reti, e si trovò in evidente pericolo di naufragio: *Impleverunt ambas naviculas, itaut penè mergerentur. Rumpebatur autem rete eorum.* Se la tartana pericola, non sono i venti, i turbini, e le tempeste, che la combatton di fuori: è il grandissimo peso, che la soverchia dentro: *Intus inclusum est periculum: Intus est hostis.* Quando questa fù vota e combattuta, tutti i Discepoli fecero ricorso a Cristo, e si raccomandarono a lui, e tanto solo bastò per renderli sicuri dal naufragio. Ma ove la Navicella fù carica a dismisura, ancorchè si lacerassero le reti, e pericolassero i Pescatori, Cristo si sentì licenziare dagli arricchiti: *Exi à me, Domine.* Piaccia a Dio, che ciò che in Pietro fu riverenza al miracolo, in taluno di noi non sia attaccamento alla preda. Fino che la barca è vota, ed il vento è contrario, quanta pietà? quanta divozione? quanti ricorsi a Cristo? Se ci riesce di ricolmarla con prede sospirate, ancorchè la rete della temperanza si squarci, e il legno caricato da tanto enorme peso si affondi, non si temono voragini sempiterne, e più tosto che assicurar la salute con far getto di tanta ridondanza, si elegge di rimaner senza Cristo per non rimaner senza prede: *Exi à me, Domine.* I pericoli non mancano anche a' dì nostri, e le tempeste tuttavia minaccian la barca. Guardate bene che non sia troppo carica. Esaminate quante siano le ricchezze, quanto l'arredo, quanto il lusso, e quante le delizie, e dite sempre con Sant'Ambrosio: *Mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sua naves penè mergantur.* Se volete salva e sicura la Navicella, scaricatela di quanto soverchiamente l'aggrava.

Ep. 1. ad Heliod.

Luc. 5. 7.

Lib. 4. in c. 5. Luc.

16. Voi dunque ci vorreste ridurre nelle spelonche, spogliati di ogni onoranza, d'ogni titolo, d'ogni prebenda, obbligati a mendicare per vivere, e a sofferire le tirannie de' primi calamitosi secoli della Chiesa? Io nulla bramo di ciò. Vi vorrei Santi; e quando siate tali, siate pur Grandi, e incoronati ancora di maggior gloria. Anzi se non havete cuore da viver perseguitati, come vissero que' vostri Predecessori, che tanto dilataron la Chiesa, eccovi la maniera di scansare ogni persecuzione. Vivete sì immacolati, che l'istessa perfidia si vergogni a perseguitarvi. Così visse quell'Arcivescovo di Cipro, di cui parlò San Girolamo, e con cui chiudo la predica: *Tantæ venerationis semper fuit, ut regnantes hæretici ignominiam suam putarent, si talem Virum persequerentur.* E questa appunto è la sorte, che bramo a Voi.

Epist. 1. ad Heliod.

PRE-

PREDICA XXV.

NEL MERCOLEDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Tu es qui venturus es, an alium expectamus? Euntes renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis. Matth. 11.

1.

Ella, e divina maniera di rispondere alle domande. Chi sete Voi? Sete Personaggio celeste? Sete il Salvatore del mondo? Sete, o non sete il Messia, che aspettiamo? *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Sono, poteva Cristo rispondere, e con ciò havrebbe detta la verità ignuda. Ma se a questa risposta havrebbe data fede il Battista, chi sa, che gl'Inviati non l'havesser creduta risposta ariosa? Rispose dunque in maniera, che nè malignità di livore, nè tiepidezza di fede potessero contrastargli il glorioso titolo di Messia. Rispose alle parole co'fatti. Operò que'miracoli, che del Messia havevano predetto i Profeti. Diè lume a'ciechi, rese l'udito a'sordi, mondò lebbrosi, rinvigorì paralitici, richiamò a vivere i morti. Ciò fatto, disse agli Ambasciatori, che attendevano la risposta: *Euntes renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis: Quia cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt.* Fece opere divine, e con ciò senza strepito di parole, e senza sospizion di jattanza, rispose a chiare note ch'era il Messia. Signori, io non sono il Precursore: *Sed licèt non sim Præcursor*, dirò colle parole del Nazianzeno, *de Eremo tamen venio*: Però vi chiedo: Chi sete Voi? sete Prelati? sete Vescovi? sete Principi del Senato apostolico? Chi, chi sete Voi? Or a questa domanda, che io vi fo colla voce della lingua, e che vi fa tutto il Mondo colla voce del silenzio, che è Voce più misteriosa, Voi Non dovete rispondere a maniera di affrontati colle ciglia inarcate: E che! Non lo vedete all'abito, alle mitre, a'colori sospirati da tanti, e conseguiti da pochi, e finalmente non l'udite allo strepito di que'titoli, che con la maestà del rimbombo ci distinguono dal Popolo, ci preferiscono a'Nobili, ci agguagliano a'Regnatori, e ci conciliano rispetto, riverenza, venerazione? Siamo, siamo. Questa non sarebbe risposta, sopra cui si potesse fondare un sicuro giudizio della vostra virtù, del vostro merito, del vostro Apostolato. E' necessario che la risposta, che dovete dar Voi, sia qual fù quella di Cristo. Che rispondiate alle parole coll'opere, e disimpegniate i gran Titoli con Virtù grandi. Perche se a'titoli goduti non corrispondessero le virtù esercitate, i vostri titoli tanto sonori sarebbero, *velut æs sonans, aut cymbalum tinniens.* Ma se nella grandezza dell'opere, e nella santità della vita farete imitatori di Cristo, tutto il mondo confesserà esser Voi i Cristi di Dio, e Iddio con Voi, e dirà: *Nemo potest hæc signa facere, nisi fuerit Deus cum eo.* Cominciamo.

Orat. in Sanc. Lum.

1. *Cor.* 13. 1.

2. Buo-

2. Buona nuova, o Signori; Non ha il Mondo alla grandezza di Roma si ostinata avversione, come suppongono molti. Non isdegnano i Principi incoronati riconoscere nel Sacerdozio infulato e superiorità di grado, e maggioranza d'autorità sopra quante Potenze compongono la Gerarchia temporale. Protestano, che di buon cuore abbasseranno i loro scettri in ossequio de' vostri pastorali, deporranno i loro diademi dinanzi alle vostre mitre, alzeranno le vostre cattedre sopra i loro troni, soggetteranno le loro leggi a' vostri canoni, non vi contenderanno privilegj, vi accresceranno esenzioni, non solo non violeranno, ma difenderanno la vostra immunità, e da Voi riceveranno le regole di ben credere, e di ben vivere, con maggior riverenza, che non ricevettero le Tribù i precetti delle due tavole scritti loro col dito del Signore. Dichiarano nondimeno, che a ciò non potranno essere indotti o dal rimbombo di titoli sonori, o dall' apparato di splendida comitiva, o da quanto grande ella sia quella magnificenza esteriore, che non odora punto di Apostolato; ma dall'elevatezza dell'intenzioni, dalla dimenticanza della carne e del sangue, dall'integrità de' pareri, dalla rettitudine de' giudizj, dal fervore dello spirito, dal zelo della Fede, dall' ardore della Carità, dalla frequenza all'Altare, dalla sollecitudine di riforme, dall' eminenza della virtù, e dalla santità della vita. Perche qualora osservassero negli huomini celesti affezioni terrene, e ne' Personaggi creduti divini o debolezze, o tenerezze humane, non potrebberó credere superiori a sè nelle preeminenze dello spirito coloro, che mirassero simili a sè nella bassezza de' sentimenti. Ed ancorchè in ciò dire discorrano senza ragione, non parlano però senza occasione e senza scusa ammessa loro da S. Ambrosio: *Quid enim in te miretur ille, si sua in te recognoscat; si nihil in te aspiciat, quod ultra se inveniat; si quæ in se erubescit, in te, quem reverendum arbitratur, inveniat?*

Epist. 6. ad Iren.

Anche un simulacro del Redentor Crocifisso formato di oro purissimo, e tempestato di gemme sopra l'altare dell'oratorio segreto di gran Monarca, si ammira da' riguardanti o per la ricchezza della materia, o per l'eccellenza del lavoro: Ma quando non habbia fama di prodigioso, appena si piega dinanzi ad esso un ginocchio per riverenza alla rappresentanza divina. Per lo contrario se un'immagine di Cristo colorita di vil cinabro nella parete di alcuna Chiesa campestre comincia a far miracoli, si spopolano così le forestiere Provincie, come il paese all'intorno, e concorrono per adorarla. Quivi si appendono in voto le corone ingemmate de' Regnatori, le collane e gli anelli di regie Spose, e si ottiene a violenza di suppliche, che si cali quel velo che la ricuopre, per confortare, e per compugner lo spirito colla veduta del miracoloso ritratto. Il Mondo non si appaga di titoli per inchinarsi ad un huomo e dell' istessa natura, e dell' istessa pasta, di cui son composti gli altri huomini. Se non lo vede sollevato sopra degli altri per una tal virtù, che apparisca superiore a quella degli altri, non sa distinguere colla dimostrazion dell' ossequio chi non procura distinguersi coll' eroicità delle azioni: *Quomodo enim*, segue a dir S. Ambrosio, *potest observari à populo, qui nihil habet secretum à populo, dispar à multitudine?*

3. Or se fra gli huomini tutti coloro, che hanno gran titoli, siano grand' huomini, io non voglio dar credito alle querele degli Emuli, che sogliono parlare o agitati dall'invidia, o infuriati dall'ambizione. Voglio sol che passiamo dalle sale di Roma alla valle di Terebinto. Quivi il generoso Davidde, entrato in zuffa col più terribil Gigante che havesse il Mondo, trionfò di lui con successo sì fortunato, e tanto glorioso, che assicurò il Tabernacolo, sostenne l'onore della Nazione, abbattè il Competitore, e scompigliò l'Esercito de' Filistei. Qual titolo diede Israele a questo Vincitor trionfale? Niuno. Ed è cosa tanto lontana dalla ragione, che a far che sia creduta ci vuole l'attestazione dello Spirito santo. Nè prima della battaglia, nè dopo

dopo la vittoria ottenne dalla Camera regia un titolo, che un po poco illustrasse l'oscura condizione delle sue culle. Mentre il Giovane valoroso si avviava al cimento, chiedeva Saul ad Abner: *De qua stirpe descendit hic adolescens?* Presentatosi dopo il duello con in pugno la testa del Filisteo al real trono, udì richiedersi dal Coronato: *De qua progenie es, o Adolescens?* Sicchè andò alla battaglia giovane sconosciuto, e giovane sconosciuto ritornò dal trionfo. Ed ancorchè il benemerito Liberator d'Israele si potesse dolere della sconoscenza di Saul, che a tanto merito non conferisse alcun titolo, con tutto ciò non proferì una sillaba di doglienza; ma colorito di quel modesto rossore, che è più glorioso d'ogni porpora de' trionfanti, con un sorriso verginale su' labbri: Signore, rispose, son vostro suddito, e vostro servo: *Dixitque David: Filius servi tui ego sum*. O questi sono gli Eroi, che servono fedelmente a Dio, all'Arca, alla Chiesa, e, procurata la salute de' popoli coll'abbattimento de' nemici del Santuario, ritornano trionfanti dalle battaglie, e, presentati al Trono apostolico, invece di chieder titoli per ricompensa, confessano con riverenti espressioni: *Servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus! David*, dice S. Giovanni Crisostomo, *cùm adepta jam victoria ad Regem esset ingressus, nihil de mercede meminit victoriæ titulo*. Ad ogni modo che gran nome restò di David! L'eternità della sua fama non si misura dal rimbombo de' suoi titoli, ma dalla grandezza delle sue azioni. Alzò il superbo Assalonne una piramide eccelsa coll'iscrizione de' suoi titoli a fine d'immortalare il suo nome, e disse: *Hoc erit monimentum nominis mei*. Non eresse Davidde nè pure un marmo, ove restasse intagliato il suo nome. Ad ogni modo Assalonne con tutti i titoli strepitosi, che haveva incisi su' diaspri del monumento, ove era dichiarato Principe del regal sangue, restò con grido vituperoso ed infame: e il generoso Davidde senza lapide, e senza guglie passò alla memoria de' posteri con quel gran nome, che gli diede, non Saulle, ma Iddio: *Feci tibi nomen grande*. Nomi scritti dalla vanità su le pietre, sono titoli, che affrontano chi non gli ha meritati. Nomi intagliati con le prodezze esercitate per la gloria di Dio, per la difesa della Chiesa, e per la salute dell'anime, sono titoli, che immortalano, e lasciano all'eternità *nomen grande*.

1. Reg. 17.55.

Homil. 19. in c. 11. ad Roman.

2. Reg. 18.18.

2. Reg. 7.9.

4. Veggasi di tanti titoli di Giacobbe quali restassero, e quali svanissero. Vede in sogno la misteriosa scala, che arriva al Cielo, e alza subito un titolo nelle campagne di Haran: *Tulit lapidem, & erexit in titulum*. Scampa da' furori di Laban, a cui per mano di Rachelle haveva spogliati gli altari, e rapiti i ricchi simulacri degl' Idoli, e alza un'altro titolo sopra le montagne di Galaad: *Tulit lapidem, & erexit illum in titulum*. Ode che la sua Casa crescerà in Reggia, e che dal sangue suo discenderanno nepoti incoronati, e alza subito un'altro titolo nelle pianure di Betel: *Ille verò erexit titulum lapideum*. E non contento di tanti titoli in vita, introdusse l'uso o l'abuso di assicurare i titoli per dopo morte, e lasciarli per successione, scrivendo titoli sopra i sepolcri: *Erexit titulum super sepulcrum*. Un'huomo solo, e ciò che più rilieva, dedicato al culto divino, pretendere tanti titoli, non solo per goderne mentre che ei vive, ma titoli da disporne per dopo morte: *In titulum, in titulum, in titulum. Titulum super sepulcrum!* Pensate Voi quali saranno stati i titoli pretesi da Giacobbe dopo la famosissima lotta collo Spirito dell'Empireo. Qui non havrà solamente alzate pietre, ma fabbricate suntuose Basiliche, in fronte delle quali havrà intagliata tutta l'istoria del generoso conflitto col titolo glorioso di Vincitore. Nulla meno. Qui non consagrò un'altare, qui non eresse una lapida, qui non lasciò Giacobbe nè titolo, nè memoria. Dunque, e chi dorme quieto, e chi sogna salite, e chi si arricchisce collo spoglio degli Altari, potrà pretendere e titoli, ed obelischi; e chi combatte e gronda sangue dall' onorate ferite, resterà senza nome, senza memoria, azzoppato come Gia-

Gen. 28. 18.

Gen. 31. 45.

Gen. 35. 14.

Gen. 35. 20.

Giacobbe nella carriera, sicchè provi doppio tormento: Mirar la scala che conduce alla gloria, e non poterla salire? Se io ciò credo m'inganno; e se ciò dico v'inganno. Qui solo hebbe Giacobbe titolo glorioso, e degno del suo valore, perche fù titolo non inventato dall'adulazione, ma dato da Dio alla sperimentata bravura del Patriarca, a cui mutò il sopranome ignominioso di Supplantatore, e diè titolo illustre di Forte, di Vincitore, di Trionfante: *Nequaquam, inquit, Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel: quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prævalebis?* Che contenevano i tanti titoli innalzati o dal pellegrino dormiglioso, o dal fuggitivo scampato dall' insidie, o dall'involatore de' Simulacri di Laban? Non si dice: non si sa: se n'è perduta ogni memoria. Il titolo di Trionfante, dice S. Pier Grisologo, resterà eternamente per sopranome a Giacobbe, perche fù dato al Lottatore invincibile come premio dovuto al valore del braccio, e all'intrepidezza del cuore: *Et triumphorum suorum titulis nuncupatur*. Non sono gli elogj incisi in pietra, o fonduti in metallo quei che rendono illustri i Personaggi dell'Evangelio: Sono i titoli meritati colle virtù, e impressi nelle menti de' Savj colla grandezza dell'azioni. Operare cose si eroiche, che Roma possa dire a chi viene, e a chi va: *Euntes renuntiate quæ audistis, & vidistis*. Veniamo a noi. Non pare che ogni colle di Roma sia una montagna di Galaad, ogni sua piazza una pianura di Haran, e tutta Roma una Betel, ove i Giacobbi della Chiesa habbiano alzato *Lapides in titulos?* Evvi Basilica, evvi Cappella, evvi Altare, evvi Sepolcro, ove non siano lapide con quanti titoli ha saputi inventare la vanità? Roma di sotto, scavata e ricondotta di sopra, ci ha portati fin dall'inferno titoli strepitosi, e divini: *Divus Cæsar: Divus Claudius, Divus Nero*. Che bei titoli corrispondenti alla grandezza dell' opere! Dei, che incendiavano Roma, che sconvolgevano il Mondo, che perseguitavano Cristo, che negavano il culto alla Trinità, pare a Voi che meritassero titoli tanto divini? Se Roma, che ha alzato il capo dalle sue antiche rovine, habbia verun vestigio di quella Roma sepolta, nè l'affermo, nè lo so. Basta che legga que'tanti titoli, che sono da per tutto intagliati o per ostentazione de' vivi, o per incenso a' morti, e in quelle lucide pietre, quasi in tanti specchi fedeli, vegga se al paragone dell'opere siano titoli meritati; o se la vanità, e l'ambizione habbiano insegnato a mentire fino alle pietre.

S. Hier. de nom. hebr.

Ser. 57.

5. Ma che inquietare i morti? Chieggasi il vero alla coscienza de' vivi, e udiamo ciò che a S. Paolo facesse creder la sua. Scrisse egli le sue divine Epistole a' Popoli di Galazia, di Efeso, e di Corinto, e si diè in tutte queste il nome venerato di Apostolo: *Paulus Apostolus Jesu Christi*. Scrisse altra lettera a' vostri nobili Progenitori, o Romani; e non disse di essere Apostolo, ma disse solo, che lo chiamavano Apostolo: *Paulus vocatus Apostolus*. Non era Paolo così Apostolo de' Romani, come degli Efesj, de' Galati, e de' Corinti? Nell'opinione del Mondo, sì; nella coscienza di Paolo, nò. Haveva Paolo predicato l'Evangelio di Cristo nella Galazia, in Efeso, ed in Corinto. Haveva screditate le menzogne della Politica, le superstizioni dell'Idolatria, la malignità della Sinagoga; e per sostenere le verità delle divine Scritture, adempiute nella vita, nella passione, e nella morte del Figliuolo di Dio, haveva sostenute congiure, prigionie, catene, percosse, pietre, naufragj, e tutta quella funestissima iliade di patimenti, che solo si possono credere, perche la Fede vuol che si credano; onde era per verità l'Apostolo di que' distretti. La fama della sua predicazione, per la quale si dilatava a maraviglia la Religione dell' Evangelio, haveva rimbombato fin nella Chiesa di Roma, e gli haveva acquistato anche quà il credito di Apostolo. Ma come in Roma non haveva ancor predicato, non haveva sudato, nè sostenuti que' gravissimi pesi, che sono inviscerati all'Apostolato

Cap. 1.

Cap. 1.

fato di Cristo, la sua coscienza non gli dettava, e non gli permetteva che si chiamasse Apostolo de' Romani: e ancorchè il Mondo a pieni voti glien' accordasse il titolo, egli credeva, come osservò S. Anselmo, che fosse un solo nome senza soggetto. *Vocatus Apostolus, quia nondum Romæ prædicaverat.* Ogni coscienza di Vescovo si esamini con questa regola, e vedrà senza inganno, se sia per verità *Apostolus Jesu Christi*, o solamente *vocatus Apostolus*. Che taluno, dopo qualche lustro di Mitra, non habbia ancora spiegato un'Evangelio al suo popolo; che non habbia fatta udire al suo gregge la voce del suo Pastore; che non habbia raunato il suo Clero per animarlo alla virtù con un periodo delle Bibbie; che non si sia lasciato vedere solo una volta in quelle Chiese, ove s'istruiscono i pargoletti ne' principj della santa Fede; che a gl' istessi suoi familiari (la non curanza de' quali è posposta da S. Paolo all' infedeltà) non habbia dato in molti anni un solo avvertimento per la salute delle loro anime: e che su le patenti, che escono dal suo foro si legga impresso a caratteri di gran figura: *Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus*! Aggiunga, aggiunga pure, *Vocatus Episcopus*. La grazia di Dio, e la Sede apostolica fanno Vescovi, affinchè predichino l'Evangelio. Però chi con segnalata infedeltà alla grazia divina, e alla benignità di questa santa Sede, sigilla le labbra alla predicazione evangelica, che è la principale obbligazion della Mitra, potrà bensì imprimere sopra i fogli volanti il sonoro titolo di Vescovo; ma nella Cancelleria del Cielo si troverà defalcato dal catalogo de' veri Vescovi: *Quia nondum prædicavit.*

6. Il titolo di Elia fù questo: Il Zelante: e di questo suo titolo andava sì glorioso, che facendosene merito con il Signore, gli diceva; *Zelo zelatus sum pro Domino*. E questo titolo di Zelante pareva meritato da Elia, perche il sant' huomo si nutriva di zelo, ma non ingrassava; anzi era talmente divorato dal zelo, che il zelo divoratore haveva consumato lui e tutte le cose sue: onde appariva povero, estenuato, ignudo, senza cappa, senza albergo, senza prebende: a dir tutto: Il suo zelo era un titolo, che haveva molti pesi, e niuna rendita: *Zelo zelatus mansit in spelunca*. Ad ogni modo con tanta povertà, con tanta nudità, con tanto staccamento da terra, Iddio non si chiamò soddisfatto, e rimproverò ad Elia, che non havesse disimpegnata colla grandezza dell'opere la dignità del suo titolo. Perche, trovatolo in una grotta, l'interrogò che facesse in quella solitudine? E udito, che quivi si tratteneva a piagnere le dissolutezze del Popolo, gli scapiti della Religione, la sovversion degli Altari, e la strage che si faceva de' Predicatori della legge, gli domandò se havesse altro motivo, che lo tenesse sepolto vivo nelle caverne dell'eremo? Non potè negare l'impaurito Profeta, starsi quivi appiattato per sottrarsi alla morte, che gli era minacciata da' Regnatori: *Quærunt animam meam, ut auferant eam.* Qui non parlò Iddio, ma tonò: E questo è zelo? Vedi Popoli dissoluti, Basiliche profanate, Altari incenerati, Profeti trucidati, Trinità disprezzata, e per vano timore delle bravate de' Grandi ti seppellisci in un'antro, *quia quærunt animam tuam? Vade*: e se vuoi meritare il titolo di zelante, spandi lampi di zelo anche in faccia della Potenza armata, e pur che vivano le anime, esponi la vita del corpo; e se per zelare ti bisogna morire, e zela, e muori. Qui fa echo alle voci divine il Cardinal Pier Damiani, e dice a ognuno de' Profeti dell'Evangelio: *Cave, ne propter te disciplinam populi, qui tibi commissus est, negligas; & propter commodum proprium communem salutem plebis, quæ justitiam à te præstolatur, omittas.* Prendiamo con riverenza la parola di Dio, e facciamo un poco di esame ad un Profeta. *Quid hic agis?* Monsignore, non sete Voi Vescovo? Sì; risponde. Adunque che fate in Roma, o in alcun' altra Corte, che non sia la Corte santa di Roma? Sono quì, odo che dice, perche la mia Diocesi va sossopra: Gli Altari abbandonati,

3. Reg. 19. 10.

Lib. 8. epist. 2.

le Chiese profanate, i Popoli rivoltosi, i Magistrati non si trattengono entro a' limiti della giurisdizion temporale, e i Principi ciò che non possono ottenere con la ragione lo schiantano colla Violenza. Viè altro? Replica: Vi è, vi è. Voglio zelare, e veggo sollevar contra me l'insolenza de' licenziosi intolleranti di riforma; m' inquietano, mi calunniano, mi perseguitano, mi accusano a' tribunali sacri, e profani, e mi fanno arrivare all'orecchie qualche minaccia di soddisfarsi sopra me, o sopra i miei: onde io, per declinare la sollevazione, e per dar luogo all'ira, ho scansato il pericolo col ritirarmi: *Quia quærunt animam meam*. E questo è esser Vescovo? È questo è meritare il titolo di Zelatore? Abbandonar la Chiesa quando minaccia rovina? Lasciare esposto il gregge quando è insidiato da' lupi? Scansare il pericolo quando le potestà delle tenebre si scatenano contra Cristo? Non allentar solamente, ma gettar la briglia sul collo a chi corre a precipitarsi? Pensare alla vita del corpo quando si vede il peccato fare strage d' innumerabili anime? *Quid hic agis? Vade, & revertere, licèt quærant animam tuam: & cave, ne propter te disciplinam populi, qui tibi commissus est, negligas*. Prelati Cristiani: volete Voi che i vostri titoli vi rendano non solo venerabili, ma venerati? Fate che il mondo non ne oda solamente il rimbombo, ma di vantaggio ne vegga i lampi. Voi innarcate le ciglia, e dite: E che! si veggono forse i titoli? Rispondo: I titoli, se sono vani, si odono; ma se sono fondati nel merito, si veggono. Non domandiamo di ciò a' Satrapi del mondo: Informiamoci da persone, la cui sincerità sia commendata nell'Evangelio.

7. Andiamo, dissero i Pastorelli, al presepio di Betteleme, e vediamo questa parola, che è fatta. *Transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc verbum, quod factum est*. (Luc. 2. 15.) Non parlano come idioti, quasi che non intendano, che il Verbo di sua natura si ode, e non si vede. Parlano con scienza infusa dal Cielo, la quale ha loro insegnato, che questo Verbo nato è parola di Dio, che opera ciò che dice, ed il cui dire è fare; e quando le parole sono incarnate da' fatti, ne' fatti stessi si veggono le parole. *Videamus hoc Verbum, quod factum est*. Il misterio fù osservato da Sant'Ambrosio: *Vide quàm signanter Scriptura singulorum libret momenta verborum. Festinant, inquit, Verbum videre: Etenim cùm caro Domini videtur, Verbum videtur*. (Cõm. in Luc. l. 2.) Non si veggono i titoli? Quando a' titoli grandi corrispondono le grandi azioni, nel mirarsi le azioni veggonsi i titoli. Mirate Voi ciò ch'io miro. Veggo un' huomo grave di età, canuto di senno, assediato da' ricorrenti, udire attento, esaminar circospetto, pronunziar risoluto, sentenziare spassionato: Veggo il titolo: Quegli è un Giudice. Veggo un' altro modesto negli occhi, riservato ne' tratti, indefesso al coro, frequente all' altare, staccato dal mondo, unito a Dio: Veggo il titolo: Quegli è un' Ecclesiastico. Vedo un Personaggio di sembiante autorevole, difenditore dell'immunità, sterminatore di abusi, inchiodato alla residenza, visitar Chiese, celebrar Sinodi, conferir' Ordini, predicare da' pulpiti, confortar moribondi, invigilare sopra i Parochi, sopra i Confessori, sopra i parlatorj delle Vergini sposate a Cristo: Veggo il titolo: Quegli è un Vescovo. Pare a Voi, che io vegga bene? Ma se non veggo in essi veruna di queste cose, ancorchè havessero tolto, per caricarsi di titoli, il Venerabile all'età, l'Illustrissimo al sole, l'Eminenza a' colli, l'Altezza a' monti, la Serenità al Cielo, la Maestà a Dio, se si potrà sospettare con S. Bernardo, che sia *lingua magniloqua, & manus otiosa; sermo multus, & fructus nullus; ingens authoritas, & nutans stabilitas*, (Lib. 2. de Consid.) qual titolo vedrò? Vedrò *Nomen inane, & crimen immane*: e il Padre S. Basilio sopra tutti i gran titoli non disimpegnati colla grandezza dell'opere scriverà: *Fallacia appellationis*.

8. Però nel dare i titoli è necessario considerare altamente, se a chi si danno ha talento da sostenerli con de-

decoro. Iddio, o Grandi, vi ha data autorità di dar titoli gloriosi: ma con patto, che non gli diate alla cieca, nè senza esame severo, acciocchè siano proporzionati all'abilità de' Soggetti. Di ciò habbiamo la scuola aperta fin dal principio del mondo. Dipoi che Iddio hebbe create le Specie degli animali, le condusse tutte ad Adamo, affinchè loro ponesse i nomi: *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*. Divinissimo insegnamento! Volle Iddio, che l'huomo, da lui creato Signore degli animali, havesse il grande onore di dar titoli a' suoi vassalli: ma insieme gli comandò, che ne considerasse bene le proprietà, e gl'istinti, per dar loro titolo propio. Prima vedesse, e poi chiamasse. Adamo, disse il Signore, considera il talento, e non abbaglierai nel titolo. Ve' tu quell'animale, che spira una generosa ferocia, tutto fiamme negli occhi, tutto terror nel ruggito, tutto maestà nell'aspetto, tutto decoro nel portamento, in tutto sè tutto grandezza? come lo chiamerai? Come? Leone. Bene. Vedi quel grande uccello di gran rostro e di grand'ale, che, sdegnando le umili valli, va solamente a posare su' gioghi di monti altissimi? che col rapido volo si caccia per attraverso le nuvole, senza che lo spaventino nè il rimbombar de' tuoni, nè lo scoppiar delle folgori? che postosi in faccia al sole, lo mira con guardo immobile senza batter palpebra, e senza che la vigorosa pupilla se ne risenta? come lo chiamerai? Come? Aquila. Bene, dice Iddio. Ora dà nomi, e dà titoli, che ben veggio, che conosci i talenti, e gli distingui, e non confonderai l'Aquile con i Gufi, e i Leoni con i Conigli: *Vt videret, ut videret, & vocaret*. Altramente chi non considerasse bene le abilità, e le inclinazioni, correrebbe pericolo di confondere i titoli, e ad ogni fiera, che havesse rostro ed artiglio per rapire, e per lacerare, potrebbe attribuire per isbaglio la generosità dell'Aquila, e del Leone: *Grata sunt ergo vocabula*, dice Cassiodoro, *quæ designant protinus actiones: ubi in vocabulo concluditur quod geritur. Vt videret, & vocaret*. Però, Signori, quando il Settentrione, e l'Oriente vi contendono e titoli apostolici, e primato apostolico, e chiaman Roma col sopranome maligno di Babilonia, non ponete il mondo a rumore per provare coll'autorità degli Antichi la giustizia de' vostri titoli: Operate come operavan gli Apostoli, e non fate ciò che facevasi in Babilonia; e tutti confesseranno esser Roma Città apostolica, e i suoi Prelati Successori legittimi del Collegio di Sion: *Si vocabula designent actiones*.

Gen. 2. 19.

Lib. 7. epist. 7.

9. E che? Pretendereste Voi forse, che da noi si facessero i miracoli che fece Cristo? E perche nò? I vostri titoli stessi fanno miracoli. Quando non havevate que' titoli, che oggi v'illustrano, le vostre debolezze non erano osservate. Oggi entro a' vostri palazzi, alle vostre portiere, e intorno a Voi tutto è miracoli. Quivi *cæci vident, surdi audiunt (muti loquuntur) pauperes evangelizantur*. Coloro, che fingono di non veder ciò che fate, e di esser ciechi, veggono, veggono: *Cæci vident*. Coloro, che simulano di non udir ciò che dite, e di esser sordi, odono, odono: *Surdi audiunt*. Coloro, che Voi credete più confidenti, e che vi giurano tener segrete le vostre umanità, come se fossero muti, parlano, parlano: *Muti loquuntur*. Ed un'altro miracolo forse maggiore de' riferiti, è, che, per vili che siano i relatori di vostre debolezze, e non meritino di trovar fede, ad ogni modo, qualora sparlan di Voi, sono uditi e creduti come se appunto fossero Evangelisti: *Pauperes evangelizantur*. Vi stupite che i ciechi veggano, che i sordi odano, che i muti parlino? E che direste, se vedessero, udissero, e parlassero ancor le pietre, *& postes, & marmora*? Or sappiate che ogni pietra di vostre sale, di vostre camere, de' vostri gabinetti ha più occhi, che non haveva quella di Zaccaria. Ogni sasso ha la sua lingua, e non parla solamente in susurro, ma come quello di Abacucco alza clamori; e non ridice le cose schiette, ma, a simiglianza dell'echo, *ingeminat voces. Et vestra facta, dictaque rumor excipit*.

Juvenal. Sat. 9.

Metam. 3. Sen. de clem. l. 1.

pit. Roma apostolica: tu vivi con gran nome esposta agli occhi, alle lingue, e alle penne del mondo, che non tutto ti ama: Parte ti odia, parte t'invidia, e tutto da te pretende corrispondenza a que' titoli, che t'incoronano. Però ti supplico, *Ut te totius medio telluris in Orbe vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse facta palam, nec posse dari regalibus unquam secretum vitiis*.

Claud. pan. 4. in Theod.

10. I vostri titoli, o Grandi della Chiesa, che per lo più vi derivano da' Benefizj, vi son dati con questa pensione, che paghiate al Signore colla grandezza dell'opere ecclesiastiche le dignità ecclesiastiche. Altramente Iddio adirato sarebbe contra Voi quel severo risentimento, che fè con David. Dipoi che l'incauto Regnante appagò i suoi illegittimi amori con Betsabea, udì per bocca di Natan le tremende protestazioni di Dio, alle quali succedettero i pesantissimi colpi di sua giustizia. Io dico: Ammone, Assalonne, e mille altri contaminarono in Israele letti non suoi. Ad ogni modo contro di essi ne si scatenarono i Satiri di Palestina, ne diluviarono sopra le teste loro i fulmini del Cielo irato. Tutta la severità contra David? A lui macchiato l'onore, prostituite le spose, ucciso il figliuolo, ed a lui posta in faccia una nota di vituperio, per cui sarebbe proverbiato da quanti popoli son visitati dal Sole. Solo adunque sopra Davidde calamità così grandi; castigamenti sì duri? Signori sì. Queste sono le pensioni, di cui van caricati i gran titoli, se non sono disimpegnati con fatti eroici. Io, disse Iddio al Prevaricator coronato, io ti ho dato titolo grande, nome regale, e sì regale, e sì grande, quanto lo possa havere ogni altro Grande del mondo: e tu a' titoli sì gloriosi hai corrisposto con soggettarti ad appetiti sì vili? *Feci tibi nomen grande iuxta nomen Magnorum, qui sunt in terra: quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum?* Vi par giusto questo rimprovero? Or sappiate, che ad ognuno di Voi, che havete luogo in questo augusto Uditorio, tuona Iddio: *Feci tibi nomen grande juxta nomen Magnorum, qui sunt in terra*. Di Voi parlò S. Cirillo Alessandrino, e disse: *Vos, omni sereno fastigio superiores, amplissimarum dignitatum fontes estis*. Di Voi parlò S. Pietro, e vi chiamò: *Genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta*. Di Voi parlano le Scritture, e nella frase loro, non sospetta di adulazione, Voi sete Eroi del mondo, propagini del Cielo, descendenza divina, e piccole Deità della terra. Or qual'ingiuria fareste all'Ostie, a' Calici, a' Sagramenti, agli Altari, agli Evangelj, che vi sollevano ad uno stato poco men che divino, se tutto ciò posponeste a ingordigie di brame, a frenesie d'ambizioni, e a furori di politiche? A' colpi de' vostri pastorali si piega la contumacia de' Grandi; a' tuoni de' vostri monitorj, non che a' fulmini delle vostre censure, tremano torrioni incoronati, e crollano troni reali; all'iridi, che incoronano i vostri seggi, si rasserenano quelle tempeste, che minacciano la Chiesa. E in tanta armonia di titoli adorabili al mondo, terribili all'inferno, venerabili al Cielo, sospirate per altro? Faticate per altro? Vi consumate per altro? E perche? Solo Iddio può saperlo. *Feci tibi nomen grande: Quare ergo contempsisti verbum Domini, & nomen grande, ut faceres malum?* Certamente se io udissi un solo Ecclesiastico, e molto più un solo Prelato, ancorchè di angustissimo territorio, nè pur segnato da' Geografi nelle loro carte, che osasse di querelarsi, perche non è avanzato a' titoli più sonori, e per non vedersi incoronato di maggior gloria, non potrei trattenermi di non gli dire all'orecchio con voci rispettose, ma con giustissimo zelo: Ah Monsignore! Se havete titolo di Sacerdote, di Prelato, di Vescovo, e forse più, come non vi appagate di tanto? Amministrate Sagramenti, esponete Evangelj, consagrate Sacerdoti, presedete a Sinodi, riformate Diocesi, spaventate Diavoli e gli scacciate da' corpi ossessi, tonate con voci d'onnipotenza, vivete tra gli huomini con rappresentanza divina, con autorità divina, con venerazione divina;

2. Reg. 7. 9.

De rect. fid.

1. Petr. 2. 9.

vina; e in tanta immensità di titoli, e di ministerj divini vi abbasserete a pretensioni umane, ad interessi umani, e a saccenduole umane? *Feci tibi nomen grande: Quare ergo contempsisti verbum Domini, & nomen grande, ut faceres malum.*

11. Ciò sarebbe un concitar contra Voi non solamente il Cielo, ma ancor la Terra. I Grandi della Terra non vi portano invidia per quanti titoli vi costituiscono Personaggi del Cielo, ma per que' soli, che vi dichiarano Principi su la terra. Però qualora si oppongono alle vostre risoluzioni, protestano, che vi terrebbero dietro come pecorelle del vostro gregge, se, non curandovi di ostentar Principato, vi contentaste di mostrarvi Pastori, e si scusano coll'osservazione di S. Gregorio: *Antiqui Patres, non Reges hominum, sed Pastores pecorum fuisse memorantur.* Ciò si vide nella Persona di Cristo. Contra i titoli, che gli furono dati in croce, si risentirono i Principi, e i Magistrati di Sion, e comparvero al tribunal di Pilato coll'istanza che fossero cancellati. I titoli erano due: Gesù, che voleva dir Salvatore: e Re, che inferiva ragione di stato: *Scripsit titulum Pilatus: Jesus Nazarenus Rex Judæorum.* Or sopra quale di questi due titoli s'ingelosirono i Principi? Sopra il titolo di Re: *Noli scribere, Rex.* Sia Gesù, sia Salvatore, sia Redentore: Habbia di questa sorta quanti titoli si posson dare, non glieli contrastiamo. Ci offende solo quel titolo di Principe. Però *noli scribere, Rex.* Ma perche il titolo principale di Cristo era quello di Salvatore dell'anime, e a questo soddisfaceva sì altamente, che per salute dell'anime dava in quello stesso punto la vita, il Giudice dichiarò, essergli anche dovuto il titolo meno principale di Re, e ne formò il decreto: *Quod scripsi, scripsi.* Ora udite. Nel Regno della Chiesa (salva la proporzione dovuta) vi è potestà sopra l'anime, e sopra i Regni: *Tibi tradidit Deus omnia Regna mundi.* Il titolo, che ha sopra l'anime, tra coloro che credono, non ha contradittori. Ma qualora, per ragione dell'autorità data da Cristo alla Chiesa, vuole ella entrare nella disposizione de' Regni subito la gelosia, la sospizione, la politica si levan contro di lei, e gridano, e minacciano: *Noli scribere, Rex.* Ma come nella croce, per ordinazione divina, e per decreto del Presidente Romano, non si alterarono i titoli, e perche Cristo fù Salvatore, fù anche Re: Così finchè i Prelati di Santa Chiesa si studieranno di essere Salvatori de' popoli, frema il mondo e frema l'inferno, splenderà sempre su la Tiara Romana: *Tibi tradidit Deus omnia regna mundi:* E a chi osasse di opporsi a questo titolo, darebbe fino dal Cielo quest'altro titolo ignominioso San Giovanni Crisostomo: *Quid loquimini insani? Numquid non erit verum quod Jesus ait: Rex sum? Si corrumpi non potest quod Pilatus scripsit, corrumpi potest quod Veritas dixit? Ideo enim Pilatus quod scripsit, scripsit, quia Dominus quod dixit, dixit.*

12. E che gran Regno è il tuo, o Roma! In tutti gli altri Regni il titolo di Sacro si ristrigne alla sola maestà delle Persone Reali: Nel Regno della Chiesa ogni titolo è Sacro: Sacro Collegio, Sacra Ruota, Sacra Consulta, Sacre Congregazioni. Fino i titoli degli Edificj sono apostolici: Palazzo Apostolico, Sala Apostolica, Camera Apostolica. Che più? Il titolo più venerabile di Roma è questo: Roma Santa. O Roma, o Roma Santa, quanto è mai glorioso questo tuo titolo, ma a quanto ti obbliga? Se non disimpegnassi la santità del titolo colla santità della vita, tutti gli altri tuoi titoli sarebbero: *Rumores vacui, verbaque inania.* Io prego S. Girolamo, che scriva oggi dal Cielo a Roma adulta ciò, che le scrisse da Palestina quando era ancor nelle culle della sua santità: *Urbs potens, urbs domina, Apostoli voce laudata: serva quod diceris.* Hai titolo di Santa, sii Santa: *Serva quod diceris.* Tu per segnalato privilegio del Cielo dai titoli di Santi a' morti: mostra nella tua vita come viva tra' vivi la Santità. Custodisci con somma gelosia questo titolo sì grande, e sì divino: Roma Santa, Guardati, per lo vivente Dio, che mai per

Past. p. 2.c.6.

Joan. 19. 19.

Homil. 48. in Joan.

Contr. Jovin.

per verun tempo, e per veruna occasione la Satira, la Politica, e l'Eresia non veggano cosa in Te, per cui possano latrare, che Roma idolatra, e Roma santa son differenti fra loro solamente nel titolo: ma opera di maniera, che a tutte le Nazioni, che a te concorrono, possi dire: *Funtes renuntiate, quæ audistis, & vidistis;* e tutto il mondo al rimbombo della tua fama, è delle tue santissime azioni, intenda, creda, e confessi, che Roma è Santa.

SECONDA PARTE.

13. NOn sono dunque i soli titoli, che rendono venerabili i Grandi del Santuario: sono l'opere corrispondenti a' titoli quelle che soggettano alle loro Mitre i Diademi, a' loro Pastorali gli Scettri, e a' loro Troni le teste degli Augusti. Si corrisponda al titolo colla virtù, e tutto il mondo è guadagnato. Il titolo del Battista era Voce: *Ego Vox*. Sapreste immaginare titolo più umile? Ad ogni modo perche non era voce sterile, ma accompagnata da virtù evangelica, *evangelizans virtute multa*, non solo concorrevano a lui popoli innumerabili per ascoltarlo; ma al tuono di quella voce tremavano ancora gli Erodi, e non lasciavano affatto infruttuose le ammonizioni del sant'huomo: *Herodes metuebat Joannem, & libenter eum audiebat, & audito eo multa faciebat, sciens eum Virum justum, & sanctum*. Vedere un Personaggio di stirpe famosa, che haveva abbandonate le comodità della casa, gli onori della famiglia, le tenerezze de'genitori, il moltissimo che haveva e il molto più che poteva sperare, e si era ritirato in un deserto, e in una grotta; non vestito, ma solamente coperto di ruvido cilizio; non ristorato, ma sostenuto in vita da alimenti salvatichi, e disgustevoli: Ciò lo rendeva venerabile a'buoni, terribile a' malvagi, rispettato da'Principi, acclamato da tutti, e tutti con lietissimo cuore l'havrebbero accettato per loro Messia, *scientes eum virum justum, & sanctum*.

Joan. 1. 23.

Marc. 6.20.

14. Ma finalmente Giovanni non faceva più, che parlare, ed esclamare: *Ego vox clamantis*. Mosè dalle parole passava a'fatti, e dopo havere minacciato colla lingua flagellava colla verga. Ad ogni modo niuno dolevasi della verga, perche nell'adoperarla o contra Faraone ostinato, o contra il popolo tumultuante, non diceva con vana jattanza di titoli conseguiti: Io sono Legato di Dio, Liberatore delle Tribù, Condottiere del popolo pellegrino, Capitan generale del Signor degli Eserciti: però voglio esser rispettato, ubbidito, e temuto. Nò, nò: Prima compariva incoronato di luce divina, e poi pubblicava le leggi a lui dettate da Dio: prima faceva miracoli, e poi scaricava flagelli. Accreditato per tanti argomenti di santità prescrisse a quella gente tumultuosa canoni tanto severi, che in luogo di sospensioni, di scomuniche, e d'interdetti (vocaboli sonori, ma vani all'udito de'temerarj) intimavano pena di morte a'prevaricatori degli oracoli pubblicati. E le pene comminate non erano fragori sterili. Disubbidissero, mormorassero, si ribellassero, miseri loro! Chi cadeva sotto tempeste di sassi, chi agonizzava avvelenato da serpenti di fuoco, chi vivo vivo era ingojato dalle voragini, e sepolto giù nell'inferno. E pure a queste leggi più dure di quelle pietre, ove erano intagliate, chinarono la testa que'pertinaci popoli, e ne giurarono una severa osservanza. Questo è poco. Quando gran parte di essi bruciarono l'incenso ad onore dell'esecrato vitello, Mosè acceso di zelo spinse i Leviti armati contra i sacrileghi Adoratori, quasi un'esercito di leoni sopra vil mandra di armenti, e col sangue di ventitremila morti allagò i padiglioni de'vivi. E pure quel popolaccio sì facile a dar di mano alle pietre contra il religioso suo Condottiere, non solo non oppose uno scudo alle spade degli uccisori, ma nè pure fece udire una doglienza contra carnificina sì rigorosa. Chi rese sì venerabili leggi sì dure? Chi tanto tollerabili stragi si orrende a gentame tanto impaziente di disciplina? Non furono certamente que' titoli poco fa da me riferiti;

Fu-

perocchè quella plebaglia, nulla curante di essi, haveva poco prima mormorato di Lui come di huomo volgare, ed haveva trattato di eleggersi un nuovo Duce. Ma il vedere la fronte del Legislatore incoronata di lumi celesti; il considerare che quanto eseguiva lo faceva con in mano le tavole della legge; che, senza riguardo a congiunzione di sangue e a vincolo di amicizia, a coloro decretava la morte, i quali non meritavano di vivere; e che, eseguita la sentenza per soddisfare alla giustizia, s'interponeva a favore de' delinquenti per impulso di carità. Tutto ciò affogava giù per le fauci de' queruli Israeliti ogni lamento, e gli obbligava a dire cō umile soggezione: Ordini pure Mosè, condanni, uccida pure se vuole: Chi può dolersi o della severità delle leggi, o dell'acerbità delle pene, se l'une sono promulgate, e l'altre decretate da un' huomo, che porta in fronte caratteri divini, e pratica virtù tanto superiori all'umane? L'osservazione è di Origene: *Moyses igitur non putabatur suo sensu judicia dicere: sed ipsi qui audiebant cum terrore & metu, non Moysis, sed Dei verba esse credebant.* Sì, sì: Un Prelato di chiesa sconosciuta, di sangue non illustre, di rendite tenuissime, se porta in fronte lampi di santità, fa quanto vuole con gli huomini, purchè faccia quanto dee per la custodia delle leggi, e per la gloria di Dio. Nè i suoi Sinodi sono riprovati come severi, nè i suoi editti sono lacerati come indiscreti, nè le sue censure sono derise come insussistenti. E quando ancora consegna i Degradati alla spada de' laici, se tiene in mano la legge, anche fra le stragi apparisce mansueto. Nobili, Baroni, Magistrati, Principi, Re, Monarchi, tutti dicono: Chi può opporsi ad un Vescovo, che nulla vuole da noi, se non quanto Iddio vuole da lui? E' severo, ma è santo: Bisogna chinare la testa, ed ubbidire: *Et cum metu, & terrore verba Dei audire credunt.*

In l. Job c. 38.

15. Ho detto poco. Anche chi vacilla nella credenza, e chi con esecranda apostasia si è ribellato alla Chiesa, temerebbe i fulmini di Roma, se i suoi tuoni non fossero solamente titoli strepitosi, ma voci di virtù, e rimbombi di santità. Quando l'Arca di Dio, capitata in potere de' Filistei, e condotta in trionfo dall'esercito baldanzoso, fece stragi tanto funeste per le Città, e per le Terre di loro Provincie, niuno vi fu, che meditasse l'incendio del Santuario, per assicurare da sì terribil potenza le tende de' vincitori. Anzi se Iddio con segnalati miracoli non traeva il sacro Deposito fuori di que' distretti, vivevano risoluti que' popoli di non mai licenziare quella Machina egualmente terribile e venerabile, a cui havevano dato luogo nel tempio tanto celebre di Dagonne. E come mai tanto rispetto a chi faceva di loro tanto esterminio? Ascolta, o Roma: Quando Mario tuo Capitano faceva tante stragi nella Numidia, gonfiando i fiumi dell'acque co' torrenti di sangue, e di tante popolazioni facendo vasti deserti, ed era ad ogni modo adorato da quelle soggiogate Nazioni; dice l'Istorico, che ne fu la cagione un opinion costante che hebber que' popoli, che il Trionfatore fosse animato da spirito sovraumano, e che alle sue legioni precedessero Numi celesti: onde ingombrati d'alto spavento, si davano vinti, persuasi di non poter resistere agli Dei condottieri dell' Armi Romane. *Cœperunt Numidæ magis quàm mortalem timere: postremo omnes socii, in atque hostes credere illi aut mentem divinam esse, aut Deorum nutu cuncta portendi.* Questa medesima opinione fu quella, che rendeva tanto venerabile l'Arca di Dio agl' istessi nemici della Religione delle due tavole. Dicevano i Filistei: *Hi sunt Dii, qui percusserunt*: Non sono le spade Ebree, che ci trafiggono: è il flagello di Dio, che cuopre di cadaveri le nostre terre: *Hi sunt Dii, hi sunt Dii.* Sacri Prelati: se i nemici del popolo del Signore, se gli Eretici, e gli Scismatici resteranno persuasi, che le saette, che scoppiano dalle Mitre di Roma, sono accese dal fiato di Dio; che Roma non tuona per ostentazione di potenza; che non minaccia per un titolo negatole, per un puntiglio contrastatole, per una cor-

Salust. in Jugur.

1. Reg. 4. 8.

cortesia non usata al prescritto del rituale della vanità; ma per sostenere le ragioni dell'Arca e l'immunità della Chiesa; per rimuovere gli scandali ed imbrigliar le licenze; per introdurre riforme, e procurare la salute delle anime, tremeranno, e adoreranno: caderanno trafitri, e piagneranno compunti. Esclameranno i Ribellati: Adoriamo l'Arca, e ritorniamo alla Chiesa: Altrimenti *Quis nos salvabit de manu Deorum sublimium istorum? Hi sunt Dii; hi sunt Dii, qui percusserunt*. Così è: E chi è diviso da Roma, e chi ha rivolte le machine contro al trono di Pietro, tutti si umilieranno a' pastorali fedeli, purchè conoscano *Romæ aut mentem divinam esse, aut Deorum nutu cuncta portendi*.

16. E qui prima di terminare il discorso chiedo compatimento ad uno sfogo del mio dolore. Odo frequentemente ricordare con sospiri di tenerezza que' secoli fortunati, quando gl'Imperatori si ponevano sopra la testa le lettere di Roma, e se ne stampavano gli avvertimenti nel cuore: Quando alla voce di un Vescovo si ritiravano da' cancelli del Presbiterio, e si contentavano di assistere al sagrificio tra gli altri laici: Quando, portate alla loro cognizione cause de' Cherici, dicevano con armonia evangelica: A noi tocca esser giudicati, e non a giudicare i Cristi di Dio. Indi, facendo paragone tra tempi, e tempi odo dire con due parole quanto diceva Geremia ne' suoi treni: E oggi, e oggi! Ah miei Signori: Noi ricordiamo la riverenza de' Cesari a' Sacerdoti, e forse viviam dimenticati di quelle santissime azioni, colle quali i Sacerdoti si conciliavano la riverenza de' Cesari. Se vivessero i Silvestri, i Gregorj, e gli Ambrosj, non mancherebbero i Costantini fervorosi, i Maurizj compunti, i Teodosj umiliati. Noi commendiamo i Principi morti, e il secolo va osservando ciò che fanno gli Ecclesiastici vivi. Non veggono più le maraviglie, che facevano que' nostri antichi Padri sinceri imitatori di Cristo, e non odono altro che rimbombo di titoli non mai uditi tra' primi alunni dell'Evangelio, e di Cristo. A coloro che vengono a Roma non so se possa dirsi con voce libera: *Euntes renuntiate quæ audistis, & vidistis*: perche se riferissero tutto, non saprei assicurarmi, che alla Santa Città si accrescesse venerazione. Io non credo tutto vero quanto si dice: ma creder che tutto tutto sia falso, sarebbe far menzognero troppo gran mondo. Si dice dunque, che in Roma vi è gran pietà, ma che vi è ancora gran libertà: Che vi è molta Religione, ma che vi è ancora molta Politica: Che vi è gran rettitudine di giustizia, ma che vi sono altresì moltissimi riguardi umani. Si dice che vi sono molti ciechi a' lumi del Cielo, e che nessuno gl'illumina: Che vi sono molti sordi agl'inviti della grazia, e che nessuno rende loro l'udito perche rispondano: Che vi sono molti zoppi nell'arringo delle virtù, e che nessuno procura abilitarli, perche corrano le vie di Dio: Che vi sono molti lebbrosi per infezioni pestilenziali, e che niuno si studia mondarli dal contagioso malore: Che vi sono molti morti per lo peccato, e che niuno gli richiama alla vita della grazia del Creatore. E pure questi sono i miracoli che fanno riconoscere i Personaggi divini. Senza ciò i nostri titoli sono *Vox vox prætereaque nihil*; e i popoli non mai si moveranno a crederci, e adorarci come loro Dei solo perche vogliamo esser chiamati tali. Ma se vedranno in noi eminenza di virtù, e santità di vita, tutti i Grandi, e tutto il mondo deporranno le pretensioni, si soggetteranno a' nostri ordini, e diranno per riverenza: *Hi sunt Dii, hi sunt Dii*: E di ogni Sacerdote di Roma correrà bene ciò che scrisse San Girolamo in commendazione di S. Ilario: *Tantum Virum reprehendere non audeo, qui & confessionis merito, & vitæ industria, ubicunque Romanum nomen est, prædicatur*. Così sia.

Epist. 141. ad Marcellam.

PRE-

PREDICA XXVI.

NEL GIORNO DI S. TOMMASO APOSTOLO.

Thomas unus ex duodecim non erat cum eis. Dixerunt ei alii Discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro, non credam. Joannis 20.

1.
Asta ciò per mostrare, che non tutte le cose, benche eguali in sè stesse, hanno il medesimo peso considerate in differenti soggetti. Altri Discepoli, agitati dalle perplessità di Tommaso, si erano partiti dalla Sala di Sion, e sì per via, come nell'ospizio di Emaus erano stati ripresi dal Redentore risuscitato della loro durezza in non credere. Ad ogni modo Giovanni non si dà gran pena di loro, non gli processa, non gli condanna. Manca una volta Tommaso e subito l'Evangelista l'appunta, e registra negli atti concistoriali, che un' Apostolo ha mancato a un congresso: *Thomas non erat cum eis*. I Savj dell' Areopago non solo non credevano il risorgimento di Cristo, ma schernivano, quasi delirante, S. Paolo, allora che coll'autorità delle divine Scritture, e colla forza della sua divina facondia lo predicava. E benchè ciò seguisse, vivente ancor S. Giovanni, ad ogni modo Ei non ne scrisse parola. Tommaso dubita, e per deporre i suoi dubbj vuol vedere, vuol toccare, vuol farne l'ultima prova: e Giovanni si fatto rigoroso fiscale, scrive in processo la protestazion di Tommaso, la durezza, la pertinacia, l'infedeltà: *Thomas dixit: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus; non credam*. Ed affinchè non ci restasse il travaglio d'investigar la cagione di così gran differenza, l'istesso Evangelista lasciolla scritta a perpetua memoria nella sua relazione. Eccola: Perche Tommaso era Apostolo: *Thomas autem unus ex duodecim*. E volle dire: Nelle persone volgari ogni gran macchia par neo: Negli Apostoli ogni neo è gran macchia. Mancano altri ad una sacra raunanza, e Giovanni tace. Manca Tommaso, e Giovanni lo nota, perche è Apostolo: *Thomas unus ex duodecim non erat cum eis*. I peccati de' Grandi non sono mai piccoli. Eccovi il primo punto. Gli Areopagiti non solo negano, ma di vantaggio scherniscono il risorgimento di Cristo, e Giovanni dissimula, Tommaso titubà, e Giovanni denunzia i suoi sospetti alla Chiesa, perche è Apostolo: *Unus ex duodecim*. Maggior danno può cagionare un sospetto d'incredulità in un' Apostolo, che tutte le bestemmie degli Eretici dichiarati. Eccovi l'altro punto, che oggi habbiamo a provare. Il primo è ordinato a conservare immacolati i bissi Sacerdotali, ne' quali ogni macchia comparisce deforme: E il secondo a schiantare la visiera di fronte a coloro, che sotto larva di Apostolato nascondono sentimenti di apostasia, dicendo loro con tuono

di maestà divina? *Nolite esse increduli, sed fideles*. Cominciamo dal primo.

2. A niuno potrà cadere in pensiero, che quando io dico: I peccati de' Grandi non son mai piccoli, pretenda stabilire con rigor di Teologo, che ogni sorriso di un gran Prelato sia un fischio di serpente; che ogni sua parola inconsiderata sia un zufulo di Dragone; che ogni sguardo men cauto, che giri intorno, sia un'occhiata di basilisco; e che ogni neo, che appanni leggermente la perfezione, sia una macchia di bitume infernale, che appesti que' sacri crismi, che imbalsamarono i Sacerdoti, quando furono consagrati. Ciò non potrebbe dirsi senza sospetto si di dottrina, come di fede. L'argomento ha per mira la sublimità del vostro grado, a cui è inviscerata eminenza di perfezione, e santità di vita. Di qui è, che molte cose, che in persone di secolo sarebbero poco o nulla osservate; ne' Personaggi del Santuario, per ragione della persona, dello stato, e della dignità poco men che divina, non tarto cangian natura, e crescon sempre di peso; e come ecclissi di luminari celesti, tirano a sè tutti gli occhi, e snodano contra sè ogni lingua; e gli Emuli latrano, e i Satirici scrivono, e gli Eretici bestemmiano, e la Fama ingrandisce, e di un virgulto di tenera affezzione, subitamente fa un' albero pari a quello di Nabucco, che profonda le radici fino all'inferno, e ricovera alla sua ombra fiere rabbiose, e portentosi Dragoni. Ed è ciò si costante e si comune tra' Padri della Chiesa, e tra' Politici della Corte, che troppo lungo sarebbe il riferire l'autorità di ciascuno. Basterà solo per tutti il detto di Cassiodoro, che visse Senator nella Reggia; e morì disingannato nel Chiostro: *Claras suas maculas reddunt, si ii, ad quos multi respiciunt, aliqua reprehensione sordescunt*. (Epist. Var.)

3. Avviene delle colpe de' Consecrati ciò che racconta Daniele esser intervenuto al sassolino, che toccò il Simulacro di Babilonia. Allora che si staccò dalla montagna non era più che una misera scaglia di quelle rupi. Appena si accostò al Colosso, e lo percosse, e l'offese, che subito diventò un monte smisuratissimo, che occupò l'immensità della terra: *Lapis autem, qui percusserat statuam, factus est mons magnus, & implevit universam terram*. (Dan. 2. 35.) Chi si avvicina all'Altare, e, invece di venerare, e conciliare venerazione a' Simulacri divini, stende la mano ad offenderli, non cade solamente, come Dagonne, a piè dell' Arca, e non rimane quivi giacente e tronco e muto; ma la sua colpa cresce tosto in montagna più alta di ogni Olimpo, esposta a ogni occhio si vicino come lontano; e il rumore di sua caduta si fa udire con rimbombo maggiore, che la machina atterrata nella Caldea; e all'orrendo fracasso si scuote e trema il mondo: *Mons magnus implevit universam terram*. Se una pietra di mitra o di razionale cade, e s'impolvera, ove prima era gemma santificata, diviene subitamente pietra di scandalo, che può far rovinare chi v' inciampa. Chi passeggia su' pavimenti delle sale, e delle piazze, se intoppa, cade: ma chi vola sopra i pinnacoli, se cade, si precipita; e coll'immensità dello scoppio avvisa il mondo di sua caduta, e la Santità del carattere rende vana ogni scusa di chi si espose al pericolo: *Atrociùs enim sub sancti nominis professione peccamus*, dice Salviano. *Ubi sublimior est prærogativa, major est culpa; & ipsa etiam errores nostros religio, quam profitemur, accusat*. (Lib. 4. de Provi. c. 5.)

4. Chi negherà in un Principe secolare essere onesto divertimento la caccia, qualora non lo distragga dalle cure gravissime dovute a' popoli, o non sia con detrimento delle tenute de' poveri vassalli? Sarà ella per questo egualmente tollerabile ne' Sacerdoti, e ne' Principi della Chiesa? Io non sono si severo nell'opinioni, che senza alcuna eccezione voglia soscrivere al Padre Santo Agostino, il quale chiamò la caccia *Artem nequissimam*: (In Psal. 90.) e quando non sia quella, che proibiscono i sagri canoni, non sarebbe già da troncarsi coll'accetta evangelica, come scandalosa, la mano di un' Ecclesiastico, il quale, dopo lungo tra-

vaglio d'opere grandi ed eroiche, s'inchinasse in qualche dì dell'autunno a stendere una rete per inganno innocente de'calderugi. Non potrei già mirar senza orrore in una sola Corte Sacerdotale serragli di segugi, e stormi di falconi; e mirandoli non mi potrei trattenere dall'affiggere a' portoni del venerabile albergo, a caratteri di gran figura, il canone del Concilio Matisconense: *Custodienda est episcopalis habitatio hymnis, non latratibus; & ubi Dei est assiduitas cantilenæ, monstrum est, & dedecoris nota, canes ibi, & accipitres habitare*: E colla riverenza dovuta al grado supplicherei il divertito Signore a leggere i decreti de'Sinodi Agatense, ed Epaunense, e il capitolo *De Clerico venatore*, a fine d'intendere quanto disdica a' Personaggi destinati a trattar misterj divini, scorrer per le campagne con branchi di Levrieri, assordar le foreste con istrepitosi clamori, far rimbombar le caverne col rauco suono de' corni, confonder gl'inni di Dio co' latrati de' cani, e del coltello di Abramo sagrificante, fare arco di Esaù, o spiedo di Nembrotte cacciatori. Legganſi le Divine Scritture. I Patriarchi, e i Profeti predecessori di Cristo furono pastori; e gli Apostoli luogotenenti di Cristo furono pescatori: ma Patriarchi e cacciatori, Profeti e cacciatori, Apostoli e cacciatori non ne leggiamo veruno. Anzi il Padre S. Girolamo, dopo haver detto di Esaù: *Esau venator erat, quia peccator erat*, trasse da' reconditi sensi del sagro Testo una proposizione universale, degnissima di essere impressa nel cuore di quegli Ecclesiastici, che, dimenticati dell'eminenza, e molto più della santità del loro Ordine, si lasciano rapire da questo vano prurito condannato dallo Spirito Santo ne' Concilj di Santa Chiesa: ed esclusse generalmente dal catalogo de' Santi sì della legge scritta da Dio, come dell'Evangelio sottoscritto dal Figliuolo di Dio, quanti huomini in sì lungo corso di secoli vissero cacciatori: *Penitùs non invenimus in Scripturis sanctis sanctum aliquem venatorem*. E guardi Iddio, che esercizio

Bar. ad An. 588.

In Psal. 90.

Ibid.

tanto contrario all'istituto sacerdotale ci strascinasse per violenza di genio lontano dalle divine funzioni del Santuario, dall'udienze, dalle consulte, da' magistrati, e dalle spedizioni delle cause appoggiate alla nostra sollecitudine: Perche in tal caso, oltre il conto rigorosissimo, che dovremmo rendere in morte al sindacato del Cielo, saremmo ancor viventi debitori alla Fama del mondo, che sarebbe de' nostri nomi un soggetto di satira; e qualora si vedesse mancare alle Raunanze del Clero, o all'Assemblee della reggenza qualche Tommaso, interrogata: *Quare Thomas non erat cum eis?* darebbe fiato alle sue trombe, e direbbe con risposta giuchevole, ma più terribile che un tuono, e più penetrante che un fulmine: Perche era a caccia. Passiamo ad altro.

5. Ne' Cavalieri, che o cingono spada, o servono in altre Corti, che nella Corte Santa, lo sguardo umano si è tanto accostumato a sofferire quelle attillature negli abiti, e quelle increspature nelle chiome, che, più che in altri tempi, sono usate a' dì nostri, che detestandole unicamente ne' Personaggi più gravi, se la passa a riguardo di tutti gli altri col mordace schernimento di Seneca: *Quis est istorum, qui non malit rempublicam turbari, quàm comam suam?* Ma se tal vanità passasse dalla Reggia al Santuario, e quivi ancora non isventolasse sopra le fronti solamente degli Ostiarj e degli Accoliti, ma scherzasse altresì sopra Dalmatiche, sopra Stole, e sotto Mitre, fino a lasciare in dubbio, quanto all'esteriore ornamento, quali siano gli Amatori di Babilonia, e quali gli Sposi di Palestina, si potrebbe far echo a' gemiti di S. Bernardo, che si doleva colla Chiesa cattolica, figurata nella Sposa de' Cantici: *O miseram Sponsam talibus creditam paranymphis!* Io non sono sì nemico de' nostri tempi, che voglia caricar sopra loro il ritrovamento di queste leggerissime azzimature per iscusare i secoli antichi, e dichiararli innocenti. Nacque in essi bambina la rea usanza; ma perche è vissuta sì lungo tempo, è divenuta mostruoso Gigante. Fino nel secondo

De brev. vit. c. 12.

Lib. 3. de consid.

do secolo scoppiarono tuoni da questo Cielo apostolico, che minacciarono fulmini sopra le teste de' Cherici vituperati da chiome. Tutti sanno quanto gravemente scrivesse sopra l'effeminata indecenza al Clero Gallicano il santo Papa Aniceto, il quale visse e morì sotto la persecuzion d'Antonino, che fù la quarta, di cui trionfasse la Chiesa. Par veramente miracolo, che quando le spade de' Manigoldi troncavano la testa a' Papi, si trovassero Cherici, che provassero repugnanza nel porgere i capelli alle cesoje de' Vescovi. E perche il male, per la sua leggerezza volando, haveva in brevissimo tempo passati i mari, ed era giunto a infettar le Chiese dell'Affrica, i Padri del quarto Sinodo Cartaginese, tra' quali sedeva Santo Agostino, proibirono con rigoroso decreto questa femminile sconciatura. Dall'Affrica passò alle Spagne, e due secoli appresso crebbe sì stranamente nella Galizia, non gia ne' Sacerdoti, o ne' Vescovi (che ancora non haveva occupato posto sì alto), ma solamente ne' Cherici iniziati colla tonsura, e ne' Lettori, che settantanove Vescovi raunati conciliarmente in Toledo, (sette de' quali illustrarono co' loro nomi gli annali della Chiesa, e colle loro ceneri resero più venerandi gli Altari di Cristo) stabilirono quel gravissimo Canone, in cui, dopo haver rappresentato al Clero di quel fioritissimo Regno, quanto rendesse sospetta la sua credenza colla vana cultura de' capelli, fino allora non praticata da altri che dagli Eretici, dichiararono la necessità di troncar nelle chiome lo scandalo de' popoli, e l'ignominia de' Cherici; e ne diedero questa ragione: *Ritus iste in Hispaniis hucusque Hæreticorum fuit. Unde oportet, ut, pro amputando ab Ecclesia scandalo, hoc signum dedecoris auferatur.*

Conc. Tol. 4. can. 40.

6. Ringrazio Dio, che non ho quì presente veruno, che paja, come detestò S. Girolamo, anzi Ninfa, che Sacerdote: So che niun tale oserebbe mettere il piede entro l'augusta sala del regal Sacerdozio, per non offendere, oltre l'anima propia, anche la maestà di quegli occhi, che, per la dignità participando del divino, penetrano le venerande cortine, e veggono non veduti. Ma lascio considerare al vostro prudentissimo zelo, se tra' Cherici delle vostre Diocesi vivano taluni, che si rassomiglino a quegli altri agramente rimproverati dal Vescovo S. Cipriano, *qui, capillis mulieribus, se in fœminas transfigurant.* Perchequando vi fossero, sareste Voi obbligati a por loro in considerazione, quanto pesi nelle bilance di Dio questa leggerezza de' consecrati al suo culto. Ed a provarla basterebbe addur solamente l'autorità di S. Paolo. Vuol l'Apostolo nelle femine per argomento di soggezione la chioma, la quale, dice Egli, a quel debil sesso è di gloria. Protesta nondimeno, che questo fregio, che è non riprovato ornamento alle fronti femminili, si cangerebbe in duro laccio alle anime de' Sacerdoti, se qualora questi ministrano al sacro altare, elle assistessero a' divini misterj senza un modesto velo, sotto a cui nascondessero i colti crini: *Debet mulier potestatem, idest velamen, habere super caput suum propter Angelos, idest propter Sacerdotes*, come spiegano i Santi Padri Ambrosio, Anselmo, e l'Angelico. Ora argomentiamo così: Se quel sesso, che è tanto tenero, e per la sua debolezza tanto soggetto alla vanità, cui è permesso dal Canone apostolico nutrir la chioma senza incorrer reato, diventerebbe pietra di scandalo a' Sacerdoti, qualora contaminasse le soglie de' sacri Tempj col proscioglimento di trecce non ingombrate da velo: Qual'edificazione cagionerebbe nell'anime di chi ora prostrato dinanzi a' Tabernacoli, se chi ministra all'Altare, e molto più chi sagrifica, comparisse tra' calici, e tra le ostie con zazzera non da Cherico, non da Levita, e molto meno da Sacerdote, ma da Sposo? E chi non trema! Alle Principesse del secolo sarà interdetto un ricciolino nell' Atrio: e a' Ministri di Dio sarà tollerato all'Altare? S. Bernardo vorrà esclusi i ricciutelli dall'anticamere, e dalle sale de' Vescovi: e i Vescovi gli ammetteranno non solo alle portiere

De jejun. & tem.

Ap. Hug. Card. in 1. ad Corin. c. 11.

più

più intime de' loro alberghi, ma tra' veli del Tabernacolo, e fino ne' venerandi segreti del *Sancta Sanctorum*? Al valor maschio de' Laici sarà vietata da Paolo, sotto pena di violato decoro, e d'incorsa ignominia, ogni cultura di chioma: e allo spirito apostolico degli Ecclesiastici, incoronati altre volte dalle fiamme scese dal Cielo, oggi formeranno corona l'increspature del calamistro? E come potrem noi credere, che sarebbe disposto a porgere la testa alla spada de' Manigoldi per la confession della Fede, chi ricusasse offerire a Dio, in segno di riverenza all'Ordine clericale, due ciocche di capelli colla tonsura canonica, che dal venerabile Beda fù considerata, e chiamata *Ipsius Christi passionis signum*?

De Medit. Passion.

7. Questo fù l'argomento, con cui Tiburzio, celebre ne' Martirologj di santa Chiesa, cancellò non solamente dal Catalogo de' Martiri designati, ma dal ruolo de' seguaci del Redentore, un tal Torquato, il quale, adulterando e profumando la chioma, vantava prontezza di animo per confessar dinanzi a' Tiranni Cristo per Dio. Ed in fatti non simulava. Costituito al tribunal di Fabiano l'intrepido Patrizio, e interrogato sopra sua Fede, protestò adorar gli Evangelj, e predicò a chiare note la Divinità di Gesù crocifisso da' Giudei, e perseguitato da' Cesari. A tal risposta era decretata la scure. Trattenne il braccio armato al Littore con generoso ardire Tiburzio, e rivolto verso il trono del Presidente: Signore, disse, se costui caderà sotto al ferro de' vostri ministri, i Battezzati vi acclameranno per Protettore di loro Fede, e per Custode de' loro Canoni. Torquato, che Voi pensate, che sia sincero adoratore di Cristo, rende vituperati i Cristiani, e abbiura colle azioni quell'Evangelio, che predica colle voci. Mirate se quella è chioma di chi adori una testa intrisa di sangue, lordata da salive, incoronata di spine! *Credis ne, Vir illustrissime, hunc esse Christianum, qui in sui lenocinio moliendo, capitis fimbriar admittit? Nunquam tales pestes Christus dignatus est habere servos suos.*

Sur. in vita S. Sebastiani.

E pure qui trattavasi di un Cavaliere del secolo citato, e presentato al tribunal di un Tiranno, dinanzi a cui con volto fermo, con voce intrepida, e con risoluzion generosa confessava Cristo, professava la Fede, non curava la vita, aspirava al martirio, per cui accettava il decreto della morte, e già piegava il collo sotto la spada del Manigoldo. Che mai havrebbe detto Tiburzio, se havesse mirati intorno all'Altare del sagrifizio Cherici vestiti di bisso, Diaconi onorati da stole, Sacerdoti incensati da' turriboli, e tutti insieme con zazzerine artificiosamente composte? Havrebbe sicuramente presentati a' loro occhi i sacri Canoni, e i Rituali della Chiesa, ove son condannate queste morbidezze ingiuriose alla sereità clericale, e havrebbe detto con tuono più alto, e più sdegnoso: *Nunquam tales pestes Christus dignatus est habere servos suos*. Ci compungano, ci compungano queste lamentazioni delle Scritture, e de' Santi, acciocchè non vengano a trafiggerci le saette de' Satirici, i quali, interrogandosi gli uni gli altri a che omai si riconoscano i Nazzarei dell' Evangelio, si odano dir sorridendo: Alla zazzera; e di ciò basta.

8. Non oserei dir' innocente ne' laici il trattenersi col giuoco. Ad ogni modo, quando questo sia onesto, senza frode, senza dilapidamento di patrimonj, e tra persone di onore, il popolo non ci riflette, e non ne prende grandissima ammirazione. Ma in un' Ecclesiastico il giuoco! Iddio ne guardi il Clero, la Chiesa, e Cristo. Sapete Voi perche questi morisse ignudo alla presenza di tanto mondo sopra il Calvario e sopra il tronco? Perche da' Principi, e da' Magistrati della Santa Città fù consegnato a' Ministri amici di giuoco. Ove costoro hebbero Cristo in loro balìa, volendo pur giucare, e non havendo altro capitale di propio, spogliaron' il Figliuolo di Dio, si giucarono le sue vesti, e lo lasciarono ignudo. Così molti secoli prima l'havea predetto, come Profeta, Davidde: *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt*

Psalm. 21.19.

serunt sortem: E così a' secoli futuri lo lasciarono scritto, come Istorici, gli Evangelisti: *Diviserunt vestimenta ejus, mittentes sortem super eis quis quid tolleret*. Ora ciò che accadde una volta sopra il monte Calvario a piè della Croce, si vedrebbe rinovato ogni giorno nella Chiesa e sopra gli Altari, se i Ministri, che date a Cristo nelle parrocchie, nelle pievi, nelle badie, e che in qualunque altra maniera provvedete de' beni della Chiesa fossero giucatori. Perche ove essi scialacquassero le rendite delle loro Chiese nel giuoco, subito si vedrebbe Cristo ignudo e nelle Sagrestie senza arredo, e negli Altari senza ornamento, e ne' vasi del sagrificio senza decoro, e ne' poveri, e negl'infermi, e negli orfani, e nelle verginelle mendiche senza sovvenimento. E se il Vescovo, nell'andare alla visita, interrogasse i popoli: Ditemi, e come mai si è ridotto Cristo sì ignudo? Tutti risponderebbero ad una voce: Perche i Ministri, a' quali l'havete Voi consegnato, son giucatori. Noi facciam collette per Cristo: Noi paghiam le decime a Cristo: Noi ci spogliam di nostre sostanze per far limosine a Cristo, e per vestirlo ne' suoi altari, e ne' suoi poveri, che sono sue membra: ma Cristo resta ignudo, perche i Ministri, in potere de' quali è capitato per sua e nostra disgrazia, si giuocan fin le sue vesti, *mittentes sortem super eis*. Così commenta il Testo colle parole del medesimo Cristo S. Lorenzo Giustiniano: *Scito Crucifixores meos in hoc loco Ecclesiæ significare Ministros. Isti enim thesauros meos, quos in Cruce confixus acquisivi, membris meis pauperibus erogandos, consumunt, & tanquam patrimonio proprio, meis abutuntur divitiis*.

Marc. 15.24.

De trium. Chr. c. 17.

9. Ed alle querimonie di Cristo succedono quelle de' poveri, a' quali il più delle volte convien pagare quanto i Ministri di Cristo perdon nel giuoco. Perche, se ben si mira, succede frequentemente a chi giuoca ciò che sappiamo di fede haver praticato alcuna volta Sansone. Giucò egli in una sola scommessa trenta sindoni, o trenta tonache, e le perdè. Perduto il giuoco, non si trovò capitale che bastasse a soddisfare sì grosso debito. Adunque, per non mancare all'onore di pagator fedele, si condusse ne' contorni di Ascalone, ove assassinò alla strada trenta poveri passaggieri di nulla rei, e colle vesti de' trucidati soddisfece a coloro, che erano creditori delle partite del giuoco: *Descendit Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis, qui problema solverant*. Questa era la cagione, per cui Sansone era giucatore arrischiato di grosse somme: perche qualora perdeva non pagava del propio, ma dell'altrui. Se nella Chiesa di Cristo viva alcun Nazzareo, che giuochi come Sansone, e soddisfaccia alle disdette del giuoco collo spoglio degl' innocenti, lo dicano e tanti creditori non pagati, e tanti mercenarj non soddisfatti, e tanti legati pii non adempiuti, e tante partite segnate a' libri de' Mercatanti, e tante Vergini, e tante Vedove tentate di sostener la vita con arti indegne, perche difficilmente può soddisfare a queste obbligazioni chi, per primo rimedio, usa di riparare gli scapiti derivati dal giuoco col riformar le limosine, e col ritenere a chi sono dovute le loro mercedi. Sì, Sì: I Sansoni perdono, e pagano i non pagati.

Judic. 14.19.

10. Questi avvisi, come ognun vede, son dati a Voi, non perche ne siate Voi bisognosi, ma affinchè dobbiate usarli co' Cherici delle vostre Reggenze; che ben si sa non esser questo vizio di Personaggi tanto pieni di Spirito santo, che hanno virtù di comunicarlo ad altri con aliti poco men che divini. Ad ogni modo non sarà fuor di proposito il ricordare anche a questi ciò che in materia di giuoco creduto onesto sentisse il Cardinal Pier Damiani. Udì egli con acerbo cordoglio, che il Vescovo di Firenze, in occasion di viaggio una sera all'ospizio ove havevano divertito, si tratteneva con un suo familiare giucando a scacchi. In quell'istesso momento, quasi Leon saettato, corse a trovarlo: e, Monsignore, gli disse: Questo è dunque lo spirito di chi è dato da Dio per Direttore a' popoli, affinchè sicuramente

gli

gli guidi per le vie disegnate dall' Evangelio? Quelle mani, che dovran fra poche ore e benedire il popolo, e trattar corporali, patene, e calici, e maneggiar le carni immacolate del Figliuolo di Dio e della Vergine, avvilirsi a schierare eserciti di cavalli e di fanti effigiati nell'ebano, e nell' avorio? Quella mente, che è fatta depositaria degli oracoli delle Scritture, e de' misterj divini, applicarsi a sorprendere il Competitore con insidie, e con assalti, immaginandosi di haver renduta un'eroica prova di fortezza apostolica per haver reso prigioniere con assedio giuchevole un Re di legno! *Rectè ne, tuique erat officii, vespere in scachorum vanitate colludere, & manum Dominici Corporis oblatricem, linguam inter Deum & populum mediatricem, sacrilegi ludibrii contaminatione fœdare!* E perche il buon Prelato, con iscuse modeste, e con opinioni benigne, procurava difendersi, il zelantissimo Padre gli dichiarò il sentimento germano, e la sincera intelligenza de' Canoni, e lo convinse, e lo dispose non solo ad accettare, ma di vantaggio a domandar penitenza. Gliel' impose il Damiani; e gl'ingiunse, che recitasse tre volte tutto il Salterio con meditarlo, e che a dodici poveri lavasse i piedi, servisse a tavola, e distribuisse monete: Nè di ciò soddisfatto, ne scrisse al Papa. E rendendo ragione di tanta severità, disse haver così praticato, *Ut quàm inhonestum, quàm absurdum, quàm denique fœdum sit hoc in Sacerdote ludibrium, ex alterius emendatione noscatur.* E qual dovremo noi credere, che sarebbe stato il rigore del zelantissimo Cardinale, se il Delinquente havesse giucato a' dadi, giucato a carte, e giucato con donne, non una, ma molte volte; non in ospizio solitario, ma in Città linguacciuta, ove tutto si suol sapere, e tutto pubblicare a' vicini, e a' lontani con esagerazioni scandalose quanto si sa; se per essersi divertito brev'ora su lo scacchiere con chi l'accompagnava nel viaggio, lo punì con penitenza tanto esemplare, ne avvisò il sommo Pontefice, e non si diede mai pace al cuore fino che il ravveduto, e addolorato Signore non gli promise con giuramento, che in avvenire non perderebbe giammai un solo minuto di tempo nell'ozioso divertimento di un giuoco, che dal secolo è reputato tanto innocente? E se ad alcuno paresse severità indiscreta quella del Damiani, mostrerebbe non haver letto ciò che sei in sette secoli prima haveva scritto de' Vescovi Sinesio di Tolemaida: *Episcopum divinum hominem esse oportere, utpote qui ab omni ludo peræquè, ac Deus ipse, alienus, & inexorabilis esse debeat.*

Lib. 1. epistola 10.

Epist. 105.

11. Odo chi dice: Sopra tutti i disordini da Voi accennati, oltre gli antichi Canoni de' Concilj, ognun di noi ha fatte nelle propie Diocesi Ordinazioni sinodali, con pene rigorose comminate a' trasgressori, per rimediarvi. Non basta, o Padri, non basta. Più ottiene l'esempio di un Grande, che cento Canoni di Concilj. Se chi tra' popoli ha carattere sacro e venerando, sdrucciolasse nelle lubricità detestate, tirerebbe tutta la moltitudine al precipizio, senza che valessero a trattenerla i vincoli dell'Ordinazioni pubblicate. Credete Voi che non vi fosse Canone, che proibisse agli Ebrei l'idolatria? L'haveva disteso il dito stesso di Dio, e l'haveva intimato a suono non solamente di trombe, ma ancor di tuoni; e di più haveva decretata a' trasgressori pena di morte. E pure non sì tosto il Sacerdote Aronne consagrò l'altare al Vitello, che subito si vide una moltitudine immensa de' nepoti di Abramo, obbliati così i canoni come i monitorj divini, voltar le spalle agli Altari della Trinità, e piegar le ginocchia dinanzi a quell' animale, che vedevano incensato da Personaggio sì venerabile.

12. Peggio è, che un tal delitto non restò affogato alle radici del Sina in quel mare di sangue, che le spade levitiche trassero dalle vene de' sacrileghi Adoratori. Dalle ceneri di quel bue rinacquero cinquecent'anni dipoi due vitelli, e furono sublimati agli altari di Betel, e di Dan, incensati, e adorati da tutto il popolo a suggestione di Geroboam con tutte quelle solennità che erano state praticate da

Aronne; e fu le basi de' due altari fù intagliato quell' antichissimo titolo: Questi sono gli Dei liberatori d'Israele. Leggiamo la relazione lasciataci dallo Spirito santo: *Jeroboam fecit duos vitulos aureos, & dixit: Ecce Dii tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti. Posuitque unum in Bethel, & alterum in Dan.* E questi due vitelli non hebbero la vita efimera come quello della solitudine; ma per tratto lunghissimo di dugento e più anni hebbero perpetuo culto, non solamente da' popoli sedotti, ma videro prostrati a' loro piedi e i Re colle corone a terra, e i Sacerdoti con i turriboli in mano. E descrivendosi quindeci Regnatori succeduti a Geroboamo nel dominio, e nell' idolatria, si dice nell' epilogo della vita di ognun di loro: *Et ambulavit in peccatis Jeroboam. Et à peccatis Jeroboam non recessit.* Di modo che tanti popoli dimenticati de' Patriarchi santissimi, da' quali discendevano, e della legge e de' beneficj ricevuti da Dio, trasferirono il culto della vera Divinità predicata loro da' Profeti a due Mostri brutali proposti loro da un Principe; e maggiore efficacia hebbe l'esempio d'un Grande per istrascinarli all'idolatria, che i precetti e le minacce strepitose del Sina per trattenerli dal sacrilegio: *Et ambulaverunt filii Israel in universis peccatis Jeroboam.* Ed affinche non si potesse dubitare, che tutte queste funestissime scene non fossero vere copie di quella, che haveva aperta Aronne alle falde della Montagna, Osea Profeta lo pubblicò a' Sacerdoti di Sion, perche intendessero quanto siano perniciosi i peccati de' Grandi, che cagionano tante rovine negl' inferiori, ricordando nell' idolatria di Geroboamo il vitello d'Aronne: *Deceperunt eos Idola sua, post quæ abierunt Patres eorum.*

3. Reg. 12.28.

Amos 2. 4.

13. Più oltre: Quando l'istanza fù fatta dalle turbe ad Aronne per haver simulacri lavorati dagli huomini in luogo del vero Dio, non fu differito il castigo se non pochi momenti, e la severità della pena cancellò immantinente l' enormità della colpa. Ma quando l'idolatria fù introdotta, e favorita da un Principe, non vi fù chi si opponesse, o chi prendesse le parti della Divinità tanto vergognosamente oltraggiata. Se il popolo fosse stato l'autore della superstizione, i Principi non si sarebbero lasciati rapire dietro alle frenesie di gentame vilissimo e scelerato; ma con acerbità di supplicj havrebbero fatto argine all' inondazione de' sacrilegj. Ove all' opposto perche le Deità forestiere furono introdotte in Terra Santa, ed incensate da' Principi incoronati, i quali, nel proporle a' popoli soggetti, ricordarono loro essere i numi stessi molti secoli prima adorati da' loro Maggiori, non vi fù chi non credesse ossequio indispensabile piegare il ginocchio dinanzi a quegli Animali, che ben sapevasi essere stati incensati sì da' Bisavoli creduti religiosi, come da' Regnatori viventi, che deponevano ogni giorno le corone a piè de' loro altari: *Deceperunt eos idola sua, post quæ abierunt Patres eorum.* I delitti de' Grandi, non solo non sono detestati come idolatrie scandalose, ma sono di più rispettati come esempj di Religione: Perche sotto l'autorità de' Superiori, che prevaricano, ogn' Inferiore crede di poter porre al coperto le propie mancanze. Se Catone delira per intemperanza di vino, non si ha da pubblicare ebbrietà il vacillamento della ragione; ma la sua frenesia ha da essere rispettata da Roma come estro cagionato dal colloquio havuto co' Numi. Questa fu la cagione, per cui diceva Lattanzio, tanto eloquente esecratore de' vizj de' Grandi, che ne' Maggioraschi, ne' Principi, e sopra tutto ne' Sacerdoti, *Ipsa vitia religiosa sunt, & non modo non curantur, verum etiam coluntur.* Da quanto habbiamo detto argomentino i Grandi della Chiesa, se potrebbero esser mai piccoli que' peccati, i quali, imitati da' sudditi, potessero servire di scusa, come esempj proposti loro da chi presiede: *Post quæ abierunt Patres eorum.*

Lib. 1. de fals. relig.

14. E a ciò alludendo il Profeta Geremia, chiamò i peccati de' Profeti, e de' Sacerdoti vie lubriche e rovinose, per le quali ad ogni passo si corrono evidenti pericoli di cadute. Perche, oltre all'essere ingombrate di tenebre,

nebre, si provano di vantaggio occulte violenze, e gagliardissime scosse, che spingono al precipizio: *Propheta namque & Sacerdos polluti sunt: ideirco via eorum erit quasi lubricum in tenebris: impellentur enim, & corruent in ea.* Vuol dire l'accorato Profeta: I peccati del popolo minuto, e di chi vive nel secolo, sono passi molli, declivi, e pericolosissima come pericoli chiari, e osservati a luce di mezzo giorno, si possono facilmente scansare, e di loro natura non hanno forza di spignere alla rovina; perche le azioni de' mondani non fanno esempio, che tragga con violenza alla loro imitazione. Ma i peccati de' Profeti, e de' Sacerdoti, avvegnachè ognuno cerchi interpetrarli a difesa delle propie debolezze per iscusarle, non solo sono passi pericolosi per la lubricità, ma molto più per la forza, con cui gli esempj de' Condottieri del popolo, quasi con violenza incontrastabile, lo rapiscono a' trabocchetti. Il parlare di Geremia fù allegorico: Quello di S. Gregorio è chiarissimo, e litterale: *Quia cum proficere spiritualiter appetit, in exemplo eius, qui sibi Prælatus est, quasi in obstaculo itineris, offendit.*

Jer. 23. 11.

Pasto. p. 2. c. 3.

15. Nè servirebbe a scusarsi, e molto meno a scolparsi, il dire, esser vera la proposizione predicata, quando i peccati che si commettono da' Sacerdoti e da' Profeti descritti da Geremia, sono della qualità di quelli, a' quali condescese Aronne, e dopo molti secoli richiamò dall' inferno Geroboamo: Ma non così potersi ragionevolmente inferire ove si tratti di cose piccole, e di mancanze leggieri. Perche io risponderei: La scusa meditata esser forse tollerabile in bocca di persona di secolo, a cui basti non lacerar la stola dell' innocenza con gli unghioni di colpe gravi. Ma negli Apostoli, Cose piccole, e mancanze leggieri! E qual fù la mancanza di Tommaso, per cui si precipitò poco appresso nel baratro dell' infedeltà. Mancò solo una volta ad una sacra Congregazione di Sion. Ma perche era Apostolo, San Giovanni l'osservò, e diè l'assenza per cagione dell'apostasia; ed appena hebbe detto, che *Thomas non erat cum eis*; che immantinente passò a riferire: *Thomas dixit: Non credam.* Se mancaste ad un'Assemblea di giustizia, quanti vi appunterebbero? Chi fonda va le sue spetanze nell'integrità del vostro voto, andrebbe disseminando tra' popoli, che vi sete assentato per non disgustare la Parte che è più potente, contra la quale havreste dovuto pronunziare a pronunziar rettamente: E il Procuratore, e l'Avvocato, per iscusar sè medesimi, infurierebbero le smanie del loro Clientolo, e giurerebbero essere stato abbandonato da tutti nel sostenimento di sue ragioni, perche Voi, meglio informato d'ogni altro de' meriti della sua causa, non eravate presente. Se un Cavaliere manca di assistere in feria non solenne al Sagrificio incruento, forse l'osserverà il Servitore che l'accompagna, cui poco importa se il Padrone medita a piè degli Altari, o si diverte ne' circoli, e ne' teatri. Ma se un Tommaso manca a una cappella, o ad altra funzione del suo Apostolato, tutto il popolo va cercando le cagioni della mancanza, e forse non meditando le vere, ma fingendone delle ingiuriose, esce fuori con proteste di ammirazione, e va dicendo a' vicini, e scrivacchiando a' lontani: *Discipuli erant congregati: Thomas autem non erat cum eis.* Le quali voci, come Voi non potete ignorare, perche rimbombano ogni giorno, e in ogni luogo, e penetrano fin dentro le vostre camere; così non potrete negare, che almen per queste ragioni i peccati de Grandi non sono mai piccoli. Però supplico i Padri Porporati di Roma Cattolica a ricordarsi di ciò, che a' Padri Coscritti di Roma non battezzata disse un gran Zelatore della loro gloria: *Splendor vester facit, ut peccare sine Reipublicæ detrimento, & periculo non possitis.* Riposiamo.

Cicer. in Verr. l. 3.

SECONDA PARTE.

16. Vivevano, avanti che morisse l'Apostolo S. Giovanni, Menandro, Saturnino, e Basi-

 -lide,

side, Settarj tanto perversi, che predicavano, quasi oracoli di Evangelio, quante orrende bestemmie haveva vomitate l'empio Simone. E pure noi non troviamo, che il Santo Evangelista (di cui habbiamo tre Epistole, l'Evangelio, e l'Apocalisse) avventasse contra que' Mostri infernali un solo dardo, che gli trafiggesse con un solo periodo, o che almeno riferisse i loro nomi per renderli abbominevoli a' Posteri. Anzi pare che gli lasciasse sì illesi, come se i loro ruggiti di leone, e i loro zufoli di dragone fossero stati gemiti di colomba e di tortora, e come se mai non havessero vacillato nella sincerità della fede. Dall'altra parte appena oggi Tommaso titubà nella credenza di un solo articolo, che subito il divino Pontefice lo costituisce reo in causa di religione, e Giovanni registra l'atto, e lo pubblica all' università della Chiesa come convinto e confesso di havere pertinacemente impugnata la verità del risorgimento di Cristo, e distrutta dal canto suo la natura della fede, che è di cose invisibili ed impalpabili, pretendendo, se haveva a credere, di voler vedere e toccare le carni e le ferite di chi si asseriva comparso risuscitato: *Thomas, unus ex duodecim, dixit: Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus eius, non credam*. Ad ogni modo questa pubblicazione, che pare aggravio all'Apostolo, è giustizia di Evangelista. Coloro, che svergognatamente attribuivano titoli divini a Simone, che negavano all'arbitrio la libertà, e la necessità dell'opere meritorie alla salute, erano Mostri di eresia conosciuti da tutti, e come tali abbominati dall'università de' Fedeli. Tommaso era uno de' Personaggi primarj di Santa Chiesa, conosciuto, e accreditato per Apostolo da quanti professavano la Religione predicata da Cristo: *Thomas unus ex duodecim*. Fù dunque necessario il far sapere l'errore di Personaggio sì autorevole, acciocchè il mondo non desse fede a questa sua protesta intorno al non creduto risorgimento del Crocifisso. Altrimenti più nocerebbe alla Chiesa un sospetto d'infedeltà di un' Apostolo, se non fosse subitamente scoperto e condannato, che tutte le bestemmie degli Eretici dichiarati. Così predicò prima, e poi scrisse il Padre San Bernardo: *Longè plus nocet falsus Catholicus, quàm si verus appareret Hereticus*. *Serm. 65. in Cant.*

17. Una figura di questa verità ci fù lasciata dal Verbo Eterno ne' suoi misteriosi colloquj colla Sposa de' Sacri Cantici. Ove mirò l'orribile desertamento di quelle vigne, che prefiguravano la Chiesa, non armò tosto i villani di aste e di spade, affinchè o tenessero lontani da' recinti delle tenute, o uccidessero gli orsi e i cinghiali, a' quali pareva che si potessero ascrivere i danni delle siepi disfatte, e de' pergolati mal conci. Ordinò che si tendessero lacci contra una perniciosa razza di volpicelle, che succiavano quanti grappoli pendevano dalle viti, e adocchiavano quanti pomi si maturavano sopra le piante: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*. *Cant. 2. 15.* Io non havrei trovato scioglimento a tanta difficoltà, se S. Bernardo colla spada dello spirito non ne havesse troncati i nodi. Negli orsi, e ne' cinghiali vengon rappresentati gli Eretici manifesti, i quali con ferocia e con istrepito escono da' loro antri, e si accostano alla vigna per disertarla. Però le sentinelle della torre danno avviso a quanti vegliano alla custodia, che le fiere guastan la siepe; onde tutti si armano contra loro, e ò lo spaventano colle bravate, o le colpiscono colle frombole, o le trafiggono colle saette. Ma nelle volpicine di Salomone sono figurati coloro, che posti per vignajuoli, mostrando zelo di un' esatta cultura, fingono di scavar fosse, come se volessero piantarvi siepe più folta, ma intanto si vanno facendo strada con maravigliosa sagacità a tagliare le barbe alle viti, e a desertare intieramente i vigneti. Or perche il lavorio delle bestiole è occulto, e non apparisce sì tosto il danno che cagionano; però talora non si pensa al rimedio, se non di poi che il male, dilatatosi

latatosi oltre misura, ha fatto di feracissime vigne orridi ginepraj covili di serpenti e di Draghi. Se domandate a Lutero, a Calvino, e a'loro vituperosi Seguaci, se la Chiesa Romana sia la vera vigna di Cristo, urlano, rugghiano, bestemmiano, e rispondono a chiare note, che Nò: Anzi si avventano con furore indiavolato per ispiantare la siepe, per rovinare la torre, per dare il sacco alla vigna. I buoni vignajuoli, che sentono tanto fracasso, si levano su, si armano alla difesa, combattono contra le fiere, le trafiggono, e non contenti vederle palpitanti a loro piedi, le voglion morte. Nel quarto secolo mosse contra la vigna di Dio un'esercito spaventoso di ottanta bestie infernali in altrettante eresie, che fino d'allora havevano imperversato, e tuttavia imperversavano contra la Chiesa. Si oppose loro Sant' Epifanio, e con un diluvio di folgori celestiali trafisse gli orrendi mostri, e sostenne inviolate le ragioni della verità ortodossa: *Configebat hæreticus palàm, & succumbebat*. Ma questa generazione di callide volpicciuole non fa così. Si appiatta, e si nasconde, e ne' suoi nascondigli lavora pelli di agnello, con cui coprirsi quando occasion lo richieda, fondando le speranze de' suoi progressi non negli assalti scoperti, ma nelle mine nascoste; non nelle violenze, ma nell' astuzie: *Cauta quippe est operari mysterium iniquitatis eò licentius quò latentius. Indixere enim, ut dicitur, latebras sibi: firmaverunt sibi sermonem nequam: Jura, perjura, secretum prodere noli*. Chiedete a questi tali, che cosa sentan di Roma: Rispondano con voce di sommissione: Roma, Roma. Dite loro, che giurino sentir con Roma, di credere quanto Roma propone a credere, di soscrivere a quanto Roma ha definito, di riprovare quanto Roma ha condannato: Quà cercano mille viottole per iscappare. Citano testi di Padri, allegano canoni antichi, censurano indulgenze moderne, storcono i retti sensi delle Costituzioni Apostoliche, commendano Silenzj ossequiosi, distinguono tra Leggi e Fatti anche ove i fatti hanno connession necessaria con esse Leggi; protestano non ritirarsi dal giuramento; ma se ciò debbono fare senza restrizioni mentali, *ne tenuiter quidem iurare nullatenus acquiescunt*. Adunque perche gemono come tortore innocenti, e non abbajano come cani selvaggi; però il Santo Abate avvisa i Presidenti della vigna, e della Chiesa a vegliare, gli esorta a non fidarsi, fa loro animo a imprigionar queste bestie trasfigurate, perche non sono tortore, non sono colombe, non sono agnelli; ma sono volpi: Intendete? Sono volpi, che son fin'ora scappate da mille lacci: Però se con assalto terribile non si prendono, e non si chiudono loro le bocche divoratrici, faranno maggiori danni alla Vigna di Cristo, che le fiere di David non fecero alla vigna di Mosè: *Capite ergo nobis tam versipellem vulpeculam, quam ecce jam frustrà insequimur; quià longè plus nocet falsus Catholicus, quàm si verus appareret Hæreticus*. Se i treni di S. Bernardo si possano rinovare a'dì nostri, lascio considerarlo a Voi, che ardete del medesimo zelo che divorava il cuore del Santo Abate.

S. Epiph. in Panar.

S. Bern. ubi sup.

Ibidem.

Ibidem.

Ibidem.

18. Dirà taluno: Noi non potiamo sapere, se i descritti e detestati dal Santo vivano anch'oggi: perche taluni, de'quali corre fama sospetta, non si dichiarano di non credere, anzi professano illibatezza di fede, austerità di vita, integrità di costume, e venerazione alle Bibbie. Piacesse a Dio, che lacerassero i veli di penitenza, che gettassero via la maschera di religione, e che una volta si dichiarassero per quei che sono! Con ciò il mal sarebbe subitamente scoperto, si applicherebbero tosto quei rimedj, che fossero creduti più efficaci, e, ove questi non recassero giovamento, si verrebbe al ferro ed al fuoco, e recise quelle putride membra non si dilaterebbe la contagione ad infettare altre parti del corpo sano. Ma perche la bella apparenza non lascia interamente conoscere l'interno morbo, si usano lenitivi, e il male, che ha profondate le sue radici nel cuore, va serpendo per ogni parte, perche non è dichiarata con solennissimo bando la pestilenza, niuno si guarda, e l'infezione

zione si dilata. Eunomio, Arrio, e Macedonio Settarj scomunicati si dichiararono. Tanto bastò perche la Chiesa gli condannasse, e perche il mondo gli conoscesse. Se volevano porgere il loro veleno, anche in tazze gioiellate, ognuno ricusava l'oro del vaso, perche sapeva, che quel liquore era tossico. Ma costoro, de' quali parliamo, non si dichiarano, e non son dichiarati: però gl'incauti, a'quali porgono il calice, pensando di bere ambrosia, bevon cicute. Così scrisse S. Girolamo a Tesifonte. *Eunomiani, Arriani, Macedoniani nullum laborem faciunt: loquuntur enim quod sentiunt. Sola hæc hæresis est, quæ publicè erubescit loqui quod secreto docere non metuit. Ideo crevit.*

Epist. ad Ctesiph.

19. Ma noi restiam dubbiosi, perocchè non vediamo che siano licenziosi nel vivere, anzi appariscon severi. E per questo restiam sospesi? E chi men licenzioso di Tertulliano, che nè pure acconsentiva alle Vedove, che passassero al secondo talamo? E chi più rigoroso di Novato, che a' Delinquenti negava la penitenza, e nè pure a compunti concedeva l'assoluzione? E pure amendue lacerarono l'Evangelio, e morirono predicatori di falsi dogmi. Chi più casto di Lucifero, e de' Diavoli che non han corpo? E pure perpetuamente bestemmiano la Trinità. Il carattere dell' Eresia non è l'Incontinenza: è la Pertinacia. Sarebbe minor male, che apparissero tutti lordati di pestilenti bitumi, e di zolfi tartarei, perche niuno gli seguirebbe, e ogni spirito dilicato abborrirebbe in essi macchie, e fetori. Ma però indorano il calice di Babilonia, come osservò S. Girolamo, acciocchè l'inorpellatura della pietà tolga l'abborrimento all'errore: *Idcirco venenati calicem linire melle volunt, ut simulata dulcedo virus pessimum tegat.* Nè perciò voglio dire, che si dia la spinta nel baratro a chi vacilla. Anzi se la vostra sollecitudine non havesse prevenuti i miei desiderj, io vi supplicherei, che adoperaste tutti gli sforzi della carità apostolica per richiamare i contumaci a soggettarsi sinceramente a quel Pastore, alla cui voce non può assordarsi chi vuol esser pecorella di Cristo. Ma se agl'inviti della carità, che dicon loro con armonia di Paradiso: *Nolite esse increduli, sed fideles*, un solo pertinacemente rispondesse, *Non credam*; contra costui sarebbe da porsi in uso il rimedio prescritto da S. Girolamo a chi tra' lenitivi imputridisce: *Putridæ carnes ferro curantur, & cauterio.*

In apolog. Rufin.

Epist. 47.

20. Concludiamo con un' importantissimo avvertimento, e sia: Che essendo questo, che fino ad ora ho descritto, il Carattere della Bestia, e però il più ignominioso, che vituperi i nostri spiriti, non è in libertà di chicchesia andar disseminando tra' popoli, per ombre che non habbiano corpo, *Omnes, pusillos, & magnos, & divites, & pauperes, & liberos, & servos habere characterem bestiæ in frontibus suis.* Questa ricognizione del carattere, per relazione di S. Giovanni, fù confidata dalla Trinità a quegli Angeli, che havevano in custodia l'Evangelio eterno di Dio. Al grand' Angelo adunque del Testamento, al quale è confidato il Deposito della Fede, tocca riconoscere questo Carattere. A lui si debbono esporre con egual zelo ed umiltà le sospizioni che si hanno; ma non mai dobbiam farci Giudici delle cause importantissime del suo foro. Egli conoscerà col lume dello Spirito santo, che mai non manca a questa Cattedra di verità infallibile, se il carattere, che si dà per sospetto, sia per verità il Carattere della Bestia: E allora, se la Fede sarà in tutti sincera; dirà con lieta voce di Salvatore: *Beati qui crediderunt*: Se vi saranno ambiguità, dirà a chi si rende sospetto: *Noli esse incredulus, sed fidelis*: E se i pericoli della Dottrina minacceranno in qualche parte sovversioni alla Religione, si varrà della massima d'oro di San Girolamo: *Fides vera moram non patitur.* Fiat: Fiat.

Apoc. 13.16.

Epist. 61. ad Pamm.

QUA-

QUARESIMALE TERZO

PREDICA XXVII. NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Ego autem dico vobis: Benefacite his, qui oderunt vos: ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est. Matt. 5.

1.

Enefacite: Così disse il divino Legislatore, e accreditò ciò che disse con ciò che fece. Comandò, che facessimo benefizj anche a chi ci odia, e subito ci propose per idea da imitare l'Eterno Padre, il quale fa nascere il Sole anche a chi odia la luce, e con le piogge opportune feconda non solo i campi de' riverenti adoratori del suo nome, ma le tenute ancora de' sacrileghi bestemmiatori de' suoi misterj: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Riesce troppo dura la voce di chi intima precetti, se non rapisce alla soggezione di essi colla violenza soave de' benefizj. Adunque, *Benefacite*. Ove crediate, che le domande non si oppongano all'onestà, che la giustizia non resti offesa dalla connivenza, che il Santuario non iscapiti, che l'Altare non serva di sgabello al Trono, che il Tabernacolo non resti pregiudicato nelle sue divine ragioni, fate grazie a chi le chiede, ricolmate il seno di favori a' Popoli soggetti, alle Nazioni lontane, alle Potestà supplicanti, a' vostri servitori, a' vostri familiari, a chi vi ama, e a chi non vi ama: *Et his, qui oderunt vos*: Indi dettate leggi, intimate precetti, ordinate riforme, e intonate a tutti con maestà divina: *Ego autem dico vobis*: E tutti adoreranno le vostre voci come oracoli scoppiati dalla bocca di Dio o fra' tuoni maestosi del Sina, o tra le cortine venerate del Tabernacolo. E non crediate che sia questo un'argomento politico da predicarsi solamente o ne'delubri d'Egitto, o ne'Saloni d'Assiria. Egli è sermone divino, predicato da Cristo non al volgo, non alle Turbe, ma a'primi Personaggi dell'Evangelio: *Dixit Jesus Discipulis suis: Benefacite*: E però è argomento, che, praticato da Voi, farà che siate riconosciuti e per veri Prelati di Santa Chiesa, e per legittimi Figliuoli del vostro Padre celeste, *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Cominciamo.

2. So che parlo nella Sala Apostolica a' Successori degli Apostoli, e de' Discepoli del Redentore: E però non tratterei della Beneficenza se fosse solamente virtù morale, che incoronasse il vostro Principato con ghir-

lande di fiori sterili di sole acclamazioni popolari. Ma ella è virtù evangelica, che accredita il vostro Apostolato, e dà alle vostre leggi una forza quasi divina, perche siano accettate con tranquillità di cuore, e con serenità di fronte, e perche siano eseguite con facilità, e con prontezza da chi soggiace alle vostre Reggenze. Imperocchè non comandate ad animali senza ragione, che al fischio della verga si muovano a capo chino verso dove a Voi piace di farli correre: ma comandate a' Spiriti immortali, Signori di se medesimi, che scendono per origine dal seno di Dio, soggetti a Voi non per ragione della natura, per cui sono uguali a Voi, ma per alto consiglio della Providenza divina, che ha posti Voi sopra loro, non perche solo gli aggraviate colla severità delle leggi, ma perche gli rendiate ancora felici colla liberalità de' favori. Se dunque udissero un perpetuo rimbombar di precetti, che ristrignessero loro la libertà, e non vedessero mai un raggio di beneficenza, e sopra loro non mai cadessero piogge di grazie, e di favori, invece di adorare i vostri oracoli, si assorderebbero a' vostri comandi, e direbbero colle Tribù impaurite da' tuoni, tra' quali era dettata la Legge: *Non loquatur nobis Dominus*.

Exod. 20. 19.

3. E però Iddio, quando volle dare agli Ebrei i precetti delle due tavole, che fossero come un'eterno invariabile testamento della Divinità, prima gli sciolse dalle catene, che strascinavano; gli sottrasse alle sferze de' Manigoldi, che gli straziavano; e tratti fuori dalla barbara tirannia di Faraone gli condusse alla volta delle beate colline di Terra santa accompagnati dagl'Angeli, che imbandivano loro la tavola con alimenti impastati nel Cielo, che gli precedevano con luminari accesi nell'aria, che gli difendevano da nemici con gli squadroni del Signore degli Eserciti, premettendo a dieci precetti innumerabili benefizj: Il che fù osservato dal Re Profeta, ove disse, che prima, *Redemptionem misit populo suo:* E poi, *Mandavit in aeternum testamentum suum*. Così le grazie che fece, diedero tanta forza alle leggi che promulgò, che tutti i popoli protestarono ad una voce, che per quanto l'intimazioni legali fossero estremamente severe, sarebbero ad ogni modo puntualmente osservate: *Respondit que omnis populus simul: Cuncta quae locutus est Dominus, faciemus*.

Ps. 110. 9.

Exod. 19. 8.

4. Questa fù la prima lezione, che il Creatore desse all'huomo quando appena l'haveva tratto dal nulla. Voleva comandare ad Adamo l'astinenza da un pomo; ed ancorchè a ciò fare fosse bastante motivo haverlo allora allora creato, e però haver sopra lui un'assoluto dominio; ad ogni modo volle addolcire la severità di un precetto con un diluvio di benefizj. Lo dichiarò per tanto Signore dell'universo, e gli diede un'amplissima giurisdizione sopra quanto si moveva e nella terra, o nell'acqua, o nell'aria. Indi lo pose nel Paradiso delle delizie, ricco di quanti frutti potevano soddisfare le voglie dell'appetito, e gli disse: Adamo, quanto miri tutto è per te: Comanda, godi, ricreati. In tanta sovranità di comando, e in tanta copia di frutti, ti vieto solo una pianta, e la riservo a me: *Ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem scientiae boni & mali ne comedas*. Tanti doni, tante grazie, tanti privilegj ad un huomo prima d'intimargli un precetto? Signori sì. Questa fù la prima intimazione, che Iddio facesse a chi doveva governare il Mondo, e che replica oggi a' Reggitori delle Chiese: *Benefacite*: Prima di ristrignere la libertà colla promulgazione di un precetto, allettare all'osservanza di esso con un'immensa copia di benefizj. E però S. Brunone, accomodandosi alle Divine intenzioni, ammonì chiunque dee comandare: *Vis, ut credatur tibi? vis, ut tuus sermo suscipiatur? esto beneficus, & tunc confidenter loquere: Omnes enim credent tibi*. O quanta soggezione si vedrebbe ne' popoli all'ordinazioni della Chiesa, se i Prelati di essa a' tuoni strepitosi de' monitorj facessero precedere i luminosi lampi di quelle grazie, che sono compatibili colle ragioni dell'Altare; e mentre all'Al-

Gen. 2. 16.

Comm. in Psal.

all'Arca custodiscono inviolati i volumi della Legge, dispensassero pioggE di Manna, e incoronassero il trono con iridi di favori! Allora *Omnes crederent, omnes sermonem susciperent*. Ma se l'orlo del vaso, ove son rinchiusi i precetti, che sogliono riuscire amari e dispiacevoli, non fosse asperso col soave licore de'benefizj, che raddolciscono ogni amarezza, e chi non crede, e chi crede direbbe de'Personaggi della Chiesa ciò che de' loro Dei, severissimi nell'esiger venerazione, e parchissimi in dispensar benefizj, dicevano i vostri antichi Romani: *Si talis est Deus, ut nulla gratia, nulla hominum charitate teneatur, valeat.*

Cic. l. 2. de Nat. Deor.

5. Che se bramate la medesima verità da Personaggio di maggior credito, ecco Santo Agostino. Egli, considerando que'Principi, che dominarono il mondo, e descrivendoli nel quinto libro della Città di Dio, non chiamò felici que'Cesari, che ressero per mezzi secoli l'Imperio con prosperità di successi, con trionfi nelle battaglie, con disfatte de'nemici della Repubblica, e de' rubelli a'loro Troni; o che, giunti alla decrepità, passarono da questo secolo con morte placida, lasciando Successori nel gran dominio i figliuoli: *Neque enim nos Christianos quosdam Imperatores felices dicimus, quia vel diutius imperaverunt, vel imperantes filios morte placida reliquerunt, vel hostes Reipublicæ domuerunt, vel inimicos Cives adversùs se insurgentes opprimere potuerunt:* Coloro solamente chiamò felici, che alla severità delle leggi, che promulgarono, accoppiarono la beneficenza colle grazie, che dispensarono: *Sed felices eos dicimus, si juste imperant; si quod aspere coguntur decernere, beneficiorum largitate compensant*. Chi regge popoli, e chi amministra giustizia dovrà e promulgare leggi severe, e far decreti penali, e esigere contribuzioni onerose, e formare processi, e incarcerare gl'inquisiti, e torturare gl' indiziati, e punire i colpevoli, e condannare i facinorosi a esilj, a remi, a mannaje, e a patiboli, tutte provvisioni sì amare, che non potranno esser ricevute da'popoli senza contorcimenti di viscere. Qual sarà dunque la foglia d'oro, che possa ricoprire bocconi tanto spiacevoli? Eccola: *Si quod aspere cogitur decernere, beneficiorum largitate compenset*. Se il Principe, ed il Prelato sarà facile a favorire, e, ove la giustizia non contradica, allargherà la mano alle grazie, in tal caso diranno i popoli: Mentre chi a noi presiede è sì pronto a beneficarci in quello che può, come potrem noi dolerci, se talora fa decreti, che ci stringono la libertà, e se prescrive riforme, che ci privano di godimenti? Bisogna dire, che a ciò l'astringa la legge della coscienza, e che non per altro si muova, che per non farsi reo di violata Giustizia: *Justè imperat, justè imperat; dum quod aspere cogitur decernere beneficiorum largitate compensat*.

De Civ. Dei l. 5. c. 24.

6. Ed affinchè niuno creda, che questa fosse speculazione di Agostino, che si ristringa a pura idea non praticabile, e di cui non possa addursi verun'esempio, io vi ricorderò quello di Erode figliuolo di Antipatro. Rovinata fu la sua fronte per gran disgrazia de'popoli la corona della Giudea, tutte le Provincie soggette diventarono subitamente un teatro di spaventose tragedie, ove l'ambizione, l'interesse, la gelosia, e il furore comparvero a praticare della più barbara crudeltà l'ultime prove. Uccise Marianna sua moglie, rea di null'altro, che di havere accettato per suo sposo un Tiranno indegno di sì onorato Imeneo. Fece trucidare Aristobolo suo cognato; ed affinchè il sacrilegio fosse più strepitoso, lo tradì sotto sembianze di amico, e dopo haverlo dichiarato Pontefice. Estinse colla morte d'Ircano una chiarissima stirpe incoronata. Votò le culle del suo reame di successori di alto lignaggio, e, o gli affogò nel sangue o nel latte, o gli strangolò colle loro medesime fasce. Non perdonò agl'intimi suoi famigliari, e Lisimaco, e Antipatro, e Dositeo altre volte suoi favoriti, caddero sotto l'indegno ferro de'suoi sicarj, bastando ad infuriar le sue ire il solamente non commendarle. Indi passando da'Palchi delle tragedie agli

Tt Altari

Altari de' sagrificj, profanò i sacri riti, introdusse superstizioni, spezzò le tavole della legge, abbandonò le tradizioni de' Padri antichi, aprì la porta ad ogni licenziosa dissolutezza, e volle che gli spettacoli a divertimento del popolo fossero carnificine dell' umanità, esponendo nel gran teatro agli Orsi, a' Leoni, alle Tigri, e a' Leopardi quegl' infelici, che il suo solo sospetto gli faceva credere avversi alle sue fiere bestialità. Però non è credibile quanto ardessero contro di lui l'ire de' buoni, e quanto seriamente meditassero le maniere di scuotere sì duro giogo: Onde avvenne, che tutti insieme congiurarono per ucciderlo. Intanto sopravvenuta alla Giudea una feral carestia, per cui morivano i poveri su le pubbliche strade coll'erba mezzo masticata tra' denti, pensò l'astuto Politico una maniera di fare dell' altrui calamità sua fortuna, e conciliarsi altrettanto l'amor de' popoli, quanto si haveva per l'addietro provocati contra i loro odj. Fece però condurre da rimote Provincie copiosissime vettovaglie: E perche a soddisfare a tutto non bastavano i tesori del regio erario, aprì le guardarobe, e le credenze domestiche, e dell' immenso ricchissimo vasellame, prezioso per la materia, perche d'argento e d'oro purissimo, e raro per l'artifizio, perche lavoro di peritissimi Artefici, stampò monete, e con mano la prima volta amorevole, niuno volle escluso dalla sua o generosa o artificiosa beneficenza. Ciò bastò a cangiare gli urli de' popoli in armonie, e gli antichi rancori de' maltrattati in sincerissimo amore de' sovvenuti. Nelle voci comuni del Regno non era più Tiranno, era Padre: Imperocchè la liberalità praticata in quell' estremo bisogno haveva cancellate dalla memoria degli huomini tutte le crudeltà esercitate nelle riferite tragedie. Chiedo licenza di recitar tutta intiera la narrazione, che ci lasciò di un tal fatto Giuseppe Ebreo Scrittore tanto celebre presso la fama, e altrettanto sincero ne' suoi racconti. *Videns Herodes opus esse, ut omnes ad ferendam opem consilia conferrent, quidquid erat in Regia supellectilis tam aureæ, quàm argenteæ, id totum concidit, nec laudatorum artificum parcens operibus, nec vasis ad usum necessariis. Nemo ejus opem imploravit, quem non pro sui dignitate adjuverit. Quæ quidem tam opportunè collata gratia tantum apud Judæos valuit, ut positis odiis, quidquid hactenus, vel administrando regno, vel transgrediendis patriis ritibus, peccaverat, libenter obliviscerentur, bene compensatum putantes eius liberalitate.* Nieghi ora chi potrà farlo, che la beneficenza ne' Grandi accrediti la reggenza, dia autorità al comando, concilj a' Dominanti l'amor de' popoli, e cancelli l'antiche macchie contratte colla nuova liberalità praticata. Ove poi questa mancasse, si ammutirebbe la fama d'ogni altra loro virtù, e quando ancora facessero miracoli, sarebbero creduti prestigie, e anche contra i Personaggi divini si griderebbe da chi patisse calamità umane: *Si talis est Deus, ut nulla gratia, nulla hominum charitate teneatur, Valeat, Valeat.*

Lib. 5. Antiqu. Jud. c. 12.

7. Ne habbiamo un'evidenza nell' Arca del testamento. Questa capitata in potere de' Filistei, fù creduta da essi, per la fama che correva de' suoi prodigj, favorevole a' loro trionfi. Però fù circondata da gloriose bandiere, fù condotta con sommo onore nella Città metropoli del paese, fù collocata nel Tempio e su gli Altari di Dagon, e quivi con incensi odorosi fù agguagliata nel culto all'Idolo principale della nazione. Così fino che la Machina fù giudicata benefica. Ma ove vennero in chiaro, che quella, che credevano Trono di grazie, riusciva Tribunale di severità, e, invece di favorire il Paese co' benefizj, desolava la Regione colle stragi, la caricarono sopra ignobile carrettone, e, consegnata a vilissimi armenti, la sbandirono da' loro distretti, e gridarono ad una voce: *Remittamus eam in locum suum.* Nomino Filistei? Non furono soli que' popoli miscredenti, che mostrassero quest' avversione all'Arca dipoi che fù conosciuta più severa che amorevole. Davidde, Davidde istesso, il quale haveva apparecchiato nella sua Reggia luogo sommamente ono-

1. Reg. 6.2.

onorevole al Tabernacolo, e ve lo trasferiva tra musiche, e sinfonie, allettato da' benefizj, che haveva fatti altre volte al popolo d'Israele; ove intese poco poi la morte repentina di Oza caduto a piè dell'Arca, ricusò di dare albergo in sua Casa alla Machina rigorosa, e l'abbandonò senza il dovuto decoro sotto le tende di Obededom. Sapete Voi quando il Principe religioso l'incontrò, e l'accolse con sommo onore? Quando intese dalla pubblica fama quel diluvio di grazie, che haveva rovesciate sopra la famiglia dell'amorevole Albergatore. Allora, senza un momento indugiare, si mosse il Re colla Corte, e andò con solennissima processione a trarre dal padiglione di Obededom, ed a riporre nell'augusto Oratorio della sua Reggia la Mole dispensatrice di Benefizj: *Abiit ergo David, & adduxit Arcam Dei de domo Obededom in civitatem David cum gaudio*.

2.Reg.6. 12.

8. Oh quanto bene ammaestra i Reggitori de' popoli, e della Chiesa l'avvenimento dell'Arca! Se aggravano, e non fanno grazie; se stringono in pugno la spada della giustizia alle stragi, e non allargano la mano della beneficenza a' favori, mancano a loro di riverenza e di amore, non solamente le Nazioni discredenti e straniere, ma ancora i sudditi adoratori sinceri. Temerei, che nè pure le Provincie, e le Diocesi più riverenti vi conservassero il rispetto e l'ossequio, se dalle vostre residenze diluviassero ad inondare il territorio piene di terrori, e non iscorresse giammai nè pure un ruscelletto di benefizj. Quelle istesse Comunità, che non solo adorano l'Arca con religione, ma l'arrichiscono colle oblazioni, disposte a dar per lei e roba e vita, brontolerebbero amaramente, se nello stesso tempo, che odono romoreggiare tuoni di precetti, osservassero tenersi racchiuse dentro le nuvole colle chiavi di Elia (ma forse non col zelo di Elia) quelle piogge di privilegj, che Iddio conserva anche alle creature, che lo bestemmiano, *Et Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Iddio, che porta in bocca la spada, simbolo della severità delle leggi che promulga, si fa ancora vedere colle mani ricche di gemme, figura de' benefizj che dispensa. Se dalle labbra divine scoppiassero sempre tuoni di minacce, e dalla mano onnipotente non si avventassero altro che folgori di punizioni, senza che mai dal cuor benefico del Signore grondassero rugiade di benefizj, udirebbe non solo dagli Atei, che di lui nulla credono, ma eziandio da' popoli, che l'adorano: *Si talis est Deus, ut nulla gratia, nulla hominum charitate teneatur, Valeat, Valeat*.

9. Nè sono indegno di scusa se parlo di temporalità nella Sala degli Apostoli eletti principalmente a Reggenze spirituali: perche anche l'Abate Gilberto trattò questo argomento medesimo predicando agli abitatori dell'eremo ritirati per contemplare. Considerò il famoso Commentatore la lode misteriosa, che lo Spirito santo diede a tutte due le mammelle della Sposa de' sagri Cantici, in cui veniva prefigurata la Chiesa: *Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ, soror mea sponsa!* Riferì dunque il Testo divino, ed esclamò con estro di spirito più che umano: Due mammelle vuole Iddio ne' Reggitori: Due, due, e non una. Con una poppa sola i Prelati della sua Chiesa sarebber Mostri, e non Madri. Come ad essi son confidati coll'anime ancora i corpi, senza i quali di quà non vivono, nè posson vivere gli spiriti, così non basta, che attendan solo a governare gli spiriti col latte di salutevoli avvertimenti; ma è necessario di più che ricreino ancora i corpi col liquore di temporali sussidj: *His uberibus geminis abundare debet qui Doctoris, & Patris in Ecclesia locum occupat; ut qui ei commissi sunt potentur à lacte, & satientur ab uberibus consolationis ejus: scilicet in temporalibus subsidiis, & in spirituali conversatione*.

Cant. 4. 10.

Ser. 31. in Cant.

10. E però infinito rammarico mi recherebbe, se i Popoli battezzati, figliuoli della Chiesa, non godessero i privilegj, che godevano gli Abitatori di Palestina, figliuoli della Sinagoga;

goga; e se più nobile e più benefico fosse stato il genio di chi presedeva alla terra di Canaam sotto al Regno Sacerdotale, che de' Governatori destinati alla reggenza delle Provincie, che vivono soggette non solo al pastorale, ma allo scettro ancora del Sacerdozio regale. In que' felici distretti, come habbiamo nella divina Scrittura, sgorgavano dalle fontane rivi di mele, e tra le sponde de' fiumi scorrevano piene di latte. Ognuno posava lieto all'ombra de' suoi pometi, e de' suoi pergolati. Era ognuno padrone del suo, e vendevano tutti con loro vantaggio a chi ad essi maggiormente piaceva si le raccolte de' propj poderi, come gli agnelli, e le lane delle loro mandre: Ed i buoni Ministri, spogliati di ogni interesse privato, accomodandosi alle rette intenzioni de' loro Principi, assicuravano a' popoli governati non solamente la tranquillità dello spirito, ma la quiete, la pace, il traffico, e l'opulenza, senza che mai violassero i privilegj a chi gli haveva meritati con nobili sudori, e con segnalate azioni a favore del Principato. E ciò non dico perche sospetti, che altrettanto non siegua a' dì nostri anche nelle Provincie, che obbediscono al Regno non solo spirituale, ma temporale di Roma (il che felicemente succede sì per l'integrità degli ottimi Governanti, e de' tribunali supremi; come e molto più per la vigilanza di chi dal Trono dilegua ogni ombra di male col guardo attento): Ma dico ciò per haver letto non solo nell'Istorie Romane, ma altresì nelle Divine Scritture, che Roma antica non dilatò il suo imperio di là dal cammino del Sole (come il mondo ha forse creduto) colla forza sola dell'armi, col nervo solo degli eserciti, o colla sola astuzia delle politiche: ma le grazie, che ella faceva a tutte le Nazioni, che da lei dipendevano, o a lei si soggettavano, erano la calamita, che rapiva non solo il ferro de' Barbari, ma i cuori de' Dominanti, i quali abbassavano i loro scettri a' cenni del Campidoglio, e laceravano le loro leggi per riformarle al modello delle tavole del Senato. Voi aspetterete che io porti l'autorità di Tullio, che in conferma di ciò lasciò scritto: *Imperium Populi Romani beneficiis tenebatur*. Ma perche la sua fede potrebbe esser sospetta per la gran parte che pretendeva nella Grandezza Romana, e per la sua notoria vanità nel millantare a ingrandimento delle sue cose, allegherò Autore di credito incontrastabile, e di fede Divina, e sarà lo Spirito santo nel primo libro de' Maccabei: *Et audivit Judas nomen Romanorum, quia sunt potentes viribus, & acquiescunt ad omnia, quæ postulantur ab eis: Et misit Romam constituere cum illis amicitiam & societatem*. Se dunque Roma, quando incensava bronzi, e consultava Demonj, si soggettò tanto mondo, non perche allagasse tutto col sangue delle Nazioni trionfate, ma perche, copiosa in far grazie, scoteva dal seno generoso anche nel seno de' Barbari piogge di benefizj: chi temerà, che Roma Cattolica non possa riunire l'Oriente diviso, e rappacificare il Settentrione arrabbiato, se più si mostrerà inclinata ad allettar co' favori, che ad atterrire colle severità i popoli traviati? Signori miei: Quando Cristo nella sala di Caifas haveva le mani strettamente legate, anche Pietro, tanto fervente in amarlo, negò di riconoscerlo per Maestro, e per huomo: *Non novi hominem*. Ma quando nel cenacolo si fè vedere colle mani forate, e con il seno aperto, anche Tommaso, indurato nella sua infedeltà, si ammorbidì, e lo confessò per suo Signore, e l'adorò per suo Dio. Che voglio io dire? Se havrete e cuore aperto, e mani liberali, sarete creduti, e adorati per Dei, e ognuno dirà a ciascheduno di Voi: *Dominus meus, & Deus meus*. Ma se sarete stretti di cuore, e più stretti di mano, non solo i popoli non adoreranno in Voi una participata Divinità, ma ricuseranno di credere, che ne' vostri animi sia qualsivoglia carattere di umanità, e grideranno attoniti e per orrore: *Non novi hominem!* Par commento di questo testo la lettera di S. Gregorio a Secondino contra un Vescovo di stretta mano: *Si largam manum non habuerit*, va-

Lib. 2. de Benef.

1. Mac. 8. 1.

Matt. 26. 72.

Joan. 20. 28.

Lib. 5. ep. 29.

vanum Episcopi nomen tenet. Se Roma inchinerà l'orecchie, e il cuore alle domande, purchè non siano o empie, o temerarie, o irragionevoli, anche chi oggi non la vuole amica, poco appresso l'accetterà dominante: *Acquiescat, acquiescat ad omnia, quæ postulantur ab Ea: & mittent Romam constituere cum illa amicitiam, & societatem: Et imperium Populi Romani beneficiis firmabitur, & dilatabitur*.

II. E quando questa luce di beneficenza non incoronasse il talento de' meritevoli, potrebbe cagionare sì ne' vostri Palazzi, come nelle vostre Diocesi mancanza di huomini grandi, penuria di Servitori fedeli, e in conseguenza sterilità di azioni segnalate ed eroiche. Leggiamo nell'Evangelio lasciato a noi da San Luca, che il Padrone di una tenuta, adirato contra una pianta, che in più anni non haveva dato alcun frutto, decretò che fosse tagliata, affinchè non occupasse inutilmente il terreno: *Dixit ad cultorem vineæ: Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio. Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Piano Signore: Non così presto a fulminar le sentenze, ed a precipitare i castighi. E' necessario prima esaminar molto bene, come sia stata coltivata questa misera pianta, per saper se sia rea. Ella non è certamente incapace di produr frutti, nè sterile per sua natura. Anzi e l'albero è gentile, e il fondo è ubertoso, e il clima è favorito dal Cielo con aspetti, e con influssi benigni. Cercate, cercate bene, e troverete che la colpa della sterilità è sola del Giardiniere, il quale ha tutta impiegata la sua industria intorno alle verdure ed a' fiori per ripararli sì da venti, come da brine con paglie e con istuore; ed ha abbandonato questo misero tronco a tutte l'inclemenze dell'aria, senza giammai muovergli a' piedi la terra, e senza mai gettargli alle barbe un pugno di paglia fracida o di concime, affinchè tra' rigori brumali, e tra' ghiacci del verno ne godesse il tepore. Qual meraviglia poi, che fraudato l'albero de' suoi doveri, anch' egli fraudasse l'Agricoltor de' suoi frutti? La supplica del Villano di non tagliare subitamente la pianta, fù confessione sincera della sua negligenza. Udiamo come ei pregò per trattenere il colpo già decretato: *Domine, dimitte illam & hoc anno usque dum fodiam circa illam, & mittam stercora*: Farò in avvenire ciò che non ho fatto per l'addietro: Le scaverò intorno la terra, le porrò a' piedi lo stabbio; e se a tal benefizio rimarrà infruttuosa, si tagli. Adunque la sterilità non era difetto dell'albero di sua natura fecondo: era negligenza intollerabile di chi haveva trascurato tant'anni di coltivarlo. Ah miei Signori! Riesce troppo duro ad una pianta gentile, capace di produrre soavissimi frutti, vedersi abbandonata dalla mano del padrone, intento solo a coltivare i lauri e le mortelle, che non servono ad altro, che a fare vaga spalliera. Veder diluvj di grazie rovesciati sopra Soggetti inutili ed incapaci, e non provare una stilla di beneficenza Chi, coll'innaffiamento ricevuto da questa, arricchirebbe le vostre Case, e le vostre Reggenze di frutti d'immensa gloria. Oh quanto si rende insofferibile a' Servitori, ed a' Ministri di talento e di fede quell'iniqua parzialità, che tanto fù detestata da Plinio eziandio ne' Tiranni di Roma antica! *Quos non decreret esse nisi servos, horum in sinu omnia congeri: bonos autem otio, aut situ abstrusos, & quasi sepultos, nonnisi delationibus & periculis in lucem & diem præferri.* Però qualora vi adirate contra qualche pianta infeconda, ed allegate per ragione de' vostri risentimenti: *Venio quærens fructum in illa, & non invenio*; prima di venire a quei funesti tagli di licenziar dal servizio, e di deporre dal posto, esaminate un poco Voi stessi, e chiedete sinceramente alle vostre coscienze: *Fodio circa ficulneam, & mitto stercora?* La coltivo? l'innaffio? pratico verso lei quella cura benefica ed amorevole, che merita la sua gentil condizione, e senza cui resterebbero sterili e l'Albero della scienza, e l'Albero della vita piantati nel paradiso terrestre dalla mano stessa di Dio? Ah! Se volete frutti,

Luc. 13. 7.

In Panegir. Trajan.

frutti, date alimenti: Se pretendete debiti, fate grazie. Il consiglio non è d'un raffinato Politico, è d'un gran Santo. Udite S. Gregorio Nazianzeno: *Igitur non feriamus subito, sed prævaleamus misericordia. Ne succidamus ficum potentem adhuc fructum facere, si eam curabit beneficiis custos is studium*. (Orat. in S. Lavat.)

12. Questa verità risplende così chiara come la luce del Sole, che Cristo nell'Evangelio propose per idea della beneficenza divina: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*. Perche il Sole non incorona di luce solamente quegli Elitropj, che lo seguono, e lo corteggiano dallo spuntare in Oriente fino al tramontare all'Occaso: ma con eguale benefica influenza rinvigorisce anche quegli umili fiori, che non havendo vigore da alzare il capo, lo chinano verso la terra. Le vostre grazie non siano unicamente pe' vostri adoratori, e molto meno pe' vostri adulatori, che, fisi perpetuamente su' vostri volti, pajono Elitropj della vostra persona, e sono seguitatori della vostra fortuna; e benche sembrino fiori, che incoronino la vostra virtù, sono ellere, che si attaccano a Voi, perche non hanno talento non solo da sollevarsi, ma nè pure da sostenersi da sè. Le vostre influenze più benefiche sono dovute a chi non mira Voi con vanità di complimenti, per non perdere il tempo destinato alla servitù della Chiesa, e alle applicazioni del Tribunale; nè a Voi si presenta con affettate lusinghe per paura di non avvilire il vostro Sacerdozio ad azioni meno degne della vostra Eminenza, e per non incantarvi co' susurri delle vostre lodi, onde vi arrestiate senza più oltre avvanzarvi nella generosa carriera del vostro Apostolato. In casa vostra se faticano tutti o per render piu illustre la vostra gloria, o per assicurare da ogni pericolo la vostra salute, giusta cosa è che tutti godano ancora de' vostri influssi, e tutti comparisçano luminosi pe' riverberi della vostra luce: Sole a tutti: Pioggia per tutti.

13. Non sarà già contrario alle leggi dell'indifferenza simboleggiata nel Sole, il cominciare a dispensare i benefizj conforme all'ordine della natura, la quale approva, e vuole, che prima si provegga da noi alle necessità di nostra casa; indi si passi al provvedimento de' nostri familiari; e finalmente si dirami la beneficenza a favore degli stranieri. Di ciò habbiamo una famosa lezione praticata, e dettata dalla Divina Sapienza, la quale si diede pensiero in primo luogo di stabilir la sua casa: *Sapientia ædificavit sibi domum*: Indi mostrò sollecitudine che alla famiglia non mancasse l'onesto sostentamento: *Miscuit vinum, & proposuit mensam suam*: Posto ciò in sicuro invitò a ricoverarsi entro l'albergo regale gli esposti all'inclemenza del Cielo, e a ristorarsi alla sua tavola i bisognosi di alimento, e gli squallidi per la fame: *Si quis est parvulus veniat ad me. Venite, comedite panem, & bibite vinum, quod miscui vobis*. (Prov. 9. 1.) E chi vorrà mai dire, che sia carità ingiunta da Cristo, dimenticarsi del propio sangue, della propia famiglia, dell'attenta e fedel servitù, che ci ajuta nella reggenza, nell'economia, nella persona, e preferire alle loro conosciute necessità o chi poco abbisogna, o chi nulla travaglia, o chi tutto pretende, e liberarsi dall'importunità degl' Ingordi con dare ad essi le ricompense dovute a' Benemeriti? No, no: *Sapientia ædificavit sibi domum, & proposuit mensam suam*: e soddisfatto che hebbe a queste obbligazioni, che sono le obbligazioni del Servitor fedele, e prudente commendato da Cristo nell'Evangelio, allora disse ad ogni altro, che ricorresse per ricever sovvenimenti: *Si quis est parvulus veniat ad me*.

14. Ed è tanto lontano, che ciò si opponga all'ordine della carità evangelica incaricata da Cristo a tutti, ma sopra tutti a' Prelati; che S. Paolo Apostolo, ammaestrando Timoteo nelle regole di quello Spirito, che deve accendere l'anime de' Vescovi, affinchè mai non trascurasse il necessario, e onesto provvedimẽto di sua famiglia, scoppiò in quelle parole, che parvero tuoni accõpagnati da fulmini: *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam* (S. Timot. 5. 8.)

non

non habet, fidem negavit, & est infideli deterior. E perche S. Giovanni Crisostomo prevedeva, che molti havrebbero preteso di ristrignere il sentimento apostolico alla sola sollecitudine pastorale riguardo all'anime, non si contentò di dir sotto voce per acquietar la coscienza di qualche Vescovo scrupoloso, ma pubblicò dal pulpito della sua Chiesa a tutto il popolo, e a tutto il Clero che l'ascoltava, che l'Apostolo in quel tremendo Canone incaricava a Timoteo, che oltre agli avvertimenti, che doveva dare per regola dello spirito a'suoi congiunti, ed a'suoi familiari, era di più tenuto a provvederli onestamente, e moderatamente de'temporali sussidj per le necessità del corpo, e per la decenza del grado. Ecco le sue parole, che sono chiarissime, e per la santità dell'Autore lontanissime da ogni sospetto, che volesse palpar le coscienze de'Grandi consecrati: *Curæ nomen providentiam animæ, corporisque significat. Qui verò suorum, & maximè domesticorum, hoc est genere & affinitate ad se pertinentium, curam non habet, infideli, inquit, deterior est. Nam si quis Propinquos genere & affinitate aspernatur, quo pacto erit in alienos clemens? Nonne vanitati, iudicio omnium, erit obnoxius, si alienos beneficiis fovens, Propinquos despiciat?* Cristo comanda, che facciamo bene a chi ci odia: *Benefacite his, qui oderunt vos:* Quanto più vorrà egli che lo facciamo a chi ci serve, a chi ci ama, a chi ci adora? Volete essere con giusto titolo *Filii Patris vestri, qui in cœlis est*? Sì: *Benefacite*. Riposiamo.

Homil. 14. in Timot.

SECONDA PARTE.

15. Ella è virtù sì regale, sì eroica, e sì divina questa della beneficenza, che senza ancora che venga persuasa, ognuno si dà vanto (ma sa Iddio quanto giusto) di possederla. Però se si usano rigori da' Magistrati, non si sa chi sia concorso col voto a decretarli: Se si dispensano grazie dal Trono, ognuno pretende haverci havuta gran parte. Veggasi ciò ne'libri mirati in Cielo da Daniele, e nel volume veduto pure in Cielo da S.Giovanni. Del libro di Giovanni fra tutte le creature del Cielo, della terra, e dell'inferno, niuna vi era, che potesse aprire i sigilli: *Et nemo poterat neque in cœlo, neque in terra, neque subtus terram aperire librum*. I libri di Daniele si aprirono da sè medesimi, o almeno non si sa da qual mano fossero aperti: *Judicium sedit, & libri aperti sunt*. Di tanta facilità, e di tanta repugnanza, che si provò in aprire, o in non aprire i misteriosi volumi, non ho saputa immaginare altra differenza che questa. Nel libro di Giovanni erano stole ingemmate, e scettri, e diademi reali destinati a Personaggi di merito segnalato. Nel libro di Daniele si contenevano esattezze di sindacato, severità di giudizio, decreti terribili, e sentenze inapellabili. Or per aprire i libri delle mercedi non si trova mano creata, che basti a tanto: Ci vuol la mano di Dio: *Nemo, nemo poterat aperire*. Per rivedere i libri de'conti, e per esigere soddisfazioni, i libri sono sempre aperti in giudizio: *Judicium sedit, & libri aperti sunt*.

Apoc. 5. 3.

Dan. 7. 10.

16. Vediamo ora quali effetti cagionassero i libri aperti. All'aprirsi la Segnatura di grazia nel libro di Giovanni, si udirono intorno al Trono armonie ed applausi di paradiso: *Sedenti in throno benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum*. All'aprirsi la Segnatura di giustizia, e al pubblicarsi i decreti penali de'libri di Daniele, il Profeta sospirò, e i Popoli bestemmiarono: *Et sermones contra Excelsum locuti sunt*. Signori miei: Se dispenserete favori, udirete l'acclamazioni di tutti i Popoli: Se solamente praticherete rigori, tutti gli animali di Daniele vi stordiranno con urli spaventosi. E perche questa verità non si legge solamente ne'volumi del Cielo, ma s'intende altresì da chiunque non è stolido su la terra: Però, se si dà fede al linguaggio di Corte, ognuno ha posta la mano per aprire qualche sigillo del libro, ove son registrate le grazie. Si odono e Ministri, e Amici, e Favoriti, che dicono: Io ci ho havuta parte: Io ho informato il Principe: Io ho presentata la supplica: Io

ho dileguate le calunnie: Io ho ottenuto il rescritto: Io l'ho spedito: Io l'ho registrato: Io l'ho sigillato; e fino l'infimo servitorello di sala, non potendo dir altro, si fa merito con dire: Io ne ho portata la nuova: Sicchè il pover'huomo, che ha ottenuta la grazia dal suo Signore, è obbligato a consumarsi per le ricognizioni, che pretendon cento Ministri. La spedizione dice: *Gratis*; ma chi l'ha ottenuta sa quanto costa. Ove all'opposto, se dal Magistrato esce un decreto di severità, niuno sa come sia passata la cosa, e protestano tutti i Votanti non haver parte veruna nell'infortunio del Condannato, e la sentenza contraria è stata scritta dagli articoli misteriosi della mano veduta da Baldassarre senza sapersi l'Autore del decretato supplizio: *Judicium sedit, & libri aperti sunt*. Sappiasi dunque, che le pene sono dal Tribunale, e le grazie sono dal Principe, il quale aprì i sigilli del libro, e niuno vi entrò a parte fuori che il suo cuore benefico e generoso. Così verso il trono del Principe i popoli alzeranno le voci di gradimento, e diranno con solennissimo applauso: *Sedenti in throno benedictio, & honor, & gloria, & gratiarum actio.*

17. Ed avvertite, che offuscherebbe il pregio della beneficenza, se le grazie fossero fatte lungamente stentare, quando sian tali, che si possano speditamente concedere. A ciò allude quella doglienza di Cristo allora che disse a gli Apostoli: *Usque modò non petistis quidquam: petite, & accipietis*. Io non havrei saputa intendere questa querela del Redentore contra chi lascia oziosa la sua beneficenza, se il Padre S. Agostino non havesse lasciata ne' suoi volumi la chiave di questa Citera. Haveva detto Cristo, che si battesse alla porta di sua clemenza, che si vedrebbe subito aperta; e dubitando che non s'immaginassero i bisognosi, che come in terra le porte, e le portiere de' gran Signori sono assediate da' Ministri, e da' Servi, che difficultano l'udienza a' poveri ricorrenti, l'anche difficoltà s'incontrassero nell'essere esauditi da Dio; disse havere spalancata un'immensa porta nel

Jo. 16. 24.

Cielo per la sola distribuzione delle grazie; e che però si adira non colla folla importuna, che si accosta per ottenere, ma contra chi pusillanimo si ritira dal domandare: *Suavis Dominus habet januam pietatis, nec repellit inde pulsantes, sed culpat negligentes. Usque modo non petistis quidquam: Petite, & accipietis*. Basta ciò per intendere quanto andrebbe lontano dalla nobile inclinazione di Dio chi ad ogni richiesta de' bisognosi rispondesse con voce d'intonatura: Vedremo: Ci penseremo: Andate, e ritornate. Ciò sarebbe vender le grazie colle difficoltà familiarissime nelle Corti del secolo, e forse praticate anche ne' palazzi de' Sacerdoti.

Serm. 171. de Temp.

18. Riprovò Iddio queste difficoltà col rassomigliare frequentemente sè stesso nelle Divine Scritture più alle fontane, che a' pozzi: *Fons de domo Domini. Fons aquæ salientis in vitam æternam. Fons aquæ vivæ*. Tanto vagliono ad estinguer la sete l'acque delle fontane, quanto quelle de' pozzi. Ma per trarre acqua da' pozzi ci voglion funi, ci vogliono carrucole, ci vogliono cento ordigni, e sopra tutto ci voglion braccia robuste, e forza, e stento, e fatica; perchè i pozzi son'alti, e le acque loro sono profonde; e quante volte si ha bisogno dell'acque, altrettante conviene, che si rinovino le diligenze. Non così siegue a chi si accosta alle fonti. Queste sgorgano da sè, e invitano col mormorio dell'acque i passaggieri assetati, a' quali null'altro costa il sospirato liquore, che solamente inchinarsi, e porvi i labbri, e quante volte si ha sete, altrettante invitano a bere, e sono aperte a tutti, nè mai si dolgono di penuria, ma a simiglianza di Dio *dant omnibus affluenter, & non improperant*. Iddio è Fonte, e non Pozzo. Offerisce a tutti, dona a tutti, fa benefizj a tutti, e non gli fa stentare a veruno. Chiunque a lui s'inchina per domandargli grazie, trova prontezza, trova facilità, trova fronte serena, trova lietissimo cuore. Niuno ode dirsi: Ora non ho tempo: Se tornerete un'altra volta, vi manderò consolato. Niuno ascolta rampo-

Joel. 3. Joan. 4. Jer. 2.

Jac. 1. 5.

pognamẽti: Havete havuto altre volte: Sete importuno: Dovreste omai contentarvi. Nulla di ciò. E' fonte, che sempre versa l'acque de' suoi favori: non gli niega, non gli trattiene, non gli fa costar cari coll'arte della lunghezza. No, dice Gilberto Abate: *Nõ est parca clementia Christi, sed nec pigra quidem. Revolve Evangelium, & ubiq; invenies Jesum copiosum, & citum.* Non sarebbero ritratti di Dio que' Personaggi, che, a guisa di pozzi cupi e profondi, tenessero l'acque loro giù tra gli abissi, onde a trarne una tazza ci bisognassero più ordigni e più funi, che non ne abbisognarono a trar fuori della cisterna il Profeta Geremia; e se a conseguire una grazia e una mercede ci volessero tempo, pazienza, braccia robuste, sudore di fronte, ed agonie di spirito. A ciascuno di Voi comanda Iddio: *Deriventur fontes tui foràs. Et fons foris derivatur*, commenta Ugone Carense, *cùm gratia exit in opus*. A ciascuno di Voi incarica sollecitudine di rescritti: *Ne dicas amico tuo: Cras dabo tibi, cùm statim possis dare*. Chi ha necessità si accosti a Voi, e trovi subitamente il rimedio: Domandi, e ottenga immantinente la grazia: Apra il seno, e subito lo trovi ricolmato di benefizj. E quasi tutto ciò paresse poco al Padre S. Agostino, passa oltre, e dice: *Quære cui des. Beatus qui præoccupat vocem petituri. Alius ad te venit, ut petat: alium tu præveni, ne petat*. Questo è non esser pozzi, ma fonti: e questo è essere immagini, e simiglianze di Dio, che senza esterne richiesto, *Solem suum oriri facit*.

Ser. 33. in Cant.

Prov. 5. 16.

Hic.

Prov. 3. 28.

In Psal. 103.

19. Nè si lusinghi veruno, che a ciò potrà soddisfare col dare a' supplicanti, bisognosi d'ajuto, buone parole. Perocchè come queste, quando non son più che parole, non impoveriscono l'erario, così fanno che moltissimi siano altrettanto generosi in promettere, quanto meno hanno intenzione d'osservare ciò che promettono. In Dio tanto è dar la parola quanto mantener la parola: Tanto è promettere quanto soddisfare alle promesse. Osservò S. Agostino che l'Evangelista S. Giovanni, tanto per altro profondo nel penetrare i divini misterj del Redentore, e tanto puntuale nel riferir le sue azioni, lasciò di scrivere la finezza più ardente dell'amor suo. S. Matteo, S. Luca, e S. Marco narrano diffusamente l'istituzione dell'ammirabile Sagramento del Corpo e del Sangue di Cristo, e solo S. Giovanni la tace. E pure ciò che pare obblivione, o negligenza, è arcano, ed è misterio profondo. Tutti quattro gli Evangelisti scrissero la medesima istoria senza che veruno discordasse dall'altro in un solo apice, che riguardi la sostanza delle cose descritte; di maniera che non sono quattro Evangelj, ma un' Evangelio solo scritto in quattro volumi da quattro penne. San Giovanni haveva narrata la promessa fatta da Cristo d'istituire questo divin Sagramento: *Panis, quem Ego dabo, caro mea est pro mundi vita*. Vien Cristo a istituirlo, e S. Giovanni lo tace. E pure con questo tacere disse quanto dissero gli altri col loro parlare. Gli altri tre Evangelisti scrissero che Gesù Cristo diede il suo Corpo nel Sagramento, perche niuno di loro haveva detto, che l'havesse promesso. Giovanni, che haveva scritta la promessa di darlo, non iscrisse poi che lo diede. Tutti quattro scrissero l'istesso: Perche tanto fù il dir gli altri Tre, che Cristo haveva osservata la sua promessa, quanto fù il dir S. Giovanni, che haveva Cristo impegnata la sua parola. Ah! Le promesse, che fanno gli Dei, non gli accreditano solamente per generosi, ma gli costituiscono debitori. Ecco S. Agostino: *Tenemus fidelissimum Debitorem, quia tenemus misericordissimum Promissorem. Unde Debitorem? Quia Promissor est. Quoniam rectus est sermo Domini, & omnia opera ejus in fide:* E dopo haver commendata con magnifico elogio la fedeltà di Dio nel mantenere la parola che dà, e nel disimpegnare le promesse che fa, scoppiò in due parole, che son due tuoni, o due fulmini da stordire la mente, e da penetrare il cuore di chi fosse più facile a far promesse, che ad osservarle: *An fortè ad Deum pertinent ista, & ad hominem non pertinent?* Il testo di Agostino è così

Joan. 6. 52.

In Psal. 172. cõc. 1.

chiaro, che non ci voglion commenti per illustrarlo: Ci vogliono risoluzioni per praticarlo.

20. Ma talora le grazie son domandate da alcuni che non le meritano. Primieramente rispondo, che il merito dee ottener per giustizia, e non per grazia; e quì parliamo di far grazie, e non di amministrare giustizia. Inoltre, io non pretendo che i Grandi siano dissipatori delle grazie (contra la quale prodigalità parlerò nell'argomento che dovrò trattar Venerdì); gli bramo solo generosi in far benefizj. Se le grazie non si dovessero fare se non solo a chi le merita, niuno di noi, e niuno degli huomini sarebbe prevenuto dalla grazia di Dio, che non si può meritare. E pure senz'alcun merito nostro quanto è Iddio con noi liberale della sua grazia? Non è solo San Paolo, di cui parlò in proposito S. Agostino; sono anzi innumerabili coloro, *quos certè invenimus sine ullis meritis bonis, imò cum multis meritis malis Dei gratiam consecutos*. La Giustizia si amministri a chi è dovuta: la Beneficenza si pratichi con chi ha bisogno. Così insegna Cristo, ed all' insegnamento dà credito coll'esempio del suo divino Padre, *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*.

De grat. & Lib. arbit.

21. Niuno però conchiuda da quanto io dissi: Io dunque mal provveduto di beni, o di quei che son chiamati beni del móndo, dovrò restare escluso dall'onorato catalogo de'Liberali? Come potrò esser benefico, ed allargare la mano, se ho l'erario sì angusto, che a gran fatica posso sostenere la decenza del grado, e soddisfare alle necessità della vita? Scusa frivola. Il Signore non pretende che diate con larga mano, ma con prontezza di animo, e con serenità di sembiante. Tanto a Dio quanto a gli huomini più aggrada la fronte lieta, che la mano piena. Il dar molto, diceva Seneca, non è sempre argomento di cuor benefico: *Interdum non magnus animus facit, sed magna fortuna*: ma il dar subito, e con ilarità, aggiugne al benefizio tanto di prezzo, che una piccola offerta di due minuti donati con allegrezza di cuore, e con prontezza di mano, agguaglia i donativi più splendidi di mucchi di oro fatti lungamente stentare, e gettati, quasi per istrapazzo, e con rimprovero, dalla superbia de'Grandi a sovvenimento de'bisognosi. Però, disse il Pontefice S. Leone: *Subinde æquatur merito qui dislat impendio: quia potest par esse animus ubi dispar est census*. E queste sono le cagioni, per cui il Signore volle proporre per idea di beneficenza *Solem suum*: Perche il Sole sempre diffonde la luce con volto serenissimo, e non mai si fa aspettare più di una notte; e quando ancora non risplende sopra il nostro emisperio fa bene ad altri. Chi è benefico, se non può dare, dichiara subito l'impotenza, e lo fa con fronte dimessa: Se può, dà subito, e con giovialità di sembiante; e sì l'uno come l'altro è benefizio: perche la negativa nô lusinga i Chieditori con le speranze, e la grazia non istanca i Supplicanti con le lunghezze. Però sappiamo di fede, che in Cielo, ove è perfetta beatitudine non è speranza; ed è forse l'unica Corte, ove la speranza non tiranneggi: *Felices non spe*, dice S. Agostino, *sed re ipsa futuros, cùm id, quod expectamus, advenerit*. Così benefica Iddio: Siate Voi imitatori di sua beneficenza, e farete a giusto titolo *filii Patris vestri, qui in Cœlis est*. Amen.

Lib. 6. de ben. c. ult.

Ser. de jejun. 6. mens.

Lib. 5. de Civ. Dei c. 6.

PRE-

PREDICA XXVIII.

NEL VENERDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, & movebatur aqua. Et qui prior descendisset in piscinam sanus fiebat &c.
Joan. 5.

1. Sarebbero felicissime le Virtù, se i vizj che loro si oppongono, quanto sono ad esse nemici, altrettanto si tenessero da loro lontani. Ma l'istessa contrarietà fa che le tengano cinte con istrettissimo assedio: onde se esse non si tengono bene in guardia senza uscire da' loro limiti, corron pericolo di declinare verso la parte del vizio. Persuasi nel passato ragionamento la virtù della Beneficenza tanto incaricata, ed infinitamente più praticata da Dio. Oggi sono a persuadere, che la Beneficenza sì commendata, ed altrettanto raccomandata, sia regolata da savio discernimento e da misure discrete; affinchè quella che ingiunse Cristo come Liberalità evangelica, oltrepassando i suoi termini, non venga a degenerare in Prodigalità scandalosa. Habbiamo la scuola aperta sotto i famosi portici della Piscina. Quivi scendeva l'Angelo a muover l'acque per rimedio di que' malori, che travagliavano un popolo di Languenti. Ma non veniva ogni momento, ogni ora, ogni giorno: Veniva a'tempi opportuni: *Descendebat secundum tempus*. E quando ancora scendeva, non dava confusamente a tutti la sanità; ma a chi se ne rendeva capace colla diligenza di attuffarsi prima degli altri nel bagno: *Et qui prior descendisset in piscinam post motionem aquæ, sanus fiebat*. Così Cristo: Benche potesse coll'imperio, col cenno, con un solo atto di volontà raddrizzar tutti i zoppi, illuminar tutti i ciechi, e rinvigorir tutti i languidi, che giacevano nella Probatica; ad ogni modo si voltò al più bisognoso, si fermò sopra lui, a lui offerì la salute, ed a lui fece godere i favori della sua providissima beneficenza: *Hunc cùm vidisset Jesus, & cognovisset quia iam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge*. Questi dunque sono gli argini, entro a' quali si debbono trattenere i benefizj, e le grazie; affinchè la Beneficenza evangelica non venga a degenerare in Prodigalità riprovata dall'Evangelio. Nel qual caso ad una profusione senza misura succederebbe una necessità senza rimedio; e i Prodighi divenuti poi Bisognosi e non compatiti, sarebbero costretti a gridare con gemiti inconsolabili, ma fuor di tempo, e però ancora senza speranza di alcun sollievo: *Hominem non habeo*. Cominciamo.

2. Ho pigliato a trattare questo argomento in conseguenza dell'altro ultimamente trattato della Liberalità:

tà: imperocchè come i vizi laterali litigano mai sempre de' confini colla Virtù che sta in mezzo tra loro, è necessario farsi, che la virtù del Liberale non esca fuori de' suoi limiti, e non venga a degenerare dalla nobil sua condizione, e a farsi vizio di Prodigo. Ed affinchè niuno s'immagini, che io voglia o chiudere il cuore, o ristrignere la mano a chi è stimolato da generoso istinto di favorire, protesto sinceramente e dichiaro e co' Savj e co' Santi, che il vizio opposto alla Prodigalità, cioè dir l'Avarizia, è senza paragone più indegno del vostro animo, e del vostro carattere: Vizio brutto, sordido, vituperoso, che fa l'huomo schiavo dell'oro, e, come disse splendidamente il Morale generoso in detestarlo, e vilissimo in soggettarsegli, lo condanna a' metalli. Vizio, che non è vizio sterile ed infecondo, ma è sorgente perenne, e radice, da cui pullula ogn'altro vizio, così descritto, ed esecrato da San Paolo Apostolo per metterlo in orrore a Timoteo, affinchè non isereditasse la sua spirituale reggenza colla tenacità di cupidigie contrarissime a' Successori degli Apostoli. Vizio, che, chiudendo le viscere ad ogni sentimento di misericordia evangelica, e di compassione umana, strigne insieme le mani ad ogni liberale sovvenimento, e fa che il cuore non s'intenerisca ne a preghiere, nè a suppliche, nè a sospiri, nè a gemiti premuti dall'estrema necessità di chi agonizza su lo strame, o a cielo aperto su le pubbliche strade, assiderato dal freddo, consumato dalla fame, oppresso dalla povertà, e tormentato da quante malattie cercavano il loro rimedio sotto i portici della Piscina. Vizio, che non solo fa gli huomini scelerati, ma gli sospigne di là da tutti i termini, a' quali possa arrivare la sceleraggine: *Avaro autem nihil est scelestius*. Vizio in somma sì orrendo, che a paragone di lui, quasi mi sfuggì dalle labbra, la Prodigalità è virtù.

1. Tim. 6. 10.

Eccli. 10. 9.

3. Perche dunque non mi son posto in animo di predicare stamane contra un tal vizio? Perche ho creduto non esser qui necessario detestare un'animo avaro, sì perche tra di Voi non può haver luogo questa sordida inclinazione opposta direttamente all'indole generosa così de' vostri natali, come del vostro carattere; sì perche in ogni pagina delle divine Scritture è fulminata con orribili esecrazioni; sì perche finalmente non si troverà un solo tra gli huomini, che lodi e non detesti la vilissima infamia, che è figliuola legittima di questo Mostro. Dall'altra parte alla profusione del Prodigo non mancano Lodatori, i quali, non prendendo le regole e le misure da ciò che dà, e molto meno da' fini co' quali dà, purche dia sono contenti, e subito l'incoronano di somme lodi. Chi riceve bacia la mano che porge, e non si cura d'investigare, se la mano che porge sia discreta, sia liberale, o sia prodiga. Purchè dia largamente riscuote incontanente l'usura di eccelse lodi. E a ciò non mancano apparenze o pretesti. Perche quantunque tutti gli estremi, che si allontanano dal mezzo, ove la Virtù ha il suo trono, siano viziosi; ad ogni modo quello è men deforme tra loro, che ha qualche somiglianza con la virtù sua confine. Or non ha dubbio, che assai più simile alla virtù della Liberalità è la Profusione del Prodigo, che la Tenacità dell'Avaro: perche essendo la Prodigalità eccesso della virtù, viene necessariamente ad includerla, non potendo l'eccesso inoltrarsi di là dal mezzo senza che l'habbia prima agguagliato: onde per essere estremo più simile alla Virtù, sovente vien pigliato in cambio della Virtù. E questa è la cagione per cui la Prodigalità, ancorche sia vizio men pernicioso che l'Avarizia, è ad ogni modo più difficile a vincersi e ad emendarsi; perche nell'apparenza che ha di virtù, ha il pretesto e lo scudo con cui difendersi: tanto più che malagevole è a detestarsi un'errore, che piace a molti, e che altri non rovina che il propio Autore.

4. Or questo vizio ha tanto più bisogno che gli sia tolta la maschera, quanto nelle Divine Scritture non habbiam lacerato il velo che lo ricuopre.

pre. Leggetele. Non troverete in tutti i sacri volumi dettati dallo Spirito santo, che sia rimproverato un solo Prodigo. E se bene lo sventurato Giovane, di cui ragiona Cristo in San Luca, volgarmente si chiama Prodigo, ad ogni modo a parlare con propietà non fù prodigo; perche il vizio, a somiglianza della virtù, resta specificato dall'oggetto e dal fine. Il fine del Prodigo è donare senza motivo onesto e ragionevole, e non mirare più oltre: onde il fine di quel Giovane dissoluto, che fù dar molto in prezzo di vituperose licenze, lo fece Sensuale, e non Prodigo: E però Cristo chiamollo Dissipator lussurioso: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*. E il Padre San Pier Grisologo, che del suo viver si male scrisse si bene, frequentemente chiamollo, non già col sopranome di Prodigo, ma di Lascivo: *Luxuriosum filium*.

Luc. 15. 13.

5. Ma senza esaminare se costui di prodigalità, o di altro vizio notato fosse, certamente nell' Evangelio, e nelle Bibbie non trovo che un tale scialacquamento sia stato rimproverato a veruna persona, che fosse destinata o al ministerio dell' Arca nella legge scritta da Dio nel Sina col propio dito, o al servizio della Chiesa nella legge sottoscritta da Cristo nel Calvario col propio sangue. Ecclesiastici cupidi, ingordi, tenaci, avari? Sì. Prodighi? nò. Pare che il Padre Eterno, e il divino Figliuolo, e lo Spirito santo, e i Profeti, e gli Apostoli habbiano supposto ciò come un caso ideale non accaduto e non possibile ad accadere. E però Prodigalità, nel suo propio e sincero significato, non è stata mai nominata ne' sacri Testi. E chi voleva mai credere che un' Ecclesiastico, il quale non è che mero depositario, e dispensatore de' beni che gli derivano dalla Chiesa, e che per legge divina e canonica quanto avanza al suo onesto sostentamento deve applicare per riparare le Chiese, che minacciano rovina; per adornare gli Altari, che sono sprovveduti di arredo; per provvedere le sacrestie di supellettile decorosa; per liberar debitori, che marciscono nelle prigioni; per riscattare schiavi, che sono tentati di rinnegare la fede; per assicurar l'onestà di fanciulle, di vedove, e di matrone vicine a restar prese tra' lacci, che sono tesi alla loro pudicizia; per mantenere ne' seminarj gli orfani, che vanno dispersi con evidente rischio di abbandonarsi ad ogni vituperosa ribalderia; per sovvenire alle comuni, e molto più all'estreme necessità di quella turba di miserabili, che muojono perche non hanno chi loro somministri da vivere; per rivestir Cristo ignudo, per ristorar Cristo famelico, per medicar Cristo infermo nelle sue membra, che sono i poveri: Chi, dico, poteva mai credere, che un'Ecclesiastico, caricato di tante obbligazioni indispensabili, potesse dissipare le rendite della Chiesa in dare moltissimo a chi non ha bisogno veruno; in donare a chi può donare, e che però solo riceve per non parere incivile; in ricolmare la mano e il seno a chi trattiene colle speranze, e inganna colle promesse; credendo poi di havere agguagliato o il Patriarca Abramo nel convito che fece agli Angeli in sembianza di pellegrini, o S. Carlo Borromeo nella distribuzione di quaranta mila scudi fatta in un giorno a' poveri di sua diocesi, se a chi giace consumato dall' inedia, e sprovveduto d'ogni sussidio, invia un osso di pollo avanzato nelle splendide imbadigioni a' banchettanti satolli? Ciò, dice S. Leon Papa, non sarebbe grandezza di animo generoso e Cristiano, e molto meno sarebbe spirito di Ecclesiastico: Sarebbe scialacquamento di animo gonfiato dalla vanità, e agitato dal desiderio di quell' applauso, che fù mai sempre abborrito con sommo orrore da' veri imitatori di Cristo, che riposero il pregio principale della beneficenza nel sovvenimento de' bisognosi: *Quamquam enim multi vilem atque sordentem horreant parcitatem, non est talium felix abundantia, si eorum bonis nulli foveantur infirmi*. Essendo dunque la Prodigalità vizio con apparenza e con maschera di virtù, non solamente non detestato da tutti, ma frequentemente commendato da molti; anzi non toc-

Serm. 5. de coll.

toccato o parcamente toccato da' sacri libri, perche supposto ideale ed impossibile a praticarsi, non sarà fuori di ragione torglierli la visiera, e farlo comparire nelle sue propie sembianze, onde venga riconosciuto in tutto differente dalla Liberalità, e dalla Beneficenza, sotto il cui manto procura di ricoprirsi, e comparir virtuoso.

6. E a conoscer la differenza che passa tra la benefica liberalità commendata, e la profusa prodigalità condannata, convien sapere, che per essere veramente benefico non basta far benefizj: è necessario ancora saperli fare: Perche se si faranno alla cieca saranno scapiti; se si faranno agl'incapaci saranno aggravj; se si faranno agl'indegni saran delitti. E questo fù l'avvertimento lasciato dallo Spirito santo a'fedeli dispensatori de' benefizj alla famiglia di Dio: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*. Le quali parole non vogliono dire, che sia cosa molto difficile intendere i poveretti, che hanno per lingua ogni membro, per bocca ogni piaga, e per voce ogni gemito, ogni sospiro. Se ciò volesse dire il Profeta, molto più difficil cosa sarebbe intendere i Grandi, i quali voglion essere intesi a cenni; ed impossibile affatto sarebbe intendere i Politici, i quali a bello studio parlano con artifizio per non essere intesi, o per esser intesi a rovescio di ciò che dicono. Le parole divine sono ordinate a dimostrare il discernimento, con cui chi dà deve dare per non perdere ciò che dà; come fanno coloro, che dovendo ajutare i buoni a praticar la virtù, favoriscono ed arricchiscono i malvagi, e gli rendono più disposti a sfogar le licenze, e come disse Tertuliano: *Divitiis malos onerant, tanto nocentiores, quanto locupletiores*. Vi sono Taluni tanto più arditi nel domandar le grazie, quanto meno solleciti di rendersi capaci, non dico di meritarle, ma di riceverle. A costoro il benefizio maggiore che possa farsi è negar ciò che chiedono, affinchè intendano, che la maniera più efficace per ottenere, non è il chiedere presuntuoso, ma l'operar virtuoso. Altri sono che anche nell'estreme

Psalm. 40.1.

De habit. mul. cap. 7.

necessità, trattenuti o da virtuosa modestia, o da nobile erubescenza, non osano affacciarsi per domandar rimedio alle calamità, che gli straziano: E questi meritano esser uditi benchè non parlino, e ne'loro seni si debbono rovesciare le piogge de' benefizj. E però alienissima da un cuor benefico sarebbe quell'espressione verso il merito de'virtuosi: Che fanno? Perche non compariscono? Perche non chiedono? Se aspettate dalla Modestia che chieda, la vedrete morire di puro stento: *Mavult enim*, come parlò S. Leone, *miseria tacitæ egestatis affligi, quàm publica petitione confundi*. E questo fù il commento, che al Testo del Profeta Davidde fece il Vescovo S. Ambrosio: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem. Non enim solas aures debemus audiendis precantium vocibus, sed etiam oculos considerandis necessitatibus; quod est intelligere*. Sarebbe degno di ugual rimprovero e chi pregato rovesciasse prodigamente l'erario, ancorchè dal Supplicante non si allegasse altro motivo, che il desiderio di havere: e chi non supplicato strignesse tenacemente la mano, ancorchè il silenzio del Verecondo fosse accompagnato dalla sonora voce del merito. Questo sarebbe usare un'indiscreta parsimonia colla virtù, e una scandolosa profusione, col vizio: Sarebbe esser'avaro co'virtuosi, e prodigo con gl'importuni. Nò, nò, non solamente *debemus aures audiendis precantium vocibus, sed & oculos considerandis necessitatibus; quod est intelligere*.

Ser. 4. de Collect.

Lib. 2. de Off. c. 16.

7. Ed a ciò volle alludere la divina Sapienza, allora che spiegando ne' sagri Cantici i Testi che portammo nel Ragionamento passato, disse, che veramente la Chiesa dee esser fonte e non pozzo, non però fonte aperto, ma sigillato: *Fons signatus*: perche non lascia bere delle sue acque indifferentemente agli huomini, ed agli armenti; ma conforme alla necessità e alla condizione di chi si accosta per estinguer la sete, ora rompe il sigillo, e ora si tiene severamente serrato: *Fons signatus*. Le Fontane dell'acque, che sono esposte nelle pubbliche vie

Cant. 4. 12.

senza

senza chiave e senza riparo, non servono solamente alla sete degli huomini, ma vi concorrono ancora le bestie; le quali, non contente di accostarvi le labbra a bere, v'immergono senza verun riguardo l'immonde zampe a intorbidarle. Prelati Cristiani: I vostri petti, che sono vive fontane di beneficenza evangelica, non debbono essere aperti, ma sigillati. Si aprono a' virtuosi, se vi si accostano, e se per modestia non osano d'accostarvisi, s'invitino. A' viziosi si neghino ancora stille, acciochè non infamino le vostre grazie, e i vostri benefizj non riescano loro veleno. La verità è divina: *Fons signatus*; ma fù ancora conosciuta da chi nulla credeva di verità divine. Ecco Seneca: *Quemadmodum enim pulcherrimum opus est etiam invitos servare: ita rogantibus pestifera largiri blandum & affabile odium est.*

Lib. 2. de Benef. cap. 14.

8. Oltre che questa piena di grazie, che si rovescia nel seno de' favoriti insaziabili, non può non riuscire in pregiudizio de' meritevoli abbandonati. Per questo Iddio, volendo dare esempio a tutti i Grandi di fare i benefizj eziandio a chi più merita senza pregiudizio di chi affatto non demerita, fece quello stupendo miracolo nella divisione del Giordano, che l'acque superiori del fiume, che per istinto di natura solevano scendere al mare, o, trattenute dall'argine insuperabile dell'onnipotenza dallo scorrere in giù, dovevano rovesciarsi nelle vicine laterali campagne, si trattenessero immobili sollevate sopra sè stesse, come se fossero state una montagna di assodato Cristallo: *Steterunt aquæ, & ad instar montis intumescentis apparebant procul ab Urbe.* Non bastava il solo miracolo della divisione del fiume, senza multiplicar maraviglie col sollevare quelle montagne pensili nelle pianure di Adom? Bastava agl'Israeliti, che dovevano passare tra quelle sponde con gl'innumerabili carriaggi dell'Egitto spogliato. Ma non bastava a conservare le loro ragioni a' poveri paesani, che havevano le loro tenute presso quel fiume. Perche se Iddio, intento unicamente a favorir le Tribù, non si fosse dato pensiero degli Adomiti; quell'acque, divertite dal corso naturale, havrebbero sepolti con violenta inondazione i campi e l'aje cariche di frumenti, altri mietuti, e altri sotto la falce de' mietitori, con danno irreparabile e de' padroni innocenti, e de' lavoratori fedeli. Disse dunque la Provvidenza divina: Stendansi tutte due le mani, e una si apra a beneficare Israele da noi più amato; e l'altra si adoperi ad impedire gli allagamenti, che priverebbero di raccolte i popoli presso al Giordano, i quali hanno ragione sopra i frutti de' loro poderi. E volle dire: A' benemeriti, agli amici, a' famigliari si doni quello che è nostro: ma a chi non merita il nostro, non si nieghi, nè si ritenga quello che è suo: altramente i benefizj non concilierebbono benevolenza, ma cagionerebbono confusione, e susciterebbero querele. E se ciò è giusto nelle grazie, e nelle mercedi, che fanno i gran Signori del secolo: quanto più sarà da osservarsi intorno a quelle, che dispensano i Personaggi di Santa Chiesa? *Si in rebus sæcularibus*, avvisa San Gregorio, *suum cuique jus, & proprius ordo servandus est: quantò magis in Ecclesiasticis nulla debet induci confusio? ne ibi discordia locum inveniat, unde pacis debent bona procedere.* Ove si confondesse questo bell' ordine, e colla profusione delle grazie soverchiamente si arricchissero i Benvoluti, direbbero i creditori, ed i poveri: Se amate i favoriti, che secondano e lusingano il vostro genio, arricchiteli pure, ed ingranditeli: Fate che le acque inferiori de' vostri erarj vadano tutte a colare dentro alle loro cisterne; non ci dorremo. Ma alzate colla giustizia un tal argine, che trattenga le vostre piene dentro a' loro letti, sicchè non passino per le nostre tenute, e non si portino dietro i debiti, che con noi havete contratti; i salarj, che ci sono fatti stentare; e le limosine, che per ragione divina, naturale, e canonica ci son dovute. I Favoriti sian favoriti; ma chi non è Favorito non sia fraudato. Chi vi ama, e chi

Josue 3. 16.

Liber 7. epist. 119.

chi Voi riamate viva pure, se così vi piace, alla grande; ma viva del vostro erario, non delle nostre mercedi. Donate a chi volete, ma soddisfate a chi dovete. Fate grazie; ma non mai con affronto della giustizia: *Ne ibi discordia locum inveniat, unde pacis deberent bona procedere.*

9. E non crediate che io finga o querimonie di poveri, o doglienze di familiari, o mormorazioni di creditori, o bestemmie, e tumulti di popoli, qualora veggono che la roba di Cristo non è dispensata alla famiglia di Cristo, ma è dissipata in vanità, per comperare a rigoroso prezzo quella, che un grand'huomo chiamò *Prodigalitatis infamiam*. Furono udite in Israele queste querele, e furono registrate a nostro insegnamento dalla penna dello Spirito santo. Comparve il popolo tumultuante e crucciofo dinanzi al Re Roboamo a dolersi di Salomone suo padre, perche l'havesse aggravato con eccessive esazioni. Legganfi i sagri libri de'Re, e de'Paralipomeni, e si vedrà, che non furono meno gravi i tributi imposti alle provincie da David, di quei che fossero poi riscossi da Salomone. Ad ogni modo contra Davidde non fù già mai alzata una voce, che chiedesse sollievo dalle rigorose gravezze: Anzi egli stesso commendò la prontezza, ed ammirò l'allegrezza, con cui i popoli aggravati rovesciavano i loro tributi nel regio erario. Contro di Salomone si odono alti clamori, e nè pure si perdona alle ceneri del Coronato. Per qual ragione con Davidde tanta prontezza, e riguardo a Salomone tanti contorcimenti? Il Testo, che pone il dubbio, scioglie l'enigma. Il buon Davidde raunava tesori non senza aggravio delle Tribù, ma gli custodiva per fabbricare il tempio al Signore. Spendeva assai, non già per trattamento reale di sua persona; perocchè non conoscevano i popoli, ch'ei fosse Re all'ostentazione della grandezza, ma solo all'amministrazione della giustizia. Non assistevano alle sue porte, nè alle sue portiere, Liberti insuperbiti del suo favore, ed ingranditi alle spese de'Meritevoli; ma parte de'tributi s'impiegava in durissime guerre per assicurare i confini del Regno, e per difendere i popoli dalle minacciate invasioni de'Filistei. Tutto il di piu si riserbava a Dio. Però sopra la porta del tesoro reale haveva intagliata il religioso Principe questa iscrizione: *Domine, tuæ divitiæ, & tua est gloria; tua sunt omnia; & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.* A tal protesta i popoli s'impoverivano per arricchire il Principe, e con maravigliosa allegrezza davano l'argento, l'oro, e le gemme; davano tutto; e più di tutto davano i cuori: *Et corde toto offerebant ea Domino.* Non così Salomone. Egli veramente fabbricò il Tempio, ma co'tesori accumulati dal Padre. Di tutti gli altri tributi, imposti ed esatti da sè, edificò palazzi, che nella magnificenza emulavano il Tempio; piantò giardini, che parevano copie del paradiso di Eden, esclusane però l'innocenza; mantenne mille donne, e tutte da Regine, toltane solamente la vergogna del nome, che distingueva l'une dall' altre; alimentò tante bestie, che il solo numero delle stalle, a leggerlo ne' sacri libri, può stancar la memoria, e quello de'cavalli appena può capire ne'numeri; la sua tavola era il sacco degli elementi; e finalmente si gettò a nuoto in quel golfo pestilenziale, che il senso chiama delizia, e la ragione chiama più giustamente naufragio: e in tutte queste splendidissime vanità si dissipavano i tesori del Regno, ed i tributi de'popoli. Erano eguali le tasse al tempo di Davidde, e a'giorni di Salomone; ma era diverso l'uso. Però a Davidde si offerivano con liete voci di giubilo, e contra Salomone si udivano imprecazioni. Perche alle spese fatte per la gloria di Dio, e per la sicurezza del popolo, tutti concorrono a tributare *corde magno, & cum ingenti gaudio*: e contro a prodigalità indiscrete, con aggravio de'soggettati, si sollevano tumulti, e grida ognuno: *Jugum durissimum.* O quanto volentieri concorrerebbono i popoli a ricolmare il gazofilazio del Tempio, se fossero assicurati, che i loro tributi s'impiegassero unicamente per propagare

Petrar. de ava. vit.

1. Paral. 29. 12.

gare la Fede, per mantener Seminarj, per riparare Chiese cadute, per assicurare pudicizie insidiate, e per sovvenire poveri abbandonati! Allora tutto il mondo si vedrebbe contribuire quanto ha *corde magno, & cum ingenti gaudio*. Ma perche e la Fama, che dice più di quello che è; e la Satira, che finge ancora quello che non è, vanno talora spargendo tra' popoli, che la liberalità praticata co' benemeriti, sia prodigalità mal usata co' favoriti: Però coloro che debbono pagarvi le decime e le pensioni, alzan' urli avvelenati, e mormorano, che gli alimenti de' loro familiari, e de' loro poveri siano fatti mercedi de' vostri adulatori; e non contenti di traparlare di Voi, passano a porre la bocca amareggiata anche in Cielo, e dicono con alte grida: *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis*.

3. Rg. 12.4.

10. E qui, Sacri Prelati, non vi sia grave udire da me, che sono appassionato e per la vostra riputazione, e molto più per la vostra salute, ciò che, tacendo io dal pulpito, udirebbero tutti per le piazze, pe' circoli, pe' gabinetti da labbra gonfie di tossico, ed infuriate dall' interesse. Coloro che a Voi debbono o decime, o tributi, o pensioni, hanno pupille di Aquila, ed hanno sguardi di Lince, e osservano attentamente, e talora malignamente, in che sia impiegato quell' argento e quell' oro, che chiaman sangue premuto dalle loro vene. Visitano i vostri palazzi, le vostre gallerie, i vostri appartamenti nobili, le vostre guardarobe, le vostre credenze, i vostri forzieri, e registrano quanto vi ha di sontuoso, di magnifico, di superfluo. Assistono alle vostre tavole, e considerano se le vostre imbandigioni rassomiglino quella del ricco dell' Evangelio, che vestiva come Voi, ancorchè non vivesse come Voi. Scendono alle vostre scuderie, e osservano i vostri cavalli, le vostre carrozze, le vostre sedie, e ne notano il numero, la razza, e l'artifizio, ed il prezzo. Passeggiano pe' vostri giardini, si aggirano a misurar le vostre tenute, e si applicano a computare le vostre rendite. Indi pongonsi a considerare le vostre famiglie, la vostra servitù alta e bassa, i vostri amici, i vostri favoriti, gli stipendiati, e gl' ingranditi da Voi; e di tutti, e di ciascuno di loro vanno disaminando il costume, la conversazione, la vita, il bisogno, le provvisioni, la povertà passata, e l'opulenza presente: E passando da' vostri familiari a chi non dovrebbe godere la vostra familiarità, fanno di tutto e di tutti esattissima, e minutissima anatomia. E se trovano che le rendite, che godete, (e sanno ben quante sono, senza che punto vi giovi lo studio che ponete per farle comparir tenui) siano profuse con prodigalità ingiuriosa alla moderazione evangelica per maggiormente arricchire chi molto ha, chi poco fa, chi nulla merita; per ismoderatamente ingrassare chi non travaglia, chi a nulla serve, o chi mal serve; per divertirvi in delizie, in cantilene, in cacce, in giuochi, in teatri; fremono dentro sè stessi, e vanno brontolando con coloro, che non vi amano; facendo rimbombar da per tutto altissime querimonie, che l'entrate delle loro Case, e delle loro Chiese, che dovrebbono sovvenire a' bisogni del loro stato, delle loro famiglie, de' loro Altari, de' loro Cherici, e de' loro poveri, passano a mani sì prodighe, che profondono in un convito, in una comparsa, in un donativo ciò che basterebbe più mesi a quanti miserabili periscono di puro stento ne' distretti delle loro Chiese, e delle loro Provincie. E queste querimonie haveva forse udite il Padre S. Bernardo quando esclamò: *Timeant Clerici, timeant ministri Ecclesiæ, qui superflua, quibus egeni sustentandi forent, impiè, sacrilegèque in usus superbiæ, atque luxuriæ dispergere non verentur*.

Ser. 23. in Cant.

11. Nè con ciò, che oggi dico, sono contrario a quanto dissi nel passato ragionamento. Lo spiego, non lo ritratto. Lodo chi è liberale: La prodigalità mi spaventa. Anzi replico ciò che dissi, ch'io non pretendo che la beneficenza sia ristretta tra gli argini del solo merito; perche ciò non sarebbe far grazie, ma far giustizia. Bramo solo, che nelle grazie che fate, vi accomodiate, come diceva il Mo-

rale, alla capacità di chi le deve ricevere: *Inter illa, quae donabis, considera, numquid qui accepturus est, non capiat.* (Lib. 2. de benef. c. 15.) Provò il Filosofo questo suo detto col detestare una prodigalità di Alessandro. Donò il possessore di tanto mondo ad un tale, che lo supplicò di alcun sussidio, il dominio d'una Città. Colui, non punto insuperbito per la fortuna improvisa, rispose modestamente, non convenir sì gran dono alla privata sua condizione. Il Principe, come offeso della moderazione del rifiuto, Io, disse, non considero ciò che alla tua mediocre Fortuna si convenga ricevere: penso solo a dar cosa, che sia degna della mia generosa Grandezza. A ciò fa contrapunto il Morale, e dice: *Animosa vox videtur & regia, cum sit stultissima:* (Ibid. c. 16.) Indi obbliato il rispetto dovuto a quel Monarca, con quella libertà, che si arrogano i severi censori dell'azioni de' Grandi, esclama: *Tumidissimum animal! Si illum accipere hoc non decet, nec te dare.* Tutti dicono che disse troppo; ma tutti insieme confessano che disse vero. Se si esaminassero prudentemente i doni, e le mercedi, e le capacità di chi le deve ricevere, i benefizj obbligherebbero molti, non offenderebbono tanti, e non mormorerebbono tutti: La beneficenza sarebbe Liberalità evangelica, non Prodigalità indegna di Personaggi evangelici.

12. Nè sia chi dica: Noi non udiamo i fremiti de' maligni; udiamo bensì gli applausi degl' ingranditi da noi. Perche io risponderò: Anche Adonia udì gli applausi di que' tanti favoriti da sè, che assordavano l'aria con quelle voci licttissime: Viva il Re: *Vivat Rex Adonias.* (3. Reg. 1. 25.) Ma questi applausi solenni quanto durarono? Fin che durò il banchetto. Portato alla corona del Regno da' Fazionarj, accorgendosi di non poter conciliarsi venerazione col merito, procurò di stabilirsi su'l trono con i favori. Aprì corte bandita, e tra le splendide imbandigioni, e tra le tazze de' vini eletti, tutti coloro che deliziavano, e s'ingrassavano alle spese dell'Ingrandito, gli cantarono il Viva Viva: *Illisque vescentibus, & bibentibus coram eo, & dicentibus: Vivat Rex Adonias.* Domando: Quanto durarono queste mendicate armonie? Quanto? Terminato il banchetto finirono tutti gli applausi, e coloro che alla sua tavola, molto ben pasciuti da lui, havevano gridato: Viva, e regni Adonia, ove dopo brev'ora lo videro abbandonato dalla fortuna, e precipitato dal trono, non isperando più il suo piatto, voltarono subitamente bandiera, lo lasciarono soletto, si accostarono al suo competitor Salomone, e l'acclamarono Re. Io non ridico che quanto disse l'Istorico divino: *Tunc surrexerunt omnes, qui invitati fuerant ab Adonia, & ivit unusquisque in viam suam. Et dixit omnis populus: Vivat Rex Salomon.* Se Seneca fosse Santo, quanto bene si potrebbe allegare per commento di questo Testo, ciò che scrisse al suo amico Lucilio: *Qui causa utilitatis assumptus est, tandiu placebit, quandiu utilis fuit. Et indè amici fugiunt, non probantur.* (Epist. 9.) Ottimamente, perche verissimo.

13. Ma sù. Quando ancora siate vaghi di udire applausi, mancano altre maniere più nobili, e più sicure per meritarli? Ditemi Voi, (che non posso desiderare giudici d' integrità più incorrotta, che Voi medesimi) ditemi: Chi giudicate degno di acclamazioni più sonore, Salomone che spopolava le Provincie d'Armenti per caricar le sue tavole, a fine di soddisfare più gli occhi, che l'appetito di settecento Regine, e di trecento sue Concubine? Assuero, le cui imbandigioni, esposte a quanti Principi portavano corona o nella Media, o nella Persia, e a quanti Presidenti governavano le cento ventisette Provincie del suo vastissimo Imperio, non erano ad altro fine ordinate, che ad una vana e superba ostentazione di sua ricchezza, di sua grandezza, di sua potenza, *Ut ostenderet divitias gloriae regni sui, ac magnitudinem, atque jactantiam potentiae suae?* (Esth. 1. 4.) O pure l'Huomo evangelico di S. Luca, che, vedendosi mal corrisposto dagl'invitati, mutò pensiero, ed a quella gran cena, che haveva apparecchiata a Sposi ingiojellati, a Signori di ville,

e a Possessori di mandre, surrogò con provido consiglio e cicchi, e zoppi, e poveri, e languenti, fino a veder occupata tutta la casa da quanti miserabili mendicavano giacenti e abbandonati su le pubbliche strade? E' cosa, Voi rispondete, da porre in dubbio? La decisione è di Cristo nell'Evangelio, pubblicata alla Sinagoga, e intimata singolarmente ad un Principe de' Farisei destinato al servizio del Tabernacolo. Incoronò il Redentore di sincerissime lodi il Convitante pietoso, perche a' ricchi nauseanti lo splendido apparecchio della sua tavola, havesse sostituiti i mendichi bisognosi di quel ristoro. Dove all'apposto delle tavole di Salomone, e delle imbandigioni di Assuero molti restano scandalizzati, e niuno perciò diventa loro encomiaste.

14. Ma poco sarebbe parso al giustissimo stimatore della virtù, se non havesse dato altro premio che di sterili lodi (benchè le lodi di Cristo, fondate unicamente nella virtù, non siano mai sterili) al misericordioso ristoratore de' famelici. Encomiato l'egregio fatto, passò incontanente a persuadere a quel Principe l'imitazione del caritativo Signore, promettendogli in premio non i vani applausi del volgo, ma la vera gloria nell'eternità de' Beati. Ecco la decisione, e la promessa fatta da Cristo: *Cùm facis prandium aut cœnam, noli vocare amicos tuos, neque vicinos divites, ne fortè te & ipsi reinvitent, & fiat tibi retributio: Sed cùm facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi. Retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.* Ed ancorchè il Testo Evangelico sia così chiaro, che non habbia necessità di commento: ad ogni modo non sono da tacersi i sentimenti di S. Giovanni Crisostomo, ove hebbe a predicare sopra questo argomento: *Non igitur hac specie aliis beneficia conferamus, ut nobis retribuant: Hæc enim frigida est intentio: unde talis amicitia celeriùs evanescit. Si vero pauperem vocaveris, Deum nunquam obliviscentem habebis debitorem. Qui Magnum suscipit, sæpe propter vanam gloriam facit. Sed si minimè retribuat homo, tunc tibi Deus retribuet.*

Luc. 14. 12.

In hunc loc.

Voleva dire il Santissimo Patriarca: I veri applausi non sono i mendicati dalla prodigalità di chi dona, ma i meritati dalla discretezza di chi benefica. Votato che sarà il vostro erario, saranno tutte finite le acclamazioni; e i vostri adulatori, rifuggiti da Voi, si accosteranno al partito di chi potrà sollevarli a fortuna migliore. Dall'altra parte, se la vostra beneficenza si appliche à a provvedere meritevoli abbandonati, virtuosi abbattuti, e calamitosi negletti, riporterete le acclamazioni de' Buoni, le approvazioni degli Angeli, e le retribuzioni di Dio. Il Languido beneficato da Cristo fù sì costante in lodarlo, che in onta de' Farisei, degli Scribi, e de' Principi de' Sacerdoti, che fremevano contro di lui, si fece predicatore sincero de' suoi miracoli: *Abiit ille homo, & nuntiavit Judæis, quia Jesus esset, qui fecit eum sanum.* Concludiamo. La roba della Chiesa è tutta roba di Cristo. A Voi è consegnata per dispensarla, e non per dissiparla. Iddio vi vuol Liberali, non vi vuol Prodighi. Non condanna, che provvediate con prudenza e fedeltà evangelica le vostre famiglie; ma non vuole per verun conto, che per esse fraudiate de' suoi doveri la sua famiglia. Cristo nella piscina sovviene al più bisognoso. Egli è Figliuolo di Dio; e Voi dovete esserlo, *ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est.* Se aspirate alla figliolanza divina, imitate la divina beneficenza col preferite ne' sovvenimenti chi geme a chi solazza: *Quæcunque ille fecit: hæc & filius similiter faciat.* Quando ciò facciasi con economia evangelica, niun languido havrà cagione di dolersi: *Hominem non habeo.* Riposiamo.

Joan. 5. 19.

SECONDA PARTE.

15. **D**Irà più d'uno: A che tanto declamare contra la prodigalità di chi dona, se il donare è di sì pochi, il domandare è di molti, e l'haver bisogno è di tutti? Duriamo fatica a vivere; e ci sarà chi sospetti, che possiam dissipare? A questa op-

posizione non vorrei che si potesse dare lo scioglimento, che diede Plinio. Sapete Voi, diceva egli a' vostri antichi Romani, perche i Sacerdoti si querelano di non havere incensi da bruciare sopra gli altari degli Dei? Perche i Convitanti e gli Sposi ne sono prodighi in profumare le sale de' banchetti e i talami delle nozze, e perche i tributi, che l'Arabia felice manda in un'anno a' Numi del Campidoglio, si bruciano in un solo giorno ad onore di una femmina idolatrata, e di un cadavero inverminito: *Arabia non fert tantum annuo fœtu, quantùm Nero novissimo Poppeæ suæ die concremavit. Acervatim igitur congesta honori cadaverum, Diis per singulas micas dantur.* Ecco il male. Manca talora modo di onorar la virtù con ricompense mediocri, perche forse a persone, che non hanno nè merito nè bisogno, si rovesciano in seno tesori, e se ne fa getto obbrobrioso in ridondanze indegne dell'Apostolato, che professiamo. Il che non può praticarsi senza che l'altura de' gradi superiori resti avvilita nell'opinione di chi soggiace, e vede che i tributi, che si dovrebbero per giustizia agli Dei superiori agli huomini, si profondono per favorire huomini, che sono meno che huomini: *Et Diis per micas dantur.* Non è, non è la mancanza de' beni, che ci stringa la mano a' benefizj: è l'indiscretezza che usiamo nel ripartirli. La fedele economia del gazofilazio fa che i custodi di esso anche con poco soddisfacciano a tutte le convenienze: Ove poi questa manchi, nè pure la ridondanza può supplire alle necessità. Vediamolo.

Lib. 12. cap. 18.

16. Mandò Cristo gli Apostoli a predicar l'Evangelio a tutte le Nazioni del mondo, e gli volle sprovveduti di ogni viatico: *Nihil tuleritis in via, neque peram, neque panem, neque pecuniam.* Ritornati dalle missioni, e interrogati dal Redentore, se in tanta inopia di provvisione fosse loro mancata cosa veruna, risposero costantemente, che nò: *Quando misi vos sinè sacculo & pera, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil.* Se così è, disse Cristo, ora voglio con altri mezzi provar la vostra virtù. Ritornate di nuovo all'esercizio del vostro Apostolato; ma andate ben provveduti: *Sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram.* Giudicò S. Giovanni Crisostomo, che fosse misteriosa questa indulgenza. Perche se quando andarono confidati unicamente nella provvidenza divina, nulla era loro mancato di convenienza umana; perche poi ritirarli dall'eroico spogliamento di tutto con amplissima facoltà di provvedersi con sollecitudine umana, come se ne' passati rincontri fosse venuta loro meno la Provvidenza Divina? Vi dirò, dice il Santo: Voleva Cristo esercitare gli Apostoli nella tolleranza della povertà, per cui mancassero loro molte cose eziandio necessarie. E perche quando andarono senza provvedimento non era loro mancata cosa veruna; comandò, che se ne andassero molto ben provveduti, affinchè per tal provvisione mancasse loro ogni cosa. Udiamo il Crisostomo, *Quando nec zonam habebant, nec æs, nullius rei passi sunt penuriam. Ut autem marsupium concessit eis, esurire videntur, & sitire: ac si eis diceret: Hactenus cuncta vobis uberrimè affluebant. Nunc autem volo vos & inopiam experiri; ideoque mando & loculum habere, & peram.* Il commento di Crisostomo è confermato dalla cotidiana esperienza. Giunse taluno a Roma, e qui visse più anni sotto prudente Economo, a cui da' Genitori era rimesso quanto solo bastava all'onesto sostenimento nella sua condizione. In quegli anni non gli mancava cosa veruna. Vestiva con civiltà, compariva con decenza, albergato, pasciuto, servito: *Cuncta illi uberrimè affluebant.* Intanto pervenuto agli onori del Chericato, Iddio e gli permise la borsa, e gliela ricolmò colle rendite del Santuario. Qui comincia a provare la povertà, e protesta non poter sostenere la dignità del grado, e geme sotto il peso de' debiti, e prova le molestie de' creditori. Se provveduto con tanta parsimonia non si trovò giammai tra le angustie; come prova strettezze di poi che Iddio con ridondanza invidiata gli ha

Luc. 9. 3.

Luc. 22. 36.

Homil. in c. 22. Luc.

ha ricolmato l'Erario? Ah! Nella mediocrità degli assegnamenti paterni prendeva ben le misure: però e godeva le sue comodità, e degli avanzi usava a sollevar le miserie de' bisognosi. Arricchito co' beni dell'Altare, accavalca tutti gli argini della moderazione, e spendendo alla grande in prodigalità condannate, è costretto a ristrigner la mano alla beneficenza, e a caricarsi di usure. *Sinè sacculo cuncta illi uberrimè affluebant: cum sacculo & pera inopiam experitur, & cum marsupio esurire videtur, & sitire.*

17. Un Prodigo trovo io, la cui prodigalità profusissima merita l'approvazione, e l'imitazione di tutti gli huomini, perche a tutti gli huomini ha meritata la grazia, la salute, e la gloria. Il Prodigo è Gesu Cristo. Ma di che prodigo? Di ciò che a lui ricorda con divotissima gratitudine la Santa Chiesa: *Nostræ dedisti, prodigus, pretium salutis sanguinem.* Prodigo unicamente di sangue? Adoro quel divino Sangue, e verserei di buona voglia il mio per sottoscrivere all'espressione della Chiesa, che riconosce, e commenda questa divina prodigalità del Signore. Ma quantunque ella dica assaissimo, non dice tutto in dirlo prodigo unicamente di sangue. Considerò S. Agostino l'immensa carità di Dio, il quale dalla Reggia del Cielo scese nella Capanna di Bettelemme, si fece huomo per la salute degli huomini, e come fossero state queste le ultime mete, le quali non si potessero oltrepassare nè pure dalla misericordia divina, esclamò per maraviglia: *Quid huic misericordiæ addi potest?* Indi passando dalla culla del presepio al cuore del benedetto Cristo, vide non esser quelle le colonne del *Non plus ultra*, e trovò che *tamen addidit. Parum enim fuit ei hominem fieri, sed voluit etiam ab hominibus reprobari. Parum fuit reprobari, voluit & exhonorari. Parum erat exhonorari, voluit & occidi. Sed hoc parum est, voluit morte Crucis.* Così quà. Fù Cristo prodigo veramente di sangue: Ma benchè questa fosse una prodigalità, di cui pareva che non potesse immaginarsi maggiore: *Tamen addidit*: Esaminiamo tutto, benchè tutto non possa esaminarsi da mente umana. Bastava versare il sangue dalle mani e da' piedi trapassati da chiodi; dalle tempie, e dalla testa traforate da spine; dal petto, e dagli omeri lacerati da' flagelli; e finalmente dal cuore squarciato da cruda lancia: *Quid enim huic misericordiæ addi potest? Et tamen addidit.* Fù prodigo di sudori, perocchè gli versò ne' viaggi affannosi della Giudea, della Galilea, e di tutta la Palestina, ne' giorni estivi, e nell' ore più cocenti di mezzo giorno. Gli versò nelle fatiche non mai interrotte d'insegnare, di predicare, e di catechizzare ora huomini rozzi, ora femmine superstiziose, ora dottori pertinaci, ora politici cavillosi. Gli versò nelle gravissime sollecitudini della fondazione della sua Chiesa, e sotto al pesantissimo carico della sua croce, non solo materiale, che durò solo poche ore, ma ancor mentale, in cui agonizzò dall'istante primiero della divina sua Concezione fino all' esalar del suo spirito sopra il Calvario: *Quid addi potest? Et tamen addidit.* Fù prodigo del suo corpo, perche lo diede anche a Giuda, e lo lasciò nel Sacramento Eucaristico per darlo a me, e a tant'altri simili a me poco differenti da Giuda. Fù prodigo della sua anima, perche la pose non solo per gli amici, che è l'ultimo termine della carità viatrice, ma di vantaggio la diede per gli attuali nemici. Fù prodigo della sua fama, perchè soffersi di esser chiamato ubriaco, indemoniato, stregone, amico di pubblicani, seducitore de' popoli, rubello a' Principi; e però sentenziato al patibolo de' malfattori, posposto a piena voce di popolo ad un facinoroso assassino. Fù prodigo di tutto Sè, perche si diede tutto a me, e per me, *Et tradidit semetipsum pro me: quid addi potest? Et tamen addidit.* Perche in cielo ancora alla destra del Padre non lascia di esser prodigo a favor nostro. E' prodigo de' suoi ajuti, perche gli dà a chi mai non gli ha domandati. E' prodigo della sua grazia, perocchè l'offerisce a chi mai non

Tract. 36. in Joan.

l'ha meditata. E'prodigo finalmente della sua gloria, perche la dà in ricompensa di un solo bicchier d'acqua fredda. *Quid addi potest?* Non si può aggiugner altro, se non che tutto ciò dà per me, dà per Voi, e per le sue ingratissime creature: *Prote*, dice piangnendo il Cardinal Pier Damiani, *carnem & animam suam posuit, ut corpus & spiritum sibi vindicaret. Toto se totum te comparavit. Quid addi potest!*

Serm. 1. de Exal. Sanctæ Cruc.

18. Di questa prodigalità pretende Cristo imitatori i suoi Vicegerenti, sicchè le anime di loro reggenze possano dire a ciascheduno di essi: *Nostræ dedisti prodigus pretium salutis sanguinem.* Gli vuol prodighi di sudori, visitando gli angoli più romiti, e i gioghi più scoscesi delle Diocesi, insegnando, predicando, togliendo abusi, e propagando virtù. Prodighi di sangue e di vita, incontrando pericoli, sostenendo persecuzioni, esponendosi a tirannie, ove sia necessario a procurare la salute dell'anime. Prodighi della fama e dell'onore, tollerando maledicenze e calunnie da que'Malvagi, che non possono accomodarsi alla riforma promossa dal loro zelo; da que'Politici, che non vorrebbero screditate le loro astuzie dalle massime dell'Evangelio; e da que' Magistrati del secolo, che vorrebbono impunemente conculcare le ragioni del Tabernacolo. Prodighi finalmente di quanto hanno, e di quanto sono, dicendo coll'eroiche protestazioni di S. Paolo anche a'popoli sconoscenti, che sogliono corrispondere all'amore coll'odio, e a'benefizj coll' ingratitudine: *Ego autem libentissimè impendam, & super impendar ipse pro animabus vestris; licèt plus vos diligens, minus diligar.*

2. Cor. 12. 15.

19. So che i Grandi, consigliandosi colla ragione di Stato, per ritirarvi da questa santa prodigalità di Voi stessi, vi vorranno far paura colle minacce, se oserete di opporvi a'loro attentati. Ma Voi dovete spaventarli con quelle voci magnanime, con cui rispose S. Basilio a uno scelerato Ministro dell'Imperatore Valente: *Ubi Deus periclitatur, & illius causa proponitur, ignis, gladius, & bestiæ, & ungulæ carnem lacerantes, voluptati potius nobis sunt, quàm terrori.* So, che se vorrete rapire dalle zanne di qualche Insidiator coronato, (che non contento delle sue mandre vuol soddisfare colle altrui all'ingordigia de'suoi licenziosi appetiti) la pecorella del poveretto di Natan, fremerà contra Voi l'ira armata dalla potenza, e vi dirà: Lasciala; altrimenti sei morto. Ma Voi dovrete in tal caso mostrare il petto di S. Ambrosio, il quale ad una simil bravata di una Potenza stolidamente feroce, con un cuore, che non conosceva paura, e con una voce che spaventava la temerità, rispose alla minaccia: *Non sum ovile ovium traditurus lupis. Sed si libet me interficere, hic gladio, aut hasta confodito.* Questa è la prodigalità, che Iddio pretende da'Salvatori delle anime. Vuole che dica ognuno di loro: Voglio dure fatiche, e sudori: Voglio sostenere martirj, e porre il sangue e la vita per la salute de'popoli a me commessi. Sarà poco; ma finalmente sarà quanto ho, e quanto sono: *Impendam, & superimpendar ipse*: Altrimenti con qual fronte potrei dire a Cristo Crocifisso: *Nostræ dedisti prodigus pretium salutis sanguinem*, se ricusassi grondare stille e di sudori, e di sangue, quando egli ne versò fiumi e mari? Sarei costretto ad abbassar gli occhi a terra per confusione, e a dire con S. Bernardo: *Quanam fronte attollo oculos ad vultum Patris tam boni, tam malus filius?*

S. Greg. Nazia. orat. 20.

Theodoret. l. 5. c. 3.

Ser. 16. in Cant.

20. Finalmente mi dite: E se fù Cristo sì prodigo e delle cose sue, e di sè, come dunque nella Piscina, ove era *multitudo magna languentium*, non risanò più che un solo? Rispondo: Risanò un solo, ma provvide a tutti il rimedio. Con quella prodigalità di sè stesso, che ho riferita, meritò a tutti gli huomini quella grazia, senza cui non vi era huomo che potesse conseguir la salute: Perocchè soddisfacendo a'debiti di tutti gli huomini, provvedeva a tutti un rimedio, e meritava a tutti una grazia, di cui valendosi si potesser tutti salvare. E ciò volevano significare i portici della Probatica, l'acque

l'acque del bagno, la venuta dell'Angelo, e la sollecitudine nell'attuffarsi, de' quali benefizj era provveditore Iddio, desideroso di veder tutti sani. Che poi non risanassero tutti, non si dee a Cristo la colpa: ma a que' medesimi languidi, che restarono *in infirmitate sua:* perche la volontà di Dio, non solamente di segno, ma di beneplacito antecedente, era che risanassero, e si salvassero tutti. Però, sacri Prelati, quando le vostre fatiche ed i vostri sudori vadano a coltivare, e ad innaffiare terreni sterili, che non producono frutti di vita eterna, consolatevi pure, considerando, che i sudori, il sangue, e la vita di Cristo data per salvar tutte l'anime, ancorchè per colpa di esse non si salvino tutte, ad ogni modo lo costituiscono Redentore, e Salvatore di tutte; perche diede per tutte quanto haveva, e quanto era, il che era sufficiente alla salute di tutte. Così Voi qualora imitiate la prodigalità di Cristo in dare per la salute dell'anime a Voi raccomandate tutti i vostri pensieri, tutte le vostre industrie, tutte le vostre fatiche; ancorchè molti peccatori restino per colpa loro *in infirmitate sua*, Voi nel gran libro d'oro del Cielo sarete registrati fra' Salvatori de' popoli; perche dal canto vostro havrete offerto a ciascuno *Vis sanus fieri?* Tanto basta.

PRE-

PREDICA XXIX.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Agricolæ videntes Filium, dixerunt intrà se: Hic est heres: Venite occidamus eum, & habebimus hereditatem ejus. Et apprehensum eum occiderunt.
Matt. 21.

SE le sceleraggini atrocissime si potessero proporre quasi esempj imitabili a chi è tenuto praticare le virtù evangeliche: Io, come propose Cristo in altra occorrenza a' figliuoli della luce il Villico dell'iniquità, così vorrei stamane proporre ad ogni spirito vacillante questi Vignajuoli assassini dell'Evangelio per idea di risoluto operare. Erano essi altrettanto bravi di mano quanto arditi di lingua, e non meno risoluti di fatti, che di parole. Brevi consulte, e maschie risoluzioni. Uditeli. Noi aspiriamo all'eredità della vigna: Costui ce n'impedisce il disegno; perocchè in verità *hic est heres*. Facciam così: Uccidiamolo. Morto lui, senza contrasto *habebimus hereditatem*. Così dissero tra loro: *Dixerunt intra se*: *Venite, occidamus eum*. Così detto, così fecero: *Et occiderunt*: A che tante perplessità, tante irresoluzioni, tante lunghezze? Meditarono il partito: *Dixerunt intrà se*: Consultarono ciò che havevano meditato: *Venite, occidamus eum*. Terminata la consulta, prontamente eseguirono quanto havevano risoluto: *Et occiderunt*. Voi dite: Riuscirono anche infelici ne' loro disegni. Rispondo: Vero. Ma perche? Perche pensarono, e consultarono male, e nella loro consulta decretarono peggio. Ma questo appunto mi porge grande argomento di ragionare. Se gli Empj sono sì solleciti in eseguire quanto dalle consulte politiche vien loro proposto: Per qual ragione i Buoni, dopo mature e religiose consulte, non eseguiscono con eguale sollecitudine le meditate, e decretate risoluzioni? S'incontrano difficoltà. E che importa? Si accavalchino. Anche questi ribaldi, per eseguire lo scelerato disegno, si dovettero azzuffare più volte con un buon numero di famigliari del Padrone; e non però ricusarono il pericoloso cimento, e gli vinsero, e gli disfecero. Ora la Virtù è più robusta dell'Insolenza. Se questa sforza, e spianta la siepe della vigna, e dice: *Auferam sepem ejus, & erit in direptionem*: La Virtù urta la torre, e vi fa breccia, e tuona: *In Deo meo transgrediar murum*. Io dunque mi studierò di mostrare nel primo punto dell'odierno ragionamento Quanto sia necessario, che i Prelati di Roma, che i Presidenti delle Diocesi, e che i Ministri del Principato procurino con generosa risoluzione, che non rimangano sospesi, e molto meno inutili i decreti de' loro Sinodi, e delle loro Assemblee; ma che quanto si è prudente-

Isa. 5. 5.

Psalm. 17. 30.

dentemente deliberato venga efficacemente, e sollecitamente eseguito. E nell'altro passerò a persuadere a gli Assessori de' Tribunali, che le cause portate al loro foro, dopo una prudente discussione de'meriti, senza affettate e perniciose lunghezze, siano spedite. Con ciò il Padre di famiglia non havrà occasione di risentirsi contra i Vignajuoli infedeli; ma proverà un'innocente allegrezza per havere allogata la sua tenuta a persone da bene, e a' Fittajuoli, *qui reddant ei fructum temporibus suis*. Cominciamo.

2. Non pigliamo di grazia abbaglio in cosa che tanto importa. Non vengo a riprovare la maturità de'consigli, necessaria alla felice riuscita de' grandi affari, e molto meno a persuadere risoluzioni precipitate. Sarebbe ciò un'opporsi agl'insegnamenti dello Spirito Santo, il quale nell'Ecclesiastico espressamente comanda, che avanti di decretare ciò che si dee eseguire, si disamini seriamente nelle consulte, se la risoluzione sia lodevole: *Ante omnem actum consilium stabile*. (Eccli. 35.20.) Sia un Grande quanto si voglia pieno di lumi chiarissimi, d'intenzioni rettissime, consumato nell'Assemblee, incanutito ne' maneggi, accreditato per la lunga esperienza di grandi affari, non potrà nondimeno uguagliare S. Paolo ne' primi momenti della sua conversione circondato, e penetrato da un diluvio di luce celeste. E pure un Personaggio sì riguardevole, assunto all'Apostolato con tanta provvidenza, e con singolarissimo privilegio dal Figliuolo di Dio sceso per lui apposta dal Cielo, ancorchè domandasse in grazia d'intendere immediatamente da Cristo la maniera di esercitare con utilità della Chiesa il Ministerio apostolico, non solo non fù esaudito, ma ricevette in risposta, che non potrebbe arrivare alla sincera intelligenza delle divine ordinazioni, se prima non udisse il consiglio di Anania, huomo nè per chiarezza di lumi, nè per grandezza d'impiego da potersi paragonare al nuovo Convertito dichiarato fino da quell'istante Promulgatore, e Propagatore della legge del Crocifisso: *Domine, qui me vis facere? Et Dominus ad eum: Surge, & ingredere civitatem, & tibi dicetur tibi quid te oporteat facere*: (Act. 9. 6.) E nel medesimo punto ispirò ad Anania ciò che doveva consigliare, e come istruire il prodigioso Neofito. Tanto preme al Signore, che le resoluzioni de' grandi affari siano consultate con serietà, e non precipitate per impeto.

3. Ciò volle significare il medesimo Cristo quando scampò dalle mani de'suoi nemici, che volevano precipitarlo dalla montagna. Perche sebbene per eterno decreto, accettato spontaneamente da lui, fosse destinato a morire, ad ogni modo in quella occasione scansò la violenza furiosa, e si ritirò dalla morte; perche non consentiva di morire precipitato; ma voleva che alla sentenza del suo supplizio precedessero consigli, inquisizioni, esami, processi, costituti, e difese; affinchè mai non si dicesse, che il Figliuolo di Dio, con lasciarsi gettar giù da' ciglioni della montagna, havesse dato il consentimento ad una risoluzione precipitata. L'osservazione è di Beda ne' commenti che scrisse sopra San Luca: *Non ergo hoc genus mortis elegit, qui maturius crucifigendum se à sæculo præconabatur*. (Comm. in Luc.) Chiunque vuole accertare nelle risoluzioni, non le precipiti: Chieda, e oda consigli; conferisca con huomini di dottrina, di prudenza, di esperienza, di perfezione; e si ricordi sempre della massima d'oro di S. Bernardo, il quale parlando di un'Anima, che figurava la Chiesa egualmente illuminata per operare, e prudente nel consigliarsi, la commendò con queste belle parole: *Quantò humilius quærit, tantò efficaciùs invenit: quantoque à sui confidentia longiùs recessit, tantò reperit citiùs*. (Ser. 8. in Cant.) Approvo dunque, e di più prego, e supplico, che negli affari importanti si proceda con passo grave, e con maturità di consiglio. Dico solo, che dopo le prudenti considerazioni si risolva, e di ciò che saviamente si è risoluto non si trascuri per umani riguardi l'esecuzione.

4. Tanto appunto pretese il divino Sposo de' Cantici dalla Chiesa sua

Cant. 8. 6. Sposa: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Non bastò al Verbo Eterno esser' impresso unicamente nel cuore di quell'Anima grande, sicchè per le divine impressioni Ella restasse collo spirito fecondo di alti disegni concernenti la gloria del suo Diletto: Ma volle ancora di più restare impresso nel braccio; affinchè avvalorata la Sposa dalla virtù divina, si movesse ad eseguire con prontezza quanto di eroico haveva conceputo nel cuore. Così, aperti i sigilli, lesse nelle divine cifere il Pontefice S. Gregorio: *Pone me ut signaculum super cor: In corde sunt cogitationes. Ut signaculum super brachium: In brachio sunt operationes.* (Ap. Cor. nel. à Lap. hic.) Non si contenta Cristo, che le anime de' Prelati siano impresse di generosi disegni di santificar le Diocesi, e d'incoronare le loro Chiese con gli splendori de' Santi: Anzi nè pure si chiama soddisfatto di que' sonori decreti, che si formano nell'Assemblee de' Sacerdoti di eminente sapere, e venerati per la prudenza, e s'intimano come Canoni di ben credere, e di ben vivere a quanti vivono soggetti all'autorità de' loro pastorali. Vuole risolutamente, che a' lumi dello Spirito si unisca il vigore del braccio, e che questo non lasci inutili i decreti de' Sinodi, ma gli renda efficaci con procurarne, e con esigerne una severa osservanza: *Signaculum super brachium, in quo sunt operationes*.

5. Però ne' Capi incoronati si celebra dallo Spirito santo l'intendimento non ispeculativo, ma pratico: *In intellectibus manuum suarum deduxit eos*: (Psal. 77. 72.) Nella Chiesa, figurata nella Donna di Salomone, si lodano i consigli non della mente, ma della mano: *Operata est consilio manuum suarum*: (Prover. 31. 13.) E fino il Signore nell'ispirare gli oracoli a' suoi Profeti, non gl'ispira loro tanto all'udito, quanto alle mani: *Factum est verbum Domini in manu Aggæi Prophetæ. In manu Malachiæ*. (Agg. 1. 1. Malach. 1. 1.) Sopra i quali Testi osserva S. Agostino, che per essere buon Prelato non basta intender bene, discorrer bene, consultar bene, far di bei Sinodi, e pubblicare a' popoli soggetti santissime ordinazioni, che riescano simili a' parti morti, i quali nascono, e mai non vivono: Ma bisogna, che il Prelato sia huomo di vigor maschio, di petto risoluto, di esecuzion generosa: Huomo, che habbia parole di mano, consigli di mano, e intelligenza di mano: Huomo insomma, che intenda e operi, che disegni e colorisca, che concepisca e partorisca lo spirito della salute: *Et ut opere impleat quod intelligit*. (In Psal. 77.) Non sono i concetti intellettuali speculativi quei che promuovono, e assicurano la salute dell'anime: Ciò che fa gli Huomini divini Salvatori del mondo, sono i concetti partoriti coll'opere, e le parole incarnate da' fatti. Il Verbo Eterno generato e non fatto è concetto ammirabile della mente del Padre, ma come tale non è generato per la salute del mondo. Questo medesimo Verbo conceputo e partorito dal seno della Madre è generato e fatto huomo: *Et Verbum caro factum est*; (Joan. 1. 14.) e come tale è Salvatore del mondo: *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem incarnatus est ex Maria Virgine, & homo factus est*. Siano i concetti mentali quantosivoglia divini, se non sono partoriti coll'opere (quando sono praticabili) non giungono a conseguir la salute: *Verbum factum*.

6. E qui chiedo attenzione a cosa d'alto misterio. Preveduta fino dall'eternità la rovina degli Angeli, fù decretata nel divin Concistoro la creazione degli huomini, che dovessero riparar le rovine di quegli spiriti ribellati. Preveduta la caduta degli huomini, fù decretata per loro rimedio l'incarnazione del Verbo, e la passione di Cristo, il quale colla sua morte dovesse riconciliare la terra al Cielo, soddisfare alla divina offesa Giustizia, cancellar col suo sangue il chirografo contrario all'anime, e aprire a gli Eletti le porte del Paradiso. Tutto ciò fù decretato *ab æterno*. Venne il tempo determinato, e appena creati rovinarono gli Angeli prevaricatori. Poco poi furono creati gli huomini. Peccò Adamo, e per la colpa di lui restò rea tutta la posterità sventurata. Per rimedio di sì gran male

male era di già stabilito l'alto decreto. Intanto nacquero Eroi di splendidissima fama, e di santissima vita. Venne Noè destinato da Dio, per l'eminenza di sua virtù, a preservar le reliquie dell'uman genere dall' intiero sommergimento dell' universale diluvio. Viene a morte Noè, e muore amico di Dio. Ad ogni modo non è subitamente elevato alla visione beata. Venne Abramo, venne Isacco, venne Giacobbe, vennero tanti altri gran Patriarchi celebri per santità prodigiosa, pe' misteriosi colloquj con gli Angeli e con Dio, e per opere commendate con alti elogj dallo Spirito santo nelle divine Scritture. Muojono questi gran Patriarchi, e muojono tutti amici di Dio. Ciò non ostante non sono subitamente beatificati colla fruizione Divina. Venne Mosè, che trattava familiarmente con Dio come si suol trattare tra gli amici più cari: Venne Davidde, che il medesimo Iddio dichiarò esser formato secondo l'inclinazioni del suo cuore: Vennero tanti Profeti fecondati nella mente da oracoli divini, operatori di miracoli sopraumani, trombe del Cielo, e organi dello Spirito santo. Muojono, e muojono tutti carichi di segnalati meriti presso Dio: e non per tanto non vengono trasferiti subitamente ad occupare le sedie degli Angeli precipitati. Venne il Precursore di Cristo santificato nel seno della madre dal medesimo Cristo, eletto dal Padre Eterno a predicare la Divinità di Cristo, encomiato con somme lodi sopra quanti nacquer da donna dalla voce di Cristo. Venne Giuseppe sì familiare, e tanto favorito di Cristo, che fù dato per isposo alla Madre di Cristo, e fù chiamato Padre, ed ubbidito come Padre da Cristo. E pure nè Giovanni, che cade sotto il ferro di Erode persecutore di Cristo; nè Giuseppe, che muore tra le braccia, e tra gli amplessi di Cristo, sono sublimati incontanente alle sedie preparate nel Cielo a chi muore amico di Cristo. Quelle porte di diamante infrangibile non furono penetrate da un solo spirito umano per tanti secoli: I seggi di Lucifero, e de' suoi maligni seguaci, tutti vedovi, e tutti voti: Le anime, per quanto fossero di santità famosissima, escluse tutte per più migliaja d'anni dalla visione beata. E perche? Perche la morte di Cristo, a cui toccava spezzare quelle porte eternali, era bensì decretata, ma il decreto non era ancora eseguito. E' condannato Cristo, è eseguito il decreto; è crocifisso, e muore; e in quell'istante medesimo un Ladrone facinoroso, lordato tuttavia del sangue dell'innocenza straziata, ode promettersi per quell'istesso giorno la felicità sospirata per lunghissima serie di secoli, e per altrettanto differita a' Patriarchi, a' Profeti e a innumerabili Personaggi di santità consumata: *Hodie mecum eris in Paradiso*. (Luc. 23. 43.) Adunque e chi non vede, che non sono i disegni, e i decreti, per santi e per divini che siano, quei che riformano le Diocesi, che santificano il Clero, e che promuovono la salute dell'anime; ma che ciò è riservato alla perfezion de' disegni, e all'esecuzione de' decreti? Che giova, che i decreti siano giustissimi, prudentissimi, e ancor santissimi, se prima di porli in pratica si lascia passare, per così dire, un'eternità di tempo? Virtù, che si fermano nella mente, e non passano all'esecuzione, non sono altro che fantasie. La Chiesa ha consigli di mano; i Principi della Chiesa hanno intelletto di mano; e i Profeti della Chiesa hanno gli oracoli nelle mani: *Consilium manuum; Intellectus manuum; Verbum in manu: quia opere implent quod intelligunt*.

7. E se è così, onde avviene, che alla gravidanza di generosi concetti succedono frequentissimi aborti tra le Madri dell'Evangelio, che è il nome glorioso, che diede S. Bernardo a' Prelati di Santa Chiesa? Per ispiegarmi chiedo attenzione ad un caso, che fù riposto da Plinio tra' miracoli della natura. Marzia Principessa Romana era incinta di un figliolino sospirato dal parentado, perche le culle della famiglia erano sprovvedute fino a quell'ora di Successore. Giunta vicino al parto si follevò nell'aria una stridente procella, e tra lo scoppio de'

tuoni restò ella toccata da una saetta folgore. Voi credereste, che la sfortunata Signora, avvelenata da quella serpe di fuoco, cadesse subito esanime, e tra'l fumo puzzolente di quelle fiamme zulfuree altro di lei non restasse che poca cenere fredda. Nulla di ciò. Il danno che ella provò dalla tempesta fremente, e dal fulmine rovinoso, fù abortire, e nulla più: Perche del rimanente restò non solamente viva, ma ancor vivace, agile, spiritosa, e quale appunto era prima; e solo comparve tinta di un po' po' di vergogna, perche, gravida di sì nobil portato, havesse data alla luce una sconciatura: Udiamo l'Istorico: *Marcia Romanorum Princeps ista gravida, partu examinato, ipsa citra ullum aliud incommodum vixit.* Al fatto premise il Narratore un titolo più sonoro, che quello stesso tuono, da cui era scoppiata la folgore: *Fulgurum miracula*. Io dico: Miracolo? Evvi cosa più familiare di questa tra gli avvenimenti morali? Udite.

Lib. 2. c. 51.

8. Un Vescovo, unto appena co' sagri crismi, prima ancora d'avviarsi alla sua Residenza, informato de' disordini, che scorrono trionfanti per la Diocesi, concepisce lo spirito della salute, e medita di riformare i costumi de' Popoli, di ristrignere la licenza de' Cherici, di allontanare la calca da' parlatorj delle Monache, di restituire la riverenza alle Chiese, la venerazione a gli Altari, la frequenza a' Sagramenti, di schiantare da' vituperosi congressi concubinarj, e adulteri scandalosi, di sollevare i poveri dalle soverchierie de' Potenti, di conservare le onorevolezze a' Leviti contra le usurpazioni degli Ozii, e inviolate le ragioni del Tabernacolo contra le pretensioni de' Saulli, e contra le temerità degli Acabbi, di ridurre si l'abito, come la tonsura degli Ecclesiastici al prescritto de' sacri Canoni, e delle Costituzioni apostoliche, e finalmente di chiuder le catarratte a quell'orrendo diluvio di sceleraggini, in cui Osea Profeta vide naufragare un'infinita moltitudine di anime peccatrici. E chi non crederebbe, che da queste generose idee concepute dovesse nascere qualche smisurato Gigante di Santità? Intanto ecco tuoni, ecco fulmini, ecco tempeste. Minacciano i Principi, fremono i Magistrati, tumultuano i Popoli, si rivoltano i Cherici, volano i memoriali, e si odono da per tutto alti clamori contra il Vescovo: Che è inquieto, indiscreto, stravagante, perturbator della pace, usurpatore di ragioni non sue, autore di novità sediziose, che non sa vivere, nè lascia vivere, più bisognoso di esser governato, che abile a governare. A tanti nuvoloni, da' quali scoppiano più tuoni, che non ne udì Mosè su le cime del monte Sina, e si avventano più folgori, che non ne vide Giovanni dallo scoglio di Patmos, Voi credereste che il Pastorale vada in pezzi, che la Mitra rovini dalle tempie sacerdotali, che resti il Tempio abbattuto, stritolato l'Altare, incenerito il Tabernacolo, e che il Prelato, colpito da saette infocate, cada come Tommaso Cantuariense trucidato dagl'infuriati adulatori dello scelerato Regnante, o sia costretto a seppellirsi vivo come Atanasio perseguitato a morte dagl'indiavolati Settarj dell'Arrianismo. No, no. Agitato da tanti turbini, stordito da tanti tuoni, colpito da tante folgori abortisce, e la tempesta è calmata. Que' generosi disegni, quelle meditate severità, quelle comminate censure si risolvono in un *Miramur*, in un *Monemus*: e con questa vilissima sconciatura, sgravato il seno del Presidente, riman tranquillo e sereno, ode acclamazioni, riscuote decime, ricolma l'erario, e perche lascia vivere come si vive, più non teme pericoli di morire: *Et partu exanimato citra ullum aliud incommodum vivit.*

9. E perche io non ho pratica di Metropoli, e molto meno di Principati, e non sono affatto ignorante di Chiostri, e di Religioni, non temo di affermare, che la maggior parte delle sconciature, che disonorano le sacre Comunità Regolari, derivano per lo più, perche i Superiori di esse gravidi di maschili portati, a somiglianza delle pecorelle di Plinio, alle quali

toni-

tonitrua abortum inferunt, ove odono il fremito delle procelle, e lo scoppio de' tuoni, invece di partorire, abortiscono. E sopra ciò sono misteriose le parole dello Sposo de' Cantici: *Soror nostra parva, & ubera non habet*. Ciò poteva convenire alla Chiesa ne' primi giorni della sua infanzia, quando di petto ancor tenero era più disposta a sostenere il ferro de' suoi persecutori, che ad opporsi alle loro violenze. Oggi, divenuta robusta e di gran petto, pubblica da' torrioni di Sion con magnanima voce: *Ego murus, & ubera mea sicut turris*. Qual sarà dunque questa sorella piccola, che non ha poppe? Sono le Religioni, che nella Gerarchia Ecclesiastica tengono il luogo di sorelle minori e piccoline: *Sorores parvæ*. Queste partorirebbero a Santa Chiesa numerosa prole di gloriosi nipoti; ma non conducono felicemente i portati, perche non hanno petto: *Et ubera non habent*. Leggete le Costituzioni e le Regole di tutti i sacri Istituti, e vi troverete l' idea della perfezione evangelica. Povertà, che incorona mentre tormenta: Ubbidienza, che vuol soggetti a' cenni, non che a' precetti: Castità, che non solo cinge i lombi, ma di più imbriglia i pensieri, tutto lavorato al modello della Santità. Come dunque portati si nobili restano talora senza spirito e senza vita, disegnati ne' fogli e nelle leggi, e non sempre incarnati e coloriti coll' opere? Perche le Madri sono tenere, e non han petto: *Soror nostra parva, & ubera non habet*. Questi portati si azzuffano e combattono fra loro nell' utero di queste Rebecche; si contorcono e fan rumore, e per ogni lieve pretesto inquietano dentro e di fuori: Scrivono, ricorrono, e lacerano empiamente il seno a chi gli ha generati: *Colliduntur in utero*. Le madri, che ne sentono la gravezza, e ne provano le agitazioni, sudano, gelano, agonizzano, sofferiscono dolori di parto, e gridano con voci effeminate: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere*? E perche non han fianco, e non han petto da reggere agl' incomodi della gravidanza, abortiscono, e invece di partorire Giganti di perfezione, danno alla luce sconciature di umanità. Questi erano gli affanni di Sant' Ambrosio, il quale, considerando la debolezza di queste Madri tenere e delicate, diceva: *Sunt qui abortivum excludant verbum antequam pariant. Sunt qui in utero Christum habeant, sed nondum formaverint*. Deh sagri Moderatori de' Cenobiti: Insuperbite un poco santamente, e protestate col linguaggio materno di Santa Chiesa, che havete un petto come un muro di bronzo, e che il vostro cuore è un torrione armato contra tutti gli assalti de' nemici de' vostri eroici proponimenti. Dite con voci intrepide e generose: Ancorche fremano i discoli, e mi tormentino le viscere, non lascerò per questo di porre in pratica le magnanime risoluzioni concepute dentro al mio spirito. Inquietarono ancora Mosè; inquietarono ancora Paolo; e più di tutti inquietarono Cristo, contra cui concitarono e le Turbe, e i Magistrati, e i Presidenti, e i Principi de' Sacerdoti, e non mai si acquietarono, o si mitigarono fino che non lo videro straziato, lacerato, crocifisso, e morto. Ma Egli non per tutto questo abortì. Anzi dalla croce medesima, quasi da sedia di parturiente, tra gli spasimi dell' agonia diede alla luce la Chiesa, i Sagramenti, la salute, e la redenzione. Però quando ancora si opponessero a' miei concetti, non solamente le zuffe de' bambini di Rebecca, ma il dragone veduto da San Giovanni dinanzi alla Matrona gravida, non abortirò per vil timore, ma partorirò tra' miei spasimi lo spirito della salute; e contra tutti i rispetti, e contra tutti i timori, e contra tutti i pericoli dirò sempre: *Ego murus, & ubera mea sicut turris*. Guardatevi, dice San Bernardo, *Ne quid ingeratis ventri, idest menti, quod spiritum, quem de concepistis, extinguat; donec formetur nunc Christus in vobis*.

10. Questo era il timore di S Paolo, il quale dubitando che i generosi disegni, che haveva di santificare i popoli di Galazia col partorire ne' loro cuori spiritualmente Cristo, potessero

Lib. 8. c. 47.

Cant. 8. 8.

Ibidem.

Gen. 25. 22.

Comm. in cap. 1. Luc.

Serm. 2. An.

tessero degenerare in aborti, protestava, che non havrebbe giammai cessato di visitare, di predicare, di correggere, di castigare, fino che non vedesse Cristo, partorito da sè, formato perfettamente nello spirito de' suoi Alunni. Però diceva loro con tenerissimo affetto: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Ora queste gravidanze divine sono frequentissime ne' Personaggi apostolici; ma non tutti partoriscono Cristo perfettamente formato ne' loro popoli: E piaccia a Dio che siano pochi coloro, che ne fanno un'aborto senza spirito e senza vita. Giriamo gli occhi mentali intorno agli angoli più rimoti di qualche abbandonata Diocesi. Noi gli vedremo allagati da sì calamitoso diluvio, che nè la colomba di Noè troverebbe dove posare il piede senza timore di contaminarlo; nè l'Arca istessa del Patriarca navigherebbe sicura di non affondarsi nell'universale inondazione de' peccati. Ohimè! Magie, sortilegj, incantesimi, che chiamano dall' inferno la perfidia de' Diavoli in supplimento della malizia degli huomini. Licenze, concubinati, adulterj, incesti, sacrilegj, che appestano il mondo, corrompono i corpi, e infracidano le anime. E sopra tutto ciò un' ignoranza sì cieca de' misterj di nostra fede, che può far dubitare se in molte anime sia altro di cristiano, che le prime acque del sacro fonte. Sicchè quando su' nostri capi non solamente cadessero tutte le lacrime di Geremia accorato, ma scorressero ancora tutte le acque del santificato Giordano, non basterebbero a lavar le sozzure, che lasciano ne' nostri spiriti le correnti scomunicate di Babilonia. E qui potremo dire che sia formato Cristo, e non più tosto abortito? E d'onde avviene, che in quelle povere anime non nasca Cristo? D'onde avviene, che i Prelati, che giunti appena alla Chiesa concepirono lo spirito della salute, e differo a' loro popoli: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*, habbiano poi abortito, e non sian giunti a conseguire, che Cristo nasca in tante anime, che pajono cadaveri dell'Evangelio? Sacri Prelati: E' la gravezza del parto, vedete, è la gravezza del parto, e non altra cagione. Vogliono la Sposa, vogliono la dota, vogliono il talamo; ma non vogliono sofferire gli affanni della gravidanza, e le doglie di parturienti. Vanno alla visita della vigna di Cristo, come se andassero a passeggiare gli orti di Salomone; ma non si curano di osservar bene, se la siepe sia sfasciata e penetrata da' cinghiali di David: Non s'informano con esattezza, se i Vignajuoli siano fedeli in corrispondere alle ragioni del fitto, o se facciano strage della famiglia di Dio: Se la torre serva per guardia contra le violenze degl' Invasori, o per cittadella di refugio a' servitori ribellati al Padrone. Danno qualche ordine, lasciano qualche decreto, scrivono qualche lettera circolare: ma perche trovano la vigna disertata, e i popoli inculti e ignoranti de' misterj della Religione, e conoscono, che per formar Cristo in essi ci vorrebbe tempo, travaglio, e agonia di spirito; non potendo queste Madri tenere e delicate sofferire il peso, le amarezze, e i deliquj, che cagiona la gravidanza, e molto meno i dolori, che si provano nel partorire Cristo formato, abortiscono, e lasciano fra que' poveri popoli un cadavero di Cristo, che non vive in quell' anime. A piè di queste Madri si prostra S. Bernardo, e le prega, e le supplica a non far cosa che offenda Cristo, che han conceputo nel seno; ma che lo custodiscano con alta diligenza, fino che lo partoriscano formato ne' loro popoli: *Vos ergo Matres beatæ tam gloriosæ prolis, attendite, ne qua offensa fortè gravior tenerum fœtum lædat, & spiritum, quem concepistis, extinguat*.

Ad Gal. 4.19.

Ubi supr.

11. Odo chi dice: La teorica è facile, ma le difficoltà s'incontrano ove si vuol venire alla pratica. Si ha da disputare con menti cavillose, si ha da lottare con braccia robuste, si ha da cozzare con fronti durissime o difese da elmo, o armate di corona. E che può fare un povero Vescovo di autorità limitata, di braccio debole, e

talora

talora non avvalorato da chi potrebbe somministrargli vigore? Non si può tutto, nè si può tanto. Rispondo: Vogliasi ciò che si può, e tanto basta. E che è ciò che si può? E' unicamente ciò che vuol la Giustizia, la Legge, e Iddio. Qualora i nostri voleri saranno copiati dall' Evangelio e da' Canoni, potremo tutto. Ecco quanto può Iddio: *Omnia quæcunque voluit Dominus fecit in cœlo, in terra, in mari, & in omnibus abyssis*. Può desiderarsi maggior felicità di governo, che il non trovar resistenza o ne' Principati, o ne' Troni, o nella terra, o nel cielo? Volere; e quanto appunto si vuole eseguirlo senza contrasto! *Quæcunque voluit fecit*. Tanta efficacià di editti di dove nasce? Di quà: *Omnia opera ejus vera, & viæ ejus judicia*. Ecco perche può tutto, dice il Vescovo S. Anselmo: *Quia justum est quod vult, & quod non vult injustum non est*. Sappia il mondo, che lo scopo de' vostri editti è zelo di Apostolato, e non ostentazione di Principato; e vi vedrete cadere a' piedi quante teste minacciono cozzar col cielo, e i vostri Troni saranno copie perfette del Trono dell'Agnello, a' cui gradini cadono Corone umiliate, e si prostrano Principi riverenti. Se i Grandi riconosceranno nelle vostre intenzioni Virtù, Sapienza, e Divinità, che sono prerogative di Dio, scenderanno dall'altezza de' loro troni, e, prostesi a' gradini de' vostri seggi, ad ogni intimazione de' vostri decreti risponderanno colle voci riverenti di que' Seniori: *Amen, amen*. Dicasi di ogni Sostituto di Dio ciò che si dice di Dio, che voglia solo ciò che è giusto; e ogni Prelato ne' cimenti più ardui, e nell'inchieste più rigorose udirà risonare per le bocche di tutti i popoli: *Omnia quæcunque voluit fecit: Quia justum est quod voluit*.

Ps. 134. 6.

Dan. 4. 34.

S. Ansel. Cant. in Prol. c. 11.

Apocal. 7. 12.

12. Io so che la contumacia di taluni è sì dura, che fa prova di resistere alla forza poco meno che onnipotente della ragione. Ma in tal caso bisogna imitare Mosè, il quale, ancorchè promulgasse le leggi con divina mansuetudine, ad ogni modo se trovava chi ostinato le trasgredisse o le laceraste, dava di mano alla verga, e percoteva, e impiagava, e allagava tutto di sangue, non perdonando nè a Idolatri, nè a Circoncisi, nè a Laici, nè a Leviti, nè a fronti bagnate di sudore, nè a teste luminose pe' diademi. E sopra questa verga è ammirabile l'osservazione del Padre Sant'Agostino; cioè, che in verun luogo della Divina Scrittura non è chiamata verga di Dio, se non quando è adoperata dalla mano tremenda del Santissimo Legislatore: *Habens virgam Dei in manu sua*. La verga o riposta in un' angolo del padiglione, o involta in drappi preziosi dentro l'Arca del testamento, è solamente verga di Mosè, o di Aronne: Ma impugnata, e scaricata sopra la testa de' prevaricatori della legge, diventa subitamente verga di Dio: *Habens virgam Dei in manu sua: Per quas manus*, dice l'illuminatissimo Santo, *debemus opera intelligere, ut bene Moyses levet manus in virga*. Io veggo alcuna volta gli Amaleciti, che si oppongono al popolo del Signore, e a' suoi spirituali Direttori per impedirli nel libero esercizio delle giurisdizioni levitiche; perche non entrino al possesso canonico delle loro Chiese; perche non conferiscano liberamente i benefizj a' soggetti di maggior merito, e dico per maraviglia: Monsignore, non havete la verga, e il pastorale? L'habbiamo, risponderà taluno; ma la teniamo riposta per riverenza entro dell' Arca. Dentro l'Arca! E a che pensate Voi di valervene, se non l'usate, come l'usò Mosè, a fiaccare l'audacia di questi Amaleciti presuntuosi, che vi si oppongono con ferocia senza ragione? Dentro l'Arca potrete bene sperare, che sarà venerata, come istrumento di Dio, da qualche numero di persone di pietà religiosa: ma riguardo a' malviventi non sarà più che bastoncino di appoggio umano. A volere che sia verga d'onnipotenza, e sia temuta, bisogna levarla in alto con braccio forte, *Et bene levare manus in virga*. Avvisate, ammonite, promulgate leggi e statuti: tutto è ben fatto. Ma se i contumaci imperversano, adoperate la verga, e scaricate i colpi.

Exod. 17. 9.

In hunc locum.

Con

Con ciò ogni Egizzio, ed ogni Amalecita si umilierà, e dirà: *Digitus Dei est hic*. *Exod. 8.19.*

13. Ed a questa mancanza di esecuzione attribuì S. Bernardo l'essersi intiepidito lo spirito negli Ecclesiastici de' tempi suoi. Erasi celebrato il Concilio Remense, in cui Eugenio Terzo haveva fatte e pubblicate Costituzioni santissime intorno alla tonsura de' Cherici, alla modestia degli abiti, alla collazione delle cure, e alla riforma del Clero, colla comminazione a' Prebendati della privazione de' benefizj, e a' Vescovi della sospensione dall'offizio. E perche il religioso Pontefice si doleva di non vedere il frutto delle sue apostoliche sollecitudini, il zelantissimo Abate con riverente, ma evangelica libertà, gli scrisse il terzo libro delle sue divine considerazioni, e gli disse: Beatissimo Padre: Se quanto Voi havete saviamente ordinato fosse stato puntualmente eseguito, la Chiesa del nostro secolo non havrebbe che invidiare a que' fervori, de' quali l'accesero le fiamme scese dal Cielo poco poi che fù fondata da Cristo. Dal vostro zelo apostolico sono state dettate, per la necessaria riforma, leggi severe: ma la vostra mansuetudine vi ha legate le mani, sicchè non hanno fin'ora scaricato il flagello, che havete decretato contra i colpevoli. Sono intorno a quattr'anni che si leggono affissi alle porte delle Basiliche, e in altri luoghi ove suol raunarsi la moltitudine, i vostri santi e salutevoli editti: E pure quantunque la durezza di molti Cherici non si pieghi all'ubbidienza, e qualche Vescovo, a cui è incaricata l'esecuzione della legge penale, dissimuli le trasgressioni; ad ogni modo e gl'Indisciplinati godono le loro prebende, e i Mitrati negligenti non si veggono sospesi dall'uso del Pontificale: *Jam quartus annus est, ex quo datum mandatum audivimus, & neminem adhuc Clericorum privatum beneficio, neminem Episcoporum suspensum ab officio luximus. Pœna dictata est, sed minimè secuta*. *Lib. 3. de cons.* Padre Santo: L'emendazione de' sudditi non si ottiene colle pene comminate, ma colle pene eseguite. Se i fulmini, di cui sono gravidi i monitorj si cangiassero in iridi d'indulgenza, il timore diventerebbe audacia, e chi tutto comanda nulla otterrebbe. Se chi si lascia vedere ove si giuoca; se chi inanella, e profuma con polveri odorose i capelli; se chi frequenta la caccia eziandio strepitosa, invece di provare l'indignazione, godesse la confidenza del Vescovo, e ne' concorsi a' benefizj si vedesse preferito a chi studia, a chi frequenta il Coro, e a chi si accosta tutti i giorni all'Altare, moltissimi si farebbero cuore alle trasgressioni, e direbbero: Lasciamo pure che i Decreti de' Sinodi minaccino folgori: il nostro Governatore è sì buono, che le tramuterà in rugiade: *Fulgura in pluviam faciet*. *Ps. 134. 7.* Ma se alle minacce de' castighi seguiranno i castighi, ogni Vescovo sarà una piccola Divinità: *Et omnia, quæcunque volet, faciet. Attendite*, dice Sant'Agostino, *quia Deus, quando irascitur, facit quod vult*. *In Psal. 134.*

14. E qui vo' terminar questo punto con un pensiero, che sarà un poco ardito, ma condonabile, perche riguarda le vostre ragioni, che sono ragioni della Chiesa, e di Cristo. Il pensiero è questo: I nostri Avversarj fanno. E Noi? E Noi consultiamo. Basta che un Consigliere politico, o un Teologo adulatore dica ad un Grande, che può aspirare all'eredità della vigna di Cristo. Non ci vuol più. Detto, fatto. Sforza la siepe, atterra i ripari, entra nel vigneto, vindemmia i pergolati, calca le uve, s'inebria di mosto; e se i famigliari di Dio vogliono sostenere le sue ragioni, ritornano maltrattati, percossi, insanguinati: perche gli Usurpatori della vigna Fanno, vedete, Fanno. Or mentre essi fanno tanto, noi che facciamo? Consulte. Ci rauniamo, consultiamo, e domandiamo gli uni agli altri: *Quid faciet Dominus vineæ? Quid faciet!* Signori miei: Consulte, Consulte: *Et dum Romæ consulitur Saguntum expugnatur*. E quando aspettiam noi a fare? Quando gli altri havran fatto tutto, e disertata tutta la vigna, e usurpate tutte le ragioni della Chiesa? Mio Signore: Vi raccomando

mando la vostra vigna. Guardatela Voi, e difendetela non solo dalle volpi di Salomone, ma dalle fiere di David, che tutte contra lei si scatenano, e mentre noi consultiamo, elle abbattono i ripari, spiantano le viti, desertano la tenuta. Signore, Signore, Voi lo vedete: *Vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam*. Però vi supplichiamo con gemiti e con sospiri: *Deus virtutum convertere: Respice de cœlo, & vide, & visita vineam istam; & perfice eam, quam plantavit dextera tua*. Respiriamo, o sospiriamo, perocchè la gravezza del male non ammette respiro.

Psal. 79. 13.

SECONDA PARTE.

15. Questa lunghezza di esami riuscirebbe perniciosissima alle cause pendenti ne' Tribunali. Non voglio dire che si habbiano a precipitar le sentenze, havendo Iddio espressamente comandato per Isaia: *Quærite judicium*. Ma, miei Signori: *In omnibus rebus videndum quatenus*, disse ancora un Politico. Si esaminino le ragioni, si formino i processi, si cerchi la verità: ma ove le diligenze siano giunte a termine discreto, habbiano fine, se non vogliamo che la giustizia degeneri in crudeltà; perche nella giustizia ancora può darsi il troppo per avviso dello Spirito santo: *Noli esse justus multùm*. E vuol dire: Qualora sotto pretesto di esatta inquisizione si oltrepassano i termini delle diligenze approvate, il volere per ogni modo cavar la confessione degli opposti delitti e con la macerazione delle carceri, e con gli strazj delle torture, e con la terribilità de' Fiscali non mai venire al fin de' processi, questa è, o sarebbe quella giustizia, che fù riprovata da Dio nell' Ecclesiaste. E però il gravissimo Diacono di Cartagine Ferrando, amicissimo di S. Fulgenzio scrivendo al Conte Regino, l'esortò a intagliare sopra i Tribunali del suo foro: *Noli esse justus multùm*; e gli soggiunse: *Tempera, Dux optime, impetum severitatis: & dum reo supplicia inferuntur, interioribus auribus pietas dicat: Noli esse justus multùm*. Perche non solo sarebbe iniquo Giudice chi per mancanza di cautele o assolvesse Rei, o condannasse Innocenti; ma chi ancora, dopo le diligenze prudenti, tirasse in lungo con i cavilli, e con i mendicati pretesti i miseri Piatitori senza mai venire alla terminazion della Causa. Si osservino le prammatiche del foro, ma non si accrescano: E quando pure i Giudici debbano eccedere o nel più o nel meno, saranno manco rei trascurando qualche rigore, che aggiugnendo severità. Se il Giudice non punirà tutto il reato, potrà punirlo Iddio, a cui sono aperti i cuori, e non son nascosti i pensieri. E quando ci venisse opposta al giudizio qualche indulgenza usata per la sollecita spedizione delle cause, potremmo sempre rispondere, haver ciò fatto per ubbidire al suo divino precetto, *Noli esse justus multùm*, e al commento di Santo Idelberto: *Culpa est totam persequi culpam*.

Isa. 1. 17.
Cic. de orat.
Eccles. 7. 17.
Paren. ad Regin. Cõ.
Epist. 33.

16. Ma altro che giustizia riconobbe in questi animi artificiosi il Profeta Sofonia, allora che parlando de' Giudici di Sion gli chiamò lupi vespertini: *Judices eorum lupi vespere*. Non si può spiegare a bastanza quanto accresca di forza all'allegoria quel *Vespere*. Erano lupi serotini, che scoperto l'agnello non l'assalivano subito con disperata ferocia, scannandolo tutto a un tempo, e divorandolo. Se gli aggiravano intorno dalla mattina alla sera; e con un crudo solazzo ora strappavangli pugni di lana, ora succiavangli sorsi di sangue, ora schiantavangli brani di carne; e con questi lunghissimi ed acerbissimi strazj, facendone e giuoco e scempio, al coricarsi del Sole era il povero agnello sbranato, stritolato, e divorato da' lupi: *Judices eorum lupi vespere*. Or come Roma fù chiamata una volta da S. Leone, *sylva frementium bestiarum*, hebbe frequentemente di questi lupi. E non furono solamente quegli antichi Tiranni, che ne' primi secoli dell' Evangelio facevano macello della gregginola di Cristo, consumando coll'inedia, e bruciando i Santi Martiri a fuoco lento. Altri ne scoprì a' suo'

Soph. 3. 3.
Serm. 1. de SS. Apost.

suo' tempi con occhio vigilantissimo S. Bernardo, e ne diè l'avviso ad Eugenio; a cui ponendo sott'occhi i giri, ed i raggiri di queste fiere nottambole, disse, che havevano per zanne, e per unghie *Disputationes Advocatorum, & pugnas verborum, quæ magis ad subversionem, quàm ad inventionem proficiunt veritatis; & frustratorias, & venatorias dilationes*. Indi, squarciando il velo all'allegoria, disse così: Sappiate, o Santo Padre, che molti poveri litiganti sono consumati dal foro. Imperocchè sono tante le propine che pretendono e chi sollecita, e chi procura, e chi informa, e chi propone, e chi spedisce, e chi registra, e chi sigilla: Sono tante le mance che esigono con importunità d'assedio e i servitori della sala, e gli assistenti alla portiera, e fino chi porta la nuova della decisione favorevole; e sono tant'altre le spese che accompagnano queste lunghezze; che quando un pover'huomo, per l'evidenza di sue ragioni, ha vinta finalmente la causa, ha già spiantata la casa, ed ha provato danno maggiore, che se ne' primi giorni havesse havuta una sentenza contraria. Oggi non è così: Ma a' giorni di S. Bernardo convien dire che fosse così: giacchè il Santo così scriveva ad un Papa: E molto prima a'tempi di Filone vi fù tal Lupo vespertino raggiratore, *Qui malitiosè differebat sententiam*: Onde il povero innocente assoluto *postquam evasisse videbatur, ajebat se mulctatum facultatibus*.

Lib. 3. de cons.

In Flac.

17. E Iddio sa se di queste lunghezze artificiose si dia alcuna volta più criminosa cagione. Due anni fù tenuto Giuseppe tra ceppi e tra catene da Putifarre suo Signore, senza che fosse interrogato, e senza che fosse udito sopra l'attentato enormissimo, di cui era stato accusato dalla svergognata Padrona. Non crediate, che quell' avvedutissimo Satrapo sospettasse, e molto meno credesse, che il troppo ben conosciuto Israelita fosse reo d'uno sguardo men cauto, non che dell'inventata vituperosa richiesta. Se l'havesse creduto insidiator del suo talamo, l'havrebbe subitamente trucidato di propia mano, senza consegnarlo alla custodia, e alle ritorte de'suoi Sergenti. Sapeva la debolezza della Sposa, e l'innocenza del Servitore: però lo volle sepolto vivo senza costituti e senza esami, acciocchè tra gli orrori della prigione non potesse ro venire a luce la purità angelica del Calunniato, e la sfacciata intemperanza della Consorte. Il pensiero è di Sant' Isidoro Pelusiota: *Dominus ipsum, ne ullo quidem verbo ad eum habito, in vincula coniecit, illud fortasse cogitans, quòd si loquendi potestatem ipsi faceret, eum illatum sibi crimen in Accusatricem retorturum. Nam alioquin ipsum obtruncasset*. E queste sono le querele di non pochi tra' miseri Prigionieri: Trovarsi sepolti vivi in un' antro, e dopo un mezzo lustro non essere ancora uditi, e non saper la cagione di tanto strazio. Sospettano i maltrattati infelici, che tutto il loro reato sia la prepotenza della parte contraria, ed il rispetto che ad essa portano i Giudici; e però dicono: Se noi fossimo rei, i nostri contradittori sono sì potenti, che il terzo giorno sarebbe stata pronunziata la sentenza della nostra condannagione all'esilio, al remo, al patibolo. Non ci si parla perche non vuole udirsi nelle nostre sincere deposizioni la verità. E piaccia a Dio che non siamo qui tenuti, perche le nostre Spose sono di quella medesima pasta, di cui era intrisa la moglie di Putifarre, e i Potenti, che ci perseguitano, non hanno la purità angelica di Giuseppe; e perche ciò non venga a luce, noi stiamo al bujo. Illustrò queste tenebre, e interpetrò questi silenzj con la sua luminosa eloquenza Lattanzio Firmiano: *Student damnare tanquam Nocentes quos utique sciunt Innocentes. Convinci are de ipsa innocentia nolunt: verentur scilicet enim, quòd si audierint damnare non possint*.

Lib. 2. ep. 236.

De div. inst.

18. Che se questa artificiosa lentezza venisse mai praticata nella decisione di quelle cause, nelle quali il foro del secolo pretende qualche ragione, urterebbe con formidabili scosse i Tribunali del Santuario, e sopra le loro rovine fabbricherebbero moli

molt più alte le pretensioni de' Laici. Fu presentato Cristo al tribunal di Pilato, il quale sapeva molto bene, che la causa dell'Accusato, per esser di Religione, non apparteneva al suo foro. Però usando da principio moderazione commendabile, non solo non allegò pretesti di prevenzione per giudicarla, ma la rimise sinceramente al Tribunale de' Sacerdoti, a' quali toccava per legge tal cognizione: *Dixit ergo eis Pilatus: Accipite eum vos, & secundùm legem vestram judicate Eum.* Ad ogni modo accorgendosi il Presidente, che l'invidia, e la passione contro del Redentore affogavano ne' Ministri del Tempio il zelo delle ragioni levitiche, per istendere con sì bella occasione le giurisdizioni del Principato sopra i dritti del Sacerdozio, dimenticato delle prime proteste, accettò di conoscer la causa, formò processo, esaminò testimonj, costituì come preteso reo il Redentore, stese il decreto, pubblicò la sentenza, e condannò al patibolo de' malfattori il Figliuolo innocentissimo del Padre Eterno. Fino a quì niuno si mosse, niuno oppose, niuno comparve in giudizio a richiamare, e ad opporre contra l'iniqua resoluzione. Poco poi morì Cristo. Allora si presentò al tribunale un suo Discepolo, e, protestando d'immunità violata, fece istanza, che fosse consegnato Gesù a coloro, cui di ragione si apparteneva: *Venit Joseph ab Arimathæa, & audacter introivit ad Pilatum, & petiit Corpus Jesu.* O buono e bravo Ministro! Adesso comparite a protestare contra le violenze usate al Sommo Sacerdote, quando è già morto eh! Che seguì? Il politico Machinatore finse gran maraviglia della morte di Cristo; ma non però condescese subitamente all'istanza. Volle con esattissima diligenza esser prima informato se veramente il Condannato da sè fosse già spirato sul tronco; e assicurato dal Centurione, testimonio di veduta, che la sentenza era stata interamente eseguita, e che Cristo più non viveva; allora con simulata integrità pronunziò, che se Gesù non apparteneva al suo foro, non voleva violare l'immunità, e comandò che fosse restituito il cadavero: *Et accersito Centurione, interrogavit eum, si jam mortuus esset? Et cum cognovisset à Centurione, donavit Corpus Joseph.* L'Istoria è di fede divina succeduta nella Città metropoli della Sinagoga; e io prego la Trinità a non permettere, che si apra mai questa medesima scena ne' Tribunali della Chiesa. Ciò seguirebbe, se i Laici in cause da loro pretese di misto foro, si assicurassero di alcun reo spettante per verità alla giudicatura Ecclesiastica; e mentre il Prelato valentamente esaminando l'affare, il Giudice secolare con processo precipitato, a fine di non essere o prevenuto dalle diligenze, o trattenuto dalle comminazioni canoniche, condannasse alla morte chi non si vuole che viva; e quando poi alla fine si viene in chiaro, che la causa è della Chiesa, il Presidente politico, simulando le maraviglie di Pilato sopra la morte del Condannato da sè, mostrasse un derisorio pentimento, e dicesse: Giacchè apparteneva alla Chiesa vivo, e al fatto non vi è rimedio, ordiniamo, che le sia restituito morto. Il che sarebbe un dir beffeggiando: Catturiamolo Noi, giudichiamolo Noi, sentenziamolo Noi, condanniamolo Noi, uccidiamolo Noi, e lasciam poi alla Chiesa la cura de' funerali: *Jussit reddi corpus, & posuit illud in monumento.* Se il Caso sia solamente immaginato da me, o sia in alcun tempo accaduto, io nulla so. Parlo solo de' casi possibili ad accadere.

Joan. 18. 31.

Marc. 15. 43.

19. Odo finalmente chi replica: Iddio stesso, che tutto sa, che tutto vede, e che non può nè ingannarsi, nè essere ingannato, non ispedisce le cause senza prendere il tempo suo. Ecco le sue proteste: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Rispondo, ch'io non riprovo il tempo necessario per giudicare con rettitudine, per osservare le cautele prescritte dalle leggi, per esaminar le ragioni, e per venire in chiaro della verità inviluppata tra' dubbj: Riprovo le lunghezze affettate, le negligenze artificiose, e gli anni, e i lustri, e i secoli, e, quasi

Psal. 74. 3.

quasi dissi, l'eternità delle cause: Riprovo unicamente *frustratorias, & venatorias dilationes*. E giacchè havete detto, che Iddio piglierà tempo per giudicare, domando: Quanto tempo piglierà Iddio per terminare il giudizio? Egli non mancherà in un'apice alle regole della giustizia. Alzerà il Tribunale, aprirà i libri, proporrà le querele, udirà i testimonj, interrogherà i rei, darà loro le difese, sentirà le loro discolpe, o le loro scuse, e finalmente pronunzierà la sentenza. Ma per questa forma esattissima di giudizio quanto tempo vorrà? Mesi? Anni? Lustri? Secoli? Appunto: Un giorno: *In die Judicii*. E' troppo. Un'ora: *Venit hora*: Meno. Un suono di tromba, un batter d'occhi, un momento: *In momento, in ictu oculi, in novissima tuba*. Esclamo: In un solo giorno Iddio giudicherà le cause di tutti gli huomini. Quante cause d'un huomo solo nel tribunale degli huomini sono più lunghe, che non è o non sarà il dì del giudizio? Quante ne troverà il dì del giudizio, che non saranno decise? Voi dite: Iddio è Iddio. E Voi non sete onorati da lui col glorioso nome di Dei? Oh Dei, oh Dei, o Rappresentanti di Dio, che giudicate gli huomini! Ricordatevi sempre che havete Dio in mezzo a Voi, e sopra Voi, e che ha da giudicar tutti Voi: *Deus stetit in Synagoga Deorum; in medio autem Deos dijudicat*. Ha da giudicare tutte le dilazioni, che procedono da affetti, da' rispetti, da interessi, da politiche, da pretensioni. Ha da giudicar le cagioni, per cui non si portò quella causa; perche non fù decisa; perche fù trasferita ad un'altra apertura de' tribunali. Ha da giudicare que' Rescritti sì familiari: *Ad aliam*: *Ad aquas*: *Ad Agnos*. Ha da giudicare i pregiudizj, i danni, gli spiantamenti delle famiglie derivati da queste dilazioni venatorie: E finalmente ha da giudicare chi sia obbligato alla riparazione di questi gravissimi danni, i quali sono cagionati con somma facilità, e al compensamento de' quali mai non si pensa. O che giudizio! O che gran giudizio! O che terribil giudizio! Queste, che ho riferite, non furono tra le altre molte le meno gravi cagioni, per cui la vigna di Dio fù trasferita dalla Sinagoga alla Chiesa. A me giova sperare, (ed a Voi tocca fare ch'io non m'inganni) che siate Voi sì fedeli nelle risposte del fitto, che il Signore non possa meglio allogarla per assicurarsi di riscuotere i frutti, che gli sono dovuti; cioè Rettitudine nel decretare, e Sollecitudine nell'eseguire. Fiat, Fiat.

Matt. 12.22. Jo. 5.28. 1. Cor. 15.52.

PRE-

PREDICA XXX.

NEL VENERDI'

DOPO LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci. Nunquid ipse est Christus? Joan. 4.

1.
All' esattissima narrazione, che fa il Santo Evangelista Giovanni della missione di Cristo nelle campagne di Sicar, chiaro apparisce, che il divin Redentore, volendo santificare la Samaritana e Samaria, mostrò prima un pienissimo conoscimento di tutto ciò, che o seduceva que' popoli in materia di Religione, o appestava quell'anime coll'empietà del costume. Seppe ridire la superstizione de' loro riti, e l'opinioni stravolte, che correvano tra la gente intorno alle tradizioni degli Antichi. Mostrò saper l'ignoranza, che della vera Divinità regnava nella Provincia, ove però adoravansi Deità non conosciute. Indi, passando alle macchie occulte dell'anima, scoprì alla Femmina incōtinente que' vituperosi congressi, che procurava tener nascosti sotto i veli d'ipocrisia mascherata da zelo. Così accreditato dalla chiarezza di tanti lumi, cominciò a rivelare i misterj dell'Evangelio e della grazia, e a poco a poco ne invaghì prima la Donna, poi tutto il popolo della Città vicina: e perche chiaramente conobbe tutto, però efficacemente provvide a tutto, applicando a tutti i disordini un' opportuno e salutevol rimedio. Onde sebbene ad accreditare la sua Divinità fossero tante le prove quanti erano i suoi miracoli: ad ogni modo la savia Donna, cambiata dalla Grazia in Apostola dell'Evangelio, volendo persuadere a' suoi Concittadini, che il Pellegrino capitato ne' loro contorni era il Messia, non si valse a provarlo di que' miracoli, de' quali era sì strepitosa la fama per tutta la Palestina, e nelle circonvicine Provincie; ma lo predicò per Huomo divino unicamente per questo: perche nulla ignorava di quanto segretamente tramavano i cuori umani: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci. Nunquid ipse est Christus?* Non sarebbe però degno Vicegerente di Cristo chi, in supplimento della scienza divina del Redentore, non usasse ogni lodevole industria umana per sapere tutto ciò che sotto al suo reggimento si faccia, a fine che tutto facciasi bene. Imperocchè come potrebbe applicare il rimedio a' disordini, qualora non gli sapesse? e come potrebbe saperli, se con sollecita diligenza non s'informasse da chi lo può illuminare? Ho però risoluto di porre a luce stamane l'opere delle tenebre, e ragionar de' peccati, che chiamansi d'ignoranza, e l'Ignoranza stessa, che tanti allegano per iscusa, mostrar che è Colpa; e ciò singolarmente in coloro, che son tenuti a sapere, come Voi sete. E perche molti diranno: Potrem noi dunque esser rei de' disordini, che non habbiamo saputi? Romperò questa targa con porre in chiaro, che nulla ci resterà occulto, se sarem risoluti di saper tutto. Usata poi quanta

ta diligenza è moralmente possibile a praticarsi: se l'astuzia, se la malizia, e se l'infedeltà di chi sinceramente richiesto non ci volle informare, ci terrà nascosto il disordine; in tal caso eziandio tra le colpe, che si commetteranno sotto la nostra Reggenza, noi viveremo innocenti. Cominciamo dal primo punto.

2. Platone, che dall'adulazione della sua Setta fù chiamato Divino, in quel libro, che lasciò al mondo per idea di una perfetta Repubblica, disse, che l'Ignoranza nelle persone del volgo può servire a far ridere i Grandi; ma se trova luogo ne' Principi, non può servire che a far piagnere i Popoli. Ne' Plebei si rende ridicola: Ne' Dominanti è ferale. Perche se il Principe non saprà ciò che si faccia da' Popoli, i Popoli faranno ciò che, saputo, non sarebbe tollerato dal Principe. Ricordatevi di Mosè, e del suo Popolo. Mentre il Condottiere delle Tribù stava nascosto tra' nuvoloni del Sina, le Tribù alle falde della montagna, non vedute dal Condottiere, banchettavano, danzavano, giucavano, e, passando dalle leggerezze a' sacrilegj, alzavano Altare contra Altare, e abusando gl'incensi dovuti alla Trinità, gli bruciavano dentro turriboli d'oro ad onore di un Vitello lavorato dalla superstizione.

3. E questo inconveniente non solo non è impossibile, ma è di più facilissimo ad accadere. Perocchè all'Ignoranza, con cui tutti nascono gli huomini, ancorchè nascano a comandare, si aggiugne l'artificio di que' Ministri, a' quali reca non piccolo emolumento, che i Principi nulla sappiano: perche con ciò primieramente si rendono necessarj, indi si fanno arbitrarj, e finalmente giungono ad esser Principi de' medesimi Principi. Però ne' primi giorni, che i Dominanti prendono le redini del governo, gli accorti Consiglieri fingono niun'altra parte volere nel Principato, che segnalarsi colla puntuale esecuzione delle rette intenzioni del loro Signore. Ma a poco a poco lo vanno caricando di tante cure, e di tanti affari spinosi, a bello studio ammassati, che il nuovo Governante infastidito, e oppresso dalla vastità de' negozj, e dal peso della mole giudicata intollerabile, amico di riposo, e di divertimento, disperando di poter reggere a tutto, si scarica di tutto, e proferisce quelle due voci, che sono le macchine più formidabili, che urtino la coscienza, e abbattano la gloria de' Principi, e rovescino i fondamenti de' Principati: *Fate voi*. Con ciò i Principi diventano l'Idolo di Zaccaria, che occupava l'Altare come Tronco, non come Nume: i Ministri si avanzano alle stravaganze de' servitori descritti da Salomone sopra generosi destrieri, e conducentisi dietro come valletti i loro Signori: e i Principati provano le sovversioni delle quattro, prima famosissime, e poi infelicissime Monarchie, figurate dallo Spirito santo nel misterioso Colosso di Babilonia. I Principi non fanno felici i popoli col sedere addormentati su' loro troni; ma col vegliare e col vedere ciò che si fa da chi vive soggetto a' loro troni. Se essi dormono, dormono altresì la Giustizia, la Virtù, la Religione. Se vegliano, ogni loro sguardo è un fulmine che trafigge, o mette in fuga tutta la squadriglia tumultuante de' vizj scatenati alla rovina del Principato. *Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*. Eccone un'ombra. *Prov. 28.8.*

4. I Serafini veduti da Isaia non solamente assistevano al trono del supremo Monarca, nè solamente occupavano in quella celeste Reggia i primi posti di favoriti; ma sollevando il volo sopra tutti, e sopra tutto, non si fermavano su pe' gradini, ma giugnevano ad occupare al fianco del Principe l'eminenze del Trono; anzi posavano sopra il Trono, e sopra il Principe: *Seraphim stabant super illud*. *Isa. 6.2.* Passati presso mill'anni vide Giovanni intorno a quel medesimo Trono i quattro misteriosi Animali, i ventiquattro Principi incoronati, e tutta la moltitudine degli Angeli, che facevano corona alla Divinità dell'Agnello, e che a lui solo attribuivano la potestà e la gloria del dominare, e a se la sola parte dell'ubbidire: E però,

gene-

gettate per riverenza a' piè del Trono le corone delle loro fronti, protestavano foggezione al Soglio, e cedevano al Signore, che vi posava, tutta l'onorevolezza del Principato: *Sedenti in throno benedictio, honor, & gloria, & potestas.* Di questa differenza ammirata una volta in Cielo, e che frequentemente suol succedere in terra, (adorati prima i misterj de' Serafini, e riprovati gli artifizj de' Ministri soverchiamente amati da' Dominanti) crederei, che si potesse così discorrere. I Serafini d'Isaia erano tutti applicati a velare colle loro ale la faccia, e gli occhi del Signore sedente in trono: *Duabus (alis) velabant faciem eius.* Non così succedeva all'Agnello, che posava nel soglio veduto da S. Giovanni. Perocchè quivi il Figliuolo di Dio, figurato nel misterioso Agnello, non solo non si lasciava bendar gli occhi da' Seniori, e dagli Animali, che gli assistevano; ma, non contento di due pupille, ne haveva sette. *Et vidi: Et ecce in medio Throni & quatuor animalium, & in medio Seniorum Agnum stantem habentem oculos septem.* Ora se mai accadesse, che l'artificio degli Assessori, che tengono assediato il Trono, arrivasse a bendar gli occhi di chi vi siede, sicchè questi fosse come gli Dei delle Genti descritti con irrisione di David, che hanno occhi, e non veggono; in tal caso i Ministri spiccherebbero voli tanto sublimi, che arriverebbero ad occupare i posti superiori del Trono: *Velabant: Volabant: Stabant super illud.* Ma se i Dominanti havranno occhi svelati; se saranno tutti pupille; se veglieranno sopra gli andamenti de' Seniori, e degli Animali; se vorranno sapere, e vedere ciò che si dibatte ne' Consigli, ciò che si risolve nelle Consulte, come si decide ne' Tribunali, con quanta indifferenza si bilanciano le ragioni de' Ricchi e de' Poveri, con quanta rettitudine si spediscono le cause de' Nobili e de' Plebei, e con quanta sollecitudine si procura la felicità de' popoli, allora non vi sarà chi presuma di volar sopra il Trono; ma tutti, trattenendosi fra i cancelli della dovuta soggezione, e del fedel ministerio, renderanno il Principato felice, e il Principe glorioso; e tutti i popoli implorcranno dal Cielo un diluvio di benedizioni sopra l'Anime de' Comandanti, e canteranno: *Sedenti in Throno benedictio, honor, & gloria, & potestas in saecula saeculorum.* Ora perche vedeva il Signore, che se accadesse giammai, che i Ministri arrivassero a velare gli occhi del Principe, sicchè ignorasse ciò che essi fanno, e ciò che lascian di fare, farebbero ciò che dettasse loro l'interesse privato, senza riguardo al bene della Repubblica, ed alle leggi della Giustizia; però per rimediare a questo disordine propose per idea a' Prelati della sua Chiesa gli Animali di Ezechiele, che non solo nella fronte, ma in ogni parte del corpo, davanti, e dietro erano sì pieni di occhi, che maggior numero di stelle non apparisce nel Firmamento quando è più buja la notte, e più sereno il Cielo: *Et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsorum quatuor:* acciocchè non vi fosse disordine così nascosto, o ingiustizia sì mascherata, che si potesse nascondere a' loro sguardi: *Ut nec ea, quae latere poterant, ignorent,* che fù il commento che fece al Testo il Pontefice S. Gregorio, che ne scrisse sì di proposito.

Apocal. 5.13.

Ezech. 1.18.

Lib. 1. homil. in Ezech.

5. Questi occhi haveva Giobbe Principe e di vita immacolata riguardo a sè, e di giustizia incorrotta riguardo a' sudditi. Però diceva: *Oculus fui caeco, & pes claudo. Causam, quam nesciebam, diligentissimè investigabam.* Non compariva l'integerrimo Giudicante nell' Assemblee per diffinire le cause con un semplice voto distesogli dall'Auditore, e non udiva alla sfuggita i Ricorrenti o nel passar per le camere, o nello scender le scale, o su le soglie della sala del Magistrato; ma teneva pubblica udienza ora alle porte, e ora nelle piazze della Città, ove suol raunarsi la moltitudine. Quivi sedeva molte ore non assediato da Alabardieri, che respignessero i Ricorrenti, ma esposto a quanti bisognosi volevano essere uditi per informarlo. Quivi udiva attentamente lo stato delle cause, e le ragioni delle Parti: faceva le opposizioni, e ascoltava pazientemente le repliche senza che mai dicesse a veruno:

Job 29. 15.

runo: Finiamola, che vi ho inteso. Udiva tutti, e s'informava di tutto. Così impossessato pienamente del fatto, si ritirava a studiare per conoscere il merito delle cause, e non lasciava passare una circostanza o un'apice, che non traesse fuori dagl'inviluppi delle ambiguità. Con queste diligenze, squarciato il denso velo dell'ignoranza, vedeva chiaro quali fossero que' Ministri, che, invece degli occhi degli Animali di Ezechiele, havevano le voci della Sanguisuga di Salomone, e le mani adunche delle Arpie di Sofonia: quali que' Procuratori, che con artificiose lunghezze strascinavano i Litiganti, e gli facevano consumare in una interminata agonia; e quali que' Causidici, che si lasciavano anzi incantare dal suono dell'oro, che piegare dal peso delle ragioni. Indi raunato il Collegio de' Satrapi, non si rimetteva o per adulazione o per rispetto a ciò che gli altri dicevano; ma parlando con pienissimo conoscimento del fatto, e con altissima penetrazione del diritto, ingeriva tanta venerazione di sè, che chiunque fosse comparso per favorire, i raccomandati, i dependenti, e gli amici, vedendo che il Presidente era sì pienamente informato delle ragioni, e sì costantemente risoluto di amministrare intiera giustizia, chinava subitamente la testa, e non ardiva di proferire una sillaba che potesse render sospetto il suo voto: *Principes cessabant loqui, & digitum superponebant ori suo. Verbis meis addere nihil audebant. Iustitia indutus sum, & vestivi me, & diademate judicio meo.* Or questa vigilanza, che Giobbe chiamò sua clamida e suo diadema, lo Spirito santo chiamò Occhio dello Scettro, e Anima del Principato, *Virgam vigilantem*. Perche ove questa manchi, il Principe è un cadavero, il Trono è un catafalco, e il distretto è tutto gemiti, tutto lagrime, tutto gramaglie cagionate da quello, che S. Agostino chiama *ignorantiæ malū, per quod à nescientibus innumera perpetrantur mala.*

Jer. 1. 11.

Lib. 6. *cont. Jul. Pelag. cap.* 16.

6. Voi dite: E chi può saper tutto se non Iddio? Vero. Ma quell'istesso, che si fa talora da' Grandi, rende più grave la colpa del non sapere ciò che da loro non si dovrebbe ignorare. Querelatosi Abramo col Re d'Egitto, che i suoi Domestici gli havessero contra ragione occupato un pozzo da sè scavato per comodità del suo gregge, giurò quel Principe di nulla haver saputo dell'ingiusta violenza praticata da' suoi Ministri: *Respondit[q]; Abimelech: Nescivi quis fecerit hanc rē.* Ah Principe doppiamente colpevole e per le cose che sai, e per le cose che ignori! Tu, che nulla sapesti de' gravissimi torti fatti ad un Pellegrino di chiarissima fama, come sapesti subito l'arrivo ne' tuoi cōtorni della sua Sposa donna di pellegrina bellezza? Ecco ciò che si sa, e ciò che nō si vuol sapere. E io saprei che dir sopra ciò, se predicassi a gli Abimelecchi del secolo. Ma perche il caso non tocca i Grandi del Santuario, i cui bissi si conservano immacolati da tanto nero e puzzolente bitume, poniamo sotto i loro occhi ciò che da pochi di essi si vuole intendere o si trascura sapere. Si vuol sapere se le tenute siano ben coltivate; se le raccolte siano ubertose; se le spighe siano state riarse da tramontane, o da gragnuole flagellate le viti; se la contagione habbia danneggiate, o il lupo diminuite le mandre; se il Pensionario habbia soddisfatto fino all'ultimo siclo della pensione; se il Computista tenga bene aggiustate le partite de' libri; se sia stato furtivamente ucciso un Capriuolo della bandita; se sia stata dissotterrata da' giardini domestici una cipolla di tulipano; e fino taluno de' Personaggi apostolici si abbassa a rivedere se siano ben nutriti i Cavalli de' cocchi, i cani da caccia, e quegli uccelli, che hanno appreso dagli adulatori a cinguettare il nome del Padrone con qualche loda: e sopra questi minutissimi affari si fanno frequenti Congregazioni, e severissimi esami. Ecco ciò che si procura sapere, ancorchè l'ignoranza di queste cose non ischianterebbe uno spillo dalla resta della Sposa di Cristo. Se poi la Fede si conservi incontaminata; se si spargano errori contro alla sincerità delle Bibbie, e alle tradizioni de' Padri: se s'insegni da' Parochi la Dottrina cri-

Gen. 21. 26.

cristiana; quante meretrici infamino le Città battezzate; quante insidie siano tese alla pudicizia delle vergini, e delle vedove; quante arpie divorino le sostanze de' poveri; quanti rispetti corrompano la giustizia de' Tribunali, o non si sa, o non si cura sapere, ancorchè questa ignoranza schianti le gemme più preziose da' Razionali, e dalle Mitre del Sacerdozio. Fingo disordini? Udiamo S.Bernardo: *De pretio escarum, & de numero panum quotidiana cum Ministris discussio fit: rara admodum cum Presbyteris celebratur collatio de peccatis populorum. Plus invigilatur subditorum evacuandis marsupiis, quàm vitiis extirpandis*. Ohimè! Saper ciò che nulla importa, o pochissimo: e non curar di sapere ciò che importa moltissimo, e importa tutto; e pensar di scusarsi con quel *Nescivi*, che nè pure fù tollerato in un Regnatore di Egitto ignorante di Religione! *Nescisti?* fù detto al Sindacato di quel Cesare scioperone beffeggiato da Seneca: *Nescisti? Adeo istud turpius est, quod nescisti*. Lasciamo Abimelecco e Claudio, e prendiamo esempli domestici, e di Profeti.

Lib. 4. de Consid.

Lud. in mor. Claudii Cæsar.

7. Doveva mancare Elia in Samaria, alla cui traslazione succedeva la vacanza del governo della Provincia. Ora questa vacanza, prima ancora che succedesse, fu risaputa non solo da Eliseo familiare d'Elia, ma da quanti Profeti abitavano o sù le cime del Carmelo, o lungo le rive del Giordano. Tutti corsero ad Eliseo colla rivelazione del prossimo rapimento del suo Maestro, e gli dissero ad una voce: *Nunquid nosti, quia hodie Dominus tollet Dominum tuum à te?* Ed egli francamente rispose; Lo so: *Et ego novi*. Succeduto Eliseo nel reggimento profetico, morì il figliuolo della sua amorevole Albergatrice: e il Profeta, ancorchè havesse ereditato lo spirito di Elia, nulla seppe de' funerali, che rendevano inconsolabile una famiglia sì benemerita: *Dominus celavit à me, & non indicavit mihi*. Quando il buon' huomo, stanco per cagion di viaggio, haveva bisogno di riposo e di ristoro, non aspettava rivelazioni divine. Andava direttamente a casa della Sunamite, ove trovava apparecchiata la tavola, e accomodato il letto. Per rasciugar le lagrime della religiosa Matrona non gli bastava lo spirito di profezia: pretendeva di vantaggio, che Iddio di propia bocca gli rivelasse così la morte del fanciullo, come l'agonia della madre: *Dominus non indicavit mihi*. Questo caso non è sì raro tra noi, come fù tra' Profeti de' contorni di Betel. Se vaca una Prefettura, un Governo, una Chiesa, una Badia, una Prebenda (purchè non sia sì povera com'era quella d'Elia, che non rendeva più che pane, acqua, e cilizio) non solamente lo sa Eliseo, ma tutto il coro de' Profeti. Sanno tutti quanto ha di giurisdizione, quanto di rendita, quanto d'incerti, quanto di pesi e di pensioni; se le sale, e i tavolini della Dateria sono, quelle inondate da' Pretendenti, e questi carichi di memoriali; e vi si ode un susurro di tutti i Profeti; degli uni che domandano: *Nunquid nosti?* degli altri che rispondono: *Et ego novi*: e di tutti insieme che pregano colle voci, ma non so già se collo spirito di Eliseo: *Obsecro, obsecro, ut fiat in me*. Intanto chi sa le lagrime, gli affanni, e le miserie di tante povere famiglie, che muojono di pura necessità, e talora senza assistenza di Sacerdoti, e senza conforto di Sagramenti? Voi replicate: E come potremo saperlo noi mancanti di lumi celesti, se nè pure lo seppe Eliseo Profeta sì illuminato? Scusa frivola. Eliseo non lo seppe, perche pretese saperlo per rivelazione divina: e Iddio, providissimo nel reggimento dell'Universo, rivela bensì a' Governanti ciò che non possono arrivare a sapere per via di diligenze lodevoli e necessarie. Ma qual bisogno di rivelazione ha una miseria, che se il Prelato aprisse gli occhi non potrebbe non la vedere; e di cui, se non havesse incerate le orecchie dall'artificio di que' Ministri, che profittano della sua ignoranza, non potrebbe non udire i clamori, che assordano tutto il popolo, e solo non giungono al suo udito? *Nescisti? Turpius est quod nescisti*.

4. Reg. 2.3.

4. Reg. 4. 27.

8. E' vero che il Successore di Elia haveva mandato alla Sunamite

un servitore, affinchè s'informasse dello stato, e delle necessità di sua casa con intenzione di provvedervi. Ma Ella, chiuso il varco alle lagrime, ed affogati i sospiri, protestò nulla mancare alla felicità di sua famiglia, ancorchè fosse sommersa in un pelago di amarezze: *Rectè nè agitur circa te, & circa virum tuum, & circa filium tuum? Quæ respondit: Rectè*. I miserabili, che talora non son dell'infima plebe, non vogliono manifestare le loro miserie ad un servitorello di corte, che ne faccia commedia co' valletti di vostre camere, e fino con gli staffieri di vostre sale. Sofferiscono anzi patire, che arrossire. Vogliono parlare a Voi, che sete i loro Profeti, i loro Pastori, i loro Padri: a Voi, che havete cuore per compatirli, affetto per consolarli, providenza e obbligazione di sollevarli dalle loro oppressioni. A' piedi di Eliseo rovesciò l'accoratissima Donna tutto il fiele del suo dolore: a lui narrò tutta l'istoria della sua funesta tragedia: da lui ottenne il rimedio, per cui tutte erano riuscite inutili le diligenze del servitore inviato. Alla comparsa di Lui surse risuscitato il Figliuolo, la Madre fù consolata, e il Profeta restò accreditato, acclamato, e adorato come una piccola Divinità della terra. Come volete Voi sapere quali siano le angustie, gli aggravj, e le oppressioni, che patiscono i vostri sudditi, se qualora vengono per informarvi, e per chiedervi o protezione o giustizia, i vostri Giezi fanno gli ultimi sforzi per respignerli non solo dalla vostra presenza, e dalle vostre portiere, ma dalle soglie ancora de' vostri alberghi? Da' miseri saprete tutto, se aprirete le orecchie alle loro voci dolenti. Ma se unicamente chiederete a' vostri Giezi come passino le cose? come si viva? come si amministri la giustizia? come sia trattata la povertà? come siano frequentati i Sagramenti? come assistiti gl'infermi, e i moribondi: *Rectè nè agitur?* anche tra gli urli de' miserabili abbādonati dall' inumanità de' felici, e tra gl'istessi funerali degl'innocenti straziati dalla crudeltà de' soverchiatori, altro non udirete che armonie lusinghiere, che vi risponderanno: Monsignore, vivete quieto, e rallegratevi, perche la vostra Diocesi non invidia alle sette Chiese dell'Asia governate dagli Angeli dell'Apocalisse, e l'anime de' vostri popoli son tutte accese delle beate fiamme, che scesero dal Cielo sopra la fortunata Raunanza di Sion: *Rectè, rectè. Aliud est ergo rem non nosse*, dice Santo Agostino; *aliud de re non cogitare*. E se questa ignoranza derivasse da negligenza, crediamo noi che servirebbe di scusa al Sindacato del Cielo? San Giovanni Crisostomo diffinisce, che nò; e pubblica per avvertimento de' Grandi, che sono tenuti a sapere: *Nos in die Judicii puniendos non ob ea solùm, quæ peccata fuisse cognovimus; sed ob ea etiam, quæ non novimus. Scire enim, & debere scire paria sunt*.

4. Reg. 4. 26.

De Trin. l. 10. c. 5.

Hom. in Evang. Matth.

9. E se non fosse così, crediamo noi che Iddio, più inclinato all'indulgenza che al rigore, havesse stordito Efraino con quel tuono terribile, per cui lo dichiarò colpevole de' danni, che i Forestieri havevano cagionati alla sua Tribù per la sua supina ignoranza? E pure ecco il divino rimprovero registrato cōtro di lui nella cancelleria del Cielo, la cui copia si trova tra le profezie di Osea: *Comederunt alieni robur eius, & ipse nescivit*. Ora se questi Alieni, che al parere de' sacri Interpetri sono le Potestà secolari, si mangino il vigor della Chiesa, e se però la Chiesa s'indebolisca: Se non solo i Principi di alto dominio, ma i Baroni ancora di piccolo territorio si sollevino sopra le Stole, sopra le Mitre, sopra l'Altare: Se si veggano uscire a luce opere delle tenebre, che tentino deprimere l'autorità di Roma, di richiamare in dubbio quell'infallibilità, di cui Cristo lasciò erede la Cattedra de' suoi Vicarj, di preferire al Capo della Chiesa le membra unite, come se il Capo non fosse posto da Dio sopra tutte le membra: Se vi sia chi divori alla Chiesa le sue sostanze, le sue tenute, le sue ragioni: Se si trovi chi pretenda di strascinare i Leviti al Tribunale de' Laici; di conferire i benefizj con autorità secolare; chi laceri monitorj, chi si burli delle censure, chi sottoponga la Chiesa a' pesi delle gra-

Ose. 7. 9.

gravezze: E se finalmente *comedant alieni robur ejus, & robur vestrum*, io non lo so, perche non son tenuto a saperlo. Ma Voi, che lo dovreste sapere, lo sapete, o non lo sapete? Se lo sapete e non vi rimediate, peccate perche lo sapete: E se non lo sapete, peccate perche dovreste saperlo per rimediarvi: *Quæ enim pot. si esse Pastoris excusatio*, dice il Pontefice S. Gregorio, *si lupus oves comedit, & Pastor nescit? Quid esse deterius potest, quàm ut agantur talia, & ipse nesciat, qui præsto est?*

Lib. 2. epistola 52.

10. Ma queste riferite non sono più che minacce. Contra l'ignoranza d'Israele Iddio non se la passò con minacce, ma scatenò Leoni, che fecero dell'ignorante Popolo crudo governo. Qual mancamento di Sapere chiamò le fiere da' boschi a lacerare le carni, e a stritolare l'ossa de' pronipoti di Abramo? Ignoravano per avventura i misterj principali della Religione, e i precetti delle due tavole scritti loro col propio dito da Dio? Era forse mancata tra' Sacerdoti la scienza de' Santi, l'intelligenza delle Scritture, delle Profezie, degli Oracoli? Non perdiam tempo in cercare le cōghietture umane, quando la vera cagione dell'orrendo castigo è rivelata dalla Fede divina. L'ignoranza del sacro Rituale fù la colpa, che tirò su le teste del Popolo prigioniere sì grave pena: *Immisit in eos Dominus leones, & ecce interficiunt eos, eo quod ignorent ritum Dei terræ*. E se bene questo parlare de'Ministri di Assiria era iniquo, perche ammetteva pluralità di Dei: ad ogni modo l'ignoranza del Popolo del Signore, riguardo a' Riti della Religione, era vera. Ora fermiamoci. Come sono oggi osservati esattamente i decreti de' sacri Riti intorno all'abito, alla tonsura, alla modestia, e alla conversazione de' Cherici? Come sono frequentati gli Altari, come celebrati i Sacrifizj, come cantate l'ore canoniche, con qual' ordine, con qual pausa, con qual decoro, con qual fervore? Come sono tenute le Chiese, che danno a' loro sposi doti sì ricche? Come stanno le fabbriche, come i calici, come i Tabernacoli, come i lini dell'Altare, come tutto l'arredo destinato al divin Sacrifizio del Corpo, e del Sāgue di Cristo? I Riti de' sacri Ordini regolari come si osservano? Il coro, l'orazione, lo studio, il ministero apostolico di predicare, come si trattano? Ci è veruno, che si schianti dall'eremo, e passi alle piazze? che odii il chiostro, e ami il secolo? che sfugga la cella, e frequenti le sale? che importuni le anticamere, e che tenti di penetrare fin dentro a' gabinetti della politica, e che con questa sovversione di riti esponga il regolare istituto alle satire de' maligni, alle lagrime de' zelanti, e a' risentimenti de' Tribunali, che sono i Leoni di Giuda destinati da Dio a punir l'ignoranza, e l'inosservanza del sacro rito? Queste cose le sapete, o non le sapete? Se le sapete, e non ci rimediate, peccate perche le sapete: E se non le sapete, peccate perche dovreste saperle per rimediarvi. L'assioma è di S. Gregorio: *Aliud est nescisse, aliud scire noluisse. Nescit namque qui apprehendere vult, & non valet. Qui autem, ut nesciret, aurem suam à voce veritatis avertit, iste non nesciens, sed contemptor addicitur*. A chi è sublimato da Dio alla reggenza de' Popoli, corre questo grand' obbligo, impostogli dallo Spirito santo per l'Ecclesiaste, *Quærere & investigare sapienter de omnibus*, per provvedere a tutti, ed a tutto. Al che non si può soddisfare, se con esatta ricerca della verità non si dileguano le tenebre dell'ignoranza.

4. Reg. 17. 26.

Lib. 15. Mor. c. 25.

Eccle. 1. 13.

11. E posta questa obbligazione, restano disarmati i Reggitori di quella targa, con cui molti di essi pretendono ripararsi da' fulmini della divina indignazione, allegando l'ignoranza non solo come scusa, ma ancora come discolpa, con dire: E come potiamo noi rimediare a' disordini, se ci son tenuti nascosti, e non ne habbiamo notizia? Correva quest'opinione a' tempi di San Bernardo, e non pochi credevano vivere innocenti, perche vivevano ignoranti di ciò che, saputo, dicevano essi, e non rimediato haverebbe contaminata l'innocenza. Ne scrisse Ugone di San Vittore al Santo Abate, e lo pregò a confutare colla sua autorità la menzogna dell'empio dogma. La ri-

risposta del zelantissimo Padre è così forte per la dottrina, e così religiosa pe' sentimenti, che merita esser riferita in questo augustissimo luogo. L'ignoranza, disse Bernardo, si potrà dunque allegare come discolpa? Io come ciò non ardirei di negare quando fossero precedute quante diligenze sono moralmente possibili a praticarsi per lacerar que' veli, che ci nascondono la verità: Così credo costantemente, che qualora non la sappiamo, o perche non dimandiamo per saperla, o perche amiamo di non sapere i disordini per non havere il travaglio di rimediarvi, l'ignoranza non solo non è discolpa, ma non è scusa: *Multa profecto scienda nesciuntur aut sciendi incuria, aut discendi desidia, aut verecundia inquirendi. Et quidem hujusmodi ignorantia non habet excusationem.*

Epist. 77.

12. Se l'ignoranza fosse discolpa, bastava che Davidde chiedesse perdono a Dio riguardo a Betsabea rapita allo sposo, e ad Uria esposto alle saette nemiche con pieno conoscimento dell'adulterio e dell'omicidio; senza che l'accorato Regnatore lo supplicasse con alti gemiti, che si degnasse cancellare da' libri di sue partite que' peccati, che haveva commessi per ignoranza, e che però erano occulti a' suoi medesimi sguardi: *Ab occultis meis munda me. Et ignorantias meas ne memineris.* Se l'ignoranza fosse discolpa, come havrebbe pretese Iddio obblazioni di arieti offerti dal Sacerdote Ebreo nelle parti interiori del Tabernacolo, per lavare col sangue delle vittime le macchie dell'ignoranze, che lordavano non solo i panni del volgo, ma l'Efod de' Leviti, e il Razionale del Pontefice, *Qui semel in anno offerebat pro sua, & populi ignorantia?* Se l'ignoranza fosse discolpa, l'Apostolo S. Paolo non havrebbe dovuto chiamarsi reo di atroce persecuzione mossa alla Chiesa; perocchè non sapeva che la legge predicata, e praticata da' Discepoli del Redentore fosse stata portata in terra dal Figliuolo di Dio, soscritta col suo sangue, sigillata colle sue piaghe, e confermata colla sua morte. Anzi andava persuaso di meritar corone lavorate per mano degli Angeli, perche zelava per la legge scritta da Dio, e per le tradizioni ricevute da' Padri, e quanto fece di male a' professori dell'Evangelio *Ignorans fecit.* Se l'ignoranza fosse discolpa sarebbero innocenti i Tiranni, che condannarono i Santi Apostoli a carceri, a ceppi, a esilj; e che gli consegnarono a' Manigoldi, affinchè gli lacerassero co' flagelli, gli trafiggessero colle aste, gl' inchiodassero sopra le croci, gli precipitassero da' pinnacoli, troncassero loro le teste, e vivi vivi gli scorticassero; come gli huomini più facinorosi, che mai havessero o meritato l'odio degli huomini, e provocata l'ira di Dio. Così i Presidi come i Carnefici non sapevano di peccare; anzi costantemente credevano di fare un sacrifizio accettissimo al cielo col levar dalla terra chi pubblicava una legge, per cui e nella Sinagoga restavano senza vigore le ceremonie di Mosè, e tra' Gentili veniva screditato, e condannato il culto di huomini dal comun sentimento de' Savj idolatri riconosciuti per Dei. Della quale ignoranza non resta luogo da dubitare, attesa la testimonianza divina del Redentore: *Venit hora, ut omnes qui interficit vos arbitre ur obsequium se præstare Deo. Et hæc facient vobis, qui non noverunt Patrem, neque Me.* Se l'ignoranza fosse discolpa, chi potrebbe chiamare i Sacerdoti primarj, e il gran consiglio di Gerosolima rei della maggiore sceleratezza, che fosse mai commessa nel mondo, per haver condannato alla Croce de' malfattori un' huomo non conosciuto da loro per più che huomo; anzi giudicato contrario a Mosè, sovversore della legge, seduttore de' popoli, rubello a' Principi, confederato co' diavoli, e solamente crocifisso perche non conosciuto? Di modo che la sola ignoranza dell'occulta Divinità fù assegnata da San Paolo per cagione dell'acerbissimo strazio, che fece la Sinagoga del divino Figliuolo del Padre Eterno: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.*

Psal. 18. 13. — Psal. 24. 7. — Ad Heb. 9. 7. — 1. Tim. 1. 13. — Joan. 16. 2. — 1. Corint. 2. 8.

13. Ma se Davidde, Profeta sì illuminato, tanto teme quell' ignoranze,

ranze, che gli velano le macchie, e glie le tengono occulte: Se il Sommo Sacerdote per espresso comandamento divino allaga il Tabernacolo col sangue delle vittime, per ripurgar lordure non conosciute: Se Paolo si confessa persecutor della Chiesa, benche protesti essersi mosso a impugnarla per havere ignorati i divini misterj dell'Evangelio: Se i Tiranni, e i Manigoldi, che incrudelirono contra gli Apostoli, ancorchè colla carnificina di essi si persuadessero di scannar tante vittime in ossequio alla Divinità, sono condannati all'eterne pene de' Figliuoli di perdizione: E finalmente se la Sinagoga, la quale, se havesse conosciuto Cristo come Signor della gloria, non l'havrebbe inchiodato su la trave dell'ignominia, non ostante questa sua ignoranza fù sentenziata dalla divina giustizia a perdere il Principato, il Sacerdozio, il Tempio, i Sacrificj, e tutte le preeminenze, delle quali era stata largamente favorita dal cielo, e a strascinar catene sotto il durissimo giogo di Dominanti stranieri, odiata, vilipesa, maltrattata, non compatita da alcuno, ed abborrita da tutti come vituperosa tra gli huomini, e riprovata, e abbandonata da Dio: Chi non confesserà, che l'ignoranza di ciò che si dovrebbe sapere, non solo non è discolpa, ma ci fa rei dell'ira divina, e di sempiterni supplicj? Ciò detto, conchiude San Bernardo: *Et ex his satis apparet in quantis jaceat ignorantiæ tenebris, qui ignorat peccari posse per ignorantiam*.

Ibid.

14. E qui, Prelati Cristiani, sento ingombrarmi l'animo da un'orrendo spavento. Perche sapendo di Cristo, che ove pregò dal patibolo pe' suoi crocifissori, allegando al Padre Eterno l'ignoranza del deicidio che commettevano: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*; le sue preghiere riuscirono bensì efficaci riguardo al popol minuto, che si trovò presente al doloroso spettacolo; perche provò alto rammarico di quanto haveva cooperato o alle pene o alle confusioni di Gesù, e con percuotersi il petto diede chiaro argomento della compunzione del cuore: ma dell'Ordine supremo de' Sacerdoti non si legge ne' divini Evangelj, che un solo fra tanti, che circondavan la croce o s'intenerisse allo spezzamento delle montagne, o acquistasse lume tra le tenebre prodigiose, o a' clamori altissimi del Verbo agonizzante si risvegliasse dal suo profondo e disperato letargo: E di tanta diversità non so trovare altra ragione, se non perche le povere turbe, ignoranti affatto di bibbie, di oracoli, e di figure, e sedotte da' Sacerdoti, i quali havrebbero dovuto illuminarle, erano degne di qualche scusa nella loro ignoranza: però alle preghiere fatte da Cristo per loro ravvedimento si compunsero, e detestarono il deicidio: Ma i Leviti, i Sacerdoti, e i Pontefici, i quali, come dottori della legge, se havessero voluto esaminare le figure di Mosè, e gli oracoli de' Profeti, havrebbero potuto riconoscerle tutte avverate nella vita, ne' miracoli, nella passione, e nella morte di Cristo: e che di più havrebbero dovuto saper tutto ciò, come scienza essenzialmente necessaria al loro Sacerdozio, restarono tutti duri, pertinaci, ostinati; e tutte le preghiere di Cristo, tutto il sangue di Cristo, la croce, la passione, e la morte di Cristo, riuscirono per essi inefficaci; e perche non seppero ciò che dovevan sapere, non meritarono scusa, e si dannarono: *Quia quando scienda nesciuntur aut sciendi incuria, aut discendi desidia, aut verecundia inquirendi, hujusmodi ignorantia non habet excusationem*.

Luc. 23. 34.

15. Signori miei: L'ignoranza ne' Grandi non solamente è peccato; ma è peccato, che d'ordinario non ammette rimedio. Perche se il Principe non sa ciò che ha bisogno di rimedio, come potrà applicarlo? E se non havrà rimediato, come potrà scusarsi coll'ignoranza; se la sua qualità, il suo grado, il suo ministerio lo poneva in obbligazione severissima di sapere, a fine che rimediasse? Però chi presiede non chiuda gli occhi, non si abbandoni a' Ministri, non dica: Fate voi, che io approverò. Vegli, veda, s'informi, vada, visiti, imiti Cristo,

Cristo, il quale sapendo tutti i disordini di Samaria, e della Samaritana, non dissimulò, non differì, non disse: L'ora è importuna: La Donna è abituata: Il male è disperato: ma andò con divina sollecitudine a rimediarvi; parlò con questa Femmina rea; le scoprì le magagne occulte dell'anima, e l'ulcere pestilenti della coscienza; le fè conoscere e detestare le cerimonie superstiziose del suo popolo sedotto; l'istruì de' sacri riti della vera Religione evangelica; converti lei in sua Apostola; e ottenne che la Città di Sicar, da cui altre volte era stato escluso con maniera incivili, divenisse sua amorevole albergatrice. E a tutti questi disordini fù rimediato, perche a Cristo non erano occulti; ed il saperli fù l'istesso che applicarvi il rimedio. E questo saper tutto acquistò al Redentore credito d'huomo divino. Perche la Donna, che nel beato colloquio si haveva uditi scoprire i pensieri della mente, i desiderj del cuore, e i proibiti congressi, con cui vituperava il talamo degli sposi defunti, argomentò, che altro che un' huomo celeste non poteva essere Chi era si altamente informato di quanto passava fra gli huomini terreni, e che, a proporzione del conoscimento, usava una divina sollecitudine per rimediare a'disordini. Onde a predicare alla sua cittadinanza la divinità del Messia non elesse altro argomento che dire: Quest'huomo, che mi ha parlato, sa tutto: Adunque è Cristo: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci: Nunquid ipse est Christus?* E ciò bastò a condurre a piè di Cristo tutto un popolo adoratore: *Exierunt ergo de Civitate, & veniebant ad Eum*. Se un Prelato saprà tutto, potrà a tutto applicare il rimedio: E allora tutto il popolo l'adorerà come suo Salvatore, come suo Cristo, e dirà: *Ipse est Christus: Ipse est Christus*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. Veduto che l'ignoranza non solo è male, ma origine d'innumerabili mali, mi chiedete, se a tanto male possa applicarsi rimedio? Rispondo: All'ignoranza di que' mali che sono o piu chiari della luce; o piu sonori della fama, e contra i quali, come disse S. Pier Grisologo, *Clamat cœlum, clamat terra, universa sæculi fama loquitur*, io non saprei qual rimedio proporre. *In acuta febri aures surdescere, furiosum*; disse Ipocrate. Che i mali della nostra Casa, del nostro Tribunale, della nostra Reggenza, della nostra Diocesi si raccontino in ogni circolo, si rappresentino in ogni palco, volino in ogni foglietto, risuonino sotto ogni clima, e noi soli non ne ascoltiamo o il suono, o l'echo, e accada a noi come a David, che mentre in ogni piazza, in ogni corso, in ogni angolo della Città reale era acclamato per successore al trono Adonia, il Principe assediato entro il suo gabinetto era solo a ignorare l'universale tumulto de' sollevati; questa non è ignoranza, ma e delirio: *In acuta febri aures surdescere, furiosum*. Ma per sapere, e per iscoprire que'disordini, che ci si tengono occulti dall' artificio, il rimedio è informarsi, interrogare, domandar le notizie a chi le possa havere, e habbia volontà sincera di darle. Ma non basta per questo una languida voce, come fù quella di Saul: *Quia habet populus quod plorat?* O come quella di Elì a Samuele: *Oro te, ne celaveris me*: Vorremo sapere: Se havete qualche cosa, che meriti la nostra applicazione, parlate, che vi udirem volentieri. Che dite! Vorremmo sapere! E'necessario dire con voce risoluta: Vogliam sapere. E'necessario, che chiamiate i Samueli nel più segreto di vostre camere, e con protestazioni della vostra disgrazia, e dell'indignazione divina, facciate loro conoscere, che se nō parleranno con ischiettezza, Iddio gli escluderà dal cielo, e Voi non li tollererete ne'vostri alberghi. Con ciò *Indicabunt vobis universos sermones, & non abscondent a vobis*.

Serm. 125.

Hippoc.

1. Reg. 11.5.

1. Reg. 3.17.

17. Lo facciamo. Fate bene; ma non basta. Convien considerare con chi lo fate. Se lo fate con chi teme, se con chi spera, e se con chi pretende, nulla saprete. Lo fece ancora Acab-

Acabbo, e non lo fece con un Servitorello di corte: lo fece con un pieno concilio di quattrocento Profeti. Ma perche tutti e pretendevano e speravano, però tutti ingannarono il Principe. Non haveva ne' suoi distretti il buon Michea vero Profeta illuminato da Dio? L'haveva: Ma questi era troppo grand'huomo da non lasciarsi o guadagnar con promesse, o spaventar con minacce. Udiva Dio, e proferiva ciò ch' ei voleva che profetasse, e non si accomodava a ciò che il Regnatore gli suggeriva ch'ei predicesse. Era Profeta, non Lusinghiere; e Acabbo desiderava lusinghe, non profezie: *Ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. O Acabbo! E non è meglio udire le vostre debolezze in camera da un Profeta, che zela il vostro onore e la vostra salute; che leggerle impiastrate su' colonnati, e saper che volano ne' foglietti scritte da quelle penne maligne, che in segreto tradiscono la vostra anima, e ne' circoli, e nelle piazze sfregiano la vostra fama?

3. Reg. 22.8.

18. Interroghiamo relatori sinceri, e non consultori venali. Meglio: ma nè ciò basta. In udir notizie spiacevoli havete mai increspata la fronte? havete proferita alcuna parola, che potesse significare amarezza? havete mostrata qualche alienazione da chi sinceramente vi riferì quanto era necessario che Voi sapeste? Se chi vi dà gli avvisi con fedeltà di racconti, potesse da Voi temere i risentimenti di Acabbo, invece di un Michea veritiere, che vi rivelasse verità dispiacevoli, ma salutari, sarebbe facile che udiste quattrocento adulatori menzognieri, che v'incantassero con armonie dilettevoli, ma perniciose. A molti si può credere, che sia a cuore la vostra gloria e la vostra salute: ma non si può dubitare, che a moltissimi prema più il propio interesse. Il dirvi una verità, che non piaccia, costa dolori di parto. Se si teme che il portato, invece di essere accolto con allegrezza, sia per essere strangolato come i figliuoli d'Israele in Egitto, la verità non verrà mai alla luce: *Et fiet veritas in oblivionem*.

Isa. 59. 15.

19. Udiamo ancora i Michei con fronte lieta, e con ciglio sereno. Ottimamente: ma ancor non basta. Osservate Voi un'onorato e religioso segreto a riguardo di chi vi squarcia dinanzi agli occhi que' grossi veli, che non vi lasciano vedere la verità; o colla debolezza della femmina Tecuite, rivelate i Gioabbi Autori amorevoli delle verità ragguagliate; e quando ancora taciate il nome di chi vi diede l'avviso, ne parlate con cifere si comuni, che per intenderle non vi vogliano chiavi di grand' ingegno? Ciò sarebbe chiuder tutte le bocche con più sigilli, che non haveva il libro del Cielo veduto da San Giovanni. Perche chi non ricusa di esser Ragguagliator sincero per zelo della vostra coscienza, non vuol correr tra' popoli con nome di Relatore appassionato per gelosia della propia reputazione; ne vuole esporsi al pericolo di doversi pentire d'haver parlato, e che alle sue verità proferite per informar Voi, faccia echo qualche calunnia vomitata per infamar lui.

20. Gli udiamo colla mano su 'l petto per sicurezza d'inviolabil segreto, impegnando perciò il nostro onore, e la nostra fede. Pare che più non possa desiderarsi: E pure non basta. Risaputo e conosciuto il disordine, ci applicate subitamente l'opportuno rimedio? Niuno oserà parlarvi, se temerà, che i suoi avvisi, come quei di Giuseppe, debbano esser riputati per sogni. La moglie di Pilato, di poi che diede il primo avviso allo Sposo intorno all'innocenza di Cristo, non si legge negli Evangelj, che mai più gli replicasse il secondo. E perche non dar nuovi lumi in affare di così alto rilievo? Per questo. Perche l'avviso, che ella diceva di havere havuto in visione: *Multa passa sum per visum propter Eum*, fu reputato un sogno; e non solo non fu curato, ma fu fatto tutto l'opposto dal Presidente. Se rimedierete a' disordini non vi mancheranno visioni per illuminarvi. Ma se userete degli avvisi, come se fossero sogni, anche le visioni vi si terranno celate: perche ognuno temerà, che in comparirvi davanti gli sia gettato in

Matt. 27.19.

faccia

Gen. 37. 19. faccia o da Voi, o da' vostri: *Ecce somniator venit*. E in tutti questi casi il peccato, che prima fù d'ignoranza, sarebbe poi di malizia. La verità costa troppo: Niuno vuol seminarla in terreni che siano sterili.

21. Tutto facciamo quanto Voi appunto diceste. Tutto fate? Si. Se così è, io da parte di San Gregorio vi assicuro, che la vostra coscienza, anche tra l'ignoranze de' peccati, e tra le macchie de' popoli, si conserverà immacolata: *Quia apprehendere voluit, & non valuit*. Ma per non tradire e Voi e me col tenervi nascosta la verità più importante d'ogni altra in argomento sì grave, sono costretto a porre a luce in quanto gran pericolo sarebbe dell'eterna salute chiunque non si curasse di sapere i disordini, per non dovere amareggiare coll'insoavità del rimedio chi gli cagiona. Quest'ignoranza affettata è il carattere distintivo de' nemici di Dio, i quali fino da' tempi del Redentore vivente in terra, *Dilexerunt magis tenebras quam lucem*; Joan. 3. 19. e come a' giorni di Giobbe, *fuerunt rebelles lumini*: Job 24. 13. del quale amore alle tenebre ne diede una funesta ragione Davidde: *Noluit intelligere, ut bene ageret*. Psal. 35. 4.

22. E l'argomento di non amar questa luce sarebbe, se ella co' suoi chiarori splendesse a tutti i buoni, e non risplendesse a noi soli. Nell'Egitto vi erano tenebre palpabili per tutti i popoli di Faraone: Ma pe' figliuoli d'Israele vi era luce chiarissima: *Factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti. Ubicunque autem habitabant filii Israel lux erat*. Exod. 10. 22. Nell'istessa Provincia erano Egizziani, e Israeliti: nell'istessa Città Egizziani, e Israeliti: nell'istessa casa Egizziani, e Israeliti: nell'istessa camera Egizziani, e Israeliti. Ma nell'istessa Provincia, nell'istessa Città, nell'istessa casa, e nell'istessa camera pe' figliuoli d'Israele era chiara luce, e pe' naturali di Egitto erano cupe tenebre: E queste tenebre e questa luce distinguevano il popolo di Dio dal Popolo di Faraone. Che voglio io dire? Se nelle vostre Diocesi trionfassero peccati pubblici, che gli vedesse tutto il popolo, e Voi soli non gli vedeste: Se ne' vostri Tribunali si praticassero ingiustizie pubbliche, delle quali mormorasse tutto il popolo, e Voi soli non le sapeste: Se i vostri famigliari si abbandonassero a licenze pubbliche, che scandalizzassero tutto il popolo, e Voi soli le ignoraste: Queste sarebbero ignoranze volute, e sarebbero tenebre amate; e queste tenebre sarebbero il carattere de' seguaci del mistico Faraone, e de' riprovati di Egitto. Ovunque sono i figliuoli di Dio, eletti all'eredità di Terra Santa, non vi sono mai tenebre d'ignoranza. *Ubicunque habitabant filii Israel lux erat*. Chi ha occhi di predestinato vede chiaro ancor fra le tenebre: *Et lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt*. Joan. 1. 5. Ma a chi non vuol vedere, anche la luce serve di abbagliamento: *Et non viderunt solem. Ita gaudentes in nocte peccati*, Psf. 57. 9. Mor. l. 16. c. 25. come piagneva il Pontefice S. Gregorio, *ac si eos Sol justitiæ circumfunderet*. So che niuno è tra Voi, che habbia queste cataratte su gli occhi. Ma se un solo ci fosse, priego la Trinità dare all'umili mie parole la virtù, che diede Cristo al fango vile di aprir gli occhi de' ciechi, e far che veggano. E se il male non procedesse da cecità, ma solamente da sonnolenza, supplicherei lo spirito santo, che lo svegliasse col tuono di quel sonoro rimprovero: *Usquequò piger dormies? quandò consurges è somno tuo? paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus, ut dormias*. Prov. 6. 9. Se così habbiamo fatto fin' ora, preghiamo Iddio che ci perdoni *quæ per ignorantiam gesta sunt*; 2. Mac. 11. 31. e che ci dia tal lume per l'avvenire, che non possiam mai dolerci, *quod viam Domini ignoravimus*. Sap. 5. 7. E io concludo, rignardo a ogni Prelato, coll'aspirazioni di Cristo alla Samaritana evangelica: *O si scires! O si scires! O si scires!* questa scienza, questa intelligenza, e questo conoscimento sarebbe per verità *Donum Dei. Quod nobis concedat Deus, qui est benedictus in sæcula*. Amen.

PRE-

PREDICA XXXI.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUARTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Lazarus amicus noster dormit. Ecce quomodo amabat eum. Joan. 11.

1.

On questi brevi periodi l'Evangelista S. Giovanni descrive l'infermità, la morte, i funerali, e il sepolcro d'uno de' primi Personaggi di Palestina. Non mancavano a Lazzaro nè chiarezza di stirpe, nè Signoria di feudi, nè copia di ricchezze, nè parentela di Principi, nè rimbombo di acclamazioni, nè ossequio di dependenti, nè corte, nè servitù, nè comodità, nè delizie. Ad ogni modo tutta questa gran luce di onoranze restò talmente eclissata a' primi pallori cagionati dall'infermità sopravvenuta al posseditore di tanta gloria, e poi si spense sì fattamente, che di lei non rimase un sottil raggio alla morte, sicchè a' suoi riverberi si potesse conoscere il sepolcro di Personaggio sì illustre: tanto che il Redentore, per ritrovare il deposito del Titolato defunto, interrogò le Sorelle con voce d'alto misterio: *Ubi posuistis Eum?* Al letto dell'agonia, all'urna del cadavero, nell'opinione degli huomini e della fama, altra cosa non gli rimase, che l'Amicizia sola di Cristo, meritata colla sincerità della fede, coll'ardore della carità, e coll' esercizio esattissimo di tutte le virtù evangeliche. Osservate. Le due Sorelle lo descrivono infermo, e solamente dicono a Cristo: *Domine, ecce quem amas infirmatur.* Cristo rivela a' Discepoli la morte dell'amorevole Albergatore, e solamente dice di lui: *Lazarus amicus noster dormit.* I Nobili, e le turbe ivi concorse a celebrar l'esequie al defunto, e a racconsolare l'afflittissimo parentado, rammentano unicamente quell' amore scambievole che faceva tra loro amici Lazzaro e Cristo: *Ecce quomodo amabat eum.* Considerafte Voi bene? Infermo, Amico di Cristo. Morto, Amico di Cristo. Sepolto, Amico di Cristo, e nulla più. Ma tanto basta. Al letto della malattia l'Amicizia di Cristo è infermiera: All'articolo della morte l'Amicizia di Cristo è Prefica: Al sepolcro del defunto l'Amicizia di Cristo è lapida, è epitaffio, è elogio: *amicus noster:* Sacri Prelati: Volgiamo di grazia questa mattina intorno al letto, e a' funerali di Lazzaro gli sguardi dello spirito, e diamo due gravissime, e penetrantissime occhiate: Una al letto de' Grandi moribondi: L'altra al sepolcro de' Grandi inceneriti. Ciò fatto intenderemo con quanto gran ragione alla morte, ed al sepolcro di que' Grandi, che non vissero come Lazzaro, frema Cristo, si turbi Cristo, e pianga Cristo: *Infremuit spiritu: Turbavit se ipsum: Et lacrymatus est Jesus.* Perocchè non piagnendo Cristo nè la morte, nè la perdita dell'Amico, che sapeva dovere allora allora ritornare agl'intralasciati offizj di vita, e che, a cagione della sua divina amicizia, quando altra volta morisse sarebbe trasportato al seno di Abramo, per

esser poi sublimato a' troni di gloria; sarà forza conchiudere, che quelle divine lagrime, que' turbamenti, e que' fremiti fosser tutti dovuti a qualunque tra' Grandi dell' Evangelio non potesse racconsolarsi tra gli affanni dell'agonie condire a Cristo: *Domine, ecce quem amas infirmatur*: e sopra il cui sepolero non potesse Cristo intagliare questa fortunata e gloriosa iscrizione: *Amicus noster dormit*. Cominciamo dalla morte, per concludere (come tutto conchiudesi) col sepolcro.

2. Il Padre Sant'Agostino, considerando le pompe de' funerali, che si sogliono fare a' gran Signori, non si fermò in pensare, che fossero sola vanità ignuda d'ogni misterio. Onde postosi a investigarne il significato: A che servono, disse, tante urne, tante iscrizioni, tanti fregj, tante imprese, tanti simboli, e tanti obelischi intorno e sopra le ceneri de' Principi inverminiti? I cadaveri di coloro che vissero mendichi, senza lustro e senza fama, giaccion coperti di terra vile; e appena il Vicinato sa che sian morti: Per la morte de' Grandi si spediscono Corrieri, che vanno colle nuove funeste a vestir di gramaglia Corti reali, e a ingombrar di stupore lontanissimi climi. A che servono tante sollecitudini, tante solennità, tante pompe? Servono a molto, rispose il Santo. I Grandi, come diceva Seneca, muojono veramente come mortali, ma vivono propiamente come immortali: perche vivono tra le grandezze, tra le delizie, e tra' divertimenti come se mai non dovesser morire. Però que' mausolei, quelle statue, quelle iscrizioni sono tante trombe, che dicono con tuono sì alto, che penetra fin nelle reggie, e fin ne' gabinetti, e rimbomba all'udito di ogni Monarca: Grandi, Grandi, quando ancor fiate Massimi, Voi pur dovete morire. Non hanno bisogno i poveri di sveglierini sì strepitosi, a fare che si ricordino d'esser mortali. Ogni dì muojono a pezzi, e il loro vivere sì travagliato è una perpetua agonia. La morte non gl'inghiottisce tutti intieri in un colpo, ma se gli rode a bocconi: onde senza dir loro che son mortali, sentono ogni momento il dente della morte, che gli morde, che gli divora, che gli consuma. Ma i Signori, i Fortunati, i Potenti, che tutta hanno rovesciata sopra degl'infimi la maladizione di sudori e di travagli, che Iddio fulminò contra tutti, come non provano angustie, così obbliano facilmente la morte: onde son necessarie per essi quell'esequie sonore, che loro rammentino: Grandi, Voi pur morrete. Tanto appunto bisogna a far che si ricordino, che son mortali. Ecco S. Agostino. *Non ob aliud monumenta dicuntur ea, quae insignita fiunt sepulchra mortuorum, nisi quia admonendo faciant cogitare. Nam & memoriae nomen id apertissimè ostendit, & monumentum, eo quòd moneat mentem*.

Lib. de cur. pro mor.

3. Ho fatto questo preambolo, perche potrebbe parere per avventura a taluno poco propio per questo augustissimo luogo un' argomento sì duro, che a' piè de' Seggi e de' Troni e alza catafalchi, e affonda sepolcri. E pure questo è il motivo, per cui mi son' indotto a trattarlo: Perche dubito fortemente che a' gran Signori nessuno parli di morte, se non le statue de' monumenti, o qualch'huomo d'un'altro mondo. Sanno i Grandi, che sono mortali; ma non sanno ridursi a pensare, che hanno a morire; perche i lampi della grandezza tolgon loro di vista spettri sì neri. Habbiam di ciò una figura nel Tabor. Quando Cristo su quelle cime comparve in portamento di Principe, su'l fior degli anni, su l'auge della gloria, vestito di bissi più candidi della neve, e con la fronte incoronata da' raggi più luminosi del Sole: i tre famosi Discepoli, ch'eran singolarmente privilegiati con sì beata visione, affascinati da tanta gloria, pensaron subitamente come potrebbero stabilirsi in quello stato, che credevano sì fortunato; e dimenticati non solo del feretro del Calvario, ma de' Troni stessi del Cielo, volevano persuadere al Maestro trasfigurato, che non pensasse a' patiboli d'ignominia, ma che si assicurasse la grandezza presente con fabbricar Tabernacoli sopra quell'eminenze sì luminose, ove anch'

anch'Effi afpiravano a perpetuarfi: *Domine, bonum eft nos hic effe. Si vis faciamus hic tria tabernacula.* Dalle quali parole argomentò S. Leone l'inganno degli Apoftoli deliranti, i quali *Arbitrabantur humanam jam glorificatam effe naturam, ut nec fupplicio poffet affici, nec morte diffolvi.* Quefti Familiari di Crifto non fi applicavano a difcorrere dell'importantiffimo affare, per cui con fingolar provvidenza gli haveva eletti il Maeftro, che era non folamente la gloria, e l'apparenza del Tabor, ma molto più lo ftrazio e l'agonia del Calvario. Però fù neceffario che veniffero fino da un'altro mondo Mosè, ed Elia per trattar con Crifto di morte: *Et apparuerunt illis Moyfes & Elias loquentes cum eo: & dicebant exceffum eius, quem completurus erat in Jerufalem.* O Grandi, o Grandi, che fete i Crifti di Dio, e che fopra il Taborre di voftre dignità comparite poco meno luminofi, che il Redentore nel monte! I voftri famigliari, i voftri confidenti, i voftri favoriti tutti penfano al voftro trono: neffuno fi dà penfiero del voftro fepolcro. Innamorati della prefente voftra grandezza, e de' loro privati vantaggi, obbliata la morte, e dimenticato il giudizio, dicono tutti: *Bonum eft nos hic effe:* E nel mirarvi incoronati di tanta gloria fi vanno immaginando, *humanam jam glorificatam effe naturam, ut nec fupplicio poffit affici, nec morte diffolvi.* E' neceffario però che vi fi faccia innanzi taluno, che non fia huomo del mondo, o almeno che non fia huomo di corte, e vi ricordi con riverente zelo *Exceffum veftrum:* Huomini, che parete trasfigurati in Dei, ricordatevi che fete huomini, e che dovete morire. A quefto tuono terribile, ma celeftiale, fparifce tutta la pompa, tutta la grandezza, tutta la maeftà, tutta la gloria; e fuccedono tuoni, lampi, fulmini, palpitamenti, e terrori, che fanno cader per terra tramortiti ancora gli Apoftoli: *Et ecce vox de nube. Et ceciderunt in facies fuas, & timuerunt valde.*

Matt. 17.4.

Homil. de transfig.

4. Ma perche temere allora, e non ora? La cagione è più terribile, che non è l'ifteffo terrore. Non temete ora, perche ora fete Principi; e temerete allora, perche allora farete Huomini. Defcrive lo Spirito fanto in due foli periodi così il trono portatile, come il letto di Salomone; e le parole di quefte defcrizioni dicono affai più che non fuonano, e racchiudono mifterio affai maggiore che la Grandezza fteffa di Salomone. Ove parlano del trono, fu cui era portato come in trionfo, dicono che era di Salomone Re: *Ferculum fecit fibi Rex Salomon:* E però tanto argento, tant'oro, tanta finiffima porpora: La materia manco pregiata era legno di cedro eletto. E intorno a quefto trono tutta quella grandezza, e tutta quella magnificenza, che fe non haveffe per cronifta lo Spirito fanto, farebbe giudicata fantafia di Poeti. Trono insomma non folamente di Re, ma di Re così grande, e così gloriofo, qual mai non fù, nè mai farà altro Re: *Rex Salomon.*

Cant. 3. 9.

5. Dal trono paffiamo al letto di quefto luminofo Monarca, e udiamone la defcrizione. Eccola tutta intiera: *En lectulum Salomonis.* E nulla più? Nulla più. E dove è il titolo tanto fonoro di Re: *Rex Salomon?* E' rimafto fu'l trono. Lo fcettro, la corona, la potenza, la corte, gli adoratori, gli adulatori di Salomone, le fue fettecento Regine, e le trecento fue concubine, tra le quali paffava tutti i fuoi giorni lieti, e le fue notti felici; tutto è reftato intorno al trono del Re. All'ultima infermità, al capezzale, all'agonia, alla morte vi è folamente Salomone, ed il letto: *Lectulum Salomonis.* Quefto è quanto fi vede con gli occhi della fronte intorno al letto di Salomone. Ma fe fi aprono quei dello fpirito, che vi fi vede? Vi fi veggono mille demonj, a' quali ha fabbricati tempj, confecrati altari, bruciati incenfi, fcannate vittime, e appefi voti, per compiacere ad altrettante femmine che idolatrava. Vi fi veggono popoli fmunti dagli ecceffivi tributi, che rifcoteva per foftener quel luffo immoderato di corte, di ville, di giardini, di palazzi, di fcuderie, di cavalli, di carrozze, di tavole, di mufiche, di de-

lizie, e di comparse in sì gran numero, copia, e prezzo, che fanno parere iperboliche le sacre Istorie. Vi si vede l'ingratitudine usata a Dio, che l'haveva protetto, favorito, e ingrandito sopra quanti Coronati habbiano mai posato su' troni; e che gli haveva illustrata la mente con un diluvio di verità sempiterne, che rendevano inescusabili i suoi abbagli. E sopra tutto vi si vede la Trinità adirata, e Salomone che muore, senza che vagliano a tener lontani i timori, che gli lacerano lo spirito, que' soldati, che ha destinati alla guardia de' suoi riposi notturni: *Propter timores nocturnos*. Dal trono pochi ciò veggono. Dal letto lo veggon tutti: *Dives, cum dormierit, aperiet oculos suos, & nihil inveniet*. Non pare a Voi, che quando il Santo Giobbe parlò così, havesse dinanzi agli occhi dello spirito Salomone abbattuto nel letto dell' agonia? E pure non di lui solo, ma parlò insieme ancora di quanti Grandi passano da' loro troni a' loro letti, e dagl' incatesimi del piacere all' apprensioni del Sindacato. Ecco il commento, che fece al Testo del Profeta divino il Pontefice S. Gregorio: *Dormit ergo dives, & oculos aperit; quia cum carne moritur, ejus anima videre cogitur quod videre contempsit. Tunc se vacuam invenit, quæ se plenam rebus præ cæteris omnibus lætabatur*. O Tunc! O Tunc erribilissimo!

Cant. 3. 8.

Job 27. 19.

Lib. 18. Mor. c. 12.

6. O quanto, o quanto si vede quando si cominciano a chiuder gli occhi! In quel momento terribile, in cui dal letto convien passare, non al trono come Principi, ma al Tribunale come Rei, quanti crediamo noi che si raggirino per la mente i funesti pensieri di Acabbo, che fù gran Re, e gran Reo? Questo Principe, poco prima si baldanzoso, e poco poi si avvilito, volendo entrare in battaglia contra il Re della Siria, soprappreso dall' orror della morte intimatagli dal Profeta Michea, a cui l'haveva Iddio rivelata, si appigliò a un tal partito, che stoltamente si persuase che sarebbe giovevole a trarlo fuori di pericolo. Dissimulò la grandezza, si spogliò dell' insegne e de' paludamenti reali, depose la corona e lo scettro, e in abito sconosciuto, e tra' soldati gregarj si presentò al nemico, che fù l' istesso, che presentarsi alla morte: *Porrò Rex Israel mutavit habitum suum, & ingressus est bellum*. Il Padre S. Agostino si fa presente sì al trono, come al letto de' Grandi di Santa Chiesa, e gli mira ora quando sono in zuffa tra loro per cagione di pretendenze; e ora quando, tutte cessate le rivalità, veggonsi a fronte il fiero aspetto di morte. Fino che non arrivano alle sospirate grandezze, e veggono conseguirsi da' loro Competitori e Seggi eminenti, e Mitre ingiojellate, e Ostri luminosi, e Presidenze famose, e Magistrati acclamati, si consumano sospirando, e chiamano beati i posseditori dell' invidiate fortune. In tanto moltissimi colla virtù, col merito e colle industrie onorate, e taluni forse coll' arte, e coll' ingegno arrivano alle pretese onoranze. Or alcuni di costoro (e piaccia a Dio, che siano pochissimi) dimenticati dell' umiltà evangelica, e soddisfatti di essere gran Signori e gran Principi, trascurano di esser grandi Ecclesiastici, e non usano diligenza per diventare gran Santi. Quando tutto improviso, assaliti da infermità, che minaccia esser l'ultima, passano dal trono del comando al letto dell' agonia. Allora vedendo, al riverbero della falce di morte, e al lumicino della candela benedetta, assai più chiaro che non vedevano alla luce folgorante del Sole, quanto siano terribili le onorifiche insegne del loro Apostolato, cominciano ad esclamare con voci affannosissime framischiate da gemiti, e da sospiri: *Grandis sarcina*! Quanti credete Voi, che vorrebbero allora cambiar la porpora signorile di Acabbo colla ruvida melote di Elia? il supremo Sacerdozio di Eli col semplice Chericato di Samuele? il pastorale ingemmato di Abjatar coll' umile bastoncino di Eliseo? i preziosi ermellini di Primate co' setolosi cilizj di Anacoreta? le magnifiche reggie sacerdotali colle solitarie celle delle Cer-

3. Reg. 22. 30.

Homil. 25. ex 50.

Certose? e quanti finalmente coll'agitato Re d'Israele vorrebbero in quell' estremo, e decisivo conflitto *mutare habitum suum*? Sarebbe buono il pensiero, dice Agostino, se coll'abito esteriore, che ha glorificato il corpo, si potessero tutti in quel punto deporre quegli abiti interiori, che hanno reso meno innocente lo spirito: *Bona ista depositio sarcinae gravis: Sed si alia sarcina nō portetur, qua anima in gehennam praecipitetur*. Que' pensieri, vuol dire il Santo, sono delirj di moribondi. Oggi, oggi convengonsi deporre, non già l'Infule sacre, che sono divise di santità, ma que' torbidi fumi, che offuscano la luce del Santuario, e rendono o affatto oscure, o manco luminose le gemme del Razionale. Oggi si dee portar la Mitra come peso, non come pompa, e dire con quell'Anima grande, che tra' preziosi ornamenti della sua fronte haveva il cuore involto tra le ceneri di sentimenti umilissimi: *Tu scis, Domine, quod abominer signum gloriae meae, quod est super caput meum*. Oggi dobbiam mirare il pastorale come il baston di Mosè, che adoperato per la condotta del gregge, per la salute del popolo, e per flagello de' Faraoni ci fa Dei prodigiosi: ma se tocca terra, e s'impolvera per umanità d'intenzioni, e per vanità di disegni, si trasforma in velenoso serpente e in orrendo dragone, che ci minaccia, e ci può dar morte eterna. Oggi finalmente dobbiam guardare coll'occhio sinistro, e solo alla sfuggita, il trono del nostro comando; e col destro rivoltarci, e fissarci nel tribunale del nostro Giudice, e dire con Agostino: *Alia est sella terrena, aliud tribunal coelorum*. Aimè! Anche i Giudici del Santuario hanno a esser citati al sindacato del Cielo, dove Cristo ha il suo tribunale in mezzo agli Assessori deificati, e tra essi non ha solo il suo voto, come uno degli altri Dei, ma diffinisce e pronunzia come Giudice di tutti i Giudici, e Iddio di tutti gli Dei, e dalle cui sentenze non si ammettono appellazioni. A chi così porta il peso della Prelatura ecclesiastica, ancorchè sotto la grave mole e gema e gridi: *Grandis sarcina!* dà il conforto Sant' Agostino: *Sed bene portata maiorem comparat gloriam*. Ma affinchè non si trovi pur uno, che, assicurato dalla promessa, deponga il giusto timore, e viva manco sollecito, soggiugne incontanente il ze antissimo Padre: *Infeliciter autem gesta ad immanissimam praecipitat poenam*. Del rimanente per mutar, come Acabbo, alla morte gli abiti luminosi di vostre Dignità, non vi bisognerà grande industria. Sarà questo per avventura o l'unico, o il principale pensiero di chi vi assisterà in quell'ora; e sarà facile, che accada a Voi nell'estrema agonia ciò che accadette ad Aronne, la cui istoria, lasciata a noi dallo Spirito santo, in niun luogo più opportunamente può riferirsi, che nella Sala Apostolica, ove son raunati virtualmente tutti i gran Personaggi succeduti nella dignità ad Aronne. Chiedo attenzione.

Tract. 34. in Joan. — *Esth. 14. 16.* — *In Psal. 36.*

7. Giunse l'ora finale di questo gran Prelato dell'Ebraismo, e rivelandola il Signore a Mosè, gli comandò, che non abbandonasse il Fratello, ma che l'accompagnasse sopra i gioghi più eminenti del monte Or, disegnato dall'eterna sua provvidenza a' funerali del Sacerdote. Ubbidì prontamente il Condottiere alle voci divine. Giunti i celebri Personaggi al luogo destinato, quali furono gli uffizj di carità religiosa praticati dal pietoso Legislatore a conforto del moribondo? Non è da porre in dubbio, che per disporlo ad una morte esemplare, e degna di un Sacerdote sì accreditato, gli havrà ridotto a memoria il grave peso portato sì lungo tempo della reggenza spirituale del popolo, della custodia del Tabernacolo a lui singolarmente raccomandato da Dio, e della difesa dell'immunità del sacro Ordine Levitico tanto zelata dalla Trinità. Parimente si sarà adoperato per eccitare in lui dolore, e detestazione dell' incredulità mostrata alle divine promesse presso l'acque della cōtradizione; di che il Signore si chiamò sì gravemente offeso, che lo cōdannò a morire fuori della sospirata terra di Palestina; dell'indulgenza colpevole usa-

ta verso i figliuoli, quando posero dentro a' turriboli sacri, contra i riti del Santuario, fuoco profano; e sopra tutto dell' orribile sacrilegio del vitello fonduto, e collocato sopra l'Altare a richiesta del Popolo tumultuante, per cui fù introdotta ne' padiglioni d' Israele l'Idolatria. Così eccitati dentro al cuore del moribondo Pontefice abborrimento e dolore delle riferite mancanze, l'havrà animato a confidare nelle divine misericordie; e pieno di conforto e di speranza l'havrà inviato a riposare tra le braccia e nel seno di Abramo, fino che il venturo Messia dall'ombre della morte lo chiamerebbe a' troni di eterna luce. E pure nulla di ciò si trova registrato nelle divine Scritture, tra le quali puntualmente si legge quāto accadette nella morte di Aronne. Che disse dunque, e che fece il supremo Legislatore del Popolo destinato da Dio per assistente all'agonie del Fratello sì grande per dignità, e non affatto sicuro per innocenza, anzi reo presso Dio degli enormi riferiti delitti? Non si potrebbe nè credere, nè immaginare, se Relatore del successo fosse altri che lo Spirito santo. Udite ciò che fece Mosè: *Cùmque Aaron spoliasset vestibus suis, descendit*. Lo spogliò, e nulla più. Ed il mirabile è, che a ciò fare non aspettò che fosse separata l'anima dal corpo del Sacerdote. Prima ancora che spirasse, mentre stava tra le angustie dell'agonia, fù spogliato il Pontefice Ebreo dell'infule sacerdotali, e de' sacri e preziosi ornamenti della suprema sua dignità: Cosa osservata non senza gran maraviglia dal Padre Sant' Agostino: *Expoliavit eum antequam mortuus esset Aaron*; e lo cavò dal sacro Testo, il quale prima racconta lo spoglio fatto da Mosè, e poi la morte del Sacerdote. Esclamo: Così dunque morivano i Prelati della Sinagoga? Erano questi i conforti somministrati da chi assisteva per espresso comandamento di Dio all'agonie de' Sacerdoti primarj del Popolo eletto? Era questa la pietà de' Fratelli, che cignevano spada, verso i Fratelli, che portavano Mitra, e di chi restava a comandare tra' vivi verso chi passava ad esser giudicato tra' morti? Trattarsi dello spoglio, e nulla più! Che posso io dire? il Testo è chiaro, e non ha bisogno di chiosa. Pensò allo spoglio, pensò al Successore: e senza darsi altro pensiero del Pontefice prima moribondo, e poi morto, lo lasciò sopra il monte, e si partì. *Cùmque Aaron spoliasset vestibus suis, induit eis Eleazarum filium ejus. Illo mortuo descendit cum Eleazaro.*

(Ap. Hug. Card. hic.)

8. Ora io, Prelati cristiani, non vivo senza timore, che queste siano l'assistenze e questi siano i conforti a' Mitrati ancor della Chiesa tra gli estremi conflitti di moribondi. Alle agonie d'ogni Vescovo non ha dubbio, che assiste invisibile, come visibilmente assisteva al letticciuolo del gran Martino Turonense, quella cruda bestia infernale, che è tanto ingorda di Anime consecrate: e sa Iddio se ogni Prelato potrà sgridarla con gl' intrepidi rampognamenti, e colle voci magnanime di quel gran Santo: *Quid hic adstas cruenta bestia? nihil in me funestè reperies*. Iddio sa se ogni Vescovo potrà racconsolarsi, e dire colle belle parole di S. Gregorio Vescovo di Neocesarea: *Deo gratias*: Ricevei la Diocesi contaminata da errori, difformata da abusi, e seminata di vizj: e la lascio abbellita di riforme, ubertosa di virtù, santificata da Evangelj: o se più tosto taluno, accusato dalla coscienza, e lacerato da' rimordimenti, dovrà dire per verità ciò, che il Pontefice S. Gregorio diceva per umiltà: *Ingemisco, quia sentio, quod, negligente me, crevit sentina vitiorum*. Iddio sa, se tutti i Successori degli Apostoli potranno raddolcire le amaritudini della morte colla ricordanza delle virtù esercitate in vita, ed avviarsi al Tribunal del Giudizio coll'intrepide protestazioni di S. Paolo, sicuro di non haver'usata infedeltà all'Apostolato: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*. Iddio sa finalmente, se tutti i Cristi del Signore, citati a render ragione dell'anime confidate alla loro sollecitudine, potranno dare a Dio quel severissimo conto, che al Padre Eterno diede

(In ejus Vita.)

(Lib. 1. epistola 41.)

(2. Tim. 4. 7.)

diede Cristo di sè in quell'ora medesima, nella quale s'incamminava a morire: *Pater, quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam. Quos dedisti mihi custodivi: servavi eos. Nunc autem ad te venio.* Anzi quanto è da ragionevolmente temere, che a taluno si presentino in quel momento terribile l'assenze dalla Chiesa, l'ommissioni delle visite e dell'udienze, i poveri non sovvenuti, gl'infermi non visitati, gli scandali dissimulati, i peccatori non ammoniti, le riforme non promosse, gli Evangelj non pubblicati, gli Altari non provveduti, le Chiese non riparate, l'immunità non difesa, le soverchierie non ripresse, gl'indegni favoriti, gl'immeritevoli avanzati, i virtuosi abbandonati, la carne e il sangue troppo teneramente amati, la famiglia soverchiamente ingrandita, l'esteriorità preferita allo spirito, e tutta quella funestissima scena, che mai non rimirò quando i lampi della grandezza rapivano tutti i suoi sguardi, ed a cui non riflettè quando gl'interessi della vita presente occupavano tutti i suoi pensieri, senza mai suggerirli i pericoli della futura.

Joan. 18. 9. 17. 12.

9. Or a questi rimordimenti, che pongono in angustie lo spirito degli Aronni dell'Evangelio citati al Tribunale di Cristo, quali sono i cōforti, con i quali si adoperano gli Assistenti di sollecitare le ultime loro risoluzioni a lavare le brutte macchie contratte, colle acque delle misteriose fontane del Salvatore, e a refrigerare le loro poco meno che inaridite speranze, colle sorgenti inesauste della Misericordia divina? I Parenti, i Familiari, gli Amici, i Collettori delle spoglie a che pensano? Ditemi il vero: A che pensano? All'anima del Vescovo? al conforto del moribondo? all'assicuramento della sua eterna salute? No, Prelati cristiani, no, no. Altri pensano a succedergli nella dignità; Altri ne'titoli; Altri a conseguire parte di sue prebende, di sue pensioni, di sue badie prima ancora che vachino; e pensan tutti insieme allo spoglio. Girano, si aggirano, scorrono da per tutto; incatenano i cellari e i granai; chiudono e segnano con più sigilli, che non haveva il libro veduto da San Giovanni, si le casse come gli scrigni; registrano quanto racchiudono le credenze e le guardarobe; si assicurano de'libri de'conti, dell'entrate, e de'crediti (che quanto a'debiti non pensano a soddisfarli); fanno esatti inventarj e rigorosi sequestri; e tutto ciò talora su gli occhi non anche chiusi dell'agonizzante Prelato, *Ut antequā mortuus sit Aaron expolient eum vestibus suis*: Tutti si affannano, tutti contendono, e tutti dicono con voci tumultuanti, *Stylo hominis: Velociter spolia detrahe, citò prædare*: E se trovano che questi moribondi Leviti non habbiano consegnate, come già S. Lorenzo, nelle mani de'poveri le facoltà delle loro Chiese, affinchè fossero trasportate da essi ne'tesori del Cielo: Se trovano *Horrea impleta saturitate, & torcularia redundantia vino*: Se trovano *quòd argentum thesaurizaverint & aurum, & non fuerit finis acquisitionis eorum*: E se trovano finalmente, che lo spoglio sia dovizioso; *Lætantur coram eis, sicut qui lætantur in messe: sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia: quia omnis violenta prædatio cum tumultu*. E all'anima del Vescovo, che, amareggiato dalla memoria delle negligenze passate, tormentato dall'angustie e dalle trafitture de'rimordimenti presenti, e spaventato dall'imminenza del giudizio futuro e dell'eternità vicina, prova doppia agonia, chi ci pensa? diciamo il vero, o Signori, chi ci pensa? Chi? Chi? Nessuno: *Quia non est respectus morti eorum*. E se finora a molti è succeduto così: e se sono morti non pochi senza che niuno habbia pensato a loro: e se niuno forse si darà pensiero di noi quando spasimerem per affanno nel letto dell'agonia: perche non pensiam noi a noi stessi mentre ancora posiamo su'troni della reggenza? Questo era l'avvertimento, che dava San Bernardo a Romano Diacono Cardinale di questa Santa Sede: *In hac vita, quandiu durat, compara tibi illam, quæ semper durat*.

Isa. 8. 1.

Prov. 3. 10.

Bar. 3. 18.

Isa. 9. 3.

Psal. 72. 4.

Epist. 105.

10. De'Vescovi per lungo tempo nō seppi mai sospettare morti pericolose e ferali, e diceva fra me: Huomini,

ni, che, per ragione del grado, sono obbligati a vita immacolata, a fervore di spirito, a eminenza di virtù, a stato di sublime perfezione evangelica: Huomini, che vivono sempre tra gli Altari, tra' Calici, tra' Sagrifizj, nutriti colle Carni, ed inzuppati del Sãgue del Figliuolo di Dio; sempre applicati all'esposizione degli Evangelj, alla confutazione degli errori, alla riformazione de' costumi, all'edificazione de' Popoli, alla sãtificazione de' Cleri, e alla salute dell'Anime: Huomini finalmente, che sono i Sostituti degli Apostoli e de' Profeti, gli Angeli delle Chiese, i Luogotenenti di Dio, eletti a rappresentare nel mondo la Persona di Gesù Cristo, correr pericolo in morte! Ciò mi pareva caso ideale, non solo impossibile ad accadere, ma appena appena possibile a immaginarsi. Il tempo finalmente e lo studio intorbidarono la calma del mio spirito, e m'ingombrarono l'anima di un sacro e alto spavento. Lessi in S. Agostino, niun posto esser nel mondo, in cui si corra maggior pericolo di quello, che ha inviscerato la Prefettura dell'Anime. Ecco le sue parole: *Nihil est in hac vita periculosius Episcopi officio*. Ed affinchè non creda veruno, che Agostino fosse Ingranditore iperbolico de' pericoli del Vescovato, S. Giovanni Crisostomo non si fermò tra le sponde de' soli pericoli, ma descrivendo l'inondazione de' danni, pose in pubblico questo suo terribil pensiero, che basta a far tremare tutte le più robuste colonne del Tempio di Dio: *Non arbitror inter Sacerdotes* (ogni altro, che ha citato Crisostomo da questo pulpito, ha detto secondo la versione più stretta, ma più tremenda, *inter Episcopos*) *multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant*. E perche disse ciò nel predicare al suo Popolo, dubitãdo che la proposizione fosse appresa dagli Uditori per esagerazione di chi col declamare procura miglioramento di vita, protestò il sincerissimo Santo, non haver detto ciò o per soverchio ardimento, o per iperbole di terrore, ma la sua lingua essere stata interpetre fedelissima del suo spirito: *Non temerè dico, sed ut affectus sum loquor*. Voi dite: Ma non sono questi gli Dei della terra? E io rispondo: Sì. E però le loro cadute sono più ferali, perche gli Dei cadono di più alto.

Epist. 148.

Hom. 3. in Act.

11. Questo voleva dire Davidde allora che parlando, come organo della Trinità, a questi Dei della terra, diceva loro: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes. Vos autem sicut homines moriemini, & sicut unus de Principibus cadetis*. Qui, dice Ugon Cardinale, descrive il Santo Re, come in brevissimo epilogo, la vita, la morte, il pericolo, e la caduta di questi Dei della Chiesa: *O vos, Prælati, & Cardinales, Dii estis*: Voi sete e reputati e venerati da tutto il mondo per Dei. Vi rispettano i Monarchi, vi riveriscono i Principi, vi servono i Titolati, vi adorano i Popoli. Al tuono delle vostre minacce tremano Sogli regali, e sotto le folgori delle vostre censure rovinano dalle fronti incoronate diademi trionfali. Ne' Troni delle vostre Metropoli posate glorificati di Mitre in mezzo a cori de' Sacerdoti, e incensati da' turriboli d'oro. Nelle camere dell'udienze ricevete le suppliche de' ricorrenti, che implorano o il vostro patrocinio o la vostra giustizia, e con un tiro di penna felicitate i miserabili. Vivete ritirati fra tanti laberinti, e coperti da tanti veli, che parete Divinità nascoste tra le nuvole del Santuario, e sotto le cortine del Tabernacolo. Havete tanti Ministri, e tanti Servitori, che non potendosi numerare, pare che vadano poco meno del pari co' veduti da Isaia intorno al Trono di Dio. Se comparite in pubblico vi cadono dinãzi genuflessi i Popoli, e vi supplicano a benedirli. Pare in somma che a ciascuno di Voi habbia detto il Signore ciò che Isacco disse a Giacobbe: *Serviant tibi populi, & adorabunt tribus: Eris Dominus fratrum tuorum, & incurvabuntur ante te filii matris tuæ. Dii estis, Dii estis*. Ma avvertite bene, o Dei, che questa vostra Divinità non è Divinità per essenza, ma solamente participata. Affin dunque che tanta gloria non vi levi sopra Voi stessi, e non vi faccia invanire, ricordatevi sempre, che non sete Dei immortali:

Psal. 81. 6.

In hunc Psalm.

Gen. 27. 29.

ma che tra poco vi converrà morire come a ogni altr'huomo: *Vos autem sicut homines moriemini*. Non andrà molto, che da' Troni della vostra Divinità passerete alle coltri dell'agonia; le Porpore del Senato si cambieranno ben tosto in ceneri di sepolcro; e o prima o poi, ma tutti in brieve, vi sentirete leggere l'intimazione di dover passare dal Tribunale de' Giudicanti al Sindacato de' Rei: *Dii estis: Dii estis: Ma sicut homines moriemini*. Qual tragedia d'orrore! Vivere come Dei, e morire come huomini. Gran pensiero! Gran pensiero! O se fosse ben meditato!

12. L'esposizione del Salmo fatta finora è di Ugone. Per ciò che siegue non oserei valermi di Autor men grave, che del Padre S. Agostino: *Et sicut unus de Principibus cadetis*. O Dei, o Dei della Chiesa! esclama il Santo: Non vi lasciate invanire dalla vostra divinità. Non sormontate le nuvole, e non volate su le penne de' venti, o sopra l'ale di Lucifero. Tremate sempre in considerare, che non vi sono cadute più rovinose di quelle che fanno gli Dei. Da' Troni degli huomini si cade in terra: Da' Troni degli Dei si rovina a precipizio al centro della terra. Le cadute degli huomini sono dal letto al sepolcro: Le cadute degli Dei sono dal Cielo all'inferno: Se cadono gli Dei non cadono se non dal Cielo del Santuario: e quanto è gran caduta cadere dal Cielo all'inferno! Eccovi l'elevazioni, e le cadute de i Principi deificati. Essi dicono: *In Cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum: sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis; ascendam super altitudinem nubium*. (Isa. 14. 13.) E Iddio risponde: *Ad infernum detraheris in profundum laci*. Queste sarebbero, o Dei, le vostre cadute, se mai cadeste. O cadute funeste! O cadere terribili! O cadute irreparabili! Da posto sì eminente, da Trono sì elevato, dal Cielo del Santuario agli abissi de' condannati! *Super astra Dei*: Che gran salita! *In profundum laci*: Che gran caduta! Così tonò Agostino, la cui mente impresse la Trinità di massime divine per istruzione di questi Dei della Chiesa: *Ego, inquit, dixi: Dii estis, & filii Altissimi omnes. Idest, omnibus vobis promisi felicitatem cœlestem. Vos autem per infirmitatem carnis, sicut homines moriemini; & per elationem animi, sicut unus ex Principibus, idest diabolus, non extollemini, sed cadetis*. (In Psal. 81.)

13. *Durus est hic sermo*. (Joan. 6. 61.) Vero: e io provo palpitamenti di cuore, e agonie di spirito nel predicarlo. Proporrei di buona voglia altri più lieti argomenti, e molto più volentieri vedrei le volti e fronti serene, che intorbidate. Ma se tradissi il sacro deposito delle verità divine confidatomi da Cristo, e dal Vicario di Cristo, non esporrei la mia eterna salute a quegli stessi pericoli, che pongo sotto gli occhi a Voi tutti, a fine che gli scansiate? Non sono tutte queste, che io predico, massime di Evangelj? Non sono tutti oracoli delle divine Scritture, le quali non sono sottoposte a dubbiezze, ad errori, ad inganni? *Nunquid ego scripsi hoc?* dirò come diceva in somigliante proposito l'istesso S. Agostino: *Nunquid delere illud possum? Illud possum tacere? Timeo tacere. Prædicare cogor*. (Hom. 11. ex 50.) Sono massime di terrore. Lo so. Tremo ancor'io, e con maggior ragione di ogn'altro. Però *territus terreo*. Se il pericolo è comune, sia comune ancora il terrore. Sete Dei? Torno a ridirlo: Temete le cadute degli Dei. Temetele, temetele, vi consiglia ancor S. Ambrosio: *Nam quanto præ cæteris Episcopalis gradus altior est; tanto, si per negligentiam dilabatur, ruina gravior est*. (De dign. sac. c. 3.)

14. Per ritirarci dalle sponde di questo altissimo baratro che habbiamo a fare? Giacchè siamo Dei, e non huomini come gli altri huomini, dobbiamo studiar di vivere, e di morire non come huomini ordinarj, ma come Dei. Vivere e morire gli Dei huomini, come visse e morì quell'huomo, che era insieme Huomo e Iddio. Vivere e morire ignudi per lo staccamento dalla terra, dalla carne, e dal sangue. Vivere e morire in croce, portando, come Cristo, il Principato ed il Trono sopra le spalle per la sollecitudine nel governo; e non abbandonare i Popoli soggetti al Trono, e al Principato,

sotto i piè de'Ministri. Vivere e morire con pensieri divini di redenzione, e di salvar tutte le Anime a noi commesse. E finalmente raccomandare per testamento lo spirito e la Chiesa al Padre Eterno, e non testare a'Parenti, e a'Familiari le obblazioni de'Fedeli, il prezzo de'peccati, e il patrimonio de' poveri. Questa, questa dee essere e la vita e la morte de'Sacerdoti dell'Evangelio, de' Cristi del Signore, e degli Dei della Chiesa. E quando così vivono, e così muojono, non cadono nel morire *in profundū laci*; ma sono portati dagli Angeli *super astra Dei*, e colla loro morte edificano il mondo, e cagionano commozioni nell'Universo. Coloro, che erano concorsi alle loro agonie per cupidigia di spoglie, edificati nell'anima, grondanti di lagrime, e sospiranti per compunzione, *Revertuntur percutientes pectora sua*: Confessano tutti i Popoli co'Ravveduti allo spirare di Cristo: *Verè Filius Dei erat iste*: Davidde dal Cielo non parla piu di morte; ma all'ingresso trionfale, che fanno in Paradiso questi Spiriti avventurati, canta a loro gloria: *Ego dixi: Dii estis*: E il vero Iddio degli Dei, sceso dal Trono e dal Cielo, scrive col propio dito su la lapida sepolcrale di ognun di loro a caratteri di eternità: *Amicus noster dormit*.

SECONDA PARTE.

15. ALla morte segue il sepolcro. *Ubi posuistis eum?* Pare che a'nostri tempi non havrebbe dovuto domandar Cristo: Ove l'havete sepolto? Ove giace? Dov'è? L'havrebbe subito ravvisato alla maestà della mole, alla finezza de'marmi, all'insegne della famiglia, alla superbia delle iscrizioni. Io temo alcuna volta, che taluno de' Grandi non solamente del secolo, ma de' Grandi ancor della Chiesa, usi sollecitudine maggiore per apparecchiarsi il sepolcro, che per apparecchiarsi al sepolcro. Si fabbricano mausolei, che pajono archi trionfali, e vi si pongono statue e di marmo e di bronzo in sembiante mestissimo di dolore; e ci andiam lusingando, che fino i sassi, e i metalli piangano la nostra morte, quando forse ne ridono ancora gli huomini, e molto più i più congiunti, qualora l'eredità sia corrispondente alle loro speranze. Si pone su la parte più elevata dal monumento il simulacro della Fama colla tromba alla bocca; e ci facciamo a credere, che pubblichi le virtù dell'inverminito Primate. Quella tromba è sempre muta. Sono bensì loquaci coloro, che sopravivono, e raccontano a'vicini, e scrivono a' lontani quanto fece, o quanto lasciò di fare; quanto disse, o quanto lasciò di dire il diligente, o trascurato Defunto. Crediamo noi che il divin Redentore, girando per le nostre Bettanie, e leggendo intorno a' sepolcri qualche iscrizione più dettata dalla vanità, che dalla verità, potesse replicare, ma in altro senso, e con ciglio nô lagrimante per amore, ma severo per isdegno? *Tollite lapidem*: Via di là quegli elogj non meritati: *Tollite, tollite lapidem.*

16. Ora questa vanità, che accompagna i gran Personaggi fino al sepolcro, e non resta sepolta colle sepolte ceneri, mi obbliga ad una considerazione saputa per avventura da tutti, ma forse non praticata da molti. Morì Mosè su le cime del monte Nebo, e fù sepolto da Dio in una valle della Terra di Moab senza veruna di quelle magnificēze, che parevano dovute a Personaggio sì celebre per la pietà, sì fedele per la condotta del popolo, sì famoso per mille illustri vittorie, e tanto miracoloso, che haveva ripieno di portenti tutto l'Egitto, e tutto il Deserto. Anzi di milioni di Persone, che erano state liberate da lui dalle catene della schiavitudine, e dalla tirannia di Faraone, e felicitate cô il più giusto reggimento, che fosse mai esercitato tra gli huomini, nè pur una giunse a sapere in qual'angolo fosse riposta e nascosta da Dio l'urna delle sue ceneri: perche non vi fù collocata lapida, nè intagliata iscrizione, che accennasse a'viandanti: Qui giace Mosè: *Et non cognovit homo sepulchrum eius.* Ma qual'ingiuria recò al Cōdottiere delle Tribù questa negligenza misteriosa, che pareva che lo lasciasse dimentica-

Deut. 34. 6.

to

to e negletto? Nulla derogò a' fuoi meriti; nulla alle fue eroiche prodezze la mancanza degli epit. ffj. Ogni pagina delle divine Scritture è un' elogio immortale di fue virtù. Quivi leggiamo la relazione fincerissima, ed autentica dello Spirito fanto, in cui fi dice, che destinato da Dio per Governator d'Ifraele non procurò di guadagnar con lufinghe la grazia di Faraone; ma ove questi non defistè dallo strapazzo crudelissimo de' figliuoli de' Patriarchi, prima l'illuminò con gli avvifi, poi l'atterrì colle minacce, e finalmente l'impiagò co' flagelli: Che tollerò con intrepidezza di cuore infiniti travagli nella condotta d'un Popolo facilissimo alle querele, a' tumulti, e alle ribellioni: Che dettò fantiffime leggi, e, ove le mirò trafgredite, punì con efemplare feverità i prevaricatori: Che fostenne con zelo divino l'immunità dell'Ordine Levitico, e il decoro de' riti del Santuario: Che fu si alieno dal procurare i propj vantaggi, che rinunziò più volte il governo, fino a rendersi importuno al Signore: Che fu sì retto e incorrotto nella distribuzione delle cariche, che nella provvifione di un gran posto vacante preferì all'amore del Figliuolo il valore di uno Straniere: Che minacciato di morte da' Rivoltofi, invece di rimproverare ad essi l'ingratissima fconofcenza, si offerì al Signore a pagar fopra sè la pena de' loro peccati: Che mai non fece refoluzione veruna o in materia di religione, o in controversia di tribunale, o in affare politico, economico, e militare, che prima non entrasse nel Tabernacolo a consultar la caufa con Dio: E che finalmente in cento e venti anni, che visse, *non caligavit oculus ejus*: che vuol dire in fenfo allegorico, che mai non chiufe gli occhi, mai non s'infinfe di non vedere, mai non diffimulò le ingiurie divine, mai nò ommeffe una vifita, un' udienza, una funzione del fuo ministerio; ma invigilò fempre a tutto, provvide a tutto, rimediò a tutto, e foddisfece a tutte le parti di un' ottimo Reggitore, eletto da Dio a governare il fuo Popolo. E un' huomo si commendato in tutta la fua vita, e in tutta la fua teggenza dallo Spirito fanto, qual bifogno ha, che pubblichino dopo morte le fue prerogative due statue mute colle trombe mendaci della Vanità e dell'Adulazione? Sapete Voi quali fono le statue, e quali le trombe, che portano lontano il nome, e immortalano la fama de' facri Legislatori della Chiefa di Cristo? Quelle che intorno a' loro fepolcri pofe Latranzio, non effigiate in marmo, e non fondute in metallo, ma tuttavia fpiranti e viventi nella grandezza de' fatti egregj, e delle virtù praticate: *Ille ad Deum copiosus adveniet, ille opulentus, cui adstabunt Continentia, Misericordia, Patientia, Charitas, Fides, Vita innocenter acta.*

Deut. 34.7.

Lib. 2. de Div. inst. c. 27.

17. E a dir vero: Che importerebbe che si leggessero fopra qualche cadavero inverminito, a caratteri di oro, Metropoli governate, Provincie vifitate, Legazioni efercitate, Magistrati fostenuti, con quell'immenfo rimbombo di titoli strepitofi, che tutto riempirono il Mondo della fua fama; fe al Tribunale di Dio potessero gridar contra lui o i popoli più foverchiati colla potenza, che retti colla prudenza, e governati colla giustizia; o gli affari terminati più colla mira a' privati interessi della fua cafa, che alle divine ragioni della fua Chiefa; o i diritti di questa Santa Sede ceduti alle lufinghe, alle promesse, e alle minacce de' Potentati; o i poveri lafciati calpestare dalle foverchierie de' ricchi; o la Diocefi abbandonata alla cura, o all' incuria de' Sostituti; o le anime date in guardia all'interesse de' Mercenarj? In tal cafo S. Paolino, radendo le ifcrizioni, e abbattendo i fimboli, e i geroglifici, che rappresentano fopra l'eccelfa mole virtù non possedute, e però non praticate da chi vi giace fepolto, v'intaglierebbe a eterno biafimo del Perfonaggio trafcuratamente vivuto, ciò che fcriffe altra volta mille e trecento anni fono al fuo amico Delfino in occafione della morte dubbiofa di un Grande Ecclefiastico, la cui vita era stata più imbarazzata tra gli affari del fecolo, che applicata alle cure del Tabernacolo: *Contristatos nos vehementer fatemur, non tam de obitu corporali fratris nostri, quàm de negligentia*

Epist. 5. ad Delp.

eius spirituali, quā Posthabenda præposuit, & præponenda posthabuit.

18. Ah miei Signori: E che importerebbe il morire sopra il monte elevatissimo di posti e di grandezze eminenti, se dopo morte dovesse essere aperto all'anima nella valle profonda quell'orrendo sepolcro, di cui tiene la chiave l'Eternità? Che sarebbe, se agli occhi del moribondo apertasi per un momento la Terra santa del Cielo, scoppiasse nel tempo stesso all'orecchie del suo spirito quello strepitosissimo e tremendissimo tuono, che fù l'ultima voce, che udisse Mosè da Dio: *Vidisti eam oculis tuis, e non transibis ad illam*; e con ciò si ritrovasse escluso, non come il generale Ebreo dalla terra de' Cananei, ma dagli eterni colli del Paradiso? Che gioverebbero à questi tali quelle superbe machine, che fecero sollevare sopra le loro fredde ceneri, per fabbricarsi, come i Giganti di Sennaar, a dispetto del tempo un'eternità fatta a mano? Chi sa, chi sa, che da sepolcro più modesto saltato fuori Filone Ebreo, non aggiugnesse à quelle lunghe iscrizioni questo periodo bastante a trafigger lo spirito, e a render muta la fama de' Grandi imbalsamati ne' corpi, e forse forse infracidati nell'anime: *Nihil aliud quærentes, nisi ut nomen suum, magis magnum quàm bonum, ad posteros transmitterent?* Vo indovinando ciò che scriverebbe Filone? E perche non ridico più tosto ciò che disse il zelantissimo San Girolamo? Cadde egli colle ginocchia e colla faccia sopra l'umili arene, che coprivano l'ossa di Paolo primo Eremita, e imprimendovi tenerissimi baci di devozione, e bagnandole con lagrime premute da compunzione, rivolto a' Mausolei di coloro, che fino al tempo suo havevano cominciato ad affrontare l'umiltà, e la semplicità Evangelica colla superbia, e colla vanità de' sepolcri, esclamò: *Paulus, vilissimo pulvere coopertus, iacet surrecturus in gloria: Vos operosa saxi sepulcra premunt cum vestris opibus arsuros.* Gesù! Gesù! Che si habbiano a vedere sopra l'ossa d'un'Ecclesiastico, che forse arderà per più lustri tra le fiamme purganti, moli sì eccelse, sì magnifiche, e sì superbe, quali forse non si mirano sopra le adorate reliquie di un qualche Apostolo! Adunque nè pur co' Morti si seppellisce la Vanità?

Deut. 34. 4.

De confus. ling.

In eius vit.

19. Ah incliti figliuoli della Chiesa, e Reggitori dell'anime! Volete Voi un'iscrizione più degna de' vostri spiriti, ed infinitamente più gloriosa alla vostra fama, di quante ne possano inventare o la propia ambizione, o l'adulazione de' Posteri? Procurate di meritare quella, che fece la Chiesa al Pontefice San Gregorio, per cui gli è giustamente dovuto il sopranome di Grande: *Peregrinos quotidie ad mensam adhibebat: pauperes urbanos & exteros benignè sustentabat: Catholicam fidem multis locis labefactatam restituit. Admirabilia sunt quæ dixit, fecit, scripsit, decrevit, infirma præsertim semper, & ægra valetudine.* Chi giace sotto que' porfidi, che la Vanità tanto ammira, e i quali la Verità nulla prezza, ha già provato quanto sia differente il palco dell'altra vita dalle scene di questa, e che le spade ed i fasci, che quelle Statue sostengono con sembiante gravissimo, ed afflittissimo, come se colla morte de sepolti dentro quelle urne fosse morta ancor la Giustizia, non ispaventano, e non inteneriscono l'Angelo convocatore al giudizio. Però vi supplico a ricordarvi sempre, che di tanta grandezza, di tanta pompa, di tanta esteriorità, che oggi non vi abbandona un solo momento, nulla vi accompagnerà alla morte, nulla al sepolcro, nulla al sindacato del Cielo: ma unicamente vi sarà compagna fedele l'Amicizia di Cristo: *Lazarus amicus noster.* Senza questa niun'altra cosa vi gioverà: Con questa sola havrete il salvocondotto per passare sicuramente da' Sogli delle vostre dignità a' Troni del Cielo, e alle braccia di Dio, a cui farete presentati dagli Angeli custodi colle parole di Marta: *Domine, ecce quem amas:* e accolti dalla Trinità con quelle del Redentore: *Amicus noster.* Fiat. Fiat.

In eius Off.

PRE-

PREDICA XXXII.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUINTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium.
Joannis 11.

I. On si può immaginare più savia risoluzione ne' Dominanti, che raunare Assemblee per ben condursi nel reggimento de' popoli. Come niuno sa, o può tutto; così è profittevole l'opera ed il consilio di molti. Se dunque nulla più si dicesse nell' Evangelio, se non che nella Santa Città fù convocato il Concilio de' Sacerdoti, altro non si potrebbe augurare, che vantaggi alla Religione, sicurezza al Principe, felicità a' Popoli: *Collegerunt Concilium*. Ottimamente. Ad ogni modo è di fede, che a questa Congregazione succedette la morte di Cristo, e per essa la perdita del Regno, la rovina del Tempio, la desolazione di Gerosolima, la sovversione della Sinagoga, l'esterminio dell'Ebraismo. Ciò si crede, e si sa. Le cagioni di tanti mali dobbiamo esaminare stamane. Due ne osservo nell'Evangelio. Una dalla parte del Principe; il quale, invece di chiamare alla discussione dell' importantissimo affare huomini di coscienza, d'integrità, di valore, che con libertà di pareri, e con intrepidezza di voti ponessero a chiara luce la verità, e sostenessero l' innocenza del Calunniato; volle Assessori, che udite le sue intenzioni vilmente si accomodassero a secondarle. Un' altra dalla parte de' Consiglieri, i quali, invece di soddisfare al debito del loro grado, e della loro coscienza, obbliarono tutto: ed ancorchè si sentissero trattati come una stolida greggia d'animali senza ragione: *Vos nescitis quidquam*: ad ogni modo incantati da quella magica voce proferita da Caifas, *Expedit Vobis*, soscrissero con uniformità di pareri all'iniqua risoluzione, e approvarono la morte del Figliuolo di Dio, anzi che opporre un riverente periodo per impedire gl' indiavolati disegni del politico Presidente. Vedrem però quanto sia necessario a' Governanti haver Ministri di tale abilità, e di tal fede, che ad essi possano confidare ciò che non sono bastanti a fare da loro medesimi; con quanta diligenza cercarli; e quanto cari tenerli quando sian tali: Atteso che da essi molto dependa e la gloria del loro nome, e la sicurezza della loro coscienza, la quale vacillerebbe, se si appoggiasse a' Sostituti o adulatori, o malvagi. Cominciamo.

2. E' tanto necessario a chi governa popoli l'ajuto di chi fiancheggi la debolezza umana, che il persuadersi di poter sostener tutto il mondo sopra le spalle, e tutti i sudditi sopra la testa senza venir meno di forze, se huomini di valore e robusti non sottentra o con un'omero a tanta mole, sarebbe una chimera di fantasia delirante. Non potè farlo nè pur Mosè, ancorchè incoronato dentro e di fuori di chiarissima luce; assuefatto a frequenti e famigliari visioni di Personaggi celesti; accreditato presso le Tribù non

solo

solo per l'innocenza della vita, e per la retta giustizia ammministrata senza querela, ma per l'attestazione del medesimo Dio, e finalmente tanto terribile a tutte le Potenze nemiche de'padiglioni, che più temevano la sua verga, che le spade d'ogni Guerriere, e gli scettri d'ogni Monarca. Ad ogni modo non potè solo sostener tutto il peso del reggimento del popolo. Gli bisognaron Ministri, e per consiglio di Jetro, e per comandamento di Dio gli elesse. Ma non gli elesse per genio, per amicizia, per favori, per aderenze: gli elesse unicamente per virtù conosciuta, e per abilità provata, e si valse de' loro consigli, e gli adoperò secondo i loro talenti, e gl'impiegò in Magistrati autorevoli e come bene osservò il Padre San Giovanni Crisostomo, *Licèt magna per se fierent miracula, non erubuit dicens: Contemnent me subditi, si ab aliis quid faciendum sit discam*. Gli volle, gli elesse, gli adoperò, gli rispettò, e non mai disse loro: *Vos nescitis quidquam*. Anzi gli ammise a parte non solo del travaglio, ma dell'onore. E perche hebbe buoni Ministri, però il suo reggimento riuscì ottimo, e sopra ogni espressione glorioso.

Homil. de ser. repreh.

3. Vero è, che essi operavano, ed egli presedeva. E se bene molte cause inferiori rimetteva alle loro decisioni: ad ogni modo gli affari più rilevanti voleva, (e lo voleva anche Iddio) che fossero riferiti a lui. Egli voleva saperli, esaminarli, e consultarli con Dio: Egli solo comporli, deciderli, e terminarli senza rimettersi a' Ministri e a'Sostituti: Perche quantunque tutti gli eletti all'ufficio di suoi Collaterali participassero del suo medesimo spirito trasfuso in loro dalla Provvidenza divina: ciò non ostante la Provvidenza istessa haveva riserbate a lui tutte le cause maggiori, quelle singolarmente, che riguardavano e le ragioni dell'Altare, e i Riti del Tabernacolo, e la dottrina della Religione: Perche sapeva che lo spirito di Mosè era spirito più illuminato, di maggior talento, e di più sperimentata prudenza nell'operare, che tutto insieme lo spirito de' settanta Seniori. Però volle i Seniori soggetti interamente a Mosè, e non volle Mosè dependente dall'arbitrio de'Seniori: *Quidquid majus fuerit referant ad te, & ipsi minora tantummodo judicent. Ut sustentent tecum onus populi, & non tu solus graveris*.

Exod. 18.22. Num. 11.17.

4. Così seguì lungo tempo, e con tanto bella armonia, che i Tribunali d'Israele parevano copie de' Tribunali del Cielo. Non si udiva tra que' Popoli, tanto per altro inclinati a tumultuare, qualsivoglia querela di aggravio sostenuto; nè mai si legge che fosse fatto un ricorso per ottenere la revisione d'una causa. Perche sapendo tutti che Mosè, ancorchè non facesse tutto, invigilava a tutto, e che i Seniori eran tenuti a riferirgli tutto, niuno poteva sospettare, che i Ministri volessero e provocare e provare l'indignazione dell'integerrimo Governante, ed esporsi al pericolo di esser licenziati con vituperio dal Tribunale per haver favorita una Parte con oppressione o con aggravio dell'Altra. E' necessario haver molti, che facciano molto, perche Mosè non può tutto. Oltre che se a'Ministri non si desse la gloria di operar molte cose, che non convengono al Principe, si crederebbero disprezzati; e l'alterigia umana tollera più volentieri la condizione di travagliata, che di negletta. Di ciò habbiam l'esempio da Dio, il quale agli Angeli suoi ministri commette la spedizione di molti affari di minor importanza, e a Sè solo riserva le cose grandi: *Qui facit mirabilia magna solus*. Ciò che tocca al Prelato, facciasi dal Prelato: Ciò che dee fare il Ministro, si lasci fare al Ministro. Non è questa politica di Principato profano: è massima di governo Ecclesiastico, incaricata da S. Bernardo ad Eugenio: *Quid tam indignum Tibi, quàm, ut totum tenens, non sis contentus toto, nisi minutias quasdam Tibi creditæ universitatis satagas facere tuas?* Questo giusto ripartimento rende più facile il governo, e più felice.

Psal. 135.4.

De consf. lib. 3.

5. E questa felicità di governo non era talmente da attribuirsi all'integrità di Mosè, che si dovessero defraudare i Seniori della parte, che era loro

loro dovuta per la modestia, e per la fedeltà, con cui esercitavano il loro ministerio. Servivano per servire, e non per comandare: travagliavano per travagliare, e non per risplendere: facevano molto, e vivevano soddisfatti di poco: portavano buona parte del peso, ma nulla si arrogavano dall'autorità del comando. Veggasi tutto ciò esercitato con misteriosa moderazione da' due di loro. Stavano squadronate a fronte l'una dell'altra le due armate d'Israele, e di Amalec nelle pianure di Rafidim. Attaccata la zuffa, era dubbiosa la sorte della battaglia. Perocchè dependendo la vittoria o la sconfitta di Giosuè dal tenere Mosè o sollevate o abbassate le mani; nè potendo dopo molt'ore sostenerle più lungamente levate in aria, fù necessario, che Aronne, ed Ur accorressero in suo ajuto, e gli reggessero alto le braccia fino al coricarsi del Sole, che fù fino all'intiero disfacimento delle falangi nemiche: *Manus autem Moysi erant graves. Aaron autem, & Hur sustentabant manus eius ex utraque parte*. Non potevano i due Ministri alleggerire le mani del Condottiere indebolito dalle fatiche, e dagli anni, con isgravarlo della verga, che allora teneva oziosa in pugno; Se non poteva regger le mani, quanto meno havrà potuto adoperate la verga? Ad ogni modo non osarono, non dico di schiantare con violenza dalle mani di Mosè quell'inutile incarco, ma nè pure motivargli con voci rispettose, che per alleggerirsene lo deponesse. Non vollero i modestissimi Personaggi, che cadesse in mente a taluno, che pretendessero disarmare il loro Signore del bastone del comando per usar'o a loro arbitrio, e approfittarsi della debolezza del Principe per crescere di autorità, e tanto divenir più robusti, quanto egli era divenuto più debole. Dicevano: Se Mosè non può reggere a tanto, diamoli braccio, sostentiamolo, stendiamo in suo ajuto una mano: ma rispettiamo il pastorale. Questo resti sempre in suo pugno: affinchè niuna lingua satirica possa mai dire di noi, che, sotto pretesto di scaricare il Principe, gli schiantiamo di mano la bacchetta del comando, perche vogliamo comandare a bacchetta. Incorona gli eroici sentimenti de' fedelissimi Sostituti Sinesio Vescovo di Cirene: *Aaron, & Hur sustentabant manus Moysi ex utraque parte, ut non lassarentur: non ambientes dominatum, sed ferentes opem*. Questo è operare da Ministri fedeli pieni di spirito, e pieni di Dio. Non crescere di autorità nelle debolezze de' Governanti; ma adoperarsi di sostenerli, e di reggerli, senza loro schiantar di mano il pastoral del governo. Far molto in supplimento del Padrone, che non può tutto; ma non pretendere di far tutto per esser tutto: Sostenere, ma non comparire: *Non ambientes dominatum, sed ferentes opem*.

Exod. 17.12.

De regn.

6. Però Cristo rassomigliò i Ministri della sua Chiesa alle pietre, non alle stelle. Anzi di più non disse, che sarebbero pietre di maraviglioso artifizio, collocate su'luoghi più apparenti per ornamento della gran fabbrica, e che per la vaghezza del lavoro rapirebbero gli occhi, e renderebbero attonite le menti de' riguardanti. Gli dichiarò con misterio Pietre fondamentali della maravigliosa struttura, quando disse a Pietro e di Pietro: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Questi sono i bravi Ministri della Chiesa di Cristo: Pietre non esposte al di fuori per eccitare le ammirazioni, ma gettate ne' fondamenti per sostener l'edifizio: Pietre, che non facciano comparsa, ma che facciano forza: Che tutto reggano, e nulla ostentino. Vedete Voi la vastissima mole del Vaticano? Ognuno ammira la maestà della Basilica, la vastità dell'atrio, l'altezza della cupola, l'ampiezza della facciata, l'immensità della fabbrica, e quanto vi è di ammirabile: (e che vi è, che non sia tutto ammirabile?) In tanto niuno vede la gran platea, sopra cui tutto si regge lo smisurato edifizio. Le fondamenta sostentan tutto: E pure essendo ogni altra parte, sì del Tempio come della Reggia a lui contigua, mirata, ed ammirata, solo le pietre de' fondamenti restano occul-

Matt. 16.18.

occulte, e non solo non sono ammirate, ma non sono nè pur mirate. Or sappiate, dice Origene, che i Ministri di Santa Chiesa o sono, o dovrebbero essere pietre fondamentali, che la sostentino contra qualunque scossa del Mondo, e contra gli urti terribili dell'Inferno, che la battono perche rovini sepolta tra i conquassi della Religione: *Petra est omnis qui Minister est Christi: Supra quam Christus ædificat Ecclesiam.* Ma il pregio di queste pietre, e la virtù di questi Ministri, non è la bella apparenza, che di sè danno agli occhi del mondo: Non è l'ostentazione del ministerio, per cui facciano sapere, che essi sono gli Atlanti, che sostentano le sfere del governo, le quali senza loro andrebbero sconcertate ne' loro ravvolgimenti: Non è dolersi, o vantarsi: Tutto ad essi toccare il peso della reggenza per la debolezza de' loro Signori, che non hanno omeri da poter reggere a tanto; e ad ogni modo tutta la gloria de' successi condotti a fine dalla loro prudenza, venire attribuita al Prelato, che non vi ha havuta altra parte, che l'havere eseguito quanto essi havevano già disposto; che l'haver pronunziata la decisione conforme è stato imboccato da essi; che l'haver proferito nell'Assemblea, con approvazione, e acclamazione de' Colleghi, quel voto, che con pertinacissimo studio hanno essi felicemente disteso; e che l'haver sottoscritto con un tiro di penna quanto è loro costato molte vigilie. Queste sarebbero pietre di Cornicioni, e di Capitelli esposti ad esser veduti, non pietroni fondamentali sepolti per sostentare la machina. Chi è Apostolo, e Ministro di Santa Chiesa, suda e non geme; fatica e non si duole; regge il peso e non ostenta gravezza. *Quare sunt fundamenta Apostoli?* Domanda S. Agostino: E risponde: *Quia eorum auctoritas portat infirmitatem nostram.* E questi debbono essere eletti a' ministerj, diceva S. Bernardo ad Eugenio. E perche il sommo Pontefice dovette rispondere, che i migliori per modestia si ritiravano, il zelantissimo Abate gli replicò: Padre Santo, sforzateli: *Etiam coge illos. In talibus enim, opinor, requiescet spiritus tuus, qui non sint attritæ frontis, sed verecundi, sed timorati: qui, præter Dominum, timeant nihil, nihil sperent nisi à Deo.*

Comm. in Mat. tr. 1.

In Psal. 87.

De consid. lib. 4.

7. Non approvo però la sconoscenza di que' Signori, che non vogliono ammettere a parte della gloria que' Ministri, che con fedeltà segnalata sono a parte delle fatiche; sapendo che il Redentore elesse a participare della sua gloria nel Tabor appunto que' tre Discepoli, che voleva fosser compagni delle sue agonie nel Getsemani. Molto meno approverei la condizione di que' Grandi, che onorassero i servitori per avarizia, facendo che l'onore fosse tutto il loro premio; sicchè il povero Ministro, che ha bisogno di alimenti per vivere, se ne andasse pieno di onore allo spedale a morire. A' Ministri benemeriti e di valore sono dovute nobili ricompense, senza le quali la virtù resta languida ad operare, e il merito intisichito di puro stento si muore. Però detesto con giusto orrore chi così si approfitta dell'opera de' Ministri, come si usa de' limoncelli. Fino che questi hanno sugo, e fragranza, si tengono in sommo pregio sì nelle camere sopra tavolini di Ebano, come nelle credenze in bacini di argento. Indi trasportati a tavole signorili servono le loro scorze per ornamento di nobili imbandigioni, e il loro sugo è gradito quanto ogni condimento, che a noi tramandino l'isole remotissime delle Molvecche, e del Zeilan. Premuto poi il licore a tutta forza di pugno, niuno più riguarda quel pomo, che era gentilmente trattato da mani ingiojellate, e quasi abbominevol rifiuto dell'appetito, si getta colla spazzatura più vile ne' mondezzarj. Se ciò non riprovassi, contradirei a S. Gregorio Nazianzeno, il quale scrivendo a S. Basilio approvò come giustissime le doglienze di coloro, che, adoperati con lode, e consumati in ardui ministerj, si veggono finalmente accantonati tra gl'inutili e tra gli oziosi senza havere incoronate le tempie, non voglio dire con una ghirlanda di alloro, ma con un sottil filo di gramigna: onde

onde coll'animo disperato (ordinarissimo aborto di sterili speranze) sono costretti a dire al loro poco discreto Signore: *Nos, posteaquam opera nostra usus fueris, velut sordidissima instrumenta proieceris*. Egli così disse, e noi così vediamo.

Epist. 31. ad Basil.

8. Io so bene, toccare alcuna volta a' Ministri il farsi odiosi al popolo a fine che il loro Padrone sia amato. Ma so ancora, non dovere i Padroni rovesciare sopra i Ministri tutto l'odio del popolo; nè misurando gli affari non dagli ordini dati, ma dall'infelicità de'successi, andar vociferando: Haver'essi accavalcati gli argini delle loro prescrizioni: Chiamare indiscretezza di esecuzione ciò che fù fatto alle misure esattissime delle commissioni ricevute: E giurare, che i tributi, le angarie, gli spogli, le confiscagioni, e le devastazioni delle Provincie furono sordidi eccessi praticati dall'ingordigia de'Ministri insaziabili di arricchimenti, quando tutto andò a rovesciarsi nell'erario degl'ingordissimi Dominanti, che così vollero. Ciò dal medesimo Nazianzeno fù giudicato il sommo delle miserie, da cui possa restare abbattuto un servitore onorato: *Hoc omnium, quæ patimur, maximè miserandum est, quòd iidem & injuria afficiuntur, & accusantur*.

Ubi supr.

9. Beati noi, Voi rispondete, se c'incontrassimo in tali Ministri e di sperimentato valore, e di fedeltà incontaminata, quali voi proponete. Sarebbe nostro pensiero, che vivessero ricchi di ricompense, e comparissero incoronati di gloria. Ma e dove sono? Domandate ove sono? Ove sono lasciati negletti, e non curati, e forse nè pur cercati. Non mancano i grand' huomini per i gran ministerj: manca chi gli sollievi, e chi gli adoperi. La pietra, di cui si valse Davidde per abbattere il superbo Goliat, giaceva abbandonata sopra le arene di un torrente, senza che si sapesse che fosse abile a qualche impresa. Sollevata dalla prudente elezione, e dalla mano discreta del valoroso Israelita, riuscì machina onnipotente, da cui restò abbattuto non solamente il Gigante, ma tutte le terribili squadre de' Filistei. Molti giacciono inutili, perche non hanno un braccio amorevole, che gli sollievi da terra. Pajono pietre rozze, scogli duri, rupi insensate; che, se fossero adoperati, farebbero maraviglie, abbatterebbero i Giganti del secolo, porrebbero in confusione i nemici del Santuario, e renderebbero gloriose le Diocesi, e i Principati. Ma intanto queste pietre profetiche si lasciano abbandonate e abbattute, perche recano gelosia anche a coloro, a' quali riuscirebbero di giovamento. E in luogo loro quali sono gli adoperati? Piaccia a Dio che non si possa mai dire a' nostri tempi ciò, che dicevasi a' giorni di Claudiano: *Qui servi non susceptus in usum, Suscipitur regnis, & quem privata ministrum Dedignata domus moderantem sustinent Aula*. E a Dio piacesse che in ciò dire non fosse stato più che Poeta!

Claud.

10. Passiamo dal torrente di David alle rive del Cobar. Quivi fù mirato da Ezechiele quel prodigioso Bue, che, solito arar campagne, pasceva l'erbe del prato, e si satollava con lo strame della maggiatica. Poco poi l' istesso Profeta vide il misterioso Animale trasformato con sacra metamorfosi, non dico in Aquila innamorata del Sole, o in Leone dominatore de'boschi, ma in Cherubino del Cielo, che con rapido volo portava a lontanissimi climi il carro maestoso e triofale della gloria di Dio: *Facies Bovis: Facies Cherub. Ipsum est animal, quod videram juxta fluvium Chobar*. Chi sollevò quell'ignobile armento dalle verdure del prato, e dal vomere dell' aratro, a' ministerj sublimi del Santuario? Chi lo rese non solo eguale all' Aquile, ed a' Leoni, ma superiore anche agli Huomini, di maniera che la machina celestiale sospirando a' progressi della Religione, si fidasse più che di ogni altro, dello spirito, e dell'industria dell'Animale trasformato, sopra cui elesse posare, come in suo trono, la gloria di Dio? Fù l'ajuto di mano pietosa, che, abbassatasi per sollevarlo, lo trasferì in un momento dal Campo al Tempio, e dal Presepio al Tabernacolo; perche previde quanto quel grande spirito in apparenza ne-

Ezech. 10.15.

 gletto,

gletto, havesse di abilità a stender voli gloriosi, e a dilatare il culto della Religione, e dell'Arca. Un'huomo (e convien dire che fosse qualche grand'huomo) stese la mano benefica, lo sollevò, l'ajutò, e, conosciutolo di gran talento, l'applicò a ministerio d'alto rilievo, e subito comparve il più abile a sostener gl'interessi del sacro Propiziatorio, che riposò sopra lui: *Et gloria Domini stetit super Cherubim*. Posta che fù *Manus hominis* sotto l'ale di quell'Armento, quella che pareva *Facies Bovis*, comparve subitamente *Facies Cherub*: e l'Animale, che per la robustezza del fianco, e per la docilità del collo, si credeva solamente capace di tirare il carro vile del fieno, riuscì sopra ogni altro a proposito per condurre il religioso cocchio della maestà del Signore: *Et gloria Domini stetit super Cherubim. Facies Bovis: Facies Cherub*.

11. Ove sono gli huomini abili a' grandi impieghi? Si cerchino, e saranno trovati. Se la modestia dell'animo, e l'umiltà evangelica gli ritira dall'ostentare talenti, e dallo stender l'ale della presunzione, ed affacciarsi per conseguir Magistrati; non però debbono lasciarsi avviliti, come se fossero stolide gregge; o al più al più gettar loro un pugno di fieno, solo perche non muojano d'inedia. Ah! stendasi verso loro una mano generosa, si sollievino, e si adoperino; e si vedrà che coloro, che, da chi ha poca pratica della modestia ingiunta da Cristo, sono giudicati Animali di niun talento, riusciranno alla prova Cherubini pieni di sapienza, abili a sostenere ne'distretti delle Metropoli battezzate, e a dilatare nelle Provincie de'popoli miscredenti la Religione. Ove sono i capaci de'grandi impieghi? Fù fatta ancora a San Giovanni Crisostomo questa obbiezione: *Et ubi sunt tales, inquis?* Ma il Santo, senza un momento esitare: Son da per tutto, rispose: *Ubique*. Ma chi va in cerca di loro? *Sed tu ubi quæsivisti? Si autem non quæris, ne mireris si non inveneris. Qui enim quærit invenit, non qui non quærit*. Non è che non vi siano i grand'huomini abili a' ministerj: Vi

Homil. 53. in Act.

sono. Ma o la negligenza de'Grandi, o la malignità de'Medioeri, o l'invidia degli Emuli con prestigie infernali fanno trasformazioni per diametro opposte alla veduta da Ezechiele: e invece di trasformare i Buoi in Cherubini, si studiano colle loro magiche note trasfigurare i Cherubini, e far che compariscano Buoi: *Facies Cherub: Facies Bovis. Ipsum est animal*.

12. Ciò potrebbe derivare, perche temano i Grandi, che i Ministri di valore e di talento siano un perpetuo rimprovero alla loro mediocrità, o alla loro negligenza. Però sotto pretesto di non trovare grand'huomini, a cui possano confidare l'economia degli affari, che non importano meno che l'anima, si abbandonano a chi nò può cooperare alla loro gloria per difetto di abilità, e non cura cooperare alla loro salute per mancanza di zelo. E intanto pare ad essi di vivere senza sospetto di confusione, qualora non si mirano intorno chi, anche senza strepito di rimproveri, con la sola sua vigilanza può accusare, e condannare la loro sonnolenza. Dovrebbero tutti i Grandi, singolarmente Ecclesiastici, imitare e rappresentare in sè stessi la divina Provvidenza, da cui sono stati eletti a sostener le sue veci, col provvedersi di huomini quasi divini, co' quali consultare i grandi affari della Reggenza, e della Religione. Ad ogni modo taluni in nulla più imitano Iddio, che nel formare Ministri, che siano huomini simili a Sè. Queste sono le loro voci nelle provvisioni de'Sostituti: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Vogliamo huomini, che sappiano accomodarsi alle nostre inclinazioni, e che nõ habbiano petto da opporsi alle nostre frenesie. Que' deboli, e pusillanimi, che udendo farsi da noi proposizioni poco migliori di quelle che oggi fa Caifas, non havranno coraggio da dirci nè pure con un periodo di sommissione: Signore, ciò che Voi meditate, e par che siate risoluto eseguire, potrebbe cagionare disordini nella Diocesi, e intaccare con notabile pregiudizio le ragioni del Tabernacolo, perche ha contra sè i canoni, la tradizione,

Gen. 1. 26.

zione, la giustizia: però *non expedit*, nè all. vostra Chiesa, nè alla vostra salute, nè pure alla vostra gloria: ma si dichiareranno con vilissima adulazione prontissimi esecutori delle nostre passioni, ancorchè ordinate a piantare la croce a Cristo, e a fare crudo strazio dell'innocenza: Questi saranno i cari, i favoriti, gli accarezzati: a questi si comunicheranno i segreti più gelosi, si appoggeranno gli affari più ardui, e si abbandoneranno interamente le redini del governo; acciocchè a loro arbitrio facciano e disfacciano, dispongano e risolvano, decretino ed eseguiscano, e siano sopra tutti, e siano il tutto della Reggenza, perche sono formati a nostra similitudine, e sono tant'altri Noi: *Homines ad imaginem, & similitudinem nostram.* Que'prudenti, que'generosi, que'fedeli, che saprebbero con discretissimo accorgimento ammorzare la nostra iracondia, o trattenere almeno i suoi impeti rovinosi, o non si ammettano alle nostre portiere, o si escludano dalle nostre soglie. Udiamo San Girolamo, che dice in due parole e quanto io dissi, e quanto più potrei dire: *Unusquisque suis moribus favet, ut non tam Bonum, quàm Similem quærat.* E all'autorità di San Girolamo accresce peso quella di Santo Agostino, che unitamente e scioglie l'opposizione del non trovarsi grand'huomini, e spiega la Scrittura del volergli a nostra immagine: *Nolo dicas: Quæsivi, & non inveni. Ideo enim non invenisti, quia quod quæsisti tu non fuisti. Similis simili cohæret. Dissimilis dissimilem refugit. Si fueris vas in contumeliam, procul dubio vas in honorem grave tibi erit ad videndum. Ad similitudinem; ad similitudinem nostram.*

Lib. 1. adv Jovin.

Serm. 254. de temp.

13. Io non nego restare alcuna volta sconosciuti huomini di gran talento a chi gli ammetterebbe a parte della Reggenza, se fosse sinceramente ragguagliato del loro valore. Ma per conoscerli non si debbono prender l'informazioni da que'familiari, che temono, che entrando in grazia al Padrone huomini di virtù eminente, essi scemeranno di autorità, e non potranno più far mercato della grazia, e della giustizia de'loro Signori. Presentatosi Elia agl'Inviati del Re di Samaria rimproverò ad essi il sacrilegio del loro Principe, il quale, dimenticatosi del vero Dio d'Israele, mandava in Accaron a consultar Belzebubbe. Riferirono coloro al Coronato quanto haveva detto il Profeta; ma protestarono di non haver conosciuto l'Autore del funesto presagio, che fu di morte. Come non conosciutolo? Mentivano con isvergognata politica. Tanto tempo havevano servito nella corte di Acabbo, tanto in quella del Successore, che non potevano ignorare chi fosse Elia. Tante volte l'havevano veduto, e altrettante l'havevano udito. In questo incontro medesimo parlò il Profeta colla voce ordinaria del suo gran zelo; si mostrò loro, qual soleva mostrarsi, scalzo, rigido, rabbuffato, ignudo, o mal coperto di pelle e di cilizio, tutto Elia nel portamento suo naturale: di modo che fatta dagli Ambasciatori una brevissima relazione al moribondo Signore, fù subitamente inteso da lui essere stato Elia l'annunziatore de'funerali vicini: *Cuius figuræ, & habitus est Vir ill., qui occurrit vobis, & locutus est verba hæc? At illi dixerunt: Vir pilosus, & zona pellicea accinctus renibus. Qui dixit: Elias Thesbites est.* Esclamo per maraviglia: Lo conosce il Re da lontano, e gl'Inviati non lo conoscono nè pur presente? Lo conoscevano: Ma perche lo conoscevano troppo grand'huomo, però non lo volevano a parte de'ministerj di Corte. Conoscevano, che in palazzo non havrebbe dissimulato quanto si dissimulava da loro, o quanto da loro si tramava o per ingannare il Regnante, o per ismugnere i vassalli. Conoscevano, che era huomo, che non isperava avanzamenti, nè temeva relegazioni: Che non adulava per vivere, ma era disposto a morire per non adulare: Che nô mostrava zelo per ingrassarsi, ma che si consumava, perche era divorato dal zelo: Che non voleva altra prebenda, che il pane recatogli da'corvi, e l'acqua somministratagli dal torrente: Che, intollerante degli ol-

4. Reg. 1. 7.

oltraggi fatti alla Trinità, gli vendicava con diluvj di fuoco: Che senza intenerirsi a'sospiri, alle lagrime, alle morti, e agli esterminj di tanti popoli, gridava risolutissimo. Viva Iddio, e facciasi di Samaria uno scheletro di spavento: Che nemico dichiarato degl'Ipocriti, degl'Ingannatori, de' Consiglieri malvagi, e de' Teologi assentatori de'Principi, si scagliò addosso, a quattrocencinquanta Pseudoprofeti, quasi leone scatenato sopra mandra vilissima, ne fece orrendo macello: Che senza nulla temere l'ire del Coronato terribile, gli diceva con intrepidezza magnanima: Ciò non si può: Ciò non si dee: I vostri consiglieri v'ingannano, e i vostri Profeti mentiscono: Iddio vi punirà: rovinerete dal trono, precipiterete all'inferno, e lascerete di Voi una vituperosa memoria a' secoli che verranno. Pensate Voi se i Cortigiani di Ocozia volevano a Palazzo un ministro sì generoso, sì fedele, sì intiero, che come osserva San Giovanni Crisostomo: *Stabat inter sacrilegos sanctus, inter peccatores justus, inter prophanos devotus*! Non lo volevano. Se fosse stato vestito di felpa, con chioma inanellata, affabile nel tratto, facile a condescendere all'inclinazioni della Corte, e a' raggiri degli altri Ministri: che sapesse chiuder gli occhi e tacere quando le grazie del Padrone erano costrette a pagar la gabella a'Servitori, e quando i Ricorrenti, usciti soddisfatti dal gabinetto, venivano maltrattati nell' Anticamere e nelle Sale, sarebbe stato conosciuto e riconosciuto. Ma un' huomo irsuto, ruvido, severo, terribile al vizio, e formidabile a' viziosi; ancorchè sia il più incorrotto Ministro, che habbia Samaria: il più famoso Profeta, che habbia Israele; e il miglior huomo, che habbia la terra, si ha da dire, che non è conosciuto; e perche? Perche non si vuole adoperato. *Dissimilis dissimilem refugit. Similis simili cohæret*.

T.1.ser.2.de Elia.

14. Giudico arditamente? Mi giustificheranno d'ogni sospetto i Servitori del Rè di Get. Capitato in quella Corte Davidde, fù subito conosciuto per quel trionfatore de' Filistei, che lo pubblicava la fama del suo valore; e corsone tra' Satrapi della Reggia un mormorio geloso, cominciarono a machinare come porlo in sospizione al Principe. Questi, ancorchè non trovasse, dopo severissimo esame, nella vita, e nelle azioni del celebre refugiato un neo, che ne appannasse la fama, che ne screditasse il valore, o che ne rendesse sospetta la fedeltà; anzi all' opposto riconoscesse in lui cuor generoso, virtù eroica, ed innocenza angelica: ad ogni modo, perche tanta luce del Forastiere acclamato dava su gli occhi de' Satrapi paesani, che sparivano a fronte di sì grand'huomo, non solamente fù escluso da' gabinetti degli affari, dalle camere dell' udienza, dalla Reggia del comando, e dal campo delle battaglie, ma esiliato ancora da'margini di tutto il Regno. Ed il mirabile fù, che la più fina politica praticata da David, e che praticar si potesse da' più accreditati Maestri della grand'arte del simulare, non gli giovò. Perche fingendosi pazzo per poter viver tra' Savj, gli astuti Cortigiani, per lo lungo uso che havevano di queste trasformazioni, conobbero, e pubblicarono, che le simulate pazzie erano studiati artifizj, e che sotto l'apparenza d'un Delirante si celava un' Eroe, che havrebbe fatta loro ombra. Lo conobbero dunque: ma perche lo conobbero troppo abile ad operare, non lo vollero adoperato; e obbligarono il Re a discacciarlo non solo dalla Reggia e dal Regno, ma, se havesser potuto, l' haverebbero discacciato ancora dal Mondo. Ecco il fatto: *Vocavit ergo Achis David, & ait ei: Vivit Dominus, quia rectus es, & bonus in conspectu meo, sicut Angelus Dei, & non inveni in te quidquam mali: Sed Satrapis non places. Revertere ergo, & vade in pace, & non offendas oculos Satraparum*. Non ci sono? Non si conoscono? E ci sono, e si conoscono; ma perche son troppo grandi, non si vogliono adoperati da' piccoli e da' mediocri, affinche a fronte del loro valore non resti conosciuta la codardia, e moderata l'autorità, che si ar-

1. Reg. 29. 6.

si arrogano i Satrapi insufficienti, i quali, come diceva San Bernardo, *Solos se reputant, solos appetunt reputari. Astutus enim in negociis neminem vellet sibi similem inveniri. Da ei parem, & contabescit.*

Serm. de fallac.

15. Ma ciò che preme a noi non è tanto che i Ministri siano buoni, quãto che si mostrino dependenti; senza avvertire che il miglior servitore non è quegli che fa la volontà, ma quegli che fa il servizio del suo Signore. Gli Emissarj di Saul ricusarono di eseguir l'assassinio di tanti Sacerdoti comandato loro dall'ingelosito Tiranno. Lo scelerato Doeggo non ricusò esser carnefice di tanti venerabili Personaggi per addormentare i sospetti di quel Misantropo incoronato. Se l'empio Regnatore si fosse arreso alle sincere ragioni, che dovettero addurre que' fedeli Ministri per ritirarlo dallo scomunicato disegno, non havrebbe si facilmente perduta la corona, vituperata la fama, dannata l'anima. Se rovinò dal trono e dal cielo fù, perche trovò un ministro più disposto a far sagrilegj, che sagrificj; e che invece di trattenerlo con riverente dissuasione, con feroce prontezza lo spinse al baratro. Non si può udire, senza incoronarla di lodi, l'eroica disubbidienza di que' generosissimi servitori, che elessero avventurar la grazia del Principe per trattenerlo dall'enorme sceleratezza: E non si può riferire, senza caricarlo di vituperj, il macello fatto dall'indiavolato Idumeo; il quale per non sostenere un ciglio torbido di Saulle, allagò le campagne di Nobe dell' innocente sangue degli odiati Leviti. Ecco la relazione divina: *Noluerunt servi Regis extendere manus suas in Sacerdotes Domini.* O Eroi! *Conversusque Doeg Idumæus irruit in Sacerdotes, & trucidavit in die illa octoginta quinque viros vestitos Ephod lineo.* O empio! Sì, sì: Molte volte sono più amati, e più adoperati i Doegghi prontissimi esecutori della nostra ferocia, che que' fedeli Ministri, che procurano di ammorzar le nostre ire con aprirci sotto gli occhi le voragini dell'infamia, e dell'eternità, entro le quali andremmo a rovinare, se la loro fedelissima circospezione non ci ritirasse dal precipizio. Io non pretendo temerarj, che, all'udire comandamenti poco esaminati, rispondano con arroganza: Trovate altri, che vi servano, che noi non impegniamo nè pure a' voleri incoronati la nostra fama. Desidero riverenti, che richiesti di esecuzioni pregiudiciali alla coscienza, dicano con rossore di guance, e con modestia di voci: Signore, temiamo Voi, ma più temiamo Dio. Vi ubbidiremmo, se qui non si trattasse di subbidire alla Trinità, e se non corresse pericolo la vostra, e la nostra eterna salute: *Non expedit nobis, non expedit vobis.* Ove Caifas decreta, e comanda, e tutti i Consiglieri tacciono e sottoscrivono, Cristo muore, e la Sinagoga rovina. E' però necessario che i gran Signori mostrino udire i Ministri con gradimento, se non vogliono, che ogni loro Congresso sia una copia del Conciliabolo di Sion. Se chi col linguaggio della politica dice, *Expedit*, non piegasse l'udito a chi col linguaggio della ragione opponesse le regole dell' Evangelio, i Consultori sigillerebber le labbra per non udirsi gettare in faccia: *Vos nescitis quidquam.* Lodo Dio, che siamo in tempi tanto felici, che dopo un' esattissimo esame de' Principi, e de' Ministri, *Fatebimur & Regem talibus Ministris, & illos tanto Rege esse dignissimos.* Riposiamo.

1. Reg. 22.17.

Q. Curt. 4. de Alex.

SECONDA PARTE.

16. Finalmente dalla qualità de' Ministri, o buoni, o rei, depende assai la fama de' Dominanti. Ne habbiamo un'ombra nel nascimento, nella vita, e nella morte del Redentore. Si trovò Egli in differenti occasioni in mezzo ad huomini grandi, in mezzo a facinorosi ribaldi, e in mezzo a stolidi armenti. Nel Presepio in mezzo alle bestie: Nel Tempio in mezzo a'Dottori: Nel Tabor in mezzo a' Profeti: E nel Calvario in mezzo a' Ladri. Che seguì? Quando fù in mezzo alle bestie, pianse: *Vagit Infans inter arcta conditus præsepia.* Quando fù in mezzo a' Dottori, eccitò

Luc. 2. 47.

tò maraviglie: ***Stupebant omnes.*** Quando fù tra' Profeti, comparve incoronato di luce: *Resplenduit facies eius sicut Sol*. E quando si trovò in mezzo a' ladri, morì ignudo: *Exuerunt Eum.* L'applicazione sarebbe facile, ma sarebbe egualmente pericolosa. Bastano i soli Testi a far intendere quanto contribuisca alla fama, o all'infamia di chi presiede, chi gli è a lato; a' quali si può aggiugnere l'avvertimento che diede S. Bernardo ad Eugenio: *Interest gloriæ tuæ, ut quos præ oculis habes, ita ordinati, ita sint informati, quatenus totius honestatis & ordinis ipsi speculum, ipsi sint forma. Ne te dixeris sanum dolentem latera. Hoc est: ne te dixeris bonum malis innitentem.* So, che non sempre i peccati de' Sostituti lacerano l'innocenza de' Principali; potendo alcuna volta accadere, che l'astuzia e l'artifizio di quelli deluda la diligenza di questi: onde l'ignoranza di ciò che fanno, o di ciò che lasciano di fare i Ministri, nel buon Vescovo sia incolpata. Ma che nell'opinione de' Popoli non resti appannata la fama de' Salvatori, qualora non hanno a' fianchi o Dottori, o Profeti, è cosa tanto difficile, che arriva quasi a' termini dell' impossibile.

Matt. 17.2. Matt. 27.31. De Cos. lib.4.

17. E però Isaia profetando Cristo, e di Cristo, disse che sarebbe reputato tra gli huomini scelerati: *Et cum sceleratis reputatus est*. Isaia così previde, e S. Marco così lo vide: *Et cum iniquis reputatus est*. Quali sceleraggini, e quali iniquità haveva Cristo commesse, per cui potessero gli huomini crederlo scelerato, ed iniquo, quando nel pieno Consiglio era stato da tutti confessato miracoloso? *Hic Homo multa signa facit*. Intenderemo il misterio, se osserveremo quando fosse formata questa sospizione di Cristo. Era condotto al Calvario il Figliuolo di Dio, e insieme con lui erano strascinati al patibolo due facinorosi Ladroni. Ciò venne riferito dall'Evangelista S. Luca con frase sì misteriosa, che a chi non crede, o non sa, potrebbe render sospetta l'innocenza di Cristo. Udite: *Ducebantur & alii duo nequam cum Eo*. La particella copulativa, *& alii duo*, pare che congiugnendo i Delinquenti confonda insieme ancora i delitti. Andavano due altri scelerati con Lui. Adunque Egli ancora era uno degli altri. La Fede insegna che Cristo era innocente, e che i Ladroni erano scelerati ed iniqui. Ma l'Evangelista non solo vuol riferire ciò che era Cristo, ma ciò che i Demonj nemici della sua santità, e gli huomini invidiosi della sua fama volevano che fosse sospettato di Lui. Dicevano però tra sè: I Popoli, che per lo più non veggono con altri occhi che con quei della fronte, e formano i loro giudizj da ciò che mirano, se vedranno a' lati di Cristo due Scelerati, non sapranno giudicare che chi va in mezzo a loro sia innocente. Conduciamolo tra due iniqui, e tutto il mondo lo terrà per iniquo. Così dissero, e così fù: *Ducebantur & alii duo nequam cum Eo: Et cum iniquis reputatus est*. L'osservazione fù fatta prima da San Giovanni Crisostomo, da cui la copiò Teodoreto, e tutti due furon citati da San Tommaso: *Duos etiam latrones utrinque crucifixerunt, ut eorum suspicionis fieret particeps, malam opinionem de Domino volens innuere diabolus*. Ancorchè viva il Prelato all' idea della perfezione di Cristo, se intorno a sè havrà iniqui Ministri sarà creduta iniquità la sua stessa innocenza. Ne' privati pericola la fama per le loro propie mancanze: Ne' Grandi resta appannata anche dalle macchie di coloro, de' quali si servono.

Isa. 53. 12. Marc. 15.28. Luc. 23. 32. In Cat. in hunc loc.

18. Va della fama de' Grandi come della luce del Sole. Questa è sempre chiarissima, e non ammette deliquj. Ma se la Luna sempre difettuosa si fa troppo d'appresso al grand'Astro primario, egli subito comparisce ecclissato. L'eclisse non è del Sole, che là sù alto splende in sè tutto chiaro: ma il difetto della Luna, che si tien troppo vicina, corre nell'opinione de' Popoli per difetto del Sole. Questa è la condizione de' Grandi, che corrano per eclissi di loro grandezza le mancanze de' loro Assessori. Come la maestà de' gran Signori si lascia poco vedere, l'opinione la rispetta come divinità velata nel Tabernacolo. Se i Ministri hanno integrità e talento, accreditano

ditano anche l'insufficienze de' Dominanti. Ove all'opposto se nell'azioni de' Sostituti appariscono sconciature e corruttele, la curiosità e la malignità si affacciano alle portiere de' gabinetti, e penetrano a esaminare le qualità personali di chi comanda, e dall'infelicità di chi opera argomentano l'incapacità di chi governa, e dicono, che quanto fuori si eseguisce, tutto è concertato là dentro. Così, per la malvagità de' Ministri, il buon Padrone innocente *eorum suspicionis fit particeps. Et cum iniquis, & cum sceleratis reputatus est*.

19. Però S. Agostino si rideva altamente de' Sacerdoti di Roma idolatra, che pretendevano accreditare i loro Numi per Deità meritevoli di onori divini; e intanto lasciavano rappresentar ne' teatri quante licenze haveva raccontate l'Istoria, e inventate contra loro la Poesia. Diceva il Santo: E come volete Voi, che il mondo adori per Dei que' Personaggi che non vede, se quanto Voi rappresentate a vedere di loro azioni gli dichiara impastati di umanità, o d'inumanità? Chi crederà, che Astrea sia il Nume tutelare de' Tribunali, se Voi, che adoperate la sua spada, l'insanguinate nelle vene degl'innocenti? Giove, che se ne sta ritirato nell'Oratorio del Campidoglio, come sarà creduto Dispensator delle grazie, se i suoi Ministri vendono ancor le giustizie? Potrete ben dare a credere le Divinità millantate alla bruzzaglia del volgo, il quale poco discorre, perocchè nulla intende: Ma chi ha occhio che penetra, e mente che ragiona, argomenterà dal vostro operare il loro vivere, e osserverà ciò che Voi rappresentate nel pubblico teatro del Mondo, per sapere quali essi siano tra le cortine misteriose de' loro Delubri, e diranno ad una voce: *Persuadeant cui possunt se aliquid sanctum per tales agere homines, quos inter sancta sua numerari, atque versari negare non possunt*. Ora sappiate, che Roma cattolica, nel penetrare i vostri nascondigli, non è meno curiosa di che fosse Roma idolatra nell'alzar le cortine de' suoi Deastri. Non mai riceverebbero i Popoli le vostre leggi, come oracoli del Propiziatorio, se chi loro le promulga usasse per voci o ruggiti di leone, o zufoli di dragone, esacerbando l'anima coll'incivilà delle risposte a chi non possono pregiudicare colla rigidezza dell'opere. Niuno spererebbe da Voi o l'amore del vostro cuore, o i rescritti della vostra integrità, se ne' vostri Offiziali osservasse durezza di viscere, e venalità di giustizia. Direbbero tutti: Se i nostri Prelati fossero huomini divini, non si terrebbero intorno huomini tanto inumani. Se fossero Dei, i loro Ministri sarebbero Angeli. Ma mentre noi vediamo le operazioni di questi tanto contrarie alla buona ragione, come potiamo noi credere alle voci di quelli tanto conformi alla retta giustizia? Proviamo ciò che i Ministri eseguiscono; ma non sappiamo ciò che i Padroni hanno ordinato: Però *persuadeant cui possunt se aliquid sanctum per tales agere homines. Similis simili cohaeret*.

Lib. 6. de Civ. Dei in fin.

20. Ciò che habbiam detto finora non è più che vergogna, che ricuopre la faccia di rossore. I pericoli dell'anima sono fiamme, che dovrebbero seppellire in un mare di cenere chiunque non vacilla nella credenza. Perche se Iddio protesta in tanti luoghi delle divine Scritture, che i Presidenti dell'anime porteranno sopra sè stessi al giudizio i peccati de' Popoli; e quivi, come osservò Origene, *non solùm pro suis arguentur delictis, sed etiam pro populi peccatis*, chi non discorre fondatamente così? Se il Prelato dovrà render ragione delle colpe di un popolo, che accetta qual gli viene assegnato dal Promotore: qual'esattissimo conto dovrà rendere de' peccati di quei Ministri, che elegge quali esso vuole? Crediamo noi, che giovarà a discolpa, o a scusa il dire? L'elessi, perche mi fù proposto, perche mi fù raccomandato: Non potei far di meno per non mostrarmi o incivile con chi meritava rispetto, o ingrato con chi haveva havuta parte nella mia promozione. Scuse magre. Se Abramo non havesse discacciato Ismaele dalle propie tende, dove il mal'inclinato fanciullo lavorava idoletti, il Padre della fede sareb-

Homil. in c. 15. Num.

sarebbe stato chiamato reo d'idolatria o introdotta, o tollerata contra il culto religioso del vero Dio. Chi si finge sicuro, quando Eli, incolpato di vita, e ornato di personale innocenza, perche, non dico dissimulò, ma con soverchia dolcezza corresse l'insolenza e la licenza de' suoi Ministri, non solo restò infamato nel nome, e cancellato dal catalogo de' Pontefici, ma fù punito nella testa con morte repentina, caduto esanime nella pubblica strada; e dell'anima, sa Iddio che ne avvenisse? Crederem noi, che quell' iride, che incorona il trono di Dio, prometta pace a chi, vegliando con cent'occhi perche la mensa Episcopale non sia fraudata di un solo minuto, abbandona senza rimordimento veruno alla cura, o alla trascuraggine de' Mercenarj la condotta, e la salute dell' anime? Non temeremo più tosto tanti tuoni, e tanti fulmini, che S. Giovanni udi scoppiare, e vide avventarsi da quel medesimo Trono a spavento di chi prevarica; e quella spada, e quel fiume di fuoco, che uscivano dalla bocca, dagli occhi, e dalla faccia di Dio per trafiggere, e per ridurre in cenere chi o mal vive, o mal regge, o iniquamente ministra; ancorchè i Ministri che allora reggevano le famose Chiese dell'Asia, fossero figurati ne' candellieri d'oro, che ardevano con pura luce sopra l'Altare del gran Tempio del Cielo, nelle Stelle chiarissime, che il Figliuolo di Dio teneva in palma di mano, e in quegli Spiriti immortali, de' quali il Signore si valeva o per migliorare i costumi, o per correggere le mancanze, o per flagellare le sceleratezze de' Popoli?

21. Deh per amor di Dio non deliriamo ove si tratta de' pericoli e dell'anime altrui, e dell'anime nostre, che vanno si strettamente congiunti. Le anime sono confidate a noi, e non a'nostri Ministri. A noi, a noi minaccia Iddio, che saremo debitori dell' anima nostra, e che la perderemo per tutta l'eternità, se non procureremo con tutte le diligenze a noi possibili, che si salvino le anime altrui. Che importa a noi, che sian chiamati rei i Ministri, se il reato principale al Sindacato del Cielo sarà ascritto a' Reggenti? Forse l'ira di Dio, accesa dalla resoluzione dell'odierno Concilio, diluviò le sue fiamme unicamente su le teste de' Senatori, e Caifas andò esente dall'eccidio ferale, che esterminò il Regno, e il Sacerdozio Mosaico? Nulla meno. Egli dall' Evangelio è chiamato più reo d'ogn'altro, ed Egli più d'ogn'altro è da credere che strida negli ergastoli sempiterni lacerato dall'unghie di mille diavoli. Se vogliamo viver sicuri di non vedere nella Chiesa di Cristo riaperte le scene, e rinovate le tragedie della Sinagoga di Mosè, eleggiamo a sostener con noi il peso della Reggenza Ministri di talento, di prudenza, di dottrina, di fortezza, e di zelo, che possano fiancheggiare le nostre debolezze, illuminare le nostre ignoranze, assicurarci nelle nostre perplessità, e o eseguir fedelmente le nostre commissioni, qualora siano conformi alle regole della giustizia; o rappresentarci con libertà riverente non doversi eseguire, qualora declinino dalla rettitudine degli Evangelj, de' Canoni, e delle Leggi, alle quali si debbono accomodare le nostre risoluzioni: e restiamo persuasi, che il fare diversamente *Non expedit* alla Chiesa di Cristo: *Non expedit* a'Popoli, che governiamo: *Non expedit* finalmente all'Anime nostre, che esporremmo ad evidente pericolo di dannazione. Il che non sarà mai per seguire, se nelle provvisioni de' vostri Coadjutori vi consiglierete colla vostra prudenza, colla vostra coscienza, col vostro zelo, e sopra tutto con Dio, *qui idoneos facit Ministros; & qui est benedictus in secula.* 2.Cor.3.6.

❧ ❧ ❧

PRE-

PREDICA XXXIII.

DELLA PASSIONE
DEL SIGNORE
NEL MARTEDI'
DELLA
SETTIMANA MAGGIORE.

Quia Jesus moriturus erat pro Gente; & non tantùm pro Gente; sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. Joan. 11.

1. Cco la Passione più dura, più tormentosa, più atroce, che laceraffe non solo le membra del corpo, ma lo spirito, ma la mente, ma tutta l'anima benedetta di Cristo, e l'obbligasse a que' clamori altissimi, per compassione de' quali si squarciarono i veli del Tempio, si spezzarono le pietre delle montagne, si sconvolse la terra, si turbò il Cielo, si ecclissarono i Luminari, si risvegliarono i Morti, piansero gli Angeli. Non fù solo, che tutto il mondo, e tutto l'inferno congiuraffe contro di Lui, Giuda co' tradimenti, Pietro con gli spergiuri, gli Apostoli con la fuga, i Pontefici colle bestemmie, Pilato coll' ingiustizie, Erode colle irrisioni, la Sbiraglia coll'insolenze, i Manigoldi co' flagelli, i Carnefici co' chiodi e colla croce, Longino colla lancia, tutto il Popolo con gl' insulti, tutt' il Mondo co' peccati, tutti i diavoli colle istigazioni, e fino l'Eterno Padre con una specie di misterioso abbandonamento. Non fù solo ciò che fecero a Cristo i nemici e gli amici, i Sacerdoti ed i Laici, i Magistrati ed i Principi, i Nobili ed i Plebei, gli huomini e i demonj, la terra e il cielo, il mondo e l'inferno, la Misericordia e la Giustizia, le sentenze de' Giudici e i decreti di Dio, e finalmente l'umanità dell'Anima che pativa, e la divinità del Verbo che sottraeva i conforti. La Passione grande, e tragrande del Redentore fù veramente questa: Sottoporsi l'Eterno Verbo umanato a' flagelli, alle spine, a'chiodi, alla croce, agli spasimi, alle agonie, alla morte, e a tutta la mole immensa degli obbrobrj e de' tormenti, dei quali erano rei i figliuoli di Adamo per lo peccato; e ciò a solo fine di meritar la Fede a' Gentili, *Quia Jesus moriturus erat pro Gente*; e di conservar l' innocenza e l'unione tra' suoi Fedeli; *Et ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum:* E non ostante la divina sua carità, la sua passione, la sua croce, la sua morte, vedere dall' una parte che l'Idolatria è distesa per quanta terra è circondata dal vastissimo Oceano, toltine alcuni pochi lembi del nuovo mondo ultimamente convertiti alla Fede: Che l'Eresia infetta tante Pro-

vincie e tanti Regni d'Europa co'suoi pestilenziali veleni: Che l'Alcorano ha più adoratori sotto uno o due Dominanti, che quasi quasi l'Evangelio in quanto mondo è visitato dal Sole. E dall'altra parte vedere, che i suoi stessi Fedeli, i quali nelle sue piaghe e nel suo sangue hanno tanti bagni di virtù infinita per ripurgarsi dalla lebbra de' loro peccati, a dispetto della passione, della croce, e della morte, che sostenne Cristo per loro, vogiion dannarsi: Torno a dire: Questa è passione. Ciò veduto con brevità sarà pensiero degl' incliti figliuoli di Dio racconsolar le afflizioni del loro mestissimo Padre col procurare, Prima: che gl' Increduli non dimorino più nell'errore; e Poi: Che i Fedeli non pericolino nella salute. Questi sono i due frutti, che dall'albero della croce innaffiato con il suo sangue pretese, e tuttavia pretende Cristo; il quale *mortuus est pro Gente: & non tantùm pro Gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*. Cominciamo.

2. *Jesus moriturus erat pro Gente.* Morì. E dipoi che il Figliuolo di Dio è morto per tutto il mondo, ancora tutto il mondo non crede? E può trovarsi una sola Nazione, che non adori la Croce, dipoi che alla presenza di tutte le Nazioni è stata consecrata da Cristo, come Altare, su di cui tutte le Nazioni offeriscono sagrificio? E in quelle fontane di sangue, figurate nelle peschiere di Esebon, e nelle correnti del Giordano, non restano e mondata la lebbra de' Namanni, e sommersi tutti i peccati degli huomini? E in quella fornace di carità ardentissima non si liquefà tutto il ghiaccio del Settentrione incredulo, o mal credente? E per quella apertura del costato di Cristo non penetra tutto il mondo a vedere, e a contemplare le finezze del suo amorosissimo cuore? E vi sono ancora anime tanto sorde, tanto dure, tanto ostinate, che a que'clamori altissimi, che dà l'Eterno Verbo crocifisso e spirante, non si risveglino, non odano, non rispondano, e non protestino: *Anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est?* E tra' suoi domestici, tra' suoi Discepoli, tra' suoi Prelati si troverà pur un solo, il quale al pari di Pietro generoso nelle proteste, ma più di lui costante nelle risoluzioni, non vada ad incontrare e le catene e la morte a fine di propagar la Fede, e dilatare per tutto il mondo la gloria di Cristo?

Cant. 5. 6.

3. Ciò che facciano gli huomini io non lo so. So bene quali furono, e quali sono le quetimonie del Crocifisso abbandonato sul tronco dagli Apostoli, da' Discepoli, e dalle Turbe tanto beneficate da lui, altre nella sanità, altre nella vita, altre nello spirito, e tutte nel maggior bisogno (all'uso degli amici del mondo) dimenticate di lui, senza che un solo gli assistesse o per ajuto, o per conforto, o almeno per compassione. Udiamole dal Santo Giobbe, il quale e provò in sè, e in ispirito udì da Cristo: *Noti mei, quasi alieni, recesserunt à me. Dereliquerunt me propinqui mei; & qui me noverant obliti sunt mei*. Qui mi sovvien di San Paolo, il quale nelle dure opposizioni che provò, e nelle trame maligne che contra lui furono ordite in Efeso da uno svergognatissimo Apostata, si doleva vedersi solo esposto alla ferocia di quel Misantropo impervertato, che tutti haveva contra lui concitati i Popoli, e i Tribunali. E pure questo trovarsi solo al cimento non si può attribuire a viltà de' Colleghi, che si fossero ritirati da lui per mancanza di fedeltà, o di cuore. La loro assenza haveva nobil cagione: perche altre Provincie gli havevano chiamati a piantare sopra de' loro Altari la Croce. Oltre che in tanto abbandonamento degli huomini protestò Paolo essere stato provveduto di soccorso divino, e invece de' suoi Discepoli havere havuto Confortatore nella battaglia l'Onnipotente: *In prima mea defensione nemo mihi affuit, sed omnes me dereliquerunt. Dominus autem mihi astitit, & confortavit me*. Ma il benedetto Cristo nell'ora tanto penosa di sua Passione si vide abbandonato da tutti; e dalle Turbe tante volte beneficate; e dagli Apostoli in tante occasioni prevenuti; e (ciò che non potrebbe credersi ad altri che al testimonio della Ve-

Job 19. 13.

2. Tim. 4.16.

Verità) per fino dal Padre Eterno sempre ubbidito, glorificato, e adorato da Lui: Sicchè trovandosi in croce sprovveduto nel corpo di ogni umano sussidio, e nello spirito d'ogni divino conforto, potè dolersi con gli huomini egualmente e con Dio: *Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non inveni. Noti mei, quasi alieni, recesserunt à me: Dereliquerunt me propinqui mei; & qui me noverant obliti sunt mei.*

4. Quando la prima volta lessi ne' volumi profetici questi affannosissimi treni di Gesù agonizzante, non penetrando più oltre che alla semplice lettera, poco mancò che, ingombrato da subita maraviglia, non cadessi a piè della Croce, e dolendomi col Crocifisso, che si doleva, non gli dicessi con dolce e riverente querela: Signore, doletevi di Voi se vi trovate solo sul tronco. Se nell'Orto della cattura non haveste comandato al Satellizio di Gerosolima, che non osasse arrestare un solo de' vostri seguaci, havreste per compagni nella Passione non due Ladroni, ma molti Apostoli. Ma quando comandaste alle Turbe, che a niuno altro che a Voi strignessero le membra con durissimi lacci, ubbidì la Coorte, e, abbandonatisi al timore e alla fuga, vi lasciarono solo i Discepoli. A che dunque dolervi di altri che di Voi stesso, se nell'orrendo conflitto vi ritrovate solo, senza verun conforto, abbandonato da tutti? Ma passando dalla lettera del Profeta allo spirito del Redentore, trovai che San Gregorio era stato fedelissimo Interpetre de' suoi lamenti. Si duole l'Eterno Verbo appassionato su la trave de' malfattori, che per mancanza di seguaci, che voglian vivere appassionati con Lui, le sue pene non santificano tutte le anime; Si duole, perche nel misterioso diluvio del suo Sangue divino non restano sommersi tutti i peccati del Mondo: Si duole, perche la croce de' suoi dolori non è adorata sopra quanti altari alza l'Idolatria a' Simulacri bugiardi: E finalmente si duole, dice il Santo Pontefice, *quia hi, pro quibus pati venerat, eo tempore necdum crediderant. De ipsis ergo in passione queritur, quorum vita in passione quærebatur.* Se avanti di spirar l'anima tra le braccia del Padre Eterno havesse udito quel sonoro rimbombo, che facevano i petti percossi dalle turbe ravvedute nel ritirarsi dal prodigioso spettacolo; invece di quel terribilissimo grido, con cui accompagnò lo spirito, che si scioglieva dal corpo, havrebbe fatte risonare voci di armonia così lieta, che sarebbero state bastanti a racconsolare le afflizioni degli Angeli della pace, che amaramente piagnevano. Ma morire, e morire *pro Gente*; e non vedere la Gentilità risorgere a nuova vita! Questa era la solitudine, di cui si querelava; e questo era il conforto, che mancava all'angustiato cuore di Cristo: *Et sustinui, qui mecum contristaretur, & non fuit: Consolantem me quæsivi, & non inveni. De ipsis in passione queritur, quorum vita in passione quærebatur.*

Lib. 2. in Ezech.

5. E non siamo noi i Desertori, a' quali vengono a trafiggere il cuore, quasi infocate saette, le divine voci di Cristo? Vediamo pur l'Alcorano di Macometto trionfante in tanti Regni vastissimi, mentre la Croce del Redentore sta come sequestrata in poche Terre cattoliche. L'Evangelio, che Cristo e pubblicò colla voce, e confermò co' miracoli, e lasciò scritto co' chiodi, e sottoscritto col sangue, ove è negato dagli Atei, ove adulterato da' Novatori, ove bestemmiato dagli Empj, ove schernito da' Politici, ove calpestato da chi mal crede, e per tutto lacerato da chi mal vive. Vediamo i figliuoli d'Israele e di Dio, altre volte congregati per unità di fede sì nelle Chiese dell'Asia, come in quelle dell'Affrica, o ritornati alla Sinagoga, o raunati nelle Moschee, e quasi tutti dispersi in mille Sette nemiche a Cristo. E noi tra gli spasimi di Gesù viviamo senza dolore, tra le sue spine c'incoroniamo di fiori, tra i suoi gemiti ci divertiamo con musiche, tra le sue agonie godiamo i nostri riposi, col suo Sangue coloriamo le nostre Porpore, e a fronte della sua Croce alziamo seggi, e riposiamo su' troni? E intanto o trascu-

rati, o poco solleciti di tanto mondo infedele a Dio, di tante Provincie schiantate da Roma, di tanti Regni apostatati da Cristo per mancanza sì di provvisioni non ordinate, come di Ministri non inviati a quelle genti, che li desiderano, lasciamo che la Passione, che il Sangue, e che la morte di Cristo restino senza frutto, e con trasonica millanteria condanniamo di codardi que' Discepoli, che nell'orrendo conflitto si diedero alla fuga, e abbandonarono Gesù al furore dell'ingratissima Sinagoga?

6. Di Noi dobbiam vergognarci: di Noi, di Noi, e più vili de' Discepoli fuggitivi, e più ingiuriosi alla Chiesa che Giuda traditore. E' questo un fulmine avventato a' nostri cuori da San Giovanni Crisostomo. Fuggirono, dice egli, veramente gli Apostoli nell'ora della battaglia, e abbandonarono il Capitano, il quale restò trucidato sotto le aste nemiche. Ma poco poi ravvedutisi di loro mancanza ritornarono alle bandiere, e colla guerra che intimarono a tutto il mondo, ripararono la ritirata di pochi giorni, segnalandosi colle conquiste di tanti Regni, che alla loro predicazione acclamorono il Crocifisso. Altresì Giuda coll'enorme tradimento del suo divino Signore gli machinò la morte, lo diede in mano a' nemici, e condannò all'eterna disperazione la scelerata anima propia. Ad ogni modo concorse all'adempimento de' divini decreti, da' quali era voluta la passione del Figliuolo del Padre Eterno in que' modi, e con quelle circostanze, colle quali appunto seguì; e del veleno pestifero del suo cuore usò la Provvidenza infallibile per rimedio de' nostri mali. Ma Noi, ma Noi se abbandonassimo Cristo non nelle zuffe, ma ne' trionfi; non agonizzante nel Calvario, ma regnante in Cielo; non morto in croce, ma dominante sul trono: Ma Noi se non andassimo, o non mandassimo a predicare a' popoli miscredenti la sua vita, la sua passione, la sua morte: Se accettassimo le cariche primarie nella sua milizia provveduti gli grossi stipendj, posti alla testa di tanti squadroni forniti di quelle armi di finissima tempra, che San Paolo disse trovarsi nell'arsenale del Signor degli Eserciti, e non intimassimo la battaglia all'Idolatria, all'Eresia, all'Ateismo: Se non andassimo ad attaccarle in que' vastissimi paesi, ove si trovano trincierate: Se non solo non le battessimo con un'intiera disfatta, ma nè pure impedissimo i loro progressi; anzi al suono delle loro trombe ci ritirassimo impauriti: Se commettessimo l'attaccare, o il sostenere la mischia a pochi soldati gregarj; e a questi ancora non provvedessimo i necessarj sussidj sì per vivere, come per combattere: Non sarebbe questo un ritirarsi da Cristo con offesa più grave, che non fù quella di chi o lo tradì nel Getsemani, o l'abbandonò nel Calvario? Udiamo Crisostomo: ***In bello qui periclitantem dimittit proditor habetur: multò magis in prædicatione.*** *In c. 2. ad Tim.*

7. Nè creda alcuno, che a racconsolare le afflizioni del Redentore, che si duole abbandonato da tutti, basti quella pietà, con cui la sacra Prelatura, succeduta a' suoi Apostoli e a' suoi Discepoli, concorre in questi giorni a celebrare con ceremonie lugubri i suoi mestissimi funerali. Ciò potrebbe bastare per argomento di religioso dolore a' Romiti contemplativi nella solitudine, e alle Vergini claustrali grondanti di pietose lagrime per lavare con esse le piaghe del loro piissimo sposo. A' Successori degli Apostoli ciò non basta. Sì Maddalena, come le altre Marie, addolorate per la morte e per la sepoltura di Cristo, pensarono disacerbar le loro pene con qualche ossequio al cadavero del loro Signore. Comprarono a questo fine aromati di raro prezzo, e balsami d'incomparabil fragranza, e si avviarono al monumento con quella religiosa intenzione commendata da S. Marco nell'Evangelio, *ut venientes ungerent Jesum*. Nulla di ciò si legge, che meditasse veruno di tanti Apostoli, che havevano protestato amor sì fervido al lor divino Maestro. E che fecero dunque Personaggi sì elevati di grado, e sì eminenti di spirito, se si lasciarono vincere nella pietà verso Cristo *Marc. 16.1.*

sto da poche femmine inservorate? Che fecero! Ciò che dovevano fare huomini addottrinati nella scuola di sì sublime Maestro, e consapevoli delle sue divine intenzioni. Lasciarono senza balsami il Corpo morto di Cristo, e gli esibirono il sangue per vivificare lo spirito di Cristo in chi doveva credere in Cristo. Si offerirono a portare il suo nome a genti barbare, a nazioni feroci, a terre incognite, ove minore umanità troverebbero negli huomini, che nelle fiere; ove sarebbero accusati a torto, strascinati a tribunali iniqui, condannati da Giudici scelerati, tormentati e straziati da manigoldi crudeli, e uccisi colle più esquisite maniere che si sapessero inventare da un'ingegnosa barbarie. A paragone di questi ossequj fatti a Cristo dal suo beato Collegio, le Marie, che pretesero onorarlo con balsami e con unguenti composti di preziosissime droghe, *Non multo honore Jesum prosecutæ sunt*, dice San Giovanni Crisostomo: *Duodecim autem non sic; sed morti, cædibus, & periculis pro eo se exposuerunt: Qui honor longè major*. La pietà de' Prelati non è pietà di balsami, e di fragranze, come quella delle tenere donne. E' pietà di fortezza, di tormenti, di sangue, di stragi, di morti. Ove si tratti di sostenere la fede piantata colla croce di Cristo, guardano con occhio fermo i patiboli, e non gli temono: Co' pugnali alla gola predicano la divinità di chi nacque come l'ultimo degli huomini in un presepio, e morì come il primo tra' malfattori sopra di un legno; e se odono minacciarsi la morte da' Sostenitori della superstizione, alzano più la voce, e dicono colle parole magnanime di Sant'Ennodio: *Nescimus parcere sanguini nostro, dum servamus alienum*. Però, sacri Prelati: mentre sedete su' vostri troni, serviti da' nobili, adorati da' popoli, e implorati da' miserabili, vi considero più tosto fortunati, (o sfortunati) che Grandi. Ma quando nelle sacre Congregazioni trattate con serietà sacerdotale di propagar la Fede di Cristo: Quando inviate Operaj a quelle vaste Regioni, ove il suo sangue divino è adorato da' pochi, e conculcato da tanti: Quando Voi stessi in Nunziature famose, per sostenere le ragioni del Santuario, vi concitate contra l'ire de' Principi, le persecuzioni de' Magistrati, le insidie de' Politici, e i fremiti, e le sollevazioni de' popoli: allora vi adoro come Redentori del sangue di Cristo bestemmiato, e come Cristi appassionati per racconsolare il Figliuolo di Dio nella solitudine di sua passione. Questo è l'onore che fanno a Cristo gli Apostoli: *Morti, cædibus, periculis pro Eo se exponunt*.

Homil. 48. in Joan.

Opusc. 3. ant. med.

8. E che! Passerà dunque la Prelatura di Roma e alpi, e mari per catechizzare ignoranti? Rispondo, e domando: La Prelatura di Roma non è ella succeduta sì nell'obbligazioni, come nella dignità alla Prelatura di Sion? Non ha ella ereditato quell'universale dominio, di cui fù investito per eterno decreto il Collegio del Redentore? Ora agli Apostoli dell'Evangelio prima furono intimate le Missioni ad ogni parte del mondo, e poi fù loro consegnato il diploma del Principato sopra tutta l'università della terra. Prima si dice: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*: poi, soddisfatto a quest'obbligo, si soggiugne: *Constitues eos Principes super omnem terram*. Per esser huomini veramente apostolici non basta visitar le Basiliche, frequentar le Cappelle, offerir Sagrifizj, meditar la Passione. Bisogna predicar l'Evangelio, propagar la Fede, annunziar Cristo agl'infedeli, e riunire a Roma chi si è schiantato da Lei. Sospendete a me la credenza? Addurrò testimonj celesti. Passiamo dal Calvario all'Oliveto, dalle cui cime il Redentor trionfante s'innalza al cielo. Tutto il sacro Collegio, dopo haver seguitato con gli occhi della fronte quanto potè mirarlo, seguitò ad accompagnare con quei della contemplazione il divino Maestro già renduto invisibile a' loro sguardi. In questo rapimento di spirito quel beato drappello fù ritrovato dagli Angeli. Ora questi, invece di commendare l'estasi degli Apostoli, apri-

Psal. 18. 5.

Psal. 44. 17.

aprirono su gli occhi loro scene di terrore, e vi alzarono il tribunale del sindacato: *Cumque intuerentur in Cælum euntem Illum, ecce duo viri astiterunt juxta illos in vestibus albis, qui & dixerunt: Quid statis aspicientes in Cælum? Hic Jesus, qui assumptus est à vobis in Cælum, sic veniet.* Esclamo per maraviglia: Ad huomini sì staccati da terra, sì rapiti collo spirito al Cielo, sì assorti per la contemplazione in Dio, si fanno rimproveri di negligenti e di ommessi, si procura di ritirarli da quelle beate cime, ove ha lasciate Cristo per eterna memoria le sue vestigie, e si grida: Che fate qui? A che tanto mirare il Cielo? Come non pensare al Giudizio, e al Tribunale eterno di Dio? Sì: Tutto vero, e tutto giusto. Era quel beato Collegio eletto e destinato da Cristo alla predicazione dell'Evangelio, alla propagazione della fede, e alla conversione delle anime, per le quali egli haveva versato il sangue, data la vita, ed accettata la croce. Gli Apostoli, tutti assorti nella contemplazione di que' profondi misterj, godevano le delizie dello spirito rapiti in estasi dolcissima di divozione. Ma intanto stavano Lì: Non ritornavano a Gerusalemme a rimproverare a' nepoti de' Patriarchi l'orribile Deicidio, e a confonder la Sinagoga col testimonio delle Divine Scritture, in onta delle quali haveva empiamente trucidato il Messia a lei promesso, a lei dato, e da lei non voluto conoscere: Non andavano alle Nazioni della predestinata Gentilità, a favor della quale dovevano principalmente annunziare i misterj della passione di Cristo per la loro vocazione. Oravano, ma non predicavano: contemplavano, ma non convertivano: credevano la Divinità del Crocefisso, ma non portavano agl' increduli la fede del Crocifisso. Però i Messaggieri celesti inviati da Cristo gridarono rivolti a loro: Che fate qui a contemplare il Cielo? e con minaccee di Giudice, e di giudizio gli schiantarono dal monte delle visioni per inviarli a dilatare la Chiesa: *Quid statis aspicientes in Cælum? Hic Jesus, qui assumptus est à vobis in Cælum, sic veniet.* Non bastano gli Angeli? Ecco Cristo Signore delli Angeli: *Euntes, docete omnes gentes.*

Act. 1. 10.

9. Ciò udito, chi potrà più opporre, come cosa non praticabile, che la Prelatura di Roma passi alpi e mari per propagate la fede? Se ciò udissi, risponderei francamente: Non sete Voi succeduti nell'Apostolato a que' celebri Personaggi, a' quali l'istessa contemplazione fù ascritta dagli Angeli a negligenza, perche solo differiva pochi momenti la dilatazione dell' Evangelio confidato alle loro Pastorali sollecitudini? E come Voi vi arroghereste la dignità degli Apostoli, se posponeste ad altri affari le Missioni tra que' popoli, che ancora o non hanno udito il nome di Cristo, o non hanno spiegate le bandiere della sua Croce? e se la remora della tardanza non fosse il monte dell'orazione, ma l' incantesimo delle speranze, o la magnificenza della corte, o l'attaccamento alle vostre comodità, o la fuga del travaglio, o l'amore alla vita, o il timor della morte? Più. E non si accetrano, anzi non si procurano da molti gran Personaggi di Roma, viaggi duri e scabrosi per Nunziature lontane tra Principi puntigliosi, o tra Nazioni nemiche di soggezione, qualora si speri giugnere dopo più lustri al conseguimento di quel pallio onorifico, cui tanto aspirasi? E come non correrebbe tutto il sangue più nobile a coprirci la faccia di giustissima confusione, se contra tutte le repugnanze della natura ci rapisse l'ambizione de' gradi, ove non può condurci con violenza di fede, la vita, la passione, la morte del Redentore? Ah! ah! *Quid hic statis? Euntes, docete omnes gentes.*

10. Se la voce degli Angeli sbigorrisce, la profezia di Davidde affoga l'anima entro un diluvio di sangue. Esclama il Santo Re contemplante: *Quæ utilitas in sanguine meo?* Il Padre San Girolamo nello spiegar quest'oracolo dice, che per bocca di David parla Gesù sudante nell'orto, flagellato nell'atrio, coronato di spine, trasforato da' chiodi, squarciato dalla lancia, e diluviante di sangue; e si duole più

Psal. 29. 10.

più che di ogni altra pena, che tanto spargimento di sangue sia o infruttuoso, o con pochissimo frutto: *Humanitas Christi loquitur ad Patrem, ac si dixisset: Nulla est utilitas quòd sanguinem fudi*. Io credo che dal cuore, dalle viscere, e dal profondo dell'anima del benedetto Cristo non uscisse mai altra voce più affannosa di questa. Perche sapendo, che col suo sagratissimo Sangue, come con prezzo d'infinito valore, haveva soddisfatto al banco rigoroso della divina giustizia per quanti debiti havevano contratti sì Adamo, come la sua sventurata posterità: Sapendo, che col valore di quell'altissimo prezzo haveva stipolato un contratto, per cui Iddio restava obbligato a provvedere a tutti gli huomini ajuti sufficienti per poter conseguire l'eterna salute: Sapendo, che tal salute degli huomini era voluta da Dio, non con una volontà difettuosa, che fosse velleità, ma con una volontà vera, reale, e sincerissima, quanto era dal canto suo, che si salvassero tutti: E sapendo altresì colla divina sua scienza quanto gran mondo resterebbe infedele; quanti Regni nō havrebbero nè pure un Predicatore per illuminarli; nè pure un Catechista per istruirli: nè pure un Sacerdote per battezzarli, o per assolverli; e che però il suo divino Sangue sarebbe o bestemmiato, o conculcato, o non curato, e che pochissimi popoli si sarebber salvati, dava come ruggiti di affanno inconsolabile: *Quæ utilitas in sanguine meo? Nulla, nulla est utilitas, quòd sanguinem fudi*.

In hunc loc.

11. Il Figliuolo di Dio, vedete, in tutto il corso della sua penosissima vita, e molto più nell'ore tormentosissime della sua acerba passione, teneva ogni momento dinanzi agli occhi dell'anima quante barbare Genti, quante Nazioni idolatre, quanti Arei, quanti Giudei, quanti Eretici, quanti ostinati erano allora, e saranno fino alla fine del mondo per tutto l'ambito della terra. E però diramando dalle mani forate, da'piedi penetrati, e dal petto squarciato cinque fiumi reali del suo divino Sangue, faceva che scorressero a tutti i popoli dell'Universo, acciocchè tuttinsieme, e ciascuno in particolare potessero applicare a sè l'inestimabil prezzo di quello: E navigando per que' medesimi fiumi, sopra il legno della sua Croce, portava non in vendita, ma in dono la fede, la grazia, la salute, e la gloria. Perche amando con amore intensissimo e divinissimo tutte le anime, per le quali versava il sangue e moriva, desiderava con sincerissimo affetto, che si valessero di così gran benefizio, e si salvassero. Però vedendo col suo infallibile sguardo, che, tutto ciò non ostante, sì poca parte del mondo doveva credere, e molto minor parte salvarsi, tornava a replicare amaramente dolendosi di tanta sconoscenza: *Quæ utilitas in sanguine meo? Nulla, nulla est utilitas, quod sanguinem fudi*. O Figliuoli primogeniti della Chiesa di Cristo, imporporati colla grana preziosissima del sangue suo! Racconsolate, racconsolate gli affanni del vostro piissimo Padre nella sua doppia agonia del corpo, e dello spirito, con una generosa resoluzione di adoperarvi, che l'effusione del suo divino Sangue non resti inutile. Non vi fate a pensare, che Egli habbia versato il sangue a solo fine di colorirvi le Porpore; sostenute le spine e i chiodi solamente per ingemmarvi le Mitre; tollerate contumelie, e bestemmie solo perche Voi udiate lodi, ed applausi; ed eletta la Croce unicamente perche Voi posiate su' Troni: Nò, nò. Morì, spasimò, fù crocifisso, acciocchè pubblichiate l'Evangelio a chi non crede, riconciliate alla Chiesa chi è diviso da lei, e affinchè dalle zanne de' lupi settentrionali liberiate gli agnelli delle sue mandre. Ecco le sue divine intenzioni rivelate a noi dal Pontefice S. Gregorio: *Inclinatus est, ut nos levaret; opprobria sustinuit, ut ab opprobrio æterno liberaret; flagella pertulit, ut sanaret; mortuus est, ut vivificaret*.

Homil. 16. in Ezech.

12. Queste intenzioni di Cristo furono praticate con fedeltà segnalata da'suoi Apostoli, vostri Predecessori. La voce, con cui essi predicarono la vita, la passione, e la morte del Crocifisso, fù udita fin dove si ode il concerto delle sfere celesti: *Illi autem profecti*

fecti prædicaverunt ubique: In omnem terram: & in fines Orbis terræ. E questa voce che grande strepito fece nell' Universo! Si dilatò nell'Asia, passò all'Affrica, trionfò nell' Europa, e quasi tuono celeste, accompagnato da fulmini, scosse i troni de'Regnatori idolatri, stritolò i Simulacri de' falsi Numi, atterrò i Delubri e incenerì gli altari dedicati alla superstizione, condusse riverenti a'piè della Croce e Regni, e Monarchie, ed Imperj, e su le rovine della Gentilità fondò innumerabili Chiese. In una sola delle sei Provincie dell' Affrica occidentale, mentre infuriava la persecuzione de' Vandali, censessantaquattro Diocesi erano governate da Presidenti Cattolici. In un solo Concilio Cartaginese sedettero ducenquattordici Vescovi tutti Affricani. Al solo Primate di Cartagine erano soggette più di trecento Mitre ubbidientissime al Vaticano. Sotto al Patriarca degli Armeni la greggiuola di Cristo era guardata e difesa contra gli assalti de' lupi da mille Pastorali dependenti da Roma. Leggasi ciò che scrisse nel nono secolo Niccolò Primo all'Imperatore Michele, e si vedrà quante Provincie orientali fossero governate da'Romani Pontefici per mezzo de'loro Vicarj: Le due Epiro; le due Dacie Ripense e Mediterranea; la Macedonia, l'Illirico, la Tessaglia, l'Acaja, la Dardania, e la Misia: E molto prima a'tempi di San Girolamo la Persia e l'India non udivano armonie più soavi, che i dolci nomi della Croce e di Cristo: *Indus, Persa, Gothus, Ægyptius philosophantur: & Bessorum feritas, & Pellitorum turba populorum stridorem suum in dulce Crucis fregerunt melos: & totius mundi una vox Christus est.*

Epist. 3. ad Heliod.

13. Oggi questo adorato nome di Cristo in tanto vaste, e tanto numerose Provincie o affatto non si ode più, o appena si ode: anzi si odono urli infernali, che intimano sotto pena dell'ultimo supplicio: *Non memoretur nomen Israel ultra.* Costantinopoli, che diede alla Chiesa il Nazianzeno, e Crisostomo: Antiochia, ove hebbe la prima Cattedra il Vicario di Cristo, e la Cristianità il primo nome: Alessandria, ove sostennero con tanta intrepidezza la fede Atanasio e Cirillo, son divenute o Metropoli dell'Alcorano, o seguaci di Macometto. E dove oggi più sono le sette Stelle, che figuravano le sette Chiese dell'Asia, che Iddio teneva in palma di mano, tanto erano a lui dilette? Non è vero, che il Dragone infernale le ha schiantate dalla destra di Dio, e cacciate sotto l'immondo piede di Settarj sagrileghi? Gerusalemme, Betteleme, e tutti i santi luoghi celebrati con tanti oracoli da'Profeti, e consecrati con tanti misterj, con tanti sudori, e con tanto sangue dal Figliuolo di Dio, gemono sotto il duro, e ignominioso giogo de'Barbari. E pure quell'ardore, che lungo tempo accese i religiosi cuori del Sacerdozio e del Regno per procurare di racquistarli alla fede, non solamente è raffreddato, ma è spento: Anzi, divenuto fiamma baccante, si aggira intorno a'diademi, che portano su l'eminenza la Croce, affinchè si distruggan fra loro non senza rischio evidente, che resti incenerita in più luoghi la Religione. Non udiamo vicino all'Italia e gli urli di Lutero, e i zufoli di Calvino, e quante orrende bestemmie vomitano i sedotti da loro, contra i Papi, contra gli Apostoli, contra la Chiesa, e contra l'Evangelio di Cristo? Esclamo: Gli Apostoli guadagnarono tanto mondo alla Fede a costo di sudori, di sangue, e di martirj: E sotto gli occhi nostri ha da perdere tanto mondo la Fede senza che versiamo una lagrima di dolore? Ohimè! Taluno vede rapiti a Cristo Regni sì vasti, e Monarchie sì famose senza piagnere o sospirare; che se vedesse per sentenza de' Giudici smembrato dall'eredità di sua Casa il più magro poderino di sue tenute, proromperebbe in frenesie disperate. E questo è zelo Apostolico? E questo è spirito Ecclesiastico? E questi sono gli eroici sentimenti de'primi Sacerdoti dell'Evangelio? *Quid ad hæc nos Pastores dicimus?* questi erano gli affannosi sospiri di S. Gregorio, *Quid ad hæc nos Pastores dicimus? qui officium quidem Præconis suscipimus, & exigimus quod nostro debetur corpori; sed non im-*

Psal. 82. 5.

Lib. 22. Mor. c. 16.

impendimus quod populorum debemus cordi.

14. Io non so dare tutto il suo peso a questo grave pensiero. Ma se almeno saprò ridir giustamente ciò che ne sentì il Santo Pontefice, non vi sarà cuore sì intrepido, che non palpiti per ispavento. Considerò seriamente, come dette a sè e a noi, quelle parole di un tal Profeta ad Acabbo: *Custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima eius*; e disse con grande orrore: A Noi, a Noi raccomanda il Signore ogni anima della nostra reggenza con questa terribilissima condizione: Che se si perderà per nostra negligenza, Noi pure saremo perduti: Or quanto sarà mai spaventevole udirsi citare al giudizio, e interrogare con severissimo esame intorno alla salute, o alla dannazione di tante anime, quante ne havremo havute soggette, e trovarsi obbligati a render conto di loro, e a giurare sopra la Croce, sopra il Sangue, e sopra tutti gli stromenti della Passione di Cristo, che le habbiamo custodite fedelissimamente, e che per colpa nostra non son cadute in peccato, e non si sono precipitate all'inferno? Quando saremo obbligati a giurare, che la Passione di Gesù dal canto nostro non è stata sofferta in vano; perche habbiamo risveduto, visitato, predicato, corretto, castigato, e procurato ridurre i traviati su'l buon sentiero? E quando finalmente dovrem giurare, che habbiamo soddisfatto perfettamente all'obbligo di Coadjutori di Dio nel grand' affare della salute dell'anime? È questo giuramento ha da esser sottoscritto colle spine di Cristo, co' chiodi di Cristo, colla lancia di Cristo, e col Sangue di Cristo, con cui fù parimente scritto, e sottoscritto il contratto, in vigor del quale ci furono consegnate l'anime con obbligazione di custodirle, sotto pena di perder le anime nostre, se per nostra ommissione si perderanno le altrui. *Si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima eius. Nihil hoc terribilius!* esclama attonito ed atterrito il Padre S. Gregorio: *Nihil hoc terribilius! quia tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepidi, & negligentes videmus.*

3. Reg. 20. 39.

Homil. 11. in Ezech.

15. Non si può spiegare a bastanza l'orrore di un tal pensiero, che con un'altro forse più spaventoso. Considerò San Bernardo che il Profeta Ezechiele, per incaricare a' Prelati della Sinagoga la cura dell'anime, diceva, che il Signore chiederebbe loro ragione del Sangue di chi fosse perito: *Sanguinem eius de manu tua requiram*: E passando a' Sacerdoti dell'Evangelio: Avvertite dice, che il Profeta parlava allora così, perche non era ancora versato il Sangue di Cristo. Ma ora, che il Figliuolo di Dio ha dato per la redenzione del mondo tutto il suo sangue, Voi non dovete render ragione del solo sangue dell'anime, ma del Sangue di Cristo sparso per esse. A Voi l'Eterno Padre mostra il suo Figliuol crocifisso ricoperto di sangue, e dice con voce tremenda: *Sanguinem eius de manibus vestris requiram*. Da Voi, da Voi chiederò un severissimo conto del sangue del mio Figliuolo versato per salute di quelle anime, che ho raccomandate a Voi: E se per vostra colpa, se per vostra negligenza, o se per vostra ommissione si faranno dannate, vi condannerò come rei del Sangue di Cristo reso inutile, e senza frutto: *Sanguinem eius de manibus vestris requiram*. Ciò riferito, tremò Bernardo, e gridò: *Si stillantem de cruce Domini sanguinem collegissem, essetque repositus penès me in vase vitreo, quod portari sæpius oporteret, quid animi habiturus essem in discrimine tanto? At certè id servandum accepi, pro quo Christus, mercator non insipiens, sanguinem illum dedit*. E dubitando per umiltà di poter esser reo del Sangue di Cristo per negligenza usata nel reggimento dell'anime, non si sapeva dar pace al cuore, e faceva risonare per ogni speco della sua solitudine: *Quid ergo! Quo me vertam, si tantum thesaurum contigerit negligentiùs custodire?* Esclamo: E chi parla così? Anzi e chi mai così freme per dolore, per timore, e per orrore del sindacato del Cielo a cagione del Sangue del Figliuolo di Dio, o temerariamente conculcato

Serm. 3. de Adv. Dom.

da altri, o negligentemente custodito da Sè? Un qualche Reggitore trascurato, che della greggia a Sè commessa si contentasse tosar le lane, e succiare il latte, senza altro pensiero darsi di guardarla da' Lupi, e di tenerla lontana da' pascoli avvelenati, dissimulando col Sacerdote di Silo sì le licenze di Cherici incontinenti, come le ingordigie di Ministri rapaci? Appunto! Anzi così parla Bernardo, il cui zelo e del Sangue Divino, e della salute delle Anime non si tratteneva tra le angustie de' Chiostri, e tra' margini dell'Eremo, ove presedeva a pochi Solitarj; ma passando dalla Solitudine a' Popolati, ovunque non poteva penetrare col suono della voce, si faceva presente co' voli della penna, scrivendo frequentemente e a' Giudici assessori de' Tribunali; e a' Vescovi presidenti a Diocesi ed a Metropoli; e a' Principi sedenti in Trono; e a' Regnatori incoronati di gemme; e a' Papi regnanti sopra i Sogli de' Regnatori, ricordando e a tutti, e a ciascuno, che il prezzo di quelle Anime, che la Provvidenza divina haveva confidate alla loro sollecitudine, non era argento ed oro, ma era il prezioso Sangue del Figliuolo di Dio, del quale essi sarebbero chiamati rei, se per loro trascuraggine le Anime ricomperate con esso fossero andate perdute: E ciò con tanta serietà, e con tanta libertà di periodi, che tuttavia, dopo passati più secoli, non si possono leggere senza che ingombrino l'animo di un sacro, e ragionevole orrore. E questi trema? E questi palpita? E questi protesta a gran voce di non sapere ove nascondersi, o come difendersi dal severissimo esame, che dovrà farsi a chi governa popoli sopra il Sangue di Cristo o non custodito, o custodito con negligenza? *Quid ergo! quò me vertam!* Ma di ciò facciam maraviglia? La maraviglia, che dovrebbe rendere attonito lo spirito di ognun che crede è, che tremi Bernardo Abate di pochi Monaci governati da lui con ardentissimo zelo; e non tremi Taluno, che abbandona la Residenza per la Corte; che pospone le Anime a lui raccomandate da Dio alle speranze accese nel suo cuore dall'ambizione; e che niun pensiero si dà, se i popoli di sua Reggenza si lavino nel salutifero bagno del Sangue di Cristo, o se imbrattino il Sangue di Cristo con bitumi pestilenziali di svergognate licenze, lasciando che questo divino prezzo della loro redenzione resti non solo senza frutto, ma conculcato e polluto da' peccatori; e tuttavia mostri ciglio sereno, fronte lieta, labbro ridente, e animo tranquillo; lusingandosi, che ove gli sarà chiesta ragione al giudizio del sacro Sangue di Cristo, egli potrà rispondere coll' ipocrisia di Pilato: *Innocens ego sum à sanguine Justi huius*! Aimè! Chi ha tanto Sangue divino da custodire, quante sono le Anime da governare in famose Metropoli, dice con voce sicura, e forse troppo animosa: *Innocens ego sum à Sanguine Justi*: Quando Bernardo, che regge poche cocolle, trema al pensiero del Tribunale, ove sarà interrogato sopra il Sangue di Cristo, e non sa che rispondere per un solo sospetto (che non è più che sospetto) di non haverlo custodito con diligenza! *Quid ergo! quò me vertam?* Gesù! Gesù! Per ispiegare l'affanno del Santo Abate bisognerebbe havere il suo spirito. Iddio, che muore per tutti, dia a tutti la grazia di custodir degnamente sì gran tesoro: che io, prostrato con profondissima riverenza a' piè del Crocifisso, lo supplico con le voci e con i cuori di tutti: *Propitius esto populo tuo, quem redemisti, Domine; & nè reputes sanguinem innocentem in medio populi tui, & auferetur ab eis reatus sanguinis*. Respiriamo. Deut. 21.8.

SECONDA PARTE.

16. L'Opera della redenzione del mondo, benchè sia un lavoro ammirabile, in cui sono concorse tutte le virtù di Cristo Huomo e Dio; ad ogni modo dalle divine Scritture si attribuisce alla carità. *Propter nimiam charitatem suam*, dice l'Apostolo, *qua dilexit nos; & cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo*. E questa carità evangelica è Ad Ephes. 2.4.

altresì

altresì necessaria a tutti i cuori sacerdotali eletti ed obbligati a esser Coadjutori di Cristo nel grand'impiego di procurare la salute delle anime: perche non tutte sono disposte a ricevere subitamente le impressioni della grazia, e a piegare la fronte e l'animo alle salutevoli persuasioni de' Profeti, degli Apostoli, e de' Missionarj mandati a convincerle de' loro inganni, e ad illuminarle co' chiari raggi delle verità rivelate: ma si trovano popoli sì duri e sì protervi, che pare che habbiano in petto cuori di selce. Io dico adunque: Gli habbiano: e siano di selce durissima. Ad ogni modo se chi fatica per guadagnarli a Cristo ha carità, schianterà da que' petti i cuori di pietra, e riporrà in loro vece cuori di carne. Chi dal centro di Roma viene per adorare le ceneri de' Santi Apostoli, incontra prima su le sponde del ponte presso la mole Adriana un coro di Angeli; indi sopra i famosi portici del Vaticano, e dentro la sontuosa Basilica adora un popolo di Santi. Ora questi Santi, e questi Angeli, che furono poco prima? Furono sassi duri, rozzi, ed informi: ma l'industria dell'arte, in ossequio della pietà, gli tramutò in simulacri di Religione. Ciò che rozzo si calpestava, lavorato si adora: Ciò che jeri fù un sasso duro, oggi è un Santo, è un'Apostolo, è un' Angelo, rappresenta o la Madre, o il Figliuolo di Dio. Udite adesso l'oracolo divino di San Giovanni Battista: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*: e volle dire, secondo la spiegazione di Sant'Ambrosio: Che i Missionarj evangelici havevano a trovar huomini duri come pietre, rozzi come pietre, insensati come pietre, e dovevano convertirli non solamente in huomini, ma in huomini fedeli, Cristiani, e Santi: *Quid aliud quam lapides habebantur*, dice il Santo Arcivescovo, *qui lapidibus serviebant? Prophetatur igitur saxosis Gentilium fides infundenda pectoribus; & futuros per fidem Abrahæ filios oraculo pollicetur*

Matt. 3.9.

In Luc. l.2.c.3.

17. Questi cuori, se sono di pietra, e sono pietre, non sono pietre volgari, ma son preziose. Manca loro il travaglio dell'Artefice, che le pulisca: Il valore ed il prezzo l'hanno dentro sè. Son quelle pietre, di cui volle il Signore, che andasse caricato nelle spalle, e nel petto il Sacerdote Ebreo, e volle che le portasse in quel misterioso ornamento, che si chiamava Razionale del giudizio; acciocchè Aronne intendesse, che sebbene que' Popoli, a' quali doveva presedere, erano pertinaci, protervi, e durissimi come pietre, erano però di gran prezzo nel cospetto di Dio: onde voleva che tutti gli caricasse nelle propie spalle, e nel petto, e sopra tutto nel Razionale del giudizio; affinchè mai non si dimenticasse, che doveva render di loro una severa ragione nel gran giudizio di Dio: *Portabitque Aaron nomina filiorum Israel in Rationali judicii super pectus suum, memoriale coram Domino in æternum. Et gestabit judicium filiorum Israel in conspectu Domini semper*. Quanto è terribile questa pretensione di Dio! Torno a dirlo: Quanto è terribile! *Gestabit judicium filiorum Israel in conspectu Domini semper*.

Exod. 28.29.

18. O Aronni dell'Evangelio! O Prelati di Santa Chiesa! O Reggitori delle Anime! Aprite, aprite l'orecchie dello spirito a questa gran verità. Iddio non vi ha soggettati i popoli perche solo vi corteggino, perche solo vi arricchiscano, e perche solo vi adorino. Vi ha caricato di essi le spalle e il petto, e ve gli ha posti non già sotto de' piedi, ma sopra il capo; affinchè gli portiate con tanta sofferenza, e vi adoperiate intorno ad essi con tanta carità, quanta è necessaria a convertire cuori di pietra in cuori di carne, e molto più in cuori di spirito: E ve gli ha posti finalmente nel Rational del giudizio; affinchè mai non vi dimentichiate per un solo momento, che portate con Voi il giudizio di tante anime, quante appunto sono quelle che sono state confidate alla vostra Reggenza, e delle quali dovete giustificarvi al Tribunale di Dio, che niuna è morta per negligenza vostra nella sua pertinacia: *Nomina filiorum Israel in conspectu Domini portat*, dice il Fuldense autore o compilatore

Glos. Ord. hic.

latore delle glose ordinarie, *quando Præsul subditorum curam non intermittit; sed vitam eorum consolando, increpando, & exhortando confortat*. E questa fù la ragione, per cui Cristo, volendo dare a San Pietro il governo universal della Chiesa, non gli domandò, se havrebbe saputo portare con decoro la dignità del grado; o sostenere con autorità la giurisdizione, e dilatare con industria il dominio temporale del Principato; o farsi temere da'sudditi col tonar della voce, e col folgorar dello sguardo: L'interrogò tre volte severissimamente se haveva carità da compatire alle leggerezze delle pecorelle, che si sbrancherebber dall'altre; se per raggiugnerle, e se per ricondurle all'ovile correrebbe loro dietro; se le caricherebbe sopra le spalle, e se le strignerebbe teneramente fra le braccia ed al petto, affinchè le fiere del bosco non ne facessero strazio: *Petro*, dice Origene, *cum summa rerum de pascendis ovibus traderetur, & super ipsum fundaretur Ecclesia, nullius alterius virtutis exigitur confessio, quàm charitatis*. Tutte le altre virtù son necessarie al Prelato, a cui è incaricata la perfezione: ma tanto fra tutte le altre è necessaria la Carità, che a paragone di lei di niun altra si parla, come se di lei sola si facesse conto da Cristo: *Nullius alterius virtutis exigitur confessio, quàm Charitatis*:

Lib. 5. cap. 2. in epist. ad Rom.

19. Cristo dunque, che solo poteva intendere quanto gran carità fosse necessaria per la conversione dell'anime, destinando gli Apostoli a sì grand'opera, mandò dal Cielo sopra loro un diluvio di fuoco; acciocchè, uscendo a predicare a' Barbari l'Evangelio, havessero nel petto una fornace, e un'incendio sì attivo, che divorando tutti i Serpenti, e tutti i Mostri del celeste prodigioso lenzuolo mostrato a Pietro, potessero per miracolo di carità convertirli, e trasformarli in sostanza Apostolica. E però *advenit ignis divinus, & inflammavit corda discipulorum: Et repleti sunt omnes Spiritu sancto*: e allora solamente *cœperunt loqui, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis*; onde le conversioni furono principalmente non dalle solo lingue, ma dalle lingue di fuoco, che figurava la Carità, di cui quel fuoco celeste haveva accese le anime de' Personaggi Apostolici: e però i Convertiti da loro non furono numerati a persone, ma a Popoli, ed a Nazioni.

Act. 2. 4.

20. E questa carità è così necessaria a chi dee esercitar degnamente le Missioni apostoliche, che sebbene potranno cessare tutti gli altri miracoli promessi in questo caso da Cristo, non potrà mai mancare il dono della carità, senza che manchi insieme l'Apostolato. Nel qual proposito è degno d'osservazione il modo, con cui lo Spirito santo scese ad animare le lingue e i cuori de' primi Propagatori dell'Evangelio. Comparvero sopra le fronti di quel Beato Collegio tante lingue di fuoco quanti erano i Missionarj; e il solo fuoco piantò la sua residenza sù quelle fortunatissime teste: *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis; seditque supra singulos eorum*. Due doni singolarissimi portò dal Cielo lo Spirito santo agli Apostoli: Il dono delle lingue; e Il dono del fuoco: *linguæ tamquam ignis*. Il dono delle lingue non si posò: perche senza tal dono si sarebbe potuta esercitare la predicazione evangelica; e ove fosse stata necessaria la varietà delle lingue, si sarebbero potute apprendere col pertinace travaglio. E però delle lingue non si dice: *Sederunt*: si dice solo: *Apparuerunt*. Apparvero, e poco poi disparvero. Ma il fuoco, portato in dono dallo Spirito santo, si posò, si fermò, e stabilì sopra le teste apostoliche il trono della sua residenza; perche doveva sempre durar negli Apostoli, ed in chiunque succederebbe loro nell'altissimo ministerio della propagazion della fede: *Seditque supra singulos eorum*. Lo vediamo. E che altro, che questo fuoco divino, può agitare tante anime apostoliche con tanta forza, che le schianti dal seno de' più cari, dalle patrie più illustri, dagli alberghi più magnifici, dalle comodità, dagli onori, dalle speranze, e, a così dire, dal mondo, e le sbalzi in un'altro Mondo tra' Barbari,

Act. 2. 3.

bari, tra' Tiranni, tra' Manigoldi a predicar l'Evangelio per convertir Nazioni feroci, e tramutarle in raunanze apostoliche? Come potrebbero resistere agli aquiloni frementi delle persecuzioni ostili, che oggi, come sapete, più che mai scatenate imperversano, se il loro fuoco non fosse un' incendio si vasto, che al soffio, ed alla forza de' venti, invece di ammorzarsi, più si accendesse? Questo è il dono della carità figurata nel fuoco, che venuto dal Cielo *sedit supra singulos eorum*; coll'aggiunta della divina promessa fatta da Cristo agli Apostoli, che non sarà giammai per mancare, *Ut maneat vobiscum in æternum*. Jo. 14. 16.

21. E primieramente è necessario, che questo fuoco divino accenda di sacre vampe i cuori de' Missionarj Apostolici, e che gli unisca indissolubilmente tra loro co' sacri vincoli della carità evangelica, conforme alla preghiera fatta per loro al Padre da Cristo: *Rogo, Pater, ut omnes unum sint*. Jo. 17. 21. Al qual effetto, sebbene lo Spirito santo diede molte lingue agli Apostoli, il fuoco però, che le animò, fu un solo; affinchè tutti predicassero una medesima verità con varie lingue animate da un medesimo spirito, che gli movesse a procurare anime a Dio, e dilatazione alla fede. Se i popoli vedranno i loro Missionarj uniti insieme *in vinculo pacis*: Ephes. 4. 3. Se gli udiranno e predicare e profetare *in eodem spiritu*, 1. Cor. 12. 9. senza diversità di pareri, senza opposizioni di dottrine, senza divisioni di affetti, sicchè chiaro apparisca esser tra loro *unum corpus & unus spiritus*; facilmente si ridurranno a credere, che è *una fides, unum baptisma, unus Deus, & Pater omnium*. Ma se udissero che, rapiti da varietà di opinioni, uno dicesse *Verba hujuscemodi, & alius aliter*; 3. Reg. 22. 20. ancorchè i Missionarj fossero Angeli di costumi, le Nazioni griderebbero: *Numquid divisus est Christus? Numquid divisus est Christus?* 1. Cor. 1. 13. e sospettando di tutti, non presterebber fede a veruno: Anzi schernendo prima gli Evangelisti, poi gli Evangelj, urlerebbero per ischerno, come a' popoli di Corinto rimproverò per zelo S. Paolo: *Cùm sit inter vos zelus & contentio, nonnè carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* 1. Cor. 3. 3.

22. Molto più è necessario, che questo fuoco arda in Roma, che è la Residenza e la Sala del Collegio Apostolico: *Et replevit totam domum, ubi erant sedentes*, perche da Roma si dee comunicare ad ogni parte del Mondo. Di quà si dee distendere la vostra carità all'Affrica, all'Asia, all'America, e ovunque sudano i Missionarj a propagar la fede del Crocifisso. A Voi tocca leggere i loro avvisi, rispondere a' loro quesiti, comporre le loro differenze, sovvenirli nelle loro necessità, e torre ogn'occasione alla satira, e alla malignità di pubblicar falsamente, che ove prima i Profeti, che travagliavano in Babilonia, erano alimentati colle pentole apparecchiate a' Mietitori di Palestina, oggi i Mietitori di Palestina colle loro pentole piene poco pensano a' Profeti, che travagliano in Babilonia.

23. Che se Voi mi diceste: Non si può tanto, perocchè non ci è tanto; domanderei: Come dunque ci è tanto da mantenere alla grande chi vive in Roma? E se mi fosse risposto, che si fatica anche in Roma: Sì, direi: Ma in Roma si fatica con gloria. Si va all'Assemblee con Cocchi luminosi, tra le turbe de' Servitori, e tra gl'inchini de' Popoli: Si fatica posando in sedie di velluto, all'ombra di soffitte dorate, e dopo due o tre ore di discussione (non di rado interrotta da racconti piacevoli) si passa a' ristori di splendide imbandigioni, al divertimento di conversazioni geniali, a' respiri d'aria salubre. Intanto chi porta l'Evangelio di là da' monti, di là da' mari, di là dal mondo o pericola tra le tempeste, o si raggira tra le fiere, o geme sotto i colpi di nodosi bastoni, interizzito dal freddo, e riarso dal Sole, mangiando pane di cenere, e bevendo acqua di lagrime. E pure (ciò che non può ridirsi *sine quodam prologo pudoris*, come parlò Sidonio Apollinare) Epist. l. b. 8. E pure con il salario che si dà a un Servitore, che fa scena di quante debolezze commettonsi in vostra Casa, si potrebbero mantenere due Missionarj, che pro-

pa-

pagassero l'Evangelio, che fondassero nuove colonie alla fede, e che riconduceffero sudditi a Pietro, e Popoli a Dio. E quando ancora l'obbiezione sussistesse, e che per verità le rendite non bastassero a tanto; non vi sia grave, ch'io vi presenti una supplica a nome di Gesù Cristo appassionato in Croce, più che per ogni altra sua pena, per vedere che il suo divino Sangue in tante parti del mondo rimane infruttuoso. Sacri Prelati: Vi prego, vi supplico, e vi scongiuro a nome di Dio ne'giorni de'suoi dolori, che vogliate intenerirvi, e condescendere a questa istanza, che vi fa dalla Croce chi muore in essa inchiodato per vostro amore: Una pompa di meno allo splendore del vostro fasto, e una limosina di più alla propagazione della sua fede: Un Servitore di meno in Roma, e un Missionario di più nell'Affrica: Un cavallo di meno nelle stalle, e un' Evangelista di più nell'Indie. O preziosissima obblazione, con la quale potrebbe riscattarsi tanto sangue di Cristo unico prezzo dell' universale Redenzione! O opulenti di Sion! Date a Cristo qualche cosa del vostro, o qualche cosa del suo (che tutto è suo quanto havete), affinche il suo divino Sangue frutt fichi tra gl'infedeli, e più non sia costretto a dolersi: *Quæ utilitas in sanguine meo?* Dite sempre con San Bernardo: *Quid retribuam pro se? Nam etsi me millies rependere possem, quid sum ego ad Deum?* Questo è il conforto, che dobbiam porgere all' afflittissimo Redentore, il quale elesse morire *pro gente, & non tantùm pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*: Propagar la sua fede, pubblicare il suo Evangelio, dilatar la sua Chiesa, sgombrare da tutto il mondo le caligini dell'infedeltà, e accendere del suo santissimo e dolcissimo amore i cuori di tutti gli huomini. Con ciò i giorni dolorosissimi di sua passione diventeranno per Cristo giorni di solennissima festa, conforme al detto di Origene: *Est enim ei magna festivitas humana salus*. Amen. 23.

Tract. de dilig. Deo c. 1.

Homil.

AVVEN-

AVVENTO QUARTO
PREDICA XXXIV.
NEL MERCOLEDI'
DOPO LA PRIMA DOMENICA
DELL' AVVENTO.

Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis, & in terris pressura gentium: His autem fieri incipientibus levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.
Luc. 21.

1.
L funesto racconto, che fa Cristo nell' Evangelio, d'incendj, di pestilenze, di guerre, di desolazioni universali, e di Sole senza un raggio di luce, e di Luna senza un filo di chiarezza, e di Stelle cadenti, e di Cieli spezzati e rovinosi, che saranno i furieri di quel giorno tremendo, che riempirà di spavento anche quegli animi, che non conoscono paura, e farà impallidire le corone de' Dominanti, crollare i troni de' Re, e rovinare fino i pinnacoli del Santuario; sarebbe il propio argomento di questo giorno. Sarebbe: E chi ben sapesse trattarlo farebbe intendere, quanto sia per esser diverso il giudicare da' Tribunali degli huomini, e il dover comparire per esser giudicato al Tribunale di Dio; il Sindacato che facciamo a' nostri Sostituti terminate le loro reggenze, dal Sindacato che dovrà farsi a noi terminata la nostra vita; e quanta sia per essere la sapienza, l'integrità, e la severità di quel Giudice, che senza potersi ingannare, e senza poter essere ingannato, *illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium*. Perocchè allora torrà la maschera al zelo, e lo farà conoscere per interesse; spoglierà del manto non suo la Divozione, e mostrerà che vi sta sotto nascosta l'Ipocrisia; giudicherà le Giustizie apparenti, e troverà che furono Vendette rabbiose, Corruttele iniquissime, Raccomandazioni autorevoli, Dependenze, Aderenze, Amicizie, Riguardi umani. Però cangiate in canne palustri le colonne sì della Reggia, come del Tempio, tremeranno al fiato di Dio per orrore del vicino inestinguibile incendio: e que' gran Personaggi, che, coll'abuso di lor tremenda potenza, pretendono di far tremare il mondo, costituiti soli, senza eserciti che gli difendano, e senza adulatori che gli lusinghino, dinanzi a quel Tribunale di Lassù, a cui tutti si appellano gli oppressi da' Tribunali di Quaggiù,

1. Cor. 4. 5.

giù, conosceranno, (e piaccia a Dio che non provino) quanto sia facile a quel Signore, che oggi è così poco temuto, *Deijcere Reges ad perniciem, & confringere potentiam ipsorum:* e però dinanzi a Lui, come parlò San Girolamo, *Potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt.* Non sarebbe grande argomento? Ma perche mi ricordo haver di ciò ragionato qualche anno addietro, passando ad altro argomento men duro, ma niente men necessario, mi par di riconoscere nella misteriosa tessitura fatta nell'Evangelio da Cristo di terrori e di speranze, di mondo sconvolto e di eternità assicurata, di troni abbattuti e di reami promessi, le intenzioni giustissime della Provvidenza divina; la quale aprendo alla sua Chiesa un teatro di guerre sanguinose, le fa animo alla battaglia col mostrarle cresciute le palme della vittoria, e lavorate le corone del suo trionfo. Ma affinchè non si lusinghi veruno doversi queste sperare dagli oziosi Spettatori delle zuffe, ma riserbarsi unicamente al valore de'generosi Combattitori, che, senza ritirarsi dal cimento, vanno a incontrare imperterriti qualsivoglia pericolo; mostra prima uno sconvolgimento universale di tutte le creature, e poi propone la conquista del Regno: acciocchè i Prelati dell'Evangelio, che sono i Capitani della sua Chiesa, ove mirino insorgere per impugnarla o Potentati terribili, o Politici artificiosi, o Eretici impervertiti, si faccian cuore a combattere con questa sicurezza; cioè: Che Iddio gli vuole incoronati con le palme gloriose della vittoria; ma non prima che le habbiano meritate col valore sperimentato nelle battaglie; E che queste riusciranno sempre più sicure, e maggiormente onorevoli, quando saranno intraprese, e sostenute unicamente per difesa della Chiesa, e per l'espugnazione e per la conquista del Cielo. Però doppo il racconto ferale della spaventosa catastrofe dell'universo, conchiude Cristo: *Cùm videritis hæc fieri, scitote quia prope est*, non conquista di Provincie, non dilatazione di Dominio, non opulenza di Erario, che tutto è in terra, ed è terra: ma, *Scitote quia prope est regnum Dei.* Cominciamo.

Eccli. 48.6.

Epist. 1.

2. Sono gli huomini per ordinaria condizione così avidi della gloria, che ad essa tutte rivolgono e tengon fisse le mire delle loro intenzioni; ad essa si sollievano con la sublimità de' pensieri; e verso quella coll'ale stese de i desiderj, rapidi al pari dell'Aquile, lievansi a volo. Ma nemici altrettanto della fatica, quanto vaghi della mercede, benche mirino dall'ime valli quell'amico splendore, atterriti da' sentieri scabrosi di quell'alpestre e dirupato giogo dove la virtù si ritrova, non muovono un solo passo a fine di unirsi per felice possedimento a quel magnifico oggetto, da cui non mai si dividono co'generosi pensieri, e colle fervide brame. Vorrebbero salire al Cielo in carrozza: ma temo, che se venisse loro incontro per accoglierli, e per condurveli, il luminoso carro di Elia, si scuserebbero di montarvi, perche non è fregiato di oro, ma lavorato a fiamme; *Currus igneus:* E per somigliante dappocaggine si atterrebbero da prender luogo nel cocchio di Ezechiele, perche i misteriosi Animali, che lo conducono, non sono punti da speroni ingemmati, ma da folgori accese: *In similitudinem fulguris coruscantis.* Apra Iddio il mare a costoro, perche si partano dall'Egitto, ove strascinano rugginose catene, s'infangano tra pantani, e gemono impiagati sotto i pesanti flagelli de'Manigoldi: ricuseranno di tener dietro a Mosè per non impolverarsi le piante tra le arene dell'Eritreo prodigiosamente diviso; e se dovranno passare, pretenderanno, che gli Angeli su le loro ale gli portino all'altra riva con rapidissimo volo. Vogliono il regno e il trono; ma per non sentire veruna gravezza o su la fronte, o nel pugno, vorrebbero che l'uccello de' Poeti reggesse loro, come a Giove, la corona e lo scettro. Concludiamo: Vorrebbero la gloria del trionfo, senza provare gl'incomodi della battaglia. L'Evangelio gli disinganna; e aperto loro su gli occhi un orrendo teatro

4. Reg. 2. 11.

Ezech. 1. 14.

teatro di guerra, solo al suono delle trombe, e tra' gemiti de' feriti gli anima alle speranze delle corone trionfali: *Surget gens contra gentem, & regnum adversus regnum. His autem fieri incipientibus levate capita vestra: & scitote, quia prope est regnum Dei.*

3. Dopo il gran desiderio che hebbero i Patriarchi della venuta al mondo del Riparatore delle comuni miserie, difficil cosa sarà trovare voglie più appassionate di quelle che mostrarono sì i figliuoli, come i nepoti di Abramo di vedere avverate le promesse fatte loro da Dio di condurli al fortunato possedimento di Palestina. Però in Egitto i loro gemiti furono sì alti, che penetrarono i Cieli, e giunsero al Trono di Dio; il quale mosso a pietà di quel Popolo tiranneggiato da Faraone, lo trasse fuori dalla durissima schiavitudine colla forza di quelle tante e tanto insolite maraviglie che oggi ancora col rimbombo, e con la memoria empiono di sacro orrore lo spirito di chi crede. Intanto le Tribù tra le divote armonie di cantici e di trombe Levitiche camminavano con passi trionfali verso le sospirate colline di Terra santa, e non lasciavano orma di piede, che non restasse segnata con qualche illustre miracolo. Il mare diviso in due ripe infiorava loro il sentiero, e a liberarle dalla persecuzione dell'Egitto, che le seguiva con gli archi tesi, sommergeva Faraone e il suo esercito: Le riparavano da' cocenti raggi del Sole nuvole prodigiose, le quali all'imbrunirsi del giorno, accese in luminosa fiamma, facevano della notte più cieca meriggio chiaro: Erano alimentate con nutrimento impastato nel cielo, e però condito d'ogni sapore, e imbandito dagli Angeli a sazietà, e a delizia: Il Giordano, ritiratosi per riverenza verso la parte superiore del Libano, dava il passo a' Leviti caricati dell' onorato peso dell'Arca. Tutto per loro era prodigio, tutto miracolo. A chi potrà cadere in pensiero, che mancasse il coraggio a que' Popoli favoriti con assistenza sì onnipotente? E pure ove udirono dagli artificiosi Esploratori, che per entrare al possedimento della terra promessa, converrebbe loro conquistarla col valore delle battaglie, si abbandonarono a vile disperazione; e, obbliati e fiumi e mari divisi, e cittadelle abbattute dal fiato solo di Dio, affinchè non ritardassero il loro viaggio alle disegnate colline, riputarono a grande infortunio non esser morti sotto la barbarie di Egitto, e sospirarono per gran favore restar sepolti tra' macchioni della foresta per non vedersi incontro una spada di Jebuzei, o un'asta di Amaleciti. Ecco le loro voci, o più tosto i loro urli: *Utinam mortui essemus in Ægypto, & in hac vasta solitudine pereamus; & non inducat nos Dominus in terram istam, nè cadamur gladio!* Ah codardi! Non havete per Condottieri e Giosuè, e Caleb, Capitani di sperimentato valore, i quali havendo anch'essi riconosciuto il paese, ve ne descrivono l'opulenza, e ve ne promettono la facile e sicura conquista? Sì, rispondono: Ma gli altri più circospetti ci pongono dinanzi a gli occhi i pericoli delle zuffe, alle quali converrà cimentarsi per trionfare. Noi non siamo tanto invaghiti delle glorie onorifiche della vittoria, che molto più non ci spaventino i successi dubbiosi della battaglia. Se Iddio vuol darci la terra promessa a' nostri Padri, e dovuta a noi loro successori ed eredi, c'introduca a goderla con ingresso pacifico, e non ci ponga a fronte squadroni armati, che ci contrastino l'adempimento delle divine promesse. Rincuora gl' Impauriti il Padre San Giovanni Crisostomo, e non solo gli assicura della vittoria, ma scuopre loro le divine intenzioni, ordinate a rendere più acclamati i loro trionfi col valore mostrato nelle battaglie; le quali quantunque siano per esser prosperate dalla virtù onnipotente di Dio, saranno più onorevoli ad Israele, se le loro spade verranno adoperate come istrumenti, co' quali il Signor degli eserciti conseguirà le vittorie: *Ne desides simus, vult Deus etiam nos aliquid conferre. Distamus ergo certare, labori incumbere, & interim divinas suppetias expectare; in quo*

Num. 14. 3.

Homil. 13. in Gen.

fiat nostra summa victoria. Le speranze della vittoria debbono tutte riporsi in Dio: *Levate capita vestra*: ma le diligenze lodevoli non debbono trascurarsi dagli huomini: *Surget gens contra gentem*.

4. So, che i vostri nobili spiriti hanno già detestata la viltà delle Tribù neghittose, che pretendevano trionfare, e ricusavano di combattere: Volevano la terra promessa, ma non volevano sudare per conquistarla. Ad ogni modo non posso dissimulare i miei timori; anzi con ingenuità evangelica gli pongo a luce. Temo che la bassezza de' sentimenti e riferiti da me, e detestati da Voi, passi talora dalla Sinagoga alla Chiesa, e da' Leviti di Mosè a' Sacerdoti di Cristo. Taluni sospirano per Diocesi e per Reggenze quanto per Terra santa sospiravano gl'Israeliti. Intanto nominati ad una Mitra, o ad un Governo, ove temano d'incontrare differenze co' Magistrati, e ne' Signori del Territorio pretensioni non possibili ad accordarsi, provano repugnanze sì dure nell'accettare l'impiego, che protestano costantemente di eleggere anzi la morte nelle camere del nascimento, che cimentarsi a contendere di giurisdizione con Principi fiancheggiati dalla potenza, e risoluti di non cedere ciò che si sono impegnati di sostenere. Ed ancorchè e le ragioni che assistono alla causa del Tabernacolo, e la protezione che prende Iddio della sua Chiesa contra chi si sollieva per impugnarla, promettano loro e un teatro di acclamazioni in terra, e un diadema di eterna gloria in Cielo, non si arrossiscono di sospirare per la vita privata, per non vedersi in cimento con le Potestà secolari, e fanno echo alle voci vilissime degli Ebrei impauriti: *Utinam in hac solitudine pereamus, & non inducat nos Dominus in terram istam, ne cadamus gladio!* Vorremmo Governi, e Reggenze, ove l'Iridi della tranquillità assicurassero i nostri riposi; e da que' Magistrati ci ritiriamo, ove le nuvole delle contradizioni, e i tuoni delle minacce potrebbero far prova del nostro valore, e incoronare di meriti la fortezza apostolica de' nostri spiriti. Desideriamo Assemblee luminose; ma ove in esse capiti alcuna causa sostenuta da que' Giganti, che furono descritti dagli Esploratori di Palestina, per non intervenire alla Giunta fingiam dolori nefritici, spasimi di micranie, e affari indispensabili, che ci trattengono. In somma più temiamo, che un Grande sia per chiamarsi mal soddisfatto di noi, che l'accuse che contra noi possa presentare la Giustizia abbandonata quando saremo citati al Sindacato del Cielo. Anche tra' conquassi dell'Universo, che va sossopra, Cristo ci vuole imperterriti, e ci promette sicurezza, e vittoria; E noi all'aspetto delle corone lavorate da Dio a premiare i nostri combattimenti, ci ritiriamo dal campo. Ci spaventa la zuffa più che non ci alletta il trionfo: ricusiamo le palme, se devono essere spruzzate con poche stille, non dico del nostro sangue, ma de' nostri sudori; e ci precipitiamo tra le fiamme accese dal fiato di Dio, perche non habbiam cuore di sofferire il soffio leggero dello sdegno degli huomini. Io parlo; ma S. Girolamo tuona: *Qui minas, & injuriam ferre non possumus, quomodo flammas Babylonis vincemus? Quomodo? quomodo?* — *Dial. adv. Pelag.*

5. Il mio dolore prende forza, perche il disordine riferito non ristagna ne' petti o del Popolo volgare, o de' Leviti inferiori; ma passa ad infettare l'animo de' Personaggi più elevati di grado, e destinati da Dio a moderar gli affetti mal regolati della moltitudine. Anche Mosè fino che vide teatri di maraviglie aperti dalla Provvidenza divina a favorire la sua condotta, e ove udì le acclamazioni de' sudditi soddisfatti di sua reggenza, cantò inni di lode, e fece risonar d'ogni intorno liete voci di ringraziamento al divino Benefattore: *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est; equum & ascensorem deiecit in mare. Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus patris mei, & exaltabo eum*. Ma non sì tosto le Lingue de' tumultuanti si sciolsero a mormorar di Lui, e i Popoli mal soddisfatti, e congiurati se gli sollevarono contra con ribellioni di- — *Exod. 15.1.*

dichiarate; non ostante che fosse assicurato da Dio, che i ribellati per l'atrocità del divino decretato castigo resterebbero orrendo spettacolo, e servirebbero di funestissimo esempio ad ogni altro di vivere con soggezione, e di ubbidire con puntualità a' suoi comandamenti: ad ogni modo insofferente di que' susurri, di que' clamori, di que' fremiti, che gli ferivano l'orecchie troppo tenere e risentite, cadde in una vergognosa malinconia; e se non giunse a mormorare di Dio, giunse a dolersi con Lui, quasi si fosse dimenticato di proteggerlo, di favorirlo, e lo lasciasse abbandonato all'insolenze di quella moltitudine insofferente di disciplina. Qui cessarono gl'inni ed i canti, e si udirono treni e querele; e da quelle labbra solite proferire oracoli divini, scoppiarono voci amarissime, e poco meno che disperate doglienze. Iddio più non era acclamato da lui come Dio de' suoi Padri, come fortezza del suo braccio, come operatore di maraviglie, che altre volte soleva fare per rendere accreditata la sua reggenza: ma era considerato come un Dio, che si fosse spogliato verso di lui della sua consueta clemenza, e fosse divenuto tutto severo: se non disse colle parole di Giobbe: *Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ adversaris mihi*: poco però dissimili furono i suoi lamenti: Uditeli: *Cur afflixisti servum tuum? quare non invenio gratiam coram te? non possum sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi. Sin aliter tibi videtur, obsecro ut interficias me, ne tantis afficiar malis*. In che saprestete Voi distinguere le querele del Volgo rilentito, dalle voci del Condottiere disanimato? Sì, sì: Anche i gran Personaggi, anche i Presidenti de' Popoli si ricreano alla veduta delle corone trionfali, e al rimbombo delle acclamazioni sonore; e perdono tutta la bravura all'incontro delle zuffe, ancorchè siano per riuscir feconde di palme.

Job 30. 21.

Num. 11. 11.

6. E perche i sentimenti di un'huomo di tanto credito havrebbero potuti essere allegati da taluno, che pretendesse porre le debolezze propie al coperto sotto l'autorità di Personaggio di così chiara fama; per questo il Pontefice San Leone pose a fronte del Moderatore della Sinagoga il Fondator della Chiesa. Considerate Cristo: Udì applausi e contumelie: fù cercato per sollevarlo al trono, e per condannarlo al patibolo: fù incontrato da turbe riverenti con olivi e con palme, e fù legato da sbirraglia insolente con funi e con catene: da taluni fù chiamato miracoloso, e da altri facinoroso: chi l'adorò come Figliuolo di Dio, e chi lo bestemmiò come confederato co' Diavoli: Ed Egli, giustissimo Stimatore dell'opinione degli huomini, e molto più del pregio delle cose in loro medesime, che fece? Udì senza risentimento veruno le contumelie, tanto che dal Profeta fù rassomigliato ad un muto; e per non udire gli applausi fece a' Beneficati rigorosi precetti, che non parlassero, e con voce di onnipotenza sigillò le labbra a' Demonj: Si sottrasse alle violenze delle turbe, che volevano incoronarlo loro Principe; e si presentò a' Tribunali, che machinavano di esterminarlo dal mondo: Incontrato a maniera di trionfante, pianse; e assalito qual reo di morte, si fece innanzi imperterrito alle Coorti: Confessato Figliuolo di Dio, non ricusò di soggettarsi a gli huomini; Bestemmiato benedisse, e si turbò acclamato. Sapete Voi quando con fronte lieta udì le lodi degli huomini, accettò titoli regii, non ricusò onori divini? Quando in dura battaglia contra le Potestà delle tenebre era per sostenere, e molto più quando hebbe sostenuto il fiero impeto degli avversarj: Quando ammaccato da percosse, insanguinato da ferite, traforato da chiodi, e trapassato da lance, hebbe trionfato di tutti insieme i nemici dell'invisibile spirito: Quando finalmente schiacciato il capo all'antico serpente, incatenato Lucifero, ritolte le sue prede all'inferno, e data al Cielo la scalata, vide spezzate con gl' istromenti di sua Passione quelle porte di diamante, che erano state fino a quell'ora impenetrabili. Allora comparve incoronato di gloria, e sovra il

misterioso cocchio della sua divina virtù sali a trionfare nel Campidoglio del Cielo, accompagnato da' Personaggi famosi, che haveva liberati dalla cattività, e accolto dal Padre Eterno tra le acclamazioni lietissime di tutti i Cori beati, e collocato sopra il Trono della Divinità inaccessibile ad ogn'insulto di forestiera violenza. E tutto ciò fù ordinato dal non mai errante Consiglio della Provvidenza divina, dice il Santo Pontefice, *Ut intelligeremus inter tentationes hujus vitæ prius nobis tolerantiam postulandam esse, quàm gloriam: quia tempora patiendi non potest felicitas prævenire regnandi*.

Serm. de Transfig.

7. Chi si lusinga, che i trionfi della Chiesa possano essere accompagnati da bandiere non punto intrise di sangue, delira. Se l'altura de' Troni, se le gemme della Mitra, e se l'autorità de' Pastorali non costassero più che o l'interporre chi proponga, o l'incontrare il genio di chi promuova; e chi sarebbe si alieno dall'umano prurito di sovrastare, che non accettasse di buona voglia, e che forse non procurasse con artificio que' sacri Posti, a' quali vanno congiunte e soggezioni di Popoli, e ubbidienza di Sudditi, e rispetto di Principi, e ampiezza di giurisdizione, e opulenza di erario? Non vi sarebbe cuore tanto salvatico, che non si lasciasse solleticare dall' ambizione di ecclesiastiche Maggioranze, quando tutto si riducesse il peso della reggenza a vedersi riverire come Successore di Apostoli, e quasi dissi adorare come Luogotenente di Cristo. Ognuno a' primi lampi della conseguita Grandezza, e alle prime acclamazioni de' Popoli, che uscissero incontro al Governante avvicinato alla sua residenza, esclamerebbe colle voci profetiche di Mosè: *Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus patris mei, & exaltabo eum*. La remora, che trattiene tanti Nobili timorati, e tanti Cherici circospetti dallo spiegare le vele verso le dignità non procurate, ma offerte, è il sapere, che le gioje della Mitra splendono a chi le mira, ma fulminano chi le porta: Il sapere, che con intrepidezza di animo debbono i Presidenti ecclesiastici sottrarre gli oppressi dagli artigli de' Potenti, come Davidde immergeva la mano tra le fauci de' Leoni per trarne fuori un'Agnello già ferito dalle loro zanne: Il sapere, che dovranno azzuffarsi con Magistrati superbi, con Politici artificiosi, con Principi minacciosi, e contra le loro violenze difendere le ragioni della Chiesa, e con ciò esporre Se, e i Suoi a' risentimenti, alle persecuzioni, all'ire, e a' furori di Potentati terribili, e di Ministri adulatori, che per innalzare i Troni del Principato, pretenderanno che serva loro di sgabello l'Altare del Sacerdozio: E il saper finalmente, che dissimulando le violenze del secolo, e sfuggendo i cimenti inseparabili dalla reggenza, sarebbero rei e dell'ira divina, e dell' eternità disperata. Questo fa che sospirano, che piangano, che, o prima di arrivare, o giunti al palio, meditino la ritirata, e dicano co' gemiti dell' accorato Legislatore: *Cur afflixisti servum tuum? Non possum sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi*. Ma coloro, che per idea si propongono Cristo e non Mosè, non si ritirano per questi umani rispetti da' gradi santificati. Gli accettano risoluti di esercitarli con intrepidezza apostolica. Ricusano bensì non solamente gli applausi de' Lusinghieri, ma le lodi sincere de' Virtuosi, se prima non le hanno meritate con duri combattimenti contra qualsivoglia potestà del secolo, o delle tenebre, che osi o stender le mani all'Altare, o usurpare i diritti del Santuario, o violare i sacri Canoni, o adulterare gli Evangelj e le Bibbie, o disseminar dottrine perverse, o introdurre abusi indecenti, o praticar licenze scandalose, ancorchè la resistenza debba loro costare pericoli evidenti, scapiti di roba, appannamenti di reputazione, inquietudini di animo, spargimenti di sangue, e perdita di vita. E fanno ciò con tanta risoluzione di cuore, e con tanta bravura di spirito, che allora si reputano privi di palme, quando mancano loro occasioni di combattimenti; e gli applausi de' Popoli sembrano loro ironie di schernitori, se non gli hanno

hanno meritati coll'eroicità di segnalate prodezze per sostenere, e per difendere le ragioni delle loro Chiese: e dicono colle parole, e collo spirito di S. Cipriano: *In persecutionibus robur comparamus; postquam collecti sumus, defecimus: Intelligenter*, con S. Leone, *quia tempora patiendi non potest felicitas prævenire regnandi*.

Orat. 14.

8. Odo chi dice: Habbiamo da combattere con troppi. Congiurano contra le Mitre di Roma non solo i Turbanti dell'Asia, ma alcuna volta anche le Corone dell'Europa. Si oppongono a' pastorali de' Vescovi e le spade de' Capitani, e i bastoni de' Generali, e fino gli scettri de' Principi. Terminata una lotta insorgono cento altre zuffe; e ancora non ristagnato il sangue delle ferite, bisogna uscire in campo per cimentarsi a nuove battaglie. Sono troppi gli Avversarj: Non si può tanto. Troppi? Anche la Virtù è sola, e i Vizj sono innumerabili. Ma che importa? A un solo colpo di virtù eroica cede, e cade abbattuta tutta la turba de' vizj, come dinanzi ad un Aquila sola fuggono quanti uccelli minuti volan per l'aria; e al ruggito di un solo Lione tremano e si nascondono quante fiere scorron pe'l bosco. Sono troppi? Chi è armato dello spirito di Cristo, e combatte animato dalla sua virtù, tanto vince molti, come uno: perche combatte colla verità, colla ragione, colla giustizia, che ha per sè; alle quali armi non vi ha potenza, che non si arrenda. Leggiamo nell'Evangelio lasciato a noi da S. Marco, essersi Cristo abbattuto ne' confini de' Geraseni in uno indemoniato agitato da tante furie, e reso così terribile a' vivi, che per divina ordinazione andava a seppellirsi tra' morti. Vederlo, e liberarlo fù cosa di un'istesso momento. Volle però il divino Esorcista, che il principale tra que' maligni spiriti dichiarasse il suo nome; ed egli, ubbidiente alla voce incontrastabile, confessò chiamarsi Legione, per lo gran numero de' diavoli, che si erano collegati agli strazj dell'infelice: *Quod tibi nomen est? & dicit ei: Legio mihi nomen est, quia multi sumus*. Ad ogni modo le parole dell'esorcismo furono come precettive ad un solo: *Exi spiritus immunde ab homine*. Se erano tanti, come parlava ad un solo? Perche combatteva contra i Demonj non con la sola Potenza, ma molto più con la Ragione. Gl'invasori si erano impossessati di una tenuta non loro, ed esercitavano sopra quel miserabile un'ingiustissima tirannia. Tutti erano a parte nella medesima causa: però vinto uno, vinti tutti: Onde l'intimazione fatta ad un solo fù sentenza fulminata contro di tutti. Uno scacciato, sgombrarono tutti. Il Testo è così chiaro, che non ha bisogno di glosa: *Multi sumus. Exi spiritus. Et exeuntes spiritus*.

Marc. 5.9.

9. Sono molti? Domando: Hanno molte ragioni? Niuna. Ora sappiate, che non è la Moltitudine, che rende forti o gl'Impugnatori, o i Difenditori della Chiesa: è la Ragione. Senza questa tanto cedono i molti, e restan vinti, quanto se fosse un solo e disarmato, e senza forze a resistere. Non erano molti i soldati, che sotto l'empio Sennacheribbe strignevano Gerusalemme con duro assedio? non assordavano la Terra e'l Cielo con orrende bestemmie? non ingombravano l'animo della moltitudine di spavento e di orrore con superbe minacce? E pure in una notte non restarono coperte le campagne all'intorno di cent'ottantacinque mila cadaveri di Assirj trucidati da una spada sola? Sì: ma la spada era lavorata nel Cielo, e maneggiata da un'Angelo. E Voi non sete chiamati Angeli dalla bocca di Dio in cento luoghi delle divine Scritture? Le vostre armi non sono, per avviso di S. Paolo, lavorate e temperate nella fucina del cielo? Sono molti coloro, che si oppongono al pastorale e alla mitra? È un Vescovo, che habbia coraggio, zelo, e virtù vale per tutti, basta a combattere contra tutti, e a trionfare di tutti. Per quanti valse Abramo, il quale, accompagnato da poco numero di servitori, assaltò quattro Re collegati, gli spaventò, gli ruppe, disfece i loro squadroni, ritolse loro le prede, e gli pose in vergognosa fuga, cacciandoli fuori

4. Reg. 19.35.

fuori de' margini del paese, che poco prima con temerità fortunata havevano ingiustamente occupato? Per quanti valse Davidde nel giorno che le sue armi vennero al gran cimento col numeroso esercito del ribellato Assalonne? Non furono voci concordi di tutto il popolo, che egli solo valeva per dieci mila soldati? *Tu unus pro decem millibus computaris.* Sono molti gli Avversarj, che inquietano la vostra pace? E quanti più erano coloro, che inquietavano il popolo d'Israele? E pure a poche truppe de' Circoncisi cedevano numerose e formidabili squadre de' nemici del Tabernacolo, conforme alla promessa fatta da Dio a' fedeli sostenitori delle ragioni dell'Arca: *Persequentur quinque de vestris centum alienos; & centum de vobis decem millia:* Sono tanti, e tanto celebri i casi nelle divine Scritture, ne' quali si vide avverata la profezia che Davidde fece di Cristo, e che in ogni secolo si osservò rinovata ne' suoi Sostituti: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis,* che non potrebbero da me riferirsi senza indiscretamente abusarmi della sofferenza, con cui mi udite. Ah, miei Signori! Recherebbe troppo vergogna a' Generali delle milizie spirituali della Chiesa, che non potesse dirsi di loro, animati da spirito celestiale, ciò che l'adulazione della Grecia disse di Epaminonda, portato a grand'imprese dall'ambizione temeraria, *Unum hominem plus quam Civitatem fuisse.* Però quando gli Assentatori nemici del travaglio, nulla affatto curanti o della vostra gloria, o della vostra coscienza, vi persuadono a sfuggire i cimenti, a non entrare in battaglia contra i nemici del Santuario, che vorrebbero spogliar l'Altare fin de' suoi veli, e per ispaventarvi vi oppongono la moltitudine di coloro, co' quali dovrete azzuffarvi, e vi dicono: Ah Monsignore! Sono troppi i vostri nemici: Io non vi esorto a rimproverare la loro codardia col magnanimo detto (se pur non fù superbo) del valoroso Antigono a chi con vil timore gli opponeva il soverchiante numero de' soldati di Tolomeo, che veniva a combatterlo: *Me vero præsentem quot comparas?* Vi supplico a valervi di piu nobile esempio, e a far coraggio agl'intimoriti con mostrar loro schierate a vostro favore quelle legioni del Signore degli Eserciti, che il Profeta Eliseo fece vedere al suo servo abbattuto dallo spavento per una infinita moltitudine di Assirj venuti contra Israele, e dire con voci intrepide, e con fiducia profetica: *Noli timere: plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis.* E quando tutti gli altri mancassero, dovete entrar nel cimento con questa sicurezza, che per Voi combatte Iddio: *Deus noster pugnabit pro nobis;* che, al dire di Sant'Agostino, è il più bello spettacolo, che animi alle battaglie, che prometta vittorie, e che incoroni di palme trionfali chi combatte con fedeltà sotto le sue divine bandiere: *Magnum spectaculum, videre Deum armatum pro se!* Questo non è combattere, ma trionfare: *Levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra. Prope est regnum Dei.*

2. Reg. 18. 3.

Lev. 26. 8.

Psal. 90. 7.

Corn. nep. in Epam.

Plut. in apoph.

4. Reg. 6. 16.

2. Esdr. 4. 20.

In Psal. 34.

10. Ma per conseguir la vittoria è necessario combattere con la Ragione, e combattere per la Ragione. Perocchè ove i Prelati si cimentassero per puntigli vanissimi, per pretensioni non sussistenti, per ampliare Giurisdizioni o Tenute, per vincere nell'arringo delle maggioranze, per iscreditare i competitori, e per abbattere il merito de' virtuosi con le machine degl'artifizj, o per altri motivi suggeriti dal sangue e dalla carne; le vittorie, che riportassero, sarebbero senza merito, e senza onore. La carne, dice S. Paolo, combatte contra lo spirito, e lo spirito contra la carne. Lo spirito ha Ragione, ed è ragione: La carne non è Ragione, nè ha ragione. Come dunque la carne tanto frequentemente trionfa sopra lo spirito? Perche non combattiamo per le ragioni dello spirito, ma ci lasciamo sedurre dalle suggestioni della carne: E quando si abbandonano le ragioni dello spirito, la carne vince. Niuno riportò vittorie piu segnalate di quelle, che si raccontano

di

di Sansone terrore de' suoi nemici. Ora quest'huomo, che in tanti Incontri haveva trionfato de' Filistei, fù vinto finalmente da Dalila. La ragione fù: perche contro de' Filistei combatteva per le ragioni dello spirito: però lo spirito l'animava, e trionfava. Nel cimento con Dalila abbandonò le parti della ragione, e si lasciò sovvertire dalle lusinghe della carne: però la carne vinse, lo spirito fù perdente, e Dalila fè di Sansone un insolente trionfo. Le vittorie delle Ragione sono quelle, che ci coronano, e c'immortalano. Una sola battaglia è detta grande nelle divine Scritture. E quale? quella di Abramo con i quattro Coronati gentili? Nò. Quella di Giosuè co'cinque Re Amorrei? Nò. Quella di David contra il Goliat a capo de' Filistei? Nò. Altra battaglia non merita il titolo strepitoso di Grande, che quella che hebbe per campo il Cielo, e per Capitani Michele, e Lucifero: *Factum est prælium magnum in cœlo: Michael & Angeli eius prœliabantur cum Dracone.* Queste sono battaglie grandi, e celesti, che meritano havere Dio spettatore, e coronatore. Le battaglie de' primi Capitani del mondo furono tra Potere, e Potere. Le battaglie degli Angeli furono tra Spiriti, e Intelligenze coll'armi dell'Intendimento: e quelle sono vittorie immortali, nelle quali l'Intendimento non assalta colla violenza, ma trionfa colla ragione. I vostri nemici, o Angeli della Chiesa, sono grandi, sono potenti, sono terribili: sono gli Eretici. Si sollievano talora contra Voi, e contra Dio, per alzare i loro torrioni ne' monti aquilonari, e pretendono di uguagliarsi all'Altissimo. Voi non havete altre armi per resistere alle loro machine, che la ragione. Se combatterete colla forza della Verità, coll'autorità delle Bibbie, della Tradizione, e de' Canoni per sostenere unicamente le ragioni di Dio, e della Chiesa: Se nelle vostre bandiere non si leggerà altro motto, che le parole dell'Angelo trionfatore: *Quis ut Deus?* tutti gli avversarj vi cederanno il campo, si daranno per vinti, e Voi ritornerete dalla battaglia incoronati di gloria. Ma se i vostri combattimenti fossero non per ragioni celesti, ma per interessi terreni: Se combatteste non per la Chiesa, ma per la casa: non perche Iddio fosse più sinceramente adorato, ma per esser Voi più onorevolmente trattati: E se finalmente vi serviste più della forza, più della violenza, e più della politica, che della ragione, della verità, e della giustizia; io temerei che gli Angeli sarebbero costretti a cedere a' Dragoni: perche questi hanno squame durissime, zufoli terribilissimi, e veleno perniciosissimo: o vero per non provare sconfitte scanserebbero le battaglie, e si terrebbero in pace co' nemici di Dio, e della Chiesa. L'esposizione del Testo non può esser sospetta, perche è di un vostro Collega, chiaro egualmente per la grana della porpora, per l'eminenza della virtù, e per l'intelligenza delle Scritture. Solo è da desiderarsi, che non si avveri ne' nostri quanto ei scrisse de' tempi suoi. Ecco Ugone Carense: *Factum est prælium magnum in Cœlo; idest inter eos, qui Ecclesiam servant, & eos, qui eam impugnant. Per Michaelem & Angelos eius designantur Prælati, in quorum factis, & doctrina Deus debet apparere mirabilis. Sed ipsi hodie magis dicunt: Quis ut Mundus? quàm, Quis ut Deus? Quærunt enim quæ sunt mundi, non quæ sunt Dei: unde non pugnant cum Dracone; sed pacem inierunt cum eo.*

Apoc. 12.7.

In c. 12. Apoc.

11. Questo ultimo periodo non mi ha sonato all'orecchie come voce di Commentatore di Bibbie; mi ha più tosto stordito, come se fosse uno de' sette tuoni dell'Apocalisse. Pace co' serpenti, co' dragoni, e co' mostri portentosi dell'Eresia! Ah, ah! Contra nemici sì perniciosi nè pace, nè tregua. Non si creda a' loro sibili, che pajono armoniosi, perche predicano rigore di penitenza, severità di disciplina, e innocenza incapace di nei. Non si dia fede all'apparenza esteriore composta ad arte con occhi molli di lagrime, con fronte rannuvolata, con chiome asperse di cenere, con portamento lugubre, con vesti incolte, che altro non sono che vaghe spoglie

glie di serpe, che ha dentro le viscere una sorgente di contagioso veleno. Loro intendimento non è combattere contra la Chiesa colla forza, che ancor non hanno; ma coll'insidia, armi tanto più pericolose, quanto che ad esse non si oppone la targa, perche non avvisano col lampo. I loro primi fischi non sono zufoli di dragoni, perche non bestemmiano la Trinità, non negano sfacciatamente la verità delle Bibbie, non vomitano fecce pestilenziali su le pagine immacolate degli Evangelj. Anzi parlano da prima con rispetto di Roma, con riverenza de'Papi, con venerazione delle Scritture. Covano, covano la peste; i cui aliti cominciano a provarsi contagiosi ove propongono dubbj, come per desiderio di riceverne l'istruzioni, con simulata protestazione, che si soggetteranno a quanto diffinirà la Cattedra delle verità ortodosse: Ma ove questa nel risolvere non si accomodi a'loro delirj, ella non sarà più infallibile. Vorranno conciliari Raunanze: Ma ove queste non approvino quanto essi dicono, non saranno Universali, sicchè bastino ad acquietare i loro scrupoli. Pretenderanno tutta la Chiesa congregata: Ma come e quando, a loro parere, potrà unirsi, sicchè si possa dir Chiesa unita? Baceranno bensì le lane penitenti: Ma in tanto lorderanno con bave immonde di vituperose calunnie, e morderanno con denti rabbiosi di laceramenti di fama i Sacri Ordini Regolari, perche le loro dottrine sono forfici di finissimo taglio, che fanno in pezzi i mostruosi biscioni. Fino che il tempo non sarà loro favorevole; fino che non vedranno spuntare qualche raggio, che riscaldi, e invigorisca i loro veleni, si terranno rinchiusi nelle loro caverne a lavorare le loro orditure: Ma guardi Iddio, che si trovino o lisciati da mano amorevole, o sostenuti da forza autorevole, o avvalorati da moltitudine confederata! Perche allora scapperanno fuori non più come ceraste di vaga spoglia, e di sibilo poco temuto; ma stenderanno largamente le ale di Draghi; manderanno dagli occhi fiamme tartaree; vomiteranno dalle fauci mari di tossico, e cagioneranno nella Chiesa tante rovine tra le anime, quante ne cagionò il misterioso Dragone in Cielo tra gli Angeli. Però volendo Iddio prevenire tanti esterminj, non consigliò la Chiesa, figurata in Eva, a entrare in cimento contra il Serpente, simbolo dell'Eresia, perche troppo differenti sono i loro combattimenti. La Chiesa esce in campo a bandiere spiegate con armi lucide e pure: l'Eresia non usa combattere che appiattata tra le insidie co'tradimenti della perfidia. Quella colla verità delle divine Scritture: Questa colle corruttele de'Testi. Questa non vuole udire, che la semplice lettera: Quella penetra profondamente allo spirito. Ove dunque il maligno Serpente osi di cacciar fuori la testa, deve tosto la Chiesa alzare il piede trionfale, e con calcature pesanti e replicate pestargliela, e fracassargliela, sicchè il primo combattimento sia consumato trionfo. Ecco il Testo divino: *Ipsa conteret caput tuum*: ed ecco il bel commento del Pontefice S. Gregorio: *Caput serpentis conterere est initia suggestionis ejus manu solicita funditus extirpare. Qui tamen percutere calcaneum molitur: quia & si suggestione primam intentionem non percutit, decipere in fine intendit*.

Gen. 3. 15.

Lib. 1. Mor. c. 20.

12. Oh Dio! Troppo, troppo è verissimo quanto Gregorio osservò; e non so, se tutto sia da noi praticato quanto predisse Iddio. Il tortuoso Serpente va tuttavia divincolandosi; si aggira con disperati ravvolgimenti per insidiare alla Chiesa; si distende, si allunga, e come disse San Girolamo a Tesifonte, *inganna*, e *cresce*. E che vogliono significare tanti libricciuoli senza nome di chi gli scrisse? tante scritture, delle quali non vuole essere conosciuto l'Autore? tante professioni di fede con termini ambigui? tanti vantamenti di silenzj ossequiosi? tante apologie a sostenimento di errori già condannati? tanti elogj in commendazione di Volumi già riprovati? tante fughe, e tante collusioni delle Costituzioni Apostoliche? e tanti altri artificj, che sono durissime squame,

me, sotto le quali si riparano, o vorrebbero ripararsi i Draghi dell' Eresia dalle saette scaricate contro di loro dal cielo di Roma? Io dico: Se dopo tanti fulmini, co' quali la Santa Sede ha trafitti questi serpenti infernali, essi tuttavia si mostran vivi, e si aggirano, e si contorcono, e fischiano, e zufolano, e vomitano i loro veleni; che si può altro argomentare, se non che il capo non sia ancora interamente schiacciato, e che però si provino ogni dì nuove insidie, e si possa temere, che que' fiumi di tossico, che hanno allagate con infezione pestilenziale le Regioni più Basse, si avanzino a inondazioni più vaste, e giungano a metter sotto anche i Colli più elevati? Io non so se sia vero, che i lenitivi usati in qualche secolo non lontano dal caduto, per addolcire, o almeno per mitigare la rabbia de' Novatori, che mordevano Roma e la Chiesa, riuscissero inutili a risanar que' gran mali, che infettavano Regni sì floridi. So bene, che non sono mancati Huomini di grande esperienza, e di egual zelo, che hanno creduto, che col ferro e col fuoco opportunamente adoperato, si sarebbero potute, se non interamente guarire, almeno ristrignere a poche membra quelle orrende cancrene, che hanno poi divorato così gran corpo. Signori miei: Se non si schiaccia il capo al Serpente con risoluto colpo, non sarem mai sicuri dalle sue insidie, dalle sue morsicature, da' suoi veleni: *Nisi enim initia suggestionis ejus manu solicita funditus extirpentur, decipiet, decipiet in fine*.

13. Nè si dica: Sono acquietati. Perche io risponderò: Pajono bensì acquietati, ma non son quieti. Non tutti gli aspidi, qualora vogliono avvelenare co' loro morsi, avvisano con il fischio. Se facessero rumore, e se alzassero la voce, gl'incauti si guarderebbero, e co' bastoni, e colle pietre schiaccerebbero loro la testa. Si appiattano, e stanno cheti: ma a tempo. Attendono il punto, e l'occasione opportuna; e ove questa si presenti, alzano il capo, e mordono. Questa è la loro condizione: Mordere tra le insidie. E questo fù l'avviso lasciato a noi dallo Spirito santo per farci cauti: *Si mordeat serpens in silentio*. Se hanno perduta la voce, non hanno perduto il veleno: anzi tanto più insidiano, quanto meno si fanno sentire; e la voce ripressa, e trattenuta, fa che si aumenti il furore. Tramano segretamente tra loro ciò che a suo tempo porranno in publico; e quando un giorno verrà *tempus loquendi*, si vedrà, e forse si piagnerà fuor di tempo, quanto sia vero ciò che di questa sorta eresie disse a' suoi tempi, e lasciò scritto a' nostri il Padre S. Girolamo: *Heresis, quæ publicè erubescit loqui, quòd secreto docere non metuit, crescit, & decipit plurimos*. Voi dite: Si è fatto; si fà; e si farà. Io non posso non lodare altamente quanto si è fatto. So che Iddio, giusto rimuneratore del zelo della sua Religione, fabbrica le corone a chi fa, e a quanto fa. Per quello poi che si promette, che si farà, non so dir altro, che replicare a Roma le parole di S. Girolamo in somigliante argomento: *Fides vera moram non patitur*. Riposiamo.

Eccle. 10. 11.

Epist. ad Ctesif.

Epist. 61.

SECONDA PARTE.

14. Non basterebbe combattere, nè sarebbe glorioso il vincere, se i combattimenti fossero per sostenere ragioni umane, e se le vittorie non fossero conquiste di spirito. Agli sconvolgimenti del mondo sostenuti con intrepidezza di cuore non promise Cristo agli Apostoli, che occuperebbero que' troni, da' quali sarebbero sbalzati o Erode dominante nella Giudea, o Tiberio regnante in Roma. Propose per loro premio la redenzione dell' Anime schiave di Lucifero, e l'investitura del Regno nell'eternità de' Beati: *His autem fieri incipientibus, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra: & scitote, quia prope est regnum Dei*. E però io trionfo ne' trionfi della Chiesa, non quando veggo a lei tributarsi ricchi tesori da Provincie soggette, e da Regni battezzati; ma quando veggo, che profonde tesori per dilatare la fede tra quelle genti, che cominciano

ciano a ricevere i raggi dell'Evangelio, e che a Roma non contribuiscono altra cosa, che soggezione di mente, riverenza di cuore, e sincerità di Culto. Perche in tal caso l'Eresia, la Malignità, e la Satira non possono o urlare, o latrare, o cantare, che quanto in Roma si vede di magnifico si faccia tutto alle spese della Fede de' popoli: ma sono costrette a confessare, che la credenza delle Nazioni guadagnate alla Chiesa, effetto principale della grazia di Dio, è procurata da Roma a costo di cimenti terribili, di battaglie durissime, e d' immensi tesori: Che la Santa Città non s'impingua della fede de'popoli; ma che a fine di portare la fede a'popoli, si smugne, s'impoverisce, si consuma; e Che da essi non vuole le cose loro, ma vuole unicamente le loro anime; *& non quærit quæ sua sunt; sed ea, quæ Jesu Christi*: Si cimenta con gli Eretici; entra in zuffa con gl'Idolatri; sta a fronte contra i Tiranni; combatte, ed è battuta, e resta insanguinata; e sofferisce ferite nel petto, e squarciamenti nelle membra: ma quanto più è lacerata, tanto più va gloriosa; e se arriva a piantar tra loro la Croce, ancorchè muoja, trionfa. Di tutte le altre conquiste o nulla gode, o pochissimo. Così leggiamo di David.

15. Non fu sola la vittoria, che riportò il valoroso Signore contra i Giganti, quando nella valle di Terebinto con fortunato colpo gettò per terra il Goliat, e con la sua medesima spada gli troncò l'infame capo dal busto. Chi legge il secondo libro de'Re, trova al capo ventuno della divina Istoria, che trionfò altresì di Jesbibenob, di Sobonai, e del Gigante di Get, tutti formidabili o quanto, o poco meno di Goliat. Ad ogni modo queste seconde vittorie, a paragone della prima, furono come dimenticate, e di loro non rimbomba la fama con molta gloria del Vincitore; tanto che la Scrittura appena appena le accenna in due soli periodi; i Commentatori non vi fanno sopra misterj; e chi non è ben versato ne'Sacri Libri nè pure le sa. Dall'altra parte il colpo, che atterrò il Filisteo, fù tanto strepitoso, che risvegliò l'invidia, perche fù acclamato dal mondo; ed è sì divulgata la gloria di quel trionfo, che non vi ha bocca infernale, che ardisca di appannarlo con fiati tartarei; e non vi è lingua fedele, che non l'innalzi al cielo con encomj tanto sublimi, che nulla cedono alle canzoni delle Donzelle di Palestina, che fecero risonare con divina armonia delle laudi del Vincitore le valli e i monti: *Porro cùm reverteretur, percusso Philisthæo, David, egressæ sunt mulieres de universis urbibus Israel cantantes, chorosque ducentes in tympanis lætitiæ, & in sistris: Et præcinebant, dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia.* 1. Reg. 18. 6. Tanti applausi all'abbattimento di un solo, e tanta parsimonia di lodi nella sconfitta di tre non men robusti Giganti? Sì: e con ragione. Nelle guerre contra costoro si era impegnato Davidde per sostenere la ragione dello Stato, per non vedersi sbalzato dal Trono, e per istabilire a Sè, e alla sua Posterità la corona del Regno. Era Re, e voleva conservarsi Re, e incontrava ogni pericolo per non avventurare la fortuna del Principato. Però le sue vittorie erano conquiste di terra, e i suoi applausi restavano sepolti insieme con i cadaveri de' trionfati. Ma Davidde pastore, senza pretensione di Diademi, e senza ambizione di dominio, si espose al gran cimento col soverchiator d'Israele a solo fine di sostener l'onore del popolo del Signore, la venerazione al Tabernacolo consecrato, e la sola gloria di Dio oltraggiato dall' orgogliose ed esecrande bestemmie del Filisteo. Però questa vittoria e riportò allora, e ha conseguiti finora, e otterrà fino alla fine de'secoli immortalissimi applausi. Perche il duello, benche il più pericoloso, e il più ardito, che mai si sia veduto nel mondo, fù accettato da David per solo fine della gloria di Dio: *Ut sciat omnis terra, quia est Deus in Israel.*

16. Sacri Prelati: Se vi cimentereste a duri combattimenti colle Potestà secolari per vanità di puntigli, per ambizione di titoli, per ragione di stato, per difesa di Cittadelle, (che

pur vi convien fare anche ciò per sostenere il decoro del grado, e le ragioni temporali de' paesi soggetti al Regno non solo spirituale, ma temporale di Roma) voglio credere, che vincerete, come vinse Davidde quando si azzuffò co'nemici del suo dominio, e con gl'insidiatori di sua corona. Ma in questi casi tutte le vostre vittorie o resteranno senza fama, o negli annali della Chiesa appena saranno registrate da penna circospetta, che sappia non esser questi i duelli più celebrati nelle divine Scritture. Ma se uscirete in campo contra i nemici del Santuario, contra l'Idolatria, contra l'Eresia, contra la Scisma, e con la mistica Pietra, che è Cristo, con la predicazione dell'Evangelio, con gli esempj della vita, con l'intrepidezza dell'animo, e sopra tutto col generoso calpestamento di qualsivoglia interesse, che non sia o di Redenzione spirituale, o di Regno sempiterno: allora abbatterete non solo i Giganti della terra, ma ancora i Diavoli dell'inferno. Allora riunirete l'Oriente, rappacificherete il Settentrione, confermerete l'Occidente: Cristo sarà confessato da quanti Regni lo bestemmiano, o non lo conoscono; il vostro nome risonerà glorioso in quanto mondo è visitato dal Sole; la vostra fama resterà immortale in quanti volumi si lasceranno a'posteri dall'Istoria; e il vostro Trono sarà in quel Reame, che l'Evangelio promette a chi lo conquista con le battaglie sostenute per difesa della Religione, per dilatazione della fede, e per onore di Dio. Quanto io dissi è copiato dal quarto libro delle divine Considerazioni scritte da S. Bernardo a conforto di Eugenio Papa, ove descrive que'vostri gloriosi Predecessori, *Qui ponebant, quoties oportuisset, finè sumptu Evangelium. Unus erat de subditis quæstus, una pompa, una voluptas; si quomodo eos possent parare Domino plebem perfectam. Id omnimodis satagebant, & in multa contritione cordis & corporis; in labore & ærumna; in fame & siti; in frigore & nuditate.* Le vittorie, che riporterete di vantaggi temporali, ancorchè le ragioni evidenti assistano alle vostre cause, non potranno mai udire un'armonia di acclamazioni tanto sincere, e tanto universali, che non sia sconcertata da qualche falsa voce, che vada susurrando, non esser tutto zelo di religione quello che accende i vostri petti di fiamme, e arma la vostra mano di folgori contra chi vi assalisce, o contra chi vi resiste; ma havere in ciò la sua parte la gelosia di dominare, la cupidigia di possedere, e il solletico di comparire. Ma se il Mondo conoscerà, che ne'vostri conflitti non pretendete o territorj usurpati, o tenute ampliate, o tributi multiplicati; ma Fede dilatata dove non è, superstizione spiantata da dove è, Cristo portato a chi non l'ha, abusi schiantati, virtù introdotte, anime santificate, e Dio glorificato; e se vedrà tutto ciò procurato a costo di fatiche, di sudori, di pericoli, di sangue, di vita, di fama, di quanto havete, e di quanto sete, e per la sola speranza di emolumenti di spirito, di redenzione, e di salute di popoli: Allora sì che le vostre vittorie saranno illustri, le vostre acclamazioni saranno universali, e tutto il Mondo dirà; Arrendiamoci a chi da noi nulla vuole fuori che noi; e noi non vuole per soggettarci al Regno temporale di Roma; ci vuole unicamente per abilitarci al Regno eterno di Dio: *Quoniam prope est regnum Dei. Et unus de subditis est quæstus, una pompa, una voluptas: Parare Domino plebem perfectam.*

Lib. 4. de cons.

17. Ma queste illustri vittorie non si riportano colle armi rugginose delle politiche umane. E' necessario combattere con quella spada lucida e penetrante, che esce dalla bocca di Dio. Tutte le armi di Saul (e si può ben supporre, che fossero di finissima tempra) nulla valsero a David per abbattere il Filisteo; anzi non gli servivano che d'imbarazzo. L'assaltò nel Nome di Dio, e lo gettò per terra, e lo lasciò palpitante, e senza testa; e fù presagio dell'infinita strage, che doveva poi fare d'Incirconcisi. E se al Nome di Dio, di cui andava armato, aggiunse il tiro di una pietra, anch'essa fù figura di Cristo. Però

nel presentarsi al Gigante, burlandosi delle sue armi, lo sgridò con voce imperterrita, e sicura della vittoria: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: Ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum: & dabit te Dominus in manu mea; & percutiam te, & auferam caput tuum à te.* Vinto poi l'Avversario, ove cantò il trionfo, nulla del fortunato successo attribuì o al valore del braccio, o all'intrepidezza del cuore, o all'esperienza del maneggiare la fionda. Riferì tutto a Dio, coll'assistenza di cui si era cimentato ad duello; e giurò, che in avvenire tutta in queste armi divine fonderebbe la speranza di sue vittorie: *Dominus petra mea, & robur meum: Deus fortis meus, scutum meum, & cornu salutis meæ. Laudabilem invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.*

1. Reg. 17. 45.

2. Reg. 2. 22.

18. Con queste armi onnipotenti vincerete non solamente gli huomini, ma i Leoni. Così gli vinse Sansone. Questi ritrovandosi senz'asta, e senza spada, ignudo, e disarmato, si vide venire incontro uno scapigliato Leone. Ma nulla spaventato da'suoi ruggiti, e non punto atterrito dal suo furore, anzi animato da virtù celestiale, che in quel punto gli accese il cuore d'insolito ardimento, si avventò sopra lui, lo strinse nella gola, lo strozzò, lo lacerò, lo fece in pezzi, e lo lasciò su le arene ammirato trofeo della virtù del Signore: *Irruit spiritus Domini in Samson; & dilaceravit Leonem, quasi hædum, in frusta discerpens, nihil omnino habens in manu.* Quando così riportansi le vittorie, nè pure i vinti sanno dolersi: ma riconoscendo essere stati superati non dalla forza, non dalla violenza, non dall'insidie, non dagli artifizj umani, ma dallo spirito e dalla virtù divina, si umiliano all'onnipotenza del Vincitore, e cantano con lieta voce inni a Dio, e lodi a'Nazzarei, che sanno vincere e trionfare, *Nihil habentes in manu.* E ciò volle significare il leone abbattuto, dalle cui fauci non isgorgavano fiumi di bile amara, ma scorrevano rivi di dolcissimo mele: *Et ecce examen apum in ore leonis erat, & favus mellis.*

Judic. 14. 6.

19. Santa Sede, santa Sede: Prostrato colla bocca su la polvere a'piè dell'ultimo gradino dell'Apostolico trono, oso dire con profondissima riverenza: Quando si dee mandare a combattere contra i Giganti del secolo, e contra i leoni dell'Eresia, e dell'Idolatria, non ci vogliono huomini armati da capo a'piedi con le spade, con gli elmi, e con le corazze di Saul: huomini di spirito secolare, di raffinata politica, di aderenze potenti; nè Ingegneri, che sappiano maneggiare le machine terribili degli artifizj tanto praticati nelle corti del Mondo. Perocchè se si combatte a corpo a corpo con armi umane, con astuzie e con politiche, non vi ha braccio sì forte tra'tuoi Ministri, che non resti inferiore alla forza o de' Leoni di Tamnata, o de'Giganti di Terebinto; i quali sono, (o dovrebbero essere) provveduti di questa sorta armature meglio che Roma. Ci vogliono e Daviddi, e Sansoni, che vadano pieni dello Spirito di Dio, animati dallo Spirito di Dio, resi invincibili dallo Spirito di Dio; che si facciano incontro a'Giganti, e a'Leoni, e dicano con voci tremende: Noi veniamo mandati da Dio a trattar la sua causa, e a sostenere le sue ragioni. Non habbiamo altre armi, che lo Spirito, e la virtù di Dio. Sappiamo che havete maggior potenza, e più sottile artifizio, che noi; che sete provveduti di armi più terribili, che non haveva il Gigante di David, e di artigli più arrotati, che non haveva il Leon di Sansone. Ma di tutto ciò nulla si teme da noi; perche habbiamo il braccio di Dio, e l'assistenza di Dio, per la gloria del quale siamo stati mandati, e siam venuti a combattere: *Venimus ad vos in nomine Domini; nihil omnino habentes in manu.* Queste non sono voci, ma tuoni, che spaventano i Leoni, e i Giganti; e sono folgori, sotto le quali cadono trafitti e palpitanti la Politica, l'Eresia, l'Idolatria, tutto il Mondo, e tutto l'Inferno: perche lo Spirito di Dio vince tutto, abbatte tutto, e trionfa di tutto: e i vinti, e i trionfanti

fanti in vece di fremiti, e di ruggiti, parlano col mele in bocca; alzano voci di giubilo, e di benedizioni, e dicono: O questi sono veri Delegati di Roma, e huomini apostolici, che combattono e trionfano con la virtù di Dio; che nulla pretendono per sè, ma travagliano unicamente per guadagnar noi a Dio! *Quibus unus est de subditis quæstus, una voluptas; parare Domino plebem perfectam.*

20. Ciò che finalmente potreste opporre, sarebbe il dire: Noi siamo amici di pace: Non potiamo sofferire di vivere in perpetue battaglie. Non contradico. Anzi a troncare ogni occasione di guerra, vi do il rimedio, che ci propone lo Spirito santo nell' esempio famosissimo di Giuditta. Vivete in modo, che sappia tutto il mõdo, che desiderate la pace; ma che ove la Ragione vi obblighi a entrare in guerra, non saprete nè ritirarvi, nè cedere; ma o Vincere, o Morire. Tanta bravura spaventerà i vostri nemici, e niuno oserà attaccarvi, trattenuti tutti da risoluzione tanto eroica. Viveva la Santa Vedova in somma pace nell'oratorio di casa. Udito l'assedio della Città, e punta nel cuore da' pericoli della Religione, armata tutta di Dio, andò al campo nemico tra mille rischi di riputazione, e di vita; penetrò alle tende de' Generali; s'introdusse nel padiglion di Oloferne, lo vinse, lo decollò, riportò la testa in trionfo, sciolse l'assedio, scompigliò l'oste nemica, rese tanto immortale, e sì temuto il suo nome, che tanto durò Betulia a goder pace, quanto Giuditta durò a vivere, e lungo tempo di poi; non si trovando nemico sì temerario, che osasse cimentarsi altra volta contra un valore sì risoluto: *In omni autem spatio vitæ eius non fuit, qui perturbaret Israel, & post mortem eius annis multis.* (Judit. 16. 30.) Signori miei. Se non morrete in guerra sarete per avventura immortali in una pace oziosa? Nò. Ma se combatterete nelle guerre del Signore col valor di Giuditta, in una sola giornata potrete fine alle zuffe. Conosciuto il vostro valore, la vostra risoluzione, e la virtù che havete da Dio per trionfar de' nemici del Santuario, niuno oserà in avvenire cimentarsi a turbare la vostra pace. Mireranno tutti il Tabernacolo come una Cittadella inespugnabile, e l'adoreranno da lungi. Tremeranno alla fama del vostro sperimentato valore; *Et in omni spatio vitæ vestræ non erit qui perturbet Israel;* E Voi tra gli applausi delle vittorie, ricchi di palme, e incoronati di gloria, entrerete al possedimento di quel Regno, che oggi promette Cristo a chi sostiene imperterrito gli sconvolgimenti del mondo: *Cum videritis hæc fieri, scitote quia prope est regnum Dei. Quod nobis concedat, qui est benedictus in sæcula.*

PRE-

PREDICA XXXV.

NEL GIORNO

DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in agro. Simile est Regnum Cælorum homini quærenti bonas margaritas. Matt. 13.

1. Non mi cade nè pure in pensiero, che un solo di Voi si faccia a credere parlarsi in questo luogo da Cristo di que' tesori, per l'acquisto de' quali tanto affaticasi l'avarizia degli huomini, che niun cimento ricusa per ardimentoso e pericoloso che sia, purchè una leggieri speranza la lusinghi di giugnere dopo lunghissimi stenti a possederli. Altrettanto andrebbe lontano dal vero chi si facesse a credere, che le margherite commendate nell'Evangelio, fossero quelle, che, pescate vicino alle maremme Eritree, sono portate al nostro mondo per fomento di lusso, e per fregio di vanità, più che in ogni altro, trionfante nel nostro secolo. Più profondi del mare, ove si pescan le perle, e più reconditi de' tesori sepolti, sono i misterj coperti sotto i veli delle parabole. Parla Cristo, secondo il sentimento de' Padri, della Prelatura ecclesiastica, e di quelle virtù, che debbono servire di ricco fregio allo spirito de' Sacerdoti, più che non servono le margherite per ornamento delle loro Mitre, e le pietre preziose per ingemmare i loro Razionali. Ora come le perle non diluviano in seno alle Principesse ritirate ne' loro nobili alberghi, e i tesori non si trovano su le pubbliche strade; ma per arricchirsi di quelle bisogna cimentarsi con le tempeste del mare, e colla furia de' mostri; e per caricarsi di questi conviene adoperare duri stromenti di ferro, scavar la terra, e cacciarsi tra le voragini, e poco meno che seppellirsi vivi ove essi stanno sepolti; Così per conseguir le virtù, la lode, e i premj dovuti al Sacerdozio apostolico, non basta una vita innocente, ma delicata: E' necessario un faticar travaglioso, senza mai perder cuore nelle difficoltà, che s' incontrano per condurre felicemente a fine quanto o per difesa della Chiesa, o per salute dell'anime, o per gloria di Dio converrà loro frequentemente intraprendere. A ciò provare mi muove la pietà troppo tenera di non pochi, i quali, ove incontrino o durezze ne' Grandi, o resistenze ne' Magistrati, o tumulti ne' Popoli, o ribellioni ne' Cherici, o protervie ne' Peccatori, si gettano a' piè di Cristo, raccomandano a lui le ragioni della Chiesa, l'immunità de' Leviti, la riforma de' Popoli, e dicono: Noi non ce ne diam più pensiero: Lasciamo che faccia Iddio. Ciò non sarebbe discorrere, ma delirare. Sarebbe voler la Chiesa governata unicamente co' miracoli divini, senza voler praticare le diligenze umane. Iddio nasconde i tesori nelle viscere della terra, perche si sappia, che a trarli fuori ci vuol l'industria di chi gli scavi: Forma le perle nelle conchiglie;

ma ad innestarle alle Corone e alle Mitre vuol che concorra la diligenza, e il travaglio di chi le peschi tra le tempeste del mare, e tra le insidie dell' orche. Anche quando Iddio è risoluto di favorir co' miracoli, non vuole escluse le nostre sollecitudini; le quali, se non bastano al successo, servono al merito. Ciò veduto nel primo punto, mostreremo nel secondo, che noi stessi crediam così ove si tratti de' nostri particolari interessi, pe' quali, dopo haverli raccomandati al Signore; non trascuriamo veruna industria, che possa riuscire giovevole a prosperamente condurli al fine, che ci habbiamo proposto. Cominciamo dal primo.

2. Noi non potiam dubitare, che Iddio non ci voglia e favoriti in Terra, e coronati in Cielo. Sappiam che sì: e nulla più frequentemente leggiamo nelle divine Scritture, che questo nobil genio di Dio, per cui si esibisce ora a combattere a capo di nostre squadre, e a render fortunati i nostri combattimenti colle glorie della vittoria: ora a liberarci dall'insidie, che ci sono tese dagli emuli, e da' maligni, con far sì, che le fosse scavate per farci rovinare, servano di trabocchetti, ove si vada a precipitare chi le affondò: e ora a renderci superiori nella carriera de' meriti a chiunque pretese passarci avanti con gli artificj: Voi lo sapete; lo lo so; Lo sanno Tutti. Egli però non approva, che i favori ingrandiscano immeritevoli; che le Stelle si precipitino dal Firmamento a incoronar le fronti di gente oziosa; e che i prodigj della sua onnipotenza fomentino negl' infingardi la dappocaggine. Promette Egli bensì a piccoli servigi splendidi guiderdoni; e ci assicura, che le sue ricompense supereranno di gran lunga il merito delle nostre fatiche; ma non senza giustissime convenzioni: cioè, che quando Egli a nostro favore tutta adopera la forza del braccio suo onnipotente, noi facciamo alcuna cosa dal canto nostro per lo conseguimento della felicità sospirata. Ecco il bando fatto da lui pubblicare per bocca di Mosè al Popolo d'Israele: *Si in præceptis meis ambulaveritis, & mandata mea custodieritis, & feceritis ea; dabo vobis pluvias temporibus suis, & terra gignet germen suum, & pomis arbores replebuntur, & absque pavore habitabitis in terra vestra; dabo pacem in finibus vestris.* (Lev. 26. 3.) Veder cariche l'aje di biade, e le viti di uve; haver piogge a sue stagioni, e abbondanza in ogni tempo; goder pace e riposo, senza che forestiere violenze si muovano a intorbidarlo; non udire presso a' confini della Provincia suono di trombe nemiche, o strepito di tumulto guerriero; esser non solo rispettati, ma ancor temuti da quelle stesse Potenze, che pretendevano farci temere. Ma a tutte queste promesse vuole che sia giurata da noi l'osservanza del suo Decalogo, e la soggezione a quanto in esso comanda. Dall'altra parte alle due Tavole trasgredite sono da Lui decretati Orsi rabbiosi, e Leoni infuriati; campagne sterili, e vigneti infecondi; Cieli di bronzo, e Terra di pomice; timore in pace, e sconfitte in guerra; e, ciò che supera ogn'infortunio, Iddio avverso. Ecco la seconda parte dell' intimazione divina: *Quod si non audieritis Me, nec feceritis omnia mandata mea, frustrà seretis sementem: ponam faciem meam contra vos, & corruetis coram hostibus vestris: fugietis nemine persequente: dabo vobis Cœlum desuper sicut ferrum, & terram æneam, immittamque in vos bestias agri, quæ consumant vos, & pecora vestra.* (Ibid.) Adunque il pretendere che Iddio sia liberalissimo verso noi, essendo noi avarissimi verso Lui; che Egli osservi a noi le promesse che ha fatte, rompendo noi riguardo a Lui le convenzioni che habbiam giurate; che faccia godere a noi una lietissima pace, movendo noi a Lui una durissima guerra; che ricolmi i nostri erarj co' proventi del gazofilazio, negando noi a' suoi poveri gocciole di acqua, e rimasugli di pane; che a null'altro Egli pensi, che a favorirci, mentre noi a null'altro pensiamo, che ad oltraggiarlo: che ci faccia temere e rispettare da' Grandi, mentre noi così poco temiamo, e rispettiamo Lui, che è Massimo; e che finalmente porti noi come in palma di mano, tenendo noi sem-

sempre Lui sotto le piante de' piedi: Questo sarebbe pretendere un miracolo così stupendo, che altre volte immaginato possibile da Marcione, che sentiva empiamente dalla bontà di Dio, fece volare in estasi di maraviglia lo spirito di Tertulliano non ancora sedotto: *Quidam sic opinantur, quasi Deus necesse habeat præstare etiam indignis quod promittit: & libertatem Dei faciunt servitutem*. No, no: Le margherite non piovono dal Cielo su le Corone de' Re, o su le Mitre de' Vescovi: E' necessario pescarle tra le tempeste del mare: E i tesori non si trovano su le pubbliche strade, sicchè non costino più che stender solamente la mano per farli nostri: Ci vogliono duri picconi, e robustezza di braccio per iscendere a' cupi seni, ove si tengon nascosti: *Thesauro absconditо*.

Adv. 1. Marc.

3. Di questa necessaria dottrina habbiamo maestro S. Pietro, e molto più il suo pericolo. Era egli con gli altri Apostoli nel mare presso Genesaret, agitato da sì furiosa borrasca, che nè pure alla comparsa di Cristo si tenne per sicuro nella tartana, che, soverchiata dall'onde, pareva che stesse in punto di andare a fondo. Prese però partito di chiedere in grazia a Cristo, che, trattolo dalla barca, l'assicurasse di camminar sopra le acque, sicchè scampasse dal naufragio per la sola virtù di sua miracolosa potenza. Io dico: Pietro: La navicella non è ella provveduta di vele, e di remi, e molto più di Marinaj esperti nell'arte, robusti di forze, e assuefatti a trionfar de' pericoli? Non l'havete veduta altre volte combattuta da' turbini, sbalzata da' marosi, vicinissima a perdersi, e tuttavia, coll'assistenza ordinaria del soccorso divino, preservata dal naufragio, e vittoriosa delle tempeste? Chiedete ajuto al Redentore, che vede i vostri pericoli: ma in tanto non abbandonate il timone, regolate le vele, rompete l'onde, valetevi dell' arte e della forza, e sopra tutto pregate Cristo a salir sopra il legno, e sarà tosto sicuro. Ma abbandonar la barca tra le procelle, lasciarla esposta alla furia de' venti, e alle scosse della marea, senza darvi pensiero del suo naufragio, e del pericolo de' Marinaj, che fedelmente travagliano; e chiedere un miracolo di onnipotenza per porre in salvo la vostra sola persona! Ah! ah! Voi solo sarete in pericolo; e tutti gli altri Discepoli udiranno commendate da Cristo le loro fatiche, dalle quali, colla divina assistenza, sarà assicurata la barchetta apostolica, e tratta al lido trionfante dell'orgogliosa borrasca. Così fù. Pietro nel più bello del miracolo si vide venire incontro un turbine scapigliato; se gli aprirono sotto le piante voragini spaventose; poco mancò che non andasse sommerso; e udì sgridarsi di poca fede da Cristo; il quale, salito in barca, e abbonacciato lo sconvolto elemento, pose in calma tutti i timori apostolici; e il legno, e i Marinaj, e il Piloto, tutti non solo sicuri, ma trionfanti: *Et cum ascendisset in naviculam, cessavit ventus*.

Matt. 14.32.

4. Si levano frequentemente contra le navicelle apostoliche, che sono le Chiese, torbide e imperversate procelle di Grandi, che minacciano; di Magistrati, che fremono; di Politici, che insidiano; di Eretici, che infuriano; di Popoli, che tumultuano; di Cherici, che si rivoltano: e le tempeste sono sì violenti, sì furiose, e sì ostinate, che fanno temere sommergimenti a' poveri Marinaj apostolici, assediati e combattuti per ogni lato a poppa, a proda, a' fianchi, nella giurisdizione, nell'immunità, ne' privilegj, nell'onore, nella vita, in tutto. Eccovi la tempesta, e per lei la nave in pericolo, dice S. Agostino: *Quando enim aliquis impiæ voluntatis, & maximæ potestatis persecutionem indicit Ecclesiæ, super naviculam Christi gravis unda consurgit*. Che fanno allora gli Apostoli? Molti travagliano per trionfare della tempesta, e sono i più. Ma non si può negare, se non si vuol tacere la verità, che taluni, abbandonati al timore, e poco meno che alla disperazione, vanno meditando lasciare esposta la barca alla ferocia delle persecuzioni, dicendo non vedere come porre in sicuro la loro salute, se non col ritirarsi al lido fuori di tanti pericoli inevitabili; e rompono in quelle amare querimonie udite fino a' suoi tempi

Ser. 14. de Verb. Domin.

In c. 14. Matt. tempi dall'Abate Rabano: Aimè! *Ecclesia tantis pressuris est afflicta, ut eam Dominus deservisse videatur.* Però chiedono, supplicano, e pongono Intercessori per ottenere alcuna traslazione di Chiesa, con isperanza di passare da golfi si procellosi a seni tranquilli; e giurano, che quelle Chiese, che risolvono di abbandonare, sono si terribilmente sbattute dalla potenza, dalla politica, e dalla licenza, che, se Iddio non fà miracoli, non possono preservarsi dal naufragio. Ah Apostoli impauriti! E non vi cuopre d'infinito rossore il rimprovero, che vi fa Cristo? *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Altro ci vuole, che lagrime di Donnicciuole, e clamori di sbigottiti. Bisogna governare il timone, romper le onde, fiaccar l'orgoglio de' Grandi, confondere l'artificio de' cavillosi, reggere contra le persecuzioni de' maligni, a' turbini impetuosi delle violenze opporre la forza incontrastabile della ragione, e a' tuoni delle minacce rispondere con le folgori delle censure. Se i vostri persecutori hanno l'Astuzia, e Voi havete la Sincerità: Se essi si appoggiano all'aderenza de' Principi, e Voi sete fiancheggiati dalla protezione di Dio: Se essi hanno braccio robusto, e Voi havete a vostro favore l'Onnipotenza. Frema il Mondo, frema l'Inferno, fremano gli Huomini, fremano i Demonj, e tutti insieme si scatenino contra la barca; la potranno combattere, la potranno agitare, ma non la potranno affondare. Ella è di Cristo; è governata tra le procelle da Cristo; è preservata da' naufragj da Cristo. A Voi tocca travagliare con apostolica intrepidezza, e del vostro travaglio, vostro ha da essere il merito: ma la gloria di vedere il mare umiliato, e la tartana trionfante, ha da essere di Cristo; il quale allora farà miracoli, quando la violenza, e l'ostinazione delle procelle saranno superiori al vigore di vostre forze. Ecco la conclusione, e il conforto del Padre S. Agostino: *Surgebant enim fluctus, sed calcabantur. Quantumlibet enim Potestates sæculi consurgant, Premit eatum Caput Caput nostrum.* *Ibid.*

5 Quanto vedemmo avverato ne' mari di Palestina, e nella navicella di Pietro, tanto era stato predetto dal Profeta Davidde della Chiesa di Cristo: *Elevaverunt flumina, Domine; elevaverunt flumina vocem suam. Elevaverunt flumina fluctus suos: à vocibus aquarum multarum. Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.* *Psalm. 92.3.* Cercò l'origine di questi fiumi l'istesso Santo Agostino, e non trovandola nè pure nel Paradiso terrestre, ove hanno le loro sorgenti i quattro principali, che scorrono sopra tutta la terra, si sollevò col guardo dello spirito al Cielo, e vide, che erano diramati da quella immensa fiumana, che inonda di letizia innocente la Città santa di Dio. Di lassù con quel diluvio di fuoco, che scese nella Sala di Sion, scesero parimente quest'acque e questi fiumi nell'anime de' Santi Apostoli, di dove presero il loro corso verso tutte le Regioni del Mondo ad irrigarle, a fecondarle, a renderle tanto ubertose, che i manipoli dell'Evangelio ricolmavano di copiose raccolte i granaj della Chiesa, e del Cielo. Alzavano le loro voci l'acque di questi fiumi, e facevano risonare per ogni angolo della terra le verità celesti predicate dal Figliuolo di Dio; e sopra quante terre scorrevano queste fiumane, restavano le campagne feconde; e i Popoli, allettati dalla divina armonia delle loro voci, facevano echo agli oracoli predicati, e si udiva da per tutto un'ammirabil concerto, che faceva rimbombar l'Evangelio, e risonare per ogni clima e in ogni lingua l'adorato nome di Cristo. Udite il Santo: *Facta sunt flumina currentia de ventre Discipulorum, cùm acceperunt Spiritum sanctum. Et cùm elevassent voces suas Discipuli, crediderunt multi, & cœperunt multa flumina clamare de paucis.* *In Psal. 92.* Or come i fiumi quanto più si avanzavano nel corso, tanto più comparivano gonfj di acque raccolte per gli acquisti spirituali de' Popoli convertiti alla predicazione dell'Evangelio; e quanto più erano ricchi di acque, tanto più riuscivano sonore le loro voci, non è credibile qual melodia si udisse nell'ambito della

terra, e di quanta allegrezza fosse l'echo, che rispondeva dal Cielo. Ma che? Tante voci sonore, e tanti flutti trionfali turbarono il mare del secolo, l'agitarono, lo sconvolsero. Insorsero tempeste orrende, che alzarono onde frementi, e aprirono abissi profondi, e voragini immense, ove andassero a perdersi le acque de' fiumi, e restassero ingojate si la Chiesa nascente, come la Religion predicata. Sollevaronsi contra gli Apostoli i Sacerdoti degl' Idoli, i Principi delle Genti, i Ministri della Sinagoga, e tutte le Potestà del mondo, e delle tenebre: mossero contro di loro furiose persecuzioni; opposero alle verità dell' Evangelio le bestemmie dell' Ateismo; disturbarono l'armonia de' sacri Cantici co' fracassi dell'armi, e confusero i fiumi dell'acque con i torrenti di sangue. In ogni luogo si vedevano, o affissi alle colonne, o sventolare dagli archi, cartelloni funesti, che intimavano a' Discepoli del Messia esilj, proscrizioni, patiboli, se osassero nominare Gesù crocifisso. E perche essi, quanto più minacciati tanto più coraggiosi, alzavano più le voci, e dilatavano più le conquiste, ruppe il mare nelle sue ultime furie; diedero i nemici di Cristo in frenesie da disperati; ed affinchè i Predicatori più non potessero parlare, strinsero loro le fauci co' lacci, segarono loro le gole col ferro, schiantarono loro le lingue dalle radici, e fecero di quanti più potettero ferale, e crudelissimo strazio: *Cùm enim cœpisset Christus tantis vocibus prædicari*, siegue a dire S. Agostino; *cœpit irasci mare; cœperunt crebrescere persecutiones. Cùm elevassent ergo flumina vocem suam à vocibus aquarum multarum; mirabiles suspensuræ maris.* Ma che seguì? A questa gran maraviglia di persecuzione si oppose un'altra maraviglia maggiore di protezione. La terra tutta contra gli Apostoli: Iddio tutto propizio a gli Apostoli. La Fede ogni dì più impugnata; e ogni dì più dilatata. La Chiesa scossa in ogni angolo da' venti non solo aquilonari, ma infernali; e sempre più fondata, e stabilita in tante parti del Mondo. Anzi la

Ibidem.

Protezione divina non solo la difese da' suoi nemici, ma trionfò interamente de' suoi persecutori. Cadevano gli Apostoli, e gli Huomini apostolici, e sopra le loro cadute sorgeva più alto la Chiesa; e quando essi parevano vinti e intrisi tutti di sangue, ella compariva vittoriosa, e incoronata di palme. I Principi, che poco prima infuriavano come Tiranni, poco appresso scendevano da' loro Troni, e, divenuti Confessori, baciavano le piaghe fatte dalle loro aste, dalle loro fiere, dalle loro fiamme, e appendevano i diademi regali a' sepolcri de' trucidati. I Manigoldi, prima di scaricare il colpo, domandavano perdono all' innocenza tradita; indi ponendo la spada in mano ad altri Carnefici, piegavano la testa al taglio, e morivano Martiri. I Simulacri degl'Idoli rovinavano stritolati, e cedevano i loro altari alla Croce. I Delubri del Paganesimo si consagravano con rito religioso in Tempj alla Trinità: e perche Iddio proteggeva dal Cielo, cessava la persecuzione in terra, e l'Evangelio trionfava: *Mirabiles suspensuræ maris, mirabiles minæ, mirabiles persecutiones. Sed vide quid sequitur: Mirabilis in excelsis Dominus. Potestates & Reges crediderunt, & subjugati sunt Christo.* Ciò detto, si rivolta a noi il Santo Padre, e ci anima, e ci fa cuore a non temere gl'inconcri: petocchè se noi combatteremo, Iddio trionferà: *Ergo non terreamur, quia mirabiles suspensuræ maris. Mirabilis in excelsis Dominus.*

Ibidem.

6. Ma perche a' tempi di S. Gregorio correva forse opinione, che quanto haveva detto Sant' Agostino tutto fosse stato miracolo d'Onnipotenza divina, senza che nulla havesse a ciò contribuito la Diligenza umana; il Santo Papa, a riprovar questo errore, pubblicò alla Chiesa, che sebbene le prime glorie del fortunato successo erano dovute a Dio, che haveva ora mitigato, ora abbattuto l'orgoglio delle tempeste, e mansuefatta la ferocia de' Barbari; protestò nondimeno non doversi privare del merito e della lode, giustamente dovutale, la virtù degli Apostoli, e de' Successori degli Apo-

Apostoli, che sostennero intrepidi, e superarono tutti i pericolosi contrasti. E però dipoi che hebbe descritte quelle stridenti procelle, e quelle orrende persecuzioni mosse contra la Chiesa, e contra i suoi Prelati, prevedute e predette dal Santo David, commendò con degno elogio la virtù di quegli Eroi apostolici, che, usando bene della protezione divina, opposero la loro Fede alla Superstizione de' Gentili, ed esposero la loro vita alla barbarie de' Tiranni; e con ciò vinsero tutto, trionfarono di tutti, e abbattuti gl'Idoli, e confusi gli Eretici, su le rovine del 'Idolatria, e dell' Eresia sollevarono fino al Cielo il miracoloso edificio della Chiesa di Cristo, e piantarono la Croce su' torrioni incoronati de' Regni. Udiamo il Santo Pontefice: *Mirabiles elationes maris, mirabilis in excelsis Dominus. Quia contra Electorum vitam ad persecutionis undas mundus se mirabiliter extulit; has supernorum Conditor sub elevata virtute praedicantium mirabilius stravit.*

Lib. 9. Mor. c. 5.

7. Sicchè la virtù de' Santi Apostoli, e de' loro Successori, la loro Fede, la loro Carità, la loro Intrepidezza, la loro Costanza, e la loro Sofferenza erano i miracoli, de' quali si valeva Iddio per confondere la Sapienza del mondo, e per render trionfante la Chiesa, e adorata la Croce. Che belle maraviglie! Vedere partirsi, inviati da questa Santa Sede a lontanissime Terre, e a Regni increduli Huomini senza verun'altro apparato, che lo spirito ecclesiastico, il zelo fervido e senza lega di qualsivoglia interesse, e l'unica intenzione di propagare la Fede, e di guadagnare anime a Dio: Dotti, ma senza orgoglio; Grandi, ma senza fasto; Prudenti, ma senza raggiri; Altissimi di grado, ma umilissimi di sentimenti; Inflessibili nella giustizia, ma pieghevoli alle grazie; Sostenitori imperterriti delle ragioni della Chiesa, ma nulla pretendenti contra le ragioni della Reggia! Huomini, che non temevano altra cosa fuori che perdere Iddio, e null'altro bramavano che la sua grazia; felicissimi, se, dopo havere spesi i patrimonj, e logorata la sanità, ritornavano a Roma con una terricciuola convertita alla Fede di Cristo, e soggettata all'ubbidienza del suo Vicario! Queste, queste erano virtù miracolose, che co' loro lampi abbagliavano l'ambizione, il fasto, e la grandezza; e co' loro folgori trafiggevano il cuore de' Principi miscredenti, facevano loro traballare in capo i diademi, e abbattevano i loro Troni, affinchè servissero di sgabello all'Altare di Cristo, e alla Cattedra dell'Evangelio. Non occorreva che Iddio scendesse in persona dal Cielo ad atterrare questi torrioni di Babilonia. La virtù evangelica de' suoi Ministri, avvalorata dalla protezione divina, bastava a rovesciare da' fondamenti quanti baluardi fiancheggiavano la Gerico dell'errore, e a convertire que' Forti della superstizione in Cittadelle di Religione. Nè a loro potevano resistere quanti artificj, quante minacce, quante violenze, e quante machine adoperavano i Potentati più avversi a Roma; perche tutte le loro armi, quasi aste di canne fragili, e strali di paglie leggieri, si spuntavano nel diamante impenetrabile di que' petti armati di virtù apostolica, e d'intrepidezza evangelica: *Sed, dum mare saevit*, segue a spiegare S. Gregorio l'allegoria profetica; *dum per insaniae suae fluctus erigitur; quia tamen virtutis intimae ostensione calcatur, sancta Ecclesia proficit, atque ad statum sui Ordinis consurgit.*

Ibid.

8. Queste borrasche del mare si sollevano ancora vicino a' nostri lidi, e non si franzono sempre su quelle arene; ma gonfiano talora sì orgogliose, che, accavalcato ogni argine, si emono fin dentro Roma, giungono al Tempio, penetrano al Santuario, e fanno prova di sommergere il Tabernacolo. Si odono frequentemente pretensioni sì esorbitanti, e alcuna volta accompagnate da tanto strepito, e da tante minacce, che pare che vogliano inghiottire la navicella di Pietro fin dentro al porto. Or a placare tanta furia, e ad umiliar tanto orgoglio, non crediate che sia impotente ogni altra maraviglia fuori che quelle, che si operano immediatamente da Dio col braccio incontrastabile della sua onnipo-

nipotenza. Voi, Voi dovete fare maraviglie per calcare, e per abbassare queste procelle frementi. Fate che i Grandi del secolo conoscano in Voi petto ardente di zelo, ma cuore acceso di carità; disposizione pieghevole a cedere ogni puntiglio, che riguardi le vostre pretensioni, ma risoluzione costante di sostenere ogni causa, che riguardi le ragioni delle vostre Chiese; staccamento da ogni interesse di roba, ma inchiodamento a qualsivoglia prerogativa di spirito. Veggano in Voi decoro, ma senza lusso; prudenza, ma senza artifizio; gravità, ma senza gonfiezza; pietà, ma senza ostentazione; divozione, ma senza ipocrisia. Intendano che vi reputate maggiori per la virtù dell'Apostolato, che per l'esteriorità del Principato; che le vostre parole sono specchi, che mostrano i vostri cuori per la schiettezza dell'espressioni, non veli che ricuoprono i vostri disegni coll'anfibologia de' periodi; che i vostri trattati sono conformi alle regole dell'Evangelio, e non agli aforismi della politica; e che finalmente la vostra vita è una copia, che rappresenta, quanto è possibile a rappresentarsi, la vita di Gesù Cristo, di cui sete Vicegerenti. Allora vedrete chiaro, che sotto queste maraviglie resteranno abbassate l'elevazioni del mare, e tra questi argini insuperabili si tratterranno le procelle irritate senza romperli, o accavalcarli. Cesseranno le pretensioni indiscrete; si umilieranno i Grandi presuntuosi; e tutte le Potenze del mondo, e dell'Inferno, che minacciavano di rovinare il Tempio di Dio, infranto il loro orgoglio alle soglie del Vaticano, baceranno con riverenza que' Sacri Limini; gli Scismatici chiederanno di riunirsi alla Chiesa; gli Eretici goderanno di rappacificarsi con Roma; e Voi sarete il braccio, con cui il Signore opererà miracoli per umiliare, per compungere, e per ridurre sotto la sua ubbidienza gli Avversarj della sua Religione: *Sed dum mare sævit, dum per insaniæ suæ fluctus erigitur: quia tamen virtutis intimæ ostensione calcatur, Sancta Ecclesia proficit, atque consurgit.*

9. E se volete questa medesima verità senza veli di allegorie, ascendiamo unitamente sopra quel colle eminente, che domina tutta la pianura di Rafidim. In questa valle combattevano con valor sommo, ma con sorte dubbiosa, i due Eserciti d'Israele, e di Amalec. La vittoria dopo lungo contrasto fù per gli squadroni circoncisi, da' quali furono sì disfatte le schiere avverse, che poche ne avanzarono alla strage, che potessero pubblicare alla Nazione la nuova della ferale sconfitta. Nel tempo della zuffa Mosè teneva stese le mani al Cielo; nel qual mentre i soldati di Giosuè parevano tanti leoni contra una vil mandra di armenti: Ferivano, occidevano, allagavan tutto di sangue, e ingombravano di cadaveri il campo intorno. Che se talora indebolito dalla stanchezza, e dagli anni, non potendo reggerle in alto, abbassava le braccia l'affaticato Vecchione, in quel medesimo punto gli Amaleciti racquistavano forza, crescevano di ardire, e rivoltavano in fuga le bandiere de' Vincitori. Il Testo è così chiaro nel capo decisettesimo dell'Esodo, che San Giovanni Crisostomo tutta attribuì la felicità del successo al Signor degli Eserciti invocato dal Condottiere, senza nè pur ricordare Giosuè Generale delle milizie, e regolatore della battaglia. *Fit, Moyse orante, occulta pugna, sed manifesta victoria. Fit orante victoria, cessante mæstitia. Potentior hostis efficitur Justi corpore fatigato. Amalec precibus debellatur.* Dico adunque: Se ha da vincere Iddio mosso dalle preghiere di Mosè, a che serve che Giosuè combatta colla forza dell'armi? Si spezzino gli archi e gli strali, si gettino per terra e lance ed aste, si lacerino le militari bandiere, si lievino al Ciel le mani, e, in vece di un'armata di combattenti, si faccia di tutti gli squadroni d'Israele un coro di Salmeggianti: Così vince Mosè nel monte, così trionferà Giosuè nella pianura. E pure l'esperimentato Generale comanda al Capitano sostituto, che trascieglia tra tutti un buon numero di huomini di valore, e con essi presenti la battaglia

Tom. 1. Serm. de Moys.

glia all' Amalecita, e l'assalti, e lo rompa, e lo disfaccia: *Elige viros, & , egressus, pugna contra Amalec. Fecitque Josue, ut locutus erat Moyses, & pugnavit contra Amalec.* Intendeva il santissimo e prudentissimo Condottiere, che ne' gran cimenti, che o superano, o sono vicini a superare le forze umane, Iddio vuol essere supplicato, e gli vuol prosperare, quando il bisogno lo chieda, con miracoli di onnipotenza: ma non approva che le nostre orazioni vadano disgiunte dalle nostre diligenze lodevoli, e necessarie. Vuol confondere gli Amaleciti persecutori dell' Arca, e della Chiesa, che vengono ad occupare con violenza le ragioni del popolo del Signore: ma non acconsente che i Giosuè battezzati, e le milizie levitiche riposino neghittose all' ombra delle palme, che loro fa crescere il Signore delle vittorie, e che non siano più che oziose spettatrici delle maraviglie divine. Vuole da noi industria e travaglio; e se non potiam molto, si contenta di poco. Vuole, che combattiamo coll' armi, che Egli ci ha date; (e ben sanno i nostri nemici quanto queste siano terribili.) Non sono aste da mano, che squarcino le membra del corpo: sono folgori celestiali, che trafiggono lo spirito dello spirito. Vuol finalmente, che la vittoria sia miracolo della sua onnipotenza; ma vuole nel medesimo tempo, che le corone siano merito della nostra fatica. Però Mosè raccomandavasi a Dio: ma intanto non deponeva la verga: però i Combattenti confidavano nell'orazioni di Mosè, e nella protezione di Dio; ma intanto adoperavano la spada: e però Iddio esaudiva le preghiere di Mosè, e incoronava il valore di Giosuè colla maravigliosa sconfitta degli Amaleciti; i quali havrebbero trionfato dell' esercito circonciso, se a favore di questo non havessero fatto lega le preghiere del Legislatore, e la bravura delle Legioni, che impugnavano le spade sotto la condotta onnipotente di Dio. Il sentimento di S. Giovanni Crisostomo fu confermato con autorità apostolica dal Pontefice S. Leone: *Quamvis enim bonorum sit Deus largitor, etiam tamen nostræ fructum quærit industriæ. Non enim dormientibus provenit regnum cælorum; sed in mandatis Dei laborantibus.*

Exod. 17.9.

Serm. 2. de Epiphan.

10. Cito solamente gran Santi per sostenere la dignità del Ministerio apostolico, e per non mancare di riverenza al più augusto Consesso, che habbia la terra. Ma non furono soli i Santi, che così religiosamente sentissero delle divine intenzioni. Altrettanto ne giudicarono que' Personaggi, che nel culto superstizioso de' falsi Numi furono reputati più scrupolosi. Notissime sono nell' Istorie le disavventure di Roma, quando i nemici della Repubblica si unirono più audacemente contro di Lei poiche la videro divisa in perniciose fazioni, e quando ella medesima, indebolita per la morbidezza del lusso, comparve sì vacillante, che fù creduto, che non reggerebbe alle scosse. Tra' Senatori dominavano gl' interessi privati; tra' popolari correvano bisbigli sediziosi; taluni ricusavano di riconoscere superiori; altri sdegnavano di ammetter pari; e le guerre straniere, e le rivolte civili, e le rivalità, e l' invidie, e le ambizioni, spennate le ale all' Aquile, trattenevano i loro voli trionfali, e minacciavano a Roma quelle sventure, che poco poi incatenarono la pregiata sua libertà. I Sacerdoti caricavano di vittime gli Altari di Giove, e procuravano rendersi Marte propizio co' Sacrifizj; e le Vestali con pubbliche dimostrazioni di lutto invocavano in ajuto tutti gli Dei tutelari del Campidoglio. Catone, primo fregio di Roma, ed incorrotto sostenitore della libertà della patria, in vece di commendare, condannò con risentimento gravissimo quell' effeminata pietà, che tutta si riduceva a voti di supplicanti, e a lagrime di donniciuole. Io non riprovo, disse, la religione verso i Numi, qualora sia accompagnata dall' intrepidezza del cuore, e dal valore del braccio. A preservare la Metropoli del mondo dall' imminenti rovine ci vogliono Armate in campo sotto la condotta di Generali di sperimentata bra-

bravura, che rispingano da' suoi confini i temerarj Aggressori, e che facciano strage tremenda, ed esemplare de' popoli ribellati. Ciò è poco. Ci vogliono Littori, che colle verghe e colle accette de' Fasci fiacchino le braccia, e tronchino le teste de' Cittadini sediziosi, e della plebe tumultuante. Ci vogliono osservanza di leggi, attenzione di Magistrati, severità di supplicj, integrità di reggenza, unione di capi, conculcamento di pretensioni, e zelo unicamente de' vantaggi della Repubblica. Quando ciò sia praticato, allora i sacrifizj, i voti, e le preghiere armeranno la destra agli Dei, e sotto le folgori di Giove caderanno trafitti i nemici del Campidoglio, e sotto la clava di Ercole palpiteranno schiacciati quanti mostri alzan la testa contra la dominazione di Roma. Ma se noi non facciamo altro che piagnere, gli Dei non faranno altro che ridere; e in vece d'intenerirsi, e di piegarsi alle nostre preghiere, si accenderanno di sdegno contra la nostra infingardaggine. Così racconta Salustio i gravissimi rampognamenti fatti a quella Roma d'allora dal prudentissimo Senatore. *Non votis, neque supplicationibus muliebribus auxilia Deorum parantur. Vigilando, agendo, bene consulendo, prospera omnia succedunt. Ubi socordiæ & ignaviæ te tradideris, nè quidquam Deos implores: Irati, infestique sunt.*

Sal. ...

11. Non ho io riferito ciò, quasi volessi proporre per idea a' Sacerdoti di Cristo un Personaggio idolatra. Ma i suoi detti cadono tanto in acconcio, che il tacerli in occasione tanto opportuna sarebbe in pregiudizio della causa che io tratto. Le lagrime effeminate, e le orazioni sterili di operazione non rimediano a' disordini introdotti, e non riformano le Diocesi trasandate. Se da per tutto si aprono accademie di libertà, scuole di ribalderie, e teatri di licenze: Se coloro, a' quali è confidata la gioventù, in vece di guidarla per vie sicure, la scortano a' trabocchetti: Se taluni, che si fingono divoti nelle Basiliche, le profanano con guardi osceni: Se altri, che fanno sembiante di trattare unicamente di spirito, adocchiano sordidamente la carne: Se sotto nome di onesta conversazione s'introduce l'amore impuro: Se sotto il manto religioso della divozione sta appiattato il brutto mostro dell' interesse: Se i Tribunali vacillano; se la giustizia si fa venale; se la severità delle leggi non si pratica se non co' deboli; se chi ha braccio più lungo lo stende fino al Sacrario, fino all'Altare, fino al Tabernacolo; se le cose più sacre si confondono colle profane, e de' misterj divini si fanno negozj umani; se chi più dà più riceve, e chi più merita è meno considerato; se non solo nel civil trattamento, ma nell'amministrazione della giustizia, si vede praticata l'iniqua parzialità condannata dal canone Apostolico di San Giacomo: Non basta per rimedio di tanti mali gettarsi a' piè di Cristo, e pregare, e sospirare, e piagnere, e domandargli, che vinca le opposizioni, e che dia a tutto rimedio con miracoli di onnipotenza: Conviene levarsi sù, girare intorno, dar di mano alla falce ed alla scure, tagliare e svellere fino dall'ime radici gli abusi inveterati, battere i contumaci, fiaccare l'orgoglio de' protervi, usare tutte le diligenze lodevoli, e ove queste riescano inefficaci chiedere a Dio, che supplisca alla debolezza del nostro braccio colle maraviglie dell'onnipotente sua destra. Altramente i nostri sospiri accenderebbero l'ira di Dio, il quale non può soffrire ne' Sacerdoti sole lagrime femminili; ma favorisce unicamente in essi la generosità de' pensieri, la risoluzione nell'intraprendere, e la costanza, e la perseveranza nell'operare per condurre al disegnato fine le cause della Ragione, e della Religione, e supplisce colla sua miracolosa virtù quanto manca alla loro abilità: *vigilando, operando, bene consulendo prospera cuncta succedunt. Ubi socordiæ, & ignaviæ te tradideris, nè quidquam Deos implores: Irati, infestique sunt.*

12. Voi dite: E pure nulla più frequentemente leggiamo nelle divine Scritture, e negli annali della Chiesa,

che

che miracoli operati da Dio a favore del suo Popolo prima circoncifo, poi battezzato. Vero: Ma non usò il Signore far queste maraviglie divine, se non di poi che conobbe esser riuscite, o che riuscirebbero inutili le industrie umane. Fino che il popolo d'Israele camminò lungo tempo tra le boscaglie, e tra le arene della solitudine, Iddio lo provvide sempre di manna impastata nel Cielo, e miracolosamente piovuta. Uscito che fù dal bosco, e giunto nella terra de' Cananei, cessò immantinente quella pioggia miracolosa. E perche? Si era Iddio dimenticato del Popolo? l'haveva abbandonato? non si dava di lui pensiero? Nulla di ciò: Era il medesimo Iddio, ed amava il suo Popolo colla medesima carità. Ma tutto era ordine singolare di provvidenza. Nel Deserto era necessario l'alimento miracoloso, e provveduto dal Cielo, perche la sterile sabbia di quell'incolto paese non produceva frutti per sostentamento de' pellegrini. Ma a qual fine provveder celeste vivanda a coloro, che, arrivati in Palestina, godevano campagne ubertose, e colline fruttifere? Adunque *Filii Israel comederunt Manna quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem. Hoc cibo aliti sunt, usquequo tangerent fines terræ Chanaan*. Là, dove tutto era sterilità e penuria, vi bisognavano miracoli d'onnipotenza: Quà, dove tutto era ubertà e ricchezza, bastava il solo travaglio della coltivazione. Altrettanto seguì presso al torrente Carit. Quivi i Corvi ministri della Provvidenza divina imbandivano bensì ad Elia mattina e sera pani e carni miracolose; ma non si legge, che in tanto tempo gli recassero un vaso di acqua dal Cielo. La grotta, ove il Sant' Huomo viveva come sepolto a scansare la persecuzione de' Regnatori risoluti d'ucciderlo, non haveva di che nutrirlo, ond'era necessario, che, mancando ogni sovvenimento umano, fosse portata ad esso la provvisione per miracolo. Ma qual bisogno vi era di ostentar maraviglie per dissetarlo, se bastava solo che il Profeta stendesse la mano al vicino torrente, perche

Exod. 16.35.

la ritraesse con la tazza piena di acque limpide, e fresche? Però lo Spirito santo, dopo haver riferito il miracolo delle carni, e de' pani imbanditi da' Corvi: *Corvi deferebant ei panem, & carnes manè; similiter panem, & carnes vesperi*: affinchè non si credesse, che tutto fosse miracolo, anche ove poteva giugnere l'industria del Profeta, soggiunse subito, che la provvisione dell'acqua non era miracolosa; perche *bibebat de torrente*. Anche Cristo al sepolcro di Lazzaro risuscitò con istrepitoso miracolo l'inverminito Quatriduano. E pure nel medesimo tempo, che meditava operare maraviglia tanto divina, comandò agli assistenti, che rimovessero la lapida, che chiudeva la bocca del monumento: *Tollite lapidem*. Se ne stupì da principio Santo Agostino, e quasi non sapesse come sciogliere dubbio si astruso, domandò: *Numquid Dominus lapidem præcepto à monumento movere non poterat?* Indi risoluè da suo pari, e rivelò il misterio, che doveva essere insegnamento a' Sacerdoti: *Quod ab hominibus fieri poterat, homines facere præcepit: quod autem divinæ virtutis erat sua potentia demonstravit. Lapidem à monumento removere humanæ virtutis erat: Animam vero ab inferno revocare solius divinæ potentiæ est*. Ridurre i peccatori sul buon sentiero della salute; spezzare quelle catene, con cui il Demonio tiene alla sua schiavitudine tante anime sventurate; rivestire co' bissi della grazia chi ha lacerata la stola dell'innocenza: Parliamo chiaro: Giustificare le anime, e di nemiche farle figliuole di Dio: Questi sono miracoli di onnipotenza divina: *Animam ab inferno revocare, solius divinæ potentiæ est*. Ma tor via l'occasione de' peccati; incatenare la sfacciataggine, che non passi a trionfare ne' cocchi; esiliare femmine scandalose, che appestano la gioventù; chiudere i teatri degl'Istrioni; proibir que' ridotti, ove ne' giuochi precipitosi si perde non solamente la roba, ma la coscienza; esortare, minacciare, punire: A far ciò non ci bisognano i miracoli di onnipotenza; bastano le sollecitudini de' Prelati: *Huma-*

3. Reg. 17.6.

Jo. 11. 39.

Tr. 49. in Joan.

ne

næ virtutis est. Il pretendere maraviglie per questi casi, non sarebbe fidarsi della virtù divina; sarebbe anzi un esporsi a tentazione diabolica. Vediamolo.

13. Rapito Cristo per alta disposizione di provvidenza sopra il pinnacolo del Tempio, fù esortato dal Demonio a lanciarsi, come a volo, da quell'altezza, per accreditare col suo esempio la divina Scrittura, che prometteva sicurezza contra il pericolo; perocchè gli Angeli volerebbero rapidissimi a sostenerlo, a portarlo in palma di mano, e a posarlo senza lesione sul pavimento: onde sarebbe ammirato da' popoli spettatori, che ad alta voce l'acclamerebbero Figliuolo del Padre Eterno: *Si Filius Dei es, mitte te deorsum. Scriptum est enim, quia Angelis suis mandavit de te; & in manibus tollent te, nè fortè offendas ad lapidem pedem tuum.* Qui non solo il Demonio tentava Cristo, come dice l'Evangelista; ma Cristo protestò di vantaggio, che se si fosse cimentato al volo pericoloso, Egli pure havrebbe tentato Dio: *Ait illi Jesus: Scriptum est, Non tentabis Dominum Deum tuum.* Il Padre S. Bernardo scoprì la tentazione di Lucifero nella mutilazione, che il Maligno haveva fatta del Testo; e con anacronismo ingegnoso, fattosi innanzi al Demonio, Rispondi, disse, o perfido seduttore: Ha forse comandato il Signore agli Angeli suoi ministri, che preservino a forza di maraviglie que' troppo ardimentosi, che a bello studio si cacciano tra' precipizj con temeraria speranza di non cadere, e di non provare alcun danno? Ha egli con altissima provvidenza assegnati a tutte le anime Angeli tutelari e custodi, affinchè ad ogni passo le rendano avvisate de' pericoli e dell'insidie; onde elle, seguitando con occhio attento e con piè cauto la scorta de' fedelissimi Condottieri, giungano felicemente al termine destinato della beatitudine sempiterna. Sono menzogne splendide di Poeti quelle che fingono, che le Aquile portino a volo per aria fin sopra i cieli giovani favoriti da Giove. Le Scritture divine promettono assistenza di Spiriti beati a chi cammina con passi circospetti per le vie battute e reali, non a chi di proposito si espone a' rischi evidenti di precipizio: *Quid scriptum est, maligne? Quid mandavit? Mandavit, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Numquid in præcipitiis? Qualis via hæc de pinnaculo mittere se deorsum? Non est via hæc, sed ruina.* Non intendeva Bernardo parlare unicamente al Demonio, che ben sapeva l'inflessibile ostinazione di quello Spirito. Voleva dire a noi: Avvertite, che il volare con artificio a' posti non meritati; il procurare, anzi il solo accettare Magistrati e Reggenze, per le quali si sa di non havere o talento o dottrina sufficiente ad amministrarle; il salire per iscale a lumaca e storte e buje per avanzarsi sopra chi s'incammina per le scale reali del merito, del travaglio, e dell'onore; l'avvilire l'eminenza del grado a divertimenti di secolo, a conversazioni femminili, a cantilene di voci tenere, di sensi ambigui, di languidezze più robuste ad espugnare ogni petto, che le machine di Archimede a disfare ogni muro: e tutto ciò con fiducia di non macchiare que' bissi, e quegli ermellini, che sono simbolo del candore dell'anima, e di non profanare i crismi, che ci santificano lo spirito; è un lanciarsi dall' altezza de' pinnacoli del Santuario verso baratri di apostasie dalla perfezione giurata, e dire agli Angeli: Riparatemi, che io mi precipito. Ah! Ah! *Deus Angelis suis mandavit, ut custodiant te in viis, non in præcipitiis.* Iddio ci vuol preservare, purchè noi non ci vogliamo precipitare. Vuol far miracoli, ove a prosperare i nostri cimenti son necessarj i miracoli; ma ove possono giugnere le nostre industrie vuol favorirle con la sua grazia ordinaria. Vuole arricchirci co' suoi tesori; ma vuole, che gli cerchiamo con sollecitudine, e gli scaviamo con travaglio. Vuol ricolmarci il seno di margherite; ma pretende che ci affondiamo a pescarle anche tra le tempeste del mare, e tra le insidie delle balene. Vuole, che tra' nostri popoli fiorisca la virtù, e rifiorisca la santità; ma pretende, che rendiamo feconda la

Matt. 4.6.

In Psal. Qui habitat Ser. 14.

passata sterilità coll'innaffiamento de' nostri sudori, e, quando sia necessario, collo spargimento del nostro sangue. Chiedo troppo? Nella seconda parte farò vedere, che anche per meno facciamo più. Ma prima respiriamo.

SECONDA PARTE.

14. MI parrebbe viver contento, se negli affari dello spirito vedessi praticare quella sollecitudine, che niuno di noi ommette per la felice riuscita di quei disegni temporali, che poco, o nulla rilieva, se non riescono. Per questi pare che dubitiamo fino della parola, che Iddio ci ha data, e quasi fosse anch'Egli soggetto alla nostra dimenticanza, gli ricordiamo ogni ora le sue promesse. Ciò non acquieta interamente i nostri timori. Dopo haverlo pregato con fervidissimi voti, passiamo con altrettanto fervore ad applicarci ad ogni mezzo, che possa facilitare l'adempimento di nostre brame. Tanto sappiamo di fede essersi praticato da Betsabea. Haveva a lei promesso Davidde, e a Davidde l'haveva promesso Iddio, che dopo lui succederebbe nel Regno Salomone suo figliuolo; e la promessa era stata confermata con giuramento divino. Quando per via di pratiche artificiose si sollevò improviso una fazione contraria, e acclamò Adonia; e a suo favore si dichiararono sì Gioabbo Generale dell'armi Reali, come Abjatarre Sacerdote supremo della Nazione, sotto la protezione de' quali, escluso il legittimo Successore, destinato alla corona del Principato, tutto il popolo sedotto si gettò alle parti dell'intruso ambitioso, gli dichiarò dovuto il dominio, e gridò con voci uniformi: Viva Adonia: Viva il Re: *Vivat Rex Adonias*. Poteva viver quieta la Principessa Madre sì per la parola data da Dio a Davidde, come pe'l giuramento fatto a lei dallo Sposo, che regnerebbe Salomone, non Adonia. Se Iddio l'ha destinato Re, qual violenza di braccio umano gli schianterà lo Scettro di pugno, o la corona di fronte? La congiura si disfarà da sè stessa, o come tela di ragni sarà disfatta con il solo soffio di Dio. E pure come se nulla affatto sapesse o di promessa divina, o di giuramento reale, appena la sollecita Donna fù avvisata del popolare tumulto, e della seguita acclamazione del Rivale di suo figliuolo, che si strinse subitamente a consiglio con Natan; e, proposti i partiti più opportuni per rimediare al disordine, corse all'appartamento reale, si gettò a' piè di Davidde, gli scoprì l'orditura ed il successo, sospirò, pianse, scongiurò il regio Consorte a ricordarsi di quanto haveva giurato a favore di Salomone; fece entrare il Profeta ad accreditar la sua narrazione; e non ommesse o forza di ragione, o tenerezza di affetto, o violenza di suppliche, che potessero non solo piegare il Coronato alla condescendenza, ma eccitarlo a subito provvedimento, affinchè il benefizio del tempo non accrescesse partito e forza al Giovine intronizzato. E fù in ciò sì costante l'accorta Donna, che non si volle partire da' piedi del Principe, fino che, Questi confermato il giuramento antico con altro nuovo non assicurò la promessa con ordinare a Natan Profeta, a Sadoc Sacerdote, e a Banaja Capitano, che, senza un momento indugiare, acclamassero Re Salomone, l'ungessero col Sacro Crisma, e coll'Insegne di Principe successore lo conducessero alla Reggia, e lo collocassero incoronato sul Regal Trono. Tanto fù eseguito; e con acclamazioni universali e lietissime delle Tribù, tutta si vide sedata la commozione, e abbandonato Adonia. Sapeva l'accorta Principessa, che Iddio voleva Re Salomone, e che Davidde l'haveva già nominato alla successione; ed essendo moglie di un Profeta sì illuminato, non poteva ignorare, ciò che egli cantava frequentemente della parola di Dio: *Rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide*. Lo sapeva, lo credeva, non dubitava delle promesse del Re, e molto meno della parola di Dio. Ma perche si trattava di ragione di Stato, di fortuna di Regno, e di Competitori di seguito, giudicò che nè pure le promesse divine l'havreb-

3. Reg. 1. 25.

Psal. 32. 4.

vrebbero afficurata, ove ella dal canto suo haveffe trafcurate le diligenze umane. Il gran Vefcovo di Avila, che ben fapeva il Tefto profetico, e il Commento di Sant'Agoftino: *Nihil promittit, & non reddit, qui non poteft promittere, & non reddere;* non folo non riprovò, ma commendò le follecitudini della prudente Matrona: percocchè *licèt Deus aliquid firmiter eventurum definiat, vult illud non per miraculum impleri; sed per homines procurari laboribus*.

In Pfal. 32. conc. 2.

Abulenf. in hunc locum.

15. E non creda veruno, che quefta foffe violenza di ambizion femminile. Davidde, Davidde fteffo e Re sì fanto, e Profeta sì pieno di lume celefte, folito fempre in ogni grande affare riporre le fue fperanze in Dio, haveva infegnato a lei col fuo efempio, che non dovevanfi ommettere le diligenze lodevoli per l'afficuramento delle divine promeffe. A niuno più efpreffamente che a lui haveva data Iddio ficurezza, che regnerebbe fopra il trono d'Ifraele, e che tutti farebbero vani gli sforzi de'fuoi nemici per rovinarlo. L'haveva però portato alla Reggia con evidenza chiariffima di protezione fegnalata, ed in mille cimenti di alto e di eftremo pericolo l'haveva tratto con braccio di onnipotenza fuori d'ogni rifchio. In tanto follevatofi contro di lui con ribellion dichiarata il fuo figliuolo Affalonne, e poftofi dalle fue parti il favio Achitofello primo Statifta della Corte e del Regno, i cui pareri erano ricevuti e venerati da' popoli come oracoli del Propiziatorio per la lunga efperienza de'fortunati avvenimenti che accompagnavano i fuoi configli, il Re perfeguitato chiefe al Signore, che fofpendeffe al politico Configliere i chiari lumi delle fue illuftrazioni; onde, accecato nell'intendimento, i fuoi pareri riufciffero infatuati, e non giovaffero a nuocerli: *Dixitque David: Infatua, quæfo Domine, confilium Achitophel*. Ciò detto, Voi forfe crederete, che il Profeta fi deffe quieto alle confuete contemplazioni, a cantar Inni, a compor Salmi, abbandonato unicamente nella implorata protezione celefte. E pure in quattro intieri capitoli del fecondo libro de' Re, fono regiftrate dallo Spirito fanto le incredibili arti militari ufate dal prudentiffimo Regnatore per ifcanfare il fovraftante pericolo, e per riufcire trionfante del gran cimento. Spedì Cufai fuo fervitor confidente, che, fingendo di feguitar le bandiere e la fortuna del Giovane Principe, fcopriffe e riferiffe le fegrete orditure de'machinatori politici: Fece opporre a'configli di Achitofello altro voto, che poteffe piacere ad Affalonne, e riufciffe favorevole a'proprj difegni: Pofe guardie, tefe aguati, fimulò fughe, levò truppe, raunò armate, dichiarò Generali; e fe non era trattenuto dalle amorevoli violenze del popolo cuftode gelofiffimo di fua falute, Egli fteffo era determinato porfi alla tefta de'fuoi fquadroni, rifoluto di vincere, o di morire. Nè quefte diligenze riufciron vane. Perocchè ne' primi incontri i Cofpiratori reftarono disfatti, il Principe ribellato morì trafitto dalle tre lance di Gioab, e Davidde ritornò vittoriofo a pofare acclamato fopra il fuo Soglio. Orò a Dio, raccomandò la caufa a Dio, conobbe che fenza Dio non poteva falvarfi dal nemico furore: Ma in tanto non afpettò, oziofo, miracoli: Operò, combattè, usò arte e valore, vinfe con Dio. Signori miei: Ove trattiamo de'noftri intereffi, de' noftri vantaggi, di foftenere le noftre ragioni, di condurre a buon fine le noftre pretenfioni, e di arrivare a confeguire titoli, pofti, e dignità fofpirate, oriamo a Dio, e celebriamo, o facciamo celebrare alcun Sacrificio ne'fuoi Altari: Ma in tanto fiamo in un movimento perpetuo di follecite cure. Confidiamo nella fua protezione; ma tutte adoperiamo le noftre induftrie: Alziamo la mente al Cielo; ma travagliamo in terra: Rauniamo confulte, chiediamo pareri, ftipendiamo Avvocati, prefentiamo protefte, pubblichiamo monitorj, fulminiamo cenfure contra chiunque ofi ftender la mano ad occupare un palmo delle tenute o noftre, o della noftra Chiefa. Negli affari, che fono puramente di fpirito, e che riguardano il Tabernacolo e l'Apo-

2. Reg. 15. 31.

l'Apostolato, è non il trono e il Principato, prostrati a' piè del Crocifisso, gli diciamo con voci accompagnate da gemiti e da sospiri: *Exurge Deus, judica causam tuam*; e senza nulla operare, acquietiamo ogni rimordimento della coscienza, (che ci rimprovera la nostra oziosità) con dire: Habbiamo raccomandata la causa a Dio: A Lui toccherà prosperarla. Ora questa non è confidenza; è illusione: *Licèt enim Deus aliquid firmiter eventurum definiat, vult illud non per miraculum impleri; sed per homines procurari laboribus*.

Psal. 73. 22.

16. Ma perche andiamo noi pellegrinando in Palestina a ricercar le prove di questa sollecitudine non mai trascurata negl'interessi del tempo, se ne habbiamo l'evidenza tra noi? Nelle prime ferali sospizioni di pestilenza può desiderarsi maggior fervore ne' popoli, maggior frequenza alle Chiese, maggior pietà ne' Sacrificj, maggiori dimostrazioni di pubblico pentimento? Ogni Città battezzata sembra una Ninive ricoperta di ceneri penitenti: ne' corsi non passeggiano cocchi di vanità, ma processioni di lutto: nelle case non si odono cantilene profane, ma gemiti di compunzione: l'aria è purificata da' sospiri degl'infervorati: la terra è inondata dalle lagrime de' ravveduti: il cielo, il cielo stesso prova le violenze dell' assedio de' Supplicanti: Al lusso, all' incontinenze, alle dissolutezze, a' piaceri s' intima severissimo esilio: Tutto è preghiere, tutto invocazioni di Dio, tutto voti alla Trinità, a cui si raccomanda la sanità, e la vita pericolante. Così descrisse San Giovanni Crisostomo la sua Città di Antiochia gemente un tempo sotto sì pesante flagello: *Nos, si quando peste fluctuamus, nonnè per dies singulos ad Ecclesiam conventus, multitudo plorantu, ac gemitibus resonat? neque pecuniarum cupido, neque gloriæ desiderium, neque libidinis conflictus subrepens impedit*. Si ferma qui la provvidenza de' Principi? Nò. Si raunano Magistrati, si pubblicano severissime leggi, si chiudono porte, si sbarrano contrade, si serrano i passi, s'interdice ogni commercio, si vietano raunanze, si bruciano drappi anche preziosi se vengono indiziati di alcun sospetto. Ciò non è tutto: Perocchè ciascuno, sollecito di sè medesimo, si provvede di balsami, inghiotte droghe spiacevoli, rovescia su' pavimenti dell'albergo licori di odore non grato, affumica le camere con ginepri abbruciati, si ritira dalle Città popolate, e passa ad abitare in case di campagna lontano dalla frequenza, e ricusa di abboccarsi fino co' parenti, se quelli hanno praticato con gente non sommamente cautelata. E' questo forse un diffidare di Dio? Nò. E' un cooperare all' intenzioni del medesimo Dio; il quale, come osservò San Bernardo, *Multa, quæ dare disposuit, prius pollicetur, ut ex promissione animus excitetur. Vult enim illud non per miraculum impleri; sed per homines procurari laboribus*.

Hom. 4. ex 10. de Pænit.

Serm. 4. sup. Miss. est.

17. Ad ogni modo per quanto io lodi le diligenze che ho riferite, non posso affogare i sospiri, nè trattenere le lagrime del mio dolore, in vedere quanto più vivano solleciti i Magistrati del secolo per impedire la strage, che fa de' corpi l'infezione dell'aria; che taluno de' Prelati di Santa Chiesa per rimediare allo strazio, che fa dell'anime la pestilenza del peccato. Pochi sospiri, e poche lagrime, con le quali raccomandono a Dio la conversione de' peccatori, la riformazione de' costumi, e la santificazione de' popoli, sono le colonne oltre le quali non passano i loro fervori. Del rimanente a predicar l'Evangelio protestano non haver l'uso, ed esser poveri di talento: Dal far le visite in quelle parti montuose, ed alpestri, ove, per la lunga mancanza de' loro Pastori, quelle povere genti nulla o pochissimo sanno de' misterj divini di nostra fede, gli trattengono ora i rigori del verno, ed ora le canicole dell'estate: Dal confortare un moribondo negli spedali gli ritirano le nausee dello stomaco delicato insofferente di nojosi fetori: Dallo schiantare da' fianchi nobili femmine scelerate, gli spaventano la potenza, ed i risentimenti degli affatturati dal pia-

cere: Dallo fradicare i vizj e gli abusi, gli atterriscono il sudore della fronte, ed il travaglio della mano, e dell'animo. Però, dopo haver raccomandate al Signore le necessità delle loro Chiese, dicono con voce languida: Faccia Iddio: Egli, che è armato di onnipotenza, potrà tutto conseguire senza contrasto: Io cercherò di lavare le mie e le altrui macchie con lagrime di dolore. Ah! che queste lagrime, e queste voci sarebbero derise fin da'Poeti: *Quid tristes querimoniæ, si non supplicio culpa reciditur?* Fanno forse così gli scavatori de'tesori, e i pescatori delle perle? Quante navigazioni, quante tempeste, quanti naufragj, quante morti si sono tollerate dall'avarizia de'Mercatanti, se hanno conceputa una leggieri speranza di arricchirsi di margherite ne' mari lontani di quà molte migliaja di leghe? E pure *Omnibus istis laboribus nostris* domanda S. Agostino, *quò ambimus pervenire? quid quærimus?* Vetri un poco più duri, rugiade congelate, fomenti di vanità, che Noi, abusando dell'Evangelio, che di altre perle ragiona, chiamiamo con apertissimo inganno *Bonas margaritas*. Che si fa pe'tesori? Non ci spaventano nè fatiche, nè pericoli, nè voragini, nè precipizj. Non occorre che navighiamo fino al Messico per veder Barbari sepolti presso all'inferno per trarne l'oro. Non ci partiamo da Roma. Quante volte la gran Metropoli è stata e sepolta, e disotterrata? Evvi palmo di lei, che non sia stato forato, lacerato, e ricercato per vedere ciò che chiuda giù nelle viscere? A trar fuori un marmo abbozzato, un duro porfido, un'infranto obelisco, non hanno gran Signori atterrate superbe moli, *Ut aurum, argentumque in ejus cineribus scrutarentur?* come, per maraviglia, disse il Morale. Per le anime; per le anime, chiamate da S. Bernardo ricco tesoro di Dio, che si fa? che si fa? Chi passa mari? chi accavalca appennini? chi sparge sudori? chi versa il sangue? chi offerisce la vita? chi si espone alla morte? Aimè! Per lasciare agli Eredi tesori di terra, e tanto, e tutto! Per acquistare all'anime nostre, e de nostri popoli il Regno de'cieli, o nulla, o poco! Se tanto ci rapiscono a sè i tesori; perche almeno non udiamo il Vangelo? *Simile est regnum cælorum thesauro*. Per questo, per questo solo tesoro, che mai non manca, non dobbiamo aspettar miracoli. Fatichiam Noi, travagliam Noi, adoperiamo Noi tutte le nostre industrie; e crediam fatta a Noi l'esortazione del Santo Martire Barachisio: *Tentate, tentate plura: Regnum cælorum his omnibus dignissimum est*. Fiat. Fiat.

Hor. lib. 1. Ode 24.

Conf. l. 8.

Senec.

Sur. in ejus vit.

PRE-

PREDICA XXXVI.

NEL GIORNO

DELL' APOSTOLO

SAN TOMMASO.

Vide manus meas. Affer manum tuam, & mitte in latus meum. Joan. 20.

I. E questo è il fine di que' duri combattimenti, che ne'due passati discorsi di questo Avvento ho dimostrati inseparabili dalla Prelatura Ecclesiastica, poco cuore si faranno alle zuffe i Capitani delle milizie di Cristo. E piedi e mani traforate da chiodi; e petto e cuore lacerati da lance; e piaghe e cicatrici e squarciamenti di membra sono i trofei, che ostenta il Redentore delle sue passate battaglie? Se così maltrattato ritorna dalla guerra chi vince, come ritornerà chi soccombe? Se questi sono i trionfi, quali saranno le sconfitte? E ciò sarà motivo da persuadere a' Discepoli l'uscire in campo aperto contra tutti i nemici dell'invisibile spirito, contra tutti gl'invasori del Santuario, contra la Politica, contra l'Eresia, contra il Paganesimo, contra l'Ateismo, e attaccarli, e combatterli, e vincerli, e scompigliarli, e riportare di tutti loro un intiera e gloriosa vittoria? Se dopo la passione fosse comparso Cristo sopra cocchio luminoso di gloria, dietro a cui havesse strascinati in catena e Mondo, e Carne, e Demonio, ed havesse vantato con voce di trionfante, null'altro essere a lui costato tanto trionfo, che l'havere spedite quelle Legioni, che ad un cenno solo del grande Dio degli Eserciti si muovono, assaltano, rompono, e interamente disfanno quanti orrendi squadroni spigne fuori l' Inferno a combattere contro del Cielo: Se senza laceramenti di corpo, senza intaccamenti di fama, e senza trafiggiture di spirito si fosse presentato agli Apostoli incoronato di palme trionfali, havrebbe così accese ne' cuori impauriti del suo beato Collegio generose fiamme di apostolico ardire, e sarebbero usciti fuori, a guisa di Leoni di Giuda, a sfidar tutti gli huomini, e tutti i diavoli con isperanza di vincere, senza timor di soccombere, e con sicurezza di trionfare, senza provare qualsisia minimo scapito di reputazione o di sangue. Ma quelle cicatrici, quelle forature, e quegli squarciamenti di membra, che mostra, sono bocche faconde, che dicono con eloquenza terribile: Ecco quanto mi costano le battaglie, che ho sostenute per Voi; ed altrettanto dovranno costare a Voi le battaglie, che pretendo che intraprendiate per Me. E ciò non sembra più tosto persuader ritirate, che animare a'cimenti? E pure quelle bocche divine delle beate piaghe di Cristo null'altro dicono, che quanto sono a dir' Io: Cioè, che col sangue versato ne'duri incontri s'innaffiano le palme, di cui debbono andare incoronati i generosi Combattenti della sua Chiesa: Che quanto questi compariscono più laceri per le ferite, che sostennero nella mischia, tanto Ella comparisce più bella tra le glorie de' suoi trionfi: Che le loro pia-

piaghe sono i suoi fregi: Che i loro pericoli sono sue sicurezze: E che l'istesse loro sconfitte sono suoi trofei. La prima conquista di queste piaghe fù Tommaso. Quali fossero, e quali siano quelle, che succedettero di tempo in tempo, e che oggi ancora succedono nella sua Chiesa per le ferite, e pe'l Sangue de' Cristi del Signore, sarà facile intenderlo, se Iddio, come lo prego mi assisterà nel provarlo. Cominciamo.

2. Di questa verità, che propongo, si vide balenar qualche lampo anche tra l'ombre della Gentilità, e in Roma singolarmente quando non era ancora nè battezzata, nè molto grande. Vennero a sepellirla poco meno che nella culla, e a soffocarla, quasi colle sue fasce, i Galli, i quali sospettavano, che, ingrandita, si getterebbe sopra loro co'rostri, e con gli unghioni delle sue Aquile. L'assalirono, l'espugnarono, la rovinarono; e non contenti di vederla un monte di frantumi, il poco che di lei era avanzato al ferro, e alle machine militari, consegnarono al fuoco; e non si diedero per Vincitori fino che non mirarono il cadavero di Roma ridotto in cenere. Ma che giunsero a fare con tante stragi, con tanti abbattimenti, con tante desolazioni? Appianarono una strada, che conducesse ad un fine in tutto opposto à'meditati disegni. Imperciocchè quella Roma, che non haveva di grande altro che il nome, alzò la testa dalle sue stesse rovine, e rinacque dalle sue ceneri: ma non rinacque, qual'era stata, un'aggregato di rusticani abituri, tra' quali l'istesso Giove haveva più tosto una Capanna, che un Tempio, ove poco si rendeva terribile, perche i fulmini, che gli armavano la destra, erano lavorati di creta vile. Si vide subitamente risorgere in portamento di maestà signorile: eccelse moli, e sontuose Basiliche, e archi, e obeliscbi, e teatri, che scemavano il pregio a quanto havevano di raro sì la Grecia, come l'Egitto; e Giove in edificio sì vasto e sì magnifico, che ben pareva reggia di un Nume; e i fulmini lavorati di oro finissimo, che prendevano le fiamme da' lampi de' rubini, e de' carbonchi; e tante maraviglie sì rare e sì stupende, che facevano di tutta Roma un solo miracolo. Sicchè l'Historico, che vide compensati gli antichi danni colle nuove grandezze, chiamò le sue rovine, non altrimenti ostilità di nemici, ma provvidenza di Dei. Udiamolo: *Agere gratias Diis immortalibus pro tantæ cladis nomine libet. Incendium illud quid est aliud, quam ut destinata hominum, ac Deorum domicilio Civitas non deleta, nec obruta, sed expiata potius, sed illustrata videatur?*

Flor. l. 1. c. 13.

3. Tanto egli di Roma idolatra; ed io altrettanto, ma con molto maggior ragione, dell'istessa Roma Cattolica. Vi giunse Pietro, e vi piantò la Chiesa: Vi giunse Paolo, e vi predicò l'Evangelio; e l'uno e l'altro vi fecero comparire sollevato da terra lo spirituale edificio. Appena fù veduta sopra i suoi torrioni inalberata la Croce, e fù udito risonare tra'suoi Popoli l'adorato nome di Cristo, che prevedendo l'inferno quanto alta sorgerebbe la miracolosa struttura, e in quanto mondo si sarebbe dilatata la Religione del Crocifisso, mosse contro di lei gli eserciti delle sue Furie con quante orrende machine furono giammai lavorate ne' suoi portentosi arsenali. Accese d'ira e di rabbia gl'Imperatori del mondo, i Tribuni de'popoli, i Capitani dell'armate, i Satrapi della politica, i Sacerdoti degl'Idoli, e tutti congiurarono insieme all'esterminio della Cristianità non adulta. Affilarono spade, scuri, mannaje; alzarono travi, cavalletti, patiboli; accesero fiamme, cataste, fornaci; liquefecero piombi, bronzi, bitumi; e in sussidio della rabbia degli huomini chiamarono le fiere da'boschi, e aizzarono contra i Predicatori dell'Evangelio gli Orsi, le Pantere, i Leoni. Ad ogni cantonata si leggevano affissi cartelli vituperosi, che decretavano esilj, proscrizzioni, supplicj. Per esser reo bastava esser Cristiano. E non erano queste, che ho riferite, bravate per ispavẽto. Quanto appunto era intimato, tanto si vedeva eseguito. I teatri, le piazze, i corsi, le campagne, tutto era seminato di cadaveri battezzati, ma laceri,

ma

ma infranti, ma stritolati. Le carceri, le fosse, le cloache tutte piene di prigionieri, rei di null'altro, che di esser fedeli a Dio. Il Tevere correva gonfio non meno di sangue, che d'acque, tanti erano gli svenati dalle spade idolatre: le Croci, gli Evangelj, e le Bibbie consegnate alle fiamme, ridotte in cenere, e sparse al vento: il culto, i sacri riti, i sacrificj della Religione interdetti, profanati, esecrati: le reliquie de'Martiri o abbandonate agli avvoltoj ed a'corvi, o gettate nel fiume, o condannate alle Gemonie. Questa non pare all'occhio umano, che sia la Roma destrutta? E pure *Agere gratias Deo immortali pro tantæ cladis nomine libet*. Non ci furono machine che ajutassero maggiormente questo maestoso edificio di Santa Chiesa a crescere, e a sollevarsi al Cielo, quanto il furor de'Tiranni, e le spade de' Manigoldi. Innaffiata da tanto sangue crebbe la Religione: Quelle ceneri sparse furono semi, che secondarono le campagne dell'Evangelio: I bandi del Senato, de' Presidi, de' Proconsoli furono trombe, che pubblicarono per ogni clima la virtù eroica de' Professori della Fede. I luoghi di supplicio de' rei diventarono Campidogli a' trionfi de' Confessori: I Carnefici cominciarono a baciar le fronti de' condannati: Chi haveva denunziati i Cristiani, chi gli haveva incatenati, chi sentenziati, chi tormentati, chi uccisi, chi trucidati, non di rado restava erede della loro Fede, e raccoglieva con riverenza il loro sangue, le loro reliquie: La Religione, che nel suo stesso nascere si racchiudeva, come sepolta, nelle caverne, cominciò alzar la testa dalle sue catacombe; uscì fuori a luce chiara ove era più frequente la moltitudine; parlò con voce libera e risoluta; disputò coll'errore, confuse la menzogna, persuase la verità, rovinò a Giove gli empj delubri, fabbricò al vero Dio quelle sacre Basiliche, intorno a' fondamenti di cui, cangiato lo scettro in zappa, lavorarono i Cesari incoronati; oppose alle bandiere de' Capitani di Roma il vessillo trionfale del Calvario; e sollevò quel tronco, che era stato ignominioso patibolo di facinorosi gentaglia, ad esser fregio augustissimo di diademi imperiali. Così adorò S. Pier Grisologo la Provvidenza divina, e dopo haver descritte le piaghe, gli strazj, le stragi, le carnificine de' Martiri, e poco meno che l'oppression della Fede perseguitata dal mondo e dall'inferno, dagli huomini e da' demonj, la mostrò dilatata e trionfante in quanto mondo è visitato dal Sole: *Mundum corripuit, tranquillavit orbem, Reges mitigavit, Potestates placavit, composuit Populos, Romanos effecit Christianos, ipsosque executores verbi christianæ fidei reddidit, qui fuerant persecutores nominis Christi*. Nulla più vi vuole a provare haver fatto a Roma cattolica le piaghe che sostenne dalla rabbia degl'Idolatri, ciò che fece a Roma pagana la desolazione che soffersi dal furor nemico de' Galli. Miratela quale oggi ella è; e tutti confesserete, che quel ferro, che quelle fiamme, che quegli sforzi di crudeltà, con cui gli huomini e i demonj si adoperarono per ispiantarla dal mondo, sicchè di lei non rimanesse vestigio, *Nihil aliud egerunt, quam ut destinata Deorum domicilio Civitas, non deleta, nec obruta, sed expiata, & illustrata videatur*.

Ser. 20.

4. Fù figura della Chiesa di Cristo l'Arca del Testamento. Questa condotta nelle campagne di Asec per riordinare l'esercito d'Israele scompigliato e sbigottito per la rotta poc'anzi havuta dalle armi Filistee, non solo non ottenne la dovuta venerazione dal Popolo incirconciso, ma dopo la seconda sconfitta degli squadroni di Silo, anch'ella cadde in potere de' Vincitori; i quali, invece di abbassare le armi, e gli stendardi, in argomento di riverenza, al Tabernacolo del Signore, lo circondarono di aste terribili, e di lance insanguinate, e lo strascinarono con arrogante trionfo nella Città capitale di loro Provincia. Alla funesta nuova della Machina celestiale imprigionata, il sommo Sacerdote Eli cadde subito morto per l'acerbità del dolore. Altrettanto fù inconsolabile la Nuora, che, accorata da tanto scapito ingiurioso alla Religione,

gione, non volle ammetter conforto; e la commozione della Metropoli fù tanto universale, che tutto era sospiri, tutto gemiti, tutto lagrime, tutto ululati; e già si deplorava come perduta la gloria dell'inclita Nazione, celebre principalmente per la fama che correva del sacro, e prodigioso Propiziatorio; e dicevano tutti colle dolenti voci della religiosa Moglie di Finees: *Translata est gloria ab Israel, quia capta est Arca Dei*. Ad ogni modo quanto fù giusto il cordoglio, altrettanto fù fallace il presagio. L'Arca non fù giammai nè più gloriosa, nè maggiormente glorificata sotto la pietosa custodia de' Leviti di Silo, di che apparisse quando si trovò prigioniera sotto la baldanza de' Soldati di Azoto. Quà fece ostentazione terribile della sua onnipotenza. Sdegnò incensi odorosi, abbominò Delubri profani, abbattè Idoli, esterminò Idolatri, desertò le campagne e le città de' Popoli vittoriosi: In ogni villa alzava Tribunale; in ogni piazza piantava Patiboli; e chi non era destinato a morire, era con agonia più lunga condannato a spasimare tra vergognose, e tormentose cancrene: onde coloro, che poco prima l'havevano strascinata prigioniera tra' lampi delle spade e dell'aste, come immortale trofeo del loro valore, poco poi l'incoronarono di voti, la caricarono di tributi, e con dimostrazioni di sommo onore, e con solenne accompagnamento de' Satrapi della Nazione, la ricondussero a' confini delle sue terre. Il racconto parrebbe capriccio poetico, se non fosse di fede divina: *Aggravata est manus Domini super Azotios, & demolitus est eos: & percussit in secretiori parte natium Azotum, & fines ejus; & facta est confusio mortis magnæ in civitate. Fiebat enim pavor mortis in singulis urbibus, & gravissima valde manus Dei*, con tutto quello di più, che ho detto nell' idioma nostro, copiato fedelmente dalla relazione dello Spirito santo.

1. Reg. 4. 21.

1. Reg. 5. 6. &c.

5. Passiamo ora dall' Arca alla Chiesa. Anch'ella fù prigioniera un tempo nelle grotte, nelle caverne, nelle catacombe: Anche i suoi Sacerdoti, i suoi Vescovi, i suoi Sommi Pontefici, carichi di catene, furono strascinati a' Tribunali iniqui, e presentati a' Presidi scelerati: furono sentenziati, condannati, lacerati da sferze, traforati da spade, divisi da seghe, esposti dentro pelli bagnate e arrostiti al Sol cocente, consegnati nel teatro agli schernimenti del volgo e alla voracità delle fiere, sepolti vivi vivi sotto tempeste rovinose di pietre. Dirà tutto S. Paolo, che ne fù spettatore più da vicino: *Ludibria, & verbera experti; insuper & vincula & carceres: Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti; in solitudinibus errantes in montibus, in speluncis, & in cavernis terræ*. Seguitiamo la Prigioniera. Esiliati i suoi Eroi, e trasportati in varie parti del mondo, e in diversi scogli del mare, non vi fareste già a credere, che andassero come rei, a capo chino, sospiranti per affanno, e ingombrati nell'animo e coperti nel volto di confusione? No, no. Andavano come trionfanti, con occhio fermo, con fronte lieta, con cuore intrepido. Ovunque comparivano, come appunto al comparire dell' Arca, si vedevano maraviglie. Perocche a flagellare gli oltraggiatori de' santi Huomini, ove cadevano pioggie di pietre, ove rovinavano città scosse da terremoti, ove si desolavano Provincie infettate da pestilenze: *Fiebat pavor mortis in singulis urbibus, & gravissima valde manus Dei*. La Chiesa pareva prigioniera, ma soggettava Popoli, ma soggiogava Nazioni, ma abbatteva Simulacri, e inalberava su' loro Altari i vessilli trionfali della sua Croce. Esagero? Vediamolo. Giugneva rilegato Clemente Papa nel Chersoneso, destinato ad opere servili, e vi regnava altrettanto venerato che in Roma. Ivi predicava l'Evangelio, ivi propagava la Fede, ivi battezzava Idolatri, ivi piantava Colonie alla Cristianità, e dell' Isola dell'esilio faceva Scuola di Religione, *Ubi multi infideles ad Christi fidem conversi, Clementis sanctitatem venerari cœperunt*. Arrivava in Cucuso

Ad Hebr. 11. 36.

In ejus Vit.

cuso San Giovanni Crisostomo, sbalzatovi dalla ferocia di Eudossia, e di quelle orrende boscaglie, covili di serpenti e di fiere, faceva subitamente un paradiso delle delizie di Dio. Vi fondava Chiese, vi ordinava Sacerdoti, vi consecrava Vescovi, vi catechizzava Popoli, vi abbatteva l'Idolatria, e la Santa Fede, che vacillava in Bisanzio, passava, per la sollecita cura del Santissimo Patriarca, a trionfare in Cucuso: *In exilio Chrysostomus incredibile est quàm multos ad Christi fidem converterit*. Pareva condotto prigioniere il Santo Vescovo Ilario per tutte quelle Provincie, ove era strascinato dal furore de' perfidissimi Ariani. Ma non udì applausi maggiori da' Popoli riverenti, che l'adoravano sopra il trono della sua Chiesa, di quei che rimbombarono al suo gran nome per ogni parte del mondo, mentre era esule in Frigia, in Seleucia, in Costantinopoli. Quivi nulla temendo nè le frodi di Saturnino, nè la malignità di Ursacio e di Valente, nè la potenza terribile di Costanzo, empio figliuolo del pio Imperator Costantino, scrisse i dodici libri della Trinità contra i bestemmiatori dell'adorato Misterio, si oppose a' maligni Settarj, intimò loro giusta guerra per sostenere la divina Consustanzialità del Figliuolo, e ingombrò i loro petti di così alto spavento, che i suoi stessi Persecutori, fatti suoi Avvocati, *Cùm præsentis eruditionem pertimescerent, Constantio persuaserunt, ut, specie honoris, eum in suum Episcopatum restitueret*. Ora ditemi: Era questo andar prigionieri, o scorrere trionfanti?

In offic.

In offic.

6. Sapete Voi a qual fine erano ordinati da Dio questi esilj, queste relegazioni di Santa Chiesa sbalzata ne' suoi Figliuoli a varie, e a tante parti del mondo? A niun'altro, che a quell' istesso, a cui erano ordinate e la prigionia dell'Arca tra gli Azotii, e la schiavitudine della Sinagoga tra gli Assirj, e tra gli Egizj: A rendere più universali le glorie della Religione e scritta da Dio col dito nel monte Sina, e sottoscritta da Gesù col Sangue nel monte Calvario. E quì mi sovviene tutto a proposito della fortunata disgrazia di Roma e vincitrice in terra, e conquassata in mare, allora che ritornando trionfante dalla guerra Cartaginese, ricca di spoglie, ma più di onore, assalita ed investita improviso da que' due forsennati elementi Acqua e Vento, contra i quali, qualora daddovero imperversano, ogni arte riesce vana, fu rotta, fu disfatta, fu fracassata nelle sue navi. Che seguì? Quella, che parve sua sciaura, e sua sconfitta, fu sua gloria, e suo trionfo. Perocchè portate dalla tempesta a varj lidi di quanti Regni havevano vicino il mare, le spoglie della trionfata Cartagine, que' trofei, che, salvi i legni, si sarebbero solamente veduti nel Campidoglio di Roma, navigarono tra le procelle verso ogni parte del mondo, che tutto giunse ad intendere, che i Popoli Affricani erano stati soggiogati dal Romano valore: onde la bellicosa Nazione dalle sue stesse perdite venne a riscuotere usura immensa di gloria: *Magna clades*, disse l'Istorico, *sed non sine Principis Populi dignitate. Cùm enim Punicæ prædæ omnibus promontoriis, insulisque fluitarent, Populus Romanus triumphavit*. Mirate prima la Sinagoga nelle sue tante cattività. Carica di rugginose catene, ma altrettanto onusta per sè di meriti, e per la Religione di gloria: Perocchè que' Reami, e quegl'Imperj, che senza lei nulla havrebbero saputo del vero Dio, osservando la pietà di que' Popoli, ascoltando le voci de' loro Profeti, ed ammirando la santità de' loro riti, cominciavano haver di loro una sublime opinione, ascoltavano volentieri i loro cantici, si valevano della loro Opera, e finalmente giugnevano a confessare, che il Dio di quella gente sì regolata nella vita e nel culto, era superiore a quanti Numi erano incensati o nella Caldea, o in Egitto; e ne facevano pubblica confessione: *Verè Deus vester Deus Deorum est, & Dominus Regum*.

Flor. l. 2. c. 2.

Dan. 2. 47.

7. Passiamo da Roma naufragante, e dalla Sinagoga incatenata, alla Chiesa perseguitata, esule, sbandeggiata, tiranneggiata, martirizzata. Come crebbe? come si propagò? come fondò tante Colonie in ogni parte

del mondo? Così. I Cesari, i Principi, ed i Proconsoli del Paganesimo, risoluti di esterminare la Religione Evangelica, dalla quale vedevano restare ogni dì più screditata la loro superstizione idolatra, facevano trasportare i Professori, ed i Predicatori delle verità rivelate in lontanissime terre, e tra ferocissime genti, tra le quali perdessero e vita e fama. Incrudelivano contro di loro quelle fiere Nazioni, gli caricavano di pesi più gravi, e gli laceravano con flagelli più duri, che Faraone e i suoi Satrapi congiurati non aggravarono gl'Israeliti in Egitto; e per fierezza di propio genio, e per viltà di adulazione a' Dominanti, esercitavano contra i Perseguitati innocenti tutte le ostilità dettate loro da un' isquisita barbarie; *Magna clades*! Intanto que' grandi Eroi della Fede, modesti, mansueti, umili, sofferivano tutto con tranquillissimo cuore, e con serenissimo volto. Maledetti benedicevano; bestemmiati ringraziavano; percossi baciavano la mano di chi gli flagellava; non si dolevano infamati con imposture; non si giustificavano accusati con menzogne; non si difendevano sentenziati contra giustizia: Al supplicio non si facevano strascinare con violenza, ma andavano come al trionfo; e da' palchi, dagli eculei, dalle cataste, e dalle croci pubblicavano l'Evangelio, predicavano Cristo, dilatavano la Chiesa, sottoscrivevano col sangue, e sigillavano colla morte le verità denunziate; e tante piaghe, e tanti strazj, e tante stragi non erano *sinè Christiani Populi dignitate*. Il silenzio della loro sofferenza risvegliava quelle anime sorde, e le rendeva attente alla voce sonora e penetrante della loro virtù; i lampi luminosi de' loro chiarissimi esempj illustravano quelle menti cieche; e la forza robustissima del loro spirito apostolico, mollificando que' durissimi cuori, faceva loro intendere, che altro che divina non poteva essere quella dottrina, che insegnava a godere tra gli affronti, a gioir tra le piaghe, e a trionfare tra le sconfitte, tra le stragi, tra le morti: Onde il nome di Cristo, non conosciuto per l'addietro tra quelle barbare genti, diventava subitamente la più grata armonia che risonasse dalle bocche, e all'orecchie di quelle ravvedute Nazioni. Così era seguito fino a' tempi di S. Girolamo: *Indus, Persa, Gothus, Ægyptius philosophantur. Bessorum feritas, & Pellitorum turba populorum stridorem suum in dulce crucis fregerunt melos: & totius mundi una vox Christus est. Populus Christianus triumphavit.* *Epist. 3. ad Heliod.*

8. Ma oltre a ciò che habbiamo detto, quanto ci resta anche a dire? Non tornò l'Arca di Dio dalla prigionia degli Azotii incoronata solo di gloria; tornò insieme ricca di spoglie: *Nolite dimittere eam vacuam*. Anche la Chiesa già prigioniera, incatenata, impiagata, ritornò ricca di gloria, e caricata di prede. Vediam prima la gloria. Le sue ferite sono infasciate altre di bisso, altre di porpora tanto più nobile, quanto più vivamente colorita nella grana finissima del sangue suo. Le spade, che la trafissero, sono venerate ne' sacri Tempj con pietà più religiosa, che la daga con cui Giuditta decollò Oloferne. Le catene, che strinsero Pietro, si baciano da labbra regali, e si pongono al collo di Principesse, e si tengono in maggior pregio, che quante collane d'oro tempestate di gemme pendessero già mai dal collo di quegl'Imperatori, che dominarono il mondo. L'antro, ove vissero alcun tempo sepolti vivi i Principi degli Apostoli, ha tal venerazione da' Grandi, che tal'onore non hebbe mai dagli adulatori di Nerone la sua Reggia tutt'oro. Gli archi superbi alzati a' Cesari trionfanti sono stati divorati dal tempo, ed il poco che resta di essi è più tosto mirato come vestigio della loro vanità, che come reliquia di loro grandezza. All'opposto sopra le ceneri de' Figliuoli della Chiesa morti in guerra, e calpestati da' Vincitori, si sono alzate moli eccelse, non detestabili per la superbia, ma venerabili per la Religione. Si naviga tra' pericoli di mille morti per baciar quelle rupi, che furono santificate da' loro esilj. Si portano pendenti al petto, racchiusi in oro fregiato da' diamanti, *1. Reg. 6. 3.*

manti, pezzetti di ruvido panno inzuppato non solo del loro sangue, ma di quel putrido umore, che si generava nelle loro ulcere. Un teschio, uno scheletro, un'osso spolpato, benche di un Monarca del mondo, non si può mirare senza orrore: Un piede, uno stinco, ed una particella di carne arrostita di un Martire, ancorchè di nascimento volgare, si custodisce entro cassette di argento, tra cortine di ricco broccato; si mira con diletto, si bacia con pietà, e si adora con divozione. Parlo de' Martiri, che morirono per onor della Chiesa, e per confessione della Fede? Dico poco. L'istesso onore fu decretato da San Giovanni Crisostomo a que' Prelati e vivi, e combattenti, e maltrattati, e incatenati per difesa delle ragioni divine del Santuario. Però scrivendo ad alcuni di essi si rallegrava de' loro aggravj, come se fossero loro trionfi. Udite l'espressioni magnanime del Santissimo Patriarca: *Carcerem incolitis, & catena vincti estis: & quid tandem beatius vobis fingi queat? Quid enim tale habet aurea corona caput cingens, quale catena manum propter Deum circumdans?* Si, sì: Come all'Arca, che ritornava dal paese nemico, tenevano dietro ravveduti i Satrapi de' Filistei, e ove poco prima l'havevano strascinata dietro a sè trionfanti, poco poi la seguivano adoratori riverenti de' suoi trionfi: Così alla Chiesa perseguitata, incatenata, straziata, in mezzo alle sue stragi si arrendevano i Barbari, i Manigoldi, i Tiranni, e udivano i suoi oracoli, e professavano il suo Evangelio, e adoravano i suoi Misterj, e s'immergevano nelle sue acque, e su' loro diademi innestavano la la sua Croce: *Sed & Satrapæ sequebantur.* E questa era la gloria de' suoi trionfi. Vediamo ora le spoglie date alla Chiesa per giunta sopra la gloria.

Epist. 108.

1. Reg. 6. 12.

9. Ricordatevi della Sinagoga allora che dalla tirannia di Farone, dalle sferze de' Soprastanti, e da' pantani di Remesses stava in punto di passare al fortunato Regno, e alle delizie di Terra santa. I Figliuoli, e i Nipoti de' Patriarchi non si partirono dall' Egitto solo incoronati di gloria, scortati da Guide celesti, preceduti, accompagnati, e seguitati da illustri e innumerabili maraviglie, Trionfatori di opposte bellicose Nazioni, Domatori, anzi Dominatori di tutti gli elementi; del Mare, che si divise perche passassero; dell'Aria, che piovè e manna, e coturnici perche si alimentassero; della Terra, le cui rupi si sciolsero in limpide sorgenti perche bevessero; e del Fuoco, che si accese in prodigiose colonne, perche vedessero anche tra le ombre: ma si partirono di più con quanto di ricco, di prezioso, e di raro haveva quel fioritissimo, e opulentissimo Regno, che tutto fù dato loro per segreto consiglio della Provvidenza divina: *Petierunt ab Ægyptiis vasa argentea, & aurea, vestemque plurimam. Dominus autem dedit gratiam Populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis: & spoliaverunt Ægyptios.* E pure a paragone delle spoglie, che riportò la Chiesa dalle sue stesse sconfitte, quelle della Sinagoga furon bazzecole vili. A Lei donarono e ample tenute, e floride Città, e numerose Provincie, e assoluti Dominj i Costantini, gli Ottoni, i Carli magni, i Pipini: A Lei fecero tributarie le loro corone gli Etilstani, i Demetrj, gli Stefani, gli Alfonsi, i Ladislai. Al sepolcro di Pietro si videro appesi in voto scettri, e diademi; alla sua Cattedra fecero sgabello i Troni; per ingiojellare il suo Regno s'impoverirono di gemme gli scrigni de' Monarchi; e fù creduta sordida quella mano, che ad arricchire le sue Basiliche non havesse votato con liberalità religiosa tutto l'erario. Ed affinchè la malignità non fingesse essere stata o avidità di Prelati, o prodigalità di Principi quella che rovesciò entro il gazofilazio del Tempio tanta opulenza, volle Iddio, che il maggiore tra' Profeti pubblicasse a tutti i Popoli, e a tutti i secoli, essere stati premj di sue battaglie, di sue ferite, del suo sangue, e di quanto haveva patito nel sostener le guerre di Dio: *Pro eo, quod fuisti derelicta, & odio habita, ponam te in superbiam sæculorum, & suges lac gentium, & mammilla regum lactaberis.*

Exod. 12. 35.

Isa. 60. 15.

10. Tanta gloria, tante spoglie, tanti trofei riportati da' vostri Predecessori, non vi animano a proseguire le loro imprese coll' incontrare gl'istessi pericoli, che rendono tanto amabili le piaghe, e tanto vantaggiose ancora le perdite? Qual petto è sì gelato, che non si senta infiammare dal zelo di Eleazaro celebrato con tanti encomj nella divina Istoria de'Maccabei? Questi animato dall' eroiche prodezze di Giuda, che a difesa della Legge haveva immortalato il suo nome con prove illustri di segnalato valore, ove mirò nell'esercito di Antioco Eupatore un Elefante di smisurata grandezza, e regiamente adornato; immaginandosi esser quello il maggior nervo degli Avversarj, e che abbattuta quella machina spaventosa sarebbe vinto il nemico, che fece? Racoolse tutti gli spiriti, e non curando la propia vita, per l'onore del Popolo e per la gloria della Religione, si cacciò tra quelle forti Legioni, che intorno a lei combattevano; e quasi generoso Leone sopra vil mandra di armenti, fatta di loro segnalatissima strage, assaltò la bestia feroce, l'investì, la ferì, la gettò morta per terra, ed egli restò oppresso dal peso sovverchiante del suo trionfo. Ecco lo Spirito santo: *Et cucurrit ad eam audacter in medio legionis, interficiens à dextris & à sinistris. Et ivit sub pedes Elephantis, & supposuit se ei, & occidit eum; & cecidit in terram super ipsum, & mortuus est illic.* Morì: Ma chi si troverà, che habbia cuore invogliato di vera gloria, che non invidj all' immortal Capitano la sua caduta trionfale? Lavorarono mille penne a comporre epitaffj, che fossero degni di essere intagliati su la lapida del suo sepolcro. Ma il pregio di sì bell'opera toccò al Padre S. Ambrosio, che in poche linee descrisse la pietà, la bravura, la battaglia, la morte, ed il trionfo di Eleazaro, che morì, affinchè restasse immortale la Sinagoga, e lo propose a noi per idea di combattere e di morire, perche trionfi la Chiesa. Le sue parole non meritano teatro meno degno di questa sala: *Quanta virtus animi! ut mortem non timeret; ut, circumfusus legionibus inimicorum, in confertos raperetur hostes, medium penetraret agmen, &, contempta morte, ferocior infra bestiam succederet, quo pleniore feriret ictu: cujus ruina inclusus magis quàm oppressus, suo est sepultus triumpho.* Che se ad esempio sì nobile non si accendessero i cuori de' Capitani della Chiesa a combattere e per la sua sicurezza, e per la sua propagazione, a costo di pericoli, di ferite, di sangue, e di morte: Se per vil paura sfuggissero di azzuffarsi co'nemici del Tabernacolo: Se per artificiosa politica dissimulassero gli affronti, che veggono fatti alla Religione: Se per non provocarsi gli Antiochi soverchiatori lasciassero calpestare l'immunità del Tempio, le ragioni dell'Altare, i privilegj de'Sacerdoti, i sacri riti del Culto, i Canoni de'Concilj, le tradizioni de'Padri, la divinità delle Bibbie, e quanto ha di venerabile la Religione professata da loro, e a loro raccomandata da Dio; altra iscrizione si vedrebbe intagliata su quell'eccelse machine, che la superbia de' morti, e l'adulazione de' vivi alzano sopra le loro ceneri: Perche lo Spirito santo, che è spirito di verità, vi farebbe scolpire a eterna infamia de'loro nomi: *Ipsi non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.*

1. Mac. 6.45.

Off. lib. 1.c.4.

1. Mac. 5.62.

11. E mancano per avventura alla Chiesa altri nemici, con cui sperimentare il valore delle milizie ecclesiastiche? Nè manca, nè in verun tempo è mancata, anche di poi che son mancati i Tiranni, cote durissima alla bravura Cristiana. Nacquero in ogni età Eresie, che dall' inferno si scatenarono contro alla Chiesa; e benchè fossero Dragoni non già di sette capi, come quello veduto da S. Giovanni, ma d'innumerabili teste eziandio incoronate, non mai mancarono alla misteriosa Matrona Angeli tutelari, coll'assistenza de'quali riportasse de'portentosi mostri vittorie illustri. Vomitarono bensì fino dentro le culle della Chiesa bambina tossico pestilente: perocchè alcuni tra coloro e che videro Cristo, e che seguitarono gli Apostoli, con tutt'altra lingua par-

parlando, che con le scese dal cielo sopra il beato Collegio, corrompendo la pura verità de'Vangelj co'fiati pestilenziali di superstiziose menzogne, si sforzarono di soffocar la Chiesa colle sue fasce. Crebbe con gli anni la malignità dell'errore, e seguitando i voli della Religione innocente, ove questa predicava misterj, quella vomitava bestemmie. La Verità era una: e gli errori erano innumerabili. Prima che terminasse il quarto secolo, ottanta mostruose Eresie, riferite e confutate da S. Episanio, travagliarono acerbamente la Chiesa; e nel principio del quinto le trovò di molto cresciute S. Agostino; e quasi erbe maligne, facili a propagarsi, multiplicarono a segno, che i soli nomi de' loro Autori formerebbero volumi, e a ridirli correndo mancherebbe il tempo dell'ora, in cui sofferite di udirmi. Ma a qual fine recitare i vituperosi Nomi, e ricordare quelle funeste memorie, che sarebbero interamente perdute, qualora non ne restasse qualche vestigio negli eruditi volumi de' bravi Confutatori, come sventurate reliquie della Perfidia trionfata, e come illustri trofei della Fede che trionfò? Vero è, che queste orribili fiere, collogatesi tutte contra la cattolica Chiesa, l'assaltarono con impeto formidabile, e colla forza, e coll'insidia, e con la moltitudine, più tosto soverchiando che combattendo, e anzi con tradimenti che con battaglie, le diedero qualche colpo, la ferirono, l'impiagarono, le recisero qualche membro. Ma quanto usò di valore per riparar le sue perdite con altre nuove e gloriose conquiste? Notissime sono le vittorie, che riportarono contra queste Idre infernali i Cipriani, i Girolami, gli Agostini, gli Ambrosj, gli Atanasj, i Basilj, i Nazianzeni, e mille altri valorosi Campioni; i quali, ancorchè ritornassero talora dalle terribili zuffe tinti di sangue, e lacerati da'morsi di quelle fiere rabbiose, erano ricevuti con applausi trionfali da' popoli preservati dall'infezione: *Illosque è prælio hæreticorum revertentes*, come di Santo Ilario scrisse Girolamo, *Ecclesia complectebatur*. Miravano gl'intrepidi Combattenti di Cristo le piaghe del loro Duce, e quasi generosi Elefanti, all'aspetto di quelle sacre ferite, e di quel Sangue divino, acquistando più di bravura, si cacciavano con forte cuore nella mischia più folta, e investivano i dragoni de'dieci corni, i Costanzi, i Valenti, le Giustine, l'Eudossie: ed ancorchè le violenze nemiche facessero e delle loro Chiese, e delle loro Persone crudelissimi strazj; ad ogni modo, *Stabant*, come ne parlò S. Bernardo, *stabant tripudiantes, & triumphantes, toto licèt lacero corpore, & rimante latera ferro, non modo fortiter, sed & alacriter sacrum è carne sua circumspiciebant ebullire cruorem, non sentientes sua, dum Christi vulnera intuebantur*.

De Script. Eccles.

Ser. 61. in Cant.

12. Sì, Voi dite: ma la Chiesa intanto in molti luoghi mancò, e alla divina Matrona, per porsi in salvo e dall' insidie e dagli assalti del Dragone infernale, convenne ritirasi con rapidissima fuga, e nascondersi tra gli orrori della foresta: *Et Mulier fugit in solitudinem*. E chi lo niega? Provò la Chiesa il suo occaso, anche in quelle parti Orientali, dove era nata; e mirò denigrate quasi carboni quelle Chiese dell'Asia, che furono le stelle di chiara luce, che mostrò Cristo portare in palma di mano. Mancò la Fede in molti Regni dell'Affrica, e dell' Europa: ma non potè vantarsi la fiera Bestia di haver però trionfato della perseguitata Signora. Ella, se ben si mira, non fuggì, ma volò; e i voli suoi furono voli trionfali, perche volò con ale di Aquila grande, delle quali era stata provveduta dal cielo: *Et datæ sunt Mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret*. Volò dunque al deserto perche più non fosse deserto; ma per farlo giardino si delizioso, come quello de'Cantici, e nulla meno. Giunse ivi appena la misteriosa Donna, che col piè trionfale schiacciò la testa a'velenosi serpenti; ne sbandeggiò le orribili fiere; sboscò le macchie, ove si appiattavano i mostri; ove crescevano ortiche nacquer ligustri; ove ingombravano spine si aprirono rose; e ove tutto era ste-

Apoc. 12.6.

Apoc. ibid.

sterile sabbia, diventò fondo ferace di messe eletta; e si vide avverato il vaticinio d'Isaia: *Posuit desertum quasi delicias, & solitudinem ejus quasi hortum Domini*. E quando fu, che confessarono Cristo, e si soggettarono a Pietro gli Armeni, i Belli, i Celti, gl'Indiani, i Lituani, i Livonj, i Russj, i Servj, e tanti altri popoli incolti nulla credenti, o mal credenti di Dio, se non allora quando gl'Iconoclasti, e gli Arriani si adoperavano con tutti gli ultimi sforzi di loro perfidia cacciar la Chiesa dalle Città popolate, e rilegarla ne' boschi? Ella veramente vi andava; ma non vi andava già esule, ramminga, incatenata, straziata, seguitata da' manigoldi, e destinata al supplicio. Vi andava in portamento regale, vi piantava la sua reggia, v' innalzava il suo trono, vi pubblicava le sue santissime leggi, vi dilatava il suo dominio, e senza la baldanza di Babilonia poteva con divina ragione valersi delle sue voci, e dire: *Sedeo Regina*. Si allora, Voi mi direte. Allora? Anch' oggi, anch' oggi e corre verso i deserti, e passa i mari, e penetra a' lontanissimi climi, e vola a' mondi appena visitati dal Sole, e ove le Aquile de' Cesari non giunsero con le loro ale a portar le vittorie di Roma gentile, giugne la regal Donna coll'ale della sua Aquila grande a portare i trionfi di Roma battezzata. Ivi fa che s'inchinino gli Scettri incoronati al pastorale di Pietro; alla Tiara di Roma conquista nuovi Diademi; sotto il glorioso vessillo della Croce di Cristo arruola innumerabili insegne di popoli soggettati; e alla verità de' sagrosanti Evangelj fa che si arrendano confuse le svergognate menzogne della Superstizione. E tutto ciò, o Roma, deriva a te per la virtù principalmente di Dio; (chi può negarlo?) ma insieme ancora per le generose battaglie di que' valorosissimi Capitani, che per dilatare la Chiesa, abbandonate le tue grandezze, le tue delizie, e, ciò che è più, le tue speranze, vanno a combattere col mare, coll'aria, co' venti, colle fiere de' boschi, e coll' altre delle Città, che sono gli Eretici, gl'Idolatri, gli Atei; e si azzuffano tutti i giorni con gli huomini e co' demonj, con tutto il mondo e con tutto l'inferno. E sebbene convien loro restar col petto ferito, colle membra lacerate, e colle vene esauste; ad ogni modo giubilano sotto le sferze, ridono tra le piaghe, e trionfano tra le morti: Onde potiamo dire di loro ciò che il Pontefice San Leone disse principalmente de' Santi Apostoli, a' quali, dopo Cristo, sono dovute le prime glorie: *Hi sunt, qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut latiùs præsideres Religione divina, quam Dominatione terrena. Quamvis enim, multis aucta victoriis, jus imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit, quàm quod pax christiana subjecit.*

Isa. 51. 3.

Apoc. 18. 7.

Serm. 1. de SS. Apost.

13. Però, Roma Cattolica, e Sacra Prelatura Ecclesiastica, qualora vedi insorgere contra la Chiesa, contra l'Altare, e contra il Tabernacolo la potenza de' Grandi, le pretensioni de' Magistrati, la malignità de' Politici, non ti avvilire: Lievati sù, fatti cuore, non cedere vilmente il posto; ma stà immobile, intrepida, imperterrita; dà di mano alle tue armi divine, esci in campo, entra in battaglia, e combatti; ma combatti con generosa risoluzione. E se ti senti ferite, e lacerare il petto, non ti abbandonare o a vergognose fughe, o a lagrime effeminate: ma pensa che il tuo sangue è la grana, che ti colorisce le Porpore; che le tue piaghe sono le bocche, che pubblicano il tuo valore; che la tua morte è il trionfo, che ti sollieva archi e trofei: e come nelle legioni, che ritornano dalle battaglie, que' Soldati riportano maggiore applauso, e odono acclamazioni più sonore, che intrisi del sangue nobile delle loro vene, tanto più vaghi a mirarsi quanto più son lacerati da ferro ostile, vanno non come feriti, ma come trionfanti, *Et gloriantur vulneribus*, come diceva quel Savio, *& læti fluentem meliori casu sanguinem ostentant. Idem licèt fecerint qui integri revertuntur ex acie, spectatur qui saucius redit*: così quegli Ecclesiastici sono più ammirati dal mon-

Sen. de Prov. c. 4.

mondo, e di più chiara gloria incoronati nel Cielo, che nelle guerre di Dio tollerarono ferite, strazj, lacementi, e quanto seppe far contra loro la stolida ferocia degli Avversarj: ma sostennero il posto; ma non cedettero veruna delle ragioni divine; ma opposero il petto, come una muraglia di bronzo, a quante machine architettarono la Politica, e l'Eresia per battere, e per rovinare la Chiesa di Cristo. E se agli occhi del volgo insano, e alla prudenza della carne, parve che havrebbero potuto scansare tanti cimenti, non esporsi a tanti pericoli, e preservarsi da tanti scapiti di roba, di fortune, e di fama, col chiuder gli occhi, col dissimular qualche cosa, coll'accomodarsi al tempo, e col voltare le vele secondo il corso del vento: Essi con sentimento più nobile, e degno del loro carattere, si esposero a tutti i rischi, si cacciarono in ogni mischia, accettarono ferite e morte per non vedere oltraggiate le loro Chiese, violate le loro ragioni, spogliati i loro Altari; e tennero sempre fisa nella mente e nel cuore la bella massima di Sidonio Apollinare Illustrissimo e per la dignità della Mitra, e molto più per la santità della Vita: *In corpore fortium virorum laus est amplior amplior cicatrix*. Noi soli dunque ricuseremo di militare sotto il nostro gran Capitano, sotto l'insegne di cui con tanto onore siamo arrolati; e mentre a lui miriamo traforati i piedi e le mani, e lacerate le membra, e squarciato il petto e il cuore, noi soli temeremo ogni leggieri puntura? E ci vergogneremo di comparire impiagati, benche le nostre ferite siano per essere fasciate con quella Porpora, che è tinta nella grana divina del Sangue sparso dal nostro Antesignano? E se le piaghe ricevute nelle battaglie intraprese a favor della Chiesa fossero oggetto di vergogna o di orrore, riferrebbe Gesu nel suo divino corpo quelle cicatrici beate, che sono i segni di quanto gli costò la Redenzione del mondo? Le mostrerebbe a' Discepoli come fregi più luminosi di quante Stelle risplendano nel Firmamento? Le vanterebbe come trofei infinitamente più gloriosi di quei, che meritarono nella gran battaglia del Cielo gli Angeli debellatori di Lucifero? Veggo su' vostri volti traspari re quelle fiamme di generoso ardimento, di cui avvampano i vostri cuori: Veggo i soliti segni del vostro antico valore: Vi veggo, alla veduta delle piaghe di Cristo, fatti animosi ad ogni duro pericolo: E mentre Egli vi mostra le sue ferite tollerate per Voi, odo da' vostri spiriti, più che da' vostri labbri, rimbombare le magnanime voci del Padre Sant'Agostino, dette da lui, e replicate da Voi al Redentore impiagato: *Nolo, Domine, sine vulnere vivere, quia te video vulneratum*. Riposiamo.

In carm.

Lib. soliloquiorum

SECONDA PARTE.

14. Non ho dubbio, che quanti sono qui presenti, tutti dicono come io diceva. Hanno cuore, hanno petto, hanno generosità, combattono; e quando ancora grondano sangue dalle ferite, si credono, come diceva il Morale, *Inter adversa felices*. Ma non si può dissimulare, che taluni di coloro, che qui mi odono, se mi udissero, risponderebbero: Bella cosa mirare una battaglia, ma da posto sicuro e inaccessibile alle saette, e lodare le ordinanze ben disposte da' Generali, e l'incontrarsi degli squadroni con ardire e con arte, e petto a petto, e lancia a lancia, e muoversi, e urtare, e rompere, e mettere in disordine, e scompigliare i nemici; e udire i Comandanti, che incoronano di mille lodi chi gronda sangue, e accrescono cuore a cuore colle parole magnanime dello Stoico, che sono, a così dire, l'apoteosi della Fortezza morale: *ferite fortiter. Hoc est quo Deum antecedatis. Ille extra patientiam est: Vos supra patientiam. Contemnite dolorem; Contemnite fortunam*. Questi sono vaghi spettacoli a chi gli mira sicuro, riparato da trinceroni ben muniti, e son parole magnifiche a chi le proferisce da posto fuori di pericolo. Conviene entrar nella mischia,

Epist. 41.

De prov. c. 6.

schia, e vederſi rivolte al petto le aſte nemiche, e ſentirſi intimare da chi ha più forza: O cedi, o muori. In tal caſo o quanti, o quanti, che oggi a noi perſuadono combattimenti, batterebbero la ritirata! Quanti, che mirano con occhio fermo laceramenti negli altrui petti, urlerebbero ſe provaſſero nelle loro membra qualſiſia leggeriſſima intaccatura! Ah! Vediamo troppo frequentemente i nemici, che ci voltano al petto le aſte arrotate; e proviamo ferite, che ci trafiggono il cuore; e reggendo noi con fortezza a fronte di avverſarj sì poderoſi, di Magiſtrati, di Principi, di Politici, non habbiamo chi ci guardi le ſpalle, ſiam laſciati ſoli nella zuffa; e quando ritorniamo dal campo traforati dalle armi nemiche, e tutti ricoperti del noſtro ſangue, in vece di udire applauſi al valore moſtrato ne' duri combattimenti, e in vece che le noſtre ferite ſiano ricoperte di biſſo e di ſcarlatto, udiamo non di rado chi diſapprova i noſtri cimenti, e chi condanna come imprudenza l'haver noi troppo facilmente impegnato all'evento dubbioſo il decoro del grado, e l'autorità della Mitra. Così ſe ſcanſiamo battaglie, ſiam chiamati codardi: Se combattiamo, incorriamo la nota di temerarj. E però noi, fatti cauti, non tanto dagli altrui, quanto da' noſtri proprj pericoli, a chi ci dice colle parole di Seneca: *Ferite fortiter*, riſpondiamo co' ſentimenti di S. Girolamo huomo di maggior credito: *Delicata doctrina eſt pugnanti ictus dictare de muro; & cùm ipſe unguentis ſis delibutus, cruentum militem incuſare formidinis.* Gli altri fanno elogj alle piaghe, perche non ne provano il dolore: Noi ſpaſimiamo, e in vece di conforti udiamo rimproveri, ſe non affoghiamo nel petto ogni gemito, ogni ſoſpiro.

Contr. Jovinian.

15. Ma chi parlaſſe così moſtrerebbe un cuore anguſto, e lontaniſſimo dall'Apoſtolica generoſità di S. Paolo, il quale laſciò alla Chieſa il ritratto di sè medeſimo, livido per le percoſſe, lacerato dalle sferze, infranto dalle pietre, abbandonato da' Colleghi, tradito da' Confidenti, incatenato dalla Sbirraglia, condannato da' Tribunali, deriſo da' Satrapi; ogni giorno tra tumulti, tra contraſti, tra battaglie; ogni momento in pericolo di morte minacciatagli o da' Proconſoli irritati, o da' Popoli ſollevati. E pure ſenza nulla temere tra que' pericoli, ſenza nulla vergognarſi tra quegli affronti, ſenza nulla dolerſi tra quelle piaghe, ſe ne gloriava come ſe foſſero palme e trofei ſuperiori a quei de' Ceſari, che trionfavano del mondo: *Si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ ſunt gloriabor.* E perche morto non havrebbe potuto più gloriarſi di sì bei colpi, lo fece vivo; proteſtando, che qualora veniſſero in concorrenza la ſpada del Manigoldo, e la gloria dell'Apoſtolato, Egli non ſolo eleggerebbe morire per non mancare alla fede giurata al ſuo miniſterio; ma che Nerone ſarebbe da sè creduto ſuo ſegnalato Benefattore, ſe gli toglieſſe la vita, e che il Palco del ſuo ſupplicio diventerebbe Altare della ſua gloria: *Bonum eſt enim mihi magis mori, quàm ut gloriam meam quis evacuet.* E non erano queſte di quella ſorta millanterie, che ſogliono farſi da molti quando è lontano il pericolo. Egli, come ben diſſe S. Giovanni Criſoſtomo, accettava con fronte lieta, *continuas & violentas abductiones, tumultus, impreſſiones inimicas*, come ſe foſſero gioje da ingemmar la corona del ſuo trionfo. E ſe non foſſe ſtato così, non havrebbe potuto il Martire S. Zenone dar titolo di beate alle calamità dell'Apoſtolo, e chiamare odoroſi nembi di fiori le grandini rovinoſe di ſaſſi, che gli fabbricarono mauſolei più glorioſi di quanti la ſuperbia di Egitto ne lavoraſſe con ingegnoſa adulazione per eternar le memorie de' ſuoi creduti eroici Perſonaggi; e nô havrebbe potuto intagliare con giuſtizia ſu la lapida Sepolcrale del Santo perſeguitato a cagione dell'Evangelio quella bella iſcrizione, che rapiſce ogni mente alla maraviglia, ed infiamma ogni cuore de' Succeſſori ad emularè sì degna morte: *Obrutus calamitatibus beatis, lapideis imbribus feliciter grandinatur.*

2. Cor. 11.30.

2. Cor. 9. 15.

In illud Inſtãtia meæ &c.

Ser. de Jona.

16. A tutto ciò Voi tuttavia replicate:

cate: Provar sempre battaglie, e grondar sempre sangue dalle ferite, questa è felicità? questa è vittoria? Sì; questa è vittoria, a cui succede la pace. E questa è quella pace, che porta Cristo in questo giorno agli Apostoli: *Pax vobis*. Pace acquistata alla Chiesa colla guerra sanguinosa di sua passione. Altramente non si potrebbe intendere, come fosse il Signore fedelissimo nell'osservar sue promesse. Sospetterebbe taluno, che si fosse dimenticato della parola data a Giosia, che goderebbe nell'ultima sua vecchiezza una lietissima pace, tra' dolci baci di cui esalerebbe l'anima fortunata. Perocchè dopo un impegno tanto solenne di Dio, venuto il Santo Re a battaglia campale con Necao Re di Egitto, trapassato nel cuore da una saetta d'arco nemico, cadde su l'arena del campo a' piedi del Vincitore. Ecco i due Testi registrati dallo Spirito santo in due capitoli immediati del quarto libro de' Re. *Colligam te ad Patres tuos, & colligeris ad sepulchrum tuum in pace.* Puo immaginarsi più sicura promessa fatta da Dio? *Et abiit Josias Rex in occursum eius, & occisus est in Mageddo.* Può fingersi avvenimento più opposto alla divina parola? Se cade trafitto in guerra, ove è la pace, di cui è assicurato da Dio? In questo appunto consiste l'avveramento della promessa, che poco prima gli haveva fatta il Signore: Havere colla sua guerra assicurata la pace al popolo d'Israele: Havere con il suo Sangue ricomperata la vita de' sudditi: Havere con la sua morte incoronato di palme il Sacro Propiziatorio: Però morire senza palpitamenti di cuore, senza finderesi di rimordimento, senza timore di haver mancato al debito di Principe fedele al grado, alla corona, a' vassalli; senza lasciar lordata la fama con brutte macchie di viltà, di dappocaggine, di codardia; ma nome chiaro, memoria illustre, esempj eroici degni di essere imitati da' Posteri: Ricordarsi di haver fatte santissime leggi per la puntuale osservanza de' Precetti delle due Tavole; di havere stritolati in minutissima

4. Reg. 22.20.

4. Reg. 23.29.

polvere i vasi, che profanavano il Tempio col servire a' sacrificj sacrileghi di Baalle; di havere sbandeggiati da' Sacri Limini que' superstiziosi Ministri, che adulteravano i religiosi Riti; di havere incenerati i boschetti consecrati a' falsi Numi introdotti nel Regno dagli scelerati Predecessori; di havere con santo zelo ripurgato il Tempio di Dio da quelle vituperose combriccole, che l'havevano cambiato in teatro di svergognate licenze; di haver rovesciati da' fondamenti quanti altari esecrandi erano stati dedicati all'onore di Deità forastiere; di haver gettate a perdersi tra le correnti del fiume le ceneri de' Simulacri consegnati alle fiamme; di havere scannati, quasi vil mandra di stolidi pecoroni, quanti Arioli, quanti Indovini, quanti Maliardi, e quanti Sacerdoti idolatri seducevano il popolo, e oltraggiavano la Trinità; e finalmente di haver renduti alla Nazione gl' immacolati Riti, al Tempio l'antica venerazione, agli Altari il sagro Culto, a' Sacerdoti il perduto rispetto, e alla Santa Città la Religione rimondata dalle impurità introdotte da' Novatori. Un tal Huomo benchè morisse in battaglia, ferito da saette, e calpestato da' nemici, pare a Voi che potesse morire fuori che in una interna, e tranquillissima pace? *Et colligeris ad sepulchrum tuum in pace. Mortuus est igitur in pace*, dicono i Sacri Interpetri; *quia mortuus est in pace populi, & regni sui, & in beata pacis expectatione. In pace factus est locus eius.*

Hug. Cardin. hic.

17. E vi sarà un solo tra quei gran Personaggi di Santa Chiesa, che hanno lavate le Stole, e colorite le Porpore nel Sangue delle piaghe di Cristo, il quale si faccia a credere, che sarebbe pacifica la morte di un Prelato, solo perche spirasse l'anima sotto cortinaggi preziosi, tra le braccia de' suoi più cari, tra le lagrime de' suoi congiunti; lasciando (come usa dirsi, Per grazia di Dio, ma forse contra i precetti di Dio) ben accomodata la Casa, ben provveduta la Famiglia, e ben ricolmo l'Erario, (e il Signore sa di che:) e che sarebbe finalmente morte pacifica, perche non visse in-

quietato da litigj; non havendo pigliate contese co' Magistrati, a fine di passare una buona corrispondenza co' Signori temporali del territorio; ancorchè una tal quiete gli fosse costata qualche ragione della sua Chiesa, qualche detrimento della sua giurisdizione, qualche avvilimento della sua dignità, e che però fosse giunto a una vecchiaja dal linguaggio della carne addimandata felice? Se ciò potesse avvenire non sarebbero degni di alta commendazione coloro, che dopo havere strascinata la vita tra duri travagli, tra fiere persecuzioni, e tra le smanie della Tirannia disubbidita, elessero terminarla sotto le spade de' Manigoldi, sovra i patiboli de' Malfattori, stritolati dalle zanne delle fiere, inceneriti dalle fiamme delle fornaci, affogati o ne' fiumi o nel mare, precipitati o dalle torri o dalle rupi, tra gl'insulti de' Barbari, tra gli schiamazzi del volgo, tra' motteggiamenti degli sfaccendati: e non per altro, che o per non proferire una voce ambigua intorno alla Consustanzialità del Verbo, o alla divina Maternità della Vergine; o per difendere contra le bestemmie de' Novatori un Misterio della Religione o scritta da Dio col dito, o sottoscritta da Gesù con i chiodi; o per tener lontana da' Sacri Limini l'abbominazione di Daniele: Per le quali cose dalla sciocca prudenza della Carne; *Æstimata est afflictio exitus illorum; & quod à nobis est iter, exterminium*. Fù così? A sapere che Nò, basta leggere la divina Iscrizione, che su la lapida del loro Sepolcro intagliò lo Spirito santo, ove gli chiamò Campioni della Fede, Eroi della Chiesa, e Luminari del Cielo, passati con solenne trionfo da una Morte pacifica ad una Vita immortale: *Spes illorum immortalitate plena est*. Ecco ciò che di loro vede l'occhio di chi non crede: *Visi sunt oculis insipientium mori; & æstimata est afflictio exitus illorum*. Ed ecco ciò che la Fede vuole che sia creduto di quelle Anime grandi: *In paucis vexati, in multis bene disponentur: Illi autem sunt in pace*. E non è questa la promessa di Dio, non solamente a Giosia,

Sap. 3. 2.

ma a chiunque è imitatore del Santo Principe nell'amore, e nella fedeltà verso la Religione professata? *Colligeris ad sepulchrum tuum in pace*. Ah! Intendiamo, intendiamo, che degna solo d'invidia è la tranquilla agonia di quel Prelato, che tra le perpetue inquietudini provate per sostenimento dell'immunità, per isradicamento degli abusi, e per riformazione della Diocesi, ha consumata la roba, ha logorata la sanità, si è abbreviati gli anni, e muore oppresso dalle fatiche, dagli stenti, dalle vigilie, senza mirar grondante una lagrima dagli occhi de' popoli, che credono nel suo morire, che potran vivere senza la severa censura dell'intrepido zelatore delle divine ragioni. Questi, questi muore in pace; perche nè inquietato da' latrati, nè lacerato da' morsi della coscienza, si propone agli occhi dell'anima vicina al sindacato la generosità Apostolica, con cui ha combattuto, senza mai cedere il posto, contra i nemici di Dio, e della Chiesa. Però per quanto le ferite riportate ne' combattimenti grondino sangue vivo, ad ogni modo mira quelle sue piaghe come trionfo di sue battaglie, alle quali è succeduta quella pace, che, per esser pace di Dio, vince ogni pace del mondo, e tutta ricolma l'anima di non mescolata allegrezza: onde chiude i suoi giorni colle voci del Santo David: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Quell'altro, a cui gli huomini insani, nulla intendenti di spirito, invidiano la vita tranquillamente passata, e i funerali vicini accompagnati da onori: ahimè! che prova dentro al suo cuore fieri combattimenti, spade affilate, e fornelli roventi, che gli tormentano, gli divorano, e gli consumano viscere e spirito. Pensa, che tra pochi momenti gli sarà rinfacciata da Dio la vita oziosa, la connivenza a' disordini, l'Altare soggettato al Trono, la Religione posposta alla Politica, e la grazia di Dio prezzata meno che la benevolenza degli huomini. Allora comincia a intendere quanto dicesse vero S. Giovanni Crisostomo, o chi altri fosse l'Autore dell'opera imperfetta:

Psal. 4. 9.

fetta:

Homil. 27. in Matt. fetta: *Si post modicum morituri sumus nulla Dei causa proposita: Quare non ante modicum in causa Dei cum gloria morimur, ut offeramus Deo pro munere, quod redditur pro debito?*

18. Io non posso però negare restar noi alcuna volta trattenuti dalle ferite, sicchè non possiam correr l'arringo, che conduce a quelle mete, per le quali e tanto si fatica, e molto più si sospira; anzi ci vediamo passare innanzi con fortunata carriera chi ci azzoppò, perche restassimo indietro. Ma se vogliamo parlare col linguaggio delle divine Scritture, che solo dovrebbe esser l'idioma usato da Noi, sarà forza che confessiamo, il vero palio esser degli Azzoppati, non esser de' Corritori. Ne habbiamo il caso in Giacobbe. Incontrato da Personaggio celeste, gli convenne cimentarsi con lui in una lotta ostinata, nella quale, impiagato in un fianco l'Israelita, restò zoppo; perche il robusto Avversario *tetigit nervum femoris eius, & statim emarcuit: ipse verò claudicabat*. Gen. 32. 25. E pure Giacobbe azzoppato diventò non dico cervo, ma aquila. In quell' istante medesimo si sollevò al Cielo, giunse a mirare Dio, e nel gran libro d'oro degli Eletti lesse il suo nome: *Vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est anima mea*. Questo è l'unico palio, a cui conviene aspirare, e verso cui tutte distender l'ale de i desiderj: Salvar l'anima, e Vedere Dio. Or'a questi felicissimi voli giovano assai delle volte gl'incontri de' Lottatori, che ci contrastino l'avanzamento, e che ci azzoppino, sicchè non potiamo arrivare a quelle mete, ove ci spingono gli stimoli dell'ambizione. Perdute le speranze di Quaggiù, ci solleviamo alle promesse di Lassù: Veduti occupati i seggi da' nostri rivali, cominciamo a sospirare pe' troni del cielo: Respinti dagli huomini, ci accostiamo a Dio: e ove prima a null'altro pensavamo che ad esser Grandi, esclusi dalle pretensioni, risolviamo diventar Santi, e cangiando i sospiri in giubili, e i treni in cantici, diciamo con armonia di paradiso: *Nunc salva facta est anima mea*: Alle quali lietissime voci si accorda S. Agostino, e dice: *Magnum Sacramentum! Eundem hominem fecit & claudum, & benedictum*. In Psal. 79.

19. Rispondo a una obbiezione, e finisco. Noi facciamo sì poco conto de' nostri corpi, dicono molti, che siamo prontissimi a esporli a' laceramenti delle spade, dell'aste, delle fiere, e di quanto può inventar di crudele la Tirannia disubbidita, purchè facciamo de' nostri petti uno scudo impenetrabile alla Chiesa, onde non resti offesa da' colpi, che le avventano contra gl'Impugnatori. Ma non c'intacchino nell'onore, perche a ciò confessiamo non haver cuore da resistere. Anzi quanto poco siamo curanti de' nostri interessi, e della nostra vita, altrettanto siamo gelosi di nostra reputazione. Rispondo: Se a Cristo non havessero fatto più i suoi Persecutori, che ferirlo nelle mani, ne' piedi, nel costato, e in ogni parte del corpo, ed havessero rispettata la sua fama, io non saprei come scioglere l'opposizione. Ma saprefte Voi immaginare sorta di vituperio e d'infamia, che non gli vomitassero addosso la calunnia, la malignità, la perfidia per renderlo disonorato tra gli huomini? A tutto ciò, che disse? che rispose? come si risentì? Procurò almeno difendersi, giustificarsi, e porre in chiaro la falsità dell'accuse, e sostenere il suo onore? Nulla di ciò. Anzi al dire de' Profeti, *Factus est sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones*. Psal. 37. 15. Non è Apostolo di Cristo chi non procura la gloria del suo Signore a costo non della vita sola, ma della fama. *Ad honesta vadenti*, diceva ottimamente il Morale, *contemnendus est iste contemptus*. Epist. 76. Adamo per desiderio di fama e di gloria rovinò il mondo. Noè fu Salvatore del mondo, perche a costo ancor della fama lo preservò. Tutto il mondo si rideva di lui in vederlo per tanti lustri affaticarsi intorno alla struttura dell'arca: e quanti schernimenti dissimulò? e quanti motti pungenti sentì scagliarsi contro da' beffatori, che lo chiamavano delirante? Se l'accreditato Vecchione havesse cominciato a discorrere: Qui ci va del mio onore:

tutto il mondo sparla di me; e la fama, che fino a questa età ho acquistata con eroica virtù, resta lordata da' fiati putridi de' miei dileggiatori, Egli havrebbe desistito dall'opera incominciata, e il mondo non dovrebbe alla sua follecitudine non esser tutto restato sommerso sotto il diluvio. A questa non curanza degli schernimenti del volgo, che in Noè fù chiamata da S.Ambrosio, *Altitudo mentis*, è debitore l'uman genere di sua preservazione. Senza questa elevazione di spirito sopra la fama non potranno i Prelati preservare nè le Chiese, nè le anime a sè commesse, dall'universal naufragio degli abusi, e dall'inondazione de' peccati. A' Salvatori del Mondo conviene pensare, come Noè, alla salute de' loro sudditi, e non al suono strepitoso della propia fama. Così di lui, e di Voi parlò il Santo Arcivescovo: *Si justi viri mentem consideres, advertes justitiam solam esse, quæ aliis potiùs nata, quàm sibi, non quod gloriosum sibi est quærit, sed quod est utile omnibus*. La vostra gloria è difender la Chiesa, sostenere le ragioni dell'Altare, l'immunità de' Leviti, la severità della disciplina, i Canoni de' Concilj, le Tradizioni de' Padri, e procurare a costo di sangue, di vita, e di riputazione la salute de' popoli. E se però sarete accusati, e diffamati come perturbatori della pace, ingiuriosi alle ragioni del secolo, inquieti, e turbolenti; ricordatevi sempre, che la vera onorevolezza de' Sacerdoti non è *Quærere quod gloriosum sibi est; sed quod est utile omnibus*. A questi sparlamenti, che oggi intaccano la vostra fama, succederanno gli applausi degli Angeli, e l'approvazioni di Dio: e tutto il mondo confesserà, che le lividure cagionate al vostro onore dalla malignità, sono fregi, che più illustrano la vostra gloria, e che le vostre piaghe sono vostri trofei: e Voi stessi al ricordarvi delle passate battaglie, e delle sostenute ferite, confesserete, e canterete con liete voci di giubilo: *Quod fuit durum pati, meminisse dulce est*: e meglio col Profeta: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti; annis, quibus vidimus mala*. Amen.

De Noe, & Arc. c.1.

Ibidem.

Sen. Trag.

Psal.89. 15.

QUARESIMALE QUARTO

PREDICA XXXVII.

NEL VENERDI' *DOPO* LE CENERI.

Dictum est antiquis: Odio habebis inimicum tuum. Matt. 5.

1.
IO non entro a esaminare, se in alcun luogo delle divine Scritture si trovi che gli Antichi facessero alcuna legge, nella quale si comandasse l'odio contra il nemico. So che nel sentimento, che questa rea opinione fù condannata da Cristo, non hebbe luogo il canone riprovato ne'volumi lasciati alla sua Chiesa dallo Spirito santo, che è spirito di carità: Anzi sappiam di fede essere stata e fatta e pubblicata dal Figliuolo di Dio altra santissima legge di amar chi ci odia: *Diligite inimicos vestros*. Niuno vi ha però che non sappia parlarsi in questo luogo da Cristo di quella dilezione evangelica, da cui non vuol'esclusi nè pur coloro, che ci attraversano le fortune, che ci spogliano della roba, che ci screditano nella fama, che ci tendono insidie fino alla vita: Gli vuole amati: *Diligite inimicos vestros: Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Se però si trovassero nemici tanto perversi, che, passando dalle fortune del corpo a'danni dello spirito, procurassero tradire le anime nostre, e loro aprissero trabocchetti per farle rovinare in quel baratro, da cui niuno risorge, perche è sepolcro de' morti sempiterni: in tal caso direi ad alta voce, senza timore di oppormi al precetto del Redentore, che costoro fosser nemici di qualità sì maligne, che meritassero tutto l'odio de'nostri cuori: *Odio habebis inimicum tuum*. Tra questi pare a me, che tengano il primo luogo gli Adulatori; i quali, addormentandoci con le loro cantilene, non ci lasciano aprir gli occhi a vedere i nostri pericoli; ma ci lastricano co' loro encomj quella via affatturata, che, per avviso dello Spirito santo, sembra piana e sicura, ma finalmente conduce chi la batte alla morte de'riprovati. Lodano colle loro armonie ciò che è degno di biasimo; accreditano con i loro incantesimi ciò che altamente è abbominato da Dio; e con ciò non solo espongono la nostra fama alle canzoni de' Satirici, ma molto più la nostra coscienza all'indignazioni divine. Chi dunque non si assorda a queste voci de' Lusingatori, e chi non abbomina questi Encomiasti di negligenze, non ama

ama la Virtù, e non assicura la Salute. Però temendo io esser da non pochi troppo amati, e da moltissimi tollerati questi nemici, i quali non imperversano contra il corpo, ma contra l'anima, ho risoluto riguardo a loro dire a Voi con gli Antichi: *Odio habebis inimicum tuum*. Cominciamo.

2. Non sarei Predicatore di verità evangeliche, ma Venditore di menzogne opposte agli Evangelj, se volessi condannare quelle lodi innocenti, che sono dovute al virtuoso operare, e che ne' cuori ben' educati sogliono istillare amore alla virtù, e alimentarla, e farla crescere a perfezione. Imperocchè come all'eccellenza della Virtù è dovuta l'estimazione, che è il primo premio del merito; non si potrebbe conoscere l'estimazione, che è invisibile, e sempre sta ritirata negli appartamenti interiori dell'animo, se non si rendesse sensibile con la lode, la quale è un'argomento apparente di quella estimazione, che non si vede; e quando questa mancasse a' fatti egregj, la Virtù in non pochi languirebbe di puro stento. Anzi la soverchia astinenza dalle lodi dovute a chi opera cose lodevoli, non può andare esente da colpa, essendo chiaro indizio di animo o invidioso, o superbo, come insegnò S. Tommaso. E il Padre S. Bernardo, sì parco negli elogj, e sì fervido esecratore dell'Adulazione, annoverò tra' Rapitori dell'altrui gloria chiunque nega la dovuta commendazione a chi l'ha meritata co' fatti eroici: *Quomodo non rapacitas ubi evidens bonum debito fraudas testimonio, & veram alterius gloriam etsi mendacio non corrumpis, silentio tamen supprimis?* Chi legge tutti due i Testamenti non troverà grande azione de' Personaggi delle due Tavole, o de' Professori dell' Evangelio, che non fosse encomiata con sonore commendazioni dal Padre eterno, o dal Verbo Incarnato. Quali lodi non riportarono Abramo per la fede, Giacobbe per la tolleranza, Giuseppe per la pudicizia, Mosè per la mansuetudine, Finees per lo zelo, Davidde per la misericordia? Quanto commendò il Redentore la gratitudine nel Forestiere rimondato da lebbra? L'amore nella Maddalena ripurgata da colpe? L'umiltà nel Pubblicano ritirato nel Tempio? E tutte quelle virtù, che incoronavano l'anima del Battista santificata nel seno di Elisabetta? Ma quanto io approvo sinceramente le lodi, che sono dovute alla virtù ed al merito; altrettanto e più costantemente le riprovo qualora siano abusate alla commendazione di chi nell'operare va lontano dalla ragione e dalla giustizia. E a ciò conoscere vi è bisogno di chiaro discernimento: perocchè la Virtù del lodare è sì vicina al Vizio dell'adulare, che facilmente confondonsi, e non di rado la lode merita biasimo, e in luogo di ricompense le son dovuti castighi.

2. 2. qu. 115. a. 1.

Ser. 19. in Cant.

3. Non fù solo Pietro, che predicasse nell' Evangelio la Divinità di Gesù: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Colle stesse parole appunto lo commendò anche Marta: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. A tutte due queste lodi era preceduto l'encomio di Natanaele, il quale non solo, come Pietro e come Marta, l'haveva confessato consustanziale al Padre, ma di vantaggio l'haveva acclamato Re d'Israele: *Rabbi, tu es Filius Dei, Rex Israel*. Anzi a non mutilare la verità de' Vangeli convien dire, che anche i Diavoli dell' inferno diedero a Cristo questa divinissima lode, che fosse Figliuolo di Dio: *Exibant demonia à multis clamantia, & dicentia: Quia tu es Filius Dei*. Le lodi tutte furono vere, e tutte meritate; ma non tutte egualmente gradite, e rimunerate dal Redentore; perchè non tutte erano dettate alla lingua dall'istesso affetto del cuore. Pietro fin da quel punto fù designato da Cristo alla Reggenza universale della sua Chiesa. A Natanaele non si legge che fosse risposta una sola parola di gradimento. Marta, oltre al non udir approvato il suo altissimo elogio, provò ancora qualche severità di rimprovero intorno alla tiepidezza della sua fede. E a Lucifero e a' suoi seguaci furono strette le gole con laccio di onnipotenza; e, detestate le loro voci come urli, nō ascoltate come encomj, furono fatti ammutire. Le lodi erano

Matt. 16.16.

Jo. 11. 27.

Jo. 1. 49.

Luc. 4. 41.

le istesse, ma non erano l'istesse le mire de' Lodatori. Chi temeva: Chi sperava: Chi pretendeva; però lodavano. Marta lodava: ma pretendeva un miracolo, che a sollievo del suo dolore, e a beneficio di sua famiglia, il Personaggio acclamato risuscitasse Lazzaro. Natanaele lodava; ma alla figliolanza divina accoppiava nell' Encomiato il Regno d'Israele, sperando per avventura tanto vantaggio dal porsi sotto la protezione di Principe di così alto dominio, quanto merito dalla professsion della fede della Divinità confessata. I Demonj lodavano; ma o per intendere ciò che loro era tenuto celato dal Consiglio segreto della Provvidenza divina; o per seminar sospizioni negli animi de' Farisei, che il Commendato da loro aspirasse ad onoranze divine; o, ciò che è più probabile e più creduto da' Padri, per rendersi propizio chi temevano, che fosse per ispogliarli di quel dominio tirannico, che esercitavano nel mondo. Così di Marta, e di Natanaele disse Crisostomo, e così de' Demonj pensò Ecumenio. Solo Pietro lodava senza temere, senza sperare, senza pretendere. Lodava illuminato da celeste chiarezza, che gli haveva rivelata la Divinità di Gesù; e finalmente le lodi erano dettate alla lingua dal cuore acceso da pura fiamma di amor sincero: e però Pietro solo e fù gradito, e fù rimunerato per la sua lode: *Una vox est*, osserva S. Agostino; *sed Dominus radicem interrogat, non florem. Petrus hoc dixit amando*.

Chrysost. hom. 20. & 61. in Jo. Ecum. hic.

Ser. 16. de Verb. Dom.

4. Voi ben vedete da ciò, non esser facil cosa il discernere, se chi vi loda riguardi unicamente a non fraudare dell'encomio che meritano la rettitudine inflessibile delle vostre intenzioni, la libertà ingenua de' vostri pareri, l'integrità incorrotta de' vostri giudizj, l'applicazione indefessa a' vostri ministerj, e il vostro zelo, con cui, non curanti de' vantaggi privati, promovete il pubblico bene: o pure, se pretenda, se speri, se tema, e però lodi. E come lo sdegnare le modeste commendazioni de' primi sarebbe fatto sprezzante facile a degenerare in orgoglio; così porger amorevoli orecchie alle cantilene de' secondi potrebbe farvi pericolare nell' innocenza, e compiacervi di azioni indegne di Voi. Nè basta per accertarvi della sincerità della lode, che vi loda vi ami: E' necessario, che ami Voi senza mirar le vostre fortune. E ciò non è sì facile a promettersi, che non si possa sospettar d'interesse anche in quegli animi, che giurano sincerità d'amicizia. Gionata amò il buon Davidde con sì fervido amore, che lo Spirito santo a dichiarar la finezza de' due amici disse di loro, esser due cuori in un cuore. Ad ogni modo le leggi di questa rara amicizia non volle Gionata, che solo si ristrignessero alla persona; ma pretese che si stendessero a tutta la famiglia di David: *Pepigit fœdus cum domo David*. Sapeva l'accorto Principe, che la Discendenza di David doveva regnare sopra i Troni d'Israele, e di Giuda. Dall'altra parte mirava David perseguitato da Saul, cercato a morte da' suoi nemici, esposto tutto di all'insidie della Politica, e circondato per ogni parte da eserciti Filistei. Però volle distesi i patti dell'amicizia a' Successori dell'Amico perseguitato; affinchè se la forza, o la frode giugnessero a levar dal mondo Davidde, non tutte s'inaridissero le sue speranze, ma si conservassero e vive, e vigorose nella fortuna della regal famiglia, che succederebbe nel Trono. Le lodi, che Voi credete che incoronino Voi, non sempre hanno per oggetto le vostre virtù; Riguardano il più delle volte sì le vostre famiglie, come le vostre aderenze, e più di tutto le vostre fortune. Mirano molti non tanto ciò che sete, quanto forse ciò che potrete essere; e nel lodare non guardano la Virtù, che in Voi conoscono, ma la Grandezza, che in Voi preveggono: e questo non è encomiare i vostri meriti, ma far negozio delle loro lodi, delle quali sono parchi, anzi avari, con chi credono che non possa ricompensarle, e liberali, anzi prodighi, con chi sperano che potrà un giorno ampiamente rimunerarle. Così scriveva ad un suo confidente, sedotto da' lusin-

1. Reg. 20. 16.

finghieri, il Pontefice S. Gregorio: Misero! Odi Costoro, e non esamini Te: e però non ti accorgi, che gl'interessati Encomiasti, *dum non te, sed res tuas diligunt, nulla tibi, nisi quæ ad tempus placent, loquuntur*.

Lib. 1. epist. 33.

5. E' dunque necessario per issfuggir questo inganno, e per chiuder le orecchie a queste voci avvelenate, che infettan l'anima, che crediate costantemente con S. Gregorio, che gli Adulatori non amano nè la vostra fama, nè la vostra coscienza, e per promuovere le loro speranze, e le loro pretensioni, espongono i vostri nomi alle risate del volgo, e le vostre anime a' pericoli della salute. Chi vi ama, e vede appannarsi la vostra riputazione, o vacillare la vostra innocenza o per la disapplicazione dal governo, o pe' divertimenti troppo frequenti e poco convenevoli al vostro grado, o per la parsimonia nell'udire chi ricorre, o per la lunghezza nel provvedere a' bisogni, o per la dissimulazione delle violenze praticate da' vostri Ministri, non canta, ma piagne. Anzi chi, informato di ciò, non vi si getta a' piedi, e non vi dice con voci modeste sì, ma sincere: Signore, guardatevi: perche gli huomini parlano, e Iddio non è ben servito: Costui e non vi ama, e vi odia: perche vedendovi spogliare della veste interiore dell'innocenza, e del manto esteriore della riputazione, invece di ricoprire la vostra nudità col velo di salutevoli avvertimenti, vi lascia dormire ignudo, e vi espone, come Cam, alle irrisioni de' Beffardi. Contra costoro avventa un nembo di folgori la divina Giustizia per Ezechiele Profeta: *Væ qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus; & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*. A tutti conciliano il sonno: a tutti infiorano il letto, e acconciano guanciali non solo delicati e morbidi, ma odorosi; affinchè niuna molestia provino in quella quiete, che suol' essere maggiormente pericolosa che ogni letargo mortale. A' Giovani ricordano il fior degli anni, a' quali o per la condizione della nascita, o per l'opulenza del patrimonio, o per la vivacità dello spirito dee concedersi alcuna cosa, che non sarebbe da tollerarsi nell'età già canuta; qualche respiro, qualche amenità, qualche conversazione allegra: La serietà verrà con gli anni maturi, ed i pensieri malinconici, senza nutrirli con applicazioni soverchie, pur troppo arriveranno colla canizie: La Corte non è mica un deserto, nè il palazzo un romitorio, e i bissi che si vestono non ispogliano della umanità. A'Vecchi mostrano aperto sotto agli occhi il sepolcro, se non moderano il rigor della vita. Dicono con simulato compatimento, e con vera lusinga: Signore, convien pensare, che più non sete nell'età florida, che poteva resistere ad ogni duro travaglio: La natura comincia a risentirsi, e poco meno che a cedere: Se seguitate ad opprimerla con tanta applicazione indefessa mancherà sotto al peso: Havete buoni Ministri, sopra i quali potete scaricarvi di tante cure, e prender qualche riposo: Havete travagliato assai, e non sete però stato riconosciuto: Se gli altri non han pensato a sollevarvi, almeno non vi opprimete da Voi medesimo: Vivete quanto il meglio potete, che a morire ci è sempre tempo: Chi vi dice altramente non vi ama, e vi vorrebbe far morire consumato da mille scrupoli. Con ciò lavorano coltri, piumacciuoli, e origlieri per conciliare il sonno a chi dovrebbe vegliare: *Et consuunt pulvillos sub omni cubito manus; & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*; Ma mentre così parlano gli Adulatori per far che dormano gli Affatturati, Iddio per risvegliarli e freme, e tuona: *Væ, Væ, Væ*.

Ezech. 13. 18.

6. Ma poco importerebbe, che questi tuoni divini stordissero loro, se noi fingessimo di non udirli. Dormì tra queste morbide coltri, e tra questi concerti l'affatturato Davidde, e mancò poco, che il suo profondo sonno non degenerasse in letargo, benche dormisse in mezzo a due dragoni infernali, Adulterio pubblico, e Omicidio a sangue freddo. E se mi domandaste come potesse dormire senza provar lo strazio di que' feroci mostri: Rispon-

sponderei: Perche gli Adulatori della sua Corte gli rendevano morbido il letto dell'adulterio, col renderlo persuaso, che una voglia soddisfatta da un Principe si benemerito del Regno non poteva appannare quell'immenso chiarore di tante opere segnalate, che haveva fatte a terror de'nemici, a sicurezza del popolo, e ad onore del Tabernacolo. Ma risvegliato da'tuoni di Dio, che scoppiarono per bocca di Natan, vide il baratto cupo ove si era precipitato, e il più profondo ove poteva traboccare, se dal letto compostogli da'malvagi Adulatori non passava alle ceneri del sepolcro apertogli dal Profeta, colla meditazione della pena dovuta all'enormità della colpa. Sbalzò pertanto da'cortinaggi contaminati; e aperti gli occhi all'inganno, e al disinganno, esiliò non solo dalle camere interiori, ma dalle soglie del palazzo reale quegli homicciattoli, che con artificiose cantilene procuravano tenerlo addormentato nello scandaloso commercio, che lo rendeva e favola d'Israele, e ludibrio dell'inferno, e abbominevole a Dio. E' misteriosa la formula del suo real decreto: *Avertantur retrorsum, & erubescant qui volunt mihi mala. Avertantur statim erubescentes qui dicunt mihi: Euge, euge.* Intese l'illuminato Profeta, dopo il ravvedimento da' suoi trascorsi, che coloro, che gli cantavano all'orecchie quella dolce canzone: *Euge, euge*, erano que'furibondi, benche palliati, nemici, che gli desideravano il sommo di tutti i mali: *Qui dicunt mihi euge, euge, volunt mihi mala*. Però contro di loro decretò, e pubblicò relegazioni dalla Corte, e gli privò d'ogni umano onorato commercio, coprendo le loro fronti di vergogna, e i loro animi di confusione; non distinguendo nel genere della pena i Fabbri di sue rovine e gli Encomiatori de'suoi delitti. Agli uni e agli altri l'istesso esilio: *Avertantur: Avertantur*: e agli uni e agli altri l'istessa nota di vituperio: *Erubescant: Erubescentes*. Anzi se nulla più havesse fatto Davidde, S. Leone havrebbe forse trovato che aggiugnere al suo decreto; dovendosi praticare

Psal.69. 4.

severità maggiore con chi tradisce le coscienze de'Grandi coll'infiorare le loro colpe, che contra chi ordisce tradimenti, o muove dichiarata guerra per toglier loro la vita. *Plerumque enim*, dice il Santo Pontefice, *plerumque plus periculi est in insidiatore occulto, quàm in hoste manifesto*. Però il compunto ed accorato Signore fece più che non disse. Vide venirsi incontro Leoni ed Orsi, e non solo non pregò Dio, che gli facesse rintanar nelle caverne del bosco, ma risoluto e intrepido si fece loro incontro, gli assalì, gli afferò nella gola, gli strangolò, gli sbranò, gli lasciò abbominati carnami tra gli orrori della foresta. Vide entrar nell'arena il Gigante di Terebinto oltraggiator d'Israele; udì le sue minacce che lo farebbe in pezzi, e lo darebbe a divorare agli avvoltoj dell'aria, e alle fiere del bosco; e non solo non chiese a Dio, che gli togliesse dinanzi quel portento ferale d'iniquità; ma, sceso nello steccato, accettò il pericoloso duello, entrò in cimento, lo colpì, lo gettò a terra, e troncatagli l'indegna testa dal busto, lo lasciò pasto a quelle bestie medesime, che haveva a lui minacciate l'insuperbito Fellone. Vide irato contra sè il Re Saulle risoluto di ucciderlo; lo mirò armato di asta con intenzione di aprirgli il petto e lacerargli il cuore; seppe che spediva per ogni parte arcieri armati per saziare l'ingorda sete, che haveva del sangue suo l'ingelosito Tiranno: e non solo non chiese a Dio, che allontanasse da lui l'ostinato Persecutore; ma chiamato da Saul non ricusò comparire, anche dipoi che haveva havute prove evidenti del suo odio intestino; pregato ad acquietare quelle Furie d'Averno, che l'agitavano, scacciò dall'anima del tormentato Signore con celestiali esorcismi lo spirito tormentatore: nè all'aspetto di tanto imperversati nemici, che meditavano la sua estrema rovina, disse mai al Signore: *Avertantur retrorsum, & erubescant qui volunt mihi mala*. Ciò disse unicamente dipoi che, udite le ammonizioni profetiche, restò accertato, che le vergognose lividure della sua fama, e l'ul-

Ser.9.in Quadr.

cere pestilenti della sua anima erano state non solo dissimulate, ma applaudite dagli Assentatori di Corte, come divertimenti tollerabili in Personaggio tanto benemerito della Corona, della Nazione, e dell'Arca. Allora, acceso di giusto sdegno, e risvegliati gli spiriti sì reali come profetici, decretò esilj, e pubblicò relegazioni contra la perniciosa gentaglia, che infiorava il vituperio di calami profanati, e ingollava, come se fosse ambrosia, il sangue di assassinati vassalli: *Avertantur retrorsum, & erubescant, qui volunt mihi mala; qui dicunt mihi: Euge, euge.*

7. Giustificò S. Agostino, e di più commendò i sentimenti di David ora intrepido tra gli artigli de' Leoni, tra le aste del Goliat, tra le persecuzioni di Saul; ed ora sì risentito tra le armonie della reggia. Così il Principe della Nazione, come il Gigante di Terebinto, e le fiere della boscaglia potevano lacerargli le membra, che poco prima o poco poi, quando ancora non fossero state offese da que' tremendi avversarj, dovevano provare la sorte comune, e morire. Ma coloro, che lusingavano i suoi sonni menati quieti tra' proibiti piaceri: Coloro, che così encomiavano il rapimento di Betsabea, e l'assassinio di Uria, come havrebbero celebrata la disfatta di un'esercito incirconciso, esponevano la fama del Regnatore ad esser lacerata da ogni lingua in tutti i circoli d'Israele, ad essere esecrata dal zelo di tutti i buoni, e ad essere bestemmiata da' nemici del Popolo e della Religione, consapevoli di tanti eccessi, lasciavano che la coscienza dell'affascinato Signore fosse straziata da que' due orrendi mostri Omicidio, e Adulterio, palpandolo dolcemente e lisciandolo, affinchè non ne sentisse le grassiature: e sopra tutto tolleravano, che la Giustizia divina caricasse di accese folgori l'arco già teso, e lo pigliasse di mira per trafiggerlo nello spirito: e invece di presentarsi al loro Principe sospiranti per grande affanno, e con verecondia di guance, e con amarezza di cuore dirgli all'orecchio: Signore, il Mondo parla, e il Cielo tuona: gli comparivano innanzi con fronte lieta, con ciglio sereno, con labbro ridente, e gli cantavano sul'arpa: *Euge, euge*. Però il Santo Re non più reo, ma ravveduto, ove in altre occasioni haveva non solo tollerati, ma incontrati senza palpitamento di cuore i duri assalti di Orsi, di Leoni, di Giganti, di Eserciti, e di Demonj; non volle quì sofferire non dico vicino al Trono, o negli appartamenti interiori, ma ne' cortili di palazzo, quella bruzzaglia di gente, che con armonie di svergognata lusinga così encomiavano i suoi vituperj, e le sue crudeltà, come egli ne' suoi Salmi soleva cantare l'opere eccelse della misericordia di Dio a favore del Popolo sottratto alle sferze, liberato dalle catene, cavato dall'Egitto, e condotto in trionfo al possedimento di Palestina. Co' nemici dichiarati, zuffe, trionfi, e, ove l'addimandassero, indulgenza e perdono: Ma con gli Adulatori nè pace, nè tregua: Esilj, relegazioni, e pubbliche confusioni: *Avertantur, & erubescant qui volunt mihi mala: qui dicunt mihi: Euge, euge. Duo enim*, dice S. Agostino nella sposizione di questo passo; *Duo sunt genera persecutorum, Vituperantium, & Adulantium. Sed plus persequitur lingua Adulatoris, quàm manus Interfectoris.* In Psal. 69.

8. Voi dite: Sarebbero certamente esiliati da ogni Soglia santificata gli Adulatori, e si pubblicherebbero contro di essi i monitorj di David, se nelle loro voci apparisse il carattere della lusinga. Ma compongono i loro periodi con un'aria di semplicità così schietta, che non è facile conoscere l'artificio: *Molliti sunt sermones ejus super oleum*. Parlano dolce dolce, ma naturale naturale, senza strepito di voci che ci assordino con encomj, ma con mormorio di ragioni, che ci acquietino ne' nostri rimordimenti: *Super oleum*. E io dico: Tanto basta a far che sian conosciuti. La soavità e l'armonia di approvazioni non mai interrotte da qualche periodo di avvertimento di ciò che si dice, e Voi non udite; di ciò che si fa, e Voi non sapete; di ciò che fate Voi stessi, e non ve Psal. 54. 22.

ne

ne accorgete; questo, questo è il carattere che fa conoscere gli Adulatori. Inoltre havete Voi esaminato come viva chi vi loda? Se con pubblica fama d'integrità; se con tenor severo di vita immacolata; se sostenitore impertetrito della giustizia; se nemico implacabile dell'iniquità; se incapace di comperare la grazia di tutti i Grandi del mondo a costo di qualsivoglia minimo scapito della coscienza? Quando si trovi esser tale si può credere, che le lodi della lingua nascano dalla sorgente del cuore, e che siano un sacrificio dovuto alla Virtù, ed al Merito. Ma se la fama è dubbia, se la vita è sospetta, se assedia le portiere, se presenta memoriali, se aspira a salire, se chiede posti, gradi, prebende: Costui ancorchè parli liscio, ancorchè non apparisca artificio ne' suoi periodi, ancorchè nulla si scuopra di affettato nelle sue lodi; credasi pure, (e per lo più non si andrà ingannati nella credenza) che questa morbidezza è quella appunto, da cui quanto dall'asse di Saul si guardava Davidde, quando diceva: *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Quest'olio non è balsamo, che sani le ferite dell'anima; anzi ammollisce la severità dello spirito; e quanto più facilmente penetra, tanto più subitamente opera: onde chi non si guarda con alta cautela, invece d'impinguar l'anima coll'accrescimento delle virtù commendate, rimane languido a grandi imprese; e si abbandona alle negligenze approvate. Questo è il commento che al Testo di Davidde fece Cassiodoro: *Hoc oleum peccatoris est dilectio simulata verborum, quæ adulationibus mentes nostras, velut olei pinguedo, libenter ingrediens, rigorem veritatis emollit*. Nella quale esposizione non è credibile quanto voglia dire quel *libenter*. Volle dire il grand'huomo, uso alla Corte prima che si ritirasse ne' Chiostri: Piace troppo la lode; però non si usa con lei quel severissimo esame, che si pratica per conoscere se l'oro sia adulterato da alchimia. Presentata si ammette; e, o vera o falsa, è gradita. Però avvien non di rado, che si beva come licor salutevole quel veleno, che bevuto ci conturba le viscere. Chiunque a noi si presenta con armonia di periodi, che sublimino le nostre azioni, e ci ripongano tra gli Eroi, è u[d]ito con fronte allegra, e da noi è abbracciato qual'amico sincero: ma non è raro a provarsi un Gioabbo traditore, il quale tra gli amplessi cacciò il pugnale nel fianco di Abner, che nulla meno sospettava; onde in un medesimo istante accettò il bacio di amore, e provò la ferita dell'assassinio. Ciò che là fece la spada del Traditore, opera quà la lingua del Lodatore. Perche non discernendo gli encomiati tra la sincerità di chi loda la virtù, e l'astuzia di chi commenda anche il vizio, accettano le piaghe come se fossero lambimenti; gradiscono come armonie di Rosignuoli, o gemiti di Colombe, quelle voci, che dovrebbero temere come muggiti di Tori, o zufoli di Dragoni; e in tanto, come dice S. Agostino, *accipiunt Euge, euge; sequuntur Euge, euge; & non dicunt: Avertantur, & erubescant, qui perversa, & simulata benevolentia, lingua volunt emollire quod feriant*.

Ps. 140. 5.

Comm. in Psal.

Ibid.

9. Parlò Davidde sotto simbolo d'olio, che macchia Bissi, Clamidi, Razionali, e Scarlatti: ma lo Spirito santo usò figura più chiara, e tanto candida quanto il latte: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*. Parla primieramente con tenerezza di Padre. *Fili mi*; e avvisi il gran pericolo di perdersi tra le lodi, che gli huomini peccatori così sogliono dare al vizio, come i Giusti darebbero alla virtù. Chiama di più Figliuolo, e non Huomo; perche il dilettarsi di questi encomj bugiardi è argomento di animo non robusto e virile, ma debole e fanciullesco, facile a lasciarsi sedurre da ogni lusinga. Chiama la lode falsa Latte de' peccatori, perche suol presentarsi come innocente alimento della virtù, benchè sia pestilente licore artificiosamente composto dall'interesse. E finalmente e consiglia, e comanda, che non si accostino le labbra a succiar questo latte; perche sebbene è presentato in tazze ingiojellate, è però mescolato

Prov. 1. 10.

col fiele de' draghi, e col veleno degli aspidi. La coppa d'oro della donna vituperosa di Babilonia non faceva danno maggiore al popolo sedotto di quella riprovata Città, di che faccia la tazza di questo latte presentato a' Personaggi delle Città battezzate, e di quella Città, che è opposta per diametro a Babilonia. Tutto imbiancano gli Adulatori, anche i più neri inchiostri de' vizj, anche le più atre fuliggini dell' iniquità, e tutto fanno apparire quasi candido e dolce latte destinato ad alimentar l'innocenza, ed a far crescere la virtù. Così commendano le superstizioni de' Nembrotti, come la religione de' Samueli, e quanto è esecrato da Dio nelle divine Scritture è da costoro celebrato come degno di celesti benedizioni. Il Padre S. Gregorio squarciò il velo all' allegoria, e rivelò alla Chiesa i sentimenti dello Spirito santo: *Peccatores lactant, cùm perpetrata mala favoribus extollunt. An non lactatur ille, de quo per Psalmistam dicitur? Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & cùm iniqua egerit, iniquus benedicitur.* E non vediamo tutto dì avverato l'oracolo divino, e il commento apostolico? Se l'ambizione infuria l'anima a procurare con mezzi indegni posti non meritati, e se però si rispingono indietro con atroci calunnie Competitori di gran talento e di virtù eminente; l'artifizio è lodato come raffinata prudenza: *Laudatur: Benedicitur.* Se lo sdegno irritato medita vendicare un ingiuria, eziandio coll'abuso del Tribunale, con rovinare una causa dell'Emulo mal voluto; la collera è canonizzata come gli sdegni profetici di Davidde accesi a incenerare l'iniquità baldanzosa de' nemici di Dio: *Benedicitur: Laudatur.* Se la roba del Crocifisso, dovuta di ragione canonica e divina a' poveri ed agli Altari, è accumulata all' ingrandimento della famiglia, e dilapidata per ostentazione di grandezza con prodigalità scandalosa; la vanità, il lusso, o l'avarizia sono applaudite, o come parsimonia di huomo prudente, o come liberalità di magnanimo, o come sostenimento della

Mor. l. 4. c. 25.

decenza del grado: *Laudatur: Benedicitur.* Se le ore dovute alla meditazione, allo studio, all' udienze, e alle cure gravissime della Reggenza, sono concedute al divertimento, alla conversazione, al giuoco, alle cantilene, alle novelle, alle cacce; la disapplicazione dall' Altare, dal Coro, e dal governo è approvata come respiro dalle soverchie applicazioni, che se talora non s' interrompessero co' sollievi, opprimerebbero la natura: *Benedicitur: Laudatur.* Non troverete ommissione, negligenza, trascuraggine, vizio, o sceleratezza, che osi mettere il piede ne' gran palazzi, per introdursi a esterminar la virtù, e ad estinguere lo spirito di Personaggi elevati di grado, ed obbligati a perfezione eminente, che da questi Maliardi non sia fatta comparire, con prodigiosa metamorfosi, soggetto di benedizioni, e di lodi. Non troverete veleno sì torbido e pestilente, che non sia presentato a bere a' miseri affascinati non solo come coppa di latte candido ed innocente, ma come tazza di nettare e di ambrosia stillata dal cielo per nutrimento di Personaggi divini: *Et perpetrata mala favoribus extollunt. Laudatur peccator, & iniquus, cùm iniqua egerit, benedicitur.*

10. Ora quì, Prelati Cristiani, è necessario che intendiate una verità, che forse non potreste udire se non dal pulpito: (e chi oserebbe dirvela altrove?) Coloro, che così vi cantano in faccia, voltate che vi habbiano le spalle, non solo si ridono di Voi, ma cantano o urlano contra Voi; fanno scena di Voi per ogni circolo; raccontano a quanti vengono, ed a quanti si partono la vostra vanità, che si compiace, e va gonfia delle loro lodi; si vantano quanto queste habbiano loro fruttato di magistrati, e di prebende; e dicono, che ciò che altri non hanno potuto conseguire col pertinace travaglio di molti lustri nelle cariche esercitate con fedeltà, essi hanno rapito con un foglio stampato di splendide menzogne per compiacervi. E io non farei maraviglia, se queste folgori venissero a trafiggervi dopo sonore tempeste

di

di tuoni, cioè dopo gravi avvertimenti dativi sopra le vostre mancanze, e non voluti da Voi udire. Vi compatisco, perche son fulmini, che rovinano, e vi colpiscono a ciel sereno. Questo fù lo stupore di Plinio: Che Marco Erennio Decurione Romano restasse incenerato da una saetta folgore, senza che l'infelice potesse o prevenire o scansar l'infortunio; perche a ciel tranquillo, mentre l'aria era quieta, senza che sopra il nostro emisperio comparisse un solo vestigio di nuvola, venne la portentosa fiamma, e l'avvampò: *Marcus Herennius Decurio, sereno die, fulmine ictus est*. Però non vi fidate di serenità di fronte, di occhio amorevole, di sembianze placide, di voci armoniche. Costoro hanno il loro seno più di ogni nuvola gravido di saette, e per la bocca le avventano contra la vostra fama. Raccontano di Voi, ed ingrandiscono ogni minima debolezza, e dell'ombre fanno Giganti. Se l'ira mille fiate provocata, una sola volta sfavilla: Se la fronte ad importunità di domande un pò poco s'increspa, vi pubblicano per intrattabili: Se a chi vi chiede limosina rispondete sopra pensiero: Non ho: vi spacciano per huomini spogliati di misericordia evangelica: Se a chi viene per informarvi, quando dopo più ore di udienza prendete un breve riposo, fate dir che ritorni, dicono che le vostre portiere sono più rare ad aprirsi, che le porte del Giubbileo: Se la quarta parte di un ora vi divertite sopra di un tavoliere, riportano a' vostri rivali, che questo è il tavolino de' vostri studj. Tutto raccontano a quanti cercano occasioni o pretesti per mordere, e per lacerare la vostra fama: di tutto ridono, di tutto fanno commedia. Dicono quanto sanno, quanto odono, quanto veggono, quanto s'immaginano, quanto sognano; e tutto alterano, tutto ingrandiscono, ed ogni loro parola è una folgore che o trafigge, o lascia almeno abbronzata la vostra fama. E tutto ciò senza che habbian fatto precedere un tuono di avvertimento; senza che su le loro fronti habbian fatta vedere una nuvola, che mostrasse afflizione del vostro vivere: ma tutto a ciel sereno, cantandovi in faccia, e tonando, e fulminandovi dietro le spalle: *Sereno die fulmine ictus est*. E sapendo Voi tutto ciò succedere ad altri, non saprete diventar cauti a costo di forestieri pericoli? E non intenderete, le lodi di costoro, come osservò quel savio di alcune artificiose orazioni, *In ore nasci, non in pectore*? E dopo lunghe esperienze non resterete disingannati, e persuasi, essere i mercenarj vilissimi del numero di coloro, che furono chiamati dal Filosofo *Homines cibum, quæstumque ex mendaciis captantes*? E non ve gli torrete d'avanti, rilegandoli dalle vostre portiere, e dalle vostre soglie colle parole gravissime di Davidde: *Convertantur retrorsum, & erubescant qui volunt mihi mala; qui dicunt mihi, Euge, Euge: qui lingua volunt emollire quod feriant?*

Hist. lib. 2. c. 51.

Gelli. l. 1. c. 15.

Favor. ap. Gell. l. 14. c. 1.

II. E che possiamo noi fare? Se praticassimo il consiglio da voi propostoci, le nostre sale diverrebbero solitudini. Non sono i nostri tempi molto migliori del secolo di S. Girolamo, il quale scrivendo a Celanzia (se pure non è Paolino l'autore di quella lettera) si doleva, che questo morbo pestilenziale si fosse dilatato, ed attaccato a molti: *In multis isto maximè tempore regnat hoc vitium: fictas laudes certo pretio vendere*. E prima, e più di lui haveva detto il Morale; perche Girolamo disse molti, e Seneca disse Tutti: *Adulandi certamen est, omnium una contentio, quis blandissimè fallat*. Oltre che non è in nostro potere il sigillare le labbra a chi di noi vuol parlare. Perche dunque chiamarci rei di ciò che dicono gli Adulatori, come se noi medesimi fossimo i vantatori di nostre opere egregie, e noi dessimo il fiato alle trombe di nostra fama? Primieramente, io non odo frequente questo linguaggio ove ci sia riferito, che chi parla di noi non usi la cautela, e il riguardo, che merita il nostro grado. E sebbene il timore di guastare i nostri disegni, e di rovinar le nostre fortune, ci persuade astenerci da strepitosi risentimenti, non è però che

Epist. 14.

Lib. 6. de Benef.

non

non facciamo penetrare all'orecchie de'linguacciuti, che pongano freno alle labbra; altramente la bile provocata dagli sparlamenti non sempre si tratterrà tra gli argini della moderazione, e che si pentiranno di haver parlato. In oltre, io vi domando: Qual colpa haveva Erode, che coloro che udivano la sua concione, gli facessero tanto applauso, quanto havrebbe meritato: se i suoi periodi fossero state voci divine? Haveva forse domandato l'encomio? Haveva sparsi tra la moltitudine, concorsa per ascoltarlo, lodatori vendereccì, che guadagnati con promesse di ricompense, eccitassero quelle improvise acclamazioni all'Orator coronato? Si era lasciato intendere, coll'orgogliosa e sacrilega pretension di Nabucco, di voler esser riconosciuto come terrena Divinità? Nulla di ciò. Come dunque, senza un momento indugiare, rovinò sopra lui il fulmine della Divina indignazione, ministro della quale fù l'Angelo del Signore, che lo percosse? e come a quelle tenere voci de' popoli lusingatori succedettero immantinente le rabiose morsicature di un bulicame di vermini, che gli divorarono le viscere, sicchè dalle lodi degli huomini passasse in un istante agli urlamenti de' diavoli? Se ne stupì da principio S. Giovanni Crisostomo, quasi non sapesse capire qual colpa havesse il Principe, se i Vassalli vilissimi l'adularono: *Si illi clamaverunt: Dei voces, & non hominis; quid ad hunc?* Indi risolvè da suo pari; e disse: Qual colpa? Gravissima. Perocchè se non havesse voluto quel sonoro rimbombo, i lodatori sarebbero restati muti. Se nella gravità del sembiante, nella fronte rannuvolata, nell'occhio torbido, nella voce severa, nel gesto minaccioso havesse dati chiari argomenti, riuscire ad esso di affronto quelle voci indiavolate, che rapivano l'onore dovuto a Dio per conferirlo ad una Creatura invanita di sua facondia, l'armonia si sarebbe acchetata, e tra le turbe adulatrici si sarebbe osservato un'alto silenzio. Nessuno vuol mentir nelle lodi per dispiacere. Chi crede che non sarà ascoltato con gradimento, quando non habbia cuore di ammonir chi difetta, si astiene almeno dal commendare chi manca. Tutti acclamarono, perche si accorsero tutti, che il Regnatore gradiva. Senza ciò nè pur uno havrebbe zittito; sapendosi che tra questi encomiasti non pochi erano offesi dal Principe declamatore, e che tutt'altro di lui sentivano, e lo credevano affatto indegno di quelle sovrumane onoranze. Gradì le lodi degli huomini, e però l'hebbe: ma con esse si confusero i tuoni del cielo, a'quali succedettero le folgori avventate dal trono di Dio: *Confestim percussit eum Angelus Domini, & consumptus à vermibus expiravit: Quia accepit vocem, & dignum se adulatione putavit.* Così conchiude S. Giovanni Crisostomo.

Homil. 27. in Act. Ap.

Act. 12. 23.

Ibidem.

12. Vo indovinando ciò che havrebbero fatto i popoli di Cesarea, qualora si fossero accorti non esser ascoltate con gradimento le loro acclamazioni da Erode? E perche non ridico ciò che sappiamo di fede haver fatto l'Apostolo S. Paolo quando le Nazioni rapite da'suoi miracoli vollero fabbricarli altari, scannargli vittime, bruciargli incensi, e adorarlo per Dio? Mostrò orrore alla non meritata apoteosi, si rabbuffò, gridò, tonò, trattenne i Sacerdoti, e le Turbe, impedì tutto; e perche daddovero non volle, non fù onorato con dimostrazioni non dovute ad altri che a Dio. E chi non sa ciò che fece il Santissimo Precursore di Cristo, quando gli fù mandato a offerire dal Supremo Consiglio di Gerosolima l'onor divino del Messia? Cominciò Egli a gridare con voce alta e sonora: Io non sono il Messia, Non sono Cristo: Questi non sono onori dovuti a me: Partitevi di quà, che mi par di ascoltare non huomini che parlino, ma leoni che rugghino, e dragoni che zufolino: e fatto tutto voce, tutto lingua, tutto spirito, con gli sguardi degli occhi, co' gesti della mano, e coll'agitazione di tutto il corpo mostrava il grande orrore, che gli cagionava nell'animo quella sfacciata adulazione: e perche mostrò daddovero di

di non gradir la lusinga, però gli Adulatori svergognati si partirono confusi, nè più si legge che gli comparisser davanti. Cito Santi del primo ordine, la virtù eroica de' quali fù commendata con vera lode da Cristo, e da' Cristiani è adorata sopra gli Altari della Chiesa? E che direste se ricordassi un Cortigiano di Nerone, un Discepolo di Pittagora, un Gentile, e forse un Ateo non credente nè Dio, nè Dei? Le sue voci sbalordiranno non solo gli Adulatori, ma ancora l'Adulazione. Questi è Seneca. Sono infermo, dice il grand' Huomo; mi tormentano le viscere contorsioni penosissime; provo parosismi frequenti, che sono forieri della morte vicina: e voi, Medico, mi palpate, mi ungete, procurate di confortarmi con pittime odorose, e per divertirmi da' pensieri de' miei malori mi cantate all'orecchie, che godo una sanità gladiatoria? Ah! Ah! Ho bisogno di purghe, e di lancette, e di rasoi, e di caustici; e voi usate gl'impiastri? Non è questo esser Medico, ma Traditore: *Non quærit æger medicum eloquentem, sed sanitatem. Quid aures meas scalpis? Quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinendus sum.* Se con questa risoluzione si rispondesse agli Assentatori, tacerebbero. Ma quelle dolci parole: Io non merito le lodi, che voi mi date: In udirvi mi cuopro di confusione: Conosco la debolezza del mio talento: sono come quelle stille dell'acqua, che spruzzate sopra i carboni maggiormente gli accendono: Sono cifere, che voglion dire: Dite, dite, che vi ascoltiam volentieri. Però gli Adulatori seguono i loro incantesimi: perche si accorgono dal vostro sembiante, che la loro armonia è da Voi sì gradita, quanto era di conforto a Pittagora il concerto delle sue sfere, per non dire quanto a Daniele la musica de' Serafini assistenti al trono di Dio. Tacerebbero sicuramente, se le vostre orecchie non solo si assordassero a' loro susurri, ma di più si facessero una trincera con quelle spine, che vi propone lo Spirito santo. Allora si terrebbero sequestrate tra le labbra quelle lingue maliarde, almeno per non provar le punture, che non potrebbero scansare, se volessero penetrare al vostro udito. Sapete Voi perche le acque delle conserve scorrono alle fontane, e a' giardini? Perche si aprono quelle chiavi, che le tengono imprigionate: Chiuse queste, quelle ristagnano. Se Voi non apriste le orecchie, le lodi non vi penetrerebbero con piena sì rovinosa. Ma perche chi ode gradisce, però chi parla adula, e interpetra che i tiepidi rifiuti siano brame di maggior lode. Si mostra di tenere la porta chiusa agli encomj, affinchè chi vuole sfogare il prurito dell'adulazione alzi maggiormente la voce, e usi una gradita violenza per vincere la renitenza affettata; verissimo di questa, ciò che di altra passione disse il Morale: *Si impulit grata est; gratior si effregerit. Habent enim hoc in se naturales blanditiæ, etiam cùm rejiciuntur placent.* Così Seneca; e S. Girolamo parlò più chiaro: *Idcirco in multis fervet hoc vitium, quia penè ab omnibus libenter auditur.*

Epist. 75.

Præfat. in lib. 4. qu. Nat.

Epist. 14.

13. E non si lusinghi veruno, che basti meno di quanto io dissi per liberarsi da questi mosconi, che dalle sale di Egitto sono passati a importunare con un perpetuo mormorio le Corti di Palestina. Perche costoro sono sì altamente dominati da questo genio, sperimentato altre volte vantaggioso a' loro interessi, che hanno il petto, le viscere, e le midolle dell'ossa piene di queste lodi mortifere: tutto pieno di esse fuori che il cuore. Però Giobbe disse di loro, che hanno l'ossa lavorate a maniera di flauto, che suonano perpetuamente, come un delicato metallo: *Ossa eius velut fistulæ æris.* Nè solamente suonano, ma accordano le loro sonate al genio di chi gli ascolta: tutte arie dolci composte ad arte non solo a dilettare, ma ad incantare gli spiriti. E benche Iddio minacci di rompere, di spezzare, e di fracassare quest'ossa, che sono zufoli di Beemotte: benche protesti, che alla fine ha da venire a luce la loro viltà; e conosciuti per mercatanti vituperosi di lodi, che adulterano la più nobile merce della virtù, habbiano

Job 40. 13.

no a comparire coperti di confusione, abbominati dagli huomini, e disprezzati da Dio: *Quoniam Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*: ad ogni modo, a guisa di strepitose cicale, le quali crepano e cantano, non possono lasciare di sonare, di cantare, e d'incantare i poveri Grandi; i quali assordati da queste cantilene non possono udire que' tuoni profetici, che gli avviserebbero degli scapiti della loro fama, e de' pericoli delle loro anime. Però, Sacri Prelati, vi prego e vi supplico, per desiderio sincerissimo, che non resti appannata la vostra reputazione; e per zelo fervidissimo, che non vacilli la vostra salute; vi prego, dico, a levarvi d'intorno questi perfidi Adulatori, che sono dichiarati nemici del vostro nome, e traditori maligni delle vostre coscienze: Che vi lambiscono con lingua di cagnuolini, e nell'istesso tempo vi straziano con unghie di dragoni: Che cantano in faccia vostra le vostre lodi, e pubblicano dietro le vostre spalle i vostri vituperj: Che vi accomodano morbide coltri, e v'infiorano il letto per tenervi addormentati nelle cure della reggenza, vegliando essi tra tanto attentissimi a' loro vantaggi: Che vi presentano tazze di latte; ma vi hanno dentro mescolato il veleno: Che nulla curano di ciò che dicano di Voi i popoli mal governati, purchè essi ottengano colle loro lodi esser ben governati da Voi: Che sarebbero disposti a precipitarvi da' seggi del comando, e da' Troni del Cielo, purchè potessero haver luogo onorevole ne' vostri Palazzi: Che vi dicono con fronte incapace di erubescenza, che tutto il mondo è soddisfatto di Voi, quando sanno in coscienza, che tutto il mondo è mal soddisfatto di Voi: Che giurano e spergiurano, che i vostri sudditi godono una lietissima felicità, quando le loro lagrime allagano i vostri cortili, e inonderebbero le vostre camere, se i miserabili non ne fossero respinti dalle loro violenze: E che finalmente vi dicono colle voci delle labbra: *Euge, euge*; e co' sentimenti del cuore *volunt vobis mala*. E perche costoro sono nemici implacabili non solo del vostro onore, ma molto più della vostr'anima, e de' profitti evangelici del vostro spirito, e degli spiriti de' vostri sudditi; io però entro nell' opinione degli Antichi, e vi permetto l'odiarli con odio innocente, con odio giusto, e con odio divino: *Odio habebis inimicum tuum*: e finalmente prego la Trinità, che non si avveri di Voi ciò che il Figliuolo di Dio disse senza eccezione di veruno, per renderci tutti cauti: *Et inimici hominis domestici ejus*. Riposiamo.

Psal. 52. 6.

Matt. 10. 36.

SECONDA PARTE.

14. HAbbiamo non più che accennati i detrimenti particolari, che derivano a i gran Signori dalle lodi pestilenziali di chi gli adula. Ora sarebbe necessaria un'eloquenza di ferro per esecrare que' danni, che da costoro son cagionati alla Reggenza, e alla Chiesa. Imperocchè non è credibile quante torce, che risplendevano con pura luce su' candellieri d'oro del sacro Altare, ammorzate dal fiato di questi Maliardi, si siano vedute tramutate o ne' tizzoni fumanti d'Isaia, o ne' carboni delle fornaci Caldee: quante Aquile, che si nutrivano colle midolle de' cedri, precipitate dall'eminenze del Libano, si siano rivoltolate, quasi velenosi biscioni, ne' fetidi pantani di Egitto: E quanti, che ne' primi fervori della Reggenza appena sapevano ridursi a prender qualche respiro ne' giardini di Salomone tra' beati colloquj colla Sposa Celeste, siano stati osservati dopo alcun tempo scorrer liberamente per gli orti di Babilonia, e schiantare con mano audace ogni pomo vietato dalle loro piante. Non crediamo che Tiberio sublimato al Trono del comando fosse subito quel Tiberio, il cui nome restò poi tanto vituperoso negli Annali di quell'età. Era egli di gran talento, di gran consiglio, di gran travaglio, e dalla sua sollecitudine si provavano vantaggi considerabili. Niuno di lui si doleva, se non i Nemici, ed i rei, che lo temevano.

Come

Come divenne adunque sì disattento, sì malvagio, sì sordido, che a nasconderle sue infamie andasse a rintanarsi tra le rupi di Capri, donde, sepolto vivo e infracidato, appestò l'universo? Dirò. Un Senatore del primo ordine in una piena raunanza de' Padri, con adulazione affatto nuova in quell'augusto e libero Collegio, rivolto al trono; Cesare, disse, se in questo giorno non uso la libertà del mio grado, e se non parlo lontano da ogni lusinga, a favore del pubblico bene, son reo di Roma tradita. Odi: Tu non sei giusto: Lo replico: Tu non sei giusto. Tremò il Senato, e Cesare s'impallidì. E che poteva altro aspettare da voci sì risolute, fuori che lo scoprimento di qualche forte congiura contra la sua corona, e contra la sua vita? Nulla meno. Seguì a dire colui: Tu, o Cesare, niun pensiero ti dai di Te; tutto per Noi. Noi riposiamo quietissimi i nostri sonni; e per rendereceli maggiormente sicuri, Tu vegli. Noi passiamo la vita tra morbidezze; Tu la consumi in dure fatiche. Questa è la maggiore ingiustizia, che sotto il tuo reggimento possa patire l'Imperio; perche l'esponi all' estremo pericolo coll'esporre la tua vita a tanti pericoli. In Te solo è appoggiato l'Imperio; se Tu manchi, egli cade: *Audi, inquit, Cæsar, in quo te reprehendimus omnes, licèt nullus audeat palàm loqui. Impendis teipsum nobis: corpus tuum diuturnis, & nocturnis laboribus, & curis conficiens*; e seguì a dire quanto gli seppe dettare l'anima vile indegnamente sollevata all'onore delle curuli. Ma a questa adulazione seguì subito un vaticinio. Imperocchè in udir ciò Cassio Severo, Senatore di finissimo accorgimento, disse a' Colleghi che gli sedevano a lato: Costui con questa sua artificiosa lusinga ha rovinato Tiberio: *Ista tanta libertas hunc hominem dabit exitio*. Tanto seguì. Da indi in poi Tiberio non fù più quel Principe giusto, savio, moderato, e sollecito, che prima era; ma fu Tiranno, disapplicato, ozioso, lascivo, tutto gelosia, tutto furor, tutto rabbia. Roma fù sala di tragedie, inondata di sangue venerando; e l'Imperio fù una boscaglia di fiere destinate ad eseguire quante stragi meditava quel Misantropo incoronato.

Erasm. l. 6. apopht.

15. Non voglio dire che succeda nella Roma degli Apostoli quanto si praticava sotto Tiberio nella Roma de' Cesari. Ma ciò non è per mancanza di Adulatori, ma perche la virtù de' Personaggi santificati gli fa tanto amatori della verità, quanto degenerò quel Principe, affatturato dalla lusinga, dal primiero istituto dell'incominciata reggenza. Con tutto ciò non è che a noi non resti molto da piagnere; perocchè ove un sacro Presidente intraprenda la cura o del governo o dell'anime con fervore di spirito, e con sollecitudine lontana da negligenze, si scatena subitamente qualche turbine aquilonare, e si avventa e si aggira intorno a quell'ardore beato per ammorzarlo. Cominciano i Familiari a persuadere all'applicato Signore mitigazion di travaglio non possibile a tollerarsi senza respiri: non esser necessario trovarsi perpetuamente a tutte le funzioni, intervenire a tutte le assemblee, vedere da sè tutte le cause, esaminare da sè tutti i voti, udire da sè tutti i Ricorrenti. Aggiungono non doversi con fronte ignuda cozzare co' Grandi, che l'hanno difesa da' diademi; e non esser prudenza cimentare un debole Pastorale con potentissimi Scettri; e ogni ragion volere, che si dissimuli qualche cosa per non entrare in impegni da non potersi sostener con decoro. Ora queste voci sogliono cagionare trasformazioni sì prodigiose, quali non seppe finger la Poesia cagionate da Circe, e somigliantissime a quelle, che la divina Scrittura ci fa sapere esser succedute in Egitto al susurrar che fecero gl'Incantatori di Faraone, che con note infernali tramutarono verghe fiorite in velenose ceraste. Il Presidente, che ne' primi momenti della reggenza null'altro meditava, che operazioni profittevoli a' Sudditi, gloriose al governo, e giovevoli all'anime, e che co' balsami della consecrazione nutriva l'evangeliche lampadi, che Cristo volle perpetuamente acce-

se nelle mani de'Sacerdoti; che provava acerbi rimordimenti per un'udienza negata, per una decisione differita, per una funzione intralasciata; che si opponeva a tutte le Potenze del mondo per sostenere e per difendere le ragioni della Chiesa, e dell'innocenza; che non temeva scapiti di favori, di protezioni, e di speranze, ove gli convenisse cimentarsi con chicchesosse per soddisfare al debito del Magistrato: ammorbidito da quelle lodi, perde la robustezza, s'illanguidisce, si abbandona ad un riposo infingardo; tra le armonie de'lusinghieri si assorda a'gemiti de'ricorrenti, e tra le canzoni di chi l'adula non ode le voci altissime e addolorate di chi l'implora; e di Sentinella vegliante sopra i torrioni di Sion, si trasfigura in un Sansone addormentato in seno della sua Dalila. Queste sono le metamorfosi, che cagionano le magiche note degli Assentatori, che precipitano da'sacri Altari tanti Simulacri di Religione, e sublimano in loro luogo o i tronchi d'Isaia, o gl' idoli di Zaccaria. Piaccia a Dio, che di costoro, e di noi non si avveri l'oracolo lasciatoci ne'Proverbj dallo Spirito santo: *Qui derelinquunt legem laudant impium*. Nel qual caso potrebbe gettarsi in faccia, a chi mostrasse godimento nell'udirsi lodare da lingue si svergognate, il rimprovero di quel Filosofo: *Quid lætaris, quod hominibus iis laudaris, quos ipse non potes laudare?* Quando Cristo fù acclamato o dalle Turbe divote, o da' Fanciulli innocenti, passò tra loro a maniera di trionfante incoronato di palme. Ma quando fù lodato o da' Farisei, o da'Diavoli, abborrì i loro encomj come contumelie; e gli fulminò come bestemmie, autenticando col suo rifiuto il detto dell'Ecclesiastico: *Non est speciosa laus in ore peccatoris*. Egli lodato rimaneva impeccabile; e noi lodati diventiam biasimevoli.

Prov. 28.4.

Sen. ep. 127.

Eccli. 15.9.

16. Ed ancorchè questo vizio soglia per lo più dominare dentro le anime abbiette, le quali vorrebbero comperarsi la grazia di chi è di posto superiore ad esse; non è però che ancora i gran Personaggi non si avviliscano tal volta a bassezza affatto indegna de' loro spiriti, qual' è adulare il genio del popolo, benchè vi corra il pregiudizio della causa di Dio. E' vero che le Turbe di Gerosolima caricarono Cristo di affronti, di ludibrj, di contumelie, e di bestemmie per secondare le inclinazioni de' Principi, e de'Sacerdoti primarj, a' quali leggevano su la fronte e su gli occhi l'odio implacabile, che covavano nel cuore contra Gesù. Ma l'ingiusta sentenza, e l'empia condannagione, che decretava e morte e infamia al Figliuolo di Dio, fù dettata non dalle turbe di Sion per adulare il genio de' Dominanti di Roma; ma dal Presidente Romano vago di compiacere con atroce lusinga al genio inferocito delle Turbe di Sion. Perche Pilato, dopo haver conosciuta l'innocenza di Cristo, dopo haverla pubblicata in giudizio, dopo haver dichiarato che nulla risultava dagli atti per cui poterlo punire; vedendo tuttavia che l'inclinazioni del popolaccio pendevano contra Gesù, e che lo volevano morto; tradita la giustizia, deposta la coscienza, e calpestato l'onore, consegnò l'Innocente tra le mani de' suoi dichiarati nemici, perche gli dessero la morte degli scellerati su'l patibolo dell'ignominia. E d'ingiustizia tanto solenne non cercate altra cagione, che altra non ne potrete trovare più chiaramente espressa nell' Evangelio, che un' adulazione vilissima di Pilato al genio malignante non de' Grandi, non de' Principi, non de' Pontefici, ma della feccia del popolo sollevato: *Pilatus autem volens populo satisfacere, tradidit illis Jesum, ut crucifigeretur*. Dite ora che i Grandi non si avviliscono a lusingare. Se non adulano con le parole, lo fanno (e peggio) coll'opere. E quanti o sacri, o politici Governanti sanno che le licenze trionfano e vanno in cocchio; che nelle scene si aprono scuole pubbliche d'impudicizie; che nelle conversazioni, sotto sembianze onorate di civiltà, si accendono dentro a'cuori fiamme di zolfo tartareo; che la santità delle Feste si profana con balli, con giuochi, e con tornei poco in-

Marc. 15.15.

inferiori a quelli, che la Gentilità soleva praticare ad onore sì di Bacco, come di Venere? Ad ogni modo non è vero, che taluni di essi si aggiacciano nel zelo, con cui dovrebbero provvedere a disordini tanto ingiuriosi all'onestà del costume, alla santità della Religione, alla salute dell'anime; e chiudono gli occhi, e dissimulano, e lascian correre; non perche non intendano, che dovrebbero opporsi, ma perche vogliono rendersi cari al popolo coll'adulazione dell'opere: *Volentes populo satisfacere?* Sì, sì, dice Teofilato: L'adulazione che fanno i Grandi al popolo, è cacciare sotto a' piedi del popolo la Legge e Dio: *Volunt enim populi voluntatem facere, & non quod est placitum justitiæ, & Deo.*

Cõm. in Marc.

17. Finalmente ognuno adula sè stesso. E questa è la lusinga più perniciosa che affatturi i nostri spiriti, perche a niun'altro maggiormente crediamo, che a noi medesimi. Però nella nostra opinione niuno vi ha che possa entrare con noi in competenza di talento e di merito; niuno che meglio di noi eserciti le cariche, sostenga i magistrati, e amministri la giustizia. Noi noi nel Tempio siamo i Samueli dell'Arca: Noi ne' Tribunali i Danieli della legge: Noi nelle Consulte gli Achiorri dell'Evangelio. Se si ragiona di zelo, Noi siamo gli Elii: Se si ha da resistere alle violenze de' Grandi, che si vogliono intrudere nel Santuario, Noi siamo gli Azarii: Se si ha da combattere per difesa del popolo del Signore ingiustamente travagliato da' soverchiatori, Noi siamo i Macabei. E di tutte queste belle virtù Noi siamo i posseditori, e Noi i testimonj. Così è, diceva Seneca: *Non est quod non magis aliena judices adulatione perire, quam nostra.* E sapete di chi parlava? Parlava principalmente di Roma, e de' Romani. Però alzando la voce, sicchè fosse udita da tutti, esclamava: *omnis Romanus adulatione corrumpitur, aut corrumpit.* Ed affinchè non crediate, che io non possa addurre altri che Seneca in detestazione dello sconcerto, vi prego a leggere S. Agostino ne' sermoni, ove

De tranq. anim. c. 10.

Not. Lyps. in hunc loc.

interpetrò le divine allegorie della Sapienza incarnata. Giudicò egli, che la sorgente di tanto raffreddamento, che osservava nello spirito della Chiesa, non derivasse, che da una effeminata lusinga, che ognuno suol fare a sè stesso. Aimè! Diceva il Santo: Aimè fratelli! Noi siamo tutt'occhi per vedere que' sottilissimi fili di luce virtuosa, che ci fregiano le fimbrie; e siamo affatto ciechi per non considerare quel moltissimo che ci manca per incoronare il nostro Sacerdozio, che ci obbliga a perfezione. Il Fariseo ha fra noi innumerabili seguitatori, che cantano a sè medesimi gl'inni delle loro lodi; e si lasciano indietro quasi vilissimi Pubblicani quanti forse negli occhi di Dio si sollevano sopra noi coll'innocenza della vita, col fervore dello spirito, e coll'eminenza de' meriti. Se noi non imitiamo S. Paolo, il quale chiudeva gli occhi a tutte le virtù praticate, e verso quelle dirizzava le mire, che tuttavia gli restavano a praticare per corrispondere all'altissima sua vocazione, ci fermeremo alle falde, nè mai ci avanzeremo alle cime de' monti santi di Dio, ove la Perfezione ha fabbricata la reggia. Le parole del Santo non vanno a fulminare gli Adulatori stranieri, che ci tradiscono colle loro armoniche voci; penetrano alle nostre coscienze con avviso caritatevole, e ci persuadono a non lusingar noi medesimi, per non privare i nostri spiriti di quelle corone, che sono dovute a chi, senza mai rallentare nella carriera, si avanza alla perfezione: *Magis cogitare debetis quid vobis desit, quàm quid vobis adsit. In quantis sis minor tibi cogitandum est, non in quantis sis maior. Nam ubi tibi placuisti, ibi remansisti.*

Ser. 52. de Verb. Domini, & Ser. 15.

18. Ma perche troppo difficil cosa sarebbe schiantare affatto da' cuori umani questo appetito di encomj, mi abbasso all'umanità, e dico: Volete lodi? Procurate di meritarle con azioni grandi ed eroiche. Così senza andar mendicando acclamazioni forestire, le udirete, senza sospetto, dalla vostra coscienza. Esaminatela; e discorrendo con lei, considerare, se pos-

possiate dire a Voi stesso con verità: Io nulla feci, che non fosse degno di Personaggio Apostolico. Parlai nell' Assemblee con rispetto; ma per rispetto non occultai la verità conosciuta; anzi la proferii con intrepidezza evangelica. Ove mi si diede occasione di far grazie a' Personaggi, a' quali mi corressero obbligazioni, lo reputai a favore; ma per essi nulla operai o contra la dignità del mio grado, o contra le ragioni della mia Chiesa. Ottenni preminenze; ma per conseguirle non presentai suppliche vili, non interposi Mediatori autorevoli; le sostenni con decoro, ma non con fasto, e in tutte le occorrenze preferii lo spirito, che è la midolla del Sacerdozio, all' esteriorità, che è la corteccia di esso. Hebbi ricche prebende, e le usai con moderazione canonica a sostenere la decenza del grado; ma non pensai ad arricchir la famiglia, e a lasciare a' nipoti incitamento di lusso; diedi agli Altari, ed a' poveri intiera la loro porzione. Udii chi ricorreva, racconsolai chi piangeva, feci ragione a chi l'haveva, sollevai chi era oppresso, e l'autorità del mio grado l'usai unicamente a benefizio del popolo, a' vantaggi della Chiesa, e alla gloria di Dio. Quando possiate ciò dire senza che vi si opponga la verità, e che la coscienza confermi quanto Voi dite, non vi curate di lodi straniere, le quali, come diceva il Pontefice San Gregorio, non vi accompagneranno al giudizio di Dio: Vivete con sicurezza, che non vi mancheranno acclamazioni più sincere, e corone più luminose: *Ipse te consule*, il consiglio è di Seneca: *Ipse te consule, vera nè, an falsa memoraveris. Si vera sunt coram magno teste laudatus es*. Così restarono lodati nelle divine Scritture, e negli Annali della Chiesa que' grandi Eroi, che propagarono la fede, che onorarono il Sacerdozio, che esercitarono con fedeltà sincerissima l' Apostolato di Cristo; e le loro lodi saranno sempre accompagnate dalle corone immortali. Io prego Dio, che come siamo eredi de' sacri loro ministerj, così succediamo nelle loro virtù, alle quali non può mancare quell' encomio, che Davidde chiamò, *Sacrificium laudis*; sicchè dopo le acclamazioni fatte dallo Spirito santo all' eroiche loro prodezze, si possa aggiugnere: *Cum semine eorum permanent bona; hæreditas sancta nepotes eorum. Semen eorum, & gloria eorum non derelinquetur; & laudem eorum nuntiet Ecclesia*: Che quanto a quelle lodi, che non sono fondate nella virtù, ma nascono su la lingua de' lusinghieri, debbono essere abbominate, quasi imposture vomitate da' nemici di nostra fama, e quasi incantesimi di Maliardi traditori della nostra coscienza, e però degni di tutto l'odio de' nostri spiriti: *Odio habebis inimicum tuum*. Fiat, Fiat.

Præf. in l. 4. Qu. Nat.

Psal. 49. 23.

Eccli. 44. 11.

PRE-

PREDICA XXXVIII.

NEL VENERDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Hunc cùm vidisset Jesus jacentem, & cognovisset, quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Joan. 5.

1.
Er conseguire un benefizio sì rilevante quanto fù passare in un momento da' languori alla robustezza, dalla miseria alla felicità, e da' portici della Piscina al sacrario del Tempio, quali furono le suppliche presentate, quali le protezioni procurate, quali i favori o comperati o mendicati, quali in somma i Mediatori, gl'Intercessori, i Favoriti, che raccomandassero a Cristo la causa poco meno che disperata, e per trentott'anni abbandonata, di questo Languido? Di quanto io dissi nulla affatto si legge nella relazione del miracolo scritta con accuratissima penna da S. Giovanni, e da lui lasciata per istruzione alla Chiesa. La grandezza del male, la lunghezza del tempo, la tolleranza del Paralitico furono le macchine, che batterono al cuore di Cristo, e lo mossero a racconsolare chi nè pure haveva ardimento di domandargli la grazia, e sollevarono dalla carriuola de' Portici a' seggi del Santuario chi giaceva prostrato senza che verun huomo si prendesse di lui pensiero. Lo mirò, conobbe il suo bisogno, vide che degnamente potrebbe reggere il peso, e senza udirsi pregato dalla sua voce, e molto meno importunato da' suoi clamori, gli disse. *Surge: tolle grabatum tuum: & sustulit grabatum suum.* Non sono dunque le preghiere, le suppliche, le pretensioni, le protezioni, l'intercessioni, i favori, che debbono esser considerati nella distribuzione delle cariche, nella collazione de' benefizj, nel concedimento delle grazie; ma il merito, l'abilità, i talenri, e la necessità di chi o per modestia nô chiede, o forse per umiltà si ritira. Gli occhi divini di Cristo videro ancora chi a Lui non si affacciava, e le sue pietosissime orecchie udirono anche il silenzio di chi non proferiva una voce per domandare. Tanto dimostreremo nel primo punto. Ma perche il domandar con modestia non solo non ingenera fastidio, ma di vantaggio accresce venerazione a que' Grandi, a' quali sogliono ricorrere i Bisognosi; esamineremo nel secondo, quali siano le condizioni, che rendono innocenti le suppliche, e non espongono a pericolo la salute de' Supplicanti. Questa poi vacillerebbe, se, ottenuto quanto può soddisfare alla loro necessità, pretendessero quanto loro suggerisce l'ambizione, o la cupidigia. Cominciamo.

2. E' da credere, che, al comparir che fece il benedetto Cristo sotto i famosi portici della Probatica, succedesse subitamente universal commozione tra quella gran moltitudine di languenti, che ivi giacevano chi da una, e chi da un'altra infermità maltratta-

trattati. Si sapeva da tutti, che il Personaggio capitato tra loro era huomo tanto miracoloso, che tutta haveva piena la Palestina della fama delle sue maraviglie: che ovunque passava gli erano condotti a'piedi quant'infermi haveva il Paese abbandonati da' Medici, e a tutt'essi rendeva la sanità con un cenno: e che non vi era angolo in que'distretti, ove non fosse impresso qualche vestigio della sua onnipotenza. Però chi può dubitare che, in vederlo presente, non alzassero tutti e le mani e le voci verso di lui, (giacchè fra tanta sorta d'infermi niuno era muto; che non è questa infermità che regni nelle probatiche delle Corti) domandandogli il sollievo da que'malori, che gli tenevano abbattuti con tanta pena? Del Languido non si sa, e non si crede, che proferisse parola. Perche parlando Cristo, non solo come huomo divino, divinamente; ma come huomo prudente, discretamente, non gli havrebbe domandato con benignità singolare, se volesse la sanità, qualora l'infermo l'havesse prevenuto colla richiesta. Per gli altri dunque parlavano le voci, le preghiere, i sospiri, e l'importunità de'clamori; i quali nulla ottennero dal provvido, e fedele dispensatore de'beneficj: Per questo povero abbandonato peroravano e la grandezza del male, e la lunghezza del tempo, e la penuria de'mezzi e degli ajuti, e sopra tutto il merito della tolleranza; per cui, rassegnato alle divine disposizioni, aspettava quel punto, che dall'eterno Consiglio fosse stato determinato alla sua liberazione. E però il Redentore, assordato allo strepito e all'importunità de' supplicanti, rivolse l'occhio amorevole, ed applicò la sua benefica mano a provvedere alla necessità di chi per otto lustri era stato abbandonato dagli huomini ne'suoi languori: *Hunc cũ vidisset Jesus iacentem, & cognovisset, quia iam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge: Ut ostenderet*, dice San Giovanni Crisostomo, *istius patientiam, qui triginta & octo annos habent, per unumquemque annum eripi ab ægritudine expectans, assidebat, & non desistebat*. Sicchè i supplicanti, i pretendenti, i clamorosi restarono tutti languidi *in infirmitate sua*: il bisognoso, il sofferente, il meritevole, senza che proferisse una voce, o che presentasse una supplica, fù sollevato da'suoi languori; *sanus factus est à quacunque detinebatur infirmitate*; e fù provveduto di carica, e la portò con decoro: *Tolle grabatum tuum, & sustulit grabatum suum*. Ottenne tutto, perche non chiese cosa veruna.

Homil. 36. in Joan.

3. Quest' ordine severissimo di provvidenza fù osservato costantemente da Cristo nelle divine sue vocazioni a'posti della Chiesa ch'era venuto a fondare col suo sangue, e con la sua croce. Perocchè di quanti Apostoli furono eletti da Lui non troverete pur uno, che ad esso spontaneamente si presentasse, che porgesse un memoriale, che proferisse una sillaba, la quale significasse brama interiore di conseguire quella divina onoranza. Mirava Egli con occhio limpido e penetrante i Soggetti; considerava e discerneva l'abilità, i talenti, l'innocenza, la virtù, il merito, e la riuscita che sarebbero per fare; e senza che si affacciassero gli chiamava, gli eleggeva, gli sublimava a'seggi della sua Chiesa; perche vedeva, che all'occasioni di provar la loro fedeltà all'Apostolato, sarebbero scesi dalla gloria de' Troni, e sarebbero passati con altrettanta prontezza, e con eguale indifferenza, agli spasimi della sua Croce. E questa osservazione fatta da' Santi Padri ha il suo fondamento nella sospizione, che ingeriscono le domande, i memoriali, e le suppliche, che chi le porge non cerchi unicamente la gloria di Dio, e il servizio della sua Chiesa, ma que' vantaggi, e quegli emolumenti di onori, di autorità, e di grandezza, che sogliono accompagnare la Prelatura. Si vide chiaro in quella fervida esibizione, che di sè fece a Cristo lo Scriba dell' Evangelio, di cui parlò S. Matteo. Questi, aspirando ad essere aggregato tra' beati Discepoli del Redentore, gli disse con parole tanto magnanime, che non restarono inferiori a quelle, che furono proferite da Pietro dopo più anni di Apostolato:

Matth. 8.19.

to: *Magifter, fequar te quocunquè ieris.* E pure il divin Perfonaggio, che penetrava al cuore del Poftulante, mirò là dentro non nidi di Colombe, ma tane di Volpi; e rigettando l'offerta, allontanò da sè chi giurava brame fincere e ardore di fpirito per vivere unito a lui fenza mai abbandonarlo per un folo momento tra gli affanni della fua travagliofiffima vita. Ecco il memoriale del Giovane: *Magifter, fequar te quocunquè ieris:* Ed ecco parimente il refcritto del Redentore: *Vulpes foveas habent.* Vedeva l'incarnata Sapienza, che coloro che nella Chiefa prefenterebbero fuppliche a'Troni fantificati, nafconderebbero fotto veli d'ipocrifia e cupidigie di brame, e ingordigie di prebende, e ambizioni di maggioranze; e tenendo fepolte ne' cupi feni del cuore voglie tanto contrarie all'Apoftolato, fingerebbero, e oftenterebbero fervore di fpirito, attaccamento all'Altare, unione con Dio, e defiderj finceriffimi di promuovere la Religione, e di afficurar la falute, predicando l'Evangelio, e adocchiando il gazofilazio. Però a render cauti i Crifti del Signore, diffe di Lui, e diffe a loro, che gli huomini veramente apoftolici non fi affacciano, non pretendono, e non domandano; e che per ordinario chi fi affaccia con pretenfioni, e domanda con importunità, non merita di effer annoverato tra gli Apoftoli con benignità di refcritti, ma dee effer refpinto da' facri onori con feverità di repulfe: perche per quanto fi prefenti con fopravvefte di Agnello, e di Ermellino, il fuo cuore è impaftato di aftuzie e d'intereffi, ed è una tana, ove fi appiattano Volpi. Onde il Padre S. Girolamo, intendentiffimo delle cifere praticate da Crifto, non dubitò di agguagliare le pretenfioni dello Scriba all'intenzioni di Simone; dicendo, che meditava far mercimonia del Difcepolato, che domandava: *Oftenditur autem nobis & ob hoc Scri-*

Côm. in Matt.

bam repudiatum; quia fignorum videns magnitudinem, fequi voluerit Salvatorem, ut lucra ex miraculis quæreret; hoc idem defiderans quod & Simon magus à Petro emere volebat.

4. Però, facri Prelati, qualora leggete ne' memoriali, che vi prefentano i Pretendenti, quelle fonore narrazioni di meriti accumulati, di fpefe fatte, di travagli foftenuti, di cimenti incontrati, di difficoltà fuperate, di Grandi tenuti a freno, d'immunità difefa, di fervizj preftati alla Santa Sede, di cariche amminiftrate con rettitudine, di popoli governati con acclamazione, di fanità loggorata ne' viaggi, negli ftudj ne' Magiftrati, e di tutte quelle maraviglie, di cui la magniloquenza fuol'effere più feconda in Paleftina, che non fù la Verità in Egitto: offervate fe coftoro chiedono: E fe chiedono, e fe pretendono, efaminate bene ogni apice di quanto efpongono: perche può facilmente accadere, che le voci delle labbra fiano une, e le intenzioni del cuore fiano altre; e che vogliano fare dell'Altare di Crifto Banco di Negozianti, della croce di fua paffione bandiera di ambizione, e de' miracoli degli Apoftoli traffico di Pubblicani, *& lucra ex miraculis quærere.* Efaminate feveramente fe habbiano huomini; fe fi raccomandino, o fi facciano raccomandare da huomini; fe fondino o fe appoggino le loro fperanze fopra gli ajuti degli huomini, e fe da loro attendano effer pofti in pifcina: perche in tal cafo riconofceranno dagli huomini il loro vigore, e le loro cariche, le quali eferciteranno a beneplacito, e con viliffima dipendenza da quegli huomini, da' quali fi crederanno follevati dal loro abbattimento. E ficcome oggi fi querelano di giacere abbandonati per terra, perche non vi ha braccio di huomini che gli follievi; così poi, fublimati, fi dimenticheranno di Dio, e della fua provvidenza; pofporranno il fuo divino fervizio a chi parlò per loro, a chi promoffe le loro pretenfioni, a chi gli propofe, a chi gli nominò, a chi ottenne, o cooperò con gli argani e con le macchine degli artificj alla loro efaltazione; e interrogati come habbiano confeguita la carica, invece di rifpondere con fentimenti evangelici, *Quia Jefus effet, qui mihi aixit: Tolle grabatum;* diranno con voci fcandalofe, e

con

con ingiuria della Trinità: *Quia hominem habui, qui misit me in piscinam.*

5. E sopra ciò è degno di grave considerazione, che siccome gli Apostoli del Redentore erano stati assunti da lui a quel sublime grado, senza che essi si fossero presentati per domandarlo: così dipoi che si videro ammessi all'intima confidenza del lor divino Signore, e onorati col glorioso nome di amici, si confermarono con tal costanza nell'apostolica generosa risoluzione di nulla chiedere, che cagionarono, a così dire, una specie di maraviglia nel medesimo Cristo; il quale, benche facesse un'amorevol doglienza di questa loro riserva nel domandare, volle però, che, ad istruzione de'loro Successori, restasse registrata negli Evangelj: *Usque modo non petistis quidquam.* Non è questa lode volgare, o che da altri possa pretendersi, che da quelle anime grandi, che sono così staccate da terra, che ad essa non mai rivolgono un guardo; che intanto solo la toccano inquanto la calpestano; che non ammettono nel loro cuore qualsivoglia minima brama di quãto ella può dare, o di quanto può ella promettere, (giacchè sempre promette più che non dà): E io non so, se in passando quanti mi odono da'portoni della Dateria, da'quali pendesse un cartellone con lettere di gran figura, ove si leggesse la generosa esibizione fatta dal Redentore agli Apostoli: *Petite, & accipietis*; passassero tutti a capo chino, senza degnare di un'occhiata la grande offerta, dicendo dentro al loro cuore: Io nulla chiederò, perche ho tanto da vivere e da vestir con decenza, che è la congrua di cui vivevano soddisfatti i primi alunni dell'Evangelio, e i primi Cherici della Chiesa. Temo più tosto che la folla de' chieditori obbligherebbe i Ministri a lacerare il cartello; perche l'immensità delle brame esaudirebbe in momenti tutto l'erario, e le tante vacanze non basterebbero a riempire le voragini immense della cupidigia. E pure noi non dobbiamo credere, che le divine esibizioni di Cristo riguardassero o emolumenti di roba, o dignità di apparenza. Anzi sappiam di fede che a chi con fini sì bassi si presentò ad esso con domande importune o ambiziose di seggi, e di preminenze primarie nel suo Collegio, coprì la faccia di subita confusione con risoluta ripulsa. Nè ciò fù molto. Imperocchè conoscendo quanto avvilisce il suo Apostolato una pretensione tanto aliena dall' umiltà evangelica, e dallo spirito ecclesiastico, protestò che la loro supplica albagiosa ristrigneva tra' limiti angustissimi la sua onnipotenza, di maniera che non poteva segnarla con favorevol rescritto: *Non est meum dare vobis.* Altrettanto si risentì quando in tutto il sacro Collegio si accorse essere insorta contesa di maggioranza. Perche, senza aspettare di esser richiesto, prevenne i loro memoriali con la severità del rimprovero; ricordando a' Discepoli, che quegli albagiosi pensieri potevano ben raggirarsi per le menti de Regnatori Gentili, che tutta la loro grandezza fondano di quà, senza nulla sperare, e senza nulla credere di quelle sempiterne corone, che son promesse di là: Non così le brame Apostoliche, le quali allora sono degne di Personaggi santificati, quando unicamente si slanciano ad abbracciarsi colla Città di Dio, ove solo regnerà chi in terra elesse servire. Però considerando S. Agostino le parole di Cristo: *Usque modo non petistis quidquam,* non giudicò che fossero un'elogio fatto agli Apostoli non ancora perfetti, quasi nulla havessero mai domandato; ma più tosto un rimprovero, perche havessero domandato ciò che non riguardava accrescimento di fervore, prerogativa di spirito, o eminenza di Apostolato: *Non petistis quidquam: quia in comparatione rei, in quam petere debuistis, pro nihilo habendum est quod petistis.*

Jo. 16. 24.

Matt. 20.22.

Tract. 102. in Joan.

6. Le domande che possono farsi, e che debbono essere esaudite, sono quelle, che si esprimono colla voce del merito, più efficace che ogni strepito di parole. Ne' giorni canicolari le sabbie sterili, e i cretoni incolti e incapaci di produr frutti, aprono per ogni parte bocche voraginose, che protestano aridità di viscere, e chiedono refrigerio all'arsure. Non però cor-

corrono subitamente i villani co'secchioni pieni di acque ad ammorzare quella sete, per soddisfare a cui non basterebbero tutte le acque o che scorrono tra le sponde del Tevere, o che ristagnano nelle paludi Pontine. Non così avviene a'giardini, ove crescono fiori gentili, e si conducono a perfezione cedri odorosi. Quì appena le frondi delle piante cominciano a dar segno che cominciano ad appassire, che senza minima dilazione corrono i Giardinieri a rinfrescarle coll'acque raunate a bello studio nelle conserve. E qual giustizia sarebbe innaffiare i deserti, che non producono un solo filo di erba a nutrimento dell'huomo o delle greggi, e solo sono strisciati da serpi, e abitati da fiere, perche solo aprono la bocca, e chiedono; e lasciare senza un leggier'innaffiamento quelle nobili piante, che producono frutti per imbandire mense regali, e alimentano fiori, che colle loro fragranze servono agli Altari del Santuario? Così a'Parasiti, che vorrebbero divorare le imbandigioni di Assuero e di Salomone, si gettano da' nobili Convitati i rimasugli delle loro tavole; dove agl'infermi, che non solo nulla domandano, ma ricusano alimenti, si offeriscono in tazze di oro distillati preziosi, e si porgono bocconi di perle macinate per loro conforto. Suppliche senza meriti sono affronti; perche suppongono che chi dee dare sia capace di lasciarsi guadagnare dall'importunità, quando non habbia ragione, cui darsi vinto. Meriti senza suppliche sono macchine, che dovrebbero e sforzare, e spezzare ogni porta di diamante, che chiusa, come quella dell'Evangelio, alle Vergini stolte, non sappia aprirsi nè al duro assedio, nè a'replicati assalti de' Supplicanti importuni. *Rogantis verba interdicimus, nè rogati videamur. Quemadmodum in ægris opportunitas cibi salutaris est; & aqua tempestivè data remedii locum obtinuit. Illud beneficium jucundum, quod obviam venit.*

Lib. 2. de Benef. c. 2.

7. Il pensiero riferito è di Seneca. Ma il Padre S. Ambrosio con sentimento più elevato si avanzò a dire: Se solo si concedesse alle suppliche, e che sarebbe del merito, della virtù, e sopra tutto della modestia, la quale non ha voce per domandare? Rimarrebbero senza premio, e languirebbero su gli occhi nostri di puro stento. Però è necessario che la vigilanza sia tutt'occhi per considerare chi merita, e nulla chiede: altramente le ricompense dovute alla verecondia de'Virtuosi si vedranno conferite alla sfacciataggine de'Chieditori; e dalla nostra presenza si partirà col seno ricolmo di grazie chi più vocifera, non chi più opera: *Non solas ergo aures præbere debemus audiendis precantium vocibus; sed etiam oculos considerandis necessitatibus*. E perche il Santo si udì forse rispondere: E che posso io sapere della necessità, e del merito di chi nō comparisce nell'anticamera, di chi non si presenta, di chi non chiede? Che fa che non si lascia vedere? Ove si tien nascosto? Perche non fa udirsi? Dov'è? Rispose il Santo tutto pieno di maraviglia: Mi domandate dov'è? E' in coro a cantar le lodi divine, non nelle sale di Corte a censurare le azioni umane: E' nel Tribunale ad amministrar la giustizia: E' nello studio ad esaminare le cause: E' nell'Oratorio a contemplare i divini misterj: E' finalmente ove lo chiamano e lo vogliono le sue obbligazioni, e gli affari del suo ministerio, e non dove vorrebbero strascinarlo l'inclinazioni del genio, e forse la vanità di chi lo mirerebbe con maggior godimento a popolare l'anticamera. Perche non si presenta? perche non chiede? Non si presenta, perche è trattenuto dalla modestia dell'animo, e dall'umiltà dello spirito. Non chiede, perche sa molto bene, che l'animo de' Principi dee commuoversi alle grandi azioni, e non alle gran voci: e non si aggira intorno alle vostre portiere, perche è troppo bene informato, che chi regnò con fama d'integrità non usò aspettare di esser cercato e ricercato, ma andò cercando con provvida diligenza a chi potesse confidar quelle cariche, che non mai sono meglio appoggiate, che quando vengono conferite a chi con verecondia le accetta per ubbidire e per esercitarle con fede, e non a

Lib. 2. offic. c. 16.

chi le cerca con audacia per procurare i propj vantaggi: *Videndus ergo est ille, qui te non videt*, conchiude il Santo Arcivescovo, *requirendus ille, qui erubescit videri*.

Ibid.

8. E se questi sentimenti di Ambrosio non fossero veri, Salomone non sarebbe stato Re d'Israele. Ognuno sa quali fossero le pratiche artificiose di Assalonne per occupare il trono, vivente ancora Davidde. Procurò di conciliarsi l'amore del popolo con offerire a tutti i ricorrenti la sua valida protezione a favore delle loro cause: giurò che se toccasse a lui la presidenza de'Tribunali, la giustizia sarebbe amministrata con rettitudine senza torcimento di leggi: e perche tutto ciò non bastava a sollevarlo alla sospirata Grãdezza, ruppe gli argini d'ogni moderazione, e con fellonia dichiarata si sollevò contra il Padre, spiegò bandiere di guerra, raunò milizie, si pose a capo degli squadroni, obbligò il Regnatore alla fuga, e non havrebbe mai desistito dal temerario attentato, se Gioabbo, Ministro della divina Giustizia, con tre punte di lance non gli havesse cacciata dal cuore l'anima disperata. Poco meno di Assalonne fece Adonia agitato dalle medesime furie di dominare. Perocchè guadagnati alle sue parti non solo i Capitani dell'esercito, e i Principi del sangue, ma i Sacerdoti ancora del Tempio, simulò religione con offerire sacrificj solenni, e allettò gli animi de'Magnati con imbandigioni reali: indi fece acclamarsi dal Popolo sollevato per Successore legittimo alla Corona; e risonò il distretto di quelle voci lietissime: Viva Adonia. Domando: Fù Rè? Nulla meno. Poco poi, abbandonato da tutti, domandò in grazia la vita, che ottenne a forza di suppliche dalla generosa clemenza del vero Erede del Regno. Questi fù Salomone, di cui non troverete in tutta la sacra Istoria una sola parola, che dinotasse occulta brama di dominare. Non comparve, non si affacciò, non pretese, non presentò un memoriale, non disse al Padre tra le commozioni suscitate da' Pretendenti: Signore, ricordatevi delle vostre promesse di sollevarmi al Trono. Ma qual bisogno haveva di comparire, di chiedere, di supplicare? La sapienza della sua mente tutta piena di lumi divini; la grandezza del suo cuore rassomigliata dallo Spirito santo all'immensità dell'Oceano; l'innocenza della sua anima fino allora non punto contaminata da passione indegna di Re; l'amore alla giustizia, che rese più acclamato il suo dominio, che tutte quelle magnificenze della sua Corte, che ancora oggidì ricordate rapiscono le maraviglie di chi le ode: queste erano le voci, queste le suppliche, e queste le raccomandazioni, che movevano il cuore di David a preferirlo a quanti altri figliuoli procuravano di assicurarsi la fortuna di succedere nel Regno con tutti gli artificj, che loro sapeva suggerire l'immensa cupidigia di dominare. Però a S. Ambrosio parvero non solamente di David, ma molto più di Dio quelle parole, replicate a riguardo di Salomone, per quell'istessa ragione, per cui furono dette di Mosè: *Sonum ejus non audio; silentium lego; clamorem ejus in operibus deprehendo. Clamat cor nostrum cogitationum sublimitate, concentuque virtutum*. Così tutti coloro, che pretesero, furono esclusi dal Trono: al quale fù sublimato dalla pubblica acclamazione chi meritollo, e tacque: *Et dixit omnis populus: Vivat Rex Salomon*.

In Psal. 118. ser. 19.

3. Reg. 1. 39.

9. Vero è, che io non posso incolpare i Pretendenti de' nostri tempi, che habbiano essi introdotto nel Regno, o nella Chiesa l'abuso de'memoriali per domandare o Prebende, o Magistrati, o Reggenze. Cominciò, come udiste, ne'primi giorni dell'Evangelio, e furono presentati dagli Apostoli a Cristo; il quale però diede esempio a'suoi Luogotenenti di non lasciarsi piegare a morbide cõdescendenze, con quel famoso rescritto: *Non est meum dare vobis*. Poco poi in Corinto furono sì familiari le suppliche de'concorrenti, che ogni vacanza, che succedeva in que'distretti, cagionava tumulto di chieditori. Ma se oggi si deplora quell'istesso disordine, perche almeno non si usa contro di esso il rimedio, che allora si praticava? S. Paolo, che presedeva a quella Chiesa, leg-

leggendo un fascio di memoriali di chi chiedeva di occupare i posti vacanti, infastidito di tanta calca, e addolorato, che nell'anima di que' suoi Proseliti si accovacciassero tante pretensioni, fece un rescritto apostolico sopra tutti que' fogli, e lo volle registrato a perpetua memoria nella prima delle due Epistole, che scrisse per istruzione di que' Neofiti. A che servono, disse loro, tante parole, e tanti vantamenti di prerogative e di meriti ampiamente distesi ne' libelli che presentate? Tra poco sarò in Corinto. Quivi esaminerò seriamente non solo quanto Voi dite, ma molto più quanto fate. Credete Voi, che io mi muova a conferire cure di anime per quattro tiri di penna, che allegano virtù e meriti, che forse non hanno altro essere, che nella sola presunzione di chi gli vanta? Voglio considerare l'abilità, la dottrina, la conversazione, l'innocenza, il fervore, il zelo, e lo spirito evangelico di chi dovrò promuovere alla reggenza dell'Anime, e delle Chiese: perche il Regno di Dio, che è dentro noi, non sono belle parole, periodi luminosi, e relazioni iperboliche di cariche sostenute, e di servizj prestati: ma è una virtù eminente, un' umiltà profonda, e un' elevazione di spirito apostolico, che non ci faccia o bramare, o prezzare fuori che l'Evangelio pubblicato, la Chiesa dilatata, gli abusi estirpati, le virtù accreditate, le anime salvate, e Dio glorificato. Ove troverò all'esame questo corredo di virtù evangeliche, ancorchè il Possessore di esse non pretenda e non domandi, anzi ricusi e si ritiri, egli sarà il preferito, egli il promosso, egli sarà sollevato, come cedro del Libano, a' monti santi di Dio. All'opposto chi solo sarà vaga pompa di frondi e di fiori, e non sarà fecondo di frutti eletti, non solo non sarà trapiantato nella vigna del Signore di Sabaot: ma quasi albero di Babilonia sarà condannato alle scuri de' Vigili del Cielo, e alle fiamme delle fornaci Caldee. Ecco il decreto, e la risoluzione apostolica: *Inflati sunt quidam. Veniam autem ad vos citò, & cognoscam non sermonem eorum, qui inflati sunt; sed virtutem.* *Non enim in sermone est regnum Dei, sed in virtute.* Ora ditemi: Pare a Voi che sia questo un condescendere a chi domanda, o un coronare chi merita?

1. Cor. 4. 19.

10. Non parlerei così qualora le domande fossero premure dalla necessità, e fossero accompagnate da quella nobile erubescenza, che paga a rigoroso prezzo di sangue, tramandato dal cuore alle guance, ciò che riceve, e ciò che talora nè pur riceve. Anzi sapendo quanto duro riesca ad un' animo tenace dell' onore quel dovere affacciarsi per domandare; e che non sono pochi coloro, che trattenuti dalla vergogna, *Malunt*, come parlò S. Leone, *malunt miseria tacitæ egestatis affligi, quàm publica petitione confundi*, invece di sigillare a questi tali le labbra, sciorrei loro la lingua, e direi: Se non havete di che vivere, e con che sostenere la decenza del vostro grado, ricorrete al gran Padre di famiglia, e domandategli che della roba di Dio, di cui è dispensatore ed economo, anche a Voi dia tal porzione, che non siate costretti o ad avvilire la dignità dell'Ordine, o ad impegnare la libertà di Figliuoli di Dio a' Dominanti del secolo, che volentieri vi farebbero ricchi, qualora sperassero potervi fare soggetti. E in ciò havrei mallevadore di non errare il Padre S. Agostino, il quale come riprovò ne' Ministri dell'Altare la ridondanza, così non approvò che mancasse la sufficienza; e ove non venisse loro somministrata, gli animò a domandarla: *Quod sufficit quærite.* Ed affinchè niuno censurasse di soverchio attaccamento alla terra questa sollecitudine in provvedersi, la purgò da qualsisia sospizione coll'autorità dell' Apostolo, che haveva scritto a Timoteo, che una congrua sufficiente poteva procurarsi senza affronto della pietà: *Pietas cum sufficientia.* Ma perche difficil cosa è alzare argini sì robusti per trattenere la cupidigia, che non tenti di accavalciarli, e che sotto pretesto di esigenza non voglia ancora l'abbondanza, chiamando decenza del grado lo splendor dello stato, e la vanità del lusso: però il Santo Padre non meno esecrator dell' eccesso, che

Ser. 4. de collect.

Ser. 105. de Temp.

1. Tim. 6. 6.

lodatore dell'onesto mantenimento, soggiunse immantinente: *Plus nolite habere*. Perche siccome il nutrimento necessario e moderato è ristoro, e sollievo alla natura languente: così il caricarsi di più è aggravio dello stomaco, opprime il calore, e pone in evidente pericolo la salute: *Cætera gravant, non sublevant; onerant, non honorant*. Con queste regole sì misurate, e sì giuste io non solo non condanno chi chiede; ma fo animo a procurare il bisognevole col domandarlo: *Quod sufficit quærite*.

11. Il male sarebbe, se le suppliche non fossero distese colle formule dettate da S. Agostino, ma fossero copiate dal memoriale del Prodigo, registrato da S. Luca nell'Evangelio, e esaminato, e riprovato da S. Pier Grisologo. Leggiamolo: *Pater, da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. Perche chiede? Mancava forse a costui o alimento per vivere, o drappo con cui coprirsi, o tetto sotto cui ricoverarsi? Era forse il Padre sì duro, che gli negasse quel trattamento onorevole, che alla nobile sua condizione si conveniva? Nulla di ciò. Anzi nel palazzo del Genitore viveva ben pasciuto, ben trattato, ben servito, e godeva di tutti i frutti delle tenute senza entrare in verun conto a parte del travaglio. Ciò che pareva a lui che lo rendesse povero in tanta copia di beni, era, che dell'erario provvidamente custodito dallo sperimentato Vecchione, non poteva egli far uso con quella libertà scandalosa, a cui si abbandonò dipoi che l'indulgente Signore hebbe condesceso alla supplica col ricolmargli il seno di quant'oro domandavano l'ingorde voglie del licenzioso appetito. La violenza della passion dominante, e non la parsimonia del Genitore prudente premè prima dal cuore, e poi ancor dalle labbra del giovane innamorato di libertà, quelle due feralissime voci: *Da mihi*. *Quæ res*, domanda il Santo, *quæ res filium rapuit ad petitionem tantam?* e risponde: *Quæ res? Cupit vivendi libertate gaudere*. Non è sempre durezza di necessità quella che ci obbliga a profetire quel molestissimo *Rogo:* è sovente vaghezza di libertà quella che articola voci, compone preghiere, e stende suppliche: *Da mihi*. Esaminato bene alle regole dell'Evangelio, delle Scritture, de' canoni, e della tradizione, quanto habbiamo delle rendite della Chiesa, troveremo che basta: perche possiamo vivere, possiamo comparir con decenza, possiamo alimentar la famiglia, possiamo provvedere agli Altari di nostre Chiese decoroso ornamento, e a' poveri delle nostre reggenze necessario sussidio. Con molto meno vissero decentemente coloro, che ci precedettero nel grado, ed hebbero venerazione da' popoli, e restarono con fama chiara, e con nome acclamato negli Annali de' loro tempi. Oggi ancora vivono non pochi eguali a noi nell'Ordine, e forse non inferiori a noi nel nascimento, e non superiori a noi nelle rendite; e senza più domandare, e senza più bramare mantengono il decoro della loro dignità, e ripartiscono le prebende conforme alla ragione canonica, col sovvenire a' bisognosi, e alle Chiese. E se mi domandaste come possano far tanto con non havere moltissimo: Risponderei: Possono: perocchè si contentano vivere da Apostoli, e non pretendono grandeggiare da Principi: Possono: perche soddisfano alla necessità, e non porgono orecchie alla vanità. Possono: perche intendono bene qual sia la convenienza dello stato, e non condescendono a quanto chiede loro lo splendor dello stato: perche in tal caso per riempire queste voragini immense non basterebbe tutto il mare del sangue, e della roba di Cristo. Se dunque Noi provveduti come loro, e forse più di loro, e non obbligati a profusioni non praticate da loro, non ci chiamassimo soddisfatti di quanto basta a loro, e inquietassimo il trono e il Padre con quel perpetuo importunissimo mormorio: *Da mihi: Da mihi:* si potrebbe temere, che i memoriali fossero distesi non dalla necessità di vivere con decenza, ma dalla vaghezza di comparire con vanità, & *viventi libertate gaudere*.

12. E a ciò succederebbero quelle

Luc. 15. 12.

Serm. I.

le amare doglienze, che inquietarono la casa, e la famiglia, e assordarono l'orecchie di quel buon Padre. Perche i modesti, i virtuosi, i meritevoli, che vivono con parsimonia, e talora con istento, e non si dolgono, e premono verecondi le labbra alle domande; vedendo che agl'importuni Chieditori si empion le mani, acciocchè profondano i beni del Crocifisso in vanità, in lussi, in comparse, ed in ogni altra prodigalità appena tollerabile ne' secolari; ove prima tra le loro angustie havevano cuore per sofferire, e per tacere, cominciano poi a detestare, e a bestemmiare la provvidenza del Padre, parco con chi più merita, e prodigo con chi più stride: si generano amarezze, che a poco a poco crescono in diffidenze, in rivalità, in invidie; e coloro che per esser nutriti alla mensa del medesimo Altare, e partecipi del medesimo Calice, dovrebbero essere maggiormente uniti per lo spirito della carità evangelica, si dividono di cuore, si mordono e si lacerano con maledicenze rabbiose, e di una santa gerarchia di Sionne, si fa una orribile Babilonia di confusione. Però siegue sopra il suo argomento il Padre S. Pier Grisologo: *Istæ facultates unitatem scindunt, fraternitatem separant, cognationem spargunt: parentum perdunt & violant charitatem*. Una cosa pare che non osservasse il Grisologo, perche forse a' suoi tempi non succedeva: Nell' Evangelio il domandare fù del più giovane: *Adolescentior*: Oggi domandano anche i più vecchi: *Omnes quærunt*.

Ibid.

13. Peggio ancora sarebbe se le domande fossero accompagnate da offerte. Ciò non direi se negli Atti lasciati a noi da San Luca non fosse registrato con orror della Chiesa questo mostruosissimo accoppiamento. Si presentò lo scellerato Simone a' Santi Apostoli, pe' quali vedeva essere operati da Dio frequenti maraviglie sonore, e all'impofizione che essi facevano delle mani sopra le teste de' nuovi battezzati, scender dal cielo piogge di fiamme beate; e invaghitosi di quell' altissimo privilegio, sospirò per haverlo, si fece animo a domandarlo, e presentò la supplica in questi termini: *Date mihi hanc potestatem, ut cuicunque imposuero manus accipiat Spiritum sanctum*. Ma perche lo sciaurato Pretendente non poteva allegare o sincerità di fede, o ardore di spirito, o zelo di propagare la Religione, o prontezza ad esporre la vita per le verità evangeliche, (i quali requisiti erano il merito che abilitava al conseguimento della potestà che chiedeva) pensò che supplirebbe a tutte queste mancanze una copiosa offerta, che premetterebbe alla supplica. Però nel presentarsi a quel beato Collegio, stendeva e l'una e l'altra mano; la destra con borse di oro, e la finistra col memoriale. Prima *obtulit eis pecuniam*: E poi disse con fronte audace: *Date mihi hanc potestatem*. Scrissero sì altamente in detestazione della domanda sacrilega, accompagnata dall'offerta scomunicata, e Sant' Ambrosio nel libro della dignità divina de' Sacerdoti; e Sant' Agostino ne' trattati sopra l' Evangelio di San Giovanni; e San Giovanni Crisostomo nell'omilie sopra gli Atti Apostolici; e Pier Damiani nell'Epistole a' Cardinali, che sapendo esser tutto al vostro conoscimento per lo studio che fate su' volumi de' Santi Padri, non ho dubbio, che se mai la sfacciataggine di qualche Pretendente osasse di affrontare la vostra integrità colla condannata obblazione dell' indiavolato Maliardo, avventereste tutti contro di lei la folgore di San Pietro: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Alle quali voci di risentimento santificato da zelo apostolico, farebbero solennissimo applauso le parole di San Bernardo: *O vox tonitrui! o vox magnificentiæ, & virtutis! ad cuius terrorem confundantur & convertantur retrorsum omnes, qui oderunt Sion. Pecunia tua tecum sit in perditionem*.

Act. 8. 19.

Cap. 5.

Tract. 10.

Hom. 3.

Lib. 2. epist. 3.

Epist. 237. ad Eug.

14. Poco meno vergognose sarebbero quelle domande, che si facessero esporre da Donne: E sopra ciò vi prego a fare un' osservazione, che quante volte il divin Redentore fù assediato con memoriali da femmine, mostrò sempre da principio alcun segno

gno di severità misteriosa. E benchè le domande fossero assistite o dalla ragione, o dal merito, o dalla necessità, e che però il memoriale fosse per essere segnato con favorevol rescritto dal celeste Dispensator delle grazie, ad ogni modo le rimandò accompagnate mai sempre con qualche voce di risentimento divino. Però non solo alla madre de' Figliuoli di Zebedeo, che domandava, a titolo di parentela, quelle preminenze, che erano dovute non alla carne ed al sangue, ma alla virtù ed al merito, diede una negativa sonora, e rimandolla confusa: ma anche alla Cananea, che domandava lo sgombramento de' Diavoli dalla figliuola invasata, prima negò rispondere, indi sgridolla con acerbità di rimprovero, e senza un rigoroso esperimento della sua fede non la mandò racconsolata nella richiesta. E perche l'Emoroissa senza strepito di parole volle schiantare dalla sua onnipotenza la sanità con rapimento innocente, si rivoltò a lei con fronte tanto severa, che la misera ne tremò, e gli cadette a' piedi come se fosse rea di un qualche atroce misfatto. O negasse le grazie, o le concedesse; o riprovasse le irragionevoli domande delle Pretendenti, o commendasse i meriti della loro fede, non lo faceva con occhio tenero, con labbro ridente, e con armonia di voci artificiosamente composte; ma rispondeva con gravità autorevole, e con maestà di portamento divino. Solo con la figliuola di Jairo usò maniere di non consueta affabilità esteriore; la pigliò per la mano, e la sollevò dalla coltre. E non crediate che questa distinzione di favore fosse praticata con lei a cagione di essere figliuola di Principe: Fù usata perche era morta. Queste furono tante lezioni che volle Cristo dare agli Apostoli, e in essi a' loro Successori; che non si lasciassero muovere nè intenerire dalle domande di femmine, che sogliono accompagnare le loro suppliche con tenerezze tanto robuste, che storzano, rompono, e atterrano ogni riparo di fortezza, che non sia apostolica e divina. Perche, come osservò San Giovanni Crisostomo, il Demonio, ove non trova modo di espugnare le Cittadelle di Sion, e di obbligarle ad arrendersi a tutte le altre suggestioni maligne, colle quali usa combatterle, ricorre a queste macchine femminili, che sono gli arieti che sfasciano i baluardi più ben fondati, e immobili a ogni altra scossa: *Et de præda victoriæ cogitans, convertit se diabolus ad conficta arma mulierum.* E però è necessaria la risoluzione e la costanza di Cristo, severo colle femmine vive, e solo affabile colle morte.

Ap. D. Th. in cap. 20. Matt.

15. Perche non è credibile con quanta sicurezza domandino, credendo che alla loro condizione ogni domanda sia lecita; e che ogni negativa, per molto giustificata che sia, riesca loro ingiuriosa. Hanno tutte imparato da Betsabea la maniera di esporre ciò che pretendono di conseguire. Questa, alle suggestioni di Adonia, si presentò al trono di Salomone suo figliuolo, e lo richiese a favore di quel giovane Principe, che volesse dargli in isposa la più gentil Signora del Regno Abisag Sunamite, che haveva havuto l'onore di occupare il regal letto di David, e di conservare immacolato il suo bel giglio di purità verginale. La domanda era sì esorbitante, e sì lontana da' meriti del Giovane innamorato, che quantunque fosse promossa dalla Regina madre, a cui doveva Salomone e vita e regno; ad ogni modo infiammò l'ire del giustissimo Dominante, che dichiarò reo di morte il presuntuoso Adonia, non altrimenti che se havesse preteso di schiantargli dalla fronte il diadema reale, e allora allora mandò a levargli la vita coll'asta di Banaja, a cui commise la vendetta di tanto oltraggio. E pure la supplica presentata conteneva, non chieder più che piccolissima grazia, la quale non meritasse la confusione della ripulsa, singolarmente venendo domandata da Madre, da Principessa, e da Reina, per gli uffizj di cui Salomone haveva mirate poco prima abbattute le macchine, e disfatte le orditure de' suoi rivali, ed occupava il trono, senza che gli ambiziosi Competitori osasse-

so

ro di contrastarglielo. Ecco il tenore del memoriale presentato da Betsabea: *Venit ergo Betsabee ad regem Salomonem, dixitque ei: Petitionem unam parvulam ego deprecor à te, nè confundas faciem meam. Detur Abisag Sunamitis Adoniæ fratri tuo uxor*. Come! Domandare che una Regina fosse conceduta per isposa ad un giovane tanto ambizioso, che poco prima haveva havuto ardimento di opporsi a' divini decreti, che volevano Re Salomone; che haveva con pratiche artificiose schiantati dal partito del suo Signore e suo Padre i Sacerdoti primarj, e i Generali delle armate; e che tuttavia col favore di Abisag Signora di grandissima autorità presso il Regno, meditava nuove sollevazioni per avanzarsi al trono non meritato: *Quia Abisag Regina erat, & potens; & ita ipse potentior esset Salomone*, come osservano i Sacri Commentatori del Testo, *& de facile posset sibi regnum acquirere*! E una domanda sì grave, sì rilevante, sì perniciosa al Re, e al Regno, si chiama *Petitio parvula*!

3.Reg.2. 19.

Hug. Car.hic.

16. Così usano chieder le Donne. O non sappiano l'importanza del posto, o le conseguenze che l'accompagnano, o i talenti che si richiedono per sostenerlo, o i meriti che debbono esser preceduti per conseguirlo: Chiedono. Domandano Magistrati, Reggenze, e talora Chiese, che sono le Spose di Dio, che ad altri non dovrebbero confidarsi, che ad huomini di sapienza, d'integrità, di fede, e di spirito Ecclesiastico ed Apostolico. Le chiedono per chi loro si raccomanda con quella consueta lusinga: A voi, che sete Dama, è lecito domandar con franchezza; e a chi sarà richiesto toccherà sottoscrivere il memoriale in conformità dell'istanza per non mostrarsi incivile, e per non farvi arrossire con la negativa. Però le chiedono con tanta sicurezza, e talora con tanta baldanza, come se chiedessero cosa che nulla affatto rilievi; e dicono: *Petitionem unam parvulam ego deprecor à te*. Per tanto è necessario, che chi è pregato da Betsabea sia un Salomone, che habbia virtù per esaminare le suppliche, e per conoscere a fondo i meriti ed i talenti; e ove trovi che le domande siano eccedenti l'abilità de' Raccomandati, habbia petto e costanza per rispondere con voce intrepida e risoluta: Le Chiese, che sono Principesse, che discendono dal ceppo eterno della Divinità, e che hanno goduto il talamo e i primi amplessi di Cristo, non si possono dare per ispose agli Adonii ambiziosi e fazionarj, che altre volte hanno alzate bandiere contra il mistico Salomone, e che non hanno altre prerogative per ottenerle, che haver trovata una qualche Betsabea disposta ad impegnarsi per favorirli. Sia la domanda o grande o piccola, se non è fiancheggiata dal merito, si nieghi. E se si odono proteste o querimonie, che alle Dame non si risponde così; si replichi coll'istessa fermezza e di cuore e di voce, che i Sacerdoti debbon risponder così; e che chi non risponde così, se non confonde, sarà confuso. La Chiesa, per la misericordia di Dio, ode la voce ancor del silenzio; però bilancia i meriti, e non si muove alle suppliche. Chiedano ricchi, chiedono nobili, chiedono titolati, chiedono Principi, chiedono Principesse, se hanno merito, hanno rescritti: Se sono poveri di abilità, restano esclusi dalle pretensioni. I Personaggi di Santa Chiesa, dall'ultimo Prelato fino al Monarca supremo, non sono padroni delle prebende, de' benefizj, delle reggenze, de' tribunali: Sono meri dispensatori. Padrone è Iddio; il quale non dice; Chiedete: Dice: Meritate. Non dice: Frequentate l'anticamera: Dice: Assistete all'Altare, al Coro, al Magistrato. Non dice: Ove è il memoriale? Dice: Ove è la dottrina? ove la virtù? ove la probità? ove i servizj renduti alla Chiesa? Anzi ne' sovvenimenti medesimi che riguardano motivi di carità, non domanda chi è meglio raccomandato, ma s'informa chi manco sia provveduto, e chi maggiormente sia bisognoso. A questo si rivolge con occhio di compassione; verso questo s'inchina; a questo stende la mano; questo sollieva dall'oppressione; e con voce, e con soccorso di provvidenza divina lo proferisce a

tutti

per seguir Cristo, non si dee permettere che rimangono esclusi dalla provvidenza di Cristo, perche solo o la modestia dell'animo, o l'erubescenza della fronte affoga loro le domande giù per le fauci. Nè sia chi dica, che Cristo per provvedere alle Turbe fece un miracolo. Perche io risponderei: E pare a Voi che non habbia fatti miracoli per provvedere anche oggi chi si applica con fervore apostolico a seguitarlo? Qual era mai ne' primi giorni la Chiesa? Era ella tanto povera, e sì mendica, che de' suoi primi Cherici poteva dirsi: *Sustinent me, nec habent quod manducent*. Oggi è sì ricca, che muove invidia agli opulenti del secolo. E non è questo un miracolo della provvidenza di Cristo? E pure il molto che ella ha non basta a tutti. La ragione qual è? La ragione non può allegarsi, perche di cosa sì irragionevole non si può render ragione. Ma la cagione crederei fosse questa: Perche allora niuno domandava: Ora tutti chiedono. Quando niuno domanda, il Principe pensa a tutti, e vi è da provvedere a tutti. Ma quando tutti domandano, ciò che dovrebbe ripartirsi tra tutti, non basta a pochi. L'altra ragione del Testo (e che veramente è ragione) è, che nella solitudine ciò che avanzò al ristoro de' bisognosi non fù da essi riposto ne' loro canestri, ma fù raccolto dagli Apostoli per riserbarlo a chi non era ancor ristorato. Se tutto ciò che avanza alle nostre necessità, e alla nostra decenza, si riponesse da noi negli sportoni di casa, quanti, non meno di noi bisognosi, languirebbero di puro stento? Il Testo è chiaro, ma gli accresce splendore il comento di Teofilato: *Turbæ comedentes, & saturatæ non secum tollunt panum reliquias; sed illas Discipuli sustulerunt. In quo discimus, quoniam oportet nos his, quæ sufficiunt, esse contentos, & nō quærere ultra.*

Cōm. in Marc.

19. Bene, Voi dite: ma conviene considerare il nostro grado, e la nostra dignità, per sostenere la quale non basta per avventura il poco che basterebbe alle Turbe. Ma io domando: Sapete Voi chi fosse Daniele? Era Profeta del primo ordine della Legge; famoso non solamente in tutta la Palestina, ma di piu sì accreditato nell' Imperio della Caldea, e nella Corte di Babilonia, che godeva i primi onori del Regno, ed era commensale di quel Monarca. Sollevato contro di lui un popolare tumulto per haver l'huomo di Dio e posto a luce, e screditate le frodi e le superstizioni de' Sacerdoti di Assiria, e fatto scoppiare quell' orrendo dragone, che era adorato come Divinità dall' ingannata moltitudine, fù sentenziato al serraglio delle fiere, e consegnato a' Leoni. Quivi dimorò alcuni giorni senza veruno alimento, ma con sonoro miracolo fù rispettato da' mostri. In tanto Iddio destinò Abacucco, che gli somministrasse il ristoro; e questo altro non fù, che mal condita polenta poveramente apparecchiata a' Mietitori di Palestina. Poteva dire il celebre Personaggio: Io, che ho riformati i tribunali della Provincia, confusi i Seduttori, illuminato il Principe, difesa Susanna, condannati i suoi calunniatori, sostenuta la religione, elette fornaci ardenti per non piegare un ginocchio dinanzi ad effigiati metalli, ed ora vivo per maraviglia tra' Leoni affamati per non mancare al debito di Profeta, sono alla fine trattato sì scarsamente nelle ricompense da Dio? Adunque un Regnatore idolatra, in rimunerazione di oracoli spiegati, e di misterj da me rivelati, ancorchè sommamente a lui funesti, mi glorifica colla porpora, mi solleva al trono, mi assegna piatto reale alla sua medesima tavola: e Iddio, per la cui gloria tanto ho fatto, tanto ho patito, e tanto presentemente patisco, mi ricompensa con una pentola vile di farina bagnata, e mi agguaglia a' villani segatori di spighe, quando alle Tribù, che tanto l'oltraggiavano, provvide elette imbandigioni di coturnici e di manna? Disse così? Fù sì lontano da tali brontolamenti l'impareggiabile Eroe, che, alzati subitamente al Cielo gli occhi e le mani, esclamò: O quanto è buono Iddio! Egli si è ricordato di me, e non mi ha abbandonato ne' miei bi-

Dan. 14. 37.

sogni: *Et ait Daniel: Recordatus es mei, Deus, & non dereliquisti diligentes te. Surgensque Daniel, comedit.* Ammirò San Giovanni Crisostomo la modestia del religioso Israelita, e la commendò con degna lode: *In lacu erat propter Deum, & indignum se judicabat, ut recordaretur eius.* Indi passando dalle commendazioni del Profeta, alle nostre confusioni, abbassati gli occhi alla terra, ed incrociate le mani, soggiunse sospirando: *Revera multum interest inter illum & nos, quantùm inter cœlum & terram.*

Homil. 36. in Epist. ad Hebr.

20. Su queste ultime parole del Santo entriamo un poco in noi stessi e facciamo un esame severo della coscienza: Ove sono tra noi i meriti di Daniele? Chi di noi si è lasciato legare e mani e piedi, e così stretto gettar vivo nelle fornaci ardenti più tosto che prevaricare il Decalogo? Chi ha saputo dire in faccia a un Regnatore ingiurioso al Tabernacolo: Signore, Voi provocate a' vostri danni la Trinità: Voi la pretendete del pari con Dio, il quale tra poche ore vi priverà del regno, e della vita, e vi condannerà a sempiterni castighi? Chi si è opposto a' politici seduttori de' Grandi, con iscoprire le loro frodi ordite a' danni della Religione, ancorchè prevedesse, che gli costerebbe assai caro per la loro prepotenza, irritata dalla sincerità de' ragguagli ordinati a disfare le loro orditure? Chi ha distrutti gli altari dell' Idolatria, e abbattuti i Simulacri bugiardi, a' quali le Nazioni sedotte offerivano sacrificj in onta del vero Dio, esponendosi perciò alle sollevazioni de' popoli, all' ire de' Magistrati, all' insidie de' politici, fino ad esser condannato e consegnato alle fiere in protestazione della fede giurata alla Trinità? Tra noi molti sono eguali a Daniele ne' governi delle Provincie, nelle Prefetture de' popoli, ne' troni che occupano, nelle porpore che vestono, nel piatto che godono della tavola de' loro Signori, senza che entrino a parte della persecuzione sostenuta da quel Profeta. E ad ogni modo, posseditori di tanta fortuna, di tanta grandezza, di tanta dignità, di tanto tesoro, se di più non ottengono quanto domandano e quanto bramano, empiono l'aria di strida, e la Corte di querele, dolendosi di non esser riconosciuti; e degli onori e delle prebende, più forse schiantate coll' importunità, che conseguite col merito, si lamentano come di affronti, perche non sono tali, che soddisfacciano le brame della loro ambizione, e riempiano le voragini della loro cupidigia. E non pare a Voi che costoro, invece di essere emulatori de' Profeti di Sion, sarebbero imitatori di quegli ambiziosi Candidati di Roma antica, de' quali scriveva Seneca? *Irascuntur quia minora accipiunt, quàm mente conceperant; & interdum injurias vocant modica beneficia. Tanta importunitas hominum est, ut quamvis multùm acceperint, injuriæ loco sit plus accipere potuisse.* Aimè! Daniele, Profeta di tanto merito, che per sostener la causa di Dio si trova destinato pasto a' Leoni, ricreato con alimento tanto volgare di macinato legume, alza gli occhi, e le mani al cielo, e protesta alla Trinità obbligazioni immortali per la sollecitudine, che ha mostrata di lui: E noi assediati da godimenti, sublimati a eminenze, arricchiti di prebende, e saziati di delizie, se in tanta ridondanza di gloria e di opulenza non otteniamo quanto di più sospirano le nostre voglie insaziabili, *Charissimis irascimur; & injurias vocamus modica beneficia! Multùm interest inter illum & nos. Multum, multum: quantùm inter cœlum & terram.*

De ira l. 3.

21. Non escludo però ogni domanda, ogni supplica, quando non sia suggerita dall'ambizione o dall'interesse; ma sia dettata dalla ragione o dalla convenienza. Perche talora può essere alterezza di genio quella, che si vuol fare apparire moderazione di brame. Sarebbe intollerabile orgoglio il dire: Perche ho io a comperare a prezzo di erubescenza, che è il sangue più delicato dell' onore, ciò che mi è dovuto per merito? Ha il posto maggior bisogno di me, che io del posto: Se mi lasceranno morir di fame, morrò: ma la mia morte sarà la più

sonora vendetta che io possa fare di chi non mi sovvenne di alimento alla vita; perche col mio morire resterà priva la Republica del mio talento. Tali voci non istarebbero bene nè pure in bocca di un Satrapo dell'Egitto, non che in un'Apostolo di Roma. Vi sono casi, ne'quali il supplicare è modestia; perche la preghiera accresce venerazione al Principato, ed al Principe. Ma non occorre molto diffondersi a persuadere ciò, che senza repugnanza è praticato o da tutti o da molti. Roma di oggi non è più la Roma di Seneca, nella quale quella parola, *Rogo, erat molestum, & onerosum verbum, & demisso vultu dicendum*. Oggi la nostra Roma, fatta più umile, non ha vergogna di chiedere; e non so se tutti domandino, *vultu demisso*. Quando dunque la necessità o la ragione ci obblighino a supplicare, si supplichi: ma siano le suppliche accompagnate dalla modestia, non importune per la presunzione. Si esponga la necessità, e si lasci il pensiero del successo alla provvidenza e di chi regna in cielo, e di chi governa in terra.

De benef. l. 2. c. 2.

22. Habbiamo di ciò famoso esempio in due religiosissime Donne allevate nella Legge, e perfezionate nell'Evangelio. Cadde Lazzaro infermo, e Marta e Maddalena spedirono subitamente un Inviato a Cristo ad avvisarlo del pericolo del fratello languente. Havranno sicuramente esposti i meriti della casa familiare ospizio del divin Pellegrino; la divozione, con cui veniva accolto; la carità, con cui era trattato; e la sollecitudine, con cui era servito. Leggiamo la supplica delle due Nobili spedita con tanta premura al Figliuolo di Dio: *Domine, ecce quem amas, infirmatur.* E nulla più? Nulla più. Dissero solo: Signore, Lazzaro è infermo. Basta a noi, che a Voi sia noto il bisogno: Alla vostra provvidenza rimettiamo la spedizione della supplica; che noi peravventura non sappiamo ciò che convenga al nostro bene, e alla salute dell'Ammalato: *Non dixerunt*, dice S. Agostino: *Veni, & sana; sed tantummodo: Ecce quem amas; infirmatur:*

Jo. 11. 3.

Tract. 49. in Joan.

quasi dicant: Sufficit, ut noveris: Utrum facias, judicii tui est. Questo vorrei che fosse il Formulario, da cui si ricopiassero i memoriali, che si vogliono presentare al trono. Vorrei che fossero tali, che servissero più tosto ad informare, che a sollecitare; che portassero in fronte il carattere dell'indifferenza; che mostrassero animo lontanissimo da pretensioni importune: Signore, quanto espongo al vostro conoscimento è solo per soddisfare alla condizione di suddito, che come figliuolo ricorre al Padre perche sia informato de'suoi bisogni. Domando veramente per ottenere, quando però l'ottenere sia di vantaggio al mio spirito, ed alla mia eterna salute: però nel domandare soggetto le mie istanze alle vostre risoluzioni. Non allego meriti, non ricordo servizj, non pretendo rimunerazioni. Presento il memoriale unicamente per informarvi del mio stato, e delle mie urgenze: *Sufficit, ut noveris.* E che importerebbe che tutto conseguissi quanto domando; che tutte fossero rescritte a favore le suppliche che presento; che tutte fossero soddisfatte le voglie che mi nascono in cuore; se poi pericolassi nell'innocenza, e vacillassi nella salute? Questa, questa bramo assicurata in primo luogo. Per tutto ciò che non è vantaggio di spirito, palma di Apostolato, e gloria di Dio, vivo con intiera rassegnazione. Si ottenga la salute dell'anima: quando per tutto il rimanente si provino repulse, si soffera: *Sufficit, ut noveris: Utrum facias, judicii tui est.* Queste sono le maniere di supplicare, quando pur si risolva di supplicare. Esposta la necessità, lasciare a Dio, e a chi tiene il luogo di Dio, la cura di provvedere. Se egli vedrà che conferisca alla nostra salute il consolarci, l'istessa nostra miseria accenderà la sua misericordia. Fiserà sopra noi il suo sguardo pietoso, ci porgerà la sua mano ausiliatrice, e con voce di provvidenza ammirabile, ed amorevole, per sollevarci dal lungo abbattimento, che ci ha tenuti oppressi, ci dirà: *Surge.* Piaccia a Dio, che sia così.

PREDICA XXXIX.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis. Matt. 21.

I.

Ncorchè la sollecitudine del Padre di famiglia nel piantare la vigna di propia mano, nel circondarla di siepe, nel provvederla di torchio, nel fabbricarci la torre, e nel darla in affitto a chi corrispondesse co' frutti, mostri chiaro quanto gli fosse a cuore la sua tenuta: ad ogni modo si vede che non voleva servirsi della vigna a solo divertimento; ma che le mire sue principali guardavano all'ubertà del pometo, e che viveva geloso di non restar defraudato de' frutti suoi: *Ut acciperent fructus ejus.* Però venuto il tempo delle vendemmie mandò i suoi esattori, affinchè riscotessero il canone. E perche provò ribellioni dagl' insuperbiti Villani, che di Lavoratori preteser farsi Padroni, fabbricato contro di loro un severo processo, non solo gli dichiarò decaduti dalle ragioni del fitto, ma gli condannò a morire pendenti da' tronconi dell'albereto. Venuto poi ad allogare la vigna a gente più moderata di brame, e più osservante di fede, ridusse tutte le convenzioni del fitto unicamente a questa: Che i frutti della vigna fossero usati da' fittajuoli con parsimonia, e consegnati con fedeltà a' familiari del Padrone, a cui erano dovuti: *Vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum.* Questa è la scorza esteriore della parabola. La midolla e lo spirito è, che Iddio, assoluto Signore della Chiesa, che è la Vigna, pretende per ragion di contratto da' Vignajuoli ecclesiastici tanta fedeltà nell'amministrazione, nell'uso, nella frugalità, e nel ripartimento delle sue rendite, che quanto avanzi di esse o alla necessità della loro vita, o alla decenza del loro grado, tutto sia del gran Padre di famiglia, che le vuole ripartite tra' suoi familiari, che sono i poveri, e applicate a' bisogni ordinarj della sua casa, che sono le Chiese: E quando a ciò si manchi decreta rivocazioni del fitto, relegazioni dalla vigna, e severità di castighi: *Malos malè perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis.* Ciò resterà provato nella prima parte dell'odierno ragionamento. Ma perche parlo non solo a' Vignajuoli, che hanno a lavorare; ma a' Padri di famiglia, a' quali tocca allogare le vigne, ed eleggere Lavoratori industriosi e fedeli: Dimostreremo nell' altra parte, che Iddio chiederà conto a Voi dell'amministrazion che faranno i provveduti da Voi, e della fedeltà, con cui havranno ripartiti i frutti delle sue vigne. E se a ria sorte, e o per mala provvisione fatta da Voi, o per negligenza usata da Voi in esigere fedeltà da' Vignajuoli, non havranno soddisfatto a' loro doveri, e alle convenzioni del fit-

to coll'economia puntuale, e colla giusta ripartizione di ciò che rende la Vigna, farete Voi obbligati alla restituzione de' frutti dovuti alla casa di Dio, alla famiglia di Dio, e al medesimo Dio; il quale a chiunque dà le sue vigne, le dà sempre con questo patto irrevocabile; *Ut reddant ei fructum temporibus suis*: perche sono *fructus ejus*. Cominciamo.

2. Che il Padre di famiglia sia Iddio; che la Vigna da lui piantata fosse prima la Sinagoga, e sia oggi la Chiesa; che nella siepe, nella torre, nel torchio fossero prefigurate le divine Scritture, il Tempio, l'Altare, e ne' frutti i Sacrificj; che i Vignajuoli fossero allora i Leviti di Mosè, e siano oggi i Sacerdoti di Cristo, è cosa tanto saputa, che lo stendersi nelle prove sarebbe cosa ingiuriosa alla profonda erudizione di chi mi ode. L'hanno detto i Santi Padri Girolamo, Agostino, Ilario, Crisostomo, Gregorio, e cento altri, ne' volumi de' quali ognuno di Voi è versatissimo. Quanto poi fosse geloso Iddio di questa sua tenuta, basti sapere, che l'haveva piantata di propia mano, coltivata colle sue mirabili industrie, e dilatata fino a' margini dell'universo: onde per diligenza dell'Agricoltore divino i tralci delle sue viti erano cresciuti con tal vigore, che facevano ombra agli alti cedri del Libano. Ed affinchè tanta ubertà di frutti, che produceva, innaffiata con le rugiade del Cielo, non fosse esposta alle rapine, all'ingordigie, alle prodigalità, e alle licenze, incaricò a' Fittajuoli che havessero sempre a memoria, che la Vigna non era loro, ma era sua, e che a Lui erano dovuti i frutti, e che a suo tempo gli-manderebbe a riscuotere. Da tante diligenze in piantarla, e in coltivarla, e da tante circospezioni usate nell'allogarla, potiamo argomentare quanto gli fosse a cuore il mantenimento e l'ubertà della Vigna, il travaglio e la fedeltà de' Lavoranti, e il giusto ripartimento de' frutti a chi erano di ragione dovuti. Ma nulla ottenne da questi sconoscenti Villani: perche figliuoli di Adamo, per non degenerare dal Padre, anch'essi si ribellarono a Dio: *Occidamus eum*.

3. Prima che questa vigna fosse allogata a' Leviti, era stata data da Dio come in affitto ad Adamo con espresso comandamento così di custodirla, come di lavorarla: *Posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum*. (Gen. 2. 15.) E affinchè le bestie non havessero occasione di danneggiare le viti, le provvide di erbe e di fieno, *Ut haberent ad vescendum*; e diede al Vignajuolo tal dominio sopra di esse, che il tenerle a freno nulla più gli costasse, che non volerle sfrenate; e ove le mirasse avvicinarsi a piante nobili, dir loro con voce imperiosa: Via di là: Andate a' prati, ove per Voi non manca pastura. E per torre all'huomo ogni scusa di ciò che seguirebbe di male per colpa sua, volle nominati i serpenti nella bolla di sua sovranità: *Præsit bestiis universæ terræ, omnique Reptili*. Vediamo ora quanto Adamo fosse fedele nell'osservanza de' patti. In tutta la sacra Istoria non si legge che mai prendesse in mano il ronchetto per troncare un ramucello cresciuto oltre il dovere, o il sarchiello per muovere la terra a piè di un'albero. E pure questa era la condizion principale espressa nel contratto dell'allogagione della vigna: *Ut operaretur*. Quanto poi alla vigilanza fu così trascurato in custodire la siepe, che passati pochi momenti il tortuoso serpente la forò, penetrò nella vigna, e allagò quella terra di sì copioso e di sì pestilente veleno, che non potè ripurgarsi che col divino Sangue del Signore della tenuta. E pure questo era l'altro patto dell'istrumento: *Ut custodiret*. Che fece dunque Adamo, se nulla travagliò, e se niuna diligenza adoperò per custodire il pometo? Udite. Non contento di quell'immensa copia di frutti destinati da Dio non solo al suo nutrimento, ma alla delizia ancora delle sue voglie, stese subito subito la temeraria mano a quell'unica pianta, che il Signor della vigna haveva dichiarato voler per sè. Ah villano ingratissimo, e infedelissimo! Pigliar la vigna in affitto, promettere di lavorarla e di custodirla; e senza di tutto ciò nulla fare, lacerata la carta del divino contratto,

tratto, non voler riconoscere il Padrone della vigna, nè pure colla riserva di un frutto solo! Tanta ingordigia! Tutto per te, nulla per Dio! Quì Adamo macchinò il Deicidio, che fù poi eseguito da' Vignajuoli suoi discendenti, quando, veduto il Figliuolo del Padre di famiglia, urlarono contro di lui: *Hic est hæres: Venite, occidamus eum, & habebimus hæreditatem: & occiderunt.*

4. Che grande scuola, o Prelati cristiani, e qual profonda lezione! Nel paradiso terrestre, dice Filone Ebreo citato da S. Ambrosio, non vi bisognava fatica per coltivarlo. Piantato dalla mano di Dio produceva solo erbe e frutti di qualità salutevoli se la terra, non ancora contaminata dalla trasgressione del comandamento, nò germogliava triboli e spine, che nacquero dopo la colpa. Ora se Iddio nel dar la vigna ad Adamo, quando ancora nulla in essa si produceva di reo, gl'ingiunse con severità di precetto travaglio per coltivarla, e vigilanza per custodirla: qual cosa esigerà da noi, a'quali dà la tenuta ingombrata d'ortiche, e insalvatichita da folti macchioni, ove si nascondono fiere non soggette al nostro comando, ma rubelli, ma contumaci, ma ingorde, le quali con guardo insidioso adocchiano i più pregiati frutti de' rami per divorarli? *Quamvis paradisus operibus ruralibus non egeret; tamen quia primus homo posteritatis futurus erat; ideo legitimi etiam in paradiso specimen suscepit laboris, ut nos ad operationem & custodiam debiti officii adstringeret.* Or che si fa da Noi nella vigna di Dio, che si fa? Come si travaglia, come si suda per isveller l'erbe nocive, che per cagione della colpa di Adamo nascon da sè, e per le colpe e negligenze nostre crescono e si dilatano in folte e orrende boscaglie? Come si custodisce la siepe, affinchè non ci penetrino fiere ingorde a dissiparla e a desertarla o colla depredazione de' suoi beni, o coll' usurpazione de' suoi privilegj, o con la violazione della sua immunità? Come si visita? con qual sollecitudine, con qual frequenza, con quanta accuratezza, con qual zelo? Come si

Lib. de Parad. c. 4.

ripartiscono i suoi frutti? con quanta fedeltà, con quanta ilarità, con quanta prontezza? Ci contentiamo di nostra congrua per vivere con la frugalità comandata dalle Scritture e da' Canoni, e giurata da Noi nell'accettare la vigna in affitto; o vogliamo appropiarci quanto produce, benche dovuto di ragione divina al Padre di famiglia, a'suoi familiari, a'suoi poveri, i quali hanno diritto di ripetere la loro porzione, e di richiamar contra Noi a'Tribunali del cielo, e della terra in caso che venga loro negata? Ci conteniamo dentro a' termini di semplici fittajuoli, o pretendiamo d'essere padroni assoluti, respignendo da' margini della vigna i bisognosi, che sono gli esattori del Padre di famiglia, quando vengono da parte sua a domandare quella porzione di frutti, che è lor dovuta? Ci solleviamo talora con ribellion dichiarata contra il legittimo erede, per ingordissime pretensioni, che c'insuriano a voler tutto? A questo esame superficiale che io fo, e che dovrebbe farsi ogni dì severissimo da chi ha pigliata in affitto alcuna vigna di Dio, prego la Trinità a non permettere che si trovi ne'cuori degli Ecclesiastici de'nostri tempi quell'ingordissima brama, che haveva affondate voragini di cupidigie immense ne' petti sacerdotali a'giorni, che viveva S. Giovanni Crisostomo: *Hæc est cogitatio communis omnium Sacerdotum carnalium, qui non sunt soliciti quomodo vivat populus sinè peccato; sed aspiciunt quid in Ecclesia offeratur, & hoc æstimant Sacerdotii sui lucrum.*

Homil. in c. 21. Matt.

5. Questa vigna, dipoi che fù ritolta ad Adamo per la sua infedeltà all'osservanza de' patti, fù consegnata ad altri Vignajuoli. Non parlo della consegna che ne fù fatta a'Patriarchi, perche non essendo in que'tempi stata scritta la Legge, non potrei riferir con sicurezza le condizioni del cõtratto. Ma i tanti sacrificj di Noè, di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, i quali caricavano gli altari de'frutti che produceva la vigna, sono prove incontrastabili della loro fedeltà al Padre di famiglia, riconosciuto da essi per loro Signore. Poco poi fù allogata a' Profeti;

feti; e con questi furono stipulati contratti di convenzioni sì rigorose, che temo assai che a' nostri giorni non sarebbero ammesse. Perocchè nelle carte autentiche, e spedite dal foro del Cielo, non si trova, che si consegnasse a' Vignajuoli se non ronche, marre, vanghe, badili, tutti istrumenti durissimi da lavoro. S'ingiugnevano ad essi fatiche, travagli, sudori, e scassamenti, e troncamenti, e divelti, senza permetter loro un momento solo di riposo. Si aggiugnevano sollecitudini, vigilie, ronde perpetue per guardarla, e per difenderla sì da fiere, come da ladri: E ciò che pare che rendesse oneroso il contratto è, che incaricandosi a' Vignajuoli tante gravezze, nulla affatto si parlava di frutti, di mercedi, e di ricompense. Non si diceva ad un solo: Purchè la vigna sia fedelmente coltivata, e gelosamente guardata; e purchè a me sia corrisposto secondo la ragione del fitto, io mi contento, che *de omni ligno paradisi comedas*. Nulla di ciò. Leggiamo l'istrumento divino dell' allogagione della vigna confidata dalla Trinità a Geremia: *Ecce constitui te hodie super gentes & super regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*. Non dice Iddio: Passeggia la vigna, ricreati, cogli i frutti, succia le uve, e godi. No, no. Dice con voci severe: Profeta, veglia, e travaglia. Se la siepe in qualche parte comincia ad allargarsi, ristrignila. Se la torre all' indizio di qualche pelo minaccia rovina, rivedi le fondamenta, e fiancheggiala con barbacani. Se vi nascono erbe nocive, che succino l'umore che dovrebbe nutrir le viti, troncale, e sbarbale. Se si avventano al pometo uccellacci rapaci, colpiscili con la balestra. Se si avvicinano fiere ingorde, trafiggile con gli spiedi. Se le si aggirano intorno ladri insidiosi per depredarla, fa che ti trovino sempre vegliante, e risoluto di non lasciarli entrar nel recinto. Quanto all' usare i suoi frutti per tuo sostentamento nulla ti dico; perche son persuaso, che sarà tuo pensiero l'assicurarti la porzione che ti è dovuta: perche non vi è Profeta così staccato da tutto, e tanto spensierato di sè, che, se travaglia, non voglia vivere colla mercede de' suoi sudori. Ma perche molti sono soverchiamente solleciti della copia de' frutti, ed altrettanto negligenti nel travaglio, e nella custodia della vigna; però t' incarico la vigilanza e la fatica, e per non dilatare la cupidigia nulla ti dico delle prebende e de' frutti: *Constitui te, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*. Esaminò San Bernardo con attenzione ogni clausula dell' istrumento, e null' altro leggendovi, che vigilanza e travaglio, rivolto ad Eugenio Terzo, e in lui ad ogni Vignajuolo della Chiesa, *Disce*, disse, *disce exemplo prophetico sarculo tibi opus esse, non sceptro. Multo minus inveniri oportet aut deliciis resolutum, aut resupinum pompis. Nihil horum tibi tabulæ testatoris adsignant: sed quid? Si illarum tenore contentus sis, curam potius hæreditabis, & operam, quàm gloriam & divitias*. Parlasi quì di altra cosa, che di travagli e di sudori?

Jer. 1. 10.

Lib. 2. de Consid.

6. Con queste condizioni fù allogata la vigna a' Profeti; e furono osservate da loro con fedeltà sì severa, che se Elia non fosse stato provveduto ora dagli Angeli, e ora da' corvi con alimenti miracolosi, il buon' huomo sarebbe morto d'inedia più tosto che schiantare un solo frutto dal pometo di Dio. E Geremia, a cui nella Scrittura spiegata fù dato il fitto, fù tanto puntuale nell' osservanza de' patti, che non solo non lapidò gli esattori del Padre di famiglia, ma, per l'eroica fortezza nel sostenere le sue ragioni, fù lapidato da chi con violenza feroce era venuto per rapire i suoi frutti. Mancarono poco a poco i Profeti, e con essi mancò alla vigna la cultura e la custodia. Perocchè venuta in mano di Fittajuoli infedeli, che a null' altro pensavano che a inebriarsi de' suoi mosti, trascurando la siepe, per le aperture di cui entravano liberamente le bestie del campo, e le fiere del bosco: onde i frutti destinati al sostentamento della famiglia di Dio, servivano ad ingrassare animali di voglie ingorde e rapaci, e di appetiti sordidi ed insaziabili. Rovinava la torre; ed essi vivevan

vevan cauti di non restare schiacciati sotto le sue rovine; ma niun pensiero si davano di risarcirla: per lo che rimanendo senza guardia, era libero ad ogni passaggiere entrare a vendemmiare le viti. Così quanto ella produceva di più pregiato serviva all'ingordigia de' Vignajuoli trascurati, e degli Usurpatori violenti. In questo misero stato la mirò David, e ne pianse per acerbo dolore: *Vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam. Exterminavit eam aper de sylva, & singularis ferus depastus est eam.*

Psal.79. 13.

7. E pure e David con dir tanto ha detto poco, e io non ho ancor toccata una delle disavventure maggiori, che accadessero alla vigna. Perche, a dir vero, non fù colpa de' cignali e degli orsi, che della vigna si facesse un deserto: e sebbene le ingorde fiere concorsero a tanto danno, le rovine della tenuta furono cagionate principalmente da' Vignajuoli. Questi, questi, insuperbiti per vedersi Presidenti di terra tanto ubertosa, obbliate le convenzioni, con cui havevano accettata la presidenza, e dimenticati di esser non altro che Fittajuoli destinati al lavoro, pretendevano farsi Padroni, senza voler riconoscere nel Padre di famiglia la propietà e il dominio. Volevano tutti per sè quanti frutti produceva la vigna: e perche questi in nessun modo bastavano alle loro delizie, alle loro vanità, e molto meno alla loro ingordigia, quando arrivava il tempo di dover soddisfare al Padrone secondo le ragioni del contratto, invece di corrispondere co' frutti, maltrattavano gli Esattori, e facevano strazio della famiglia di Dio. Se ne dolse il Signore, a maniera di rimprovero e di minaccia: *Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt.* Ma essi, invece di ravvedersi all'avvertimento, s'infuriarono, e passati dagli strapazzi de' famigliari all'assassinamento dell'Erede, allagarono la tenuta di sangue, e di vigna del Dio di Sabaot, la cambiarono in boscaglia di ladronecci, e di stragi: onde venuto in persona il Padre di famiglia, e veduta la sì povera, sì depredata, e sì mal concia, si sentì strignere il cuore, lacerare le viscere, e trafiggere lo spirito, ed esclamò: *Pastores multi demoliti sunt vineam meam, conculcaverunt partem meam, dederunt portionem meam desiderabilem in desertum solitudinis: posuerunt eam in dissipationem.* Voleva dire Iddio: Se fossero stati i Caldei, e gli Egizzj, miei dichiarati nemici, e nemici del Santuario, che si fossero usurpata la mia eredità: Se alla ferocia di coronate violenze havessero ceduto per debolezza o per timore que' Ministri, che mi hanno data fede giurata di sostener contra loro le mie ragioni, e che però la mia vigna fosse restata spogliata, saccheggiata, e ridotta in solitudine di spavento; forse forse mi darei pace all'animo, o almeno non sarei soprafatto da maraviglia sì strana, e da tanto inconsolabil cordoglio. Ma che i detrimenti della mia vigna siano stati cagionati da' Fittajuoli eletti da me, e provveduti da me con distinzion d'amore speciale, e da' quali mi era stata promessa fedeltà di lavoro, severità di custodia, e osservanza di patti: O questo sì che mi accuora, e mi obbliga ad esclamare con voci di maraviglia e di affanno: *Pastores, Pastores demoliti sunt vineam meam!* Più. Se a' Vignajuoli fosse stata negata la mercede del loro travaglio, onde astretti dalla loro necessità, e dalla mia indiscretezza, si fossero ridotti a commettere alcuna frode, e a negarmi la porzione de' miei frutti, vorrei dire: Ben mi sta. Ma qual maggior discretezza poteva io praticare, finchè fossero contenti di sè, e fedeli a me? La vigna era in loro mano: potevano eleggere i frutti a loro piacere, e, con prevenzioni di cautele, potevano assicurarsi di non restare per violenza di esazioni fraudati di un solo pomo, o di un solo grappolo di uva. Solo di tempo in tempo mandavo i miei famigliari e i miei poveri, affinchè in loro riconoscessero Me, e ciò che a Me era dovuto dessero a loro. E pure non mi fù osservata convenzione tanto discreta. Si cacciarono sotto a' piedi le mie ragioni, i loro debiti, i concordati comuni, e i miei, e Me: *Conculcaverunt partem meam.* Più. Se il mancatore di fede

Matt. 23.37.

Jer.12. 10.

fosse

fosse stato solo uno, che, amico di riposo, nemico di travaglio, e avido di delizie, havesse stesa la mano a' frutti che suoi non erano, e mi havesse negata la risposta che mi doveva in vigore del contratto, e per ricolmar la sua casa havesse desertata la mia vigna, e fatta sua l'eredità che era mia, havrei sperato che dalla buona fede degli altri si fosse un di ridotto a riconoscer Me, e a vergognarsi di sè. Ma se non si accordarono tutti, il numero di coloro, che furono pervertiti dall'ingordigia, fù tanto superiore a que' pochi, che si trattennero tra le leggi della moderazione, che si potè dubitare, che il numero maggiore sovvertisse il minore, e che tra poco si accorderebbero tutti a non lasciare un grappolo ne' pergolati, che potesse servire per ristoro mio, e de' miei: *Pastores multi demoliti sunt vineam meam. Multi, multi*. Su questa relazione s'intenerì S. Bernardo, e sopraffatto dall'afflizione, confuse i Molti con Tutti: *Vineæ hujus, quam plantavit dextera Domini, omnium unanimitatis demolitio!*

Ser. 64. in Cant.

8. Ora costoro, come Voi ben vedete, furono i Vignajuoli, che oggi Cristo descrive nell'Evangelio, infedeli al Padrone, e non solo rapitori de' suoi frutti, ma risoluti usare ogni estrema violenza per conseguire quel dominio, che loro non era per verun conto dovuto, havendo havuta la vigna non in propietà, ma in affitto. E però furono dichiarati decaduti dalle ragioni dell'allogagione per l'enorme attentato sì dell'infedeltà praticata nella negativa de' frutti, come de' pessimi trattamenti usati a' familiari del Padrone, e sopra tutto dell'assassinio eseguito sopra la divina persona del legittimo Erede. Così con evidente giustizia, e per delitti pienamente provati, e per confessione de' medesimi rei, fù loro ritolta la vigna, e allogata ad altri, che travagliassero in coltivarla, che vegliassero a custodirla, e che fossero fedeli in corrispondere al Signore della tenuta per quella parte di frutti, che a Lui erano dovuti: *Cùm venerit Dominus vineæ quid faciet agricolis illis? Ajunt illi: Malos malè perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.*

9. Questa traslazione della vigna fù dalla Sinagoga alla Chiesa; e la verità, che è velata sotto l'allegoria, è di fede. Il Padre di famiglia Iddio mandò il suo Figliuolo; il quale acquistò il dominio sopra la vigna, non perche gli fosse stata lasciata per eredità, come osservò S. Girolamo; ma perche la comperò a rigoroso prezzo di sangue. Rilegati dalla tenuta i Leviti, furono eletti da Cristo per primi Vignajuoli gli Apostoli: *Aliis autem colonis*, dice Origene, *idest Apostolis, vineam suam consignavit*. Questi furono sì fedeli nel custodirla, nel coltivarla, e nel propagginarla, che stesero i suoi confini fino agli orli estremi del mondo, e fecero vedere avverato l'oracolo del Profeta: *Operuit montes umbra ejus, & arbusta eius cedros Dei. Extendit palmites suos usque ad mare, & usque ad flumen propagines eius*. E quanto a corrispondere co' frutti furono sì puntuali, che null'altro per sè volevano, che quanto alla necessità della natura non potevan negare senza che ella mancasse di puro stento; anzi fecero inserire nel contratto dell'allogagione: *Habentes alimenta & quibus tegamur, his contenti sumus*. E non è che la vigna rendesse poco. Era tanto ubertosa d'uve e di frutti, che mai per avventura non ne ha veduta la Chiesa copia maggiore: perche non vi era tenuta della Cristianità novella, che nõ fosse incorporata alla gran vigna di Dio, affinchè mai non mancassero frutti al Padrone per alimentare la sua famiglia: *Quotquot enim possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum*. Il divino Allogator della vigna, vedendo tanta fecondità nelle piante, e altrettanta fedeltà ne' Vignajuoli, mandava loro anche più frequente del consueto i suoi familiari, i suoi poveri, i pupilli, e le vedove a riscuotere i frutti; e non solo non era usata con essi un' indiscreta maniera; non solo non erano maltrattati con parole incivili; non solo non era detto loro: Via di quà, gentame importuno, andate a travagliare: ma accolti con

Com. in cap. 21. Matt.

Tr. 19. in Matt.

Psal. 79. 11.

1. Tim. 6. 8.

Act. 4. 34.

fron-

fronte lieta, erano rimandati col seno ricolmo di frutti: e a chiunque impedito da malattie, o trattenuto da erubescenza, non poteva o non osava presentarsi per domandare la sua porzione di frutti, erano portati a casa da' fedeli Depositarj: *Dividebatur autem singulis, prout cuique opus erat*. Di maniera che in sì gran popolo di convertiti alla Chiesa, che erano innumerabili, non si trovava un solo, a cui si udisse scappar di bocca quell'amara doglienza: Son bisognoso, e non sono provveduto. Ecco la relazione, a cui non si può contradire, perche è di fede divina: *Neque quisquam egens erat inter illos*.

10. Questa fedeltà nel ripartimento de' frutti durò lungo tempo tra' Vignajuoli apostolici; i quali soddisfatti di quanto richiedeva la necessità della natura, e la decenza del grado, che era arginata da severissime leggi, tutto il rimanente rendevano al Padre di famiglia, e a' poveri suoi familiari; non levandoseli d'intorno cō austerità di trattamento, ma ricevendoli cō riverenza, come rappresentanti di Dio, e come giusti Esattori de' frutti dovuti loro per la fede dell'istrumento San Gregorio Papa non aspettava che comparissero. Mandava egli diligenti esplotatori, che gli cercassero, e ne faceva tenere un'esatto registro; affinchè per le difficoltà che soglion fare i Ministri, trovando chiuse le sue portiere, non restassero defraudati di loro porzione. Giovanni Elemosinario, santissimo Patriarca di Alessandria, non solo faticava intorno alla vigna, innaffiandola co' sudori e cō le lagrime, acciocchè rendesse i frutti per gli Esattori; ma ove o per l'inclemenza delle stagioni, o per le tempeste dell' aria sì le piante come le viti rimanessero sterili, le rendeva feconde co' miracoli: ed era Economo sì esatto, e sì fedele, che visse perpetuamente in un' amabil gara con Dio, facendo e rinovando ogni giorno questa religiosissima prova: Se Iddio sapesse più dare a Giovanni, o se Giovanni fosse più risoluto di tutto rendere a Dio. S. Giovanni Crisostomo, che haveva a fitto una vigna non molto grande, e mediocremente ubertosa, ad ogni modo co' frutti di essa imbandiva ogni giorno la tavola a più migliaja di poveri; alimentava Collegj di Orfanelli e di Vergini; provvedeva i Seminarj di Cherici per abilitarli alla coltivazione della vigna. E pure con tanta distribuzione di frutti alla famiglia di Dio, non vide mai i pergolati e gli alberi isteriliti, sicchè dovesse dire o una volta, o ad un solo: Andate, che non ci sono più frutti: *Et tamen Ecclesiae opes non sunt imminutae*. E perche a' tempi di S. Girolamo si erano veduti taluni, i quali, entrati poveri nella vigna, con appropiar tutti a se i frutti della tenuta, erano divenuti opulenti, si vide tosto la vigna tutta allagata dalle lagrime de' familiari di Dio fraudati de' loro doveri: *Nonnulli sunt Clerici, qui possident opes sub Christo paupere, quos mundus ad tenuit ante mendicos: Ut suspiret Ecclesia*. Per questo, affinchè al disordine fosse subito applicato il timedio, e non profondasse radici nella vigna, si raunarono Assemblee e Concilj, ove, richiamato all'esame, se fossero fedelmente osservate da Vignajuoli le condizioni volute dal Padre di famiglia, e trovato che nò, furono rinovati i contratti, fatte leggi, intimate pene, rimossi Fittajuoli, e stabiliti canoni sì rigorosi, che più non si potesse sospettare di frodi: ma che di quanti frutti produceva la vigna, il Padre di famiglia ed i suoi familiari potessero sicuramente domandare la loro porzione, con certezza che non sarebbero maltrattati, ma verrebbero accolti, e ammessi al ripartimento de' mosti: *Ut acciperent fructus eius*.

Homil. 67. in Matt.

Epist. 2. Nepot.

11. E se mi domandaste come Gregorio, e gli altri Vignajuoli da me riferiti, in tanta tenuità di raccolte potessero ripartir tanti frutti, e soddisfare alle necessità, e forse all'importunità di tanti Esattori: Risponderei, Che la moderazione, la parsimonia, e la frugalità di que' Fittajuoli, non consumando le rendite in vanità di lussi, in lautezze d'imbandigioni, in prodigalità co' favoriti; ma conservando e dispensando con fedeltà, e con prudenza, (che sono le due prerogative che vuole Iddio ne' suoi Ministri)

nistri) conseguivano, che i frutti, negati alla cupidigia di pochi, soddisfacessero alla necessità di tutti. Davano a chi meritava, e non a chi domandava: Somministravano frutti a chi ne haveva bisogno per sostentarsi, e li negavano a chi gli pretendeva per impinguarsi: Dispensavano per carità, e non per genio: Conoscevano chi era della famiglia di Dio, e non lo rimandavano colle mani vote, per ricolmare e mani e seno a chi era familiare di casa: Fabbricavano Chiese coll'impoverimento de' loro erarj, e non ricolmavano i loro erarj coll'impoverimento delle loro Chiese: E finalmente havevano maggior cura di coltivar la vigna di Dio, che di propagginare le propie; perche sapevano tutti, che non ammette torcimento la regola di S. Bernardo: *Tolle superflua, & salubria surgunt. Utilitati accedit quidquid cupiditati demis*. Ove alla vigna di Dio non si nieghi la cultura, e la custodia; e ove i frutti che produce siano usati e distribuiti con fedeltà e con prudenza, non saranno mai sì pochi, che i familiari dell'Allogatore divino non habbiano il loro bisogno: *Neque quisquam egens erit inter illos*. Ma per ciò conseguire è necessario che alla vigna di Dio siano pospeste tutte le vigne di casa.

Ser. 58. in Cant.

12. Di ciò habbiamo un'allegoria ammirabile nella Sposa de' sacri Cantici figura della Chiesa, e de' Prelati che la governano. Dipoi che quell' Anima fedelissima fù destinata alla custodia delle vigne di Dio, si rese in colpa di negligenza usata intorno alla sua tenuta: *Posuerunt me custodem in vineis: Vineam meam non custodivi*. Ho io frequentemente udito espor questo Testo con sentimenti, che se non fossero stati appoggiati all'autorità di famosi Comentatori, gli havrei creduti ingiuriosi a' Personaggi figurati in quell'Anima eletta al talamo della Divinità, che non sa innamorarsi se non di spiriti eroici. Dicevano: E che gran cosa, che le vigne siano mal tenute, se si consegnano a Spose? Sbarberanno le viti per trapiantarvi narcisi; taglieranno alberi fruttiferi per sostituire ad essi platani di vaghe frondi; e invece di coltivare il pometo passeggeranno all'ombra de' pergolati. Altri incolpavano della negligeza una segreta ambizione di voler presedere a troppe vigne, quando a una sola non basterebbero tutte le applicazioni de' Vignajuoli, ancorchè fossero o Arghi, o Briarei, o per usare simiglianze più convenienti alla Sala apostolica, ancorchè havessero più mani e più occhi, che non havevano i misteriosi Animali di Ezechiele. Vogliono essere Vescovi di Diocesi, Presidenti di Tribunali, Votanti di Magistrati, Cantori di Basiliche, Protettori di Monasterj, Economi di Luoghi pii, Prefetti di Erarj, Assistenti all'anticamere; e seguitate Voi a dire quanto a me non sovviene. Domine! E chi può tanto? Sono per avventura costoro gli Ercoli del mondo cristiano, d'ognun de' quali possa dirsi: *Subdidit mundo caput, nec flexit humeros molis immensæ labor*! E in così dire non parlavano senza l'autorità di San Gregorio Nazianzeno: *Salus hominis in eo consistit, ut parum opus subeat, nec iis rebus, quæ vires ipsius excedunt, seipsum subjiciens, simul & risum moveat, & periculum adjungat*. Io nè condanno, nè commendo chi così parla: Voi, che sete meglio informati dello stato delle vigne, potrete giustamente decidere, se tali Espositori havessero fondamento di così dire, e se fossero sussistenti queste loro sospizioni.

Cant. 1. 5.

Sen. Herc. fur.

Lib. 1. Apolog.

13. Quanto a me ciò che disse la Sposa fa un'armonia sì soave, che bramerei che, replicata ogni giorno da chi è succeduto a lei nella custodia delle vigne di Dio, mi confortasse l'animo talora addolorato perche non ode che tutti dicano così. Voleva dire quella grand'Anima: Finora ho io posato all'ombra de' pergolati della mia vigna: Sono stata sollecita, che nulla si trascurasse per coltivarla, per potarla, per propagginarla: I miei pensieri, le mie industrie, le mie fatiche eran tutte per lei, perche i suoi frutti eran tutti per Me: E se a Me piaceva condurre alla vendemmia le fanciulle di Sion, non havevo rimordimento di ricolmare i loro canestri di frutti eletti. Ero padrona, davo del mio, niu-

niuno poteva riconvenirmi di mala fede. Ma di poi che dal celeste Padre di famiglia mi è stata incaricata la custodia delle sue vigne, e io l'ho accettata; per non mancare alla fedeltà promessa a lui, tutte ho ritolte le mie sollecitudini alle mie tenute domestiche per applicare tutta l'opera a favor delle sue. Alle sue vigne ho consecrati i miei pensieri, le mie cure, le mie fatiche. Le visito, le riveggo, e alle radici di ogni pianta e di ogni vite muovo intorno la terra, e le riparo dal gielo con paglioni macerati. Se i tralci crescono soverchio, uso il ronchetto: Se vi ha ramo o secco o verminoso, lo tronco coll'accetta: Se la siepe si allenta, la ristringo: Se le fiere si accostano, le spavento colle grida, e le trafiggo coll'asta: Maturate l'uve ed i frutti non gli uso a vano piacere, ma con frugalità per solo sostentamento, affinchè il Padrone ed i suoi familiari non restino defraudati di loro porzione. E come quanta fatica e quanta vigilanza può da me praticarsi appena basta alle vigne di Dio; così più non potendo badare alla mia vigna, questa è restata incolta e deserta. Ma ciò nulla rilieva, purchè nel visitar le sue vigne il Signore che le ha piantate, e a me le ha date in custodia, non si possa di me dolere, e rimproverarmi non dico l'infedeltà, ma nè pure la negligenza. E questo voleva dire la Sposa: *Posuerunt me custodem in vineis: Vineam meam non custodivi*. Udì queste parole il Padre S. Bernardo, e passando dalla Sposa de' cantici a' Prelati di Santa Chiesa, cioè dalla Figura al Figurato, vi fece sopra questo divino comento: *Idoneus planè & dignus qui ponatur custos in vineis, quem propriæ cura vineæ à commissarum diligentia & solicitudine non impedit, aut retardat* 1. *Dum non quærit quæ sua sunt, neque quod sibi utile est; sed quod multis*.

Ser. 30. in Cant.

14. Sacri Prelati; se Iddio vi ha consegnate, e Voi havete accettate le sue vigne in affitto, non potete trascurarle per custodire le vostre. Non potete ommettere le loro visite per passeggiare i vostri giardini; non potete lasciare esposte alle fiere le loro viti per cacciar fiere ne' boschi; non potete permettere che le Potenze del secolo s'intrudano nelle ragioni della Chiesa per non concitarvi contra i loro risentimenti. Co' frutti delle vigne di Dio non potete dilatare i confini delle tenute di casa, comprar feudi, istruir maggioraschi, accumulare ne' banchi, multiplicare ne' monti, trafficare in terra ed in mare, ed arricchir le vostre famiglie con aggravio enormissimo de' familiari di Dio, a' quali di giustizia è dovuto quanto a Voi non è necessario. Non potete con Eliodoro votar l'erario del tempio per ricolmar l'erario di casa. Non potete con Baldassarre rapire i vasi del sacrificio per arricchire le vostre credenze. Non potete co' Leviti di Silo usar de' forcinoni per trarre le vittime dagli Altari di Dio alle tavole della vostra famiglia. Non potete co' Sacerdoti di Babilonia dare ad intendere a' popoli ingannati, che tutto serve all'idolo, quando per verità serve al lusso, alla delizia, e all'ingordigia delle voglie vostre, e de' vostri. Questo sarebbe preferir le vigne di casa alle vigne di Cristo, e potrebbe tirarvi addosso quegli orrendi castighi, che rovinarono su l'empie teste de' Personaggi che ho ricordati, e che stanno pendenti sopra quanti Vignajuoli infedeli, invece di coltivare e custodir le vigne di Dio, pensano unicamente a satollarsi de' loro frutti, e a ingurgitarsi de' loro mosti, senza ripartirli a chi sono dovuti secondo le convenzioni giurate nell'istrumento dell'allogagione. Chi non può dir con la Sposa: *Vineam meam non custodivi*, non è degno di presedere alle vigne piantate colla croce, scassinate co' chiodi, innaffiate co' sudori, e fecondate col Sangue del Figliuolo di Dio. Quegli solo *dignus est qui ponatur custos in vineis, quem propriæ cura vineæ, à commissarum diligentia non impedit, aut retardat*. E quando per l'ornamento della Chiesa dovessero restar senza addobbo le vostre camere; per la decenza dell'Altare impoverite le vostre credenze; per la suppellettile sacra ignude le vostre guardarobe; per assicuramento delle vergini combattute estenuate le doti delle vostre

ni-

nipoti; per fovvenimento de' mendichi dovesse ridurvi ad un' evangelica povertà; e per ristoramento degli affamati vi convenisse provare lo stento dell'inedia; non sarebbe per tutto ciò magnifica ricompensa dover restare registrati i vostri nomi negli Annali della Chiesa col bello elogio, che fece S. Girolamo ad Esuperio Vescovo di Tolosa? *Esuriens pascit alios, & ore pallente jejuniis fame torquetur aliena*.

Epist.4.

15. E chi con brame ingorde si affacciasse a domandar la vigna in affitto, meriterebbe le ripulse che diede Cristo allo Scriba, che, simulando zelo di Apostolato, si offetiva a' ministerj della sua Chiesa: *Magister, sequar te quocunque ieris*. Penetrò il Redentore a' profondi seni del cuore del Pretendente, e gli vide gonfi di brame di quegli emolumenti, che riguardavano altro che spirito: però non solo non segnò il memoriale con favorevol rescritto; ma con rifiuto divino l'esclusse dalla vigna, come una di quelle volpi, che entrarono altra volta nelle tenute di Dio per disertarle col rapimento de' frutti: *Vulpes foveas habent*. Descrive queste bestie il Padre San Bernardo, e vedete Voi, dice, quanto siano sagaci, quanto astute, quanto callide per non lasciarsi conoscere per quelle volpi che sono, e per non essere escluse? Indi passando dall'allegoria al propio significato, passa a scoprir l'artificio di coloro, che pretendono essere ammessi a custodir le vigne per sola cupidigia de' frutti loro. Compariscono in sembianze divote, mostrano pietà, ostentano zelo, fingono religione. Miratelі: Modestia nell' abito, gravità nel portamento, verecondia nelle guancie, ritiratezza da' circoli, frequenza di oratorj, moderazione nelle richieste, sofferenza nelle ripulse. Se sono proposte fatiche, sono i primi ad offerirsi: Se si dee cessar dal travaglio, sono gli ultimi a ritirarsi: E se veggono Cristo in pericolo, protestano generosi che mai non l'abbandoneranno, nè tra le catene del Getsemani, nè tra gli strapazzi delle Coorti, nè tra i ludibrj del Pretorio, nè tra gli spasimi del Calvario, nè tra le agonie della Croce, nè tra le ombre del sepolcro, e nè pure tra gli orrori del limbo. Ecco le loro eroiche esibizioni: *Magister, sequar te quocunque ieris*. E pure, chi ciò credesse! Tutte queste belle apparenze sono lampi artificiosi per abbagliare la vista di chi, fissandosi su' loro volti, non penetra a' loro cuori; onde, non conosciuti per idropici di pretensioni, non siano esclusi dalle vigne come volpi desolatrici, ma introdotti come cani da guardia: *Induerunt sibi faciem disciplinatam, & bonam totius corporis compositionem. Negligentior foris corporum cultus & vestium; sermo rarior, aspectus verecundior, incessus maturior*. Ma sono volpi, le quali si fingono o ermellini o agnelli, perchè sono persuase, che chi dee allogar le vigne di Dio non le fiderebbe ad animali tanto ingordi delle loro uve: *Nec enim aliter nocere queunt, nisi quia se virtutes, virtutum quadam similitudine, mentiuntur*.

Matt. 8.19.

Ser. 63. in Cant.

Idem Ser. 64.

16. Però, o Padri di famiglia evangelici, a' quali tocca conferire le Chiese, le pievi, le parrocchie, le presidenze a' seminarj, a' monasterj, a' luoghi pii: esaminate bene lo spirito de' supplicanti, de' concorrenti, de' proposti, de' nominati, de' presentati, de' raccomandati. Non vi fidate dell' esteriori luminose apparenze, delle divote parole, delle risolute promesse, dell' affettato distaccamento da tutto ciò, che spira o interesse, o ambizione. Cercate e ricercate per Voi medesimi, e per mezzo di esploratori fedeli, se tutto ciò che splende sia oro fino, o vile alchimia; gemma soda o vetro fragile; virtù provata o ipocrisia raffinata. Informatevi esattamente de' loro costumi, della loro vita, della loro conversazione, della loro fama, delle loro aderenze: Quali ministerj habbiano esercitati, e con quanta approvazione, e molto più con quanta rettitudine, e con quanto profitto spirituale di loro reggenze. Esaminate in quali Accademie siano stati ammaestrati, a' quali Dottori si siano sottomessi, quali dottrine habbiano succiate; se da fontane limpide o da paludi torbide; se siano vaghi di novità; se affettino esteriormente rigor

gor soverchio con praticare occultamente libertà licenziosa; se una cosa mostrino, ed altra sentano; se una cosa dicano, ed altra facciano; se predichino zelo, e pratichino interesse; se vestano da agnelli, e siano volpi. Ma per ciò fare, e per giugnere a questo discernimento, sicchè non sia soggetto ad inganno, non basta, vedete, non basta una ricerca superficiale, un'informazione perfuntoria, o una relazione mendicata: perocchè queste volpi hanno i loro covacci e le loro tane profonde, oscure, e poco meno che impenetrabili all'occhio umano. Però è necessario chiedere a Dio i suoi lumi per isgombrare le tenebre, ed iscoprir l'intenzioni, e porre a luce quali sono: perche non conosciute potrebbero fare altrettanto danno alle vigne evangeliche, quanto le volpi di Sansone alle campagne de' Filistei. Conosciute, cessa il pericolo; perche allora non s'introducono nelle vigne, ma o si discacciano o s'imprigiona loro la libertà, e, invece di destinarle alla custodia, si pongono sotto la guardia di buoni custodi, e le vigne di Dio sono sicure da' loro pregiudizj. L'avvertimento è tutto di S. Bernardo; *Has vulpes parvulas dissimulatrices maximas (quia proditæ iam non nocent) sufficit educi in lucem, & capi in calliditate sua: Nam foveas habent. Tali ex causa vulpes istæ capi jubentur.*

Ubi supr.

17. E perche il Santo Abate deplorava la disgrazia di molte vigne più tosto depredate, che o coltivate o custodite da' Vignajuoli; è però necessario che i Padri di famiglia, i Reggitori della Chiesa di Cristo sostituiti all'unico Signore e al legittimo Erede della tenuta, a simiglianza di lui, pongano per custodi alla porta della vigna Cherubini veglianti colla spada di fuoco, come fù posto il Cherubino celeste alla custodia del paradiso di Eden per assicurare da furti, e da rapine l'albero della vita: *Collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ.* E sopra tutto debbono invigilare che i Cherubini habbiano l'asta versatile, che giri per ogni parte, e si avventi a trafiggere chiunque sia o congiunto, o amico, o favorito, o raccomandato, o protetto, o ricco, o nobile, qualora sia sospetto di entrare nella vigna con intenzione più di godere de' suoi frutti, che di travagliare nella sua coltura: *Gladium versatilem.* Altramente nella vigna non si troverà una sola pianta, che sia lasciata libera alla disposizione del Signore, e non vi resterà un solo frutto per li suoi familiari. Gl'indegni siano esclusi, e solo sia introdotto chi è provato di fede nella coltivazione del fondo, e nel ripartimento de' frutti. Questa fù l'intenzione di chi pose la celeste guardia armata di acciajo infocato a timore di chi si presentasse senza merito segnalato, ma più tosto con segnalato demerito al paradiso di Dio. Così disse un vostro Collega zelantissimo della vigna: *Custodia est adhibita, ne qui indigni facti sunt, attingant ulterius.* E quando in ciò si mancasse non gioverebbe a giustificare la nostra fedeltà nè la modestia dell'addobbo, nè la frugalità della vita, nè l'assiduità del travaglio. Saremmo rei dell'altrui colpe, e dell'altrui infedeltà, e di quanti danni fossero fatti alla vigna; perche da noi non furono destinati alla porta Cherubini veglianti, che tenessero lontano e fiere divoratrici, e ladri dissipatori de' frutti. Ma di ciò due parole di poi che havremo respirato.

Gen. 3. 24

Hug. Card. in 3. Gen.

SECONDA PARTE.

18. Non basterà dunque a noi la fedeltà personale in travagliar nella vigna, in custodirla, e in ripartire i frutti a chi sono dovuti per ragion del contratto? Rispondo: Non basta. Ciò basterebbe, e basta a un semplice Prebendato, a cui non tocca provveder Vignajuoli alle tenute di Dio, ma solamente usare con moderazione i frutti che raccoglie dalla sua vigna, e rispondere al Padrone, ed a' suoi familiari cō quanto è loro dovuto secondo i patti. Ma a chi tocca allogare le vigne del Signore, e provvedere o Vescovi alle Dio-

Diocefi, o Curati alle Parrocchie, o Prebendati alle Bafiliche, o Economi a' luoghi Pii, o Giudici a' Tribunali, non bafta la fedeltà perfonale. Se i Vignajuoli deftinati da Lui non foddisfanno alle convenzioni del fitto, egli è reo di quante frodi fi commettono nel mal ufo de' frutti, che fi fanno fervire alla delizia, al luffo, all' ambizione, alla prodigalità, ad arricchire la cafa, e ad ingrandir favoriti, e però fi negano agli Altari, a' poveri, a' bifognofi, e al Padrone, che è Iddio. E ciò per due cagioni: Una per ragione di Malleveria, in vigore di cui chi provvede Lavoratori alle vigne fi obbliga di rifpondere pe' danni, che potrebbe ricevere il Signore di effe, qualora i Vignajuoli mancaffero di fedeltà o nel travaglio, o nella cuftodia, o nella giufta ripartizione de' frutti. L'altra per ragione di Signoria, per cui è obbligato a procurare la retta amminiftrazione della giuftizia, la quale vuole e comanda, che niuno fia fraudato di ciò che per ragione gli è dovuto.

19. Confidera in tal propofito il gran Padre Sant'Agoftino le parole di David dette in perfona di Crifto: *Quæ non rapui, tunc exolvebam*: e introduce il Figliuolo di Dio fatto Huomo a giuftificar la fua caufa, e fa che parli così: Vengano gli efploratori più feveri della divina giuftizia, e cerchino, fe nulla trovano in me, di cui non fia legittimo poffeditore. Il più maligno impoftore, che fia ufo a caricar l'innocenza di delitti non fuoi, non faprà trovare in me cofa, che di fomma giuftizia non mi convenga. E' vero che ho di non mio quefta carne, che tiene velata la mia Divinità: ma non l'ho già rapita con violenza: l'ho mendicata da una Verginella, che me l'ha data in limofina; e quanto io le habbia dato in ricompenfa niuno lo può fapere fe non Iddio. E' parimente vero che al Ladrone infernale ho tolte innumerabili prede: ma ciò in verun conto non è ftato rapir l'altrui, ma ricuperare il propio: *Non furtum feci: fed furtum recepi*. Chi dunque fù il Rapitore? Adamo. Egli ftefe la mano al frutto che fuo non era, e fi ufurpò una pianta, che il Signor della vigna haveva riferbata per sè. Quefto è il furto; e quefti è il rapitore: Adamo. *Chriftus omnino non rapuit. Sed quis rapuit? Adam*. Come dunque, fe ruba Adamo, foddisfa Crifto? Perche Crifto al tribunale della divina giuftizia è entrato Mallevador per Adamo: e perche Adamo haveva rubata in Eden una Pianta, a Crifto ful Calvario fù piantata la Croce: e perche Adamo haveva rapito un frutto, Crifto forbì aceto, mirra, e fiele: e perche Adamo haveva tolte al Signore tante anime, Crifto pofe l'anima fua, e collo sborfo del fuo divino Sangue ricomperò tutte le anime, e foddisfece al Padre Eterno, e fe ne fece far quietanza nel foro della divina giuftizia; e con ciò fù lacerato il Chirografo del debito, che era noftro, e che per ragione di malleveria caricava lui; non potendolo foddisfare nè Adamo, nè tutta la fua fventurata pofterità, ma folo un huomo che haveffe l'umanità di Adamo fenza il peccato di Adamo, e l'effenza divina, che follevaffe l'huomo a foddisfare quella partita, che non poteva faldarfi da puro huomo: *Delens ergo Chriftus, quod adverfùs nos erat, chirographum decreti, omnino non rapuit*, conchiude Sant'Agoftino; *& tamen ivit ad paffionem folvere quæ non rapuit*.

Pfal. 68. 5. — *In Pfal. 68.* — *Ibid.*

20. E che altro fanno i Vefcovi quando danno le Vigne di Dio, le Pievi, le Parrocchie, e qualfivoglia Reggenza di anime, a' Cherici loro foggetti, fe non fegnare una carta di fidanza e di ficurtà a Dio, che i Vignajuoli deftinati da loro faranno fedeli nel travaglio, nella cuftodia, nell'ufo, e nel ripartimento de' frutti; e che qualora le tenute fiano danneggiate, e le vendemmie non fiano bene diftribuite a' familiari di Dio, effi renderanno conto di tutto, e foddisfaranno per tutti? Quefte convenzioni fi leggono in tutti i regiftri delle divine Scritture, e in tutti i protocolli de' facri Canoni, l'ignoranza di cui nè può fupporfi, nè potrebbe fcufare, e molto meno fcolpare chi è tenuto a fapere quanto ha promeffo. Però è neceffario udire perpetuamente l'avvi-

Prov. 6. 1. so dello Spirito santo: *Fili mi, si spoponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam; illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus*. E vuol dire: Prelato cristiano: Non ti lusingare, e non t'ingannare col farti a credere di haver saldate le partite con Dio, perche non addobbi le camere con drappi trinati di oro; perche non imbandisci la tavola col sacco degli elementi; perche non ti fai strascinare da cocchi si luminosi come quei del Sole; perche sovvieni a' poveri, riscatti schiavi, assicuri l'onestà di vergini insidiate e di vedove combattute; perche adorni Altari e Tabernacoli; e perche finalmente de' frutti della Vigna di Cristo dai la giusta porzione a chi da parte sua viene a riscuoterli. Ciò non basta: Perche qualora vedessi, che i Vignajuoli destinati da te alla tenuta divina, dissipassero le rendite senza moderazione, senza parsimonia, senza frugalità: Se gli mirassi ragunar tutti i mosti della vigna di Cristo ne' cellarj di casa, intenti unicamente ad arricchire e ad ingrandir la famiglia, senza muoversi a compassione de' poveri bisognosi, degl'infermi agonizzanti su lo strame, delle fanciulle, che per mancanza di dota prostituiscono la pudicizia: Se gli osservassi non intenerirsi alle loro preghiere, a' loro sospiri, e alle loro lagrime, anzi scacciare da sè i familiari di Dio o con brutte parole, o con azioni inumane; e Tu tacessi, e non formassi rigoroso processo sopra le frodi di questi Vignajuoli infedeli, e non gli obbligassi all' osservanza de' patti, e al giusto ripartimento delle raccolte; resterebbe sopra l'anima tua il reato della loro infedeltà, e nel gran giorno del sindacato converrebbe a te soddisfare per le loro frodi, e dovresti esclamare: *Quæ non rapui exolvebam*. Allora rivolto al Sostituto violatore delle convenzioni gli diresti, ma fuori di tempo, colle parole di Cristo riferite da S. Pier Grisologo: *Debita suscepi Ego, cùm Te suscepi; solvi Ego, cùm Te absolvi. Ego cognitor, pro Te Cognitori audiendus adstiti; judicium intravi Judex: Rei mei reus factus sum*. E questo vuol dire

Serm. 125.

l'avvertimento dello Spirito santo: *Si spoponderis pro amico tuo, illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus*.

21. L'altra ragione, che vi obbliga a quanto io dissi, è quella di Signoria. I Principi (Intendete bene, o Grandi) I Principi non sono stati sublimati da Dio a' Troni solo perche godano, perche regnino, perche comandino, e perche aggravino i Sudditi con tasse, con taglioni, o con liberi donativi, che non hanno di libero altro che il nome: No, Nò. Sono principalmente dati al mondo dall'eterno Consiglio, e dall'ordinatissima Provvidenza divina per l'amministrazione della retta giustizia; e solo a questo titolo possono giustamente esigere e godere le contribuzioni de' Vassalli; le quali, per decisione dell'Angelico S. Tommaso, sono come stipendj dati da' Popoli a' loro Principi con patto di sicurezza, che saranno governati con integrità, e difesi dalle violenze di chiunque pretendesse spogliarli di loro sostanze, o fraudarli di loro mercedi. Ora quando questa Giustizia non fosse rettamente amministrata nella ripartizione de' frutti della vigna di Dio, e ciò per colpa, o per negligenza de' Prelati; non solo i Vignajuoli sarebbero rei di latrocinio de' frutti non loro, e però condannati con questi dell'Evangelio; ma sarebbero involti nella medesima condannazione, come rei dell'istesso delitto, que' Padri di famiglia, che allogarono le vigne, e non invigilarono che i Fittajuoli fossero puntuali nell'adempimento delle convenzioni, e nel ripartimento de' frutti. Onde se i Villici fossero ladri della roba di Cristo, ed appropiassero a sè, o dissipassero in dare a chi non ha nè merito, nè bisogno i frutti della vigna, come se ne fossero assoluti padroni, e non meri dispensatori; i Padri di famiglia sarebbero tenuti al risarcimento de' danni colla restituzione de' frutti a chi gli può pretendere di giustizia. Ecco la conclusione dell'Angelico Dottore, le cui dottrine sono in sì alto credito presso la Chiesa: *Principes, qui tenentur custodire justitiam in terra, si per eorum*

2. 2. Qu. 62. art. 7.

defectum Latrones increscant, ad restitutionem tenentur: quia redditus, quos habent, sunt quasi stipendia ad hoc instituta, ut justitiam conservent in terra. La qual proposizione non iscappò dalla bocca del Santo in occasione di predicare a qualche Magistrato, onde si possa interpetrare come esagerazione di Declamatore: ma fu risoluzione lasciata alle scuole, e a'Direttori delle coscienze de'Principi nella sua Somma: e però non si può sospettare che non fosse creduta dal Santo necessaria alla salute de'Grandi, e di chi porta sopra l'anima propia l'anime loro: *Ad restitutionem tenentur*.

22. E a me pare che l'ingegnoso e Santo Dottore traesse tal conseguenza da ciò che, a maniera di premessa, haveva detto Isaia alla Sinagoga: *Principes tui infideles, socii furum*. E chi potrebbe mai sospettare, che i Principi di Sion, che erano altresì Sacerdoti, e però venerabili pe'Razionali, per le Mitre, e pe'Crismi, sfregiassero la loro dignità vicinissima alla divina, con tener mano a que'vilissimi ladroncelli, che o tra la calca de' popoli tagliavano borse agl'incauti, o con ferri artificiosi aprivano sì cassoni ricolmi di oro, come scrigni ricchi di gioje? Non è credibile. Il comento più ordinario che fanno al Testo i Padri della Chiesa è, che quei Maggioraschi avidi di ricchezze, pe' doni che ricevevano segretamente da' rubatori, chiudessero gli occhi, e dissimulassero le ruberie. Così disse il Padre S. Basilio, e lo argomentò dal concetto divino, nel quale dopo le parole citate, *Socii furum*, si aggiugne immediatamente: *Omnes diligunt munera*. E il Santo Cardinale Damiani osservò, che qualora i gran Personaggi si accorgono di essere stati veduti nell'atto di ricever regali da tanto vituperosa bruzzaglia, si cuoprono di vergogna, non altramente che se fossero stati colti in fragranti col furto in mano: *Dum enim furtiva dona suscipiunt deprehendi velut in furti crimine perhorrescunt*. E ciò, secondo il sentimento di questi Padri, volle dire Isaia: *Principes tui infideles, socii furum: diligunt munera*.

Isa. 1. 23.

Lib. 2. epist. 2.

23. Io, che venero e adoro gli Espositori, commendo l'Esposizione. Ad ogni modo come non può applicarsi a Personaggi, che mi odono, più immacolati che Ermellini da tanto sordida macchia, credo che sarà più opportuno all'argomento ciò che disse Sant'Agostino nel comentare le parole di David: *Si videbas furem, currebas cum eo*. Non crediate, diceva il Santo, che coloro, che qui sono timproverati di concorrere co'Rubatori, si collegassero con loro, e che insieme con essi a lume di lanterne artificiose entrassero per vie sotterranee a spogliare fondachi di Mercatanti. E chi vuol credere tal cosa? Ma ove miravano alcuni, che con le prede fatte, coll'usure, con le frodi, con le violenze, con le mercedi negate, co' debiti non pagati, e finalmente con ogni sorta di frutti della vigna di Dio appropiatisi, con pregiudizio del Padrone e de'suoi familiari, fossero divenuti ricchi; gli chiamavano huomini savj, e prudenti; gli acclamavano come ingranditori di loro famiglie; e gl'incoronavano di lodi, come se i loro furti fossero opere egregie degne di corona, e non più tosto delitti atroci meritevoli di supplicio. Onde sebbene non concorrevano a'furti con participare delle rapite sostanze, vi concorrevano però coll'approvazioni non dovute. Ecco il Santo: *Nè fortè diceres: Non feci furtum: Quid si placuerit tibi qui fecit? Nonne ipso placito concurristi? Hoc est concurrere cum fure: quia & si non facis, & laudas quod fit, astipulator es facti*. E in questo senso io temo, che le due folgori di David e d'Isaia vadano a trafiggere il cuore a taluni de'Principi ancora del Santuario. Vediamo un poco se il mio timor sia fondato.

Psal. 49. 18.

In Psal. 49.

24. Quanti sono tra'Vignajuoli di Cristo, i quali colle rendite della vigna fabbricano palazzi, dilatano possessioni, piantano giardini, ricolmano erarj, comprano titoli, e ingrandiscono la famiglia? Quanti appartamenti sono adornati di drapperie sì preziose, di pitture sì vane, di azzurri sì fini, di pompe sì esorbitanti, che fanno invidia alle sale de'Coronati del secolo?

colo? Quante stalle e per la maestà della fabbrica, e per la copia de'serventi meglio tenute, che qualche Chiesa di villa, (e fossero sole quelle di villa!) albergano cavalli di razze forestiere in sì gran numero, che basterebbero a formare squadroni, e così ben pasciuti, che di assai meno sarebbero soddisfatte turbe di mendichi squallidi per la fame? Non si veggono sedie e carrozze così lontane dalla moderazione cristiana e dall'umiltà evangelica, lavorate con tanta profusion di tesoro, che con minore spesa si sarebbe potuto fabbricare uno spedale a chi giace su le pubbliche strade, e agonizza sotto un portico per mancanza sì di letto, come di albergo? Non si veggono imbandigioni sì copiose e sì deliziose per appagare in una sola cena più tosto l'occhio che l'appetito di pochi ricchi, che basterebbero più mesi a soddisfare alla fame di molti poveri? Non si veggono guardarobe con montoni di argento mezzo logorato dal tempo, e con armationi di panni divorati dalle tarme, che servirebbero per ornare Altari indecentemente tenuti, e per vestire fanciulle, che non odono Messa, perche non hanno tanta lana da ricoprire quella nudità, che l'obbliga a vivere sepolte ne'loro tugurj? Ora se tutto ciò si facesse co'frutti della vigna di Cristo, (e con che altro può farsi, se tutte le ricchezze del mondo sono frutti di questa vigna?) chi potrebbe negare essere tutto ciò un furto di quella parte, che di ragione è dovuta a'familiari di Dio? Lo disse S. Ambrosio, lo disse Sant' Agostino, lo disse San Giovanni Crisostomo, lo disse S. Bernardo, lo dissero tanti Santi, che il dire diversamente sarebbe opporsi al sentimento universale de'Padri, nō senza sospizione di temerità da essere esaminata ne'tribunali più severi, che habbia la Chiesa. Passo ora a domandare, se i Padri di famiglia sappiano e veggano quanto io dissi? Passo più oltre, e domando, se si trovino alcuni di essi, che invece di processarli, e di obbligarli colle intimazioni canoniche alla fedeltà de' contratti, e alla giusta distribuzione de' frutti, non solo non gli scaccino dal pometo, non solo non gli ammoniscano, non solo gli tollerino; ma di vantaggio gli lodino come huomini, che sappiano ben usare della fortuna che è loro toccata, e render immortale la loro fama coll' ingrandimento della famiglia, e che commendino le ostentazioni della loro vergognosissima vanità? E quando ciò si desse, sopra tutto domando, se ciò sarebbe un concorrere alle ruberie de'ladroncelli di David? e se tutte le acque del Giordano potrebbero lavare i Principi dalla nota bruttissima, che nell' animé loro improntarono i due Profeti, che dissero: *Si videbas furem currebas cum eo: Principes tui socii furum?* Io non sono giudice competente di sì gran lite: La sentenza è di S. Agostino: *Hoc est concurrere cum fure: Quia & si non facis, & laudas quod fit, astipulator es facti.*

25. Sacri Prelati: Vi raccomando la Vigna di Dio: Vi raccomando i Familiari di Dio: Vi raccomando il Figliuolo di Dio vero Signor della vigna. Siate fedeli a Dio nell'osservare le convenzioni del fitto: guardate bene a chi allogate la vigna: considerate, se tutti siano fedeli nell'uso, e nel ripartimento de'frutti: obbligateli all' assiduità del travaglio, e alla soddisfazione del debito. Perche qualora essi, per colpa vostra, fossero poco diligenti nel coltivarla, o poco fedeli nelle risposte, non sareste sicuri per la vostra fedeltà personale; ma sareste tenuti per ragione di Malleveria, e di Signoria a rifare tutti i danni patiti sì dalla vigna, come da'familiari, e dal Padrone defraudati de'loro doveri. E quando alcuno, reo di quanto dicemmo, non fosse da Voi escluso da' vigneti di Dio, correreste pericolo, che la vigna fosse ritolta anche a Voi, e data ad altri sì fedeli, che *redderent ei fructum temporibus suis*. Ma ciò non seguirà e per la buona fede de' Vignajuoli, a' quali è oggi allogata; e per la sollecita cura de'Padri di famiglia, che mirano molto bene a chi la danno in affitto. Così credo che sia, perche così dovrebbe essere.

PRE-

PREDICA XL.

NEL VENERDI'

DOPO LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Venit Jesus in civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar &c.
Joann. 4.

1. SE il zelo di salvar le anime accende nel benedetto cuore di Cristo fiamme sì vive: Se l'agita sì fortemente, che l'obbliga a lasciare la favorita Giudea per andare in Samaria, regione a lui contraria e per lo genio di quel popolo, e per la superstizion di que' riti: Se l'espone a viaggi pericolosi, a stanchezze affannose, a sudori copiosi, a fame, a sete, a rifiuti, a oltraggi, a tormenti di corpo, e a laceramenti di spirito; converrà dire, che non costa il zelo sì poco, quanto molti si persuadono. Perocchè egli non è soddisfatto o di belle parole, o di esteriori apparenze, o di decreti sonori; ma vuol fatiche, travagli, e agonie di spirito, che divorino fin le viscere di chi zela, e poi consumino i vizj di coloro, intorno a' quali il zelo si aggira. Ora perchè ogni Città battezzata pare una Sion, e ogni palazzo de' Grandi consecrati pare il Tempio mostrato ad Ezechiele, ove quanto appariva di fuori tutto era zelo; acciocchè mai nō si avveri tra noi quanto con lume divino mirò là dentro lo sbigottito Profeta; cioè, che sotto larva di zelo si appiattino le abbominazioni, che nel segreto di quella macchina trionfavano; non sarà se non bene che seguitiamo Gesù, per riconoscere nelle sue divine, e però discrete maniere, quali siano le prerogative del vero zelo, che ha da ricondurre ne' sentieri della salute le anime traviate. Niuno creda, che queste facilmente si arrendano a' sonori periodi di zelo artificioso: perchè, più orgogliose della Samaritana, argomentano, oppongono, replicano, e non si soddisfanno fino che non restino pienamente convinte de' loro errori, e persuase dalle divine maniere che con esse si praticano, che chi parla, parla solamente per zelo: anzi restano sospese, e vanno sospettando, che sotto le apparenze di zelo si nascondano gelosie, interessi, pretendenze, o altri umani appassionati disegni. Giunte poi a conoscere che il zelo, che procura la loro salute, è veramente zelo di Salvatori, e che null'altro vuole, che ricondurle a Dio, da cui si erano allontanate; allora finalmente si arrendono, sospirano per racquistar la grazia perduta, e, cadute a' piè de' zelatori divini, confessano co' cittadini di Sicar: *Scimus quia hic est verè Salvator*. Cominciamo.

2. Questo è zelo: Intraprender lunghi viaggi; sostenere duri travagli; spargere onorati sudori; esporsi alle cocenti vampe del Sole; negare alle stanche membra e ristoro, e respiro; abbassarsi a familiari conferenze co' peccatori; udire pazientemente quanto loro suggerisce la passion dominante; non porsi subito in portamento di maestà che spaventi, ma far sembiante di affabilità che rapisca; illuminare la mente a chi la tiene accecata dalla pas-

passione; convincerla con evidenza di prove accomodate alla capacità del soggetto; e finalmente assaltare la volontà contumace, combatterla, e non desistere fino a veder domata la pertinacia, umiliato l'orgoglio, e fiaccata l'ostinazione de' peccatori. In questo solo periodo ognun vede haver io accennate le diligenze praticate da Cristo agitato dal suo divino zelo per guadagnare quest'anima traviata, e per ischiantarla dagli unghioni di Lucifero a fine di ricondurla tra le braccia del Padre Eterno. Il solo andare in Samaria non costò poco a Cristo. Imperocchè vivendosi in que' distretti non solo con superstizione di riti, ma con licenza di costumi, calpestandosi onore, coscienza, legge, anima, e Dio, come chiaro appariva nelle puzzolente cancrene di questa Donna perduta; le viscere divine di Gesù impastate del più bel fiore dell'innocenza, e odiatrici implacabili di ogni malvagità, sentivano strignersi, contorcersi, e lacerarsi da' dolori sì violenti, che sarebbero stati bastanti a schiantargli dal cuore la vita, se la virtù di sua Divinità, che lo serbava ad altre prove più consumate di zelo, non l'havesse preservato da morte. Habbiamo un lampo di ciò negli oracoli d'Isaia.

3. Volle Iddio predire la morte a un Presidente del Tempio chiamato Sobna. Voi forse crederete che gl'intimasse o le aste di Assiria, o le fornaci Caldee, o i Tiranni di Babilonia, o le fiere del bosco, o le fiamme del cielo, o le voragini della terra, flagelli tanto sonori, ed altrettanto frequenti nelle divine Scritture. Nulla di ciò. A levargli ogni speranza di vita gli disse solo per bocca del Profeta, che dal Santuario di Sion, ove tanto era esatta l'osservanza de' sacri riti, quanto pietoso il culto di religione, l'havrebbe rilegato in altre Provincie libere, ove havrebbe mirati rotti tutti gli argini della legge, e schiantati i sacri vincoli della soggezione a' precetti delle due tavole: onde per orrore di spettacoli tanto ingiuriosi alla Trinità sarebbe morto di puro affanno. Ecco l'intimazione divina fatta dal Profeta al destinato all'esilio: *Ecce Dominus asportari te faciet in terram latam: ibi morieris.* (Isa. 22. 17.) E pure il Sacerdote condannato al trasportamento non era d'innocenza tanto incolpata, che non havesse colle sue trascuraggini provocata contra sè la giusta indignazione divina. Ad ogni modo giudicò l'eterna Sapienza, che un Presidente del tempio, benche reo di catene servili per negligenze usate nel ministerio, non potrebbe essere tanto agghiacciato nel zelo, che havesse cuore per mirare tanta licenza, che trionfava nella terra della sua rilegazione, e insieme potesse vivere e non morire subitamente d'affanno: *In terram latam morieris*. Se i Presidenti di Santa Chiesa visitassero, come Cristo, le loro Samarie, e vedessero la libertà, con cui vivono i popoli, senza legge, senza coscienza, senza modestia, senza timore: Se vedessero le tresche delle conversazioni introdott tra persone differenti di sesso, e forse non differenti di genio, e quanto ivi liberamente si tratti, prostergato il rispetto alla severità Cristiana nelle parole di doppio senso, che talora pungono cuori, e trafiggono coscienze: Se vedessero ne' loro Tempj, dinanzi a' sacri Altari, e nell'ora delle divine funzioni, profanata la Casa di Dio, vilipese le cerimonie, interrotta la Salmodia da circoli, da ciancie, da sorrisi, e fino da risate dissolutissime, che fanno della Chiesa teatro, dell'Altare scena, e de' sacri riti commedia: Se vedessero per le piazze e pe' corsi passeggiare in trionfo la Donna misteriosa di Babilonia, corteggiata dall'incauta gioventù incantata dagli affatturati liquori, che le porge nella sua tazza: Credete Voi, che trovandosi in questa terra, che l'Evangelio haveva ristretta tra' ripari di santissime leggi, e che la libertà, lasciata scorrere senza freno, ha allargata senza misura e senza termine, e schiantate tutte le spine seminatevi dal Redentore, ha infiorata con quanti piaceri incantano l'umanità: Credete, dico, che potrebbero vivere senza almeno provare un'agonia penosa di morte? Credete che non griderebbero

Ps. 118. 158. bero co'gemiti di Davidde: *Vidi praevaricantes, & tabescebam; quia eloquia tua non custodierunt?* Credete, che non esclamerebbero, avvampati e divorati dalle fiamme di S. Paolo: *Quis scandalizatur, & ego non uror?* *2. Cor. 11.29.* Credete, che, migliori di Sobna, non darebbero con lui la vita, per non vedere gli oltraggi, che si fanno al benignissimo Creatore dalle sue ingratissime Creature? Si, si: *In terram latam morerentur, morerentur.* E quando non morissero consumati dalle fiamme del zelo, resterebbero trafitti dalle folgori avventate a'loro cuori da S. Bernardo: *Ser. 23. in Cant.* *Improbè satis praeesse affectas, quibus prodesse non curas: & quorum non zelas salutem, subjectionem nimis ambitiosè vindicas tibi.*

4. Questi clamori di David, queste esclamazioni di Paolo, e queste folgori di Bernardo non sono indirizzate a'vostri cuori per ivi accender fiamme di zelo solo ardente e non luminoso: perche qualora il zelo non fosse inseparabilmente congiunto alla discrezione, potrebbe facilmente degenerare in furore più atto a distruggere, che potente a edificare. Anima rea più di quella della Samaritana, e zelo maggiormente efficace di quello di Cristo, chi saprà immaginarlo, non che trovarlo? E pure queste fiamme di zelo, che nel cuore del Redentore eran fuoco, che consumava, riguardo alla femmina, che voleva convertita, non erano più che luce, che prima l'illuminasse, e poco poi l'incoronasse. Ciò che vide Samaria senza figura al pozzo di Giacobbe, l'haveva molto prima veduto in ombra tra le sue contemplazioni il Profeta Ezechiele. Si presentò all'estatico Personaggio in sembianze maravigliose il vero zelo di Dio. La figura era umana, ma tutta misteriosa. Da'lombi in giù tutto era fiamma, fiamma viva, e fiamma pura. Da'lombi in su tutto era luce, luce chiara, e luce amabile. Ecco la copia lasciata dal Profeta, tratta dal grande originale, ed esposta nel capo ottavo delle sue celesti visioni: *Ezec. 8. 2.* *Et vidi, & ecce similitudo quasi aspectus ignis. Ab aspectu lumborum ejus & deorsum ignis: & à lumbis ejus, & sursum, quasi aspectus splendoris.* E non vi ha dubbio essere stata questa la vera idea del zelo profetico. Perocchè in tutto quel capitolo altro non fece Iddio, che levare dalle facce degl'ipocritoni di Sion le maschere del zelo, sotto le quali procuravano tener nascoste le vituperose fattezze dell'interesse. Questa lezione diede Iddio al Profeta per renderlo avvisato, che quantunque il zelo nella parte inferiore debba mostrare di accendersi, quasi fiamma divoratrice per consumare e incenerare i paglioni de' vizj; la mente del Prelato dee sempre risplendere qual luce chiara, senza che punto la rendano meno luminosa i fumi delle passioni dell'odio, dell'indiscretezza, e di qualsisia turbamento. Non sono pochi coloro, il zelo de'quali da capo a' piedi tutto è fuoco, e tutto è fiamma. Alla relazione che odono di qualche enorme delitto, se hanno presente l'infelicissimo reo, percuotono col piè la terra, battono palma a palma, tutti nuvole nella fronte, tutti lampi negl'occhi, tutti tuoni nella voce, tutti folgori nelle minacce, ne'decreti, nelle sentenze. Quanto si può vedere tutto è zelo, tutto fuoco, e tutto fiamma. Il cuore, la mente, l'intenzione stanno ritirate tra troppo occulti ripari; se siano però tutto zelo non può sapersi. Ciò che si può vedere è *Ignis deorsum, ignis sursum*. Ora questo, dice Iddio che tutto vede, non è zelo. Il zelo vero ha fuoco, ed ha splendore. Allora solo incenera con la fiamma, quando usate le diligenze possibili a praticarsi per illuminar con la luce coloro, che non veggono i loro pericoli, essi per non esser illuminati chiudono gli occhi. Anzi quando ancora in riverenza della giustizia dee abbassarsi a scottare col fuoco de' carboni desolatorj, dee sempre mostrare negli occhi, nella fronte, nelle labbra, ed in tutto il sembiante splendore chiaro ed amabile, che avvampi per solo desiderio di ripurgare, e non per genio di tormentare: *Deorsum quasi aspectus ignis: Sursum quasi aspectus splendoris.* E la ragione la rende Sant'Agostino,

stino. *Zelus enim bonus est de amore, non de livore.*

In Psal. 118. cōc. 30.

5. Io so, che tal prammatica si osserva costantemente co' Grandi, co' quali talora il zelo opera que' medesimi effetti, che le fiamme cadute sopra le greggiuole di Giobbe. Queste, per quanto fosse creduto che scendessero dal Cielo, erano però vomitate dall'inferno: perche, lasciando intatti i dragoni delle caverne e le fiere della foresta, si avventavano unicamente contra gli agnellini della greggia, e sopra i vitellini della mandra. Io sono così persuaso, che a' gran Signori sia dovuto rispetto, che sarei inconsolabile quando vedessi usate con loro maniere poco cortesi, che, invece di guadagnare i loro animi, servissero a esacerbare i loro spiriti, e a renderli maggiormente duri nelle loro pretensioni. Io mi ricordo di Giacobbe, che nella lotta sostenuta, non senza gloria, col Personaggio celeste, ottenne quanto ei bramò; benche quanto ei bramò tutto si riducesse a vantaggi di spirito nella benedizione impetrata. Questa però non fù da lui conseguita a sole forze di braccia nel generoso conflitto; ma con umiltà di preghiere avvalorate da lagrime dopo il contrasto. Non è questa osservazione o comento di verun Padre: è relazione istorica lasciata dallo Spirito santo per istruzione alla Chiesa: *In fortitudine sua directus est cum Angelo, & invaluit ad Angelum, & confortatus est. Flevit, & rogavit eum.* Dico però: Co' Grandi si usi zelo rispettoso, ma si usi zelo. Imperocchè se ad un Grande, che lotta, e che ha braccio robusto, tutto si concedesse; e se tutto si negasse ad un povero, che piagne e supplica, imparerebbero i Grandi a lottare con gli Dei; e il zelo praticato con loro parrebbe forse un zelo da Grandi, ma non sarebbe un gran zelo. Sarebbe usare co' Miserabili tutto il fuoco, e tutto lo splendore co' Fortunati: Non sarebbe finalmente zelo di Dio; ma sarebbe quel zelo, che il medesimo Iddio fece vedere ad Ezechiele colla vergognosa iscrizione: *Idolum Zeli*: E sarebbe però riprovato da S. Ambrosio: *Quia scilicet pronus est favere Potentioribus, nè se læsos putent, nè victi doleant.*

Ose. 12. 3.

Lib. 2. de Offic.

6. Un tal lampo di questo zelo si vide balenare nelle campagne di Amalec, ove gli splendori e le fiamme pigliarono di mira non meriti e demeriti differenti, ma differenti soggetti. Quivi Saulle, eletto dalla Trinità a vendicare gli affronti, che haveva ricevuti da' popoli, e molto più dal Principe di que' distretti, e a dar la morte decretata dall'eterna giustizia a quanti erano rei di offesa Divinità, consumò tutto il zelo intorno al volgo minuto; mandò a filo di spada la vil plebaglia; e consegnò alle fiamme quante bazzecole trovò nelle capanne de' bifolchi e de' pastori. Ma ove si venne ad eseguire il decreto per la parte che riguardava sì la persona, come la supellettile del Coronato, si usarono interpetazioni benigne; si giudicò che bastasse havere il Re prigioniere tra lacci dorati; si disse che le mandre piu pingui potrebbero servire a caricar gli Altari del sacrificio; e colle guardarobe della Reggia fù risoluto incoronare il Tabernacolo di voti pregiatissimi in monumento della vittoria. Ecco le voci del zelo scoppiare dalle labbra di Saul: *Pepercit populus melioribus ovibus, & armentis, ut immolarentur Domino.* Se quel Migliore, a cui si era conceduta indulgenza, fosse stato l'innocente, il compunto, il ravveduto, il zelo havrebbe potuto pretendere alcuna scusa. Ma quel Migliore era il più pingue: e perche era il piu pingue, tanto bastò al zelo di quell'ipocrita, perche fosse reputato il Migliore. E' necessario recitar tutto il testo, affinchè chiaro apparisca, se nel petto di Saul ardesse il zelo, o dominassero i rispetti, e le violenze dell'interesse: *Et pepercit Saul Agag, & optimis gregibus ovium & armentorum, & vestibus, & arietibus, quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea: Quidquid vero vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt.* Il zelo non si accese contra l'iniquità incoronata, la rispettò. Ed affinchè quel nome di rispetto a' Grandi malvagi non offendesse le orecchie delicate di Samuele, fù chiamato Perdono. Col popolo minuto non

1. Reg. 15. 15.

non trovò luogo nè perdono, nè rispetto, nè indulgenza. Altrettanto fù praticato con gli Arieti, che erano armati, o potevano cozzare. Anzi da' riguardi del zelo fù considerata con occhio riverente, e forse tenero, eziandio la bellezza: *Quæ pulchra erant*. Agnelli disarmati, greggi magri e scabbiosi, stracci laceri, volti diformi: Tutto Reprobo: Però tutto a ferro, ed a fiamme, e tutto divorato dal zelo. Ciò che era nobile, potente, ricco, splendido, luminoso, e di più grata apparenza, intiepidì il zelo di Saul, e non solo andò esente dalla sua spada, e dalle sue fiamme, ma di vantaggio fù dichiarato Migliore, ed Ottimo, e degno di essere offerto a Dio su gli Altari. Eccovi la Predestinazione, e la Riprovazione del zelo simulato: *Pepercit optimis gregibus: melioribus ovium. Quidquid verò vile fuit & reprobum, hoc demoliti sunt.*

7. Questo fù il zelo di Saul: ma certamente non fù questo il zelo di Cristo. Egli co' Grandi della Sinagoga, co' Principi, co' Magistrati, co' Politici malignanti mostrò sempre una divina severità: schiantò dalle loro facce la maschera colorita di zelo, acciocchè si leggessero chiari su le loro fronti i caratteri del livore, dell' odio, dell' interesse, dell'ambizione, e dell' ipocrisia; e gli chiamò con sonori e giusti rimproveri, sepolcri imbiancati, anime inverminite, sovversori della legge, seducitori de' semplici, ingannatori de' popoli, oltraggiatori di Dio, e progenie di Satanasso. All' opposto con questa povera Donna debole di sesso, sedotta dal piacere, infangata di sozzure, ma disposta a ricevere i lumi delle sue divine istruzioni, si abbassò a famigliari ragionamenti; dissimulò le sue maniere incivili; tollerò senza farne risentimento i suoi mal consigliati rimproveri; udì le sue difficoltà, e le sciolse; le sue opposizioni, e le confutò; le sue repliche, e le mostrò insussistenti: e tanto disse, e tanto fece, e tanto perseverò, che vinte le ripugnanze, umiliato l'orgoglio, domata la cōtumacia, prima la rese discepola di sue celesti dottrine; indi la sollevò ad essere Apostola di Samaria, e Promulgatrice di sua Divinità alla Metropoli della Provincia. Se costei fosse capitata sotto il zelo di Saul, non havrebbe trovato riparo contra le punte delle sue spade, nè sarebbe andata esente dalla voracità delle sue fiamme, perche non era o ricca, o nobile, o potente; ma era una femminella senza titoli, senza cognome, e senza nome: *Mulier de Samaria:* se forse non havesse incontrata la sorte di esser riposta nel numero di quelle cose, alle quali fù conceduta l'impunità a questo solo titolo, vergognoso, ma vero: *Quia pulchra erant.*

8. Ma sopra ciò mi fa viver quieto e sicuro il risentimento di Dio, e la severità del gastigo scaricato contra Saulle, che fù subito dichiarato e decaduto dal Regno, ed escluso dal Cielo. So che tutti protestano di volere anche urtare contro di Agag; cioè contra le fronti armate non solo da morioni, ma da diademi, ove il zelo della Chiesa e di Dio gli obblighino a un tal cimento. Non può però negarsi, che talora e in taluno, ove si mira a fronte il pericolo, subito, conforme disse il Filosofo: *Ferocia in formidinem commutatur*. (Lib. 3. c. 20.) Notissime sono nelle divine Scritture le millanterie di Gaal figliuolo di Obed. Questi ove udì, che l'empio Abimelecco si haveva usurpata la dominazione de' Sichimiti, e per assicurarsi sul trono del Principato, trucidati settanta Principi del suo sangue, haveva messo in piedi un'esercito di vagabondi, armati più dalla disperazione che dal valore, scoppiò in ruggiti si tremendi, che parve appunto un Leon saettato. Chi è costui, diceva, che pretende di sollevarsi contra Noi, e sopra Noi, alzare il trono entro le nostre reggie, usurparsi le nostre provincie, e incoronarsi co' nostri diademi? Possa io incontrarmi con lui in campo di battaglia! e vedrà se, penetrando in mezzo a' suoi squadroni, gli troncherò la testa dal busto, gli schianterò il cuore dal petto, e lascerò vituperosa al mondo la sua memoria. Queste erano le bravure, con cui il zelo di Gaal fremeva contra il Principe san-

fanguinario. Ma lo Spirito fanto, che ciò racconta, vuol che fi faccia un'offervazione, che tutte queste bravate furono fatte a tavola: *Inter epulas & pocula maledicebant Abimelec, clamante Gaal filio Obed: Quis est Abimelec, ut serviamus ei? Utinam daret aliquis populum istum sub manu mea, ut auferrem de medio Abimelec!* Ora questo Gigante di zelo, che tra le coppe e tra' conviti divorava le punte dell'aste, e feminava le campagne di eferciti trucidati, ove poco poi fi trovò a fronte de'battaglioni nemici, fù ingombrato da paura si vile, che l'ombre delle montagne gli fembravano fchiere ordinate in battaglia, e dalle vifcere della terra pareva a Lui, che fcappaffero fuori terribili legioni, e quanto intorno intorno mirava tutto gli prefagiva fconfitte. E furono tanti gli fpettri, che il fuo timore gli prefentò all'animo incredibilmente avvilito, che Zebul, iftomacato della fua codardia, gli perdette ogni rifpetto, e gli gettò in faccia le antiche millanterie degenerate in tremiti di fanciullo impaurito da larve: *Cui dixit Zebul: Ubi est nunc os tuum, quo loquebaris: Quis est Abimelec, ut serviamus ei? Nonnè hic populus est, quem despiciebas? Egredere, & pugna contra eum.*

Judic. 9.27.

9. Se io non fono affatto temerario ne' miei giudizj, questa fcena o di commedia o di tragedia non fù rappresentata folamente una volta nelle campagne di Sichem, e fotto i padiglioni di Gaal; ma fi apre frequentemente nelle Città battezzate, e ne'palazzi facerdotali. Raunati nelle facre Affemblee Perfonaggi deftinati alla difefa del popolo del Signore, e delle ragioni del Santuario, leggono relazioni funefte delle violenze, che praticano gli Abimelecchi per ufurparfi ciò che a loro non è dovuto, per foggettare i Paftorali a' loro Scettri, le Mitre alle loro Corone, gli Altari a' loro Troni, i Canoni a' loro Decreti, l'Immunità alla loro Autorità, il Sacerdozio al Principato, e poco meno che Dio a Belial. Quì fubito fi accende il zelo, e fi odono fcoppiare da tutti i petti e da tutte le labbra de'Raunati le generofe bravure di Gaal: E chi è coftui, che pretende di foggettare la noftra libertà, di lacerare i noftri privilegj, di ufurparfi le noftre giurifdizioni, di avvilire la noftra dignità, di ribellarfi a Roma, e di follevarfi contra Pietro, e contra Crifto? Tra quefte fiamme fi cominciano a cavar fuori, e ad affilare le armi terribili, di cui ha provveduti Iddio gli arfenali della fua Chiefa; fi ftendono monitorj gravi per i periodi, e feveri per le intimazioni; e in cafo che questi non incontrino la riverenza che è loro dovuta, fi protefta che a'tuoni delle comminazioni verranno dietro le folgori delle cenfure, dalle quali non vi ha fronte incoronata, che vada efente. Tutti gridano ad una voce animata dal medefimo zelo: *Quis est iste Abimelec, ut serviamus ei?* Così fi parla e a'tavolini dell'Affemblee, e alle tavole del riftoro: *Inter epulas & pocula maledicebant Abimelec.* Intanto fi ode, che Abimelecco non cede, e non defifte dagli attentati; che i Grandi fi oftinano nelle pretenfioni, che raunano gente, che bravano, che minacciano; che a chi va rifpondono con fentimenti gravidi di mifterj; che da chi viene fanno efporre dichiarazioni troppo fignificanti; e che in fomma fono rifoluti di rapire colla forza ciò che difperano di poter confeguire con la ragione o contra la ragione. E allora che fi fa? O quanti Gaal! Si eftinguono quelle fiamme di zelo; fi agghiaccia quell'apoftolico ardore; fi ammorbidifce quell'eroica coftanza; fi concepifcono timori, gelofie, fofpetti; e l'Ombre vane ci fembrano Giganti armati, e i cefpugli della forefta ci fpaventano come fe foffero milizie fitibonde del noftro fangue: *Umbras montium videmus quasi capita hominum, & populum de umbilico terræ descendere.* Così que' gran Coloffi, che moftravano tefta d'oro, petto d'argento, fianchi di bronzo, e anima di zelo, fi rifolvono in polvere di terra: E allora tutti fi riducono a confeffare tra loro, con le parole di Riccardo di S.Vittore, che proferifcono fotto voce: *Ecce statua nostra in qualem partem defluit, quæ post caput aureum fictiles plantas accepit.*

De erudit. int. hom. l.1. c.24.

10. Di

10. Di tal cangiante si persuadevano i popoli di Corinto, che fosse Paolo Apostolo. Però qualora ricevevano le sue lettere piene di avvertimenti e di ammonizioni salutari, colle quali condannava o le loro dissenzioni, o le loro superstizioni, o le loro licenze, accompagnando gli avvisi con le minacce, si ridevano tra loro di que' fogli, come se fossero nuvole strepitose per lo rimbombo de' tuoni, ma tutto affatto incapaci di avventar folgori. Dicevano ne' loro circoli: Paolo è severo nello scrivere, ma nel trattare è piacevole: Distende i suoi decreti con maestà di periodi; ma se gli mira lacerati dalla trasgressione, non sa ridursi a castigar chi prevarica, e ad eseguire le comminazioni pubblicate nelle sue carte. Giunsero al conoscimento apostolico questi delirj del popolo, e ne fece un gravissimo risentimento. Voi, disse, non conoscete Paolo. Egli, benche meschino di presenza, e umile di portamento, ha però un cuor di Leone; e, ove questo sia acceso dalle fiamme del zelo, si avventa come un fulmine, e così divora i cedri del monte, come i paglioni del campo. Così opera, come scrive; e di quanto ei prescrive, misero chi preterisce un'apice! Verrò alla visita, e allora intenderete, che non sono meno severo nelle opere, che nelle voci; e che le lettere che io scrivo, non sono per vana ostentazione di autorità, ma risolutamente voglio ne e tolti gli abusi, e ristretta la licenza, e riformati i costumi, e assodata la religione, e praticato da Voi quanto è intimato da Me. Di grazia non mi obbligate colle vostre fazioni, e colle vostre prevaricazioni a farvi sperimentare presente con la severità de' gastighi, quanto prevengo in assenza colla serietà de' monitorj. Il periodo della seconda Epistola scritta da Lui a que' Neofiti è così misterioso, che lo Spirito santo lo volle registrato ne' volumi della Fede, acciocchè servisse di regola a' Successori degli Apostoli: *Epistolæ, inquiunt, graves sunt & fortes: præsentia autem corporis infirma, & sermo contemptibilis. Hoc cogitet qui ejusmodi est; quia quales sumus verbo per epistolas absentes, tales & præsentes in facto.* Il Testo è così chiaro, che non ha bisogno di comenti. Ad ogni modo non si possono ommettere le parole di S. Giovanni Crisostomo, che forse meglio di ogni altro penetrò i sentimenti sì delle voci, come dello spirito del grande Apostolo: *Ego ille coram humilis: Ego ille vilis: cum autem absum, sublimis & excelsus: Rogo, i.è in eam necessitatem me adducatis, ut vobis ostendere cogar, quod præsens quoque viribus ac potentia pollcam. Qualis in verbo, talis in facto.*

2. Cor. 10. 10.

Homil. 21. in 2. ad Cor.

11. Voglia Iddio che i decreti de' Sinodi, che divampano zelo, non siano ricevuti da' popoli, come le lettere di Paolo si leggevano da' Corinti: E molto più voglia Iddio, che niuno de' Successori dell'Apostolo sia differente da lui nel procurar l'osservanza delle prescrizioni necessarie alla santificazione delle Diocesi. Si scrivono da' Vescovi, e da' sacri Tribunali di Roma alle Chiese soggette alle loro reggenze lettere circolari così piene di zelo, che le giudichereste scritte colle penne de' Serafini, che sono Spiriti tutto fuoco. Si leggono tra le solennità dell'Altare, e quasi ogni parola fosse un tuono, e in ogni periodo un fulmine, ingombrano di spavento e i pastori che le leggono, e i Popoli che le ascoltano, e tutti dicono: *Epistolæ graves sunt & fortes*. Intanto giunto il Vescovo alla visita, e dalle relazioni de' zelanti informato, che nulla si osserva di quanto si è decretato nel Sinodo, e pubblicato coll' encicliche, il buon Signore dissimula, e nulla dice, o almeno nulla fa per ottener colla forza del gastigo quell' osservanza, che non ha conseguita coll'intimazion del precetto: e se pure non può tutto dissimulare, perche i clamori sono strepitosi e universali, usa solo le maniere languide del Sacerdote di Silo co' Figliuoli rapaci, e co' Ministri licenziosi: *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas ab omni populo? Nolite filii mei.* Allora come i popoli veggono, che le folgori del zelo, che dovevano incenerare l'erbe malvage de' vizj nascenti, si cangiano, come diceva David,

1. Reg. 2. 23.

vid, in rugiade ed in piogge per innacquarle, onde crescano e si propaghino, gridano tutti con irrisione del Prelato tutto fuoco nelle lettere, e tutto ghiaccio nella visita: *Epistolæ graves sunt & fortes: præsentia autem infirma, & sermo contemptibilis*. Il male sarebbe affatto irremediabile, se volendo il Vescovo esigere la puntuale osservanza de' decreti di Roma, gli animi torbidi, intolleranti di soggezione, e di disciplina, ricorrendo quà, trovassero protezione, che gli fiancheggiasse, ed estorcessero lettere da' Magistrati autorevoli, che ammonissero il Prelato ad usare soavità, a non turbare la pace, a non inquietare i popoli, a non amareggiare i Rappresentanti, e a non disgustare i Potentati. E se l'Apostolico Zelatore, mandando a Roma la copia delle lettere ricevute, protestasse nulla haver fatto fuori che procurare la puntuale osservanza delle commissioni incaricate alla sua coscienza, si udisse rispondere: Bene: Ma a Voi toccava usare moderazione. Di quà si scrive; ma l'esecuzione è rimessa alla vostra prudenza, la quale doveva persuadervi a non metter Roma in impegni. Molte cose si dicono; ma non tutte si possono praticare. Noi dallo Spirito santo siam figurati nelle nuvole, che sono frequenti nel lampeggiare e nel tonare, ma rare nel fulminare; e le istesse folgori, che da loro sono avventate, rovinano con più fragore che danno, e come disse quel Savio: *Multorum metu, paucorum periculo*. La maestà delle voci concilia venerazione; ma la severità de' gastighi provoca a sdegno. Ricordatevi, che lo Spirito santo, se venne sopra gli Apostoli in forma di Fuoco, sopra il loro divino Maestro scese in sembianza di Colomba: e perche Elia haveva troppo zelo, più giusto che moderato, bisognò levarlo dal mondo. Monsignore: Non potiamo non commendare la vostra Intrepidezza, ma vi raccomandiamo la Prudenza; e finalmente vi ricordiamo con S. Bernardo, che *fervor vehemens, absque discretionis temperamento, præcipitat*. O allora sì che a questi rimproveri le querimonie del sacro Reggitore si unirebbero a gli schernimenti de' popoli beffardi, e direbbero tutti ad una voce: *Epistolæ graves sunt & fortes: præsentia infirma, & sermo contemptibilis*. Oggi non si dice così: ma cinquecent'anni addietro, quando viveva e scriveva il Cardinale Catense, e si diceva, e si faceva così: onde nel comentare le parole da S. Paolo scritte a' Corinti mostrò che l'intenzione dell'Apostolo fù questa: *Ut uniformes simus in facto, & in verbo; quod non faciunt quidam: sed quando præsentes sunt palpant vitia, quæ redarguunt in absentia*. Però è necessario che dica il Vescovo a tutto il popolo, e Roma a tutto il Mondo: *Quales sumus per epistolas absentes, tales & præsentes in facto*. Altramente non mancherebbero Satirici, che al nostro zelo, ove si riducesse a solo strepito di parole, canterebbero dietro la canzone di Plinio, che mostrò più stridenti i Calderugi, che le Aquile: *Avium loquaciores, quæ minores*.

Sen. de Clem. l. 1. c. 8.

Ser. 23. in Cant.

In 2. ad Corint.

Lib. 11. c. 51.

12. Non mancherà chi opponga: Dovremo dunque perpetuamente vivere in una guerra ostinata senza mai goder pace? Rispondo: Che senza una tal guerra non mai potreste recare al mondo la pace. Quando Alessandro di Macedonia hebbe mossa la guerra al mondo, allora fù che il mondo provò la pace. Conobbero le Nazioni il suo valore, la sua generosità, la sua forza usata con chi pretendeva di opporsegli, la sua clemenza praticata co' vinti e con gli arresi, e niuno si curava di provare i suoi fulmini, ove credesse di poter sicuramente posare all'ombra de' suoi allori. Io non parlo coll'adulazione di Plutarco soverchiamente innamorato della bravura di questo Principe: Ridico solo quanto ci lasciò scritto lo Spirito santo nel principio della divina Istoria de' Maccabei, ove raccontate le battaglie e le vittorie del Giovane trionfante, Reggie occupate, Re soggiogati, Regni conquistati, Tiranni abbattuti, Corsali incatenati o sommersi, soggiugne immediatamente, che a tanto strepito di armi e di armate succedette in tutto il mondo una lietissima pace: *Siluit terra in conspectu ejus*. Quando il mondo

1. Mac. 1. 3.

do ſi accorgerà che il voſtro valore, animato dal voſtro zelo, ſaprà ſoggettare alla Chieſa, alla Croce, a Pietro, e a Criſto *Regiones gentium & Tyrannos: ſilebit terra*. E' però neceſſario che il mondo intenda, che non vi armate a combattere per vaghezza di guerra, per puntigli di vanità, per ambizione di gloria, per dilatazione di dominio, per cupidigia di tributi e di ſpoglie: ma perche ſete i ſeſſanta armati de' fortiſſimi d'Iſraele, deſtinati a cuſtodire i ripoſi del miſtico Salomone: perche ſete i Matatii, che non uſcite in campo, che unicamente per riſpignere gl'invaſori del Tempio, i profanatori dell'Altare, i ſovverſori de' ſacri riti, e gl'impugnatori della vera Religione: che ſete diſpoſtiſſimi a laſciare la vita ſotto le aſte de' nemici di Dio più toſto che ſofferire qualſiſia minimo ſcapito delle ragioni divine del Tabernacolo, e qualſivoglia oppreſſione del popolo del Signore; ſicchè ſopra le voſtre bandiere poſſiate ricamare a fili di chiara luce di zelo, in miglior ſenſo che non lo diſſero quegli Atei della Sapienza: *Fortitudo noſtra Lex juſtitiæ*: E finalmente è neceſſario, che tra gli ſteſſi tremendi fulmini, de' quali il zelo vi arma la deſtra, balenino lampi amabili, che moſtrino il cuor pacifico, che non ſa eſſer terribile ſe non con chi ricuſa ſperimentarlo piacevole; e che facciate ritratto in Voi di que' nobili originali laſciatici da S. Bernardo ne' Cavalieri del Tempio: *Miro modo & agnis mitiores, & leonibus fortiores, non turbulenti, aut impetuoſi, & quaſi in levitate præcipites; ſed conſultè, atque cum omni cautela & providentia ſeipſos ordinantes & diſponentes in aciem, juxta quod de Patribus ſcriptum eſt: Viri profectò Iſraelitæ procedunt ad bella pacifici*.

Sap. 2. 11.

Serm. ad mil. templ. c. 4.

13. E ove queſte battaglie ſiano indirizzate a ſoſtener la gloria di Dio, a difendere le ragioni della Chieſa, a ſchiantare le anime dagli unghioni di Lucifero, e che ſiano battaglie incontrate per zelo di Apoſtolato, e non per puntigli di Principato; allora ancorchè gli avverſarj ſiano forti, ſian potenti, ſiano terribili più che non era il Goliat alle ſquadre degl'Iſraeliti, è neceſſario combattere a guerra finita, non cedere, non ritirarſi, non ammettere qualſiſia condizione, che poſſa riuſcire di ſvantaggio alla cauſa; ma o riportare intiera vittoria, o incoronare il cimento con una morte onorata. Non baſta dire: Non ho perduto. Convien gridare: Ho trionfato. Il zelo nelle cauſe giuſte, ſe non vince, perde. Toccammo poco avanti la lotta di Giacobbe: Ora è tempo opportuno per ricercarne, ed iſcoprirne i miſterj. Non troverete Comentatore o Padre, che non alzi archi trionfali al giovane Lottatore, quaſi haveſſe riportata intiera e illuſtre vittoria del celeſte Rivale. E pure non ſi legge nel ſacro Teſto, che l'Angelo cadeſſe a terra, che vacillaſſe, che cedeſſe un palmo ſolo dell'arena nel miſterioſo duello. Ciò che lo Spirito confeſsò, fù dire ingenuamente di non haver potuto vincer Giacobbe nel gran cimento. Anzi il giovane Iſraelita non uſcì dallo ſteccato sì baldanzoſo, che non reſtaſſe azzoppato dalla forza del ſuo Competitore; il quale *tetigit nervum fœmoris eius, & ſtatim emarcuit: Ipſe verò claudicabat pede*. Se dunque Giacobbe non vince, e l'Angelo non perde, per qual ragione il Perſonaggio celeſte è dichiarato perdente, ed il Figliuolo d'Iſacco ode applauſi qual vincitore? Perche l'uno era Angelo, e l'altro era Huomo. Che un' Angelo combatta con un' Huomo, e non vinca: Ha perduto. Che un'Huomo lotti con un'Angelo, e non perda: Ha trionfato. Non ſi dee ſupporre che la cauſa, per cui combatte l'Angelo, non ſia migliore di quella, per cui combatte l'Huomo. E che eſſendo la cauſa migliore, e ſoſtenuta da un' Angelo, ad ogni modo l'Huomo ſoſtenitor di cauſa più debole ſi ſoſtenga, e la ſoſtenga, e non ceda! Queſto è trionfo dell'Huomo poco onorevole all'Angelo. Così diceva S. Agoſtino ad un' Angelo della Chieſa: *Cauſam Hominis Dei egiſti? Si non viciſti, ſuccubuiſti*. Qualora lottate con Avverſarj robuſti di braccio, e terribili per la potenza, e la cagione della battaglia è cauſa della Chieſa, del Tabernacolo, della Giuſtizia, e del Popolo del Signore,

Gen. 32. 25.

Apocal. Joan.

non basta,che diciate:Per quanta forza havesse colui;per quanto fosse fiancheggiato dalla potenza e dall'aderenza, ho combattuto, e l'ho cavata del pari: Se non ho interamente guadagnata la causa, non l'ho nè pur rovinata Con un temperamento ci siam composti, ed habbiam tutti ceduta qualche cosa per terminar la contesa. Questo sarebbe un linguaggio da Huomini, e non da Angeli. Quegli veramente era Angelo, che, mandato dal Cielo a sostener le ragioni della santa Città, con un solo fulmine del suo zelo disfece, in quanto solo balenò, tutta la terribil potenza dell'empio Sennacheribbe, che teneva in angustia il popolo del Signore. Ove si tratta della causa di Dio, se il zelo non vince e tutti e tutto, perde tutto, e resta soverchiato da tutti: *Causam Dei egisti? Si non vicisti, succubuisti*.

14. Ove poi nelle lotte, che s'intraprendono a sostener cõtra i Grandi, habbia parte o cagione alcun mescolamento d'interesse, di puntiglio, o di pretensione, che non riguardi unicamente lo spirito, allora dee contentarsi il zelo (se pure può dirsi zelo quello che si abbassa a pugne tanto volgari) di nulla perdere, senza ostinarsi nella risoluzione di voler tutto vincere. Perocchè come questi combattimenti non sono tra Angeli ed Huomini, ma passano tra Huomini ed Huomini, potrebbe darsi il caso, e facilmente succedere, che chi ha braccio d'huomo più forte e più robusto rapisse la vittoria e la palma alla parte più debole benchè per avventura più ben fornita di merito, e di ragione! In questi casi il zelo, quando ancora sia zelo, dee cangiate i tuoni in aure, le folgori in rugiade, e le fiamme in chiarori: esporre le sue ragioni con modestia, e non ostentare grandezza; pregare, e non bravare; e conseguire colle lagrime di supplicante ciò che difficilmente si potrebbe ottener con la forza di Lottatore per la resistenza de' contradittori: *Flevit, & rogavit eum*. Par comento di questo Testo un bell'avvertimento, che diede Sant'Agostino ad alcuni Personaggi di Santa Chiesa, che forse dovevano essere più inclinati a fremere, che a sospirare, e più a minacciare, che a pregare: *Fratres mei, vobis dico: Gemendo vocate. Intelligant quia doletis illos. Non dubito quia si videant dolorem vestrum confundentur, & reviviscent*. Questa è la voce del zelo, singolarmente in quelle cause, nelle quali si tratta di guadagnare anime a Dio. O qui sì, che senza distinzione tra grandi e piccoli, potenti e deboli, coronati e soggetti, debbono tutti esser considerati da Noi come figliuoli del nostro spirito; tutti esser portati nel seno e tra le braccia della carità pastorale, come ingiunse Iddio a Mosè; tutti riconceputi nelle viscere del nostro amore, e trattati colle tenerezze di Paolo, fino che in essi venga a formarsi perfettamente Cristo; tutti richiamati alla penitenza co' gemiti della Colomba profetica; a tutti far conoscere che siamo divorati dal zelo delle loro anime, e che nulla pretendiamo di loro sostanze; che cerchiamo Loro e non Noi; che vogliamo la loro salute, e non la loro roba; che desideriamo assicurata a' loro spiriti la gloria eterna, e non a' nostri nomi acclamazioni temporali; che per quanto proviamo in essi durezze, contradizioni, ed avversioni alle nostre diligenze, ed alle nostre persone, ad ogni modo sappiamo dir coll'Apostolo: Figliuoli, ricorrete a Me con sicurissima confidenza, perche io vi udirò nel più segreto camerino de' miei alberghi, vi consolerò ne' vostri affanni, vi consiglierò ne' vostri dubbj, vi provvederò ne' vostri bisogni, vi sollevcrò nelle vostre oppressioni, nè vi sarà cosa veruna per ardua e malagevole che sia, che non mi troviate disposto a fare per conforto del vostro spirito, e per conseguimento della vostra eterna salute. Anzi a risparmiarvi gl'incommodi del viaggio, e a liberarvi dalle difficoltà dell'udienze, verrò a Voi con le visite pastorali, nelle quali non vi farò di aggravio col numero de' serventi e de' cavalli, ma procurerò il vostro sollievo colla liberalità de' sovvenimenti, e vi farò conoscere, che cerco le anime vostre, e non le vostre cose. E quando per ca-

Tract. 6. in Jo.

cagione di queste laboriose sollecitudini debba perdere la sanità, ed esporre la vita ad evidenti pericoli, non mai ricuserò di farlo per trarre fuori di pericolo le anime vostre: E non crediate, che queste fiamme di zelo possano restare ammorzate dal vento aquilonare della vostra ingratitudine, e che io sia per lasciare di amarvi, perche sappia di non essere corrisposto da Voi con pari amore: Anzi come il gran vento non estingue i grandi incendj, ma gli avvalora, quanto meno sarò da Voi amato, più vi amerò: perche io non amo Voi per Voi, ma in Voi amo Dio, da cui mi è incaricata la cura delle vostre anime, le quali con gli ultimi sforzi della carità apostolica voglio ricondurre alle sue braccia, al suo seno, alla sua grazia, di dove le ha schiantate il Seduttore infernale. Udite la tenerezza dell'amorevol zelo di Paolo: *Ecce tertio paratus sum venire ad vos, & non ero gravis vobis: non enim quæro quæ vestra sunt, sed vos. Ego autem libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris: licèt plus vos diligens, minus diligar.*

2. Cor. 12. 14.

15. Ma a che riscaldare i vostri spiriti ad altre fiamme di zelo, che a quelle che avvampano, e che divorano il cuor di Cristo? Eccolo muovere verso la Samaria, da dove in altre occasioni era stato rispinto con maniere tanto oltraggiose, che da' zelanti Discepoli erano state giudicate degne delle fiamme del cielo: camminare non in cocchi luminosi, e custoditi, ma a piedi, e senza verun riparo, sotto i più cocenti raggi del Sole nell'ore più vicine al mezzo giorno di estate: fermarsi abbattuto dalla stanchezza, e grondante di copioso sudore, non sotto tende, o all'ombra di verdure, ma in un'aperta campagna su le sponde di un pozzo: ivi aspettare un anima lordatissima di brutte macchie, rea di mille colpe, abbominevole per lo fetore di tante ulcere pestilenti: non isdegnare di abbassarsi a domandarle limosina di un tenuissimo refrigerio: non si chiamare offeso dalle sue indiscrete ripulse; anzi offerire a lei le acque perenni della sua grazia divina: accendere le sue voglie di sagri ardori, ricolmare il suo spirito di doni celestiali, adornarla co' bissi immacolati della restituita innocenza, sublimarla al pregiatissimo onore di sua discepola, eleggerla per coadjutrice della sua divina missione, spedirla precorritrice al suo popolo del conosciuto Messia, ricusare il ristoro apparecchiatoli da' Discepoli con la generosa protesta, esser suo alimento soave la conversion di quell' Anima, udire le suppliche de' cittadini di Sicar, e renderli consolati con trattenersi tra loro, senza nè pur ricordare ad essi l'affronto poco fa ricevuto, quando non vollero tollerarlo ne' loro distretti; nè quietare, nè desistere dal travaglio, nè darsi pace al cuore fino ad haver condotta a fine fortunatissimo la conversione, non della Donna sola, ma dell'innumerabile popolo della famosa Metropoli. O questo è zelo, che divora le viscere del Salvatore con le sue fiamme, e non divora le obblazioni dell' Altare colle sue brame! Zelo veramente divino, che fatica perche riposino le anime; che gronda sudori perche non grondino sangue le anime; e finalmente che arde di carità perche non ardano le anime tra fiamme eterne. Se i Salvatori della Chiesa saranno incoronati dagli splendori, e accesi dalle fiamme di questo zelo, tutti i popoli ravveduti, compunti, e convertiti, saranno echo alle voci de' cittadini di Sicar, e di ciascuno di Voi diranno rivolti a me: *Jam non propter tuam loquelam credimus: Ipsi enim audivimus, & scimus, quia hic est verè Salvator*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. Il zelo è di natura sì luminoso, che non si può mirare senza che sia ammirato, e però commendato. Ma io sospetto e temo, che lodato e ammirato non sempre sia imitato e praticato. Anzi temo che i Sacerdoti di Betulia habbiano imitatori anche nelle Città battezzate. Assediata quella piazza dalle milizie di Assiria, sotto la feroce condotta del superbo Oloferne, più si pensava dagli Asse-

Assediati a' patti, co' quali arrendersi alla terribil potenza, che alle maniere, con cui render vani gli sforzi degli Aggressori. Giuditta (il cui nome basta per un grandissimo elogio) riprovò la codardia de' Governanti avviliti dalla paura, e si offerì alla liberazione del popolo, alla preservazione della libertà, e all'intiera sconfitta degli squadroni nemici. Fù udita la generosa proposizione da tutto il popolo; e tutto il coro de' Sacerdoti con armonie di paradiso incoronarono di lodi l'eroica risoluzione della magnanima Donna. Proposto dunque di cacciarsi tra Soldatesche, tra le quali poteva pericolare e la sua vita per la rabbia de' Barbari inferociti per la resistenza incontrata, e la sua onestà per la loro licenza maggiormente provocata dall'incomparabile bellezza dell'onestissima Vedova, non è credibile quanto que' buoni Leviti accendessero di nuove fiamme il suo zelo, come l'assicurassero della divina assistenza, e con quanto felici augurj le presagissero fortunato successo del gran disegno. Domando: Tra tante approvazioni del meditato cimento, quanti furono i Consagrati, che si potessero a seguitarla per ritrovarsi a parte del suo pericolo? Nessuno. Tutti dicevano: Andate. Niuno si trovò che le dicesse: Andiamo. Spinsero la zelante Matrona tra le aste degli squadroni di Assiria; ed essi si trattennero molto gelosamente guardati tra le cortine, e trincerati da' baluardi. E ciò che pare incredibile, ed è di fede, i bravi Sacerdoti, che soffiavano nel zelo della Santa Eroina, e colla voce l'assicuravano della divina assistenza con cui trionferebbe dell'ingiusto oppressore, nel segreto de' loro cuori davano per disperato il suo scampo, e la credevano vittima o del furor de' Soldati, o della passion licenziosa del Capitano. Ecco ciò che dicevano. *Vade in pace, & Dominus sit tecum in ultionem inimicorum*. Ed ecco ciò che sentivano: *Sperabant (idest arbitrabantur) eam non esse venturam*.

Judit. 8. 34. Cap. 13. 15.

17. Ora io non so se accada mai, che mentre gli Oloferni stringono le Betulie evangeliche, minacciando catene e stragi al popolo del Signore, spogliamenti e depredazioni del Tempio, sovversioni di Riti e di Religione, e che qualche anima avvampata dal zelo, sprezzando scapiti di fama e pericoli di vita, mostra l'obbligazione di opporsi alla temerità delle pretensioni ingiuriose alle ragioni divine, si odano Sacerdoti, non dell'infimo coro, che commendando il zelo dello spirito infervorato, dicano con voce risoluta: Andate, cimentatevi, operate: Iddio favorirà le vostre imprese per sostener la sua causa: e in tanto questi magnifici commendatori del zelo si ritirino entro le trinciere de' loro alberghi, ricusando d'intervenire alle Giunte, ove si ha da combattere contro degli Oloferni, che spaventano con le bravate, e minacciano di rovinar le fortune di chi si oppone? Ciò farebbe lodare il zelo di Giuditta, ed imitare la politica de' Sacerdoti di Betulia; spignere altrui al cimento, e ritirarci Noi dal pericolo; senza avvertire, che si Iddio, come la Chiesa ci propongono i grandi esempj de' Personaggi zelanti, non perche solo gl'incoroniamo di lodi sterili, ma, come disse Sant'Agostino, *ut imitari non pigeat quos celebrare delectat*. Altramente ci schernirebbe S. Girolamo, come huomini, tutto il cui zelo e bravura è su la lingua; *Delicata doctrina est pugnanti ictus dictare de muro*.

Ser. 47. de Sanct. Epist. 50.

18. Ma il pericolo maggiore è, che sotto la cappa luminosa del zelo si nasconda talora la gelosia, e l'invidia. Qual zelo nell'apparenza più immacolato di quello del fratello maggiore del Prodigo, di cui si parla in S. Luca? Ove mirò lo splendido trattamento fatto dal Padre al giovane dissipatore di roba, di onore, e di coscienza, detestò con amarezza di rimproveri la prodigalità usata col Licenzioso, a cui il Genitore non solo haveva gettata addosso la stola de' primi onori; ma di vantaggio haveva apparecchiato il convito col più bel fior dell'armento; ove a lui sempre ubbidiente, non mai era stato conceduto un capretto de' più magri della greggia per ricrearsi con amici innocenti. Io non sapeva im-

immaginarmi, che querimonie sì ragionevoli fossero soggette a censure. Dicevo anch'io: Se le stole de' primi onori, e le prebende più pingui si rovesciano in seno a' prodighi e a' licenziosi, la Prodigalità sarà creduta Virtù, e la licenza non sarà più vergognosa. Ma o quanto disse bene la divina Sapienza: *Auris zeli audit omnia!* Intese le misteriose cifere del finto zelatore, il purissimo zelo di S.Pier Grisologo, ed esclamò: O fervido riprovatore de' vizj! ora si accende il tuo zelo eh? Fino che il fratello si trattenne a infracidarsi ne' lupanari: fino che avvilì la nobil sua condizione al a servitù di sozzi greggi: fino che si nutrì con gli avanzi delle ghiande masticate dagli animali, non divampò dal tuo tenero cuore un lampo solo di zelo, nè mai dicesti al Padre, che procurasse cavarlo da' verminosi pantani, e richiamarlo alla soggezione filiale, e all'innocenza perduta. Ora che lo vedi promosso a' primi onori, e ammesso a participar delle rendite già tutte divorate dalle tue brame, benchè lo miri ravveduto, e pentito, ardi di zelo, e tutte metti a luce quelle sue debolezze, che per tuo medesimo onore dovresti seppellire tra le tenebre dell'obblivione. Sono degne di essere udite le parole del Santo: *Rediisse fratrem dolet, non dolet periisse substantiam. Frater credidit damnum, quod rediisse conspicit cohæredem; quando quicquid habet alter se computat perdidisse*. Ecco il zelo. Fino che l'Emulo mena vita da prodigo, e forse da licenzioso, si tace, si dissimula, non si dà un' avviso a chi potrebbe ristrignere la libertà tra' vincoli della soggezione: e chi sa che talora e da taluno non si dica colla voce del cuore: Lascianlo fare: Così non mi potrà far guerra nell' arringo delle pretensioni. Allora si sveglia il zelo, quando con generosa emendazione de' passati delirj cancella le macchie contratte con le lagrime del pentimento, e con eroiche risoluzioni si abilita a racquistare quanto haveva perduto colle azioni mal regolate. La grazia ricuperata del Padre, e del Padrone, subito c'infiamma l'anima di livori

Sap.1. 10.

Ser. 4.

frementi se se gli miriam fatta dimostrazione amorevole, che approvi il ravvedimento, assordiamo colle querele la Corte e il Mondo, e diciamo: Ecco a che servono le prime stole, e le prebende più pingui! A rimunerare le dissolutezze de' Prodighi, e a incoronare di onorevolezza le licenze degl' intemperanti. Colui, che ha fatto in pezzi il giogo della soggezione, per due lagrime premute dalla necessità più che dal pentimento, posa tra' primi, mentre io sempre soggetto a' paterni comandamenti giaccio tra gl' infimi. E questo è zelo? Ah! ah! *Dolet, quia quidquid alter habet, se computat perdidisse*. Nè contento il Grisologo di havere smascherata l'ipocrisia del Giovane travestita da zelo, ove con occhio più fiso n'hebbe osservata la deformità, esclamò: *O zeli tumor! Duos non capit domus ampla germanos*. Ripiglio: Una casa? Tutto il Mondo, tutto il Mondo fù angusto per capir due fratelli, ove il zelo de' sacrificj degenerò in gelosia di maggior gradimento divino verso uno de' Sacrificanti. E ciò che reca terrore è, che l'escluso dal Mondo fu l'huomo più innocente del Mondo, e fù Abele; perche a Caino non bastò esser primo, volle esser solo: *Zeli tumor fecit, ut mundi tota duobus esset angusta fratribus latitudo: ut esse Solum zeli livor faceret, quem Primum fecerat lex naturæ*. Può dirsi più?

Ibid.

19. Può dirsi più? Può, può. Perocchè se il zelo simulato in questo caso divise cuori, che dovevano essere uniti, accordò in altra occasione volontà, e parti, che dovevano esser discordi. Udite. Comparve al mondo il lungamente sospirato Messia, promesso dal Padre Eterno a' Patriarchi, predetto da' Profeti, e si vedersi in Palestina. Non sì tosto cominciò a risonare il grido della sua fama, e a tirarsi dietro le turbe con la grandezza de' suoi miracoli, che quell' immenso chiarore, di cui appariva incoronato, diede su gli occhi, ed abbagliò la vista de' Farisei, i quali, ostentando zelo di legge, di tradizioni, di riti, si dichiararono contra Lui, e lo pubblicarono avverso a Mosè, e sovversore

verfore delle cerimonie prescritte alla Sinagoga da Dio. Di ciò non è da far maraviglia. Il zelo de' Farisei è stato sempre più torbido pe'l suo fumo, che fervido o luminoso per le sue fiamme; più atto ad annegrire, che ad illustrare. Ciò che reca stupore è, che a' Farisei, huomini anche allora di fama sospetta, si unissero i Discepoli di Giovanni Battista, che haveva protestato haver con gli occhi propj veduto scendere dal Cielo il divino Spirito sopra l'adorata testa di Cristo. E pure essi ancora si presentarono al Redentore in compagnia de' Farisei a censurare la connivenza, che praticava co' suoi seguaci, tollerando che trasgredissero quella severa astinenza, che era costantemente praticata così da' Personaggi del tempio, come da' Solitarj dell'eremo. E ciò che maggiormente qualifica, e rende il fatto più strano, è, che il rimprovero a Cristo non fù fatto da coloro, che erano sospetti d'ipocrisia, ma da' Discepoli del Precursore, che correvano con fama di sincerissimi zelatori: *Accesserunt ad eum Discipuli Joannis, dicentes: Quare nos, & Pharisæi jejunamus frequenter: Discipuli autem tui non jejunant?* Esclama S. Pier Grisologo. *Cum discipulis Joannis, quæ societas Pharisæis?* Indi passando dagli stupori all'esecrazioni, così discorre: Vedevano i Farisei, che la fama si strepitosa, che del nuovo Legislatore si dilatava tra' popoli, cominciava a pubblicarlo superiore a Mosè; onde quanto ad esso cresceva di credito e di concorso, tanto ad essi mancava di autorità e di applauso, con pericolo ancora, che tra poco mancassero le prebende. Vedevano i Discepoli di Giovanni, che i tanti e tanto sonori miracoli del celeste Taumaturgo lo facevano salire in maggiore opinione, che il loro Maestro, che era affatto sterile di maraviglie. Però gli uni sotto pretesto di sostenere l'autorità di Mosè, e gli altri sotto apparente zelo di non lasciare appannare la riputazion di Giovanni, si unirono a censurare il Collegio Apostolico, e il poco zelo che mostrava dell'osservanza de' riti l'istesso Cristo. Di maniera che questa Gelosia, che essi chiamavano Zelo, giunse a fare quel gran miracolo di accordare animi tanto discordi, e di unire insieme a procurare l'abbattimento del Personaggio divino huomini che erano sì differenti nel tenor della vita, e concordi unicamente in non volere o superiore a Mosè, o maggiore di Giovanni nè pure il Figliuolo di Dio. Non che a loro premesse o il credito di Giovanni, o l'autorità di Mosè, o l'osservanza del digiuno: ma perche a tutti premeva il detrimento, che sì agli uni, come agli altri deriverebbe, se i popoli seguitassero Cristo con abbandonare que' Personaggi, sotto la fama de' quali vivevano accreditati di nome, e arricchiti di prebende. Udiamo il Santo: *Hic jam sua perdidit iura zelus: junxit disjungere consuetus. Judæi postponi Moysem Domino non ferebant: Discipuli Joannis Christum nolebant Joanni nullatenus anteferri: Sic in Christum fremebant utrique livore communi.*

Matt. 9.14.

Ser. 31.

Ibidem.

20. Questo è un tal zelo, che non risplende, ma scotta; non rischiara, ma affumica; non edifica, ma distrugge; par che operi maraviglie, ma son prestigie. Ciò verrebbe a rinovarsi tra Noi, se concorrendo varj soggetti a cariche luminose, o a prebende opulenti, sentendo crescere il grido di taluno creduto di maggior merito, si sospettasse che verso lui fosse inclinato il genio del popolo, e l'animo del Dominante consapevole delle maraviglie operate da esso nell'altre esercitate Reggenze; e però coloro, che per rivalità di pretensioni erano tra sè discordi, si unissero tutti insieme a denigrar la fama del celebre Candidato, o ricordando difetti antichi e cancellati dalle nuove praticate virtù, o caricandolo delle trasgressioni de' suoi familiari non trattenuti da lui tra gli argini dell'osservanza. E questo sarebbe zelo? E perche dunque fino che sopra lui non si rivolsero gli amorevoli sguardi del Collatore, niuno condannò la vita sua, e i costumi de' suoi; e solo ove prevede il sospetto, che il suo merito traboccante possa riuscire nell'opinione del Prelato di

maggior peso, che tutte le pretensioni di chi ambisce, s'infuria la gelosia di tutti; e i Padroni e i Servitori urlano contro dell'Acclamato, e con fiati pestilenti tentano di appannar la sua gloria, e di screditare il suo nome? Come si uniscono tutti? Come si dimenticano tutti delle antiche rivalità? Come vogliono tutti l'istessa cosa, cioè la depressione di chi più merita, affinechè non ottenga? *Quæ societas? Quæ societas?* Non può rispondersi altro: *Quia illum nolunt anteferri, in ipsum fremunt utrique livore communi. Perdidit jura zelus.*

21. Finalmente guardiamoci di non dare occasione di esser riposti nel numero di que'Zelanti, che gittando fiamme contra i tiepidi, non per riscaldarli, ma per incenerarli, essi non sono che una gran massa di ghiaccio senza una sola scintilla di vero spirito. Gli descrive, e insieme gli detesta il Padre S. Bernardo. Tutto il loro zelo, dice egli, si aggira intorno a una festuca, che mirano su l'altrui vita; ed essendo le loro anime deserti sterili di ogni virtù, e solo ingombrati da tronconi spinosi, e da erbe velenose, non solo non danno fuoco a que'macchioni, covili di fiere orrende di vizj, ma nè pure adoperano il ronchetto o il sarchiello per isvellere, e per recidere tanto malnati rampolli. Ah! il zelo è una fiamma, che si avventa all'iniquità ovunque ella sia, o in Sè o in Altrui, o negli esteri o ne'propinqui, o negli odiati o ne'benvoluti; ma comincia sempre da Sè, ove in Sè trovi cosa da consumare. Però se lusingando noi stessi, e palpando i nostri vizj, solo ci accendessimo contra le altrui trascuraggini, il nostro zelo ostentato tra gli huomini sarebbe ipocrisia abbominata da Dio, non altramente che i pesi doppj riprovati dallo Spirito santo nelle divine Scritture. Ecco con quali tuoni accompagni il Santo Abate le folgori di questo zelo esecrato: *Aliqui tam vehementer contra aliorum delicta zelantur, ut videri possent esurire & sitire justitiam, si esset apud eos de suis quoque peccatis idem judicium. Sed nunc pondus & pondus utrumque abominatio est apud Deum. Nam contra alios tam impudenter, quàm inaniter æstuant: semetipsos tam insipienter, quã inutiliter palpant.* Sia idea del nostro zelo il zelo di GesùCristo. Procurò la salute di questa donna cõ divine parole, ma le propose per esempio e per modello una Vita divina. A lei la conversione costò solo udire e ubbidire: a Lui costò viaggi, fatiche, sudori, stanchezza, fame, e sete. Gli Apostoli pensavano a provvedere i cibi; ed egli pensava ad impedire i peccati. Tutto per Altri, Nulla per Sè; tutto per le anime bisognose, nulla pe'l corpo affaticato; tutto sollecito di propagar l'Evangelio, tutto dimenticato di soddisfar la natura; tutto zelo, nulla interesse; e finalmente tutto divino, come se nulla sentisse de'patimenti della sua povera umanità. Così condusse a felicissimo fine la grande impresa; guadagnò non solo quest'Anima, ma tutto un Popolo, il quale ove mirò tante fiamme che dolcemente illuminavano, ed ardentemente riscaldavano, senza che indiscretamente scottassero e consumassero, conobbe che non poteva essere altro che zelo divino quello di Gesù, che a convertir le loro anime praticava maniere tanto ammirabili, e tanto amabili, e confessò: *Jam credimus: ipsi enim audivimus, & scimus, quia hic est verè Salvator mundi.* A questo zelo non vi è anima sì pertinace, che non si arrenda. *Fiat: Fiat.*

Serm. 4. de Adv.

Vna PRE-

PREDICA XLI.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUARTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Eamus in Judæam iterum. Eamus & nos, & moriamur cum Eo.
Joan. 11.

1.
Uesto è il zelo con cui i Cristi di Dio, che sono i Reggitori de' popoli, debbono muoversi al soccorso delle anime qualora intendano i loro pericoli, e molto più ove sappiano esser morte alla grazia, che è il maggiore infortunio non solo che possa incorrersi, ma che sia possibile a immaginarsi: Muoversi subitamente senza riguardo veruno o a incomodi da tollerarsi, o a cimenti da incontrarsi, o a difficoltà che si frappongano, o a pericoli che si preveggano, o a insidie tramate, o a morte macchinata: Andare a risanare infermi, e molto più a risuscitare defunti: *Eamus*. So che non mancheranno adulatori, che ricorderanno al Prelato, che l'impresa è ardua; che il vizio è favorito da' Grandi; che è fiancheggiato e trincierato dalla Potenza; che l'infirmità è incurabile; e che il morto non può esser risuscitato se non da Dio. Altri diranno, che il male non è sì grave quanto lo sparge la fama: e non mancherà chi, per estinguer le fiamme della carità pastorale, andrà rappresentando i letarghi mortali quasi fossero dolci sonni indicanti salute: *Si dormit salvus erit*. Tutto ciò fù praticato con Cristo per divertirlo dal viaggio verso Bettania, e per trattenerlo nella quiete dell'amica sua solitudine. Ma quel petto beato, entro a cui ardevano, ed operavano le fiamme della divina sua carità, assordato egualmente alle lusinghe che gli persuadevano quiete e ritiro, e all'esagerazioni che gli rappresentavano inevitabili e pietre e morte, protestò doversi tutto posporre alla vita dell'Amico defunto, i cui funerali prefiguravano la morte de' peccatori, per la salute de' quali chi non si espone a quanto di terribile si può opporre alla generosità evangelica non è Cristo del Signore, non è Salvatore de' popoli, e non è Prelato secondo il cuore di Dio: *Quem amas infirmatur. Eamus ad eum. Nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Eamus iterum: Eamus*. Se mi riuscirà porre al suo lume quanto operasse il Figliuolo di Dio per richiamare a nuova vita il Quatriduano inverminito, mi giova credere che tutti i gran Sacerdoti, da Lui assunti Coadjutori nella grand'opera della salute delle anime e della conversione de' peccatori, batteranno le sue vestigie, praticheranno le sue medesime diligenze, e se per richiamare le anime dalla morte della colpa alla vita della grazia dovranno esporsi ad ogni duro pericolo, terranno costantemente dietro a Gesù, e diranno tutti coll' intrepidezza apostolica di Tommaso: *Eamus & nos, & moriamur cum Eo*. Cominciamo.

2. Quì

2. Quì, come Voi ben vedete, non si parla subitamente di morte, si tratta solo di pericolo: *Infirmatur*. Or in quanta sollecitudine ponesse questo pericolo le due Sorelle evangeliche, appena si renderebbe credibile, se si leggesse in altra Istoria, che in quella degli Evangelisti amanuensi dello Spirito santo. Non perdettero un solo momento di tempo; subito subito scrissero lettere al Redentore assente avvisandolo del pericolo; gli spedirono apposta un Corriere; e sapendo che nel cuore di Cristo niun' altra cosa faceva più profonda impressione che la divina sua carità, questa sola gli ricordarono nel memoriale per muoverlo a provvedere alla necessità dell'infermo, e a racconsolare i loro affanni: *Domine, ecce quem amas infirmatur*. Esse tra tanto, dato l'avviso a Cristo dello stato pericoloso di Lazzaro, non deposero ogni sollecitudine del fratello, e non dissero: Cristo lo sa: Tanto basta: A lui toccherà ora il pensiero di provvedere. Sarebbero state queste voci non tanto di confidenza, quanto di non curanza. Anzi San Giovanni Crisostomo le descrive affannate e ricolme di alto dolore, da cui solo furono trattenute, che non andassero a Cristo a pregarlo in persona, ad abbracciarli i piedi, e a muoverlo a compassione, e però a sottrarre dal pericolo il fratello languente. Che se e la modestia del sesso, e molto più l'angustia dell'animo, e sopra tutto la carità, che le obbligava a vegliare intorno al malato, non le havesse inchiodate al letto del moribondo, non sarebbero restate inferiori al Centurione ed al Regolo nel presentarsi al divino Taumaturgo per impetrare il sospirato rimedio: *Ideo autem non iverunt ad Christum, quia à luctu detinebantur*. E il Padre S. Agostino ci rappresenta le due Signore tanto languenti per compassione, quanto Lazzaro per le febbri. Esso immobile nella coltre oppresso dalla violenza del male: Esse sbattute da' palpiti della carità verso l'Infermo, i cui parosismi battevano loro al petto, e strignevano loro il cuore: *Aderant duæ sorores languenti, & casum dolentes, juvenis ægrotantis lectulo jugiter inhærebant*. Sicchè il palazzo del nobile ammalàto era tutto dolore, tutto mestizia, tutto affanno, tutto sbigottimento, e tutto immagine luttuosa di morte, perche solo vi era pericolo.

Homil. 61. in Joan.

Ser. 52. de Verb. Dom.

3. Aggiugnete che quel pericolo non era di morte eterna. Perche sebbene Lazzaro era figura del peccatore, non era però in peccato. Però non solo fù detto di Cristo, *Ecce quomodo amabat eum*; (il che può dirsi con verità di fede di Gesù Cristo riguardo a' peccatori, amati sì altamente e sì divinamente da lui, che per essi singolarmente scese dal Cielo, nacque nella spelonca, e morì sul Calvario; al che non lo poteva obbligare se non l'amore ardentissimo, che porta loro: e questo fù il grande argomento, con cui Santo Agostino credette haver provata la divina carità del Signore: *Si enim peccatores Deus non amaret, de cœlo ad terram non descenderet*.) Ma il medesimo Cristo disse più, e chiamò Lazzaro suo amico: *Lazarus amicus noster*: il che non si può dire di chi vive in peccato. Perche quantunque il peccatore sia amato da Dio, non è amico di Dio, perche non ama Dio, che è l'altro estremo della relazione, che costituisce la vera Amicizia. E tutto ciò dà una forza robustissima all'argomento: Perocchè se le due Sante Sorelle, le quali sapevano molto bene l'innocenza di Lazzaro, ed erano persuase dell'amore che il fratello portava a Cristo, e che Cristo portava a Lui secondo le leggi d'un' amicizia evangelica e divina, e che però il pericolo non minacciava l'anima di morte eterna, ad ogni modo vivevano tanto sollecite, e tanto addolorate: Che dovrà credersi che harebbero fatto, se il pericolo fosse stato spirituale, sicchè colla morte del corpo havesse potuto l'anima esser precipitata in quell'orrendo Sepolcro, di cui tiene la chiave l'Eternità, e a' cui fondi non penetrerà in eterno voce divina, che dica: *Veni foras*?

Tract. 49. in Joan.

4. Ora diamo un poco un' occhiata a' pericoli, in cui vivono le anime, non solo ove si adorano Simulacri bugiardi; non solo ove e Lutero e Cal-

vino e mille altri Novatori hanno vomitato tanto veleno infernale per infettarle; ma tra Noi, ma tra Noi, che recitiamo il Simbolo del'a Fede, che cantiamo l'Evangelio all'Altare, e che fulminiamo con anatemi così chi incensa metalli, come chi corrompe Scritture. Non sono piene le Città battezzate di trabocchetti, di fosse, di lacci, e di ogni sorta d'insidie infernali per far preda delle anime, e per rovinarle nel sepolcro di que' morti, che mai non risorgeranno alla vita? Teatri aperti alle licenze: Ridotti di giuoco, ove si perde non solamente la roba, ma la coscienza: Case, che sono scuole d'impudicizia: Lupe, che divorano l'incauta gioventù: Accademie, nelle quali s'insegnano dottrine nuove e pellegrine riprovate dall'Apostolo con tanto zelo: Conversazioni, ove sotto apparenza di onesto trattenimento s'introduce l'amore impuro: e seguitate Voi a dire ciò che io, sequestrato dal secolo, e sepolto nella mia cella, non posso interamente sapere. Non è vero, che tutto il popolo Cristiano, o almeno una gran parte di esso pare un Lazzaro assalito da pericolosi accidenti, di cui si possa dire: *Infirmatur, infirmatur?* Ad ogni modo chi è che pianga, che sospiri, che ricorra a'Cristi di Dio, che gli faccia avvisati del gran pericolo, e che domandi pronto ed opportuno rimedio? Chi è che si mostri sollecito di schiantare tanti lacci che sono tesi, e di scoprir tante insidie che sono ordite alle povere anime? E chi è finalmente che si opponga a chi corre, e lo trattenga, affinchè non vada a cadere ne'trabocchetti? Innumerabili sono le anime, che da'pericoli passano alla morte, e che dal letto dell'agonia rovinano nel Sepolcro dell'inferno. Quello che in Lazzaro fù da Cristo chiamato sonno misterioso, in tanti e tanti è letargo disperato. Ed ancorchè lo Spirito santo avvisi i Cristi de'popoli con sentimenti di carità divina, che gli riscuotano, che gli risveglino, e che gli schiantino dalle fauci dell'inferno: *Discurre, festina, suscita amicum tuum: nè dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ: eruere quasi damula de manu, & quasi avis de manu aucupis:* (Prov. 6. 3.) E benchè Ezechiele c'intimi dalla parte di Dio, che dovremo pagare coll'eterna condannagione delle nostre anime quante ne vediamo pericolare su gli occhi nostri, e non le ritiriamo dalle sponde del precipizio: E benchè San Gregorio ci chiami rei della dannazione di que' nostri sudditi, i quali saranno caduti nel baratro de' condannati, perche loro non iscoprimmo i lacci, e non mostrammo le insidie, che ad essi erano tese da'nemici della loro eterna salute: ad ogni modo noi dormiamo tutti quieti i nostri sonni su quelle coltri inforate, che gli Adulatori di nostre negligenze ci spumacciano, affinchè le voci, i sospiri, ed i gemiti di Maddalena e di Marta, e delle persone zelanti non ci risvegliano. E non crediamo, o non pensiamo, *quia tot occidimus quod ad mortem ire quotidie tepidi & negligenter videmus*, (Homil. 11. in Ezech.) che sono le parole di Gregorio: e che *sanguinem eorum de manibus nostris Deus requiret*, (Ezech. 3. & 33.) che sono i tuoni di Ezechiele.

5. E chi non piagne in vedere quante diligenze si pratichino ove corra pericolo la sanità e la vita del corpo, che poco prima o poco poi si ha da perdere; e quanta trascuraggine si usi circa lo spirito a fine di preservarlo da quella morte, che se s'incorre una volta non ci lascia speranza di mai risorgere alla vita beata? Ove giunga a nostra notizia che nelle Provincie anche lontane siasi scoperto un solo carbone, che le renda sospette di morbo contagioso, subito s'interdice ogni commercio; si stipendiano milizie che battano le strade, e che guardino e porti e spiagge; si pongono rastrelli a'confini con sentinelle armate, che non lascino nè penetrare, nè avvicinare chi non presenta fedi segnate da Magistrati illustri, che lo rendano immune da sospizioni; nò si ammettono lettere, che non siano obagnate in aceti, o abbronzate da fiamme; ogni dì si raunano Assemblee di gravissimi e severissimi Personaggi, e quanti editti sono da essi pubblicati a preservazione dal morbo, sono osservati

vati con esattezza sì puntuale, che la trasgressione di essi non costa meno che la vita. Or chi non vede quanto si vada dilatando il contagio delle novità, che, nate in Paesi Bassi, alzano la testa, e volano sì alto, e si dilatano tanto, che sembrano voler emulare il volume di Zaccaria? Scoppiato da una mitra si attaccò a molte; nato in una Città si propagò in più Provincie; andò a posare su le cattedre di venerate Accademie; penetrò dentro i Chiostri di comunità Religiose; osò, a guisa dell'Anticristo, intrudersi nel Tempio, e fino pretese di sollevarsi all'Altare. Arse Roma di santo zelo, parlò, tonò, fulminò, e le folgori si avventarono da quel Trono, che è Trono di Dio. Ma in tanto l'Idra getta più teste, dilata più fiamme, vomita più veleno. Voi dite: E che può farsi di più oltre quanto si è operato fin ora? Rispondo: Quando quà faceva strage il contagio non mai cessarono le diligenze fino che non fù interamente ammorzato l'incendio; anzi fino che non fù Roma sicura, che più di lui non rimanesse favilla. Non basta dire: Si è fatto molto. In materia di fede nulla si è fatto, fino che non si è fatto tutto. Così decide il gran Padre Sant'Agostino, che tanto fece: *Multa & magna nihil prosunt, si unum desit. Non solùm quid adsit, sed etiam quid desit attendamus.* Io non so che dir altro (perche a me il Signore non ha dato se non la voce.) Chi oltre la lingua ha il braccio, l'adoperi. Il pericolo è anche quà, perche fuori di quà il male si avanza: *Infirmatur, infirmatur:* e il male è contagioso: Però *Videte ne contemnatis.*

Lib. 1. de Baptism.

6. Al pericolo, ed all'infermità succede la morte: *Lazarus mortuus est.* Alla malattia si era commossa tutta la Casa, e tutta la famiglia del Nobile pericolante: alla morte succedette universal commozione poco meno che in tutta la Provincia. Ne giunsero le nuove a Cristo di là dal Giordano, e ne sentì compassione il clementissimo Redentore, e restarono rammaricati tutti i suoi buoni Discepoli. Si commosse Gerusalemme, e concorsero molti in Bettania per racconsolare le Sorelle oppresse da dolor sommo; e nel Castello del Defunto si miravano fronti dimesse, ciglia umide, e lutto universale. Ma ciò che a noi tocca considerare sono le virtù divine praticate dal Salvatore per ritorre dalle fauci di morte l'amorevole Albergatore: La Sollecitudine, la Fortezza, la Carità, la Misericordia, l'Onnipotenza. E prima la sollecitudine: Perche sebbene, dopo ricevuto l'avviso recatogli dal Corriere, e dopo havere per divino conoscimento intesa la morte di Lazzaro, si trattenne due giorni prima che si movesse verso Bettania; ad ogni modo subito deliberò nel suo cuore risuscitarlo. La dilazione fù alto e fù divino consiglio: perche dovendo dal risorgimento di Lazzaro risultare a Dio somma gloria, era ordine di provvidenza, che l'infermo morisse; che il morto fosse sepolto; e che il sepolto fosse quatriduano, fetente, inverminito; affinchè i maligni avversarj di Cristo, che in tutte le occasioni esalavano fiato pestilenziale per avvelenare la sua virtù, e per appannare la sua gloria, vedendo uscir fuori dal sepolcro un cadavero putrefatto, non potessero negare l'evidenza della maraviglia, che da altri non si potrebbe operare che da virtù onnipotente e divina. Così concordemente sentirono i Santi Padri della breve dilazione di Cristo in accorrere all' infermità dell'Amico: e basta solo ricordare sopra ciò il bel detto di Santo Agostino: *Distulit sanare, ut posset resuscitare.* E questo fù il misterio, per cui nel primo avviso, che ne diede al suo beato Collegio, non disse il Redentore: Lazzaro è morto; ma disse: Dorme: perche a Lui tanto era facile risuscitarlo da morte, quanto sarebbe stato risvegliarlo dal sonno: *Domino dormiebat,* segue a dire Sant'Agostino: *Nam Dominus tanta facilitate excitabat de sepulchro, quanta tu excitas dormientem de lecto.*

Tract. 49. in Joan.

7. E però questa breve dilazione di Cristo nell'accorrere al moribondo, ed al morto, non può servir di pre-

pretesto a' Prelati di santa Chiesa (i quali hanno la medesima obbligazione, che haveva Cristo, di visitar gl'infermi aggravati da malattie mortali) per differirne si la visita, come la cura. Perche non havendo, come Cristo, virtù e onnipotenza da far miracoli; se i loro infermi muojono, essi non possono risuscitarli: e intanto la morte degl'infelici vien segnata in tutti due i fori della terra e del cielo alle partite de' loro debiti; e tutti si querelano della loro negligenza, e dicono colle voci di Marta: *Si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*. Quando dunque sentite per relazioni fedeli di persone dabbene, che zelano la gloria di Dio e la salute delle anime, che nelle vostre Bettanie, che sono le vostre Diocesi, i Lazzari s'infermano, che si aggravano, che muojono; che i peccati contagiosi fanno strage di anime redente col prezioso Sangue di Cristo; e che il sepolcro dell'inferno si ricolma di prede rapite al Cielo. Quando udite che o gl'infermi da loro medesimi, o chi ha qualche zelo per la loro salute, vi chiamano al loro soccorso, dicendo con alti gemiti: *Domine, veni, & vide*: non v'infingete, non dissimulate, non differite le mosse; ma con risoluzione generosa e divina dite subitamente: *Eamus*: Tralasciate ogni altro affare, e preferite a tutte le altre cure le sollecitudini a favore de' vostri infermi, che, se non sono ajutati, vanno a morire di morte sempiterna. E questa obbligazione di accorrere con sollecitudine ad impedire i peccati de' popoli, e la morte spirituale delle anime, è così alta, primaria, e indispensabile, che a Mosè, mentre si tratteneva con Dio per affari rilevantissimi della Reggenza, e da Lui riceveva le leggi per rettamente governare la moltitudine, fù fatto dal Signore un'assoluto comandamento, che intermettesse i colloquj e le contemplazioni divine, e senza dilazione accorresse ad impedire l'idolatrie, che si commettevano alle radici del monte dal popolo a lui commesso: *Vade, descende: peccavit Populus tuus*: E ad Elia, che nelle grotte dell'eremo piagneva l'idolatria di Samaria, e gli affronti che si facevano alla Trinità, rimproverò il Signore quella quiete, come ommissione, per cui mancasse al debito di Profeta obbligato non solo a piagnere i peccati de' popoli con lagrime dolenti, ma molto più ad impedirli con una infaticabile e premurosa sollecitudine: *Quid hic agis Elia? Vade, & revertere in viam tuam*. E però Cristo osservantissimo di questa obbligazione divina assunta coll'offizio di Redentore, ancorchè di là dal Giordano godesse la solitudine tanto a lui cara; ad ogni modo ove intese prima il pericolo, e poi la morte di Lazzaro, dopo la misteriosa dilazione di due giorni, si partì subito, andò nella Giudea, e preferì alle divine sue contemplazioni i funerali dell'Amico defunto, e l'afflizione delle Sorelle abbandonate al dolore: *Eamus in Judæam*. E questa fù la celeste lezione, colla quale il divino Maestro volle insegnare a' Salvatori de' popoli, che le necessità delle anime combattute o possedute dal peccato, li debbono schiantare dalla quiete degli Oratorj, e dalle contemplazioni de' misterj divini, per richiamarle alla vita della grazia, o preservarle dalla morte spirituale della colpa. E ciò apertamente senza veli di allegoria disse il Cardinal Pier Damiani ad un Reggitore di popoli, che per vaghezza di contemplare misterj evangelici trascurava le obbligazioni di sua Reggenza: *Cave nè propter peculiare orationis studium, cui fortè insistere contendis, disciplinam populi, qui tibi commissus est, negligas*. E questa è la divina sollecitudine, che mostrò oggi Cristo nell'accorrere a Lazzaro figura de' peccatori.

Exod. 32.7.

3. Reg. 19. 13.

Lib. 8. epist. 2.

8. E questa sollecitudine non potè esser trattenuta da qualsivoglia estremo pericolo: nel che mostrò la Fortezza, con cui si dee procurare la conversione de' peccatori: *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Eamus*. Osserva San Giovanni Crisostomo, che in nessun'altra occasione disse Cri-

Cristo a' Discepoli qual fosse il termine de' suoi viaggi, se non in questa: *Nusquam Dominus prædixit Discipulis, quò iturus esset; sed hic prædicit.* Quì disse loro chiaramente, che voleva andare nella Giudea; perchè voleva sgombrare da' loro petti quella paura, che avviliva in essi il coraggio apostolico; e gli voleva armare di una fortezza, che si esponesse ad ogni duro cimento con tutti i più tremendi pericoli della morte, che ben sapeva esergli tramata nella Giudea. Voleva che intendessero, che per liberare le povere anime dalla morte funestissima della colpa, dovevano esporsi all'insidie de' nemici, non temere le persecuzioni degli huomini e de' demonj, e riputare le pietre per gioje, e la morte per trionfo. Però disse loro con voce intrepida e risoluta: *Eamus in Judæam: quia formidabant vehementer*: e però dicevano: *Nunc volebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Ora questa divina fortezza praticata dal Redentore infuse nell'animo degli Apostoli una bravura sì eroica, che subito si offerirono a correre con lui un'istesso pericolo per procurare la vita a Lazzaro, e molto più la gloria a Dio, e dissero tutti colle voci di Tommaso: *Eamus & nos, & moriamur cum Eo.* La vita di Gesù Cristo fù un perpetuo esercizio di questa divina virtù; perocchè ogni momento si trovò tra' pericoli e tra le insidie de' suoi persecutori, ma sempre intrepido ed imperterrito. Ora vollero precipitarlo dal monte, ora lapidarlo nel Tempio, ora consegnarlo al furor delle turbe. Spedirono contro di lui Sergenti armati per haverlo in loro balìa e farne strazio. E se bene per altissimo consiglio di provvidenza ora scappò dalle loro mani, ora si nascose, ora si ritirò in luoghi solitarj, perche non era anche giunta l'ora predeterminata da' divini eterni decreti; ad ogni modo venuto il punto in cui doveva collo spargimento del sangue, e colla sofferenza della morte compire la Redenzione, ritorre le sue prede all' inferno, e incatenare Lucifero, si presentò impavido alle Coorti, si lasciò strascinare incatenato a' Magistrati, a' Pontefici, a' Presidenti, a' Tetrarchi, a tutti i Tribunali di Sion, e quivi parlò con voce di autorità divina; minacciò severità di sindacato; udì con fronte serena pronunziar la sentenza della sua morte; chinò gli omeri onoratissimi sotto l'ignominioso peso della Croce; accettò e sostenne flagelli, spine, chiodi, e morte senza nulla temere, sapendo che moriva, affinchè o vivessero le anime, o risuscitassero i morti. E questa fortezza lo muove oggi andare incontro al pericolo delle pietre apparecchiateli nella Giudea, ove *quærebant Eum Judæi lapidare.* Purchè non si manchi all' ufficio di Salvatore: Pure che si richiami Lazzaro in vita, e si promuova colla grandezza della maraviglia la gloria del Padre Eterno: Si muoja.

Homil. 61. in Joan.

9. E senza questa fortezza apostolica, e partecipante della divina, non si lusinghi veruno di poter conseguire che le anime morte alla grazia ritornino a vivere a Dio. Perche il Demonio, che ha pigliato possedimento di loro, le custodisce con incredibile sollecitudine, e le tien cinte da tanti trincieroni di piaceri, di comodità, e di delizie, che le misere non conoscono il loro male, e non desiderano di esserne liberate. Anzi credono che i loro languori siano da prescritti alle languidezze innocenti della Sposa de' Cantici; i loro fetori sembrano ad esse profumi, che le confortino; e giurano esser letto infiorato il loro sepolcro di orrore. Aggiugnete che queste anime non hanno sempre intorno e Marte e Maddalene, che vivano sollecite del loro risorgimento e della loro salute, e che per ottenerla ricorrano a Cristo: ma sono frequentemente assediate da' complici, e dall'occasioni de' loro malori, e de' loro peccati; e queste quasi uno squadrone infernale si oppongono a chiunque si vuol porre al cimento di schiantare que' vincoli, da' quali si trovano legate. Voglia il Vescovo esiliare dalla Città una femmina scandalosa, che non appesta un solo Lazzaro, ma un' intiera Bettania; se non ha un petto sì forte, che non tema

cos pi-

cospirazioni, sollevazioni, e pericoli, abortirà nel conceputo disegno della gloria di Dio, e i morti resteranno sotto la pietra durissima della rea consuetudine: Insorgeranno subitamente contro di lui giovani ammagliati, nobili dissoluti, protettori potenti: faranno rumore, useranno violenza, minacceranno, scriveranno memoriali pieni di accuse, screditeranno il Prelato come huomo torbido, inquieto, nemico della pubblica pace, e procureranno di renderlo sospetto a' Tribunali più venerabili, che siano sotto il Trono di Dio. Però è necessario, che il Vescovo si esponga, come Davidde, alle zuffe co' leoni e con gli orsi per ritorre dalle loro fauci gli agnelli lacerati dalle zanne e dagli unghioni de' fieri mostri. E' necessario che habbia un cuore, che sia come una massa di diamante, in cui tutte si spuntino le saette de' Diavoli; che non tema tutte le Potestà del mondo e dell'inferno; ma tema solo Dio, a cui dovrà render conto dell'anime perdute, morte, infracidate, e ingojate dal sepolcro de' disperati. E' necessario che si cimenti con tutti, che combatta con tutti, che sforzi, e vinca tutto, e che dica con S. Basilio, degnamente però lodato dal Nazianzeno: *Ubi Deus nobis periclitatur, & illius causa proponitur, tunc alia omnia pro nihilo putantes, ipsum solum intuemur. Ignis autem, & gladius, & bestiæ, & ungulæ carnem lacerantes voluptati nobis potius sunt, quàm terrori.* Gridate, fremete, minacciate, ricorrete, calunniatemi, screditatemi, sofferirò ogni cosa; ma il morto ha da risuscitare, lo scandalo si ha da torre, il peccato si ha da impedire. Morire sì; ma cedere nò. E questa è la fortezza divina che oggi è praticata da Cristo. Purchè il quatriduano ritorni a vivere, esporsi al minacciato pericolo di morire: *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Eamus: eamus.*

Orat. 20.

10. Ma questa intrepidezza, che non conosce paura, non può haverla chi non ha l'anima tutta infiammata dalla Carità di Cristo, la quale, come diceva l'Apostolo S. Giovanni, sgombra da' petti posseduti da lei qualsivoglia timore: *Timor non est in charitate; sed perfecta charitas foràs mittit timorem.* Da questa carità, che accendeva, divorava, e struggeva il cuore di Cristo, nasceva quella fortezza, che lo faceva disprezzare tutti i pericoli d'insidie tesegli, di pietre minacciategli, e di morte macchinatagli nella Giudea. Però di questa sola gli parlano le Sorelle di Lazzaro per muoverlo al suo soccorso: *Domine, ecce quem amas infirmatur.* Di questa sola fanno le maraviglie le turbe, che lo veggono addolorato: *Ecce quomodo amabat Eum.* Anzi questa sola ricorda il medesimo Cristo per render persuasi i Discepoli, che per veruno incontro terribile non si può ritirare dal sovvenire a Lazzaro: *Lazarus amicus noster dormit; sed vado, ut à somno excitem Eum.* Che un Prelato arda di Carità verso le anime de' suoi popoli; che le vegga pericolare nell'innocenza, straziare dalla colpa, e soggettare al Demonio, e non diventi un'Abramo, che per riscattare i suoi fratelli dall'ignominiosa schiavitudine delle potestà infernali, si azzuffi con tutte loro, e le disfaccia, e ritolga loro le prede, non è possibile. La Carità de' Prelati, quando deriva dalla miniera celeste della Carità di Dio, sofferirebbe tutte le morti de' Martiri, e tutta la rabbia de' Tiranni, anzi che sofferire lo scapito di un'anima sola. Piaccia, o dispiaccia: Oda commendazioni, o rimproveri: Si concilj venerazione, o incorra disprezzo; si assorda a tutto, si accieca a tutto, si fa a tutto insensibile. Le sue mire sono queste: Colpe impedite, Anime salvate, e Iddio glorificato. Questa era la Carità di S. Paolo verso i popoli di Corinto. Dava loro salutevoli avvertimenti ora a voce, ora per lettere; gli sovveniva con le collette, che per loro andava cercando ancora di là dal mare; protestava che gli portava riposti nell'intimo del suo cuore; e se talora gli amareggiava con severità di periodi, protestava nel medesimo tempo null'altro con ciò pretendere, che procurare a' loro spiriti una lieta, e non mescolata felicità, dispostissimo ogni momento a dar per essi

1. Joan. 4. 18.

essi la vita, purchè essi conservassero l'innocenza, o si disponessero a ricuperare la grazia. E benche taluni di loro corrispondessero a tanto amore con indegnissima ingratitudine, non però s'intiepidivano quelle fiamme che gli haveva accese nel cuore la carità di Cristo; e giurava, che anche non riamato da loro voleva amarli, perche Cristo haveva amato lui, e che da essi null' altra cosa voleva che unicamente questa: Che non peccassero, e si salvassero. Udiamo le parole del Santissimo Apostolo, che sono più luminose che i lampi del Sina, e più accese che le folgori di Patmos: *Non quæro quæ vestra sunt, sed vos. Ego autem libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris, licèt plus vos diligens minus diligar. Coram Deo in Christo loquimur.*

2. Cor. 12. 14.

11. E pure queste non furono più che scintille di quell' incendio di carità, che divampò in altra occasione dal petto di questo Apostolo. Perche vedendo che il suo popolo Ebreo, dopo haver crocifisso il Figliuolo di Dio, riconosciuto per tale da tutte le creature, che nella morte di Lui lo confessarono con prodigiose dimostrazioni di lutto, s'indurava tuttavia nell'incredulità, e si ostinava nella perfidia, desiderò che rovinassero sopra la propia testa tutte le folgori accese degli anatemi divini, purchè la Sinagoga riconoscesse la Chiesa, e gli Ebrei adorassero Cristo. Ed affinchè non sospettasse veruno, che fosse questa una di quelle belle espressioni, che si fanno colla lingua da molti fuori dell' occasione, ma allà prova non reggono, ne fece un giuramento solenne; e per testimonj dell' Atto, che volle registrato a perpetua memoria, chiamò e la propia coscienza, e Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e lo Spirito santo; acciocchè si sapesse che parlava davvero, e che il suo cuore era divorato da questa Carità divina; per la quale i peccati della sua Gente lo ferivano, lo trafiggevano, e lo laceravano più profondamente, che non havrebbero fatto le spade de' Tiranni, le mannaje de' Manigoldi, e gli unghioni delle tigri e delle pantere. Udite il suo linguaggio eroico, apostolico, e che spira un non so che del divino, perche emula la Carità di Cristo, che accettò sopra Sè tutte le maladizioni dovute a Noi: *Veritatem dico in Christo, non mentior; testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu sancto, quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundùm carnem.* E merita osservazione, che ciò scriveva a' Romani, tra' quali doveva stabilirsi il sommo Sacerdozio della Chiesa di Cristo, e la Residenza del suo beato Collegio; e però più che in ogni altro luogo doveva quà accendersi questo divino fuoco della Carità evangelica e apostolica.

Ad Rom. 9. 1.

12. Un' esempio di questa Carità, prima che fosse riaccesa in terra da Cristo, era preceduto in Mosè; il quale governando popoli cervicosi, facilissimi alle rivolte, che ogni giorno si sollevavano contro di lui, l'importunavano con indiscrete domande, l'assordavano con amarissime ed ingiustissime querimonie, e giugnevano fino agli estremi attentati di prendere le pietre per lapidarlo; il santissimo ed amantissimo Reggitore non punto si raffreddava nel procurare con maniere divine la loro salute. Gli provvedeva ne' loro bisogni, gli consigliava nelle loro dubbiezze, gli racconsolava nelle loro afflizioni, e faceva a beneficio loro ogni dì sonori miracoli, perche vivessero quieti colla dovuta soggezione alle leggi del Creatore. E sebbene alcuna volta usava contro di loro severità esemplari e colle spade de' Leviti, e colle fiamme del Santuario, e colle voragini della terra: con tutto ciò o gli favorisse, o gli castigasse, non voleva altra cosa, che innocenza custodita, colpa scansata, e precetti osservati. Però se gli mirava compunti si presentava per loro al trono della divina pietà, e pregava, e supplicava, e scongiurava per ottenere il perdono a' Prevaricatori ravveduti. Anzi se incontrava difficoltà ne' divini rescritti, si

esibiva a soddisfare nella persona propia alla divina Giustizia per le colpe del popolo a sè raccomandato da Dio; e dichiarava, che eleggerebbe che fosse cancellato il propio nome dal libro d'oro della vita, purchè vedesse placata l'ira di Dio provocato dalle Tribù col sacrilego culto dell' incensato vitello. Però lo Spirito santo volle lasciare a'Prelati della Chiesa questo grande Originale della Sinagoga per ricavarne le copie: Vedete se non ispira fiamme divine: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.*

Exod. 32. 31.

13. Una copia di questo originale ritrasse sopra sè stesso dopo S. Paolo, S. Giovanni Crisostomo; il quale non potendo sofferire, che perissero tante anime scandalizzate e sedotte dall' empia Eudossia, si oppose con petto intrepido alle sue frenesie, e procurò a costo di ogni pericolo di ritirare i popoli dal baratro della colpa. E perche vide per tal cagione infiammarsi contra sè l'ira feroce della superstiziosa Regnante, che dopo havergli decretato l'esilio gli minacciava la morte, il sant' Huomo salì sul pergamo, e con voci che confusero l'inferno, e rallegrarono il paradiso, disse a quell'ondeggiante moltitudine che l'ascoltava: Figliuoli non peccate: Del rimanente o vicino o lontano, o vivo o morto vi terrò tutti vivi nel cuore. Purchè Voi non imbrattiate l'innocenza con vili condescendenze a chi vorrebbe schiantarvi la grazia di Dio dall'anima, tutti i furori de'Grandi, tutte l'ire de'Principi, tutte le sollevazioni de' popoli, gli esilj, le prigionie, le catene, le spade, le scuri, la morte mi schianteranno dal mondo, ma non mi schianteranno da Voi. Quà dentro nel mio petto arde un'incendio di carità così vasta, che quando ancora tutti i fiumi, tutti i mari, tutti i diluvj delle persecuzioni ostili vengano a rovesciarvisi sopra, non lo potranno nè estinguere, nè intiepidire. Per Voi sono disposto a dar la vita; e se havessi non una ma mille vite, per Voi sarei disposto a sostener mille morti; e da Voi niun'altra cosa desidero, se non solo che non pecchiate: perche non amo Voi unicamente per Voi, ma vi amo principalmente per Dio; e perche se peccaste perdereste la grazia di Dio, che ha tanto amato e Voi, e Me, e che per meritarci una tal grazia ha dato il sangue e la vita del suo divino Figliuolo. E di questa mia carità non pretendo gradimento da Voi, perche con essa non fo più di quanto debbo; e se meno facessi sarei vil Mercenario, e non sarei buon Pastore delle vostre anime. Io non so dar la sua forza alle parole del Santo: Uditele quali uscirono da quel cuore ardentissimo agitato dalla carità del Signore: *Quidquid terroris habet mundus contemno. Etiam si fluctus insurgant; etiam si totum pelagus adversùm me conturbetur; etiamsi Principum furor invadat, ego à vobis nec morte divellar. Ego millies pro vobis immolari paratus sum: nec gratia mihi in hoc est, sed debitum reddo; quia Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis.* Questa è la Carità ordinata, che ama Dio per Dio, e le anime riguardo a Dio. Questa fa dire alla Chiesa colle parole della Sposa de'Cantici: *Ordinavit in me charitatem.* Questa è la Carità, che schianta Cristo dall'amata sua solitudine, e lo spigne nella Giudea tra'pericoli delle pietre e della morte per salute di Lazzaro inverminito e fetente, figura de'peccatori morti alla grazia di Dio: *Lazarus amicus noster dormit; sed vado, ut à somno excitem eum.* E questa finalmente eccita a maraviglia anche le menti più ribellanti alla ragione, e le obbliga ad esclamare in commendazione de'Cristi del Signore: *Ecce quomodo amabat eum.*

Hom. de expuls. ips.

Cant. 2. 4.

14. E da questa carità nasce nell' anime de'Prelati una Misericordia divina, che strigne loro il cuore, trafigge loro le viscere, gli tormenta nello spirito, fa che entrino a parte delle miserie de'loro figliuoli, e che vivano sempre tra le agonie di Giacobbe inconsolabile per le sventure di Giuseppe creduto morto, e di Benjamino che a lui pareva condotto schiavo. Io so, che bestemmiò un'empio Filosofo, perche forse nulla credeva dell' anima, ove invece di commendare

la

la Misericordia, come virtù di spiriti grandi, la riprovò come vizio famigliarissimo non solo a donnicciuole volgari, ma ad ogni facinoroso sgherano: *Misericordia est vitium pusilli animi ad speciem alienorum malorum succidentis: pessimo cuique familiarissima est. Anus & mulierculæ sunt, quæ lacrymis moventur*. Falso, falso: Bestemmia degna di fuoco e di fulmini celestiali. La Misericordia è virtù divina, nata dal seno di Dio, anzi innata come il medesimo Iddio. Virtù tanto pregiata da Dio, che non potendo provarne, come Iddio, quella parte che fa misero il cuore, non arrivando la miseria a toccare il cuore divino, per praticare una misericordia affettiva, si fece huomo; e con ciò non solo conobbe la miseria degli huomini, ma la provò in sè stesso. E questo fù uno de' motivi dell'Incarnazione del Verbo per avviso di S. Paolo Apostolo: *Ut misericors fieret, & fidelis Pontifex: idest, ut fieret misericors per experientiam*; che è il comento che fece al Testo apostolico l'Angelico San Tommaso. E perche quanto la miseria è maggiore tanto più tormenta l'animo di chi ha viscere di misericordia: però il peccato, che è la maggiore tra tutte le miserie, dee con forza più poderosa strignere il cuore e l'anima de' Personaggi divini, ed eccitare in essi una Misericordia, che rassomigli, quanto è possibile a rappresentarsi tra gli huomini la Misericordia di Cristo. Miratelo al sepolcro di Lazzaro, in cui con mente divina considera un peccatore: Miratelo turbarsi in volto, intenerirsi nell'animo, scoppiare in alti clamori a simiglianza di fremiti, e rompere in amarissimo pianto, come se la miseria di Lazzaro si fosse tutta concentrata nel cuore di Cristo: *Infremuit spiritu, & turbavit seipsum, & lachrymatus est Jesus*: E questa è la Misericordia divina praticata dal Redentore.

Sen. de clem. l. 2. c. 5.

Ad Hebr. 2. 17.

Hic.

15. Non fù nuovo nell'Evangelio l'esercizio di questa virtù divina. N'erano preceduti gli esempj tra' Personaggi ancor della Legge delle due Tavole. Ricordatevi di Ezechiele. Fù egli trasportato dall' impeto dello Spirito santo nella Caldea presso a' fiumi di Babilonia, ove il popolo prigioniere giaceva immobile, carico di catene, tutto grondante di lagrime mescolate con sangue, lacerato dalle sferze durissime de' Manigoldi. Appena mirò il Profeta quell'orrendo spettacolo, che si sentì trafiggere il cuore dal coltello della compassione; e, penetrato in tutte le potenze e in tutta l'anima da la Misericordia divina, esclamò con voce d' inconsolabile affanno: Aimè! Adunque il popolo eletto, destinato da Dio a' misterj e a' ministerj venerabili del Tabernacolo, vive schiavo di Regnatori idolatri, oppresso dal duro giogo de' Tiranni, e straziato con fierezza di carnificina inumana? Ciò detto, non si fermò in una sterile compassione; ma entrò subitamente a parte di loro miserie, si pose in mezzo ad essi, mescolò il suo pianto con le lagrime di que' popoli, confuse co' loro gemiti i suoi sospiri, ed agguagliò la loro afflizione colla grandezza del propio affanno: Sicchè su la fronte, su gli occhi, e in tutte le sembianze esteriori traspariva quella misericordia, che tormentava, e lacerava le viscere del buon Profeta: *Spiritus levavit me, & assumpsit me; & veni ad eos, qui habitabant juxta flumen Chobar; & sedi ubi illi sedebant, & mansi ibi septem diebus mærens in medio eorum*. Non è possibile, che un Reggitore di anime destinate a' troni del Cielo, le vegga oppresse sotto il barbaro giogo del Tiranno infernale, strascinanti catene ignominiose, che le dichiarano cadute dalla libertà de' figliuoli di Dio, e dal lavacro purissimo dell' acque del Giordano passate a voltolarsi ne' pantani di Babilonia; e non sospiri altamente, e non pianga dirottamente, e non si senta tormentare le viscere, schiantare il cuore, e trafiggere lo spirito per una viva misericordia della loro estrema miseria. Bisognerebbe che havesse un cuore di sasso, di porfido, di bronzo, e di diamante: che non credesse che le animo sono state ricomperate da Cristo a prezzo rigoroso di sangue divino, e che le ha consegnate

Ezech. 3. 14.

gnateead esso con patto severissimo, e da osservarsi irremissibilmente, che se si perderanno per sua colpa o per sua negligenza dovrà pagarle a Dio coll'anima propia. Bisognerebbe che non sentisse rettamente nè di Bibbie, nè di Evangelj, nè d'immortalità di spirito, nè di cielo, nè d'inferno, nè di eterne retribuzioni, nè di sempiterni gastighi, se vedesse che le anime morissero, e fossero straziate dalle colpe per essere straziate poi dal Demonio, e non si affliggesse con Ezechiele, e non si turbasse, e non fremesse, e non piagnesse per misericordia della loro somma miseria, come si turbò, fremette, e pianse Cristo, ove mirò il sepolcro, e il cadavero putrefatto di Lazzaro, in cui era figurato questo strazio che fa dell'anime il peccato: *Infremuit spiritu, turbavit seipsum, & lachrymatus est Jesus*.

16. Ciò non dovette mai cadere in pensiero al Padre S. Cipriano. Intese egli la caduta di alcuni tra' Confessori di Cristo, che o sedotti dalle lusinghe, o spaventati dalle minacce, o insofferenti de' tormenti, erano ripassati dalla sincera professione dell'Evangelio al culto superstizioso degl' Idoli. Pianse non altrimenti che un Geremia il zelantissimo Vescovo, e la misericordia verso que' miseri gli strinse sì fattamente il cuore, che cadde tramortito per l'acerbità del dolore, si abbandonò all'affanno, e quasi si dimenticò della sua propia innocenza, come se tutta fosse andata a caricare sopra di lui la colpa degli Apostati sventurati. Adunque scrisse loro più tosto colle lagrime, che con gl'inchiostri: Ah fratelli! E che im potta che io viva, se Voi morite? La misericordia di Dio a me parrà severa colla clemenza che mi userà, se Voi col pentimento non la renderete propizia a' vostri spiriti. Il Cielo mi parrà solitudine, se ci dovrò entrar senza Voi. Io cado a' vostri piedi; ma il mio abbattimento sarà trionfo, se Voi risorgerete alla Fede, e ricupererete la grazia. Io piango; ma se mirerò piagnenti anche Voi per dolore del sacrilegio, le mie lagrime saranno dolcissime. Habbiate misericordia di Voi, e habbiate misericordia di me; perche ciò che in Voi è male di colpa, in me è male di pena. Ravvedetevi, convertitevi, tornate a Dio, che vi chiama, che vi aspetta, che vi offerisce il perdono. Senza ciò e Voi sete miseri, e Cipriano non può esser felice. Udiamo i treni del Santo, che sono le voci della Misericordia e del Zelo: *Doleo, fratres, doleo vobiscum: nec mihi ad leniendum dolorem sanitas privata blanditur. Cum plangentibus plango; cum jacentibus jacere me credo; cum prostratis fratribus & me prostravit affectus.* Ove questa Misericordia divina prenda il possedimento dell'anime de' Prelati, non possono questi vedere, e molto meno tollerare, che i Lazzari cadano infermi e muojano: ma subito che odono alcuno avviso del pericolo, si muovono, accorrono, rimediano; e, se il bisogno lo vuole, si turbano, gridano, si emono, e pajono tanti Cristi risoluti di voler vivi e sani i loro Lazzari a costo di ogni fatica, di ogni pericolo, e della vita, e della morte; e non si danno pace all'animo fino che non veggono e gl' infermi risanati, e i morti risuscitati. Ma a fine di condur l'opera al termine disegnato, si richiedono alcune altre diligenze praticate da Cristo; le quali accenneremo brevemente dipoi che havremo respirato.

Ser. de laps.

SECONDA PARTE.

17. ODo chi oppone: E' vero che Cristo per lo risorgimento di Lazzaro usò diligenza, si mosse con intrepidezza, avvampò di carità, e si commosse interiormente per divina Miser cordia: ma tutte queste virtù erano in lui rese efficaci dalla sua Onnipotenza; e questa manca a Noi: onde quando ancora fossimo posseditori di tutte le altre virtù praticate dal Redentore, il richiamare i morti a vivere non sarebbe cosa da sperarsi da Noi, perche non siamo onnipotenti com' era Cristo. Io non posso dissimulare la forza dell'obbiezione, che ha il suo fondamento nelle verità rivelate. So che la conversione de' peccatori è opera, che non si può spe-

sperare dalle diligenze degli huomini; perche, come diceva S. Ilario, *humanæ naturæ vota hæc esse non possunt; & conditio sacramenti infirmitatem terrenæ necessitatis excedit*. Il miracolo di render la vita al morto, e di richiamare il peccatore alla grazia, dee farlo Iddio. Ma come ciò di buona voglia confesso, così riproverei chi dicesse: Se l'opera dee essere da Dio, a che dunque serviranno le nostre industrie? Lasciamo fare a Lui, e non pretendiamo por mano nella sua messe, e arrogarci la sua giurisdizione. Ciò sarebbe un'opporsi a' sentimenti apostolici di S. Paolo, il quale stabilisce questa gran massima: Che gli Apostoli, e i Successori degli Apostoli sono eletti da Dio per suoi Coadjutori nel grande affare della salute delle anime: *Dei enim sumus adjutores*. E di ciò diede Cristo un'argomento assai chiaro nell' Evangelio che interpetriamo. Perocchè dovendo andare in Bettania a fare il più illustre miracolo di quanti ne operasse tra gli huomini, non andò solo, ma volle in sua compagnia tutti gli Apostoli: *Eamus in Judæam*: E quivi non gli tenne oziosi spettatori della maraviglia, ma gli volle adoperati in quelle diligenze, che non eccedevano la loro virtù. Ad essi comandò che rimovessero la lapida sepolcrale, sotto la quale giaceva il Morto: *Tollite lapidem*: e ad essi, che schiantassero que' vincoli, che colle loro ritorte lo rendevano immobile: *Solvite eum*. Questo poteva farsi senza miracolo di onnipotenza; però l'impose agli Apostoli. Risvegliare il Defunto dal profondo sonno di morte, infondere alle membra agghiacciate nuovo spirito di vita, e richiamare l'anima al corpo abbandonato superava l'industrie umane; però a conseguire sì alto fine usò Cristo la sua onnipotenza divina: *Voce magna clamavit: Lazare veni foràs. Et statim prodiit qui fuerat mortuus*. Sa Iddio, che il restituire la prima stola dell'innocenza a que' figliuoli, che furono prodighi di grazia, e si vendettero schiavi alla colpa, non può farlo se non il Padre: Ma vuole che i suoi Ministri si adoperino in rivestirli. Non habbiamo onnipotenza da noi per risuscitare i defunti, e per convertire i peccatori; ma l'habbiamo da Dio, il quale però ci comanda di operare quanto possiamo per sì gran fine, e sollieva l'opera nostra con la sua grazia ad una sorta di onnipotenza divina. Questo linguaggio è tanto antico quanto è antica la Chiesa di Cristo; perche fù l'idioma usato da San Paolo co' Neofiti di Filippi; a' quali, dopo haver esagerato il poco che può fare la propia debolezza, la mostrò subito onnipotente in virtù del soccorso divino, e disse con voce generosissima: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Ed affinchè il suo parlare non venisse sinistramente interpretato, quasi presunzione di spirito, come se le sue fatiche apostoliche, per le quali haveva superati nel travaglio tutti i Colleghi, fossero state le macchine, che havevano espugnata la durezza de' peccatori, protestò in faccia alla Chiesa, che i suoi sudori versati per la conversione de' popoli non havrebbero lavata una sola macchia di coscienze lordate, nè i suoi clamori havrebbero risvegliato un solo morto, se la grazia di Dio non havesse fatto il miracolo d'infondergli nuovo spirito: Però dopo haver detto: *Abundantiùs omnibus laboravi*: soggiunse subito: *Non ego autem, sed Gratia Dei mecum*.

In Psal. 131.

1. Cor. 3. 9.

Ad Philip. 4. 13.

1. Cor. 15. 10.

18. Dal che vedete, che Iddio non pretende da' suoi Coadjutori, che facciano que' miracoli, pe' quali sia necessaria un'assoluta onnipotenza. Vuole solamente, e risolutamente comanda, che usino le diligenze possibili alla loro condizione, e praticabili dalla loro industria fedele: Che ove sappiano, che le povere anime siano avvinte tenacemente dalle ree consuetudini, procurino di schiantare quegl'indegni legami, che le rendono schiave del peccato: Che chiudano que' teatri, ove trionfa la sfacciataggine: Che sbandiscano quelle femmine scandalose, che passeggiano pe' corsi, non più di Babilonia, ma di Gerusalemme, per incantare la povera gioventù co' loro ammaliati piaceri: Che dissipino colla severità di decreti,

ti, e coll'esecuzione delle pene comminate, quelle conventicole, nelle quali sotto colore di erudizione si vanno insegnando novità contrarie alla verità, e che altre volte hanno cagionati nella Chiesa di Cristo sconvolgimenti ferali: Che ove giunga a loro notizia, che si fanno segrete combriccole contra la Religione, che ne' gabinetti si tratta contra la Chiesa; che i Politici si rannano a disporre le loro macchine o per urtare il trono di Pietro, o per ischiacciare gl'ingegni alle sue chiavi, tolgano via quelle pietre, che chiudono le bocche di questi antri, che sono più orribili che il sepolcro del Quatriduano; pongano a luce i negozj delle tenebre; e facciano vedere che il morto ci è, che è infracidato, che è divorato da' vermini, che puzza e ammorba tutto all' intorno col fetore dello scandalo. Ciò fatto, e praticate tutte le diligenze possibili alla carità viatrice, il miracolo succederà, e lo farà il Signore colla sua onnipotenza. Questo è rivoltare le pietre de' monumenti per riconoscere il putridame che chiudono; ed è questo schiantare que' lacci, che tengono strettamente legati i Lazzari ne' loro peccati; le quali industrie, come proporzionate al zelo apostolico, sono da Cristo comandate a' Ministri. Ma non ci vogliono rispetti, e molto meno paure, che i Grandi siano per chiamarsi mal soddisfatti, per fremere, per minacciare. Bisogna ricordarsi, che se fremevano i Giudei, dava fremiti ancora Cristo: *Infremuit spiritu*. Se allo strepito de' suoi miracoli succedevano commozioni e turbamenti nella Giudea, si commoveva e si turbava anche Cristo: *Turbavit seipsum*. Se i Politici di Palestina gridavano, gridava altresì Cristo con voce più sonora: *Voce magna clamavit*: E che dove tutti i clamori, tutti i fremiti, e tutte le commozioni de' popoli nulla ottenevano; le commozioni, i fremiti, ed i clamori di Cristo facevano maraviglie, ed i morti risuscitavano: *Et statim prodiit qui fuerat mortuus*. E' necessario intraprendere l'Opera del Signore per la gloria di Dio, e per la salute delle anime con una risoluzione costantissima di vincere ogni resistenza, di sforzare ogni ostacolo, d'incontrare ogni pericolo, di sprezzare ogni minaccia, e di esporsi, ove bisogni, alla morte, perche non muojano le anime. E finalmente è necessario fidarsi di Dio, e credere che non è per mancarci l'assistenza della sua grazia, che opererà con Noi ed in Noi; e si vedranno cedere sì la morte, come l'inferno alla voce onnipotente di Dio, che, parlando per bocca nostra, darà alle nostre parole *Vocem virtutis*. Chi con questa fiducia si accigne all'opera, promuove la divina gloria, e fa miracoli: *Si credideris videbis gloriam Dei*. E se si troveranno da principio difficoltà, che pajano insuperabili, alla perseveranza nell' operare cederà tutto: *Vincit enim malos*, come diceva quel Savio, *pertinax bonitas*: E se volesse la medesima verità da Personaggio di maggior credito, vi darei mallevadore Sant'Agostino: *Recordetur unusquisque vestrum, quemadmodum à facie Domini omnia sæcularia impedimenta cesserunt: dissidentium, & dissuadentium voces aut erumpere ausæ non sunt; aut, considerato Christi nomine, tremefactæ siluerunt à facie Domini*.

Sen. lib. 7. de Benefic. c. 31.

In Psal. 113.

19. E però Cristo, il qual voleva lasciare un istruzione alla Chiesa, non usò in questo caso la sola onnipotenza divina; ma volle ancor praticare tutte le diligenze umane. Senza muoversi dal Giordano poteva comandare all'infermità, che sgombrasse dalle membra di Lazzaro, e alla morte, prima che succedesse, che non osasse di assalire il suo amico, o, succeduta, di restituirlo subitamente agl' intralasciati ufficj di vita. Tutto poteva, dice Sant'Agostino, sì da presso, come da lungi, non essendo ristretta tra le angustie di verun luogo la sua onnipotenza. Ma per proporre agli Apostoli una divina idea di come si dovrebbe procurare da loro, che lascerebbe nel mondo suoi Sostituti, la conversione de' peccatori, volle andare in persona in quel luogo del suo maggior pericolo per l'insidie che gli eran tese alla vita: *In Judæam*, *ubi* quæ-

quærebant Eum Judæi lapidare: Volle prendere esattissime informazioni del luogo, del tempo, e della qualità del Cadavero: *Ubi posuistis Eum? Domine, veni, & vide. Jam fœtet; quatriduanus est enim*: Volle che intendessero tutti quanto sia orribile la condizione di un anima morta alla grazia di Dio, con que' fremiti, che diede replicati: *Infremuit; & rursum fremens in semetipso*; con quel misterioso turbamento, che gli agitò tutto l'animo: *Turbavit seipsum*; con quelle copiose lagrime, che, premute dal cuore, gli grondavano dagli occhi: *lachrymatus est Jesus*; e con quell'altissima voce, che mostrava una risoluzione costantissima di volere fuori di quegli orrori, di que' fetori, e di quella miseria estrema il povero defunto, non ostante quante lapide lo tenessero oppresso, e quanti vincoli lo rendessero immobile: *Voce magna clamavit: Lazare, veni foràs*. Le quali cose, praticate da Cristo come huomo, (a riserva solo del miracolo, che fù opera divina) potendosi imitare dagli huomini, che sono suoi Coadjutori, se venissero trascurate, sarebbero sospettare, che gli huomini non fossero sinceri e fedeli nell'esercitare il divino loro ministerio. Mostrerebbero i Sacri Reggitori di non desiderar daddovero la salute dell'anime raccomandate loro da Cristo, se non andassero in persona, se non visitassero con diligenza, se non s'informassero con esattezza, se non riconoscessero con severissima inquisizione lo stato delle loro Bettanie, e de' loro Lazzari; e se, conosciuta l'alta miseria in cui vivono, o sono infracidati e inverminiti i peccatori, non s'intenerissero, non si commovessero, non piagnessero, e non dessero altissime voci di amore, di rigore, di avvertimento, di rimprovero, di preghiere, e di minacce per trarli fuori dal sepolcro delle loro consuetudini, e per rompere que' duri lacci, tra' quali gemono posseduti dal peccato, e dal Demonio. Tutto ciò volle dir Cristo agli Apostoli, e a' Successori degli Apostoli, colle cifere di que' sospiri, di que' clamori, di que' fremiti, di quelle lagrime, delle quali fù interpetre Sant' Agostino: *Turbat seipsum Christus, ut significet quomodo tu turbari debeas. Tremuit autem, lachrymatus est, voce magna clamavit; quia difficilè surgit, quem moles consuetudinis premit.*

Tract. 49. in Joan.

20. Finalmente volendo Cristo fare il miracolo, orò al Padre: *Jesus autem elevatis sursum oculis, dixit: Pater.* E questa fù la lezione più importante, che il divino Maestro desse in Bettania a' Discepoli, a' quali doveva lasciare la cura delle anime, e raccomandare la conversione da' peccatori. Imperciocchè essendo questa un'opera divina, che eccede ogni diligenza e tutte le forze umane, non si potrebbe nè conseguire, nè promuovere, nè sperare, se non si domandasse a Dio nell'orazione. Cristo per ottenere il risorgimento di Lazzaro non haveva bisogno di orare, come non si legge che orasse quando richiamò a vivere così il Giovinetto di Naim, come la Figliuola dell'Arcisinagogo. Era egli Iddio come il Padre, ed haveva col Padre un'istessa virtù, e una medesima onnipotenza. Però non pregò il Padre che risuscitasse il defunto, quasi ciò fosse unicamente opera personale del Padre; ma con voce di autorità divina, e con quell'imperio che haveva, come il Padre, sopra la morte disse a Lazzaro: *Veni foràs. Non dixit*, osservò S. Giovanni Crisostomo; *in nomine Patris mei veni foràs; aut, resuscita eum, Pater. Sed hæc omnia dimittens, auctoritatem ostendit.* Orò dunque come huomo per dare esempio agli huomini, i quali non hanno virtù divina, se non in quanto è loro comunicata da Dio, per quelle opere grandi, alle quali non possono arrivare le diligenze umane, come è appunto il richiamare le anime dalla morte del peccato, e trarle fuori dal sepolcro delle malvage consuetudini: e però disse S. Ilario: *Non prece eguit; sed nobis oravit. Nobis*: *Nobis*: Ad istruzione de' suoi Vicegerenti.

Homil. 63. in Joan.

Lib. 3. de Trin.

21. Non si faccia a creder veruno di poter convertire i peccatori colla forza delle ragioni, colle minacce de' gastighi, coll'intimazioni di cielo serrato, d'inferno aperto, di eternità dispe-

disperata a chi vive rubello a Dio, e morto alla sua grazia: perche il mondo, la carne, il piacere, e sopra tutto i Demonj gelosissimi di non perdere le loro prede chiudono ad essi le orecchie si fattamente, che non gli lasciano udire una voce salutevole, che penetri a'loro spiriti, e gli risvegli, e gli riscuota, e faccia loro conoscere lo stato miserabile in cui si trovano, condannati dalla giustizia divina, secondo i presenti demeriti, al sepolcro dell'inferno sigillato colla lapida diamantina dell'eternità. E' però necessario chiedere a Dio frequentemente nell'orazione, che ci dia lume per conoscere lo stato delle anime; che ci suggerisca consigli opportuni per illuminarle; che dia alle nostre voci quell'efficacia, che spezza le pietre, che fa tremar le montagne, e che si fa udire ancora da'morti; acciocchè quegl'infelici, che sono ne'sepolcri de'peccati, se non si scuotono alle nostre parole, almeno almeno *audiant vocem Filii Dei*. E' necessario che dinanzi agli Altari di Dio, e a'piè di Cristo crocifisso ci accendiamo di quel zelo, di cui ardeva il medesimo Cristo; che proviamo i suoi turbamenti; che accompagniamo co'nostri i suoi fremiti, e i suoi clamori; che ci struggiamo in lagrime, e mescoliamo i nostri co'pianti suoi; e che chiediamo a lui ciò che non potiamo operar Noi, cioè il risorgimento de' morti, e la conversione de'peccatori. Quivi Iddio illustrerà le nostre menti, accenderà i nostri cuori, e darà a' nostri spiriti una virtù prodigiosa, che, per quanta durezza si trovi negli ostinati, romperà la loro protervia; *quasi malleus conterens petram*; e le nostre orazioni, sollevate dalla grazia di Dio, imiteranno la voce onnipotente di Cristo; *Ut sic resurrectio Lazari*, per usare la frase di Origene, *commune opus sit & filii orantis, & patris exaudientis*.

Jer.23. 29.

Tract. 28. in Joan.

22. E qui, Prelati Cristiani, sento trafiggermi il cuore da un dolore acerbissimo, e poco meno che inconsolabile. Veggo il Figliuolo di Dio sollecito, turbato, addolorato: L'odo rompere in sospiri, in fremiti, ed in clamori altissimi: Miro da quegli occhi beati, che sono l'allegrezza del paradiso, grondare amare lagrime sopra di un morto, solo figura di un peccatore, ma in verità suo amico. Dall'altra parte veggo innumerabili anime morte alla grazia di Dio: Veggo il mondo fatto un sepolcro universale, ove ogni giorno rovinano innumerabili peccatori: Sento un fetore intollerabile di concubinati, di adulteri, d'incesti, e d'ogni sorta di laidezze, che col loro putridame ammorbano la terra e il Cielo, sicchè pare che siano tornati que'secoli, ne' quali *omnis caro corruperat viam suam*: Veggo usure palliate, e pubbliche; nimicizie mortali, ed ostinate; odj segreti, e incancheriti; politiche, che cacciano la Religione sotto a' piedi dell'interesse, e vogliono far servire l'Altare di sgabello al Trono: E sopra tutto veggo un'ignoranza sì cupa, e sì profonda de'misterj della Santa Fede, che può far dubitare, se molti popoli habbiano maggiore spirito di vita, che l'ossa scompaginate, che ingrombravano la campagna veduta da Ezechiele. Il quale spettacolo è così doloroso, che muove a compassione le viscere di Dio, gliele strigne, gliele conturba, lo fa esclamare, fremere, e lagrimare con ragione incomparabilmente maggiore che sopra la disgrazia di Lazzaro, il quale finalmente, se era morto, era morto in grazia di Dio: *Amicus noster*. E pure tra tanti affanni di Cristo, tra tanti clamori di Cristo, tra tanti fremiti di Cristo, tra tante lagrime di Cristo, chi è tra Noi che sospiri, che alzi una voce, che pianga, che ori a Dio a favore di tanti morti, affinchè ritornino a vivere? Udiamo i gemiti delle nostre Bettanie, che gridano: *Domine, veni, & vide*; e Noi godiamo o le delizie delle nostre ville per divertirci; o andiam perduti tra'laberinti della Corte per avanzarci. Sentiamo che i nostri Lazzari corrono pericolo di eterna morte; e Noi per non provare un'incomodo, o per non esporci a un'incontro, lasciamo che muojano. Habbiamo sicure notizie, che la morte è seguita, e che il peccato trionfa nelle

Gen. 6. 12.

nelle nostre diocesi, e nelle nostre reggenze; e Noi tra tante morti de' peccatori; tra tante inondazioni di sceleraggini, tra tante lagrime de' Zelanti non proviamo uno sbattimento di cuore, una commozione di viscere, un'afflizione di spirito, e viviamo come se Noi non fossimo Coadjutori di Cristo per la salute de' nostri popoli, e come se a Noi non toccasse rendere al Sindacato del Cielo un severissimo conto a Dio di quante anime ci furono confidate da lui, e che per nostra negligenza faranno morte alla grazia. E che direbbe di questa nostra insensibilità San Gregorio? il quale dopo tutte le diligenze praticate nel suo Apostolato e per assicurare alle anime l'innocenza insidiata, e per richiamare i peccatori alla grazia perduta, e per trar fuori dal sepolcro i morti infracidati nella colpa, legati e stretti dalle ree consuetudini, e oppressi dalla lapida durissima dell'ostinazione, credeva non haver fatto quanto ad un vigilante Pastore si apparteneva; e figurandosi citato, e presentato al tribunale severissimo del Giudice de' secoli, tremava, palpitava, sospettava di non potere, non dico giustificarsi, ma nè scolparsi, anzi nè pure scusarsi; e si chiamava reo di anime rovinate nel sepolcro de' morti sempiterni per negligenza da sè usata nella loro cura. Chi non trema a questi suoi tremori! *Tot occidimus, tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepidi, & negligentes vid mus.* O Prelati Cristiani! O Sacri Reggitori de' popoli! Quante anime sono inferme? Quante pericolano? Quante muojono, e muojono senza speranza di risorgere a nuova vita? E lo sappiamo, e lo vediamo, perche ciò tutto siegue su gli occhi nostri. E pure non ci sentiamo muovere a compassione; non gettiamo una lagrima; non diamo un sospiro; e non diciamo a Dio: *Resuscita eum.* Deh, se non ci turbano l'animo tante morti de' nostri popoli, e tanti pericoli de' nostri spiriti, ci muovano almeno a pietà gli affanni di Cristo, i clamori di Cristo, i fremiti di Cristo, e le lagrime che versa Cristo. Attendiamo con lui alla grand'opera: non l'abbandoniamo nella divina impresa della conversione e della salute delle anime: non le lasciamo morire, corrompersi, infracidarsi, e inverminirsi: spezziamo le pietre, strappiamo i legami, diamo voci divine a Dio perche le tragga fuori del Sepolcro. E se perciò dovremo esporci a qualche pericolo, incontriamolo volentieri come l'incontra Cristo: e invece di entrare nel numero di coloro, che esageravano al Salvatore le difficoltà del cimento, poniamoci con miglior senno dalla parte di Tommaso, e diciamo con voce, e con intrepidezza apostolica: *Eamus & nos, & moriamur cum Eo.* Fiat, Fiat.

PREDICA XLII.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUINTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Collegerunt Pontifices & Pharisæi concilium, & dicebant. Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Expedit ut moriatur. Joan. 11.

1.
E alle cose di lor natura malvage bastasse a riportare approvazione il colorirsi col minio di un' affettata virtù, chi non darebbe mille lodi a questi Consiglieri dell' Evangelio, che per esaminare la causa di Cristo raunarono il gran Concilio della Santa Città? Nulla si può immaginare, che maggiormente conferisca al buon successo di grandi affari, che udire i voti di ottimi Consultori. Fecero dunque una savia risoluzione i Personaggi di Sion quando deliberarono di convocare il Consiglio: *Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium.* Ma non potettero chiudere sì altamente nel seno le loro maligne intenzioni, che alle prime parole non iscoprissero ciò che covavano nel cuore, che era gelosia di dominio, interesse di stato, e ambizione di posti, i quali non volevano perdere, quando ancora, per mantenervisi, dovessero sterminare dal mondo la Religione: *Si dimittimus eum sic omnes credent in eum; & venient Romani, & tollent nostrum locum & gentem.* Ciò detto, quanti miracoli erano stati operati da Cristo, e riferiti da' Pontefici, non bastarono a divertir l'Assemblea dal meditato decreto della sua morte. Perche ove l'interesse propose per bocca del Presidente, *Expedit ut moriatur,* fu deposto ogni altro pensiero, non vi furon voti discordi, ma tutte si rivolsero le sollecitudini de' Personaggi interessati a procurare di levarsi d'intorno chi colla fama guadagnata tra' popoli infuriava le loro gelosie. Temevano tutti di restare a lui inferiori nel credito, con sospizione che si vedrebbero privi de' posti, e rovinati da' seggi, che indegnamente occupavano; perche le turbe, rapite dalle sue benefiche maraviglie, già inclinavano a coronarlo loro principe. Però udito quell' *Expedit,* tutto fù risoluto; e senza ad altro pensare, *ab illo die cogitaverunt, ut interficerent Eum.* Sono così risapute le ribalderie dettate dall'interesse politico, e praticate da' Satrapi del Sanedrim in questa scellerata Combriccola raunata contro di Cristo; e sono sì divulgati i successi ferali derivati alla Sinagoga dalla maligna risoluzione degli Assessori, che senza molto fermarsi a disaminarli, basterà solo ricordarli con semplice narrativa; acciocchè i vostri animi tenacissimi della giustizia, e voti d'ogni umano interesse, si guardino dal praticare l'empie massime di Caifas, e de' suoi Consiglieri; e con ciò si assicurino di non tirarsi addosso quelle calamità, dalle quali restarono oppressi i Primati di Sion, per haver preferiti alle regole della Giustizia, e a' Canoni della Religione, i dettami dell'Interesse,

teresse, e gli aforismi della Politica. Cominciamo.

2. Non vi ha cosa che tanto pregiudichi alla Giustizia, e alla Religione, quanto la Politica e l'Interesse: e l'Interesse e la Politica non mai riescono tanto pregiudiciali, quanto allora che fingono sembianze di Giustizia e di Religione. Non vi ha dubbio che il raunar Consigli di huomini gravi per esaminare ciò che far si convenga negli affari dubbiosi, e per deliberare con rettitudine, è prudenza insegnata dallo Spirito santo in mille luoghi delle divine Scritture. Perocchè difficil cosa sarà che tra moltissimi, che debbono supporsi di non volgare intendimento, tutti prendano abbaglio; che niuno vegga chiaro; che niuno penetri a fondo la sostanza de' fatti, il peso delle ragioni, e da qual parte penda la bilancia della giustizia: *Salus autem ubi multa consilia.* Prov. 11.14. Onde costoro, che udivano parlare sì altamente di Cristo, non meritano altro che lode nel raunare il consiglio per intendere la qualità della fama, e la sussistenza de' fatti miracolosi. Aggiugnete, che l'Assemblea non era composta di Satrapi secolari intendenti solo di politica, sicchè potesse sospettarsi, che volessero preferire le pretensioni del Trono alle ragioni dell'Altare. Erano gli Assessori o tutti o quasi tutti del sacro Ordine Levitico, intendenti delle divine Scritture, imbalsamati da' crismi, e venerabili per le mitre: *Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium.* Come dunque il Collegio più venerando, che in quel tempo si potesse raunar sotto al Cielo, riuscì una Sinagoga di Satana, nella quale, invece di Canoni divini, si udirono urlamenti diabolici, che decretarono il patibolo all'innocenza, e vollero morto tra' malfattori il Figliuolo del Padre Eterno? La ragione, o la cagione (poichè ragione non vi è) sarebbe incredibile, se la fede non la volesse creduta. Raunarono il consiglio non per esaminare i fatti e i meriti della causa, che si doveva proporre; ma affinchè si credesse dal popolo, che la risoluzione era stata maturamente discussa; che i delitti erano stati pienamente provati; che il decreto era stato disteso conforme al prescritto delle leggi severamente osservate; e finalmente pretesero, che quel Convento gravissimo di Personaggi accreditati dal grado, dall'ordine, e dal carattere poco meno che divino, servisse di mezzano alla furiosa passione, che covavano contra Cristo; e vollero che la scellerata Combriccola corresse coll' onorato nome di Sacra Congregazione, e di Concilio. Io non affronto i Consagrati di Sion. E' di fede, che avanti che fosse convocata la Giunta si era tra loro determinata la pena, e raunaronsi per eseguire le loro maligne intenzioni, e non per consultare sopra quanto risulterebbe dagli atti. Però alle parole dell'Evangelio: *Collegerunt Pontifices & Pharisæi concilium*, aggiunse queste la Chiesa: *Adversus Jesum*. Il loro parlare gli condanna. Non dissero: Vediamo un poco ciò che prescrivano le leggi; se quanto del Reo preteso porta la fama resti provato; se i testimonj, che depongono contro di lui, siano di opinione intiera o sospetta, se concordino o contradicansi; se i fatti esposti siano delitti o sian miracoli: Udiamo l'Accusato, diamogli i resultanti, sentiamo le sue difese, ed in materia gravissima non ommettiamo un'apice di quanto vuol la Giustizia: Consultiamo, dibattiamo, pensiamo bene *quid facere debeamus*. Nulla dissero di ciò. Raunati, gridarono subito: *Quia facimus?* A che badiamo? Che differiamo? Perche non ci leviamo d'intorno quest' Huomo, che colla sua eroica virtù serve di continuo rimprovero alle nostre ribalderie? Il consiglio raunato è pretesto; la risoluzione e già presa; ha da morire: *Expedit, ut moriatur*. Adunque *Quid facimus? Plus enim*, dice S. Agostino; *plus enim perditi homines cogitabant quomodo nocerent & perderent, quam quomodo sibi consulerent, nè perirent*. Tr. 49. in Jo.

3. Non voglia Iddio che massime sì scellerate siano passate dalla Sinagoga alla Chiesa, e che qualche gabinetto sia una copia del conciliabolo di Sion. Ciò sarebbe se i Signori del

secolo, risoluti di rovinar la causa di Cristo, d'impugnare le ragioni del Tabernacolo, e di cacciare il Sacro Ordine Sacerdotale sotto a'piedi del Principato politico, per dar colore al sacrilegio, raunassero congressi di Teologi o prevenuti o comperati, e dopo haver fatto intendere ad essi le risoluzioni già prese, proponessero con voce grave e con sembiante severo: *Quid facimus?* Sarebbero queste le arti di quel misantropo incoronato di Roma, dico dell'Imperator Domiziano, il quale, *cùm secundùm leges faceret nihil, judicium fingens, secundùm leges decernere se simulabat*. Faceva divulgare delitti enormi contra gl'innocenti voluti rei; comandava che si facessero severissime inquisizioni, e si formassero rigorosi processi; operava che comparissero in giudizio testimonj sedotti che accreditassero le accuse; e dopo havere mal concia la fama delle persone dabbene, fingendo di ubbidire alle leggi, straziava loro la vita: *Judicium fingens*. E piacesse al Signore che questi vituperosi artificj fossero stati copiati unicamente dalle lettere di Jezabella a' Seniori di Samaria per ricoprire sotto il manto della Giustizia e della Religione l'assassinio di Nabot, e nell'archivio de' Sacerdoti di Sion non si trovassero originali di quell'istesso tenore. Ma l'Evangelio mi ricolma di alto spavento: perche nell'empio Concilio raunato contro di Cristo non si dicono intervenuti o i Ministri di Tiberio, o i Fiscali di Erode; ma i Leviti della Legge, e i Pontefici della Sinagoga: *Pontifices & Pharisæi: quos decebat*, come dice Teofilato, *admirari ac extollere eum, qui talia peragebat miracula: & tamen ipsi potius consiliantur illum occidere*. Questa tarma dell'interesse non rode solamente Toghe, Paludamenti, e Clamidi: morde con rabbia eguale e Bissi, e Razionali, e Scarlatti; e non perdona nè pure alle Saje, alle Lane, ed a'Cilizj. Ove poi s'impossessi di un'animo, non bada se sia impastato di ateismo, o consecrato da Crismi; ma tutto infuria contro di Cristo: e purchè adocchi vantaggi con isperanza o di sostenersi nel posto, o di salire a grado più elevato, non si potrebbe immaginare misfatto, che non fosse disposto ad approvare, e risoluto a commettere, quando ancora dovesse piantare a Cristo la Croce. Ecco tutto: *Collegerunt Pontifices & Pharisæi concilium adversùs Jesum. Expedit ut moriatur; nè veniant Romani, & tollant nostrum locum & gentem*.

Philost. in Vit. Apollon. lib. 7. c. 2.

In Evang. Joan.

4. E almeno havessero havuto qualche luminoso pretesto d'imperversare! Ma nulla meno. Non voglio ricordare la santità di Gesù; la vita esemplarissima, che menava tra loro; la sua Predicazione, che rapiva le maraviglie di tutti i popoli, e que' segnalatissimi benefizj, che tutto dì faceva a quanti a Lui ricorrevano. Si sa tutto. Voglio solo porre all'esame ciò che nell'Assemblea è proposto da' Consiglieri. Eccolo: *Hic homo multa signa facit*. Domando: Quali segni faceva Cristo? Chiamava, come Elia, fiamme dal Cielo a incenerare le Coorti, che andavano con intenzioni di strascinarlo a'Principi di mal talento; o, come Eliseo, orsi da' boschi a far crudo governo de' suoi dileggiatori? Faceva, come Mosè, aprir voragini spaventose, che inghiottissero, e tramandassero vivi vivi all'inferno i tumultuanti, che ricusavano di ubbidire a' divini precetti, che promulgava? Nò. I suoi segni erano ciechi illuminati, paralitici consolidati, lebbrosi mondati, invasati prosciolti, infermi risanati, e morti risuscitati. Si sa che quell'istesso Concilio erasi raunato alla fama strepitosissima di Lazzaro inverminito tratto fuori dal sepolcro, e richiamato a vivere di poi che quattro giorni l'haveva posseduto la morte. Quanti segni prodigiosi faceva erano tutti per benefizio del popolo, per vantaggio della Repubblica, per salute dell'anime, e per gloria di Dio. E questi erano segni, che dovessero infiammare l'ire de' Presidenti delle Tribù, e del supremo Tribunale dell' Inquisizione di Sion, come se l'Operatore di essi fosse un qualche Maliardo uscito dalla scuola degl'Incantatori di Egitto, e non più tosto il Mosè della Chiesa, ed il Taumaturgo dell'

dell' Evangelio? Tant' è. Vedevano coloro, che le maraviglie, di cui empiva la Palestina, gli acquistavano credito, e gli tiravano dietro popoli veneratori. Si accorgevano, che perciò vacillava la riputazione, che essi ambivano di sostenere tra le Turbe. Temevano le gelosie di Roma, ed i risentimenti di Cesare, a cui non piacerebbe la novità strepitosa: però o santo, o miracoloso, o divino che fosse, lo volevano morto: *Hic homo multa signa facit: Expedit ut moriatur*. Esclama Origene: *Vide insipientiam! Testificabantur illum & multa peregisse miracula: & tamen æstimabant se posse adversus eum æmulari*. L'emulazione invidiosa di gloria, di acclamazione, di seguito, in cui si vedevano inferiori a Cristo, infiammò d'immenso cruccio i Personaggi primarj di Sion, e condannò a morte vituperosa ed atroce il primo Personaggio della terra e del cielo. Ove questa gelosia di vantaggi, di grandezza, e di onori entri a tiranneggiare un'animo, non vagliono a placarlo nè chiarezza di meriti, nè eminenza di virtù, nè grandezza di benefizj, nè fama di miracoli, nè opinione di santità. Ci passa innanzi nel credito, nell'acclamazioni, ne' posti? Sì. Muoja. Ma è huomo da bene, che non fa danno a veruno. Muoja. Ma a tutti dispensa grazie. Muoja. Ma si porta innanzi col merito, e non rispigne indietro gli emuli con arti indegne. Muoja. Ma potrebbe riuscire d'incredibile emolumento al Principato, e al Sacerdozio. Non importa. Ci passa innanzi nelle concorrenze? ha seguito maggior di Noi? può occupare que' posti, a' quali noi aspiriamo? Tanto basta: Muoja. Quando ancora faccia miracoli quanti ne faceva Cristo, se ci fa ombra ha da morire: *Hic homo multa signa facit: Expedit ut moriatur; nè tollat nostrum locum & gentem. Vide insipientiam!*

Tract. 28. in Joan.

5. Io pensava, che la passione de' Consiglieri venisse moderata dalla ragione del Presidente. E chi havrebbe altramente pensato dall'udire ciò che egli disse? Riferiamo le sue parole: *Unus autem ex ipsis Caiphas nomine, cùm esset Pontifex anni illius, dixit: Vos nescitis quidquam*. Parla pur bene! Rimprovera, s'io non m'inganno, con voce d'autorità pontificia la loro ignoranza a' Consultori, che non sappiano l'enorme sceleratezza, che commettono, condannando alla morte l'Autore della vita. Sarà dunque da credere, che per illuminarli intorno alle verità ignorate, *incipiens à Moyse, & omnibus Prophetis, interpretabitur illis in omnibus Scripturis, quæ de ipso sunt*. Aprirà loro il Testo d'Isaia, ove parla della venuta di Cristo; e confrontando il tempo, il luogo, e le circostanze del nascimento, farà conoscere, che il voluto morto da loro, è il Salvatore del popolo. Leggerà ad essi le maraviglie predette da quel Profeta illuminatissimo, e dirà: Ecco il vaticinio: *Tunc aperientur oculi cæcorum*: E non havete veduto il Cieco nato aprir subitamente gli occhi all'imperio incontrastabile di quest' Huomo miracoloso? Non havete citato in giudizio l'Illuminato? Non l'havete costituito con severissimo esame? e non ha egli confessato sinceramente e costantemente di havere ricevuta la vista per virtù sopraumana di questo celeste Medico? Più oltre: *Et aures surdorum patebunt, & aperta erit lingua mutorum*. E non è fama pubblica, che mosso a compassione di un miserabile, che non poteva udire nè parlare, con prodigio di onnipotenza gli restituì in un' istante la favella e l'udito? Non rimhombarono per ogni angolo di Sion i clamori di tutto il popolo, che, pubblicando ad alta voce la maraviglia, diceva: *Surdos fecit audire, & mutos loqui*? Seguitiamo l'oracolo: *Tunc saliet sicut cervus claudus*. Non vi trovaste o ne' portici della Probatica, o nell'atrio del Tempio, quando il Languido, che era giaciuto immobile per lo spazio lunghissimo di trentotto anni, udito il suo divino comandamento, nulla sentendo della languidezza passata, si levò su affatto sano, e con il suo letticciuolo sopra le spalle abbandonò la Piscina, e ratto al pari di un cervo passò al Tempio? Se dunque le maraviglie predette da' Profeti di nostra Legge si veggono

Luc. 24. 27.

Isa. 35. 5.

Marc. 7. 27.

tutte

tutte praticate da chi, per vostra istessa confessione, *multa signa facit*: perche nol riceviamo per Messia? perche non lo riconosciamo per nostro Salvatore? perche non l'adoriamo come Figliuolo del Padre Eterno? E che altro si poteva sperare che direbbe quell'huomo, che essendo Sommo Pontefice della Sinagoga, e che portando in fronte il santo nome di Dio, e nel petto la Dottrina e la Verità, era l'Interpetre delle Scritture, l'Oracolo della Nazione, la Voce del Cielo, l'Echo di Dio, e l'Organo dello Spirito santo? Disse così? Udiamolo.

6. *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Caifas; che volete Voi dire con ciò? Che quest'Huomo, di cui si tratta la causa, è il Salvatore mandato al mondo dal Padre Eterno, affinchè col suo Sangue cancelli il chirografo scritto ne' protocolli del Cielo contra il genere umano, e colla morte sua soddisfaccia al debito, che ha con la divina Giustizia tutta la sventurata posterità di Adamo? Queste sarebbero voci degne di un Pontefice, il cui petto dovrebbe essere un sacro propiziatorio, da cui non si rendessero se non oracoli, che spirassero Divinità. Ma tutt'altro cova nell'animo quel Mostro d'interessata ambizione. Udì che nel congresso si ricordavano le maraviglie di Cristo; e ancorchè dalla parte maggiore si procurasse di avvelenarle con interpretazioni maligne, non mancava però taluno, come Giuseppe d'Arimatia, che non condescendeva all'empio meditato decreto della sua morte. Rugghiò per tanto il Presidente politico, come un Leon saettato: Quà non è luogo da esaminare i meriti, e da bilanciar le ragioni di questa causa. Si vede il popolo commosso correr dietro a quest'Huomo: Siamo in faccia di un Presidente Romano, il quale non mancherà mandar ragguagli alla Corte di quanto si gue: Possiamo sospettare, che Cesare concepirà gelosia per commozione sì strepitosa, e farà contra Noi dimostrazioni severe: Con ciò traballeranno le nostre Mitre, rovineranno i nostri Troni, saremo deposti da' nostri gradi, e la gente che oggi ci corrisponde con le decime, e ci riconosce per suoi Signori, ci lascerà solitarj senza obblazioni. E che importa, che chi ci pone in tanti pericoli sia innocente, o sia reo? E' di nostro interesse assicurare le propie fortune, quando ancora ciò debba farsi su le rovine di un'huomo dabbene. Però conviene che muoja. E Voi, se ciò non sapete, e che sapete? *Vos nescitis quidquam*. Ah maligno! Questa è la libertà, che si dà a' Consultori, affinchè dicano ciò che sentono, ciò che vogliono le Leggi, e ciò che dee risolversi per non offendere la giustizia? Chiuder loro la bocca, e strigner loro le fauci con parole ingiuriose, e con nota bruttissima d'ignoranza, se vilmente non condescendono all'infuriata passione, che per interesse di stato, e per gelosia di dominio ti persuade decretare la morte a Cristo? E questo è spirito ecclesiastico, e sacerdotale? E' spirito d'interesse, che alla causa di Cristo preferisce i propj vantaggi, e riprova, come sciocchezza, l'integrita inflessibile di chi a' propj vantaggi preferisce la Verità, la Giustizia, e la Religione: *Alius ergo spiritus fuit*, dice Origene, *qui voluit & per impium loqui, & sibi compares adversùs Christum incitare*. *Tract. 28. in Joan.*

7. Ma perche tanto riscaldarsi contro di Caifas, quasi egli solo fosse reo di un tanto enorme delitto? Non mancano anche a' dì nostri huomini, e non tutti del secolo, che vivono lordati della medesima pece, che zoppicano dal medesimo piede, e che non si fanno coscienza di praticare le medesime massime. Quanti sono, che ove odono un voto libero, una ragione robusta, una dichiarazione generosa di chi vuol sostenere la causa di Cristo contra tutte le pretensioni della politica, dicono tra sè e con i loro confidenti: O che semplice! o che ignorante! E non vede che si concita contro l'ire di chi può molto; che guasta i propj disegni; che rovina le sue fortune? Sì, sì: Chi parla schietto; chi ha la lingua fedele al cuore; chi nel proferire i suoi pareri ha per costume

non

non mirare huomini in faccia, non è mirato in faccia, è sbeffeggiato come se fosse un'huomo da nulla. E quanto frequentemente si odono queste voci anche da quelle labbra che recitano il Simbolo della Fede, e forse forse che cantano l'Evangelio all'Altare? Chi non sa tirarsi innanzi coll'artificio in mancanza del merito: Chi non sa sollevare la sua fortuna eziandio coll'abbattimento de'Virtuosi: Chi non sa spargere a tempo una calunnia quando è opportuna a farsi restare indietro i Concorrenti: Chi non sa assicurar le sue macchine, col rovinare, per fiancheggiarle, le fabbriche del vicino: Chi non sa sviluppare sè medesimo con intrigare ne'lacci il compagno: Chi non sa scavare una fossa, e ricoprirla con tanta accortezza, che chi corre vicino al palio ci cada senza speranza di sollevarsi: *Nescit quidquam*. E quando a un tal'huomo onorato e dabbene erano dovute e lodi e premj, si ode gettare in faccia: Vedere che sciocco! Poteva assicurare la sua fortuna, far bene i fatti suoi, portarsi avanti, salire a'posti, e comparire tra'primi: e ha fatto dello scrupoloso, non ha voluto dissimulare, non ha saputo fingere, ha parlato con ischiettezza, si è fatto punto di onore mantener la parola, non rivelare il segreto, non fare una gherminella al suo rivale, ed è restato per terra: Ben gli sta: *Nescit quidquam*. Chi sa qualcosa, intende, che basta riuscir ne'disegni, e assicurar la fortuna: del rimanente non ci vogliono tanti scrupoli: non bisogna badare tanto a minuto o a dirittura di Canoni, o a torcimento di Leggi, o a chiarezza di fama, o a intaccatura di opinione: Una gran fortuna ricuopre una grande infamia: La prima massima di chi si vuole avanzare convien che sia questa di oggi: *Expedit*. Il Principe comandi a'popoli, e l'interesse comandi al Principe. Questo è sapere: questo è intendere: e questo è esser huomo. Chi ciò non sa, non sa nulla: *Nescit quidquam*. E questo sarebbe spirito ecclesiastico? E queste sarebbero massime di Evangelio? E questo sarebbe linguaggio di chi crede l'eternità buona o rea? Ah! Ah! *Alius spiritus est, qui valet & per impium loqui, & sibi compares adversùs Christum incitare*.

8. E pure, Voi dite, e pure Caifas, che usò il linguaggio tanto da Voi detestato, fù detto dallo Spirito santo, che profetasse: *Prophetavit, quia Jesus moriturus erat pro gente*. Ma per ciò più che per altro mi adiro con giusto zelo contra l'indegno Mitrato, ed esclamo: O misfatto! O sacrilegio! Per coprire una bestemmia usare una profezia! Se, agitato dalla passione insinuata di dominare, havesse praticate le massime de'Senatori di Egitto, o de'Satrapi dell'Assiria: se havesse urlato con voce libera: Si regni, e si sovverta ogni legge: Si levi dal mondo il più sant'Huomo del mondo, perche minaccia di sbalzarci dal trono: Male, direi: Male. Ma non sarebbe linguaggio affatto nuovo. Altri empj nelle divine Scritture disser così. Ma profetar colle labbra, e apostatar collo spirito; e con un'oracolo divino pretendere di accreditare la più perversa intenzione, che giammai si annidasse nel cuore de'Diavoli! Questo è il più orribile sacrilegio, che meritasse tutta l'ira di Dio, e che chiamasse all'esterminio di Gerosolima tutte le armi di Roma. Quest'arme ancora mancava all'interesse rivoltare ad affronto della Religione le profezie religiose. Scoprì le scellerate intenzioni di Caifas il grande Origene; e interpetrando ciò ch'ei diceva callidamente co'labbri, rivelò quanto empiamente macchinava nel cuore: *Caiphas ergo prophetavit, nec tamen erat Propheta: nam ejus intentionis non erat fideles auditores efficere, sed incitare consfidentes in praetorio adversùs Jesum, ut eum perimerent*. Vi reca orrore una sì consumata empietà? Mi fosse almeno restata anch'essa sepolta giù nell'inferno collo scellerato Inventore. E quanto frequentemente ritorna a comparire tra' Cristiani ne'Tribunali, e nelle Chiese? E' forse cosa inaudita, che ove si vuole precipitare una causa, si alleghino e Testi e Canoni tirati fuori del loro senso, e accomodati con artificio così ben lavorato, che non lasci-

Ap. Cat. D. Thomae in c. 11. Jo.

no

no luogo da dubitare a un'animo sincero, che non sospetta di frode? Si vuole abbattuta la giustizia, ma dalla legge; favorita la menzogna, ma dalla verità; sostenuto l'impegno dell' Interesse, ma fiancheggiato da'Canoni della Religione. Così la Religione, la Verità, la Giustizia si fanno servire di turcimanni alla passione, e alla politica, e per condannar Cristo si citano profezie: *Prophetavit: Expedit ut moriatur.*

9. Quante profezie si fanno comparire su'pulpiti per accreditare pensieri vanissimi ordinati a sollecitare la vanità di chi ode, e per eccitare le acclamazioni, e alcuna volta le risa dissolutissime del teatro? Quanti fanno dire a'Profeti ciò che lo Spirito santo, che parlava per bocca loro, non ha voluto mai dire, sforzandosi con ciò di accreditare le Favole colle Profezie? Purchè allettino la moltitudine, purchè veggano piena la Chiesa, purchè riportino applauso sopra degli emuli, non si recano nè a coscienza, nè a vergogna de'misterj più sacri del Redentore fare scena di scurrilità e di licenza; render sospetto agl'ignoranti l'immacolato candore della Sposa de'Cantici; e fu i divini colloquj di Gesù Cristo con la Samaritana, e con la Maddalena far contrapunti sì scandalosi, che mai non caddero in pensiero nè a'Farisei, nè a'Diavoli. Quanti libricciuoli, lavorati nell'officina delle tenebre, si veggono comparire alla luce con titoli luminosi di pietà e di spirito, i quali contengono massime perniciose, che involgono tra'veli di ambiguità le verità ortodosse, che appannano la santità della Religione, e che impugnano l'autorità di Roma, l'infallibilità della Cattedra, la virtù ed il numero de'Sagramenti? Quanti che fanno ingiuria gravissima gli uni alla grazia di Dio, e gli altri all'arbitrio dell'huomo? Quanti che condannano come truce la severità de' canoni antichi, o come licenziosa la mitigazione della disciplina moderna? E pure per quanto siano o empj, o scandalosi, o pericolosi, portano in ogni pagina sentenze di Padri, autorità di Profeti, testi di Bibbie, come se gli Autori fossero o Elii tutti fuoco per sostenere il rigore colla parola di Dio, o Geremii tutto pianto per compassione alla fragilità combattuta. Non è egli vero che si abusa frequentemente quanto ha lasciato Iddio alla Chiesa, come regola della Fede, per abbellir quelle satire, con le quali le Accademie, che rivaleggiano di talento e di sapere, si pungono, si trafiggono, si lacerano, con afflizione de'Buoni, con irrisione de' Malvagi, con ischerno degli Eretici, e con trionfo de'Diavoli? E che altro è ciò che profetare con Caifas, e rovinar la causa di Cristo col chiamare lo Spirito santo in testimonio di vanità, di menzogne, di errori? Anzi che altro è che imitare non solo il Sacerdote della Sinagoga, ma l'istesso Lucifero, che quando volle precipitare il benedetto Cristo dal pinnacolo del Tempio, non lo scosse con urti di violenza, ma procurò persuaderlo, che si gettasse giù con allegarli Testi profetici artificiosamente stravolti? Non bastano dunque a sostener le parti dell'interesse, dell'ambizione, e della politica le opinioni de'Teologi rilassati, i pareri de'Consiglieri comperati, e le condescendenze de' Confessori indulgenti, se di più non si producono in loro favore testimonianze di Scritture o tronche, o adulterate, o stravolte a violenza di maliziosi comenti, *non tota & integra fideliter ponentes*, di che sì giustamente si doleva S. Agostino; *sed concidentes ubi volunt, & jungentes quomodo volunt?* E pure questi volumi, che, come l'altro veduto dal Profeta Zaccaria, empiono di maladizioni e di bestemmie tutta la vastità della terra, non solo non sono detestati da tutti con giuste esecrazioni, ma da taluni sono letti con tanta avidità, con quanta divorarono o Ezechiele o Giovanni i misteriosi libri presentati loro dalla mano dell'Angelo per espresso comandamento di Dio. Dico poco: Sono di più encomiati con tante lodi, quante forse non ne diè S. Girolamo all'opere degli Scrittori più celebri, che comentassero Bibbie: *Prophetavit.*

Lib. 3. contra Julianum.

Orig. sup. *vit. Sed intentionem Scripturarum pravè suscipiunt ad constituendam enormem disciplinam, non ut fideles auditores efficiant; sed ut interficiant Christum.*

10. E pure a una bestemmia di cagionare orrore all'inferno, proferita in una raunanza di Personaggi graviſſimi, e ciò che più rilieva, dedicati al culto dell'Altare, a'ministerj del Tabernacolo, e alla spiegazione delle divine Scritture, chi si oppose? Chi mostrò petto, zelo, intrepidezza? Chi fece istanza, che fossero esattamente discussi gli articoli proposti? Chi pose in considerazione a'Colleghi, che la morte di un'huomo di tanto grido, e accreditato per tante maraviglie notissime, non era cosa da precipitarsi senza maturità di giudizio? Chi propose le pessime conseguenze, che in grave danno della Religione e del Regno si tirerebbe dietro un decreto, che non potrebbe reggere alle prove delle fama, della legge, della giustizia? Chi? Chi? Tacquero tutti. Tutti? Tutti, sì: Tutti. E non sapevano per avventura essere stati lodati dallo Spirito santo i Romani, quando ancora nulla curavano di vera Religione, perche ne' loro consigli non si raunavano per vana pompa, o per dare apparenza agli affari; ma per dire con ingenuità senatoria ciò che alla retta amministrazione della giustizia, e alla dignità del nome Romano si conveniva? Ecco il Testo, che i Primati di Sion non potevano ignorare sì per la loro professione, sì perche non era antichissimo: 1. Mac. 8.15. *Curiam fecerunt sibi, & quotidie consulebant trecentos viginti, consilium agentes semper de multitudine, ut quæ digna sunt gerant.* Adunque i Satrapi di Roma idolatra parlano con libertà ne' consigli per sostenere il decoro del nome, e la riputazione delle leggi e dell'armi del Campidoglio: e i Personaggi della santa Città si raunano nelle loro Assemblee, per esser testimonj muti di quanto piace a Caifas, benche proponga la morte di Cristo, senza riguardo alle Tavole di Mosè, alla santità delle Leggi, alla divinità del Personaggio, la cui causa vuol rovinata, perche crede che a'suoi privati vantaggi possa molto contribuire la sua rovina? Non havevano letto nelle divine Scritture qual severità di supplicio fosse stata decretata dal Cielo contra i Profeti adulatori di Acabbo, i quali per vile rispetto havevano concordemente approvato l'ambizioso disegno del Regnatore, opposto direttamente alle determinazioni di Dio? Erano forse ignoranti di quanto era accaduto a'Consiglieri di Nabucco, che per haver commendata l'oppressione ingiustissima del popolo del Signore, meditata da quel Tiranno a solo fine di dilatare il suo imperio di là da' confini della terra, erano restati e confusi, e sconfitti con danno, e con vergogna dall' imbelle mano di una femmina Ebrea? O cani muti! O schiavi dell'interesse! O traditori dell'innocenza, della giustizia, e della religione! E non sarebbe per voi cosa migliore non haver lingua, che non usarla in così bella occasione a proteggere la verità! Tant'è, dice Crisostomo: L'interesse strangolò la ragione; e ove udirono pronunziare in tuono sì risoluto, *Expedit*; senza cercar più oltre nè verità, nè giustizia, *Sententiam firmaverunt; & cogitaverunt ut interficerent eum.* Homil. 64. in Jo.

11. Ma, *quid tristes qui timoniæ?* A nulla giova il detestare l'importuno vituperoso silenzio di questi Consiglieri codardi, se i nostri spiriti non si accendono di quelle fiamme beate, che scesero dal Cielo appunto in forma di lingue sopra le teste de'Personaggi apostolici, affinchè sostenessero con parlar generoso la Verità e la Giustizia contra tutti gl'interessati raggiri della Politica. Voce indegna d'huomo d'onore, ma infinitamente più indegna di huomo ecclesiastico, sarebbe il dire: Chi propone ha troppo di autorità per obbligare al cõsentimento: da lui dipendono le mie fortune: a lui solo sono appoggiate le mie speranze: Se mi oppongo, mi rovino. E io rispondo: Rovinatevi: ma non mancate a'vostri doveri. Ma e chi si rovinò con avere assicurata dalle rovine l'anima propia? Quando ancora restiate escluso da tutti i seggi della terra, non sarà grande interesse

teresse havervi assicurati i troni del Cielo? Ma che temer di rovine? Vano timore! Giuseppe, Decurione di soldati, e non Ministro del Tabernacolo, non consentì agli atti dello scomunicato Consiglio, gli riprovò, gli abborrì, conforme habbiam da S.Luca. Direte Voi, che per questo si rovinasse? Restò famoso ne' divini Evangelj, e salì in tanto credito presso Israele, che egli solo tra tutti si presentò a Pilato a domandare il Corpo del Crocifisso, e senza contradizioni l'ottenne, e lo depose dal tronco, e l'onorò con funerali pietosi, senza che la perfidia del popolo furibondo, o l'invidia de' Sacerdoti, che tuttavia fremevano contra Cristo, osasse opporsi alla sua generosa risoluzione. Vi rovinereste bensì nella riputazione presso gli huomini, e nell'anima presso Dio, se taceste in quelle occasioni, nelle quali haveste obbligazione di parlare; essendo indubitata la massima di S Ambrosio: *Nihil est in Sacerdote tam periculosum apud Deum, nihil tam turpe apud homines, quàm liberè quod sentiat non pronuntiare.*

Luc. 23. 51.

Lib. 2. epist. 17.

12. Nè basterebbe a scusarsi, e molto meno a scolparsi, il dire: Noi non concorriamo col nostro voto ad approvare i dettami dell'interesse, e in pregiudizio della Ragione non fiancheggiamo la Politica. Taciamo per riverenza, ma non pronunziamo contra giustizia. Non basta. Chi non parla liberamente a favore della causa migliore, la rovina. Anche chi ne' congressi non proferisce menzogne contra la verità, se tacendo la tiene imprigionata nel seno, come in carcere d'ingiustizia, la tradisce. La decisione fù fatta da S. Paolo, e pubblicata da S.Giovanni Crisostomo. Quegli disse: *Veritatem Dei in injustitia detinent:* E questi dichiarò: *Non solùm ille proditor est veritatis, qui, transgrediens veritatem, mendacium pro veritate loquitur: sed & ille, qui non liberè pronuntiat veritatem.* E quante volte una causa vicina a rovinare pe' voti de' Consultori o non bene informati, o non bene intenzionati, si è veduta uscir trionfante dal Tribunale, perche uno degli Assessori portò con voce libera e generosa una ragione robusta, che o l'interesse haveva indebolita, o il rispetto haveva inviluppata tra' veli di dubbiezza, che tratrenevano la spedizione, e molto più l'assoluzione? E perche dunque tutti gli altri hanno parlato in un medesimo tuono, non ardiremo Noi parlare diversamente da loro, ancorchè conosciamo a luce chiara l'abbaglio che hanno pigliato tutti o per nebbia d'ignoranza, o per fumi di passione? E per non perdere la grazia di chi prima parlò, e non parlò conforme sentiamo Noi, Noi chiuderemo le labbra, senza temere la sentenza di eterna condannagione comminata da S. Giovanni Crisostomo a chi non teme avventurare la grazia di Dio, per non esporsi alla malivoglienza degli huomini? *Qui vult ab hominibus bene audire, suam animam sæpe perdit, inserviens in iis, quæ non decent; placens in iis, quæ non oportet; ut ab eis emat gratiam.* Io non so che dir altro, se non che per cagione del rispetto portato a Caifas, tutti tacquero: e perche tutti tacquero Cristo fù condannato a morire: *Caiphas dixit: Expedit ut moriatur. Cogitaverunt, ut interficerent eum.*

Ad Rom. 1.18.

Homil. 25. in Matt.

In Psal. 49.

13. *Ab illo die?* Prima, prima havevano disegnato di ucciderlo. Appena nato, cominciarono i suoi persecutori a non volerlo vivo: e contra Lui mosse l'armi l'ingelosito Tetrarca. Uscito in pubblico come Personaggio divino, si accesero subitamente a' suoi danni l'ire degli huomini: sparlavano sconciamente di Lui, screditavano le sue azioni, censuravano la sua dottrina, e a' suoi miracoli davano il nome di opere prestigiose. Però raunati nelle loro conventicole gridavano gli uni verso gli altri: *Eradamus eum de terra viventium.* E quante volte l'assalirono con questa rea intenzione? Quante spedirono gentaglia armata, affinchè lo strascinasse incatenato al loro Tribunale? Quante pigliarono le pietre per lapidarlo, e peggiori del Demonio, ove questi gli volle persuadere che si gettasse giù dal pinnacolo del Tempio, essi con violenza di spinte tentarono gettarlo giù da' ciglioni del monte? *Quærebant quidem & prius eum*

Jerem. 11.19.

Hom. in c. 11. Jo.

mum interficere, dice S. Giovanni Crisostomo. Come dunque si dice, che da quel di pensarono alle maniere di levargli la vita: *Ab illo die?* Tutto è vero e quanto dice l'Evangelista, e quanto io dissi al tenore degli Evangelj. Ma fino a quel tempo non si era adoperata la macchina tanto potente dell'*Expedit*. Però Cristo haveva anche tra' popoli il suo partito; Non concorrevano tutti nell'iniqua risoluzione della sua morte. Tutti erano divisi: *Quidam enim dicebant: Quia bonus est. Alii autem dicebant: Non.* E non erano sì pochi i fautori dell'innocenza di Cristo, che non tenessero in apprensione i suoi più dichiarati nemici; i quali però non ardivano praticare violenze a' suoi danni, temendo che a liberarlo dalle loro mani si sollevrebbero le turbe persuase dalla santità del loro Profeta: *Et quærentes Eum tenere, timuerunt turbas, quoniam sicut Prophetam Eum habebant.* Ma ove si scatenò l'interesse, e dal cuore e dalle labbra di Caifas scoppiò quell'*Expedit*, che fece sì gran fracasso nella Sinagoga: Ove udirono che correvano pericolo di esser deposti dal grado, privati della giurisdizione, abbandonati dal seguito; e dichiarati incapaci di tributi e di prebende: subito si unirono tutti nel sentimento della sua morte; e i loro pensieri, le loro sollecitudini, le loro industrie tutte si rivolsarono a procurarla. I loro petti erano tante fucine, ove si lavoravano e chiodi, e croci, e lance per fare del loro odiato rivale ogni più barbaro strazio: nè ad altro si pensava, nè di altro si discorreva, se non che: Muoja. *Expedit ut moriatur, nè veniant Romani, & tollant nostrum locum & gentem. Ab illo ergo die cogitaverunt ut interficerent Eum: Et sententiam firmaverunt.*

Joan. 7. 12.

Matt. 21.46.

14. Fino che l'Interesse non infuria l'anima, lè altre passioni, se non si domano, almeno si mitigano. Si teme e la giustizia di Dio, e la severità de'Tribunali, e il flagello della fama, e la licenza della satira. Inoltre la dignità del grado, e la riverenza a' Maggiori, sono tanti argini, che trattengono la corrente, sicchè non rompa ad allagare con violenta inondazione, ove la porta l'impeto sconsigliato. Insomma gli affetti umani, se non sono invasati dall'interesse, si lasciano in qualche modo moderare dalla ragione. Ma ove si scateni questo mostro subito tutta si sollieva rubella la turba delle passioni; le quali, come diceva il Morale, *nunquam feritatem suam exuunt, aliquando submittunt; & cùm minimè expectaveris exasperatur torvitas mitigata.* Non vi ha virtù, nè merito, nè talento, nè innocenza, nè santità, che possa viver sicura dalle furie implacabili di questo mostro. Anzi queste prerogative quanto sono più eminenti, tanto sono bersaglio più esposto a'colpi di sue saette, perche impediscono o ritardono il conseguimento delle sue pretensioni. Non bastano a mansuefare questa tigre segnalatissimi beneficj. Non procurò Saulle l'esterminio di David, da cui era stato preservato dalle spade e dalle catene de' Filistei, e liberato dalla vessazione del Demonio? Non importa, dice Saulle. Davidde è mio competitore nel trono. Se egli vive, io resto escluso, perche è più acclamato. Muoja: *Expedit*: e gli avventò al cuore una lancia. Non bastano le leggi del sangue e della natura. Abele non fù ucciso a tradimento dallo scellerato Caino, benche fratello? Non importa, dice Caino: Abele si avanza sopra di me nella grazia del nostro comun Signore: sono più graditi de'miei i suoi sacrificj: mi è preferito con dimostrazioni di singolare benevolenza. Muoja: *Expedit*: e con un colpo di traditore gli diè la morte. Non bastano i voleri di Dio espressamente dichiarati da Lui non si sollevarono i Primati delle Tribù contra Aronne eletto dal Signore al Sommo Pontificato della Sinagoga col prodigioso segno della verga fiorita? Non importa, dicono i Pretendenti, Aronne conseguisce la dignità sospirata da Noi. Egli è promosso, e Noi restiamo esclusi. Muoja: *Expedit*: e tumultuarono contra Mosè, calunniandolo, che havesse preferito il sangue alla virtù, e l'amore verso il fratello al merito degli stranieri. Non basta la Divinità conosciuta. Huomo di-

Epist. 86.

divino era Cristo; e a confessarlo tale concordavano gli huomini e i demonj. Gli uni dicevano: *Nemo potest hæc signa facere nisi fuerit Deus cum Eo*; e gli altri confessavano: *Tu es Filius Dei*. I suoi stessi nemici riferivano i suoi miracoli per argomento di sua Divinità: *Hic homo multa signa facit*. Non importa, dice Caifas. Cristo cresce di credito sopra Noi, tira a sè maggior seguito; ode acclamazioni più sonore. Se Egli sarà glorioso, Noi viveremo negletti. Muoja: *Expedit ut moriatur: quia si dimittimus Eum sic, omnes credent in Eum: & tollent locum nostrum & gentem*.

Joan. 3. 2.
Luc. 4. 41.

15. Se io parlassi fuori di questa sala, che spira Religione, e Divinità, ma in luogo ove mi udissero persone di così brutta pece macchiate, quanto facile mi sarebbe mostrare quanti danni fossero in ogni tempo cagionati da questo mostro? Trarrei dalle divine Scritture una funestissima serie di sentenze ingiuste, di oppressioni tiranniche, di tradimenti famosi, di sacrilegj orribili, di malvagità detestabili, di fede violata, di religione tradita dall'Interesse. Non vi sarebbe secolo o vicino o remoto; non istoria o sagra o profana; non Autore o religioso o politico, che non somministrasse argomenti fortissimi a porre in chiaro o le leggi più sante, che furono trasgredite; o i misterj più sacri, che furono profanati; o i giuramenti più solenni, che furono violati; o le obbligazioni più strette, che furono dimenticate; o l'eresie più scandalose, che furono predicate come Evangelj per cagione dell'Interesse. Questo cercare i propj vantaggi; questo non sofferire chi ci sia preferito; questo non voler concorrenti, che ci passino innanzi col merito e col valore: diciamo tutto: questo lasciarci infuriare dall'amor propio, è il fonte avvelenato da cui sgorgano quanti vizj fanno strage dell'anime, nè pure preservate da'crismi dalla mortal contagione. Però San Paolo, vedendo quella torbida inondazione di scelleraggini che appestavano l'universo, e proponendola a considerare a Timoteo suo discepolo, e santissimo Vescovo: Ve' Tu, gli disse, quanti sono nel mondo *cupidi, elati, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sinè affectione, sinè pace, criminatores, incontinentes, immites, sinè benignitate, proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis quàm Dei?* Donde credi che habbia origine? Eccoti la sorgente: L'amore disordinato, che portiamo a Noi stessi, e la smania di avanzare i nostri interessi affoga il mondo sotto un diluvio più spaventoso di quello che seguì a' tempi di Osea, di maladizioni, di menzogne, di assassini, d' impudicizie: *Erunt homines seipsos amantes*. Ed affinchè niuno s'immagini che altro volesse dire l'Apostolo, che quanto io dico, basta udire S. Agostino: *Hæc omnia mala ab eo, velut fonte, manant, quod primùm posuit seipsos amantes*. Ma qual bisogno ho io di altre prove? Bastano a ricolmare di orrore i vostri religiosissimi spiriti gli eccessi estremi di questa scomunicata Assemblea, la quale pensò di assicurare i propj interessi con una dichiarata persecuzione di Cristo, col tradire la sua innocenza, con decretargli la croce per istabilire il propio stato, e per non veder vacillanti le propie fortune: *Expedit ut moriatur: nè veniant Romani, & tollant locum nostrum & gentem*. Ma conseguì il fine de'suoi interessati disegni? Or'ora lo vedremo. Ma prima respiriamo.

2. Tim. 3. 2.
Tr. 123. in Joan.

SECONDA PARTE.

16. Signori nò. Nulla di quanto si erano proposto giunsero a conseguire questi mal consigliati Politici. Commisero il misfatto, e non ottennero l'intento. Anzi quelle arti stesse, che havevano adoperate per assicurare i loro interessi, furono le macchine, che rovinarono i loro disegni. Piantarono la Croce a Cristo per istabilire i loro troni; e i loro troni cadettero, e sopra le loro rovine si vide sollevata la Croce. Si vollero assicurar de'Romani, e da' Romani appunto furon battuti, espugnati, spiantati. I Babilonj, e gli Egizzj gli havevano altre volte incatenati, e con-

condotti prigionieri; ma finalmente, schiantate le ignominiose catene, e scosso il duro giogo, erano ritornati liberi in Palestina ad occupare i loro troni, a cantare i loro inni, a sacrificare su' loro Altari. Ma ove per mezzano di loro ribalderie chiamarono l'Interesse, Iddio oltre ogni credere provocato, pose la scure alla radice dell'albero, lo tagliò, ne fece legna chi volle, e gettato nelle fornaci, e ridotto in ceneri vili le sparse al vento; e la misera gente tuttavia scorre raminga senza un palmo di terra su cui posi sicura, abbominata dal mondo, odiosa a Dio, tutta in potere delle sue medesime furie. Si consigliarono coll' Interesse; e l'Interesse diede loro disperati consigli: *Et adduxit consiliarios in stultum finem*. S. Agostino piagne la loro disgrazia: *Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitaverunt; & sic utrumque perdiderunt*. Ma le lagrime del Santo potranno esser ben di giovamento a Noi: che quanto a loro nè pur quelle di Geremia, e nè pur le correnti del santificato Giordano basteranno a lavare la brutta macchia dello scellerato misfatto.

Job 12. 17.

Tract. 49. in Joan.

17. Ma quando non havessero fatto altro scapito col procurare coll'arte iniqua i loro vantaggi, sarebbe stato grave gastigo il ritirarsi Cristo da loro: *Jesus ergo abiit in regionem iuxta desertum*. Troncò affatto quell'amorevole confidenza, che altre volte haveva loro mostrata. Haveva spiegate loro dottrine celesti: interrogato ne' loro dubbj, haveva dileguata ogni ambiguità da' loro animi con risposte divine: ed ancorchè gli havesse ammoniti di loro prevaricazioni con santo zelo, nondimeno haveva havuto riguardo di salvar l'onore de' loro gradi, incaricando a' popoli la soggezione a' loro precetti, e la riverenza alle loro mitre. Ma ove gli mirò abbandonati a' consigli dell'Interesse: Andiamo, disse, e partiamoci: perche da questa fiera non è sicuro nè Huomo, nè Iddio. Chiuderanno le orecchie ad ogni sano consiglio, si assordiranno a' clamori della giustizia, non udiranno o non intenderanno il linguaggio della ragione. Ove entra a consigliar l'Interesse, Iddio non ha più luogo; Così disse, e così fu. Essi gridarono: *Expedit*. E Cristo *Abiit*. *Et non ultra cum fiducia conversabatur cum Judæis*, dice Origene. Di quà nacquero tutti i mali che sopravvennero alla Giudea: Di quà lo sventurato eccidio di Gerosolima: di quà i mari di sangue, che allagarono i suoi distretti: di quà lo spiantamento della Sinagoga coll'avvilimento di quella Nazione, che era stata la più onorata e gloriosa, che havesse fino a quell' ora veduto il mondo: *Jesus abiit*. Partitosi che fù Cristo, entrarono in quel consiglio tutte le furie di averno: ma il primo strazio che facessero, lo fecero de' Consiglieri politici, conforme alla profezia di Davidde: *Dixit injustus, ut delinquat in semetipso*; che Sant' Ambrosio lesse: *Ut derelinquat sibi*. Ordite pure, o huomini intendenti di ragione di stato, ordite le vostre tele, alzate pure le vostre macchine, scavate pure le vostre mine o per far traboccare nelle fosse affondate chi di Voi sinceramente si fida, o per sollevar Voi medesimi a' posti non meritati, o per condurre al sospirato fine i vostri albagiosi disegni: Ma sappiate, che tra queste politicuzze non si trova quel Dio, senza cui ogni disegno è vano, e ogni muro di bronzo non è più che tela di ragno. Partitosi lui, fatemi un poco vedere qual frutto titraeste dal vostro travaglio, qual fortunato successo hebbero i vostri trattati, in che andarono a risolversi le vostre consulte. Vi vedeste improviso improviso attraversati i vostri disegni, passati avanti i vostri rivali, e rapite quelle spoglie, che credevate tenere in pugno come trofei di riportate vittorie. Ed oh! Intendeste almeno la cagione di tanti mali! Vi dolete della Fortuna, dell' Invidia, della Calunnia, degli Amici infedeli, de' Padroni ingrati, de' Principi sconoscenti. O ingannati! Doletevi di Voi medesimi, che preferendo il vostro *Expedit* alle leggi della giustizia, a' dettami della ragione, agli stimoli della coscienza, e a' coman-

Tract. 28. in Joan.

Psal. 35. 2.

mandamenti di Dio, vi consigliaste unicamente coll' Interesse. Non vi curaste di Dio nelle vostre consulte? Egli dunque se ne partì: *Jesus abiit*. Senza Lui restaste in mano della vostra passione, faceste contra Voi stessi consigli iniqui, vi appigliaste a partiti perniciosissimi, e oltre al rovinare i vostri interessi, perdeste con irreparabile danno l' anime vostre: *Dixit iniustus, ut delinquat sibi*. Esclama Sant' Ambrosio: *Nihil hac sententia sublimius! quia iniustus sibi delinquat, sibi generet vulnera, se ipse confodiat*. I tuoi perversi consigli, o Sinagoga ingratissima, furono come il fuoco, il quale non può accender fiamme in altra materia, se non arde prima in sè stesso. Perche nasceva, e cresceva la Chiesa, volesti soffocarla, e rovinarla. L'ottenesti? Appunto! Ella crebbe, e si alzò su le tue stesse rovine; e quella Croce, che per infamia alzasti al suo Fondatore, è divenuta gloriosa bandiera, sotto cui sono passati a militare i primi Personaggi del mondo; e non solo si mira sventolare su' torrioni incoronati, ma serve di misterioso ornamento a' diademi de' Cesari. Tu sei perduta, avvilita, annichilata, e di te appena rimane *magni nominis umbra*: La Chiesa è dilatata, glorificata, adorata per quelle arti medesime, colle quali volesti opprimerla, ed avvilirla. Udiamo S. Gregorio: *Persecutores igitur peregerunt hoc quod perniciosè moliti sunt: intulerunt Christo mortem, ut ab eo abscinderent fidelium devotionem: sed inde fides crevit, unde hanc se extinguere infidelium crudelitas credidit*.

Hic.

Lib. 6. Mor. c. 12.

18. Mi cagiona si giusto sdegno il Concilio iniquo di Sion, che fa dimenticarmi di Noi. Ritorniam dunque là, onde ci eravamo partiti. Nelle nostre Raunanze ha sempre Iddio il primo luogo, o talora alle sue leggi santissime è preferito il voto dell'interesse? Sono sempre misura delle nostre deliberazioni i canoni e la giustizia, o si praticano alcuna volta le massime suggerite a Noi da' riguardi, dalle pretensioni, dalle speranze, dalle aderenze, e dalle pretendenze? Si considera sempre, se il punto che si dibatte, *Expedit* alla Chiesa, alla Religione, alla Fede, o si abbassano vilmente i pensieri a considerare i vantaggi privati di nostre persone, di nostre case, di chi si è raccomandato, o da maggior potenza è stato raccomandato a Noi? Si tratta con lealtà? Si procede con ischiettezza? Si dice ciò che si sente? Si studia, e si consulta per trovare la verità? o si procura di giugnere al fine preteso di sostenere l'impegno con artificj, con raggiri, con simulazioni, con doppiezze, senza riguardo di tingersi d'ogni fuliggine, d' imbrattarsi d'ogni pece, e di commettere ogn'ingiustizia? E a chi parlo? Non ad altri che a chi parlava lo Spirito santo nell'Ecclesiastico: E perche non parlava di cose che succedessero, ma che potrebbero succedere, parlava a tutti, ed avvisava tutti a guardarsi; perche i primi ad incappare ne' lacci sarebbero coloro, che gli tendessero; i primi a cader nella fossa sarebbero coloro, che la scavassero; i primi a inciampar nella pietra sarebbero coloro, che l'opponessero a' progressi de' competitori nella carriera; e i primi a restare schiacciati sotto le macchine alzate dall'Interesse sarebbero i loro Artefici: *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet; & qui foveam fodit incidet in eam; & qui statuit lapidem proximo, offendet in eo; & qui laqueum alii ponit, peribit in illo: Facienti nequissimum consilium super ipsum devolvetur, & non agnoscet unde adveniat illi*. Fermiamoci un poco sopra queste ultime parole, *& non agnoscet unde adveniat illi*. Non vi ha cosa più frequente a udirsi tra gli huomini, che chi si dolga così: Si sono fatte tutte le diligenze, che si potevano fare; si è discorso, si è consultato; si sono chiamati huomini intendentissimi; si sono praticati tutti i mezzi opportuni; si sono raccomandati gli affari a Personaggi di grande autorità; si è speso assai; si è travagliato più; non si è ommessa diligenza veruna per condurre a fortunato fine il negozio: e quando si credeva che fosse per entrare felicemente la nave in porto, si è veduta arrenata, ha fatto naufragio, e l'affare ha sortito un fine tutto contra-

Eccli. 27.28.

trario a'meditati disegni; e non si può sapere onde sia derivata tanta sventura. Non può sapersi? Se vogliam trovar la cagione convien cercarla nella sua propia sorgente. Diciamo un poco. Nella discussion dell'affare si pretese unicamente la giustizia e la verità? Vi fù chi parlasse come fù fatto parlare, e che tacesse ciò che gli fù fatto tacere? Si preferirono costantemente le ragioni della Chiesa a' vantaggi della casa? Parlò taluno con forme ambigue, acciocchè risaputosi quanto egli disse da chi potrebbe o gradire o risentirsi, habbia una ritirata col dare alle propie parole una spiegazione benigna? Si appoggiò il negozio alle massime dell' Evangelio, alle regole della Chiesa, alla forza della ragione; o si volle fiancheggiato colle pratiche dell'artificio, con gli aforismi della politica, e col braccio della potenza? Fù raccomandato a Dio, o agli huomini? E se in ciò si è mancato, a che dolersi che si sia perduta la causa, che sia rovinato l'affare, e che quando pareva che volasse col vento in poppa o sia restato inchiodato in una secca arenosa, o si sia rotto in uno scoglio a fior d'acqua su la bocca del porto? *Facienti nequissimum consilium super ipsum devolvetur*. Le nostre stesse diligenze lo rovinarono; perche invece di consigliarci colla ragione e con Dio, prendemmo tutti i dettami dall'Interesse, e dagli huomini: *Nequissimum Consilium*.

19. Ho detto assai; ma se null'altro dicessi sospetterebbe taluno, che io non sapessi uscir dalle sale, e ritirarmi al deserto, ove si è ritirato Cristo co'suoi Discepoli: *Jesus abiit in regionem juxta desertum, & ibi morabatur cum Discipulis suis*. Buona opinione mostrò Cristo haver del deserto, e pensò trovar quivi la sicurezza, che più non isperava nella Città reale. E chi voleva mai credere, che tra que' sacri orrori della solitudine, ove trionfa la povertà, potesse penetrar l'Interesse? che potesse haver luogo la Politica, ove si professa la semplicità? e che potesse infuriare l'Ambizione, ove l'umiltà persuade rifiuto di gradi, fuga di onoranze, abborrimento di grandezze? Dico ciò che dovrebbe essere; ma non è sempre così. Imperocchè l'Interesse, la Politica, e l'Ambizione sono serpenti, che non solo si fanno vedere in Egitto nelle sale de' Faraoni; ma strisciano con egual furia per le sabbie degli eremi di Palestina, e si accovacciano nelle grotte de'Solitarj, e per non esser riconosciuti, e però calpestati, non compariscono sempre con isquame dorate, ma talora si cuoprono di setoloso ciliccio. Niuno può di ciò parlar meglio di San Bernardo, che passò la sua vita, a simiglianza di Cristo, co'suoi Discepoli nel deserto: *Abiit in regionem juxta desertum; & ibi morabatur cum Discipulis suis*. Ora egli nella povertà della solitudine scoprì ricchezza di brame; sotto l'umiltà delle lane ravvisò ambizione di maggioranze; e tra la semplicità di molti riconobbe in non pochi artificiose politiche. Gridò pertanto: Aimè fratelli! Nè pure tra queste grotte potrà viver Cristo sicuro? Nè pur di Noi potrà fidarsi? Nè pur con Noi potrà trattare senza sospizione d'inganno? Noi professiamo fuga dal secolo: E perche dunque così frequentemente passiamo dall'eremo alle città, dalle celle alle sale, e dal chiostro alle corti? Meditiamo ogni giorno l'Eternità: E perche dunque viviamo tanto attaccati agl'interessi del tempo? Così appunto litighiamo per un campicello occupatoci, quanto dovremmo opporci a chi volesse schiantarci l'innocenza dell'anima. Nascondiamo con tanta gelosia l'umiltà delle nostre culle, con quanta risoluzione occultava il Redentore a'Demonj la sua origine dal ceppo della Divinità. Giorno e notte cantiamo Salmi: E pur talora abbandoniamo il coro, nauseati di que'divini misterj, che in essi stanno rinchiusi, e penetriamo ne'gabinetti a consultare sopra gli affari dello Stato. Chi di noi tra le angustie delle mura paterne sarebbe vivuto co'sudori della sua fronte, e coll'opera della sua mano, dopo molti lustri passati nella scuola dell'umiltà, comincia ad aspirare non solo al bastoncino di Abate, ma al Pastorale di Vescovo; e se il Dirrettore

rettore del nostro spirito ci vuol persuadere fuga di secolo, amore alla solitudine, alienazione da' gradi, staccamento dal mondo, e unione con Dio, si rinnuovano contro di lui gli urli del conciliabolo di Sion, ove si gridò contra Cristo: ***Expedit ut moriatur***. Udiamo i gemiti dell'accoratissimo Padre: *Video post spretam sæculi pompam nonnullos in schola humilitatis superbiam addiscere: quodque magis perversum est, plerique in domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua nonnisi contemptibiles esse potuerunt. Video & alios post aggressam Christi militiam rursus sæcularibus implicari negotiis, ut qui antea vix in suo oppido cogniti fuerant, modo curiam frequentantes, Regum notitias, Principumque familiaritates assecuti sunt*. Voglia Iddio che questa, che a'tempi di S. Bernardo fù giustissima querimonia, a'giorni nostri sia solo esagerazione.

Serm. 4. sup. Miss. est.

20. Ove dunque potrà Cristo viver sicuro dall'insidie, e dalle furie dell'interesse? Così è perseguitato nella solitudine, ove si ritira per sicurezza, come nelle sale de'gran consigli, ove si macchina contro di lui: Così nelle Reggie de' Principi, come nell'Assemblee de'Sacerdoti: Così tra' Politici, come tra'Solitarj. Si uniscono contro di Lui e Senatori appestati dall'ambizione, e Farisei e Pontefici allevati tra'Sagramenti, e fino Romiti sequestrati dal secolo. Ove l'Interesse si lasci intendere, che ***Expedit***, non vi è animo, che non si schianti dal Vessillo del Redentore, e non passi alle bandiere de'suoi nemici: e se per condurre a fine i propj disegni, e se per giugnere al palio sospirato si ha da piantare di nuovo la Croce a Cristo, si ode un mormorio di voci confuse, che tutte dicono: ***Expedit ut moriatur***. E non si pensa, che Cristo morì, ma sotto le rovine della sua causa restarono schiacciati i Consiglieri maligni, oppressi dal grave peso della propia iniquità? che restò macchiato il loro nome di una perpetua infamia? che perdettero que'posti che i loro maggiori havevano conservati con tanta onorevolezza? che furono assaliti da que' Romani, de' quali havevano con arte iniqua procurato il favore? che furono trafitti da quelle spade, che havevano appuntate colla loro perfidia? che perdettero il Regno, il Sacerdozio, il Tempio, e sopra tutto Dio; il quale si partì da loro, e gli lasciò in potere delle loro furie, perche facessero de' loro cuori un crudelissimo strazio, e vantassero delle loro anime un insolente trionfo? Tutto è di fede. Come dunque si ode così frequentemente replicare quell'empio voto? ***Expedit***: e come non si risponde con voce più religiosa? *Non est utile relinquere legem, & justitias Dei*. Diciamo tutti: ***Non expedit, non expedit. Et dicat omnis populus: Non expedit.***

PRE-

PREDICA XLIII.

DELLA PASSIONE
NEL MARTEDI'
DELLA SETTIMANA
MAGGIORE.

Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.
Pſalm. 68.

1. SI può dunque accreſcer dolore al dolore acerbiſſimo di voſtre piaghe, afflittiſſimo mio Redentore? Se crediamo eſſer ſincere le voſtre voci, e non eſagerati i voſtri lamenti, dobbiamo altresì credere non eſſerſi mai dato in alcun tempo, nè in verun altro ſoggetto dolor più acerbo e più intenſo, che il dolor voſtro. Non vi ha parte, non vi ha membro, e non vi ha brano di carne in tutto il voſtro delicatiſſimo corpo, che non ſia tormentato dal ſuo dolore: Anzi i flagelli non vi hanno ſolamente e lacerate le carni, ed ammaccate l'oſſa; ma, penetrando più a dentro, ſono giunti a ſtraziarvi ancora le viſcere. A tutto ciò creſce forza, che ſolo il voſtro corpo tra tutti i corpi degli huomini era ſtato lavorato e organizzato appoſta appoſta da Dio, affinchè foſſe capace di quel ſommo dolore, una particella di cui havrebbe tolta la vita ad ogni corpo robuſto, che, come il voſtro, non foſſe ſtato preſervato con ſingolar provvidenza a quell'altiſſimo fine di maggiormente patire; il che di Voi diſſe David, e replicò S. Paolo: *Corpus autem aptaſti mihi*. Se dunque le voſtre piaghe ſono sì doloroſe quanto non è poſſibile a comprenderſi da mente umana, qual dolore potrà aggiugnerſi a un tal dolore, onde habbiate giuſta cagione di lamentarvi di me, e di altri ſimili a me, che aggiugniam dolore a dolore per inaſprir la voſtra paſſione? *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Riſponde l'addolorato Gesù: E che vedete Voi, o huomini, de' miei dolori in queſte piaghe, che mi appariſcon nel corpo? Sono queſte come punture di quelle Api, dalle quali mi vide circondato Davidde, ed appena le ſento, a paragone di quell'immenſo dolore, che mi cagionano i peccati del mondo. O queſti sì, che ſono quelle orribili fiere, che l'iſteſſo Profeta vide avventarmiſi all'anima, e lacerarmi, e ſtraziarmi, e tormentarmi atrocemente lo ſpirito! E ciò che più di tutto mi accuora è, che tanti, che piangono in veder maltrattate co' flagelli, colle ſpine, e co' chiodi le carni mie, non moſtrano verun ſenſo di compaſſione in ſapere, che i peccatori, più crudi de' miei carnefici, mi crocifiggono l'anima in una croce più dura, che non è quella ſu la quale mi tengono i chiodi. Queſto è ciò che mi fa daddovero *Virum dolorum, & ſcientem infirmitatem*: e queſto è quel dolore, che al dolor delle piaghe di queſto tormentatiſſimo corpo, aggiugne dolore all'anima *ſuper dolorem vulnerum*. Queſte giuſtiſſime, e dolentiſſime querimonie del Redentore hab-

Ad Hebr. 10.5.

Iſa. 53. 3.

habbiamo Noi a esaminare stamane: E inteso, e penetrato quanto sia acerbo lo spasimo, che al dolor delle piaghe fatte su le sue delicatissime carni da' manigoldi nella passione, aggiungono i peccatori, che vanno direttamente a crocifiggere il suo santissimo spirito colle loro colpe, habbiamo ad andar cercando, se vi sia modo di applicare a questi suoi dolori, singolarmente agl'interni, qualche conforto. Ho io della vostra pietà una sì buona opinione, che non ho alcun dubbio, che siate tutti per muovervi a compassione di lui; e sentendo dalle sue voci quanto più acerbamente gli dolgano sopra le piaghe del corpo quelle dell'anima, cercherete per ogni modo, e troverete qualche balsamo per mitigarle. Cominciamo.

2. Per porre a chiara luce quanto dobbiamo dire, diamo prima un occhiata al Redentor crocifisso. Consideriamo quanto patì nel corpo, e quanto più nella riputazione, per finalmente penetrare più a dentro, e vedere quanto più fossero acerbi i dolori dell'anima e dello spirito. Nel corpo non vi ha parte, che non sia maltrattata dal suo particolare tormento. Le braccia strette con funi; il collo carico di catene; il volto percosso da guanciate; le carni lacerate da flagelli; le tempie traforate da giunchi marini; le mani, e i piedi trapanati da chiodi; le orecchie stordite da ingiurie, da imprecazioni, da bestemmie; gli occhi velati da ignominiosa benda; gli omeri aggravati dal peso della Croce; tutto il corpo stirato, scommesso, e conquassato nel patibolo; le fauci tormentate dalla sete; le viscere amareggiate dall'aceto e dal fiele; ed affinchè veruna parte, benchè gelosamente difesa dalla natura, non resti esente da' colpi della perfidia, va Longino colla lancia a trafiggergli il cuore; tutto lividure, tutto sangue, tutto piaghe, anzi tutto una piaga, che non lo lascia riconoscere per huomo nè pure dagli sguardi acutissimi de' Profeti: *Vidimus Eum, & non erat aspectus. Et quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus Eum. A planta pedis usque ad verticem capitis non est in Eo sanitas: vulnus & livor, & plaga tumens.*

Isa. 1.6. & 53.3.

3. Molto più duri gli riuscirono gli affronti, che si avventarono alla sua reputazione, e fecero l'ultime prove per lordarla, per lacerarla, per infamarla. Fù chiamato facinoroso, rubello, samaritano, stregone, amico di pubblicani, familiare de' peccatori, turbator della pace, sollevatore de' popoli, nemico di Mosè, sovversor della Legge, confederato co' Diavoli, vago di seguito, ambizioso di titoli, di applausi, e di dominio; nè vi fù sorta d'ingiuria, di contumelia, di vilipendio, che contra lui non vomitassero quelle bocche incivili, svergognate, sacrileghe. E passando dalle parole a' fatti, lo strascinarono per le pubbliche piazze della Città regale tra gli schiamazzi del volgo insano, tra gl'insulti dell'insolente sbirraglia: lo presentarono a' tribunali iniquissimi; ove citato in giudizio, e interrogato qual reo, se risponde è temerario; se tace è convinto. Qui si propongono i suoi oracoli, e si grida, che sono bestemmie; si esaminano le sue dottrine, e si pubblicano per sedizioſe, si raccontano i suoi miracoli, e si dichiara, che sono prestigj. Però è sentenziato a morte; e il genere della morte si vuole che sia quella de' malfattori. Ma prima si spoglia ignudo alla presenza di un popolo innumerabile; e pensate Voi qual confusione del suo pudor verginale! E' posto a fronte, ed è posposto a Barabba huomo notoriamente facinoroso, e assassino: E' ricoperto di vile straccio di porpora con iscettro da scherno, con diadema da scherno, con riverenze da scherno: Le sue povere vesti, per affronto attocissimo, sono poste all'empia sorte del giuoco: E' crocifisso in mezzo a' ladroni, e con ciò dichiarato loro decurione; e quivi è schernito, è dileggiato, è bestemmiato, è maledetto da' nobili e da' plebei, da' Laici e dagli Ecclesiasti, da' Principi e da' Sacerdoti; e tutto ciò in un concorso pienissimo, in un dì solennissimo, quando da tutti i climi eran concorse alla Santa Città, per la celebrità della Pasqua, le Nazioni dell'univer-

so;

so; fatto però l'obbrobrio degli huomini, e l'abbiezion della plebe, anzi verme, e non huomo: *Ego autem sum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abiectio plebis. Omnes videntes me, deriserunt me: locuti sunt labiis, & moverunt caput.* Ora mi accorgo, che sono più duro de' macigni; perche ho potuto dir quanto ho detto, e il mio cuore non si è spezzato per dolore.

Psal. 21. 7.

4. E pure tutto il già detto, per quanto sia moltissimo, troveremo essere o nulla, o poco più di nulla, se per le piaghe del corpo penetreremo alla mente, allo spirito, e all'anima di Gesù. Questa fù il gran teatro, ove i mastini, i tori, ed i leoni di David fecero della loro crudeltà l'ultime prove. Quivi il tedio, l'affanno, lo spasimo, e l'agonia furono si profondi, ed estremi, quanto era oltre ogni credere grande la cagione da cui nascevano, cioè a dire la carità verso Dio. Quivi teneva presenti tutti i peccati commessi fino dal principio, e da commettersi fino alla fine del mondo, secondo il numero, il peso, la qualità, e le circostanze di tutti, e di ciascuno di essi, con lume così chiaro, così limpido, e così grande, che la luce del Sole, a paragone di quell'immensa chiarezza, è ombra, è caligine, è cupo orrore. Con questo altissimo lume conosceva, che tutti questi peccati, quasi squadroni infernali, andavano ad assaltare Dio nel suo trono, e con quanto havevano di forza e di malizia, erano rivolti a spogliarlo, se fosse loro possibile, di sua Divinità. Però amando egli Dio quanto poteva amarlo un'anima unita al Verbo, a proporzione di questo amore era l'odio, che portava a' peccati; e a misura di questo amore, e di quest'odio era il dolore, che cagionavano in quell'anima le offese che vedeva fatte, e che si farebbero a Dio. E perche nè la bontà di Dio, nè la malizia del peccato si possono interamente conoscere se non da Dio: però nessuna mente o umana, o angelica può formare giusto giudizio di quanto fosse grande, intenso, e oltre ogni comprensione il dolore, che lacerava la mente, lo spirito, e l'anima di Cristo: nè altro si può dire, per non coprire tutto il dolore con ingiurioso silenzio, che usar le forme, e l'espressioni de' Teologi profondi nel sapere, e altissimi nella contemplazione di Gesù appassionato: *Christus tantam de peccatis suscepit tristitiam, quantam maximam capere potuit, ut dolor de peccatis non minor esset, quàm charitas.*

Med. p. 3. quæst. 46. art. 7.

5. Ora questo era il dolore, che, avanzando tutti gli altri dolori, faceva dire a Cristo: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* Membra impiagate, carni lacerate, viscere tormentate dalla rabbia de' manigoldi, sono dolori, che si trattengono nella parte inferiore, ma non giungono a tormentare lo spirito, e non hanno forza di penetrare all'anima, e di salire alla parte superiore della mente. Il peccato, il peccato e apre le trinciere, e rompe i baluardi, e sforza tutti i ripari, e assalta e s'impossessa della rocca della mia anima, e del mio spirito. I peccati non sono flagelli, che lacerino solamente le carni; non sono spine, che pungano solamente le tempie; non sono chiodi, che trapassino solamente le mani e i piedi; non sono lance, che squarcino solamente il petto e il cuore; non sono croci, che tormentino solamente il corpo: ma sono saette avvelenate, che pigliano di mira l'anima di Cristo; che trafiggono profondamente l'anima di Cristo; che lacerano con dolore atrocissimo, immenso, e incomprensibile, l'anima di Cristo; e che obbligano l'anima di Cristo a dolersi de' peccatori, *Quia super dolorem vulnerum suorum addiderunt. Et vulnera sua, peccata dixit*; che è il comento, che alle querimonie di Cristo fece S. Agostino. E questi erano que' mali, che riempivano e ricolmavano a dismisura quell'anima santissima, e le premevano da' cupi seni quelle voci dolenti: *Repleta est malis anima mea.* Quanti mali ha procurato farmi l'ingratissima Sinagoga accesa d'ira, stuzzicata dalla malignità, e infuriata da' diavoli: quanti istrumenti di pene ha saputi inventare la più ingegnosa barbarie:

In Psal. 68.

Psal. 87. 4.

quante bave pestilenziali ha vomitate la calunnia per imbrattare la mia immacolata innocenza: quante bestemmie sono uscite dalle labbra de'malignanti per iscreditare la mia dottrina: quanto hanno ordito, e praticato per appannare la mia Divinità, e per tormentare la mia umanità; corone derisorie, scettri obbrobriosi, interrogazioni maligne, adorazioni burlevoli, vesti da mentecatto, cospirazioni inique, trame occulte, impeti feroci, assalti terribili, strazj crudeli non meritano esser chiamati mali, se non in quanto hanno la loro origine dalla sorgente pestifera del peccato. Questo è il male, che non infuria solamente contra la vita, e contra la fama di Cristo; ma si avanza, e dà la scalata allo spirito, e assalta e s'impossessa dell'anima, e la tormenta, e la trafigge, e la riduce in uno stato di sì alta afflizione, che non la può comprendere altri che Iddio. Questo è il male, che tutto ha ingombrato lo spirito di Gesù; e contorcimenti maggiori prova da questo male de' peccati, che se il suo cuore fosse tutto inzuppato del veleno degli aspidi, e del fiele de'draghi: Però si duole altamente: *Repleta est malis anima mea: Idest peccatis populi*, interpetra S. Girolamo. E questi furono que' mali, che lo ridussero in agonia, e che l'havrebbero fatto morire, se l'eterna divina Provvidenza non l'havesse per meraviglia preservato alla croce, su la quale era decretato, che operasse la Redenzione. Onde di questi mali diceva l'accoratissimo Redentore: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Veni in altitudinem maris. Intraverunt aquæ usque ad animam meam. Repleta est malis anima mea: idest peccatis populi.*

Ad hæc Verb.

Matt. 26.38. Ps. 68.3. Ibid. 2.

6. Il Profeta Geremia vide Gesù in questo Oceano di mali, ed osservò, che non haveva cosa, che non rendesse amarissimi, e privi d'ogni conforto i suoi acerbi dolori: onde accrescendo quel mare colle sue lagrime, gridò con alti sospiri: *Magna est velut mare, contritio tua: quis medebitur tui?* Il mare tutto è amaro; perche la forza del Sole, traendo a sè le parti più delicate e sottili, lascia solo le più aspre, e le più crasse, da cui l'amarezza deriva. E perche le acque superiori del golfo sono percosse dal Sole più da vicino; però piu delle cupe e profonde si sperimentano amare. Questa fù la cagione, che diede Plinio di questo gran segreto della Natura: *Quia scilicet exhausto inde dulci, tenuique, quod facillimè trahat vis ignea, omne asperius, crassiusque linquatur. Ideo summa æquorum aqua dulciorem profundam.* Ecco il mare della passione di Cristo: Tutto amarezza. Perocchè il Sole divino attraendo, e sottraendo tutti i conforti dovuti a quell'anima benedetta, e trattenuti in quel segreto conclave del suo primario oggetto, che era Iddio, di cui non poteva non godere, lasciava nel rimanente in lei un'amarezza sì pura, che non poteva spiegarsi se non coll'amarezza immensa del mare. E perche la parte superiore dell'anima era ferita più da vicino da' raggi potentissimi di questo Sol di giustizia, però in lei l'amarezza era tanto maggiore, quanto era in lei più alta la comprensione de' peccati cagione di tanto amara afflizione. *Magna velut mare contritio* in tutta l'anima. Maggiore nella parte sua superiore più comprensiva: *Summa æquorum aqua dulciorem profundam.* E a' mali di comprensione chi può recare conforto? *Quis, quis medebitur tui?*

Thr. 2. 13.

Lib. 2. cap. 100.

7. A far intendere adunque, che questi mali non ammettevano conforto, il Figliuolo di Dio, che gli provava, disse più che il Profeta, e chiamò i suoi dolori, dolori d'inferno: *Dolores inferni circumdederunt me.* Tutti sanno parlarsi in questo luogo di simiglianza analogica, e non di proporzione aritmetica; e però detestate cō sentimenti cattolici le bestemmie, con cui stravolse i sacrosanti misterj di questo Testo l'empio Calvino, passo a considerare, che parlando il Profeta in Persona di Cristo, non disse che patirebbe pene d'inferno; disse dolori: *Dolores inferni*; e vi ha gran differenza tra la pena, e il dolore: Perche la pena suppone per ordinario la colpa; dove il dolore può tollerarsi an-

Psal. 17. 6.

ancora dall'innocenza. Però alla pena difficilmente può trovarsi conforto; perche la colpa è il tiranno, che, in mancanza di chi strazj le carni, tormenta l'animo: Al dolore dell'Innocente, l'Innocenza è lenitivo, che tempera l'acrimonia, conforme al detto dello Spirito santo: *Secura mens quasi juge convivium*. Che se alla sicurezza interiore dell'innocenza si aggiugne di vantaggio l'essere conosciuta da chi la mira maltrattata, il suo martirio è trionfo. Or l'innocenza di Cristo fù così chiara, che fino l'invidia, l'odio, e la rabbia, (passioni affatto cieche de' suoi nemici) la videro, la conobbero, la confessarono. I Senatori del gran consiglio, che lo volevano morto, non trovando delitti, sopra i quali fondare il decreto, lo condannarono sopra i miracoli: *Hic homo multa signa facit: Expedit, ut moriatur*. I tribunali non furono sì svergognati, che non rispignessero dal testificar contra lui huomini apertamente falsarj: *Multi falsi testes, & multi testimonium falsum dicebant adversus eum: & convenientia testimonia non erant*. Pilato lo dichiarò innocente in pieno giudizio, esaminata la causa; e pubblicò di vantaggio, che tale era stato trovato ancora da Erode, che da suo Padre haveva ereditato il perseguitar l'innocenza: *Nullam causam inveni in homine isto, sed neque Herodes*. Giuda, la cui anima era infuriata da' Diavoli, si chiamò reo, con pubblica confessione, di haver tradito un'huomo innocente: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. Se dunque l'innocenza di Cristo è sì lontana da' nei, che non può essere appannata da quanto fiato pestilenziale esce dalle bocche infernali de' suoi dichiarati nemici; e se l'innocenza è il conforto maggiore, che si possa applicare per lenitivo a ogni dolore più acerbo: come si chiama Cristo sì privo d'ogni conforto, che rassomigli i suoi dolori a' dolori dell'Inferno, che soli tra tutti gli altri dolori non ammettono verun conforto? *Dolores inferni circumdederunt me*.

Prov. 15.15.

Joan. 11.47.

Marc. 14.56.

Luc. 23. 14.

Matt. 27.4.

8. Qui vedrete, o Prelati Cristiani, che l'innocenza, che dà conforto all'animo amareggiato, non è quella, che tale è riputata dagli huomini: ma quella unicamente, che è approvata, e commendata da Dio. Cristo nella passione non rappresentava solamente quel Personaggio, che era, *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus*; cioè un'Huomo divino, tanto innocente quanto l'istessa Innocenza, tanto santo quanto la medesima Santità, e tanto caro a Dio quanto tutte insieme non gli potevano esser care le creature umane, ed angeliche. E secondo questo suo essere non poteva Iddio caricarlo di dolori, di percosse, di contumelie; nè darlo in potere degli huomini scelerati, e delle potestà delle tenebre, acciocchè facessero di lui quello strazio inumano, e quella carnificina spietata, che cagionò tanto orrore, e tanta commozione nell'Universo; e di cui per non essere spettatore il cielo ecclissò con prodigio inaudito i suoi luminari, e il mondo si coperse di orrende tenebre. Anzi in questa Persona lo dichiarò l'oggetto de' suoi amori, e della sua compiacenza; mandò sopra di lui il suo divino Spirito quando fù battezzato nel Giordano; l'incoronò d'immensa chiarezza quando comparve trasfigurato nel Tabor; e pubblicò al mondo con voce altissima: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Ma venuta quest'ora, determinata dagli eterni decreti alla soddisfazione della divina giustizia, pigliò Cristo in questa gran tragedia un'altra rappresentanza, e comparve nel gran teatro aperto alla terra, ed al Cielo, non solo come huomo peccatore, ma come il peccatore più iniquo, e scellerato, che si potesse presentare agli occhi di Dio: perche comparve caricato di tutta l'enorme soma de' peccati del mondo. Di maniera che dal peccato commesso da' primi Padri, fino all'ultimo che si commetterà da' loro sventurati figliuoli, tutti erano portati sopra sè, e rappresentati da Cristo, ed imputati a lui. Onde per questa parte restava privo di quel conforto, che suol recar l'innocenza; ed era considerato dal Padre Eterno come un'og-

Ad Hebr. 7. 26.

Matt. 17.5.

oggetto orrendo, portentoso, esecrabile, reo di tutti i supplicj, e di tutte le maladizioni, che nelle sacre Scritture sono fulminate contro de' peccatori, e contro de' peccati: *Et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. In questo stato qual conforto poteva havere?

Isa. 53. 6.

9. E' vero che queste colpe, colle quali compariva al Tribunale della divina Giustizia, non erano personali di Cristo, il quale non mai peccò, e non poteva peccare, traendo la sua origine, non da radice infetta, ma dalla mente di Dio, e dal seno immacolato di Maria per opera dello Spirito santo: onde non haveva passioni ribellanti, che l'inclinassero al male; ma solo quelle, che sono inseparabili dalla natura; e queste ancora non si movevano in lui, che all'imperio ordinatissimo del suo arbitrio. Ma ciò non poteva servir di conforto all'afflittissimo Redentore. Perche havendo pigliata sopra sè la grandissima obbligazione di soddisfare al banco severissimo della Giustizia di Dio per tutti i debiti, che a lei dovevano i peccatori, per li quali era entrato Mallevadore, considerava la sua passione, come una soddisfazione dovuta alla Giustizia, e non già solo come un'obblazione offerta dalla Carità. Ora questo soddisfare come Mallevadore, non solo non gli recava conforto, ma era di sua natura a proposito per raddoppiargli l'affanno. Chi fa debito personale suol goder qualche tempo nella profusione di sue ricchezze, soddisfa alle voglie, e vive lieto: onde quando alla fine si trova stretto da' Creditori, ed obbligato al pagamento, dice: E' dovere: Il debito l'ho fatto io: Convien ch'io paghi. Ma chi è entrato Mallevadore, non trova veruno motivo da consolarsi; perche deve pagare le profusioni altrui, e dice: Gli altri hanno fatto il debito, ed io sono costretto a pagarlo. Eccovi o le parole, o le doglienze di Cristo: *Quæ non rapui, tunc exolvebam*. Adamo, e tutta la sua posterità hanno fatto il debito, e con gl'innumerabili peccati che hanno commessi, si sono costituiti debitori d' innumerabili somme presso la divina Giustizia. Essi non hanno come o di che soddisfare; e perche io sono entrato Mallevadore, contra me si spediscono le citazioni, si dà fuori la cattura, sono strascinato a' Tribunali, sono costituito in giudizio, ove sono chiamato debitore di tutti i peccati del mondo. Così carico di tutti comparisco il più empio, il più scellerato, il più abbominevole di tutti i peccatori; e tanto abbominevole quanto sono tutti insieme i peccatori, che furono, e che saranno in tutto il genere umano: però umiliato, percosso, e maladetto da Dio; costretto dalla sua rigorosa Giustizia a sborsare sul banco della Croce, col prezzo inestimabile di quanto sangue divino ho nelle vene, il debito di tutti, a soddisfare per tutti, a saldare le partite di tutti, e a cancellare, e torre di mezzo il chirografo del debito fatto da tutti i peccatori del mondo. E perche a questi erano dovute pene d'inferno, però io, loro Mallevadore, subentro per simiglianza alle loro pene, e provo dolori come d'inferno. E perche nell'inferno non vi è conforto, io peno senza conforto.

Psal. 68. 5.

10. E qui vedete, o Padri, che più non dico solamente dolori, ma dico, Pene. Perche sebbene Cristo, riguardo all'ardentissima sua carità, e al suo fervidissimo zelo, pativa dolori proporzionati all'amore, che portava all'anime; e all'orrore, che cagionavano nel suo spirito l'offese, che vedeva fatte all'infinita bontà di Dio; i suoi dolori, secondo questa considerazione, erano solamente dolori, non eran pene: Contuttociò riguardo a que' peccati, che per cagione di malleveria erano imputati a lui, i suoi dolori non erano solamente dolori di carità; ma erano di vantaggio soddisfazioni dovute alla giustizia; e però erano pene del peccato. E perche il peccato nella passione era tutto imputato a Cristo in quella rappresentãza di Peccatore: però atteso il debito spontaneamente assunto da Cristo, e l'obbligo di soddisfare per li peccati;

tutte le pene dovute a' peccatori erano rivoltate contro di Cristo. Tutto ciò predisse Isaia, il quale dopo haverci rappresentato Cristo, quanto più al vivo si possa rappresentare, appassionato, soggiunse, che tutta questa tempesta di dolori e di pene rovinata sopra di Lui, erano dolori e pene dovute a Noi; e che Iddio con tutto il rigore di sua giustizia fece pagare a Lui i debiti fatti da Noi: *Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit. Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra.* E volendo spiegare quanto fosse acerbo il dolore, e quanto immensa la pena, e quanto privo di conforto l'affanno di Gesù appassionato, conchiuse, essere stato tale qual si doveva a' peccati di tutti gli huomini, de' quali erasi caricato, e per li quali haveva accettato l'obbligo di soddisfare: *Et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.* Onde chi vuol sapere quali fossero i dolori, e quali le pene di Cristo appassionato, non gli dee misurare con altra regola, che co' dolori, e colle pene dovute a tutti insieme i peccatori del mondo, (salva sempre l'Ordinazione divina, i cui segreti consigli si debbono adorare, non potendosi comprendere). Basti solo sapere, che per farci intender moltissimo, disse Cristo: *Dolores inferni circumdederunt me.* In questa esposizione ho io seguita la scorta della sana Teologia, e di gravissimi Padri, e Comentatori. Ora voglio conchiuderla colle parole modestissime del Padre Sant'Agostino: *Quod diximus, hoc si non vobis tamquam certus exposui, nè succenseatis. Infernum nec ego expertus sum adhuc, nec Vos: & fortassis alia via erit, & non per infernum erit.*

Isa. 53. 4.

In Psal. 85.

11. Questo dolore così spiegato, e così provato da Cristo senza un'immaginabil conforto, non si poteva dare tra gli huomini, che solo in quest' Huomo divino. Perche Noi, finchè viviamo nel corpo, che aggrava l'anima, non possiamo comprendere l'infinita malizia del peccato, che era la cagione, e l'oggetto de' dolori di Cristo. Oltre a che le vicende di nostra vita ora luttuose, ora liete, i divertimenti e gli affari non ci lasciano fissare si altamente ne' nostri mali, che non ammettano talora consolazione. Il tempo stesso, che dal Filosofo fù chiamato *Naturale remedium, quod maximas ærumnas quoque componit*, serve a Noi di conforto; perche non lascia che il dolore che ci crucia, sia Sommo e Lungo. L'istessa afflizione, se veramente è somma, c'impedisce il buon' uso della ragione; e questo fa che il dolore si fermi nella porzione più bassa, e che la mente, poco meno che istupidita, o non senta l'affanno, o non lo provi almeno nel suo vigore. Ma non hebbero luogo in Cristo queste ragioni, che sono imperfezioni della natura. La mente di Cristo era perfettissima, come insegna la Fede; e di ciò si vale S. Tommaso per provar la grandezza de' dolori di Cristo. Vedeva tutti i peccati nelle loro specie, ne' loro individui, nelle loro circostanze: ne comprendeva il peso, la malizia, l'enormità: e vedeva che andavano tutti contra Dio, e lo ponevano in obbligo di morire: Intendete? e ponevano Dio in obbligo di morire. E sicome l'affanno, che tutto ciò gli cagionava, non turbava in verun conto la sua divina ragione; così la sua ragione non trovava motivo di racconsolare il suo affanno: *Et sicut justitia non impediebat rationem*, dice il Cardinal Gaetano, *ita ratio non mitigabat tristitiam.* Però ogni momento della sua vita era una passione, un' agonia, una croce, che lo faceva poco meno che morire, che ciò significavano quelle sue affannose parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Ora e come volete Voi che trovasse Cristo conforto tra queste pene, se erano pene della ragione? Erano pene cagionate in Lui da' peccati; e i peccati sono offese della ragione: onde a trovar conforto, sarebbe stato necessario, che la ragione fosse stata offuscata, e non havesse conosciute le sue offese. Sarebbe bisognato, che havesse trovati motivi da giustificare il peccato; o che finalmente havesse traveduto co' peccatori, e trovato ne' pec-

Sen. de Conf. ad Marc. c. 1.

3. p. qu. 46. art. 6.

In c. 26. Matth.

peccati qualche qualità, che recasse conforto alla ragione. Ma la ragione di Cristo, che era chiarissima, limpidissima, e tutta piena di luce divina, conosceva quanto grande offesa della ragione fosse il peccato. Onde quando ancora havesse motivi da racconsolarsi ne' dolori del corpo, non poteva trovar motivo di racconsolarsi nell'agonie dello spirito, perche erano cagionate dalla ragione offesa da' peccati; e all'offese della ragione non si trova conforto. Però non solo diceva: Io sono afflitto. Ma diceva con divina sapienza: Tutta la mia afflizione si è concentrata nella ragione, e nell'anima: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Tristis autem est, non ipse, sed Anima*, che è l'osservazione altissima di S. Ambrosio.

Comm. in Luc.

12. Odo chi dice: Come dunque è registrato negli Evangelj il conforto dall'Angelo recato a Cristo? *Apparuit illi Angelus de cœlo, confortans Eum.* Sacri Prelati: Confesso ingenuamente di non sapere qual fosse questo conforto. Egli è restato involto tra le ombre di quella notte, e molto più tra le misteriose caligini de' consigli segreti di Dio; e i Padri, che hanno lasciate alla Chiesa le loro esposizioni, confessano non restar quieti su' loro comenti. Una cosa habbiamo di certo, che dopo questo conforto recato dallo Spirito celestiale, succedette immediatamente l'agonia, e 'l sudor di sangue di Cristo. Perocchè dopo haver detto S. Luca: *Apparuit illi Angelus de cœlo, confortans Eum*; soggiugne senza frapporre una sillaba: *Et factus in agonia, prolixiùs orabat: & factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Qual conforto! Il conforto dunque dell'Angelo fù presentargli il calice mandatogli dal Padre; onde poco poi disse a Pietro infervorato in difenderlo: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Ora ciò che in questo calice si contenesse, non si potrebbe sapere, se non l'havesse Iddio rivelato molto prima a Davidde, ed esso a Noi: *Quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto: & inclinavit ex hoc in hoc: veruntamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.* So quale sposizione fosse data presso a cent'anni addietro da quest'istesso pulpito al Testo del Profeta. Furono distinti come tre calici nelle mani di Dio. Uno di vino schietto e puro: *Vini meri.* L'altro di vino temperato coll'acqua: *Plenus mixto.* E il terzo, ove tutta era riposta la posatura e la feccia: *Fæx ejus.* Ciò supposto: Fù detto, che il calice del vino puro fosse bevuto da Cristo nella passione, nella quale non provò conforto veruno, che temperasse il dolore. Il calice di vino misto fosse bevuto da' Santi, e da' Martiri; i quali patirono sì; ma le divine consolazioni temperavano la forza de' tormenti, sicchè fossero insieme insieme e tormenti e conforti: e solo a' miseri dannati fosse riservato il calice delle fecce, che è il calice dell'ira e del furore di Dio. E disse a maraviglia bene, per l'argomento che trattava, chi così disse. Ma perche S. Agostino disse chiudersi più, e tutti alti misterj in questi calici, *Quid nobis videatur dico charitati vestræ.* Non ha dubbio, che il Calice, di cui si parla da David, è la passione di Cristo. Così Ugone vostro Collega tanto celebre pe' suoi comenti. E benche egli non distingua tre calici, distingue nondimeno tre liquori nel calice: Vino puro pe' Beati: *Calix inebrians. Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ.* Vino temperato pe' Giusti viatori; *Quibus in tribulatione positis consolationem infundit.* E la feccia pe' Dannati: *Fæx calicis est pœna inferni, quæ non est exinanita, quia perpetua erit.* Contuttociò perche S. Agostino dice, che queste fecce non sempre sono bevute da' peccatori per supplizio, ma talora sono assorbite per medicina: *Peccatores bibent, ut non remaneant peccatores*; a fine pare di scoprire un'altro sentimento profondo nel Testo del Profeta, e nella chiosa del Santo. Mi pare che voglian dire, che queste fecce del calice fosser bevute principalmente da Cristo, per questo appunto; perche dovevano esser bevute da tutti i peccatori della terra; perche tutti co' loro peccati erano concorsi a raunare nel calice queste fecce, delle quali

Luc. 22. 43.

Joan. 18. 11.

Psal. 74. 9.

In Psal. 74.

Hic.

Psal. 35. 9.

Supra.

quali ognuno berrà a proporzione de' peccati. Ma se si desse un tal Peccatore, che havesse accumulati sopra sè stesso tutti i peccati de' peccatori della terra; chi non vede che questo Peccatore dovrebbe tutto egli solo mandar giù questo amarissimo calice di fiele, e di veleno, quanto tutti insieme dovranno berne i peccatori della terra? Ora questo aggregato di tutti i peccatori in un solo, non si è mai dato, e non sarà mai per darsi, che unicamente in Cristo; il quale nella passione portò sopra di sè tutta la massa de' peccati del mondo, e si potè chiamare, per la rappresentanza, Tutti i peccatori del mondo. E questa forte espressione, non è esagerata. Perche S. Paolo, di cui è il sentimento, usò una forma assai più gagliarda di questa. Disse dunque che Iddio nella passione del suo divino Figliuolo, lo fece non solo Peccatore, ma di più Peccato in astratto: *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. (2. Cor. 5. 21.) E però essendo Cristo, secondo la sua rappresentanza, e Peccato, e Tutti i peccatori della terra, che per tutti doveva sodisfare; Voi ben vedete quanto a Lui sopra ogni altro conveniva trangugiare il calice di queste fecce, che era destinato a tutti i peccatori della terra. E questo forse volle dire Sant' Agostino nel conchiudere l'esposizione: *Bibent omnes peccatores terræ. Omnes bibent; sed seorsum Ego*. (Ibidem.) E queste erano quelle fecce, che conturbandogli le viscere non solamente del corpo, ma ancor dell'anima, gli facevano provar que' dolori, ch'Egli chiamava d'inferno: *Dolores inferni*.

13. Vero è, che questi dolori di Cristo, non erano per verità di quell' istesso genere, che son le pene di coloro, che muojono veramente e personalmente peccatori della terra: Chi non lo sa? Perche in quell'anime disgraziate le loro pene sono accompagnate dal furore, dalla rabbia, dalla disperazione, dall'odio immortale, che l'empie portano a Dio; e ciò che loro cagiona l'ultimo de' terribili, è, che dovranno essere eterne. In Cristo furono detti dolori d' inferno per ragione singolarmente dell'attività, con cui tormentavano quell' Anima santissima, secondo che il Padre Eterno, agente principale de' suoi dolori, gli elevava a tanta intensione, che fosse corrispondente e alla carità di Cristo, e al fine, a cui erano ordinati, di cancellare il chirografo de' peccati del mondo: e però erano dolori incomprensibili da mente umana; ma non erano, e non dovevano essere eterni. Perlochè Cristo non disse solo, che pativa dolori d'inferno: *Dolores inferni circumdederunt me*; ma disse dell'Inferno inferiore: *Eruisti animam meam ex inferno inferiori*: (Psal. 85. 13.) perche i dolori del suo inferno dovevano finire; dell' altro nò. Inoltre, questi dolori di Cristo erano accompagnati da tutte le virtù, che potevano praticarsi da un' anima unita al Verbo; dalla rassegnazione a' voleri del Padre, dal zelo fervidissimo, che la Giustizia divina restasse soddisfatta; dalla carità ardentissima, che i peccatori fossero restituiti all' innocenza, che il Mondo fosse redento, che il Demonio fosse incatenato, e che il Cielo finalmente fosse aperto agli Eletti. Onde per quanto i suoi dolori fossero, come d' inferno; perche nondimeno abilitavano l'Anime al paradiso, erano da Lui voluti, come se fossero refrigerj mandatigli dal Padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Niuno de' peccatori ha mai bevuto un sorso di questo calice co' sentimenti divini del Redentore; onde con gran ragione gli fa dire S. Agostino: *Omnes bibent, sed seorsum Ego*.

14. Habbiamo veduti i misterj de' tre calici, o de' tre liquori: Vino puro: Vino temperato: e Sedimento di fecce. Resta ora a considerare ciò che significhi il rovesciar queste fecce da un vaso nell'altro: *Et inclinavit ex hoc in hoc*. A me pare che voglia dire, che il calice delle fecce, che stava nella mano di Dio, fosse da lui rovesciato nel cuore di Cristo, detto dallo Spirito santo, Vaso ammirabile lavorato dalla divina Sapienza: *Vas admirabile, opus Excelsi*. (Eccli. 43. 2.) E se mi domandare, che havevano a fare nel cuor di Cristo tante fecce velenose e pestilenziali, quando a quell'innocentissimo cuore erano dovuti tutti i conforti, che pos-

possano rovesciare in un'anima si la grazia, come la gloria? Rispondo, Che nel cuore di Cristo si dovevano stillare, e sublimar quelle fecce, e dovevano trasformarsi in elisiri di vita bastanti a ristorare le anime inferme, a guarirle de' loro malori, e fino a risuscitarle da morte. Rovesciato il calice dalla mano di Dio nel cuor di Cristo, cominciò ad operare intorno a quelle fecce l'ardentissimo, e attivissimo fuoco della divina sua Carità; e depurate, e purgate, e sublimate, e anche consecrate dal suo medesimo divinissimo Sangue diventarono Sagramenti di Redenzione. E però quando in Croce fù aperto dalla lancia il costato del Salvatore, uscirono tutti i liquori del calice. Uscì il Vino puro: *Exivit sanguis*. Uscì il Vino temperato: *Exivit sanguis, & aqua*. Ma perche le fecce del calice nel vaso misterioso del cuor di Cristo erano state già sublimate, e havevano cambiata natura: però dalla ferita, invece di uscir fecce sgorgarono Sagramenti, come dissero prima degli altri Tertulliano, e Agostino: *Et de latere Christi Sacramenta fluxerunt*: nè solamente *de latere*; ma come aggiunse il più antico di questi due Affricani, *de injuria lateris Christi*. Sicchè le fecce, che all'Anima di Cristo furono tormento, stillate nel cuore di Cristo diventaron nostro conforto: e ove i peccatori co'loro veleni fecero provare a Cristo pene d'inferno, Cristo sublimò le sue pene, perche fossero a'peccatori ristoro di paradiso. Il sentimento è del Padre S. Agostino: *Bibent omnes peccatores terræ, sed nè remaneant peccatores: Bibent, ut justificentur, non ut puniantur*.

Joan. 19. 34.

In Ps. 74.

15. Ma qui, sacri Prelati, resta a dire una cosa di sommo orrore: ed è, che le fecce del calice della mano di Dio non sono consumate si fattamente, che non resti nel fondo un' amarissimo sedimento: *Veruntamen fæx ejus non est exinanita*: N'è rimasta una porzione ancora a'peccatori della terra: *Bibent omnes peccatores terræ*. Ora siccome di Cristo, perche portava sopra sè i peccati di tutto il mondo, dicemmo rappresentare tutti i peccatori del mondo: così parlando de' Prelati, che portano sopra sè i peccati de'loro popoli, dobbiamo dire, rappresentarsi da loro tutti i peccatori del popolo, così disse Iddio ad Aronne: *Tu, & filii tui tecum portabitis iniquitatem Sanctuarii. Et tu, & filii tui simul sustinebitis peccata Sacerdotii vestri*. E parendo alla divina Sapienza, che que' due termini, Santuario, e Sacerdozio, che non sono capaci in sè di peccato, potessero essere interpetrati in qualche senso alieno dalla sua mente, disse con periodi chiarissimi, che a' figliuoli di Levi, a'quali dovrebbero succedere, come sono succeduti, i Sacerdoti di Cristo, assegnava prebende sopra i beni di tutto il popolo, con questa obbligazione, che dovessero portare i peccati di tutto il popolo: *Filiis Levi dedi omnes decimas: solis filiis Levi portantibus peccata populi*. Di maniera, che come Cristo, quando accettò l'ufficio di Salvatore, si caricò de' peccati di tutti i popoli, ed entrò Mallevadore, e soddisfece interamente per essi: Così quando il Prelato, o qualsisia Sacerdote, accetta la cura dell'anime, prende sopra di sè i peccati di quell'anime, entra Mallevadore per esse, e si offerisce a soddisfare alla divina Giustizia per que' peccati, che per sua colpa, o per sua negligenza si commetteranno da' suoi popoli: perche quando riscuote le decime, ed i proventi della Chiesa, mangia, come dice il Profeta, i peccati de' popoli, che non si possono digerire da chi non entra a parte de'travagli di Cristo. E perche nell'addossarsi questo carico non tutti ne comprendono il peso, e in mangiare questi peccati non tutti provano contorcimenti di viscere; anzi taluni gli mandano giù come se gustassero ambrosia e nettare: però Iddio ha lasciata per essi una porzione delle fecce del calice, di cui debbano bere i peccatori della terra, cioè coloro, che sono entrati Mallevadori per li peccati de'loro popoli: *Fæx ejus non est exinanita: bibent omnes peccatores terræ*. Vuole che provino una parte delle fatiche, e dell'amarezze, che provò egli medesimo: che per impedire i peccati, e per convertire i peccatori tra' loro po-

Num. 18. 1.

Ibid.

Ose. 4. 8.

popoli, visitino, predichino, esortino, correggano, punisçano, sofferiscano calunnie, persecuzioni, sollevazioni, e, se bisogna, la morte: E quando ricusassero di gustare alcuna stilla di questo calice della passione di Cristo, correrebbero pericolo di dover tutto assorbire il calice dell'ira e del furore di Dio. Questo fù il tuono, con cui il Padre San Bernardo stordì alcuni Cherici del suo tempo, che mangiavano allegramente i peccati de' popoli, e non porgevano orecchio alle loro alte querele, colle quali gli accusavano al Tribunale di Cristo, perche si fossero nutriti de' loro peccati, e non havessero procurata la loro salute: *Ve tibi Clerice! Mors in olla; mors in deliciis; quia populi constat esse peccata, quæ comedis. Venient ergo ante Tribunal Christi, & audietur querela gravis, & accusatio dura populorum; quorum vixere stipendiis, nec diluere peccata.* E chi non trema? *Ve! Ve!*

In decl.

16. Questo solo sarebbe conforto a Cristo: Che gli Eletti da sè per suoi Coadjutori nel grande affare della salute delle anime, bevessero alcuna particella del suo calice, e sofferissero un po poco del moltissimo, ch' ei sofferì. Ma che sarebbe, se ciò, d'onde egli spera qualche conforto, gli accrescesse le amarezze della passione? Sarebbe questo l'estremo de' suoi dolori. Vediamolo. Giunto Cristo al Calvario, e posto in croce, dipoi che vi fù stato lungo tratto pendente, gridò: *Sitio*. Ho sete. Questa sete di Cristo, non solo fù misteriosa, ma fù ancor naturale, cagionata dalla stanchezza, dal travaglio, dal dolore, e sopra tutto dalla copiosa effusione di tanto sangue. Con ciò vicino a morte volle dare l'ultima prova di haver assunte, senza però il reato, le nostre umane passioni, dichiarando l'ardore, che lo cruciava, e la necessità che haveva di qualche refrigerio alla sete. Così l'Eminentissimo Gaetano: *Ex tormentis sitiebat, & verum passionis effectum se sentire professus est*. Il conforto, che gli fù presentato da' manigoldi, non fù il vino mirrato, che di questo non haveva voluto bere; ma fù spiacevole aceto renduto più tormentoso dal fiele: e questo bevve:

Joan. 19. 28.

In c. 19. Joan.

Antequam crucifigeretur, cùm dedissent ei vinum amarum, noluit bibere. In cruce autem bibit. Bevuto questo liquore, disse subito Cristo. Ora è tutta consumata la mia passione: e in quell'istante morì: *Cùm ergo accepisset acetum, dixit: Consummatum est. Et inclinato capite tradidit spiritum*. San Giovanni, che hebbe intendimento tanto sublime, non seppe come por meglio al suo lume questo tormento, che solo con dire: Che questo fù l'intera consumazione de' patimenti di Cristo, che questo fù che l'uccise: *Cùm accepisset acetum, tradidit spiritum*. Gran cosa! Quando bevve le fecce del calice, durò a vivere: Quando bevve il calice dell'aceto, morì. Dirò: Il calice delle fecce era tormento, e gli fù dato dal Padre per tormento. Il calice dell'aceto era tormento, e gli fù dato dagli huomini per conforto. E che quando Cristo chiede conforto, si vegga dar per conforto nuovo tormento! Questa è passion consumata. Più oltre non può avanzarsi o la crudeltà, o il dolore. Quì cede l'umanità, e Cristo muore. *Sitio. Acetum obtulerunt ori ejus. Consummatum est. Tradidit spiritum*.

Ibid.

17. Il misterio della sete di Cristo dicono i Santi Padri essere una carità ardentissima verso delle anime, che lo tormenta per desiderio della loro eterna salute. Però grida, rivolto a Voi: *Sitio*. Datemi anime: Riconducetemi anime: Affaticatevi per guadagnarmi anime. Io per esse dò il sangue, dò la vita, dò tutto Me. Quì le attendo colle braccia aperte; e quinci a poco aprirò il petto per ammetterle entro al mio cuore. Questa è la sete, ch' io provo, e che mi tormenta lo spirito, e tutta l'anima. Per carità, un poco di conforto a questa pena; un poco di refrigerio a questa arsura. *Sitio*. Anime, anime: Datemi anime. Ora se invece di somministrare qualche ristoro a questo affanno di Cristo, gli accrescessimo nuova pena: Se invece di procurare la conversione dell'anime: le sovvertissimo colla perversità degli esempj, o colla malvagità de' consigli: chi non vede, che ciò sarebbe dare a Cristo nuovo tormento quando

do chiede qualche conforto? Qui non si fermerebbe in dolersi di non trovare tra gli huomini un solo Consolatore. Direbbe ancor di vantaggio: Sono tutti contra me congiurati per inasprir le mie piaghe, per esacerbare il mio dolore, e per accender più quelle fiamme, che mi divorano le viscere. Chiedo anime: e invece di condurmele, me le schiantano dal cuore. Questo è darmi la morte con un dolore, che non giunsero a darmi tutte le piaghe: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Non posso più: Qui mi manca la lena: Qui resto privo di spirito; chino la testa, e muojo. *Sitio. Acetum obtulerunt ori ejus. Consummatum est. Tradidit spiritum*. Noi saremmo più duri di quelle pietre, che si spezzarono per compassione a queste voci di Cristo, se tutti non proponessimo di procurargli qualche conforto.

SECONDA PARTE.

18. IO non posso aggravare la virtù de' buoni col dire, che niuno procurasse applicare alle piaghe del corpo, e dell'onore di Cristo alcun lenitivo. Quanto all'onore, non concorsero tutti a' suoi vituperj. Se molti lo chiamarono seduttore, e stregone; non pochi l'acclamarono miracoloso, e Profeta: Giuseppe d'Arimatia non fù a parte della sua vituperosa condennagione; e tra gli urli di quelle fiere, che lo strascinavano al patibolo, udì i sospiri di quelle anime, che lo credevano innocente. Quanto a' dolori del corpo, pur vi fù alcuna pietosa Donna, che gli asciugò il sudore; e sotto il peso gravissimo della croce pose una spalla a ripartirne la carica il Cireneo. Pe' dolori dell'anima non so trovar lenitivo. Nel tempo stesso, che l' accompagnava Simone per rendergli meno pesante la croce del corpo; l'Eterno Padre l'abbandonava solo su quella croce, che gli tormentava lo spirito. E' vero, che gli assisteva la Madre: Ma o qual' oggetto di dolore, vederla trapassata nell' anima da quella spada, che a lei era stata predetta da Simone! Qual tormento di un tal Figliuolo, mirare una tal Madre spasimante in una croce superiore ad ogni altra, e solo inferiore alla sua! Qualche conforto gli havrebbe recato, vedere il buon Ladrone penetrato dal pentimento: Ma nell' istesso tempo gli trafiggeva lo spirito il Reprobo bestemmiatore: e ciò che più gli riusciva d'inconsolabile affanno, era, che mentre un' Assassino moriva martire in Croce, un' Apostolo pendeva disperato da un' Albero. Vedeva, che al suo spirare si sarebbero ravvedute le turbe, e con segni di pentimento havrebbero detestato il Deicidio commesso, e che taluni sarebbero giunti tra quelle tenebre prodigiose a conoscerlo, e a confessarlo Figliuolo di Dio. Ma qual conforto era questo a paragone di quell' affanno, che gli cagionava il vedere, che i Sacerdoti primarj di Sion, tra tanti segni, tra tante maraviglie, e tra tante conversioni, rimarrebbero duri, immobili, e ostinati nella perfidia? E sopra tutto ciò qual estremo dolore gli cagionava il considerare, che il suo divino sangue, sparso per tutti, e di virtù valevole a salvar tutti, non solo non salverebbe tutti, ma da moltissimi sarebbe non curato, e di più vilipeso e conculcato; e che però anderebbe a rovesciarsi sopra le loro teste, conforme all' imprecazione di coloro, che lo chiamarono sopra sè a loro eterna condannagione? Chi può immaginare in tutto ciò un' ombra di conforto, e di lenitivo al dolore interno di Cristo? E perche a racconsolarlo in tanti affanni sarebbe stata bastante una stilla di quella beatitudine, che godeva nella sublime porzione dell'anima, affinchè questa ancora gli mancasse, *Coibita est potentia Deitas*, come osservò San Leone: onde questo conoscersi tanto misero, nel tempo stesso, che quanto al suo primario oggetto divino, era beato, operava quel gran prodigio spiegato con altissima frase da San Lorenzo Giustiniano: *Ut tota divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam*. E questi erano dolori sopra dolori, ed era una Croce di spirito sopra la Croce del corpo, che più incomprensibilmente gli faceva sentire, secondo il pio sen-

Serm. 15. de Pass.

De tri. Cruc.

Mor. lib. 23. 34. timento di San Gregorio, *non plagas corporis, sed plagas cordis*; e l'obbligava a dolersi: *Super dolorum vulnerum meorum addiderunt*.

19. A mitigare questi acerbi dolori allegò Cristo una sola cagione: L'ignoranza de' suoi crocifissori: *Non enim sciunt quid faciunt*. *Luc. 23. 34.* Vedeva Cristo questa ignoranza, e se non gli era di conforto, almeno non gli riusciva di tanto aggravio. Gli era sensibile che tante sventurate Nazioni, alle quali o non giugne, o appena arriva il suo nome, non lo conoscano, non lo rispettino, e non l'adorino, benchè per esse quanto per noi versasse il sangue. Ma se non possano scolparsi, non sono affatto indegne di compassione, e di scusa: *Non enim sciunt quid faciunt*. Ma nell'istesso punto stavano presenti alla mente del Crocifisso que' tanti popoli, che confessano la sua Divinità; che sanno essere stati lavati dalla macchia originale col suo divino sangue; che odono ogni di raccontare la passione, che a lui hanno cagionata i peccati, che sono ammessi alla participazione de' suoi Sagramenti; che intendono, che il peccare dopo la passione di Cristo, è un calpestare il suo sagratissimo Sangue, come calpesterebbesi il fango delle piazze; che è un fiero strapazzo, che si fa del Figliuolo unigenito del Padre Eterno; e che è un crocifiggerlo di nuovo co' chiodi della colpa più tormentosi che quei di ferro: e vedeva, che con tutto questo conoscimento, con tutta questa credenza, e con tutta questa professione di fede peccherebbero non solo per ignoranza, non solo per fragilità, ma per consumata malizia. Vedeva, che nel peccare non si cercherebbe segreto, non si osserverebbe misura, non si guarderebbe rispetto, non si proverebbe vergogna: Che non basterebbero a ritirarci dal peccato nè l'infamia dell' azione intrapresa, nè il timore delle minacce di Dio, nè la severità de' denunziati gastighi, nè il cielo ferrato, nè l'inferno aperto, nè le fiamme inestinguibili, nè l'eternita interminabile; ma con impudenza, ma con baldanza, ma con isfacciataggine si peccherebbe solo per peccare, e che si arriverebbe a quell' estremo di malvagità, che si farebbe vanto de' peccati commessi. Però sopra quel lenitivo, che a' suoi dolori havrebbe potuto recare l'Ignoranza di pochi, rovesciava un diluvio di fiele la Malizia di molti. E questo era il fiele, e l'aceto, che allora fù presentato a Cristo in figura; e con cui oggi i Peccatori maliziosi tornano a rinnovare, quanto è per loro, e ad esacerbare la passione di Cristo: Peccare con intiero conoscimento di quanto sia costato a Cristo il peccato: Peccare a dispetto de' flagelli, delle spine, de' chiodi, della croce, della lancia, del sangue versato, della passione tollerata, e della morte accettata e sostenuta da Cristo, affinchè più non si peccasse dagli huomini, *Scientes quid facerent*. Così Origene: *Quicunque secundùm doctrinam Ecclesiæ sapiunt, vivunt autem malè, dant ei vinum bibere felle permixtum*. *Tract. 35. in Matt.*

20. Prelati Cristiani: Queste due paroline: *Quicunque secundum doctrinam Ecclesiæ sapiunt*, toccano tutti i Cristiani, ma sopra tutti toccano noi. Noi sappiamo dalle divine Scritture frequentemente lette, e meditate, quali fossero le cagioni de' dolori, della passione, della morte del nostro clementissimo Padre, cioè i nostri peccati. Sappiamo, che a ciò non lo poteva muovere altra cosa, che la somma nostra miseria, e la sua infinita misericordia. Sappiamo, che il seguitare a peccare, dopo tanta ostensione di misericordia infinita, è un corrispondere alla divina sua carità con una diabolica ingratitudine, ed è un congiurare con quella vituperosa gentaglia, che fece di Gesù l'orrendo strazio, che habbiam veduto. Sappiamo quali siano i venerandi e sacri misterj di tante sue penose illusioni, colle quali ci ha meritato quanto ci glorifica sopra i troni della sua Chiesa, havendoci colla grana, e co' carbonchi del suo divino sangue ingemmate le mitre, e colorite le porpore. Noi non siamo di quelle turbe ignoranti, che nulla più intendono di Cristo appassionato, che quanto ne dice loro con

treni

treni dolenti il Sacerdote all'altare, o con periodi affannosi il Predicatore dal pulpito; e fermatesi sù le piaghe del corpo del Redentore, piangono per lavarle colle loro lagrime. Noi passiamo più oltre, e penetriamo al cuore, allo spirito, e a tutta l'anima del benedetto Cristo; e quivi lo miriam crocifisso, quivi tormentato, quivi straziato e lacerato da'Leoni di Daniele, da' Dragoni di David, e da quante fiere si scatenarono mai dall' inferno, cioè da' miei, da' nostri, e da' peccati di tutto il mondo. Però vestiamo luttuose gramaglie, accompagnando i dolori della Chiesa per la morte del suo piissimo Sposo; cangiamo i lieti cantici in lamentazioni di affanno; e pare, quanto al portamento esteriore, che tutti entriamo a parte della passione di Gesù, di cui sappiamo i misterj da Santa Chiesa: *Nos secundùm doctrinam Ecclesiæ sapimus*. Ma che sarebbe, se tutte queste dimostrazioni di pietà religiosa fossero nulla più che costumanza di rito, e non havessero la loro sorgente nell' anima penetrata da un sacro orrore de' peccati, che hanno cagionata a Cristo una passione tanto acerba nel corpo, e incomprensibilmente più tormentosa nell'anima? Che sarebbe se un Decurione di Palestina, che non sapeva forse di Cristo quanto sappiamo Noi, havesse con santa audacia deposto il suo cadavero dalla croce, per riporlo con pietà segnalata nel monumento; e Noi, Sacerdoti della sua Chiesa, che della sua Divinità sappiamo tanto, e crediamo tutto, lo vedessimo dileggiato, strapazzato, e ricrocifisso da que' medesimi popoli, che vivono soggetti alla nostra reggenza, e temono i colpi de' nostri pastorali; e non solo non sottraessimo a' loro furori il Redentore oltraggiato, ma, a somiglianza de' Sacerdoti di Sion, concorressimo colla feccia del volgo a caricarlo di affronti, peccando *sicut populus, sic Sacerdos*? Non pare a Voi, che ciò sarebbe aggiugnere a' dolori delle piaghe di Cristo il tormento delle viscere, e dell'anima coll'aceto, e col fiele di que' peccati, che a lui riescono tanto più gravi dopo la passione, quanto si sa da Noi, che la passione fù tollerata da lui, affinche più non peccassimo? Sì, sì: *Quicunque secundùm doctrinam Ecclesiæ sapiunt, vivunt autem malè, dant ei acetum felle permixtum: Et super dolorem vulnerum suorum addunt plagas cordis*.

21. Nè basta che ciò si sappia da Noi: E' necessario che lo facciam sapere a chi non lo sa, e a chi non vi pensa. Però io prego i Sacerdoti, ed i gran Sacerdoti, a ricordare a' loro popoli, che questo Iddio, che oggi adoriam su la croce per Dio delle misericordie, è quell' istesso Iddio, che vuol esser chiamato Iddio delle vendette. Gli prego a predicare con voce chiara: Popoli miei, avvertite, che Cristo sa cambiare i suoi chiodi in fulmini, e la lancia, che gli ha squarciato il seno, sa rivolgerla a trafiggere i nostri cuori. Se Voi accrescerete dolori a Cristo, saprà egli multiplicare le vostre piaghe. Se Voi pretenderete cacciarvi sotto i piedi quel sangue, che ha versato per redenzione, saprà egli rovesciarlo sopra le vostre teste per dannazione. Se quanto Egli ha patito per meritarvi la grazia, e per abilitarvi alla gloria, sarà da Voi abusato per incentivo di peccare su la fiducia della sua misericordia, la sua misericordia diventerà giustizia, ira, furore; e tutti gl'istrumenti di sua passione saranno delle vostre anime quel medesimo strazio, che fecero della sua carne, e del suo spirito: *Augebit Dominus plagas tuas, & plagas seminis tui; plagas magnas, & perseverantes; infirmitates pessimas, & perpetuas: insuper & universos languores, & plagas inducet Dominus super te, donec te conterat*. Se le piaghe già si provino, basta, a saperlo, haver occhi in fronte: Se derivino da' peccati, basta haver fede nel cuore: Se vi sia da temere che crescano fino a consumarci, basta considerare la nostra vita, e le divine minacce. Che si può fare e per medicare le nostre piaghe, e per mitigare l'acerbità di quelle di Cristo? Io lo dirò con un altissimo sentimento di S. Giovanni Crisostomo. Dobbiamo de' nostri mali far medicina, e dell'offese, che habbiamo fatte a Cristo,

Deut. 28. 59.

sto,

sto, farne un tal lenitivo, che mitighi i suoi dolori.

22. Vi ricordate del calice, che mostrammo poc'anzi nelle mani di Dio, pieno di fecce, delle quali dovevano bere con infinito dolore i peccatori della terra? Che fece Cristo? Rovesciò le fecce del calice nel vaso del suo divino cuore; gli accese intorno il fuoco dell'ardentissima sua carità; e con sapienza ammirabile distillò quelle fecce, le sublimò, e ne fece uno spirito, e un elisire di vita per salute de'peccatori. Noi dunque dobbiamo imitar Cristo, e ciò che in Lui fece l'Amore, in Noi dee operare il Dolore. Dobbiamo chiuder nel cuore le fecce di nostre colpe, e di nostre ree affezioni, e accendere intorno ad esse una fiamma di dolor sommo, detestarle, abbominarle, ripurgarle, e sublimarle, fino che stillino per gli occhi in lagrime di penitenza: Indi di queste lagrime, mescolate con qualche stilla del sangue di Gesù, comporre un misterioso unguento, e applicarlo alle piaghe del Redentore. In tal maniera le fecce de' nostri peccati diventeranno un balsamo, che tutto conforterà il dolore dell'anima appassionata di Cristo. Udiamo il Santo: *Peccata nostra putredo sunt. Tamen si ploremus, peccata nostra putrida unguentum efficiuntur domini*. E queste sono le fecce sublimate, e trasformate in balsamo per conforto, o per lenitivo de' dolori di Cristo.

Hom. 6. in Marc. 1.2.

23. Ma fino a qui giunsero ancora que' nobili religiosi, e quelle donne divote, che con preziosi alabastri andarono a imbalsamare il cadavero del Crocifisso. A noi tocca imitare gli Apostoli, a' quali siamo succeduti non solo nell'eminenza del grado, ma molto più nell' obbligazioni dell'Apostolato. A noi tocca portare il Crocifisso, e la Croce ad ogni barbara gente, ad ogni lontanissimo clima, a chi non sa, a chi non crede, e a chi mal crede quanto Cristo ha patito per riscattare le anime dal peccato, e per ottenere, che non tornino altra volta a peccare. A noi convien predicare in ogni lingua, e a tutti i popoli: Figliuoli, e fratelli, non peccate. Mirate Cristo in croce coronato di spine, trapanato da chiodi, lacerate le carni, squarciato il petto ed il cuore, amareggiato da fiele, tutto sangue nel corpo, tutto afflizion nello spirito. Gli autori di tanto strazio quanto vedete, e molto più di quello, che non vedete, sono stati i nostri peccati. Qui egli apparisce peccatore, scandalo della Sinagoga, stoltizia presso a' Gentili, e reo di quanto patisce. Ma sappiate, che Egli è Iddio; che è sceso in terra per sollevar noi al Cielo; si è caricato di nostre colpe, affine di restituire a noi l'innocenza; che quanto in lui apparisce di reato è tutto nostro; e che la sua passione è nostra redenzione, se l'usiamo con pietà; è nostra dannazione, se l'abusiamo con ingratitudine. Deh vivete secondo i principj di vostra fede, o Popoli, che credete: Convertitevi a Cristo, o Popoli, che non credete: Intendete queste verità, o Popoli, che non sapete. Date al vostro Creatore, al vostro Redentore, al vostro Dio questo conforto: Che il suo divino sangue non sia versato indarno; che la sua sacra passione non resti senza profitto; che la sua Croce, che è trono di Misericordia, non debba convertirsi in tribunal di Giustizia. Vi muovano que' clamori, a' quali si risvegliano ancora i morti. Si spezzino i vostri cuori a quelle dolentissime voci, alle quali si stritolano ancora le pietre. Piangete amaramente in compagnia degli Angeli. Correte alle braccia di Cristo, che stanno aperte per accogliervi; e se temete della sua ira provocata da' vostri peccati, penetrate al suo cuore per la ferita del suo costato, che è la porta della pietà. Salvatevi: Salvatevi: perche a questo fine muore il Figliuolo di Dio. Questo è il solo conforto, che chiede Cristo; e questo è il fine principale di sua passione. *Quæramus ergo*, con S. Pier Grisologo, *quæ huius causa mortis? quæ huius sit utilitas passionis? Est planè causa lucens. Pastor pro ovibus morti, quæ ovibus imminebat occurrit, ut ovibus, moriendo, viam vincendæ mortis aperiret: ut occisæ viverent, laniatæ resurgerent; & sanguine suo tinctæ fulgerent regali purpura.* Fiat: Fiat.

Ser. 40. de bon. Past.

PRE-

PREDICA XLIV.

NEL PRIMO VENERDI' DOPO PASQUA

Essendo caduto nelle ferie di Marzo secondo l'uso della Sala Apostolica.

Euntes ergo docete omnes Gentes. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.

Matt. 28.

1. Acque Cristo nella capanna, vagì su'l fieno, fuggì in Egitto, pellegrinò in Palestina, si ritirò nell'eremo, predicò nella Sinagoga, fù imprigionato nell'Orto, fù strascinato à Tribunali iniqui, fù condannato da Giudici ingiusti, fù lacerato da flagelli, fù trapanato da spine, fù squarciato da chiodi, fù straziato, crocifisso, dileggiato, e bestemmiato, spirò sul tronco, scese all'inferno, risuscitò glorioso per fondar la sua Chiesa: e oggi finalmente dovendosi partir dagli huomini per ritornare a Dio, comanda a' suoi Discepoli, che vadano per tutto il mondo a predicare il suo Nome, a pubblicar il suo Evangelio, a propagar la sua Fede. E quasi questo fosse l'epilogo delle commissioni ricevute dal Padre Eterno, ciò detto, null'altro dice; se non che, a levar loro ogni apprensione dell'ardua impresa, aggiugne solo: Non temete: Sarò con Voi: *Euntes, docete omnes Gentes: & ecce ego vobiscum sum.* Queste furono l'ultime voci di Cristo in terra, e con queste conchiuse San Matteo il suo divino Evangelio. Non resta dunque più luogo da dubitare, essere stata questa la maggior premura di Cristo, che i suoi Apostoli, e i loro Successori preferissero ad ogni cura questa sollecitudine di farsi banditori a tutte le Nazioni del Mondo della sua vita, della sua morte, della sua Croce, del suo Evangelio, quando ancora dovesse loro costare ciò che costò a Cristo la sua divina Missione. L'Argomento è divino, perche è proposto da Cristo; ed è insieme apostolico, perche è incaricato agli Apostoli: e però non può ommettersi nella Sala Apostolica, ove sono raunati que' Personaggi, a' quali intima Cristo: *Euntes, docete omnes Gentes*. La necessità di predicarlo è sì grande, quanto è grande la disgrazia, che la Fede sia mancata in sì gran parte del Mondo; che la Chiesa sia ristretta in così poca parte del Mondo; e che l'Evangelio non sia predicato in ogni clima del Mondo. Suoni dunque il nome di Cristo per l'Universo: e giacchè l'Universo sospira, e grida: Fede, Fede; faccia echo Roma, e risponda: Fede, Fede; e vada, o mandi a portar la Fede di Cristo a quanti popoli sono stati commessi da Cristo alla sua cura, che non sono meno che quanti ne ha ricomperati con il suo sangue; che tanto è dire, quanti ne ha il Mondo. Non ricusi travagli, non isfugga pericoli, non si trattenga per ostacoli, non ispeculi scuse: ma ubbidisca a Cristo,

che

che con autorità divina vuole e comanda: *Euntes, docete omnes Gentes*; e si fidi di lui, che per vincere ogni contrasto si pone alla testa degli Operaj, che elegge per la grand'opera, con parola giurata di non abbandonarli giammai: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Cominciamo.

Jer. 9. 1. 2. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte!* Così piagneva Geremia accorato, e più desiderava di piagnere. Desiderava che i suoi occhi diventassero due sorgenti perenni, che non cessassero mai di mandar fiumi di lagrime. Voleva piagner di giorno, e ad ogni altro travaglio sostituire solo il pianto. Voleva piagner di notte, e invece di ristorarsi col riposo, voleva affliggersi maggiormente col pianto. Voleva vivere piagnendo, e sospirava morir sommerso tra le lagrime del suo cordoglio. Tanto suonano le sue parole. Domandiamogli la cagione di tanto affanno. Risponde: Non esser altra, che la funesta ricordanza del ben perduto. Si ricordava il Sant'Huomo di que' giorni felici, quando la Religione Ebrea fioriva sì ampiamente, che spargeva per ogni parte fragranze di santità; da per tutto si caricavano gli altari di vittime alla Trinità; da per tutto risonavano divoti cantici al Creatore; e non vi era angolo, ove non rimbombasse con armonia religiosa il Santo Nome di Dio. Sparì poi quella luce, che incoronava il Tempio di gloria, e il popolo di grazia: Si videro spogliati gli Altari, mancati i Sacrificj, sostituiti al vero Dio numi bugiardi, e a questi si videro bruciati da' Sacerdoti sacrileghi gl'incensi de' turriboli; e tra' figliuoli de' Patriarchi dimenticato il culto, obbliata la pietà, e interamente perduto il conoscimento di Dio. Qual rammarico era il vedere un popolo allevato tra le braccia della Trinità, nutrito di Sagramenti, allevato tra' misterj del Tabernacolo; condotto trionfante in mezzo a duri cimenti, e liberato da tutti con miracoli di onnipotenza; accompagnato dagli Angeli, e introdotto da Dio al fortunato possedimento di Terra Santa, invece di lavarsi da' nei tra le correnti del misterioso Giordano, voltolarsi tra le verminose paludi di sozzissime idolatrie? E sopra tutto mirare i Sacerdoti, insensibili a tanto danno, nè sospirare sopra le sconfitte della Religione, nè procurare di ripararle con eroiche risoluzioni? Però, trafitto nell'anima dal cordoglio, non voleva finir di piagnere, se non finiva di vivere: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte; quia me non cognoverunt, ait Dominus. Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora: Hoc maximè Propheta deplorat*, interpetra S. Bernardo, *oblitas propriæ conditionis ingenuas creaturas tantam dissimulare miseriam*. (Serm. de Obed. Pat. & Sapien.) E passando il Santo Abate dalle rovine della Sinagoga a' conquassi dell'Evangelio, sospirando co' sospiri, e piagnendo colle lagrime di Geremia, dice a Sè, e dice a Noi: *Gemamus nos sub hoc onere, fratres, & præsentes deploremus ærumnas*. E forse non ne habbiamo cagione? Udite.

3. Quanto premesse a Cristo la pubblicazione dell'Evangelio, e la propagazion della Fede si può argomentare dall'essere stato questo o l'unico, o il principale impiego della sua vita, non essendo restato un angolo in Palestina, ove non pubblicasse divini oracoli: Perocchè nella Sinagoga, nel Tempio, sotto i portici, nelle piazze, nelle pianure, ne' monti, alle rive del mare e nelle barche; in ogni luogo, in ogni tempo *erat prædicans*. (Luc. 4. 44.) Sublimati gli Apostoli al reggimento della sua Chiesa, sapendo che gli ultimi ricordi restano più altamente impressi nell'animo di chi gli ascolta, in atto di partirsi da loro per ritornare al Padre, chiese per gratitudine a tanti benefizj, che haveva fatti al suo beato Collegio, che in grazia sua volessero istruir popoli, battezzare Nazioni, convertir Regni, e propagare la sua Fede: *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes*. Lo fecero. E con quanta premura, con quanto zelo! Ricevuto che hebbero quel diluvio di Spirito santo inviato loro dal

Cielo, non si fermarono in Gerosolima a godere i loro seggi, e ad esigere venerazioni e adorazioni da chi haveva abbracciata la Religione evangelica; ma, divise tra loro le Provincie ed i Regni, intrapresero lunghi viaggi, superarono montagne altissime, penetrarono boscaglie popolate da fiere, attraversarono mari sconvolti dalle tempeste, e portarono da polo a polo l'Evangelio e la Fede, e fecero risonar da per tutto l'adorato nome di Cristo: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.*

Psal. 18. 5.

4. Appena sembra credibile con quanta sollecitudine, e con quanta felicità que' primi Eroi dell'Evangelio soggettassero le Monarchie alla Chiesa, i Troni all'Altare, i Diademi alle Mitre, la Politica alla Religione, il Mondo alla Croce, e tanti Popoli a Cristo. L'Asia sembrava un Cielo, in cui i Sacerdoti, che governavano le Chiese, erano sì luminosi per la virtù, che venivano figurati in quelle Stelle, che risplendevano nella man destra di Dio. L'Affrica, non più popolata da fiere, ma da Cristiani, andava più gloriosa per la soggezione alla Croce, che per havere in più battaglie soggettate le insegne Romane. La Grecia egualmente dotta e superba, che si gloriava dar leggi a tutti i Savj del mondo, accettò da quattro Pescatori la legge dell'umiltà. Ogni Regno era una Palestina, ogni Città una Sionne, ogni Colle un Calvario, ogni Montagna un Oliveto, ogni fiume era un Giordano deificato da Sagramenti. Sicchè gli avventurati Discepoli provavano la forza di quella potestà, che il divino Maestro haveva comunicata a' loro spiriti, invifcerata nella patente, che haveva spedita ad essi per le Missioni: *Data est mihi omnis potestas in cœlo & in terra: Euntes ergo docete omnes gentes. Et videbitis*, soggiugne per chiarezza del Testo San Pier Grisologo, *& videbitis à terra divisos, clausos insulis, pendentes rupibus, solitudine remotos, Magorum sciolos, Græcorum querulos, Romanorum peritos fidem fide sola quærere.*

Ser. 83.

5. Ora vediamo se convengano anche a Noi gli affannosi cordogli di S. Bernardo, e i torrenti di lagrime di Geremia. Ove è sparita da tanti regni la Fede? Come sono rovinati in tanto mondo gli Altari? Come sono mancati tra tanti popoli i Sacrificj? Come sono rimaste tante Nazioni senza il conoscimento di Dio? Qual naufragio ha mai fatto e tra gli scogli della Grecia, e tra le arene dell'Egitto la Santa Fede? Come è restata sì lacera alle spiagge dell'Affrica la Navicella Apostolica, sicchè solo se ne vegga intorno intorno a' suoi lembi qualche frantume? Nell'Asia, come le Mitre si son cambiate in Turbanti, e le selve de' Pastorali in aste da trafiggere i Pastori? I turbini aquilonari quanto mai hanno sbattuta la tartana di Pietro con violenze a poppa e a proda; sicchè in tante parti soggette al polo appena habbia lasciata qualche tavola, ove salvarsi dal naufragio? Ove ci possiam Noi voltare con occhio asciutto senza che siamo obbligati a replicare le doglienze di Elia: *Domine, dereliquerunt pactum tuum filii Israel; Altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt gladio!* Quella Terra beata, che fù innaffiata co' sudori e col sangue del Redentore, la Grotta dove nacque, il Getsemani dove orò, il Calvario dove morì, il Sepolcro dove fù depositato, l'Oliveto donde salì al Cielo, tutti que' santissimi luoghi, dove ogni dì predicò, e ogni ora fece miracoli, gemono sotto il giogo durissimo di barbari Dominanti. In così poca parte del mondo è adorato Iddio, e i Geremii della Chiesa tra tanti scapiti dell'Evangelio non dicono sospirando: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte!*

3. Reg. 19. 10.

6. L'argomento è così doloroso, che come a me trafigge il cuore con aste più arrotate di quelle di Gioab, così a Voi non potrà esser grave, che io punga i vostri spiriti con una delle tante spine di Cristo. Era venuto sopra Gerusalemme l'esercito di Antioco, e con orrenda profanazione del Tempio haveva rovinati gli Altari, interdetti i Sacrificj, adulterate le Scrit-

Scritture, sovvertita la Religione, introdotta l'Idolatria, e su le basi del divino Tabernacolo haveva sublimati Simulacri infernali, a' quali si scannavano vittime, dichiarato reo di morte chi osservasse la legge del Sina, e invocasse la Trinità. A tanti sconvolgimenti della fede osservata per tanti secoli da' Pronipoti di Abramo, e al vedere la superstizione trionfante in quella santa Provincia, quali fossero i gemiti, i sospiri, le lagrime, e le agonie del popolo afflittissimo, non potrò meglio ridirlo, che recitando la relazione lasciata a noi dallo Spirito santo nel principio dell'istoria de' Maccabei: *Et factus est planctus magnus in Israel; & ingemuerunt Principes, & Seniores: virgines & juvenes infirmati sunt, & speciositas mulierum immutata est: omnis maritus sumpsit lamentum, & quæ sedebant in thoro maritali lugebant; & commota est terra super habitantes in ea, & universa domus Jacob induit confusionem.* Principi addolorati, Senatori mesti, popoli squallidi, talami vedovi, spose senza ornamento, vergini scapigliate; tutto dolore, tutto spavento, e tutto immagine di morte. E i Sacerdoti? Di loro nè pure una sillaba in tutto il lungo paragrafo registrato dal sacro Autore, e riferito da me. Voi dunque penserete, che io voglia detestare, che i Sacerdoti del Tempio restassero inferiori nella pietà religiosa a' Principi del Senato, e a' popoli delle piazze. Ma ciò sarebbe violentar la Scrittura, e di un'ommissione misteriosa del divino Cronista, farne un delitto per caricar l'Innocenza de' Sacerdoti di Sion. Non si fà quivi menzione del cordoglio de' Successori di Levi, per non confondere il loro dolor generoso col dolore del popolo secondo solo di lagrime, e sterile di rimedj. Udite.

1. *Mac.* 1.26.

7. In veder Matatia, che il Tempio era divenuto spelonca, e che sopra gli Altari di Dio era incensato il Simulacro di Bacco, pianse co' suoi figliuoli, si lacerò le vesti, desiderò di morire, ed esclamò con voci d'inconsolabile affanno: *Ecce Sancta nostra, & pulchritudo nostra, & claritas nostra desolata est, & coinquinaverunt ea Gentes. Quid ergo nobis adhuc vivere? & scidit vestimenta sua Mathathias, & filii ejus, & planxerunt valde.* Si fermò in queste sole dimostrazioni di dolore il generoso Levita? O questo nò. Si accese di un santo zelo; si avventò contro degl' Idolatri come un leon provocato sopra vil mandra di armenti; gli assaltò, gli ruppe, gli trucidò, gli disfece; cacciò fuori da que' distretti le misere reliquie delle legioni sacrileghe; nè mai cessò dalla magnanima impresa fino che non vide abbattute le statue, riedificati gli Altari, riconsagrato il Tempio, restituito a Dio il suo culto, a Sion la sua Religione, alla legge la sua osservanza, al popolo l'antica Fede; esterminato l'errore, abjurata la superstizione, e soggettate alle tavole di Mosè, e alla Tiara di Aronne le corone de' Regnatori. Udiamo lo Spirito Santo: *Et circuivit Mathathias & amici ejus, & destruxerunt aras, & circunciderunt pueros in finibus Israel; & persecuti sunt filios superbiæ, & prosperatum est opus in manibus eorum; & obtinuerunt legem de manibus gentium, & de manibus Regum, & non dederunt cornu peccatori.* Questo non fù dolore di popolo volgare, che solo si ferma in lamenti: Fù dolor generoso, che non si ristagnò nel petto; ma quasi fiamma rinchiusa ruppe in incendio, e si dilatò a sgombrare da que' contorni quanti errori havevano trionfato su le sconfitte delle cerimonie Mosaiche, e su le stragi della Religione profanata.

1. *Mac.* 2. 12.

8. Se io predicassi a' popoli delle Basiliche, e descrivessi loro quelle Provincie e que' Regni, ove la Fede di Cristo, seminatavi dagli Apostoli e da' loro Successori, rendeva in altri tempi il centuplo dell'Evangelio; sì secondi di virtù, di pietà, di santità, che parevano tante Colonie celesti abitate da popoli deificati, oggi o lacerati da scisme, o sedotti da Novatori, o appestati dalla politica, abbruciare sacri Volumi; spargere al vento ceneri santificate; cacciarsi sotto a' piedi le chiavi di Pietro; urtare con violenti scosse il suo tro-

no; burlarsi delle censure; negare il purgatorio, e non temere l'inferno; cancellare le sacre Immagini, e chiamare idolatria il loro culto; abolire l'uso de' Sagramenti, e diminuirne il numero; permettere nozze a' Sacerdoti quando rubino ancora le Spose a Cristo; descriver Roma sotto figura di Babilonia, ed i Vicarj di Dio quasi Precursori dell'Anticristo; detestare tutte l'opere di penitenza; attribuire alla Necessità ogni colpa; negare ora l'Arbitrio, ora la Grazia, con altre mille atroci bestemmie bastanti a cagionare orrore fino a' Diavoli dell'inferno: Se in udir ciò que' poveri Ascoltatori sospirassero, singhiozzassero, piagnessero, si battessero il petto, e pregassero Dio a provvedere di rimedio a' disordini tanto ferali: parrebbe questo il dolore de' popoli di Sion agli scapiti, che pativa la Religione sotto le violenze scellerate di Antioco; ed Io forse non potrei da loro pretendere di vantaggio: Hanno cuore per dolersi, hanno petto per sospirare, hanno occhi per piagnere; ma non hanno autorità per rimediare a tanto male: *Factus est planctus magnus*: Più non possono, e però non fanno più. Ma parlo a' Matatii, parlo a' Sacerdoti, parlo a' Vescovi, e parlo nella Sala apostolica a' Personaggi succeduti agli Apostoli, e rappresento loro gli scapiti della Chiesa, i detrimenti dell'Evangelio, la mancanza della Fede, i trionfi dell'Eresia sopra le barbare oppressioni, che delle Provincie già cattoliche fanno tanti Antiochi illustri; e non havendo io zelo, che basti a detestare il danno, esclamo colle parole di San Tommaso Arcivescovo di Valenza: *O miserandam, deplorandamque calamitatem Ecclesiæ! O extremam sortem sanguineis lacrymis prosequendam! O antiquam illam majestatem ad ultimam ignominiam deductam! Heu! Facta est quasi vidua Domina gentium.*

Conc. 1. Dom. 2. Quadr.

9. Or qual' orrore sarebbe, se a scene tanto funeste di Religione abbattuta, di Regni tolti alla Chiesa, di popoli rapiti a Cristo, di Altari eretti a Moloc; di Evangelio tradito, e di anime sovvertite, non si accendesse il zelo de' Sacerdoti; e se i Successori di Matatia, e degli Apostoli non si applicassero con tutti gli ultimi sforzi delle loro industrie a ridurre alla sincera credenza quelle Nazioni sedotte, e a ricondurre alla greggia di Cristo quelle pecorelle sbrancate, onde si potesse soggiugnere colle querimonie amarissime del Santo Arcivescovo: *Facta est quasi vidua Domina gentium, & non est qui sentiat; & non est qui clamet; & non est qui surgat!* Sacri Prelati: A Voi non basta piagnere su' tanti danni, che patisce la Chiesa da' Gentili, dagli Eretici, dagli Scismatici, e da' Politici. A Voi è data la falce di Zaccaria, e il sarchiello di Geremia, acciocchè coll' una seghiate l'erbe mal nate, che ingombrano le campagne dell' Evangelio; e coll'altro le coltiviate, e le rendiate disposte a ricevere il buon seme delle verità ortodosse. A Voi, sacro Senato, a Voi, a Voi, a cui la Santa Sede incarica il grande affare di ripiantare la fede dove già fù, e di propagarla dove non è: a Voi, dico, sono singolarmente indirizzate quelle parole dette da Dio al Profeta: *Ecce constitui te super Gentes, & super Regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes.* E perche a ciò praticare vi converrà azzuffarvi, quasi con fiere della boscaglia, con Politici artificiosi, con Principi furibondi, con Eretici indiavolati: però a sgombrarvi ogni timore dal petto, vi dice Cristo: Non temete: Sarò con Voi; combatterò con Voi; trionferò in Voi; e tutta la Sapienza del mondo, e tutti gli artificj de' seduttori non potranno resistere alla forza incontrastabile delle vostre ragioni; perchè Io infonderò alle vostre menti un diluvio di verità eterne, e ogni vostro periodo sarà un echo della mia voce: *Nè timeas à facie eorum, quia Ego tecum sum, ut eruam te dicit Dominus. Ecce dedi verba mea in ore tuo.* E questo volle dire oggi nell' Evangelio agli Apostoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem*

Jer. 1. 10.

rum sæculi. Udiamo San Giovanni Crisostomo: *Quia eis magna injunxerat, erigens eorum sensus, dixit: Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi. Non autem cum ipsis solùm dixit se futurum esse; sed & cum omnibus, qui post illum credunt. Euntes ergo docete omnes Gentes.*

Homil. 91. in Matt.

10. Vi spaventano le difficoltà, che sogliono incontrarsi nella propagazion della Fede? E a che pensavate Voi quando accettaste l'insegne dell' Apostolato di Cristo? Vi cadeva forse in pensiero, che Iddio vi sublimasse a gradi tanto divini per signoreggiare tra gli huomini, per posare su' troni, per dar leggi a' Sovrani, per vedervi dinanzi popoli supplicanti, e per udirvi acclamati dalle Nazioni? e non più tosto per presentarvi a' troni de' Dominanti infedeli, e predicare ad essi, e a' Regni loro soggetti, la divinità di Gesù, le verità del Vangelo, l'eternità della vita promessa a chi ben crede e ben vive, e l'eternità della morte decretata dalla Trinità a chi vive male, e a chi non crede bene, ancorchè questa predicazione fosse per costarvi e vita penosissima, e crudelissima morte? Sapete Voi quali fossero i disegni di Cristo, quando venne apposta apposta dal Cielo a dichiarare Apostolo delle Genti il Persecutor de' Cristiani, e di Saolo a farlo Paolo? Perche forse esercitasse autorità sopra i Diavoli, e consegnasse a' loro strazj peccatori svergognatissimi; o perche rendesse confusa la sapienza de' Filosofi, sicchè fosse ammirato nell'Areopago, adorato in Malta, temuto in Grecia, e rispettato in Roma, per haver riempiuto il mondo colla fama de' suoi miracoli, pe' quali non solamente il semplice volgo, ma i Sacerdoti idolatri vollero adorarlo come Personaggio divino, fabbricargli Tempj, consecrargli Altari, offerirgli Vittime, e decretargli l'Apoteosi? Nulla di ciò si legge nella patente speditagli dal Figliuolo di Dio. Venne a dichiararlo banditore del suo Evangelio, e propagatore della sua Fede. Disse però ad Anania: Quest'huomo, che oggi voglio catechizzato da te ne' principj della mia Religione, quinci a poco andrà a portarla a tutte le Nazioni del mondo. Si presenterà dinanzi a' Principi, a' Re, a' Monarchi; e, predicata ad ogni barbara gente la divinità del mio nome, farà che depongano a' miei piedi le loro corone, e che appendano in voto a' miei Altari i loro scettri: Questo è ciò che Io pretendo dalla sua elezione: *Vas electionis est iste mihi, Ut portet nomen meum coram Gentibus, & Regibus, & filiis Israel.* Ed affinchè non accetti il grande impiego così cieco, come ora è, fa che apra gli occhi: perche Io voglio che vegga quanto gli converrà sofferire, se vorrà esercitar degnamente l'Apostolato. Si vedrà strascinato a mille Tribunali, tutti impegnati a favore della superstizione; a mille Prefetti, tutti congiurati all'esterminio del mio Evangelio; a mille Tiranni, tutti persecutori feroci della mia Chiesa. Sarà sepolto vivo dentro oscure caverne co' ceppi a' piedi, colle manette a' polsi, colle catene alla gola: Sarà ora lacerato da sferze, ora grandinato da pietre, ora ingiuriato con guanciate, malveduto, bestemmiato, strapazzato con affronti nella persona, e nella fama. Con questi mezzi predicherà l'Evangelio, dilaterà la Chiesa, propagherà la Fede, e per soscrivere col sangue le verità predicate, lascerà in Roma l'onoratissima testa sotto il ferro vituperoso di un Manigoldo: *Ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Niuno sarà degno Apostolo di Cristo, se a tutto ciò non si dispone nell'accettare l'Apostolato.

Act. 9. 15.

11. E questo fù il misterio del prodigioso lenzuolo mostrato a Pietro, in cui erano animali feroci, bestie immonde, serpenti velenosi, e quanto poteva recare orrore a chi non fosse stato provveduto di un petto così acceso di carità divina, che potesse attuare, concuocere, e trasformare in sostanza di Apostolato quella massa di fiere sì stomachevoli, che significavano Nazioni incolte, miscredenti, barbare, che colle diligenze faticosissime della carità apostolica dovevano esser ridotte alla sincera credenza de' celesti misterj adorati nella legge data

ta da Dio a Mosè, e dal Figliuolo di Dio portati, e predicati alla Chiesa. Il che non si puoteva fare senza che Pietro penetrasse nel più segreto di quella, che S. Leone chiamò *Sylvam frementium bestiarum*, e ivi si azzuffasse con tigri, con pantere, con draghi, che erano i Sacerdoti del Gentilesimo; e finalmente con quel Leone desolatore di Roma, e del Mondo, cioè con Nerone; e senza nulla temere tollerasse i loro artigli, ed i loro sbranamenti; e col morire in Croce, lasciasse la Croce a Roma, e alzasse l'Altare a Cristo dove haveva il suo trono l'Idolatria. Tanto costa l'Apostolato a chi non vuol tradirlo, ma esercitarlo con fedeltà. Portare il nome di Cristo, predicare l'Evangelio di Cristo, propagare la fede di Cristo tra quante Nazioni non conoscono Dio; e per la Fede di Cristo esporre il petto alle spade, il capo alle mazze, il collo a' capestri, le membra alle fiere, e la vita alle stragi per incoronare il ministerio apostolico. Altrettanto predicava a' suoi Colleghi il zelantissimo Vescovo delle Gallie Ivone Carnotense: *Nos per angusta & ardua inter cruentationes debemus dispersa colligere, & sordidata mundare. Nullus incommodorum timor ab officii nostri Nos intentione dimoveat, quominus errantes ad viam revocemus.*

Homil. de SS. Apost.

Epist. 70.

12. Se così è, Voi dite, sarebbe maraviglia, se il Mondo si convertisse. E io rispondo: Tal maraviglia sarebbe tollerabile negli huomini, non negli Apostoli. Quando i Discepoli si trovarono sbattuti da furiosa tempesta, e ricorsero al Redentore, videro subito calmato il mare, e ne fecero le maraviglie. Costò però loro caro la maraviglia che ne mostrarono. Imperocchè il divino Cronista gli defalcò in quel caso dall'onorato catalogo degli Apostoli, e gli rispose nel ruolo degli huomini volgari: *Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna. Porrò homines mirati sunt.* Se colle sole industrie degli huomini si dovesse umiliare l'orgoglio dell'Idolatria, si dovesse mansuefare la ferocia dell'Eresia, si dovessero riunire alla carità evangelica le dissenzioni dello Scisma; o questa sì che sarebbe una cosa da farne le maraviglie. Ma che a condurre a buon fine opere tanto difficili, siano date agli Apostoli lingue erudite nel Cielo; siano provveduti di armi lavorate nel Cielo; siano animati da virtù comunicata loro dal Cielo; e sopra tutto sia promessa loro dal Cielo la divina assistenza, sicchè ad essi altra parte non tocchi, che solamente combattere, e tocchi tutto a Dio il pensiero della vittoria; e che sotto la condotta del Signor degli Eserciti cagioni maraviglia soggettare all'Evangelio quanto mondo è visitato dal Sole: ciò sarebbe degenerare dall'Apostolato, e dichiararsi huomini voti di spirito, e infangati di umanità. Io non ridico che quanto disse S. Piet Grisologo nel comento di questo Testo: *Porrò homines mirati sunt. Et verè homines sunt, & saeculi homines, qui mirantur ad obedientiam Christi mundum sic esse conversum; qui templorum vertices stupent sic esse dejectos; quos attonitos reddit Christiani nominis toto orbe profunda, & diffusa tranquillitas.* Cesseranno le maraviglie, e si vedrà dilatata la Chiesa, e risonerà da per tutto con celeste armonia il santo nome di Cristo, se si praticheranno le diligenze incaricate da Cristo, e se s'incontreranno con intrepido cuore i pericoli, che vanno congiunti all'Apostolato per portare la Religione a chi non l'ha, e per fare che rifiorisca in que' climi, donde è stata spiantata. A chi opera in compagnia di Cristo nulla è impossibile, nulla difficile: *Euntes ergo docete omnes Gentes. Vobiscum sum.*

Matt. 8.27.

Serm. 2.

13. A ciò ti obbliga, o Roma, la gratitudine. Pensa ciò che saresti, se l'Asia non ti havesse mandati e Pietro e Paolo. Non havresti in tal caso nè la cattedra della verità, nè il primato del mondo. Ricordati che l'Asia, che allora godeva il primo trono di Pietro, è omai senza Apostoli, o con pochissimi Apostoli. Rendi all'Asia ciò che a Te diede. Adoperati per far che creda, come ella si adoperò per fare che Tu credessi. Pensa quante eresie ti lacererebbero il seno, se l'Affrica non ti havesse dato Agostino, che tante

te

te ne strozzò nel loro nascere, e che ne'suoi prodigiosi Volumi lasciò tante mazze, e tante clave per ischiacciar la testa a quante mai ne nascerebbero ad inquietarti. Mostra all'Affrica nobili segni di gratitudine. Manda Agostini a debellare i suoi mostri. *Euntes docete*. O quanto mai rallegrerebbero il Cielo que'fortunati successi, che il Figliuolo di Dio promette alle sollecite cure de'suoi Discepoli! Quando la stella apparve a'Magi in Oriente, i Principi delle Nazioni si mossero per adorare il nuovo Re de'Giudei. Giunti alla corte di Erode si nascose quell'astro misterioso, fino che usciti dallo scellerato Albergo, tornò la stella a risplendere con maggior luce. Questo nuovo chiarore ricolmò que' petti reali di traboccante allegrezza: *Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno*. Nel suo primo apparire commenda l'Evangelista la divota prontezza de'Santi Principi, che si mossero senza indugio a seguitar la loro scorta. Nella seconda comparsa aggiugne il Testo alla pietà l'allegrezza; perche era luce perduta, e ritrovata: ed il ricuperare il ben perduto fa che il ben ritrovato sia più gradito. L'osservazione è di Remigio Antisiodorense citato da S.Tommaso: *Gavisi sunt gaudio magno: Voluit enim ostendere, quod magis gaudeant homines de rebus perditis, quàm semper possessis*. Disparvero in tanti climi quelle luminosissime stelle, che ne'primi felici secoli dell'Evangelio splendevano nelle mani di Dio; e alle sette Chiese dell' Asia parve ammorzata la luce de'sacri candellieri, che ardevano ne'loro Altari. Mancarono tante Chiese e tanti Vescovi in tante parti del Mondo; e i Tempj diventaron Moschee, e le Mitre de'Sacerdoti si cangiarono in Turbanti de'Mosulmani. Chi può dunque ridire qual'allegrezza cagionerebbe agli Angeli tutelari di quelle Chiese, se i Successori degli Apostoli, secondando le intenzioni di Cristo, e usando bene gli ajuti divini, le traessero da quelle tenebre, ove stanno sepolte, e le facessero comparire di nuovo su le cime de' monti santi di Dio incoronate della loro primiera chiarezza? *Gauderent, gauderent gaudio magno*.

Matt. 2.10.

In cat. c. 2. Matt.

14. Io mi ricordo, o Roma, di quegli antichi tuoi Porporati tanto ambiziosi di dilatare l'imperio del Campidoglio, che non lasciavano angolo sconosciuto del mondo, ove non inviassero le loro Aquile a stendere voli trionfali; nè tutta l'immensità dell'Oceano bastava a trincerare le Nazioni divise dal mondo contra il valore de' Romani: onde vi fù chi scrisse: *Quos ætas superior ignoravit, didicit Romanorum victoria. Terra ipsa infra Romanorum imperium est, supra quam progressa Romana virtus ultra oceanum alterum sibi orbem quæsivit*. Or qual vergogna sarebbe di Roma apostolica, se non mostrasse egual zelo di propagar la Fede dell' Evangelio in que'medesimi Regni, ove o l'ambizione, o la superstizione di Roma idolatra volle pubblicate ed osservate le Leggi delle tavole del Senato? Esclamerei: Aimè! Più fortunata fù l'Ambizione di Roma sotto Generali idolatri, che la Religione di Roma sotto Personaggi apostolici! Coloro per dilatare il dominio al Tarpejo si cacciavano tra le tempeste de'mari a cercar nuovi mondi fuori del mondo: Noi anche tra le Nazioni conosciute, e non affatto feroci, non procuriamo dilatare il Regno a Cristo, come se queste non fossero sue dichiarate intenzioni: *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel*: come se non fossero queste voci supplichevoli da sì gran parte del mondo incredulo dirette a Roma: *Adjuva incredulitatem meam*: e come se non fosse recetto intimato da Cristo a Voi: *Euntes, docete omnes Gentes*. Esclamerei più alto: Aimè! L'Avarizia trionfa sopra la Fede. Quella ù la prima a scoprir nuove terre per arricchirsi de' loro tesori, e segue tuttavia ad avventurar roba e vita tra le incostanze degli elementi, confidando quanto ha, e quanto è, a'venti, e all' acque: e Noi ci lasciam vincere nelle nostre sollecitudini da'Mercatanti idropici per cupidigia di argento; e non ci adoperiamo quanto essi per arric-

Ægesip.

Matt. 15.24.

Matth. 9.21.

ricchir quelle terre co'tesori del Cielo, e riportare al Cielo i tesori dell'anime sì care a Dio!

15. E non ne havessimo almeno data a Dio fede giurata! E non ci fosse almeno stata intimata a suo nome questa severa indispensabile obbligazione di dare il sangue, e la vita per la propagazion della Fede, e per l'estirpazione dell'Eresia! Non udiste Voi tutti, o Padri porporati, la voce poco men che divina del sovrano Pontefice, che nell'atto d'incoronarvi la fronte coll'insegne più luminose dell'Apostolato, vi ricordò il Sangue di Cristo, da cui furono colorite, e disse a ciascheduno di Voi: *Accipe Galerum rubrum, per quod designatur, quòd usque ad mortem, & sanguinis effusionem inclusivè pro exaltatione sanctæ Fidei te intrepidum exhibere debeas*? Non proferiste Voi, chiamando Dio in testimonio delle vostre sincere espressioni, e tenendo la mano su gli Evangelj, quelle tremende parole: *Promitto, & juro, me Hæreticos, Schismaticos, & Rebelles Domino nostro Papæ, omni conatu persecuturum, & impugnaturum*! Non giurarono queste istesse promesse, co'Personaggi glorificati da Porpora, tutti ancora i Sacerdoti incoronati da Mitra? Or che sarebbe, se a tal protestatione non corrispondessero tutte le industrie delle nostre diligenze, tutti gli sforzi del nostro spirito, tutto l'ardore del nostro zelo? Che sarebbe, se per conoscer cause appartenenti al reggimento politico, e per punire con remo, con mannaja, o con laccio chi rubò poco argento, chi turbò una giurisdizione, chi insidiò alla vita di un'emulo, si raunassero ogni settimana più volte Assemblee venerate per integrità di animo, e per intelligenza di Leggi: e agli affari dell'Evangelio da predicarsi, e della Fede da propagarsi, si dessero poche ore di ogni mese, e s'frapponessero vacanze di molti mesi? Che sarebbe, se giurandosi nel solennissimo formulario proposto a chi dee consecrarsi a'primi gradi del Santuario, insieme colla propagazion della Fede, e coll'esaltazion della Chiesa, tante altre cose, che riguardano affari non tanto incaricati da Cristo nell'Evangelio, si vedesse maggior puntualità in conservare alla Chiesa un'oliveto, una vigna, un podere, che in racquistare alla Religione tanti Popoli apostatati, tante Nazioni sedotte, tanti Regni ribellati, tanto Mondo infedele? Che sarebbe, se le Costituzioni, che raccomandano il sostenere al Sacerdozio onorevolezze esteriori; il custodire erarj riservati alle necessità temporali del popolo; il difendere Città, e Cittadelle donate o ricadute al Principato sacerdotale; il provvedere abbondantemente l'annona, e l'assicurare la libertà del commercio, fossero esattamente osservate come Evangelj: e la pubblicazione dell'Evangelio, e la provvisione agli Operarj delle regioni di Dio, e la conversione di chi mal crede o mal vive, non vedessero tante premure, tanti travagli, tanti affanni, tante agonie di spirito, qualora i successi delle spedizioni non riescono fortunati? Io non dico, vedete, che anche all'altre clausule contenute e giurate nel Formulario (che tutte sono giustissime, e gravissime) non si deva una fedeltà religiosa, e una vigilanza sollecita, che sarei e temerario, ed empio se anche in ciò e perciò non persuadessi custodia e zelo. Dico solo, che le maggiori premure sono dovute alla Chiesa, all'Evangelio, e alla Fede. Questa ha da essere la principale sollecitudine de'Successori degli Apostoli, come fù sempre la prima tra'loro Predecessori. Questa fù sempre praticata da'Santi Vescovi, i quali o morirono per sostenere la verità della Fede, o vissero in perpetue agonie per propagarla. E questa mi prometto che sarà sempre la prima tra le vostre gravissime applicazioni, sapendo quanto siate fedeli a Cristo, che dopo haver fondata la Chiesa su la Croce, scritta la Legge co'chiodi, e sottoscritta col sangue, lasciò a Voi nel partirsi dal mondo, senza partirsi da'vostri cuori, per ultimo ricordo, e per primo comandamento la pubblicazione del Vangelo, e la propagazione della Fede: *Euntes ergo docete omnes gentes*: e per assicurarvi di fortunate

Ex Pontif. Rom.

In juram. præst. à S.R.E. Cardin.

tunate conquiste vi promise di assisterv nell'intraprese del vostro Apostolato: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Fidiamoci di Lui, e invece di riposare, travagliamo.

SECONDA PARTE.

16. Voi, come informatissimi, dite tutti: Si fa quanto si può; ma i successi non corrispondono alle intenzioni. Avviene frequentemente, che dopo diligenze e esattissime, ove si pensa di mandare, come Cristo mandò gli Apostoli, *Agnos inter Lupos*, si trova poi esser riusciti Lupi coloro, che furono creduti Agnelli; e o colla malvagità degli esempj, o colla pravità della dottrina haver fatte orribili stragi della greggiuola di Cristo. A ciò rispondo: Non esser sempre, quali Voi supponete, quelle che Voi chiamate esattissime diligenze. Se vi fidaste, che fossero tutti Agnelli coloro, che vi si presentano dinanzi a domandarvi Missioni *in vestimentis ovium*, perche con voci artificiosamente composte belano come Agnelli, facil cosa sarebbe, che, ingannati dall' apparenza, credeste Agnelli coloro, che veramente *intrinsecus sunt Lupi rapaces*. Le diligenze, che possono assicurare o il vostro discernimento, o almeno la vostra coscienza nell'elezion de'Soggetti, è necessario che le facciate con chi per lunga esperienza conosce, non solamente alla voce, e alla pelle, ma molto più al genio e a'costumi gli Agnelli, e i Lupi. E questa diligenza, dice S. Agostino, è necessaria, acciocchè chi vi offerisce per sì gran ministerio l'opera sua, *Non vos fallat dolcsa imagine sanctitatis: quia & sub ovina pelle cavendos Lupos Dominus præcipit*.

Luc. 10. 3.

Matth. 7. 15.

De serm. Domin. in mont. c. 12.

17. Lo facciamo, e non basta: perche talora, eletti buoni, degenerano. Ma ciò non dee raffreddare il vostro zelo apostolico. La vostra obbligazione non è assicurare la riuscita, che è nelle mani di Dio; ma esaminare la provvisione, senza ommettere diligenza prudente, che sia ordinata al conseguimento del fine: Anche l'Apostolo S. Giovanni hebbe discepoli, che adulterarono l'Evangelio, come habbiamo da Climaco. Anche lo Spirito Santo scese sopra le teste di coloro, che havrebbero poi predicato con lingue molto diverse da quelle, che havevano ricevute nel Cenacolo di Sion, e lo notarono Autori di gravissima fama: Anche S. Paolo vide chiaro, e con lume divino, che tra gli Allievi della sua scuola, destinati da lui alla conversione de'popoli, alcuni sarebbero riusciti sovversori dell' Anime, più ambiziosi di essere acclamati maestri di nuova setta, che zelanti di propagar la Fede di Cristo: *Et ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut adducant discipulos post se*. Ma niuno di loro fù reo: perche nell' elezione che fecero de'Banditori dell' Evangelio disposero saviamente secondo la virtù presente de'Personaggi designati all' Apostolato. Se gli empj si abusarono della grazia dell' elezione, stridono tra le fiamme: e Paolo, e Giovanni, che gli elessero, posano sopra i seggi dell'Apostolato; e Cristo, e lo Spirito santo, che designarono e Giuda, e i centoventi Discepoli della sala di Sion, regnano sopra il trono della Divinità. Rei sareste, se inviaste soggetti o fidati nella prudenza umana, o appoggiati all' aderenza de'Grandi, o imbevuti di aforismi politici, o ambiziosi di ricompense caduche; volendo Cristo che chi manda, e chi va, confidi unicamente in Lui, e da Lui unicamente e speri, e riconosca la felicità de'progressi del suo Apostolato. Però nella designazione degli Operarj alla conversione del mondo null'altro disse, se non: Io vi mando: *Ecce ego mitto vos*: e io vi assisto: *Et ecce ego vobiscum sum*: volendo che intendessero, come osserva S. Giovanni Crisostomo, che la felicità de'successi doveva essere principalmente *Sola mittentis virtute: quocirca signanter incepit: Ecce ego mitto vos*. Si mandino, si mandino huomini accesi di zelo, animati dalla pietà, ripieni di Spirito santo, trasformati negl'interessi e ne'vantaggi della Religione; che facciano conoscere a'Po-

Act. 20. 30.

Homil. 24. in cap. 10. Matt.

poli, alle Nazioni, a'Re, a Monarchi, e a tutto il mondo, che nulla vogliono fuori che le anime acquistate al Cielo; che la Fede di Cristo dilatata in terra; che lo scoprimento, e lo spiantamento degli errori, da' quali ingannati si precipitano nell'Inferno: e poi si lasci la cura a Dio, che darà loro efficacia per illustrare le tenebre dell'Idolatria, per dileguare le caligini dell'Eresia, per disfare gli artificj della Politica, per piantare di là dal mondo la Croce, e per lavare coll' acque del Battesimo quante teste s'inchinano a'Simulacri, e a' Demonj; e non solo voleranno come nuvole a fecondare con piogge salutari le campagne di Dio; ma splenderanno, quasi luce benefica, a portare il giorno della grazia a quante regioni stanno sepolte tra le tenebre del peccato. Così credette S. Ilario, che sonassero le parole di Cristo dette agli Apostoli: *Vos estis lux mundi. Mundus enim, extra cognitionem Dei positus, obscuratur ignorantiæ tenebris; cui per Apostolos scientiæ lumen invehitur, & cognitio Dei claret, & de parvis eorum corpusculis, quocumquè incesserint, lux tenebris ministratur.*

Matth. 5. 14. Cit. à D. Tho. hic.

18. E sopra tutto si mandino huomini così staccati da qualsivoglia interesse di quanto può dare la terra, che alla veduta di monti d'oro, e di pietre preziose, nè pure si degnino di rivolgere ad essi un solo sguardo; e che credano costantemente esser tentazione infernale qualunque offerta, che le due Indie possano loro fare di quanti tesori chiudono nelle loro miniere. Perche altramente gl' Inviati non sarebbero Missionarj della Fede, ma Mercatanti dell' Avarizia, e le tartane Apostoliche non solo non ritornerebbero cariche di Anime, che sono le prede volute da Cristo; ma sembrerebbero più tosto que'Galeoni, che da Gerusalemme andavano in Tarso, e di là portavano ricca merce d'oro, di argento, e di avorio, e animalucci vaghi e piacevoli o per la varietà de' colori, o per l'imitazione delle azioni degli huomini: *Naves Regis ibant in Tharsis, & deferebant inde aurum, & argentum, & ebur, & simias, & pavos.* Sicchè quegl' infelici popoli resterebbero spogliati di loro ricchezze, e non verrebbero arricchiti colle verità del Vangelo. Cristo da' suoi Apostoli nulla vuole di tutto ciò: ma vuole Anime: Intendete? vuole Anime. Vuole che chi va, vada unicamente per le Anime; che travagli unicamente per le Anime; e che dia la vita del corpo per assicurare la vita all'Anime. *Redemptor noster*, dice il Pontefice S. Gregorio, *à Sacerdotis officio non quærit aurum, sed Animas.* E questo staccamento dall'interesse ha una forza prodigiosa per guadagnare gli animi anche delle Nazioni più barbare; le quali ove si accorgono, che i loro Apostoli *non quærunt quæ sua sunt*, ma unicamente le anime loro, cominciano prima a credere, che non siano persone terrene coloro, che nulla vogliono della terra: indi, giudicandoli Personaggi celesti, che null'altro procurino che conquiste pe'l Cielo, si arrendono alle Verità predicate da loro, e si convertono alla Fede di Cristo. Ed è così necessario questo abborrimento a quanto può dar la terra in chi dee propagare la dottrina dell' Evangelio, e fondar nuove Chiese tra genti incredule, che S. Ambrosio giudicò affatto impossibile che si unissero insieme Interesse di roba, e Vantaggi di Religione: *Quis enim unquam solicitus de mundo, potuit bene solici ut esse de Christo? Quis dum lucris domus suæ providet, utilitatibus Ecclesiæ potuit providere?* Le quali parole sono degne di essere inserite in ogni patente, che da questa Santa Sede si consegna a chi è destinato da lei a propagar la Fede.

2. Paral. 9. 21.

Lib. 5. epist. 28.

Ser. 68.

19. Voi dite: E come dunque hanno a vivere i Missionarj tra genti barbare spogliate di umanità, dalle quali non sono ricevuti come Legati di Cristo per la causa di loro salute; ma sono mirati con occhio torvo, come Sovversori de' loro riti, e nemici della loro credenza? Rispondo, che hanno a vivere confidati nella Provvidenza divina; la quale ha ispirato a' Grandi della Chiesa istituire nelle sacre Congregazioni deputate alla pro-

pa-

pagazion della Fede tanti Procuratori, e tanti Economi della medesima Provvidenza, affinchè ripartiscano tra gli Operarj dell'Evangelio, secondo il loro bisogno, quelle copiose eredità lasciate dalla pietà de' Principi della Chiesa, e da' Personaggi zelanti della Religione a questo sacro Istituto. E quando queste, amministrate con fedelissima economia, non bastassero; rispondo, che ciò non servirebbe di scusa, e molto meno sarebbe ammesso come discolpa al Sindacato del Cielo. Imperocchè tutta la roba della Chiesa (che sono beni castrensi di Cristo, guadagnati da Lui nella guerra di sua passione) è vincolata alle necessità della Fede, e di chi è mandato per comandamento di Cristo a propagarla tra gl'Infedeli. E non ho dubbio, che se si riscecasse tra' Grandi dell'Evangelio, non dico il necessario e il decente, ma solamente il superfluo, sarebbe di vantaggio a provvedere Operaj a tutte le regioni di Dio. Però piango ed esclamo: Quanto si dà in Roma a chi veste livrea, a chi abbevera cani e cavalli, a chi corre innanzi a'cocchi, e a chi a null'altro serve, che a fare una sterile spalliera di vanità servirebbe a mantenere altrettanti Missionarj nelle due Indie! E pure quà si veggono dietro ad un Personaggio consecrato tanti serventi, che basterebbero all'assedio di una Città: Ivi ad un solo Sacerdote mal provveduto tocca scorrer tanto paese, quanto forse non ha la più famosa Metropoli dell'Europa. Per sapere come siano custoditi i nostri destrieri non isdegniamo scendere a visitare le scuderie; e se gli osserviamo mal provveduti, o mal puliti per negligenza di chi ne ha cura, o licenziamo i servi negligenti, o minacciamo loro severità di gastigo se non usano miglior custodia. Per lo contrario se chi travaglia di là dalla Linea e sotto un'altro Polo a dilatare con la Fede di Cristo la nostra gloria, espone con umilissime lettere l'estreme necessità di sua Missione, talora o non si cura, o si trascura, o si chiama importuno. E ci parrà poi duro, che S. Giovanni Crisostomo si abbassi a chiederci, che almeno tanto ci prema la conversione delle anime, quanto viviam solleciti della pastura de' cavalli, che ci strascinano, e della provvisione de'semi agli uccelli, che ci ricreano? Sì, sì: *Apud nos multæ leges de bestiis curandis. Quid dico de bestiis, quæ nobis utiles sunt? Sunt multi, qui passeres pascunt, & multæ etiam de illis leges: de animabus autem nullus est sermo.*

Homil. 34. in Act.

20. Si fa, e si fa molto; ma tutto non si può fare. Le Regioni sono troppe, i bisogni sono troppi, le domande sono troppe, e le rendite sono poche. Se così è, converrà dire, che quando Cristo raccomandò agli Apostoli, e in loro a Noi, tutte le Missioni del mondo, non operasse con provvidenza divina, la quale agli Operaj vuol che sia provveduto l'alimento: *Dignus est Operarius cibo suo.* Ma siccome il dir ciò sarebbe orrenda bestemmia, così bisognerà confessare, che la roba di Cristo basterebbe a quanti Lavoratori travagliano per coltivare i campi di Dio, e provvederebbe a quante esigenze ha la Religione, se non la divorasse la cupidigia, la vanità, la prodigalità, che sono voragini che non hanno fondo. A nulla manca la roba fuori che alla Fede, ancorchè quanto ha la Chiesa tutto sia dato alla Fede. Per sostenere le ragioni di una tenuta, che taluno pretenda usurparci, quanto si spende? Per mantenere corrispondenze co' Grandi, per conciliarci il favore de' Principi, quanto si spende? Per comparire con fasto, e per tirarci innanzi di grado in grado dagl'imi a'sommi, quanto si spende? Per difendere il dominio temporale dalle violenze nemiche, quanto si spende? Solo per sostenere la Fede, per propagare la Fede, per esaltare la Fede, non si può spendere, perche non ci è. Non ci è? Non si può? E dove sono gli sforzi che habbiamo promessi a Dio con giuramento solenne su gli Evangelj? *Iuro me Hereticos, & Scismaticos, omni conatu persecuturum, & impugnaturum.* Per la Fede di Cristo siamo tenuti a dare il sangue e la vita; e sopra ogni altro sono obbligati a ciò que'

Matth. 10.10.

Personaggi Eminentissimi, che sono incoronati colla grana del Sangue di Cristo, per cui *Significatur, quod usque ad mortem, & sanguinis effusionem inclusivè pro exaltatione Sanctæ Fidei se intrepidos exhibere debeant*. Ora udite un'argomento ineluttabile del Padre San Gregorio. Suppone il Santo, che ogni Pastore di Chiesa particolare sia obbligato ne'casi di necessità versare il sangue per le anime a sè commesse. Adunque que'Pastori, a' quali è raccomandata da Cristo la cura della Chiesa universale, havranno obbligazione di porre la vita per quante anime sono disperse per tutta l'immensità della terra. Ora sebbene questo Pastore universale è il Sommo Pontefice, su cui Cristo nella persona di Pietro caricò tutte le anime senza eccettuarne pur una: ad ogni modo l'obbligazione di dar la vita per la salute dell'anime di tutto il mondo si estende a que'Prelati, che dal supremo Gerarca di Santa Chiesa furono eletti a sostenere con lui l'immenso peso del Sacerdozio, e a procurare la dilatazione dell'Evangelio, l'esaltazione della Chiesa, e la propagazione della Fede. Ed essi, quando accettarono l'onore del ministerio, promisero di reggerne ancora il peso, e impegnarono a Dio la loro Fede di ajutare l'evangelico Aronne a sostenere l'Arca di Cristo, e a procurare *omni conatu*, che chi crede non vacilli nella credenza, e chi non crede si riduca alla Fede. E se non fosse vera questa dottrina, S. Paolo si sarebbe addossata, non senza qualche nota d'intrusione, una sollecitudine che sua non era, ma solamente di Pietro; e sarebbe stata vana jattanza lo scrivere a' Corinti: *Instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum*. Ma San Paolo disse così, perche, eletto dallo Spirito santo all'Apostolato, era entrato a parte con Pietro della cura del gregge universale di Cristo raccomandato a Pietro, come a Pastor principale, e a Paolo, e agli Apostoli, e a' loro Successori, come a Collaterali di Pietro. E ciò vollero dire i Venerabili Padri del Concilio di Trento, parlando dell'augusto Collegio de' Cardinali, *Quorum consilio apud Sanctissimum Romanum Pontificem, universalis Ecclesiæ administratio nititur*. E sopra ciò fondano i sacri Teologi l'obbligazione, che hanno gli Eminentissimi Padri di santificare le loro Porpore con una perfezione ancor più sublime, che i Vescovi le loro Mitre: *Quia bonum universalis Ecclesiæ, ad cujus gubernationem assumuntur, & pro cujus propugnatione spondent animas ponere, majus & divinius est, quàm bonum particulare Ecclesiarum, ad quarum curam cæteri Prælati obligantur*.

In Juram. — *2. Cor. 11.28.* — *Sess. 25. cap. 1. de Ref.* — *Turrecr. lib. 1. de Eccles.*

21. Supposta dunque questa severissima obbligazione di procurare l'esaltazione della Chiesa, l'estirpazione dell'Eresia, e la propagazione della Fede, *Omni conatu, & usque ad mortem, & effusionem sanguinis inclusivè*, come solennemente giurano i Cardinali, ed i Vescovi; il Santo e intendentissimo Papa argomenta così: *Qui non dat pro ovibus Christi substantiam suam, quomodo daturus est pro illis animam suam?* Questo argomento non si può sciorre in altra maniera, che con mostrare la falsità del supposto; cioè, col votare l'erario, coll'impegnare le guardarobe, collo spogliare gli appartamenti, col riformare la servitù e la tavola; e se non basta ciò, col vender le croci, i calici, e tutti i sacri vasi preziosi, e dar tutto per ricomperare dalle catene dell'infedeltà, e dalla schiavitudine di Lucifero quell'anime, che Gesù Cristo ricomperò col suo sangue; e per dilatare quella Fede, che il Figliuolo di Dio portò al mondo dal seno del Padre, che gli Apostoli predicarono per tutto il mondo, e che oggi per iscarsezza di huomini apostolici, e per mancanza di provvedimento a chi, se fosse mantenuto de'necessarj sussidj, lavorerebbe nelle campagne evangeliche, in tanto mondo è mancata. Altramente la forza dell'argomento di San Gregorio non si potrebbe nè sciorre, nè indebolire, ma resterebbe insolubile, e ineluttabile; e sarebbe sempre verissima questa illazione tanto ingiuriosa a Cristo, tanto perniciosa alla Fede, e tanto vergognosa a Noi: *Qui non dat pro ovibus Christi substantiam*

Homil. 14. in Evang.

tiam

tiam suam; quomodo daturus est pro illis animam suam?

22. Deh, Prelati Cristiani: Aprite le viscere della Carità a que' popoli, che non credono, perche non hanno chi loro porti la Fede, e che, stendendo le mani a Voi, vi dicono con alti gemiti: Voi dunque non havete che spendere per sovvenire alle nostre anime, quando noi tanto mandiamo a Voi per provvedere alle vostre commodità, e fino alle vostre pompe? Noi viviamo sepolti nelle miniere a trarre oro ed argento per fabbricarne le vostre corone, e i vostri pastorali: quanto splende nelle vostre soffitte, ne' vostri Altari, ne' vostri Tabernacoli, ne' vostri Troni: quante gemme fregiano le vostre Mitre, i vostri Razionali, le vostre Tiare, tutto nasce tra noi, e da noi a Voi si tramanda. Sareste poveri, se noi non vi facessimo ricchi: E Voi tanto arricchiti da' nostri tributi, solo per non sovvenire a noi di chi c'illumini colla Fede, vi dichiarate mendichi? Qua tra noi si affatica un mezzo mondo sepolto nelle profonde viscere della terra, affinchè Voi compariate luminosi sopra la terra: E tra Voi non si pensa ad inviare a noi chi ci abiliti al Cielo colla predicazione dell'Evangelio? Ogni dì compariscono a' nostri lidi flotte di Mercatanti, che vengono ad arricchirsi co' nostri spogli: e da sì pochi legni si vede scendere un Missionario, che venga a rivestirci colla stola dell'innocenza? Tanta brama di nostre cose, e tanta dimenticanza delle nostre anime? Ah! ah! Prendete pure quanto habbiamo, il nostro argento, il nostro oro, le nostre gemme, i nostri aromati, le nostre sete; tutto vi diamo volentieri: Ma in ricompensa vi domandiamo, che non viviate dimenticati di Noi. Deh mandateci un Missionario, che ci battezzi; un Catechista, che c'istruisca; un Sacerdote, che sacrifichi su' nostri Altari; un Apostolo, che ci predichi i misterj, che dobbiam credere, e come dobbiamo vivere per non morire alla grazia, e all' eternità. Ciò che noi vi mandiamo ci costa sudori, ci costa agonie, ci costa e vita e morte: Mandate a noi ciò che a Voi costa sì poco. Mandateci l'Evangelio, mandateci la Fede, mandateci la salute. Dovremmo dire: Venite Voi, che sete i Salvatori della Chiesa. Ci abbassiamo, e diciamo: Mandateci alcuno de' vostri; ma non ci abbandonate; che anche noi siamo anime commesse a Voi, e di noi ancora dovrete render ragione al Tribunale del Cielo. E se Cristo è sì povero, che non ha modo da mantenere i suoi Operaj, pregate i Ricchi del mondo, pregate i Principi, i Re, i Monarchi che diano qualche limosina a Cristo, affinchè possa far lavorare le tenute innaffiate col suo divino sangue. Altramente se per colpa di Voi andranno perdute le anime nostre, che sarà delle vostre? Essi non sanno dir più, perche non hanno pratica di Scritture. Ma Voi non potete ignorare la legge del taglione del Cielo: *Animam pro anima: Animam pro anima.* *Deut. 19.21.*

23. Hanno quelle Nazioni perorato sì efficacemente a favore della loro causa, che a me non resta che aggiugnere. Ma perche forse potrebbe immaginarsi taluno haver io fatto dire a que' popoli ciò che ad essi peravventura non è caduto in pensiero; ancorchè potessi trarre sì dagli archivj, come dagli annali della Chiesa le loro suppliche presentate in mille occasioni al gran Padre di Famiglia, *ut mittat operarios in messem suam*; credo di non haver bisogno di questa diligenza per muovere gli animi vostri, da sè stessi ben inclinati, ad esaudire i loro voti. Cristo, Cristo, che ne' Discepoli parla a Voi, vi anima alla grand' opera. A Voi succeduti agli Apostoli nell' uffizio e nel zelo di propagare la Fede, di ritorre le prede all' inferno, e di guadagnare le anime al Cielo, dice, e comanda: *Euntes docete omnes Gentes*. Vedete Voi queste piaghe? Elle sono state sofferte da me per quelle anime, che lascio raccomandate a Voi: Dentro a' fiumi di sangue, che da esse sgorgarono, e su'l legno della mia Croce, voglio che portiate la cognizione di Me, la mia Fede, il mio Evangelio a quelle misere Genti, che di tutto ciò nulla sanno, perche niuno ne porta loro contezza. Non sono

morto

morto unicamente per Voi: Ho per loro egualmente data la vita. A loro ho meritati gli ajuti, che Voi godete; e Voi ho eletti con ispecialità di onore sublime per miei Coadjutori, affinchè anche esse si salvino. Ciò che a Me è costato un diluvio di Sangue, a Voi dovrà solo costare poche stille di sudore in una legazione onorevole a chi non vi abborrisce, come abborriva Me l'ingratissima Sinagoga; ma vi sospira, come sospiravano per Me le Anime de' Patriarchi. Però andate: *Docete omnes Gentes*. E se le vostre Chiese vi tengono inchiodati a' loro Altari, mandate almeno chi porti la Fede a chi non l'ha; chi propaghi la Chiesa ove non è; chi annunzj Me a chi di Me nulla sa. Trattate questa mia causa all'ombra di soffitte dorate; ma trattatela. Non mai vi sfugga di bocca quella voce ingiuriosa alla mia provvidenza: L'opera è superiore ad ogni umano potere: Vorremmo, ma non si può. Fate, Fate, che Voi non sarete più che istrumenti; l'Autore della grand' Opera sarò Io. Non temete: Io accenderò i vostri petti: Io illuminerò le vostre menti: Io detterò i vostri decreti: Io gli soscriverò col mio sangue: Io gli renderò efficaci colla mia divina virtù. L'industria sarà vostra, e vostro il merito: L'opera sarà mia, che opererò in Voi, e per Voi, nè mai vi lascerò abbandonati per un solo momento: *Et ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Vi raccomando la mia Chiesa; Vi raccomando la mia Fede; Vi raccomando le anime, che tanto amo, e che mi costano tanto: Finalmente vi raccomando me. Portatemi, o mandatemi a chi non mi ha: Rendetemi a chi mi ha perduto: Fate, che io sia adorato da chi mi bestemmia; e vi stiano sempre fisse nella mente, e nel cuore queste mie ultime voci, che vi lascio per ricordo, e v'intimo con precetto: *Euntes docete omnes Gentes*. Perche Cristo così dice, Voi però così Fate. *Amen, Amen*.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Che si contengono in questo primo Tomo.

Il primo numero significa la Predica, il secondo accenna il paragrafo della medesima.

Gua-

Te-

B

Con

D

Con-

Di-

E

F

 bili

H

I

Im-

L

Non

M

Morte

P

Im-

Obbli-

Ve-

Ha-

Saulle

I N D I C E

T

Troni

Z

INDEX

INDEX
LOCORUM PRÆCIPUORUM
SACRÆ SCRIPTURÆ,

Qui in hoc primo Volumine explanantur.

Primus Numerus denotat Concionem, secundus verò indicat Paragraphum ejusdem Concionis.

EX

INDEX LOCORUM PRÆCIPUORUM

EX SECUNDO REGUM.

EX TERTIO REGUM.

EX QUARTO REGUM.

22. 20.

EX I. PARALIP.

EX II. PARALIP.

EX JUDITH.

EX JOB.

EX LIBRO PSALMORUM.

EX LIB. PROVERB.

EX LIB. ECCLESIASTÆ.

EX CANTICIS CANTICORUM.

EX LIBRO SAPIENTIÆ.

EX LIBRO ECCLESIASTICI.

23.31. In

INDEX LOCORUM PRÆCIPUORUM
EX NOVO TESTAMENTO.

EX EUANGELIO S. MATTHÆI.

EX EUANGELIO MARCI.

INDEX LOCORUM PRÆCIPUORUM

EX ACTIBUS APOSTOLORUM.

EX EPISTOLIS AD ROMANOS.

EX EPISTOLA PRIMA AD CORINTHIOS.

EX SECUNDA AD CORINTHIOS.

AD GALATAS.

AD EPHESIOS.

AD PHILIPPENSES.

sum sentientes, nihil per contentionem, neque per inanem gloriam. 3.4.

3. 17. *Imitatores mei estote, & observate eos qui ita ambulant*. 13.4.

18. *Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam Vobis (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Christi*. 1. 13.

AD TIMOTHEUM PRIMA.

Cap.3. Verſ.2. *OPortet Episcopum irreprehensibilem esse*. 2.3.

5. 8. *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. 27.14.

6. 6. *Pietas cum sufficientia*. 12.6.

8. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. 12.2.

AD TIMOTHEUM SECUNDA.

Cap.3. Verſ.2. *ERunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, blasphemi*. Conc.42. Num.16.

AD TITUM.

Cap.1. Verſ.7. *OPortet Episcopum sine crimine esse*. 2.3.

9. *Ut potens sit exhortari in doctrina sana*. 10. 17.

2. 8. *Ut qui ex adverso est vereatur nihil habens malum dicere de vobis*. 2. 3.

11. *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri eruaiens nos*. 6. 20.

3. 4. *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*. 6. 20.

AD HEBRÆOS.

Cap.2. Verſ.7. *DEbuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, & fidelis Pontifex*. 17. 9. C.41.14.

6. 7. *Terra sæpe venientem super se bibens imbrem, proferens autem spinas reproba est, & maledicto proxima*. 4. 18.

13. 17. *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*. 9. 11.

IACOBI.

Cap.2. Verſ.10. *QUicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Conc. 2. Num. 13.

PETRI PRIMA.

Cap.2. Verſ.9. *VOs autem genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta, Populus aquisitionis*. Conc. 13. Num.14.

PETRI SECUNDA.

Cap.1. Verſ.21. *SPiritu sancto inspirati locuti sunt Dei homines*. Cõc. 10. N.6.

IOANNIS PRIMA.

Cap.1. Verſ.5. *DEus lux est; & tenebræ in eo non sunt ullæ*. 13.7.

EX APOCALYPSI.

Cap.2. Verſ.2. *SCio opera tua, & laborem, & patientiam tuam*. 2.6.

5. *Age pœnitentiam, sin autem venio ad te, & movebo candelabrum tuum*. ibidem.

4. 5. *Et de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*. 18.7.

10. *Et procidebant seniores ante sedentem in Throno, & adorabant*. 23.16.

5. 3. *Nemo poterat neque in cœlo, neque in terra, neque subtus terram aperire librum*. 27. 15.

10. *Et regnabimus super terram*. 16. 3.

7. 13. *Hi, qui amicti sunt Stolis albis, & palmæ in manibus eorum, qui sunt? & unde venerunt?* 24.11.

10. 3. *Locuta sunt septem tonitrua voces suas*. 18.7.

12. 4. *Draco stetit ante Mulierem, ut cùm peperisset filium eius devoraret*. 24.7.

6. *Mulier fugit in solitudinem, & datæ sunt Mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret*. 36.12.

7. *Factum est prælium magnum in cœlo*. 34. 10.

21.27. *Non intrabit aliquod coinquinatum*. 2.13.

FINIS.